THE GETTY CENTER LIBRARY

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXIX.

REF.
BX
841
M86
1840
v.29-30

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIV.

THE GETTY CENTER

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

G

GENOVEFFA o GENEVEFFA (s.). Nacque da un Severo e da una Geronzia, verso l'anno 422, nel villaggio di Nanterre, due leghe da Parigi distante. Passando per colà s. Germano d'Auxerre e s. Lupo di Troyes, che andavano a combattere l'eresia di Pelagio nella gran Bretagna, tra la folla divota che domandava la loro benedizione, s. Germano per superna ispirazione distinse Genoveffa, fanciulla di sett'anni. Fattasela appressare coi suoi genitori, predisse loro la futura grandezza della figliuola, ed avendo inteso da lei medesima che ardentemente bramava di dedicarsi al Signore in perpetua virginità, la benedisse e la consagrò a Dio da quell'istante. Allora Genoveffa riguardossi come affatto separata dagli uomini, di null'altro occupandosi che degli esercizi della cristiana pietà e della più fervida divozione. Giunta all'età di quindici anni, fu presentata al vescovo del paese per ricevere il sacro velo della religione. Perduti i genitori, ritirossi a Parigi presso una signora ch'era sua santola, seco recando lo spirito della più austera penitenza. Ella non mangiava che la domenica e il giovedì, e non cibavasi che di un po' di pane e di alcune fave, assolutamente vietatosi l'uso del vino. Seguitò questo tenore di vita fino ai cinquant' anni, in cui alcuni vescovi la costrinsero ad usare d'un po' di latte e di pesce. A tanta mortificazione accoppiava perfetta purezza, profonda umiltà, viva fede, carità ardentissima, quasi continua orazione: e n'era ricompensata con quelle interne sovrumane consolazioni che il mondo non può dare, nè i mondani comprendere. Nullameno era d'uopo che la sua virtù fosse provata colla tribolazione. I suoi nemici, approfittando della sincerità con cui ella parlava dei favori straordinari che lo Spirito Santo comunicavale, la spacciarono per ipocrita e fantastica, caricandola di

odiose e disonorevoli imputazioni. Ma s. Germano che passò per Parigi, andando la seconda volta nella gran Bretagna, conosciutane l'innocenza, prese la difesa di lei, e fe' tacer la calunnia. Nel 450 minacciando Attila d' invadere la Francia con formidabile esercito, sparse in Parigi la costernazione e lo spavento. Genoveffa, ripiena di fiducia in Dio, promise a' parigini che allontanerebbero tanta calamità se ricorressero ai digiuni e alle orazioni. Alcune femmine si chiusero con lei nel battisterio pubblico, e vi passarono parecchi giorni in orazioni e penitenze. Altri trattando la santa da falsa profetessa, spinsero il loro furore a segno che sarebbe corsa pericolo della vita, se non giungeva l' arcidiacono d'Auxerre portandole delle eulogie in nome di s. Germano, che significavale con ciò la sua stima. Questa circostanza ispirò ne' persecutori di lei sentimenti più umani e religiosi, che si cangiarono in venerazione allorchè mutando gli unni direzione alla loro marcia, si avverò la predizione della santa. Ella ebbe inoltre il dono dei miracoli, e ne operò di strepitosi a Parigi, a Meaux, a Laon, a Troyes, ad Orleans, a Tours, per cui dilatossi la fama di sua santità. Nell'assedio di Parigi fatto da Childerico, Genoveffa si pose alla testa di coloro ch' erano spediti a cercar viveri, e scortatili fino ad Arcis-sur-Aube ed a Troyes, li ricondusse illesi passando fra l' oste nemica. Dopo la presa della città, Childerico, benchè gentile, rese omaggio alla virtù di lei, ed a sua istanza usò molta clemenza, nel che fu imitato da suo figlio Clodoveo. Genoveffa fece erigere una chiesa in onore di s. Dionigi di Parigi, pel quale avea speciale devozione. Contribuì colle sue orazioni alla conversione del re Clodoveo, e lo impegnò ad innalzare la basilica de'ss. apostoli Pietro e Paolo, poi compita da s. Clotilde. Finalmente morì di ottantanov'anni, ripiena di meriti, a' 3 gennaio del 512, e fu sepolta nel recinto della nuova chiesa degli apostoli non ancor terminata, la quale in seguito prese il nome di lei e lo porta tuttora. Dell'abbazia, canonichesse, e canonici di s. Genoveffa, se ne tratta nel seguente articolo. Il suo culto è celebre a Parigi, che la onora del titolo di patrona, e deve alla sua intercessione segnalati favori. Nell' anno 1129 un morbo crudele detto *l' ardente* faceva strage de' parigini; e dopo una solenne processione in cui fu portata alla cattedrale la magnifica cassa di s. Genoveffa, cessò sul fatto quel tremendo flagello. Papa Innocenzo II, recatosi in Francia l' anno seguente, verificato il miracolo, ordinò che se ne celebrasse ogni anno la memoria il dì 26 settembre; la festività poi solenne di s. Genoveffa celebrasi a' 3 di gennaio.

GENOVEFFA (s.). Abbazia, canonichesse e canonici regolari. *V.* il vol. VII, pag. 235 e 271 del *Dizionario.* La celebre abbazia di s. Genoveffa era situata a *Parigi* (*Vedi*), in capo alla strada detta di s. Genoveffa, che non formava ancora parte della città quando fu fondato il monistero. In questo luogo eravi un cimitero ove fu sepolto Prudenzio vescovo di Parigi; e s. *Genoveffa* (*Vedi*), morta ne' primi del IV secolo, fu ivi pur tumulata. Scrivono alcuni che sulla di

lei tomba fu eretto un oratorio di legno, che il re Clodoveo I ridusse a forma di chiesa sotto l'invocazione de' santi Pietro e Paolo, per adempiere il voto che avea fatto prima della sua partenza da Parigi per la guerra contro i goti: la cosa però non andò in tal modo, giacchè è noto che s. Genoveffa morì nel 512, cinque settimane dopo la morte del re, e fu sepolta presso questo principe nel recinto della nuova chiesa da lui incominciata per luogo di sua sepoltura, fuori della città, sopra una collina poco distante dal suo palazzo. Quindi Dio operò sì gran numero di prodigi per l'intercessione di s. Genoveffa a chi ricorreva alla sua tomba, che la chiesa prese il di lei nome. La pia regina Clotilde vedova di Clodoveo I la terminò ed abbellì di ricchi ornamenti, come quella che avea indotto il re a fabbricarla; indi la scelse per luogo di sua sepoltura, come avea fatto il marito nel mezzo del coro, e la regina fu deposta presso i gradini dell'altare maggiore, poscia trasportata dietro il coro, pel culto che i francesi le tributarono. Terminato il tempio fu distrutto l'oratorio di legno eretto sul sepolcro di s. Genoveffa, ed il corpo della santa fu trasferito dietro l'altare maggiore, e collocato in preziosa cassa, sostenuta da quattro colonne di bellissimo marmo. L'abbazia di s. Genoveffa sino all'857 fu amministrata dai monaci, ma essendo stata bruciata dai normanni, furonvi sostituiti de' canonici secolari, a' quali succedettero quei regolari dell'ordine di s. Agostino nel 1148. Fu allora che il celebre abbate Suger, incaricato dal Pontefice Eugenio III di riformare il monistero, vi destinò Eude priore di s. Vittore come capo della riforma, con dodici suoi confratelli accordatigli dall'abbate Gilduino. Nel 1177 eletto in abbate Stefano di Tournay intraprese la restaurazione del monistero, e coprì la chiesa di piombo, come ristabilì in vigore la disciplina, facendovi egualmente fiorire la pietà e l'amore delle lettere, ma separando la scuola de' religiosi da quella degli scolari. Verso quest' epoca ebbe principio la carica di cancelliere di s. Genoveffa, il quale era un uffiziale nominato dall'abbate, che ne facesse le veci con accordare la licenza d'insegnare; prima il cancelliere nominava i dottori e i professori di tutte le facoltà, poi solo potè accordare il grado di maestro di belle lettere e filosofia. Nel 1227 circa il Papa Gregorio IX accordò all'abbate l'uso della mitra e dell'anello, e Clemente IV la facoltà di poter conferire la tonsura e i quattro ordini minori a' suoi religiosi, ed alcuni diritti che poi rinunziò nel 1669: conservò però la prerogativa di assistere alla processione della cassa di s. Genoveffa, con mitra e pastorale, incedendo a destra dell'arcivescovo di Parigi, e di dare come lui la benedizione nelle contrade. Siccome s. Genoveffa è la protettrice di Parigi, così la cassa contenente le sue reliquie, d'argento dorato, e ricca di pietre preziose donate dai re e dalle regine di Francia, portavasi in processione nelle grandi calamità pubbliche, tutto il clero e tutte le corti superiori della città assistevano a questa processione; i religiosi della santa procedevano a piedi nudi, alla destra del capitolo della metropolitana.

L'abbate e i canonici regolari di s. Genoveffa rinunziarono a diversi diritti che avevano sulla parrocchia di s. Stefano del Monte, e su diverse altre chiese di Parigi sino dal 1202, dappoichè la chiesa di s. Stefano era contigua a quella antica di s. Genoveffa, il cui abbate nominava a reggerla un suo religioso. Inoltre questo abbate era il conservatore dei privilegi apostolici, e deputato dalla santa Sede per conoscere e giudicare tutte le cause tra persone ecclesiastiche: la sua camera apostolica aveva anticamente molto credito ed un grandissimo potere; le appellazioni portavansi immediatamente alla santa Sede, ma gli abusi che ne derivarono ne fecero col tempo limitare la giurisdizione. Caduta l'abbazia nel rilassamento, Luigi XIII dopo la morte dell' abbate Beniamino Brichanteau, ch'era pur vescovo di Laon, la diede con autorizzazione di Gregorio XV al cardinal Francesco de la Rochefoucault, il quale l'accettò colla condizione di potervi ristabilire il buon ordine e la primitiva regola. In fatti dopo aver stabiliti a s. Genoveffa dodici canonici regolari della nuova riforma di s. Vincenzo di Senlis, a' 27 aprile 1624 scelse uno di essi per suo coadiutore nella persona del p. Carlo Faure; indi vi associò altre abbazie, in modo che l'abbazia di s. Genoveffa divenne il capo d'una congregazione del suo nome, di cui volle che il superiore generale ogni triennio fosse pure abbate di s. Genoveffa, con l'approvazione del Papa Urbano VIII, e del re Luigi XIII.

Nel regno di Francia la congregazione di s. Genoveffa giunse ad avere sessantasette abbazie, trent'otto priorati conventuali, due prepositure e tre ospedali: nei Paesi-Bassi tre abbazie, tre priorati, oltre un grandissimo numero di parrocchie. Quanto al monistero di s. Genoveffa, l'interno era molto ben fabbricato, e da per tutto appariva la maggior proprietà. L'abbazia possedè una biblioteca che passava per una delle migliori di Europa, sia per l'edifizio, che per la qualità e quantità di libri, oltre un gabinetto d'antichità descritto dal p. Molinet; poi si aggiunse la collezione delle medaglie d'oro che nel 1752 gli lasciò il duca d'Orleans, che ivi erasi ritirato. Dopo qualche anno si fabbricò una nuova chiesa a s. Genoveffa maestosa, con disegno del celebre Sufflot, ed il re Luigi XV vi collocò la prima pietra nel settembre del 1764; ma questo superbo monumento soggiacque alle vicende della repubblica francese, che lo destinò per Pantheon alla sepoltura degli uomini illustri della patria, sebbene vi furono tumulati anche coloro che si lordarono le mani del sangue dè' propri concittadini, profanatori della religione e della casa del Signore. In questa triste e fatale occasione si cambiarono molti bassi-rilievi, e si fecero diverse mutazioni, secondo l'uso cui dovea servire. Restituita la chiesa di s. Genoveffa nei primi anni del corrente secolo alla sua precedente destinazione religiosa, nel 1830 per le note vicende politiche nuovamente fu ridotta ad uso di Pantheon. La congregazione di s. Genoveffa fu onorata da molti personaggi con la loro pietà e dottrina. *V. Gallia Christ. nova* tom. VII, p. 700; Le Fevre, *Calend. storico di Parigi* p. 500, e gennaio 3, no-

vembre 26; Piganiol, *Descrizione di Parigi* tom. V, p. 238; e Saint-Victor, *Tableau historique et pittoresque de Paris.* In questa città eravi pure altra antica chiesa dedicata a s. Genoveffa, detta la *Piccola s. Genoveffa*; sorgeva presso la cattedrale, ed alla casa ove la santa morì, e fu demolita nel 1747 per fabbricarvi l'ospedale dei fanciulli esposti.

GENTILE (b.). Sortì i natali a Matelica, città della Marca di Ancona, dall'illustre famiglia Finaguerria, e giovane ancora entrò nella religione di s. Francesco. Consagrato sacerdote ritirossi sopra il monte Alverno, luogo celebre pel soggiorno del suo santo patriarca, e si rese modello di perfezione cristiana, e fervido contemplativo. I religiosi del convento, ammiratori delle sue virtù e de' suoi meriti, lo scelsero due volte per loro superiore. Predicatore zelante ed eloquente, ricondusse sul sentiero della virtù uomini traviati. Passò a predicare la fede nel Levante, scorse le frontiere dell'Egitto, s'inoltrò nella Persia. Il Signore avvalorò la sua dottrina col dono dei miracoli, e colla scienza dell'avvenire; e i persiani stupefatti a questi prodigi, ricevettero il battesimo in numero di diecimila. Il nuovo apostolo non tralasciò d'adoperarsi con tutto il fervore per rassodare la fede de' novelli cristiani. Si unì al veneto ambasciatore Marco Cornaro, poi doge di Venezia, ch'erasi recato in Persia, per visitare secolui la tomba di santa Caterina sul monte Sina nell'Arabia. Continuò poscia in quel paese le sue fatiche; ma i saraceni adirati pei trionfi ch'egli riportava sulla setta di Maometto, gli fecero soffrire il martirio a Toringia nel 1340. Le sue reliquie furono acquistate a prezzo d'oro da un Nicola Quirini nobile veneziano, e trasportate a Venezia, dove riposano in un'urna marmorea nella chiesa di santa Maria Gloriosa, già de' frati minori: sotto l'urna avvi dipinta l'immagine di questo servo di Dio, dinanzi alla quale arde una lampada. Il di lui culto fu approvato da Papa Pio VI, il quale permise all'ordine di s. Francesco ed al clero di Matelica di celebrarne la festa a' 5 di settembre, giorno in cui il b. Gentile ricevette la corona del martirio.

GENTILE. Questa parola deriva dall'ebraico *Goiim* o *Gojim* o *Gotim*, dappoichè con tal vocabolo gli ebrei appellavano le nazioni e tutti i popoli della terra, ed ognuno che non era israelita. In origine questo vocabolo non significava nulla di spregevole, ma in progresso i medesimi ebrei vi unirono un'idea svantaggiosa a motivo dell'idolatria e dei vizi, da cui erano infette tutte le nazioni. Quando gli ebrei furono convertiti alla fede dell'evangelo, continuarono a chiamare gentili, *gentes*, le nazioni ed i popoli che non erano nè ebrei, nè cristiani. San Paolo è denominato l'*apostolo delle genti*, l'*apostolo dei gentili o delle nazioni*, perchè principalmente si occupò alla conversione ed alla istruzione dei gentili, che distingue talvolta anche col vocabolo di *greci*, come abbiamo nell'*epist. ad Rom.* I, 14, 16; nell'*epist. ad Corinth.* I, 22, 24; e nell'*epistola ad Galat.* 3, 28. Anche s. Luca negli atti degli apostoli 6, 1, fa uso del vocabolo *graecus*, nel medesimo significato. Molti ebrei superbi dei privilegi

della loro nazione, e delle promesse che Dio avea loro fatto, e della legge che avea loro data, si sdegnarono al vedere che i gentili erano ammessi alla fede, senza essere assoggettati alle cerimonie del giudaismo. Fu necessario un decreto degli apostoli riuniti da s. Pietro in concilio a Gerusalemme, per decidere che bastava credere in Gesù Cristo per essere salvi, e che non si dovessero inquietare i gentili convertiti alla fede, ma si scrivesse ad essi, che solo si astenessero dalle carni immolate agl'idoli, dalla fornicazione, e dal mangiare animali soffocati, nè il sangue, come si ha dagli *Atti apost.* c. 15, v. 5 e seg. Malgrado però di questa decisione molti ebrei perseverarono nel loro erroneo sentimento, e furono chiamati giudei ebioniti, dall' eretico *Ebione* (*Vedi*) loro capo. Contro gli ebioniti s. Paolo scrisse principalmente la sua lettera ai galati. I profeti che avevano annunziato la conversione e la futura salute de' gentili, in nessun modo aveano significato che sarebbero sottomessi al giudaismo: anzi avevano predetto che alla venuta del Messia vi sarebbe una nuova alleanza, come si espresse Geremia c. 31; una nuova fede al dire d'Isaia c. 42, v. 4; un nuovo sacerdozio, e nuovi sacrifizi come dichiarò Malachia c. 65, v. 21, c. 1, v. 10; e che assolutamente cesserebbero quei del tempio di Gerusalemme, lo si legge in Daniele cap. 9, v. 27. Dunque per parte de' giudei, osserva il Bergier, era un'ostinazione assai mal fondata il pretendere che la legge di Mosè fosse stata data per tutti i popoli e per sempre; che non vi potesse essere salute pei gentili senza l'osservanza delle cerimonie legali.

Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* tratta molti punti risguardanti i gentili, dicendo che nei primi tempi i discepoli degli apostoli dispersi, non predicarono ai gentili, ma ai soli ebrei; che s. Pietro aprì ai gentili la via per venire alla Chiesa, per cui fu ripreso dall'eretico Cerinto, il quale voleva obbligare i gentili di recente convertiti, alla circoncisione ed alle altre mosaiche osservanze, cui avevano dispensato di seguire gli apostoli nel terzo concilio di Gerusalemme; dice quando i discepoli incominciarono a predicare ai gentili, e dei costumi fieri di questi avanti la predicazione salutifera del vangelo, ed altri punti relativi alle loro usanze, riti ch'ebbero in comune coi cristiani e con gli ebrei, delle loro superstizioni, e degl'imperatori che permisero o vietarono loro il sacrificare, come di quelli che li protessero o repressero coll'inabilitarli alla milizia ed alle magistrature, onde distruggere le reliquie dell'idolatria; quindi della conversione dei loro templi in chiese; che i cristiani chiamarono pagani gl'idolatri, ed i romani appellarono i *barbari* col nome o come sinonimo di gentili, alleati o no dell'impero, nonchè con quello di *stranieri*, in opposizione ai provinciali, cioè gli abitanti delle provincie dell'impero, secondo che s'insegna nel diritto romano e nel rescritto degl' imperatori, tit. *de nupt. Gent.*, c. *Theod.*

Il Mamachi nei *Costumi de'primitivi cristiani* principalmente discorre come i gentili conobbero l'innocenza de'cristiani, e che mossi da questa e dalla divina grazia abbracciarono la

loro religione; de' nomi obbrobriosi co' quali i gentili chiamavano i *Cristiani (Vedi)*, come a quell'articolo notammo; delle calunnie dei gentili inventate dall' odio che portavano al nome cristiano; che ne approvavano la loro conversazione, ma siccome superstiziosa ne riprovavano la religione; che punivano i cristiani per il solo nome, sebbene alcuni di loro persuasi dell' innocenza de' cristiani abbracciarono la religione de' medesimi; dice delle testimonianze degli stessi gentili, colle quali provasi la verità della religione cristiana; del loro errore della pluralità degli Dei, e per qual motivo loro dispiacesse che i cristiani non si accostassero ai templi degli Dei; narra le persecuzioni di essi contro i cristiani, e viceversa l' amore che questi avevano pei gentili, e con quanta diligenza ne procurarono le conversione. Il p. Ruinart negli *Atti sinceri dei primi martiri della Chiesa cattolica*, parla come i gentili deridevano i caduti, delle sevizie brutali che facevano contro i cadaveri dei martiri, e che dopo la morte di Giuliano l' Apostata in più luoghi si levarono a rumore, ed uccisero molti cristiani in odio della fede. Pompeo Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche*, rileva vari usi dei gentili, e delle non poche costumanze purificate e santificate nel cristianesimo. Il p. Stefano Menochio nelle *Stuore o trattenimenti eruditi*, tratta molti argomenti analoghi a' gentili, fra' quali ne accenneremo tre: che nei primi tempi del cristianesimo i gentili non distinguevano i cristiani dai giudei; delle diligenze e sforzi che fece Giuliano l'Apostata per rimettere e riformare il gentilesimo, e come contro le invenzioni di lui si andassero schernendo i cristiani; e delle industrie usate già dai gentili per sopprimere nella Giudea le memorie e la venerazione de' luoghi santi. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sui medaglioni e vetri antichi*, nel parlare degli avanzi della gentilità e memorie della sua superstizione, dice ch' esse dimostrano la potenza della nostra religione, e sono suoi trofei; ed in molti luoghi spiega come gli scultori, i mosaicisti ed altri artisti significarono nelle loro opere i gentili, con simboli e figure. Finalmente Giovanni Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, copiosamente discute l' argomento, dichiarando che i gentili tolsero dai sacri libri molte storie, riti e dottrine, indi deformate con favole, e che dai medesimi ricercarono le somiglianze delle figure de' loro simulacri; che bramarono che i loro templi fossero convertiti in altri usi, piuttosto che vederli diroccati, e che senza saperlo prepararono i materiali più sontuosi, per la magnificenza delle nostre chiese.

GENTILE Partino da Montefiore, *Cardinale*. Gentile Partino nacque in Montefiore nella Marca, diocesi di Fermo, in età giovanile in detta sua patria professò nell'ordine de' minori, fu mandato a studiare nelle celebri scuole della città di Parigi, e divenne uomo gravissimo, come lo chiama il Buonfinio, siccome dotato di straordinaria virtù, scienza e saviezza. Essendo dottore in teologia, perciò detto il dottore parigino, e lettore del sagro palazzo apostolico, dopo aver egli nelle scuole di esso dato saggio di sua dottrina, il Pontefice Bonifacio VIII ne premiò il me-

rito a' 4 dicembre 1298, creandolo cardinale dell' ordine de' preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Martino ai Monti. Inoltre Bonifacio VIII lo inviò legato in Sicilia, lo incaricò di aiutare i cavalieri gerosolimitani per la ricupera di Palestina, e gl' impose di comprimere gli eretici fraticelli. Dopo la morte di quel Pontefice intervenne ai conclavi in cui furono eletti Benedetto XI, e Clemente V, il quale nel 1305 gli affidò la cura e l' amministrazione della chiesa di s. Prassede, e dichiarandolo legato apostolico con ample facoltà lo spedì in Ungheria, munito di un pontificio breve diretto ai popoli di quel regno, non che a quelli di Polonia, Dalmazia e Croazia, nel quale venivano esortati a prestargli ubbidienza. Il cardinale condusse in Buda Carlo Rimberto o Roberto ossia Carlo Martello figlio di Carlo II re di Sicilia, riconosciuto e confermato dalla santa Sede qual re d' Ungheria, e siccome gli ungheresi avevano ricusato di prestargli ubbidienza, erano stati fulminati colla sentenza dell'interdetto. In Pesto o Pestino il cardinale convocò una generale assemblea degli stati, ed in essa coronò solennemente Carlo in re d' Ungheria, col nome di Carlo I Roberto. Nella medesima assemblea il cardinale stabilì, che se Stanislao o Ladislao vaivoda non avesse restituito la corona detta santa dagli ungheresi, mandata già dal Papa Silvestro II al re s. Stefano I, nella quale essi pretendevano essere fondato il diritto reale, si tenesse in avvenire in conto di profana, ed un' altra benedetta se ne dovesse mandare dal Pontefice pel nuovo re; in tal modo dopo dieci anni di discordie e sedizioni, Carlo I cominciò a prendere le redini del governo. Ad onta di tanta solennità con la quale erasi coronato il principe, avendo due palatini del regno reclamato, e preteso d' intimare una nuova dieta, dalla quale esigevano fosse escluso il cardinal legato, questi fulminò l'anatema contro tutti quelli che avessero ricusato di prestar omaggio al re Carlo I, e specialmente contro Matteo Palatino capo de' ribelli, e reo di gravi ed enormi delitti. In questa legazione il cardinale confermò, come narra il Panvinio, l' ordine de' monaci di s. Paolo primo eremita, che militavano sotto la regola di s. Agostino. Nella cronaca del Wadingo, attribuita al b. Odorico da Forlì, e riportata dal Baluzio nelle aggiunte al tom. I delle *Vite de' Papi d'Avignone* p. 1414, viene descritta la legazione del cardinale, con tutte le più minute circostanze avvenute ne' tre anni che durò, e delle costituzioni da lui date al regno ungarico, col titolo: *Acta conventus Possoniensis*. Portatosi il cardinale in Avignone, ove Clemente V avea stabilito la residenza pontificia, poscia intervenne al concilio generale di Vienna, in cui con invincibili argomenti teologici, e di diritto canonico, difese valorosamente dalle calunnie il cattolicismo, la legittimità, l' innocenza e la memoria di Bonifacio VIII, che il re di Francia Filippo IV di lui fiero nemico, pretendeva che fosse esecrata come un eretico, mentre il re stesso trovavasi presente all'eloquente e zelante difesa. Mossi dal suo esempio, difesero Bonifacio VIII anche i celebri cardinali Giovanni Minio da Morrovalle, Guglielmo Longhi e Riccardo Petroni. Inoltre il cardi-

nal Gentile per mezzo di sue lettere fece noto al mondo, aver terminato Bonifacio VIII con gran pietà i suoi giorni. Inviato dal Papa in Italia, ebbe ordine di trasportare in Avignone il denaro esatto dalla città di Roma, e dalle provincie di Campagna e del Patrimonio di s. Pietro, nel timore che se ne impadronisse Enrico VII che dovea portarsi in Roma a prendere la corona imperiale. Partito il cardinale d'Avignone per l'Italia per prendere detto denaro, che valutavasi un milione di fiorini d'oro, indi non credendo egli sicuro questo trasporto a motivo delle fazioni de' guelfi e ghibellini, e delle guerre tra' genovesi e pisani, che allora desolavano l'Italia, per cui tutte le strade erano infestate di assassini ed armati, lo lasciò come in sicuro deposito nella sagrestia di s. Frediano in Lucca, dove si dice che in breve fosse rapito e involato da Castruccio signore di quella città, ovvero da Uguccione signore di Pisa, quantunque altri opinano diversamente. Dopo avere come legato apostolico condannata l'empia setta dei fraticelli, vide il fine dei suoi giorni nel 1312 in Avignone, secondo il Ciacconio, *Vitae Pont. et Card.*, ed il p. Giovanni da Salamanca, nella *Biblioteca francescana* tom. II, p. 14. Il citato Baluzio a p. 582 scrive che il cardinale non potè proseguire il suo viaggio per essere stato sorpreso in Lucca da grave malattia, che gli tolse la vita in quella città, come rilevasi dalle lettere di Giovanni XXII, immediato successore di Clemente V; e però soggiunge, sono in errore coloro che pensano essere morto in Avignone, mentre le memorate lettere ch'erano nella Colbertina, nel codice 829, dimostrano il contrario, e questa fu la cagione per cui il tesoro rimase in Lucca. Il medesimo Baluzio racconta che Odoardo I re d'Inghilterra assegnò al cardinale l'annua pensione di cinquecento lire sterline. Il Novaes *Storia de' Pontefici* tom. IV, p. 41, dice che il tesoro poi lo ritirò da Lucca Raimondo marchese d'Ancona nipote del Papa, il quale venendo sorpreso dai modenesi, fu da questi ucciso rubandogli il tesoro, per cui Clemente V li scomunicò. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali* tom. II, p. 58, narra che Gentile morì dopo quattordici anni di cardinalato, e che trasferito il cadavere in Asisi fu sepolto nella basilica di s. Francesco, nella cappella de' ss. Lodovico e Martino da lui fondata, di cui tratta il p. Bruschelli a p. 105 di *Asisi città serafica*. Giuseppe Colucci nel tom. XXV delle *Antichità picene*, riportando la visita triennale del Civalli, e parlando a pag. 28 di Montefiore, dice che quel convento de' francescani eretto nel 1246, fu illustrato da religioso dal Gentile, il quale nella bella contigua chiesa di s. Francesco e nella cappella di pietra a manca dell'altare maggiore, ove sono sepolti i di lui genitori, a questi con amor figliale eresse un monumento, consistente in due statue di pietra giacenti, con questa memoria: *Anno Domini* 1310. *Dominus Gentilis de Monte Florum Cardinalis ord. min. tempore Bonifacii VIII, tituli s. Martini in Montibus.*

GENTILI o GENTILLY, *Gentiliacum.* Luogo di Francia, dipartimento di Senna, lungi una lega da Parigi, sulla riviera di Bievre.

Si chiama qualche volta grande Gentilly per distinguerlo dal piccolo, situato pure sulla Bievre. Questo villaggio fu la residenza dei re di Francia della prima e seconda stirpe. Pipino vi fece costruire un palazzo di cui più non rimangono che le vestigia, nel quale si tenne una corte plenaria nel 762. Dipoi nell'anno 767, o secondo altri nell'anno 796, nel giorno di Natale, vi fu radunato un concilio nazionale sul mistero della ss. Trinità, la particola *Filioque* del simbolo, ed il culto delle sacre immagini. V' intervenne il re Pipino accompagnato dai grandi del regno e dalla maggior parte dei vescovi delle Gallie e della Germania; due legati della santa Sede inviati dal Pontefice Paolo I, sei patrizi ambasciatori dell'imperatore Costantino Copronimo, con molti vescovi di Grecia. Questi ultimi agitarono coi legati la questione sulla processione dello Spirito Santo, se proceda dal Figliuolo come dal Padre; e rimproverarono ai latini di aver aggiunto al simbolo di Costantinopoli la parola *Filioque*. Ammettendosi la presenza nel concilio del re Pipino e dei legati di Paolo I, conviene dire che fu celebrato nell'anno 767. Regia tom. XVII; Labbé tom. VI; Arduino tom. III, *Diz. de' concilii;* Lenglet, *Tavolette cronolog.;* e Manzi, *Supplem. de'concilii* t. I, col. 623 e 624.

GENTILI Paolo, *Cardinale.* Paolo Gentili da Lucca fu da Urbano II del 1088 creato cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Sisto. Sottoscrisse al concilio di Guastalla convocato da Pasquale II, e venne incaricato di diverse legazioni in Oriente.

GENTILI RIDOLFUCCI Luca, *Cardinale.* Luca Gentili Ridolfucci di Camerino, da arcidiacono e priore di quella cattedrale, Urbano V nel 1369 lo promosse al vescovato di Nocera, quindi da Gregorio XI fu fatto vicario di Roma, ed il Papa Urbano VI a' 18 settembre 1378 lo creò cardinale prete, assegnandogli per titolo la chiesa di s. Sisto. Lo dichiarò legato dell' Umbria, dove riconciliò tra loro i cittadini di Todi, fra i quali vertevano gravi e funeste discordie. Morì in Perugia nel 1389, e trasferito il cadavere nella cattedrale di Camerino, ivi fu sepolto con breve elogio in versi, postovi da Venanzio Ridolfucci nel 1619. Su questo cardinale va letta l'erudita nota posta nel tom. II, p. 643 del Guarnacci, alla vita del cardinal Antonio Saverio Gentili. Il Novaes celebra il cardinal Luca, illustre per dottrina e santità di vita.

GENTILI Antonio Saverio, *Cardinale.* Antonio Saverio Gentili nacque in Roma a'9 febbraio 1681, da illustri e nobili genitori di Camerino. Si dedicò con tal fervore allo studio della giurisprudenza, che nell' aprile del 1699 meritò nell'archiginnasio romano le insegne di dottore. Per divenire più profondo in questa scienza, istituì in propria casa alcune conferenze di dotti giovani, nelle quali si disputava intorno alle facoltà legali, e sopra i riti ecclesiastici. Il Cancellieri a pag. 107 del suo *Mercato,* con l'autorità del Valesio, dice che a' 13 gennaio 1705 entrò in prelatura monsignor Gentili, il di cui padre fu cameriere del cardinal Maidalchini (nipote di d. Olimpia cognata di Innocenzo X),

che ritornando alla sua patria Camerino, per buona sorte entrò al servizio del vescovo di quella città monsignor Altieri, il quale essendo fatto cardinale e poi Pontefice col nome di Clemente X l'arricchì, avendogli anche conceduto il sito, dov'era una piazza, incontro a s. Nicola in Arcione, dove fabbricò un bel palazzo. Su questo ho letto altrove che per gratitudine pose l'arme di Clemente X. Mario Guarnacci nelle *Vitae Pont. et Cardinalium* t. II, p. 641, dice che Antonio nacque da Teresa Durso, e da Nicola Gentili *qui fuit secretus cubicularius e numero partecipantium Clementis X*, parole che possono benissimo convenire agli aiutanti di camera del Pontefice, anzi monsignor Cecconi vescovo di Montalto nella sua *Storia di Palestrina*, a p. 184 riporta un'antica lapide di *Saturninus cubicularius*, ed a p. 413 soggiunge, cubiculario è lo stesso che aiutante di camera. In quanto agl'individui che si comprendono nella categoria de' cubiculari pontificii, è a vedersi l'articolo Cubiculario. Dopo aver passato lodevolmente alcun tempo nelle minori cariche della curia, fu eletto nel 1713 da Clemente XI luogotenente dell'uditore della camera, nella quale carica acquistatasi grande riputazione, fu da Benedetto XIII nel 1727 consagrato arcivescovo di Petra *in partibus*, e nell'anno seguente dal medesimo promosso a segretario della congregazione del concilio, indi, passati cinque mesi, a segretario di quella de'vescovi e regolari, con la provista d'un canonicato nella basilica liberiana. Nel medesimo anno 1728 consagrò la chiesa di s. Nicola in Arcione (della quale parlammo al volume XVI, p. 130 e 131 del *Dizionario*) insieme con tre altari, come rilevasi da una lapide ivi collocata. Nel maggio 1731 Clemente XII lo fece datario, indi a' 24 settembre lo creò cardinale prete, col titolo di s. Stefano al monte Celio, ove ebbe la consolazione religiosa di trovare i corpi de'ss. martiri Primo e Feliciano, i quali con solenne processione e l'intervento del sacro collegio, e della prelatura romana ripose sotto un magnifico altare da lui eretto e consacrato. Clemente XII inoltre lo confermò nella dataria col titolo di prodatario, e nel 1738 lo dichiarò prefetto della mentovata congregazione del concilio. Intervenne all'elezione di Benedetto XIV che nel 1741 lo deputò visitatore apostolico dell'arcispedale di s. Spirito, di cui come dell'amministrazione fu benemerentissimo, oltre l'edificazione che diede nelle frequenti visite diurne e notturne che faceva agl' infermi, ministrando loro con indefesso zelo i ss. Sagramenti ne'nove anni che restò visitatore. Dimesso il titolo passò al vescovato suburbicario di Palestrina nel 1747, ne visitò la diocesi, ed esercitò molti atti di beneficenza coi poveri, e con la cattedrale. Appartenne alle congregazioni del s. offizio, di propaganda *fide*, dell'immunità, dei riti e della consulta; e fu protettore de'monaci olivetani, de'religiosi trinitari, e di quelli di Betlemme nell' Indie occidentali. Mecenate de'letterati, la sua casa fu sempre per loro aperta; dotto e profondamente erudito, chiaro divenne nella repubblica letteraria. Il Cancellieri nella lodata sua opera, a pag. 228 e seg., nel riportare erudite notizie della

celebre accademia degli *Infecondi*, che fu la madre dell'illustre e cospicua *Arcadia*, dice che il cardinale n' era il protettore, il quale essendo solito sino dai giovanili suoi anni, in tutti i giorni delle solennità della Beata Vergine dare nella propria abitazione un divoto ed erudito trattenimento in di lei onore, descrive le decorose e frequenti accademie da lui date nel proprio palazzo, con numeroso concorso di cardinali, prelati, nobili, letterati, e personaggi distinti. Finalmente un colpo apopletico troncò la vita di questo esimio cardinale a' 13 marzo 1753, in età di settantadue anni, e fu sepolto in Roma nella chiesa di s. Venanzio de' camerinesi, di cui tenni proposito all' articolo *Camerino* (*Vedi*). Ivi la sua nipote marchesa Costanza Giori Sparapani gli eresse una marmorea iscrizione, con distinto elogio.

GENTILUOMO. Uomo nobile, *vir nobilis, patricius*. Dicesi ancora gentiluomo a qualunque nobile o di civile condizione addetto ad officio particolare presso la persona di un principe, di un cardinale, di un ambasciatore, d' un vescovo, di un prelato, d' un signore ec. Tra le opinioni sulla derivazione del vocabolo gentiluomo, havvi quella forse la meglio fondata, e proveniente dal latino *gentis homines*, che si pretende avere significato un tempo le persone dedicate al servigio dello stato, com' erano una volta tutti i franchi, donde venne almeno in Francia la prima nobiltà di estrazione o sia di origine. Il Pasquier crede, che i nomi di *gentili*, e di *scudieri* passati nella lingua francese, sieno a quella nazione rimasti come eredità della romana milizia, perchè, dic' egli, i principali benefizi, e le migliori porzioni de' terreni che si davano per ricompensa ai veterani o ad altri soldati, distribuiti erano singolarmente ai gentili ed agli scudieri, come ai più valorosi dell'esercito, del che sarebbe assai difficile il trovare le prove ne' migliori scrittori latini. Dice lo stesso Pasquier che i galli avendo veduto, durante l'impero romano, i gentili e gli scudieri ottenere tra gli altri soldati le più belle porzioni di terreno sulle loro frontiere, cominciarono a chiamare col nome di gentiluomini e di scudieri coloro che dai primi re franchi videro provveduti di simili benefizi. Può osservarsi che assai antico era in Italia l'addiettivo di *gentile*, e che significava di buona gente, come epiteto conveniente a chi era di buona gente, e di nobile schiatta. *Gentili*, secondo il Boccaccio, nominavansi coloro che la virtù seguitavano, e coloro che pel contrario seguivano i loro vizi, erano non gentili riputati. Quindi antichissimi furono in Italia i vocaboli di *gentiluomo*, e di *gentildonna*, e forse dall' Italia passarono quei nomi nella lingua francese. All' articolo *Famiglie de' cardinali e de' prelati* si tratta dei loro gentiluomini. Dei gentiluomini de' principi, ambasciatori, ed altri signori, se ne discorre agli articoli relativi agli uffici che disimpegnano.

GENUFLESSIONE, *Genuflexio, genuum submissio*. La genuflessione o inginocchiazione è l' atto di piegare le ginocchia; è questa una maniera di umiliarsi riverente, o di abbassarsi in presenza di alcuno per onorarlo. In ogni tempo questo segno di umiltà fu in uso, massime durante la preghiera o

orazione, dappoichè il Gavanto dice che doppio è il fine della genuflessione, cioè di adorare e di pregare. Nella consacrazione e dedicazione del tempio di Gerusalemme, il re Salomone fece la sua preghiera in ginocchio, e con le mani alzate al cielo: in una cerimonia eguale il re Ezechia ed i leviti si misero in ginocchio per lodare ed adorare Iddio. Un ufficiale di Acabbo s' inginocchiò avanti il profeta Elia. Gesù Cristo fece la sua preghiera in ginocchio sul monte degli Ulivi. S. Paolo nell'epistola agli efesini disse loro ch'egli piegava le ginocchia dinanzi al Padre del Nostro Signore Gesù Cristo. Il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, verbo *Genuflexio*, dichiara che la genuflessione fu introdotta nella Chiesa per istituto apostolico; che s. Stefano protomartire orò genuflesso pe' suoi persecutori, e che questo atto significa adorazione, penitenza, ed umiltà, perchè colla genuflessione vuolsi denotare la caduta del nostro padre Adamo. Laonde non deve recar meraviglia, che questa maniera di pregare sia stata in uso fino dai primi tempi della Chiesa cristiana. Dunque, come osserva il Bergier, fuor di proposito gli etiopi od abissini si guardano di starsene ginocchioni in tempo della liturgia, e pretendono di conservare in esso l'uso antico. I russi considerano come un'indecenza pregare Dio in ginocchio; e gli ebrei fanno tutte le loro preghiere in piedi. Sul cominciare dell'ottavo secolo fuvvi una setta di eretici detti *Agonicliti*, i quali sostenevano essere una superstizione quella di piegare le ginocchia pregando, nel qual tempo invece danzavano, ma ebbero pochi proseliti. Questo era un manifesto inganno, essendo anzi provato il contrario dalla sacra Scrittura, come dagli addotti esempi e da altri.

Soggiunge il Bergier, che la genuflessione non è essenziale alla preghiera, ma non si deve nè biasimarla, nè porsi in una positura differente per contraddire l'usanza della Chiesa; che in generale i segni esterni sono indifferenti in sè stessi, essendo l'opinione comune e l'uso quelli che ne determinano il significato. E siccome noi talvolta facciamo uso per onorare gli uomini, dei medesimi segni di cui ci serviamo per onorare Dio, non ne consegue da ciò che noi tributiamo loro il medesimo culto che offriamo a Dio, essendo assai diverso l'atto che intendiamo di fare. In fatti il memorato offiziale di Acabbo che si mise in ginocchio davanti il profeta Elia, non aveva certamente intenzione di tributargli un culto divino. Noi pieghiamo le ginocchia davanti le immagini de' santi; le pieghiamo pure innanzi al sommo Pontefice, ai cardinali ed ai vescovi talvolta, e pur anco in qualche circostanza ai principi, e con chiunque per supplicare o implorare perdono. Un religioso o altro individuo riceve in ginocchio le ammonizioni e le correzioni del suo superiore; generalmente i figli domandano in ginocchio la benedizione dei loro genitori, per cui è evidente che questi segni di rispetto cambiano di molto il significato, secondo le circostanze e le persone. Non bisogna imitare, dice il Bergier, l'ostinazione de' quaqueri, i quali si farebbero uno scrupolo di levare il loro cappello dal capo per salutare anche il più distinto personaggio: però volendo entrare nelle

chiese de' cattolici, e visitare qualche principe, anche ecclesiastico, si fanno da altri levare il cappello. Quindi osserva che i protestanti non sono meno ridicoli quando ci accusano d'idolatria, perchè ci poniamo in ginocchio avanti ad una immagine. Sopra la genuflessione può vedersi Agostino Nathan Hubnero, *In exercitatione historico-ecclesiastica de genuflexione*, Halae 1711. Filippo Buonarroti nelle sue *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi*, parla dei ginocchi toccati dai supplichevoli, e da quelli che adoravano gli dei, dicendo a p. 262 che gli antichi solevano toccare le ginocchia quando essendo stati vinti chiedevano mercè ai loro vincitori, come si cava da Omero e da Plinio, quantunque l'abbracciare i piedi fosse parimenti un gesto de'supplichevoli, e di onore degli inferiori verso i loro maggiori, siccome l'uno e l'altro erano segni di adorazione come osserva Arnobio, onde di Paride disse Ovidio: *Nunc mihi nil superest, nisi te formosa precari, Amplectique tuos patiare pedes.* E di Creusa disse Virgilio: *Ecce autem complexa pedes in limine conjux haerebat.* Properzio scrisse, *Cum vix tangendos praebuit illa pedes*, cerimonia conservatasi pure al tempo di Dante, onde parlando dello spirito di Stazio, che voleva onorar Virgilio, disse: *Già si chinava ad abbracciar li piedi*, il quale atto di umiliazione conviene grandemente ad un vinto.

Parlando il Rinaldi delle genuflessioni solite a farsi nelle pubbliche preghiere, racconta all'anno 398, num. 100, che s. Porfirio vescovo di Gaza, per la siccità comandò che tutti i fedeli si radunassero in chiesa a celebrarvi le vigilie, i quali in tutta la notte fecero trenta volte orazione, ed altrettante s'inginocchiarono, oltre ai cori ed alle lezioni, e che portatisi in altra chiesa tre volte orarono, ed altrettante si posero genuflessi. Il p. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani* tom. I, p. 338, coll'autorità di Tertulliano, *Della corona del soldato*, attesta che gli antichi cristiani il giorno di domenica, e dal dì solenne della Pasqua sino alla Pentecoste, non s'inginocchiavano mai in chiesa, ma ritti e modesti porgevano le loro preghiere a Dio, pel seguente motivo tolto dalle questioni agli ortodossi attribuite a s. Giustino. » Dobbiamo sempre ricordarci e delle nostre cadute ne'peccati, e della misericordia del Signore, per cui abbiamo avuto la grazia di risorgere da'medesimi. Per la quale cosa flettiamo nei sei giorni della settimana le ginocchia, dando così segno di essere noi miseramente caduti; e la domenica, e tutto il tempo pasquale non le pieghiamo, per denotare il nostro risorgimento. Onde dai tempi apostolici ha avuto principio questa consuetudine, come dice s. Ireneo martire, e vescovo di Lione nel suo libro circa la Pasqua, in cui fa menzione della Pentecoste, nella qual solennità non s'inginocchiamo ". Pretesero alcuni scrittori che il pregare in piedi in tal tempo per memoria della risurrezione di Gesù Cristo, fosse stato comandato dal concilio Niceno: ma nel resto dell'anno è certo che il popolo ed il clero si mettevano ginocchioni in tempo di una parte del divino offizio. Stando i fedeli così in piedi o tenevano giunte le mani, o stendevano le braccia, de'quali usi fa

menzione il medesimo Tertulliano nel suo *Apologetico* dicendo: » Colassù veggendo i cristiani, mentre stanno con le mani distese, perchè innocenti, e col capo scoperto, perchè non si vergognano, pregano il loro Creatore ". Ma più amplamente parla egli di questo argomento nel suo celebre libro intitolato dell' *Orazione.* » Noi non eleviamo solamente le mani, ma le stendiamo ancora, e orando confessiamo Cristo ". Non approva però Tertulliano, che alcuni fedeli, incominciata ch'è l'orazione, si mettessero a sedere; poichè stimava un'irriverenza al Signore, se uno non istava inginocchioni, o ritto in chiesa, e con modestia, e colle mani moderatamente elevate, e col capo non troppo alzato. Aggiunge, che con voce soave, e non troppo forte cantavano. Somiglianti cose scrivono s. Cipriano, nel suo libro dell' *Orazione* a p. 151, e Minucio Felice nel suo celebre dialogo intitolato *Ottavio* a p. 288. Il Baronio osserva, che i santi avevano portato tanto innanzi l'uso della genuflessione, che taluni avevano logorato il pavimento nel luogo in cui dimoravano. S. Girolamo ed Eusebio narrano di s. Giacomo il Minore, vescovo di Gerusalemme, che i di lui ginocchi eransi induriti come quelli di un cammello, altrettanto avvenne ad altri santi e servi di Dio. Si legge nelle *Decretali* lib. 11, tit. 9, cap. 2 *De feriis*, che il Papa Alessandro III rinnovò l'antico rito della Chiesa di orare in piedi nelle domeniche, e nel tempo pasquale; ma oggidì però i fedeli avrebbero quasi a scandalo, se in pubblico anche nelle accennate festività non si genuflettesse.

Le genuflessioni che il sacerdote fa nella messa privata, oltre le ordinarie, sono: 1.° quando legge l'evangelio di s. Giovanni, alle parole: *Et Verbum caro*, ec. 2.° Nell' evangelio dell'Epifania, dicendo: *et procidentes adoraverunt eum.* 3.° In quello della feria IV dopo la quarta domenica di quaresima, alle parole: *et procidens adoravit eum.* 4.° Nella domenica delle Palme, e nelle messe *de Cruce*, nell'epistola alle parole: *In nomine Jesu omne genuflectatur;* e nella Passione alle parole: *Expiravit*, o *emisit spiritum.* 5.° Quando dirà *Flectamus genua*, del quale parlammo nei volumi VIII, p. 306, e XIV, p. 243 del *Dizionario:* solo qui noteremo che nella messa del sabbato santo (come notammo al vol. IX, p. 5), e delle quattro tempora non si dice *Flectamus genua* dopo l'ultima orazione in cui si parla de' tre fanciulli, per denotare la forte costanza di essi nel rifiutare l'adorazione della statua di Nabuccodonosorre; e lo stesso si fa nel venerdì santo, quando si prega *pro perfidis judaeis*, che in quel giorno beffeggiando Gesù si inginocchiavano dinanzi ad esso. Anticamente non rispondeva il suddiacono *Levate*, ma lo faceva il diacono stesso dopo qualche spazio di tempo impiegato nella genuflessione, ed in un'orazione segreta, laonde il diacono pronunciava l'una, e l'altra parola, come distesamente riporta il citato Macri. 6.° Genuflette il sacerdote quando nella quaresima dice nel tratto il versetto *Adjuva nos Deus*, e in tutte le messe dello Spirito Santo, dicendo il versetto: *Veni Sancte Spiritus.* 7.° Quando è esposto il santissimo

Sagramento, in cui il sacerdote genuflette tutte le volte che passa dinanzi al mezzo dell' altare. 8.° Genuflette inoltre il sacerdote ogni volta che ciò viene prescritto dai riti. I circostanti poi genuflettono sempre nelle messe private, eziandio nel tempo pasquale, tranne quando si legge l'evangelio: nel vol. XXII, p. 227 del *Dizionario* citammo un'opera che tratta sull'alzarsi in piedi alla lettura dell' *Evangelio* (*Vedi*).

Nella messa solenne il celebrante genuflette in tutte le dette circostanze della messa privata, fuorchè al *Flectamus genua*, perchè rappresenta la persona di Cristo; al versetto *Adjuva nos Deus*, ed a quello, *Veni Sancte Spiritus*. Nel giorno della festa della ss. Annunziata, e nelle tre messe del ss. Natale, quando nel *Credo* si canta dal coro: *Et incarnatus est;* negli altri giorni se siede, china il capo scoperto, e genuflette se si trova in piedi. I ministri sacri sempre genuflettono col celebrante, meno il suddiacono che tiene il libro del vangelo, e gli accoliti sostenitori de'candellieri: quando il diacono canta le parole cui si deve genuflettere, il celebrante lo fa verso il libro, gli altri verso l' altare. In coro si genuflette da quelli che non sono prelati (come gli abbati, i protonotari, e quelli che possono usare il rocchetto, ed i canonici quando sono apparati) alla Confessione, ed al salmo *Judica me Deus*. Nelle messe poi delle ferie dell'avvento, della quaresima, delle quattro tempora, delle vigilie in cui si digiuna, e nelle messe de' defunti tutti genuflettono anche alle orazioni, e parimenti detto dal celebrante il *Sanctus*, fino al *Pax Domini* (perchè al dire d'Innocenzo III, lib. 6, cap. 4, il bacio di pace essendo simbolo della risurrezione deve riceversi in piedi), e alle orazioni dopo la comunione, e sopra il popolo, eccettuate le vigilie di Pasqua, della Pentecoste, del ss. Natale, e le tempora della Pentecoste. E similmente si genuflette da tutti quando si alza il ss. Sagramento. Il Gavanto risponde quando nei detti casi si debba genuflettere con un solo ginocchio, e quando con due. Sulle genuflessioni nella reposizione del ss. Sagramento, se si debbano fare con uno o con due ginocchia, vedi il dotto *Dizionario sacro liturgico* del ch. Diclich, e sembra che il solo celebrante, e i sacri ministri sulla predella possano farle con un solo ginocchio, anzichè con due *ut facilius et commodius surgat;* gli altri in piana terra le debbono fare con due.

Altre erudizioni sulle genuflessioni le noteremo coll' autorità del Macri. Nelle ore canoniche si fanno le genuflessioni con ambedue le ginocchia, pronunciandosi le parole: *Adoramus, et procidamus* etc., *Te ergo quaesumus, famulis tuis subveni* etc., *Ave maris stella* etc., *Veni Creator Spiritus* etc., *O crux ave spes unica* etc., *Tantum ergo Sacramentum* etc., essendo però esposto il ss. Sacramento. Nel cerimoniale de' frati minori si prescrive la genuflessione nell'inno del ss. Natale alle parole: *Nos quoque qui sancto tuo redempti sanguine sumus*. Inoltre si deve genuflettere nella vigilia dello stesso ss. Natale pronunciandosi le parole del martirologio: *In Bethlehem Judae* etc. Dice pure il Macri che i greci non usano genuflessioni in chiesa, ma profondi inchini, tranne il giorno

della Pentecoste che genuflettono nell'officio mentre si recita il vangelo; e che i certosini rare volte fanno genuflessioni, anche dinanzi al ss. Sagramento, ma profondi inchini, tanto nella celebrazione della messa, quanto nelle altre funzioni. Pompeo Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche* tom. IV, lett. XIII, num. 4 e 5, dice che all'antifona *Adoramus te Christe* etc. non si genuflette, come non lo si fa al capitolo *In nomine Jesu omne genuflectatur*, ed al versetto del responsorio, *Verbum caro factum est:* la ragione è pel tenore del decreto della congregazione de' riti, de' 23 marzo 1602. *Cum praeintonantur antiphonae, omnes ab utroque chori latere surgere debent, non obstante contraria consuetudine.* Aggiunge, che l'altra ragione per cui alla parola *Adoramus* non si genuflette, ma sibbene a quella di *Procidamus*, è perchè nell'inno angelico alle parole *Adoramus te* si fa la semplice inchinazione del capo, e così nel simbolo alle parole, *qui cum Patre, et Filio simul adoratur;* ma dicendosi nel vangelo dell'Epifania *procidentes adoraverunt eum*, allora come notammo si genuflette. E nell'evangelio del cieco nato illuminato da Cristo, dicendosi *procidens adoravit eum*, si genuflette, così alle parole del salmo, *et procidamus ante Deum*, come espressamente nota il Bauldry par. 2, cap. 3, num. 2, *dum dicuntur haec verba, et procidamus ante Deum*, per denotare che queste parole richieggono la genuflessione, non la parola *Adoremus*, dappoichè essendo quelle parole, *Venite adoremus* invitatorio, chi invita deve stare in piedi, *ne segnes videamur dum alios invitamus.*

Il Sarnelli stesso nel tom. VII, lett. LXII: *Se nella venerazione dovuta a' santi sia lecita la genuflessione*, dopo aver distinto il culto di *latria* che si deve a Dio solo, quello di *dulia* che si tributa ai santi, e quello d'*iperdulia* con che si onora la Beata Vergine, e dichiarato il culto esterno, ed il culto interno, de' quali argomenti parlammo agli articoli Adorazione e Culto, conchiude che se l'atto della genuflessione s'intende per protestare l'infinita eminenza di Dio sopra tutte le creature, e la totale nostra dipendenza da quello, sarà atto di *latria;* ma se con la genuflessione intendiamo rendere il culto religioso a qualche santo, per le di lui virtù o gloria, sarà atto di *dulia.* Così le litanie che chiamiamo de' santi, si dicono in ginocchio, ed invocandosi essi e gli angeli il culto è di *dulia;* invocandosi la ss. Trinità, il culto è di *latria;* ed invocandosi Maria Vergine, il culto è d'*iperdulia.* Adunque riflette, che il venerare i santi con la genuflessione, le loro immagini e reliquie, non solo è lecito, ma talvolta è comandato; giacchè il culto che si fa ai santi è principalmente rivolto a Dio, celebrandosi con tale atto la divina bontà e potenza, che fece loro riportare vittoria del mondo: in fatti al vol. VIII, pag. 158 del *Dizionario* riportammo la decisione del punto controverso colla quale si prescrisse che tutti, compreso il Papa, passando dinanzi all'altare maggiore delle basiliche lateranense, vaticana ed ostiense, debbano genuflettere, venerandosi nel primo i capi de' ss. Pietro e Paolo, nei secondi i loro corpi divisi. E perchè Maria Madre di Dio ha maggior

culto de' santi, dicendosi *Ave maris stella*, si deve genuflettere, ed altrettanto si deve fare in tutte le antifone della Beata Vergine, che si dicono in fine del divino offizio, tranne nelle domeniche dai primi vesperi del sabbato, perchè si fa commemorazione della Risurrezione, e perciò anche in tutto il tempo pasquale. Nel vol. XVIII, p. 238, 239 e 240 del *Dizionario*, nel parlare del culto al ss. legno della Croce, massime di quello che gli si rende con trina adorazione d'ambo le ginocchia nel venerdì santo, trattai di alcune erudizioni sulle diverse genuflessioni che ad esso si debbono fare; e siccome il regnante Pontefice Gregorio XVI ha ristabilito nello stesso giorno l'uso antico dell'esposizione della vera Croce, ciò che si fa nella cappella pontificia Sistina nel momento in cui il Papa con la processione di tutti quelli che hanno luogo in cappella (i quali prima di partire da questa fanno alla croce, che si è adorata e collocata sull'altare, la genuflessione con un solo ginocchio, senza farla al Papa in passare innanzi di lui), sono a levare il sepolcro in quella chiamata Paolina, laonde ritornando nell'altra non fanno veruna genuflessione alla vera Croce che trovano esposta sull'altare, rimossa quella adorata, perchè verso il termine della processione si porta il ss. Sacramento del sepolcro dal Papa, o in sua vece dal cardinale celebrante.

Dal *Caerem. episcop.* lib. I, cap. II, si ha, che il vescovo nella sua diocesi, mentre siede nel trono, gli si fa la genuflessione con un ginocchio da tutto il clero, passandogli davanti, ma ne sono esenti i canonici della cattedrale. Il Macri dice di aver veduto fare l'istessa cerimonia ai cardinali, mentre siedono sul trono delle loro chiese titolari, in tempo di alcune solennità che ivi celebrano, ed assistono; ed eguale genuflessione dice aver veduto fare ai cardinali riuniti, in sede vacante. Delle genuflessioni che in tale tempo si fanno a tre ed a quattro cardinali riuniti, ne parlai ai volumi XV, p. 311, e XVI, pag. 290 del *Dizionario*. Delle genuflessioni poi che nelle congregazioni della sede vacante si fanno al sagro collegio, da quelli che ivi si ammettono ad udienza, compresi gli ambasciatori, e i primari ministri della santa Sede, e delle relative spiegazioni, ne parlai al detto volume XVI, pag. 293, ed in più luoghi all'articolo Conclave. Nel volume V, pag. 61 del *Dizionario* si discorre come il popolo deve genuflettere incontrando il vescovo per riceverne la benedizione, spiegando a pag. 68 sul suono delle campane nel passaggio de' vescovi per le città e campagne. Delle genuflessioni che si fanno al sommo Pontefice in cappella pontificia, all'udienza, nel ricevere l'apostolica benedizione, e nel baciargli i piedi, vanno letti gli articoli Cappelle Pontificie, Udienza de' Papi, Benedizione del Sommo Pontefice, e Bacio de' piedi. Si possono anche consultare, Polidoro Virgilio, *De rerum inventoribus* lib. IV, c. XV; M. Ant. Mazzaroni, *De tribus coronis Pont. Rom. necnon de osculo ss. ejus pedum*, Romae 1609, et 1788; Michele Angelo Carmeli, *Sopra l'uso di baciare i piedi al Papa*, nelle sue *Dissert. filologiche*, Roma 1768; Martino Kempio, *De osculis pedum Rom. Pont.*, e Matteo Zimer-

manno, *in Montibus pietatis* pag. 373.

Quando il Papa benedice in cappella pontificia, tutti debbono genuflettere, meno i cardinali, però se i vescovi ed abbati sono vestiti co' sagri paramenti, allora restano in piedi: nella medesima cappella i vescovi che sono avanti al Papa devono stare col capo scoperto, così i cardinali primo prete, e i due primi diaconi quando sono al trono. Il patriarca, arcivescovo, o vescovo assistente al soglio nel sorreggere al Pontefice il libro, sta genuflesso o in piedi, secondo il maggior comodo che fa al Papa nel leggere. Perchè il cardinale primo prete incensa genuflesso il Papa sedente in trono, lo si dice al volume VIII, pag. 248 e 249. Quando sull'altare è esposto il ss. Sacramento, o vi è senz'essere esposto, non si genuflette al Pontefice, anche se si passa dinanzi a lui. Non essendovi le sagre specie sagramentali, entrando od uscendo dalla cappella o chiesa ov'è il Pontefice, con un ginocchio si genuflette alla croce dell'altare, e con una girata si fa altrettanto col Papa. Nelle cappelle pontificie che hanno luogo fuori del palazzo apostolico, se il trono papale è dirimpetto all'altare, nell'accesso o recesso non si fa genuflessione girata, ma prima si fa all'altare, e poi distinta al Pontefice. Nella processione del *Corpus Domini* quelli che v'intervengono per rispetto al ss. Sagramento che precedono ed accompagnano, non debbono inchinare il cardinale primo diacono, ed i prelati governatore, e maggiordomo che sono presso la porta di bronzo all'ingresso della galleria che dal colonnato conduce alla scala regia da dove discende la processione, e defila innanzi a detti personaggi, al modo che dicemmo al volume IX, pag. 53 del *Dizionario*, altrettanto si deve praticare con monsignor vice-gerente che attende il passaggio del clero fuori del colonnato a destra, come dissi a pag. 56 del citato luogo. Dappoichè è noto che coloro che fanno parte d'una processione ove si porti la ss. Eucaristia, se passano avanti ad un altare ove la medesima sia chiusa nel ciborio, o innanzi ad un altare ove si celebra la messa e sieno state già consagrate le specie sagramentali, ed anche nel punto della elevazione d'ambedue, non si deve genuflettere. Delle genuflessioni nelle sagre funzioni che celebra, od assiste il Papa, se ne tratta ai rispettivi articoli, così di ogni altro genere di genuflessioni, come nel somministrare l'acqua alle mani, e porgere il pannolino per asciugarle. *V.* Lavanda delle mani, Messa, e per le altre genuflessioni quegli articoli appartenenti alle rubriche generali.

GENUFLESSORIO o INGINOCCHIATORO, *Sgabellum ad genua submittenda formatum, sgabellum genuale, sgabellum flectendis, vel ponendis genibus natum*, come lo dichiara l'*Onomasticum romanum* di Felice Felici gesuita, dicendolo sgabello per uso d'inginocchiarsi. L'inginocchiatoro o inginocchiatoio, nel *Dizionario della lingua italiana* si definisce, arnese di legno per uso d'inginocchiarvisi. L'inginocchiatoro ordinariamente è di legno di noce, naturale, o dipinto, ovvero coperto di drappo, con due cuscini, uno posto ove si piegano le ginocchia, l'altro ove si riposano

i gomiti. Pei cardinali, prelati, ed altri personaggi si pone l'inginocchiatoro sopra un tappeto, o altro drappo; ma alla presenza del Papa non è loro permesso, e soltanto i cardinali nel venerare col Pontefice le reliquie maggiori nella basilica vaticana, le sagre teste nella basilica lateranense, e nell'intervento in alcune chiese per tridui, novene, benedizioni, e nella cappella Paolina quando si ripone o rimove il sepolcro, o nell'esposizione delle quarant'ore, siccome luoghi ove non sono gli stalli cardinalizi, ricevono nei banchi coperti con panni loro assegnati dai propri decani il cuscino per stare genuflessi: questo cuscino è di panno rosso o paonazzo secondo i tempi, guarnito di trina di seta dello stesso colore, della quale sono pure i quattro fiocchi degli angoli. Nei mentovati luoghi i soli prelati maggiordomo, e maestro di camera hanno l'uso d'un piccolo e nudo sgabello per cadauno. In cappella pontificia, e nelle basiliche o chiese, ove il Pontefice si reca a celebrare od assistere alle sagre funzioni, per inginocchiatoro adopera un arnese in forma di *Faldistorio (Vedi)*, per cui viene comunemente, sebbene impropriamente, chiamato faldistorio. Questo inginocchiatoro o genuflessorio è di legno tornito ed intagliato, con ornati eleganti, ed il tutto dorato: ha quattro piedi ed altrettanti corrispondenti assi incrociati, formato a forbice, onde potersi ripiegare per il suo trasporto, terminati gli assi con teste di angeli, o con palle. Nella parte superiore evvi fissato un solido strato di velluto rosso con trinette d'oro, sul quale si pone un gran cuscino pel riposo delle braccia. Avanti all'inginocchiatoro si colloca un basso e piccolo sgabello foderato di seta, con cuscino sopra, sul quale il Papa sta genuflesso. Tanto il cuscino grande quanto il piccolo sono foderati di damasco o ganzo d'argento e d'oro, con fondo bianco, rosso, o paonazzo secondo i tempi, e sono decorati di trine e fiocchi d'oro, o di fiocchi di seta ed oro: il cuscino grande però è ordinariamente ricamato in oro. Nel mattutino del giovedì santo, e per tutto il giorno del venerdì santo i cuscini sono foderati di semplice seta paonazza. Dovendo il Papa nella mattina di detto giorno recarsi a piedi nudi a fare le triplici genuflessioni per l'adorazione della croce senza cuscino, Pio VIII, essendo a ciò impotente, usò il detto piccolo sgabello col cuscino paonazzo. Quando e dove si usa dal Papa tale inginocchiatoro, lo si dice all'articolo Cappelle Pontificie. Lo collocano al sito cioè innanzi l'altare, ove il Papa vi si pone genuflesso, due chierici della cappella pontificia, a' quali spetta pure rimoverlo, e portarlo presso la credenza posta *a cornu epistolae*. Stando il Pontefice genuflesso sull'inginocchiatoro, stanno accanto a lui inginocchioni il prefetto delle cerimonie pontificie a sinistra, ed il secondo cerimoniere a destra: spetta al primo ivi levare e riporre al Papa il berrettino, e somministrargli alle occorrenze il fazzoletto.

Nel vol. IX, p. 47 e 48 del *Dizionario*, parlammo di que' Pontefici che nella solenne processione del *Corpus Domini*, portarono il ss. Sagramento genuflessi sull'inginocchiatoio, stabilito sulla macchina chiamata talamo. Nel prendere

il Pontefice possesso della basilica lateranense, giunto nel portico si pone in ginocchio sopra cuscino di velluto rosso, guarnito d'oro, sovrapposto a ricco e nobile strato o tappeto, ambedue ivi preparati dalla floreria del sagro palazzo. Allora il Papa essendosi levato il cappello, si scuopre pure del berrettino bianco, prima usando più comunemente il camauro rosso, e bacia divotamente la croce d'argento che gli presenta il cardinale arciprete della basilica, mentre i cantori di essa cantano il mottetto: *Ecce sacerdos magnus.* Nella relazione del possesso preso da Innocenzo X nel 1644 si legge: » et ingressus porticum (il Papa), amoto pileo, et bireto, genuflexus super pulvino, desuper tapete accomoda a floreriis, crucem sibi oblatam a card. Columna praedictae bas. archipresbytero, quam accepit a quadam pelvi argentea ei praesentatam a suo vicario, reverenter osculatus est. Assurgens cardinalis Medices biretum (ante crucis osculum una cum pileo amotum a capite Sanctitatis Suae a cardinalis Ant. Barberino) capiti suo restituit, et Sanctitatis, sublevantibus fimbrias faldae anteriores camerariis assistentibus, posteriores vero caudatario, suis pedibus accessit ad thronum pro Sanctitatis Suae praeparatum sub eadem porticu ". I due cardinali assistenti erano i primi diaconi: del genuflessorio se ne parla pure all'articolo *Falda (Vedi).* Allorchè il Papa si reca nelle basiliche o chiese di Roma a visitarle, la *Floreria apostolica (Vedi),* pei suoi ministri, ricuopre il genuflessorio di legno degli altari ove si venera il ss. Sacramento esposto o chiuso nel ciborio, con grande tappeto di velluto in seta cremisi, ornato di frangia e trina d'oro, con due cuscini foderati di egual drappo, ed anch'essi ornati di trine e fiocchi d'oro, facendo il simile cogli altri genuflessorii degli altari che deve o vuole visitare il Pontefice. Quando questi passa semplicemente innanzi all'altare ove è riposta la ss. Eucaristia, od avanti alle confessioni degli altari papali delle basiliche lateranense, vaticana, ed ostiense, il cuscino su di cui genuflette glielo presenta il foriere maggiore, al quale lo somministra un ministro di detta floreria: in mancanza del foriere, supplisce il floriere. Nel volume VIII, pag. 273 e 316, si dice come il Papa orando avanti le reliquie maggiori della basilica vaticana, e per la loro ostensione, stando sul genuflessorio gli viene somministrato dal vicario della basilica la tabella delle orazioni, sostenendo un canonico la bugia con candela accesa. I genuflessorii poi che si pongono pei vesperi pontificali, e per le messe pontificali avanti l'altare del ss. Sacramento solennemente esposto, allorquando il Papa li celebra o vi assiste si ricoprono con tappeto bianco o rosso cremisi, secondo i tempi, essendo del medesimo colore i due cuscini. Del prezioso genuflessorio fatto a forma di faldistorio, e donato a Pio VII, ne facemmo memoria al vol. XXIII, pag. 16 del *Dizionario.* La pia e regnante regina di Francia Maria Amalia, in segno di particolare venerazione verso il Papa che regna, gli donò un genuflessorio nobilissimo, di prezioso legno lavorato con bellissimi ornati di disegno gotico, reso più gaio con decorazioni di

metallo dorato, e ciò ch'è più rilevante con ricchi drappi ricamati dalle sue regie mani con isquisito gusto, e collocati ove si piegano le ginocchia, ed ove si riposano le braccia, nel luogo cioè ove si pongono i cuscini di cui ne fanno le veci. *V.* Genuflessione.

GENZANO o GENZIANO, *Gentianum.* Città della diocesi suburbicaria di Albano, sede di governo del distretto e Comarca di Roma, abitata da circa cinquemila individui. Luogo ameno e delizioso con puro clima, posto in piano sopra elevato colle, fornito di decenti fabbricati: non ha mura castellane, nè porte, ed un borgo costituisce il suo ingresso. Però *Genzano vecchio* ebbe mura castellane, e torri di opera saracinesca da quelle parti da cui poteva essere attaccata, cioè da aquilone, ponente, e mezzodì: mentre dalla parte orientale era invincibilmente difesa dall'altissima rupe a picco del cratere del lago Nemorese. Molti avanzi di tali mura, ed alcune torri sono tuttora in piedi. La porta principale di Genzano, prima che si edificasse il palazzo baronale, a capo agli stradoni era nel luogo del portone del palazzo Cesarini, come lo addimostra il p. Eschinardi nella sua *Carta topografica del territorio di Frascati e sue vicinanze*, data alla luce nell'anno 1685, da ciò ebbe origine il diritto antichissimo di passare per l'odierno portone, per gli abitanti di *Genzano vecchio.* Innoltrandosi fino alla pubblica piazza si presentano quattro strade larghe e diritte, senza quella che uno ha percorso per giungervi e che sta alle spalle. Queste sono le principali della città, almeno di quella parte che chiamasi *Genzano nuovo*, a differenza dell'altra che dicesi *Genzano vecchio*, che ad uso degli antichi castelli è mal fabbricato con strade tortuose ed anguste. La prima di dette quattro strade, incominciando a contare da sinistra a destra, guida al convento de'cappuccini, ed è perciò chiamata via de' Cappuccini, restandone terminata la visuale colla facciata di loro chiesa; la seconda viene detta via Sforza; la terza viene denominata via Livia, che guida al così detto duomo vecchio, la cui facciata chiude all'occhio la via; l' ultima è la via detta Corriera perchè porta a Napoli. La posta in addietro passava per Marino, e la Faiola, ma nel 1780 essendo fatta la nuova magnifica strada di Albano e di Genzano, fu a questi due luoghi trasferita. Da ultimo per ordine del regnante Pontefice Gregorio XVI, con provvidenza utilissima ai viandanti non meno che agli abitanti di Genzano e dintorni, è stata costruita una nuova e bella strada che dal piazzale di Galloro conduce al piano dell'olmata di Genzano, mediante grandioso ponte sostenuto da sei solidi archi: ne fu direttore dell'esecuzione il cav. Bartolini ingegnere in capo, cui si deve pur lode per averla ideata.

La città di Genzano è altresì uno de'più comodi e piacevoli luoghi vicini a Roma per villeggiare, a cagione delle sue comode e deliziose passeggiate; massime di quelle delle tre lunghe vie laterali, decorate con due lunghe fila di grandiosi e sempre verdeggianti alberi disposti simmetricamente, e tagliati con uniformità, ed uniti in modo, che recano sorpresa in guar-

darli per la stupenda prospettiva, onde sono rinomati cotanto. Gli stradoni olmati partono da un punto centrico, e divergendo, quello a destra è la strada corriera che guida alla città, quello di mezzo il più lungo e piano conduce al palazzo Cesarini, e l'altro a manca porta al convento de'cappuccini: l'altro stradone che dalla città porta pure ai cappuccini intersecando lo stradone di mezzo, è quello di cui abbiamo parlato di sopra. Questi magnifici stradoni, divisi in quattro viali, che formano la delizia e meraviglia de'forestieri, furono incominciati dal duca Giuliano della nobilissima famiglia Cesarini signora di Genzano, circa l'anno 1643, alla quale epoca ebbe principio la quadruplice piantagione degli olmi da cui sono formati: il più lungo di questi stradoni non oltrepassa tre quarti di miglio, e la famiglia Sforza Cesarini ne cura a sue spese la manutenzione, formando essi uno de'più belli ornamenti di Genzano. A capo degli stradoni eravi allora la porta del castello summentovata: e l'antico palazzo baronale, secondo la tradizione de'vecchi del luogo, è il palazzo detto di Moda, fabbricato sulle mura castellane, confinante con la chiesa di s. Maria della Cima, e con un antico torrione guardante a mezzodì la marina. Non corrispondendo poi il vecchio palazzo baronale alla magnificenza degli stradoni, il duca Giuliano ne fabbricò uno nuovo con maestosa e superba facciata ricca di marmi, onde formasse un vago ed imponente prospetto al viale di mezzo: ad esso pure si deve l'intiera fabbrica della villa baronale.

Non ha guari l'odierno rispettabile e colto duca d. Lorenzo Sforza-Cesarini, siccome amante del soggiorno di Genzano, in considerazione della degna duchessa sua sposa d. Carolina Shirley, della cui nobiltà parlammo all'articolo *Conti* (*Vedi*), ad uno dei lodati viali di olmi, che principia avanti il di lui palazzo, ha dato il nome di *Carolina*, ciò che fu sanzionato dal pubblico consiglio della città, per dar prova all'encomiato duca di particolare affezione. Inoltre questo duca ha mobiliato il palazzo con decoro e gusto, e lo ha abbellito con un contiguo giardino piantato alla foggia inglese sulla vicina pendenza del lago di Nemi, per essere inglese la duchessa: il giardino lo ha piantato sopra alcuni terreni da lui acquistati appositamente a lato dello stradone di mezzo, e sulle coste del lago. Altro pregio di Genzano è la gran quantità di acque sorgenti di cui abbonda, di eccellente qualità. Le antiche voglionsi derivate da Nemi, ma divenute scarse in processo di tempo, il duca Giuliano Cesarini giuniore, ottenne dai Savelli una porzione dell'acqua che scaturisce nel territorio della Riccia al sito detto *Quarto di Galloro* nel 1650. Di poi i cappuccini ottennero dai Colonna il ritorno dell'acqua che sorge nella Faiola nel 1721, concedendo il duca Gaetano Sforza le vecchie forme per imboccarla: questa è l'acqua stessa che gittava dall'antica fontana in strada Livia, poi trasportata nella vicina piazza delle carceri. I medesimi cappuccini colla protezione di Alessandro VII rivendicarono dai Frangipane signori di Nemi, l'acqua che per gli antichi acquedotti da quel feudo veniva a Genzano. Si eressero quindi due fonti di marmo in stra-

da Livia, ed un'altra più grande vicino alla chiesa di s. Sebastiano di prospetto a detta via, ed in quest'ultima fu posta l'arme della comunità, e quelle de' Papi sotto de' quali si fece la conduttura. Le altre due hanno corrispondenti iscrizioni e stemmi. In quanto alle chiese e conventi, il duca Filippo, ultimo dei Cesarini, nel 1677 edificò la vaga e comoda chiesuola di s. Sebastiano, unita al conservatorio delle maestre pie, le quali curano l'educazione delle fanciulle. Le maestre pie in principio non ebbero sede fissa, ma nel 1734 il cardinal vescovo Caraffa le stabilì ove sono. L'antica chiesa parrocchiale, o duomo vecchio, dedicata alla Beata Vergine sotto il titolo di *s. Maria della Cima*, forse perchè prima l'immagine sulla cima d'un albero in quel sito si venerasse, ovvero per essere questo la cima del monte Genzano, fu rifabbricata dopo il 1636, ed abbellita dal duca Giuliano, avente per quadro l'altare maggiore la Beata Vergine col Bambino, sopra un gruppo di nubi e di angioletti, con ai piedi il principe degli apostoli in atto di contemplarne la gloria, pittura del cav. Cozza. La pia e benefica duchessa Livia vi collocò nel 1696 i corpi delle sante martiri Vincenza e Tigri, rinvenuti nel 1689 nel cimiterio di s. Elena *inter duos lauros*, che i genzanesi elessero a loro protettrici, oltre l'avere per patrono s. Tommaso di Villanova sino dal 1658 circa.

La vasta e principale chiesa dedicata alla ss. Trinità, decorata del titolo di collegiata, con capitolo di canonici e dignità d'arciprete, fu edificata nei primi anni del corrente secolo, con disegno dell'architetto Giulio Camporesi; è della forma di quella di s. Andrea della Valle di Roma, se si eccettui la cupola alla quale altra se n'è sostituita in forma di catino. La facciata esterna è ornata di due ordini di colonne ai lati dell'ingresso, quattro grandi che servono di basamento, e quattro sopra più piccole che sostengono la cimasa. Sopra la porta vi è lo stemma della comune, rappresentato da una colonna con una mezza luna sopra; vuolsi che la colonna derivi dagli antichi Colonnesi signori di Genzano, e la mezza luna dalla falsa tradizione, che ivi fosse venerata Diana chiamata anche Cinzia donde il castello fu detto *Cynthianum*; qui inoltre noteremo, che il medesimo stemma che adorna la mentovata fonte, ha nella colonna scolpite all'intorno varie viti cariche di grappoli d'uva, per indicare il principale prodotto di Genzano. L'interno della chiesa ha tre navi, essendo la maggiore quella di mezzo per vastità, oltre la nave traversa che dà a questo interno la forma di croce. Sono rimarchevoli le cappelle della Beata Vergine, e del ss. Crocefisso; abbiamo le *Constitutiones capitulares ecclesiae Cynthiane*, Romae 1833. Da questo tempio nelle ore pomeridiane del giorno dell'ottava della festa del *Corpus Domini* parte la solenne processione che il concorso richiama di tutti i paesi convicini e di molti romani e forestieri, per la singolarità della tanto nota *infiorata*, celebrata da diversi poeti. Questa infiorata consiste nel cuoprire le vie per ove passa la processione, ed in breve tempo, di verzure e di ogni specie di vaghissimi fiori, con graziosi e variati

disegni, che producono un effetto meraviglioso. La sua origine si deve alla famiglia Leofreddi genzanese, la quale nei primi anni del pontificato di Pio VI cominciò ornare la strada con piccoli strati di fiori simmetricamente disposti avanti l'abitazione dei fratelli d. Arcangelo e Nicola Leofreddi posta alla metà della via Sforza, addosso alla quale essi avevano eretto anche un altare decentemente ornato, ove si fermava la processione del ss. Sagramento. Successivamente questo ornamento di fiori nelle strade lungo il passaggio della divota pompa, crebbe gradatamente per l'emulazione religiosa delle altre famiglie genzanesi proprietarie delle case avanti le quali percorre la processione, ed a tal segno, che ormai è divenuta per così dire una festa europea stante la sua celebrità, che attrae numerosi ammiratori del gusto ed industria dei genzanesi nell'adornare i piani delle strade con lavori di fiori d'ogni colore, vagamente disposti a disegno, tutti variati con figure, rabeschi ed ornati; e ciò che riesce più sorprendente, ciò fanno con somma celerità e facilità, ricoprendo la via con questi naturali tappeti ed arazzi estemporanei. Gli agostiniani della congregazione di Genova ebbero dal comune in dono l'antico ospedale dell'Annunziata, nel cui sito i religiosi eressero il proprio convento nel 1612, assumendo l'obbligo delle pubbliche scuole: la contigua chiesa, che ha sempre ritenuta la stessa invocazione della ss. Annunziata, fu di nuovo edificata l'anno 1786. I cappuccini che prima stanziavano in Nemi, ebbero in Genzano il primo convento sino dal 1637 per beneficenza del comune; ma essendo esso in sito svantaggioso, il duca Giuliano Cesarini, edificò a proprie spese la chiesa e convento ove tuttora sono, ed a' 17 maggio 1643 il cardinal Alessandro Cesarini consacrò la chiesa in onore di s. Francesco di Assisi.

I miglioramenti e l'ingrandimento di Genzano si deve ai duchi Cesarini e Sforza. Le lunghe e sanguinose guerre intestine tra i baroni romani, e i principi d'Italia impedirono che quei signori ch'ebbero il dominio di Genzano potessero applicarsi a migliorare questo loro feudo, pregevole ancora pel suo fertile territorio, pel suo clima salubre, e per la vantaggiosa esposizione. Altro ostacolo all'ingrandimento di Genzano nei suoi primi secoli fu il quasi continuo cambiar padrone, essendochè interrottamente dominato dai monaci, dagli Orsini, dai Savelli, dalla camera apostolica, dai Colonnesi, dai Borgia, dagli Estouteville e dai Massimi, laonde alla sola industria degli abitanti sotto tali signori, Genzano ripete l'accrescimento. Venuto appena nel 1564 in potere di Giuliano Cesarini signore romano fornito di rarissimi talenti, e di una magnificenza più che ordinaria, il castello respirò dalle passate turbolenze, e potè risarcirsi dai danni sofferti per le nemiche incursioni de' vicini, e dei vantaggi perduti per l'indolenza di quelli che lo avevano dominato. Fu primo pensiero di Giuliano di riformare, e ridurre in migliore e più regolato sistema il pubblico statuto, che fece pubblicare nell'agosto 1565. Gio. Giorgio suo figlio che lo succedette, fece vari

acquisti in terreni con idea di ridurli a delizia; ed il duca Giuliano figlio di questi ingrandì il palazzo baronale. Il duca Gio. Giorgio II si distinse più de' suoi antenati in migliorare ed abbellire il feudo coi memorati stradoni, con riedificare il palazzo, la chiesa e convento de' cappuccini, ed ornare la chiesa parrocchiale. Il di lui fratello Filippo eresse la chiesina di s. Sebastiano: sotto questi ultimi due duchi cominciò Genzano a notabilmente estendersi fuori del suo antico murato, ed ebbe principio quello, ch' ora dicesi *Genzano nuovo*. Il merito di ridurre questo a quella simmetria e bellezza in cui oggi si vede, tanto per la ben intesa costruzione delle fabbriche, che per l'ampiezza delle sue strade, si deve alla duchessa d. Livia Cesarini erede di tutta la nobilissima famiglia, ed al duca Federico Sforza di lei marito. Sul declinare del secolo XVII e nel 1674 la duchessa ordinò l'apertura di nuova magnifica strada, che dalla chiesa parrocchiale direttamente conducesse all'altra di s. Sebastiano, concedendo i siti lungo la medesima a chiunque bramava erigervi nuove abitazioni. Questa contrada che prese e ritiene il nome di Livia, si ornò di fabbriche regolari, e talmente divenne popolosa, che verso il 1707 fu d'uopo aprire la contigua strada Sforza dal cognome del duca Francesco. Le due grandiose strade furono aperte con disegno di Giovanni Jacobini in allora podestà di Genzano e geometra, figlio di Cristoforo cavalleggero pontificio, autore della famiglia Jacobini in Genzano. Sotto i duchi susseguenti Genzano si andò sempre più dilatando verso il piano, onde formossi la nobile contrada detta della Posta.

Delle testimonianze poi di alcuni più celebri autori sopra Genzano, e de' quali poi parleremo, il Ratti ne tratta al cap. XI della sua *Storia di Genzano*, mentre nel cap. X discorre de' genzanesi illustri, e principalmente di Venanzio Sirny generale de' vallombrosani, vescovo di Salamina *in partibus*; di Tommaso Scipioni dotto avvocato ed autore di una *Prassi criminale*, che il Bassani con commenti pubblicò nel 1775; e di Gio. Battista Jacobini fatto vescovo di Veroli da Clemente XIII. A' nostri giorni Pio VII fece vescovo di Bagnorea monsignor Gio. Battista Jacobini. Il medesimo Ratti disse che la famiglia Jacobini è originaria della diocesi di Parma, che si stabilì a Genzano verso il 1632, e che si diramò in otto e più famiglie; a pag. 42 poi parla delle principali famiglie di Genzano, alcune delle quali ora estinte. Dei principali prodotti di Genzano, egli ne parla al cap. IX, massime del vino che forma per la sua eccellenza la maggiore ricchezza del paese, per cui dà un breve saggio del metodo col quale i genzanesi coltivano le viti, e del modo che tengono nella lavorazione del vino. Siccome Genzano è capoluogo di governo, così oltre l'appodiato di *Ardea*, comprende nella sua giurisdizione le comuni di *Nemi* e di *Civita-Lavinia*, luoghi celebri nella storia degli antichi romani, il perchè premetteremo un cenno alle compendiate notizie che poi riporteremo di Genzano.

Ardea o *Ardia*, *Ardua*, nella diocesi di Albano. Oltre quanto dicemmo sui pregi civili ed eccle-

siastici di Ardea al suo articolo, qual marchesato della famiglia Sforza, aggiugneremo queste nozioni. Di questa metropoli dei rutuli si fa risalire l'origine 1400 anni avanti la nostra era, da una colonia argiva, mentre la sua etimologia secondo le diverse opinioni, in un ai suoi fasti si legge nel tom. I, p. 225 e seg. dell'*Analisi de' dintorni di Roma* del Nibby. La fertilità del territorio e la situazione marittima ne fecero un popolo industrioso, ricco e potente a segno di spedir colonie perfino nella Spagna, dove è fama che uniti ai zacinti fondarono la famosa Sagunto, oggi Murviedro, espugnata da Annibale cartaginese, e pretesto piuttosto della seconda guerra punica. Alla venuta nel Lazio del troiano Enea, questi coi latini sostenne accanita guerra contro Turno re dei rutuli che vi perì ucciso da Enea. I primi re di Roma non dierono inquietezze agli ardeati, ma l'ultimo di essi Tarquinio il Superbo alla città pose l'assedio; mentre questo facevasi dai romani ebbe luogo il nefando delitto di Sesto figlio del re, che abusando della onestà di Lucrezia, produsse la di lei memorabile morte, e la rivoluzione che cangiò di tirannico in repubblicano il governo di Roma, che per sempre discacciò dal suo territorio Tarquinio e tutta la sua famiglia: così fu tolto l'assedio di Ardea, e segnato un trattato di tregua vantaggioso a Roma. E sebbene presero parte nella guerra latina in favore dei Tarquini, gli ardeati dopo quell'epoca non appariscono in guerra coi romani, anzi in tale amicizia vennero con essi, sino a chiamarli arbitri ne' contrasti con gli aricini. Cadde poi Ardea, sebbene centro di civiltà, nelle discordie intestine, che il console Geganio sopì nell'anno 313 di Roma, indi vi fu esiliato il prode M. Furio Camillo, che liberò non solo gli ardeati dai galli, ma questi distrusse liberando Roma dal loro giogo. Ardea fu una delle colonie, che nella seconda guerra punica si dichiarò impotente di dare que' soccorsi ch'esigevano i romani, i quali più tardi l'esigettero. Siccome piazza forte vi mandarono Minio Cerrinio Campano in luogo di carcere; ma seguendo il partito di Silla contro Mario soggiacque a fiere depredazioni e devastazioni che cagionarono poi l'insalubrità del clima, ed influirono alla sua decadenza; onde Adriano rinforzò questa colonia, e venne ad un nuovo cangiamento, finchè nel secondo secolo dell'era volgare divenne deserta. L'abbandono del vicino Lavinio ora Patrica, potè dopo il secolo V della medesima era ricondurre una qualche popolazione in Ardea.

Sul declinare del secolo XI era Ardea un castello con rocca e torre, appartenendo la metà al monistero di san Paolo, quindi nel 1130 era passata in sua intera proprietà con nome di città. Nella metà del secolo XIII Ardea fu occupata da Nicolò monaco di s. Paolo, ma Clemente IV la ricuperò al monistero. Dipoi l'antipapa Clemente VII la donò a Giordano Orsini, mentre il Pontefice Urbano VI contemporaneamente la vendeva per tredicimila fiorini d'oro a Jacovello Orsini, dal figlio del quale col rimborso di diecimila fiorini d'oro fu restituita Ardea al monistero di s. Paolo. Nel 1405 Innocenzo VII la riunì alla camera

apostolica, quindi venne in potere di Raimondo Orsini, a cui la tolse Martino V che la diè al suo parente Giovanni Andrea Colonna, per cui divenne feudo de' Colonnesi, però temporaneamente confiscato da Alessandro VI in favore di Roderico Borgia d'Aragona duca di Bisello. Nella guerra contro Paolo IV del duca d'Alba fu occupata dalle sue genti, e nel 1564 passò in proprietà dei Cesarini. Nel secolo XIII vi fu eretta la chiesa dedicata a s. Pietro, nel declinare del precedente fu fabbricata quella di santa Marina vergine, la cui porta è un monumento interessante per la storia dell'arte: di queste chiese il Piazza nella sua *Gerarchia cardinalizia*, come delle notizie di Ardea, ne tratta a p. 319 e seg., parlando della diocesi d'Albano, così discorre delle chiese di s. Maria detta di *Pescarella* patronato della famiglia Massimi, di quella di s. Lorenzo e di quella di s. Antonio abbate fabbricata da Giuseppe Buccimazza negli ultimi anni del secolo XVII. L'attuale terra di Ardea occupa soltanto il sito della cittadella antica; la porta per la quale si entra è opera de' Colonnesi del declinare del secolo XV, come pure il contiguo palazzo baronale. Il lodato Ratti parla d'Ardea alle p. 47, 48 e 106; il Theuli a p. 46 del suo *Teatro istorico*; il Ricchi a p. 234, lib. I, cap. XLVI, *Ardea* o *Ardia*, *chiamata ancor Troia colonia latina XVI*, ove dice pure delle sue notizie ecclesiastiche. Lo stesso Ricchi nel *Teatro degli uomini illustri de' volsci* chiama Ardea fondatrice della reggia dell'istesso nome, ed a p. 30, oltre i pregi di Ardea, discorre de' soggetti illustri della medesima, fra' quali oltre il Papa Leone V, da noi detto all'articolo *Ardea*, dice probabilmente comprendersi anche Marco Furio Camillo.

Nemi, *Nemus*, comune della diocesi di Albano. Il suo nome deriva dal famoso *Nemus* o bosco sacro di Diana, foltissimo, in mezzo al quale era il suo tempio nel cratere del lago, coronato da un ciglio continuato de' monti. Dalla Tauride vuolsi derivasse il culto di Diana Nemorense, ed il simulacro finsero i poeti essere quello stesso custodito già da Ifigenia sorella di Oreste, ed avanti al quale questi uccise Toante re della Tauride. Sacerdote di questo tempio, in vigore d'un costume barbarico scitico, era quello che di propria mano aveva ucciso il predecessore, cioè un fuggiasco ch'esponeva la propria vita per divenirlo, e che sempre trepidava che gli fosse resa la pariglia, per cui procedeva sempre armato di spada sguainata, dovendo vigilare alle insidie che gli si tendevano. Soleva essere anche uno schiavo il ministro di questa dea, e l'elezione facevasi mediante un singolare combattimento di due schiavi, venendo dichiarato sacerdote quello che uccideva il competitore. Il bosco ebbe pure il nome di Egeria come la fonte, da una ninfa locale (Ovidio cantò la favolosa tradizione che la ninfa Egeria fu sposata da Numa, e dopo la morte di quel re ritiratasi inconsolabile nel bosco aricino fu da Diana cangiata in una fonte), fonte che si vede ancora abbondante, perenne e limpida sgorgare sotto il villaggio odierno, il quale annicchiato sopra il ripiano d'una rupe al-

tissima tagliata a picco, è succeduto al tempio, il quale ebbe definitivo termine nel 391, allorquando furono proibiti i riti de' pagani. Cessato il culto di Diana, il bosco sacro costituì la *massa Nemus*, la quale nel secolo IX apparteneva alla basilica di s. Gio. Battista di Albano, e per tradizione dicesi assegnata sino da Costantino, quando ancora esisteva il culto della dea. Questa terra rimase *massa*, cioè una proprietà costituita di molti fondi uniti, fino al secolo IX, e per la sua posizione fortissima e segregata, nel seguente fu occupata dai conti Tusculani, di cui parlammo all' articolo *Frascati* (*Vedi*), i quali vi formarono un *Castrum* o terra fortificata, che nel 1090 il conte Agapito assegnò in dote alla figlia data in matrimonio ad Oddone Frangipane, e così i Frangipani divennero signori di Nemi. Circa il 1153 il Papa Anastasio IV concesse Nemi ai monaci cisterciensi di s. Anastasio *ad aquas Salvias*, ciò che confermò nel 1183 Lucio III. Il Cecconi nella *Storia di Palestrina* a p. 272, dice che Bonifacio VIII fece assediare il castello di Nemi difeso da Stefano Colonna; venne preso per fame, e fu concesso ad Orso Orsini. Più tardi nel 1378 l'antipapa Clemente VII in premio de' servigi ricevuti da Giordano Orsini signore di Marino, gli concedette questo castello insieme con altri, formando un' enfiteusi fino a terza generazione. Da un istromento del 1389 riportato dall' Armanni nel *Racconto della famiglia Capizucchi*, si rileva che ad essa i terrazzani di Nemi portarono fedeltà e vassallaggio.

La fortezza ed il castello di Nemi fu invaso da Tebaldo degli Annibaldi signore della Molara, ma poscia il suo figlio Giovanni lo restituì all'abbate di s. Anastasio nel 1412, onde l'abbate lo diè in affitto a Giordano Colonna per cinquanta o settanta fiorini d'oro, alla qual famiglia i monaci con beneplacito apostolico lo venderono nel 1428 con Genzano, e col casale di Montagnano per quindicimila fiorini del valore di baiocchi 47 l'uno. Nel 1479 Nemi con Genzano furono acquistati per dodicimila ducati dal cardinale di Estouteville, che nel 1480 donò ambedue i luoghi ad Agostino e Girolamo figli di Girolama Tosti; e dopo tornarono ai Colonnesi. Però nel 1482 Nemi, Ardea, ed altri luoghi furono confiscati da Sisto IV, e donati ai velletrani, come si legge nel Borgia, *Storia di Velletri* p. 380: questi inoltre parla de' suoi confini con Velletri regolati dal cardinal di Roano, delle posteriori differenze sui medesimi sedate nel 1505, e nel 1546 dal governatore di Marittima e Campagna. Nella famosa divisione de' feudi fatta d' Alessandro VI nel 1501 tra i figli di Lucrezia Borgia, ed inserita dal Ratti a pag. 155 della *Storia di Genzano*, con altri documenti riguardanti Nemi, fu assegnato dal Papa a Roderico. Dopo la morte di Alessandro VI il castello tornò ai Colonna, ma Ascanio nel 1550 lo vendè a Giuliano Cesarini. Il quale nel 1559 lo rivendette ai Colonnesi, che nel 1560 lo venderono a Silverio de Silveriis Piccolomini; quindi nel 1566 venne in potere di Francesco Cenci, che nel 1572 lo vendè a Muzio Frangipani, il cui figlio Mario morendo in Roma l' anno

1654, chiamò alla successione i Frangipani di Croazia, e poi quelli del Friuli. Dal marchese Antigono Frangipani fu alienato Nemi nel 1781, pel prezzo di scudi novantaquattromila settecento dodici, in favore di d. Luigi Braschi di Cesena, il cui zio Pio VI nel 1786 eresse il feudo in ducato pel nipote d. Luigi, il quale restaurò il palazzo baronale, e lo abbellì con eccellenti pitture rappresentanti la antica storia del bosco Aricino; e togliendo molte selve inutili, fece piantare molte migliaia di piante d'olivo. Il di lui figlio duca d. Pio nel 1835 vendette Nemi, con patto redimendi, al principe Giulio Cesare Rospigliosi, e poscia in fatti lo riacquistò, onde attualmente n'è tornato al duca d. Pio Braschi il possesso.

La situazione di questa terra è pittoresca, come magnifica n'è la veduta che ivi si gode del cratere e del lago sottoposto, che somiglia ad uno specchio vastissimo. Il palazzo baronale accresciuto da Mario Frangipane ultimo del ramo di Roma, ha l'aspetto di un antico castello feudale, ed in un alla torre rotonda è opera dei Colonna. Nel tempo che Ascanio Colonna era signore di Nemi, accolse in questo territorio i cappuccini, i quali furono destinati ad abitare un sito svantaggioso poco distante dalla casa dei pescatori, a lato della strada che da Nemi passa a Genzano, laonde nel 1637 passarono in Genzano al modo che dicemmo di sopra. Allora il nominato duca Mario Frangipani, a cui Nemi deve tutto quello che ha di moderno degno di considerazione, per consolare i suoi vassalli di tale perdita, fabbricò dai fondamenti in un sito comodo un nuovo convento pei frati minori osservanti con chiesa annessa dedicata a Dio in onore della Beata Vergine Maria detta di *Versacarro*, e nel 1645 vi furono introdotti i minori osservanti. L'immagine della Madonna che ivi si venera sedente col divin Figlio, ed ai lati i ss. Pietro e Paolo, il popolo di Nemi l'avea collocata nella chiesa de' cappuccini, i quali avendola portata in Genzano allorchè partirono, ad istanza del comune di Nemi, Urbano VIII processionalmente la fece restituire, e riposta nella chiesa parrocchiale, fu poi trasferita in quella degli osservanti. Dopo alcuni anni essendo stata riposta nell'altare maggiore una divotissima immagine di legno del ss. Crocefisso, lavorata da fr. Vincenzo da Bassiano nei soli giorni di venerdì, ne' quali macerando il proprio corpo con pane ed acqua, e con aspre discipline, fervorosamente pregava Gesù Cristo che il suo lavoro riuscisse a benefizio de' fedeli, laonde è costante tradizione che trovasse il volto perfettamente compito da mano invisibile. Fu esposto alla pubblica venerazione nel 1669, e subito per le grazie ricevute da chi ne implorò il patrocinio, divenne in gran divozione. I laterali a fresco sono di fr. Felice da Napoli che li dipinse nel 1675; nel primo espresse Gesù avanti Caifasso, nell'altro quando porta la croce. Sulla volta colorì la ss. Trinità, con la Vergine coronata dal Figliuolo con vaga corona di fiori. Due altri suoi dipinti sono in questa chiesa ai due altari de' ss. Francesco, Pasquale e Chiara, e di s. Antonio di Padova. Lo stesso duca

Mario rifabbricò la chiesa parrocchiale di s. Maria *de puteo*, dedicandola a Dio in onore della Concezione della ss. Vergine, la di cui immagine fece porre nell'altare maggiore, lavorato a marmi antichi con due vaghe colonne. Si crede che la denominazione *de puteo* sia derivata da una apparizione che fece la Madre di Dio ad alcune donzelle, ch'eransi portate ad attingere l'acqua ad un pozzo situato dentro della chiesa vecchia. Il p. Casimiro da Roma, nelle *Memorie istoriche delle chiese e de' conventi de' frati minori della provincia romana*, non solo al cap. XV tratta della chiesa e convento di s. Maria di *Versacarro* e delle sue reliquie, ma ancora e con la nota erudizione delle notizie di Nemi, delle antichità ivi trovate, e del suo lago, non che della nobilissima famiglia Frangipane. Importanti notizie di Nemi ci dà egualmente il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* da lui pubblicata nel 1703, sì profane che sacre, e del suo lago ed amenità del luogo, come ancora delle chiese di s. Maria del Pozzo, di s. Maria del Rappello fondata dalla famiglia Gismondi, di s. Nicolò sulle sponde del lago, e dell'oratorio o romitorio di s. Michele. Inoltre in Nemi vi è un ospedale per gl'infermi e pellegrini ben dotato, ed amministrato dal sodalizio del ss. Sagramento.

Il lago di Nemi, più comunemente detto dagli antichi *Nemorense*, è come quello di Albano il prodotto di un vulcano estinto, di che fan prova le materie che lo circondano: il perimetro è di circa cinque miglia; ed il livello è superiore a quello di *Albano* ossia *Castel Gandolfo* (*Vedi*), sebbene nella siccità del 1683 il lago di Nemi si abbassò notabilmente meno di quello di Albano. Al lago vi si può discendere per varie strade, e fu anche chiamato *Specchio di Diana*, perchè il tempio come l'odierno paese si specchiava nel lago. Secondo le osservazioni di Schon, nella sua lettera al Brocchi inserita nel quaderno di giugno 1818 della *Biblioteca italiana*, il lago di Nemi è sopra il livello del mare mille e trentasei piedi parigini; la profondità del lago alcuni la fanno ascendere a circa settecento cinquanta palmi. Avvi un emissario che sbocca nella valle dell'Ariccia con copioso volume d'acqua, che fa agire un molino da grano. Alcuni dicono che le acque del lago Albano col giro di quattro miglia si uniscono al lago di Nemi, altri che le acque di questo invece si immettono nel lago Albano. Celebre è la pretesa nave, come la chiama il Nibby, da altri detta di Tiberio, da altri di Traiano, esistente sotto acqua, della quale parlano il Biondo nella *Roma rist.* p. 110; Leon Battista Alberti nel *Tratt. dell'archit.* l. V, c. 12; e più particolarmente Francesco Marchi bolognese, celebre architetto ed ingegnere militare del secolo XVI, il quale vi calò nel 1535, e ne fa un'esatta descrizione nel lib. II, cap. 82 della sua opera intorno l'architettura militare illustrata dal marchese Luigi Marini. Gio. Girolamo nella *Lezione accademica* ec. *intorno l'origine de' due laghi Albano e Nemorense*, nel *Giornale de' letterati*, riporta la descrizione della barca antica che trovasi affondata nel lago di Nemi, tratta dall'opera di Marchi. Il Marchi si servì

nell' impresa di Guglielmo di Lorena valente meccanico, che inventò un istromento per andar sotto acqua. Prima l' avea tentata diverse volte il cardinal Prospero Colonna a mezzo del nominato Alberti, come racconta il Ratti a pag. 79 e seg. Narra il Nibby, nell'*Analisi de' dintorni di Roma*, tom. II, p. 396, che nuove ricerche su tal proposito si fecero ai giorni nostri (da Annesio Fusconi nel 1827 con una macchina fatta da lui costruire, ossia campana di immersione, e col permesso del signore del lago, allora il duca d. Pio Braschi, ripetendo l' esperienze del Marchi), alle quali essendo stato egli presente ed avendo attentamente esaminato quanto venne estratto, ed udito da coloro che vi erano calati ciò che aveano veduto, gli sembrò potersi opinare, che la pretesa nave altro non sia che la intelaratura de'fondamenti di un fabbricato; che i travi di questa intelaratura sono di larice e di abete; che i chiodi che li univano insieme sono di metallo, e di varie dimensioni; che il pavimento, o almeno lo strato inferiore di esso era formato di grandissimi tegoloni posti sopra una specie di graticole di ferro sopra le quali avvi il marchio *Caisar* in lettere di forma assai antica; e queste graticole, come pure i tegoloni, alcuni travi, ed i chiodi possono vedersi nella biblioteca vaticana. Quindi soggiunge, che il marchio *Caisar* sembra spiegar l'uso di questa fabbrica, imperciocchè racconta Svetonio nella vita di Cesare c. XLVI, che quel dittatore » Villam in » Nemorensi a fundamentis inchoa- » tam, magnoque sumptu absolu- « tam, quia non tota ad animum » ei responderat, totam diruisse » quamquam tenuem adhuc, et » obaeratum ". Cominciò pertanto Giulio Cesare una villa magnifica e sontuosa nel Nemorense, e la distrusse dopo averla quasi finita, perchè non corrispondeva intieramente alle sue idee, e questa villa era stata fatta con grande spesa, *magnoque sumptu*. Riflette dunque il Nibby che il marchio *Caisar* è appunto quello di Cesare, perchè è solo, isolato, non accompagnato dal prenome *Ti.* cioè *Tiberius*, o dal cognome *Trajanus*; e perciò crede che la pretesa barca altro non sia che il fondamento di questa villa medesima fatto dentro il lago, onde dar luogo al fabbricato superiore, e questo essendo stato distrutto da Cesare stesso, il fondamento sott'acqua rimase, come pure sott'acqua si trovano avanzi sconvolti della fabbrica demolita. Il punto scelto per questa villa era opportuno, essendo collocata dirimpetto al tempio della dea in riva al lago.

Il canonico Emanuele Lucidi nelle *Memorie istoriche dell' antichissimo municipio dell' Ariccia, e delle sue colonie Genzano e Nemi*, Roma 1796 per i Lazzarini, a p. 74 e seg. parla del lago Aricino, ora di Nemi, dedicato a Diana; del suo circondario, e differenza di livello da quello di Castel Gandolfo; del suo emissario; delle due grandi navi pensili fatte gettare nel mezzo del lago dall'imperatore Tiberio, sulle quali per delizia e con spese immense edificò un palazzo con giardino pensile, forse per godervi con maggior diletto la naumachia o combattimenti navali; delle sue produzioni vulcaniche, producendo anguille, tinche, barbi, e

soprattutto lattarini di delicato sapore, ed il Ratti aggiunge roviglioni, scardafe, anticoli ed altri; dice inoltre che questo lago era d'ogni intorno anticamente coperto di fabbricati, specialmente verso il mezzogiorno, e che ne' *Commentari* di Pio II ci vengono descritte le delizie di questo luogo. Quindi a p. 312 e seg. il Lucidi ci dà la storia dell'origine di Nemi, e dei diversi suoi signori, dicendo che fu chiamato *Nemore*, *Neme*, *Nemo* e *Nemus Aricinum*. Il Fea nell'opuscolo intitolato *Varietà di notizie economico-fisiche antiquarie sopra Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Nemi, loro laghi ed emissari*, Roma 1820 pel Bourliè, a pag. 5 e seg. parla di Nemi e suo lago, ed a pag. 26 e seg. ci dà la relazione architettonica dell'emissario del lago di Nemi. Delle antichità rinvenute in Nemi, e delle sue notizie ne trattano pure il p. Kircher nel suo *Latium*; il Volpi nel *Vetus Latium* tom. VII; il Ricchi, nella *Reggia de' volsci* lib. I, cap. XXXIII, *Nemi*; e Pio II, che vi si portò a visitarlo, ne'suoi *Commentari* lib. II, p. 565, ed altri scrittori. Nel 1742 fu stampata in Velletri la *Descrizione del boschetto del marchese Frangipane nel suo feudo di Nemi*, di Gio. Battista Parisotti. Nel 1737 furono rinvenute delle antichità, anche nella valle detta *Noceto*, ove esisteva una chiesuola sacra a s. Andrea apostolo. Il Cancellieri nella sua *Lettera al dottor Koreff*, parla eruditamente di Nemi come della nobile famiglia Frangipani, della quale riporta molte notizie in diverse sue opere. Su di essa può vedersi Benedetto Pucci, *Genealogia dei Frangipani romani, discesa dall'antichissima e nobilissima famiglia Anicia de' Leoni*, Venezia 1622 pel Barezzi. Il Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii* ec. molte notizie riporta de'Frangipani. Francesco Zazzera scrisse delle *Famiglie* ec. e *Frangipani* nel suo trattato della *Nobiltà d'Italia*.

Oltre Pio II Nemi fu onorato dalla presenza di diversi Pontefici. Alessandro VII vi si recò nel mese di maggio 1656, e fu ricevuto dal cardinal Antonio Barberini, che il duca Mario Frangipane avea istituito erede confidenziale: visitò la chiesa parrocchiale, e fu trattato a lauto pranzo nel palazzo baronale, con altri cardinali e principi che lo seguivano. Clemente XI vi si portò tre volte, cioè a' 26 giugno 1711, a' 21 giugno 1712, e ai 18 ottobre 1715: la prima volta visitò la chiesa parrocchiale, ed in tutte e tre quella del ss. Crocefisso de' minori osservanti. Dalla villeggiatura di Castel Gandolfo, come aveano fatto i precedenti, Benedetto XIV recossi a Nemi a' 20 ottobre 1741 coll'accompagnamento di più di cento persone, e vi giunse ad ore ventidue. Visitò la chiesa del ss. Crocefisso, e nel convento fu servito di sontuoso rinfresco dal marchese Pompeo Frangipani, nel modo che il di lui fratello Mario senatore di Roma, avea praticato verso Clemente XI; indi il Papa si portò a piedi alla chiesa parrocchiale, e poscia fece ritorno a Castel Gandolfo, ove giunse a mezz'ora di notte, servito dalle torcie per la strada, nella quale trovò squadronati i soldati corsi, passando per la macchia della Faiola. Nel 1763 Clemente XIII, giovedì 6 ottobre, dopo avere udito la messa in Castel Gandolfo, coi

cardinali Cavalchini, e Rezzonico suo nipote, e cogli altri nipoti e corteggio si portò in Nemi. Nella chiesa de' francescani adorò il ss. Sagramento, poi venerò l'immagine del ss. Crocefisso, quindi passò nel convento, ammise al bacio del piede tutti i religiosi, a' quali fece distribuire abbondante limosina, in un all'arciprete ed altre persone. Finalmente si condusse ad osservare il palazzo ed il boschetto Frangipane. Pio VI dopo che il nipote d. Luigi acquistò il feudo, in occasione che si portava nell'aprile e maggio a Terracina pel prosciugamento delle Paludi Pontine, più volte nel ritornare a Roma onorò di sua presenza Nemi; e leggo nei *Diari di Roma*, che Pio VI vi fu giovedì 8 giugno del 1783, in cui il duca Braschi imbandì alla corte una nobile refezione; e che vi ritornò lunedì 14 maggio 1787, ricevuto dai nipoti cardinali Romualdo, e duca d. Luigi, che imbandirono alla famiglia pontificia altra refezione. Anche il successore Pio VII onorò Nemi di sua presenza, e visitò la chiesa de' minori osservanti, portandovisi dalla villeggiatura di Castel Gandolfo. Da questa il regnante Pontefice Gregorio XVI si recò a Nemi agli 11 ottobre 1832, ricevuto tra lo sparo dei mortari, il suono delle campane e il gaudio degli abitanti. Visitò la chiesa principale, ove ricevè la benedizione del ss. Sagramento, ed in sagrestia ammise al bacio del piede l'arciprete, la municipalità ed altre persone. Passò poi alla chiesa de' francescani a venerare quel ss. Crocefisso miracoloso; quindi sotto il trono ammise al bacio del piede la religiosa comunità, nel refettorio prese una piccola refezione, e recandosi ad osservare il delizioso lago, partì da Nemi.

Civita-Lavinia, Lanuvium, comune della diocesi di Albano. Questa terra corona l'ultimo scaglione, o controfforte della lacina sud-est che discende dal ciglio, o cratere del lago Nemorense, ed occupa una parte dell'antica città latina di Lanuvium, la quale per analogia si pronunzia in varie lapidi antiche de' tempi imperiali, perchè così indicata, col nome di *Lanivium*, come ne' fasti trionfali capitolini si legge *Lavineis* in luogo di *Lanuvineis* all'anno 415 di Roma. Quindi ne' tempi della decadenza fu detta *Civitas Lanivina*, e nel medio evo *Civitas Lavina*, *Civitas Labinia*, e per corruzione *Civita Nevina*, *Civita Innivina*, come ne' tempi moderni *Civita Lavinia*, nome col quale oggi si conosce, e cagione dell'equivoco preso da molti, ed anche contemporanei scrittori, che la confusero colla città di *Lavinio* fondata da Enea in un luogo ben diverso da questo, situato verso il mare, corrispondente con la moderna borgata di Pratica. Ne prova la posizione di Lanuvio ove è al presente Civita Lavinia, il Nibby nel tom. II, pag. 168 e seg. *Analisi de' dintorni di Roma;* e le rovine de' molteplici avanzi di antichità, ed i monumenti esistenti non lasciano luogo ad alcun dubbio. Lanuvium fu fondata da Diomede trasportato su questi lidi dai flutti, dopo la distruzione di Troia; ed il culto di Giunone *Sospita* o *Salvatrice*, che ivi osservavasi, ed il cui tempio era nell'acropoli lanuvina, e vari usi furono pei romani una dimostrazione positiva di questo fatto narrato da Appiano e da altri, mentre è noto che tutta l'antichi-

tà riconobbe aver Diomede girato attorno alla penisola italica. La deità di Giunone nel tempio rappresentavasi ricoperta il capo e le spalle d'una pelle caprina, con lo scudo nella sinistra, la lancia con asta nella destra, i calzari con i calcei a doppia sola aperta. A piedi avea un serpe, immagine di quello che riputavasi essere nascosto nella caverna situata a canto del tempio, ed al quale con strano rito alcune donzelle vergini dovevano recare ogni anno in cibo una focaccia. Questo tempio fu pur detto di Giunone Argolide, presso il quale eravi un folto bosco sacro, con grande caverna, tana del dragone, che di buon grado riceveva le focaccie se le donzelle erano vergini. Questa fu una delle tante diaboliche imposture de' pagani. Ammesso che Lanuvio sia fondato da Diomede, secondo le tavole di Petit Radel questo fatto può stabilirsi circa l'anno 1230 avanti l'era volgare, o secondo le tavole comuni circa l'anno 1282. Per la prima volta dopo la fondazione della terra i lanuvini compariscono nella storia circa 700 anni dopo. In questo lungo intervallo osserva il Nibby che forse per la posizione sua nell'ultimo limite del territorio latino e volsco, Lanuvio restasse indipendente, e come Ardea fosse un distretto particolare, il quale seppe conservare la sua importanza col mantenere da questa parte la bilancia fra' due popoli limitrofi. I latini specialmente, considerando che poteva servire loro di punta entro l'agro volsco, da paralizzare l'importanza di Corioli e di Velitra, accarezzarono talmente i lanuvini, che questi finalmente entrarono nella lega loro, allorchè la potenza romana andava estendendo le sue conquiste. E come federati latini presero le armi per rimettere i Tarquini sul trono, ed insieme cogli altri furono rotti nella battaglia al lago Regillo. Conchiusa dopo quell'avvenimento la pace coi romani, mantennero la loro indipendenza, conservando a quelli la convenuta concordia. Però alle insinuazioni dei volsci nemici permanenti di Roma, i lanuvini presero con essi le armi contro i romani l'anno 375. L'esito fu pei volsci infelice, e probabilmente indusse i lanuvini ad un accomodamento, finchè nel 417, come parte della lega latina unironsi ai confederati, per scuotere la supremazia de' romani, e furono gli ultimi a deporre le armi, per la rotta sofferta sul fiume Astura.

Nella pace i romani trattarono con riguardi i lanuvini, gli accordarono la cittadinanza romana, resero nazionali le loro feste ed i riti sacri, a condizione che il tempio ed il luco di Giunone *Sospita* o *Lanuvina* fosse comune ai due popoli. Così Lanuvio colle proprie leggi municipali pacificamente si resse, e solo dipendente fu da Roma nel partecipare ai pesi pubblici, come partecipe era degli onori della metropoli. L'anno 543 nella mossa di Annibale contro Roma fu invitata a preparare vettovaglie, ed a presidiare la città. Dipoi Mario sapendo che Lanuvio era uno dei luoghi che servivano di granaio a Roma, se ne impadronì per sorpresa, quindi soggiacque a gravi disastri, e caduta in debolezza grande fu da Cesare colonizzata, essendo allora cinta di mura. Poco prima Cicerone l'avea qualificata, nel fine dell'orazione a favore di

Murena lanuvino, come municipio onestissimo, e come municipio si reggeva prima della colonizzazione colle proprie sue leggi, e creava il suo magistrato supremo annuale col nome di dittatore, officio di che era rivestito Milone, altro lanuvino difeso pur da Cicerone. Nel tempio lanuvino si conservavano tesori, ma furono tolti da Ottaviano, nella guerra contro Marcantonio; quindi nella divisione che Ottaviano fece delle terre, assegnò una parte dell'agro lanuvino ai veterani, ed un'altra alle vergini vestali; divisione che fu poscia abrogata da Adriano, il quale restituì ai coloni le terre: Svetonio dice che Augusto frequentava per suo diporto Lanuvio. Ad onta della vicende la città per la sua elevata situazione, e pel tempio di Giunone sempre si sostenne; crebbe però in isplendore dopo che Antonino Pio vi avea avuto i natali l'anno 86 dell'era volgare, e poscia pervenne all'imperio per l'adozione di Adriano. Quell' ottimo augusto, il suo figlio adottivo Marco Aurelio, e l'indegno successore Commodo, nato anch'egli presso questa città, ne amarono particolarmente il soggiorno, e vi ebbero una magnifica villa, la quale nel secolo passato diè alla luce vari monumenti insigni, come il busto di Elio Cesare, quello di Ennio Vero, quello di Commodo giovanetto, la statua conosciuta sotto il nome di Zenone, il gruppo di Amore e Psiche, ec. che si ammirano nel museo Capitolino. Commodo vi ebbe il nome di Ercole Romano, e forse vi costrusse l'anfiteatro ed il teatro. La caduta del paganesimo portò un colpo fiero a Lanuvio, poichè chiuso il tempio di Giunone, ch'era uno de' santuari principali del Lazio, dispersi i sacerdoti, cessate le feste, terminò ancora il concorso, e per conseguenza la sorgente principale delle sue ricchezze. Quindi fu successivamente rovinata dalle scorrerie de' barbari, da quelle de' greci e de' goti nel VI secolo, da quelle de' saraceni ne' secoli IX e X, e da quelle de' tiranni che sorsero da tutte le parti ne' secoli seguenti, che facendosi vicendevolmente la guerra, devastavano le possessioni usurpate. Lanuvio sembra essere stata abbandonata nel V secolo, e restò deserta sino al XIII, non esistendo monumenti in contrario.

Dalle antiche fabbriche superstiti di opera saracinesca, si deduce che questa terra tornasse a risorgere nel secolo XIII, e che gli abitanti si annidassero sugli avanzi delle antiche fabbriche, che coronavano il colle meridionale della città antica. Il Ratti nella *Storia di Genzano*, pag. 47 e 48, narra che questa terra nel secolo XIII era del monistero e monaci dell'abbazia di s. Lorenzo fuori delle mura di Roma, e siccome Onorio III Savelli del 1216 molto fece per quel monistero, restaurò ed abbellì la contigua patriarcale basilica, quindi crede il Nibby che a lui si debba il ripopolamento di Lanuvio, come pure il nome attuale, opinione che egli avvalora pel riflesso delle pretensioni ch'ebbero su questa terra i Savelli nel secolo XIV, i quali sotto la condotta di Cristoforo la occuparono nel 1378, come si legge nelle *Memorie storiche* succitate del p. Casimiro a p. 193. Prima di questo tempo e da un atto riportato dal Nerini, *De tem-*

plo et coenobio pag. 526, dell'anno 1358, si trova la terra chiamata col nome odierno, ricordandosi Cencio Palgiciae *de civitate Labiniae;* e nel 1360 in un altro documento riferito pure dal Nerini, si ricorda il *tenimentum civitatis Labiniae.* Nel declinare di questo secolo, Bonifacio IX conservando sempre il diritto del monistero di s. Lorenzo fuori delle mura, lo concesse a Cecco Durabile del rione di Trastevere in vicariato *ad beneplacitum.* Giovanni XXIII con bolla del 1410 a favore di Giovanni e Nicolò Colonna, l'investì del *Castrum civitatis Laviniae*, ricordando sempre il dominio diretto del monistero, come si legge nella bolla riportata dal Ratti a pag. 124, dalla quale pur si apprende che il dominio della terra apparteneva in commenda ai cardinali Giordano Orsini, e Oddone Colonna che fu poi Martino V. I Colonna la ritennero tranquillamente sino al 1436, quando fu presa per Eugenio IV dal patriarca Vitelleschi generale di s. Chiesa. Nella guerra sotto il pontificato di Sisto IV, Civita Lavinia fu assediata nel 1482, e presa da Alfonso duca di Calabria il primo di agosto, che tre giorni dopo prese anche la rocca; ma dopo la partenza del duca fu occupata dalle genti del Papa, quindi nel 1485 da Innocenzo VIII data agli Orsini. I Colonnesi si presentarono poco dopo sotto la terra, la presero con grave strage de' loro avversari, e ritennero sino a'19 febbraio 1486, allorchè con altra fiera strage, dopo molta fatica, venne espugnata dalle milizie pontificie, alle quali si rese a discrezione. Da quell'epoca in poi comuni furono le vicende di Civita Lavinia, a quelle di Genzano ed Ardea. Rimasta la terra ai Colonna, fu questa venduta da Marc' Antonio a Giuliano Cesarini nel 1564, i quali ancora la ritengono, e vi hanno il palazzo baronale. Il Ratti, *Della famiglia Sforza* parte II, pag. 262 e 263, nel riportare questo acquisto, dice che Gio. Giorgio figlio di Giuliano istituì pel primo una perpetua primogenitura nella famiglia, a favore dell'unico suo figlio Giuliano II, avuto da d. Cleria Farnese dama commendabilissima di quell'età; quindi raccomandò il figlio a Sisto V, e questi quasi presago che i Cesarini sarebbero stati un giorno gli eredi della casa sua Peretti, prese special cura di Giuliano, eresse in ducato il suo feudo di Civita Nova, ed in marchesato Civita Lavinia nel 1586, titoli e signorie che tuttora gode la famiglia Sforza. Si deve però notare che il Cancellieri a pag. 166 delle sue *Campane* riporta l'indicazione di alcuni stromenti notarili, dai quali si rileva che nel 1480 Oddo Colonna vendè Civita Lavinia a Gabriello Cesarini; che nel 1481 Oddo nel prendere denaro ad imprestito dal cardinal d'Estouteville detto di Roano, nell'istrumento viene nominata Civita Lavinia, onde sembra che il Cesarini l'avesse ceduta; che nel 1483 il cardinale donò a Girolamo ed Agostino fratelli, avuti con altri da Girolama Tosti, i castelli di Frascati, Civita Lavinia, Genzano e Nemi, costituendo per tutori i cardinali di Porto e di Novara con l'incarico di prenderne possesso.

La terra attuale è cinta di mura rifatte dai Colonnesi nel secolo XV, ed in più luoghi si mostra

ancora il loro stemma: due sono le porte che indicano i luoghi cui conducono, cioè una si chiama Romana, l'altra Nettuno. La sua pianta è quasi un quadrato difeso negli angoli da quattro torri circolari, delle quali quella che difende l'angolo orientale è più grande ed ha una torricella sovrapposta, che fu la rocca occupata dal duca di Calabria. Dopo il casino Dionigi, e la casa con portichetto di tempi bassi, discendendo prima di entrare nella terra, e di fronte alla sua porta, evvi a destra un lungo e bizzarro fontanile, lodata opera del cav. Bernini: il fontanile è fatto a guisa di rustica grotta con grossi travertini, e vaga tazza semicircolare. La costruzione di questo fontanile servì al celebre Bernini per istudio, e per addestrarsi all'artifizio del taglio della composizione e dell'effetto delle scogliere ch'egli doveva eseguire in Roma, come magistralmente eseguì nella grandiosa fontana della piazza Agonale o Navona.

La chiesa principale è collegiata con arciprete e sei canonici, sotto il titolo di s. Maria Maggiore, con sette altari, il primo dei quali è dedicato all'Assunzione di Maria Vergine, titolare della chiesa e patrona della terra, con parrocchia; ivi furono canonicamente erette le confraternite del ss. Sagramento, del Rosario, e del Crocefisso. Nel 1675 la chiesa fu rinnovata dai fondamenti da Filippo Cesarini, ultimo stipite di questa illustre casa, la quale si continuò in Livia maritatasi a Federico Sforza: nella cappella del Crocefisso si conserva un dipinto molto pregevole, attribuito a Giulio Romano, e rappresentante la Beata Vergine, e s. Giovanni evangelista a piè della croce. La torre delle campane fu eretta con disegno del Borromini. Vi è un ospedale per gl'infermi, ed un monte frumentario che vuolsi istituito prima del 1400; vi sono ancora le maestre pie ad istruzione delle donzelle, e le scuole pei giovanetti. Uscendo dalla porta occidentale si ravvisa a sinistra un piccolo tratto delle mura antiche costrutte di massi parallelepipedi di pietra vulcanica, come quelle di Ardea, e costeggiando per poco le mura si giunge alla torre angolare di costruzione del secolo XV, alla quale è attaccato un anello moderno di ferro, che dai terrazzani si mostra ai creduli come quello al quale Enea sbarcando attaccò la nave, come se Lanuvio e Lavinio fossero una stessa cosa, il mare giungesse a quell'epoca su questa altura, e l'anello si potesse essere conservato sino a noi, supponendo antichi esso e la torre, che d'altronde sono moderni. Fertile è il territorio di Civita Lavinia, e squisito n'è il vino. Da questo luogo si godono belli e deliziosi punti di vista, che offre la ridente situazione, onde si scuoprono non solamente le vigne ed oliveti del suo territorio, e di quelli di Genzano, Velletri, Cori, Norma, Ninfa, Sermoneta, e Cisterna, ma la prospettiva dei monti Albano, Artemisio e Corano, ai quali in maggior lontananza con piacevole variazione succedono gli altri delle provincie di Marittima e Campagna; come le vastissime pianure dell'agro Pontino, e le immense foreste e campagne di Anxure, Monte Circello, Astura, Anzio, Laurento, Ardea,

Ostia Tiberina, con tutto il tratto al di là dell'imboccatura del Tevere sino ai monti della Tolfa. Si scorgono pure a colpo d'occhio il Lazio non solamente, e i lidi Lavini, coll'antica sede di Turno re de'rutuli, ma la massima parte del littorale pontificio sul mare Tirreno o Mediterraneo, e le isole del regno delle due Sicilie, il che forma all'occhio dello spettatore il più gradevole e sorprendente spettacolo. Degli oggetti rinvenuti nei suoi scavi, massime in quelli dei nostri tempi, delle sue iscrizioni, degli avanzi antichi della magnificenza e grandezza di Lanuvio, come del tempio e culto di Giunone, ne tratta il Nibby citato. Erudite notizie antiche ed ecclesiastiche si leggono pure nel Piazza, *Gerarchia cardinalizia,* p. 309 e seg. Il Ricchi nella *Reggia de'volsci* parla di *Lanuvio* colonia LXXXIII a pag. 176 e seg., de' suoi fasti, e iscrizioni che riporta, uomini illustri ec., e dice che fu la prima città romana fabbricata nel Lazio, secondo M. Varrone; il medesimo Ricchi nel suo *Teatro degli uomini illustri* pag. 145, parla di quelli di Lanuvio o Civita Lavinia, e riporta altre interessanti nozioni. Il Theuli nel *Teatro istorico,* a pag. 37, dice che Lanuvio fu annoverato tra le città volsche, e che fu patria degli imperatori Antonino Pio, e Commodo. Da ultimo il dottissimo can. Giannantonio Moschini, ci diede l'erudito opuscolo intitolato: *Monumento antico collegiale scoperto a Civita Lavinia l'anno* 1816 *illustrato*, Venezia coi tipi di Giuseppe Antonelli premiato con medaglia d'oro, 1839. Con quest'opuscolo il chiaro autore volle supplire all'illustrazione che ne aveva fatta Niccola Ratti, pubblicata in Roma nel 1825 dal de Romanis, dicendoci che in modo più ragionato la riprodusse il ch. Clemente Cardinali, nei *Diplomi imperiali de' privilegi accordati a' militari,* Velletri 1836. Inoltre avverte che anche il ch. ab. Girolamo Amati nel *Giornale Arcadico* f. 39, p. 224, l'ha in parte illustrata. Questo monumento consiste in una interessante latina iscrizione, divisa in due colonne di sessanta e più linee scolpite in marmo con bei caratteri romani, dissotterrata in fondo di proprietà della famiglia Frezza di Civita Lavinia. Il contenuto tratta dell'istituzione di un collegio chiamato *Cultorum Dianae et Antinoi,* eretto nel tempio dedicato a questo favorito divinizzato, sotto il consolato di Mummio Sisenna, corrispondente all'anno XXVII dell'impero d'Adriano, e 133 dell'era cristiana. Tal prezioso monumento contiene inoltre molte cose non meno curiose che utili ad illustrare la storia dell'antico Lanuvio, ed anche di Roma, ed a somministrare l'idea più precisa sull'indole e sullo spirito di tali stabilimenti ed istituzioni presso la gentilità. Vi si leggono difatti gli statuti del predetto collegio, specialmente per la parte relativa all'ordine delle cene e dei funerali; donde scorgesi con quanto interesse si occupassero del funere e della tumulazione de' consoci estinti, qualora non si fossero procurata volontariamente la morte; giacchè in questo caso si prescrive, che *ejus ratio funeris non habebitur,* tanto era in orrore agli stessi gentili il suicidio: come pure si proibisce severamente il menomo atto di se-

dizione, e la menoma mancanza di rispetto in riguardo a colui che l'officio sosteneva di quinquennale, che forse era la prima carica o dignità, almeno dopo quella del dittatore municipale, o del patrono del collegio medesimo.

Tre volte il regnante Pontefice Gregorio XVI onorò Civita Lavinia, mentre stava alla pontificia villeggiatura di Castel Gandolfo. La prima fu a' 17 ottobre 1833 che vi giunse inaspettato; pure la popolazione lo ricevette con ogni dimostrazione di festa. Smontò alla chiesa di santa Maria Maggiore ricevuto dal capitolo, ed ivi ricevè la benedizione col ss. Sagramento, da monsignor Soglia arcivescovo di Efeso ed elemosiniere. Uscito di chiesa il Papa osservò gli avanzi delle mura in pietre quadrate, un residuo di maestosa fabbrica antica di recente discoperta, che sembra avere servito ad uso di teatro, e i nobili sarcofagi destinati ora ad accogliere le acque nelle pubbliche fontane, ed altri avanzi dell' illustre municipio. Quindi avendo contemplate le amene e magiche prospettive che ivi si godono, supplicato da monsignor Luigi Frezza arcivescovo di Calcedonia nativo del luogo (*V.* Frezza Luigi, *Cardinale*), il Papa si degnò ascendere il casino di sua famiglia, ove ammise benignamente al bacio del piede il clero, i principali cittadini, e gl' individui della famiglia Frezza; e dalla loggia dell' appartamento superiore compartì la benedizione all' affollato popolo, che proruppe in acclamazioni di divota esultanza. Quivi il Pontefice gustò di leggere la memorata iscrizione rinvenuta in un fondo dei Frezza, a diligenza dei quali erano stati riuniti i molti pezzi rotti, ed i nipoti del lodato prelato gli offrirono un esemplare in istampa della medesima. Aggiunse poi il Papa la degnazione di gradire un lauto trattamento, disposto a cura dello stesso prelato, di che ne fu partecipe il corteggio pontificio. La seconda volta in cui onorò di persona Civita Lavinia fu a' 20 ottobre 1834. Dopo di avere orato alquanto nella chiesa principale, osservò le amene e deliziose vedute che in questa altura si presentano, e per meglio goderle ascese una loggia sopra il casamento di Giovanni Cassio romano, che coi più umili sensi ringraziò l'augusto sovrano del compartitogli onore (di questo ha fatto riconoscente e distinta menzione il di lui figlio Latino, nella dedicatoria al medesimo Papa dell' *Oratio de Christi Domino resurgentis gloria*, pubblicata colle stampe, e da lui pronunziata nella cappella Sistina nella terza festa di Pasqua del 1844, come nobile convittore del collegio Nazareno, dicendo, che tanto beneficio, *et marmore insculptum immortalitati mandare*). Indi si trasferì col cardinal Odescalchi, che l'avea seguito da Castel Gandolfo, e con monsignor Frezza alla casa di questi, il quale fece osservare al primo branco di scale al Pontefice, una marmorea memoria eretta per eternare la degnazione con cui nel decorso anno avea onorato di sua venerata presenza quel luogo. Quivi il Papa ammise al bacio del piede la madre ed i parenti del prelato, che fece servire di rinfresco la nobile corte, e tutto il resto della famiglia pontificia. Finalmente la terza volta che Gregorio XVI recossi a

Civita Lavinia fu a' 19 ottobre 1836, col maggior tripudio degli abitanti per la esaltazione al cardinalato del concittadino monsignor Frezza, che ricevette il Papa: questo dopo aver visitato la chiesa collegiata, salì nell'abitazione del cardinale, ove ammise al bacio del piede la sua famiglia, ed altre distinte persone, benedì il popolo dal balcone, e si compiacque gradire la refezione preparata dal medesimo porporato.

Genzano ripete la certa sua origine nel secolo XIII, e già esisteva nel 1255, come rilevasi da due bolle di Alessandro IV, la prima pubblicata dall'Ughelli, *Italia sacra* tom. I, p. 53 e seg. *Congrua nos*, 2 idus januarii, la seconda riportata dal Ratti, *Storia di Genzano con note e documenti*, Roma 1797 pel Salomoni, p. 102 e seg. *Regularem vitam*, XII kal. martii. In tali bolle Genzano è notato tra le possidenze de' monaci di s. Anastasio alle acque Salvie, ossia alle tre fontane, dei quali parlammo al vol. XIII, pag. 59 e seg. del *Dizionario*, i diritti de' quali su di esse ivi di nuovo si confermano. Nella prima è chiamato *fundum Genzani*, nella seconda col nome di *Castello*; però in una anteriore bolla di Lucio III, *Congrua nos oportet* de' 2 aprile 1183, si parla di Monte Genzano e sua torre, dai Gandolfi eretta sulla cima dello stesso monte, *Costae montis, qui dicitur Genzano*, ridotto a coltura per l'introduzione dei lavori di canape, e scavi di pietre, corrispondente alla costa settentrionale de'monti che circondano il lago di Nemi. Nel discuteré il Ratti nel capitolo II le notizie del territorio di Genzano, e dei di lui possessori innanzi la fondazione di Genzano, conchiude che il fondo di Genzano, prima che ne fossero investiti i monaci di s. Anastasio, avesse appartenuto alla famiglia de' Gandolfi; che questa nelle civili discordie tra i Papi e i romani sotto gli antecedenti pontificati ne fosse privata dai Papi stessi per adesione al partito ad essi loro contrario; e finalmente ch'essendosene rimessi in possesso al tempo di Alessandro III immediato predecessore di Lucio III, avessero allora preteso di rivendicare i loro antichi diritti. Passando il Ratti nel cap. III a parlare dell'etimologia di Genzano, riporta tutte le denominazioni con le quali fu chiamato, ed esclude il vocabolo *Cynthianum*, non derivando da Diana o Cinzia che avea famoso tempio e bosco sul lago del vicino Nemi; ma riflettendo che in tempo della repubblica romana i fondi ebbero la loro origine, e presero il nome dai loro padroni o famiglie, ed avendo fiorito in Roma sotto gl'imperatori vari soggetti di cognome *Genziani*, tutti distinti e consolari, dei quali sino al terzo secolo ci rimangono molte memorie, gli sembra probabile che il territorio genzanese fosse un fondo di qualcuno degli indicati personaggi, e che dai medesimi assumesse il nome di Genzano, dai quali forse passò ai Gandolfi, che lo ritennero sino dopo la metà del secolo XII: porta quindi opinione che la vera appellazione del luogo è Genzano o Genziano, in latino *Gentianum*. Dai monaci dunque di s. Anastasio possessori di altri fondi convicini, la terra di Genzano ebbe il suo principio, e siccome essi aveano fatto diroccare la torre de' Gandolfi per cancellare la

memoria del loro dominio, in seguito si videro obbligati erigere un castello sul monte Genzano per difendere le loro terre nel lato settentrionale dalle ostili incursioni, tanto più che la parte meridionale delle loro vaste possessioni era sufficientemente guardata dal castello e rocca di Nemi. Laonde Genzano in principio non fu che un castello, o piccola fortezza, per cui venne chiamato *Castrum*. Della famiglia Gandolfi ne dammo un cenno all'articolo *Castel Gandolfo*.

Per lo spazio di più d'un secolo pare che Genzano non cambiasse padrone, mantenendosi tranquillamente sotto il vassallaggio feudale de' suoi stessi fondatori, benemeriti delle lettere, della civilizzazione e della coltura delle terre. Dopo aver dimorato sette Pontefici in Francia ed in Avignone dal 1305 al 1376, l'ultimo di essi Gregorio XI restituì a Roma nel 1377 la residenza pontificia, indi morì nell'anno seguente. Sebbene fu canonicamente eletto Urbano VI in successore, molti cardinali nel medesimo anno si ribellarono, e sotto la protezione di Onorato Caetani conte di Fondi, in questa città si unirono in conclave, e nel palazzo del conte, detto perciò palazzo papale, procedettero all' illegittima elezione di Clemente VII antipapa. Trovandosi tra i baroni romani suoi fautori principalmente Giordano Orsini, l'antipapa per rimunerarlo, con pseudo-bolla data in Fondi a' 2 dicembre 1378, *Eximie devotionis sinceritas*, gli concesse a terza generazione con illegittima investitura molti castelli, tra i quali *castra Nemi, et Genciani Albanen dioecesis cum casali, quod Montangiano vulgariter nuncupatur, ad monasterium s. Anastasii extra muros urbis pertinentia*. Giordano con la forza se ne mise in possesso, che per altro fu di assai corta durata, forse terminò nel 1379. Dappoichè, ritiratosi l'antipapa in Avignone, e riconosciuto Urbano VI per vero Papa dall'Italia, tranne Giovanna I regina di Napoli, le altrui giurisdizioni invase dai seguaci del falso Pontefice, si ripristinarono nei loro primitivi e reali padroni. Tuttavolta verso il 1393 Nicola Colonna de' signori di Palestrina, profittando del lagrimevole scisma, colla prepotenza delle armi invase Genzano. Però nel 1399 avendo discoperto Bonifacio IX la congiura da lui tramata, egli per sottrarsi al castigo fuggì, lasciando Genzano a Buccio Savelli suo compagno nell' usurpazione. Ambidue governarono tirannicamente Genzano, ed il secondo allorchè restò solo portò all' eccesso le sue avanie ed oppressioni. Stanchi i genzanesi di soffrire siffatta dominazione, spedirono un' ambasceria a Pietro Passarello nobile napolitano, capitano di Marino per la Chiesa romana, ed al Papa molto accetto, chiedendogli la sua mediazione con Bonifacio IX, per essere ricevuti sotto l'immediata dipendenza e protezione della Sede apostolica, con riconoscere a un tempo stesso l'utile dominio dei loro antichi padroni i monaci di s. Anastasio, per cui la spedizione fu fatta di pieno concerto con l'abbate.

Convenendo il Pontefice dopo maturo esame alle istanze de' genzanesi, si convennero gli articoli della nuova capitolazione, confermati e pubblicati dai Massari di Genzano nella chiesa parrocchiale alla presenza di tutto il popolo,

del castellano Marino Passarello fratello di Pietro e procuratore della santa Sede, dell'abbate delle tre fontane e di altri testimoni. Tutti questi atti e concessioni Bonifacio IX solennemente approvò a' 15 novembre 1399, col breve *Humilibus et honestis supplicum votis*, nel quale letteralmente si riportano gli articoli convenuti. Così Genzano venne restituito all' utile dominio de' cisterciensi, o piuttosto reso per la prima volta immediatamente soggetto alla Sede apostolica, che vi deputò suoi governatori i due Passarelli nominati, forse parenti del Papa, staccando la terra di Genzano dalla castellania di Lariano, dalla quale avea dipenduto sino allora, ed unendola a quella di Marino, col breve *Etsi ad universa terra*, emanato nel medesimo giorno dell'altro, e diretto ai due Passarelli. In quanto al castello di Lariano, esso sorgeva nelle vicinanze di Velletri, e formava castellania dalla quale erano dipendenti vari circonvicini paesi, e tra questi Genzano e la Riccia. Era feudo dei potenti Savelli, e questo appunto dovette essere il motivo, per cui i genzanesi nel sottrarsi dal dominio di Buccio domandarono ancora di essere staccati dalla giurisdizione di Lariano. Questo castello essendosi di poi ribellato al Papa Alessandro VI, fu per di lui ordine distrutto dai velletrani. Varie di lui notizie si leggono nelle citate *Memorie istoriche* del p. Casimiro a p. 193; nel p. Eschinardi, *Descrizione di Roma* p. 283; e nel Borgia, *Storia di Velletri* p. 355. Lariano terra de' Colonnesi era stata già presa e distrutta dai velletrani nel pontificato di Eugenio IV; e Pio II, come si legge nel *Compendio della storia veliterna* del sacerdote Bauco, Roma 1841, fece demolire la fortezza che avea fatto riedificare il cardinal Colonna, ed a quei tempi inespugnabile. Qui noteremo che il mentovato can. Emanuele Lucidi nelle *Memorie storiche dell'antichissimo municipio dell'Ariccia, e delle sue colonie Genzano e Nemi*, nel capo XXXIII della parte prima tratta di *Genzano*, il quale vuole originato dal suolo e dal municipio Aricino, e pel concorso dei popoli al tempio di Diana Aricina, la quale fu chiamata anche Luna, giustificando così la denominazione di *Cynthiae Fanum* e *Cynthianum*, e lo stemma del comune. Queste opinioni, e la brevità delle notizie indussero il Ratti a scrivere la storia di Genzano dedicandola a d. Domenico Jacobini, ed a Tommaso Truzzi, la cui famiglia provenne da Bergamo nel 1705, come appartenenti alle primarie famiglie genzanesi, dicendo il dotto Gaetano Marini, uno de' revisori deputati a tale istoria, che l'illustre terra di Genzano era rimasta sino allora senza una particolare istoria, per cui lo stesso Lucidi avea sperato che il Ratti l'avesse eseguita. Il medesimo Ratti, nel già citato cap. XI riporta le principali testimonianze di alcuni più celebri autori sopra Genzano, i quali però caddero in gravi equivoci rapporto alla storia municipale, come Biondo da Forlì o sia Biondo Flavio, nella *Roma ristaurata et Italia illustrata*, tradotta da Lucio Fauno; Pio II nel lib. II de' *Commentari*; Raffaele Volaterrano, in *Commentariorum Urbanor.* lib. VI; Atanasio Kircher, *Latium*, in cui fa menzione di un

albero portentoso per la sua mole, il quale sussisterebbe ancora se le donne genzanesi non avessero nella concavità dell' albero, che loro serviva di comoda stanza, fatto bollire a fuoco vivissimo la caldaia del bucato, per cui si diseccarono a poco a poco le radici e l' albero stesso, che bisognò tagliarlo a' tempi del Ratti, il quale afferma non essere esagerazione dandogli molti secoli di vita; e Giuseppe Rocco Volpi, *Vetus Latium*, tom. VII. Di Genzano ne avea eziandio parlato con erudizione Antonio Ricchi nel lib. I, cap. XXXX, della *Reggia de' volsci*, chiamandolo *Gensano* o *Cintiano*, e riportando le congetture di alcuni che ivi giacesse l'antica città di Bovilla, e che vi fosse una villa di Cesare Augusto, sotto il quale fu piantato l' enorme memorato albero nel di cui vacuo potevasi rifugiare venticinque uomini. E per non dire di altri, il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* p. 317 e seg. interessanti notizie avea scritte su *Nemi* e *Genzano* o *Cenciano*, e de' loro pregi; nel secondo parlando delle chiese di s. Maria di Cima e della compagnia del ss. Sagramento, aggregata all' arciconfraternita di s. Lorenzo in Damaso di Roma; dell' oratorio della Concezione, e della chiesa dei ss. Sebastiano e Filippo Neri, provvista splendidamente dal duca Filippo Cesarini. Il Cancellieri parla di Genzano nella sua *Lettera al dottor Koreff sopra l' aria di Roma ec.*, ed a pag. 222 tratta di alcuni scrittori su Genzano.

I cisterciensi delle tre fontane furono ben contenti della disposizione di Bonifacio IX, e dell' operato dai genzanesi, non essendo essi in grado di difendere Genzano dalle invasioni dei potenti e prepotenti baroni de' limitrofi luoghi, avendo anteriormente edificato a tale oggetto sul monte Genzano una gran torre a guisa di fortezza, di cui parlammo di sopra, l'avrebbero resa a forma di cittadella se non gli fosse mancato il danaro. Nel 1402 accadde in questa terra un orribile incendio, che la incenerì nella massima parte; onde i monaci per salvare il restante, essendo impotenti alle indispensabili e costose riparazioni, con beneplacito apostolico di Bonifacio IX, secondo il suo breve *Justis et honestis supplicum votis*, dato a' 28 gennaio 1404, divisarono di vendere il castello di *Statua* di loro proprietà egualmente rovinato, detto l'antico *Alsium* o *Turres*, presso Palo nella diocesi di Porto. Ma il Papa volendo beneficare con nuovi favori i monaci, ordinò alla camera apostolica che acquistasse la proprietà del castello di *Statua* o *Statue*, ed in vece s' incaricasse della spesa in compire la fabbrica della torre di Genzano, per la quale Bonifacio IX assegnò seicento fiorini d'oro; per il di più furono cedute ai monaci le rendite delle due collegiate di s. Maria e di s. Pietro de Aritia, e dell'altra di s. Maria di Petrola, che perciò rimasero soppresse, ed i proventi della guardiania di Lariano, come si legge nel breve, *Etsi difficultatibus*, emanato da Bonifacio IX il primo febbraio 1404. Da quel tempo Genzano fu ridotto a perfetta forma di castello, preso nel suo proprio significato di fortezza: la fertilità del suo territorio, quello altresì de' paesi adiacenti allettò alla di lui coltivazione molti abitanti del-

le vicine ed anche lontane contrade, a stabilirvi le loro famiglie, attratte anche dall'amenità del soggiorno. Nel 1410 Giovanni XXIII riconciliò con la Chiesa i ribelli Giovanni e Nicola Colonna soprannominato, benchè questi lo era anche stato nel 1401 da Bonifacio IX, e con altri feudi l'investì pure della terra di Genzano a triennio, col tenue censo di un sol fiorino d'oro da pagarsi al detto monistero di s. Anastasio il giorno di Natale, o nella di lui ottava, mediante il breve *Pia Mater Ecclesia*, de' 18 luglio, con la clausola che spirato il triennio avrebbe dovuto ritornare Genzano ai monaci. Ma Antonello Savello, profittando dello scisma tuttora vigente, l'occupò e ritenne sino al 1417, epoca in cui terminato lo scisma con l'elezione di Martino V Colonna, questi ad istanza dell'abbate delle tre fontane fecegli restituire Genzano e Nemi ancora da Giovanni Annibali che l'occupava. Temendo però i monaci per le potenti fazioni, e gran potere de' baroni romani, di perdere i feudi di Genzano e di Nemi, nel 1423 li dierono in affitto per un triennio a Giordano Colonna fratello del Papa, con dichiararlo insieme governatore di ambedue, con documento che si legge nel Ratti a p. 127. L'obbligo assunto dal Colonna fu di garantire e difendere i castelli, e di corrispondere all'abbazia » totum vinum, e to-
» tum granum exigenda, perci-
» pienda, et habenda ex dicto Ca-
» stro Jensani, tenumento et vi-
» neis ejusdem ad curiam dicti Ca-
» stri pertinentia, et florenos quin-
» quaginta in alia manu ex fru-
» ctibus dicti Castri Nemi ".

Terminato il triennio domandarono i monaci a Martino V di vendere i castelli di Genzano e Nemi, col casale annesso di Montagnano, ai Colonnesi Antonio, Prospero e Odoardo figli di Giordano, ciò che dopo maturo esame il Papa accordò il primo novembre col breve *Ex injuncto nobis*, riportato con tutti gli altri documenti dal diligente e dotto Ratti. Il prezzo fu di quindicimila fiorini da bai. 47 l'uno, coll'obbligo ai monaci del rinvestimento. Un mezzo secolo e più rimase Genzano sotto il dominio dei Colonna, e Martino V lo arricchì di privilegi, come dell'esenzione dalle gabelle del sale e del focatico, come avea fatto con altri feudi di sua casa. Narra il Lucidi a p. 311, che mentre Genzano era dominato dai Colonnesi, ebbe la sorte di vedere presso le sue porte il Pontefice Pio II elevato alla cattedra apostolica nel 1458, come si ha dal lib. II de' suoi *Commentari*. Aggiunge, che salendo il Papa dal lago di Nemi incontrò la moltitudine del popolo, e molti vecchi che per l'allegrezza si abbracciavano con gli occhi pieni di lagrime, dicendosi scambievolmente: *chi mai creduto avrebbe di vedere prima della nostra morte il Pontefice Romano? Iddio ci ha fatto questa grazia.* Osserva poi che non entrò il Papa nel castello di Genzano, ma passò vicino alle porte di quello, perchè oltre la strettezza del suo circondario, erano le strade molto incomode e scoscese, come si vede anche a' dì nostri in quel luogo che chiamasi *Genzano vecchio.* Il passaggio e trattenimento, come lo chiama il Ratti, del Pontefice Pio II in Genzano, fu un avvenimento memorabile per questa terra, ed a tal effetto riporta il

brano de' *Commentari*, in cui lo stesso Papa ne fa la descrizione. Il protonotario Giovanni Colonna figlio del suddetto Antonio, nel 1479 vendè Genzano al cardinal Guglielmo d'Estouteville per ducati tredicimila e trecento da bai. 77 l'uno, con patto di retrovendita; quindi il cardinale a' 10 agosto 1481, come di sopra abbiamo accennato, donò i due castelli di Genzano e Nemi a Girolamo e Agostino Tuttavilla suoi figli naturali, e nel 1483 costituì il cardinal Borgia vescovo di Porto poi Alessandro VI, ed il cardinal Arcimboldi vescovo di Novara, in suoi procuratori a prendere possesso di Genzano e Nemi, come pure di Civita-Lavinia e Frascati donati similmente ai detti figli, che aveva fatti adottare da Roberto suo fratello. Ma essendo morto nel 1483 stesso o nel 1485 il cardinale d'Estouteville, i Colonnesi colla forza e con le armi si rimisero in possesso di Genzano e degli altri castelli dei Tuttavilla, o per il patto di retrovendita, o per le inimicizie insorte tra le due famiglie, essendo i Tuttavilla amici degli Orsini fieri emuli dei Colonnesi, avendo Girolamo sposato Ippolita Orsini; onde ebbero luogo guerre accanite, sostenute d'ambo le parti con l'aiuto de' propri amici. A terminar tali fazioni, e i danni gravi che ne derivavano ai sudditi pontificii, massime de' luoghi contrastati, s'interpose Innocenzo VIII, il quale nel concistoro de' 14 luglio 1485 (giacchè egli fu eletto a' 26 agosto 1484), stabilì che i castelli e luoghi in questione fossero depositati in sue mani, e tra questi le sole terre dei Tuttavilla furono individuate, e singolarmente Genzano.

In tale anno adunque inalberò Genzano di bel nuovo lo stendardo della Chiesa, e per la seconda volta respirò, benchè per poco tempo, sotto il placido di lei dominio. Qui poi noteremo che se si dovesse stare all'autorità del Beughemio, *Incunab. typogr.* p. 14; del De la Caille, *Histoire de l'imprim.* p. 50, e dell'Orlandi, *Origini* p. 192, bisognerebbe accordare a Genzano anche il pregio di avere avuta una tipografia nel secolo XV, che fu quello della nascita di quest'arte utilissima, scrivendosi dai medesimi che ivi fu stampato il seguente libro: *Joannis Annii ord. Praed. De futuris christianorum triumphis in thurcos, et saracenos ad Sixtum Papa IV, et reges, principes, ac senatus christianos. Genuae typis Baptistae Cavali ordinis Carmeli S. T. M. in domo s. M. cruciferorum* 1480 *in* 4. *Signat. foll. duorum ab A. ad F. charact. goth.* Il primo de' citati scrittori in luogo di *Genuae* legge *Centiae*, il secondo per fare a suo modo la cosa più chiara, *Genzano*, ed il terzo riportando ambedue le lezioni del Beughemio e del De la Caille così soggiunge: » Quando Gentiae sia Gensano, egli è una terra sullo stato di Roma, dalla quale tralle altre cose si cava un vino del quale in Roma se ne fa molta stima ". Il Ratti dice che chi opinò in favore di Genzano, cadde in manifesto errore. Intanto la pace tra la fazione Colonnese e l'Orsina ebbe pieno effetto nel 1486 in settembre o poco dopo; però Genzano rimase sotto l'immediato dominio della Chiesa circa un anno, dopo il quale sembra non essere ritornato ai Tuttavilla, ma bensì ai Colonna, ciò che sembra

confermarsi dalla bolla di Alessandro VI, con cui approvando la donazione di Lucrezia Borgia ai due suoi figli Roderico e Giovanni di tutte le terre a lei investite dal Pontefice padre, e prima tolte ai principali baroni romani, il solo Frascati vi si nomina come feudo dei Tuttavilla, e non Genzano, parimente compreso in quella donazione, forse accaduta nel 1498, anno in cui Lucrezia sposò in seconde nozze Alfonso d'Aragona duca di Biselli da cui ebbe i detti figli. Morto Alfonso nel 1500, Lucrezia avanti di maritarsi col duca di Ferrara fece ad essi la riferita donazione, confermata e consolidata da Alessandro VI con la bolla *Coelestis altitudinis potentiae*, del primo ottobre 1501. Nella divisione Genzano toccò a Roderico, che successe alla madre nel di lui dominio e baronaggio; ma morto il Papa nell'agosto 1503, venendo i Borgia spogliati dei dominii da lui dati, ed avendo i baroni romani ripreso ognuno il suo, i Colonnesi naturalmente rientrarono in possesso di Genzano, che pacificamente conservarono sino al 1563. In quest'anno a' 26 settembre Marco Antonio Colonna di poi trionfatore de' turchi a Lepanto, vendette Genzano a Fabrizio de' Massimi per il prezzo di scudi quindicimila duecento, con atto che il Ratti riporta a p. 157, dicendo il Lucidi, eccettuata la tenuta di Montagnano con le sue mole. A fine di togliere ogni eccezione sulla validità di una tal vendita, Pio IV con suo moto-proprio derogò a tutti i fidecommissi della famiglia Colonna, specificando che Marc'Antonio era stato necessitato a vendere il suo feudo di Genzano per i debiti che aveva dovuto contrarre a causa delle doti alle proprie sorelle. Aggiunge il Lucidi che vi fu prestato il consenso da Filippo II re di Spagna, per sicurezza dell'obbligo di evizione sopra i beni di Marc'Antonio, esistenti nel regno di Napoli, il quale specialmente obbligò i castelli di Marino, Nettuno, Civita Lavinia e Ceccano.

Effimero fu il dominio del Massimi sopra Genzano, mentre nell'anno seguente a' 2 ottobre lo rivendette per lo stesso prezzo di scudi quindicimila duecento a Giuliano Cesarini marchese di Civitanova nella provincia di *Macerata* (*Vedi*), al quale articolo ne parleremo, essendo tuttora dei duchi Sforza Cesarini con titolo di ducato. L'atto di vendita il Ratti lo riporta a p. 162, in cui si legge compresa nell'acquisto di Giuliano la tenuta delle due Torri a ponente e in poca distanza da Genzano, e prendeva tal nome da due torri vecchie ch'erano sopra il colle compreso nella medesima: oggi solo una ne resta in piedi, e tutta la possessione appartiene ai carmelitani. Eziandio nella vendita si compresero alcune case comprate dal Massimi, non che quei miglioramenti da lui fatti nel feudo. Da quel tempo Genzano restò nel dominio Cesarini, e quindi lo è ancora negli Sforza loro eredi e successori, che in più incontri fecero sperimentare ai genzanesi le loro beneficenze, molte delle quali di sopra registrammo. L'altro duca Giuliano Cesarini facendo lunga e frequente dimora in Genzano, ivi la sua consorte d. Margherita Savelli partorì Alessandro, Maria Felice, Anna Maria, la celebre Cleria, e Giulia, non restringendosi la stan-

zione dei nobili coniugi in Genzano al solo tempo di villeggiatura. Sotto questo duca Giuliano il feudo fu onorato d'una graziosa visita del Pontefice Alessandro VII, di che fece egli menzione nel volume dedicato a quel Papa di poesie latine ed italiane dello zio dottissimo d. Virginio, pubblicato nel 1658 con tipografico lusso, con incisione stampata in rame che ricorda la visita di Alessandro VII in Genzano. D. Livia figlia di Giuliano e Margherita, ed il genero d. Federico amarono pure la dimora di Genzano, ed ivi ebbe i natali il primogenito duca Gaetano seniore.

Affezionatissimi i duchi Cesarini e Sforza al loro Genzano, vollero segnarne i fasti anche coi matrimoni dei propri figli il duca Gaetano mentovato, e d. Olimpia. Questa nella parrocchiale di Genzano il primo luglio del 1699 sposò d. Scipione principe di Venafro, il fratello a'24 giugno 1703 si unì in matrimonio a d. Vittoria Conti. Inoltre Genzano più volte fu onorato dalla presenza de'sommi Pontefici che vi si portarono da Castel Gandolfo, e da altri nell'andata e ritorno da alcun luogo, come fece Benedetto XIII, quando negli anni 1727 e 1729 si portò alla sua antica chiesa arcivescovile di Benevento; così di altri Papi che recaronsi a Nemi. Clemente XIII agli 11 ottobre 1764 si portò a Genzano, avendo seco in carrozza il cardinal Cavalchini, e il cardinal Rezzonico suo nipote. Il Papa visitò la chiesa principale ov'era esposta una statua della Beata Vergine del Rosario; poscia andò a visitare il cardinal Giovanni Costanzo Caracciolo nel suo casino, il quale apprestò un magnifico rinfresco. Nel *Diario di Roma* del 1773, numero 8344 si legge, che avendo Clemente XIV permesso al duca Gaetano giuniore Sforza Cesarini di poter fare eseguire nel suo feudo di Genzano la sentenza di morte di un reo colpevole di più delitti capitali, il duca fece trattare convenientemente i confrati dell'arciconfraternita di s. Giovanni Decollato, che da Roma si portarono ad assistere il reo che fu impiccato. Il Pontefice Pio VI dal 1780 recandosi ogni anno sino al 1796 inclusive, tranne gli anni 1782 e 1793, a Terracina nell'aprile e nel maggio per il prosciugamento delle paludi Pontine, onorò nel passaggio di sua presenza Genzano. Pio VII a' 18 ottobre 1814 si portò a Genzano, e dalla loggia del palazzo del duca d. Francesco Sforza Cesarini, compartì al popolo l'apostolica benedizione; vi ritornò a'21 ottobre 1815, e nella chiesa del duomo nuovo ricevette la benedizione col ss. Sagramento. Il successore Leone XII, meritamente a'23 settembre 1828 dichiarò Genzano città, e gli concesse le relative prerogative.

Il Papa che più di ogni altro ha in particolar modo onorato Genzano con le frequenti sue visite, e soggiorno di parecchie ore, è il regnante Gregorio XVI, oltre di aver dato alla città a munifico protettore il cardinal Antonio Tosti romano, che segnalò il possesso solenne che decorosamente vi prese in persona, con diverse beneficenze tutte proprie del suo animo generoso. Nel numero 82 del *Diario di Roma* del 1831

si legge che a' 10 ottobre recandosi dalla villeggiatura di Castel Gandolfo il Papa Gregorio XVI a Velletri, fu acclamato dai genzanesi con ogni venerazione, cui faceva eco la banda dei filarmonici della medesima città. Discese alla chiesa collegiata in mezzo alla guardia civica, essendo ricevuto dal clero e magistratura governativa e comunale, vestiti delle loro insegne. Ivi ricevette la benedizione col ss. Sagramento decorosamente esposto, da monsignor Soglia arcivescovo d'Efeso ed elemosiniere; dopo di che proseguì il suo viaggio benedicendo paternamente i giubilanti cittadini. Nella seguente mattina reduce il Papa da Velletri, ad istanza de'genzanesi discese alla detta chiesa, ove dal nominato prelato fu compartita la benedizione colla ss. Eucaristia precedentemente esposta; quindi in sagrestia il Pontefice ammise al bacio del piede i canonici, il governatore, il gonfaloniere con la civica magistratura, i maestri pubblici, gli individui della banda filarmonica, e molti delle principali famiglie. Indi tra l'esultanza religiosa degli abitanti, Gregorio XVI si condusse a piedi al convento de'religiosi cappuccini, dove asceso nuovamente in carrozza fece ritorno a Castel Gandolfo. Nel numero 83 del *Diario di Roma* del 1832, si narra che agli 11 ottobre il Papa Gregorio XVI visitò la chiesa principale di Genzano, ricevuto colle consuete onorifiche dimostrazioni, suono delle campane e della banda, sparo de'mortari, e vive acclamazioni. Dopo di aver dato monsignor Soglia la benedizione col ss. Sagramento, il Papa ammise in sagrestia al bacio del piede il capitolo, le magistrature, i filarmonici ed altri, e fatto un tratto di strada verso Nemi, a quel castello si condusse: ripassando poi per Genzano per restituirsi a Castel Gandolfo, gli abitanti rinnovarono i loro lieti auguri ed omaggi. Nel *supplimento* poi di detto numero del *Diario di Roma*, si legge che ai 15 ottobre il Papa col solito accompagnamento si è recato a Genzano, e smontando alla chiesa dei cappuccini, trovò la truppa ivi schierata colla banda musicale di Velletri: in chiesa ricevette la benedizione col ss. Sagramento da monsignor Soglia, e passando nel contiguo convento visitò la libreria, passeggiò nel vasto orto, donde osservò il bel lago di Nemi; quindi con singolare clemenza non solo volle il Pontefice pranzare nel refettorio, ma ammise alla sua tavola oltre il cardinal Mattei, monsignor Bontadosi suo uditore possidente di Genzano, l'arciprete della collegiata, e la nobile sua corte, anche la religiosa famiglia. Nell'ore pomeridiane Gregorio XVI si degnò portarsi a piedi a visitare le maestre pie, le ammise benignamente al bacio del piede, e poscia tra i sinceri evviva de'riconoscenti genzanesi, nuovamente benedetti da lui, fece ritorno a Castel Gandolfo.

Nel *supplimento* del numero 84 del *Diario di Roma* de' 19 ottobre 1833, è riportato, come Gregorio XVI da Castel Gandolfo a' 17 di detto mese si recò a Genzano, incontrato dalla divota popolazione con ogni maniera ossequiosa. Nella chiesa collegiata ricevette da monsignor Soglia la consueta benedizione con l'augustissimo Sagra-

mento, e nel solito trono dell'annessa sagrestia permise che gli baciassero il piede il capitolo, i magistrati, e i distinti cittadini. Indi il Papa andò a Civita Lavinia, e ritornando a Genzano, passò nella chiesa de' cappuccini, ove monsignor Soglia tornò a dare la benedizione, e nella libreria ammise al bacio del piede il p. guardiano e la comunità religiosa. Avendo fatto preparare la sua mensa nel refettorio, vi desinò col nobile seguito, coi sacerdoti cappuccini, coi prelati Bontadosi, e Frezza di Civita Lavinia, e con l'arciprete di Genzano. Dopo il pranzo Gregorio XVI passeggiò nell' orto, ove fa bella veduta il sottoposto lago, e le adiacenti campagne e colline, quindi benedicendo i genzanesi, e tra i loro plausi ritornò a Castel Gandolfo. Nel numero 43 delle *Notizie del giorno* del 1834 è riportato, che ai 20 ottobre il Papa Gregorio XVI recossi a Genzano, nella cui collegiata monsignor Tevoli arcivescovo di Atene ed elemosiniere compartì l'eucaristica benedizione: in sagrestia ammise al bacio del piede il capitolo, le magistrature ed altri, indi si portò a Civita Lavinia. Restituitosi il Papa a Genzano, nella chiesa de' cappuccini ricevè la benedizione col ss. Sagramento, da monsignor Soglia segretario della congregazione dei vescovi e regolari, e nel convento la famiglia religiosa gli baciò il piede, e poi venne da lui ammessa alla sua pontificia mensa, coi cardinali Falzacappa vescovo di Albano, ed Odescalchi, ed i prelati Frezza e Bontadosi, il conte Sebregondi e l'arciprete di Genzano. Nelle ore pomeridiane il Pontefice festeggiato dai genzanesi ripartì per Castel Gandolfo. Nel numero 86 del *Diario di Roma* del 1836, si racconta che Gregorio XVI a' 19 ottobre andò a Genzano, dove nella chiesa collegiata ricevè da monsignor Soglia patriarca di Costantinopoli la benedizione col ss. Sagramento, ed in sagrestia gli baciarono il piede il capitolo, i magistrati, i filarmonici, ed altre persone. Si portò poscia a Civita Lavinia, e nel ritorno dopo avere ricevuta la benedizione col Santissimo nella chiesa de'cappuccini, nel refettorio del convento, colla consueta benignità, il Papa invitò alla propria mensa i religiosi, i cardinali Falzacappa e Odescalchi, monsignor Frezza e la nobile corte; poscia nelle ore pomeridiane fece ritorno a Castel Gandolfo tra gli iterati felici voti dei cittadini.

Finalmente nel numero 19 delle *Notizie del giorno* del 1843, si legge che ritornando Gregorio XVI a Roma, dal viaggio fatto nelle provincie di Marittima e Campagna, proveniente da Velletri giunse ai 9 maggio in Genzano. Fu ricevuto dal cardinal Pietro Ostini vescovo di Albano alla testa del suo clero, da d. Lorenzo Sforza Cesarini duca di Genzano, e da monsignor Lucciardi, presidente della Comarca, oltre il governatore, e la civica magistratura in abito. Nella collegiata il Papa ricevè la benedizione col Venerabile, e nella sagrestia ammise al bacio del piede i nominati personaggi ed altri, con l'assistenza del cardinale. Il Papa dirigendosi poi a piedi verso il convento de'cappuccini, gli riuscì di gradevole sorpresa il ritrovare una delle lunghe strade che dividono la città moderna di Genzano,

cioè la via Sforza, costruita in declivio tutta ricoperta nel mezzo di un vaghissimo tappeto di fiori freschi di differenti specie, colori ed odori. Con questo spettacolo il popolo genzanese volle dare al suo amato padre e sovrano un saggio dell' *infiorata* che ogni anno eseguisce per solennizzare la processione dell'ottava del *Corpus Domini*. Questi fiori disposti con disegno e simmetria in vari compartimenti, formavano bellissimi ornati tramezzati da diversi stemmi gentilizi, e da dieci iscrizioni celebranti le virtù del Papa, l'onore che compartiva a Genzano in tal giorno, ed altro relativo: tanto gli stemmi, come le iscrizioni erano formate di fiori naturali. In capo poi della strada Sforza, leggevasi in un cartello una iscrizione in cui si esaltava il sommo ed utile benefizio della nuova portentosa strada dal Papa ordinata nel clivio di Galloro, che conduce a Genzano, con immenso vantaggio pubblico: autore di tutte le iscrizioni, scritte con aurea latinità fu d. Gaetano Loffreddi sacerdote genzanese. Gli stemmi gentilizi erano, quello del Pontefice, cui succedevano quelli del cardinal Ostini vescovo diocesano, del cardinal Tosti protettore di Genzano, del cardinal Lambruschini segretario di stato, del cardinal Mattei segretario per gli affari di stato interni, di d. Lorenzo Sforza Cesarini duca di Genzano e gonfaloniere perpetuo del popolo romano, e degli stemmi di vari altri personaggi che sono a capo delle diverse pubbliche amministrazioni, con le quali ha relazione la città di Genzano. Il Papa ammirando il sorprendente lavoro e il mirabile effetto che produceva l'immensa copia de' ben disposti fiori, indugiava a passarvi, temendo che sì stupendo lavoro di tante persone, non venisse in un momento guastato dal transito del suo seguito e dal popolo accorso anche dai convicini paesi e da Roma. Invitato il Pontefice a passarvi sopra, poichè solo in suo onore erasi la strada in tal modo abbellita, vi ascese e la percorse tutta sino alla cima, seguito dal corteggio, fra le acclamazioni de'genzanesi e della moltitudine, che l'applaudiva anche dalle finestre delle case laterali parate a festa con drappi di variati colori. Giunto Gregorio XVI alla cima della strada proseguì a camminare per la via Carolina, e giunto sulla grande piazza circolare ove s'incrociano i quattro superbi viali della rinomata olmata, ne ammirò l'imponente prospettiva, che vi si presenta da ogni lato, fermandosi a complimentare la duchessa di Genzano, d. Carolina Sforza Shirley, che ivi trovandosi col suo figliuolo d. Francesco duca di Segni, si prostrò a baciargli i piedi. Arrivato finalmente il Pontefice alla chiesa de' cappuccini per ricevervi la benedizione col Santissimo, ed entrato nel contiguo convento ammise al bacio del piede la religiosa famiglia, che volle fosse partecipe nel refettorio di sua mensa. A questa si compiacque ammettervi anche il duca d. Lorenzo Sforza, il p. Luigi da Bagnaia predicatore apostolico, e procuratore generale de' cappuccini, l'arciprete della collegiata, il governatore ed il gonfaloniere di Genzano. Mentre seguiva il pranzo uno scelto concerto di trombe della valentissima

banda romana dei dragoni pontificii, in una stanza contigua eseguì con lieta musica di cori alcune stroffette in onore del supremo Gerarca. Dopo il pranzo il Pontefice nel coro de' cappuccini nuovamente ammise al bacio del piede il duca, e la duchessa di Genzano, le maestre pie della città ed altre persone, indi ascese in carrozza, e giunto al piazzale di Galloro ne discese per osservare la nuova strada che per sua munificenza andavasi ultimando da quel punto sino all' olmata di Genzano; e lodandone il cav. Giuseppe Bartolini autore e direttore della medesima, questi ebbe l' onore di farne rimarcare i vantaggi, le superate difficoltà, e rispose a tutte le interrogazioni che si piacque fargli il venerato principe. Dopo averne egli percorso un tratto a piedi, retrocedette per montare in carrozza, la quale fu la prima a passare per la nuova strada, seguitando il viaggio per Roma. Ai 5 ottobre del medesimo anno 1843 Gregorio XVI da Castel Gandolfo ritornò in Genzano, visitò la collegiata, e la chiesa dei cappuccini, nel cui refettorio ammise benignamente alla sua tavola i religiosi, il cardinal Pacca decano del sacro collegio, il cardinal Ostini vescovo, ed oltre la sua nobile corte, il p. abbate Zuppani, il governatore, il gonfaloniere e l'arciprete di Genzano.

Da ultimo a' 2 ottobre 1844 il prefato Pontefice da Castel Gandolfo si condusse a Genzano per la suddetta strada, che in un al ponte trovò perfettamente compita, ed a memoria del benefizio è stata collocata sul ponte stesso analoga marmorea iscrizione, sovrastata dal pontificio stemma di travertino. Giunto in città fu ricevuto nella chiesa collegiata dal cardinal Ostini vescovo, dal capitolo, da monsignor Lucciardi presidente della Comarca, dal governatore, e dal gonfaloniere ed anziani, tutti in abito, tra il suono delle campane, gli evviva della popolazione, lo sparo de' mortari, ed il suono della banda de' cacciatori. Il Papa ricevè da monsignor Castellani sagrista la benedizione col ss. Sagramento precedentemente esposto, quindi volle onorare di sua presenza il nuovo palazzo comunale in via Livia. È pertanto a sapersi ch' era proprietario di un ben vasto fabbricato in Genzano Giovanni Amerani, ed avendo la comune bisogno d'un locale in cui potesse riunire tutti gli uffici pubblici, nel terminare del 1843 acquistò a tale effetto il fabbricato. Quindi la comune con l'opera e direzione dell'egregio architetto romano Luigi Agostini lo restaurò, l'ampliò e lo ridusse agli usi pei quali avea proceduto all'acquisto, laonde siccome perfettamente compito, il Pontefice onorò di ascendere al piano superiore, compartire dall'ornata loggia l'apostolica benedizione a tutti gli abitanti, e nella gran sala in decoroso trono di ammettere al bacio del piede il clero, il governatore, la magistratura civica, ed i più distinti cittadini, tutti lieti di vedere distinto il municipale edifizio dalla presenza di Gregorio XVI. Passò poscia il Papa nella chiesa de' cappuccini, e dopo avervi orato si recò nel contiguo convento, ove in refettorio ammise alla sua mensa i cardinali Ostini e Mattei, ed oltre la propria famiglia nobile e quella religiosa coi pp. Luigi da Bagnaia ge-

nerale, ed Andrea d'Arezzo procuratore generale, anche il prelato Lucciardi, il governatore Nicola Mariani, il gonfaloniere Paolo Marini, l'arciprete d. Filippo de Dominicis, e l'altro distinto genzanese Gaetano Jacopini. La mensa fu rallegrata dalla sullodata banda musicale, dopo la quale il Pontefice ammise nel coro al bacio del piede le maestre pie, ed altre persone, e col suo seguito partì tra il plauso de' genzanesi per Galloro e per Castel Gandolfo.

Oltre quanto si è detto superiormente dell' antichissima e nobilissima famiglia romana Cesarini, qui accenneremo alcuna delle tante cose che la riguardano. Essa ha dato al sacro collegio quattro cardinali, cioè Giuliano del 1426 giuniore; Giuliano del 1493 seniore; Alessandro del 1517 giuniore; Alessandro del 1627 seniore: le notizie biografiche de' quali sono riportate ai loro articoli e luoghi relativi. Il cardinal Giuliano seniore terminò il palazzo Cesarini incominciato da monsignor Giorgio, ed ampliò le abitazioni di sua famiglia, facendo acquisto di un altro palazzo dirimpetto al primo, nel quale era inclusa la torre Argentina, ove edificò vaghi e sontuosi portici: presso al detto palazzo è la chiesa di s. Nicola alle *Calcare*, detta de' Cesarini per esserne stati questi i patroni, ed ora appartiene ai somaschi. Gabriele Cesarini pel primo ottenne la cospicua carica di gonfaloniere del popolo romano, probabilmente da Sisto IV, o almeno da Innocenzo VIII, sebbene altri dicono averla conseguita da Alessandro VI parente di questa famiglia, per la quale mostrò speciale propensione, e ricolmò di favori e beneficenze. Gabriele nel 1499 col consenso di detto Papa rassegnò il gonfalonierato al suo figlio Gio. Giorgio, e questi fece poi altrettanto per autorità di Giulio II col proprio figliuolo Giuliano. Clemente VII col moto-proprio de' 23 marzo 1530 perpetuò nella famiglia Cesarini, e rese in essa ereditaria la medesima carica di gonfaloniere del popolo romano; anzi è da notarsi che il duca Filippo, dopo la morte di Giuliano suo fratello, succedendo ai diritti di primogenitura, chiese di essere messo in possesso anche della carica di gonfaloniere del popolo romano, e degli emolumenti annessi alla medesima: incontrò qualche ostacolo sotto Alessandro VII attesa la sua passata qualità di chierico, ma pienamente favorevole trovò il di lui successore Clemente IX, che perciò a' 23 maggio 1668 emanò relativo moto-proprio. Dopo la sua morte nel 1685 la sua carica fu conferita ad altri, ma nei primi del secolo seguente venne reintegrata la famiglia Sforza Cesarini, che tuttora ne porta il titolo e le insegne nella propria arma gentilizia. *V.* Gonfaloniere del senato e popolo romano. All'articolo *Carnevale (Vedi)*, abbiamo detto delle splendide feste date in Roma nel 1545 da Giuliano, co' famosi giuochi di Agone e di Testacico; egli da Giulio III fu investito di Civita Nova, e di Monte Cosaro con titolo di marchese. Sisto V oltre altre singolari concessioni a questa famiglia, istituì in favore del duca Giuliano il monte Cesarino vacabile. In d. Livia Cesarini si riunì l'eredità di questa famiglia, insieme a quelle dei Savelli, Peretti, Cabrera, e

Bovadilla; questa duchessa maritatasi col duca d. Federico Sforza, in questa nobilissima famiglia passarono le ricchezze e le prerogatide'Cesarini. Dei cardinali Sforza se ne parla alle loro biografie: della famiglia Sforza all'articolo Milano di cui fu sovrana. Dei singolari privilegi concessi da Paolo III alla famiglia Sforza ne facemmo cenno al vol. XI, p. 12 del *Dizionario*. Come poi si riunirono nella famiglia Sforza-Cesarini le eredità, ragioni e privilegi delle cospicue, antiche e potenti famiglie *Conti*, *Savelli*, e *Peretti*, lo diciamo a quegli articoli. Del palazzo Sforza-Cesarini, attualmente abitato in Roma dai signori di questa famiglia, ne parlammo al vol. VII, p. 191 e 192 del *Dizionario*. In quanto al teatro di Torre Argentina, che prende tal nome da una vicina torretta di proprietà di questa famiglia, è a vedersi l'articolo Teatri di Roma. Il dotto Nicola Ratti nella sua opera intitolata *Della famiglia Sforza*, con autentici documenti ci ha dato le notizie delle famiglie Sforza, Conti, Cesarini, Savelli, Peretti o Montalto, Cabrera, e Bovadilla; della loro origine, antichità, lustro, pregi; dei considerabili acquisti da esse fatti, feudi e signorie; dei privilegi ed insigni prerogative; e degli uomini e donne illustri che fiorirono in esse, e tra gli uomini quelli che in gran numero si distinsero in armi, in scienze ed in dignità ecclesiastiche. Il Ratti pubblicò nel 1794, in Roma coi tipi del Salomoni, la sua storia, cioè il primo volume, mentre il secondo lo pubblicò nel 1795, ed ambedue in foglio grande. La dedicò al duca Francesco Sforza Cesarini, padre dell'odierno duca, con questi cognomi e titoli: Savelli, Peretti, Montalto, Cabrera, Bovadilla, Conti, principe del sacro romano impero, grande di Spagna di prima classe, conte di Santa Fiora XVIII, del senato e popolo romano perpetuo gonfaloniere ec. ec. Il duca Francesco morì di anni 44 a'16 febbraio 1816; gli furono fatte l'esequie nella patriarcale basilica di s. Maria Maggiore nella cappella Sistina sua gentilizia, ed ivi tumulato: della detta cappella ne parlammo all'articolo Chiesa di s. Maria Maggiore. Gli furono celebrati altri funerali anche nella chiesa di s. Maria in Vallicella, qual benefattore di essa, come gli altri di sua famiglia, locchè si può leggere all'articolo Filippini, in cui si descrive la chiesa pur chiamata Nuova.

Dello stemma Cesarini, e delle sue parti, come della colonna per memoria di Martino V benefattore di essi; dell'orso un tempo sostituito dal montone, per la vittoria riportata sugli Orsini non ben provata, sopra un monte verde in campo giallo forse com'erede dell'antica e nobilissima famiglia Montanara da cui vuolsi derivata; e dell'aquila imperiale concessa insieme ad altri privilegi dall'imperatore Carlo V, il medesimo Ratti ne tratta al tom. II, p. 264 e seg. e 295. Al presente lo stemma gentilizio del duca Sforza consiste nel notissimo scudo originario Sforza, ove in campo azzurro si vede il leone d'oro rampante, colla destra branca in atto di minacciare, colla sinistra sostenente un ramo di cotogno coi suoi frutti (sull'origine e particolarità di quest'arma si può vedere il ch. conte Litta nell' applaudita opera sulle *Famiglie illustri italia-*

ne, sul principio di essa). A sinistra di questa insegna entro il medesimo scudo è la già descritta arma de'Cesarini, e d'intorno vi sono inquartati in bella mostra blasonica gli stemmi Savelli, l'aquila scaccata Conti, l'arme Peretti-Montalto, e quella Cabrera-Bovadilla. Tutto lo scudo è sormontato dall'aquila bicipite, segno di principe del sacro romano impero. Sarebbe poi troppo lungo il dare ragione d'ogni emblema di ciascun'arme; dirò solo dei due serpenti o biscioni che come supporti stanno ad ambo i lati dello scudo. Questi viscontei colubri sono insegna nobilissima quant'altra mai di Italia, perchè acquistata da personale valore eccitato da sentimento religioso nella prima crociata. Ne fa menzione Torquato Tasso nel primo canto, stanza 55, della sua *Gerusalemme*, nel passare a rassegna i più valenti fra le nobili schiere degli avventurieri.

» *O'l forte Otton che conquistò lo scudo*
» *In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.*

La storia è che Ottone Visconti a singolar tenzone uccidesse un fierissimo gigantesco saraceno chiamato Voluce, che per distintivo di superbia aveva questo biscione per cimiero, e sullo scudo. Ottone tolse a sua impresa la riportata spoglia del vinto nemico, e la famiglia Viscontea si gloriò di adottarla per sua arma, e da essa l'ereditò la Sforzesca, la quale come sola erede del ramo dominante dei Visconti, ha sola il diritto, o lo ha maggiore d'ogn'altro di fregiarne la sua gente, e ritenerla per propria. Chi volesse rimontare più alto troverebbe che Voluce in quel serpente, da cui esce il fanciullo ignudo (e serva di disinganno a chi crede che il serpente ingoi il bambino) disegnava sè discendente dal sangue di Alessandro il Grande, che credevasi uscito da Giove veduto da sua madre Olimpia in forma di serpente ec.: questo è il primitivo significato di sì nobilissimo stemma, che ora trovasi inquartato nell'arme dell'imperatore d'Austria, come re di Lombardia, perchè Milano e il suo stato dominato dai Visconti non avea altra arme che quella de' suoi signori, onde Dante ebbe a chiamarla » la vipera ch'e' Milanesi accampa". Tornando all'arma Sforza, termineremo col dire, che sopra il fondo del manto ducale campeggiano le bandiere col *S. P. Q. R.* in segno del gonfalonierato perpetuo, e due chiavi pendenti, siccome parte dello stemma de'Savelli già custodi e marescialli del conclave.

GENZIANO (s.), martire. *V.* Fusciano (s.).

GEOFFROY Giovanni, *Cardinale*. *V.* Goffredi Giovanni, *Cardinale*.

GEOGRAFIA. Descrizione di tutte le parti della terra, *geographia, terrarum descriptio*. La geografia è una parola formata da due vocaboli che significano *terra*, e *descrizione*. La geografia è la precisa scienza della posizione de' paesi: essa insegna il luogo di tutte le regioni terrestri, le une rispetto alle altre, e riguardo al cielo, con la descrizione di ciò che contengono di rimarchevole. La geografia *antica* è la descrizione della terra secondo le cognizioni degli antichi, le opere de' quali ci furono tra-

mandate, ma con molti errori ed ommissioni. La geografia *astronomica* è la descrizione della terra considerata relativamente al cielo. La geografia *commerciale* ha per oggetto di far conoscere le arti, le fabbriche, e le naturali produzioni di ciascun paese, sull'importazione ed esportazione delle quali i popoli, le nazioni, e i commercianti fondar possono le loro speculazioni: mostra anche i mari, i fiumi, i canali, e le strade più sicure, comode ed economiche, i luoghi di conserva e deposizione, i porti migliori, ec. ec. La geografia *ecclesiastica* antica e moderna, ha per base la ecclesiastica gerarchia: le opere e le carte geografiche danno le denominazioni, divisioni e suddivisioni, secondo che i paesi sono distribuiti, anticamente in diocesi, esarcati, vicariati, provincie ec., al presente in patriarcati, arcivescovati, vescovati, abbazie *nullius dioecesis*, ed anche in patriarcati, arcivescovati, e vescovati titolari *in partibus infidelium*, ec. ec. La geografia *fisica* è la descrizione della terra quanto alla natura, alla sua esteriore ed interiore struttura, ed alle sue naturali divisioni. La geografia *istorica* comprende i limiti dei diversi stati, le variazioni che provarono, le loro perdite, i loro ingrandimenti, e gl'istorici progressi, che risguardano l'emigrazioni dei popoli, la formazione e caduta degl'imperi, regni, repubbliche, i cangiamenti di dinastie, ec. ec. La geografia *matematica*, parte della geografia, ha per oggetto i calcoli come le latitudini e le longitudini, l'elevazione dei luoghi, e il calcolo delle maree, ec. ec. La geografia *media* abbraccia l'intervallo scorso dalla decadenza del romano impero sino al risorgimento delle lettere. Geografia *moderna* chiamasi una più esatta descrizione della terra, dalla rinnovazione delle lettere sino al presente, perciò la più varia, la più interessante, la più istruttiva, e la più ricca d'ogni altra geografia. Geografia *politica* è la descrizione della terra considerata in confronto ai vari stati nei quali è divisa, e alla loro forma di governo. Geografia *statistica* è la parte della geografia, che tratta dell'estensione dei paesi, della loro popolazione, prodotti naturali, rendite, ec. ec. Lo Spanhemio aiutò la geografia colla numismatica, e per mezzo delle monete chiarì molti passi oscuri ed incerti presso gli scrittori.

La *carta geografica* poi è una figura piana che rappresenta la superficie della terra, o di una sua parte, che mostra la configurazione dei paesi, dei mari, delle montagne; la situazione delle città, dei fiumi, delle strade, ec.; i limiti e le divisioni degli stati, e le denominazioni generali e particolari di ciascuno di essi. È incerto il primo inventore delle carte geografiche: Eustazio però riferisce, che Sesostri re d'Egitto, facesse disegnare in una carta i paesi da lui trascorsi: questa sarebbe la carta più antica che si conoscesse. La *carta generale* rappresenta o il globo terracqueo, o una delle sue parti principali; la *carta idrografica* rappresenta le varie forme del mare, le coste, e i bassi fondi, ed altri oggetti importanti pei navigatori, marcandovisi pure la profondità e le correnti, e sotto un tal riguardo è interessantissima per la fisica geografia;

la *carta itineraria* segna le strade e i principali luoghi per uso dei viaggiatori; la *carta muta* offre il piano inciso senza lettere, e serve con vantaggio per gli studiosi che acquistarono le prime nozioni geografiche; *carta piatta* è quella ove l'effetto della prospettiva o rotondità della terra è nullo, i meridiani ed i paralleli vi sono rappresentati con linee dirette e parallele; finalmente la *carta topografica* offre la figura di un luogo particolare, e serve in ispecial modo ai militari onde dirigere le loro operazioni, e perciò comprende tutti i fiumi, le strade, ec., riconoscendosi facilmente altresì gli oggetti appartenenti alla trigonometria, ch'è la nota arte di misurare i triangoli rispetto a' loro angoli e lati.

Sebbene fino da' tempi antichissimi s'incominciasse ad avere una qualche idea di geografia, mancando gli antichi dei mezzi necessari per formarsi un'esatta idea del globo da noi abitato, non poterono essi portar questa scienza a quel grado di perfezione a cui giunse per lo studio de' geografi moderni. Tuttavia le opere degli antichi aprirono la via a coltivare gli studi geografici, e lasciarono notizie sull'origine e progressi della geografia, essendo i più antichi, Sesostri che espose alla vista del popolo delineate in carte le sue conquiste, e Mosè nella divisione delle dodici tribù d'Israello eseguita da Giosuè, su di che va letto quanto ne dice il Bergier, nel *Dizionario enciclopedico*, all'articolo *Geografia sacra*, ed il Robert, *Geografia sacra e storica*, stampata in Parigi nel 1747. Cooperarono ai progressi della geografia eziandio i fenicii con la loro navigazione, le spedizioni marittime di Salomone, e di Necao re dell'Egitto intorno l'Africa, i greci asiatici massime per le osservazioni astronomiche d'Aristotile che fissò la figura sferica della terra, e misurando la circonferenza del globo, ne determinò la grandezza: anche il sublime Omero viene riguardato benemerito della geografia per le molte città, pei diversi mari, e per le svariate regioni da lui nominate ne' suoi divini poemi. Con Alessandro il Grande viaggiavano sempre ingegneri, che formavano la carta de' paesi ch'egli attraversava, o soggiogava. Eratostene si meritò in questa utilissima scienza il glorioso nome di cosmografo, e di misuratore dell'universo, che corretta la carta geografica d'Anassimandro ne diede altra alla luce più esatta; le successive dispute sulle opere di tali geografi, contribuirono a perfezionare i principii della scienza, che con fervore e cura studiavasi nella Grecia. L'amore di essa passò anche presso i romani, come passarono le altre scienze e le arti allorchè cominciarono le loro estese conquiste fuori dell'Italia, e soprattutto nell'Africa. Polibio fu spedito da Scipione Emiliano a riconoscere le coste di varie regioni, e i luoghi per ove era passato Annibale. Varrone, *De re rustica*, fa menzione della carta geografica che rappresentava l'Italia, e di quella che portavasi dai romani ne'trionfi de' vinti paesi. L'eccellente astronomo Possidonio amico di Pompeo, misurò la circonferenza della terra; e sotto il consolato di Giulio Cesare, che ne' suoi *Commentari* ci diè la descrizione delle Gallie, e delle isole Britanniche, si die-

de mano alla grand'opera della descrizione più esatta dell' imperio romano: Zenodossio descrisse l'oriente, Teodoro il settentrione, e Policleto il mezzogiorno. Sotto Augusto, e per la sua protezione alle scienze, si vide condotta a compimento la descrizione generale del mondo, esposta nel mezzo di Roma sotto un gran portico a tale oggetto costrutto: lavoro in cui i romani affaticaronsi quasi per due secoli interi; indi Dionisio Periegete descrisse la terra giusta i principii d'Eratostene, e dell'immortale Strabone. Fiorirono successivamente tra i romani geografi Isidoro di Carace autore della *Stazione dei Parti;* Pomponio Mela che pubblicò il compendio di geografia intitolato *De situ orbis;* Plinio il vecchio che impiegò quattro libri della sua opera delle cose naturali intorno alla geografia; Martino di Tiro uno de' restauratori dell'antica geografia; Ariano di Nicomedia, che lasciò due peripli sul Ponte Eussino, e sul mar Rosso; Dionigi di Bisanzio descrittore del Bosforo Tracio; e Pausania che in dieci libri descrisse la Grecia.

Mentre la geografia acquistava cultori sotto l'impero di Adriano e di Marco Aurelio, comparve Tolomeo ristauratore e padre della geografia. Dopo questo celebre matematico Alipio d'Antiochia descrisse l'antico mondo; ed il cosmografo Etico fece l'itinerario d'Antonino o *Notizia dell' impero*; indi nell'impero di Teodosio si formò la carta itineraria chiamata *Peutingeriana*, così detta dal suo possessore Corrado Peutinger, la quale trovasi al presente nella biblioteca imperiale di Vienna. Ne' secoli barbarici Mosè Cirenense scrisse un trattato di geografia; Cosmo egiziano nel 536 compose la cosmografia cristiana; ed Erocle pubblicò la *Notizia dell' impero di Costantino*, e nel IX secolo o più tardi venne scritta l'opera dell'anonimo geografo ravennate. Passate le scienze dall' Europa nell' Asia, gli arabi le accolsero e coltivarono in un alla geografia, nella quale ci diedero diverse opere: la Persia ebbe pure i suoi geografi. Nel secolo XIII, mediante i viaggi di terra e di mare, il gusto della geografia si risvegliò in Europa, meritando menzione il veneto Marco Polo, che reduce da' suoi viaggi nell'Asia ci porse la cognizione geografica della Tartaria, della China e la vera figura dell'Africa per mezzo d' un planisferio che recò dalla Cina. Da questo planisferio si prese l'idea di quello che fece nel 1457 per Alfonso IV re di Portogallo fr. Mauro converso camaldolese, che meritò per questo di essere annoverato fra i geografi di quel secolo: l'utilità recata alla geografia da Marco Polo e da fr. Mauro, venne dottamente dimostrata dal p. d. Placido Zurla camaldolese poi cardinale. Nel declinare del secolo XV la geografia fu ampliata dalla scoperta del nuovo mondo fatta dall' immortale Cristoforo Colombo, scoperta che fu seguita da tante altre con immensi vantaggi della scienza geografica. Il ch. Andres, *Origine d' ogni letteratura*, t. III, par. II, p. 190, osserva che da tale scoperta tutte le scienze grandemente ne profittarono, ma sopra tutte e singolarmente la geografia, ed ecco come si esprime: » Più mari e più terre si assoggettò in pochi anni al suo dominio, che non aveva potuto con-

quistare in tanti secoli. Ogni anno venne poscia segnato con nuove scoperte. Ogni giorno si acquistarono nuove notizie delle stesse terre, prima scoperte. Il globo terracqueo videsi accresciuto con l'America da un nuovo emisfero: e le ampie provincie fin allora vuote e deserte nelle mappe geografiche, cominciarono nel seguente secolo a comparire piene e popolate, ed a conoscersi la vera forma e reale esistenza ". All' incremento della geografia contribuì eziandio dopo tante scoperte, una vasta serie d'illustri viaggiatori. Nel secolo XVI cominciò a prendere maggior vigore la geografia, sì per le accennate scoperte, sì per le cognizioni de' dotti uomini che le coltivarono, come ancora per l'arte d'incidere, onde col moltiplicarsi le carte, andavansi esse perfezionando; l'Alemagna, l'Inghilterra, l'Italia, la Spagna, la Svezia, la Russia, e sopra ogni altra nazione la Francia, progressivamente comparir videro grandi e stimate opere di geografia. L'Olanda e la Fiandra acquistarono pur anco della rinomanza pei letterari travagli de' loro geografi. Nell'Italia fiorirono Gio. Antonio Magini di Padova per la geografia antica e moderna; il p. Riccioli gesuita ferrarese, non che gli altri gesuiti pp. Le-Maire e Boschovich, oltre Domenico Cassini, ed il p. Coronelli cosmografo della repubblica di Venezia. Nei primi del secolo decorso in Russia s'incominciò a coltivare la geografia con qualche successo. Il cominciamento del passato secolo dev'essere riguardato siccome l'epoca precisa di una generale rinnovazione della geografia di Francia, e per così dire in tutte le parti d'Europa, avendo l'accademia delle scienze, mercè il lavoro de' molti suoi membri, influito considerabilmente ai rapidissimi progressi di essa, alla quale, il ripeteremo, concorsero i lunghi viaggi fatti da tanti oltramontani, e principalmente da Cook che, per modo di dire, si fece padrone di due emisferi, e che alcuni chiamarono il Colombo dell' Oceanica. L'utilità e necessità della scienza geografica ben dimostrano i moltiplici Dizionari che si andarono di tempo in tempo pubblicando, ed il cui novero si legge nel bello e dotto discorso preliminare dell'erudito ed applauditissimo *Nuovo Dizionario geografico universale*, opera originale italiana di una società di scienziati, coi celebri tipi del benemerito ed illustre tipografo Giuseppe Antonelli editore, pubblicato in Venezia nell'anno 1826.

In quanto alla geografia sacra ed agli autori che si possono consultare, riporteremo ciò che il celebre Francesco Antonio Zaccaria scrisse nel tom. I, p. 9 delle *Dissertazioni varie italiane a storia ecclesiastica appartenenti*, Roma 1780. Eusebio ci lasciò in greco un libro de' nomi de' luoghi e delle città mentovati nella sacra Scrittura, traslato in latino da s. Girolamo, e poi emendato, riordinato ed illustrato con annotazioni dal p. Iacopo Bonfrerio l'anno 1659 nel suo *Onomasticon urbium, et locorum sacrae Scripturae*, che fu riprodotto in Amsterdam nel 1707 da Giovanni Clerc. A questo si aggiungano l'insigne opera della *Geografia sacra* di Samuele Bochart, la *Geografia sacra* di Nicola Sanson in alcune cose corretta da Agostino Lubino nelle sue tavole

Sacrae geographiae, e la *Palestina* di Adriano Relando; non che i primi quattro libri delle *Antichità giudaiche* di Benedetto Arias Montano, i commenti di Postel, di Andricomico, di Vallalpando ec. Per conto poi della geografia ecclesiastica di tutte le diocesi dell' universo, antica e moderna, si possono consultare i seguenti. Michele le Quien religioso domenicano, *Oriens christianus in quatuor patriarchatus digestus, quo exhibentur ecclesiae patriarchae, caeterisque praesules totius orientis*, Parisiis ex typographia regia 1740. Biagio Terzi di Lauria, *Siria sacra, descrizione storico-geografica-cronologica-topografica delle due chiese patriarcali Antiochia e Gerusalemme, primazie, metropoli e suffraganee, collegi, abbazie e monisteri. Notizia de' concili, ordini equestri, e di tutte le nazioni cristiane orientali, con due trattati delle patriarcali di Alessandria e Costantinopoli, de' primati di Cartagine e d' Etiopia ec.*, Roma 1695 nella stamperia del Bernabò. Stefano Antonio Morcelli gesuita bresciano, *Africa christiana in tres partes tributa*, Brixiae ex officina Bettoniana 1816. Ferdinando Ughelli fiorentino abbate cisterciense, *Italia sacra sive de episcopis Italiae, et insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem. Opus singulare provinciis XX distinctum in quo ecclesiarum origines, urbium conditiones, principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur. Editio secunda, aucta et emendata cura et studio Nicolai Coleti*, Venetiis 1717 apud Sebastianum Coleti. Agostino Lubin degli eremiti di s. Agostino, *Abbatiarum Italiae brevis notitia quarum excisarum, quam extantium, titulus, ordo, dioecesis fundatio, mutationes, situs, etc. exactius exprimuntur*, Romae 1693 typis Komarck. Antonio Felice Mattei minore conventuale, *Sardinia sacra seu de episcopis sardis historia*, Romae 1758 ex typografia Zempel. Rocco Pirri abbate, *Siciliae sacrae disquisitionibus et notitiis illustrata, etc.*, Lugduni Batavorum 1630. Francesco Paolo Sperandio arciprete, *Sabina sacra e profana, antica e moderna*, Roma 1790 nella stamperia Zempel. Sammartani, *Gallia christiana qua series omnium archiepiscoporum, episcoporum et abbatum Franciae, vicinarumque ditionum, ab origine ecclesiarum, ad nostra tempora*, Lutetiae Parisiorum 1656 apud du Mesnil. Abb. de Commanville, *Histoire de tous les archéveschez et éveschez de l' univers*, Paris 1700 chez Delaulne. Auberto Mirco canonico, *Notitia episcopatuum orbis christiani, in qua christianae religionis amplitudo elucet*, Autuerpiae 1613 ex officina Plantiniana. Il cardinal *Garampi*, come dicemmo al suo articolo, aveva preparato i materiali per un' opera che intitolava *Orbis christianus*.

GERACE (*Hieracen*). Città con residenza vescovile della Calabria ulteriore prima nel regno delle due Sicilie, capoluogo di distretto e di cantone, posta su d' una eminenza tra i due fiumi Novito e Merico presso il mar Ionio, all' oriente del capo Spartivento. Dopo il terremoto del 1783, che in gran parte distrusse la città, non vi sono edifizi degni di speciale menzione, tranne la cattedrale, alcune chiese, il seminario, l' ospedale e

diversi conventi. Ha vicino delle acque minerali che sono in pregio, e vi si fa un commercio di buon vino detto greco. I locresi opunzi fuggiti di Grecia fondarono coll'assistenza dei siracusani la colonia di Locri presso al promontorio Zefirio, *Zephyrium*, oggi capo di Stilo. Divenne una delle fiorenti repubbliche italiane, la quale per la sua potenza si acquistò somma gloria. Divenuta la città di *Locri* (*Vedi*), municipio romano, gli abitanti si trasferirono sulle falde del monte Esope, ed ivi costruirono la nuova Locri che divenne anche sede vescovile, dalle rovine della quale nel principio del secolo IX sorse Gerace; e si vedono ancora nei dintorni le rovine di un acquedotto, e di qualche altro antico monumento. Nell' anno 986 Gerace fu saccheggiata dai saraceni, ed in processo di tempo soggiacque a diversi infortunii. Il distretto di Gerace è diviso negli otto cantoni di Ardore, Bianco-Vecchio, Castel-Vetere, Gerace, Gioiosa, Grotteria, Staiti e Stilo.

Il primo vescovo conosciuto di Gerace è Basilio, fiorito verso l'anno 330 al dire dell' Ughelli, *Italia sacra* tom. IX, p. 394; ma non sembra conciliabile tale epoca con la sua intervenzione al concilio di Calcedonia nel pontificato di s. Leone I. Dopo di Basilio avvi una lacuna fino a Leonzio, eletto e confermato dal Papa Innocenzo II nel 1138. Commanville dice che nel VI secolo si trasferì la sede vescovile di Locri in Gerace, che chiama santa Ciriaca: sembra dunque che l'origine di Gerace non debba attribuirsi al IX secolo, ma assai prima. Fu chiamato ancora *Geraci*, *Gieraci*, *Locres* e *Sancta Hieracia*. Vi si celebrava anticamente l' uffizio divino secondo il rito greco, laonde prima di parlare dei successori di Leonzio a questa sede vescovile, di ciò faremo cenno, con l' autorità di Pietro Pompilio Rodotà, *Dell' origine e progresso del rito greco in Italia*, tom. I, p. 416 e seg. I vescovi della città di Gerace continuarono dopo il secolo XI a fare la divina oblazione nel rito greco. Inutile fu l' opera de' normanni, e indarno si adoperarono i romani Pontefici per vincere la loro ostinazione, e per renderli docili al rito della Chiesa romana. Fra i greci prelati, i quali fecero luminosa comparsa, merita di essere annoverato Barlaamo monaco basiliano nato in Seminara, e abbate del monistero di s. Salvatore di Costantinopoli, assai dotto, il quale n'ebbe il governo nel 1342: l' imperatore Andronico lo spedì suo legato al Papa Benedetto XII, innanzi al quale recitò alcune orazioni, sopra l' unione delle chiese greca e latina; ma poscia mosso da ambizione per acquistar credito presso gli scismatici, abiurò la cattolica religione, e fece aperta professione della scismatica, scrivendo contro i dogmi della latina. Tuttavolta ravvedutosi dell' errore fu riconciliato con la santa Sede, e pel zelo ardente che prese in difenderla, si meritò l' affezione di Clemente VI, il quale dimenticando il passato lo fece vescovo di Gerace; quindi Basilio istituì molti letterati nelle greche discipline, e fu maestro del Boccaccio, del Petrarca e di altri illustri personaggi di quel secolo. Dice ancora il Rodotà, che un gran numero di vescovi della chiesa greca di Gerace furono eletti dall' ordine ba-

siliano: l'ultimo greco, il quale la governò, fu Atanasio Calceofilo di Costantinopoli, ornato di tutte quelle prerogative che si possono desiderare in un moderatore della disciplina regolare: presiedette nella dignità di abbate al monistero basiliano di s. Maria del Patire; nel concilio di Firenze declamò contro le follie e scismatiche frodi dei greci, e risplendette per chiari esempi di molte egregie virtù, onde la Chiesa romana lo innalzò alla dignità di vescovo di Gerace. Temendo forse per una vana e leggierissima apprensione, che il rito greco, che ivi era in onore, ridondasse a danno della cattolica religione, o per altri motivi, rivolse tutte le cure per ristabilirvi il latino. Egli dunque tra i vescovi di Gerace fu il primo a cambiarlo nel 1467, ed i suoi successori per una serie mai interrotta, l'hanno costantemente ritenuto. Dice in ultimo il Rodotà, che la chiesa sotto il titolo di *s. Maria de Latinis* di Gerace, crede essere stata la comune madre de' pochi latini che vi facevano il loro soggiorno, nel tempo in cui la maggior parte della città era composta di greci.

Il successore di Leonzio vescovo di Gerace, fu Eustasio tesoriere della cattedrale, eletto dai canonici e confermato nel 1178 da Alessandro III. Nel 1194 divenne vescovo il greco Nicola; Bartonulfo greco monaco basiliano, fu intruso dai greci verso il 1250; a sua vece Innocenzo IV nel 1253 vi prepose M. Leone; Alessandro IV nel 1260 fece vescovo Paolo Leone; Giovanni eletto dal clero, fu confermato nel 1310 da Clemente V, ed ottenne dal re Roberto vari privilegi; Clemente VI non approvando l'elezione del capitolo, trasferì a Gerace Nicola vescovo di Bova; fr. Simeone di Costantinopoli fatto vescovo da Clemente VI nel 1348, celebrò il sinodo; Nicola Mele di Gerace, tesoriere della cattedrale, nel 1366 fu vescovo, ma seguì le parti dell'antipapa Clemente VII; Angelo de Tufo del 1400, fu uno degli ottimi vescovi, ed ebbe a successore Paolo che nel 1429 divenne arcivescovo di Reggio; Gregorio primicierio della cattedrale nel 1444 fu elevato alla dignità vescovile; Troilo Carafa nel 1497 fu fatto vescovo di Gerace, e governò sette anni. Dopo di lui nel 1505 Giulio II diede in commenda questa chiesa al cardinal Oliviero Caraffa, che però la rinunziò nel medesimo anno, ed il Papa lo fece succedere dallo spagnuolo Jacopo Conchille, al quale nominò successore nel 1509 il cardinal Bandinello Sauli, che sotto Leone X si dimise nel 1517. Quel Papa allora affidò la chiesa in commenda al cardinal Francesco Armellini perugino, e per sua morte fece commendatore della medesima nel 1519 il cardinal Alessandro Cesarini, che la rassegnò nell'istesso anno. Ma siccome Girolamo Planca nobile romano datogli a successore, morì nel 1534, così Clemente VII commendò la chiesa di nuovo al cardinal Cesarini, che la lasciò nel 1536, onde fu fatto vescovo Tiberio Muti nobile romano. Egregio vescovo fu Ottaviano Pasqua nominato da Gregorio XIII nel 1574, che ebbe a successore nel 1591 fr. Vincenzo Bonardi romano, maestro del sagro palazzo apostolico, ed autore d'un trattato della virtù degli *Agnus Dei* benedetti. Dopo la sua morte,

Clemente VIII nel 1601 dichiarò vescovo Orazio Mattei nobile romano, cui per volere di Gregorio XV successe nel 1622 Alessandro Boschi bolognese, che Urbano VIII fece vicegerente di Roma, e vicario apostolico di Parma. Gio. Maria Belletti di Vercelli fu collocato in questa sede nel 1625 da Urbano VIII, e scrisse un utile libro intitolato: *Disquisitiones clericales*. L'Ughelli termina la serie de' vescovi di Gerace con Lorenzo Tramullo, ed il Coleti con Domenico Diez nobile di Aversa, fatto XL vescovo nel 1689. I di lui successori si leggono nella collezione delle annuali *Notizie di Roma;* ed al presente è vescovo di Gerace monsignor Luigi Perrone di Cosenza, già canonico penitenziere della cattedrale di sua patria, preconizzato dal regnante Gregorio XVI nel consistoro de' 19 dicembre 1834.

La cattedrale di Gerace è dedicata a Dio, in onore dell'Assunzione in cielo della Beata Vergine Maria, essendo la diocesi suffraganea dell'arcivescovo di Reggio nel medesimo regno delle due Sicilie. Avendo il memorato terremoto rovinato la cattedrale assai bella e di gotica architettura, venne decorosamente riedificata dall'ultimo vescovo defunto, monsignor Giuseppe Maria Pellicano di Gioiosa, diocesi di Gerace, che Pio VII avea fatto vescovo nel 1818. Il capitolo si compone di otto dignità, essendo la prima quella del decano, e le altre sono l'arcidiacono, il primicerio, l'arciprete, il protonotario, il tesoriere, il cantore ed il maestro di cerimonie. I canonici sono sedici, comprese le prebende di penitenziere e di teologo; inoltre fanno parte del capitolo i mansionari, ed altri preti e chierici addetti al servigio ecclesiastico. Nella cattedrale la cura delle anime è affidata all'arciprete, quarta dignità; ivi è il fonte battesimale, e molte sacre reliquie. Contiguo alla cattedrale è l'episcopio, nella maggior parte rifabbricato. Oltre la cattedrale in città si enumerano dodici chiese parrocchiali tutte munite del battisterio. Vi sono pure due conventi di religiosi, ed un monistero di monache, non che diverse confraternite, e seminario cogli alunni. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini sessantadue, *verus autem illorum valor est* 3000 *circiter ducatorum aeris neapolitanis publicis non deductis oneribus*, siccome si legge nella propositio concistoriale.

GERALDO (s.), conte di Aurillac in Alvergna, nato l'anno 855, ereditò da' suoi genitori vivi sentimenti di virtù e di pietà. Avendolo la sua mal ferma salute obbligato di abbandonare i guerreschi esercizi, ai quali la nobile gioventù usava allora dedicarsi, prese piacere per lo studio, per l'orazione, e per la meditazione della legge divina, e gli si insinuò nel cuore il desiderio di rinunziare al mondo per sempre. Morti i suoi genitori dispensò a' poveri la maggior parte delle sue ricchezze, non riserbandosi che quanto gli era necessario per vivere. Condusse una vita esemplare fra le pratiche di divozione e la penitenza, esortando i suoi vassalli alla virtù, ed agevolando loro i mezzi di divenire buoni cristiani. Per ispirito di penitenza fece un pellegrinag-

gio a Roma. Ritornato ad Aurillac fondò una gran chiesa in onore di s. Pietro, nel luogo di quella di s. Clemente fatta edificare da suo padre con un monastero dell'ordine di s. Benedetto. Arricchì considerabilmente questo monistero, e si prese cura che vi fosse osservata la più esatta disciplina, per cui divenne florido e reputato. Egli si sarebbe ritirato in questo monistero, ma il suo confessore lo consigliò di continuare a viver nel mondo per spargervi i suoi benefizi. Egli perseverò adunque nel suo fervore avanzandosi ogni dì più nella perfezione. Sette anni prima della sua morte perdette la vista, e morì a Cezeinac nel Querci a' 13 di ottobre del 909. Fu seppellito nel monistero di Aurillac, e diversi miracoli attestarono la sua santità. Quell'abbazia fu secolarizzata, e cangiata in un capitolo di canonici da Pio IV nel 1562. Dipoi vi fu nominato un abbate commendatario con molti privilegi. S. Geraldo è patrono dell'alta Alvergna, ed è onorato a' 13 d'ottobre, giorno della sua morte. Nella chiesa collegiata di Aurillac conservansi alcune sue reliquie sottratte al furore degli ugonotti.

GERALDO (s.). Inglese di nascita, passò in Irlanda, e vi prese abito religioso nel monistero di Megeo o Mayo, fondato da Colman di Lindisfarne, in favore di quelli d'Inghilterra. Divenne successivamente abbate e vescovo. Fondò egli due monisteri, uno di uomini e l'altro di femmine, del quale diede il governo a sua sorella, per nome Segrezia. Questo santo vescovo cessò di vivere nel 732, e fu sepolto a Mayo, ove ancora si vede una chiesa che porta il suo nome, e la sua memoria è onorata a' 13 di marzo.

GERA-PETRA, o HIERA-PETRA, o HIEROPYDNA. Sede vescovile nella costa meridionale dell'isola di Creta, presso il monte Ida, chiamata pure *Castello di Gera-Petra*, essendo frequentato il luogo a motivo del suo comodo porto. Questo vescovato fu eretto nel quinto secolo, sotto la metropoli di Candia, nella diocesi dell'Illiria orientale. Eufronio suo vescovo sottoscrisse la lettera della sua provincia all' imperatore Leone, e al dire di Commanville, nel secolo XII fu unita la sede a quella di Sittia. Dopo che i latini occuparono l'isola, fu sede de' vescovi di tal rito, e Tommaso ne fu fatto vescovo dal Pontefice Giovanni XXII, dandogli poi a successore Gerardo dell'ordine de' minori. Urbano V nominò vescovo domenico; e Giuliano forse domenicano governò pure questa chiesa. Altro vescovo fu Francesco, che lo divenne nel 1390 circa. Lo furono anche Giovanni Quirini di Venezia, de' frati minori; ed Ippolito Arrivabene di Mantova per volere di Paolo III, che lo dichiarò nel 1534 in novembre: questi intervenne al concilio di Trento e ne sottoscrisse gli atti nel 1563. *Oriens christ.* tom. II, p. 266.

GERAPOLI, GIERAPOLI, *Hierapolis.* Città vescovile della Frigia Salutare prima, dell' esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Sinnada, la cui erezione risale al IX secolo, secondo Commanville. Nel primo tomo dell' *Oriens christ.*, sotto il titolo di Gerapoli della Frigia Salutare, si trovano notati diversi vescovi, alcuni de' quali sono attribuiti anche a Gerapoli

della Frigia Pacaziana. Il primo di essi è il greco Heros, il quale da gentile ch'era, si mostrò affezionato all'apostolo s. Filippo che lo salvò dal furore del popolo quando voleva lapidarlo, nascondendolo nella propria casa; quindi fu dal santo convertito alla fede, e Dio per le sue preghiere risuscitò un certo Alessandro: allora s. Filippo l'ordinò vescovo di Gerapoli. Ne fu pur vescovo Papia contemporaneo di s. Policarpo e discepolo di s. Giovanni sacerdote, il quale era stato discepolo di Gesù Cristo: non avendo ben compreso i discorsi degli uomini apostolici, insegnò l'errore da cui ebbero origine i millenari. Dei suoi successori ne tratta il p. Le Quien nel citato *Oriens christ.* tomo I, p. 832; mentre nel tom. III, p. 1123 sono notati otto vescovi latini che occuparono la sede di Gerapoli della Frigia Salutare, il primo de'quali fu Giovanni, dopo la cui morte vacò la sede sino al 1449, in cui il Papa Nicolò V nominò vescovo Gerlac Gildhevisen domenicano, il quale nel 1450 consacrò la chiesa delle monache di Leida.

GERAPOLI. Sede arcivescovile della seconda Frigia Pacaziana, nell'esarcato d'Asia, sul Meandro nella Natolia, detta anche *Aphiom Carasar.* Da principio non fu che un semplice vescovato suffraganeo di Laodicea; ma in seguito Gerapoli diventò metropoli della seconda Frigia Pacaziana, cioè nel quinto secolo, secondo Commanville, dopo la divisione della Frigia Pacaziana in due provincie, prima e seconda. Otto furono i vescovati sottoposti a questa metropoli. Metellopoli, Autuda o Attudi, Mosyna, Dionisiopoli, Anastasiopoli, Chana, Feba e Zana. Dei suoi vescovi è a vedersi quanto dicemmo all'articolo precedente, e l'*Oriens christ.* anche nel tom. I, in ind. p. 13. Gerapoli ebbe pure alcuni vescovi latini, e tali furono Antonio di Alessandria de' frati minori, nominato da Clemente VI nel 1346, indi trasferito a Durazzo nel 1348; e Stefano di Larolo del medesimo ordine, che gli successe come si legge nel detto tomo a p. 978. In questa città fu tenuto un concilio, *concilium Hierapolitanum*, verso l'anno 160, o 170, o 173; da sant' Apollinare vescovo del luogo con ventisei altri prelati, contro Montano, i montanisti, e Teodoro il Conciatore. Montano fu reciso dalla comunione della Chiesa, perchè contraffaceva il profeta, e diceva di essere lo Spirito Santo, in certi eccessi di furore, che gli toglievano il libero uso della ragione: costui con due donne, Prisca e Massimilla, formarono la setta dei catafrigi. *Diz. de' concilii*, e Baluzio, *ex Euseb. Fabricius.*

GERAPOLI. Sede arcivescovile della provincia Eufratena nella Siria, nel patriarcato d'Antiochia, che nel IV secolo fu eretta in vescovato, e nel V in metropoli. In lingua siriaca si chiamò Mabog, Maboug, Membisc, ed anche Membigz, che i greci alterarono col nome di Bambyce, o Bombice. Dipoi venne chiamata Gerapoli, cioè città sacra, dal re Seleuco, perchè la fabbricò a motivo della gran dea di Siria, o di Atergatis, che ivi si venerava sotto le forme di colomba o di una donna, ciò che le dava la preminenza su tutte le altre di questa parte della Siria chiamata Eufratense. Ammiano

Marcellino crede sia stata anche appellata Ninus. Questa città fu capitale della Comagene sotto i romani, e siccome la Comagene è terminata dall'Eufrate, così questa provincia si disse Eufratena. Gli erano suffraganei sedici vescovati, Ciro, Germanicia, e Samosata che nel XII secolo divennero arcivescovati, e Doliche, Zeugma, Europo o Tamsaco, Neocesarea, Orima, Sura, Perte, Marianopoli, Scenarchia, Santon, Nicopoli, Barbalis, e Sergiopoli che nel VI secolo divenne arcivescovato. Si conoscono dieci vescovi greci di questa città, di cui il primo fu Filotimo, che trovossi al concilio di Nicea; Teodoto suo successore, venne ordinato sotto l'imperatore Valente, da Eusebio di Samosata, e nel 381 intervenne al concilio generale di Costantinopoli. Indi fu vescovo Alessandro, zelante difensore dell'eresiarca Nestorio, per cui fu dall'imperatore cacciato dalla sua sede, sostituendogli Panolvio. L'ultimo de' vescovi greci fu Stefano II, autore degli atti del martirio di san Galanduch persiano, regnando Cosroe I. Gerapoli fu presa dai latini nel declinar del secolo XI o ne' primi del seguente, e vi elessero a vescovo del loro rito Francesco nel 1136. Giovanni vescovo armeno si mandò al Papa Gregorio XIII dal cattolico Azaria. Narra il Baluzio che nell'anno 445 fu in questa città tenuto un concilio, risguardante il vescovo di Perre o Perri, nella stessa Siria. *Oriens christ.* tom. I, p. 1433, tom. II, p. 926, e tom. III, p. 1194. Il Terzi nella *Siria sacra* a p. 103 crede che Gerapoli d'Antiochia sia Aleppo.

GERAPOLI. Sede vescovile della provincia d'Isauria, nel patriarcato Antiocheno, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel quinto secolo. Paolo n' era vescovo quando sottoscrisse la lettera della sua provincia all'imperatore Leone, riguardante la morte di Protero, ed il concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* tom. II, p. 1026.

GERAPOLI. Sede vescovile della seconda Arabia, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Bostra.

GERARA o GERAR. Sede vescovile della Palestina prima, diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Cesarea, che Commanville chiama Salton Geraiticus, e la dice eretta nel V secolo: Marciano vescovo di Gerara fu al concilio di Calcedonia. Gerara al tempo di Abramo e d'Isacco aveva il suo re particolare chiamato Abimelecco, cui dissero per salvar la vita allorchè vi soggiornavano, che le loro mogli erano sorelle. Apparteneva ai filistei, e toccò alla tribù di Simeone. Cadde Gerara in potere del re di Etiopia, di cui Aza re di Giuda, avendo sconfitto la grande armata, devastò tutto il suo territorio.

GERARCA, *Hierarcha*, *Antistes*. Nome di dignità: capo, superiore nella *Gerarchia* (*Vedi*); dicevasi quindi gerarca, il gran gerarca, il sommo gerarca, il beatissimo gerarca, il supremo gerarca, il sommo Pontefice romano. Questi fu chiamato dai santi padri e dai concilii, cogli epiteti i più sublimi: s. Agostino nel *serm. de ver. Domini* 13, ep. 161, lo chiamò, *il p. e principe della pace;* s. Ambrogio, *Com. in ep. ad Thimot.*, cap. 3, *giudice celeste del foro terreno;* s. Cirillo, *Schism. don.*, *rifugio uni-*

versale de' fedeli, e diamante della fede; s. Bernardo nell'*epist.* 157, *patriarca ecumenico*; il sesto sinodo, *primate della Chiesa*; il sinodo di Efeso, *presidente, occhio, base, e colonna della cattolica religione;* e s. Gio. Grisostomo, nell'*homil.* 58 *in Matth.*, *supremo gerarca dei gerarchi.* Dei gloriosi titoli coi quali è chiamato il Papa, se ne parla ai rispettivi articoli.

GERARCHIA ECCLESIASTICA. Nome che si dà all'ordine, ed ai diversi gradi dello stato ecclesiastico: havvi la gerarchia ne'*Cori degli angeli* (*Vedi*), come havvi la gerarchia militare, cioè l'ordine delle dignità, e gradi di un esercito: la gerarchia militare è eguale pressochè in tutti gli eserciti delle nazioni civili, variano per altro i nomi dei gradi e delle dignità secondo i luoghi. Il vocabolo *Gerarchia* deriva dal greco, *hieros*, cioè sacro, e da *archè*, principato, significando comando di cose sacre o sacro principato: fu questo vocabolo applicato alla Chiesa cristiana, ma in differenti maniere, che spiegano i trattatisti di tale argomento, alcuni de' quali citeremo. Il nome di gerarchia è antichissimo, dappoichè trovasi nelle opere attribuite a s. Dionigi l'Areopagita che fiorì nel quinto secolo, ma che sono di un autore del quinto secolo, il quale compose il celebre libro della *Gerarchia celeste ed ecclesiastica*, perchè come dice il Macri nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, in esso si tratta del sacro principato degli angeli, e della Chiesa; laonde per la medesima ragione chiama il vescovo *Gerarca* (*Vedi*), cioè principe sacro. La gerarchia è un potere ben ordinato per gradi di persone sacre, le quali hanno una giusta superiorità sui loro subordinati, o soggetti. È un potere, perchè non vi è principato senza potere e senza autorità sopra un uomo o sopra una cosa. La gerarchia ecclesiastica dunque consiste propriamente e principalmente nell'ordine delle persone, le quali consacrate al ministero ecclesiastico, ne adempiono le funzioni, ciascuno al posto che l'è confidato, e secondo il grado che gli venne conferito. Anche nella società civile e nelle corti vi sono differenti ordini di cittadini che s' innalzano gli uni sopra gli altri, per prerogative, insegne, distinzioni, titoli, ec., proporzionatamente; e l' amministrazione particolare e generale delle cose è distribuita a diverse persone o classi, incominciando dal sovrano che comanda, fino al più infimo suddito che obbedisce. Nella società ecclesiastica l'amministrazione delle cose relative allo stato medesimo è divisa in egual modo, quelli che comandano cioè, ed insegnano sono nella gerarchia, e quelli che obbediscono sono sotto la gerarchia, qualunque sia la dignità che occupano nella società civile, tutti essendo semplici fedeli. Quelli poi che sono nella gerarchia, e che la compongono, sono al contrario tutti ineguali, secondo l'anzianità, l'istituzione, l'importanza, ed il potere attaccati al grado che occupano. Così i sommi Pontefici, i cardinali, i patriarchi, i primati, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati mitrati, i sacerdoti, i diaconi, suddiaconi ec., sembrano formare quella scala graduatoria, da cui risulta propriamente la gerarchia ecclesiastica. È di fede che la gerarchia è composta dei vescovi, dei sacer-

doti, e dei ministri, essendone supremo Gerarca il Papa, secondo la definizione del concilio di Trento: venne lasciato indeciso se pei ministri debbansi intendere i chierici inferiori, e molti teologi sostengono che i suddiaconi ed i chierici inferiori non possono appartenere alla gerarchia, non essendo essi d'istituzione divina. All'articolo *Cappelle pontificie (Vedi)* si è trattato delle graduazioni della gerarchia ecclesiastica innanzi al sommo Gerarca il romano Pontefice, e della preminenza, abiti ed insegne di tutti quelli che la compongono. Ai relativi articoli si può leggere quanto si appartiene individualmente ai personaggi formanti la gerarchia ecclesiastica, ed in altri al complesso della medesima, che lungo sarebbe il citarli. Si dice poi *gerarchico*, tuttociò che appartiene, ed è attenente alla gerarchia.

Due sono le gerarchie delle creature ragionevoli fondate dal Redentore del mondo, una visibile in terra, l'altra invisibile in cielo, e di ambedue egli n'è il capo, facendo che in terra eserciti le sue veci qual suo vicario il supremo Gerarca. Differisce una dall'altra, come notò s. Agostino, *tract.* 124 *in Joan.* poichè » una est in la» bore, altera in requie, una in » via, altera in patria, una in o» pere actionis, altera in mercede » contemplationis, una flagellatur » malis, ne extollatur in bonis, » altera tanta plenitudine gratiae » caret omni malo, ut sine ulla » tentatione superbiae adhaereat » summo bono ". Non perciò perde la sua bellezza la gerarchia a noi visibile, poichè avendola il santo re Davidde preveduta come sposa del re della gloria, disse nel salmo 48. » Astitit regina a dextris » tui in vestitu deaurato circumda» ta varietate "; nel qual detto stimò il dottissimo Cajetano con molti sacri interpreti doversi intendere la Chiesa militante in terra, mentre a tale significazione favorisce il testo letterale della parola *astitit*, quasi in atto di combattere, dove che alla Chiesa trionfante in cielo conviene più la parola *assidere*. Ma di qualunque si voglia intendere, convengono ambedue nella maestà e splendore delle parti che le compongono; e se la gerarchia celeste è vaga *in splendoribus sanctorum*, cioè degli angeli, apostoli, profeti, e martiri, tutte stelle luminose, benchè una differisca dall'altra come quelle del cielo a noi visibile, così la gerarchia della Chiesa militante, benchè una per l'unità della fede, è distinta nella varietà dei gradi e ministri, nella varietà de' sacramenti, e delle vesti a ciascun grado deputate, e tutti come membri bellissimi compongono un corpo, il di cui capo è Cristo, onde considerandosi tale unità da s. Bernardo, nel lib. 3 *De consideratione*, cap. 4, scrisse. » Atque corpus quod tibi » ipse Paulus suo vero apostolico » figurans eloquio, et capiti con» venientissime aptans, totum ex » eo compactum perhibet, et con» nexum per omnem juncturam » subministrationis secundum o» perationem in mensuram unius » cujusque membri argumentum » corporis faciens in aedificationem » sui in charitate "; e poi soggiunse nel medesimo libro: » Nec vi» lem reputes formam hanc quia » in terra est " perchè » exemplar » habet de coelo; neque enim

» filius facere poterat quicquam
» nisi quae viderit Patrem facien-
» tem, praesertim cum ei sub
» Moysi nomine dictum sit, vide,
» omnia facies secundum exem-
» plar, quod tibi in monte mon-
» stratum est. Viderat haec qui
» dicebat. Vidi civitatem sanctam
» Hyerusalem descendentem de coe-
» lo a Deo paratam. Ego enim
» propter similitudinem dictum reor
» quod sicut illic seraphin, et che-
» rubin, et caeteri quique usque ad
» angelos, et archangelos ordinan-
» tur ab uno capite Deo, ita hic
» quoque sub uno summo Ponti-
» fice primates, vel patriarchae, ar-
» chiepiscopi, episcopi, presbyteri,
» vel abbates, et reliqui in hunc
» modum non est parui penden-
» dum, quod et Deum habet au-
» ctorem, et de coelo ducit ori-
» ginem ".

La gerarchia ecclesiastica in terra rimirata solamente nella sua esterna apparenza è oggetto sì sublime, che con grande studio appena si potrebbe spiegarne la semplice descrizione di essa in molte membra soggette ad un capo, a cui niuno può paragonarsi; e sì pieno di misteri, che considerandosi a parte qualunque cosa che la costituisce, conviene che si concluda essere tutta opera dell' artefice supremo, alla quale lo splendore e maestà di tutte le monarchie hanno ceduto il luogo, e se per qualche tempo risplendettero, presto svanirono, dove che la gerarchia ecclesiastica è un edifizio fondato *supra petram*, come disse Gesù Cristo al principe degli apostoli e primo Pontefice s. Pietro, e pietra stabile. Tutto saggiamente spiegò il dotto Tommaso Stapletonio, nella conclusione della sua opera scritta sopra la dignità e grandezza della romana Chiesa, dicendo. » Et haec quidem vere
» admiranda de Romanae Eccle-
» siae principatu compendio dixe-
» rimus, quale quantumque illius
» regnum si prae reliquis mundi
» regnis, et imperiis sufficienter,
» cuique ob obulos posuerim, au-
» rea illa sint, argentea aenea fer-
» rea, terrena tamen sunt, et ca-
» duca omnia, ideoque suae po-
» tentiae modum habentia, suis
» conclusa limitibus suis tempo-
» ribus definita; haec vero nostru
» ortus sui principium in Deum
» ipsum auctorem refert, ab eo
» suscitatum super petram aedifi-
» catum, potestas divina, coelestis
» claves regnum coelorum sortita, potestas aeterna, quae non
» auferetur, et cujus regnum non
» corrumpetur, ventorum turbi-
» nes ac tempestatum omnium pro-
» cellas immota exceptans. Lan-
» guescunt itaque alia illa omnia,
» sensimque deficiunt, regnum ve-
» ro hoc regnum omnium saecu-
» lorum est, et dominatus ejus in
» omni generatione et generatio-
» nem. Nec mirum cum haec po-
» testas ab ipso Christo, qui ascen-
» dens in coelum aperte profite-
» tur; sibi datam a Patre omnem
» in coelo, et in terra ".

S. Clemente discepolo del principe degli apostoli, e contemporaneo di s. Ignazio, nella sua prima lettera ai corintiani, parla sovente de' preti, ma prepone loro quelli che governavano la Chiesa; quindi nel principio di detta epistola, che alcune chiese annoverarono tra i libri canonici avanti il concilio di Trento, insegna che i cristiani debbono vivere soggetti a'loro superiori, e onorare i sacerdoti, come si convie-

ne, ove si vede la differenza che egli fa tra i sacerdoti ed i vescovi. Altrove il medesimo fa espressa menzione di tre ordini della gerarchia ecclesiastica, dicendo. » Il supremo sacerdote (Tertulliano chiama il vescovo sommo sacerdote) ha le proprie incumbenze, i sacerdoti hanno il posto loro assegnato, e i leviti (in molti concilii così chiamansi i diaconi) ancora hanno il loro ministero; i laici devono adempiere ai loro doveri. Ciascuno di voi, fratelli, ringrazi Dio dello stato in cui fu posto, procurando di conservare la propria coscienza senza rimorso, e non si scosti dalla regola che seguir deve ". Non poteva questo santo più chiaramente distinguere i tre ranghi dell'ecclesiastica gerarchia fra di loro, e dal comune de' fedeli. Che se egli si serve di espressioni usate dai giudei ellenisti, lo fa perchè la Chiesa cristiana imitò in tal punto la sinagoga, nella quale Dio aveva stabilito tre gradi di gerarchia fra loro subordinati, sotto de'quali erano i laici, cioè il comune degli ebrei, che non avea parte nel ministero. Nella gerarchia degli ebrei teneva il primo luogo il sommo sacerdote della famiglia di Aron della tribù di Levi; nel secondo si numeravano i sacerdoti inferiori della medesima famiglia cui appartenevano cinque funzioni; nel terzo erano quei ministri del tabernacolo chiamati leviti, custodi de'vasi sacri e suppellettili pel divin culto, incaricati pure di portare il tabernacolo, non che di cantare le divine lodi. Oltre l' ordine de' leviti, vi era una classe di ministri del genere de'gabaoniti, l' offizio de' quali era il somministrare le legna e l' acqua per uso del tempio: si chiamavano Natinei, e corrispondono quasi ai nostri oblati o donati. Si numeravano anche altre persone applicate al servizio divino, cioè i nazareni; ed i scribi e farisei, i quali non erano ministri del tempio, ma spiegavano la sacra Scrittura, ed interpretavano la legge data da Dio a Mosè. Pel solo sommo sacerdote, e per gli altri sacerdoti inferiori Dio prescrisse le vesti sacre; i leviti l'ebbero più tardi da Salomone.

Fino dai primi secoli della Chiesa si trovano gli ecclesiastici magistrati distribuiti per le provincie, ad imitazione e somiglianza di quelli che pei romani vi esercitavano la temporale giurisdizione. Imperocchè, siccome risiedeva in Roma il capo dell'impero, cioè l'imperatore, così Dio volle che vi fondasse la sua sede il capo della Chiesa, il sommo Pontefice; e perchè dopo Roma niuna città era stimata nel mondo quanto Alessandria in Egitto, e dopo questa, Antiochia nella Soria, il vescovo alessandrino ed il vescovo antiocheno furono detti patriarchi, perchè esigevano i primi onori dopo il vescovo di Roma, vescovo della Chiesa universale, ed avevano autorità grandissima sopra gli altri vescovi delle città di quelle provincie; come appunto l' avevano sui prefetti delle medesime i proconsoli di quelle due metropoli. Tale istituzione si attribuisce dal Papa s. Anacleto agli apostoli, come si può vedere al cap. *Provincias* distin. 99. Così, giusta la divisione del romano impero fatta da Elio Adriano e da Flavio Costantino imperatori, e come Cesare faceva i prefetti del pretorio, a cui soggiacevano i vicari, ed ai vicari subordinavansi i

proconsoli, i presidi, i correttori ed i prefetti, che a minori città comandavano; così nella stessa guisa il romano Pontefice ed i patriarchi creavano i primati a'quali per ordine di gerarchia subordinavansi i metropolitani, essendo tale in quei tempi il titolo che davasi a que' prelati, che ora diconsi arcivescovi. Vi furono pure gli esarchi che presiedevano a molte provincie, i quali erano superiori ai metropolitani o arcivescovi, inferiori ai patriarchi, essendo corrispondente la loro dignità a quella dei primati. A schiarimento di questo articolo, sono a vedersi tutti quelli dei nominati ed altri gradi gerarchici. Il patriarca di Costantinopoli ebbe origine più tardi, sebbene a cagione della città imperiale volle prendere la primazia ai patriarchi alessandrino ed antiocheno, ciò che per più secoli gli contrastarono i Papi; il patriarcato di Gerusalemme fu istituito nel quinto secolo, e ne' secoli posteriori gli altri patriarchi orientali, ed i latini di Venezia, delle Indie occidentali e di Lisbona. In conclusione, quando la religione cristiana fu ricevuta nell'impero, e ch'ebbe la libertà del suo culto, spiegò una gerarchia di giurisdizione simile a quella del governo civile. I governatori delle città erano subordinati a quelli delle provincie; questi ultimi dipendevano da altri officiali superiori che comandavano a molte provincie. Tutta simile di questa gerarchia civile, i vescovi delle capitali delle provincie diventarono metropolitani, quelli delle prime città diventarono patriarchi, al modo detto, e così stabilissi l'ordine di superiorità dal metropolitano al vescovo, e dal patriarca al metropolitano. L'influenza del patriarca e del metropolitano non diventò importante, o per meglio dire non si estese ed ingrandì l'esercizio della giurisdizione e potere, se non quando cessò il frequente uso de' concilii provinciali o nazionali.

Ma i romani Pontefici sino dalla loro divina istituzione furono sempre, e sono tuttora gli augusti e venerandi capi della gerarchia ecclesiastica, sia d'ordine che di giurisdizione. Nello stato attuale della gerarchia di giurisdizione, i suoi gradi sono dal vescovo al metropolitano, dal metropolitano al primate, quando il metropolitano ne riconosce uno, e dal primate al Papa, dappoichè gli antichi patriarchi di giurisdizione, cioè di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme che avevano il patriarchio in Roma presso le patriarcali basiliche di san Pietro, di s. Paolo, di s. Maria Maggiore e di s. Lorenzo fuori le mura di Roma, da molti secoli più non esistono. Vi sono tali patriarchi soltanto titolari e di onore, *in partibus*, questi ed i sunnominati patriarchi orientali e latini sono nominati dal sommo Pontefice, che gerarca dei gerarchi crea tutti i vescovi del mondo cattolico. Nella cappella pontificia i patriarchi di giurisdizione e di onore prendono luogo a capo degli stalli degli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio pontificio, e sostengono al Papa il libro e la candela col capo scoperto: lo tiene coperto il solo patriarca orientale di Antiochia dei siri, perchè secondo il suo rito, è anzi segno di rispetto, come lo è tra altri orientali. Va notato che i patriarchi di giurisdizione precedono naturalmente quelli di titolo.

Il magnifico spettacolo della gerarchia ecclesiastica riunita, col supremo suo gerarca, il sommo Pontefice, non si può vedere che nell'alma Roma, centro della medesima gerarchia e del cristianesimo, e ben lo espresse il dotto Papa Pio II, con quelle gravi parole che riportammo nel volume VIII, p. 125 del *Dizionario*. Ivi nelle sagre funzioni si ammira in tutta la magnificenza la gerarchia, con pompa splendida, decorosa ed ecclesiastica, per maggior esaltazione della gloria di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Il p. Filippo Bonanni gesuita nel 1720 pubblicò in Roma la dotta opera intitolata: *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sacre e civili, usate da quelli i quali la compongono, espresse, e spiegate con le immagini di ciascun grado della medesima*. Parlando nel proemio della gerarchia ecclesiastica, conchiude così. » Siccome la maestà e la bellezza della gerarchia celeste a noi si addita nella preziosità delle gemme, nei colori delle pietre, nella preziosità delle vesti varie, nell'oro e nell'argento, come dottamente significò s. Dionigi l'Areopagita nel libro *della celeste gerarchia*, così dispose Iddio, che la gerarchia militante apparisse ornata con veste di vari colori, e intessute con oro, arricchite di gemme, con le quali assistessero alle sacre funzioni i ministri degli altari del cristianesimo, acciocchè da tali pompose ed esterne apparenze si arguisse dall'umano intendimento la sublime dignità di ciascuno, e si deducessero li diversi profondi misteri nascosti nella di lui infinita sapienza nell'uso delle medesime". Oltre quanto si dice ai loro articoli su tutti gl'indumenti ed ornamenti delle dignità ecclesiastiche, si possono leggere, Dignita', Colori ecclesiastici, Gemma, e Vesti sacre.

Stimo a proposito riportare qui un brano del mio proemio, che posi in fronte all'edizione a parte, che feci delle mie *Cappelle pontificie, cardinalizie e prelatizie*, tratte dagli articoli di questo mio *Dizionario*: edizione che dedicai al cardinal Bartolomeo Pacca, decano ed ornamento del sacro collegio; » Era ben giusto che le sacre funzioni celebrate dal supremo Gerarca, dai cardinali della santa Romana Chiesa, e dalla prelatura della Sede apostolica fossero accompagnate da ecclesiastica gravità, magnificenza e corrispondenti cerimonie; acciocchè ove ha sede il venerabile capo della Chiesa risplendesse vieppiù l'esterna espressione del culto religioso che si deve alla Divinità, e venisse meglio ravvivata la fede negli assistenti. Il complesso adunque de' riti e delle cerimonie piene dei più belli e misteriosi significati, rende in certo modo visibile la santa religione di Cristo, riempie l'animo di pietà e religiosa commozione, e lo eleva soavemente al cielo: mentre il corteggio imponente del sovrano Pontefice, si fa distinguere per un misto di sacerdotale, di regio, di principesco e di sacro, che ispira maestà e insieme venerazione; tutto essendo augusto e grande per l'intervento del sacro collegio, della prelatura e della curia romana, corte e famiglia pontificia, ricoperti delle insegne della loro dignità e grado; e però in riguardo alla meravigliosa graduazione ed ordine, sembra una vera immagine della celeste Gerarchia".

Una parte dell'opera con figure

del lodato p. Bonanni, con varie notizie tratte dal cav. Lunadoro, nella *Relazione della corte di Roma*, fu pubblicata nel 1823 in Macerata dall'abbate Vittore Falaschi, senza critica e con questo titolo: *La gerarchia ecclesiastica, e la famiglia pontificia.* Nei primi del secolo decorso e nell'anno 1703 Carlo Bartolomeo Piazza pubblicò in Roma la dotta opera intitolata: *La gerarchia cardinalizia*, in cui dichiarando l'antica dignità, disciplina e maestà della Chiesa romana e militante, trattò della mistica gerarchia, dell'eccellenza e sublimità del cardinalato, ne' tre gradi dei cardinali vescovi suburbicari ch'egli paragona all'ordine de' serafini; dei cardinali preti rappresentanti l'ordine de' cherubini; e del terzo grado de' cardinali diaconi, che nel loro ministero assomiglia ai troni spiriti angelici, de' quali tutti è capo, sommo sacerdote e supremo gerarca il romano Pontefice; conchiudendo, che dalla celeste e trionfante gerarchia ha preso il modello la Chiesa militante. Divide egli i nove gradi della gerarchia celeste negli angeli, arcangeli, virtù, troni, principati, podestà, dominazioni, cherubini e serafini; quelli della gerarchia ecclesiastica, nei cardinali, patriarchi, metropolitani o arcivescovi, abbati mitrati, arcipreti, arcidiaconi, archimandriti, preposti, priori, vicari, ed altre subordinate dignità.

Sulla gerarchia ecclesiastica tra gli altri scrissero: Francesco Hallier, *De Hierarchia ecclesiastica*, Lutetiae Parisiorum 1656. Gattolae, *De ecclesiasticae Hierarchiae originibus dissertatio*, Mutinae 1703. Nicolao, *Quaestio IV, De Hierarchia Ecclesiae militantis*, Neapoli 1690. Luigi Cellot, *De Hierarchia et hierarchis*, Rouen 1741, opera che i suoi biografi dicono contenere proposizioni non giuste. Il Lunadoro dell'edizione del 1646, nel suo libro della *Relazione della corte di Roma*, a pag. 241 e seg. tratta dell'*ordine delle precedenze degli ecclesiastici*, in questo modo. Monsignor governatore di Roma, monsignor uditore della camera, monsignor tesoriere generale, monsignor maggiordomo, poi i monsignori patriarchi, cioè prima quello di Costantinopoli, poi quello di Alessandria, indi quello d'Antiochia, quindi quello di Gerusalemme. Dopo di questi antichi registra i patriarchi meno antichi, come d'Aquileia, Venezia, e delle Indie; appresso gli arcivescovi e i vescovi che tra loro precedono per anzianità di promozione, ciò che non si pratica coi quattro antichi patriarchi, dovendosi rispettare l'ordine gerarchico cui furono scritti. Dopo vengono i protonotari partecipanti, gli uditori di rota, i chierici di camera, i referendari, i protonotari, i quali, se fatti dal Papa, precedono quelli fatti dai cardinali legati: questi protonotari fuori di Roma allora incedevano in abito paonazzo col rocchetto, ma in Roma con abito nero e senza rocchetto. Tutti i prelati che portano rocchetto, soggiunge il medesimo Lunadoro (giacchè prima non era così comune quale al presente l'uso del rocchetto), precedono gli ambasciatori di Malta, di Bologna e di Ferrara; come anche precedono detti ambasciatori gli uditori di rota, i chierici di camera: il maestro di camera del Papa precede a tutti i prelati, che non portano rocchetto; i generali degli

ordini religiosi precedono i referendari; l'ambasciatore dell'imperatore precede il senatore di Roma; il senatore precede a tutti gli altri ambasciatori, cioè di Spagna, Francia, e gli altri. Ordine della precedenza dei re cavato dal cerimoniale di Papa Giulio II fatto l'anno 1504. L'imperatore, il re de' romani, il re di Francia, il re di Spagna, il re d'Aragona, il re di Portogallo, il re d'Inghilterra, il re di Sicilia, il re d'Ungheria, il re di Cipro, il re di Boemia, il re di Polonia, il re di Dacia.

Tra i migliori trattatisti di questo grave argomento, vi è il gesuita Andrea Girolamo Andreucci, *Hierarchia ecclesiastica in varias suas partes distributa et canonico-theologice exposita*, Romae 1766, typis et sumptibus Generosi Salomoni, in due tomi. Nel primo tratta, 1. de episcopo titulari; 2. de protonotariis partecipantibus; 3. de episcopis cardinalibus suburbicariis; 4. de cardinali regulari professo ex ordine militari s. Joannis Jerosolymitani; 5. de vicario apostolico; 6. de vicariis basilicarum urbis; 7. de triplici vicario, generali, capitulari, et foraneo; 8. de episcopi officio, et potestate: 9. de observandis ab episcopo in authenticandis reliquiis; 10. de tuenda pace, et concordia inter episcopum et capitulum. Nel tomo secondo tratta: 1. de patriarchis in genere, et in specie de patriarchatu antiocheno; 2. de cardinalibus in genere; 3. de rito ambrosiano; 4. de patrimonio ad sacros ordines hypothecae generalis subjecto; 5. de matrimonio conscientiae; 6. de privilegio aliquorum canonicorum, quo possunt abesse a choro, et lucrari fructus; 7. de praecepto invocandi sanctos, an sit, et quale; 8. de requisitis, et non requisitis ad lucrandas indulgentias; 9. appendix apologetica ad praecedens opusculum; 10. de unione beneficiorum. Il celebre cardinal Gerdil ci diede: *Opuscula ad Hierarchiam ecclesiae constitutionem spectantia.* Parmae 1789.

GERARDI o GERAUDI Pietro, *Cardinale.* Pietro Gerardi o Geraudi o Girard nacque nel castello di s. Sinforiano nella diocesi di Lione, licenziato in jus canonico, arcidiacono di Bourges, canonico di Autun e preposto di Marsiglia, nel 1377 Gregorio XI lo fece chierico di camera, indi lo spedì nelle Fiandre a Guglielmo visconte di Turrena, e poi lo promosse a vescovo di Lodeve, ciò che altri protraggono dopo il 1382 per opera dell'antipapa Clemente VII. Questi inoltre lo nominò vescovo di Puy nel 1384, e poi lo trasferì alla mitra d'Avignone nel 1386, e nel 1390 lo creò cardinale, col titolo di s. Pietro in Vincoli ovvero di s. Clemente, e penitenziere maggiore. L'altro antipapa Benedetto XIII lo dichiarò vescovo tusculano, divenendo nel 1403 arcidiacono di Rouen. Abbandonato quel falso Pontefice, nel 1409 si recò al concilio di Pisa, ove per la pace della Chiesa fu ammesso tra i cardinali, e concorse all'elezione di Alessandro V, il quale lo riconobbe per vero cardinale e per penitenziere maggiore, carica che esercitò pure sotto Giovanni XXIII, dopo essere intervenuto ai di lui comizi. Provveduto di trentadue priorati per sostenere con decoro la sua dignità, morì in Avignone dopo il 1417, ed ebbe temporanea sepoltura nella cattedrale, o nella chie-

sa di s. Maria de' Doni, donde fu trasferito nella chiesa di s. Sinforiano a tenore di sua disposizione, nel sepolcro che vivendo erasi costruito.

GERARDO (s.), abbate di Brogne. Nacque nella contea di Namur, ed era prossimo parente di Aganone duca della bassa Austrasia, il quale gli diede un onorevole grado nelle truppe di Berengario conte di Namur. Si dimostrò sempre affabile, cortese, generoso coi poveri, amante dell'orazione. Fece edificare una chiesa a Brogne nel 918, e vi mise de' canonici per uffiziarla. Il conte di Namur avendo esperimentata la sua capacità in vari impieghi, lo mandò alla corte di Francia per trattarvi un affare importante. A Parigi visitando l'abbazia di s. Dionigi, restò tanto edificato del fervore di quei monaci, che ottenutane licenza dal suo sovrano, e regolati i propri affari, pregò d'esservi ammesso. Nel suo noviziato praticò la mortificazione per morire interamente a sè stesso, e dopo la professione perfezionò ognor più le sue virtù. Con pazienza ed assiduità ricominciò gli studi, e cinqu'anni appresso fu consagrato prete; ma dovettero i suoi superiori far uso della loro autorità per persuadervelo, stimandosene indegno. Nel 931, dieci anni dopo il suo ritiro, fu mandato dal suo abbate a fondare un'abbazia nella di lui terra di Brogne. Compiuta questa fabbrica si rinchiuse in una piccola cella, edificata presso la chiesa, per vivervi ritirato nella preghiera. Venne tratto poi di colà per mettere la riforma nella casa dei canonici regolari di s. Gisleno. Quindi gli fu data l'ispezione generale sopra tutte le abbazie di Fiandra, e vi rimise la disciplina. Altri monisteri di Lorena, di Sciampagna e di Picardia abbracciarono la sua riforma, di maniera che egli è onorato come il ristauratore dell'ordine di s. Benedetto. Morì a Brogne a' 3 d'ottobre del 959, al qual giorno è nominato nel martirologio romano e in parecchi altri. Conservasi ancora il suo corpo nella chiesa di Brogne che porta il suo nome.

GERARDO (s.), vescovo di Toul. Nato a Colonia da nobili genitori che l'educarono nella virtù; entrò fra' chierici che uffiziavano quella cattedrale, e che seguivano la regola dei canonici regolari. Ebbe ivi l'impiego di celleraio, che disimpegnò con molta saggezza; e fu assai stimato alla corte dell' imperatore. Nel 963 venne eletto vescovo di Toul, dignità che accettò per obbedire a' suoi superiori, e che esercitò santamente. Fece riedificare la cattedrale di Toul, e la arricchì magnificamente; il monistero di s. Apro, quello fondato da s. Gauslino suo predecessore, e quello di s. Martino fabbricato sopra la Mosa, provarono gli effetti della sua liberalità. Fondò in Toul uno spedale e la chiesa di s. Gangulfo; trasse nella sua diocesi dei monaci greci e scozzesi di molto sapere e virtù, i quali aprirono delle scuole che produssero degli uomini grandi; protesse gli studi, e fece fiorire la religione e la pietà. Nel 981 andò a Roma in pellegrinaggio, e al suo ritorno trovò la sua diocesi travagliata dalla fame e dalla peste. Egli consumò i propri fondi per soccorrere gl'infelici, e provvide paternamente ai bisogni sì spirituali che corporali del suo gregge. In mezzo a tante

occupazioni non trascurò gli esercizi della vita contemplativa, e macerò il suo corpo con segrete austerità. Morì a' 23 aprile del 994, e s. Leone IX lo canonizzò in un concilio tenuto a Roma nel 1050. Questo santo Pontefice, ch'era stato vescovo di Toul, essendosi ivi recato nello stesso anno, fece dissotterrare il corpo di s. Gerardo, e deporlo in un'urna il dì 30 d'ottobre. La sua festività è fissata a' 23 d'aprile.

GERARDO Sagredo (s.). Uscito dalla nobile famiglia veneziana di questo nome, circa il principio dell'undecimo secolo, abbracciò lo stato monastico. Partì colla licenza de' suoi superiori per andare in Gerusalemme a visitare il santo sepolcro; ma passando per l'Ungheria, il re santo Stefano, conosciutane la santità, lo trattenne acciò secolui si adoperasse a spegnere l'idolatria fra gli ungheresi. Gerardo non volendo abitare in corte, si fabbricò un piccolo romitaggio a Beel, ove passò sett'anni nel digiuno e nell'orazione, con un compagno nomato Mauro; quindi contro sua voglia fu eletto vescovo di Chonad. Gran parte de' suoi diocesani giacevano nelle tenebre della superstizione, e quelli che pure aveano il nome di cristiani erano rozzi e feroci. Col suo instancabile zelo, colla pazienza e dolcezza trasse gli uni dall'errore, indirizzò gli altri alla perfezione. Scorse la sua diocesi predicando la divina parola, mettendo ovunque in vigore la più stretta disciplina, fabbricando chiese, facendo saggi regolamenti. Dopo aver passato il giorno nelle fatiche dell'apostolato, spendea la maggior parte della notte in orazione, in opere penose e dimesse, o nel servire i poveri, curando perfino i leprosi nella propria camera; mentre rigido con sè stesso portava indosso un duro cilicio, cui soprapponeva un ruvido vestito. Dopo la morte del re s. Stefano, soggiacque Gerardo a dure persecuzioni, nelle vicende che agitarono quel regno. Finalmente avendo saputo che Andrea figlio di Ladislao e germano cugino di s. Stefano, aveva accettata la corona a condizione che ristabilirebbe l'idolatria, si diresse con altri tre vescovi ad Alba Reale per indurre il nuovo re a rinunziare alla sagrilega promessa; ma mentre stavano per passare il Danubio tra Buda e Colocza una masnada di sicari diretta dal duca Vata, fiero partigiano dell'idolatria, li assalì a colpi di pietre. Gerardo fu tratto dal suo carro, trascinato per terra, lapidato ed ucciso da un colpo di lancia che gli trapassò il corpo; altri due vescovi, Bezterdo e Fuldo, furono compagni del suo martirio; il quarto, ch'era il vescovo di Beneta, fu liberato dal nuovo re che sopraggiunse, il quale poi si dichiarò contro il paganesimo e regnò con molta gloria. Il corpo di s. Gerardo fu sepolto in una chiesa ivi appresso, e poscia trasportato a Chonad. In seguito essendo stato dichiarato martire dal Papa, le sue reliquie furono rinchiuse in un'urna, sotto il regno di Ladislao; indi i veneziani le ottennero dal re d'Ungheria dopo molte istanze, e solennemente trasportatele nella loro città, le deposero nella chiesa di s. Maria Assunta e s. Donato nell'isola di Murano. Nella chiesa di s. Francesco alla Vigna evvi una cappel-

la dedicata a san Gerardo Sagredo, ove si venera la reliquia del di lui femore: in queta chiesa la nobile famiglia Sagredo concorre ogni anno a celebrare la festa del suo santo congiunto, ch' è assegnata a' 24 settembre, giorno in cui nell' anno 1046 o 1048 avvenne la gloriosa sua morte. Egli è onorato nel martirologio romano del titolo di apostolo dell' Ungheria, e fu il primo che illustrò col martirio Venezia sua patria.

GERARDO (s.), primo abbate di Selvamaggiore. Nato a Corbia in Picardia nell' undecimo secolo, ed educato in quel monistero dai religiosi di s. Benedetto, n' ebbe, giovane ancora, la carica di procuratore. Guarito da una lunga malattia, circa il 1060 fece il pellegrinaggio di Terra Santa, e fu nominato abbate del monistero di s. Vincenzo di Laon, da dove ritirossi in quello di s. Medardo di Soissons, sotto la disciplina dell' abbate s. Arnoldo. Avendo questo santo rinunziato la carica, gli successe Gerardo, che però fu presto scacciato dalla violenza di un falso monaco chiamato Ponzio. Egli allora andò a stabilirsi a sei leghe circa da Bordeaux, in un luogo detto Selvamaggiore; ivi ricevette diversi discepoli sotto la regola di s. Benedetto, e visse santamente negli esercizi di carità e di penitenza. Morì a' 5 d' aprile 1095, e fu canonizzato da Papa Celestino III nel 1197. La sua festa è assegnata il giorno 5 d'aprile.

GERARDO, *Cardinale*. Gerardo fu creato cardinale prete del titolo di s. Prisca da Pasquale II del 1099: il Ciacconio lo pose fra gli elettori del successore Gelasio II.

GERARDO, *Cardinale*. Gerardo fu creato prete cardinale del titolo di s. Pudenziana nel marzo 1154 da Adriano IV, il quale poi nel 1155 lo mandò legato col cardinal Jacopo de' ss. Gio. e Paolo, all' imperatore Federico I.

GERARDO, *Cardinale*. Gerardo diacono cardinale di s. Lucia in Septisolio, creato da Calisto II nel 1119; sottoscrisse con altri ventisette cardinali una bolla di detto Papa, diretta al vescovo di Genova, il qual Pontefice lo trasferì nell' ordine de' cardinali preti col titolo delle ss. Aquila e Prisca; indi intervenne all'elezione di Onorio II nel 1124.

GERARDO, *Cardinale*. Gerardo nel concilio di Pisa fu da Innocenzo II nel 1134 creato cardinale diacono, con la diaconia di s. Maria in Domnica. Sottoscrisse varie bolle d' Innocenzo II, di Celestino II, e di Lucio II; dopo essere intervenuto ai comizi dei due ultimi, morì nel 1145.

GERARDO Maffeo, *Cardinale*. Maffeo Gerardo nacque in Venezia, ove professò la regola monastica de' camaldolesi, nel monistero di s. Michele di Murano, nel quale divenne dotto, pio, e modello perfetto di tutte le virtù. Eletto prima abbate del monistero, e poi generale della sua congregazione, venne nel 1466 dal veneto Paolo II promosso alla dignità di patriarca di Venezia. Innocenzo VIII a' 9 marzo 1489 in Roma, benchè Maffeo assente, lo creò segretamente cardinale prete, col titolo de' santi Nereo ed Achilleo, senza pubblicarlo. Morto a' 26 luglio 1492 il Papa, in virtù d' una di lui bolla letta e notificata a tutti dal sacro collegio, fu riconosciuto

per cardinale; ed invitato al conclave in cui rimase eletto Alessandro VI, vi fu ricevuto coi soliti onori. Dopo il conclave, mentre il cardinale ritornava in Venezia, morì piamente in Terni nello stesso anno 1492, nell'età di ottantadue anni, sebbene il Muratori nell'elenco de' patriarchi di Venezia lo dice morto in Foligno; e trasportato a Venezia il suo cadavere ebbe sepoltura nella chiesa patriarcale di s. Pietro con breve iscrizione. Diversi gravi scrittori smentirono quanto contro di lui disse il mordace Garimberti nelle *Vite de' Papi e cardinali.*

GERASA. Sede vescovile nella seconda provincia di Arabia, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Bostra, fu eretta nel quinto secolo. Questa città della Celisiria fu una delle quattordici principali di quella regione, ed era il confine del paese de' cananei, essendo posta su di un colle alle sponde orientali del mare di Galilea. Secondo il Terzi, *Siria sacra* p. 107, fu edificata da Gergeseo quintogenito di Canaan, laonde gli abitanti furono detti gergesei, ch' espulsi da Giosuè fu data alla tribù di Manasse, e crebbe tanto, che Teodoro tiranno della provincia vi ripose i suoi tesori, come a luogo sicuro. Ma superata da Alessandro re di Giuda, fu aggiunta al suo regno. Gesù Cristo la santificò di sua presenza, e vi liberò due ossessi. Avanti l'estremo eccidio di Gerusalemme, gli ebrei rovinarono Gerasa perchè non servisse di ritirata ai romani; e restaurata dai geraseni, questi generosamente ricettarono gli ebrei scampati da Gerusalemme, quindi fu devastata da L. Annio. Quando Goffredo passò in Palestina, Boldequin re di Damasco ridusse la parte superiore della città a munitissima rocca, con doppio ordine di mura, ma il valore di Baldovino la spianò dai fondamenti. Fu patria di Aristone celebre oratore, di Cerico sofista, di Nicomaco musico, e di Simone famoso capo dei ladroni, condotto da Tito in Roma nel suo trionfo. In quanto ai vescovi di Gerasa, *Gerasen,* è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, dipendente dall'arcivescovato pure *in partibus* di Bostra. Lo fu monsignor Giuseppe Antonio Lodzinski, cui Leone XII nel concistoro de' 15 dicembre 1828 diè in successore il vivente monsignor Lorenzo Gutkowski della diocesi di Plosko, attual suffraganeo di quel vescovo.

GERASIMO (s.). Abbracciò lo stato monastico nella Licia, di cui era oriundo, poi ritirossi in Palestina verso la metà del quinto secolo, allorchè vi si cominciavano a spargere gli errori di Eutiche, e sventuratamente vi cadde anch'egli; ma si rimise in seguito sulla retta via pei consigli di s. Eutimio, ed espiò il suo errore colla più rigorosa penitenza. Fece fabbricare ad un quarto di lega dal Giordano un vasto eremo con settanta celle per altrettanti solitari, e nel mezzo dell'eremo un monistero per i cenobiti. I solitari erano obbligati al più rigoroso silenzio, non mangiavano che pane e datteri, nè bevevano che acqua, eccettuati il sabato e la domenica, in cui recavansi alla chiesa per partecipare a' divini misteri, e potevano mangiare in comune qualche cibo cotto, e bere un po' di vino. Tutta la loro suppellettile

consisteva in una brocca d'acqua, una stuoia per coricarsi, e una meschina coperta. Gerasimo spingeva anche più oltre la sua astinenza, e s. Eutimio avea tanta venerazione per lui, che gli dirigeva quelli tra i suoi discepoli che volea mettere in una eccellente scuola di virtù. Morì a' 5 di marzo del 475, ed è menzionato in questo giorno nel martirologio romano.

GERDIL Giacinto Sigismondo, *Cardinale*. Giacinto Sigismondo Gerdil nacque in Samoen diocesi di Ginevra, nella Savoia, a' 23 giugno 1718. La sua famiglia commendabile per onestà, virtù morali e religiose, era di mediocre condizione, essendo il di lui padre notaio. La sua educazione fu accurata, e fece i primi suoi studi a Bonneville, indi li compì ne'collegi de' barnabiti di Thonon e di Annecy. La sua molta applicazione, la grande perspicacia, la sua felice memoria, e principalmente l'eminente sua pietà e purità di costumi, determinarono ben volentieri i barnabiti ad accettarlo nella loro congregazione. Dopo le prove del noviziato andò a studiare in Bologna la teologia, e le lingue antiche e moderne, laonde si perfezionò nella greca, nella latina, nella francese, e nell'italiana per la quale gli diè lezione il celebre p. Corticelli membro dell'accademia della Crusca; riuscì quindi a parlare e a scrivere in tali lingue con purezza, facilità ed eleganza. Indefesso nel lavoro, con una sufficiente salute, ed animato dal più vivo ardore di sapere, divenne profondo nelle discipline filosofiche, matematiche, fisiche, teologiche, e storiche; e sopra materie così differenti scrisse diverse opere, che gli meritarono i suffragi del pubblico, l'approvazione de' dotti, ed un nome immortale. Quantunque per amore alla solitudine ed allo studio vivesse ritirato, nondimeno fu conosciuto e stimato dai più valenti scienziati dell'istituto di Bologna, ed i suoi talenti furono colà grandemente apprezzati dal cardinal Lambertini arcivescovo, poi Benedetto XIV. Questi l'incoraggì nella letteraria spinosa carriera, e si valse di sua penna per tradurre dal francese in latino alcuni scritti sopra i miracoli, i quali dovevano far parte della sua bella opera, *Della beatificazione e canonizzazione de'santi.* Nel 1737 i superiori della congregazione onde produrlo, avendo egli allora diecinove anni, lo mandarono a Macerata per insegnare la filosofia, non nella università come alcuno scrisse, perchè i barnabiti solo nel 1801 incominciarono a farne parte, ma bensì ai giovani allievi della medesima congregazione nel collegio di san Paolo. Dopo di ciò fu destinato subito dopo a Casale, dove unì all'uffizio di professore, quello di prefetto del collegio, impieghi che disimpegnò come avrebbe fatto un uomo di consumata sperienza. In quel soggiorno alcune tesi che dedicò al duca di Savoia, e due opere di metafisica che pubblicò contro Locke, attirata avendo su di lui l'attenzione della real corte di Torino, gli fruttarono nel 1749 la cattedra di filosofia nell'università della città, e cinque anni dopo quella della teologia morale. Intanto la sua reputazione saggia, e gli scritti solidi fatti in favore della religione gli procacciarono gli encomi di Benedetto XIV, e lo fecero chiamare dall'ar-

civescovo di Torino a far parte del consiglio di coscienza, mentre la sua congregazione lo elesse provinciale de' collegi di Savoia e del Piemonte, incarico che disimpegnò con tanta prudenza e moderazione, che si pensò dai suoi confratelli di eleggerlo generale. Mentre egli rifiutava tal dignità, il re di Sardegna Carlo Emanuele III, ad insinuazione di Benedetto XIV, lo scelse ad istruire il suo nipote principe del Piemonte e poi piissimo re col nome di Carlo Emanuele IV. Gerdil andò alla corte, ed ivi visse come prima ritirato e modesto, e tutto dato alle cure del suo augusto e degno discepolo, impiegando il resto del tempo nella composizione di opere utili alla religione o ai progressi delle scienze. La corte di Torino compensò le attenzioni del p. Gerdil con ricca abbazia; ma egli usò delle rendite di tal benefizio titolare, come quello che ben conosceva la destinazione de' beni ecclesiastici, profittando dello stretto necessario, e impiegando il resto in opere buone, e in sollievo de' parenti, pei quali non sollecitò nè impieghi, nè pensioni. Clemente XIV ammiratore degli alti suoi meriti, nel concistoro de' 26 aprile 1773 lo creò cardinale riserbandolo in petto, solo indicandolo nell'allocuzione al sacro collegio, con le parole: *notus orbi, vix notus urbi.* La morte del Papa ne impedì la pubblicazione, insieme a nove altri riserbati *in pectore.* Il successore Pio VI tratto dalla fama del p. Gerdil, ad insinuazione del cardinal delle Lanze lo chiamò in Roma, lo fece consultore del s. offizio, e vescovo di Dibona *in partibus*; indi a' 23 giugno 1777 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e nel concistoro de' 15 dicembre lo pubblicò, conferendogli poi per titolo la chiesa di s. Cecilia. Inoltre successivamente lo annoverò alle congregazioni cardinalizie del s. officio, del concilio, dell'esame de' vescovi, della disciplina regolare, della correzione de' libri della chiesa orientale, e di propaganda *fide*, della quale lo fece prefetto generale nel 1795. Gli concesse anche le protettorie del collegio ecclesiastico a Ponte Sisto, della chiesa del ss. Sudario de' savoiardi, del monistero di s. Cecilia, dell'accademia teologica, del collegio dei maroniti, dell'università de' librari in s. Barbara, e di s. Omobono de' sartori. Visse ritirato nella casa de' suoi barnabiti presso s. Carlo a' Catinari, impiegato negli affari più ardui della santa Sede, di cui ne divenne l'oracolo in tempi tanto procellosi. Conservò nello splendore della dignità la povertà religiosa, in un modo edificante, e trovossi negli ultimi di sua vita in qualche bisogno; anzi quando nel 1798 dopo l'invasione fatta di Roma da' repubblicani francesi, fu obbligato partirne, si trovò costretto vendere i libri per vivere. Rispettato dalle potenze guerreggianti, ed arrivato a Siena presso lo sventurato Pio VI, non avrebbe il cardinale potuto recarsi in Piemonte, in cui si proponeva cercare un asilo, se non fosse accorsa la generosità del cardinal Lorenzana, e di monsignor Despuig poi cardinale. Ritiratosi nel seminario della sua abbazia di la Clusa, più volte fu in procinto di essere privo di tutto: tale penosa situazione non alterò mai la sua rassegnazione, nè scosse il suo coraggio, ri-

mettendosi alla provvidenza, che sovente il soccorse con mezzi inaspettati. Talvolta si trovò in grado di sollevare i compagni del suo esilio, e quantunque vivesse di soccorsi, faceva distribuire regolarmente pane e denaro a' poveri della sua abbazia: vide in tal guisa scorrere il tempo della persecuzione, diviso tra lo studio e le preci. Dopo la morte di Pio VI si recò a Venezia pel conclave che ivi era stato convocato. Fino dai primi scrutini i cardinali gli fecero omaggio de' loro voti pel pontificato. Nella *Storia di Pio VII*, che fu eletto, del dotto cav. Artaud, si legge che due volte si portarono dal sacro collegio gli sguardi sul cardinal Gerdil; che il suo grande ingegno, la sua età provetta, le molte sue produzioni facevano credere che si riuscirebbe ad innalzarlo al trono; e che alcuni cardinali, avversi alla Francia, fecero osservare ch'egli come savoiardo poteva considerarsi francese, quindi il cardinal Hertzan che nell'interno del conclave rappresentava l'imperatore di Germania, dichiarò l'esclusione formale pel cardinal Gerdil, significando al sacro collegio, che il suo sovrano non avrebbe potuto gradire quell'elezione. L'eminente dottrina del cardinale lo fecero aggregare alle società accademiche più dotte e più celebri di Europa. Ritornato in Roma il cardinale nel 1800, la sua salute si sosteneva non ostante la sua età avanzata e le sue faticose occupazioni, non essendosi mai servito di occhiali; finchè cadde infermo, e dopo breve malattia morì a' 12 agosto 1802, in età d'anni 84 passati, con dispiacere universale, massime del Papa, dei cardinali, e dei letterati. Secondo la sua testamentaria disposizione fu esposto e sepolto nella detta chiesa di s. Carlo di sua congregazione: Pio VII intervenne nelle solenni esequie con venticinque cardinali, celebrando la messa il cardinal Firrao. Dotto di primo ordine e quasi in tutti i generi, in cui siasi esercitato l' ingegno umano, prelato degno de' primi secoli della Chiesa, negli ultimi tempi fu uno di quelli che fecero più onore alla religione, e le furono più utili. La maggior parte delle opere a difesa della religione in genere, e della rivelazione in ispecie, sono state da esso composte in idioma francese, più acconcio allora a rispondere ai libri dei moderni increduli, e a combattere i loro paradossi, e distruggere gli empi sofismi. È sopra le altre famosa quella con cui dimostrò l'immaterialità dell'anima contro le sottili asserzioni del notissimo filosofo inglese Giovanni Locke. Nelle opere di questo acutissimo e profondo ingegno rifulge particolarmente la forza del raziocinio unita alla saviezza ed alla moderazione: l' egregio autore incalza vivamente gli avversari suoi; ma niuna cosa offensiva gli sfugge contro di essi. Cerca egli la verità, di cui si costituisce difensore; l'errore solo perseguita, e non l'uomo. Ordinariamente dagli scritti degli avversari prendeva le armi, onde combatterli. Il cardinal Gerdil possedeva altresì in un grado raro la calligrafia, vantaggio poco comune alla maggior parte degli autori. Una medaglia coniata venne in suo onore. Abbiamo un bell' elogio letterario del cardinal Gerdil, scritto dal

suo amico e degno confratello il p. *Fontana Francesco Luigi* (*Vedi*) poi cardinale, e recitato nell'adunanza generale degli arcadi di Roma, cui apparteneva il defunto, che si legge nelle di lui opere: il medesimo p. Fontana, altro sublime personaggio della congregazione dei barnabiti, fu l'autore dell'epitaffio sepolcrale, che può essere citato come modello in tale genere; esso è riportato dai biografi del cardinal Gerdil, e dal ch. Renazzi nella *Storia dell'università romana*, che nel tom. II, p. 328 ne fa l'elogio, ed a p. 469 ci dà l'epitaffio. L'*Orazione funebre* composta dal p. Fontana, tradotta dall'italiano in francese, ed arricchita di note tanto preziose quanto estese, la pubblicò in Roma nel 1802 l'abbate d'Hesmivy di Auribeau. In un *Elogio letterario* poi il p. Fontana vi passò a rassegna le opere principali del cardinal Gerdil, ed il p. Grandi, altro di lui chiaro confratello ci diede un'*Orazione funebre* in italiano. Le opere del cardinal Gerdil sono numerosissime, e parecchie furono stampate a misura che venivano composte: in seguito furono raccolte a Bologna in sei volumi, e pubblicate per cura del p. Toselli dal 1784 al 1791. Il p. Fontana coadiuvato dal p. Scati ne intraprese una nuova edizione divisa in venti volumi, di cui i primi sei volumi vennero in luce in Roma coi tipi del Poggioli nel 1806. Ecco il catalogo delle opere di questo gran cardinale. 1. Introduzione allo studio della religione, con la confutazione de' filosofi antichi e moderni circa l'Ente supremo, ec. 2. Dissertazione sopra l'origine del senso morale, sopra l'esistenza di Dio, ec. 3. Sposizione dei caratteri della vera religione, ec. 4. Progetto per la formazione di un seminario, ec. 5. L'immaterialità dell'anima dimostrata contro Locke, ec. 6. Saggio d'una dimostrazione matematica contro la esistenza eterna della materia e del moto, ec. 7. Saggio sopra i caratteri distintivi dell'uomo, e degli animali bruti, ec. 8. Memorie sopra l'infinito assoluto, considerato nella grandezza e sopra l'ordine in genere del vero e del bello. 9. Incompatibilità de' principii di Cartesio e di Spinoza. 10. Schiarimenti sopra la nozione e la divisibilità dell'estensione geometrica, in risposta della lettera di Dupuis. 11. Riflessioni intorno ad una memoria di Beguelin, concernente il principio della ragione sufficiente e la possibilità o il sistema del caso. 12. Dissertazione sopra l'incompatibilità dell'attrazione, ec. 13. Osservazioni sopra le epoche della natura per servire di continuazione all'esame dei sistemi sull'antichità del mondo, inserito nel saggio teologico. 14. Trattato sui duelli. 15. Discorsi filosofici intorno all'uomo, ec. 16. Della natura e degli effetti del lusso, ec. 17. Discorso sopra la divinità della religione cristiana. 18. Riflessioni intorno alla teoria ed alla pratica della educazione, contro i principii di G. G. Rousseau. 19. Considerazioni sopra l'imperatore Giuliano. 20. Osservazioni sopra il VI libro della storia filosofica e politica del commercio delle due Indie, dell'abbate Raynal. 21. Orazione sulla necessità della virtù politica nel governo di uno stato qualunque. 22. Orazione sulle cause delle dispute accademiche di teologia,

in cui è combattuto lo spirito delle leggi. 23. Dissertazione sull' unione della religione e della virtù politica. 24. Saggio di elementi di morale prudenza. 25. Vari opuscoli spettanti la costituzione gerarchica della Chiesa. 26. Confutazione di due libelli di Eybel contro il breve di Pio VI, *Super soliditate*. 27. Osservazioni sopra il commentario di Febronio, relativamente alla sua ritrattazione. 28. Osservazioni sul sinodo di Pistoia. 29. Esame dei motivi dell'opposizione del vescovo di Noli alla pubblicazione della bolla che condanna alcune proposizioni del sinodo di Pistoia. 30. Molte lettere pastorali. 31. Compendio di un corso d'istruzione intorno all'origine, ai doveri ed all'esercizio del potere sovrano. 32. Note sopra il poema della religione, del cardinal de Bernis.

Altre opere riportate ne' diversi volumi dell'edizione romana sono le seguenti. Nel volume I. Esame d'un articolo del giornale enciclopedico, concernente le riflessioni sopra la teoria e la pratica dell'educazione contro i principii di G. G. Rousseau. Francese. Considerazioni sopra gli studi della gioventù. Discorso accademico. Italiano. Piano degli studi e conto renduto degli studi di S. A. R. il principe di Piemonte, con un'addizione ec. L'addizione contiene questi opuscoli: *Logicae institutiones;* Istoria delle sette de' filosofi; Pensieri de' doveri sui differenti stati della vita. Nel vol. II. Principii metafisici della morale cristiana. Francese. Nel vol. III. Osservazioni sul modo di spiegare gli atti intellettuali della mente umana per mezzo della sensibilità fisica. Italiano. Considerazioni sopra i lavori accademici. Italiano. Regole e statuti proposti per lo stabilimento di una accademia di scienze. Francese. Nel vol. IV. Difesa del sentimento del p. Malebranche sulla natura ed origine delle idee contro l'esame di Locke. Francese. Nel vol. V. Esame e confutazione dei principii della filosofia Wolfiana sopra la nozione dell'esteso e della forza. Italiano. Della nozione geometrica, ec. Italiano. Schiarimento sopra di ciò che la teoria degl'incommensurabili sembra offrire di più misterioso. Francese. Dissertazione sopra i tubi capillari. Francese. Memoria sulla causa fisica della coesione degli emisferi di Magdebourg. Francese. Nel vol. VI. *Philosophicae institutiones, quibus ethica seu philosophia practica continetur.* Nel vol. VII. Compendio delle istituzioni civili, in latino. Nel vol. VIII. Tavola istorica dell'impero romano da Cesare fino alla presa di Costantinopoli fatta per Maometto II. Francese. Istoria del tempo di Luigi XV re di Francia fino alla pace di Parigi e di Hubersbourg. Francese. Regole di condotta per una sposa principessa. Francese. Nel vol. XI. Dissertazioni tre dell'autore aggiunte al saggio d'istruzione teologica, cioè, i *sui modo* ec. Italiano. Animadversioni sul piano proposto da alcuni dottori Sorbonici per la riunione alla Chiesa latina de' greci disuniti. Italiano. *De sacri regiminis, ac praesertim Pontificii primatus jure proprio, ac singulari in omni ecclesiasticae potestatis communicandae ratione, adversus Slevogtium. In Georgii Sigismundi Lakics praelectiones canonicas et legitima, etc. animadver-*

tiones. Nel vol. XIII. Analisi che fa l'autore delle Riflessioni dopo Launojo tra li padri che alla persona di s. Pietro applicarono le parole dettegli da Cristo: *et super hanc petram*, e quelli che le hanno applicate alla fede, o confessione di s. Pietro. Italiano. Nota bene, l'anzidetta opera potrebbe forse essere compresa sotto il titolo: *Confutazione di due libelli*, ec. espresso nel catalogo. Apologia compendiaria del breve *Super soliditate.* Nel vol. XIV. *Animadversiones in notas, quas Cl. Feller*, etc. Nel vol. XV. *De Pontificii primatus auctoritate in Petri Cath.* etc. Trattato del matrimonio. Italiano. *Catholici dogmatis de immuni eccl, auctoritate in sanciendis disciplinae legib. documenta e Trid. Aecum. syn. petita.* Risposta ad un quesito intorno ad una proposizione controversa del p. Gullifet inserita nell'opera intitolata: *La via della santità mostrata da Gesù.* Italiano. Osservazioni e note sull'opera suddetta. Appendice all'esame de' motivi ec. Italiano. *Responsio ad episc. Ebredunensem in qua errores aliquot in hierarchiam, et jurisdictionem ecclesiasticam refutantur.* Nei vol. XVI, XVII, XVIII. *Theologiae moralis, libri tres.* Nel vol. XIX. *Appendices ad tractatus moralis christianae.* Nel vol. XX. Che la Chiesa la quale forma de'santi, è la sola Chiesa di G. C., discorso. Francese. Vita del b. Alessandro Sauli barnabita. Francese. Sull'usura, dissertazione contro Puffendorf. Francese. Altre opere rimasero mss. dopo la sua morte, ed altre andarono perdute negli ultimi tempi di sua vita.

GEREBERTO, *Cardinale.* Gereberto denominato Musico, monaco del monistero Floraciense, e poi abbate di Bobio, arcivescovo di Reims e cardinale, divenne Papa col nome di *Silvestro II* (*Vedi*).

GEREMARO (s.). Nacque ad Angoulême sotto il dominio de'visigoti; fece i suoi studi a Tolosa, e le sue virtù e la sua dottrina lo portarono sulla sedia vescovile di quella città verso l'anno 511. Il re Clodoveo gli diede molte pruove della sua stima e venerazione, e fece considerabili regali alla sua chiesa. Geremaro occupossi con infaticabile zelo a sradicare i vizi, l'idolatria e l'eresia ariana dalla sua diocesi, aggiungendo la penitenza alle fatiche pastorali, e morì nel 560, forse il dì 16 maggio, in cui è nominato nei martirologi.

GEREMEI o HIERAMEA Ugo, *Cardinale.* Ugo Hieramea o Geremei nacque in Bologna da nobile famiglia; dal suo concittadino Onorio II, nelle tempora del dicembre 1125, fu creato cardinale diacono, assegnandogli per diaconia la chiesa di s. Teodoro; indi sottoscrisse a'21 luglio 1126 a favore di Rogerio arcivescovo di Pisa. L'Alidosi dice che passò all'ordine de' preti, col titolo di s. Lorenzo in Lucina. Morì il cardinale nel pontificato dello stesso Onorio II, ch'ebbe termine a' 14 febbraio 1130.

GEREMIA (s.), uno di quelli che soffersero il martirio con s. *Elia* (*Vedi*).

GERIONE (s.) Ordine equestre. Fu fondato nella Palestina dall'imperatore Federico I verso il 1190, altri l'attribuiscono all'imperatore Federico II, ed all'anno 1229. Nell'ordine militare de' cavalieri di san Gerione, i soli gentiluomini alemanni vi erano ammessi,

e vuolsi che fosse sotto la regola di s. Agostino, o di s. Basilio. Portavano una croce piana e nera sopra un abito bianco; ma intorno a ciò non sono concordi gli autori. Alcuni danno a questi cavalieri per insegna della dignità del loro ordine una croce patriarcale d'argento, posta sopra tre montagne in campo vermiglio. Altri pretendono che questi cavalieri portassero sopra un abito bianco ricamata una croce nera sopra tre montagne di Sinopia, ed altri gli assegnano una croce di forma diversa. Il Bonanni ci dà la figura del cavaliere di s. Gerione, e parla dell'ordine, a pag. XXXXVII del *Catalogo degli ordini equestri e militari*. Il p. Heliot dice che probabilmente i cavalieri di s. Gerione sieno stati i *porta croce* istituiti da s. Stefano I re di Ungheria, per portare innanzi quella croce che gli avea mandato in dono il Pontefice Silvestro II, con facoltà di farsi da essa precedere; i quali *porta croce* in processo di tempo si formarono in ordine militare che più non sussiste, se pure ha esistito, dappoichè la croce fu mandata a s. Stefano I verso l' anno 1000, e gli ordini equestri non hanno cominciato che col secolo XII.

GERICO o JERICO. Sede vescovile della prima Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel sesto secolo. Fu questa la prima città che attaccarono gl' israeliti quando ebbero passato il Giordano, da cui era distante circa otto miglia, fondata in campo vasto e coronata di colli; ma Gioseffo la colloca al piede d' un monte. Giosuè capitano e duce dell'esercito israelitico, sette volte fece passare l'arca del Signore intorno alle solide mura di Gerico, preceduta dai sacerdoti che suonavano le trombe, e le mura crollarono prodigiosamente dai fondamenti. Allora penetrati nella città, gl' israeliti fecero strage degli abitanti, e rovinarono ogni edifizio tranne la casa di Rahab in premio dell' ospitalità data agli esploratori ivi mandati da Mosè; indi Giosuè minacciò dell' ira divina chiunque ardisse rifabbricare Gerico. Fu data alla tribù di Beniamino, venne costituita città sacerdotale ed asilo degl' israeliti, e divenne poi toparchia. Dopo diversi secoli, nel regno di Achab, avendo l' idolatra Hiele bettelite della tribù d' Efraim ivi piantato i fondamenti per una nuova città, Dio lo puuì colla morte del primogenito; ma volendo proseguir la fabbrica sino a piantarvi le porte, vide morire l' ultimo de' suoi figli. In seguito giunse a tanto splendore, che il re di Babilonia vi edificò un palazzo superbissimo, ove custodivasi la clamide, detta *Stola babilonica*, e *Pallium Sinhar*. Decaduta dalla sua grandezza, si riebbe nel regno di Giuda Maccabeo, ed Erode vi eresse terme e teatri. Rovinata da Tito, venne ristorata da Adriano, che per renderla più ragguardevole vi costituì un magistrato, che ministrava la giustizia a tutta la provincia; ma distrutta nel XII secolo dai saraceni, mai più risorse, essendo ora un villaggio della Turchia asiatica in Siria, chiamato *Rah*, *Raha* o *Richa*. Quivi fu il fonte che Eliseo rendette dolce; quivi Gesù Cristo restituì la vista a due ciechi, e quivi Zaccheo per meglio vederlo ascese sull' albero del sicomoro, e poscia fu onorato

dalla divina presenza in sua casa, che s. Elena convertì in chiesa. Nella latina dominazione vi fiorirono tre monisteri di religiosi, ed il tempio della cattedrale era dedicato a s. Gio. Battista. Tra i suoi vescovi si conoscono Gennaro che intervenne al concilio di Nicea, Macro che fu al secondo concilio generale di Costantinopoli del 381, Eleuterio che si portò al concilio di Diospoli nel 415, Giovanni che sottoscrisse la lettera sinodale a Giovanni di Costantinopoli contro l' eretico Severo usurpatore nel 518 della sede d'Antiochia, Gregorio che approvò nel 538 la condanna di Antimo, e Basilio trasferito alla chiesa di Tiberiade al fine dell' ottavo secolo. Quivi trovossi al tempo dell'imperatore Caracalla, nel 217, in una botte, il quinto esemplare greco del vecchio testamento che Origene inserì nei suoi Essapli. La pianura di Gerico è fertile in cedri, ed in balsami preziosi ; abbonda di rose che chiamansi di Gerico, e prima anche di palme, per cui fu detta *Civitas palmarum*. Terzi, *Siria sacra* pag. 262 e seg., ed *Oriens christ.* tom. III, p. 654. Gerico, *Jericen*, al presente è un titolo vescovile *in partibus* che si conferisce dal sommo Pontefice, sotto il patriarcato pure *in partibus* di Gerusalemme. Pio VI nel concistoro del primo giugno 1795 fece vescovo di Gerico e suffraganeo di Munster monsignor Gaspare Massimiliano de' baroni de Droste Vischering, il quale venendo fatto vescovo di Munster nel concistoro de' 19 dicembre 1825 da Leone XII, questi nel concistoro de'3 luglio 1826 dichiarò vescovo di Gerico *in partibus* monsignor Bonaventura Arias della diocesi di Merida, della quale lo fece suffraganeo. Dipoi lo stesso prelato dal regnante Pontefice Gregorio XVI, fu nominato vicario apostolico del medesimo vescovato.

GERMA o TERMA. Sede vescovile dell'Ellesponto, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Cizico, la cui erezione risale al quinto secolo, secondo Commanville, divenendo nel nono arcivescovato onorario. Germa fu interamente rovinata dal terremoto sotto l'impero di Valente. Furono suoi vescovi, Antonio ucciso dagli eretici nel 429, Timoteo che lo successe fu al concilio di Efeso, Epitinchiano nel 536 fu al concilio di Costantinopoli, Teodoro intervenne al settimo concilio generale, e Stefano assistette al concilio in cui fu ristabilito Fozio.

GERMANIA, ALEMAGNA o ALLEMAGNA, *Deutschland*. Grande e popolosa regione dell'Europa centrale, che occupa una superficie di 11,755, 5/6 miglia quadrate d'Alemagna, cioè circa trentaduemila seicento cinquantatre leghe quadrate di Francia, fra i gradi 23, 37 longitudine est, e fra 45 e 55 di latitudine nord. I suoi presenti confini sono: al nord il mare del Nord, la Danimarca, ed il Baltico; all'est la parte occidentale della Prussia, il territorio di Cracovia, la Gallizia, l'Ungheria e la Croazia militare; al sud l'Italia, il mare Adriatico e la Svizzera; all' ovest la Francia ed i Paesi Bassi. La sua lunghezza è di duecentoquaranta leghe, e la sua larghezza di duecentoventicinque. Dividesi in molti stati sovrani e indipendenti, ma confederati insieme, avendo avuto per lo passato il ti-

tolo d'impero. L'aspetto della Germania è sovente variato per la complicazione delle sue montuose catene. È montuosa al sud quanto al nord, offrendo la sua superficie vaste pianure, macchie e lande, e nel suo centro fertili valloni ed immense foreste. La catena delle Sudetiche, con le sue diverse ramificazioni, divide questo vasto paese in due parti, l'una settentrionale o inferiore al nord, l'altra meridionale o superiore. Le montagne del mezzo dell'Alemagna fanno parte della catena delle Alpi, partendo dall'estremità orientale del paese dei grigioni, ove terminano le Alpi Retiche. Quel grande ciglione che divide il Tirolo in due parti, prende il nome di Alpi Tirolesi, diramandosi in due tralci: il più meridionale di essi forma la catena delle Alpi Noriche, Carniche e Giulie, le quali dilatate poi all'est ed al sud-est si uniscono alle montagne della Croazia e Dalmazia. I loro rami coprono la Carniola, l'Istria e la Carintia andando a congiungersi con le montagne dell'Ungheria. La seconda ramificazione delle Alpi forma al nord il ramo delle Alpi di Salisburgo, che si prolunga in Baviera, ove quasi scomparendo si abbassa; al nord-est il ramo delle Alpi della Stiria, che estendendosi in tutta l'Austria, interseca in molti luoghi il corso del Danubio, specialmente sotto il nome di Wienerwald ch'è una porzione del Kahlembeg. Al nord del Danubio la ramificazione la più orientale, cioè la Jworina che prende in seguito il nome di Kreutzgebirge, giunge al Klokats; questa catena che scorre parallelamente all'equatore, comunica all'est con i Carpazi, e all'ovest con le Sudetiche. Queste che separano la Slesia dalla Boemia prendono al nord il nome di montagne de'Giganti, e unitamente a quelle della Lusazia, e l'Erzgebirge, congiungono il Boehmischwald che è la prolungazione settentrionale delle montagne della Moravia. Quelle partono dal punto in cui le Sudetiche toccano la parte orientale della Boemia, di maniera che questo paese è per intiero accerchiato da sommità che si succedono l'una all'altra senza interruzione.

All'ovest della Boemia comincia il Fichtelgebirge, che estendesi al nord sino a Thuringerwald, catena vicina all'Hartz che si abbassa al nord sino al livello delle pianure, diramando al nord-est il Wesergebirge e il Deutschburgerwald. L'Hartz comincia al sud con il Westerwald, che copre l'Assia e Nassau, sino alla dritta riva del Reno. Dall'altra parte di questo fiume s'innalza l'Hundsruck che al sud si riattacca ai vosgi, montagne della Francia, ed al nord va a confondersi con le Ardenne. Le ramificazioni settentrionali del Westerwald e dell'Hundsruck racchiudono degli estinti vulcani, trovandosene pur anco nel Fichtelgebirge. Nel punto in cui le Alpi entrano nel Tirolo, il ramo ch'è all'ovest dell'Inn occupa sotto il nome di Arlberg tutto il paese sino al lago di Costanza, e coll'Algan le sue ramificazioni si prolungano al nord della Baviera, terminando in rialti, che riscontransi presso il Danubio con quelli di Rauh-Alp, prolungazione orientale dello Schwartzwald o Foresta Nera. Questa catena si estende al sud sino alle sponde del Reno, prendendo allora la forma

di un gomito. Lo Schwartzwald si prolunga al nord sino allo Spessart al nord-est pel ramo di Vogels-Gebirge, con il Westerwald. Le più alte cime della Germania stanno nel ciglione delle Alpi del Tirolo, di Salisburgo e di Stiria, molte innalzandosi al di là di mille tese al disopra del livello del mare. Nelle altre catene le più alte sommità non giungono a più di seicento cinquanta tese, e per conseguenza non trovansi vere ghiacciaie se non nelle montagne del Tirolo, e del Salisburghese. La maggior parte delle montagne di questa regione è coperta di boschi, abbondando di quercie quelle del nord, e di più quelle del sud. In molte di esse, e specialmente nella Carniola, si trovano parecchie caverne e grotte formate dalla natura. Nel regno di Würtemberg vedesi la caverna detta Nebelloch ed Erdloch, e in poca distanza da Blankenburg vi è quella famosa caverna di Baumann ove si osservano molte figure rare e belle di stalattiti. Entrammo in qualche dettaglio sulle catene delle montagne di Germania, pel riflesso che non essendovi regione in Europa che sia composta di tanti e differenti stati indipendenti, quanto quella di Germania, ci sembrò opportuno pei relativi articoli, onde meglio conoscerne i confini; ed è perciò che altrettanto faremo coi fiumi, altri naturali confini.

Pochi paesi hanno un sì gran numero di fiumi quanto la Germania, contandosene cinquecento, e tra questi sessanta che sono navigabili. I principali e navigabili del tutto sono: 1.° Il Danubio altre volte detto Danubius o Ister, Istro, che scaturisce nella selva Nera vicino a Donaveschingen, incomincia ad essere navigabile presso Ulma, passa per Donavert, Neuburg, Ingolstadt, Ratisbona, Passavia, Lintz, ed a Vienna, e vi riceve i fiumi Iller, Lech, Isar, Inn colla Saltza, Traun, Ems ed altri; indi passa per l'Ungheria, dove si unisce con gli altri fiumi navigabili, e di là nella Turchia in Bessarabia, dove si divide in vari rami, e si scarica con varie bocche nel mar Nero. 2.° Il Reno che nasce nella Svizzera, entra nel lago di Costanza, e di là sortendo forma prima i confini fra la Germania e la Francia, e scorre poscia soltanto in Germania, ricevendo le acque dei fiumi Meno, Kinzig, Necker, Tauber, Saale, Mosella, Mosa, ec. Si divide sotto Kleve in due rami, dei quali quello a sinistra prende il nome di Waal, e si getta nella Mosa, l'altro si divide di bel nuovo in vari rami, che prendono differenti nomi e si gettano in altre acque. Il ramo che ritiene il nome di Reno, si perde sotto Leyden, presso Cattwyk nella sabbia. 3.° Il Weser che si forma presso di Minden dalla congiunzione del fiume Wera e Fulda, passa a Meiningen ed a Brema, e mette foce nel mare del nord. 4.° L'Elba che scaturisce nel Reisengebirge in Boemia, e lo traversa dall'est al nord-ovest, passa a Dresda, a Wittemberg, Magdeburgo ed Amburgo, e riceve nel suo corso i fiumi l'Elster, la Mulda, la Saala, con venti altri fiumi, e non lunge da Amburgo mette foce nel mare del nord. 5.° L'Oder che nasce nella Moravia settentrionale, ed è navigabile presso Ratibor pei piccoli legni, e presso Breslavia pei grandi; dopo di a-

ver passato per Francfort, e traversata la Pomerania, si scarica nel mar Baltico per molte bocche. Gli altri principali fiumi dopo di questi, sono il Meno che vicino a Magonza si scarica nel Reno; la Trave che si getta nel Baltico; l' Eyder e l'Ems che pure si scaricano nello stesso mare; la Vistola che ha la sua origine nella Slesia austriaca, traversa la Polonia e la Prussia, e sbocca nel mar Baltico; l' Adige finalmente che passa pel Tirolo, e scorre in Italia. Il numero de' canali in Germania non è proporzionato all'estensione del suolo, o ai bisogni del suo commercio. Il canale il più antico è quello dei tempi di Carlo Magno, ma non è ancor finito. Per lo passato la navigazione dei gran fiumi era molto inceppata a cagione delle tasse ch' esigevano i diversi principi dei territorii sui quali scorrevano. Ma ai nostri giorni il congresso di Vienna tolse in gran parte siffatti ostacoli, e stabilì che nel caso in cui dei fiumi navigabili attraversassero gli stati dei principi diversi, nominate sarebbero delle speciali commissioni, onde regolare definitivamente tuttociò che avesse rapporto alla navigazione o al commercio.

Molti sono i laghi della Germania, il maggiore de' quali è quello di Costanza detto anche Bodensee, che da una parte tocca i confini del gran ducato di Baden, del Würtemberg, della Baviera, e del Vorarlberg, e dall'altra quello della Svizzera a cui appartiene una gran parte. Degni sono di essere nominati i laghi di Cheim, Wurm, Amer, Feder nel regno di Baviera; quelli di Waren, Plawe e Schwerin nel gran ducato di Mecklenburg, di Traun e di Halstad in Austria; quelli del nord di Stettin, Muritz, e Ratzeburg; di Diepholz nell'Annover; di Cirnitz nella Carniola; quello dolce e salso di Seeburg; il grande e piccolo di Pomeriana, detti Frische-Haf, ed altri ancora. Le sorgenti di acque termali e minerali sono nella Germania numerosissime, trovandosene in quasi tutti gli stati; come pure numerosi li bagni ed assai rinomati. Più cogniti sono tra gli altri in Boemia i bagni di Carlsbad, Toeplitz, ed Egra con acque acidule; nell'alta Austria quei d' Ischl, presentemente molto accreditati ed assai frequentati; nella Slesia i bagni caldi di Warmbrunn, detti anche di Hirshberg; nel Würtemberg quelli di Wildbad; rinomati essendo parimenti quelli di Ems, Bade, Saltera, di Aquisgrana, e le acque acidule di Pyrmont, altre a tante altre. Il clima nella Germania è assai vario: nel sud le montagne e le ghiacciaie rendono l'aria fredda, ma nelle valli e pianure si gode una dolcissima temperatura. Nel nord al contrario l'aria è fredda assai, tranne i luoghi paludosi che si avvicinano al mare del nord. I terremoti si fanno sentire di rado, non essendo mai stati dannosi. La Germania è uno de' paesi di Europa forse il più ricco di minerali: vi sono moltissime qualità di marmi e di pietre preziose; e l' oro oltre in alcune miniere, trovasi nel Reno, nell'Eyder, ed in qualche altro fiume. Si trovano altresì perle di color di argento e di latte, terre da porcellane, ec.

Dalla sola industria commerciale si può giudicare della poten-

za della Germania, in cui col mezzo di ricca nobiltà si diffonde l'abbondanza. Le guerre che la desolarono, tolsero molti coltivatori alla terra, come il genio degli abitanti per le arti meccaniche li allontanò dai travagli campestri; tuttavolta la coltivazione è florida, produce vini eccellenti, le caccie sono ricche di selvaggiume, ed avvi tuttociò che occorre ai comodi della vita. I mari che bagnano la Germania, i suoi fiumi e laghi somministrano ogni sorta di pesce. I tedeschi debbono al paziente loro ingegno, ed al carattere laborioso i luminosi progressi fatti nelle arti industriali, di cui molte ebbero in questo suolo l'origine e l'incremento: hanno essi il vantaggio di godere della mano d'opera a modico prezzo; laonde numerose sono le fabbriche di stoffe, porcellane, maioliche, cristalli, specchi, chincaglierie, utensili d'ogni specie, e persino de' fanciulleschi trastulli. Fornisce eziandio la Germania strumenti di matematica, di fisica, e specialmente di musica. Anche il commercio de'libri è animatissimo, e la fiera di Lipsia forse si può dire la più famosa e ricca in tal genere. Le città più commercianti sono Vienna, Amburgo, Lubecca, Brema, Francfort sul Meno, Breslavia, Lipsia, Augusta, Norimberga, Stralsunda, Stettino, ec.

Sebbene la Germania sia stata pressochè in ogni tempo il teatro di guerre, pure fu sempre numerosissima d'abitanti. È questo un privilegio del quale è debitrice alla salubrità del suo clima, che vi mantiene il vigore del corpo, ed al suo fertile territorio che somministra sussistenze facili a procacciarsi. In quanto alla presente sua popolazione come confederazione germanica, nell'*Almanach de Gotha pour l'année* 1844, si legge ascendere a trentanove milioni cinquecento ottantamila abitanti. Anticamente non si trovavano in questa regione nè città, nè fortezze: erano soliti gli abitanti fabbricarvi abitazioni isolate in luoghi comodi, che per lo più erano capanne coperte di paglia, e intonacate di loto; le loro piazze trincerate sono più antiche delle città. I romani furono i primi ad innalzarvi castelli; parte dei germani ne imitò l'esempio, e parte difesero le piazze loro per mezzo di fiumi, fosse e siepi. Siccome i contorni del Reno furono per alcuni secoli il campo dei conflitti fra i romani, e gli abitanti della Germania, ne seguì che quivi furono fondate le loro prime città di difesa, come quelle di Magonza, di Treveri, Colonia o Bonna. Tra le più antiche piazze fortificate contar si devono Eresburg e Sigeburg, due fortezze dei sassoni. In tempi degl'imperatori franchi fabbricaronsi alla maniera gotica monasteri, chiese, ed altri edifizi, e le montagne e colline si munirono di castelli. Le guerre cogli unni diedero occasione al re Enrico I di piantarvi città e fortezze, e da quel tempo l'architettura civile e militare si è perfezionata nella Germania, ove contansi molte città belle, grandi, ragguardevoli, e ben fortificate. Secondo gli storici romani, i germani erano grandi, ben formati e robusti. Gli occhi azzurri, e le bionde capigliature li distinguevano da tutti i popoli meridionali: una porzione di questi originali caratteristiche ancora esiste. L'ingenuità ed il coraggio tuttora in essi

conservansi; in generale il tedesco è grave, riflessivo, laborioso, perseverante e franco. Generalmente il linguaggio della poesia, e l'amore per le arti belle è coltivato. Sembrando il tedesco nato per la guerra, i suoi esercizi, i giuochi, e perfino la musica indicano le sue inclinazioni guerriere. La nobiltà germanica è gelosa delle sue prerogative, senza essere orgogliosa. Al presente tutti i cittadini sono liberi, al paro dei contadini, eccettuatone però il Mecklenburghese, e il paese dell' Holstein. La servitù vera ancora esiste nella Lusazia.

Due razze principali esistono in Germania, i germani e gli slavi: i primi abitano tutta la parte meridionale ed occidentale, gli slavi abitano la estremità orientale della Germania sino all'Elba. Eglino si dividono in molti rami, dei quali ciascuno parla un particolare dialetto. La lingua alemanna è una delle lingue madri, essendo sue principali proprietà l' abbondanza di vocaboli, l'energia e l'espressione: la grammatica pubblicata da Gottsched ne ha ripurgati gli elementi. Dicesi che la lingua tedesca derivi dall' antico dialetto teutonico, che succedette al celtico, suddiviso poi in altri dialetti. Le due principali lingue però che ora parlansi in Germania sono la tedesca e la slava schiavona. La prima si divide anch'essa in altri due dialetti, cioè la bassa e l' alta alemanna: questa è la lingua della Chiesa, delle scienze, dei tribunali, e delle più elevate classi della società, parlandosi nella bassa Sassonia, Turingia, Assia, nelle provincie del Reno, in Isvevia, Tirolo, Baviera, Austria, Boemia, e Slesia. La bassa alemanna si usa in vece sulle sponde del mare del nord, nella Frisia, nella Westfalia, alta Sassonia, nel Mecklenburghese, Brandeburghese, e nella Pomeriana. La lingua slava conta tra i suoi numerosi dialetti il polacco, il vende, il croato, il serviano, ed altri molti. L'italiano si parla sulle frontiere dell' Italia. Il francese adottato come lingua diplomatica, è altresì quella delle corti, e degli alti circoli: vuolsi introdotta in Germania dopo che le colonie francesi vi emigrarono per le intestine e religiose discordie della patria loro nelle pretese riforme. Il latino è in onore specialmente nella corte imperiale, e nelle classi agiate; si impiega pure in qualche opera di erudizione o di scienza. I tedeschi in generale hanno gran propensione e talento per imparare le lingue tanto vive che morte. La letteratura germanica formossi quasi da sè stessa, perchè non trovò nascendo grande appoggio in parecchi governi di questo paese, gli autori celebri del quale tutto devono a loro medesimi, avendo con zelo, pazienza e genio tutto preparato da loro e disposto; e quindi appianando ogni ostacolo, giunsero al maggior perfezionamento. Sprovveduti ne' passati secoli di quelle società letterarie, alle quali si spetta di porre limite all'entusiasmo, trascorsero senza guida nè regole, e quindi lunghi e penosi furono i loro travagli, non conoscendo per leggi, che gli slanci della loro immaginazione.

Anche la lingua non fu dapprima coltivata che dai monaci, indi dai cavalieri, ed in fine dai semplici cittadini. La pretesa riforma religiosa per le grandi ricerche che fece onde sostenere e difendere i

suoi errori, e calunniare l'illibato splendore della Chiesa romana, ebbe per conseguenza qualche progresso nelle cognizioni, alterato dalle successive micidiali guerre politiche e religiose, per cui l' epoca vera dell' incremento della letteratura germanica, viene assegnata dagli storici alla metà del secolo decorso. Allora fu la lingua depurata, e le arti e le scienze coltivate con vero successo, e fu soprattutto nella metafisica ove si distinse lo spirito speculativo dei tedeschi. Coltivarono egualmente con molto successo la medicina, l'astronomia, le matematiche, e in generale le scienze tutte nelle quali diede la Germania quell'immenso numero di uomini celebri, che lungo assai sarebbe qui riportare. Solo nomineremo almeno i principali. Fiorirono nella giurisprudenza, Ritter, Funk, Otto, Leysero, Gundling, Wisenbach, Conring, Lauterbac, Struvio, Mittermeier, Boehmer, Heineccio, Puffendorf, Hauboldt, Biner, e Savigny; nella medicina, chirurgia, chimica ed anatomia, Sthal, Hoffmann, Franck, Heistero, Margraf, Wan-Svieten, Sprengel, Meckel, Soemering, Sodar, Plenck, Otto, Richter, Stork, Stoll, Hufeland; nella botanica, Rivino, Dillenio, Wildenoi, Wahl, Rohmer, Vittmann, Trevirano, Schwarz, Jaquin; nella matematica e metafisica, Leibnizio, Viebekind, Walf, Spurzheim, Eulero, Mendelson, Kant, Fichte, Schoelling, e Hegel; nella fisica, Baugarten, Mejer; nella storia, Muller, Ritter, Schmidt, Heeren, Herder, Voigt, Luden, ec.; nell' antiquaria, Scopflin, Rejero, Riedesel, Eckel, Koel; nell' astronomia, Copernico, Keplero, Olbers, Herschel, Bode, Holtmann, Brandis, Zich; nella bibliografia, Fabrizio, Murr, Harles, Panzer; nella geografia, Cluverio, Gatterer, Busching, Gaspari; nella filologia, Ernesti, Schellhorn, Adelung, Heyne, Herrmann, Schneider, Beck; nella storia naturale, Alessandro Humboldt insigne in ogni scienza, Fischer, Blumembach, Buch, Pallas; nella letteratura, Humboldt il fratello, Meiners, Schlegel, Collin, Rode, Nicolai, Winkelmann, Klopstock, Bechmann, Burger, Voos, Wieland, Herder, Goethe, Zimmermann, Gellert, Hagerdorn, Kleist, Meusel, Hormayer, Sultzer, Gerstenberg, Meisner, ed altri tanti, dovendosi ricordare pur anco fra gli uomini famosi di Germania, Martino Lutero, Melantone, Federico II il *Grande*, filosofo e guerriero. Ma disgraziatamente a molti di detti grandi uomini ad onta della loro scienza profonda, gli mancò quella di conoscere l'errore in cui erano in punto religioso, e le verità cattoliche; o conosciute, per rispetti umani sacrificarono ad essi la propria eterna salute, per cui riempirono le loro opere dei loro erronei pensamenti sulla pretesa riforma, e non parlarono con quella imparzialità, per cui tanto applauso oggidì ebbero Giovanni Voigt nella *Storia di Papa Gregorio VII, e de' suoi contemporanei;* e Federico Hurter nella *Storia di Papa Innocenzo III, e de' suoi contemporanei;* non che nell'opera intorno alle istituzioni e ai costumi della Chiesa nel medio evo, e particolarmente nel secolo XIII del medesimo Hurter.

Nella musica ci diè la Germania, Telemann, Haendel, Graun, Bach, Hasse, Gluck, Haydn, Mozart, Beethoven; nella pittura e

disegno, Alberto Durer, Calker, Cranach, Holbein, Sandrart, Mengs, e la Kauffmann; nella poesia, Zaccaria, Hagerdorn, Ramler, Kleist, Brentano, Pyrker; nel teatro, Schiller, Lessing, Kotzebue, Iffland, Werner; fra gl' intagliatori, Behaim; fra gli incisori in pietre, Pichler; fra gli scultori, Daenecker; fra i fabbricatori d' istrumenti musicali, Schanz e Brodmann; fra i fabbricatori di quelli di fisica, Reichembach; senza tacere fra i benefattori dell' umanità, oltre a tanti altri, i nomi celebri di Sonnenfels e di Rumford; rinomati sono pure Archenwald e Gatterer, i creatori della statistica, nella quale scienza i tedeschi si sono distinti per la somma loro esattezza. Fra le tante invenzioni di cui siamo debitori a questa illustre regione, annoverar devesi quella di Gio. Guttemberg oriundo di Magonza, che impresse in tavolette di legno caratteri invece di figure, sullo studio delle quali Panfilo Castaldi italiano di Feltre, giureconsulto e poeta, sostituì i caratteri mobili della stampa agl'immobili calcografici di Guttemberg, invenzione portata a Magonza da Fausto Comesburgo, che in quella città col Guttemberg diede alla luce il *Salterio*, primo libro stampato con caratteri mobili in legno nel 1457. Altre principali invenzioni germaniche sono, quella degli orologi, e nel secolo XIII l'applicazione della polvere da cannone ad uso della guerra. Alla propagazione de' lumi, ed all' incremento delle scienze ed arti contribuirono non poco in Germania, oltre alle celebri sue università, le moltiplici scuole, le nobili accademie, le letterarie società, i collegi, i ginnasi, i musei, le pubbliche biblioteche, e tutti quegli altri scientifici e letterari istituti di cui essa abbonda. Le principali sue università ch' erano in numero di trentasette, ridotte sono al presente a venti, e fra queste dodici sono protestanti, cinque cattoliche, e tre miste. Le prime stabilite sono a Eidelberga di Baden, Lipsia di Sassonia, Rostock di Mecklemburgo, Greifswalde di Prussia, Marburg d' Assia, Jena di Sassonia, Giesen di Assia, Kiel di Danimarca, Halle di Prussia, Gottinga d' Annover, Erlangen di Baviera, e Berlino di Prussia. Le università cattoliche sono a Praga nella Boemia, Vienna in Austria, Wurtzburgo o Erbipoli di Baviera, Landshut di Baviera, e Frisburgo di Baden. Le miste stanno a Tubinga di Würtemberg, Breslavia e Bonna della Prussia. Altra celebre università fu da ultimo istituita in Monaco capitale della Baviera, ed è cattolica.

Nella Germania in troppo numero furon ben anche celebri nell'arte militare, e gloriosi sono i nomi di tanti illustri capitani e guerrieri. Innumerabili poi sono nella Chiesa cattolica germanica i santi, beati, e martiri d'ambo i sessi; gli arcivescovi, vescovi, ed abbati illustri, molti de' quali esercitarono eziandio il sovrano potere, oltre i tre elettori ecclesiastici di Magonza, Treveri, e Colonia; così innumerabili sono i monaci, canonici regolari, religiosi, sacerdoti, teologi, canonisti, moralisti che onorarono grandemente questa rispettabile nazione, ove pur fiorirono numerosi monisteri di monache e di canonichesse, come potrà vedersi tutto ai rispettivi articoli. Cri-

stiano Brower ci diede: *Sidera illustrium et sanctorum vivorum qui Germaniam gestis rebus ornantur*, Moguntiae 1616. Alcuni scrittori, come il ch. Costantino Hoefler, nell' opera intitolata *I Papi tedeschi, istoria della loro vita* ec., incominciata a pubblicare in Ratisbona nel 1839, considerando la Germania secondo l'antica divisione geografica, dicono che otto sono i sommi Pontefici tedeschi, cioè Gregorio V, Clemente II, Damaso II, s. Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Nicolò II, ed Adriano VI. Il Novaes nella *Storia dei sommi Pontefici da s. Pietro fino a Pio VII*, ecco quanto scrive su tali otto Papi. Primieramente in Stefano VIII detto IX, eletto l'anno 939, lo chiama romano, citando Pandolfo da Pisa presso il Muratori, *Script. rer. Italic.* tom. III, p. 327, ma educato nella Germania, citando il Ciacconio, *in Vita* ec.; e che Martino Polono lo dice di nazione tedesco *in Chron.* p. 337, e così comunemente i critici moderni. Quindi dice che nel 996 fu creato Papa il cardinal Brunone sassone, elevato a tal dignità dall'immediato predecessore Giovanni XV detto XVI del 985, che prese il nome di Gregorio V. Dipoi nel 1046 fu fatto Pontefice Ruggero o Svedero di Mayendorf sassone, che da cinquant'anni era cardinale (dignità che altri negano), siccome creato da Gregorio V, con assumere il nome di Clemente II, da altri chiamato il b. Rudiger di Bamberga di cui era vescovo. In sua morte gli successe nel 1048 Poppo o Poppone bavaro, vescovo di Bressanone, che prese il nome di Damaso II. A questi fu dato nel 1049 a successore Brunone di Dapsburgo vescovo di Toul, che si chiamò Leone IX, venerandolo la Chiesa per santo. Dopo una lunga sede vacante gli successe nel 1055 Gebeardo d'Inspruck vescovo d'Eichstett, col nome di Vittore II. Alla di lui morte nel 1057 fu elevato al pontificato Giuniano Federico di Lorena, fatto già cardinale da s. Leone IX, cui fu imposto il nome di Stefano, e perciò viene appellato Stefano IX detto X. Nel 1058 fu eletto Papa Gerardo di Borgogna vescovo di Firenze, che chiamossi Nicolò II. Finalmente Adriano Florenzo di Utrecht in Olanda, fatto cardinale nel 1517 da Leone X, alla morte di questi nel 1522 fu eletto Papa, e non volendosi cambiare il nome si chiamò Adriano VI. Fin qui il Novaes, nella vita dei suddetti otto Papi. Il Sandini, *Vitae Pontificum Romanorum*, nel tom. II, p. 776, *Pontificum natio*, pone tra i galli Leone IX, Stefano IX, e Nicolò II, e tra i germani Gregorio V, Clemente II sassone, Damaso II, Vittore II, e Adriano VI batavo. Dalle testimonianze dei dotti Novaes e Sandini, non solo si può rilevare quanti furono i Pontefici di nazione germanica, ma il come gli scrittori li dichiararono per tali a seconda dell'antica divisione geografica della Germania, che poi descriveremo. In quanto poi ai cardinali tedeschi, secondo i computi del Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, e le ricerche da me fatte su qualcuno non da lui computato, oltre i sunnominati sono i seguenti. Arrivando il Cardella nella storia de' cardinali a tutto il pontificato di Benedetto XIV, i posteriori furono egualmente da me aggiunti, e seguendo il

sistema del Cardella non vi ho compreso i sei cardinali bavaresi, gli altrettanti fiamminghi, oltre il vivente Engelberto Sterckx creato cardinale nel 1838; così neppure vi sono compresi i quattro cardinali sassoni, parlandosi di tutti agli articoli Baviera, Fiandra, e Sassonia. Quanto ai cardinali di altre parti anticamente comprese nella regione germanica, se ne parla ai rispettivi articoli, come Boemia, ed una parte della Svizzera che anticamente appartenevano alla Germania, oltre altri luoghi. Ai seguenti cardinali tedeschi divisi per secoli, pongo cronologicamente l'anno di loro creazione innanzi al nome di ognuno, e tutti hanno la loro biografia in questo *Dizionario*.

Secolo IX.

844. Fortunato Amalario.

Secolo X.

946. Adimaro.

Secolo XI.

1012. Vernero o Vernerio.
1048. Altowino o Adowino.
1057. Brunone o Bennone.
1073. Deodato.
1088. Teodorico.

Secolo XII.

1135. Teodewino o Teodino.
1144. Nicolò.

Secolo XIII.

1205. Ruggiero.
1212. Sigifrido Eppenstain.
1216. Conone d'Urrach.

Secolo XIV.

1350. Matteo Corozman o Contzman.
1371. Roberto de' conti di Ginevra, antipapa Clemente VII.
1381. Adolfo Nassau.
1381. Arnaldo Horne.
1381. Federico Saverdun.
1381. Venceslao Segna o Lignitz.
1381. Conone o Simone di Falkenstein.

Secolo XV.

1404. Govanni Egidi.
1411. Giorgio Rosco.
1439. Pietro Schomberg o Schowmbergh.
1448. Nicolò di Cusa.
1460. Weistriach Borcardo o Brocardo.
1462. Giovanni Aych.
1477. Giorgio Kesler.

Secolo XVI.

1503. Melchior Copis o Meckau.
1511. Matteo Langio.
1518. Alberto di Brandeburgo.
1520. Erardo Marck.
1530. Bernardo Clesio o Closs.
1544. Ottone Truchses.
1561. Marco Sittico Altemps.
1576. Andrea d'Austria.
1577. Alberto d'Austria.
1599. Francesco Dietrichstein.

Secolo XVII.

1619. Ferdinando d'Austria.
1621. Itelio Federico Zolleren.
1626. Ernesto Adalberto d'Harrac.
1652. Federico d'Assia.
1667. Guidobaldo de Thunn.

1671. Bernardino Gustavo Adolfo di Baden.
1686. Sigismondo Kollonitz.
1686. Massimiliano Gandolfo Keimburg.
1686. Guglielmo Furstemberg.
1700. Gianfilippo Lambergh.

Secolo XVIII.

1706. Cristiano Augusto de' duchi di Sassonia-Zeitz.
1712. Volfango Annibale Schrattenbach.
1713. Damiano Ugo de Schonbron Buchain.
1727. Filippo Giuseppe Lodovico Sinzendorf.
1727. Leopoldo Kollonitz.
1737. Giuseppe Domenico Lambergh.
1747. Armando Trojer.
1756. Giuseppe Trautsohn.
1756. Francesco Corrado Casimiro de Rodt.
1761. Francesco Cristoforo de Huten.
1761. Cristoforo Migazzi.
1772. Leopoldo Ernesto Firmian.
1778. Gio. Enrico Franckenberg.
1778. Giuseppe de Bathyan.
1779. Francesco Herzan de Harras.
1789. Giuseppe Francesco di Paola Aversperg.

Secolo XIX.

1803. Antonio Teodoro Colloredo.
1816. Maria Taddeo Trautmansdorf.
1816. Francesco Saverio Salm.
1819. Ridolfo Giuseppe Ranieri d' Austria.
1824. Carlo Gaetano Gaysruck.
1841. Federico Giuseppe Schwarzenberg.

Le antiche nazioni tedesche che professavano il gentilesimo, avevano però dei principii di religione molto più consentanei alla ragione che i greci ed i romani. Qualche lume del cristianesimo fu portato verso la fine del secolo VII da Chiliano vescovo irlandese, da Suidberto ed Ewaldo inglesi, e da Roberto di Wormazia, che fissò la sua sede a Salisburgo. La predicazione del vangelo in Germania continuossi nel secolo VIII da Corbiano di Chartres, e con successo maggiore da Vinfredo inglese, ordinato in Roma, come meglio diremo, vescovo de' tedeschi di là del Reno verso l'anno 723, a cui fu dato il nome di Bonifacio. Egli si affaticò moltissimo per promovere insieme con la cristiana religione, anche l'ubbidienza alla Chiesa romana, ed alla sua liturgia. Carlo Magno verso l'anno 800, dopo aver fatto la guerra ai sassoni pel corso di trent'anni, e averli soggiogati, ebbe la consolazione di vederli abbracciare il cristianesimo, massime quando il re loro Wittekindo si fece battezzare. Carlo Magno fondò molti vescovati e monisteri, e generosamente li dotò. Anche Lodovico I il Pio, figlio di Carlo Magno, arricchì le chiese cattedrali ed i monisteri con splendide donazioni d'interi paesi, in che fu imitato da altri principi. La rilassatezza della disciplina ecclesiastica che nei tempi di mezzo si era introdotta anche in Germania, precedette al principio del secolo XVI la famosa pretesa riforma dell'ambizioso Martino Lutero, che disgraziatamente fu adottata da una parte della nazione, mentre un'altra seguì quella egualmente erronea di Calvino, e

ben presto la Germania fu divisa in tre culti, cioè nella religione cattolica, nell'evangelica luterana, e nell'evangelica riformata o calvinista, divisione introdotta prima dal preliminare trattato di Passavia, poi dalla pace formale di religione fatta solennemente in Augusta, e quindi sancita con alcune modificazioni nella pace di Westfalia l'anno 1648. In processo di tempo molte sette s'introdussero, e fra queste diverse che non aderivano a veruna delle tre nominate religioni, ma alle quali, ciò non ostante, accordavansi in alcuni luoghi il libero esercizio del culto loro. Diconsi le prime quelle degli hernuti, dei gutelieni, e dei mennoniti: al presente però le sette sono pochissime. Una intiera libertà di coscienza, o a meglio esprimersi, la politica tolleranza di religione, nel 1815 pubblicossi nel congresso di Vienna, come una delle prime leggi fondamentali della presente confederazione germanica. I cattolici sono più numerosi negli stati austriaci, in Baviera, nei ducati di Baden e di Luxemburgo, nelle provincie del Reno, nel Würtemberg, nelle due Assie, e nell'Annover. Negli altri stati i luterani e i calvinisti hanno una assoluta maggioranza. All'articolo *Europa* (*Vedi*), notammo le forme dei diversi governi di Germania, e i culti che in ogni stato si professano, e quello *Evangelico* lo indicammo pure a quell'articolo. Dividendo quindi gli abitanti della Germania secondo i loro culti e professioni religiose, giusta i più recenti calcoli, sono i cattolici quindici milioni novecentomila; i luterani dodici milioni cinquecentomila; i calvinisti due milioni; gli ussiti, hernuti ec. venticinquemila; i greci quattordicimila; i mennoniti duemila cinquecento; gli ebrei cinquecentomila, sommando il totale di tale statistica a trenta milioni, novecento quarantunmila e cinquecento abitanti, più o meno secondo i diversi calcoli.

Il novero degli arcivescovati e vescovati di Germania è riportato all'articolo Diocesi. I principali stati, le città arcivescovili e vescovili antiche ed odierne, e tutti i luoghi in cui fu tenuto anche un solo concilio, di questa regione di Germania, hanno articoli nel *Dizionario*, ed in essi naturalmente molto si parla delle cose e della storia germanica, civile e religiosa, e di tuttociò che vi ha relazione, il che forma eziandio argomento di altri articoli; laonde in questo accenneremo compendiosamente i principali tratti della storia germanica. In quanto alle missioni cattoliche negli stati della confederazione germanica, primieramente diremo che Ferdinando Furstemberg vescovo di Paderbona e di Munster, che fioriva nel 1682, volle che percorressero ogni parte della sua vasta diocesi due padri della compagnia di Gesù. Ritraendo da ciò grandi vantaggi spirituali, legò la rispettabile somma di cinquecento mila imperiali pel mantenimento di trentasei religiosi della stessa compagnia per la propagazione della fede nelle parti settentrionali di Europa, e nelle parti orientali dell'Asia. Questa è l'origine della fondazione Ferdinandea, da cui almeno in parte trovano da mantenersi i missionari del settentrione della Germania; nel 1802 fu risoluto che tutti i frutti di quel cospicuo

capitale fossero impiegati unicamente per le missioni settentrionali. Esiste in Roma il celebre *Collegio Germanico* (*Vedi*), istituito in principio da s. Ignazio e da Giulio III, confermato ed arricchito da Gregorio XIII, a vantaggio dei paesi settentrionali germanici, al quale collegio poco dopo unì l'Ungarico dal medesimo Papa fondato. Si trovano in Germania tre vicariati apostolici, dipendenti come le missioni dalla cardinalizia congregazione di propaganda *fide*, nel di cui *Collegio Urbano* (*Vedi*), talvolta viene ammesso per alunno qualche tedesco. I vicariati sono in Osnabruck, in Dresda, e nei ducati Anhaltini.

Il vicariato apostolico di Osnabruck che prima esisteva in Paderbona, è ora stabilito in Osnabruck. Al presente monsignor Carlo Antonio Lupke, fatto dal regnante Gregorio XVI vescovo di Antedona *in partibus*, a' 26 febbraio 1841, è amministratore apostolico della diocesi di Osnabruck, non che pro-vicario apostolico del vicariato apostolico delle missioni settentrionali. La popolazione cattolica del regno di Annover di circa duecento diecisette mila, nella maggior parte ritrovasi nella provincia d'Osnabruck. Le missioni appartenenti di presente al vicariato sono Amburgo, Altona, Glukstadt, Lubecca, Brema, Schwerin, Ludwigslust, e le altre della Danimarca. Nel distretto della città di Amburgo la popolazione cattolica è di tremila individui; vi è una chiesa ed una scuola cattolica. Sonovi de' cattolici ne' sobborghi di s. Paolo e di s. Giorgio, nelle città di Bergedorf e Vienanden, e nel baliaggio di Ritzebutel, dove avvengono frequenti conversioni. Nel distretto di Lubecca evvi una cappella con più di duecento cinquanta comunicanti, ed altri in più luoghi del granducato di Mecklemburgo-Strelitz, e nei ducati di Holstein e Lauenburgo. I missionari del distretto visitano i cattolici di Lutin, città del granducato di Oldemburgo, ove esiste un oratorio. In Brema vi è una chiesa ed una scuola cattolica. A questa missione sono annessi vari paesi del vicino regno d'Annover, ed inoltre Hamstede, Vegesack, Bremerhafen, Brinkum, Lillenthal, Bremerlke, e Klosterleven: il numero di comunicanti supera i duemila. In Schwerin capitale del gran ducato di Mecklemburgo-Schwerin, vi è una chiesa, una scuola cattolica e duecento cinquanta comunicanti; i missionari visitano i cattolici alla distanza di molte miglia dalla città, come anche la città di Butzow che ha venti comunicanti, e Rostoch che ne ha quaranta. In Ludwigslust vi è una missione che si estende alla città di Grabow, Newstadt, Parchim, Domitz, ec.: vi è una bella chiesa fondata a spese del fu granduca Federico Francesco, e vi sono settantacinque comunicanti. Anticamente dipendevano dal vicario apostolico delle missioni del nord della Germania le missioni ancora situate nel regno di Prussia; ma nel 1821, per una convenzione tra la santa Sede ed il re di Prussia, esse furono unite alla diocesi di Breslavia, per cui ne faremo breve menzione. I luoghi delle missioni di Brandeburgo erano Berlino, Postdam, Spandau, Francfort sull'Oder, Magdeburgo ed Halla, con sei chiese, con ventiquattro mila

settecento cattolici. I luoghi delle missioni della Pomeriana, sono Stransulda, Starrgarda, Stettino, Coslin; vi sono cinque chiese o cappelle, un ospedale, con due mila trecento sessanta cattolici.

Il vicariato apostolico di Dresda nella Sassonia, comprende tutto il regno di Sassonia, meno l'alta Lusazia ch'è soggetta al decano di Budissina. Si estende anche al granducato di Saxen-Weimar, e ad Altemburgo, con trentamila cento quattro cattolici. In Dresda i cattolici sono cinquemila, e vi hanno due chiese, in Lipsia vi sono seicento cattolici, in Hubertsburg trenta, in Annaburg cento, alcuni in Freyberg, e nel ducato di Altemburg. Ultimamente ne fu eletto vicario apostolico monsignor Francesco Lorenzo Mauvermann, canonico di Budissina che risiede in Dresda. La famiglia reale di Sassonia professa la religione cattolica, a cui ritornò fino dal 1697. Il vicariato apostolico di Anhalt, comprende i ducati di Anhalt-Coethen, Anhalt-Dessau, e di Anhalt-Bernburg. Monsignor nunzio apostolico di Baviera è incaricato della amministrazione spirituale del vicariato. I luoghi della missione sono, Coethen ove è una parrocchia eretta da Leone XII, ed assistita da' gesuiti, due chiese, una scuola, ed un ospedale servito dai religiosi di s. Giovanni di Dio; Dessau che ha venticinque cattolici; e Zerbst e Bernburg che ne hanno cinquanta. Il duca Federico Ferdinando di Anhalt-Coethen, colla sua consorte Giulia contessa di Brandeburgo sorella del re di Prussia, nel 1825 abbracciarono la religione cattolica dopo aver a' 24 ottobre abiurato il protestantismo avanti l'arcivescovo di Parigi; al quale duca morto senza successore nel 1830, subentrò il fratello protestante, che si mostra favorevole ai cattolici. Leone XII al duca Federico inviò l'ordine di Cristo con croce gioiellata; ed il regnante Gregorio XVI nel soggiorno che ha fatto in Roma la serenissima e piissima duchessa gli ha dato contrassegni del suo paterno affetto e stima; e mentre la duchessa era a villeggiare in Frascati nella villa Montalto, ora del collegio Urbano, l'onorò il Papa di visita in recarsi all'eremo de' camaldolesi, a' 14 ottobre 1831. La Lusazia inferiore, ed una gran parte della superiore appartiene alla Prussia: la Lusazia fece parte del vescovato di Misnia, ma questo essendo divenuto luterano, la chiesa di Budissina capitale della Lusazia, ove fino dal 1213 era stata eretta una collegiata di dieci canonici, il decano de' quali era superiore ecclesiastico di tutta la Lusazia, restò sempre attaccata alla religione cattolica. La santa Sede gli conferì l'autorità e giurisdizione spirituale, la quale ancora conserva, ed il decano eletto dal capitolo, è per lo più insignito del carattere vescovile. Risiede in Budissina con tre canonici, gli altri servono le parrocchie: in Neocelia vi sono due chiese, e duemila cattolici. Nel granducato di Baden i cattolici ascendono ad ottocentocinquantaduemila ottocento ventiquattro. Vi è l'arcivescovato di Friburgo che ha tre chiese cattoliche, tre conventi, due ospedali, un ospizio per gli esposti, ed un monte di pietà. Warmbac è residenza di un parroco. Nel regno di Würtemberg i cattolici ascendono a cinquecento

dodicimila trecento trentatre. In Stuttgard vi è una chiesa cattolica, come anche in Rottemburgo, Gravenek, e Lomberg: in Rottemburgo risiede un vescovo titolare, dappoichè anche il reame di Würtemberg ha il suo vescovato nella città di Rottemburgo, eretto da Pio VII colla bolla *Provida solersque* de' 16 agosto 1821, e da Leone XII colla bolla *Ad Dominici gregis* degli 11 aprile 1827, mediante le quali vennero in pari tempo circoscritte ed erette le cinque sedi vescovili, che formano la così detta provincia ecclesiastica *Superioris Rheni:* queste sedie sono quelle di Rottemburgo nel detto regno di Würtemberg, di Magonza nel granducato di Assia-Darmstadt, di Limburgo nel ducato di Nassau, di Fulda nell'Assia elettorale, e l'arcivescovato di Friburgo nel granducato di Baden. Le dette bolle trovansi stampate da C. E. Weiss, nel *Corpus juris ecclesiastici catholicorum hodierni quod per Germaniam obtinet*, Gissae 1833, pag. 186 e 215. Queste sono le più recenti notizie sulle missioni cattoliche negli stati della confederazione germanica.

In Roma diversi principi sovrani di detta confederazione, per gli affari ecclesiastici, tengono presso il sommo Pontefice i loro rappresentanti, cioè l'imperatore d'Austria vi tiene un ambasciatore, il re di Baviera un inviato straordinario e ministro plenipotenziario; il re d'Annover un ministro residente; il re di Prussia un ministro residente; ed il re di Würtemberg un incaricato d'affari. Al presente vaca l'incaricato d'affari del granduca di Baden. Oltre a ciò in Roma la Prussia ha un console generale residente, la Sassonia un agente regio residente, e il re di Würtemberg un console per tutto lo stato pontificio residente. La santa Sede poi tiene in Germania due prelati nunzi apostolici con carattere arcivescovile, cioè in Vienna ed in Monaco; di che si parla ai loro articoli, mentre a quello di Colonia si è detto dell'antica nunziatura di Colonia. È noto che i nunzi apostolici hanno la condizione e il carattere di ambasciatore, e godono la precedenza sugli altri ambasciatori, senza eccezione alcuna. Nel congresso di Vienna fu confermata la precedenza de' nunzi, e fu stabilito che nei luoghi ove interviene il corpo diplomatico, inclusivamente alle funzioni che celebra od assiste il Papa, ciascun membro del medesimo prenda il posto a seconda della data della presentazione delle sue credenziali, senza distinzione alcuna tra ministri cattolici, e ministri protestanti. Di quanto riguarda gli ambasciatori imperiali antichi, e l'ambasciatore d'Austria presso la santa Sede, se ne tratta ai rispettivi articoli o luoghi del *Dizionario*, Ambasciatori, Ingressi in Roma, Udienza, Conclave, ec. ec., ed a quest'ultimo articolo è riportata la descrizione del cerimoniale e pompa, con cui si portò al conclave per morte di Leone XII l'odierno ambasciatore dell'impero d'Austria, il saggio e religioso conte Rodolfo di Lutzow, che lo è pure del granduca di Toscana, e della duchessa di Parma. Inoltre in Roma avvi il prelato uditore di rota per l'impero austriaco. L'uditorato di rota tedesco è antichissimo, come si dirà al relativo articolo, trattandone il Bernini a pag. 50, *Il tribunale*

della s. rota romana, ove pur dice dell'uditore di rota milanese, al presente non più esistente. La Germania ha inoltre in Roma il *Chierico nazionale del sacro collegio* (*Vedi*).

La nazione germanica ed austriaca ha in Roma l'imperiale e regia chiesa di s. Maria dell'Anima, con contiguo ospizio. Teodoro Amydeno, *De pietate romana*, a pag. 10, ecco come descrive l'origine della chiesa e dello spedale. » Hinc omnium nationum ad eam concursus, quae propterea hospitia introduxere nationalia, quorum primum honoris caussa sit teutonicorum sive teutonum, Virginum sub titulo de Anima dicatum. Originem habuisse ferunt antiquam satis de anno videlicet 1350, sedente Clemente VI et imperante Carolo IV ex caussa jubilaei, a quibusdam hujus nationis hominibus; qui cum prole carerent proprias aedes hospitalitati peregrinorum qui e provinciis imperio subjectis Romam venirent destinarunt, templumque licet, non valde amplum Virgini statuerunt; conditione apposita, ut inibi pro salute animarum suarum apud Deum effunderentur, a suscipiendis hospitibus praeces; et inde Beatae Mariae de Anima invenit nomen. Leguntur in codice nationali in eodem ospitio asservato. Collata plurium teutonum stipe, quorum nomina Henricus Marwede de anno 1463 in praefatum codicem retulit, sensim hospitium excrevit ". In fatti negli autori che scrissero la storia degli anni santi, si legge che in quello fatto celebrare da Clemente VI, i tedeschi e gli ungheri si portarono a Roma per l'indulgenza del giubileo in gregge e a torme grandissime, e che per mancanza di alloggi stavano la notte a campo aperto stretti insieme per il freddo, aiutandosi con grandi fuochi.

Carlo Bartolomeo Piazza nell'*Eusevologio romano* tratt. II, cap. XI, *Dello spedale dei teutonici all'Anima*, dice che per teutonici s'intendono tutti i popoli soggetti al sacro romano impero, i quali riconoscendo la dignità ed onore del medesimo impero trasferito dall'oriente nella Germania dalla santa Sede apostolica, a questa furono sempre devotissimi, dacchè ricevettero il lume della fede, e perciò molti abitanti di quelle provincie costumarono di portarsi in Roma alla visita de' luoghi santi con gran fervore e divozione. Aggiunge che sino dal 1400 per beneficio de' medesimi popoli germani o teutonici, nello stesso tempo che fu eretto il nobile tempio detto dell'Anima, nel rione di Ponte, fu aperto un ospedale da Giovanni di Pietro fiammingo, e da Caterina sua moglie per le due nazioni fiamminga e tedesca, donando a tale effetto tre loro case, e molto denaro. Crescendo poi la divozione di tali popoli pel pio luogo, nell'ampliazione della chiesa fu anche l'ospedale od ospizio accresciuto di fabbrica e di rendite, massime per la generosità di Teodoro Hiem paderbonese, canonico della cattedrale di Maestricht, il quale però volle che lo spedale servisse ancora pei popoli della bassa Germania, cioè del Brabante, dell'Olanda, della Zelanda, e della Gueldria; pia disposizione che si dice fatta verso l'anno 1500. Il medesimo Piazza nel tratt. VIII, cap. V della *Confraternita nazio-*

nale dell'Anima de' teutonici, dice che nell'anno santo del giubileo 1500, celebrato con fervore da Alessandro VI, risvegliossi nella nazione germanica o teutonica il religioso desiderio di erigere nella chiesa di s. Maria dell'Anima, e sotto questa invocazione, ma senza sacchi, una confraternita, la quale nel 1514 provvide la chiesa di sagre suppellettili, ed altro pel divin culto. Stabilì dodici cappellani nazionali, il maestro di cappella, l'organista, il sagrestano, ed un sufficiente numero di chierici, assumendo il governo del contiguo ospedale, in cui si ricevevano i nazionali bisognosi, che per divozione recavansi alla capitale del cristianesimo. A questi il sodalizio dava ivi l'alloggio ed il mantenimento per otto o dieci giorni, e più secondo le circostanze; e talvolta a quelli ch'erano bramosi di stabilirsi in Roma, procurava impieghi a tenore della loro abilità e condizione. Se poi erano infermi si occupava la confraternita della loro guarigione, con esemplare carità cristiana. La confraternita assunse per insegna l'aquila imperiale con due teste, avente in petto l'effigie di Maria Vergine col divin Figlio in braccio, e due figure nude genuflesse lateralmente, con le mani giunte e gli occhi rivolti alla Madre di Dio, come rappresentanti le anime de' fedeli rivolte a supplicarla, acciò le difenda, protegga ed aiuti nel punto di morte. E qui noteremo che il Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*, parlando a pag. 463 della chiesa ed ospizio di s. Maria dell'Anima della nazione tedesca, dice così chiamarsi per una immagine di marmo della Madonna che ivi si venerava, con alcune anime in forma simbolica di fanciulletti nudi al disotto, ed oranti. Ridolfino Venuti nella sua *Roma moderna* a pag. 460 descrivendo la chiesa di s. Maria dell'Anima, e l'ospedale de' teutonici, narra che fu edificata dal suddetto Giovanni, ed ampliata da altri nazionali con pie limosine, e dedicata alla Beata Vergine sotto il titolo dell'Anima, per essersi trovato in questo sito un'antica immagine della ss. Vergine sedente tra due figure genuflesse, rappresentanti con la loro maniera e positura due anime dei fedeli; il perchè ne fu scolpita copia in marmo, e posta sopra la porta della chiesa, ed altra in pittura collocata per quadro nell'altare maggiore.

Racconta ancora il Piazza che anticamente nella medesima chiesa furono erette due confraternite sotto il titolo di s. Anna e di s. Giacomo apostolo, nelle cappelle di s. Caterina vergine e martire, e di s. Barbara. Dice pure che la principale festa del sodalizio è quella della Natività di Maria che celebra solennemente, e che nella domenica in fra l'ottava del *Corpus Domini*, con altrettanta pompa ecclesiastica fa la processione col ss. Sagramento. Di questa processione se ne riportano le particolarità nei *Diari di Roma* del secolo passato, ove si legge che il luogo per ove passava era coperto di tende, con intervento di cardinali in cappa invitati dall'ambasciatore dell'imperatore, il quale con torcia precedeva il ss. Sagramento; ch'era seguito dai cardinali pure con torcie. Il Piazza nell'edizione del 1679 delle *Opere pie di Roma*, che ampliate nel 1698 pubblicò col titolo di *Eusevologio*, a pag. 120 parla

dello *Spedale de' teutonici all'Anima*, ed a pag. 574 della *Confraternita dell'Anima de' teutonici*. Il citato Amydenio aggiunge che il cardinal Willelmo o Guglielmo Enchenvoer d'Utrecht » priori templo solo aequato, alterius capacioris, et angustioris formae, ut nunc videmus, construendi auctor fuit cui inscriptio:

TEMPLUM BEATAE MARIAE DE ANIMA HOSPITALIS TEUTONICORUM. MDXIIII.

Domum deinde quam habitabat, nec non alias adjacentes e quibus quotannis, non spernendus redit census; hospitio et ecclesiae testamento addixit; ac in ea ut ex sepulchri inscriptione humari voluit", che riporta a pag. 21, leggendosi nella seguente quella che pose ad Adriano VI nella detta chiesa al monumento marmoreo da lui erettogli per gratitudine. Quindi continua l'Amydenio a dire, quanto il cardinale fu magnifico con la chiesa ed ospizio a vantaggio degli abitanti della Germania inferiore e superiore, e del luogo e casa separata ove si alloggiavano ed alimentavano le donne di tal nazione, figlie o mogli de'tedeschi ivi ricettati; che molti imitarono il cardinale nell'accrescere le rendite della chiesa e dell'ospedale, al governo di cui fu posta una compagnia di dodici o quattordici nazionali, per regolarne l'amministrazione, e l'esercizio dell'ospitalità pei poveri tedeschi; e che gl'inservienti al divin culto stabilironsi ad nutum congregationis, onde potersi rimovere per qualche ragionevole causa.

Il Cardella nella biografia del cardinale Enchenvoer, dice che oltre l'aver fatto costruire un nobile e splendido mausoleo nella chiesa di s. Maria dell'Anima di Roma, ricco di superbe sculture ed opere di rilievo, gettata a terra l'antica chiesa, ne fabbricò una nuova assai magnifica come si vede di presente, ed a cui donò la casa nella quale egli medesimo abitava, con alcune altre convicine. Nella *Descrizione del viaggio di Adriano VI dalla Spagna fino a Roma*, di Biagio Ortiz suo famigliare, si descrivono le gesta di questo cardinale chiamato anche Incfort, ed Enckenvoirtio come dicemmo alla sua biografia, già agente in Roma del cardinal Adriano prima che divenisse Papa, ed al quale portò da parte di Leone X il cappello cardinalizio nella Spagna. Fu pure procuratore in Roma dell'imperatore Carlo V, concorrendo questi colle di lui istanze, fatte a mezzo del conte di Cabra oratore cesareo ad Adriano VI, a crearlo cardinale tre giorni prima di morire. L'annotatore dell'Ortiz riporta l'iscrizione posta ai sepolcri di Adriano VI, e del cardinale nella chiesa dell'Anima, in cui dopo alcun tempo fu trasportato dalla basilica vaticana il pontificio cadavere nel 1530. Diversi scrittori notarono avere Adriano VI riedificato ed abbellito la chiesa dell'Anima, fra' quali Fioravante Martinello, nella sua *Roma ex ethnica sacra*, pubblicata nel 1653, nel qual tempo l'ospedale era al dir suo in decadenza, notandolo a p. 337, nella categoria *De templis sanctorum obsoletis;* a p. 182 riporta un epitaffio eretto nella chiesa a Clemente II natione germano de gente saxonum, da Gio. Godefredo vescovo di Bamberga,

e legato dell'imperatore Mattia al Pontefice Paolo V, portante l'epoca del 1613. Ivi pur si leggono due altri epitaffi in versi, collocati nella medesima chiesa, uno di Gio. Burckardus d' Argentina maestro delle cerimonie pontificie, morto nel 1505, eretto nel 1517; l'altro di Michele Muler d'Offemburg, dotto canonico di Bressanone, morto nel 1479, a'7 novembre. Nelle *Notizie istoriche dell' oratorio della ss. Comunione*, del p. Memmi gesuita, a p. 21 e seg. si legge della missione fatta nel 1613 nella chiesa dell'Anima dai gesuiti, essendo superiore della chiesa nazionale monsignor Mandero, e della solenne comunione generale fatta con molta edificazione dal nominato monsignor di Bamberga, ambasciatore straordinario per rendere ubbidienza al Pontefice in nome dell'imperatore Mattia poc' anzi assunto al trono. Nei *Diari di Roma* sono riportate le funzioni fatte in questa chiesa con pompa straordinaria, e quando fu visitata dai Pontefici, ed il modo come si celebra la festa onomastica degl'imperatori regnanti. Dai medesimi *Diari* del 1718, abbiamo analogamente diverse notizie. Nel numero 52 e nell'aggiunta riportasi la relazione del battesimo della figlia del conte di Gallas ambasciatore in Roma dell' imperatore Carlo VI, tenuta al sagro fonte dal Papa Clemente XI, e dall'imperatrice. Il cardinal Albani nipote del Pontefice rappresentò lo zio recandosi alla chiesa di s. Maria dell'Anima col corteggio di ottantotto prelati. La levatrice colla neonata furono portate in nobile sedia. Monsignor Stampa nunzio di Firenze, supplendo alle cerimonie prescritte dalla Chiesa, che non furono eseguite quando la bambina ebbe l' acqua particolarmente, fece la funzione secondo il costume de'grandi. L'imperatrice venne rappresentata dalla duchessa di Bracciano che vi si recò con cinque carrozze, la prima coi cavalli guarniti di fiocchi d'oro, quelli delle due seconde con fiocchi neri. Il cardinale pose al collo della bambina una ricca croce con la reliquia del vivifico legno; ed il cerimoniere diede in nome del Papa due medaglie d'oro ed una di argento alla levatrice ed alla balia, le quali ebbero ciascuna una borsa di monete dalla duchessa. L'ambasciatore fece dispensare ai poveri trecento scudi. Nel numero 198 del citato *Diario* avvi la descrizione della conclusione dedicata al medesimo ambasciatore Cesareo in questa chiesa; e della messa solenne ivi cantata da un arcivescovo per la Natività della Beata Vergine, assistendovi l'ambasciatore nel presbiterio contornato da quaranta prelati; altrettanti prelati fecero il simile nel giorno onomastico dell'imperatore, quando l' ambasciatore assistè nel presbiterio alla messa, come leggesi nel numero 19.

Nel numero 18 del *Diario di Roma* dell' anno 1832 si racconta come nella mattina del primo marzo, nell'imperiale e regia chiesa nazionale austriaca di s. Maria dell' Anima, si celebrò con gran pompa di apparato un solenne rendimento di grazie all' Altissimo, in commemorazione del quarantesimo anniversario del glorioso regno di Sua Maestà l' imperatore e re apostolico Francesco I; che il conte Rodolfo di Lutzow ambasciatore straordinario della Maestà

Sua presso la santa Sede, recossi a tale effetto accompagnato da tutta la legazione austriaca alla prefata chiesa, dove pure intervennero diversi cardinali e prelati, non che tutta la romana nobiltà, che per titoli e per decorazioni è addetta alla corte d' Austria. Monsignor Mattei patriarca d'Antiochia pontificò l'incruento sagrifizio, terminato il quale il regnante Pontefice Gregorio XVI giunse in chiesa ricevuto dall'ambasciatore, e da monsignor Ruspoli uditore di rota. Il Papa pieno di paterno affetto verso un sì benemerito e pio monarca, assistette al solenne *Te Deum* che indi fu cantato. Nel supplimento poi del numero 32 del *Diario di Roma* del 1844 si narra come avendo questa chiesa per le passate vicende diminuita la splendidezza de' suoi ornati, l'attuale ambasciatore d'Austria conte Rodolfo di Lutzow, e la congregazione degli imperiali e reali stabilimenti nazionali austriaci in Roma deliberarono ripararvi. Migliorate le cose dell' ospizio, e restaurate le case, vennero ripuliti gli ornati, i marmi, e le colonne dell'esterno ed interno del tempio, cui furono aggiunte nuove dipinture. Furono altresì coloriti a guisa di alabastro i pilastri della nave maggiore, e quelli delle due minori, coll' adornare le volte di colore azzurro cosparsò di stelle, come si vede usato in varie chiese edificate ne' buoni tempi dell' arte. Anche gli avelli e le tombe ebbero restauri. Fu inoltre costruita una cantoria nuova, sulla porta principale d' ingresso, con superbo organo appositamente fabbricato dai celebri fratelli Serassi di Bergamo, e di tutto se ne fa memoria nella marmorea iscrizione collocata sulle pareti dell' ingresso maggiore della chiesa, riportata in detto supplimento, ove sono notati oltre i nomi augusti del Pontefice Gregorio XVI, ed imperatore Ferdinando I regnanti, quello dell'ambasciatore, e dei deputati della congregazione presieduta da monsig. Pietro de' Silvestri uditore di rota nazionale e reggente della chiesa; e siccome tutti i ristauri ed abbellimenti furono diretti dal cav. Giuseppe Fabris deputato provvisore e fabbriciere, venne poscia nominato dal lodato imperatore cavaliere dell'ordine della corona di ferro. Finalmente la chiesa fu riaperta agli 11 aprile col triduo che doveva celebrarsi per la festa della ss. Annunziata, e nel terzo giorno fu onorata dal sommo Pontefice, che volle assistere al triduo, dopo il quale diè la benedizione col ss. Sagramento il cardinal Patrizi vicario di Roma. Il Papa fu ringraziato dall' ambasciatore e congregazione, esternando la sua piena soddisfazione per tutto l'operato col sacro edifizio a maggior decoro del divin culto. In quanto al contiguo ospizio o spedale, in esso tuttora si ricevono i pellegrini tedeschi, i quali se a caso cadono infermi vengono curati in apposite stanze, che se fossero cronici si manderebbero negli ospedali pubblici. Passiamo ora a descrivere brevemente l'edifizio della chiesa, e le sue cose principali.

La facciata esterna si vuole eretta coi disegni di Giuliano da Sangallo nel pontificato di Adriano VI, o meglio in quello di Clemente VII: essa è assai semplice, con tre porte ornate di pregevoli marmi, e colonne di pietre mi-

schie; la sua forma quadra ha tre ordini, tutti e tre corinti, e tutti e tre di pilastri. L'architettura interna da taluni si crede incominciata dal Bramante, e proseguita poi da un tedesco, di cui s'ignora il nome. Ella ha tre navi egualmente alte, ripartite da piloncini che tirano su fino alla volta: questi piloncini sono ornati di mezze colonne ben alte, con qualche abbozzo di capitelli; le cappelle laterali sono in curvo, di poco sfondo, ed alte al pari dei piloncini. Questa specie di architettura non gotica, ha unità e grandiosità, ma il santuario è di stile moderno. La prima cappella a destra di chi entra è sacra a s. Bennone vescovo, bel dipinto del veneto Carlo Saraceni, il quale vi espresse il miracolo del pesce. Nella seconda cappella il quadro dell'altare rappresenta la sacra Famiglia con s. Anna, opera di Giacinto Gimignani: qui giace sepolto il cardinal Gio. Gualtiero Slusio fiammingo, con busto scolpito da Ercole Ferrara; le pitture nel di sopra sono affreschi del bolognese Francesco Grimaldi. La terza cappella del ss. Crocefisso ha delle pitture a fresco con istorie della Beata Vergine del Sermoneta. Nella quarta cappella vi è la Pietà in marmo bene scolpita dal fiorentino Nanni di Baccio Bigio, il quale avea divisato d'imitar quella di Michelangelo. Il cappellone dell'altare maggiore fu rinnovato coi disegni di Paolo Posi: la volta è tutta ornata di stucchi messi a oro, con due pitture a fresco di Lodovico Stern, eseguite ai lati delle finestre sopra l'altare. Il quadro di esso, adorno di marmi fini, rappresenta la sacra Famiglia, di Giulio Romano, che avendo sofferto per le innondazioni del Tevere, fu ritoccato dal Saraceni, e poi con maggior diligenza ristorato. Ai lati di questo cappellone sono due depositi nobilissimi. Il primo è del Papa Adriano VI d'Utrecht, edificato con disegno di Baldassare Peruzzi; è tutto di marmo, e fu scolpito dal sanese Michelangelo, e dal fiorentino Nicolò Tribolo. Consiste in quattro colonnette corintie; nell'intercolunnio maggiore, ch'è nel mezzo, evvi un arco sotto cui giace la statua del Pontefice, disteso sopra un'urna fra vari ornamenti di scultura, ed un bassorilievo rappresentante il di lui solenne ingresso in Roma con formale cavalcata. Negli intercolunni minori sono nicchiette profonde, con statuette avanti alludenti alle virtù che distinsero quel Papa: il monumento finisce piramidalmente con statuetta sulla cima. L'altro deposito rimpetto è quello innalzato a Carlo Federico duca di Julich, Cleves e Bergh, che morì in Roma nel 1575, ove erasi portato per l'acquisto delle indulgenze dell'anno santo: in esso si vedono molte sculture del fiammingo Egidio da Riviera, e di Nicolò d'Arras; il bassorilievo che rimaneva di sopra rappresentante Gregorio XIII che dà al duca lo stocco e il berrettone benedetti, fu trasferito nell'andito che mette alla sagrestia. Vicino alla porta di questa è il monumento sepolcrale di Luca Olstenio, celebre letterato olandese, erettogli dal cardinal Barberini. Dall'opposto lato, ove al presente è una memoria sepolcrale, Gian-Francesco Penni detto il Fattore vi avea egregiamente dipinto a

fresco un s. Cristoforo, ed un romito entro una grotta con lanterna. Indi la prima cappella ha per quadro un Cristo morto colle tre Marie, con altre pitture e stimabili ornati, il tutto eseguito da Francesco Salviati. Nella seconda cappella le storie di s. Barbara, ed il ritratto del cardinal Enchenvoer sono lavori del fiammingo Michele Cockier, il quale con affreschi adornò la seguente cappella sacra alla Beata Vergine: la Annunziata però fu dipinta da Girolamo Nanni, la Natività e la Circoncisione dal veronese Marco Antonio Bassetti. Nella quarta ed ultima cappella, il martirio di s. Lamberto vescovo di Maestricht è opera del Saraceni encomiato; gli affreschi nella volta sono di Giovanni Miel di Anversa; i due piccoli depositi che veggonsi ne' pilastri, il primo è di Vander d'Anversa, il secondo di Adriano Uryburch di Alekonar, belle sculture di Francesco Duquesnoy detto il Fiammingo. Il monumento innalzato al cardinal Andrea d'Austria, posto a lato della porta maggiore, è opera di Egidio da Riviera; all'opposto lato vi è quello del cardinale Enchenvoer, descritto alla sua biografia, benemerito riedificatore della chiesa, leggendosi nell'iscrizione sepolcrale, *in hac aede cujus construendam et ornand. adjutor fuit*, etc. Ultimamente dalla pietà filiale del consigliere commendatore Ferdinando d'Ohms, è stata posta in questa chiesa una memoria sepolcrale al di lui genitore defunto Antonio d'Ohms cavaliere del cesareo ordine di Leopoldo, ec., consistente in busto di marmo, ritratto del medesimo, collocato entro un'edicola, ornata di pilastri e frontespizio, ed analoga inscrizione con lo stemma gentilizio della famiglia. Nella sagrestia architettata da Paolo Marucelli vi sono due quadri con le storie di Maria a sinistra dell'altare, dipinte dal Morandi; gli altri due incontro, uno è di Giovanni Bonatti, l'altro è di Egidio Alet di Liegi; l'Assunta nella volta fu dipinta a fresco dal Romanelli. Sopra la porta di detta sagrestia si legge un'iscrizione ove si dice che onorarono di loro presenza questa chiesa l'imperatore Giuseppe II, ed il suo fratello Leopoldo granduca di Toscana poi imperatore Leopoldo II. Dalla parte opposta poi havvi un'altra iscrizione che celebra la visita fatta a questa chiesa dall'imperatore Francesco I e dall'imperatrice Carolina di Baviera nel 1819. Il campanile di questa chiesa è in forma piramidale, coperto di mattoni diversamente coloriti, e collocati a guisa di squamma di pesce. La chiesa è tuttora uffiziata da un collegio di cappellani, ed in alcuni tempi dell'anno vi si predica in lingua tedesca.

I fiamminghi ebbero già in Roma chiesa, ospizio ed ospedale, come abbiamo detto al vol. XXIV, p. 238 del *Dizionario*. Al presente vi è rimasta la chiesa, posseduta dai belgi, dedicata a s. Giuliano, mantenendo il luogo pio due letti all'ospedale de' benefratelli pei nazionali infermi, ed inoltre soccorre con limosine i pellegrini nazionali.

Altro pio stabilimento germanico in Roma è quello dell'arciconfraternita di *s. Maria della pietà in Campo santo*, esistente presso la basilica vaticana, ove era anche un ospizio per le donne teutoniche

pellegrine ed inferme. Oltre quanto dicemmo di questo sodalizio e sue antiche memorie e cimiterio annesso, all' articolo Elemosiniere, massime al volume XXI, p. 163 e seg. del *Dizionario*, qui aggiungeremo: che la sua chiesa ha belle pitture, dappoichè nell' altare maggiore la deposizione della croce è di Polidoro da Caravaggio, se pure non è opera più antica. Dai lati i quadri grandi con l'istorie della B. Vergine furono dipinti da Giacomo d'Hase d'Anversa, il sepolcro del quale con un bellissimo puttino di marmo fu scolpito dal suddetto Duquesnoy, assai valente in iscolpire i fanciulli, e si vede dalla parte sinistra. Nella cappella a manca dell'altare è un quadro del pistoiese Giacinto Gemignani, che vi effigiò il martirio di s. Erasmo vescovo e martire, il di cui piede si venera in questa chiesa; in quella incontro vedesi l' Epifania, opera del ferrarese Scarsellino. Il s. Carlo Borromeo, e la fuga in Egitto nell' altro altare, sono del fiammingo Enrico, ed il s. Giovanni Nepomuceno sul suo altare è pittura di Ignazio Stern. La Concezione dell' oratorio annesso al cimiterio venne colorita da Luigi Garzi. Entro il medesimo cimiterio si vedono in giro le cappelline in cui sono dipinte le storie della passione di Gesù Cristo, e servono per la divozione della *Via Crucis* (*Vedi*). Gasparo Alveri, *Roma in ogni stato*, part. 2, p. 223 e seg., eruditamente tratta delle antichità della chiesa di s. Maria della Concezione e della Pietà in Campo santo, già scuola o collegio de'longobardi, detta anche di s. Giustino, finchè nel 1460 prese il nome che porta ancora. Dice che la sua compagnia veste di sacco nero, usando per insegna l'immagine della Madonna col figlio morto in braccio. Parla dello zelo con cui ivi si eseguiva il divin culto, della solenne processione del *Corpus Domini*, che faceva dopo quella del Papa, del seppellire col debito funerale gran parte de' poveri della regione di Borgo o Città Leonina, ove la chiesa trovasi, di altre opere di carità esercitate dai confrati alemanni, fiamminghi, e svizzeri della pontificia guardia principalmente; ed anch' egli fa memoria dell' elemosina del pane che in quattro mesi dell' anno distribuivasi alla terza parte de' poveri di Roma, e del pranzo che parimenti in questo luogo i Pontefici facevano dare ogni giorno a tredici pellegrini, ed ogni venerdì pane e vino a qualunque povero. Ma quello ch' è più importante, l'Alveri riporta tutte le iscrizioni anche di pii legati esistenti nella chiesa e nel cimitero, non che le sepolcrali, fra le quali ve ne sono anche in versi, e fa parola delle loro arme; molte di queste iscrizioni appartengono ad individui militi, uffiziali e capitani della guardia svizzera pontificia, a molti famigliari de' Pontefici, agli svizzeri, belgi, fiamminghi, germani, teutonici, e di qualche altra nazione, come polacchi, spagnuoli, italiani ec., prelati, ecclesiastici, secolari di ambo i sessi, e personaggi qualificati, essendovi i precordi del cardinal Andrea d'Austria. Inoltre lo Alveri descrive le pitture della chiesa, e confuta Camillo Fanucci che scrisse avere la regina di Cipro Carlotta istituita la limosina di Campo santo, mentre essa solo derivò dalla costante e pia liberalità

dei Papi verso i poveri, come ancor noi avvertimmo al luogo citato.

Nella stessa *Città Leonina* (*Vedi*), vi furono diverse scuole o ospizi con chiese, come de' franchi, dei sassoni, de' frisoni, de' longobardi ec., i quali abitavano la contrada e vi avevano erette chiese nazionali, ciò che dicemmo parlando della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, ed altrove. Il Pontefice s. Leone III, ad istanza di Carlo Magno, in detta regione fabbricò una chiesa, nel sito ove alcuni soldati avendo combattuto contro i saraceni valorosamente in difesa di detta basilica, e restando uccisi furono sepolti nelle grotte dell'antico palazzo di Nerone, onde suffragarne le loro anime, e la dedicò a Dio in onore di s. Michele arcangelo difensore della Chiesa universale. Contiguo alla chiesa i soldati frisoni vi edificarono un ospizio, scuola o collegio, dotandolo di molte annue marche di argento perchè si pregasse pei soldati nella chiesa sepolti, e perchè vi si alloggiassero i pellegrini, che dalla Frisia per divozione portavansi in Roma, per cui la chiesa fu detta anche s. Michele arcangelo dei frisoni, cui poi fu aggiunto il nome di s. Magno per le sue reliquie ivi collocate, e portate in Roma dai soldati di Carlo Magno. Su queste reliquie va consultato il libro intitolato *Acta passionis, atque translationis s. Magni episcopi Tranensi, et martyris.* Della *Chiesa dei ss. Michele e Magno* (*Vedi*), demmo un cenno a quell'articolo; così al volume II, p. 305 del *Dizionario* parlammo dell'arciconfraternita del ss. Sagramento ivi eretta.

Il Piazza ci dà le notizie dell'antico ospedale che in Roma avevano i fornari tedeschi a s. Andrea della Valle, e dell'unita confraternita di s. Elisabetta: dell'ospedale ne tratta nell'*Eusevologio* a pag. 117 del tratt. II; del sodalizio a pag. 44 del tratt. IX; e di ambedue a pag. 141 e 616 delle *Opere pie*. Egli dunque racconta, che l'università de' fornari tedeschi fino dal 1487 sotto Innocenzo VIII fabbricò nel rione di s. Eustachio una chiesa dedicata a Dio in onore di s. Elisabetta, vicino a quella di s. Andrea della Valle, nella piazza detta di Siena dall'antico palazzo de' Piccolomini; e quivi eressero uno spedale per benefizio degl'infermi fornari di loro nazione, con dodici letti, e celebrando ai 2 luglio solennemente la festa della santa. Lo stesso Innocenzo VIII approvò con indulgenze e privilegi la confraternita che i fornari istituirono senza sacchi nella chiesa per meglio uffiziarla: in seguito però il sodalizio assunse sacco bianco senza mozzetta, con lo stemma di s. Elisabetta. Il Bernardini che nel 1754 pubblicò la *Descrizione del nuovo ripartimento de' rioni di Roma*, pone la chiesa in quello di Parione; ed il Venuti, *Roma moderna*, dell'edizione del 1767, in questo modo la descrive. Ov'era prima un monistero di monachi i fornari tedeschi fabbricarono la chiesa, mentre già in quella di s. Agostino in un altare dedicato a questo santo, nella cappella ad essi assegnata mantenevano un cappellano, che a tempo del Piazza continuavano a tenervi. La chiesa di s. Elisabetta minacciando rovina, in un alla facciata fu rinnovata ed abbellita dalla medesima università nel 1645, con vago disegno di Gi-

rolamo Rainaldi, e con tre altari. Nell'altare maggiore eravi per quadro la Visitazione che fece Maria Vergine a s. Elisabetta, diligente dipinto di Gio. Enrico Schenfeld tedesco; le pitture a fresco nei lati, e per di fuori l'eseguì Francesco Cozza. I quadri de' due altari laterali li dipinse Ignazio Stern; Alessandro Saluzzi colorì le cose che si vedevano dal cornicione in su; Giuseppe Passeri gli evangelisti negli angoli, e le istorielle di sotto, come ancora quattro santi greci; e Stefano Polidori fu il pittore del Padre Eterno, e delle altre pitture verso la porta. Ma i belli quadri della chiesa, e l'ospedale perirono nelle vicende repubblicane del fine del passato secolo, abitando nel contiguo ospizio il rettore della chiesa, che ne ha cura per la confraternita.

Anche i boemi ebbero in Roma un pio stabilimento e ospedale, incontro s. Lucia della chiavica, stabilito fino dal secolo X, come narrano il Fanucci a p. 82 nel suo *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*; e l'Amydenio, *De pietate romana* p. 34 e seg. Ecco il Piazza quanto ne scrisse nell' *Eusevologio* a p. 83. Nell'anno 931, nel pontificato di Stefano VII detto VIII, Borsivoglio X duca di Boemia, chiamato pure Spironco (altri lo chiamano Borsivorgio, o Borsivoy I) con la moglie Lumilla, donna santissima e prudentissima, per le persuasioni di s. Enrico I imperatore di Germania si convertì alla religione cattolica con tutti i suoi sudditi, e fu battezzato da s. Metodio arcivescovo di Moravia. Quindi essendo stato creato re, portossi in Roma con molti de'suoi vassalli per visitarne i santi luoghi, e quivi fece edificare nel rione Ponte un ospedale dirimpetto alla chiesa di s. Lucia della chiavica, per quei poveri che dal suo regno venissero in Roma, indi lo dotò ed arricchì di molte entrate, dedicandolo a Dio in onore di s. Metodio. Fu poi il medesimo spedale restaurato da Carlo IV imperatore e re di Boemia, il quale nel pontificato di Innocenzo VI si portò in Roma nel 1355, come dicemmo all'articolo Boemia, parlando di questo spedale brevemente. In processo di tempo, l' ospedale venendo abbandonato, e perciò non essendo più in uso pei boemi, a cagione delle politiche e religiose vicende, servì pei poveri pellegrini polacchi, finchè fu edificato il loro spedale nazionale, ed allora Innocenzo X l'unì allo spedale de'pellegrini, con la condizione che le rendite si dovessero restituire ai boemi, quando avessero voluto ripristinare l' ospedale. Nei primi anni del secolo XI, s. Stefano re d'Ungheria venuto a Roma a visitare i santi luoghi, eresse l'ospedale pei suoi sudditi, ora non più esistente, di cui daremo un cenno, oltre quanto si disse al vol. XIV, p. 161, all'articolo *Ungheria* (*Vedi*).

Questi sono gli stabilimenti germanici in Roma che esistevano, od esistono tuttora; degli altri stabilimenti di nazioni, che sono comprese nell' odierna o nell' antica divisione della Germania se ne tratta ai rispettivi articoli. Inoltre in Roma vi sono i provvigionati dell'imperiale corte d'Austria, la quale intenta a sempre più promuovere nei propri sudditi lo studio delle arti belle, tiene in detta capitale molti giovani artisti

approvvigionati, acciocchè attendano tanto alla pittura, quanto alla scoltura, che all'architettura. Eglino vengono scelti negli stati ereditari austriaci, e nel regno lombardo-veneto, e sono governati da un sopraintendente; i loro studi trovansi nel *Palazzo di Venezia* (*Vedi*), residenza dell' ambasciata austriaca, ove per lo più espongono le loro opere, acciocchè il pubblico le vegga.

A maggior intelligenza però dei cenni storici che riporteremo sulla Germania, premetteremo prima le notizie sull' antica sua divisione geografica, e poscia diremo del suo governamento politico ed ecclesiastico sino all' epoca della rivoluzione francese. I posteriori avvenimenti di suddivisioni geografiche e politiche, e l'istituzione della confederazione germanica, come da quali stati si compone, lo tratteremo in fine di quest' articolo.

Germania è nome comune alla Germania propriamente detta, e ad una porzione della Germania belgica. La prima fu anche chiamata *Grande Germania* e *Germania transrenana*, e la seconda *Germania cisrenana*. Della *Germania prima* o *superiore* poi, e della *Germania seconda* o *inferiore*, due provincie delle Gallie, se ne trattò all' articolo Gallia. La Germania propriamente detta, o gran Germania, era un vasto paese dell'Europa, e posto nel centro, che però non ebbe sempre gli stessi limiti, avendogli gli antichi geografi dato successivamente più o meno di estensione. Formava la Germania la maggior parte dell' antica Celtica, ed aveva almeno due volte più di estensione che l' Alemagna, o Germania moderna. I romani dopo aver conquistato la Grecia e l'Italia, paesi doviziosi, non pensarono al certo d' impadronirsi di quelli dei germani, ove l' avidità loro non trovava in confronto di che soddisfarsi, e quindi non tentarono di avanzarsi in una contrada allora generalmente miserabile, di un accesso difficilissimo, irrigata da fiumi e riviere, e tutta coperta di boschi e paludi. Essi non penetrarono dunque nel suo interno, come fatto avevano nell'Asia, e temendo i suoi popoli formidabili, si contentarono d'impadronirsi di un'estremità della Germania, in qualche rapporto con la Gallia. Una o due vittorie sui confini del paese procurarono il nome di *Germanico* al generale che le avea riportate. Conosciutasi quindi dai romani più tardi della Gallia, e non molto perfettamente ancora, ne derivò che i loro primi autori parlarono della Germania in maniera molto inesatta. Si deve a Cesare la prima descrizione di essa, parlando molto de' suoi abitanti nei di lui commentari. Quantunque non nomini in realtà che gli svevi, ch'erano i più bellicosi e possenti, convien credere che la descrizione dei loro costumi convenisse a tutti i germani, non che ai celti, ed ai più antichi abitanti dell'Europa; mentre i costumi semplici, guerrieri e feroci ch'egli dipinge, furono generali, con la differenza che i germani li conservarono più a lungo che i gaulesi e gl' italiani. Lo stesso autore osserva che gli svevi amavano di essere circondati da vaste solitudini, cosa che si osservò pur anco presso i polacchi ed i russi, i cui paesi sono limitati da regioni incolte dal lato della Tartaria. Dopo la

descrizione di Cesare, abbiamo quella di Strabone, che visse sotto Augusto e Tiberio, i quali unitamente a Druso e Germanico avevano portato le armi loro verso la Germania, non combattendo però che i soli popoli i quali trovavansi lungo il Reno, dalla sua imboccatura sino alla sorgente, e non oltrepassando la parte occidentale dell'Europa sino all'Elba, che tagliava la Germania per mezzo. Ignorandosi perciò al di là di questo limite la estensione ed i confini di questa vasta contrada, non parla che confusamente delle nazioni diverse che l'abitavano. Il quadro tracciato da Pomponio Mela ci prova che non se ne avevano maggiori nozioni nè sotto Claudio, nè sotto Nerone. Egli estende all'est la Germania sino alla Sarmazia, e al nord sino all'Oceano; dipinge i suoi abitanti come selvaggi e feroci, poco parlando delle loro abitazioni. Ciò però non deve sorprendere, trattandosi allora di un paese appena conquistato, e convenendo quindi attenersi ai racconti degli abitanti stessi.

Plinio posteriormente scrisse le guerre dei romani in Germania, ma siccome gli era più facile conoscere gli avvenimenti accaduti sotto i suoi occhi, che la giusta estensione di tutto il paese, e le sue interne divisioni, così quantunque tratti la geografia della Germania con maggior metodo ed intelligenza, fece meglio conoscere i popoli che i paesi. Forse gli stessi germani non avevano cognizioni locali che di quelle porzioni di paese che abitavano. La loro ferocia, e la barbarie delle loro lingue erano di un grande ostacolo ad ogni specie di comunicazione fra essi ed i romani. Plinio divise gli abitanti di Germania in cinque grandi nazioni, cioè i vindeli, gl'ingevoni, gl'istevoni, gli ermioni mediterranei, ed i peucini; ma non specifica in quale parte della Germania abitasse ciascuno de'popoli che assegna alle divisioni predette. Tacito contemporaneo di Plinio, ma più giovane, fu impiegato nella Belgica sotto Vespasiano. Profittò del vantaggio del suo posto per procurarsi delle nozioni sull'interno della Germania, e sui costumi dei germani. Siccome non si conoscevano ancora in quel paese le divisioni politiche, l'autore segna piuttosto quelle della natura o geografiche, come le montagne ed i fiumi; quanto al fisico ne forma un quadro svantaggioso. Tolomeo fiorito dappoi, scrisse della Germania minutamente, con dettagliate divisioni e suddivisioni: parlando del paese in generale, dice che i germani non possedevano alcuna città, non conservavano alcun'arte di comodo, non soffrivano che le loro abitazioni fossero vicine le une alle altre; che nell'inverno vivevano sotto terra, scavandosi delle caverne. Secondo la più facile e più ricevuta opinione, la Germania era anticamente limitata al levante dalla Vistola, che la separava dalla Sarmazia europea; al sud dal Danubio, che la divideva dalla Vindelicia e dal Norico; il Reno la bagnava a ponente, e la distingueva dalla Gallia; il mare detto di Germania, col Baltico, la limitava verso il nord. Oltre i tre gran fiumi che le servivano di confini, vi si conta ancora il Viadro o Oder, e l'Albis o Elba. Questo paese era abitato da un gran numero di popoli, tutti compresi in questi tre nomi: iste-

voni, ermioni e vindeli. Gl'istevoni stavano al mezzodì occidentale, si estendevano fra il Reno e l' Elba, dal mare di Germania sino alle sorgenti del Danubio, e si dividevano in altri dodici piccoli popoli, fra i quali si distinguevano i frisi o frisoni, i marsi, i sicambri. Gli ermioni erano al mezzodì orientale del Danubio, sino ai vindeli, i quali occupavano tutta la costa del mare Baltico, e la Chersoneso Cimbrica; anche gli ermioni comprendevano sotto di essi dodici piccoli popoli, i più conosciuti de' quali erano i cherusci, i catti, gli alemanni od alamani, i marcomanni, i quadi. I vindeli contenevano ventuna popolazioni, delle quali le più distinte erano quelle degli angli od angili, eruli o lemoni, goti o gothi, longobardi, burgundioni o burgundi, senoni, sassoni, cimbri e teutoni.

Non deve finalmente ommettersi anche un' altra divisione generale della Germania. 1.ª Germania fra il Reno e l'Elba, *inter Renum et Albim;* 2.ª Germania fra l'Elba e la Vistola, *inter Albim et Vistulam;* 3.ª Germania australe fra il Reno e il Danubio, *Germania Australis;* 4.ª Germania al di là della Vistola, *Germania Transvistulana;* 5.ª Germania al di là del mare e delle isole, *Germania Transmarina et Insulae.* La divisione antecedente sembra più usitata presso gli antichi. La Germania aveva delle dipendenze verso il nord e verso il sud. Gli antichi posero verso il nord gl' ingevoni, divisi in tre parti principali, come dipendenze della Germania, cioè la Scandia, la Feninsia, e le isole del Seno-Godano. Le provincie verso il sud dipendenti dalla gran Germania erano la Elvezia, la Rezia, la Vindelicia, ed il Norico. Dal fin qui detto convien conchiudere, che alcun geografo non ci diede una descrizione esatta della Germania, per la ragione che i romani non penetrarono mai nel suo interno. Non riuscendo loro però di soggiogarla, presero il partito di formarsi una nuova Germania al di qua del Reno, a spese della Belgica. Svetonio nella vita di Tiberio osserva che questo principe durante la guerra contro i germani, ne condusse nella Gallia da circa quarantamila di quelli che gli si arresero, assegnando la dimora loro lungo il Reno. L' autore stesso asserisce che Augusto facesse questa operazione, collocando svevi e sicambri nelle terre vicine al Reno. Perciò i romani diedero il nome di Germania ad un cantone della Gallia, vicino alla gran Germania, il solo veramente da essi conquistato; mentre Varo avanzatosi un po' troppo nel paese, oggi chiamato Westfalia, vi perì con la sua armata. Gli ubii al di là del Reno vennero così in odio agli altri popoli della Germania, per essersi dati ai romani, che dovettero trasmigrare al di qua del fiume. Ciò non ostante non può dirsi che le armate romane non soggiogassero anche qualche popolo il cui paese era in parte al di là del Reno, come i nemeti che stavano nei dintorni di Spira, i vangioni in vicinanza di Worms, ed i tribocci nei contorni di Magonza. Siccome però questi popoli erano al ponente del Reno, e quindi relativamente alla capitale de' romani nella Gallia, così furono posti sotto quel governo, congiungendoli alla Belgica, dal che ne derivò

che una parte della Belgica unita ad una estremità della gran Germania, assunse pur essa il nome di Germania, e fu divisa in Germania superiore ed inferiore; lo che rende vieppiù dimostrato che la Germania non ebbe sempre gli stessi confini, nè comprese nel suo seno gli stessi popoli. I romani pertanto nella loro Germania non vi compresero la parte al sud del Danubio, che corrisponde all'antica *Vindelicia, Noricum, Pannonia* e *Raetia:* essi la divisero in tre parti, cioè quella fra il Reno ed il Weser, abitata dai frisoni, cauchi, sicambri, franchi, ed alemanni; quella fra il Weser e l'Elba, abitata dai catti, semnoni, ermunderi, boiani, quadi e marcomanni; e quella fra l'Elba e la Vistola, abitata dai teutoni, angli, sassoni, borgognoni e longobardi. Da tuttociò si conosce chiaramente, che la moderna Alemagna o Germania è più ristretta dell' antica.

In quanto al governamento politico ed ecclesiastico della Germania, e per rendere l'amministrazione più facile in tutto l' impero, la Germania venne composta di due sorte di stati, gli uni che dipendevano dall'impero, gli altri che n'erano indipendenti. Quelli che dipendevano furono compresi in nove comunità o provincie, cui fu dato il nome di circoli, cioè: l'Austria, la Baviera, e la Svevia a mezzodì; la Franconia, l'Alto Reno, ed il Basso Reno nel mezzo; la Westfalia, l'Alta Sassonia, e la Bassa Sassonia a settentrione. Gli stati che non dipendevano dall'impero, e non appartenenti quindi ad alcun circolo, erano la Boemia, la Svizzera, ed i Paesi Bassi, protestanti e cattolici, benchè tutti compresi sotto il nome di Germania. Tale fu lo stato politico sino al secolo corrente, e deve avvertirsi che vi erano diverse limitazioni di paesi, o posti in un circolo, e da altro dipendenti, o aventi separata amministrazione, o godenti di speciali privilegi. Dopo che la dignità imperiale si stabilì nell'augusta casa d'Austria, la storia alemanna o germanica si confuse con l'austriaca, laonde il più considerabile fra i principi componenti i nove circoli era l' imperatore di tal famiglia. Finchè non veniva coronato dal Pontefice chiamavasi re de' romani, ma in seguito senza tale solennità portarono il nome d' imperatori gli eletti a tal sublime grado. La residenza ordinaria dell' imperatore fu ognora in Vienna, capitale del circolo d'Austria. I vescovi che non erano principi dell' impero venivano quasi tutti nominati dall'imperatore. Possedeva egli altresì la Boemia e l'Ungheria, ed oltre l'autorità particolare sugli stati a lui appartenenti, ne aveva una generale sui nove circoli; per mezzo quindi delle diete, ch' egli presiedeva e di cui aveva il diritto di fare osservare le risoluzioni giusta le costituzioni dell' impero, erane egli il capo tanto in guerra che in pace. Dopo l'imperatore venivano i principi *Elettori del sacro romano impero* (*Vedi*), tre de' quali erano ecclesiastici. A questi aggiungansi molti arcivescovi, vescovi, abbati, abbadesse, principi, duchi, langravi, conti, marchesi ed altri, ch'erano sovrani in casa loro, e che ciascuno di essi aveva diritto di mandar deputati alle diete. Oltre i suddetti stati secolari ed ecclesiastici compresi nei nove circoli,

eranvi anche sessantatre città imperiali che formavano altrettante repubbliche, oltre quelle città che in vari tempi si sottrassero dall'impero, ed erano in numero di ottantasette: esse formarono indi propri territorii indipendenti, o passarono sotto il dominio di altri principi. *V.* Ph. Kinpschild, *Tractatus politico-historico-juridicus de civitatum imperialium juribus et privilegiis*, Argentorati 1740. Godevano queste di tutte le loro immunità e dei loro privilegi, e non dipendevano per nulla dai principi nel territorio de' quali erano esse situate. Tutti questi diversi stati, il cui numero ammontava a trecento circa, erano riuniti per gl'interessi generali sotto un capo elettivo, che portava il titolo d'imperatore di Germania come si è detto.

I nove circoli furono divisi fino al secolo XVI, per lo spirituale, in provincie ecclesiastiche, sotto le metropoli di Magonza, Treveri, Colonia, Salisburgo, Brema e Magdeburgo, le quali avevano sotto di esse circa trenta vescovati suffraganei. Questi prelati oltre l'autorità spirituale su tutti i principati delle loro diocesi, avevano altresì un'autorità temporale sopra un determinato dominio di cui erano principi, ed alcuni di questi dominii furono della estensione di quelli di qualunque altro principe secolare. Ma i principi eretici non si contentarono di emanciparsi per lo spirituale, tanto dai loro prelati che dal sommo Pontefice; essi trovarono ancora il mezzo d'impadronirsi del temporale delle diocesi che loro erano le più vicine: ne soppressero il titolo ecclesiastico, ed avendo mandato de' sorveglianti per adempire le funzioni episcopali, ne riunirono il dominio e le rendite ai propri stati; ciò che fu sancito nella pace di Munster o Osnabruck nel 1648, ad onta dell'alta disapprovazione e riprovazione d'Innocenzo X. Così non vi furono più prelati nelle provincie di Brema e di Magdeburgo; Colonia e Magonza non conservarono che una parte dei loro suffraganei; Salisburgo e Treveri tennero tutti i loro. Le prelature che restarono in Germania, e ch'erano principati dell'impero, furono elettive per i capitoli, e quando nascevano dei dispareri, la nomina era devoluta al Papa. Vi si nominavano spesse volte de' principi, i quali non cercavano di averne che gli onori e le rendite, senza mai essere investiti del carattere episcopale, almeno per l'ordinario; e sul fine del passato secolo, e sul principio del presente ve ne furono alcuni che n'ebbero fino a sei, sì arcivescovati che vescovati; altri li possederono lungo tempo, senza neppure essere sacerdoti. Disimpegnavano le loro funzioni episcopali per mezzo de' vescovi *in partibus*, che essi dichiaravano suffraganei con beneplacito pontificio, ovvero per mezzo di vicari generali. Quanto agli stati che non appartenevano all'impero, vi fu particolarmente la Boemia, la quale ebbe i suoi duchi, poscia i suoi re fino all'imperatore Ferdinando I, il quale ne sposò l'erede nel 1526, e ne trasmise così il dominio agli imperatori di casa d'Austria suoi successori. Già abbiamo detto al suo articolo che fu la Boemia convertita alla vera fede nel secolo X. Gli ussiti ne pervertirono una parte coi loro errori,

in seguito i luterani vi proclamarono gli erronei principii religiosi della loro setta, come anche gli anabattisti: la sua capitale e metropoli Praga molto ne dovette soffrire, unitamente ai suoi vescovi, in conseguenza delle dissensioni e delle guerre di religione: la nomina delle sue prelature restò all' imperatore.

Anche la Svizzera fu già per la maggior parte sotto il dominio della casa d' Austria; ma nei primi anni del secolo XIV, e verso il 1308 incominciò essa a governarsi colle proprie leggi; formò una repubblica federativa composta di tredici cantoni, senza contare gli alleati, e molti di essi sono eccellenti cattolici. Gli altri abbracciarono la sedicente riforma di Zuinglio e di Calvino: i vescovi conservarono il loro dominio temporale, malgrado la diversità di religione, e vi erano elettivi. Sul declinar del secolo XVIII le guerre desolarono la Svizzera, finchè nel 1803 essendosi terminate le dispute tra la Francia e l'Austria, la Svizzera si organizzò in un nuovo governo confederato, composto di diecinove cantoni, col nome di repubblica o confederazione elvetica. Nel 1815 unissi in una novella confederazione composta di ventidue cantoni, il di cui atto federale fu sanzionato a' 7 agosto, indi approvato dal congresso di Vienna. La santa Sede tiene nella Svizzera un nunzio apostolico residente a Lucerna, e la confederazione elvetica un console generale in Roma.

I Paesi Bassi, chiamati anche Bassa Germania, ebbero i loro principi fino al principio del XVI secolo; quindi passarono sotto il dominio del re di Spagna: quanto alla religione furono essi divisi in protestanti ed in cattolici. I Paesi Bassi protestanti furono quelli che si chiamarono comunemente Olanda o Provincie-Unite, che fu già potente repubblica. Ribellossi l' Olanda verso la metà del secolo XVI contro il re di Spagna, abbracciò la pretesa riforma di Calvino, e soppresse la metropoli di Utrecht ed i vescovati eretti dalla santa Sede, massime da Paolo IV, avendo quindi origine lo scisma della chiesa di Utrecht che tuttora esiste. Nondimeno vi restarono non pochi cattolici, cui venne accordato il permesso di esercitare la loro religione in privato, ed i quali talvolta ebbero anche un vescovo titolare col grado di vicario apostolico, e di superiore delle missioni di Olanda, per ordinare i loro sacerdoti e per gli affari ecclesiastici. I Paesi Bassi cattolici restarono alla Spagna dopo la rivoluzione dell' Olanda, e vi erano molti vescovi sotto la metropoli di Malines di nomina regia. In seguito vi fu un governatore a nome dell' imperatore dopo che ne divenne il sovrano. Il clero fu quasi sempre dotto, il popolo divoto ed attaccatissimo alla religione. Dipoi i Paesi Bassi austriaci si ribellarono all' imperatore Giuseppe II, favoriti dall' Olanda, indi furono conquistati dalla Francia, e nel 1814 la contrada dei Paesi Bassi e del Belgio con l' Olanda costituirono un regno col nome di Paesi Bassi, finchè per la rivoluzione del 1830 il Belgio si separò dall' Olanda e costituissi in regno, nella cui capitale Brusselles, come anticamente la santa Sede, tiene un nunzio apostoli-

co, ed il re del Belgio un inviato straordinario e ministro plenipotenziario in Roma. Il re di Olanda ritenne il titolo di re de' Paesi Bassi, tiene in Roma un inviato straordinario e ministro plenipotenziario, mentre il Pontefice tiene all' Aja capitale del regno un incaricato d'affari.

In quanto ai nomi di Germania ed Alemagna, germani ed alemanni, oltre quanto si è detto aggiungeremo, che Germania nell'antica lingua germana o tedesca, *german*, significa uomo di guerra o guerriero, e da questo i latini formarono i loro vocaboli di *germania*, *germanus*, e *germani*, che passarono poi nelle altre lingue derivate dalla latina. Vuolsi ancora che i germani da loro stessi si sieno così chiamati, e che *gar* o *ger* significhi robusto, e *man* uomo. Il nome di Alemagna dato in appresso alla Germania, deriva da un popolo particolare, del quale la prima menzione che si legge negli antichi storici, non risale se non che al principio del terzo secolo, cioè al regno di Caracalla: lo si attribuì primitivamente ad una riunione di uomini svevi e di altre tribù, attirati sulle sponde del Meno per l'avidità del bottino; altri dicono originati gli alemanni dai gallesi, che protetti dalle guarnigioni romane andarono ad accantonarsi sulle terre che separavano l'impero dalla Germania. Si chiamarono gli alemanni *deutsche*, e il loro paese *Deutschland*, in significato di *tutti uomini*, che indica in pari tempo e la varia loro origine e il loro maschio valore; da principio non erano che un grosso corpo di armati, e presto diventarono un popolo formidabile; gli alemanni furono pur chiamati *allemani*, *alamani*, *alambani*, ed *alabani*, *cenni* e *catti*. Il loro governo era monarchico, ebbero molti re, e professarono la stessa religione che i germani. I franchi, altro popolo stabilito lungo il Reno ed all'est di questo fiume, essendosi impadroniti nel secolo quinto de' Paesi Bassi e delle Gallie, si resero altresì signori nei due seguenti secoli di una gran porzione dell'Alemagna. Fra le nazioni diverse che nei remoti tempi ad abitar vennero questo paese, contansi gli slavi o vandali in principalità, che nel detto secolo egualmente si stabilirono nella parte settentrionale ed orientale dell'Alemagna, de'quali ne fanno testimonianza le località che terminano in *itz*, *witzen*, *leben* o *lewen*. Il nome di *tedeschi* deriva da *deutsche* o *teutsche*, che significa *theutoni* o *teutoni*, popoli abitatori delle isole nel vicinato de' cimbri, e che famoso rendettero il nome loro avanti l'era cristiana, essendo il nume loro *Teutono*. Armati sempre e pronti a combattere ognora, ed a morire per la conservazione della indipendenza e dei possessi loro, essi furono sovente attaccati, qualche volta vinti, ma giammai soggettati del tutto, potendosi vantare d'essere stato il solo popolo che non abbia obbedito a sovrani stranieri. I romani non li conobbero, se non quando Giulio Cesare passò il Reno. Essi fecero sui germani qualche conquista, ma il loro dominio fu vacillante sempre, nè mai annoverar poterono l'Alemagna nel numero delle tolte loro provincie.

A voler accennare le cose più antiche risguardanti le guerre, il

culto, il governo, e i costumi dei germani, nome generico degli abitanti della Germania, essi furono sconfitti in due memorabili e sanguinose battaglie da Mario; e passati poscia nella Gallia, Cesare li trovò sulla sinistra del Reno, usando i germani collegarsi insieme nelle loro spedizioni, per cui dai romani furono chiamati *fratelli*, *fratres gallorum*; coi quali fraternizzarono. La prima lega conosciuta dai romani fu quella dei cimbri e dei teutoni, distrutta da Mario, e la seconda volta da Cesare. Ariovisto avea riunito i germani nelle due rive del Reno. In fine la terza lega fu disfatta da Druso. I primi germani ebbero una religione, un culto, e dei dogmi, con idee vaghe ed indeterminate nei tempi più antichi; dappoi ebbero un determinato culto e delle immagini. Intere foreste, imponenti per la loro oscurità, erano consecrate all'Essere supremo; il luogo più folto n' era il santuario, e serviva di riunione generale per la nazione, ed inviolabile asilo pel delinquente che vi si rifuggiva. Allorchè in progresso i germani incominciarono a fabbricare in onore dei loro dei, non innalzarono da principio che capanne, ed i loro idoli erano pietre o alberi informi. Disgraziatamente i loro sacerdoti, che presero sopra di essi un grande ascendente, e le cui persone erano inviolabili, non avevano ispirato loro l'orrore pegli umani sagrifizi, e quindi seguendo un costume sì barbaro, ordinariamente sacrificavano anche i prigionieri di guerra. Ciascun giorno della settimana aveva il suo Dio, di cui portava il nome. Oltre queste divinità riverite dalla generalità della nazione, ve n'erano altre venerate nelle diverse parti del vasto paese. L'ignoranza e lo spirito superstizioso era mantenuto in Germania da alcune donne che pretendevano annunziar l'avvenire: si citano tra le altre Velleda che servì di ornamento al trionfo di Vespasiano, Grana che vivea sotto Diocleziano, e Iethra che fu deificata dai boiani, che lei vivente gli eressero un tempio sulle rive del Necker, e le consacrarono le montagne d'Heidelberg. Il sacerdozio era diviso in grande e piccolo; e vuolsi che quando i druidi furono cacciati dalle Gallie da Cesare, si ritirassero in Germania, ove furono divisi in druidi e bardi. Per consultare il destino impiegavano diversi mezzi superstiziosi e ciarlatanerie.

I germani formavano sino d'allora un corpo composto di diverse parti, ma il totale non era regolare. Il paese dividevasi in città, specie di piccoli stati, ciascuno dei quali comprendeva molti villaggi, ed aveva un capoluogo. Di queste città, le une eleggevano un capo, le altre erano governate dalla nobiltà, altre in fine dalla generale assemblea della nazione. Erano più o meno considerabili, secondo il numero de' villaggi che le componevano, non avendo ciascun villaggio meno di cento famiglie, ognuna delle quali era soggetta al più seniore o vecchio. I vecchi riunendosi formavano una piccola assemblea, presieduta dal più avanzato in età, che si chiamava centenario; questa unione de' centenari formava l'assemblea generale, e costituiva principalmente la città, di cui le famiglie tutte erano in tal modo governa-

te colle medesime leggi ed usanze. Tutte queste città erano soggette ad un governo: presso i marcomanni ed i quadi eravi un re; presso gli usipeti, i teuctiri, ed i frisoni, eravi un consiglio composto della nobiltà, e presso gli ubii il popolo era ammesso nel senato. Questa suprema autorità però, e soprattutto quella dei re, era bilanciata dal potere generale della nazione. Nelle piccole assemblee si giudicavano gli affari dei particolari, ed i principi avevano il diritto di presiederle. Nelle assemblee generali si pronunciava sui delitti, e sopra quanto interessava lo stato. I capi o duci comandavano durante la guerra; il generale eletto nell'assemblea della nazione era posto sopra uno scudo, e portato all'intorno onde farlo riconoscere anche dalle città collegate. Siccome il valore sopra tutto decideva di tale scelta, si disse che fra loro la nascita faceva i re, e la virtù i capitani; questi ultimi, despoti durante la guerra, fatta la pace rientravano nella classe dei semplici cittadini. Questi cittadini o piuttosto la massa totale della nazione, si divideva in nobili, liberi, liberti e schiavi. La classe prima, circoscritta nelle famiglie dei capi, era assai rispettata. I liberi, i quali non formavano che una classe unitamente ai liberti, componevano la milizia, poichè ogni cittadino era guerriero. Allorchè un giovane aveva il diritto di portare le armi, i suoi parenti lo presentavano all'assemblea generale, ed il duce gli dava una lancia ed uno scudo. Da tal momento il suo voto era attivo nell'assemblea, ed era contato come un capo di famiglia nella città. Quanto agli schiavi, che si chiamavano *lazzi* o *lazzes*, erano di due sorte: gli uni avevano venduta volontariamente la loro libertà, gli altri erano stati presi per fare la guerra; ma siccome i germani non avevano bisogno di servi, perchè gli uomini avevano cura delle armi, e le donne dell'interno della casa, così gli schiavi erano dispersi sulle terre, le coltivavano, ne raccoglievano il prodotto, e non lo potevano abbandonare senza la permissione dei loro padroni. Tale fu il principio del governo feudale.

Riguardo alle leggi era probabile, che in mezzo ad un popolo che non sapeva scrivere, essere dovessero molto semplici i costumi, e le abitudini ne tenevano il luogo. Spesso la loro ferocia si permetteva delle particolari vendette, e i delitti che interessavano la nazione o le famiglie erano giudicati nelle pubbliche assemblee. In generale s'impiccavano i traditori, e si annegavano i vili; gli altri delitti si scontavano con multe pagabili in cavalli, bovi, ec., ed il prodotto era diviso tra il seniore e la famiglia dell'offeso. La prima virtù era tra i germani il coraggio, ma non essendo esso regolato che da false nozioni di giustizia, risguardavano bene acquistato tuttociò che potevano procurarsi con la violenza o la forza. È noto che avevano per armi la lancia, la spada, il cimiero e la corazza, e lanciavano frecce e giavellotti; le loro truppe si dividevano in fanteria e cavalleria. Dietro l'esercito stavano sopra carri le donne ed i fanciulli, che non cessavano di eccitare al combattimento con grida reiterate, e le donne curavano le ferite con

particolar premura. Dai romani appresero i germani a combattere ordinatamente, ed a seguire una militare disciplina. I germani per lungo tempo non conobbero la proprietà delle terre; ogni anno il principe loro distribuiva quelle che servir dovevano alla sussistenza di ciascuna famiglia. I loro averi consistevano principalmente in cavalli e bestiame, come bovi, vacche, porci, pecore, capre, galline, oche, anitre, ec. come al presente. Il cavallo era soprattutto venerato dai tedeschi come una bestia sacra, per l'amore che portavano alla guerra ed alla caccia. Niun paese abbonda tanto di selvaggiumi e d'ogni genere come la Germania, per le sue grandi selve e montagne. Gli antichi tedeschi però non avendo moneta, facevano il commercio col cambio. Lo sposo dava per dote alla moglie un paio di bovi, un cavallo bardato, e delle armi; se la moglie era infedele, il gastigo lo decretava il marito; per lo più i germani non sposavano vedove; i loro fanciulli andavano nudi sino a dodici anni, gli altri nelle loro abitazioni stavano quasi nudi. La loro vita privata era attivissima anche in tempo di pace; semplici negli alimenti, quelli dell'interno del paese non conoscevano il vino, che molto ne bevevano gli abitanti delle rive del Reno. Sebbene gelosi della propria libertà, per la passione del giuoco talvolta la perdevano. In generale i germani furono lodati per ospitalità; e le cerimonie funebri presentavano lo spettacolo singolare delle lagrime tributate dalle donne alla perdita del morto, e dei canti di vittoria coi quali lo onoravano gli uomini, perchè avrebbero creduto avvilirsi mostrando alcun segno di dolore. S'invitava la gioventù ad imitare le virtù guerriere dell'estinto, si abbruciavano con esso il suo cavallo e le sue armi, e s'innalzava al di sopra del luogo in cui riposavano le sue ceneri un monticello di terra che si copriva di zolle erbose. Queste abitudini e costumi si conservarono per lungo tempo nell'interno del paese; ma gli abitanti della Germania inferiore al di qua del Reno furono i primi ad abbandonarli, condotti forse a tal cangiamento dalla imitazione e dal bisogno.

Cenni storici civili ed ecclesiastici sul regno ed impero di Germania, e delle relazioni d'ambedue con la santa Sede.

Sulle prime epoche della storia di Germania solo si sa, che nei remoti secoli, dopo la nascita di Gesù Cristo, trovavasi la regione divisa in molti piccoli stati, sotto il governo di un capo o principe, il cui potere era assai limitato, non avendo un capo comune. Essendosi troppo moltiplicati per poter vivere in una terra che non coltivavano, molte orde di essi si sparsero sul territorio romano, ma ivi poscia furono disfatte. Gli sforzi di Augusto furono vani per conservarsi la conquista, ed ebbe a piangere le sbaragliate legioni di Varo. Le incursioni seguirono finchè s'impossessarono della metà dell'impero. Nell'anno 234 gli alemanni si resero padroni dei forti sulle sponde del Reno, e commisero ogni sorta di eccessi nelle Gallie. Severo marciava contro di essi quando fu assassinato dai propri soldati. Massimino, suo

successore, entrò in Germania, ponendo tutto a ferro e fuoco. Il progresso della storia dei germani nei primi secoli del cristianesimo non offre che una serie quasi continua di vittorie e di sconfitte, di incursioni fatte da essi sulle terre dell'impero, e di attacchi sofferti dai romani. Ciò che sorprender deve sopra tutto si è la loro estrema popolazione, malgrado le sostenute moltissime e sanguinose battaglie. Non fu se non al tempo in cui Giuliano comandava nelle Gallie, che gli alemanni furono totalmente scacciati; però dopo la sua morte essi fecero qualche altra incursione nella Gallia e nella Rezia, finchè nel 388 si sottomisero a Massenzio. Lungo il Danubio ed il Reno, nelle due Rezie e nella Norica nel terzo o quarto secolo incominciossi a spargere la fede di Gesù Cristo, colla salutifera predicazione del vangelo, onde furono stabilite metropoli ecclesiastiche; ma le devastazioni di Attila e di altri barbari quasi tutto vi distrussero nei successivi secoli quinto e sesto. Nell'anno 409 con Ermanrico ebbe principio il regno degli svevi, il quale ebbe undici successori sino al 558. Sotto l'impero di Onorio, una colonia di alemanni ebbe la permissione di stabilirsi in una parte della Svizzera: in progresso altri fra loro si resero padroni del paese oggi chiamato Alsazia; questi secondati da quelli stabiliti nell'Elvezia, e da molti abitanti della Germania, si sparsero in seguito nella Germania seconda, portandovi stragi e morte. Avendo nel 476 Odoacre re degli eruli fatto terminare in Momillo Romolo Augustolo l'impero d'occidente, le incursioni de'germani proseguirono talmente, che giunsero ad impossessarsi di circa una metà di tale impero.

Dopo la rovina dell'impero occidentale la Germania fu divisa in sei principali nazioni, cioè svevi o alemanni, franchi, frisi, sassoni, turingi e bavari. Intanto i franchi ed i borgognoni passando nelle Gallie v'innalzarono il trono dei Merovingi nel 451; e gli slavi ed i vandali più boreali presero stanza nel lato orientale dell'Alemagna. Quindi i franchi sotto la condotta di Clodoveo I re di Francia, soggiogarono la Gallia, e divennero successivamente padroni di altre nazioni tedesche. Dappoichè Clodoveo I dimorante nella Gallia, e Sigeberto I re di Austrasia, riunite avendo le loro truppe, sconfissero gli alemanni a Tolbiac colla famosa battaglia, in tal modo solo impedì che gli alemanni-svevi invadessero ulteriormente la Gallia; ma i germani di Alsazia e della Svizzera riconobbero Clodoveo I per loro sovrano. Altri si rifugiarono nella Rezia e nel Norico, ove Teodorico re d'Italia permise loro di stabilirsi. Da quel tempo i germani non ebbero più re di loro nazione, ed il loro nome estendendosi nella Germania, divenne pei franchi un nome generico dato a tutti gli abitanti della Germania, che chiamavano *Taischland.* Fu questo il principio dell'ingrandimento de'franchi, che divenuto sempre maggiore preparò la via al novello imperio d'occidente da un alemanno fondato, che sul franco soglio si assise. Egli è il figliuolo di Pipino, il glorioso Carlo Magno, che colle vittorie riportate sopra i sassoni, terminò il conquisto della Germania dive-

nuta provincia del franco imperio. Prima di venire all'istituzione di questo, rammenteremo di aver detto, come verso la fine del secolo VII qualche lume del cristianesimo fu portato in diverse parti della Germania dal vescovo irlandese Chiliano, da Suidberto ed Owaldo inglesi, e da s. Roberto vescovo di Worms o di Wormazia, che stabilì la sua sede in Salisburgo; che la predicazione del vangelo con maggior successo continuossi in Germania nel secolo VIII da Corbiano di Chartres, e principalmente da s. Bonifacio poi arcivescovo di Magonza, chiamato l'*apostolo della Germania.* Il santo ardendo di zelo per la gloria di Dio, e per la salute delle anime di fare il missionario, onde togliere dalle tenebre dell'idolatria tanti popoli, ottenne dal suo abbate nel 716 il permesso di promulgare il vangelo agl' infedeli della Frisia, e poscia portatosi in Roma dal Papa s. Gregorio II per domandargli l'apostolica benedizione, e corrispondenti facoltà, fu accolto paternamente. Il Papa pieno di stima per lui gli fece grandissimo onore, gli accordò ampio potere di predicar l'evangelo a tutti i popoli idolatri di Alemagna, gli donò molte reliquie, e gli consegnò diverse commendatizie pei principi cristiani a cui s'incontrerebbe lungo il viaggio.

San Bonifacio partito per la Germania, nella Baviera e nella Turingia esercitò primieramente il suo zelo e le sue apostoliche fatiche, battezzandovi gran numero di persone; e in quei pochi cristiani che vi trovò, a cagione del loro commercio cogl' idolatri, erano spenti pressochè tutti i sentimenti della fede, onde li costrinse a vivere conforme alle massime del vangelo. Affaticò col santo vescovo Willibrordo per lo spazio di tre anni, e guadagnò un gran numero d'anime a Gesù Cristo. Nell'uscire dalla Frisia percorse l'Assia, ed una parte della Sassonia, per tutto battezzando i pagani, ed alzando chiese cristiane sulle rovine dei templi degl' idoli. Intanto s. Bonifacio informò il Papa dell'esito di sua missione con una lettera, e lo consultò sopra parecchie difficoltà che trovava nell'esercizio del suo ministero. San Gregorio II rispose a tutto, si congratulò vivamente pei felici successi, e lo chiamò in Roma. Il servo di Dio prontamente ubbidì, conducendovisi nel 723: allora il Pontefice lo consacrò vescovo, e gli cambiò l'antico nome di Winfrido in quello di Bonifacio, se pure ciò non avesse già fatto. Il santo fece giuramento di mantenere la purità della fede e l'unità della Chiesa, e ne lasciò una copia sulla tomba di s. Pietro scritta di sua mano. Il Papa gli diede una raccolta di canoni scelti, i quali gli servissero di regola; quindi egli ritornò in Germania ove fece tutto quello che narrammo alla sua biografia. Solo qui diremo ch'essendo salito sulla cattedra apostolica nel 731 s. Gregorio III, Bonifacio lo consultò sopra altri dubbi, ed il Papa consegnò ai suoi deputati un pallio da usarsi nella celebrazione dei divini misteri, e nella consacrazione de'vescovi, giacchè lo dichiarò arcivescovo e primate di tutta l' Alemagna, con ampio potere di fondar vescovati in qualunque luogo gli paresse necessario. Nel 738 s. Bonifacio per la terza volta si recò

in Roma per venerare le tombe de'ss. Apostoli, e per conferire col Papa intorno alle chiese che avea erette. S. Gregorio III gli diè contrassegni di particolar estimazione, e lo nominò legato della santa Sede in Germania, ove ritornato Bonifacio fondò i vescovati di Frisinga e Ratisbona, confermati dal Pontefice nel 739, perchè in Baviera non eravi che il solo vescovato di Passavia. Indi stabilì tre novelli vescovati, l'uno ad Erfort per la Turingia, l'altro a Würtzburgo per la Franconia, il terzo a Baraburgo trasferito poi a Paderbona per l'Assia; ne aggiunse un quarto ad Eichstett pel palatinato di Baviera, consacrando Giovanni in vescovo di Salisburgo, sede già eretta da s. Roberto di Worms.

Divenuto nel 741 Pontefice s. Zaccaria, facendo gran conto di s. Bonifacio, approvò quanto aveva fatto nella chiesa di Germania, il quale ivi celebrò due concili, e presiedette a quello di Soissons, ove coronò il re Pipino il Breve: questo re nominò s. Bonifacio alla sede di Magonza, ed il Papa nel 751 eresse tal chiesa nuovamente in metropoli. Stabilitasi nelle Gallie la religione cristiana, il governo ecclesiastico formossi in generale sopra il governo civile: il vescovo della metropoli civile divenne metropolitano della provincia ecclesiastica, e aveva per suffraganei i vescovi delle città che componevano la provincia nell'ordine politico. Così le chiese della primitiva Germania furono sino dai primi secoli soggette alla metropoli di Magonza, come si legge nel Grandidier, *Istor. della chiesa di Strasburgo* tom. I, p. 170 e seg. Essendo stata distrutta Magonza nel 407 dalle scorrerie de'vandali, i vescovati che n'erano dipendenti furono tolti a questa metropoli, per essere sottomessi a quella di Treveri. Nel 751 la metropoli di Magonza fu ristabilita, e s. Zaccaria gli sottomise le sedi vescovili di Colonia, Tongres, Utrecht, Augusta, Coira, e Costanza, cioè quelle che con autorità apostolica erano state erette da s. Bonifacio, e quelle che innanzi erano già suffraganee alla metropoli di Treveri, come Strasburgo, Spira, e Vorms; poco appresso Colonia fu elevata al grado arcivescovile. Quindi s. Bonifacio per istillare nel cuore dei germani quello spirito di dolcezza e di pietà prescritto dal vangelo, chiamò dall'Inghilterra sua patria, uomini e donne ragguardevoli per le loro virtù. Nel numero degli uomini furono i santi Wigberto, Burcardo di Wurtzburgo, Lullo, e Willibaldo d'Eichstett. Si annoverano fra le donne le sante Leobgita, Tecla, Valburga, Bertigita, e Contruda, alle quali il santo affidò il governo dei monisteri ch' egli avea fatto edificare nella Turingia, nella Baviera, e in altri luoghi. Fra le celebri abbazie fondate in Germania da s. Bonifacio nomineremo a cagione d' onore quella di Fulda: inoltre egli estese l'attivo suo zelo a molte lontane contrade fuori dell' Alemagna, e dall' Inghilterra fece venire diversi utili libri. Usò della permissione datagli da s. Zaccaria di eleggersi un successore, consagrando perciò arcivescovo di Magonza s. Lullo, che il Papa Stefano II detto III confermò; il quale doveva andare a predicare il vangelo a quei popoli d' Alemagna che non aveano ancora abbracciato la fede.

Finalmente essendo acceso del desiderio di versare il sangue per la fede, portandosi a predicar il vangelo ai popoli barbari che abitavano le più rimote coste della Frisia, dopo averne convertito un gran numero fu dagli idolatri tagliato a pezzi a'5 giugno 755. Le notizie sulla erezione delle altre chiese germaniche, sono riportate ai rispettivi articoli, insieme alla propagazione del cristianesimo.

I successori di Clodoveo I re dei franchi, avendo successivamente soggiogato tutta la Gallia, fecero a poco a poco altrettanto con le nazioni tedesche, di modo che al tempo di Carlo Magno, che divenne re l'anno 768, tutta la Germania era unita sotto un solo scettro dipendente dalla monarchia dei franchi, come porzione della medesima, ed è perciò che le notizie di Carlo Magno e de' successori suoi sono riportate all'articolo Francia, in un a quanto riguarda le cose principali sulla dominazione da loro esercitata nella Germania. Frattanto il Pontefice s. Leone III nel giorno di Natale dell'anno 800, in Roma nella basilica di s. Pietro solennemente unse e coronò imperatore de' romani Carlo Magno, ripristinando così con autorità pontificia il sacro romano impero d'occidente. *Vedi* Impero, ed Imperatore. A maggiore intelligenza qui riporteremo la serie degli imperatori e re di Germania sino ad Ottone I; e la successiva in progresso della narrazione degli avvenimenti.

Carlo *Magno* imperatore	800	814
Lodovico I il *Pio* imperatore	814	840
Lotario I imperatore	817	855
Lodovico II imperatore	855	875
Carlo I il *Calvo* imperatore	875	877
Lodovico il *Tedesco* primo re di Germania.	817	876
Lodovico III il *Sassone*	876	882
Carlomanno re di Baviera	876	880
Carlo III il *Grosso* re di Svevia dall'876, di tutta la Germania	882	dep. 887 m. 888
Arnolfo	887	899
Zventiboldo re di Lorena	895	900
Luigi IV il *Fanciullo*	899	911
Corrado I	912	918
Enrico I l'*Uccellatore*	919	936
Ottone I	936	
re d'Italia	961	
imperatore il 2 febbraio	962	975

Le nazioni tedesche ebbero dapprima i loro duchi ereditari, e le loro proprie leggi, ma Carlo Magno gli abolì poscia, governando le provincie per mezzo di conti e commissari, rimanendo in vigore le *Diete* (*Vedi*), usate dai germani sino dai tempi remoti. Durante il suo regno comprendevansi sotto il nome di Alemagna tutti i paesi situati fra il Meno, il Reno, il Necker, ed il Danubio. Dopo tren-

tatre anni di guerre, nell'800 acquistò la memorata e rinnovata dignità d'imperatore romano per sè e per la sua prole, ma non accordò il carattere reale al suo figlio Lodovico I, senza il consenso di tutti gli stati. Questo suo successore divise l' impero tra i suoi figli, divisione che cagionò molti disordini, i quali non si tolsero che nell'843 col mezzo di un accordo stabilito a Verdun, in conseguenza della battaglia perduta nell' anno precedente da Lotario I a Fontenay, che stabilì i destini della Germania. Il di lui fratello Lodovico I il Tedesco o il Germanico, terzogenito di Lodovico I il Pio, che sino dall'817 era re di Baviera, e che col fratello Carlo il Calvo avea vinta tal battaglia, ottenne la Germania fino al Reno, comprese le città di Spira, Worms e Magonza, e così videsi essa eretta in regno distinto ed indipendente, divenendo il principe formidabile ai suoi vicini. È questa l'epoca in cui i franchi e gli alemanni si riguardano come distinte nazioni, ed ebbe origine il loro pubblico diritto. Inoltre Lodovico I il Tedesco nell' 870 unì a questo reame la metà del regno lotaringico, fu uno de'principi più grandi della famiglia di Carlo Magno, e morì a Francfort a' 28 agosto dell'anno 876. Gli successe il figlio Lodovico II detto il III, e venne attaccato dallo zio Carlo il Calvo, ch'egli vinse vicino ad Andernach gli 8 ottobre 876: questo Lodovico II unì alla Germania nell' 879 l'altra porzione della Lotaringia. Lodovico II co'suoi due fratelli fece una nuova divisione del regno di Germania, talmente che Carlo o Carlomanno diventò re di Baviera, Lodovico re de' franchi orientali, e Carlo III il Grosso re di Svevia, ed essendo sopravvissuto ai suoi fratelli, lo divenne di tutta la Germania. Luigi II morì in Francfort a'20 gennaio dell' 882, nel tempo che stava formando truppe per far fronte ai normanni. Carlo III sopravvisse ai suoi fratelli, e non solo s'impadronì dei regni loro, ma riunì sotto il suo dominio l'impero, con l'Italia e la Francia, ed in tal modo fu padrone di tutta la monarchia primiera de' franchi; ma a cagione della sua debolezza di corpo e di spirito, non essendo a dovere amministrato il governo, gli stati tedeschi alla dieta di Tribur lo deposero nell'887, ed elessero Arnolfo, figlio naturale di Carlomanno re di Baviera, e nipote in conseguenza di Lodovico I il Germanico. Arnolfo dovette sostenere molte guerre, e rimase quasi sempre vincitore: disfece i normanni nell' 892, indi nel seguente anno passò in Italia, vinse il re Guido che Stefano VI avea coronato imperatore, che gli disputava la sovranità del paese, s' impadronì di diverse città, e si fece coronare re d' Italia a Pavia. Poco tempo dopo assistito dagli ungheri attaccò Zwentiboldo re di Moravia, al quale egli avea conferito il ducato di Boemia, e che abusava di tal favore per tentare di farsi indipendente. Arnolfo sforzò Zwentiboldo a sottomettersi ed a dichiararsi suo tributario.

Nell'893 Ildegarda cugina d'Arnolfo cui avea aiutato a salire sul contrastato trono, tentò di rovesciarnelo: tale cospirazione fu scoperta, ed Ildegarda venne esiliata. Arnolfo ritornò in Italia, penetrò fino a Roma nell'895, siccome chiamatovi dal

Pontefice Formoso, per reprimere la fazione che gli era contraria di Lamberto figlio del suddetto Guido: Arnolfo col consenso del Papa prese la città che i soldati saccheggiarono, indi Formoso lo coronò ed unse imperatore; ma la sua elezione all'impero e consacrazione furono annullate nel concilio di Roma dell' 898 da Giovanni IX, che invece riconobbe Lamberto. Indi Arnolfo passò ad assediare la rocca di *Fermo* (*Vedi*), ove si era chiusa Ageltrude moglie di Guido, e vuolsi che gli propinasse una sonnifera bevanda, che gli produsse secondo alcuni la morte in Ratisbona a' 29 novembre 899. Arnolfo ebbe due legittimi figli, Gismuta o Gismonda che fu madre di Corrado I, e Lodovico IV il quale successe a suo padre. Ebbe altresì tre figli naturali, di cui il maggiore, nominato Zwentiboldo, fu re di Lorena. Luigi o Lodovico IV il *Fanciullo*, nato nell'893, successe al genitore, ed essendo perito in una sollevazione, il fratello naturale Zwentiboldo riunì la Lorena ai suoi stati. Nel 908 assunse il titolo di imperatore, ma è incerto se avesse la consacrazione ecclesiastica, cerimonia in quei tempi giudicata indispensabile. La Germania fu devastata dagli unni, e Luigi IV troppo debole per impedir le loro invasioni, li pagò perchè retrocedessero. Poco dopo Ottone duca di Sassonia e di Turingia, e Corrado duca di Franconia cioè del paese chiamato Francia Renana, discendenti per linea femminile da Carlo Magno, si contesero il trono germanico. Luigi IV sbigottito fuggì a Ratisbona, ove morì a' 21 gennaio 912, e fu l'ultimo principe della stirpe di Carlo Magno in Germania. A quest' epoca approfittando dello sconvolgimento in cui trovavasi allora l'impero, molti signori divenuti possenti finirono di rendersi indipendenti e sovrani, tale essendo in realtà l'origine primitiva della maggior parte dei principi che regnano al presente in Alemagna. Essa comprendeva allora più di trecento stati, fra regni, principati, arcivescovati, vescovati, abbazie, signorie, e città libere: verso questo tempo nacquero i ducati di Svevia, di Franconia, e di Baviera. Dopo la morte di Luigi IV gli stati tedeschi volevano eleggere re di Germania Ottone duca di Sassonia, ma ricusando questi una tal dignità, la conferirono invece nel 911 o 912 con unanime consenso a Corrado nipote di Arnolfo come figlio di Gismonda, tranne i lorenesi, che si dierono a Carlo III il Semplice re di Francia, al quale per ragione ereditaria si doveva lo scettro germanico. Per tale rivoluzione, che cangiò la corona in elettiva, ebbero origine le perturbazioni che desolarono il regno. Obliando Corrado I la riconoscenza che doveva ad Ottone, volle indebolire la potenza di Enrico suo figlio, conosciuto più tardi come capo dell'impero, sotto il nome di Enrico I l'*Uccellatore*, perchè fu trovato alla caccia quando gli fu recata la corona: questo principe era nato da Luitgarda figlia dell'imperatore Arnolfo, e perciò nipote dello stesso Corrado I, il quale non volle accordargli l'investitura del ducato di Sassonia, e gli negò quella del ducato di Turingia, cui doveva similmente ereditare da Ottone suo padre. Enrico si vendicò di Corrado I, lo combattè, e si alleò col re di Francia Carlo III, il quale però perdè l' Alsazia che occupò Corrado I. Intan-

to gli ungheri penetrarono fino al Reno, bruciarono Basilea, e ferirono mortalmente Corrado I, che vedendo avvicinarsi il suo fine, si rimproverò le sue ingiustizie verso Enrico, lo designò per successore, raccomandandolo agli stati, commise a suo fratello Eberardo di portargli le reali insegne, e morì senza figli a' 23 dicembre del 918. Il regno di Enrico I contribuì a riunire gli animi, ed a sostenere la gloria nazionale; ricusò agli ungheri ed unni depredatori il tributo, e sostenne colle armi vittoriose i propri diritti; per lui la maggior parte delle città vennero cinte di mura e fortificate; egli istituì pel primo le regolari milizie, ed a lui si attribuisce l'invenzione dei tornei. Fece inoltre delle leggi savissime, ridusse a dovere Arnolfo il Cattivo duca di Baviera, vinse i boemi, gli schiavoni ed i danesi, non si arrogò mai il titolo d'imperatore, benchè ne avesse la piena autorità. Morì a' 2 luglio del 936, e lasciò tre figli: Ottone I che gli successe, Enrico duca di Baviera, e Brunone arcivescovo di Colonia. Ottone I, che si meritò il soprannome di *Grande*, fece rivivere lo splendore e la potenza del trono, aumentando le saggie leggi promulgate dal padre, venendo anche sotto di lui edificate e fortificate molte città. Vinse gli ungheri, i boemi, e quei ribelli che avevano congiurato contro di lui; si portò in Italia e sconfisse il re Berengario che teneva Adelaide vedova di Lotario re d'Italia e figlia di Rodolfo II re di Borgogna assediata nella fortezza di Canosa. Ottone I prese Pavia, liberò la virtuosa ed avvenente Adelaide, e la sposò nel 951: questo principe era amico di Papa Stefano IX educato in Germania, mentre l'altro Pontefice Agapito II a lui ricorse contro Berengario, perchè maltrattava gli ecclesiastici, e loro toglieva per forza il denaro. Nel ritorno in Germania Ottone I vinse l'armata del suo primogenito Ludolfo, che con molti principi avea cospirato contro di lui, e riportò una segnalata vittoria sugli ungheri nel 955, restando ucciso il duca di Worms con due principi tartari. Indi fece coronare nel 961 in Aquisgrana Ottone II suo figlio, chiamato il *Sanguinario*, e la *Pallida morte de' saraceni*, nato da Adelaide.

Il Pontefice Giovanni XII travagliato da Berengario, e dal figlio di lui Adalberto, chiamò in Roma Ottone I, acciocchè con un esercito lo liberasse, obbligandosi prima con giuramento di fare restituire alla Chiesa romana i beni che gli erano stati tolti dai tiranni. Quindi Ottone I cacciò dall'Italia i due principi, e restituì alla santa Sede ciò che gli aveano donato Pipino e Carlo Magno, laonde il Papa per riconoscenza lo coronò imperatore in s. Pietro a' 13 febbraio del 962, essendo egli il primo tedesco che fu ornato della corona imperiale dal Papa, e Giovanni XII il primo tra i romani Pontefici che passò l'imperio ai tedeschi. Malgrado questa concessione il Papa tornò a riconoscere Adalberto, ricevendolo in Roma; onde adiratosi l'imperatore Ottone I nel 963 si recò di nuovo in Roma con esercito, ed obbligò i romani a giurargli di non eleggere più Pontefice alcuno, senza l'approvazione dell'imperatore, il quale, essendo fuggito Giovanni XII, fece aduna-

re un conciliabolo, ed iniquamente degradato il Pontefice, l'imperatore fece eleggere in antipapa Leone VIII; ma cacciato questi dai romani ripristinarono Giovanni XII che nel concilio del 964 condannò l'augusto, ed il falso pontefice. Giovanni XII morì nel maggio di detto anno, e senza il consenso imperiale fu eletto Benedetto V. Adirato Ottone I contro i romani pel violato giuramento, ritornò in Roma, e vintala con la fame, portò seco in Germania Benedetto V che rilegò in Amburgo. Dopo la morte di Leone VIII nel 965 fu creato canonicamente Giovanni XIII, e dell' intrusione degli imperatori di Germania nell' *Elezione de' Pontefici* (*Vedi*), se ne parla a quell'articolo. A cagione di un tumulto il nuovo Papa si ritirò a Capua, per cui Ottone I partì per Roma onde restituirlo alla sua sede; i romani impauriti lo richiamarono, ma dodici non poterono evitare la morte per ordine dell'imperatore. Questi dopo aver vinto Adalberto, restituì a Giovanni XIII le terre della Chiesa usurpate dai Berengari, e per gratitudine il Papa gli coronò imperatore il di lui figlio Ottone II, nel giorno del santo Natal del 967. Ottone I riunì alla Germania la Lorena, e il regno d'Italia che n'era stato separato dopo la morte di Carlo Magno, rendendosi anche padrone di tutta la Boemia; morì in Magdeburgo a' 7 maggio del 973, encomiato siccome uno de' più grandi imperatori che abbia avuto la Germania, amante della giustizia, clemente e magnanimo, qualità che dimenticò nella condotta tenuta col Pontefice. Gli successe Ottone II, che prima della morte del padre avea sconfitto i greci ed i saraceni, e fece stare a dovere Enrico di Baviera suo cugino, che si era fatto proclamare imperatore in Ratisbona. Qualche tempo dopo avendo data la bassa Lorena a Carlo fratello unico di Lotario, con patto che gliene facesse omaggio, Lotario di ciò sdegnato gli dichiarò guerra, e solo pacificossi nel 980. Indi Ottone II marciò in Italia contro de' greci, i quali essendo soccorsi dai saraceni, lo sconfissero interamente nel 982. Egli prese di poi Benevento, e lo pose a ferro e a fuoco, e morì in Roma di cordoglio, o da un colpo di freccia avvelenata, a' 7 dicembre del 983, in concetto di principe crudele. Fu sepolto nell'atrio della vecchia basilica vaticana, e quando fu trasportato nelle sagre grotte, la grand'urna di porfido che ne racchiudeva le ceneri, fu destinata per fonte battesimale della stessa basilica. Ottone III detto il *Rosso*, od il *miracolo del mondo* successe a suo padre Ottone II, di circa anni dodici: la sua minorità cagionò delle turbolenze nell' imperio, ma felicemente si sedarono, e pervenuto all'età atta a governare fece vedere ch' era degnissimo del comando. Il Papa Giovanni XV, già arcicancelliere del di lui padre, travagliato da Crescenzio Numentano che signoreggiava Roma, partì per la Toscana, e ricorse all'imperatore; ma i romani che ne temevano la potenza subito lo richiamarono. Nel 996 gli successe nel pontificato Gregorio V, il primo tedesco che salì sulla veneranda cattedra di s. Pietro, parente di Ottone III, che nell'ultimo di maggio coronò imperatore con la sua moglie Maria, e dichia-

rò protettore della Chiesa: i critici negano che l'imperatore abbia preso moglie. Si vuole da alcuni, che il Papa in un concilio che celebrò in presenza dell'augusto, abbia istituito il collegio degli *Elettori del sacro romano imperio*, di che se ne tratta a quell'articolo. Tornato Ottone III in Germania, Crescenzio si arrogò in Roma la sovrana autorità, cacciò nel 997 Gregorio V, e gli surrogò l'antipapa Giovanni XVII. L'usurpatore si preparava in Castel s. Angelo ad una vigorosa difesa, quando intese che l'imperatore marciava verso Roma, per cui fu costretto ad arrendersi con l'antipapa: questi fu dalla plebe frustato, mutilato ed acceccato, onde morì, e Crescenzio fu decapitato. Poco dopo il suo ristabilimento Gregorio V terminò di vivere, e con l'influenza di Ottone III fu eletto il suo antico precettore Silvestro II. Essendo ritornato l'imperatore in Germania, i romani nel 1001 si sollevarono non volendo dipendere dai tedeschi. Fu lusingato Ottone III che la sola sua presenza avrebbe imposto; ma giunto in Roma fu assediato nel palazzo, e corse grave pericolo, dal quale lo liberarono Ugo marchese di Toscana, ed Enrico duca di Baviera, che tenendo a bada il popolo con trattative agevolarono la di lui fuga e quella del Papa. Vi ritornò con l'esercito, punì i ribelli, e morì a Paterno a' 17 gennaio 1002 di veleno datogli dalla vedova di Crescenzio, in vendetta di aver abusato di lei con promessa di sposarla.

Enrico II divenne re di Germania, da altri detto I come imperatore: fu chiamato lo *Zoppo*, l' *Apostolo dell' Ungheria* ed il *Santo*. Era della casa di Sassonia, duca di Baviera, e nipote di Enrico fratello di Ottone I. Fondò il vescovato di Bamberga, quietò i tumulti di Germania, scacciò i greci e i saraceni dalla Calabria, e restituì in Roma il Pontefice Benedetto VIII, che portandosi in Germania ne avea implorato l'aiuto contro l'antipapa Gregorio. Benedetto VIII ricevè in Roma con grande onorificenza Enrico II colla sua sposa s. Cunegonda, e li coronò ambedue in s. Pietro con la corona imperiale ai 14 febbraio 1014. In questa funzione il Papa donò all'imperatore lo scettro, e il globo imperiale con una croce dalla parte superiore, ricco di gioie. Enrico II confermò alla Chiesa romana i suoi dominii e diritti, rese libera l'elezione de' Papi, purchè a seconda dei decreti di Eugenio II e Leone IV la consacrazione procedesse alla presenza degli ambasciatori imperiali, per evitare i tumulti; indi persuase Benedetto VIII che in Roma si cantasse il simbolo Costantinopolitano, il quale solo si recitava. Nel 1019 il Papa tornò in Germania, per domandare soccorso all' imperatore contro i greci che occupavano i dominii ecclesiastici: fu ricevuto da Enrico II in Bamberga, che fece tributaria alla santa Sede, e partito per l'Italia col Pontefice, dopo aver vinto i greci, ambedue si ritrovarono nel monistero di Monte Cassino, dall' imperatore beneficato splendidamente. Enrico II morì santamente a' 15 luglio del 1024, senza lasciar prole, essendo vissuto celibe con s. Cunegonda, venerandoli ambedue la Chiesa per santi. In lui si estinse la stirpe mascolina de'primi re ed imperatori di

Sassonia. Nel medesimo anno fu eletto in aperta campagna sul Reno, Corrado II detto il *Salico*, a motivo della sua alta nascita, come figlio di Ermanno duca di Worms e di Franconia, il quale riconosciuto anche dagli stati italiani, ottenne l' imperial dignità, dopo aver sostenuto una lunga guerra contro i principi della casa di Sassonia, e dopo aver pacificato l' Ungheria e la Polonia. Corrado II portandosi in Italia nel 1026, il Papa Giovanni XX l'incontrò a Milano od a Como, ove lo coronò re di Germania o d'Italia; e passati in Roma nel 1027, a' 26 marzo, giorno di Pasqua, lo coronò imperatore d'occidente, in presenza di Canuto re d' Inghilterra, e di Rodolfo o Raoul re di Borgogna. Questo Raoul re della Borgogna Transjurana lo istituì suo erede, come marito di Gisela sua sorella secondogenita: Eude conte di Sciampagna, e figlio di Berta sorella primogenita, gli mosse guerra, e vi restò ucciso. Corrado II fu coronato re di Borgogna, e raccolse pure la successione di suo cugino Corrado, duca della Francia Renana. Le perturbazioni d' Italia obbligarono l'imperatore a passarvi nel 1037: a Verona venne incontrato dal Pontefice Benedetto IX, il quale fu trattato con ogni onorificenza. Deposto poi il Papa dai romani per la sua condotta, Corrado II si recò in Roma nel 1038, e lo restituì alla sua sede. Corrado II fece mettere al bando dell' impero Ernesto II duca di Svevia suo genero, il quale si era posto alla direzione della lega teutonica formata contro di lui; questo fu il primo esempio di tal genere di proscrizione, di cui gl' imperatori spesso dipoi abusarono. Le leggi e le ordinanze che Corrado II fece nell' impero, massime nella dieta di Roncaglia, l'hanno fatto considerare da alcuni scrittori come autore del diritto feudale scritto. Dolce, affabile, il suo regno fu benefico e felice, tranne alcune guerre, in que' sciagurati tempi inevitabili. Morì in Utrecht a' 4 giugno 1039, e fu sepolto a Spira.

Corrado II col figlio, altri dicono fratello, Enrico III, riunì all' impero il regno di Polonia, e stabilì di nuovo i confini dell' impero tedesco sul fiume Eidera, dopo un accordo fatto colla Danimarca. Enrico III duca di Franconia, detto il *Nero*, in età di dodici anni successe al padre o fratello, ed i boemi credendo profittare di sua gioventù, negarono pagargli il solito tributo, ma egli li sottomise. Anche l'Ungheria divenne tributaria all' impero sotto Enrico III, dal quale distaccossi nelle turbolenze successive, dappoichè l'imperatore nel 1043 avea riposto il re Pietro sul trono. Nelle tristi vicende di Benedetto IX, nel 1044 simoniacamente s'intrusero nel pontificato Silvestro III, e Gregorio VI. A riparare lo scisma nel 1046 fu tenuto in Sutri un concilio alla presenza di Enrico III, ed ivi Gregorio VI rinunziò la dignità, che poi l'imperatore ad evitar turbolenze condusse in Germania. Quindi in Roma si procedette a persuasione di Enrico III, con unanime consenso, all' elezione di Clemente II sassone suo cancelliere, già canonico di Halberstadt, e vescovo di Bamberga: fu coronato a' 25 dicembre, nel qual giorno di Natale il Papa coronò in s. Pietro

Enrico III colla sua moglie Agnese d'Aquitania. Indi Clemente II e l'imperatore partirono per la Puglia, ove l'imperatore diè alcune investiture ai principi normanni, e per non essere stato ricevuto dai beneventani, domandò che fossero scomunicati. Continuando il Pontefice il viaggio per la Germania, vi canonizzò s. Viborada, e morì dopo nove mesi e sette giorni di pontificato. Il clero e popolo romano spedì legati in Sassonia ad Enrico III pel successore, e questi gli raccomandò il bavaro Poppone vescovo di Bressanone, che il clero e popolo elessero col nome di Damaso II, ma non governò che ventitre giorni. Allora l'imperatore destinò a succederlo il proprio parente Brunone di Lorena vescovo di Toul, che di mala voglia acconsentì col patto che ne venisse dal clero e popolo romano confermato, nè l'elezione dell'imperatore fosse stimata più che una semplice raccomandazione. Giunto Brunone in Roma nel 1049 fu eletto con generale consenso, e prese il nome di Leone IX, venerandolo la Chiesa per santo. Poco dopo il Papa si portò in Germania, ed in Magonza celebrò un concilio alla presenza di Cesare, ed ivi dichiarò l'arcivescovo di Magonza legato della romana Chiesa nelle parti di Germania; indi coll'imperatore si trasferì a Colonia. Leone IX tornò in Germania nel 1051, abboccandosi in Augusta con Enrico III; per la terza volta vi ritornò nel 1052 per pacificar quel principe col re d'Ungheria Andrea I, che scomunicò per rifiutare l'autorità apostolica; poscia in Wormazia rivide Enrico III, il quale cedette al Pontefice quella giurisdizione che gl'imperatori esercitavano in Benevento, ed in vece Leone IX liberò la città di Bamberga dall'esser feudataria della Sede apostolica. Morì il Papa nel 1054, e l'imperatore designò a successore Gebeardo d'Inspruck vescovo di Eichstett, suo parente, ed intimo consigliere: portatosi in Roma Gebeardo fu eletto dai romani ai quali spettava, e prese il nome di Vittore II. Questi passò in Firenze, ove portatosi Enrico III, alla sua presenza celebrò un concilio. Ritornato in Roma il Pontefice vietò a Ferdinando II re di Leone e di Castiglia di usare il titolo d'imperatore.

Enrico III dopo aver messo a dovere alcuni piccoli principi d'Italia, cacciò i conti di Olanda e di Frisia, e morì a Boenfeld nella Sassonia a' 5 ottobre 1056, succedendogli in età di cinque anni il figlio Enrico IV detto il *Vecchio* ed il *Grande*, per risoluzione della dieta, sotto la tutela della madre Agnese, la quale governò sino al 1062. Vittore II essendosi portato in Germania si trovò presente alla morte di Enrico III, e potè pacificare il figlio con alcuni signori contro di lui insorti: celebrò in Ratisbona con Enrico IV il santo Natale, e nel 1057 si restituì in Roma, ove morì a' 28 luglio. Con unanime consenso fu creato Papa col nome di Stefano IX detto X, Giuniano di Lorena; questi inviò all'imperatrice Agnese suo legato il cardinal Ildebrando poi Gregorio VII, ed ottenne prima dai vescovi, clero, e popolo romano la promessa di non procedere dopo la sua morte all'elezione del successore, prima del di lui ritorno. Morì circa dopo otto mesi Stefano X, ed il suo

nome in molti martirologi gode il titolo di santo. Per la potenza di alcune fazioni s' intruse l'antipapa Benedetto X, ma i romani avendo chiesto ad Enrico IV, Gerardo di Borgogna vescovo di Firenze per Pontefice, l'augusto di buon grado vi convenne. Tornato in Italia Ildebrando concorse all' elezione di Gerardo, che nel gennaio 1058 fu intronizzato col nome di Nicolò II. Morì a' 22 luglio 1061; ed il primo ottobre con unanime concordia i sacri elettori sollevarono al pontificato Alessandro II: in questo Papa terminò l'abuso di aspettare l'approvazione degl' imperatori tedeschi nell' elezione de' Pontefici, e restò la santa Sede in assoluta indipendenza. Giunta la notizia dell'esaltazione di Alessandro II ad Enrico IV e ad Agnese, acremente si adirarono perchè eseguita senza la loro intervenzione, e come fatta in loro disprezzo, nel qual sentimento li confermarono i ministri adulatori di loro corte, laonde in opposizione fecero eleggere in antipapa Cadolao Pallavicini col nome di Onorio II, con tripudio di tutti i simoniaci e concubinari di Lombardia. Quindi l'antipapa nell'anno seguente colle truppe che gli dierono Enrico IV ed Agnese, si portò in Roma per mettersi in possesso della pretesa sua dignità, ma venne costretto a fuggire: si ritirò nel suo vescovato di Parma, e venne deposto e degradato nel 1067 da Alessandro II, nel concilio tenuto in Mantova, ove intervenne Annone arcivescovo di Colonia, principale amministratore dell' imperatore nelle cose di Germania. Nel 1073 divenne Pontefice s. Gregorio VII, che subito diè avviso ad Enrico IV di sua elezione, non per aspettarne la conferma, ma perchè gli procurasse rinunziare la dignità: in vece l'augusto inviò a lui Gregorio vescovo di Vercelli cancelliere d' Italia, perchè assistesse alla di lui consacrazione. Questi fu l'ultimo Papa che significò all'imperatore l'assunzione al pontificato prima della consacrazione o benedizione, e l'ultimo ch'ebbe assistenti in tali funzioni i legati di Cesare.

Intanto Enrico IV sottomise la Sassonia, e si rese terribile a tutta l'Europa, quindi tra lui e il zelante Pontefice principiò la famosa controversia, che tenne diviso il sacerdozio dall'imperio lungamente, a cagione delle *Investiture ecclesiastiche* (*Vedi*). Ne derivarono funesti avvenimenti, e la primaria origine delle tremende fazioni de' *Guelfi* (*Vedi*), e de' *Ghibellini* (*Vedi*) che desolarono per diversi secoli l' Italia e la Germania; dappoichè i primi seguirono le parti de' Pontefici, i secondi quelle degl' imperatori. Portate le cose agli estremi da ambedue le parti, nè cessando Enrico IV dalla pretensione d' investire de' benefizi ecclesiastici i vescovi e gli abbati, col bacolo e con l'anello, non risparmiò il buon Pontefice ammonizioni e minacce, e dichiarò incorsi nella scomunica quelli che conferivano tali investiture, e quelli che le ricevevano. I fautori dell' imperatore audacemente attentarono alla vita di s. Gregorio VII, mentre celebrava in s. Maria Maggiore; ma questi dopo avere esaurito le parti di padre, in un concilio del 1076 scomunicò Enrico IV; e siccome gli elettori dell' impero a' 13 marzo 1077 elessero in re di Germania Rodolfo duca di Svevia, Gregorio VII

approvò tale atto, e gl' inviò una corona reale, coll' epigrafe: PETRA DEDIT PETRO, PETRUS DIADEMA RODULPHO. La *Contessa Matilde* (*Vedi*) prese le difese della Chiesa colle armi, ed insieme ai gran signori di Germania persuase Enrico IV a farsi assolvere al modo che dicemmo nel citato articolo: vestito di sacco con finti atti di penitenza, nel castello di Canossa prostrato a' piedi del Pontefice venne sciolto dalle censure e benedetto, dopo aver promesso quanto gli era stato richiesto. Passati quindici giorni, Enrico IV tornò alle sue iniquità, violò le promesse, e si preparò alla vendetta, ed all'abuso di sue forze. Il Papa tornò a scomunicarlo, ed allora Enrico IV adunato un conciliabolo in Bressanone nel 1080, vi fece eleggere l'antipapa Clemente III, il quale fu pure fulminato di scomunica da Gregorio VII: da questo scisma ebbe origine l'eresia degli enrichiani, condannati nel concilio Quintilineburgense, i quali affermavano che l' imperatore avea somma autorità sopra l'elezione de' vescovi e de' Papi, e perciò non doveva riconoscersi per legittimo, se non l' eletto dall' imperatore, o dal re della Germania, e che niun conto si dovea fare della scomunica del Pontefice contro i re. Dalle turbolenze nate in tempo degli Enrichi IV e V derivò il costume nei principi di mandarsi a Roma gli ambasciatori di ubbidienza. Dopo vari militari successi, Rodolfo di Svevia perdè la vita in una sanguinosa battaglia a Wolksheim presso Gera, li 15 ottobre 1080, e quando fu detto all' imperatore che gli si preparava un sepolcro magnifico, rispose: Vorrei che tutti i miei nemici fossero così magnificamente sepolti.

Elmano o Ermanno di Luxemburgo conte di Salmes fu eletto imperatore dai nemici di Enrico IV, e dai sassoni: dopo aver questi riportato molti vantaggi, il conte morì ignorato nelle sue terre. Il Papa temendo le insidie di Enrico IV si ritirò a Salerno nel 1081, mentre l' imperatore si portò ad assediare Roma, e vi ritornò nel 1082 inutilmente, finchè assediatala per la terza volta quando il Pontefice eravi ritornato, ai 22 marzo 1084 fece intronizzare il pseudo Clemente III. In questo tempo in aiuto di Gregorio VII giunse in Roma Roberto Guiscardo co' suoi normanni, pose in fuga Enrico IV, saccheggiò ed incendiò parte della città onde meglio liberare il Pontefice, che fatto ritorno a Salerno vi morì a' 25 maggio 1085. Gli successe Vittore III che subito scomunicò l'antipapa e condannò le investiture ecclesiastiche date illegittimamente dagl' imperatori, e terminò di vivere nel 1087, forse dal veleno propinatogli da Enrico IV. Allora fu innalzato al pontificato Urbano II, già legato di s. Gregorio VII in Germania ed in Lombardia all'imperatore, che gli avea fatto atroci insulti. Intanto Enrico IV fu travagliato dal figlio Corrado, ch'egli avea lasciato in Italia per far guerra alla contessa Matilde difenditrice della santa Sede, quando si fece consecrare re d'Italia, guadagnandosi l'assistenza di Urbano II. L' imperatore avea imprigionato la moglie Anna di Russia, e fece di tutto perchè Corrado, e diversi stranieri la violassero, al che essendosi ricusata, il marito la di-

chiarò adultera: Adelaide fuggì segretamente, e chiese giustizia contro di lui nel concilio di Piacenza tenuto nel 1095 dal Papa, il quale in diversi concilii fulminò delle censure Enrico IV, l'antipapa, le investiture, e gli eretici seguaci di Cesare. Questi nel 1097 adunò la dieta d'Aquisgrana, ed accusando il tradimento di Corrado, domandò che l'altro figlio Enrico V detto il *Giovane* fosse eletto re de' romani. A quest'epoca le cose ecclesiastiche di Germania erano in istato deplorabile, e solo i quattro vescovi di Würtzburgo, di Passavia, di Worms, e di Costanza conservavano la cattolica comunione. Per opporre all'ostinazione dell'imperatore e dell'antipapa una forza che li potesse contenere, Urbano II esortò la contessa Matilde a sposarsi con Volfone V duca di Baviera, ciò ch'ella eseguì nel 1089. Enrico IV sembrò disposto a riconciliarsi col Papa, e partire per la crociata, ma procrastinando senza nulla effettuare, i legati pontificii procurarono guadagnare il figlio Enrico V che assolsero dalla scomunica. Nel 1099 divenne Pontefice Pasquale II, e nel 1101 morì Corrado; nell'anno seguente Pasquale II condannò l'imperatore in un concilio, e si ritirò in Francia.

Enrico V unitosi col marchese d'Austria, e col duca di Boemia si ribellò al padre: questi tentò le vie della dolcezza, e convocò la dieta di Magonza. Suo figlio vi si portò a chiedergli perdono, e trattolo con inganno fuori della città, lo fece arrestare, e chiudere nel castello di Bingenheim. La dieta si dichiarò in favore pel perfido figlio, si strapparono al padre le insegne imperiali, delle quali si rivestì Enrico V solennemente in Magonza, protestando colla più fina ipocrisia, che avrebbe restituito l'impero al genitore se fosse ritornato all'ubbidienza del Papa, riconciliandosi con la Chiesa romana. Riuscì ad Enrico IV fuggire a Liegi, donde supplicò il figlio a lasciarlo ivi morire in pace; ma Enrico V fu insensibile, e mentre insidiava il padre, questi oppresso dagli affanni morì in Liegi a' 7 agosto 1106, provocando la vendetta del cielo sul capo del figlio che gli successe. Il suo cadavere per ordine di Enrico V fu dissepolto, e portato a Spira, dove giacque due anni in una cantina come scomunicato. Così finì Enrico IV, principe valoroso, ch'erasi trovato vittorioso a sessantasei combattimenti, e che abbandonato ai piaceri accordò troppa confidenza ad indegni ministri che abusarono di loro autorità. Secondando Pasquale II le preghiere dei vescovi di Germania adunati nel sinodo di Magonza, si partì dalla Francia, ed a' 22 ottobre 1106 nel concilio di Guastalla pubblicò decreti contro le investiture e la simonia, che adontando i tedeschi meditarono vendicarsene. Venuto il Papa in cognizione di ciò, in vece di proseguire il viaggio di Germania, fece ritorno in Francia. Nel 1108 si portò a Benevento e vi condannò le investiture, indi passò in Roma. Intanto Enrico V in un sinodo composto de' suoi partigiani annullò le decisioni dei concilii di Guastalla e di Chalons contro le investiture, e continuò a conferire i benefizi ecclesiastici. Fece inutile guerra agli ungheresi ed ai polacchi, nel 1111 sposò Matilde d'Inghilterra, e ad esempio

de' suoi predecessori passò in Italia per essere coronato dalle mani del Papa, facendosi precedere da ambasciatori sostenuti da un esercito. Pasquale II si ricusò di coronarlo se prima non desisteva dal pretendere il conferimento del possesso de' dominii e benefizi ecclesiastici per investitura, e non avesse effettuato la promessa conferma ai diritti della romana Chiesa. Adiratosi l'imperatore mentre era stato onorevolmente accolto da Pasquale II, con riprovevole prepotenza fece nella basilica di s. Pietro con dolo arrestare il Papa, con molti cardinali, vescovi e signori, e li condusse tutti prigioni nella Sabina sul monte Soratte, nel castello di Tribico, senza che verun vescovo tedesco disapprovasse sì orrendo fatto, fuorchè Corrado arcivescovo di Salisburgo. I romani si sollevarono, uccisero molti tedeschi, ma questi superiori in forze regolari facilmente superarono gl' insorti. Dopo cinquantacinque giorni di misera schiavitù, mosso Pasquale II a compassione de' patimenti altrui, fu costretto concedere ad Enrico V, che senza obbligare ad alcun atto di simonia, potesse dare ai vescovi ed abbati del suo regno la investitura; indi l'imperatore condusse dopo il 9 aprile il Papa in Roma, e da lui fu coronato in s. Pietro a' 13 di detto mese. Dopo tal cerimonia Enrico V si gettò ai piedi di Pasquale II, e gli chiese il permesso di dare sepoltura al genitore, facendo ritorno in Alemagna.

Lotario duca di Sassonia ricusando pagare il tributo al fisco imperiale, prese le armi, e mentre l'imperatore aiutato dal duca di Svevia si moveva contro di lui, Pasquale II pentito della violenta concessione, pei reclami e proteste de' vescovi, solennemente condannò il privilegio dato all'imperatore, e tutta la Germania si sollevò a di lui danno, massime il vescovo di Würtzburgo, e l'arcivescovo di Magonza: in Gerusalemme fu celebrato un concilio, ove Enrico V venne scomunicato, e dichiarata nulla l'estorta concessione delle investiture. Dopo avere Enrico V impiegato due anni a pacificare i suoi stati, rivalicò le Alpi nel 1116 per mettersi in possesso delle terre, che la contessa Matilde sua parente aveva formalmente donato alla santa Sede. Entrò in Roma da vincitore, costrinse a fuggire nella Puglia il Papa, ma questi vi ritornò dopo la partenza dell'imperatore, che dopo Clemente III gli avea suscitati contro tre altri antipapi. Morì Pasquale II nel 1118, e gli successe Gelasio II che subito fu oltraggiato dai fautori imperiali, laonde per salvarsi anche da Cesare ritornato in Roma partì per la Francia. Enrico V fece antipapa Gregorio VIII, ed entrambi vennero scomunicati da Gelasio II, che morì in Cluny a' 29 gennaio 1119. Calisto II suo successore subito nel concilio di Reims colpì di scomunica l'imperatore, e il falso Papa, indi entrò in Roma ai 2 giugno 1120, e fece imprigionare l'antipapa. Mentre tutto sembrava progredire ad una generale perturbazione, Dio toccò il cuore alle parti contendenti, l'imperatore temette di morire miseramente come suo padre, rinunziò alle investiture, e la controversia fu aggiustata da Calisto II con Enrico V, al modo che dicemmo al vol. XVI, p. 36 del *Dizionario*; indi ratificata

nel concilio generale Lateranense I, ove il Pontefice canonizzò s. Corrado vescovo di Costanza. Nuove turbolenze accaddero in Germania, ma Enrico V per tenere occupati i vassalli fuori di essa, ruppe guerra con la Francia, col pretesto di aver accordato asilo ai Papi durante le sue vertenze con essi; portatosi ad Utrecht morì a' 22 maggio 1125, restando con lui estinta la stirpe femminina de' franchi imperatori, e la casa di Franconia, perchè senza figliuoli. Dal regno di questo principe incominciò a consolidarsi ne' signori de' grandi feudi il diritto di sovranità: figlio snaturato, principe ipocrita, inquieto vicino, cattivo padrone, tale fu Enrico V. A' 29 agosto nella dieta di Magonza fu eletto imperatore Lotario II duca di Sassonia, figlio di Gebardo conte d'Arnsberg, ove l' abbate Suggero vi fece escludere Federico duca di Svevia, figlio di Agnese sorella di Enrico V, che insieme a Corrado duca di Franconia della casa di Hohenstausen, e nipote di Enrico IV, furono competitori di Lotario II, che fu debitore del suo innalzamento alla sua divozione verso la santa Sede. Ambedue gli emoli protestarono contro questa elezione, e Corrado III si fece acclamare imperatore a Spira, ed incoronare a Milano dall' arcivescovo Anselmo. Il Papa Onorio II, già legato in Germania, confermò l'elezione di Lotario II, e scomunicò Federico e Corrado III, che colle armi gli disputavano l'impero, insieme all' arcivescovo Anselmo, per aver osato coronare il secondo: la guerra durò dieci anni.

Nel 1130 fu sublimato al pontificato Innocenzo II, stato anch'egli legato in Germania, quando insorse il potente antipapa Anacleto II, che il costrinse a recarsi in Francia. Nel 1131 Innocenzo II si portò in Germania, coronò in Liegi Lotario II, scomunicando i suoi competitori e l' antipapa: il Pontefice negò con fermezza all' imperatore il ristabilimento delle investiture, e gli promise coronarlo anche in Roma, se giurava difendere la Chiesa. Dipoi Innocenzo II nel 1132 vicino a Piacenza s'incontrò con Lotario II, che portavasi a Roma per la coronazione alla testa d'un esercito, ed in compagnia di s. Norberto. A Viterbo si rividero, e giunti ambedue in Roma, essendo la basilica vaticana occupata dall' antipapa, in quella lateranense, ed a' 4 giugno 1133 Innocenzo II solennemente coronò Lotario II, e sua moglie Richeze o Richenza, che figlia ed erede di Enrico il *Grosso* aveva portato in dote la Sassonia. Il Papa concesse all' imperatore l' usufrutto del patrimonio della contessa Matilde, compresa la *Garfagnana* (*Vedi*) con annuo censo per feudo. Lotario II grato per tante dimostrazioni di bontà, giurò difendere la romana Chiesa e i suoi dominii, e ad esempio di altri imperatori si prostrò al Papa, gli baciò i piedi, e condusse secondo il cerimoniale per la briglia la sua mula per lo spazio di alcuni passi, in segno di venerazione al supremo gerarca della Chiesa universale. Frattanto i rivali di Lotario II, abbandonati dai loro alleati, chiesero ed ottennero la pace a buone condizioni; allora l' imperatore convocò in Magdeburgo una dieta, che vi fu celebrata nel 1135 con gran numero di ambasciatori che vi spedirono i principi stranieri, e che

divenne rinomata pei decreti fatti pel buon regolamento del governo interno della Germania, sino a quell'epoca in preda alla più grande confusione. Nel 1137 Lotario II si condusse in Italia con l'esercito per difendere Innocenzo II contro Ruggero re di Sicilia, fautore dell'antipapa Anacleto II, che mediante la flotta de' pisani costrinse ritornare in Puglia, e gli tolse varie città. Celebrò col Papa la festa della Pentecoste in Benevento; ma in Avellino ambedue contrastarono per trenta giorni sul diritto di creare il duca di Puglia, che finalmente fu aggiudicato ad Innocenzo II. Ritornando l'imperatore in Germania morì a Bretten presso a Trento, ai 4 dicembre 1137, senza prole. Gli stati adunati in Ratisbona imposto aveano a Lotario II varie obbligazioni: dapprima avevano deciso che i beni de' proscritti apparterrebbero agli stati, e non all'imperatore; a questi avevano prescritto continui viaggi nelle varie provincie, interdetto la facoltà di fabbricar nuove fortezze, e finalmente eransi riserbati il diritto di fissare le imposizioni, non che quello di deliberare sulla pace e sulla guerra: tali furono le prime costituzioni dell'impero germanico.

Nella dieta di Coblentz nell'anno 1138 fu eletto imperatore Corrado III, già competitore del defunto, in presenza e per l'influenza di Teodomiro legato della Sede apostolica, che lo coronò in Aquisgrana. Invano cercò opporvisi ed essere eletto Enrico il *Superbo* duca di Baviera, siccome genero di Lotario II; fu condannato al bando dell'impero da Corrado III, e spogliato de' propri stati senza che Innocenzo II vi si opponesse, come benemerito della Chiesa, e ne morì di cordoglio. Dalla rivalità e segreta gelosia che da lungo tempo esisteva tra le loro famiglie di Hohenstausen e di Baviera, alcuni storici pretesero avere avuto origine le fazioni de' ghibellini e de' guelfi. Alle persuasioni di s. Bernardo, Corrado III partì per la crociata, ma contrariato dai gelosi greci, lo esercito oppresso dalle fatiche fu tagliato a pezzi dai turchi, ed egli restò ferito da due frecce; tuttavolta proseguì il cammino per la Siria, ed all'assedio di Damasco fece prodigi di valore. Tornato in Europa morì dappoi a' 15 febbraio 1152 in Bamberga, e fu sepolto nella cattedrale. Corrado III non avendo ricevuto la consacrazione imperiale, si faceva scrupolo di assumere ne' suoi diplomi il titolo d'imperatore, nominandosi semplicemente *re de' romani*, solo nelle lettere agli imperatori di Costantinopoli si chiamava imperatore, per trattare in parità con essi; ma del doversi chiamare *re de' romani* l'imperatore sino alla sua coronazione, lo si dice all'articolo Imperatore. Essendo morto Enrico suo figlio, gli successe Federico I suo nipote, soprannominato *Barbarossa* a cagione de' suoi belli capelli color d'oro, figlio di Federico duca di Svevia, che le sue grandi qualità l'avevano reso chiaro. Fu eletto diciassette giorni dopo la morte del predecessore, e coronato in Aquisgrana a' 9 marzo 1152: sedò le turbolenze d'Alemagna, accordò al duca di Sassonia l'investitura della Baviera, obbligò Canuto a cedere al suo rivale Svenone la Danimarca, il quale per riconoscenza si dichiarò vassallo dell'impero. Passato in Italia

con l'esercito, sottomise le città che eransi rese indipendenti, e si fece coronare re di Lombardia. Deputò in seguito ambasciatori ad Adriano IV, per pregarlo che l'incoronasse imperatore in Roma. Il Papa sentendo che veniva con numeroso esercito, si chiuse nella fortezza di Civita Castellana, gli mandò incontro tre cardinali, coi capitoli che dovea approvare: essi trovarono Federico I a s. Quirico, e quivi giurò difendere e conservare i diritti dei romani Pontefici, e della santa Sede, dovendosi uniformare al cerimoniale sugli atti di ossequio succennati, soliti prestarsi ai Papi. A Sutri l'incontrò Adriano IV, ed ivi ebbe luogo il bacio del piede e l'ufficio di staffiere, e siccome fallò nel sostenere la staffa, si narra ch'egli dicesse non aver mai imparato il mestiere di palafreniere.

Sebbene il Pontefice avesse fatto occupare dalle truppe cesaree i dintorni della basilica vaticana e la Città Leonina, a cagione delle fazioni che in Roma pretendevano sostenere l'autorità dell'antico senato romano, allorchè seguì in s. Pietro la coronazione a'18 giugno 1155, il popolo commise eccessi che i tedeschi repressero colle armi. Tornato in Alemagna Federico I distrusse i castelli di molti signori, citò in una dieta il conte palatino, e ripudiò Adelaide di Wohbourg sotto pretesto di parentela, sposando poi Beatrice figlia unica di Rinaldo III conte di Borgogna, con che acquistò i diritti sull'antico regno d'Arles, nella qual città si fece poi coronare. Nel medesimo anno 1155 Adriano IV ornò Guglielmo col titolo di re delle due Sicilie, ciocchè irritò l'imperatore, donde ebbe principio la lunga dissensione tra i Papi e l'impero. Altro motivo di disgusto per Federico I, si fu avere il Pontefice chiamato in una lettera l'impero *beneficium*, in significato come di feudo dipendente dalla Sede apostolica; e si narra pure che il legato invitato a dare spiegazioni, dicesse dover riconoscere l'impero dal Papa, il quale approvava l'elezione degl' imperatori, li consacrava e decorava della corona ed insegne reali, per cui solo dopo tal funzione essi prendevano il titolo d'imperatori, essendo prima soltanto re de' romani, per avere la santa Sede ripristinato l'impero d'occidente, e dato poscia ai re di Germania. Nel 1158 Federico I fece ritorno in Italia, per esigere il giuramento di fedeltà dalle differenti città, le quali obbligate a ciò dalla forza delle circostanze, poscia si ribellavano. Mentre assediava Milano, con rapidi trionfi pacificò la Boemia, e fece tributaria la Polonia; indi dichiarò i beni dei milanesi confiscati, e le loro persone schiave, punendo col saccheggio Crema alleata di Milano. Alcuni adulatori teologi e giureconsulti, dichiararono a lui appartenersi l'impero del mondo. Mentre l'imperatore maturava il progetto di ridurre l'Italia sotto l'assoluta sua dipendenza, morì Adriano IV nel 1159, e fu eletto Alessandro III, ch'essendo stato il legato del predecessore a Federico I, questi lo avea a nemico. Ne' comizi insorse l'antipapa Vittore IV, già legato a Corrado III e a Federico I, che siccome suo partigiano sostenne con le armi e riconobbe. Alessandro III costretto a ritirarsi da Roma in Anagni, scomunicò l'imperatore, e sciolse i di lui sud-

diti dal giuramento di fedeltà. Allora i milanesi profittando dell'occasione, assalito l'esercito imperiale a Lodi, riportarono luminosa vittoria; ma Federico I assediando Milano la prese per fame, ne rase le mura e gli edifizi, tranne le chiese, e seminò il sale sulle sue rovine. Genova spaventata inviò deputati a fare la sommissione, Bologna per avere resistito venne smantellata, laonde tutta l'Italia a lui si sottomise, ed Alessandro III prese asilo in Francia.

Nuove turbolenze seguirono in Italia: Roma, Venezia, ed altre città allearonsi contro l'imperatore, che per morte dell'antipapa fece eleggere a successore Pasquale III; e nella dieta di Würtzburgo, prepotentemente chiese ai principi e vescovi di giurare, non riconoscere mai Alessandro III, ciò che aumentò il numero de'suoi nemici, ed alla lega delle città italiane altre se ne aggiunsero. Intanto Alessandro III per le suppliche de'romani fece ritorno in Roma, ove subito nel 1166 si portò ad assediarlo l'imperatore, ed il costrinse a partirne nell'anno seguente per Benevento, nella qual città ricevette gli ambasciatori di Emanuele Comneno imperatore di Costantinopoli, che si offriva riunir la Chiesa greca alla latina, e di liberarlo dalle molestie di Federico I, se gli concedeva l'imperio d'occidente. Il Papa si mostrò grato alla premura che Emanuele dimostravagli, ma in quanto a dargli l'imperio occidentale, gli rispose che Dio avealo posto nella cattedra apostolica per procurar la pace, non per fomentar la discordia. La peste decimò in Roma l'esercito di Federico I, che ritirandosi in Germania, a stento ripassò le Alpi depauperato dalle lunghe guerre, ed abbattuto da tante disgrazie. Allora avanzò pacifiche proposizioni al Pontefice, che le rigettò per la loro natura; indi nel 1172 congregò una dieta a Worms per chiedere soccorsi, quindi spedì in Italia coll'esercito Cristiano arcivescovo di Magonza, che danneggiò molti luoghi della santa Sede; mentre egli medesimo portossi ad assediar Alessandria che le città collegate avevano eretta in onore del Papa, e che per derisione i seguaci dell'imperatore chiamarono *della Paglia*, e Federico I ne fu respinto con perdita: i sassoni lo abbandonarono, i milanesi gli distrussero la cavalleria a' 29 maggio 1176, e il doge di Venezia Ziani disfece in mare i suoi vascelli, e fece prigione il di lui figlio Ottone, terminando in tal modo l'imperial potenza in Italia. L'imperatore si rifugiò in Pavia, e si vide costretto a spedire ambasciatori ad Alessandro III in Anagni, per supplicarlo della pace, fissandone il Papa stesso le condizioni. Sebbene il Pontefice poco potesse fidarsi delle sue intenzioni, per averlo egli sempre perseguitato, sostenendo tre antipapi, giacchè a Pasquale III era successo Calisto III ungaro, tuttavolta come padre comune, per conchiudere la concordia si trasferì a Venezia nel 1177. Quivi finalmente portatosi pure Federico I, venne stabilita la sospirata pace tra il sacerdozio e l'impero, colla mediazione de' veneziani perciò ricolmati di privilegi dal Pontefice, che a' 24 luglio avanti le porte della basilica di s. Marco ricevette piangente al bacio del piede l'imperatore. Alessandro III intenerito lo

alzò, baciò e benedì, e nel dì seguente lo comunicò solennemente, e gli usò diverse distinzioni in segno di sincera pacificazione; altrettanto essendo quella di Federico I, il quale dal canto suo fece al Pontefice i consueti ossequi di tenergli la staffa nel salire a cavallo, addestrar questo per alcuni passi, con altri segni di venerazione, laonde è favola quanto diversamente si è a proposito narrato.

Il duca di Sassonia Enrico il *Lione* prese le armi, e per due anni tenne agitata l' Alemagna; fu messo al bando dell'impero, come perturbatore della pace pubblica, ed i suoi stati furono divisi tra il marchese di Brandeburgo, ed Ottone di Wittelbac. Intanto Federico I abolì alcune barbare consuetudini, incoraggì il commercio, con l'affrancamento delle città mercantili, e cercò di far fiorire le scienze e le lettere, mediante i privilegi che accordò a quelli che ne frequentavano le scuole. Nel 1183 si adunò in Costanza un congresso a'25 giugno, dove intervenne l'imperatore, e i commissari deputati delle città lombarde, per sottoscrivere un trattato che gl'italiani considerarono poi come il fondamento del loro diritto pubblico. Nel 1184 in Verona si abboccò con l'imperatore il Pontefice Lucio III, che da cardinale era stato a lui inviato per legato dal predecessore Alessandro III, per l'estirpazione delle eresie che laceravano la Chiesa. Nell'anno seguente ed eziandio in Verona, l' altro Papa Urbano III si lamentò con Federico I perchè riteneva il patrimonio della contessa Matilde, di ragione della Chiesa romana, applicava al pubblico i beni de'vescovi defunti, ed usurpavasi le rendite di alcuni monisteri, scacciandone le monache col pretesto di riformarle. Se ne moderò l'augusto colla speranza che Urbano III gli coronasse imperatore il figlio Enrico VI il *Severo*, che sino dal 1169 in età di quattr'anni era stato eletto re de'romani; ma il Papa ricusò di farlo ad esempio di Alessandro III, se egli non rinunziava prima la corona al figlio, non essendo più tempo di vedere due imperatori sul soglio. Nel 1189 Federico I partì con suo figlio Federico duca di Svevia per la crociata, alla testa di centomila combattenti, e riportati alcuni vantaggi, dopo aver valicato il monte Tauro morì a' 10 giugno 1190, per essersi imprudentemente bagnato nel Cidno, altri dicono annegato nella riviera di Salef. Suo figlio Federico fece trasportare le sue ossa a Tiro, ove Guido re di Gerusalemme le fece deporre nella cattedrale in un sepolcro di marmo, sebbene dovevasi tumulare in Gerusalemme. Federico I fu uno dei più grandi principi che sederono sul trono germanico, il cui impero voleva ritornare all'antico splendore; ambizioso, prode, fermo nelle avversità, rese ereditarie le grandi cariche della corona, che i predecessori conferivano a loro beneplacito. Dal suo matrimonio con Beatrice ebbe Enrico VI che gli successe, Federico duca di Svevia che morì all'assedio di Tolemaide, Corrado duca di Svevia, Filippo duca di Toscana poi imperatore, e due figlie.

Enrico VI nel 1191 si recò in Roma, ove il Papa Celestino III a'15 aprile lo coronò insieme all'imperatrice Costanza. Nel medesimo an-

no l' imperatore confermò l'ordine equestre *Teutonico (Vedi)*, istituito dalla nazione alemanna che avea servito nelle guerre di Terra Santa, ed il Papa l' approvò con sua bolla. Cedette Enrico VI alla santa Sede le sue ragioni su *Frascati (Vedi)*; ed essendo morto il nipote di Costanza Guglielmo II re di Sicilia, in questo regno condusse il suo esercito per far valere i suoi diritti, essendosene impadronito Tancredi figlio naturale del defunto. Occupò molte piazze, ma gli fallì l' impresa e tornò in Germania, ove tenne prigione Riccardo re d'Inghilterra reduce dalla crociata, togliendolo da quella di Leopoldo VI duca d' Austria. Invano s'interposero per la liberazione vari principi, onde il Papa Celestino III nel 1193 gli lanciò la scomunica; solo lasciò Riccardo mediante un considerabile riscatto, con la qual somma fece altra spedizione nel regno di Napoli e di Sicilia, venendo coronato in Palermo a' 15 ottobre 1194, ove gli ambasciatori d' Isacco II Angelo, temendo che gli alemanni, per aver negato il passaggio a Federico I, invadessero Costantinopoli, si assoggettarono a pagargli tributi. Nella dieta di Worms Enrico VI prese la croce, predicò la sacra guerra, e partì con quarantamila uomini, co' quali fermossi in Sicilia per compierne il conquisto, e sparse da per tutto il terrore colle sue crudeltà, e con supplizi da lui stesso inventati. I siciliani si ribellarono, Costanza fu accusata di aver avvelenato l' imperatore, che morì in Messina a' 28 settembre 1197. Fu d'indole grave, sol piacendogli la caccia; volgeva in mente di rendere la corona imperiale ereditaria, di regnare sull'Italia, e come dicono alcuni d'indebolire la autorità dei Papi. Come fu morto, l'Alemagna fu in preda a turbolenze, e gli successe il figlio Federico II, nato a Jesi nel 1194, che il padre avea fatto dichiarare re de'romani, ed associato all'impero, imponendogli nel testamento che restituisse la somma del riscatto al re d' Inghilterra, che reintegrasse la santa Sede de'suoi diritti, e che se morisse senza successione, ad essa ritornasse il regno di Sicilia, siccome suprema signora di esso: il Pontefice non acconsentì che fosse sepolto il cadavere d'Enrico VI senza il permesso del re d' Inghilterra. Una parte degli elettori proclamò imperatore Federico II in Arnheim; altra, ad istanza di Celestino III, in Colonia elesse il duca di Zeringhen Bertoldo, e per sua rinunzia, Ottone di Brunswick figlio di Enrico di Baviera detto il *Lione*. Filippo duca di Svevia e di Toscana si fece dichiarare tutore del fanciullo nipote Federico II, e col pagamento di undici mila marche d' argento, da alcuni elettori si fece dichiarare imperatore in Erfurt, e coronare in Magonza nel 1198, prendendo il nome di Filippo II, perchè riguardandosi successore degl' imperatori romani, contava per primo Filippo l'assassino di Gordiano il giovane.

Alcuni signori tedeschi malcontenti di veder il trono divenire ereditario nella casa di Svevia, seguirono le parti di Ottone IV, onde l' Italia e la Germania si divisero tra i due competitori, obliando il fanciullo Federico II. Intanto il nuovo Pontefice Innocenzo III ricuperò al dominio del-

la Chiesa molte città che avea occupato Enrico VI, e costrinse i senatori ed il prefetto di Roma a prestargli il giuramento di ubbidienza e fedeltà, giacchè dopo il ripristinamento dell'antico senato il prefetto prometteva fedeltà all'imperatore, da cui riceveva il manto di sua dignità; e nel 1201 confermò l'elezione di Ottone IV. Indi Innocenzo III spedì per legato in Sicilia il cardinal Conti ad investir di quel reame l' imperatrice Costanza, e il suo figlio Federico II, con annuo censo, e personale giuramento di omaggio ligio. Filippo II, sostenuto dalla Francia, riportò alcuni vantaggi sul suo rivale, e l'obbligò ad allontanarsi, venendo assolto dai legati pontificii dalla scomunica fulminatagli da Celestino III. Venne riconosciuto dal duca di Brabante, e nel 1205 si fece coronar di nuovo in Aquisgrana. Intanto Ottone IV si guadagnò l'aiuto d'Innocenzo III, e del re d' Inghilterra suo parente, ma perdè nel 1206 una battaglia, per cui il Papa inclinava allearsi con Filippo II, quando questi fu assassinato in Bamberga a' 23 giugno 1208, da Ottone di Wittelsbach palatino di Baviera, che avea rifiutato per genero. Ottone fu condannato al bando dell'impero, ed alla pena di morte. Il defunto aveva quattro figlie, una delle quali Beatrice sposò Ottone IV, che in tal modo riuscì unire i partiti che laceravano l' Alemagna. Confermò subito alle città italiane i diritti che godevano, si portò in Roma ove Innocenzo III nella basilica vaticana a' 27 settembre, o a' 4 ottobre 1209 lo coronò, dopo aver solennemente giurato di conservare la santa Sede in tutte le sue possessioni. In onta a tale atto Ottone IV s'impadronì di Viterbo, di Orvieto, e di Perugia, volendo fare altrettanto della Puglia, unico retaggio di Federico II. Sì perfido ed ingrato procedere fu punito dal Papa con la scomunica, e collo sciogliere dal giuramento d'ubbidienza i di lui vassalli e sudditi; il perchè i principi dell' impero, ed i signori ancor divoti alla casa di Svevia si ribellarono, e nel 1212 proclamarono imperatore Federico II. Questi passò in Roma ricevutovi dal Papa onorevolmente, confermando alla Chiesa romana le contee di Fondi, ed altre baronie che gli avea lasciate Riccardo dell'Aquila: con le truppe che gli avea somministrato Innocenzo III, inseguì l' avversario che avea ripassato le Alpi, s' impadronì dell'Alsazia, e si fece coronare in Aquisgrana. Ma Ottone IV sostenuto dall'Inghilterra, convocò una dieta a Norimberga, trasse nel suo partito il duca di Lorena, sposò Maria figlia del duca di Brabante, aiutato dal quale resistè a tutta l' Alemagna che parteggiava per l' avversario. Dipoi Ottone IV si unì a Giovanni *Senza-terra* per fare la guerra alla Francia; ma il suo re Filippo Augusto riportò a Bouvines nel 1213 memorabile vittoria sui centoventimila combattenti imperiali, che perderono tutti i tesori e il carro imperiale, che il re mandò a Federico II. Ottone IV corse due volte pericolo di vita, per vergogna si ritirò nel ducato di Brunswick, e morì dopo quattro anni obliato nel castello di Hartzburgo, a' 15 maggio 1218, dopo essersi fatto assolvere dalla scomunica; non lasciò figli dai due suoi matrimoni, e Fe-

derico II gli successe senza ostacolo.

Sino dalla battaglia di Bouvines Federico II avea consolidato il suo potere, era stato riconosciuto dalla Germania, si era alleato coi danesi, e fatto nuovamente coronare nel 1215 in Aquisgrana. Indi dopo la morte di Ottone IV, Federico II convocò una dieta a Francfort, in cui fece eleggere re de'romani Enrico suo figlio, compartendo delle concessioni ai vescovi che facevano difficoltà; ed invitato dal Papa alla crociata, si contentò mandarvi delle truppe. Nel 1220 si portò Federico II in Roma da Onorio III, il quale per quattro anni era stato suo aio, ed a' 22 novembre l' unse e coronò imperatore, avendo fatto i consueti giuramenti di mantenere i diritti della Sede apostolica, di partire per Terra Santa, e di restituire il patrimonio della contessa Matilde, che effettuò nel 1221, in mano del nunzio apostolico, insieme ad altre terre di ragione della Chiesa. Partito per Napoli, ivi stabilì la capitale del suo regno, abbellì la città con edifizi, vi fondò l'università, dappoichè sembra che avesse disegno di trasportar la sede dell' impero in Italia, dopo averla sottomessa, e perciò divisava abbassare la potenza del Papa, e quella delle città italiane gelose di loro libertà, ma non vi riuscì. Onorio III vide di mal occhio soggiornare l'imperatore in Napoli, e non mantenere le promesse di portarsi alla crociata: per indurvelo lo fece sposare a Jolante figlia di Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, erede di questo regno, acciò se ne mettesse in possesso, e nel 1226 la coronò con le insegne imperiali. Il Papa in Anagni, a Verona, a Ferentino, e per mezzo di nunzi provocò l'imperatore ad effettuare la sacra guerra, il quale invece impiegava le forze radunate per quella impresa, contro le città d'Italia che non erano del suo partito, senza badare alla scomunica che incorreva per l'inadempimento de' giuramenti. Convocò Federico II una dieta in Cremona, ma le principali città d' Italia distolte dal Papa ricusarono mandarvi i deputati, e furono poste al bando dell' impero; quindi per l'intervenzione del Pontefice l' imperatore dimenticò il suo risentimento. Divenuto Papa nel 1227 Gregorio IX, volendo sbarazzar l'Italia d'un ospite sì pericoloso, intimò a Federico II di adempiere la promessa, e partire per la crociata, ciò che non eseguendo, in Anagni e in Roma formalmente lo scomunicò: l'imperatore ribellò alcuni romani ed i Frangipani contro Gregorio IX, che fu costretto ritirarsi in Perugia. Finalmente Federico II partì da Brindisi per la crociata, si coronò da sè in Gerusalemme, e tradì gli affari de' cattolici al modo narrato nel vol. XVIII, p. 294 e 295 del *Dizionario*. Intanto Gregorio IX si collegò coi milanesi per torgli il regno di Napoli, ed affidò un esercito al suocero il re Giovanni, che l' imperatore ritornato in Italia disfece a Capua, e poscia nel 1230 si pacificò col Pontefice, secondo le condizioni di questi, che lo assolvette dalla scomunica; in tal modo le fazioni de' guelfi e ghibellini che si erano riprodotte con furore, per cui alcuni le fecero originate sotto Federico II, restarono in inazione, sebbene sempre pronte a combattere.

L'Alemagna essendosi sollevata contro l'imperatore, il suo figlio comandava i ribelli, quando Federico II dopo l'assenza di quindici anni vi fece ritorno. Vinse gl'insorti, e nella dieta di Magonza fece condannare Enrico a perpetua prigione. Commise ad alcuni de'suoi grandi vassalli di far la guerra al duca d'Austria che persisteva nella ribellione, e dopo essersi portato a Vienna, e di averla dichiarata città libera, ripassò in Italia nel 1237 a combattere i guelfi, avendo prima fatto riconoscere Corrado IV suo figlio in re de' romani. Prese Mantova, disfece i guelfi, e dichiarò Enzio suo figlio naturale re di Sardegna; e per le ragioni che su quell'isola avea la santa Sede, Gregorio IX scomunicò nel 1238 nella domenica delle Palme, e nel giovedì santo l'imperatore, il quale fece dal senatore Cenci ordirgli contro una congiura, cacciò i monaci dalla Sicilia, e proibì la comunicazione col Papa. Questi inviò ai principi d'Europa lettere in cui descrisse tutte l'empietà di Federico II, e fece promulgar contro di lui la crociata, offrendo il trono d'Alemagna a Roberto d'Artois fratello di s. Luigi IX re di Francia, che ricusò accettarlo. Allora il Pontefice per farlo deporre, intimò nel 1240 un concilio generale in Roma, onde Federico II, Enzio suo figlio, ed i pisani imprigionarono molti cardinali, vescovi ed ecclesiastici, che su galere genovesi si portavano al concilio, e parte ne affogarono in mare. Afflitto Gregorio IX per tanta crudeltà, morì di pena a'21 agosto 1241, e gli successe Celestino IV già legato all'imperatore, che visse soli diecisette giorni: dopo circa diecinove mesi di sede vacante, per gl'impedimenti frapposti da Federico II, venne eletto Innocenzo IV Fiesco di Genova, già stretto amico dell'imperatore. Questi però udendone l'elezione, disse: Fiesco era mio amico, ma il Papa sarà mio nemico. Così fu, perchè Innocenzo IV dovette badare agli interessi di s. Chiesa, dall'imperatore ognor più insultata. Innocenzo IV incominciò dall'ammonirlo, per cui Federico II spedì a Roma una ambasceria per la pace, che fu giurata a'31 marzo 1244, con promessa di reintegrare la santa Sede pei danni fatti, di riparare le offese esercitate su tanti ecclesiastici, di restituire le città dello stato ecclesiastico, di fare l'omaggio pei regni di Napoli e di Sicilia, e di ricevere quella correzione che dal Papa venisse imposta. Non andò guari che la gioia d'Innocenzo IV si dileguò, dacchè Federico II ricusò di effettuare il giurato come a lui pregiudizievole; tentò il Papa abboccarsi con lui essendo ne' dintorni di Roma dopo essere stato battuto dai milanesi; ma scuoprendo gl'inganni ed insidie che gli tendeva, passò in Francia per porsi in sicuro. Ivi convocò il concilio generale di Lione I, che celebrò nel 1245, alla presenza di vari sovrani.

Il vescovo di Carinola accusò l'imperatore d'ateismo, d'essere in lega coi saraceni, e di credere che Gesù Cristo e Maometto fossero stati due impostori, laonde convinto di sacrilegio e d'eresia, non riuscendo agli ambasciatori purgare dall'imputazioni Federico II, nel concilio Innocenzo IV dichiarollo scomunicato e decaduto dall'impero, mentre l'imperatore essendo allora a To-

rino, esclamò nel porsi la corona in capo, che per torgliela si spargerebbe molto sangue. Quindi il Papa scrisse agli elettori di eleggere in successore Enrico detto *Raspone* langravio di Turingia, nipote di Ottone di Wittelsbach, signore d'Assia e del palatinato del Reno, valoroso ed ambizioso. In Hocheim presso Würtzburg alcuni elettori ed i vescovi lo dichiararono re de' romani a' 17 maggio 1246; ma siccome la maggior parte de' principi ricusò intervenirvi, fu chiamato il *re de' preti*. Enrico marciò contro Corrado IV figlio di Federico II, lo battè presso Francfort, l'inseguì in Isvevia, ma all'assedio d'Ulma ferito da una freccia, di essa e dalle fatiche sostenute morì nei primi del 1247. Il Papa a' 29 settembre fece eleggere in successore Guglielmo conte d'Olanda, che presa Aquisgrana si fece coronare in Colonia dall'arcivescovo, mentre l'Alemagna si divise tra i due contendenti; indi battè Corrado IV ad Oppenheim. L'Italia soggiacque ai furori delle fazioni, che Federico II procurava con rovesci e triste vittorie superare. Per sospetto di veleno fece morire Pier delle Vigne suo cancelliere ed amico, e licenziati i suoi antichi uffiziali e guardie, si circondò di maomettani, finchè morì a Firenzuola o Fiorentino a' 4 dicembre 1250; venendo assolto dall'arcivescovo di Palermo, fu poi sepolto in Monreale. Gli successe suo figlio Corrado IV, cui ordinò restituir alla Chiesa il tolto; e nel regno di Napoli Manfredi uno dei suoi figli naturali. Federico II fu principe di gran mente, coraggioso, prudente, fiero e generoso; coltivò con successo la poesia, protesse le scienze e le arti, fece un nuovo ordine di legislazione per l'impero, scrisse un trattato sulla caccia, ec.; colla sua morte cessò tutta l'autorità degl'imperatori tedeschi in Italia. Il Papa e Guglielmo nella dieta di Francfort fecero dichiarare Corrado IV decaduto dai suoi diritti; egli si portò in Napoli con sospetto di avere avvelenato il fratello, mostrandosi apparentemente soddisfatto di Manfredi. Intanto Innocenzo IV partì dalla Francia per restituirsi in Roma, venendo incontrato per viaggio dall'imperatore Guglielmo. Invano Corrado IV spedì ambasciatori al Pontefice, che in vece lo citò a comparire in Roma per essersi impossessato della Puglia e della Sicilia feudi della Chiesa, poscia lo scomunicò due volte; e morì a' 27 maggio 1254 presso Lavello nella Basilicata, e secondo alcuni di veleno propinatogli da Manfredi. Da Elisabetta di Baviera ebbe Corradino che lasciò d'anni tre, e che lo successe nei feudi tedeschi dell'illustre casa di Hoheristauffen, di cui era l'ultimo rampollo.

Innocenzo IV si portò con un esercito alla ricupera del regno di Napoli, ivi morì, ed ivi fu eletto Alessandro IV a successore. Guglielmo quantunque dotato di talenti dovè tornare in Olanda, e la guerra coi frisoni gli fu funesta: essendosi cacciato il suo cavallo in una palude, alcuni contadini ascosi tra le canne l'uccisero nel 1256, e fu poi sepolto in Middelburgo. Allora Alessandro IV ai 28 luglio intimò agli elettori dell'impero, sotto pena di scomunica, di non eleggere Corradino l'ultimo degli svevi; laonde gli elettori si divisero tra Riccardo conte di Cornovaglia e

di Poitou, secondogenito di Giovanni *Senza-terra*, e fratello d'Enrico III re d'Inghilterra, ch'erasi distinto nelle crociate e mostratosi divoto alla santa Sede; ed Alfonso X il *Savio* e l'*Astronomo* re di Leone e di Castiglia, il quale non profittò dell'elezione in imperatore, nè mai si portò in Germania. Riccardo vi si recò, e con Sanzia di Provenza sua moglie, si fece coronare in Aquisgrana a' 17 maggio 1257: ricompensò splendidamente gli elettori, che gli aveano dato il voto, onde con altre liberalità accrebbe il numero de' suoi partigiani. Nel 1260 tornò in Germania con nuovi tesori, convocò una dieta in cui fece saggi regolamenti, combinò le vertenze tra i principi e le città, compensando con denaro le parti lese dalle sue decisioni; vi ritornò nel 1262 per dare l'investitura dell'Austria e della Stiria ad Ottocaro, confermò i privilegi di parecchie città, e donò al tesoro d'Aquisgrana corona, scettro e globo d'oro, e due abiti imperiali. Nel 1268 ritornò in Germania, soppresse i pedaggi onerosi che inceppavano la navigazione del Reno, e tenne in Worms la dieta cogli elettori di Magonza e Treveri, parecchi altri principi e vescovi dell'impero, e morì a' 2 aprile 1272, lasciando memoria di saggio, valoroso, prudente e liberale. La Germania sotto Riccardo ed Alfonso X soggiacque ad anarchia equivalente ad un interregno, siccome lo considerano gli storici, e perciò quasi priva d'imperatore. In questa epoca la costituzione d'Alemagna cangiò interamente di aspetto, ed i principi, la gran nobiltà, l'alto clero, e le città libere, resero più solide le loro pretensioni. Intanto Corradino era stato posto dal tutore margravio d'Hochberg sotto la protezione della santa Sede, mentre veniva allevato in Baviera, governandosi in suo nome il regno di Napoli, mentre di fatto n'era re Manfredi, che si fece coronare alla voce di sua morte. Ma il Papa Clemente IV avendo investito del regno delle due Sicilie Carlo I d'Angiò, nella pianura di Grandella nel 1266 Manfredi vi perdè la vita, con la peggio de' ghibellini. Questi allora malcontenti degli angioini, rivolsero gli sguardi a Corradino, che alla testa di poderoso esercito portossi in Italia, e fu disfatto da Carlo I vicino al lago di Celano a' 23 agosto 1268, e fatto prigione venne decapitato pubblicamente in Napoli a' 26 ottobre 1269, nell'età d'anni diciotto. Clemente IV aveagli lasciato il titolo di re di Gerusalemme, e vietato prender quello di Sicilia, per cui pubblicò contraria sentenza. Così terminò il nobilissimo lignaggio degli svevi, e con lui migliaia d'illustri vittime sagrificate in seguito da Carlo I, temendo della scossa sua monarchia, e della sua stessa esistenza.

Rodolfo I conte di Habsburg, castello posto tra Basilea e Zurigo, chiamato il *Clemente*, fu eletto imperatore nell'ottobre 1273, il primo della gloriosa casa d'Austria, ed è perciò che d'ora innanzi per quanto riguarda agl'imperatori di tale stirpe daremo soltanto qualche cenno, già avendone d'ognuno compendiosamente trattato all'articolo Austria, ed agli altri relativi. Il Papa Gregorio X non solo ne approvò l'elezione, ma indusse Alfonso X re di Leone e di Ca-

stiglia a rinunziare il nome e l'insegne d'imperatore. A' 18 ottobre 1275 in Losanna si abboccarono il Papa e Rodolfo I, il quale giurò difendere l'esarcato di Ravenna, e le altre terre della Chiesa. Mentre il re dei romani, così chiamandosi l'imperatore prima di essere coronato dal Pontefice, nel 1276 recavasi in Italia, Innocenzo V glielo vietò, senza essersi prima pacificato con Carlo I re di Sicilia, acciocchè i guelfi e i ghibellini non riaccendessero le guerre civili: egual sollecitudine ebbero Adriano V, e Giovanni XXI. Il successore del secondo, Nicolò III, nel 1278 ricevette da Rodolfo I amplissimo diploma d'approvazione de' possedimenti della Chiesa, confermatone in pari tempo il tenore dal collegio degli elettori. Anche Onorio IV e Nicolò IV si adoprarono per comporre le differenze tra Rodolfo I, e Carlo I e Carlo II re di Sicilia e di Napoli. Dopo la morte di Rodolfo I, in concorrenza del suo figlio Alberto I, fu eletto nel 1291 imperatore Adolfo di Nassau, il quale avendo domandato a Filippo IV il *Bello* re di Francia la restituzione del regno d'Arles, ne ebbe in risposta in un foglio bianco, queste due parole: *troppo tedesco*, che denotavano il dispregio che faceva di sua persona e richiesta; e volendo Adolfo far guerra alla Francia, il Papa Bonifacio VIII lo dissuase. In seguito i principi della Germania si ribellarono ad Adolfo, lo deposero nel 1297, ed elessero in vece re de' romani Alberto I d'Austria, che diede battaglia al competitore, e l'uccise a'2 luglio 1298. Bonifacio VIII perciò non volle approvarne l'elezione, anzi lo citò a comparire in giudizio a giustificarsi della morte di Adolfo; dipoi pacificatosi con lui, lo confermò nella dignità, e nel 1302 gli diede il regno di Francia per l'interdetto fulminato al re ed al reame, ma egli si ricusò di accettare. Sotto di lui nel 1307 gli svizzeri si resero liberi, ed egli morì a'10 maggio 1308, ucciso dai propri nipoti. Dopo un interregno di sette mesi fu eletto imperatore Enrico VII figlio maggiore del duca di Luxemburgo, a'29 novembre 1308, ad onta che vi aspirava Carlo di Valois. Punì gli uccisori del predecessore, fece eleggere re di Boemia Giovanni suo primogenito, che dichiarò pure vicario di Alemagna, ed alla testa d'un esercito nel 1311 passò in Italia, e si fece coronare in Milano re di Lombardia, quindi occupò varie città, favorito dai ghibellini, e contrariato da Roberto re di Napoli. Sino dal 1305 il Papa Clemente V avea stabilito la residenza pontificia in Francia, indi fissandola in Avignone, ove dimorarono sei successori. Volendo Enrico VII prendere in Roma la corona imperiale, Clemente V deputò i cardinali legati a farne le sue veci, e per gl'impedimenti frapposti dal re di Napoli, la coronazione ebbe luogo nella basilica lateranense. Qui noteremo che agli articoli Coronazione degl' imperatori, e Coronazione dei re si dice delle coronazioni degl'imperatori in che modo seguirono, così quelle della corona di ferro.

Enrico VII pose al bando dell'impero il re Roberto, e dopo aver tentato prendere Firenze, con le galere de' genovesi e de' pisani si accingeva alla conquista del regno di Napoli, quando la morte

lo sorprese a Bonconvento presso Siena a' 25 agosto 1313, non senza sospetto di veleno. Dopo un interregno di quattordici mesi, la maggiorità degli elettori innalzarono all'impero Lodovico V il *Bavaro*, figlio di Matilde figliuola di Rodolfo I, capo del ramo di Baviera, e parte Federico III il *Bello* duca d'Austria, figlio di Alberto I, sostenendo ognuno colle armi le loro pretensioni. Vedendo il Papa Giovanni XXII che Lodovico V si trattava come imperatore, senza aspettare la consueta conferma pontificia, lo pregò a permettere che la causa di sua elezione fosse trattata dalla santa Sede, citando i due pretendenti a produrre le loro ragioni. Lungi Lodovico V dal volersi soggettare al giudizio del Pontefice, e prendendo anzi la difesa degli eretici, fu scomunicato, ond'ebbero luogo quelle gravi vertenze tra ambedue, che notammo all'articolo Baviera, ed ai diversi relativi articoli. Portatosi Lodovico V nel 1328 in Roma, elesse in antipapa Nicolò V, e si fece da esso coronare in s. Pietro. Il Papa ad esempio di Clemente V, che nella vacanza dell'impero avea nominato vicario d'Italia il re Roberto, dichiarò vari signori vicari imperiali in diversi luoghi della medesima regione. Lodovico V disfece Federico d'Austria, e lo ritenne prigione sino al 1325, in cui lo fece rinunziare all'impero, ed aumentò le sue iniquità contro il Pontefice, che dall'altro canto raddoppiò i fulmini della Chiesa: di poi Lodovico V fece un decreto, che all'elezione dell'imperatore non eravi bisogno l'approvazione del Papa. Il nuovo Pontefice Benedetto XII nel 1334 procurò di indurre Lodovico V all'ubbidienza, ciò che non riuscendo, confermò le censure come usurpatore dell'impero; avendo poi timore che nella vacanza dell'impero, la cui amministrazione per questa causa gli apparteneva, fosse assalita l'Italia da qualche nemico, nel 1339 costituì alcuni vicari feudatari della Chiesa. Indi Clemente VI nel giovedì santo 1346 confermò in Avignone la sentenza di scomunica data da'suoi predecessori al Bavaro, lo dichiarò in concistoro contumace alle intimazioni fattegli, e comandò agli elettori dell'impero che in vece eleggessero imperatore Carlo IV marchese di Moravia figlio di Giovanni re di Boemia. Cinque elettori agli 11 luglio procederono alla sua elezione, che Clemente VI confermò, morendo Lodovico V agli 11 ottobre del 1347 per una caduta da cavallo, mentre inseguiva un orso alla caccia, e con lui cessarono finalmente le angustie che avea cagionate alla Chiesa, alla Germania, ed all'Italia. Allora Carlo IV fu riconosciuto da tutti per unanime consenso, e per la divozione che ebbe alla santa Sede fu detto *l'imperatore de' preti*.

Nel 1355 Clemente VI dal cardinal legato fece coronare in Roma Carlo IV, e la sua moglie Anna; indi l'imperatore si portò in Arles a prender la corona del regno Arelatense di ragione dell'impero, e fu l'ultimo a fare questa solennità. Sino a Carlo IV gl'imperatori erano eletti dai tre ordini riuniti, e talvolta dalle assemblee di tutti i principi dell'impero. I primi grandi uffiziali e dignitari della corona essendo pervenuti a rendere le loro cariche ereditarie, a poco a poco si attirarono il

diritto dell'elezione. Carlo IV pubblicò nel 1356 la *Bolla d' oro* (*Vedi*), con la quale sugli antichi *Elettori* (*Vedi*), si stabilirono formalmente i loro diritti, e si regolò del pari il cerimoniale dell' imperial corte. Questa celebre legge fondamentale sull'elezione degli imperatori fu fatta in Norimberga: allora il corpo politico germanico consisteva in una grande confederazione, composta di tutti gli stati sovrani sì ecclesiastici, che secolari d' Alemagna, della quale l' imperatore era capo. Questo monarca elettivo però non possedeva che i propri stati ereditari, nè alcuna rendita era annessa alla sua dignità, nè alcuna città per tal titolo gli apparteneva. Godeva però di somme prerogative, convocava da sè solo le assemblee generali, ne sanzionava le decisioni, disponeva de' fondi devoluti all'impero, e dava degli altri l'investitura, concedendo privilegi, titoli, e gradi onorifici. Al successore designato all'impero davasi il titolo di re dei romani; il diritto poi di eleggere l'imperatore venne riservato ai soli elettori. L'assemblea generale o dieta, ministra del potere legislativo, era composta dei tre collegi, quello cioè degli elettori del sacro romano impero, quello de' principi di cui formava parte l'altro dei conti, e quello delle città libere o imperiali che ascendevano a sessantatre, oltre quelle che in vari tempi si sottrassero dall'impero, come dicemmo in principio dell'articolo. Tutti i principi sovrani avevano un' autorità assoluta nei loro dominii, ma in taluni casi potevasi dai loro giudizi appellare alla camera imperiale di Spira, che risiedeva in Vetzlar, nel circolo dell'alto Reno, ed al consiglio aulico che radunavasi ove l' imperatore risiedeva. La città di Francfort sul Meno, era il luogo dell'elezione degli imperatori, e nell'altra di Ratisbona si congregavano le diete. In tale sistema, variato alquanto come diremo da Massimiliano I, procedette l'impero germanico sino al secolo presente. Nel 1359 essendo stato l'imperatore Carlo IV indotto da malevoli consiglieri ad occupar le rendite di alcuni benefizi, e violare la libertà ecclesiastica, per le rimostranze di Papa Innocenzo VI ne corresse l'errore, ed emanò una costituzione in difesa dei diritti ed immunità ecclesiastiche, la quale fu poi confermata dai Pontefici Bonifacio IX e Martino V. Insorta grave discordia tra l'arcivescovo di Salisburgo, e Rodolfo duca di Baviera, nella quale stavano per prendere parte tutti i principi di Germania, lo zelo di Papa Urbano V la sopì. Questi nel 1365 fu visitato in Avignone da Carlo IV, che vestito delle insegne imperiali assistè al pontificale celebrato dal Papa.

Crescendo la tracotanza di Bernabò Visconti, e vedendo Urbano V che a frenarlo non erano state sufficienti le ammonizioni e le pene ecclesiastiche, nel 1368 ricorse all'imperatore come difensore della Chiesa, invitandolo a recarsi in Italia, ed esortando i fedeli con premio d'indulgenze a seguirne gli stendardi. Indi l'imperatore con diploma solennemente confermò il dominio temporale della Chiesa romana; e siccome Urbano V erasi portato in Roma nell'intendimento di ristabilirvi la pontificia residenza, l'imperatore vi si recò a visitarlo, e nel dì d'Ognissanti il

Papa coronò l'altra di lui moglie Elisabetta, nella quale funzione l'imperatore secondo il cerimoniale fece alcune funzioni da *Diacono* (*Vedi*). In altri incontri l'imperatore tenne al Papa la staffa nel montare a cavallo, che gli addestrò insieme ad Amadeo VI conte di Savoia. Tornato Urbano V in Avignone fece pubblicare la crociata in Germania contro i nemici del nome cristiano, e morendo nel 1370 gli successe Gregorio XI, il quale nel 1377 gloriosamente restituì a Roma la residenza pontificia, dandone partecipazione all'imperatore e ad altri sovrani. Nel seguente anno venne canonicamente eletto Urbano VI, il quale volendo correggere i difetti de' cardinali, la maggior parte scismaticamente lo deposero, eleggendo l'antipapa Roberto di Ginevra che assunse il nome di Clemente VII. Questi per compiacere i cardinali francesi ribelli, che amavano le delizie di Provenza, passò in Avignone e vi stabilì una cattedra di pestilenza in cui fu erroneamente riconosciuto da varie nazioni, restando nell'ubbidienza di Urbano VI e successori la maggior parte di esse, compresa la Germania, la Boemia, la Ungheria, la Prussia, la Frisia, ec. Siccome pretesto dello scisma fu ne' cardinali insorti la non legittima elezione di Urbano VI, fra le tante testimonianze contrarie, evvi una lettera del sacro collegio all'imperatore Carlo IV, munita col sigillo imperiale, e con quelli di quindici baroni dell'impero, poscia pubblicata da Knigton, in cui si dà a lui parte della seguita canonica elezione. Carlo IV essendo vivente, dagli elettori dell'impero fece eleggere per suo successore il proprio figlio Wenceslao, e ne riportò ancora la pontificia approvazione. Di Carlo IV si disse, che rovinò la sua casa per acquistare l'impero, e che poi rovinò l'impero per ristabilire la sua casa; morì a'29 novembre 1378 in Praga, capitale della Boemia, e gli successe Wenceslao, di cui parlammo all'articolo Boemia, ove dicemmo pure dell'imperatore Sigismondo di cui andiamo a parlare, e di quanto fece per l'estinzione del grande scisma avignonese.

Nel 1390 Bonifacio IX celebrò l' universale giubileo, e concesse ad alcune città di Germania di poterlo acquistare, con la visita di alcune chiese, e con somministrare il denaro che gli abitanti avrebbero speso nel viaggio, per la restaurazione delle chiese di Roma, rovinate nella lunga assenza de' Papi. Le cattive qualità di Wenceslao re de'romani provocarono la di lui deposizione, che il collegio degli elettori decretò nel 1400, ed invece elessero per successore Roberto il *Piccolo*, duca di Baviera, del quale trattammo a quell'articolo; e Bonifacio IX nel 1403 ne approvò l'elezione: era Roberto anco principe palatino, e fu detto ancora il *Corto* ed il *Mite*. Mentre in Roma regnava Gregorio XII, ed in Francia e Spagna sosteneva lo scisma l'antipapa Benedetto XIII, i cardinali d'entrambi volendogli dar termine si riunirono in concilio a Pisa nel 1409 con gli ambasciatori de' principi. Inutilmente Gregorio XII spedì a Roberto re de'romani il cardinal Antonio vescovo di Porto suo nipote, quale legato apostolico, per impegnarlo ad impedir la celebrazione di quel concilio, dappoichè nello stesso tempo il concilio inviò

in Germania il cardinal Landolfo di s. Nicola in Carcere, per incitare i popoli a ritirarsi da Gregorio XII. Mentre questi si recò a *Cividale* (*Vedi*) a celebrare un concilio, in Pisa fu deposto insieme all'antipapa, e venne eletto invece Alessandro V. Allora Gregorio XII per terminare lo scisma che si vedeva alimentato ad un tempo da tre Papi, deputò il re Roberto, Sigismondo re d'Ungheria, e Ladislao re di Napoli, perchè coi principi della parte contraria stabilissero il luogo per celebrare un concilio generale; ma gli ungheri, i boemi, i connazionali veneti, e persino il langravio Ermanno sino allora a lui attaccatissimo, lo abbandonarono. Morto Alessandro V, gli successe Giovanni XXIII, il quale sentendo che il re Roberto era morto in Oppenheim a' 18 maggio 1410, spedì subito nunzi agli elettori dell'impero acciò gli sostituissero Sigismondo di Luxemburgo re d'Ungheria, figlio di Carlo IV, fratello di Wenceslao re di Boemia, e già imperatore, siccome benemerito per avere pacificato l'Ungheria: fu di fatti eletto, e riuscì uno de' maggiori principi che occupassero il trono imperiale, liberale, generoso, amico de' letterati, e di bella persona. Josse marchese di Moravia comprò da Wenceslao il ducato di Luxemburgo, indi lo vendè al duca d'Orleans fratello di Carlo VI re di Francia. Dopo la morte del re Roberto, Josse volle disputare il trono imperiale a Wenceslao ch'era rilegato a Praga, ed al suo fratello Sigismondo, onde la Germania ebbe allora tre imperatori, come la cristianità tre Papi: una parte degli elettori elesse Josse all'impero, e l'altra vi elevò Sigismondo. Sembrava inevitabile la guerra civile in Germania, quando Josse fu colpito dalla morte agli 8 gennaio 1411, tre mesi dopo la sua elezione, restando senza competitori alla testa dell'impero Sigismondo. Questo principe bramoso della pace della Chiesa, e di porre un termine alle eresie e guerre degli ussiti, indusse Giovanni XXIII a convocare nel 1414 il celebre concilio di *Costanza* (*Vedi*), ove intervenne insieme agli ambasciatori dei principi, al conte di Cilley padre della sua sposa Barbara, a Rodolfo elettore di Sassonia, a Federico langravio di Norimberga poi elettore di Brandeburgo, a Lodovico conte palatino del Reno e duca di Baviera, a Federico IV duca d'Austria, ed all'elettore di Magonza. Nel concilio Gregorio XII rinunziò, Giovanni XXIII venne deposto ed imprigionato, e Benedetto XIII antipapa scomunicato. I cardinali delle tre ubbidienze, con trenta prelati delle sei nazioni accorse al concilio, compresa la tedesca, canonicamente elessero supremo Gerarca Martino V agli 11 novembre 1417, al quale l'imperatore Sigismondo nella cavalcata che fece per Costanza gli prestò i consueti ossequi, che poi ripetè in Mantova.

Dopo la morte di Wenceslao, accaduta nel 1418, il fratello Sigismondo a cagione delle guerre non potè succederlo in quel trono che nel 1436. Sino dal 1431 era successo a Martino V il Papa Eugenio IV, il quale secondo il concertato nel concilio di Costanza convocò altro concilio in *Basilea* (*Vedi*), che fatalmente divenne conciliabolo; nel 1433 coronò in Roma imperatore Sigismondo col solito cerimoniale, avendo questi sul

ponte s. Angelo creato diversi *Cavalieri (Vedi)*. Dopo aver Sigismondo sostenuto parecchie guerre cogli ussiti morì agli 8 dicembre 1438, e gli successe nei regni di Boemia ed Ungheria Alberto V duca di Austria, che sino dal 1421 ne avea sposato la figlia Elisabetta, dopo aver lottato con la suocera Barbara di Cilley; indi gli elettori dell'impero lo esaltarono a questo, prendendo il nome di Alberto II, ed in tal modo la corona imperiale restò nella sua casa d'Austria, laonde ancor qui avvertiamo che a quell'articolo si parla de' successori, e qui riporteremo pochi cenni. Il suo avvenimento all'impero, per la saggezza e fermezza che lo distinguevano, riempì di giubilo e di speranze la Germania tutta, e le prime misure ch'egli prese corrisposero alla generale espettazione nelle diete di Norimberga e di Magonza, pegli utili provvedimenti da lui promossi. La condotta ch'egli tenne nelle vertenze insorte tra Eugenio IV, e i padri del concilio di Basilea fu moderata e prudente, però fece adottare dalla dieta di Magonza le risoluzioni dei basileesi circa l'abolizione delle annate, delle riserve, e delle aspettative, e l' universale ristabilimento delle canoniche elezioni. Finalmente nella guerra che sosteneva in Ungheria contro Amurat II, morì in un villaggio a'27 ottobre 1439; e dopo cinque mesi nacque dalla consorte Elisabetta Ladislao detto perciò il *Postumo*, nel quale terminò poi la linea austriaca Albertina, passandone i diritti nella linea stiriana di Federico III. Alla morte di Ladislao l' Ungheria e la Boemia già unite all'Austria ne vennero disciolte, e solo ad essa riunironsi nel 1526 in Ferdinando I, e meglio nel 1625 sotto l' imperatore Ferdinando II. Alberto II per le sue belle doti fu compianto, tuttavolta viene tacciato di estremo rigore, e di tollerantismo in materie religiose, non perdonandola però agli eretici: amò teneramente la sua sposa. L'impero divenne da quest' epoca ereditario, senza cessar per altro di essere elettivo, essendosi abolito il segreto giudizio, stabilito da Carlo Magno, ma non fu poi interamente distrutto se non dopo sessanta anni. Federico III detto il *Pacifico*, figlio di Ernesto duca d'Austria, fu eletto imperatore, dopo la morte del suo cugino germano Alberto II.

Nuove turbolenze furono mosse nel 1446 contro Eugenio IV nella Germania, per la deposizione ch'egli avea fatto degli arcivescovi di Colonia e di Treveri partigiani del concilio di Basilea, e perciò suoi nemici; ma portatosi in Roma quale ambasciatore di Federico III Enea Silvio Piccolomini, poi Pontefice Pio II, indusse Eugenio IV a restituire nel grado i due arcivescovi elettori, mentre i due legati Carvajal, e Parentucelli il quale fu poi Nicolò V, pacificarono la Germania, estinsero lo scisma, e ridussero i tedeschi all'antica ubbidienza della santa Sede, non avendo però mai riconosciuto l'antipapa Felice V, eletto sino dal 1439 dal conciliabolo basileese. In fatti quando nel 1447 salì sulla cattedra di s. Pietro Nicolò V, avendo Federico III con tutti i principi di Germania rinunziato ad ogni comunicazione esortativa con l' antipapa, l' imperatore a'21 agosto con editto comandò a tutti i

sudditi dell'impero di riconoscere per solo e vero legittimo Papa Nicolò V successore di Eugenio IV. Questa determinazione abbattè i fautori di Felice V, il quale amando l'unità cattolica non pensò che ad una sincera rinunzia, effettuata dopo il congresso di Lione, ove intervennero gli ambasciatori de'principi, e quelli degli elettori di Germania, avendo luogo la formale rinunzia di Felice V a' 9 aprile 1449. Aveva inoltre Nicolò V, appena eletto, inviato in Germania alle città ed a' principi tedeschi il legato cardinal Giovanni Carvajal, perchè si ritirassero dal parteggiare pei padri basileesi, su di che essendone impegnatissimo Federico III, costrinse questi la città di Basilea a cacciar gli scismatici onde estinguere ogni reliquia di scisma. Il medesimo cardinal Carvajal fu da Nicolò V destinato a comporre le vertenze tra gli ungheresi e l'imperatore, ed a sistemare gli affari ecclesiastici di Boemia, quindi conchiuse e sottoscrisse il celebre *Concordato germanico (Vedi)*, riguardante i benefizi ecclesiastici in Germania, che Nicolò V solennemente confermò con bolla de'19 marzo 1448. Veggasi il Guerra, *Epit. Const. Rom. Pontif.* tom. II, p. 81; Branden, *Collectanea super Concordatis inter sanctam Sedem apostolicam, et inclitam nationem Germanicam*, Coloniae 1716; e Nicolarts, *Compendiosa praxis beneficiaria ex Concordatis inclytae nationis Germanicae, regnorum Poloniae, et Galliae, cum s. Sede apostolica*, Romae 1731. Nel 1452 Nicolò V ricevè con sommo onore in Roma Federico III, ch'era accompagnato dal suddetto Ladislao re di Ungheria e di Boemia suo nipote, da Alberto d'Austria suo fratello, dal duca di Slesia, e da nobile comitiva sino al numero di seimila persone, avendo prima fatto in Siena il giuramento di fedeltà al Pontefice, e di conferma a tutti i diritti della romana Chiesa. Nicolò V a'16 marzo coronò Federico III qual re di Lombardia, benedì il suo sposalizio con Eleonora di Portogallo, e ai 18 dello stesso mese lo coronò insieme con la sposa colle insegne imperiali, donandogli la *Rosa d'oro benedetta* (*Vedi*), indi il Papa concesse all'imperatore le *Preci primarie* (*Vedi*), ossia l'indulto di conferire le dignità ecclesiastiche, vacanti la prima volta dopo l'elezione degl'imperatori. Federico III rese al Pontefice tutti i consueti segni di venerazione prescritti dal cerimoniale.

Tornato Federico III in Germania trovò che molti l'odiavano perchè ancora teneva presso di sè Ladislao, e però gli mossero guerra parte degli austriaci, i boemi e gli ungheri. Nicolò V a sopire queste dissensioni, deputò il cardinal di Cusa allora legato in Germania, ed in qualità di nunzio Enea Silvio Piccolomini con podestà di legato *a latere*, onde venne conchiusa la pace. In seguito l'imperatore fece pubblicare il codice de'feudi; nulla ommise per dissipare le fazioni ne'suoi stati, ma non potè riuscirvi. Nel 1453 ebbe termine l'impero di Oriente fondato nel 330, cioè 1123 anni prima, per aver Maometto II imperatore de'turchi presa *Costantinopoli (Vedi)* ai 29 maggio; così dei due grandi imperi restò solo l'occidentale germanico, chiamato sacro romano impero. Nel 1458 fu esaltato al triregno

Pio II già consigliere, segretario ed ambasciatore di Federico III, che aveagli predetto il pontificato, quando essendo con lui sul monte Cimino, e guardando il Lazio gli disse: » su questi luoghi regnerai Enea, e noi che ora vi comandiamo, un tempo saremo da voi comandati". Nel pontificato di Paolo II l'imperatore per adempimento di un pio voto ritornò in Roma, e fece approvare dal Papa l'ordine equestre di s. Giorgio da lui istituito contro gl'infedeli. Per fare la guerra a questi Sisto IV spedì in Germania ed Ungheria il cardinal Bardo legato; indi Innocenzo VIII nel 1485 canonizzò solennemente s. Leopoldo IV detto il *Pio*, marchese d'Austria, ad istanza dell'imperatore e de'principi tedeschi, mentre la Germania era lacerata dalle guerre, onde Mattia re di Ungheria prese Vienna, senza che Federico III punto se ne alterasse. Nel 1486 a'15 febbraio Massimiliano I figlio dell'imperatore fu eletto re de' romani, e pel suo sposalizio con Maria figlia ed erede di Carlo il *Temerario* ultimo duca di Borgogna, divenne signore di tal ducato, della Franca Contea e del Belgio, per cui nel 1488 il di lui padre passò nelle Fiandre in aiuto alle guerre che sosteneva. Dilatandosi le conquiste degli ottomani nella Germania e nell'Italia, Innocenzo VIII promulgò la sacra guerra, ne fece capo l'imperatore, e per mezzo del vescovo d'Orte suo legato in Germania, fece caldamente raccomandare la spedizione ai principi tedeschi; ma essi attenti alle private guerre non favorirono l'impresa, e Massimiliano I la sosteneva col re di Francia. Federico III morì ai 7 settembre 1493, e gli successe il figlio: con questi Alessandro VI si collegò contro Carlo VIII re di Francia, in un ad altri sovrani, e spedì il cardinal Bernardino Carvajal a coronarlo con la corona di ferro. Per frenare l'ingrandimento della potenza ottomana, Alessandro VI nel 1501 armò un esercito, ma non gli riuscì indurvi Massimiliano I a prenderne parte, onde il Pontefice rivolse le sue cure a sopprimere la magia che in Germania ed in Boemia faceva progressi.

Ad Alessandro VI nell'anno 1503 successe Pio III nipote di Pio II, già legato di Paolo II alla dieta di Ratisbona, ove in favore della religione avea perorato alla presenza di Federico III, e de'principi dell'impero. Dopo ventisei giorni di pontificato, fu creato Giulio II, che adoperò ogni premura per pacificare Massimiliano I con Lodovico XII re di Francia, inviando al primo per legato il nominato cardinale Carvajal, ciò che ottenne nell'anno 1508, non comprendendosi nel trattato i veneti ch'eransi impadroniti di Trieste e della contea di Gorizia. Anzi non avendo Giulio II potuto ottenere dalla repubblica di Venezia la restituzione delle terre spettanti alla Chiesa, si alleò con Massimiliano I nella lega di Cambray. Dall'avenimento all'impero di Rodolfo I di Habsburg, sino al regno di Massimiliano I, l'Alemagna provò parecchie calamità, onde questo principe impiegò diversi mezzi per porvi rimedio, ed il consiglio aulico, e la nuova dieta da esso fondati, cui qualche scrittore fa risalire a data più antica, a ridonar pervennero al suo regno qualche vigore.

Onde rendere più facile l'amministrazione, divise nel 1512 l'impero in nove grandi circoli, di cui già facemmo parola; cioè dell' alta e bassa Sassonia, di Westfalia, Svevia, Baviera, ed Austria, alto e Basso Reno, e Franconia. Per questa istituzione i principi, prelati e deputati, riuniti ad epoche determinate, formarono un'assemblea generale o dieta. Oltre ai nominati circoli, altri paesi ancora formavano parte dell'impero germanico, senza essere in veruno di essi compreso, e tali erano il regno di Baviera, i margraviati di Moravia, dell'alta e bassa Lusazia, la parte austriaca della Slesia, alcune contee e signorie immediate poste nei nove circoli, e ciò non pertanto separate da essi sotto l'aspetto politico, come le signorie di Jever, Kniphausen, Rheda, Homberg, ec.; i luoghi di Friedberg nella Wetteravia, Burg, Gelnshausen ec.; più i tre territorii dei cavalieri immediati della Svevia, della Franconia, e del Reno. Aggiungansi finalmente a questi i così detti *enclaves* o *paesi annessi*, che posti erano in un circolo diverso da quello cui politicamente appartenevano, come l' Erford e l'Eichfeld, i quali paesi, benchè situati nel circolo dell'alta Sassonia, pure dipendevano da quello del basso Reno. Giulio II nel 1513 si collegò con Massimiliano I contro la Francia, e poco dopo morì dopo avere riempito l' Europa del possente suo nome; gli successe Leone X, nella quale elezione aspirò al pontificato Massimiliano I allora vedovo, come si è detto al vol. XV, p. 285 del *Dizionario*. Leone X si mostrò propenso per Massimiliano I; ma per unirsi a Francesco I re di Francia si ritirò dall' alleanza che avea con lui conchiusa: questo imperatore morì a Lens a' 12 gennaio 1519, amatore delle scienze e dei dotti, onde compose qualche cosa in poesia, e la sua vita. Da Maria di Borgogna ebbe Filippo che sposò Giovanna erede della monarchia di Spagna, dai quali nacquero Carlo V imperatore, e Ferdinando I: i quali matrimoni formarono la grandezza e potenza della casa di Austria, le cui due linee principali allora furono la Carolina o spagnuola, che terminò nel re Carlo II, e la Ferdinandina o tedesca austriaca che gloriosamente regna, trasfusa in quella di Lorena.

Carlo V succedè agli stati di Borgogna, ed alla corona di Spagna nel 1516, fu eletto a' 28 giugno imperatore dopo la morte dell'avo Massimiliano I, divenne uno de' più grandi principi, ed ebbe a competitore Francesco I re di *Francia* (*Vedi*), al quale articolo riportammo i reciproci avvenimenti. Nel termine del regno di Massimiliano I, e nel principio di quello del nipote ebbe origine la funesta eresia di Martino Lutero, per cui Leone X ne condannò subito i perniciosissimi errori; quindi nel 1521 il Papa permise a Carlo V di poter ritenere in unione all' impero il reame di Napoli, con accrescimento di censo alla santa Sede. Dipoi Leone X si collegò col medesimo imperatore contro Francesco I, onde colle loro truppe il Papa ricuperò alla Chiesa Parma e Piacenza, e Carlo V il Milanese che si diede a Francesco Sforza: inoltre l'imperatore prese Arles, Tournay, e distaccò dal suo emulo il malcontento Carlo contestabile di Bour-

bon che fece generalissimo de'suoi eserciti. Per morte di Leone X ai 9 gennaio 1522 fu eletto Adriano VI Florenzi d'Utrecht, assente dal conclave per essere in Vittoria qual governatore della Spagna di Carlo V già suo discepolo; i sacri elettori senza conoscerlo lo esaltarono, come quello che potente nella corte cesarea, più di ogni altro poteva abbattere la pretesa riforma religiosa di Lutero. Nel 1523 Adriano VI separò dalla lega coi francesi la repubblica di Venezia, che in vece collegò contro di essi con Carlo V, col suo fratello Ferdinando arciduca d'Austria, e col duca di Milano; lega che il Papa pubblicamente notificò in s. Maria Maggiore a' 5 agosto, in difesa dell'Italia e dello stato ecclesiastico; in altre cose, come diremo all'articolo *Spagna* (*Vedi*), Adriano VI favorì Carlo V, e morì nel 1523. Il successore Clemente VII spedì legato in Germania il cardinal Campeggi, il quale nella dieta di Ratisbona, alla presenza di vari principi dell'impero, promulgò una riforma del clero compresa in trentacinque capi, su di che vanno letti il Bzovio ad an. 1524, ed il Pallavicini, *Storia del concilio di Trento*, par. I, lib. II, cap. II. Vedendo Clemente VII divenire più formidabile la possanza di Carlo V, nel 1526 fece una lega coi re di Francia e d'Inghilterra, coi veneziani, fiorentini e svizzeri, non che col duca di Milano, lo che offese grandemente l'imperatore che tosto pubblicò la guerra al Pontefice, che fu costretto per salvar la vita rifugiarsi in *Castel s. Angelo* (*Vedi*); indi nel 1527 si portò all'assedio di Roma il contestabile di Bourbon con quarantamila uomini, quasi tutti fanatici luterani, che a' 6 maggio presero l'indifesa capitale del cristianesimo. Vi perì il contestabile, onde subentrò al comando di quelle feroci turbe Filiberto principe d'Oranges luterano: per due mesi seguì il più orrendo saccheggio, nulla fu risparmiato, nè chiese, nè monisteri di monache, mentre Clemente VII coi cardinali fu assediato in Castel s. Angelo, ove restò tra le privazioni sino al dicembre ed al suo riscatto. Quando l'imperatore seppe le inaudite calamità di *Roma* (*Vedi*), colla solita sua ipocrisia sospese le dimostrazioni di gioia preparate per la nascita del suo unico figlio Filippo II; fece vestire la corte a lutto, ed ordinò preghiere e processioni per la liberazione del Papa ch'egli teneva prigione. Intanto per arrestare i progressi dell'eresia celebrossi nel 1529 in Spira una dieta, alla quale il Papa spedì il suo nunzio, ed ove Ferdinando I colla maggior parte de' principi e delle città imperiali, stabilì nella dieta che si osservasse il decreto di Carlo V pubblicato a Worms, che obbligava a conformarsi alla religione della Chiesa romana; ma diversi principi infetti degli errori di Lutero, con quattordici città protestarono contro il decreto della dieta, appellandosi all'imperatore ed al futuro concilio, per la quale protesta acquistarono i luterani il nome di *Protestanti (Vedi)*.

Pacificatosi Clemente VII con Carlo V, si convenne di abboccarsi nel 1529 in Bologna, ove nell'anno seguente il Papa solennemente, e con quella pompa descritta all'articolo Coronazione degli Imperatori, dopo averlo coronato con la corona di ferro, a' 24 febbraio lo

coronò con le insegne imperiali, e fu l'ultimo Papa che diè queste ad un imperatore germanico. Carlo V tenne la staffa al Pontefice, e gli addestrò il cavallo; e Clemente VII gli concesse la ritenzione del regno di Napoli, il quale per tutto il tempo di sua vita dovesse restare unito all'impero. La repubblica di Firenze ebbe fine, e fu costituita in ducato, in favore di Alessandro de' Medici nipote del Papa. Carlo V a' 31 ottobre 1531 confermò Alessandro nella dignità, e gli diè in isposa la propria figlia naturale Maria. In detto anno Ferdinando I re d'Ungheria, fratello dell'imperatore, a richiesta di questi fu eletto re de' romani, e Clemente VII a cui piacque molto questa scelta, la confermò, com'egli dice nella sua bolla, per la salute della repubblica cristiana, poichè avendo gli eretici scompigliato la Germania nel tempo che Carlo V pei suoi viaggi e guerre n'era assente, era d'uopo che la presenza d'un re potente ponesse freno alla loro audacia. L'imperatore fece levare a Solimano II l'assedio di Vienna, e ristabilì Mulci Hassan sul trono di Tunisi. Nel 1533 si trovò nuovamente in Bologna con Clemente VII, quando dalla Germania tornava nella Spagna; e nel seguente anno morì il Papa afflitto per l'ingrandimento dell'eresia luterana, e per l'orrendo scisma fatto da Enrico VIII in Inghilterra. Divenuto Pontefice Paolo III, per distruggere il numero sterminato di eretici e di errori, nel 1535 inviò ai principi cristiani i suoi nunzi, per avvisarli di aver risoluto celebrare un concilio generale, ed acconsentendovi poscia i principi di Germania s'incominciò nel 1542 in *Trento* (*Vedi*). Nel 1536 Carlo V si portò a trovare Paolo III in Roma, ove fece solenne ingresso, di che tratteremo all'articolo Ingressi in Roma; avendo detto al vol. XII, p. 137 del *Dizionario* il pericolo di vita che corse in visitare la cupola del Pantheon. Considerando Paolo III quanto pregiudizievoli riuscissero alla religione cattolica le guerre che si facevano Carlo V e Francesco I, nel 1538 si portò a Nizza ad un congresso con ambedue, ma non potè ottenere che la tregua di dieci anni. Tornato il Papa in Roma apprese da Ferdinando I, che a procurare la concordia tra i cattolici e i protestanti faceva d'uopo spedire in Germania un personaggio d'un merito distinto; Paolo III scelse il cardinal Aleandri, ma senza successo, perchè deluso dai raggiri degli eretici. Intanto Carlo V dopo aver tenuto prigione in Ispagna Francesco I, e datogli in moglie la sorella, si portò a Parigi ricevuto con la più sontuosa magnificenza; tuttavolta nuove guerre tra i due emuli ebbero luogo dappoi. Nel 1541 Carlo V prima di partire coll'esercito per Algeri, pregò Paolo III portarsi a Lucca, e nei sei congressi ch'ebbe con lui altro non potè il Papa ottenere, che si correggessero quelle cose decretate nella dieta di Ratisbona, non conformi agli antichi canoni de' santi padri. Nel 1543 Paolo III ad onta dell'età si recò a Brusseto onde rimuovere l'imperatore dalla guerra, ma inutilmente. I protestanti adottarono la *Confessione Augustana* (*Vedi*), e fecero una lega offensiva e difensiva in Smalkalde, con cui costrinsero poi Carlo V ad accordar loro

la libertà di coscienza. Questo principe vinse contro di essi nel 1547 la battaglia di Mulberg, ove furono fatti prigionieri Giovanni Federico elettore di Sassonia, ed il langravio d'Assia. Le sette degli anabattisti e dei calvinisti ebbero come altri eretici origine nel regno di Carlo V, e tutte insanguinarono con ostinate guerre l'Alemagna. Ucciso nel 1547 Pier Luigi Francesco duca di Parma e Piacenza, feudi della Chiesa, nacque disgusto tra il Papa e l'imperatore che pretendeva le dette città essere di giurisdizione del Milanese, e perciò al suo dominio ricadute: ne fu conseguenza la sospensione del concilio, ed animò Carlo V a pubblicare nel 1548 una professione di fede in *Augusta* (*Vedi*), con la quale credendo pacificar le turbolenze religiose in Germania, fece peggio: questa formola nociva alle cattoliche discipline, fu chiamata *Interim*, perchè doveva osservarsi nella Germania, finchè il concilio avesse regolato e deciso le questioni insorte sulla fede.

Nel pontificato di Giulio III i principi luterani con Maurizio elettore di Sassonia, e Gioachino elettore di Brandeburgo, avendo fatto lega con Enrico II re di Francia contro Carlo V nel 1551, questi fu in pericolo d'essere sorpreso ad Inspruck, onde calò precipitosamente in Carintia. Quindi nel 1552 i medesimi principi obbligarono l'imperatore nella dieta di Passavia, ad acconsentire alla pace per mezzo d'un solenne trattato, col quale convenne al rilascio dei prigionieri, ed alla libertà di coscienza od evangelica ai luterani, trattato che viene chiamato la *pace religiosa*, e formò parte del diritto pubblico dell'impero. Indi Carlo V con poderosa armata si portò ad assediar Metz, ma fu costretto a ritirarsi; nell'anno seguente prese e distrusse Terrovane, nè altro più fece degno di rimarco. Indi in Brusselles dimise la corona di Spagna in favore di Filippo II suo figlio, nel 1555, al quale avendogli già ceduto il regno di Napoli, di questo n'ebbe l'investitura da Giulio III, che più volte erasi fatto mediatore tra l'imperatore ed Enrico II. Annoiato Carlo V dell'esercizio di sua gran potenza, dopo aver riportato quaranta vittorie, fatto eroiche imprese, intrapreso cinquanta lunghi viaggi, cioè nove in Germania, sei nella Spagna, sette in Italia, dieci nelle Fiandre, quattro in Francia, due in Inghilterra, due nell'Africa, otto nel Mediterraneo, e due nell'Oceano, rinunziò l'amministrazione dell'impero a Ferdinando I suo fratello. Ritirossi nel convento di s. Giusto nella provincia di Estremadura de'*Girolamini di Spagna*, esercitandosi in quelle opere ivi indicate, ove disteso sulla bara si fece celebrare solenni esequie, ed ivi morì a' 21 settembre 1558. Di tali esequie, e dei magnifici funerali fattigli celebrare da Filippo II, se ne tratta all'articolo *Funerali* (*Vedi*). Carlo V era spiritoso, intraprendente e gran politico: avea del coraggio, ed un'estrema avidità di gloria; forse avrebbesi sottomessa tutta l'Europa, se non avesse avuto per ostacolo un Francesco I. È da notarsi, che il Pontefice Paolo IV ricusò di approvare l'elezione di Ferdinando I, come offensiva dell'autorità apostolica, dacchè nè la rinunzia di Carlo V, nè l'elezione di Ferdi-

nando I si potevano ultimare senza il consenso del sommo Pontefice; nè si dovea considerare vacante l'imperio, se non che per la morte di Cesare. Però il successore Pio IV, appena eletto nel 1559, confermò nella dignità imperiale Ferdinando I, e ricevette i suoi ambasciatori, perchè essendo morto il fratello era cessato l'impedimento. Ferdinando I erasi sposato alla figlia di Ladislao VI re d'Ungheria e di Boemia, sorella di Luigi II il *Giovane*, ucciso nel 1526, per cui credendosi aver diritto alla successione si fece coronare re di Ungheria e di Boemia, ed in tal modo restarono i due regni nella casa d'Austria.

Mentre si celebravano le sessioni del concilio di Trento, la Francia si gravò perchè Pio IV in una bolla non avea nominato il re quale primogenito della Chiesa, titolo che alcuni dicono avere per il primo ricevuto Costantino il *Grande* e trasmesso a' successori. Certo è che nel cerimoniale usato dai Pontefici nel rito di coronare gl'imperatori, evvi quello di adottare il Papa solennemente per *Figliuolo* (*Vedi*) l'imperatore. Terminato finalmente il concilio di Trento, i tedeschi insisterono di potersi comunicare sotto ambedue le specie, ciò che con alcune condizioni concesse Pio IV ad istanza dell'imperatore, di Alberto di Baviera, e di Carlo arciduca d'Austria; ma ciò rivocarono per giuste ragioni s. Pio V, e Gregorio XIII. *V.* Comunione. Ferdinando I confermò anch'egli con giuramento la capitolazione, ed eresse il consiglio imperiale aulico; fece una tregua di ott'anni coi turchi, riconciliò molti principi, diede fine alle contese fra i re di Danimarca e di Svezia, e morì a Vienna li 25 luglio 1564. Fu principe dolce, affabile, amante delle scienze, e protettore de' letterati. Gli successe il primogenito Massimiliano II, che avea fatto eleggere re dei romani a' 30 novembre 1562, e sposo di Maria d'Austria figlia di Carlo V. Ad onta delle proteste di Massimiliano II, il Papa s. Pio V dichiarò granduca, e solennemente coronò Cosimo I duca di Toscana; e siccome l'imperatore inclinava a permettere la confessione augustana nell'Austria, per mezzo del cardinal legato Commendone il Pontefice lo minacciò deporlo dall'imperio se ciò avesse fatto, onde Massimiliano II negli stati ereditari permise l'esercizio della sola religione romana, ed il cardinale si limitò a riformare il clero di Germania. Gregorio XIII per la dilatazione e mantenimento della fede diversi collegi fondò in Germania, cioè in Vienna, in Gratz, a Praga, in Olmütz, a Brunsberga, a Dilinga nella Svevia, a Pont-a-Musson nella Lorena, ed in Milano per la nazione elvetica. Nel 1575 Gregorio XIII si applicò ad impedire il libero esercizio della confessione augustana in Boemia, ed a persuadere Massimiliano II a coronarsi in Roma, dappoichè quando Paolo IV fece le narrate proteste contro l'elezione di Ferdinando I e rinunzia del fratello, i principi tedeschi in una dieta aveano dichiarato non necessaria la pontificia coronazione del nuovo imperatore. Massimiliano II nel 1572 fece coronare re d'Ungheria il primogenito Rodolfo II, non che proclamarlo re di Boemia, ed a' 27 ottobre 1575 lo fece eleggere in re dei romani; si fece prendere Zighet dai

turchi, pel quale errore non fu eletto re di Polonia non ostante l'impegno di Gregorio XIII, e morì in Ratisbona a' 12 ottobre 1576. Gli successe Rodolfo II senza domandare la consueta conferma al Papa, per cui Gregorio XIII gli rammentò l'obbligo che di ciò gli correva, di spedire in Roma un ambasciatore per ottenere la conferma della conseguita imperiale dignità.

Fra le scritture dell'archivio della santa Sede, ve n'era una autenticata dal collegio degli elettori dell'impero, nella quale riconoscendo essi l'autorità di eleggere l'imperatore dalla Sede apostolica, dichiaravano essere debito loro, e dell'eletto imperatore di riconoscere la stessa Sede apostolica, prestargli la debita ubbidienza, soggezione ed onorificenza. Tanto aveano praticato Ottone IV con Innocenzo III, Federico II con Onorio III, Rodolfo I con Gregorio X, e per non dire di altri Federico III nel cui nome Enea Silvio Piccolomini fece l'orazione obbedienziale a Calisto III, Carlo V a Clemente VII. Rodolfo II pertanto a persuasione di alcuni seguendo le orme del genitore, non avendo mandato in Roma l'ambasciatore per compiere l'atto, alle rimostranze di Gregorio XIII spedì Giovanni Zenner, il quale nell'orazione, che in concistoro pubblico doveva pronunciare, avea cambiato la parola obbedienza in ossequio. Venuto ciò in cognizione a Gregorio XIII, dopo avere ricevuto l'ambasciatore in privata udienza, spedì un corriere con lettera di proprio pugno a Rodolfo II, nella quale si lagnò di allontanarsi dal praticato dai suoi maggiori. Per questa lettera ebbero luogo varie trattative col nunzio di Vienna, e quindi l'imperatore si contentò di essere pubblicamente chiamato nell'orazione *obbedientissimo figliuolo di Sua Santità*, ed insieme rimettere al Papa il decreto di sua elezione, egualmente richiesto da Gregorio XIII, il quale dopo aver confermata la di lui assunzione all'impero in pubblico concistoro, gli mandò la bolla di conferma sottoscritta dai cardinali. Soffrendo grandi danni la religione cattolica dai protestanti nelle provincie di Stiria e di Carintia, a cagione dell'eccessiva indulgenza dell'arciduca Carlo, d'altronde pio e devoto della santa Sede, questo principe esortato a porre un riparo a sì gravi cose dall'arciduca Ferdinando, e dal suocero Alberto duca di Baviera, si rivolse nel 1580 a Gregorio XIII, implorando perdono alle sue pregiudizievoli condiscendenze, e supplicandolo inviargli un nunzio di residenza, col mezzo del quale potesse avere i consigli necessari (in Vienna, dopo il concilio di Trento, per accomodare ogni controversia era già stata istituita la nunziatura apostolica). Ed è perciò che Gregorio XIII gli mandò per nunzio Germanico Malaspina con opportune istruzioni, che nella dieta di Gratz fecero prevalere la buona causa del cattolicismo, e l'arciduca pubblicò analoghi decreti, onde si meritò le lodi e gli aiuti del Pontefice contro i sudditi contumaci, che pure avea somministrato per affari religiosi centomila scudi a Massimiliano II, altrettanti all'arciduca Carlo, cinquantamila a d. Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V, per la spedizione delle Fiandre, e duecentomila ad Erne-

sto di Baviera per l'impresa dell'elettorato di *Colonia (Vedi)*, contro l'apostata elettore Gebardo Truchses.

Sisto V nel 1586 invitò l'arciduca Carlo ed altri principi cattolici a bandire gli eretici da' loro stati, ed a non permettervi esercizio d'altra religione fuori della cattolica, e fu contentato. S'interpose Sisto V col re di Polonia Sigismondo III, che da un anno teneva prigione in Lublino l'arciduca d'Austria Massimiliano per le ragioni che avea al trono polacco onde s'intitolava re: nel 1588 spedì per legato il cardinal Aldobrandini poi Clemente VIII, il quale ottenne la libertà dell'arciduca, la rinunzia alle sue pretensioni, e compose le turbolenze de' polacchi e degli austriaci. Dedito Rodolfo II alle scienze astronomiche, d'indole dolce, trascurò gli affari, come si disse al citato articolo Austria, ove sono le notizie degli imperatori di questa casa: fece la guerra ai turchi in Ungheria con diverso successo, e fu costretto cedere la Boemia a Mattia suo fratello re d'Ungheria, e nelle differenze fra i due fratelli, Paolo V esercitò la sua paterna mediazione per mezzo del legato cardinal Millini, che assistè alla coronazione di Mattia in Praga. Rodolfo II morì a' 20 gennaio 1612, e non essendo riuscito a far eleggere il proprio figlio in re de' romani, lo divenne Mattia. Paolo V oltre ai poderosi soccorsi somministrati al defunto per sostenerlo contro gli ottomani, gli celebrò i funerali nel Vaticano, e tosto deputò il nunzio alla dieta che dovea tenersi in Francfort con istruzione di favorire il re Mattia, che a' 18 giugno fu proclamato imperatore, ed a' 24 colle solite formalità coronato. Da Praga ove Rodolfo II aveva fissata la sede imperiale, Mattia la trasferì a Vienna, alla cui capitolazione fu da lui aggiunto per la prima volta, che per l'avvenire gli elettori dell'impero avessero il diritto di scegliere un re de' romani, anche malgrado la ripugnanza dell'imperatore. Nel 1618 Paolo V pacificò la repubblica di Venezia in guerra con Ferdinando arciduca d'Austria, a cagione delle insolenze che gli ussocchi facevano ai sudditi veneti di Segna. Mattia sostenne la guerra co' turchi, si pacificò con essi mediante una tregua di vent'anni, e morì a Vienna li 10 marzo 1619. Gli successe il cugino germano Ferdinando II, figlio di Carlo arciduca di Gratz, re di Boemia nel 1617, e d'Ungheria nel 1618, il quale forzò i protestanti a restituire tutti i beni ecclesiastici, ch'eglino aveano acquistato all'ombra del famoso trattato di Passavia. Ferdinando II mandò il conte di Puquoi contro Federico V conte palatino ed elettore, che dai ribelli era stato proclamato re de' boemi, il quale dopo aver minacciato Vienna e la famiglia imperiale, fu vinto nella battaglia di Praga li 8 novembre 1620, ed il suo elettorato venne dato a Massimiliano duca di Baviera. I Pontefici Paolo V, e Gregorio XV somministrarono all'imperatore copiosi soccorsi, con milizie e somme di denaro. Ferdinando II disfece pure nel 1625 Cristiano IV re di Danimarca, ma i protestanti si unirono contro di lui, e furono soccorsi da Luigi XIII re di Francia, e da Gustavo Adolfo re di Svezia, in un all'e-

lettore di Sassonia, con immenso danno della religione cattolica, e col depredamento de'sagri templi e monisteri.

Ferdinando II inviò ad Urbano VIII il cardinal Patzman, che narrò pateticamente la catastrofe cui soggiaceva la Germania: il Papa sebbene malcontento dell'imperatore per la guerra di Mantova, nel 1631 con la bolla *Suprema* gli accordò per soccorso sei decime sopra i beni ecclesiastici d'Italia. Già nel 1628 avea concesso all'imperatore per dieci anni i frutti dei benefizi del palatinato, ripresi dalle mani degli eretici, e due terze parti dei frutti stessi per altri due anni. Indi con la bolla *Alias* del primo marzo 1631 accordò la metà dei frutti medesimi, per sostenere la lega cattolica contro gli eretici, e colla successiva *Militantis* gli applicò la metà de'frutti de' beni ecclesiastici tolti agli eretici in tutta la Germania. Pel felice successo delle armi cattoliche Urbano VIII pubblicò un giubileo di tre mesi, prorogato ad altri tre mesi, indi dichiarato universale, prescrivendo in Roma tre solenni processioni, alla chiesa nazionale tedesca di s. Maria dell'Anima, ed alle basiliche lateranense, vaticana, e liberiana. Gustavo riportò una celebre vittoria a Lipsia contro Tilli generalissimo dell'imperatore, sottomise due terzi dell'Alemagna, e dopo esserne divenuto il terrore perdè la vita, benchè vincitore, alla battaglia di Lutzen a' 10 novembre 1632. Però i suoi generali aiutati dalla Francia che voleva deprimere ed abbassare la potenza di casa d'Austria, proseguirono le conquiste, il corso delle quali fu interrotto dalla vittoria di Nortlinga nella Svevia, che nel 1634 riportò il re d'Ungheria Ferdinando III figlio dell'imperatore. Urbano VIII assegnò cinquanta mila scudi a di lui vantaggio, e mezzo milione di scudi sui beni ecclesiastici al re di Spagna, alleato di Ferdinando II; spedì legato il cardinal Ginnetti per la pace, ma non vi riuscì: tuttavolta essa ebbe effetto nel 1635 in Praga, e nel seguente anno l'imperatore fece dichiarare re de' romani Ferdinando III suo figlio; morendo dopo avere assicurato l'ingrandimento di sua casa, li 8 febbraio 1637 in Vienna. Urbano VIII con magnifico elogio ne diè l'annunzio in concistoro, ed ordinò i consueti funerali. Il nuovo imperatore riportò alcuni vantaggi sugli svedesi col mezzo di Galasso suo generale; ma la sua armata fu poi disfatta da Bernardo di Sassonia duca di Weimar, sostenuto dai francesi nel 1638, e da Giovanni Bannier generale degli svedesi nel 1639, anzi questo ultimo ebbe coraggio di assediare Ratisbona, ove Ferdinando III teneva la dieta. Riportarono i francesi diversi vantaggi sotto la condotta del maresciallo di Guebriant, del duca d'Enghien, del principe di Condè, e del visconte di Turrena: l'imperatore fu tuttavolta vincitore nella battaglia di Nortlinga, e in quella di Mariendal nella Franconia.

Si fece la pace a Munster ai 24 ottobre 1648, detta pure di Osnabruck e di Westfalia, che Innocenzo X trovandola ingiuriosa allo stesso impero, cui dava nuova forma, e perniciosa alla repubblica cristiana, con una bolla la riprovò e condannò: per questa pace che dava fine alla guerra di

trenta anni, e ridonava all'Europa la calma, Urbano VIII vi avea spedito per nunzio il prelato Chigi, poi Alessandro VII, il quale fu benemerito per la concordia di molte differenze che non danneggiavano la religione, e per la solenne protesta che interpose contro i danni e i pregiudizi arrecati tanto alle ragioni temporali della Chiesa, che ai suoi spirituali diritti. Mediante tale trattato, la libertà di coscienza fu stabilita in tutta l'Alemagna, ed i beni ecclesiastici, situati nei suoi stati, concessi furono ai principi protestanti ereditari, per risarcirli delle spese della guerra, soffrendone anco gli ordini teutonico e gerosolimitano. Vennero assicurati agli elettori, ai principi, ed agli stati dell'impero i loro diritti territoriali, e la loro libertà, a cui erano stati dati gravi colpi. La Svezia acquistò la Pomeriana, e la Francia il possesso dell'Alsazia e di tre vescovati; furono abolite le due metropoli di Magdeburgo e di Brema, oltre ad altri vescovati ed abbazie secolarizzate: sedici furono i principati, cioè i detti due arcivescovati e quattordici vescovati, che si alienarono a favore e per indennizzo de' principi ereditari; finalmente il governo interiore dell'Alemagna fu stabilito su basi più solide. In sostanza nella pace di Westfalia furono ceduti alla Svezia l'arcivescovato di Brema ed il vescovato Verdense; all'elettore di Brandeburgo i vescovati Halberstadiense, Mindano, e Camiense, e l'arcivescovato Magdeburgense da conseguirsi però dopo la morte del duca di Sassonia a cui in allora apparteneva; al duca di Mecklenburgo i vescovati Sverinense e Razenburgense; ai duchi di Brunswich e Luneburgo, l'alternativa al vescovato Osnabrugense; alla casa di Assia-Cassel l'abbazia Hirschfeldense. *V.* Bines, *Apparatus omnigenae eruditionis de pace Westphaliae* par. 8, pag. 395 e seg. Ferdinando III fece eleggere re dei romani suo figlio Ferdinando IV, che morì nel 1654; non pensò di far passare la corona imperiale nel suo secondogenito Leopoldo I, e terminò di vivere in Vienna nel 1657 a' 2 aprile, compianto più del di lui genitore. Dopo un interregno di alcuni mesi, a' 18 luglio 1658 fu eletto Leopoldo I, figlio di Maria Anna d'Austria, sorella di Filippo IV re di Spagna, e perciò cugino di Carlo II ultimo re di questa dinastia, già re d'Ungheria e di Boemia, ed ebbe a sostenere delle guerre contro Luigi XIV, e contro la Porta ottomana. Leopoldo I non volle mai arrischiarsi fra le armi, nè mai si ritrovò a verun assedio, nè ad alcuna battaglia, nè mai comparve alla testa di alcune truppe. Nondimeno sostenne la guerra per mezzo di generali in tutto il tempo del suo lungo regno, ed ebbe la sorte di vedere una gran parte dell'Europa unita per sostenerlo sul trono, ed acquistargli delle provincie. Alessandro VII, che per dimostrare il suo affetto verso la nazione germanica, avea annoverato tra i suoi quattro camerieri segreti Ferdinando di Fustenberg, molto si adoperò per mezzo di monsignor Sanfelice arcivescovo di Cosenza e nunzio al Reno, affinchè fosse esaltato all'impero, ed in fatti Leopoldo I subito scrisse al Papa con gratitudine per la valida di lui cooperazione; quindi il Pa-

pa lo soccorse dall'impeto de' turchi, che l'attaccavano nella Transilvania e nell' Ungheria. Montecuccoli, uno de' suoi generali, guadagnò col soccorso de' francesi la famosa battaglia di s. Gottardo contro i turchi, li 26 luglio 1664. Nell'anno precedente incominciò la dieta ad aprirsi a Ratisbona, ed il giudizio camerale nel 1689 da Spira trasferissi a Wetzlar. Tre anni dopo l'imperatore fece tagliare la testa a quattro signori ungheresi a lui ribelli. Clemente IX nel 1668 approvò l'ordine delle dame della Crociera, istituito dall' imperatrice Eleonora, vedova di Ferdinando III.

Nel 1671 Leopoldo I domandò soccorso agli stati generali contro la Francia, il che produsse un' ostinata guerra sul Reno, nella quale le truppe imperiali furono quasi sempre battute sino al tempo della morte del gran Turrena nel 1675. Dopo essere stata conchiusa nel 1679 la pace fra la Spagna, la Francia, e l'impero, gli ungheri avendo chiamato in loro aiuto i turchi nel 1683, il gran visir entrò in Ungheria alla testa di duecentoquarantamila uomini per risarcirsi delle passate sconfitte. Innocenzo XI a' 31 marzo si collegò con Leopoldo I e con Giovanni III Sobieski re di Polonia per opporsi ai formidabili turchi: quindi ordinò pubbliche preci in Roma per implorare il divino aiuto, e pubblicò un giubileo per tutta la Chiesa. Innocenzo XI impose nella Germania ed in Polonia tasse sulla decima parte de' beni ecclesiastici, e tre decime sul clero d'Italia ed isole adiacenti, il tutto per aiuto dell'imperatore. A questi mandò centomila scudi, ed altrettanti al re di Polonia; il sagro collegio de' cardinali contribuì trentamila scudi, e d. Livio Odescalchi nipote del Pontefice ne somministrò diecimila. L'esercito cattolico composto di ottantaquattromila uomini, sotto il comando di Giovanni III, e di Carlo duca di Lorena, di Ernesto conte di Stahremberg, governatore di Vienna, di Giovanni III elettore di Sassonia, di Massimiliano Emanuele duca di Baviera, e di altri valorosi, a' 12 settembre attaccò i turchi che sino dai 14 luglio assediavano strettamente Vienna, e ne fece macello. Grato il Papa alla protezione implorata di Maria istituì la festa del suo santissimo nome, e ricevette alcune insegne ottomane. Oltre a ciò Innocenzo XI rimise altri centomila scudi all' imperatore, ed egual somma al re di Polonia, esortandoli a proseguire sì gloriosa guerra al nome cristiano; fece entrare nella lega la repubblica di Venezia, e nel 1685 somministrò altro danaro. Alla liberazione di Vienna seguirono altre vittorie, e gl'imperiali ripigliarono tutte le città delle quali eransi impadroniti i turchi. Nel 1684 Leopoldo I cedette alla Francia Argentina, il forte di Kell, e varie altre piazze; indi nel 1686 fece un trattato co' principi, e cogli stati di Transilvania, che gli servì di mezzo per impadronirsi di quel paese. Conchiuse li 9 luglio dell'anno medesimo la famosa lega di Augusta, il vero oggetto della quale era di opprimere la Francia e distaccare da essa l'Inghilterra, la quale sino allora pareva troppo congiunta con la medesima, e di far entrare Giacomo II in questa lega, onde riuscire meglio nell' umiliare la gran potenza francese; la quale lega senza dubbio l'avrebbe molto più prima me-

nata a rovina. Giuseppe I figlio dell' imperatore, nato da Maddalena Teresa principessa palatina sua terza moglie, fu fatto coronare dal padre re d' Ungheria a' 9 dicembre 1687, ed eleggere re de' romani ai 24 gennaio 1690.

Innocenzo XII fu nel 1691 assunto al pontificato, già nunzio di Clemente IX in Vienna, ove fece arrestare l' eresiarca Borri che in Germania recava gravi danni all' unità della fede. Nella funzione del possesso il conte di Martinitz ambasciatore imperiale, pretese di non andare col contestabile Colonna, come dicemmo all' articolo Ambasciatori; ed al vol. II, p. 302 del *Dizionario* riportammo le altre pretensioni di quell' altiero ambasciatore nella processione del *Corpus Domini*, e del tumulto di cui fu cagione, onde Innocenzo XII vi prese severa provvidenza. Per vendicarsene l' ambasciatore attaccò un editto al suo palazzo, con il quale supponendo l' imperatore possedere in Italia molti feudi usurpati da altri, invitava i possessori a giustificarne il dominio e prenderne l'infeudazione. Il Papa fece dichiarare dal cardinal camerlengo con altro editto essere di niun valore l'imperiale, e lesivo dei sovrani diritti della santa Sede, minacciando gravi pene a chi l'ubbidisse. Indi con lettera, e per il nunzio si querelò con Leopoldo I del turbolento procedere dell' ambasciatore, onde l' imperatore fece scrivere lettere di scusa. Dipoi per altre violenze usate in Roma dall'ambasciatore, convinto Leopoldo I dalle rimostranze del Papa, richiamò l'ambasciatore, che dovette partire da Roma senza aver potuto conseguire la udienza dal Pontefice, e fu rimpiazzato dal conte di Mansfeld. Innocenzo XII somministrò copiosi sussidii all' imperatore che guerreggiava coi turchi, su de' quali il principe Eugenio di Savoia della casa di Soissons, supremo comandante imperiale, agli 11 settembre 1697 riportò una strepitosa vittoria sulle rive del fiume Tibisco presso Zenta. Erasi acceso di bel nuovo il fuoco della guerra in Europa, e dopo vari avvenimenti, e molto sangue sparso da una parte e dall' altra, si stabilì la pace a Riswick li 30 ottobre 1697 tra Leopoldo I, ed i re di Francia e di Spagna, ed altre potenze, per la quale premurosamente erasi adoperato Innocenzo XII. In vigore di questo trattato Argentina rimase a Luigi XIV, ed il Reno servì di confine tra la Germania e la Francia. A' 26 gennaio 1699 poi seguì la pace di Carlowitz nell' Ungheria tra l' imperatori, la Porta ottomana, ed altri principi, per la quale Innocenzo XII rese solenni grazie a Dio, e per tre sere per tutto lo stato fece fare dimostrazioni di gioia. Ma siccome l' imperatore avea dichiarato per nono elettore Ernesto duca di Brunswick ed Annover, il Papa con apostolica libertà riprovò tale elezione perchè il principe era acattolico. Il primo novembre 1700 morì Carlo II re di Spagna e delle due Sicilie senza prole, e con lui ebbe fine la linea austriaca di Carlo V o Carolina. Con testamento chiamò a succederlo il duca d'Angiò figlio del delfino di Francia, e nipote di Luigi XIV, onde fu acclamato re di Spagna col nome di Filippo V in Madrid ed a Versailles. Questi subito si rivolse al nuovo Pontefice Clemente XI perchè gli dasse l'investitura delle due Sicilie, mentre fece egual domanda l'imperatore per le

pretensioni che avea alla successione di Carlo II, a cagione di più stretta parentela. Clemente XI come padre comune la ricusò ad ambedue, nè volle prendere parte alle loro ragioni: ciò non impedì che nella guerra della successione di Spagna, ancor egli ne risentisse le funeste conseguenze.

Avendo l'imperatore nel 1701 riconosciuto per re di Prussia Federico I, elettore di Brandeburgo, e conferitegli le insegne reali senza il consenso della santa Sede, dappoichè la Prussia apparteneva anticamente all' ordine teutonico, Clemente XI disapprovò con brevi apostolici la concessione, anche per essere il principe acattolico, e dall' arcivescovo elettore di Magonza fece registrare nella cancelleria imperiale la sua protesta. Nel 1702 recandosi Filippo V a Napoli inviò ad ossequiare Clemente XI il marchese di Louville, e per reciprocanza il Papa mandò al re il cardinal Barberini legato *a latere*. Ciò dispiacque all' ambasciatore imperiale Lamberg, che subito partì da Roma, e se ne offese pure Leopoldo I, il quale non volle ricevere monsignor Spada nunzio straordinario, che Clemente XI avea destinato per esortarlo alla pace, come avea fatto coi re di Francia e di Spagna a mezzo di altri nunzi. Leopoldo I sostenne le sue ragioni sulla monarchia spagnuola, collegandosi con l'Inghilterra, con l'Olanda, e con la Savoia; indi insieme al figlio Giuseppe I, a' 12 settembre 1702, le cedette al suo quintogenito Carlo arciduca d'Austria, e perciò lo fece proclamare nel 1703 a Vienna qual re di Spagna col nome di Carlo III. A questo principe sino dalla fanciullezza gli fu ispirato zelo per la religione cattolica, e stima particolare per gli ecclesiastici, non che apprese una sufficiente cognizione delle lingue, delle scienze, e degli esercizi militari.

Pel sistema di neutralità, Clemente XI ricusò di dare il titolo di re, e gli onori inerenti all'arciduca Carlo, anzi nell'anno 1703 proibì che il suo ritratto fosse esposto rivestito colle insegne reali, nella chiesa nazionale di s. Maria dell'Anima in Roma, e siccome avea ordinato a monsignor Davia nunzio ordinario alla corte di Vienna di non intervenire alla solennità di sua proclamazione in re di Spagna, l'imperatore credendo che il Papa con tali prudenziali atti si mostrasse favorevole a Filippo V, licenziò da Vienna il nunzio, ed ordinò alle sue truppe di entrare nella provincia di *Ferrara* (*Vedi*). E qui va avvertito, che costante Clemente XI all' adottata neutralità, quando nella consueta cappella cardinalizia per la festa di s. Carlo Borromeo, che si celebra in Roma nella sua chiesa della nazione milanese, si volevano esporre i ritratti dell' arciduca Carlo, e di Filippo V, perchè il ducato di Milano conquistato dai tedeschi faceva parte della monarchia spagnuola, prese il ripiego di tenervi egli stesso cappella papale, dacchè allora non si espongono i ritratti de' principi, quindi restò tale onore alla chiesa, come meglio dicemmo al vol. IX, p. 92 del *Dizionario*, senza che il Pontefice in quella emergenza si compromettesse con veruna delle parti contendenti. Leopoldo I morì in Vienna a' 5 maggio 1705, con fama di principe retto, di savio

discernimento, e di un carattere sempre eguale: sotto di lui la battaglia di Luzara fu vinta dai francesi, così quelle di Fridlinga e di Spira; ma nella battaglia di Hochstet non solo gl'imperiali riportarono vittoria, ma ricuperarono tutta la Baviera. Giuseppe I suo figlio gli successe, adottando i principii e le massime del genitore, impegnando il duca di Savoia, gli olandesi e gl'inglesi a continuare ne'suoi interessi contro la Francia sostenitrice di Filippo V, e volle fare riconoscere il suo fratello Carlo per re di Spagna.

Clemente XI si condolse col nuovo imperatore per la morte del padre, mentre Giuseppe I avvisò coloro che in Germania aveano diritto di conferire benefizi, che non dassero i vacanti se non a chi egli avesse raccomandato, senza avere domandato le preci primarie al Papa, che gliene conferiva lo indulto. Ed è perciò che Clemente XI si trovò in necessità di riprovare la disposizione imperiale, come contraria al concordato germanico: veramente l'imperatore avea avanzato la supplica delle preci primarie, ma per negligenza dell'ambasciatore marchese di Priè non era mai stata presentata. Nell'agosto l'imperatore licenziò il nunzio apostolico da Vienna, onde Clemente XI si diresse con un breve al re di Polonia Stanislao, allora mediatore tra il sacerdozio e l'impero, lagnandosi dell'ingiuria, e dello scandalo che faceva tripudiare gli eretici; altrettanto direttamente fece con l'imperatore medesimo, con l'imperatrice, e con diversi principi di Germania, ma senza frutto perchè Giuseppe I riteneva che il Pontefice favorisse Filippo V. Continuando i dissapori tra la corte cesarea, e la santa Sede, nel 1706 tornarono i tedeschi ad assalire le provincie di Bologna e di Ferrara, e solo nell'anno seguente ne ottenne il Papa il ritiramento a mezzo del principe Eugenio. Passarono le truppe alla conquista del regno di Napoli, e poscia ritornando nei dominii ecclesiastici sorpresero, e s'impossessarono di *Comacchio* (*Vedi*). Nel detto anno 1706 l'imperatore intimò agli elettori di Colonia e di Baviera il bando imperiale, e dipoi sottomise i ribelli d'Ungheria. Tra i diversi successi della guerra noteremo che nel 1707 alla battaglia d'Almanza, l'esercito di Filippo V riportò vittoria sopra quello dell'arciduca Carlo che avea preso Lerida. Quasi tutti i sovrani cattolici di Europa furono compresi d'indignazione per l'oppressione dell'innocente Pontefice, e Luigi XIV gli spedì il maresciallo di Tessi per invitarlo a collegarsi coi principi italiani; questo progetto mosse l'imperatore alla pace, sebbene il Papa avea risposto, che siccome padre comune de'fedeli, non gli conveniva far guerra offensiva contro un imperatore cattolico, solo doveva difendere i propri stati. Il granduca di Toscana, ed il conte palatino si intromisero per la pace, per la quale Clemente XI ricorse all'aiuto divino, con solenni processioni, in cui si portò alla basilica vaticana la prodigiosa immagine del ss. Salvatore dal Laterano; quindi il marchese di Priè sottoscrisse in Roma la concordia ai 15 gennaio 1709, convenendo Clemente XI di riconoscere Carlo III quale re titolare di Spagna, con la

protesta di non intendere pregiudicare chi avesse ragioni al trono di Spagna, e con altre prudenti condizioni. Ad onta di queste Filippo V si dichiarò offeso dal procedere di Clemente XI, il quale con ragionevoli argomenti, con analoghi esempi, e coll'attuale della Francia che ad un tempo riconosceva per re di Inghilterra Guglielmo III acattolico che vi regnava, e Giacomo III cattolico ramingo, dimostrò la leale sua condotta.

Nel medesimo anno 1709 i francesi riportarono alcuni vantaggi sui tedeschi nell'Alta Alsazia; il principe Eugenio con lord Marlboroug presero Tournay, e dopo la battaglia vinta a caro prezzo dai tedeschi a Malplaquet, s'impadronirono di Mons. Sebbene Filippo V avesse fatto in Madrid riconoscere dagli stati generali il principe d'Asturias suo figlio per erede presuntivo della corona, ed Alicante unico rifugio di Carlo III fosse stata presa dalle sue truppe, nel 1710 l'esercito spagnuolo venne disfatto presso Almenat, ed anche presso Saragozza, Filippo V fu costretto abbandonare la capitale Madrid, ed in questa entrò malgrado la ripugnanza degli abitanti Carlo III di Austria. Però verso il fine di detto anno Filippo V disfece le truppe degli alleati presso Villaviciosa, essendo il loro esercito comandato dal prode principe di Stahremberg, e con questo avvenimento si consolidò nel trono di Spagna, anche pe' seguenti vantaggi riportati dalle sue milizie. Carlo III abbandonò Madrid, si ritirò in Catalogna ove ben presto tutto perdè, tranne Barcellona e Tarragona. Intanto Giuseppe I morì a'17 aprile 1711 non lasciando che due principesse, Maria Gioseffa, e Maria Amalia, avute da Guglielmina Amalia di Brunswick, figlia del duca d'Annover. Gli successe il fratello Carlo VI, perciò obbligato lasciare la Spagna, nominandovi reggente la consorte Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbuttel, ed il comando dell'armata al nominato Stahremberg. Arrivò alla dieta quando per le cure del principe Eugenio era stato eletto imperatore, e fu coronato a Francfort a'22 dicembre, e l'anno successivo a Presburgo re d'Ungheria, conservando sempre il vano titolo di re di Spagna. Clemente XI dopo aver deplorato in concistoro la perdita di Giuseppe I, gli celebrò i funerali, cui prestò assistenza, indi si adoperò perchè fosse eletto il fratello, nella speranza che desistendo dalle pretensioni sulla Spagna si ripristinasse la pace d'Europa. A tale effetto uffiziò gli elettori, e diè relative istruzioni a monsignor Annibale Albani suo nipote, che inviò nunzio straordinario alla dieta di Francfort. Dopo l'elezione, Clemente XI mandò a Carlo VI per legato *a latere* il cardinal Imperiali; e nel dicembre dichiarò con la costituzione *Receptis*, che per tutti gli atti d'ossequio, e per le funzioni solite praticarsi dalla Sede apostolica dopo l'elezione del re de' romani, essa non si approva dal Papa se l'eletto non ottiene la conferma con bolla concistoriale. Allora Carlo VI fece supplicare Clemente XI dall'ambasciatore di Priè di sua approvazione, e l'ebbe con la bolla *Romani Pontificis* sottoscritta da ventitre cardinali a'26 febbraio 1714; indi ad istanza dello stesso imperatore a'10 marzo Clemente XI gli accordò le preci pri-

marie, con quelle condizioni contenute nella bolla *Cum post factam.*

Malgrado i preliminari trattati di pace d'Utrecht, di Radstad, e di Baden, la guerra continuò nella Spagna. Nel 1712 Clemente XI riprovò e dichiarò nulli i capitoli della pace conchiusa nel 1707 da Giuseppe I coi plenipotenziari di Carlo XII re di Svezia in Altranstad, pei gravi danni che riceveva l'ecclesiastica giurisdizione, ed esortò Carlo VI a procurarne l'inadempimento. Con apostolica franchezza il Papa invitò l'imperatore a resistere ai tentativi dei calvinisti, i quali nella dieta di Ratisbona, e nei trattati della pace d'Utrecht procuravano che nella Slesia fosse loro concesso, quanto nella detta pace d'Altranstad era stato accordato ai luterani. Nel 1714 Clemente XI raccomandò caldamente all'imperatore ed al re di Francia nella pacificazione della Spagna che si trattava a Baden, fosse cautelata la religione cattolica nella Svizzera, la difesa de' suoi diritti, e la restituzione de' beni tolti al monistero di s. Gallo. Rendendosi insolenti i turchi per le ultime vittorie riportate, ed avendo preso di mira gli stati austriaci, e la repubblica di Venezia, Clemente XI implorato il divino patrocinio si rivolse a tutti i principi cristiani per formare una poderosa lèga, ed a tal fine mandò legato *a latere* a Vienna il cardinale Orsini. Carlo VI restava titubante, per timore che il re Filippo V ne profitasse a di lui danno, onde il Papa ottenne da questo principe solenne promessa che non avrebbe molestato i dominii imperiali durante la guerra cogli ottomani. Sicuro di tale protesta Clemente XI ne spedì all'imperatore la notizia, il quale unito ai veneti dichiarò guerra ai turchi a'5 giugno 1716; ed il Pontefice per aiutarlo gli concesse le decime ecclesiastiche per tre anni negli stati austriaci, nel ducato di Milano, e nel regno di Napoli. Mentre in Roma Clemente XI innalzava preghiere a Dio e faceva processioni divote per la prosperità delle armi imperiali, queste sotto il comando del celebre e valoroso principe Eugenio, riportarono a'5 agosto presso Petervaradino segnalata vittoria; e tale fu il terrore de' turchi, che precipitosamente levarono l'assedio da Corfù; indi Clemente XI inviò ad Eugenio, come principe benemerito della religione cattolica, lo *Stocco e berrettone benedetti* (*Vedi*). Questo capitano prese poscia Temiswar, Belgrado, ed altre piazze, per cui i turchi si videro costretti domandare la pace. Frattanto Filippo V mancando alle promesse, e facendo uso del soccorso, che dal Pontefice eragli stato dato contro il turco, ad istigazione del primo ministro cardinal Alberoni, s'impadronì dell'isola di Sardegna parte della monarchia spagnuola, già conquistata dagl'imperiali. A tale notizia Clemente XI ne restò afflittissimo perchè vedevasi esposto coll'imperatore, che aveva assicurato dell'inazione di Filippo V, ed a questi per la mancata parola scrisse con grave risentimento. Dall'altro canto Carlo VI dubitando della sincera condotta del Papa, a suggestione de' suoi ministri che lo rappresentarono qual traditore, si mostrò sdegnato, proibì al nunzio di Vienna di accostarsi a corte, e di trattare affari co' suoi mini-

stri; fece licenziar da Napoli il nunzio Vicentini, e sequestrò le rendite de' benefizi che i cardinali e i prelati possedevano in quel regno, il perchè giuste querimonie gli scrisse l' innocente e bersagliato Clemente XI. Finalmente l'imperatore, e Filippo V, persuasi della probità del Papa, restituirono ai nunzi la loro stima e fiducia, e ritornarono ad un contegno pacifico.

In Passarowitz nel 1718 ebbe luogo la pace co' turchi, conservando l'imperatore tutte le sue conquiste. In quanto all'Italia, per la invasione memorata della Sardegna, venne in Londra a' 2 agosto 1718 conchiusa la quadruplice alleanza tra l'Inghilterra, la Francia, l'imperatore, e gli stati generali. Carlo VI si obbligò riconoscere Filippo V in re di Spagna, rinunziando per sempre a detto regno; e gli alleati si obbligarono mantenere l'imperatore in qualità d' arciduca d'Austria in possesso de' suoi stati, ed a fargli concedere la Sicilia in luogo della Sardegna. Non avendo voluto la corte di Spagna aderire a questo trattato, la guerra continuò; gli spagnuoli ebbero vari colpi sinistri, e la Spagna entrò nella quadruplice alleanza nel 1720, e così terminò la guerra. Riconosciuto il regno di Sicilia possesso di Carlo VI, a' 9 giugno 1722 Innocenzo XIII glie ne diede la solenne investitura. L' imperatore s'impiegò dipoi a tutto suo potere per introdurre, e per rendere stabile da per tutto la prammatica sanzione rispetto alla successione ne' suoi stati ereditari, che volle restassero sempre indivisi, cioè che in mancanza di maschi della sua linea, le sue figlie gli sarebbero succedute in tutta l'eredità, in preferenza di quelle dell' imperatore Giuseppe I suo fratello. Dopo di averla fatta accettare nella maggior parte degli stati dell' Alemagna, ed approvare dagli elettori di Sassonia e di Baviera mariti delle figlie di Giuseppe I, conchiuse un trattato a Vienna li 30 aprile 1725 colla Spagna, in cui ambedue le parti rinunziarono a tutti i regni e paesi ch' elleno possedevano allora, e fu guarentita la successione ereditaria di d. Carlo Borbone agli stati di Toscana e di Parma, e la prammatica sanzione d'Austria: questa allenza fu chiamata l'alleanza di Vienna. Benedetto XIII diè fine alla famosa controversia, se alla camera apostolica, ovvero al duca di Modena appartenesse il dominio della città e contea di Comacchio nel ducato di Ferrara, occupata dall'imperatore che proteggeva gli Estensi, e nel 1725 ne seguì la restituzione alla santa Sede, vera ed antica sua signora; quindi il Papa accordò a Carlo VI le decime ecclesiastiche in tutti i dominii austriaci, condonandogli tutte le rendite maturate; e siccome Sinzendorf primo ministro avea cooperato a questo accomodamento, creò cardinale Filippo di lui figlio. Essendo morto nel 1732 Augusto II elettore di Sassonia re di Polonia, l'imperatore si vide ingolfato in nuova guerra. La Francia voleva ristabilire sul trono polacco Stanislao, e Carlo VI per lo contrario fece eleggere il figlio del defunto, che prese il nome di Augusto III. I francesi presero Kehl, Treveri, Tarbach, Filisburgo, e guadagnarono in Italia la battaglia di Parma e di Guastalla. D. Carlo Bor-

bone soccorso dalle armate spagnuole, comandate dal duca di Montemar, attaccò il regno di Napoli, e se ne fece dichiarare re in Palermo dopo la battaglia di Bitonto, e s'impadronì pure della Sicilia. Clemente XII si trovò nella penosa alternativa, che il re Carlo e l'imperatore gliene domandarono l'investitura, che credè concedere al secondo.

Altro non rimaneva nel 1735 in Italia agl'imperiali che Mantova; ma essendosi portati i russi ed i sassoni a rinforzare l'armata imperiale sul Reno, cessarono le ostilità, e fu fatta la pace. Augusto III rimase re di Polonia, il re Stanislao ebbe i ducati di Lorena e di Bar, con patto che dopo la sua morte ritornerebbero alla Francia; furono restituite all'imperatore Parma e Piacenza, ed il ducato di Milano; la Francia garantì la prammatica sanzione; il duca di Lorena Francesco Stefano destinato a sposare Maria Teresa figlia primogenita ed erede di Carlo VI, in compenso della cessione a Stanislao dei due ducati, ebbe in cambio il granducato di Toscana all'estinzione del granduca Gio. Gastone, e dalla Francia cinque milioni e mezzo di lire all'anno, finchè ne fosse entrato in possesso; finalmente d. Carlo di Borbone tenne il regno di Napoli e la Sicilia, ricevendone l'investitura da Clemente XII. Nel 1737 Carlo VI si trovò costretto guerreggiare coi turchi, onde si rivolse alla benignità del Papa come mediatore della sacra alleanza formata da Innocenzo XI, col re di Polonia ed i veneziani contro la sublime Porta, che invadeva l'Ungheria, ove il principe transilvano Ragotski erasi nuovamente ribellato, perciò scomunicato da Clemente XII, come incorso nelle censure della bolla in *Coena Domini*, per aver preso le armi contro l'imperatore in soccorso dei turchi con obbrobriosa alleanza. Inoltre Clemente XII in diversi modi cercò giovare Carlo VI. Pubblicò un giubileo per tutta l'Italia per implorare il divino patrocinio, e concesse all'imperatore centoventimila fiorini di beni ecclesiastici dei suoi stati, centomila scudi del tesoro pontificio, dodicimila scudi del suo privato peculio, e trentamila scudi oblazione de' cardinali e prelati di Roma. La guerra fu infelice all'impero, per cui Carlo VI nel 1739 nel trattato di pace rilasciò ai turchi Belgrado, Zabach, la Servia, e quanto la casa d'Austria possedeva nella Vallachia. A' 20 ottobre 1740 Carlo VI morì a Vienna, dopo aver dato al duca Francesco Stefano in isposa la sua figlia Maria Teresa, avendolo fatto eleggere re de' romani, laonde questo principe divenne lo stipite della nuova casa d'Austria, chiamata *Austria-Lorena*, gloriosamente regnante. Benedetto XIV diè parte al sacro collegio in concistoro della morte di Carlo VI, e poscia gli celebrò i funerali. Negli stati ereditari essendo premorto al padre l'arciduca Leopoldo, successe Maria Teresa, che si trovò esposta a molte guerre e pretensioni alla vasta eredità; e la prammatica sanzione riconosciuta per ventisette anni, ad un tratto fu considerata come non fatta; ma Maria Teresa subito si mise in possesso dell'Austria, dell'Ungheria e della Boemia.

I pretendenti che sorsero a disputare a Maria Teresa il retaggio de' suoi avi, furono l'elettore

di Baviera, quello di Sassonia, Filippo V, il re di Sardegna, e Federico II re di Prussia; Luigi XV re di Francia non si valse de'suoi titoli, ma volendo abbassare la casa d'Austria sua antica rivale coadiuvò all'esaltazione del principe bavaro. L'elettore di Baviera Carlo Alberto figlio di Massimiliano, e sposo di Maria Amalia figlia di Giuseppe I, avendo ricevuto truppe dalla Francia s'impadronì di Passavia, prese il titolo d'arciduca d'Austria, andò al possesso di Lintz, s'impadronì ancora della Boemia, e se ne fece proclamare re, dappoichè erasi protestato contro la convenuta prammatica sanzione, e fatto perciò alleanza col cognato elettore di Sassonia. Indi a' 14 gennaio 1742 fu unanimemente eletto re de'romani, e fece il suo solenne ingresso in Francfort, dove l'elettore di Colonia suo fratello lo incoronò imperatore, prendendo il nome di Carlo VII. Benedetto XIV ne approvò l'elezione, ed egli nominò protettore dell'impero presso la santa Sede il cardinale Borghese, mentre a di lui mezzo, e per quello del barone Scarlatti suo ministro in Roma domandò le preci primarie, la spedizione d'un nunzio apostolico, e la giurisdizione della chiesa nazionale di s. Maria dell'Anima. Appena Benedetto XIV intese tutte queste istanze, convocò una congregazione de'cardinali, nella quale fu risoluto di differire il risultato alle due prime domande, e di non far novità alla terza, perchè i deputati di detta chiesa vi aveano innalzato l'arme della regina Maria Teresa, credendo che a questa dovesse appartenere com'erede universale della casa d'Austria, e non mai alla nazione tedesca come pretendeva il nuovo imperatore. In quanto al nunzio, trovandosi ancora a Vienna monsignor Doria nunzio straordinario, Benedetto XIV volle che vi fosse conservato; ed in quanto alle preci primarie, siccome queste non si accordavano dai Pontefici ai novelli imperatori, se non dopo aver essi per mezzo d'un ambasciatore reso obbedienza alla santa Sede, così appena il cardinal Borghese ricevette le credenziali di ambasciatore straordinario, e rese solenne obbedienza a nome di Carlo VII, fece la supplica per le preci primarie, e Benedetto XIV benignamente con bolla le accordò. La regina Maria Teresa protestò contro l'elezione di Carlo VII, aiutata principalmente dagli ungheresi, riprese Passavia, Lintz, l'alta Austria: le di lei truppe comandate dal conte di Kevenhuller entrarono poscia in Baviera, s'impadronirono di Braunau, di Landshut, di Monaco, e posero quasi tutto l'elettorato in contribuzione. Carlo VII costretto ad evacuare la Boemia, e spogliato de'suoi stati ereditari, fu ridotto ad errare per la Germania; riparò alla fine in Francfort ove convocò una dieta per rimediare i suoi affari, e tentò pacificarsi con l'Austria. Una diversione effettuata in Boemia dal re di Prussia, gli porse l'occasione di ricuperare la Baviera, onde Carlo VII rientrò in Monaco nel novembre 1744; ma rifinito dai dispiaceri e dalle infermità, morì ai 20 gennaio 1745, mentre gli austriaci rientravano in Baviera, nel cui elettorato gli successe il figlio Massimiliano.

Benedetto XIV venendo in cognizione che ne' trattati per la pace si volevano secolarizzare alcuni

vescovati di Germania, o dai più ricchi si dovessero diminuirne le rendite; per impedire tali nocevoli innovazioni scrisse ai principi tedeschi perchè non lo permettessero, ed esortò i vescovi, mediante la costituzione *Ut primum*, ad opporsi virilmente a sì pregiudizievoli secolarizzazioni. Rifletteva il Pontefice, che se alcuni principi tedeschi anche cattolici spacciavano che i vescovi non dovevano essere nello stesso tempo principi sovrani, dovevano sapere che nella Germania conveniva grandemente che i vescovi fossero ricchi e potenti per resistere agli eretici, e mantenere quelli che dall'eresia si convertivano; e perciò il Papa invitò i vescovi a chiudere la bocca a coloro che in tal modo parlavano, facendo buon uso delle rendite con generose limosine. Ai 13 settembre 1745 Francesco I marito della regina Maria Teresa avendo stabilito il suo quartiere generale ad Eidelberga fu acclamato imperatore, fece il suo ingresso in Francfort, dove venne coronato a' 4 ottobre. Intanto la guerra continuò, e soltanto nel 1748 la pace d'Aquisgrana assicurò a Maria Teresa la possessione della maggior parte de'suoi stati ereditari. I talenti di questa principessa la mettevano in istato di governare da sè stessa; associò nondimeno il suo sposo alle cure dell'amministrazione, e regnò sempre tra loro il più grande accordo per far fiorire la monarchia austriaca, e per mantenere la influenza della loro casa nell'impero germanico. I risultamenti della gran lotta che disputò i diritti a Maria Teresa si furono: che la Prussia conquistò una gran parte della Slesia, e la contea di Glatz; una porzione del Milanese fu ceduta al duca di Savoia divenuto re di Sardegna nella guerra di successione alla monarchia di Spagna; ed i ducati di Parma e Piacenza furono ceduti ad un infante di Spagna. Nel 1753 insorse una differenza tra l'impero, e Benedetto XIV, il quale volendo elevare al cardinalato monsignor Stoppani già nunzio di Vienna ed alla dieta di Francfort, ed allora presidente di Urbino, il cardinal Millini ministro in Roma dell'imperatrice Maria Teresa, in nome di questa lo voleva escluso dal sacro collegio, perchè nella detta dieta per l'elezione dell'imperatore avea promosse le parti della casa di Baviera, e perciò non favorì quelle di Francesco I e dell'Austria. Considerando Benedetto XIV che non conveniva dare ascolto a tali istanze, per non dare esempi ad altre corti di pretensione onde escludere qualche individuo dal collegio cardinalizio, come l'impero, la Francia e la Spagna pretendevano darla al pontificato nel conclave; e considerando pure che monsignor Stoppani avea servito la santa Sede con riputazione, ed aveva agito secondo le istruzioni della medesima, lo creò cardinale.

Maria Teresa si occupò di cancellare le tracce della guerra, con animare l'agricoltura, far fiorire il commercio, le arti, le scienze, massime la militare, mediante accademie e collegi da lei istituiti. Minacciata di poi da Federico II re di Prussia, Maria Teresa si procurò l'appoggio della Francia a mezzo del principe di Kaunitz che godeva la sua intima confidenza, e fece entrare ne' suoi progetti le corti di Russia, di Svezia e di Sas-

sonia. Alcuni prosperi successi onorarono le armi imperiali, come la vittoria di Kollin riportata dal general Daun, e la pace di Huberstburg de' 16 febbraio 1763 terminò la guerra dei sette anni. Poco dopo Giuseppe II figlio primogenito degli imperiali coniugi, nel 1764 fu acclamato re de' romani; mentre nel precedente anno Francesco I avea assicurato il gran ducato di Toscana al secondo figlio Pietro Leopoldo. Nel 1765 Francesco I morì ad Inspruck con riputazione di principe saggio, illuminato e benefico. Altri suoi figli nati da Maria Teresa furono Ferdinando chiamato dal suo matrimonio con Maria Beatrice d'Este alla successione del ducato di Modena; Massimiliano gran maestro dell' ordine teutonico, arcivescovo di Colonia e vescovo di Munster; Maria Cristina maritata al principe Alberto di Sassonia, governatrice de' Paesi Bassi, e provvista co'suoi discendenti dell'appannaggio del principato di Teschen; Maria Amalia maritata al duca di Parma; Maria Carolina maritata al re di Napoli; Maria Antonietta maritata a Luigi XVI re di Francia, e che fu partecipe delle sciagure del consorte, come narrammo a quell' articolo. Maria Teresa pianse teneramente Francesco I, prese lutto austero che più non depose, fondando un capitolo di canonichesse ad Inspruck, delle quali si parlò al vol. VII, p. 231 del *Dizionario*, con l'obbligo di pregare per l'anima del consorte. A' 18 agosto 1765 Giuseppe II divenne imperatore, continuando ad essere imperatrice regina Maria Teresa sino alla morte. A questa Clemente XIII, come regina d'Ungheria, confermò il titolo di *maestà apostolica*, e con poco frutto a lei si rivolse per salvare la minacciata benemerita compagnia di Gesù. Celebrandosi il *Conclave* (*Vedi*) per di lui morte, Giuseppe II e il fratello Pietro Leopoldo l'onorarono di loro presenza: per questo conclave ebbero luogo due ambasciatori straordinari, uno di Giuseppe II, l'altro di Maria Teresa, distinti con doni dall' eletto Clemente XIV. Quando stava per iscoppiare la guerra tra questa principessa, e Caterina II imperatrice di Russia che brillava su quel trono, seguì nel 1772 il primo partaggio della Polonia tra quella potenza, la Prussia, e Maria Teresa cui toccò la Galizia, la Lodomiria, la città di Zyps, e poscia la Bukowina, ed il quartiere dell' Inn. La successione di Baviera vacata per morte di Massimiliano, ultimo elettore del ramo cadetto di Wittelsbach, fu causa di nuova guerra.

Toccava la successione di diritto all' elettore palatino, come capo del ramo primogenito, ma Giuseppe II persuase la madre ad invadere la Baviera, mentre per rappresaglia la Prussia occupò la Boemia: ben presto terminò la guerra nel 1779 colla pace di Teschen, in cui l'Austria rinunziò alle sue pretensioni. Maria Teresa morì a' 29 novembre 1780, col titolo glorioso di *madre della patria*. Gli successe Giuseppe II, il quale subito occupossi di consolidare il possesso de'suoi immensi dominii, stabilendovi un sistema di amministrazione regolare ed uniforme. Continuò a vivere frugalmente, e senza fasto sovrano, col quale privato sistema avea fatto diversi lunghi viaggi, per acquistare cognizioni, sino nelle più rimote regioni, nell'intendimento di farne uso in vantaggio de'popoli

affidati a lui dalla provvidenza. Protesse le arti, le scienze, il commercio, ed amò le milizie con le quali visse domesticamente, ed ebbe per loro la più tenera sollecitudine. Troppo però fu trasportato nello spirito di riforma, e disgraziatamente volle semplicizzare ne' suoi stati la cattolica religione, ed organizzare il sistema del clero e dei claustrali con pregiudizievoli novità. Vietò primamente ai religiosi di ubbidire ai loro superiori, soppresse molti conventi e monisteri, proibì ad altri ricevere novizi, e di altri s' impadronì delle rendite. Ordinò al clero di dargli un catasto de'suoi beni; e non permise più che si ricorresse al Papa per le dispense matrimoniali. Prescrisse il *placet* imperiale per tutte le bolle, brevi e rescritti provenienti da Roma, e dalla santa Sede. Vietò ai vescovi di conferire gli ordini, e con un seguito perenne di regolamenti che cambiavano tutti gli antichi usi praticati dalla Chiesa, e rovesciavano la sua disciplina, si fece riformatore eziandio de' più piccoli oggetti. Soppresse le confraternite e pie congregazioni, abolì le divote processioni di religione, prescrisse l'ordine dei divini uffizi, regolò le sacre cerimonie, il numero delle messe, la maniera delle benedizioni, e fino la quantità di cerei, che dovevano ardere nei medesimi uffizi divini, per le quali minuzie il filosofo Federico II re di Prussia, lo chiamava *mio fratello il sagrestano*. Questi e molti altri decreti eccitarono lo zelo di parecchi vescovi, ma le loro rimostranze non furono attese. Fra gli altri il cardinal Bathyan primate d' Ungheria, dimostrò all'imperatore quanto i suoi decreti eccedessero il potere dell'autorità civile, massime quello de' 4 maggio 1781, in cui a favore dei giansenisti s' ordinava un assoluto silenzio sulla bolla *Unigenitus* di Clemente XI, contro la quale però seguitavano a scrivere i teologi della corte, ed in favore dell' appello. Quell'intrepido cardinale fece osservare che la bolla di Clemente XI era un giudizio della Chiesa universale, com'erasi dimostrato dal concilio romano nel 1725; dall' enciclica di Benedetto XIV nel 1756, e dagli atti del clero di Francia nel 1765. Nulla potè fermare il corso delle innovazioni religiose di Giuseppe II, tanto opposte all' antica disciplina ecclesiastica, nè le diverse lettere amorevoli del Pontefice Pio VI, poterono persuadere l' imperatore a cangiare consiglio, ed ascoltar quello del padre comune de' fedeli.

Per dovere del suo apostolico ministero, stimò Pio VI che la sua presenza e le sue parole potessero avere maggior efficacia presso l'augusto, onde risolvette di portarsi a Vienna. Partecipò il suo divisamento ai cardinali Albani e Gerdil, e siccome uno di essi gli rispose che avrebbe dovuto molto combattere, soggiunse il zelante Papa, combatteremo, ma colle armi della dolcezza e della cristiana carità. Quindi Pio VI avvisò l'imperatore con lettera de' 9 febbraio 1782 della prossima partenza per la di lui capitale, senza indicargli i motivi del viaggio. Li previde Giuseppe II dicendogli nella risposta che il partito da lui preso nelle riforme religiose era irrevocabile, nè mai avrebbe ceduto. A' 27

febbraio Pio VI partì alla volta di *Vienna* (*Vedi*), e giunto a Ferrara ricevette dall'imperatore l' avviso che l'avrebbe alloggiato nel palazzo imperiale, mentre il Papa divisava abitare in quello della nunziatura. A' 14 marzo Pio VI arrivò a Gorizia dove il conte di Cobentzel vicecancelliere di corte lo complimentò in nome dell' imperatore. A Lubiana ebbe gli omaggi dell'arciduchessa Marianna d' Austria, proveniente colle sue dame da Clangenfurt. A' 22 marzo due leghe da Neustadt Giuseppe II col fratello Massimiliano si presentarono alla carrozza di Pio VI, che fu dall' imperatore aiutato a discenderne dopo aperto da lui lo sportello. Dopo gli scambievoli atti di cordialità, Pio VI ascese nella carrozza di Giuseppe II, ed insieme entrarono in Vienna, ove venne trattato splendidamente in tutto il tempo che vi restò, essendo allora nunzio apostolico il celebre monsignor Garampi. Quindi ebbero luogo tra il Papa e l' imperatore soltanto lunghi e continui congressi, mentre tutta l'Europa teneva verso di loro rivolta la sua attenzione. Intanto le riforme ecclesiastiche non vennero nè sospese nè modificate, anzi l'imperatore minacciò quelli che non aveano pubblicato i suoi ordini sulla tolleranza dei diversi culti religiosi, tra' quali il vescovo di Gorizia, il conte d'Elding, e l'intendente della provincia di Carniola. Dall'altro canto Pio VI, sempre costante nella difesa dei diritti della santa Sede, in Vienna stessa scrisse un breve con cui pieno di apostolica fermezza riprese un vescovo di Moravia perchè avea lasciato uscire da due monasteri le monache, che si videro erranti cercando ricovero, e perchè assolvette i religiosi massime i certosini dall'osservanza di loro regola. Del risultato sull'operato di Pio VI a Vienna, poco se ne seppe: certo è che il giuramento prescritto ai vescovi fu soppresso; permise ancora l'imperatore, che si potesse ricorrere alla santa Sede nelle dispense matrimoniali in primo e secondo grado; il Papa accordò ai vescovi la facoltà per le dispense matrimoniali in terzo e quarto grado, ed ancora in parentela più prossima, previo l'assenso pontificio; alcune modificazioni riguardo ai monasteri di ambo i sessi, e sulla tolleranza delle diverse religioni; soppressi alcuni monasteri e conventi religiosi, furono rispettati però i loro ordini e congregazioni; l' imperatore spiegando il suo decreto sulla bolla *Unigenitus* vietò disputarne pubblicamente, e permise ai professori darne nelle scuole una conoscenza istorica; il medesimo dichiarò che il *placet* imperiale non si estenderebbe sulle bolle in materia dommatica; protestò che il piano adottato per la censura de' libri, non impediva ai vescovi di fare le loro rappresentanze sopra quelli che avessero riputati nocivi. Questi furono i principali punti ove Giuseppe II rallentò la sua rigidezza, tenendolo saldo il principe Kaunitz gran cancelliere, contro le zelanti sollecitudini del capo della Chiesa: Pio VI in una parola si chiamò contento del suo viaggio. Prima di partire da Vienna ricevette dall'imperatore una superba carrozza da viaggio, una ricca croce di brillanti, ed un pastorale con molte gioie di finissimo lavoro, i quali doni furono stimati trecento cin-

quantamila fiorini. Inoltre l'imperatore fece nobili doni ai famigliari del Pontefice, il quale fece altrettanto con la corte imperiale. A' 22 aprile Pio VI partì da Vienna, seguito da monsignor Garampi, ed in carrozza coll'imperatore, lasciandosi entrambi con reciproche dimostrazioni di rispetto ed affetto nella strada di Baviera al santuario di s. Maria Brunn. Indi Pio VI passò a pernottare nell'abbazia de' benedettini di Melck poco dopo soppressa, e per Lintz, Hag, Monaco, Augusta, Inspruck e Bressanone uscì dai dominii austriaci.

Tornato Pio VI in Roma l'imperatore diè luogo a nuovi provvedimenti; egli con un editto si arrogò la nomina dei vescovi di Lombardia che spettava al Papa da tempo immemorabile; e Pio VI fu condiscendente in cederla. Di propria autorità Giuseppe II formò un regolamento sui vescovati, abolì i seminari diocesani sostituendovi dei generali in cinque o sei città solamente; pubblicò un decreto per togliere alla Chiesa le sagre immagini; soppresse gl' impedimenti derimenti de' matrimoni, ne formò in vece de'nuovi, e permise il divorzio in molti casi. Intanto Eybel, uno de' più ardenti fautori delle riforme imperiali, nel 1782 pubblicò in Vienna un libro intitolato: *Quid est Papa?* il quale munito del sigillo imperiale si sparse con profusione tradotto in più lingue. Per lo spirito velenoso che conteneva, si pretendeva che il Papa non avesse altro diritto che di avvertire ed esortare, così i vescovi che faceva eguali nell'autorità. Dipoi Pio VI con decreto de' 28 novembre 1786 condannò il libro, come contenente proposizioni ingiuriose, false, temerarie, scismatiche, erronee ed eretiche, già condannate dalla Chiesa. L'imperatore persuaso che il pontificio decreto comparirebbe nei suoi dominii de' Paesi Bassi, ne ordinò la soppressione; e perchè il nunzio di Brusselles monsignor Zondadari, e l'arcivescovo di Malines cardinale Franckenberg erano accusati di aver contribuito a farlo conoscere nelle Fiandre, ordinò al primo di partir subito da' suoi stati, ed al secondo di portarsi a Vienna per render conto di sua condotta. Mentre Pio VI nel 1783 attendeva in Roma Gustavo III re di Svezia, giunse all' improvviso l'imperatore Giuseppe II, che viaggiava al solito incognito, il quale dopo aver preso breve riposo dal suo ministro cardinal Herzan, si presentò con grata sorpresa al Pontefice; e poscia col re di Svezia si trovò presente alle funzioni del santo Natale. Dopo il trattenimento in Roma di sette giorni, l'imperatore si recò a Napoli, e ritornato che fu in Roma, a' 14 febbraio 1784 sottoscrisse il concordato col quale il Papa cedette in perpetuo all' imperatore e successori il diritto alle nomine dei vescovati ed altri benefizi ecclesiastici in Lombardia, come duca di Milano e di Mantova.

Nel 1785 Pio VI cedendo alle istanze del duca Teodoro palatino elettore di Baviera, stabilì nella capitale Monaco la nunziatura apostolica, la quale fu subito contestata dagli elettori di Magonza e di Colonia, e da altri prelati protetti dall' imperatore, il quale dimostrandosi disgustato, fece sapere al nunzio di Vienna monsignor Caprara,

che risparmiasse la consueta spesa pel formale suo ingresso, come per l'avvenire veniva dispensato assistere alle funzioni sacre della corte, per le quali era stato destinato farne le veci il parroco dell'aulica chiesa degli agostiniani scalzi. Nello stesso tempo si accrebbe il male umore negli elettori ecclesiastici per la circolare del nunzio di Colonia sugl' indulti quinquennali, di che parlammo, come della contrastata nunziatura, ai relativi articoli, e venne celebrato il congresso o conciliabolo d'*Ems* (*Vedi*), paese non della casa d'Altemps, come scrivemmo sull'autorità altrui, dappoichè gli Altemps furono signori dell'altro Ems nel Vorarlberg, presso il lago di Costanza. *Vedi* l'opuscolo intitolato: *Véritable état du différent élève entre le nonce apostolique, et les trois électeurs ecclésiastiques*, Dusseldorff 1787.

Questa riprovevole adunanza fu riguardata da' buoni vescovi e clero di Germania, opposta a tutte le leggi canoniche. Pel nuovo sistema poi di ecclesiastica disciplina, introdotto anche nel Belgio da Giuseppe II, nacquero delle insurrezioni, per cui l' imperatore s'irritò col nunzio di Brusselles, e coi vescovi. Tali turbolenze si aumentarono nel 1789, vedendosi i popoli de' Paesi Bassi austriaci privati delle loro antiche prerogative, spogliate e soppresse le più illustri e ricche comunità claustrali ed abbazie, annichilita la benemerita società degli scrittori bollandisti d' Anversa, donde si erano fatti trasportare a Vienna tutti i vasti e preziosi materiali, che servivano alla continuazione della loro immortale opera delle vite dei santi, ed inoltre esposta alla pubblica vendita la rinomata biblioteca di Brusselles col suo importante museo. L' imperatore venne dichiarato dai brabanzoni decaduto dai suoi sovrani diritti, e privato degli stati delle Fiandre per la sollevazione di quelle provincie. Allora Giuseppe II si rivolse ad implorare la mediazione di Pio VI, mentre sino allora era rimasto sordo ai replicati suoi paterni inviti di desistere dalle riforme religiose. L' interposizione del Papa e le promesse dell'imperatore non produssero ne' fiamminghi il desiderato fine, poichè essi già avevano gustato il frutto della libertà, che tanto allora ad esempio della Francia fatalmente si diramava in molte nazioni. Intanto Giuseppe II per una tosse mal curata, e pegli strapazzi e disagi sofferti al campo di Bonnato, morì di consunzione di viscere a' 20 febbraio 1790. Pio VI gli celebrò le solite esequie nella cappella pontificia, nelle quali monsignor Annibale della Genga, poi Leone XII, pronunziò una dotta orazione che fu pubblicata colle stampe in Roma, *In funere Josephi II*, ec.: l'illustre e sagace prelato, animato da quell' amore costante della verità, che dev' essere l' unico scopo d'uno storico, nulla detraendo alle lodi dovute al suo eroe, non ne dissimulò i difetti, aggiungendo con ciò maggior fede ai meritati elogi che gli compartì.

Gli successe Leopoldo II Pietro Giuseppe suo fratello, e fu denominato il *Pacifico*. Nel 1765 era divenuto granduca di Toscana, sposò Maria Luisa di Borbone infante di Spagna, ed a' 9 ottobre 1790 ottenne la corona imperiale. Tosto che fu arrivato nella sua

capitale Vienna, ristabilì con modificazioni la forma di governo che sussisteva al tempo di Maria Teresa; gli ostacoli che vigevano sul commercio furono levati, ma l'editto di tolleranza fu conservato ed anche esteso, ed i regolamenti ch'erano stati fatti in favore degli ebrei furono perfezionati. Colla morte di Giuseppe II niuna lusinga concepì Pio VI di veder cambiate nella Germania le cagioni che tante amarezze avevano prodotte nel suo animo, fino a spingerlo ad intraprendere un viaggio disastroso alla corte di Vienna, per mettere riparo alle riforme che quell'imperatore andava operando di propria autorità nelle materie ecclesiastiche. Leopoldo II troppo avea manifestato nel tempo del suo governo della Toscana, di essere uniforme ai sentimenti dell'augusto suo fratello, col quale si univa interamente nelle vertenze col Pontefice. Ma troppo più lo manifestò quando per la sua assunzione al trono imperiale, benchè avesse saputo il pentimento di suo fratello avanti la famiglia imperiale palesato nel punto di sua morte, egli tuttavia nel giurare in Francfort la costituzione che dal collegio degli elettori gli fu presentata prima di sua coronazione, non volle uniformarsi al concordato germanico di Nicolò V e Federico III, che anzi deliberò sul punto delle nunziature si dovesse osservare il decreto di Giuseppe II de' 4 agosto 1788; e dichiarò che per l'avvenire il diritto di conferire i benefizi ecclesiastici nella Germania, spettar dovesse ai soli arcivescovi, vescovi, capitoli, ec. esclusa la santa Sede, alla quale vietò ogni ricorso ed appellazione nelle cause ecclesiastiche. Monsignor Caprara che in qualità di nunzio straordinario si trovava in Francfort presente al detto giuramento, fece una formale protesta, non solo per ciò che si era aggiunto in riguardo ai diritti della Sede apostolica in generale, ma ancora in ispecialità contro tutto quello che apparteneva alle materie benefiziarie, e le appellazioni nelle cause ecclesiastiche. Ma nè la protesta del nunzio, nè le doglianze di Pio VI avanzate con una lettera di proprio pugno all'imperatore, produssero verun cambiamento sulle cose predette, nè moderata fu mai in alcuna parte la costituzione dell'imperatore nella forma da lui giurata.

Leopoldo II a mezzo del principe Coburgo riportò alcuni vantaggi sui turchi, acconsentì di restituire ai Paesi Bassi l'antica loro costituzione, sotto la guarentigia delle potenze alleate; poscia sottoscrisse il trattato di Sistove a' 4 agosto 1791, e a'3 novembre venne coronato in Presburgo re d'Ungheria, cerimonia che pei successori prescrisse con legge doversi effettuare sei mesi dopo la loro assunzione al trono. Indi dovette occuparsi della terribile rivoluzione di Francia, ove la sua sorella Maria Antonietta moglie di Luigi XVI, era esposta ad ogni sorte di oltraggi. La sua qualità d'imperatore gl'imponeva l'obbligo di sostenere i diritti di que'principi dell'impero, ch'erano lesi dai decreti dell'assemblea nazionale di Francia, alla quale già avea fatte le sue rimostranze Giuseppe II. Il collegio elettorale pregò allora Giuseppe II di fare nuovi passi, onde l'assemblea invitò Luigi XVI a negoziare coi principi proprietarii

una rinunzia ai loro diritti mediante un compenso; ma essi dichiararono che non accetterebbero in risarcimento che beni territoriali. Non combinandosi le cose, i principi dell'impero invitarono l'imperatore a provvedervi, e reclamarono l'intervento delle potenze mallevadrici del trattato di Westfalia; ebbero luogo diversi trattati sull'Alsazia, che pei successivi avvenimenti non ebbero esecuzione. Leopoldo II si abboccò in Mantova col conte di Artois fratello di Luigi XVI per la deliberazione di questo, per il che si fecero vari progetti. Lo stato deplorabile in cui la famiglia reale di Francia si vide ridotta dopo il malaugurato viaggio di Varennes, indusse l'imperatore a pubblicare una dichiarazione, con la quale invitò le altre potenze a protestare che si sarebbero unite per vendicare qualunque ingiuria le potesse venir fatta, e per punire una ribellione di cui l'esempio metteva in compromesso la sicurezza di tutti i governi; e poscia sottoscrisse una vaga dichiarazione per la restaurazione dell'autorità del re in Francia, che servì di pretesto alle invettive de' nemici di Luigi XVI. Intanto benchè l'imperatore pel primo avesse accolto ne'suoi porti la bandiera tricolore, l'assemblea legislativa tonava minacce contro l'impero, che finì con intimargli la guerra. Indi Leopoldo II si collegò con la Prussia, e morì a' 2 marzo 1792, lasciando quattordici figli, quattro femmine, e dieci maschi, i quali sono Francesco II, Ferdinando III granduca di Toscana, Leopoldo, Giuseppe palatino, Carlo, Giovanni, Antonio, Ranieri vicerè del regno lombardo-veneto, Luigi, e Rodolfo cardinale. Gli successe Francesco II, educato sotto lo zio Giuseppe II, ed i regni di questi e del genitore fertili di avvenimenti gli servirono di ammaestramento, onde poscia saggiamente se ne giovò. Inclinato alla pace ed alle antiche istituzioni della monarchia, dovette regnare in guerra per molti anni, ed attorniato da innovazioni, da torbidi, e da rivoluzioni. Pianse teneramente la morte di Giuseppe II che amava, quantunque approvar non potesse il suo sistema di governo, e dopo quella del padre dichiarò che ne avrebbe seguita la politica; fu coronato re d'Ungheria il 6 giugno, e re di Boemia il 5 agosto, essendo stato eletto re de' romani il 7 del precedente luglio, ed ai 14 coronato.

Incominciata la guerra colla Francia, tutto il peso de'suoi eserciti piombò sull'Austria, allora Francesco II cio consigli del vecchio principe di Kaunitz, l'oracolo del gabinetto di Vienna, si determinò di fare i maggiori sforzi per sostenere la terribile e lunga lotta, nominando generalissimo il principe di Sassonia-Coburgo. Si fecero alcune conquiste, quando decapitato l'infelice Luigi XVI, la regina Maria Antonietta, e madama Elisabetta sorella di detto re, tutta la Francia spinta dalla disperazione era divenuta invincibile, mentre Thugut successe a Kaunitz nel consiglio dell'imperatore. In compagnia di esso Francesco II si portò nei Paesi Bassi, e fu coronato in Bruselles duca del Brabante; ma ben presto dovè abbandonarli. Nel 1795 la Prussia si ritirò dall' alleanza, e concluse a Basilea la pace con la repubblica francese: la Spagna,

alcuni stati d'Italia e d'Alemagna ne seguirono l'esempio, onde l'Austria si trovò sola sul campo di battaglia; tuttavia i suoi eserciti sotto gli ordini di Clerfayt e dell'arciduca Carlo, conseguirono ragguardevoli vantaggi, ed il secondo fu proclamato il *salvatore della Germania.* In detto anno 1795 fu aggiunta alla monarchia austriaca la Galizia occidentale, in forza della seconda divisione della Polonia. Nel 1796 comparve il generale Bonaparte che pose in fuga l'esercito austriaco, lo separò dagli alleati piemontesi, e lo scacciò dalla Lombardia; prese la fortezza di Mantova, e s'innoltrò sotto le mura di Vienna. Per il trattato di Campo Formio de'17 ottobre 1797, l' Austria rilasciò il Belgio, e la Lombardia, cioè tutti i suoi antichi possessi dell' Italia, ricevendone in compenso l' Istria, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro, le isole veneziane, e Venezia con quasi tutto lo stato veneto; cedè ancora alla Francia la fortezza di Magonza, baluardo della Germania. Coi sussidii dell'Inghilterra, e giovandosi de'movimenti della Russia, l'Austria ricuperò tutti i suoi stati d'Italia; ma la Russia accorgendosi che il ristabilimento della monarchia francese non era lo scopo della corte di Vienna, si ritirò dall' alleanza, e di nuovo l' Austria trovossi sola contro la possanza repubblicana. I repubblicani francesi avendo occupato tutto lo stato pontificio, detronizzarono nel 1798 Pio VI, che morì loro prigioniero in Valenza nell'agosto del seguente anno. L'imperatore offrì ai cardinali la città di Venezia per l'elezione del successore, onde riunitosi ivi in conclave il sacro collegio, nel monistero de' cassinesi di s. Giorgio Maggiore a' 14 marzo 1800 esaltò al pontificato l'immortale Pio VII. La vittoria di Marengo riportata da Bonaparte su Melas, costrinse gli austriaci ad abbandonar l'Italia; e la marcia di Moreau sopra Vienna produsse ai 3 febbraio 1801 il trattato di Luneville, che garantì un qualche anno di riposo al pacifico Francesco II, tranne la terza guerra che durò tre mesi, fatta da Napoleone, insieme con Alessandro I imperatore di Russia contro l'Austria, in cui fu presa Vienna a'15 novembre, ed ebbe fine con la pace di Presburgo. Per questo trattato di Luneville l'Austria abbandonò parecchie contrade della sinistra riva del Reno; le frontiere della nuova repubblica Cisalpina furono ampliate; l' antica costituzione dell'impero germanico rovesciata, ed i duchi di Modena e di Toscana, arciduchi d' Austria, costretti a rinunziare ai loro stati. Quasi tutti gli stati ecclesiastici alla destra del Reno vennero secolarizzati, e furono soppresse tutte le città imperiali ad eccezione di sei, cioè Amburgo, Lubecca, Brema, Francfort sul Meno, Augusta, e Norimberga. Quei paesi accordaronsi come indennizzazione ai principi secolari che avevano perduto delle provincie alla sinistra riva del Reno. Gli elettori di Treveri e Colonia vennero pure soppressi, e ne furono creati quattro nuovi, quelli cioè di Salisburgo, Würtemberg, Baden, e Assia-Cassel. Ma dello stato infelice della chiesa di Germania per tali indennizzazioni, ed altro che riguarda la pace di Luneville e gli affari ecclesiastici, lo andiamo a narrare.

L' intiero edifizio della Chiesa germanica, ed il clero già sì possente e ricco spogliato de'suoi possedimenti e dell' autorità sovrana, cangiò affatto di condizione, con grave detrimento della cristiana religione. L'articolo VII del suddetto trattato avendo stabilito che i principi ereditari, i quali o in tutto o in parte avessero perduto i loro stati per la cessione fatta alla repubblica francese de' paesi posti sulla sponda sinistra del Reno, sarebbero indennizzati con altri territorii presi nel seno dell'impero, per cui tale indennizzazione in conformità delle decisioni del precedente congresso di Rastadt, non in altro modo potè effettuarsi che colle memorate secolarizzazioni. L' esecuzione di questo articolo avea fatto nascere le più forti rimostranze dal canto dei principi ecclesiastici, a spese de' quali i principi ereditari si dovevano compensare delle perdite sofferte. Già erasi udito il voto di Spira nella dieta di Francfort, che fondava per principio essere i diritti de' principi ecclesiastici tanto sacri quanto lo sono quelli de' principi secolari, e che perciò i sagrifizi per indennizzarli dovevano cadere indistintamente su tutti gli stati dell'impero; che la distinzione che far si vorrebbe a pregiudizio de' principi e degli stati ecclesiastici, interessava essenzialmente la cattolica religione, senza cui le comunità cristiane non potrebbero lungamente godere d' un tranquillo riposo. Il voto del vescovo di Costanza appoggiavasi agli stessi principii, ed aggiungeva essere i principi ecclesiastici meri usufruttuari, che hanno contratta l'obbligazione inviolabile di trasmettere ai loro successori i beni della Chiesa, e che perciò non potrebbero giammai acconsentire che questi beni passassero in altre mani. Concordava negli stessi sentimenti il vescovo di Liegi, il quale trovavasi nella più angustiosa situazione, perchè tutto avendo perduto sulla riva sinistra del Reno, e nulla possedendo sulla diritta, non poteva neppure provvedere alla sussistenza propria, ed a quella de' suoi consiglieri, ministri e domestici; rifiutava perciò di acconsentire alla cessione fatta alla Francia, non volendo di propria bocca pronunziare la sentenza che distruggere doveva un vescovato che da mille e cento anni sussisteva per la gloria di Dio, della Chiesa, e della religione cattolica. Dalla parte poi de'principi ereditari le opposizioni d' interessi, e le gelosie delle reciproche pretensioni impedivano che mai si venisse all'atto di fare una equa partizione de'territorii, rimanendo così tutto alla lunga sospeso, e sempre più avviluppato tra mille contrarie negoziazioni.

Per la morte dell'arciduca Massimiliano d'Austria elettore ed arcivescovo di Colonia, vescovo di Munster e gran maestro dell'ordine teutonico, il capitolo di Colonia passò all' elezione d' un nuovo arcivescovo nella persona dell'arciduca Antonio d'Austria. Questo esempio l' imitò il capitolo di Munster, che scelse il medesimo personaggio per suo principe e vescovo, venendo destinato al magistero dell' ordine teutonico l'arciduca Carlo. L'operato de'due capitoli fu approvato con rescritto imperiale de' 14 ottobre 1801 da Francesco II, dichiarando egli che per attaccamento alla costituzione

germanica, e per sua propria persuasione insistere dovea perchè conservati venissero i tre elettorati ecclesiastici, senza che per questo l'elezione dell' arciduca influisse punto sulla condotta dell' imperatore, il quale non avea dato il suo consenso alle istanze del capitolo di Munster, che l' arciduca si portasse al suo vescovato per prenderne il possesso. Ma diversamente la Prussia con grande asprezza avea reclamato dinanzi alla dieta contro la deliberazione presa dal capitolo di Munster, perchè aspirando al possesso di quel principato, porzione ricca de'compensi promessi, trovava illegale l'elezione; quando veramente nè il trattato di Rastadt, nè quello di Luneville sospendevano ne'capitoli questo diritto. Altra sorte di contrasto nacque poi tra la corte d'Austria, e l'elettore bavaro-palatino, il quale mostravasi impaziente d' impadronirsi di Passavia, allorchè alle istanze di quel principe vescovo venne quella città occupata dalle truppe imperiali austriache : furono questi gli ultimi aneliti d'una sovranità, della quale era già decretata definitivamente l'abolizione. Le gare insorte tra i principi ereditari dell'impero germanico per dividersi le spoglie dei principi ecclesiastici, senza giungere mai a verun accordo fra loro, parea che a lungo andare compromettere potessero la pace d' Europa, e diedero perciò motivo alla dichiarazione di Napoleone primo console della repubblica francese, fatta in comune coll'imperatore delle Russie, siccome potenze entrambe disinteressate, colla quale offerivasi alla dieta imperiale un piano generale d'indennizzazioni, compilato dietro i calcoli della più scrupolosa imparzialità, colla duplice mira non solo di compensare le perdite, ma di conservare eziandio tra le primarie case di Germania l' equilibrio che sussisteva prima della guerra. Pertanto la prima seduta della deputazione straordinaria dell'impero, incaricata di pronunziare giudizio sull'affare dell'indennità, si fece ai 23 agosto 1802. Il piano proposto dalle due potenze mediatrici vi ricevette modificazioni diverse dietro un' infinità di osservazioni, domande e richiami; ma finalmente fu mandata ad effetto dietro il *Conclusum* preso dalla deputazione dell'impero nella seduta de'21 ottobre.

Nell'impero germanico contavansi quattro arcivescovi principi, cioè i tre elettori di Magonza, di Treveri, e di Colonia, e l'arcivescovo di Salisburgo; ventidue erano i vescovi principi, dieci le prepositure, od abbazie principesche, ed inoltre eranvi anche sei abbadesse principesse. Già il primo esempio di secolarizzazione erasi veduto in forza del summentovato trattato di Westfalia nel 1648. Allora sedici principati ecclesiastici, cioè due arcivescovati e quattordici vescovati erano stati alienati per indennizzare i principi ereditari. Col memorabile *Conclusum* de'21 ottobre 1802 scomparvero tutti gli altri, ad eccezione d'uno solo *novi juris*, come lo chiamavano, che ancor sortì momentanea l'esistenza, e furono alienate tutte le prepositure ed abbazie: i territorii andarono ripartiti tra dieciotto case principesche, che aveano diritto ad indennizzazione. Tra queste quella che venne più largamente compensata fu la casa di Brandeburgo; il meno di tutte fu l'Austria, dap-

poichè per l'Ortenau e la Brisgovia ceduta al duca di Modena, ebbe i vescovati di Bressanone e di Trento. Il granduca di Toscana ottenne l' arcivescovato di Salisburgo, parte del vescovato di Passavia, e quello d'Eichstett. La casa di Baviera ricevette i vescovati di Würtzburgo, di Bamberga, di Frisinga, parte di quello di Passavia, e d' Eichstett, oltre la prepositura di Kempten, e dodici abbazie. La casa di Brandeburgo, i vescovati d'Hildesheim, di Paderbona, di Munster oltre varie abbazie. Il re d' Inghilterra elettore d'Annover, il vescovato d'Osnabruk. Al duca di Würtemberg toccò la prepositura d'Elwangen e sette abbazie. Al margravio di Baden il vescovato di Costanza oltre qualche prevostura ed abbazia; altre abbazie, brani di vescovati, monisteri, ec. si diedero al langravio d' Assia - Cassel, i quali tre ultimi acquistarono inoltre, come dicemmo, la dignità di elettori. Dopo i nominati, in proporzione a tutti gli altri principi minori dell' impero furono dati gli altri avanzi de' beni ecclesiastici, ed alla repubblica svizzera il vescovato di Coira. In mezzo a queste ecclesiastiche rovine un solo principe vescovo fu conservato, perciò per l'articolo 25 del piano proposto dalle potenze mediatrici, la sede arcivescovile di Magonza si trasportò alla chiesa di Ratisbona; la dignità di principe elettore ed arcicancelliere dell'impero, non che quella di arcivescovo metropolitano e primate di tutta la Germania doveano restare unite in perpetuo. Stabilito venne che la sua giurisdizione metropolitana, si dovesse estendere sulle antiche provincie ecclesiastiche di Magonza, Colonia, e Treveri, in quanto si trovavano sulla riva diritta del Reno, ec., eccettuando gli stati del re di Prussia, e la parte del Salisburghese unito alla Baviera. Quanto al temporale si assegnò per dotazione il principato di Aschaffenburgo, quello di Ratisbona, la contea di Wetzlar, oltre vari capitoli, abbazie, e monasteri. L'elettore cancelliere doveva continuare ad essere eletto conformemente agli statuti della sua antica metropoli. Le città di Ratisbona e di Wetzlar dovevano godere d' una neutralità assoluta in caso di guerra anche dell' impero, attesochè l'una continuava ad essere la residenza della dieta generale, l' altra la residenza della camera imperiale. L'antico elettore di Magonza Carlo Giuseppe d' Erthal morì nel medesimo anno 1802 ai 15 luglio, e gli successe il suo coadiutore Carlo Federico barone di Dalberg, quello cioè che nel 1797 avea chiamato alle armi le popolazioni della Germania meridionale per opporsi all'invasione de'francesi. Ciò nondimeno Napoleone ne appoggiò la promozione, giudicandolo personaggio d'un carattere a lui favorevole, nè s' ingannò nelle sue speranze.

Essendo conforme ai doveri di giustizia e di umanità il pensare alla sussistenza di tanti principi e corporazioni ecclesiastiche che in tutto o in parte spogliati rimanevano de' loro beni; questo appunto fu l' oggetto del *Conclusum* preso dalla deputazione dell' impero nella seduta de' 26 ottobre, considerato dagli statistici siccome un capo-lavoro pe' modi d' equità coi quali cercò di appagare le parti danneggiate; e di questo il merito

fu attribuito al barone d'Albini, ministro dell'elettore di Magonza. Inoltre a tenore di quel *Conclusum* le diocesi arcivescovili e vescovili restare dovevano nello stato attuale, sino a che venisse fatta una nuova distribuzione di sedi vescovili, da cui dipenderebbe pure lo stabilimento de' nuovi capitoli delle cattedrali. L'esercizio della religione in ciascun paese dovea essere garantito da ogni soppressione, e da qualunque siasi impedimento; ciascuna religione dovea soprattutto essere lasciata libera, in conformità al trattato di Westfalia, nel pacifico possesso delle sue proprietà ecclesiastiche, e de' fondi applicati al mantenimento delle scuole; lasciavasi per altro in libertà il nuovo sovrano di tollerare altri culti, e loro accordare il pieno godimento de' diritti civili. La premura poi con la quale le due potenze mediatrici, cioè la Francia col mezzo del suo ministro alla dieta di Ratisbona il cittadino Laforet, la Russia col mezzo del barone di Butler, incalzarono l'affare delle indennizzazioni, fece sì che non si temporeggiò questa volta a porre in esecuzione il piano stabilito; ed appunto nella seduta della dieta, che seguì il giorno 10 dicembre dell'anno stesso 1802, non più vi comparve alcun ministro degli stati ecclesiastici. Rimase in tal modo distrutta per sempre l'opera di Ottone I il *Grande*, e cessò quel potere sovrano negli ecclesiastici, ch'egli aveva stabilito, riputandolo non che alla religione, utile ai popoli della Germania.

L'irreparabile sventura che colpì la chiesa germanica, porzione cotanto vasta ed illustre del gregge cattolico, afflisse vivamente l'animo del Pontefice Pio VII, il quale per ovviare a mali maggiori scrisse all'elettore principe arcicancelliere una fervorosa lettera, in cui gli dichiarò l'indescrivibile sua afflizione per quanto era stato fatto a favore de' principi secolari, a danno de' diritti de' principi ecclesiastici e de' vescovi. Espose il timore grave per le conseguenze che deriverebbero pregiudizievoli nel temporale alla Chiesa, come nello spirituale pel cangiamento di cose; quindi invocò la sua autorevole influenza a favore dell'angustiata chiesa alemanna, e provvedere agli interessi della chiesa medesima, ed alla conservazione di sua libertà, protestando di non potere approvare quanto si farebbe contro di essa. Intanto sinchè si potessero riordinare le diocesi di Germania, l'elettore già arcivescovo di Magonza, la cui sede doveasi trasferire a Ratisbona, venne dal Papa incaricato dell'amministrazione spirituale del vescovato di Ratisbona, il quale estendeva la sua giurisdizione anche sopra una parte degli stati che componevano l'elettorato di Baviera, ciò che l'arcivescovo notificò a' 17 ottobre 1803. Nè solamente la diocesi di Ratisbona prese egli a governare, ma siccome era il solo arcivescovo riconosciuto, così esercitò la sua giurisdizione su tutta l'Alemagna cattolica, ed oltre a ciò disimpegnò le veci dei vescovi di Costanza, di Worms, di Spira, di Strasburgo, di Basilea, e di altre porzioni di diocesi esistenti sulla riva dritta del Reno. Quanto i cangiamenti politici avvenuti nell'impero germanico per cagione delle indennizzazioni, e degli altri regolamenti successivi decretati dalla deputazione dell'im-

pero stesso, rendevano necessario che l'edifizio della Chiesa cattolica in quelle contrade vi fosse riordinato e di nuovo costrutto; altrettanto le innovazioni che si andavano vociferando, tenevano agitato l'animo di Pio VII, temendo che ne ricevesse qualche profonda ferita la religione, e detrimento l'autorità della santa Sede. Andavasi divulgando che i vescovi ormai non più colleghi ed eguali de' principi laici, ma divenuti essendo loro pensionari, dovevano anche cessare da quella indipendenza di cui fino allora aveano goduto, e che perciò la nomina di essi appartenere dovea in seguito ai principi, nei cui territorii i vescovati rimanevano compresi; che la conferma sarebbe domandata al Pontefice, ma esente da qualunque tassa di cancelleria apostolica; che niuna bolla o rescritto del Papa in appresso avrebbe potuto essere pubblicato ed eseguito, senza il preventivo consenso de' principi.

Volevasi altresì una nuova circoscrizione di diocesi, con stabilire a ciascuno de' grandi stati un vescovo, alla cui giurisdizione sarebbero soggetti anche i cattolici de' piccoli stati confinanti. Si questionava ancora sulla futura elezione del principe cancelliere dell'impero; negavano che questa potestà si dovesse accordare al capitolo de' canonici, come per lo innanzi, ed in vece esigevano che appartenesse alla dieta della quale l'arcivescovo era arcicancelliere. Nuovi contrasti nacquero per l'esistenza dell'ordine equestre che non voleva perdere la sua sovranità stata riconosciuta dai principi vescovi, e per ragione de' così detti voti virili, dappoichè dopo l'uscita de' principi ecclesiastici, secondo la lista presentata alla dieta, si contavano persino ottantasette voti nel collegio de' principi protestanti, quando in quello de' cattolici non se ne annoveravano che soli ventiquattro. Volendo Pio VII cercare al di fuori chi tutelar potesse gl' interessi de' cattolici tedeschi, ed il bene della chiesa germanica, si rivolse a Napoleone primo console della Francia, uno dei due mediatori nell'affare dell'indennizzazione, e ne richiese il patrocinio con sua lettera. Questa in copia fu dal primo console a' 30 gennaio 1804, col mezzo del cittadino Bacher incaricato d'affari, comunicata alla dieta dell'impero, colla dichiarazione ch' egli non avea potuto esimersi dal soddisfare ai voti del Papa, quanto ad assumere tale mediazione, ch' esauriva premurosamente, ma restò inefficace, e si compirono le soppressioni stabilite; ed il re di Prussia, come elettore di Brandeburgo, fece con tanto accorgimento sopprimere e confiscare a benefizio dell'erario i conventi ricchissimi della città di Westfalia, del ducato di Cleves, e del vescovato di Munster, che non si seppe l'ordine mandato dalla corte, se non all'istante medesimo nel quale si eseguì. Conservò solamente una precaria esistenza l'ordine teutonico, la cui sede era a Merghenteim, e del quale era stato creato gran maestro l'arciduca Antonio nel giorno 30 giugno 1804, a cui suo fratello l'arciduca Carlo avea rinunziato la dignità. Parimenti sussisteva vacillante il gran priorato dell'ordine gerosolimitano, la cui residenza continuava ad essere Heitersheim in Brisgovia. Il primo ordine avea

ricevuto per indennizzazione capitoli, abbazie e monisteri del Vorarlberg e della Svevia austriaca; il secondo ricevette la contea di Bondorf, e generalmente tutti i capitoli, abbazie e monisteri della Brisgovia. L'articolo 26 del piano generale d'indennizzazione diceva, che questi ordini sottratti venivano dalla secolarizzazione in considerazione de' servigi militari de' loro benemeriti membri.

L'atto dell'indennizzazione, chiamato *recesso* della deputazione imperiale, ebbe effetto nel 1805: parecchi stati da *immediati* ossia sovrani, divennero *mediati* o *mediatizzati*, ossia dipendenti; si stabilirono dieci elettorati, soppressi come si disse i tre ecclesiastici, cinque de' quali cattolici, e cinque protestanti; i cattolici furono l'arcivescovo di Ratisbona elettore ed arcicancelliere dell'impero, il duca di Sassonia, il re di Boemia, il re di Baviera, il principe di Salisburgo o Salzburgo; i protestanti furono il marchese di Brandeburgo, il duca di Brunswick-Luneburgo, il re di Würtemberg, il margravio di Baden, ed il langravio d'Assia-Cassel. Per tali modificazioni la dieta imperiale si trovò a quel tempo ridotta a soli centoquarantasette voti, ripartiti ne' tre seguenti collegi: 1.° il *collegio elettorale*, composto di dieci elettori, ognuno dei quali aveva un voto; 2.° il *collegio de' principi*, avente centoventisette voti, inegualmente divisi fra la Prussia, la Baviera, l'Austria, e le case di Brunswick, di Sassonia, di Assia, di Nassau, di Mecklenburgo, di Würtemberg, ed altri minori; ed il *collegio de' conti* con quattro voti, dei conti di Weteravia, di Svevia, di Franconia, e di Westfalia; 3.° il *collegio delle città imperiali*, che in numero di sei, ognuna aveva un solo voto. Intanto gravissimi danni continuava a soffrire la religione cattolica ne' diversi stati componenti il corpo del vacillante impero germanico. I memorati cambiamenti di territorii e di costituzione ordinati nel recesso della dieta di Ratisbona n' erano la vera causa. Le collisioni poi delle diverse autorità, e de' poteri de' nuovi principi non potevano se non che ritardare la conclusione di un nuovo concordato; ed il principe arcivescovo di Ratisbona lagnavasi, che malgrado tutte le sue premure per riordinare la chiesa di Germania, non eragli neppure riuscito di dare un regolamento al proprio suo capitolo metropolitano, e di questo disordine s'incolpava ancora la santa Sede, siccome troppo tenace nel voler conservare gli antichi privilegi. Questa grave accusa avea pur dato a Pio VII con lettera Napoleone, il quale dopo avere eretto la Francia in impero, divenuto imperatore, erasi fatto coronare in Parigi dal Pontefice.

Vigili erano le cure di Pio VII per la chiesa di Germania, ed a tale effetto nel 1805 inviò in nunzio straordinario alla dieta di Ratisbona monsignor Annibale della Genga arcivescovo di Tiro, poi Leone XII, con breve apostolico diretto all'arcicancelliere arcivescovo di Ratisbona, ed agli altri principi dell'impero coi più magnifici ed alti elogi del suo rappresentante: dappoichè fu incaricato il nunzio di percorrere la Germania ov'era conosciuto per le nunziature di Colonia e di Baviera da lui esercitate con prudenza e zelo, onde rac-

cogliere le querele di quelle chiese, cui alcuni principi protestanti molestavano incessantemente con sempre nuove pretensioni a danno delle loro prerogative. Appena monsignor della Genga giunse in Germania, con sorpresa universale si seppe che l'arcicancelliere dell'impero primate della Germania avea nominato per suo coadiutore il cardinale Giuseppe Fesch, zio dell'imperatore de' francesi ed arcivescovo di Lione, i cui antenati svizzeri di Basilea, dicevasi nella nota presentata alla dieta, ne' secoli XV e XVI eransi segnalati con servigi pubblici per l'impero germanico. Ma in Germania questa nomina, secondo le mire opposte delle diverse corti, fece nascere mille opposti giudizi. Ciò non ostante monsignor della Genga comunicò in Ratisbona all'arcivescovo arcicancelliere il breve pontificio, affine di cominciare prontamente l'opera di ricostruire l'edifizio della chiesa germanica; ma le zelanti di lui premure urtarono in una prima difficoltà, perchè il contenuto del breve dispiacque ai deputati de' principi protestanti alla dieta, per quello che essi chiamavano stile della cancelleria romana. In quanto alla lunga dimora fatta da monsignor della Genga in Germania, e degli affari ecclesiastici che vi trattò, è a vedersi l'articolo Genga Famiglia.

Dopo il trattato di Luneville, Francesco II avea gustato un poco di pace, quando essendosi di nuovo alleato con la Russia e con l'Inghilterra, fece eseguire sotto gli ordini del general Mack un'irruzione nella Baviera, e provocò così il risentimento dell'imperatore Napoleone, i cui effetti furono non meno pronti che funesti. Dopo le disfatte di Ulma e di Austerlitz, Francesco II separatosi dalla Russia sottoscrisse il trattato di Presburgo ai 22 dicembre 1805, pel quale perdette Venezia, il Tirolo, Trento, Bressanone, la Burgovia, l'Ortenau, i possessi austriaci nella Svevia, acquistando invece Salisburgo e Berchtoldzgaden; e ad esempio di Würtemberg e della Sassonia, la Baviera fu eretta in regno. Ridotta l'Austria senza forza e senza alleati, videsi costretta a deplorare in silenzio le proprie disgrazie, vedere quelle della Prussia, e l'ingrandimento formidabile degli imperi francese e russo. Altra conseguenza di questi avvenimenti fu il discioglimento dell'impero germanico, l'annientamento della sua antica costituzione, e l'istituzione della confederazione del Reno sotto il protettorato del re de' francesi, formata dagli stati dell'ovest e del sud-ovest dell'Alemagna, che si collegarono insieme. Già sino dai 12 luglio 1806 i re di Baviera e di Würtemberg, l'arcicancelliere primate, il duca di Baden ed altri principi minori eransi separati dal corpo dell'impero germanico, assumendo il titolo di *Stati confederati del Reno*, e stipulando con Napoleone un trattato in cui esso venne proclamato *Protettore della confederazione del Reno;* in tal qualità alla morte del principe primate e del suo coadiutore, acquistava il diritto di nominare il successore. Coll'articolo IV si stabilì, che l'elettore arcicancelliere, avrebbe preso i titoli di *principe primate della Germania, e di altezza eminentissima;* e per l'articolo IX la dieta degli stati confederati si dovea tenere in Francfort, ed avere per suo presidente il principe primate

stesso; ed allorquando uno de'collegi solamente dovea deliberare sopra qualche oggetto, il principe primate avrebbe presieduto al collegio dei re, e il duca di Nassau al collegio de' principi. Quando giunse alla corte di Vienna la notizia del trattato concluso, incontanente l'imperatore Francesco II, con una circolare segnata li 6 agosto 1806 diede la sua abdicazione alla corona germanica, dichiarando estinto l'uffizio e la dignità d'imperatore del sacro romano impero, e di capo supremo del medesimo; sciogliendo sè stesso da ogni vincolo, che lo teneva legato all' impero di Germania, siccome disciolse contemporaneamente con proclama tutti i principi e stati da' loro doveri, e sciolse pure gli alemanni da ogni giuramento su tale proposito verso di lui, legittimo e supremo loro capo.

Cessò per siffatto modo e rinunzia, dopo 1006 anni, quell'impero che per autorità apostolica del Pontefice s. Leone III, nell' 800 con Carlo Magno avea cominciato, denominandosi anche impero d'occidente, ed impero de' romani. Negli ultimi tempi il titolo d'imperatore de' romani erasi ridotto pressochè ad un puro titolo di dignità e di onore; l'imperatore era bensì avvocato della Chiesa romana in senso di esserne protettore e *Difensore* (*Vedi*), senza che ciò diminuisse minimamente l'assoluta indipendenza reale ed apparente della santa Sede apostolica. Disparve per la ragione stessa la dieta di Ratisbona, la quale erasi in quella città cominciata a tenere stabilmente dall'anno 1666 in poi, e che negli ultimi anni era tacciata dai politici di non occuparsi che di pochi affari. L'imperatore Francesco II, rinunciando a tale corona gli restò quella d'imperatore d'Austria, per avere unito in un sol corpo politico tutti gli stati austriaci tedeschi con titolo d'impero, che avea eretto con patente già pubblicata in Vienna sino dai 7 dicembre 1804, in mezzo all' esultazione generale de' sudditi, e con una delle più magnifiche feste in rendimento di grazie a Dio nella chiesa metropolitana di s. Stefano. Questo gran monarca che merita di segnare un' epoca nella storia del mondo, cominciò gloriosamente sotto il nome di Francesco I una nuova serie d'imperatori. Rimarcano gli storici, che questo principe, per una specie di presentimento dell'avvenire, e dopo che la Francia si convertì in impero, assunse il titolo d'imperatore ereditario d'Austria, ed assicurò con sì fatta precauzione una tal dignità ed un tal titolo alla sua persona ed alla sua casa, quando in virtù degli avvenimenti gli fu di mestieri rinunciare alla corona d'imperatore d'Alemagna e di re de' romani.

E perciò che riguarda alla *Confederazione del Reno*, a maggior intelligenza di quanto dovremo accennare sugli avvenimenti riguardanti la Germania, e la nuova attuale *Confederazione Germanica*, diremo che in forza di un tal cambiamento molti principi indipendenti divennero sudditi dei confederati loro limitrofi. Questo corpo politico si accrebbe in seguito per l'infelice esito della guerra di Prussia, dopo la quale tutta la Germania, ad eccezione degli stati prussiani ed austriaci, fece parte della confederazione Re-

nana, a cui si aggiunse la porzione di Polonia ceduta dalla Prussia col trattato di Tilsit nell'anno 1807, che pose termine alla quarta alleanza contro la Francia, e quindi quella ceduta dall'Austria col trattato di Vienna nel 1809. Nel 1810 però cominciò la confederazione ad essere smembrata da Napoleone, dappoichè i principati di Salm-Salm, di Salm-Kyrburg, il ducato d'Aremberg, le città anseatiche di Amburgo, Brema e Lubecca, insieme alla parte settentrionale dell'elettorato d'Annover, furono da lui riuniti all'impero francese, cui fu pure incorporato nel 1811 anche il ducato d'Oldemburgo, sebbene entrasse pur esso nella confederazione. I trentaquattro stati componenti la confederazione del Reno, quando la medesima nel 1813 si sciolse e lasciò di esistere, dividevansi in due collegi. Il *collegio detto dei re* formavasi dal principe primate divenuto granduca di Francfort presidente, dai re di Baviera, di Sassonia granduca di Varsavia, di Würtemberg, di Westfalia, e dai granduchi di Baden, di Berg e Cleves, di Assia-Darmstadt, e di Würtzburgo. Il *collegio de' principi* componevasi dal duca di Nassau-Usingen presidente, e dai principi di Nassau-Weilburg, di Hohenzollern-Hechingen e Sigmaringen, di Leyen, d'Isemburg-Birstein, di Lichtenstein, di Lippe-Detmold e Schauenburg, di Reuss-Ebersdorf, Greitz, Lobenstein e Schleitz, di Schwarzburg-Rudolstadt e Sondershausen, dai duchi di Sassonia-Weimar, Gotha, Meiningen, Hildburghausen e Coburgo-Saalfeld, di Mecklenburg-Schwerin e Strelitz, di Anhalt-Bernburg, Dessau e Coethen.

L'accrescimento della Russia e quello della Francia spaventando l'Austria, vedendo Francesco I nel principio del 1809 impegnato Napoleone nella sua guerra di Spagna, pensò essere opportuno il momento di scuotere colle armi il giogo, con incominciare dal pubblicar l'apologia della propria condotta, i torti ricevuti da Napoleone, col quadro esatto della politica europea di quell'epoca; della forzata sebbene preveduta rinunzia alla corona imperiale d'Alemagna; del riconoscimento imperioso dei re stabiliti col trattato di Tilsit, cioè d'Olanda, di Spagna, di Westfalia e di Napoli, conferiti tutti alla famiglia Bonaparte; delle gravi ferite fatte al commercio, ec. ec. Ma Napoleone respinse l'esercito austriaco a Ratisbona e sul Danubio, per la seconda volta prese Vienna a' 13 maggio, e vinse la celebre battaglia di Wagram a' 6 luglio, che portò alla pace dei 14 ottobre 1809 di Schoenbrunn presso Vienna, in forza della quale l'Austria cedette al re di Baviera il paese di Salisburgo, e parte dell'alta Austria; alla Francia la contea di Gorizia, Monfalcone col Friuli austriaco, la Carniola, Trieste, il circolo di Villacco in Carintia, porzione della Croazia, Fiume ed il littorale, l'Istria austriaca con le isole che ne dipendono, la Dalmazia con Cattaro, e qualche distretto dipendente dalla Boemia; al re di Sassonia tutta la Galizia occidentale ed il circolo di Zamore; ed in fine alla Russia l'Austria cedette un territorio di quattrocento mila abitanti nella Galizia orientale. Oltre a ciò l'Austria dovette acconsentire ad una contribuzione di ottanta milioni, confer-

mare l' abbandono di Venezia e del Tirolo, e pel detto trattato di Vienna Francesco I fece il più doloroso de' sagrifici, come padre e come sovrano, rilasciando l'arciduchessa Maria Luigia primogenita, per l'interesse il più sacro dell' umanità, in matrimonio all'imperatore de' francesi e re d'Italia Napoleone, per allontanare mali incalcolabili a cagione delle critiche congiunture d'allora, come pegno d'un miglior ordine di cose. Indi Francesco I si alleò al suo genero Napoleone, e vi restò unito sino dopo la memoranda campagna di Russia nel 1812. Tali convenzioni e rassegnazione del monarca austriaco non rimasero senza frutto, dappoichè gli stati che gli rimasero godettero un po' di riposo, tranne le contribuzioni di guerra, e la dimora di truppe francesi in Germania, non restando al fortunato conquistatore che soggiogare l'impero russo, mentre che persino lo stato della Chiesa era stato interamente da lui occupato, coll'imprigionamento dell'inerme Pontefice Pio VII, divenuto spettacolo al mondo di sacerdotale eroismo.

Intanto diversi paesi della confinante Germania trovaronsi esposti a maggiori pericoli, dappoichè sparsi per una sì ampia regione ormai contavansi otto vescovi solamente, nè l' arcivescovo primate fra tanti militari sconvolgimenti era riuscito di condurre i principi della confederazione del Reno ad un concordato, ch' essere potesse approvato dalla santa Sede. Quindi dove ancora sussistevano, sopprimevansi monisteri e conventi, come si fece in Baviera nel 1809, aggiungendovi di più una lata libertà di coscienza, perchè poteva ciascuno sino all'età di vent'anni determinarsi a quella religione che più gli piacesse. Pei matrimoni di sposi appartenenti a comunioni diverse, si decretava doversi stare ai patti dei capitoli matrimoniali; i maschi si dovevano educare nella religione del padre, le femmine in quella della madre, e gli esposti nella religione di quelli che assumevansi la cura della loro educazione. In alcune provincie della Germania non mancò il fatale focolare delle società segrete, essendovisi insinuato l' illuminismo di Weishaupt: predominando alcune di esse nelle università, fomentarono nei petti giovanili un ardente fanatismo, com'era quello della così detta *Tugendbund*, ossia *federazione della virtù*. Tali società erano pressochè tutte egualmente tanto più nemiche della religione cattolica, in quanto che impugnavano l'esistenza d' ogni rivelazione. Bensì a que' tempi lo scopo palese, verso cui infiammavansi le fantasie de'giovani, specialmente negli stati germanici della Prussia, era quello di liberare la patria dal giogo de'francesi; e quindi il loro odio dirigevano contro la persona di Napoleone. Ognuno può bene immaginarsi quanto egli dal suo canto abborrisse tal sorte di dottrina ch' egli denominava *Ideologia*, e tanto più perchè nel 1809 il giovane Federico Staps figlio di un ministro luterano, nel mentre egli attendeva a passare in rassegna le truppe a Schoenbrunn, erasi avventato contro di lui con un pugnale, che sapeva ben d'altro che d'ideologia.

Mentre nell' anno 1812 Pio VII era rilegato a Savona, Napoleone pose ad effetto l'idea d' invade-

re la Russia, ed immergersi con tutti i suoi eserciti nei deserti della medesima. Partì da Parigi a'9 marzo, fissò alcuni giorni la sua corte a Dresda, dove l'imperatore d'Austria, il re di Prussia, e tutti i sovrani d'Alemagna vennero ad inchinarsi avanti la sua potenza e fortuna. Ivi Francesco I gli fece le più vive istanze a favore del supremo capo della Chiesa, per cui Napoleone simulò scaltramente di aderirvi. Per eseguir ciò, e come a contemplazione dell'augusto intercessore, diede avviso di migliorare la sorte del venerabile prigioniero, e fecelo trasferire da Savona a Fontainebleau. Ciò generalmente apparve di buon augurio per la Chiesa, e segnatamente a coloro che ignoravano la vera cagione di questa improvvisa traslazione. Opinossi da molti temer Napoleone, che un qualche sbarco od un colpo di mano involato gli avessero Pio VII; altri finalmente credè che stando dappresso ai ministri, agenti, ed a Napoleone stesso, ceduto avrebbe alle istanze da cui era reiteratamente sollecitato. Per verità il Papa titubante, lontano, isolato, dato avrebbe qualche timore, qualora non si avesse potuto per certa scienza sapere, che i tempi incominciavano a stringere, e la fortuna ad abbandonare Napoleone.

Francesco I chiamato a Dresda alla mentovata assemblea di re, fu necessitato aderire al trattato di alleanza che l'obbligò di aggiungere trentamila uomini al grande esercito di Napoleone, sotto il comando del principe di Schwarzenberg, e probabilmente con la segreta istruzione di non compromettersi minimamente. In fatti il corpo austriaco si tenne sulla riserva e rientrò ne' suoi stati nel 1813, dopo la disastrosa disfatta e ritirata de'francesi dalla Russia, mentre la *Confederazione Renana* si disciolse. Allora l'imperatore Francesco I si trovò nella più felice posizione, perchè avendo preso una attitudine di neutralità armata, poi mediatrice, e bramando le potenze averlo nella loro alleanza, stette per divenire l'arbitro dell'Europa, e tenere nelle sue mani la sorte delle nazioni. Finalmente l'Austria si alleò con la Russia, la Prussia, ec. contro Napoleone, col quale ricominciarono le ostilità, ed ebbero luogo le battaglie di Dresda e di Lipsia, quindi gli alleati dopo aver fatto a Napoleone inutilmente proposizioni di pace, pubblicarono una specie di manifesto, detto *dichiarazione*, diretto principalmente contro la persona di Napoleone Bonaparte, dimostrante ch'eglino già non intendevano di far la guerra alla Francia, ma ad un potente, che per la sventura dell'Europa e della stessa Francia avea troppo diuturnamente dominato. L'invasione della Francia tenne dietro alla dichiarazione, e le truppe austriache, formanti la sinistra degli alleati, occuparono la Franca Contea e la Borgogna, seguendone i movimenti Francesco I accompagnato dal più abile dei suoi ministri il conte ora principe di Metternich, uno degli oracoli della diplomazia europea, e prese parte alle trattative degli altri sovrani alleati. Nell'ingresso che le loro armi vittoriose fecero in Parigi a'31 marzo del 1814, Francesco I restò a Dijon, forse per non essere testimonio di avvenimenti, i quali stavano per abbattere il tro-

no di sua figlia; però quando fu ogni cosa consumata, entrò in Parigi a'15 aprile, e vi si diportò da saggio principe. Si trasferì parecchie volte a Rambouillet per vedervi la figlia Maria Luigia, e seppe farle accettare con rassegnazione il suo nuovo destino. Con la pace di Parigi fu all'arciduchessa Maria Luigia ed al figlio suo Francesco-Giuseppe-Carlo-Napoleone poi duca di Reichstadt, dato il ducato di Parma e Piacenza in sovranità ereditaria: ma qui noteremo che il congresso di Vienna confermò simili accomodamenti, però togliendo all'arciduchessa ed al figlio la proprietà del ducato, e lasciando l'arciduchessa sola usufruttuaria con libera e piena sovranità; e nel 1817 una nuova convenzione ne stabilì la reversabilità in favore dell'Austria e della Sardegna, però dopo la estinzione della linea Borbonica di Lodovico I ora sovrano di Lucca, al quale dopo l'arciduchessa deve ricadere il ducato.

Intanto Pio VII a'24 maggio rientrò trionfalmente in Roma sua sede con universale tripudio; e Napoleone dopo essere stato deposto a'2 aprile, abdicò, e fu mandato all'isola dell'Elba che gli fu concessa in sovranità. Non essendosi potuto combinare in Parigi gl'interessi di tante potenze, si stabilì che ogni cosa verrebbe decisa con un congresso, il quale si aprì a Vienna il 25 novembre. Tutte le potenze europee o v'intervennero in persona, per cui formarono un senato di re, o v'inviarono i loro rappresentanti per decidere de'politici destini, non che dell'Europa, del mondo intiero, e particolarmente vi si disputarono le più gravi questioni, come quella della Polonia che la Russia voleva interamente per sè, e quella della Sassonia pretesa egualmente dalla Prussia. Per avverare sì fatti due progetti, Talleyrand tentò di combinare segretamente un'alleanza tra l'Austria, la Francia, e l'Inghilterra. Tante pretensioni, tanti interessi affatto opposti rendevano vieppiù malagevole l'andamento degli affari, e non erano giunti alla più infima soluzione, allorchè Napoleone fuggito dall'isola dell'Elba, venne di bel nuovo a cangiar l'aspetto del mondo. Allora il congresso con una dichiarazione protestò, che Napoleone erasi da sè stesso escluso da ogni relazione civile e sociale, e quale perturbatore della pubblica tranquillità era esposto alla pubblica vendetta. Tutti gli eserciti stavano ancora in armi, ed i sovrani erano uniti dalle stesse alleanze, e dai medesimi trattati, che non mancarono eseguire. Invano Napoleone fece parecchi tentativi per separare il suocero dalla grande alleanza, o perchè almeno Maria Luigia, ed il figlio gli fossero restituiti.

L'Austria ancora pose in campagna le sue truppe, e Gioachino Murat re di Napoli, e cognato di Napoleone, sospettando sinistramente del congresso di Vienna, e d'accordo col cognato tentò d'impadronirsi degli stati che in Italia avea l'Austria, domandando a Pio VII il passaggio delle sue truppe nello stato ecclesiastico; onde il Papa prudentemente si ritirò a Genova, mentre il celebre cardinale Ercole Consalvi, era per suo ordine al congresso di Vienna, ove trattavasi la sistemazione delle cose d'Europa, colla qualifica di legato apostolico. Le spade austriache in breve tem-

po posero fine alla baldanza ed al regno di Murat, incalzato da Occhiobello sino a Tolentino, ed ivi sconfitto in una disperata battaglia a'2 e 3 maggio 1815. La caduta di Napoleone ebbe luogo a Vaterloo ai 18 giugno, e gli alleati il dì 7 luglio occuparono di nuovo Parigi, ove fece ritorno Francesco I; e Napoleone fu rilegato all'isola di s. Elena sulle coste dell' Africa. Tanto per le risoluzioni del congresso di Vienna, che pel precedente trattato concluso a Parigi il 23 novembre 1814, l'Austria conseguì delle immense contribuzioni, fu rimessa nel possesso della maggior parte degli stati ceduti coi trattati del 1805 e del 1809; di più gli venne aggiunta tutta la Lombardia, la Valtellina, Ragusi, ed il territorio alla sinistra del Po presso la sua imboccatura, ch'è quanto dire, divenne signora di circa tre quarti d'Italia, compresa la Toscana restituita a Ferdinando III, e Parma con Piacenza attribuita all'arciduchessa Maria Luigia. Ottenne ancora l'Austria un qualche ingrandimento in Germania ed in Polonia, e portò la sua popolazione ed il suo territorio al di là di quanto possedeva sotto Carlo V; tale si è la gigantesca grandezza in cui trovasi tuttora il florido impero austriaco.

Inoltre nel congresso di Vienna venne definitivamente decisa la sorte di tutti i paesi che componevano il dominio temporale dei tre elettori ecclesiastici, di tanti vescovati ed abbazie, restando spartiti secondo un disegno già prima abbozzato di politico equilibrio, tra gli stati dei re di Prussia, di Baviera, di Würtemberg, del nuovo regno d'Annover istituito in quell'epoca, e di alcuni principi minori. Rimase decisamente abolita ogni sovranità del principe primate, il quale ricevette in iscambio una rendita vitalizia di centomila fiorini, e la città stessa di Francfort sul Meno fu dichiarata libera, in cui risiedere dovea la dieta della nuova *Confederazione Germanica*, e tutti gli ambasciatori delle potenze estere presso il corpo che rappresenta la stessa confederazione. Lo scopo della nuova *Confederazione Germanica* fu ed è il mantenimento della sicurezza interna ed esterna della Germania, della indipendenza ed inviolabilità degli stati confederati. In forza dell'atto federale tutti i membri sono eguali in diritto; tutti si obbligano egualmente a mantenere nella sua integrità l'atto che costituisce la loro unione, quantunque i trentotto stati di cui si compone siano fra loro differentissimi per forza, titolo, e religione. Gli affari della confederazione vengono confidati ad un'assemblea permanente, chiamata dieta federativa ordinaria, nella quale tutti i trentotto membri votano per mezzo dei loro plenipotenziari, sia individualmente, sia collettivamente senza pregiudizio del loro rango. Allorchè si delibera sopra una legge fondamentale dell'alleanza, e sopra materie di generale interesse, la dieta in tal caso si costituisce in assemblea generale, ed allora i suoi membri hanno più o meno voti, secondo la maggiore o minore estensione de'loro stati. Quattro essendo le categorie degli stati, i primi godono di quattro voti, i secondi di tre, i terzi di due, ed i quarti d'uno. Quando al contrario devesi discutere sopra affari or-

dinari, la dieta si costituisce in assemblea particolare non avendo allora, non eccettuati neppure i grandi stati, che una sol voce, e questa, riguardo ad alcuni piccoli stati, quando sieno riuniti tra di essi.

L'Austria secondo il convenuto nel giugno 1815 nel congresso di Vienna, presiede per mezzo d'un rappresentante la dieta federativa: assistendo esso ai dibattimenti, stabilisce anche le sessioni, e stende le risoluzioni; allorchè vi sia eguaglianza di voci in una deliberazione, quella del presidente decide della maggioranza. Ciascuno stato della confederazione ha il diritto di fare delle proposizioni, e colui il quale presiede è in dovere di metterle in deliberazione entro uno spazio di tempo determinato. Gli stati della confederazione si obbligano di difendere contro qualunque attacco, sia tutta la Germania, che ciascuno stato particolare dell'unione, e si guarentiscono vicendevolmente tutti i possedimenti compresi nell'unione medesima, dappoichè ritiene la confederazione per suo oggetto principale il mantenimento della pace interna ed esterna dell'Alemagna. Quantunque permanente, può essa aggiornarsi, ma non per più di quattro mesi. Se la confederazione dichiara la guerra, verun membro non può avere relazione alcuna con l'inimico, non può restare neutro, nè concludere separata pace, come del pari non può contrarre un'alleanza pregiudizievole ad un altro, nè fargli separatamente la guerra. Le differenze insorte sono regolate nella dieta da un comitato di membri scelti dalle parti contendenti, le cui decisioni sono inappellabili. Ciascuno stato si governa con le sue leggi particolari, ma tutti però aver devono delle assemblee rappresentative. Quelli la di cui popolazione è al di sotto di trecentomila abitanti, si uniscono ad altri per la formazione di un tribunale di appello, così Anhalt e Schwarzburg dipendono dal tribunale di appello di Zerbst; i principi di Waldeck, Lippe, e Brunswick dipendono da quello di Wolfenbuttel; i due Mecklenburg dal tribunale di Gustrow; i quattro ducati di Sassonia, e di Reuss da quello di Jena; i due Hohenzollern da quello di Nassau; Lichtenstein dal tribunale austriaco d'Inspruck, e le quattro città libere da quello di Lubecca. I membri dell'antica nobiltà immediata conservarono tutti i loro diritti. Eglino si stabiliscono ove vogliono, dispongono dei loro beni liberamente, ed hanno l'esercizio della giustizia civile e criminale, la polizia nei luoghi dei loro possessi, e la sopraintendenza del clero e dell'istruzione; ciò non pertanto essi si sottomettono alle leggi degli stati nei quali risiedono. I trecentotremila quattrocento novantatre uomini componenti l'armata della confederazione sono somministrati da ciascuno stato in ragione di un uomo per ogni cento. Quest'armata è divisa in dieci corpi, di modo che le principali potenze formano delle divisioni particolari, e le potenze inferiori in abitanti si uniscono onde formare dei separati contingenti. Il generale in capo dell'armata deve essere eletto dalla confederazione, ciascuna volta che la riunione dell'armata è dalla dieta stabilita. Egli presta ad essa giuramento, ed è esclusivamente soggetto alla sua autorità. La confederazione ha sei

fortezze che si chiamano *federali*, perchè il presidio loro essere deve formato in parte dalle truppe del sovrano cui appartiene la fortezza, ed in parte da quelle confederate. Queste fortezze sono Luxemburgo, appartenente al re dei Paesi Bassi come granduca di Luxemburgo; Magonza dipendente dal granduca d'Assia; Landau, Germersheim, e Homburg che spettano al re di Baviera; ed Ulma che appartiene al re di Würtemberg. Qui appresso riporteremo la nota dei trentotto stati componenti la confederazione germanica, notando in pari tempo il loro rispettivo rango, la divisione cui appartengono, ed il numero de' voti di ciascuno stato, allora quando la dieta si forma in assemblea generale per trattare delle leggi fondamentali da approvarsi, ovvero dei cambiamenti da farsi nelle leggi medesime, o per discutere di un interesse comune, o per prendere delle misure per rapporto all'atto federale medesimo, ec. come abbiamo detto di sopra.

STATI	DIVISIONE CUI APPARTENGONO	NUM. DEI VOTI	RANGO
1. Austria per l'arciducato d'Austria, il ducato di Salisburgo, la contea del Tirolo, le signorie del Vorarlberg, il ducato di Stiria, il ducato di Carintia e di Carniola, la Boemia, il margraviato di Moravia, e la Slesia .	I-III	4	I
2. Prussia per le provincie di Slesia, Brandeburgo, Pomerania, Sassonia, Westfalia, Cleves-Berg e del Basso Reno .	IV-VI	4	II
3. Baviera, regno	VII	4	III
4. Sassonia, regno	IX	4	IV
5. Annover, regno	X	4	V
6. Würtemberg, regno	VIII	4	VI
7. Baden, granducato	VIII	3	VII
8. Assia-Cassel, elettorato	IX	3	VIII
9. Assia-Darmstadt, granducato . . .	VIII	3	IX
10. Holstein e Lauenburg, ducati . . .	X	3	X
11. Luxemburgo, granducato	IX	3	XI
12. Brunswick, ducato	X	2	XIII
13. Mecklenburg-Schwerin, granducato .	X	2	XIV
14. Nassau, ducato	IX	2	XIII
15. Sassonia-Weimar, granducato . . .	Divisioni di riserva	1	XII
16. Sassonia-Coburg-Gotha, ducato . .		1	
17. Sassonia-Meiningen, ducato . . .		1	
18. Sassonia-Altenburg, ducato . . .		1	
19. Mecklemburg-Strelitz, granducato. .	X	1	XIV
20. Oldenburg e Kniph, granducato . .	X	1	
21. Anhalt-Dessau, ducato	Divisioni di riserva	1	XV
22. Anhalt-Bernburg, ducato	. . . . .	1	
23. Anhalt-Coethen, ducato	. . . . .	1	
24. Schwarzburg-Sondershausen, princip.	. . . . .	1	
25. Schwarzburg-Rudolstadt, principato .	. . . . .	1	
26. Hohenzollern-Hechingen, principato .		1	
27. Lichtenstein, principato		1	XVI
28. Hohenzollern-Sigmaringen principato.		1	
29. Waldech, principato		1	
30. Reuss (ramo primogenito) principato	. . . . .	1	
31. Reuss (ramo cadetto) principato . .	. . . . .	1	
32. Lippe-Schauenburg, principato. . .	. . . . .	1	
33. Lippe-Detmold, principato	. . . . .	1	
34. Assia-Homburg, langraviato . . .	. . . . .	1	
35. Lubecca . . . . . Città libere	X	1	(IX)
36. Francfort sul Meno . .	Divis. di ris.	1	XVII
37. Brema	X	1	
38. Amburgo	X	1	

Gli stati tutti poi che compongono in oggi l'impero austriaco, già appartenenti all'impero germanico, sono: tutto il circolo d'Austria colle sue dipendenze nell' Istria e nell'Italia; parte del circolo di Baviera, cioè quasi tutto l'arcivescovato di Salisburgo, e tutta la parte della Baviera situata alla destra dell'Inn, dopo il suo confluente colla Saltza; la Boemia, la Moravia, parte dell'alta Slesia ed il ducato di Auschwitz, il quale benchè formante parte della Galizia viene considerato come compreso nell'antico impero germanico. In Italia l'impero d'Austria possiede il territorio dell' antica repubblica di Venezia, quello dell' antica Lombardia austriaca, col ducato di Mantova; la Valtellina, i passi di Bormio e Chiavenna, altre volte soggetti al cantone svizzero dei grigioni ec. ec. Aggiungansi a questi stati il regno d'Ungheria con gli annessi regni di Schiavonia e di Croazia, il gran principato di Transilvania, ed i confini militari, i paesi veneti della Dalmazia e dell'Albania, e l'ex-repubblica di Ragusi. Quindi in Polonia il regno di Galizia, ed una piccola parte di quello della Lodomiria; e nella Turchia europea la parte nord-ovest della Moldavia, detta Bukowina e riunita alla Galizia. Così colla distruzione della politica associazione della confederazione renana, avendo l'Alemagna riacquistate le provincie della sinistra riva del Reno, un'altra tosto ne nacque sotto il titolo di confederazione germanica, della quale appunto il celebre congresso di Vienna determinò definitivamente le basi. Erasi inoltre presentata al congresso un' istanza, benchè senza il bramato effetto, in nome del commendatore fr. Andrea-y-Centelles, luogotenente del magistero dell'ordine gerosolimitano in Catania, a fine di ottenere qualche isola nel mare Jonio in compenso di quella di Malta, mettendo innanzi la considerazione di settecento anni di servigi resi da quell'ordine a tutta la cristianità, e di una gloria suggellata col sangue delle più nobili famiglie d'Europa.

Il cardinal Consalvi presentò anche egli al congresso, con zelo ed energia le ragioni della santa Sede sopra le antiche sue provincie italiane e di Provenza; e vide in quanto alle prime coronata la sua avveduta negoziazione, e quell'alta e ben giusta riputazione in cui era presso tutte le potenze, con l'articolo 103, col quale furono restituite alla santa Sede le marche con Camerino e sue dipendenze, il ducato di Benevento, il principato di Pontecorvo, e le legazioni di Ravenna, Bologna e Ferrara, ad eccezione della parte del Ferrarese situata sulla riva sinistra del Po. All' imperatore d'Austria ed ai suoi successori il congresso concesse il diritto di tenere guarnigione nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio. Inoltre il congresso statuì, che tutti gli acquisti fatti da persone private in virtù di un titolo riconosciuto legittimo dalle leggi presentemente vigenti, saranno mantenuti; e le disposizioni per la garanzia del debito dello stato, e della paga delle pensioni, saranno stabilite da una commissione speciale fra le corti di Roma e di Vienna, laonde poscia ebbe luogo quella convenzione, che diede origine al console generale pontificio pel regno lombardo-veneto, con ca-

rattere di rappresentante diplomatico, di che si discorre al vol. XVII, p. 45 e seg. del *Dizionario*. Ma doppio era lo scopo al quale si dovea occupare il cardinal Consalvi nel congresso di Vienna, la ricuperazione cioè dello stato temporale della santa Sede, e la restaurazione della chiesa germanica. Il principe primate, arcivescovo di Ratisbona non erasi veramente recato in persona a Vienna per trattare di un affare di tanto rilievo; vi erano andati bensì l'abbate di Wolsbood decano dei capitoli di Worms e di Spira, e monsignor d'Hellerich canonico della cattedrale di Spira, insieme con altri ecclesiastici di altri capitoli, presentando uno scritto, che dimostrava la trista situazione della chiesa alemanna privata de'suoi beni e dei suoi pastori.

I principali capi a cui si riducevano le loro domande, erano questi: 1.° il ristabilimento delle sedi episcopali, e il diritto dell'elezione conservato ne' capitoli. 2.° La restituzione de'beni ecclesiastici per tutto dove tale restituzione far si poteva senza inconvenienti, od una indennizzazione proporzionata per tutto ciò ch' esser non poteva restituito. Sembra che in sulle prime la commissione, che nel congresso separatamente tenea l'incarico degli affari della Germania, inclinasse ad un concordato generale: quando venne deciso li 2 gennaio 1815 che solamente le basi generali per la riordinazione della chiesa germanica si porrebbero nel congresso, e che i diversi principi poi in particolare concluderebbero col sommo Pontefice i concordati. Posta la quale risoluzione che in tutto dipendeva dalla volontà dei principi della confederazione, non si vede con qual fondamento Heeren, *Manuel histor. du syst. polit. des états d'Europe*, osi incolpare Pio VII di avere al congresso di Vienna posposti gli affari della religione, e trascurato il ristabilimento della chiesa germanica. I concordati conclusi da Pio VII con la Baviera, con l'Annover, ec.; le bolle *Dei ac Domini nostri Jesu Christi; De salute animarum; Provida solersque Romanorum Pontificum; Ecclesias quae antiquitates;* ed altre con le quali Pio VII fece diverse circoscrizioni di diocesi, alcune soppresse, altre eresse, unendovi nelle diocesi le antiche chiese di abbazie e monisteri, sono la più valida risposta a smentire una calunnia nata dagli antichi pregiudizi dei quali sono imbevuti gli acattolici contro la santa Sede. Inoltre a confutare tali assertive va ricordato che il cardinal legato Consalvi riguardo alle cose ecclesiastiche della Germania, ad esse si rivolse sino dal principio del congresso con tutto il suo impegno e premura; e tostochè venne stabilita una commissione incaricata di occuparsi particolarmente degli affari della Germania, composta dei ministri dei principi di quella nazione, indirizzò alla medesima una nota, nella quale racchiuse tutti i reclami, enumerò particolarmente i danni arrecati tanto ai diritti spirituali della Chiesa, quanto ai suoi temporali interessi, ed istantissimamente domandò, che dalla saviezza de' principi venisse posto un opportuno rimedio a tali danni, dimodochè a seconda dei voti formati da tanto tempo da tutti i buoni, e delle paterne cu-

re del Pontefice, potesse d'accordo coi principi medesimi provvedere a tanta necessità delle chiese. Avendo però veduto il cardinale, che il congresso di Vienna si andava a disciogliere, senza che si fosse stabilita alcuna cosa relativamente agli affari spettanti alla Chiesa cattolica, in quello stesso giorno nel quale diede corso alla protesta sugli affari temporali della santa Sede, che poi riporteremo, altra ne trasmise in una sua nota ai ministri dei principi, riguardante i diritti tanto spirituali quanto temporali delle chiese di Germania, del seguente tenore.

» Il cardinal sottoscritto segretario di stato di Sua Santità Papa Pio VII, e suo plenipotenziario al congresso di Vienna, conformemente agli ordini ricevuti da Sua Santità non ha mancato nella nota in data dei 17 novembre 1814 indirizzata a S. A. il principe di Metternich presidente della commissione destinata per gli affari della Germania, di esporre i reclami del santo Padre intorno alle perdite e danni sofferti dalle chiese germaniche, sia nei loro diritti e prerogative, sia nei loro possedimenti. Sua Santità avea fatto conoscere per mezzo di atti pubblici il vivo dolore che provò allorchè vide sanzionare da vari trattati, e segnatamente da quello di Ratisbona dell'anno 1803, ed eseguire tanti e sì gravi cangiamenti a danno delle chiese, dei vescovati, dei capitoli, de' monisteri e di altre istituzioni ecclesiastiche della Germania, e a danno anche dello stesso romano impero; cangiamento da cui sono risultati gli effetti più funesti agl' interessi spirituali e temporali della Chiesa, alla salvezza delle anime, come anche ai diritti della santa Sede apostolica, rispettati per il corso di tanti secoli dagl' imperatori, e dagli altri principi dell'impero. Durante il lungo corso delle sue calamità, il santo Padre prosteso innanzi a Dio, ed implorando con ferventi preghiere lo spirito della pace e della concordia per tutti i monarchi e popoli cristiani, ha fatto sempre i voti più ardenti, affinchè il suo pontificato che dai primi momenti è stato per la sua persona una feconda sorgente delle più amare vicende, fosse al ritorno dell'ordine, e all'occasione della pace generale la fortunata epoca del trionfo della religione, e della reintegrazione della Chiesa in tuttociò di cui era stata spogliata. A tal fine il sottoscritto in esecuzione degli ordini del santo Padre non lasciò di unire ai suoi reclami le più vive preghiere per ottenere un conveniente riparo a' mali che con la nota qui sopra enunciata erano stati posti sotto gli occhi della commissione germanica, a cui doveva essere comunicata ".

» Per ciò che riguarda i diritti e le prerogative delle chiese della Germania, diritti e prerogative una parte delle quali intrinsecamente appartiene alla costituzione generale della Chiesa, e l'altra è fondata sopra il legittimo e canonico possesso delle chiese germaniche, Sua Santità in seguito dei principi che governano la Germania ha motivo di sperare che questi stessi principi magnanimi vorranno apprestare tutto il loro concorso ed appoggio ad una sistemazione degli affari ecclesiastici di quella illustre nazione conforme alle leggi della Chiesa. Ma perciò

che riguarda i possedimenti delle chiese di Germania, diverse disposizioni, che il congresso di Vienna ha creduto dover lasciare sussistere o stabilire, non possono essere che un oggetto di dolore pel santo Padre. I principi ecclesiastici, che sono stati distrutti dalla violenza rivoluzionaria, in favore dei quali parlavano (almeno egualmente) i principii e i diritti medesimi ammessi in favore di tanti principi secolari ristabiliti nei loro dominii, non sono stati reintegrati, e sono stati assegnati a vari principi cattolici e non cattolici. I beni ecclesiastici, patrimonio sacro di tante chiese sì antiche e sì illustri, beni necessari al culto divino, e al sostentamento del sacerdozio, che formano anche la dote di stabilimenti indispensabili, o infinitamente utili al clero secolare e regolare dell'uno e dell'altro sesso, sono stati in parte lasciati ai nuovi possessori senza alcun concorso della legittima autorità, o restano distratti dalle loro rispettive destinazioni. Il sacro impero romano centro dell'unità politica, opera veneranda dell'antichità, consagrata dall' augusto carattere della religione, la cui distruzione è stato uno dei rovesciamenti più funesti della rivoluzione, non è ancora risorto dalle sue rovine. I doveri inerenti alla qualità di capo visibile della Chiesa, ed i solenni giuramenti pronunziati dal santo Padre all' epoca del suo innalzamento al supremo apostolato, gli tracciano la condotta che deve tenere in questa difficile circostanza. Egli ha altresì innanzi agli occhi l'esempio di tanti illustri suoi predecessori, che anche in casi di minore importanza ebbero la più gran premura di provvedere ai diritti della religione e della santa Sede. Così per non citare una serie di fatti più antichi, Innocenzo X dopo il congresso e la pace di Westfalia nel 1649, Clemente XI dopo il trattato di Rastadt nel 1707, e di Baden nel 1714, e Benedetto XIV nel 1744, come anche i loro rappresentanti nei congressi suddetti, protestaronsi contro tutte le innovazioni pregiudizievoli alla Chiesa ed ai diritti della santa Sede, contenute in quei trattati. Il santo Padre responsabile a Dio, alla Chiesa, ed ai fedeli, non potrebbe senza mancare ai suoi doveri essenziali, osservare il silenzio intorno a risoluzioni di questa sorta. In conseguenza il cardinale sottoscritto conformemente agli ordini di Sua Santità, e ad esempio dei legati della santa Sede inviati a diversi congressi, e segnatamente del vescovo di Nardò Fabio Chigi al congresso di Westfalia, ha l'onore di rimettere a Sua Eccellenza il signor.... la protesta qui unita contro la risoluzione, ed ogni altro atto pregiudizievole agli interessi della religione cattolica, e contrario ai diritti della santa Chiesa e della santa Sede, che sono stati o mantenuti in vigore, o emanati dal congresso di Vienna ".

» Il sottoscritto prega, che la sua protesta sia inserita nel protocollo del congresso".

» Egli ha l'onore di rinnovare a Sua Eccellenza, l' assicurazione della sua alta considerazione".

» Vienna li 14 giugno 1815.

» Ercole cardinal Consalvi.

Protesta fatta a nome di Sua Santità Papa Pio VII, e della san-

ta Sede apostolica contro tutte le disposizioni che furono stabilite e mantenute nel congresso di Vienna in pregiudizio dei diritti e degli interessi delle chiese germaniche, ed anche della santa Sede.

» Io Ercole della santa romana Chiesa cardinal Consalvi diacono di s. Agata alla Suburra, segretario di stato di Sua Santità Papa Pio VII, e suo ministro plenipotenziario al congresso di Vienna per la ricupera dei dominii della santa Sede apostolica, che mi ha ancora ordinato di attendere e d'invigilare con ogni diligenza, affinchè all'occasione del ristabilimento della pace generale, e della sistemazione degli affari dell'Europa, le chiese germaniche, e la Sede apostolica non ricevessero alcun danno nei loro diritti, immunità, privilegi, beni, e principalmente in ciò che appartiene al culto divino, ed alla salvezza delle anime; anzi di porre ogni premura, acciocchè venissero riparati quei danni, che tanto nelle cose spirituali quanto nelle temporali avea nella Germania sofferto la Chiesa nelle vicende de' passati tempi. Per soddisfare ad un tale incarico, tosto che venne a mia notizia, che per autorità dei supremi principi dimoranti in questa imperiale e reale città, erasi stabilita una particolare commissione incaricata di prender cognizione, stabilire, e deliberare sugli affari della Germania, posi sotto gli occhi di Sua Altezza il principe di Metternich presidente di questa commissione i reclami di Sua Santità, in una nota da presentarsi alla commissione suddetta, datata il giorno 17 novembre dell'anno scorso 1814. In questa io mi duolsi di tutte quelle innovazioni, che con disapprovazione di nostro Signore (come attestano i pubblici documenti) furono fatte in Germania negli anni scorsi, e molte delle quali furono anche sanzionate con vari trattati, e principalmente con quello di Ratisbona dell'anno 1803, in pregiudizio delle chiese e dei vescovati, dei capitoli, dei monisteri, e di altri luoghi ed istituzioni pie, e finanche dello stesso romano impero, donde risultarono danni tanto funesti agli interessi spirituali della Chiesa, e alla salvezza delle anime, e donde derivò alcun grave pregiudizio ai diritti della Sede apostolica, diritti che pel lasso di tanti secoli erano stati riconosciuti dagl' imperatori stessi, e dagli altri principi dell'impero. Dopo avere esposto tali cose io pregai a nome di Sua Santità i gloriosi principi, affinchè con la loro giustizia e saviezza ponessero rimedio a tanti disastri. Finalmente non mancai di pregare i ministri dei principi medesimi, affinchè nella ripristinazione delle cose di Germania, alla quale erano per applicarsi, volessero avere speciale riguardo alla religione cattolica, alla salvezza delle anime, ai diritti delle chiese germaniche, e della Sede apostolica ".

» In quanto poi a ciò che riguarda gli affari ecclesiastici, la favorevole disposizione de' principi che governano la Germania spesso manifestata, mi dà luogo a sperare che quanto prima potranno essere sistemati a norma delle leggi della Chiesa. In quanto però a ciò che appartiene ai beni temporali delle chiese della Germania, molte cose sono state o stabilite nel congresso, o mantenute in vigore, che arrecano gran dolore all'animo di

Sua Santità. I principati temporali de' quali era stata spogliata la Chiesa nella Germania, non si sono ad essa per anco restituiti; anzi sono stati concessi a principi secolari cattolici e non cattolici: parte dei beni e delle rendite del clero tanto secolare, che regolare dell'uno e dell'altro sesso, quali sono patrimonio della Chiesa, è stata rilasciata ai loro nuovi possessori, senza che venisse ciò sanzionato da alcuna autorità legittima; parte si fa rimanere distratta e deviata da quegli usi pei quali erano stati stabiliti. In ultimo luogo, lo stesso romano impero, con ragione riguardato come centro dell'unità politica, e consacrato dalla santità della religione, non è ancora ristabilito ".

» Poichè adunque la Santità di Nostro Signore animata dalla sollecitudine, che deve avere del gregge del Signore e di tutte le chiese, e legato dai giuramenti prestati all'occasione del suo innalzamento al supremo pontificato, non solo non può passare sotto silenzio tali pregiudizi recati agl'interessi temporali delle chiese germaniche, o lasciati sussistere, dai quali inoltre più gravi danni risultano alla religione cattolica, e molti e grandi aiuti ad essa vengono tolti, non solo, dico, non li può passare sotto silenzio, affinchè non sembri col tollerarli, ch'egli li approvi; ma sull'esempio anche de' suoi predecessori, che contro pregiudizi di minore importanza fatti alla Chiesa non ommisero di far sentire la loro apostolica voce, è costretto a difendere ed a conservare intatti per quanto esso può, i diritti e le ragioni della Chiesa. Io che adempio le sue parti in questo congresso, appoggiato agli esempi di altri legati della santa Sede, e specialmente di Fabio Chigi vescovo di Nardò, nunzio apostolico presso del celeberrimo congresso tenuto in Westfalia, a nome della santa Sede apostolica, e del santissimo Padre nostro Signore Pio VII per divina provvidenza Papa, per mezzo di queste lettere apertamente, ed in ogni miglior modo, via, causa e forma a cui per mio officio sono tenuto, protesto, mi oppongo, e contraddico a tutte quelle disposizioni, le quali sono state stabilite o mantenute in vigore in questo congresso di Vienna, e che arrecano pregiudizio ai diritti ed interessi della chiesa di Germania, e della santa Sede, ed a tutti quei danni che da tali disposizioni derivano al culto divino, e alla salvezza delle anime, danni, quali io per quanto a me si appartiene ho fatto ogni sforzo per impedire; e per assicurare anche presso gli assenti ed i posteri più estesa la notizia di tali atti, ho sottoscritto di mia mano questa protesta, l'ho firmata col mio sigillo, e dimando che venga formalmente inserita nel protocollo degli atti di questo congresso. Dato a Vienna dal palazzo della nunziatura apostolica il giorno 14 giugno dell'anno 1815 ".

» Ercole cardinal Consalvi.

Quindi il Pontefice Pio VII adunò a' 4 settembre 1815 il sacro collegio de' cardinali in concistoro, e con analoga allocuzione pubblicò la restituzione fatta alla santa Sede delle summentovate provincie, con sensi di riconoscenza verso quei sovrani che vi avevano cooperato, indi passò a descrivere tutti

gli atti perciò fatti nel congresso di Vienna dal cardinal Consalvi legato, e primieramente quello in cui si provvide al decoro della santa Sede, nel confermarsi le prerogative de' suoi rappresentanti. Imperocchè essendosi incominciato a trattare di rimovere per sempre le questioni bene spesso insorte sulla precedenza dei ministri delle diverse corti, il cardinale prese particolar cura, acciò anche in tal congiuntura rimanesse salva la dignità della Sede apostolica, alla quale si era avuto il più gran riguardo; laonde i principi, compresi quelli che non sono uniti in comunione con la cattedra di s. Pietro, decretarono, che niuna innovazione si facesse intorno ai legati ed ai nunzi apostolici, che fino allora avevano occupato il primo posto fra tutti i rappresentanti degli altri sovrani. Indi il Papa lesse la protesta fatta dal cardinal Consalvi, agli otto principali ministri delle alte potenze che sottoscrissero il trattato di Parigi de' 30 maggio 1814, compito con quello di Vienna de' 9 giugno 1815. In questa protesta dichiaratasi dal cardinale la gratitudine del Papa per la reintegrazione de'suoi dominii temporali, non avendo esso avuto il ripromesso compenso per le provincie d'*Avignone* e *Venaissino* (*Vedi*) in Provenza, protestò sui relativi diritti, come protestò sulla porzione della legazione ferrarese situata sulla riva sinistra del Po, per gli opportuni indennizzi. In quanto alle guarnigioni austriache stabilite nelle piazze di Ferrara e di Comacchio, questa misura essendo totalmente contraria alla libertà, ed indipendente sovranità della santa Sede, ed al suo sistema di neutralità, potendo esporla a delle ostilità, portando pregiudizio ai suoi diritti, ed intralciandone l'esercizio, il cardinale eziandio protestò formalmente anche su quest'articolo, portando l'atto la data de' 14 giugno 1815. Continuando Pio VII la sua allocuzione, grandemente lodò l'impegno mostrato nel congresso dall'imperatore Francesco I, dai re di Francia e di Spagna, dal principe del Brasile reggente di Portogallo, ed anche da altri principi che non appartengono alla Chiesa romana, ed a favore della santa Sede, massime dell'imperatore di Russia Alessandro I, che con autorità e potere sostenne gl'interessi della medesima. Lodò ancora i re di Prussia e di Svezia che pure concorsero nelle cose spettanti alla romana Chiesa, in unione al principe reggente d'Inghilterra, altro sostegno del cardinal legato nel congresso di Vienna; e si dimostrò grato ai primari ministri ch'ebbero parte nell'esito felice degli affari. Confermò Pio VII le proteste sull'Avignonese e Venaissino, come sulla parte della provincia ferrarese posta sulla riva sinistra del Po, acciò si restituiscano alla santa Sede, o ad essa diasi equivalente compenso, siccome terre appartenenti a s. Pietro; ne mancò protestare contro le guarnigioni di Comacchio e Ferrara. In seguito parlò delle cose ecclesiastiche della Germania, e lesse le due analoghe proteste che riportammo di sopra. Ne approvò il Papa tutto il contenuto, sperando nell'impegno de' principi di essere posto in grado di sistemare al più presto le cose ecclesiastiche della Germania. Per ultimo Pio VII rese luminosi e giu-

sti elogi alla legazione del cardinal Consalvi, dichiarandolo grandemente benemerito della Sede apostolica.

A' 26 settembre 1815 ebbe luogo la santa alleanza pel mantenimento della pace d'Europa, tra l'Austria, la Russia, e la Prussia. Avendo l'imperatore Francesco I con le provincie conquistate in Italia costituito il regno lombardo-veneto, ed il regno illirico, nel 1816 domandò a Pio VII il privilegio di nomina per tutte le chiese degli stati già posseduti dalle repubbliche di Venezia e di Ragusi, e che facevano parte de' suoi dominii; laonde concesse il Papa con bolla quanto erasi domandato dall'imperatore, non che ai di lui successori cattolici, il privilegio cioè di nominare a tutte le suddette chiese; mentre sulla circoscrizione delle diocesi di alcuna, può leggersi la bolla: *De salute Dominici gregis curae nostrae* del 1818. Indi si tenne il congresso d'Aquisgrana per il quale si ritirò dalla Francia la armata d'occupazione inglese-prussiana-austro-tedesca; in questo congresso si ebbe un po' per un verso, un po' per l'altro diffidenza contro le università, e contro lo spirito del popolo tedesco. Tale diffidenza derivò da particolari abusi della libertà della stampa, e dalla immaginazione esaltata della gioventù fanatica di volersi ingerire di politica in modo tale che indusse poi i governi a prender relative misure. Dopo il congresso d'Aquisgrana l'imperatore Francesco I coll'augusta sua consorte nel 1819 si recarono in Roma splendidamente accolti, trattati e festeggiati da Pio VII, i cui particolari si leggono nei *Diari di Roma* di quell'epoca. Francesco I non si recò ai congressi di Troppau, di Verona, e di Lubiana, adunati per reprimere dei torbidi e delle ribellioni, e per ristabilire nella Spagna, a Napoli e nel Piemonte l'autorità reale; ma interessato più di qualunque altro al mantenimento dell'ordine nella penisola, pigliò l'incarico di far marciare delle truppe contro gl'insorgenti di Napoli e del Piemonte, sotto il comando de' prodi generali Frimont e Bubna, e fu l'ultima guerra ch'egli sostenne. Si consacrò poscia interamente alla felicità dei suoi sudditi, ed alle sue inclinazioni pacifiche; e con la sua bontà, beneficenza, fermezza di carattere, rettitudine di criterio, riscosse l'universale venerazione. Nato in Italia ne conservò gradevole reminiscenza. Conservò sempre divozione verso la cattedra di s. Pietro, ed a quelli che in essa sedettero, come Pio VII, Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI regnante, nei primordi del cui pontificato coi suoi eserciti represse l'insurrezione avvenuta in sede vacante in alcune provincie pontificie, come dicemmo al vol. XXIV, p. 169 e seg.; ed al vol. XXV, p. 290 e seg. del *Dizionario*.

L'imperatore Francesco I, compianto da tutti, morì a Vienna li 2 marzo dell'anno 1835, e gli successe il primogenito regnante imperatore Ferdinando I. Il Pontefice che regna, dopo aver annunziato al sacro collegio nel concistoro dei 6 aprile sì grave perdita, stabilì la mattina degli 11 dello stesso mese il funerale nella cappella Sistina, onde suffragarne l'anima; vi pontificò il cardinal Odescalchi, e monsignor Alessandro principe Ruspoli, uditore generale

della camera apostolica, encomiò l'augusto defunto con eloquente orazione, terminata la quale il Pontefice dal trono compiè il sacro rito dell'assoluzione. Del ristabilimento de' gesuiti nell'impero austriaco operato da Francesco I, di altre sue gesta, delle mogli ch'ebbe, degli ordini cavallereschi dell'impero austriaco, dell'imperatrice vedova, dell'imperatore ed imperatrice regnanti, se ne parla al vol. III, p. 142 e seg. del *Dizionario*. In questo si tratta eziandio dei regnanti imperiali coniugi, cioè nel vol. XXIII, p. 230, delle fascie benedette mandate all'imperatore da Pio VI essendo bambino; nel vol. IV, p. 213 della nascita seguita in Roma dell'imperatrice Maria Anna, e del battesimo che ricevette da Pio VII; e qui noteremo, come altrove, che appena eletto Papa Gregorio XVI, il primo atto di sua pontificia autorità si fu la dispensa matrimoniale concessa pegli imperiali coniugi, donando poscia all'imperatrice nel 1832 la *Rosa d'oro benedetta*. Della descrizione poi della coronazione di Ferdinando I colla corona di ferro, e del successivo solenne convito, ne parlammo al vol. XVII, p. 99 e seg., e 230 e seg.

Il medesimo regnante Pontefice Gregorio XVI nel 1835, come dicemmo all'articolo *Ermesiani (Vedi)*, condannò e riprovò con decreto le opere di Giorgio Ermes, nato nel principato di Munster, dappoichè la sua dottrina agitava e teneva in dissensione diverse provincie della Prussia, e specialmente la Westfalia. In quanto agli affari e vertenze sull'arcivescovo di Colonia Clemente Augusto libero barone di Droste e Vischering, ora coadiuvato dall'arcivescovo di Iconio *in partibus* monsignor Giovanni Geissel, tra la santa Sede e la Prussia, quindi accomodate, sono a vedersi gli articoli *Colonia* e *Prussia*. Sebbene poi tuttora si debba deplorare la perdita dei principati, delle abbazie, monisteri, ec., e delle cospicue rendite, fatta dal clero nei memorati avvenimenti, abbiamo però un motivo di consolazione religiosa, nel rilevare dal confronto degli anteriori tempi coi nostri il risvegliamento dello spirito ecclesiastico, ed il riacceso zelo nel clero germanico, e ne' suoi illustri pastori. Può dunque sperarsi in un miglior avvenire un clero meno dovizioso, ma più istruito e più edificante nella condotta, essendo noto come prima si procedeva nella nomina de' canonici e delle dignità de' capitoli delle cattedrali, mentre ora e poscia si potrà aver più considerazione al merito, che a qualunque altro riguardo. Laonde minore ostacolo ancora si troverà al ritorno del cattolicismo di alcuni membri delle varie sette che esistono in Germania, e più facilmente molti potranno ritornare al seno della Chiesa cattolica. L'autore della vita d'Innocenzo III, dell'opera sulla storia del medio evo, e di quella ultimamente pubblicata sulle recenti questioni religiose nella Svizzera, scritta in un senso veramente cattolico, cioè il dottor Federico cav. Hurter di Sciaffusa, è divenuto pubblicamente cattolico, per l'abiura che a' 16 giugno 1844 emise in Roma nelle mani del cardinal Pietro Ostini, già nunzio apostolico di Vienna. Tale celebre scrittore era già cattolico per intima convinzione, dappoichè la divina grazia da gran

tempo operò nel suo cuore per l' invocato patrocinio di Maria Vergine, per cui si addusse a Roma centro del cattolicismo, nell'intendimento di farne nelle prescritte forme solenne professione. Quindi nel giorno sacro a s. Luigi Gonzaga ricevette il sacramento della confermazione nella stessa cappella del collegio romano, ove molti anni innanzi lo stesso cardinale aveva ricevuto l' abiura del rinomato e distinto pittore Overbeck; poscia fu ammesso alla mensa eucaristica nella chiesa di s. Ignazio. La conversione di Hurter debbe riputarsi una delle più luminose della Germania, e porsi nel rango di quelle già avvenute nelle famigerate persone di Stollberg, di Haller, di Werner, di Schlosser, di Overbeck, di Tarke, e di Philipps. E per ripetere le gravi parole d'un moderno ed illuminato scrittore, diremo che nella Germania vi sono ora vari principati e governi che si denominano ancora protestanti; ma in certo modo e rigorosamente parlando l' antico protestantismo più non esiste; e ciò che previdero gli apologisti della religione cattolica nel secolo XVI, si è ormai pienamente verificato. Ogni protestante si è fatto interprete delle divine scritture, a poco a poco sono spariti tutti que'dommi cattolici ch'erano ancora rimasti alla pretesa riforma, e si cadde in un puro deismo. Le società secrete poi, e le rivoluzioni politiche diedero l' ultimo crollo alle idee religiose, onde rimane il solo nome di protestanti, anche per le variazioni infinite delle loro sette e credenze.

Quantunque esista nella Germania una gran diversità fra i moltiplici idiomi parlati da tanti differenti popoli riuniti sotto l'autorità di un solo sovrano, si può nullameno formar di essi tre gran divisioni: 1.° la gotica antica germanica, lingua dei primi abitanti del paese; 2.° la schiavona parlata principalmente dai galiziani, da una gran parte dell' Ungheria, e dai popoli dell' Illiria e della Dalmazia, aggiungendovi anche l'antico linguaggio usitato nella Boemia e Moravia; 3.° in fine la ungherese propria, che devesi riguardare come un ramo della filandese. L' italiano è il linguaggio dominante negli stati d'Italia sottomessi all' Austria, ed il tirolese è un mescuglio d' italiano e di tedesco.

Concilii di Germania o Alemagna.

Il primo fu riunito nell'anno 742, ignorandosene il preciso luogo, da Carlomanno duca de' francesi a' 21 aprile. Questo principe, nell'atto della convocazione, disse: che per consiglio de' servi di Dio, e de' signori della sua corte, avea raunato i vescovi del suo regno coi loro preti, per imparare da essi come si potesse ottenere di far osservare la legge di Dio, e ristabilire la disciplina ecclesiastica ch'era molto decaduta. Questo concilio si compose di sei vescovi, cioè di Colonia, Amburgo, Würtzburgo, Utrecht, Strasburgo, ed Eichstett. Vi si fecero sei canoni risguardanti l' ordinazione dei vescovi, la condotta dei sacerdoti, dei diaconi, dei chierici, ec. S. Bonifacio, l' apostolo della Germania, vi presiedette in nome del sommo Pontefice s. Zaccaria, e scrisse a Curberto arcivescovo di Cantor-

bery, ciò che nel concilio si fece; e querelandosi degli ostacoli che incontravano i buoni pastori, si espresse nelle seguenti rimarchevoli parole. » Combattiamo per il Signore, imperciocchè siamo noi » in tempi difficili e assai molesti: si muoia, se fa d'uopo, per » le sante leggi de' nostri padri, » affine di possedere con essi la » eredità della eterna vita. Non » siamo cani muti, sentinelle addormentate, ovvero mercenari » che fuggono in vista del lupo; siamo pastori zelanti e vigilanti, e predichiamo la verità » ai grandi e ai piccoli ". Il santo vescovo aveva per mira in questo concilio, di creare i mezzi di rimettere in osservanza la legge di Dio e la disciplina ecclesiastica, decadute sotto i principi precedenti, e impedire che il popolo fedele non fosse ingannato dai falsi preti, come per il passato. *Dizionario de' concilii;* e Lenglet, *Tavolette cronolog.*, il quale crede che il concilio si celebrasse in Colonia.

Il secondo concilio fu tenuto nel 744 o 745, egualmente sotto Carlomanno; vi presiedette il santo vescovo Bonifacio quale legato della santa Sede, e fu nominato arcivescovo di Magonza invece di Gewiliano, deposto come omicida. Aldeberto e Clemente, ambedue eretici, vi furono condannati, come ancora furono esaminati i chierici da loro sedotti. *Diz. de' concilii;* Regia tom. XVII; Labbé tom. VI; Arduino tom. III.

Il terzo venne convocato l'anno 747 per ordine di Carlomanno, ed avanti il suo ritiro. Presieduto da s. Bonifacio, in esso furono ricevuti i quattro concilii generali.

Il quarto fu adunato nel 759: in esso Otmaro abbate di s. Gallo venne calunniosamente accusato di impudicizia, ed in conseguenza della falsa accusa fu condannato in prigione, dove morì di fame; tuttociò a motivo del suo zelo contro Varino e Ruitardo, usurpatori dei beni della Chiesa. Labbé tom. VI; Regia tom. XVII; Arduino tom. III.

Il quinto fu tenuto nell'anno 1225 ai 9 dicembre dal cardinal Corrado vescovo di Porto, legato della Sede apostolica: in questo concilio si trattò particolarmente della continenza degli ecclesiastici, e contro la simonia. Labbé tom. XI; Arduino tom. VII.

GERMANIA. Sede vescovile di Numidia nell'Africa occidentale; che trovasi rammentata nella *Notizia* al N. 97. N'è pure fatta menzione nella conferenza di Cartagine, alla quale assistette Innocenzo, uno de' suoi vescovi, i quali erano suffraganei della metropoli di Cirta Giulia. Nella provincia Bizacena, egualmente nell'Africa, e sotto la metropoli di Adramito, vi fu una sede episcopale dello stesso nome di Germania.

GERMANICIA. Città vescovile della provincia Eufratena nella diocesi e patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Gerapoli Membisc, eretta nel quarto secolo, e dichiarata arcivescovato nel duodecimo, onde al dire del Terzi, *Siria sacra* p. 142, divenne metropoli di Comagena. Tolomeo la pone vicino al monte Aman sui confini della Siria e della Cappadocia. Seldeno la chiamò Cesarea Germanicia, nome dedotto già da Vespasiano, che vi piantò una colonia. Essa fu patria di Eudosio ariano, patriarca prima d'Antio-

chia e poi di Costantinopoli, e di Nestorio empio eresiarca, il quale diede motivo ai molti vescovi provinciali di radunarvi quindi un sinodo, per impugnare e condannarvi i suoi errori. Germanicia ebbe i seguenti vescovi. Salomone che intervenne ai concilii di Nicea, Ancira, e Neocesarea; Eudossio di Arabissa discepolo del martire Luciano, fatto vescovo dagli ariani; Stefano che unitosi a Giovanni di Apamea per difendere la fede, ebbe la ventura di purgare la diocesi dall'eresia ariana; Giovanni che si astenne di portarsi al concilio d'Efeso per riguardo dell'eresiarca Nestorio, fu però a quello di Calcedonia, sottoscrisse i suoi decreti, e pronunziò l'anatema contro Nestorio; firmò pure il decreto sinodale di Gennadio di Costantinopoli risguardante i simoniaci del 459. Altro vescovo di Germanicia fu Tommaso, cacciato dalla sua sede dall'imperatore Giustino I, per essere attaccato all'eresia di Severo. Germanicia fu pure la sede di un vescovo giacobita, che aveva cura anco della chiesa di Mabuga: tra i vescovi giacobiti noteremo Tommaso d'Eraclea, che fiorì nel 616, e sedeva tanto in Germanicia, che a Mabuga; Giovanni I che assistette all'elezione di Dionigi nell'818; Giovanni II nel 910 ordinò il patriarca Giovanni IV; Dionigi nominato dal patriarca Atanasio VIII, chiamato prima Giosuè Barchettre, divenne vescovo nel 1139, e poscia fu trasferito ad Amida ove morì nel 1171. Nelle notizie de' latini, si legge che Germanicia fu loro arcivescovato onorario. Al presente Germanicia è un titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la santa Sede, ed il regnante Gregorio XVI, a'13 febbraio 1837, dichiarò vescovo di Germanicia, e vicario apostolico del distretto settentrionale di Scozia monsignor Giacomo Francesco Kyle.

GERMANICIANA. Patrimonio della santa Sede, uno dei ventitre che possedeva a tempo di s. Gregorio I Magno, creato nel 590: in ordine era il XXII, ed avea distinto amministratore o rettore, chiamato eziandio difensore, che soleva essere uno de' primari chierici della Chiesa romana. *Vedi* Patrimoni della santa Sede. In Africa vi fu una città col nome di Germaniciana, posta sulla strada da Theveste a Tusdrum, fra *Aquae Regiae* ed *Elices*.

GERMANICOPOLI. Città vescovile dell'Isauria, nella diocesi e patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, la cui erezione risale al IV secolo. Di questa Sede se ne trova menzione in tutte le notizie, e la fa pure Costantino Porfirogenito. De' suoi vescovi si conoscono i seguenti: Tiranno che fu al concilio di Calcedonia; Teodoco che intervenne al settimo generale; e Basilio che si trovò presente al concilio di Fozio sotto il Papa Giovanni VIII. Germanicopoli, *Germanicopolitan*, città della Cilicia nell'Asia minore, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, che conferiscono i romani Pontefici, ed è pure sotto l'arcivescovato *in partibus* di Seleucia. Gli ultimi vescovi titolari sono monsignor Gio. Michele Sailer, e monsignor Emmanuele Giuseppe Pardio della diocesi di Juvatan nell'America settentrionale, fatto dal regnante Gregorio XVI nel concistoro de' 27 aprile 1840, con

facoltà di esercitare i pontificali in detta diocesi.

GERMANO (s.), vescovo d'Auxerre. Nacque in Auxerre da nobilissimi genitori che lo fecero educare con molta cura nelle scienze umane. Andò a Roma a perfezionarsi nello studio della giurisprudenza, e passò per uno de'primi oratori del suo tempo. Impalmò una illustre gentildonna di nome Eustachia, e l'imperatore Onorio innalzollo a dignità onorevolissime; avuta in fine quella di duca o generale delle truppe della sua provincia, fece ritorno ad Auxerre. Germano amava perdutamente la caccia, e quando gli veniva fatto di uccidere qualche fiera, ne facea appendere la testa ad un albero ch' era in mezzo della città. Il santo vescovo Amatore avendolo più volte ammonito inutilmente per questa azione che sembrava richiamare gli antichi usi dell'idolatria, fece tagliare l'albero, mentre il duca era assente, ciò che lo fece molto adirare. Calmossi però in seguito, e ricevette gli ordini sacri dalle mani del santo vescovo, che dopo poco tempo morì. I voti del clero e del popolo si riunirono tutti in favore di Germano, e a'7 di luglio del 418 egli fu consacrato vescovo di Auxerre. Volte allora le spalle a tutte le vanità del mondo, non considerò più sua moglie che come una sorella, dispensò tutti i suoi averi a'poveri ed alle chiese, abbracciò la più rigida penitenza, e s'infiammò di santo zelo pel culto del Signore e per la felicità del suo popolo. Fondò un monistero sotto l'invocazione de'ss. Cosma e Damiano, dirimpetto ad Auxerre; scoprì la tomba di diversi martiri che avevano sofferto con s. Prisco, e fabbricò in loro onore una chiesa ed un monistero. Fece due viaggi in Inghilterra per combattere i pelagiani: il primo con s. Lupo vescovo di Troyes, nel 429, ed il secondo nel 446 con Severo arcivescovo di Treveri. L'anno seguente andò a trovare l'imperatore Valentiniano III, che era a Ravenna, per pacificarlo coi popoli dell'Armorica, i quali essendoglisi ribellati, stavano per soffrire la pena che aveano meritata. Fu accolto con grande allegrezza dal popolo e da s. Pier Grisologo, come anche dall'imperatore e da sua moglie Placidia, ed ottenne la grazia. Mentre soggiornò a Ravenna fu sempre accompagnato da sei vescovi, che lo videro operare diversi miracoli, fra cui il risorgimento di un morto. Molti altri miracoli egli aveva altrove operato. Ammalatosi in quella città, ivi morì ai 31 di luglio del 448, e tutti gli abitanti ne rimasero commossi. Il prefetto della camera dell'imperatore che andavagli debitore della guarigione di un suo famigliare, fece imbalsamare il suo corpo; l'imperatrice lo fe' rivestire di abiti preziosi, e rinchiudere in un'arca di legno di cipresso; l'imperatore poi ordinò che a sue spese, e con magnifica pompa fosse accompagnato sino al passo delle Alpi, ove il clero di Auxerre era venuto a prendere la spoglia mortale del suo pastore. Quivi fu per sei giorni esposto alla pubblica venerazione, e poi fu sepolto al primo d' ottobre nell' oratorio di s. Maurizio ch'egli aveva fondato, e che divenne in seguito una celebre badia di benedettini col nome di s. Germano. Il suo corpo fu ab-

bruciato dagli ugonotti nel secolo XVI, ma ne furono però salvate alcune reliquie. La sua festa principale si celebra a'31 di luglio.

GERMANO (s.), martire. Figlio di un signore scozzese per nome Audino, il quale fu convertito con sua moglie da s. Germano d' Auxerre ch' erasi recato nella gran Bretagna per combattervi l'eresia dei pelagiani. Il santo vescovo invaghito della dolce fisonomia di questo fanciullo volle essergli padrino, e gl' impose il suo nome. Cresciuto nelle cristiane virtù, si consacrò all'apostolico ministero, e abbandonata la patria andò a predicare nelle Gallie. Le sponde della Mosella furono il primo teatro del suo zelo, ove la sua predicazione, avvalorata dai miracoli, operò gran numero di conversioni. Consagrato vescovo regionario fece un viaggio a Roma per visitarvi le tombe degli apostoli, ed ottenere colla loro intercessione la grazia di poter imitare il loro zelo. Di là passò nella Spagna, indi nella sua patria, facendo ovunque nuove conquiste al vangelo. Tornato nelle Gallie, recossi in Normandia, e dopo avervi annunziato Gesù Cristo nel territorio di Coutances e di Bayeux, entrò nella Picardia, dove sulle sponde della Brele, fra Aumale e Senarpont, sofferse il martirio, verso il finire del quinto secolo. Sopra il luogo della sua sepoltura fu eretta una chiesa, ove si conservarono le sue reliquie sino al nono secolo, in cui per timore dei barbari furono trasportate a Ribemont, nella diocesi di Laon. Verso la metà del secolo XVII, la chiesa parrocchiale di Amiens a lui dedicata n'ebbe una considerabile porzione. Egli è protettore di molte parrocchie in Picardia e in Normandia, e la sua festa si celebra a'2 di maggio, giorno in cui riportò la palma del martirio.

GERMANO (s.), vescovo di Parigi. Nacque nel territorio d'Autun verso il 496, appartenne al clero di quella città, fu abbate del monistero di s. Sinforiano, che governò con regolarità e saviezza, e verso il 555 fu innalzato alla sede vescovile di Parigi. Questa nuova dignità non portò alcun cambiamento nella sua maniera di vivere: fu sempre semplice, frugale, modesto, penitente. Verso le nove ore della sera recavasi in chiesa, e vi rimaneva in orazione fin dopo mattutino. Una folla d'infelici cui tenea luogo di padre attorniava la di lui casa, e sempre avea molti poveri alla sua mensa. Fu pei suoi discorsi che il re Childeberto riformò la propria vita, sbandì tutti i disordini dalla sua corte, e impiegò considerevoli somme in pie fondazioni e in sollievo de'miseri, facendolo dispensatore egli stesso delle sue largizioni. Morto questo re a' 23 dicembre del 558, il santo vescovo consacrò nel medesimo giorno la magnifica chiesa che quegli avea fatto fabbricare ed avea adottata per luogo di sua sepoltura; poi riempì l'annesso nuovo monistero di religiosi, a'quali diede per primo abbate s. Drottoveo o Drotteo suo discepolo. Nel 556 scomunicò il re Cariberto per motivo d'incesto; ed avendo questi lasciato, morendo, i suoi stati da dividersi fra i suoi tre fratelli, fu motivo di ostilità e discordie, per cui s. Germano ebbe d' uopo d' impiegare tutta la sua prudenza e il suo zelo per procu-

rare la pace e ben governare il suo gregge in mezzo a sì differenti interessi. Egli fece di sè luminosa mostra nel concilio tenuto a Parigi nel 557, e fu il principale autore dei canoni che vi furono formati. Compose un'eccellente opera intitolata *Spiegazione della liturgia*. Pieno di meriti e di gloria morì ottuagenario a' 28 di maggio dell'anno 576. Le sue reliquie riposano in un'arca preziosa nella chiesa di san Vincenzo detta presentemente s. Germano dei Prati, meno un braccio che veneravasi nella chiesa di s. Germano il Vecchio; e molti miracoli dimostrarono l'efficacia della sua intercessione. Il giorno 28 maggio è sacro alla sua ricordanza.

GERMANO (s.), vescovo di Capua, mandato dal Papa s. Ormisda in uffizio di legato all'imperatore Giustino I, l'anno 519, collo scopo di por fine allo scisma che durava in oriente da quarant'anni. La condotta del santo vescovo fu coronata del più felice successo: furono condannati gli eretici, e lo scisma estinto; ma si trovò esposto più volte al furore degli eretici, insieme con quelli che lo avevano accompagnato. Ritornato alla sua diocesi, la governò santamente sino alla sua morte che si colloca circa l'anno 540, nel giorno 30 d'ottobre, in cui è onorato.

GERMANO (s.), martire. Figlio d'un senatore di Treveri, fu educato sotto gli occhi del vescovo di quella città Modoaldo, e in età di diecisette anni donò a' poveri tutte le sue ricchezze per ritirarsi in un deserto della Lorena sotto la condotta di s. Arnolfo di Metz. Gustando sempre più le spirituali dolcezze, persuase suo fratello Numeriano ad abbracciare la stessa vita, e passò con lui nel novello monistero di s. Romarico, poscia in quello di Lusseuil, allora governato da s. Walberto, il quale conosciutone il merito, lo fece capo de'religiosi che mandò nel monistero di Granfel fondato dal duca Gondon. Germano governò quel monistero con tanta saggezza e pietà, che venne incaricato anche della direzione di altri due, cioè di s. Ursits e di s. Paolo Zuvert ovvero dell'Isola. Mosso da caritatevole zelo ebbe il coraggio di fare delle rimostranze al duca Bonifacio, successo a Gondon, per le vessazioni che faceva soffrire a'monaci ed ai poveri di que'luoghi. Questa libertà costogli la vita, poichè mentre ritornava al suo convento fu ucciso a colpi di lancia da'soldati del duca, in un col beato Randoalbo suo compagno. Ciò avvenne verso l'anno 666, a' 21 di febbraio, e in questo giorno sono ambedue ricordati come martiri.

GERMANO (s.), patriarca di Costantinopoli. Figlio del patrizio Giustiniano, nato circa l'anno 638, entrò nel clero di Costantinopoli, e meritò d'essere innalzato alla sede vescovile di Cizico, poscia alla patriarcale di Costantinopoli nel 715. Difese coraggiosamente il culto delle immagini, e ricusò di obbedire al decreto promulgato nel 725 dall'imperatore Leone l'Isaurico, che ne ordinava l'estirpazione, per cui ebbe a soffrire gli effetti dello sdegno imperiale, e nel 730 fu sforzato ad abbandonar la sua chiesa. Ritirossi a gemere a Platanio nella casa de'suoi padri, e morì a'12 di maggio del 733. La Chiesa lo onora come il primo difensore delle sacre immagini, ed è

considerato come illustre scrittore. Abbiamo tre lettere di lui che prendono di mira gli errori degli iconoclasti; e diversi altri scritti gli vengono attribuiti. Fozio stima molto il suo stile, e loda soprattutto l'apologia di s. Gregorio di Nissa contro gli origenisti.

GERMANO, *Cardinale*. Germano cardinale dell'ordine de' preti, e del titolo de' ss. Gio. e Paolo, intervenne al sinodo celebrato in Roma dal Pontefice Giovanni VIII nell'872.

GERMERO (s.). Nacque a Warde sulla Epte, ai confini della diocesi di Rouen e di Beauvais, e i suoi genitori, nobili e ricchi, lo fecero educare nelle scienze e nella pietà. Il raro suo merito lo fece invitare alla corte del re Dagoberto I, nella quale seppe mantenere la sua innocenza. Sposò una donna virtuosa e degna di lui, per nome Domania, e n'ebbe un figlio e due figlie. Regolandosi sempre co' consigli di s. Audoeno vescovo di Rouen, fondò presso Warde il monistero dell'Isola, che durò fino ai guasti de' normanni, e col consenso di sua moglie e di Clodoveo II, abbandonò la corte e ritirossi nel monistero di Pentale. Non passò molto tempo che s. Audoeno gliene affidò la direzione, e Germero divenne modello di virtù ai suoi fratelli. Alcuni falsi religiosi, cui non piaceva la sua regolarità, giunsero ad insidiargli la vita; perciò nel 649 andò a rinchiudersi in una grotta che chiamavasi di s. Sansone, e non ne sortì che nel 654 per assistere ai funerali di suo figlio Amalberto. Lo fece seppellire nel suo monistero dell'Isola, e ne dotò riccamente la chiesa; indi fondò nella sua terra di Flay un altro monistero, che divenuto assai celebre chiamossi dal suo nome *s. Germero di Flay*, e lo governò con molta riputazione fino all'anno 658, in cui morì a' 24 di settembre. La sua santità fu confermata da molti miracoli, e le sue reliquie sono custodite nella cattedrale di Beauvais, ove è onorato come uno dei protettori della città, celebrandosene la festa il giorno della sua morte.

GERMI o SEGERMI. Sede vescovile nella provincia Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adramito: *Municipium Segermis*. Si conoscono quattro vescovi, cioè: Nicomede del 255; Felice I del 311, il quale sottoscrisse nel secondo concilio lateranense nel pontificato di s. Martino I, alla lettera sinodale de' vescovi di sua provincia; Restituto del 484, esiliato da Unnerico re dei vandali; e Felice II che sottoscrisse alla lettera del concilio Bizaceno, mandata a Costantino Augusto figlio di Eraclio nell'anno 641.

GERMIA. Sede vescovile della seconda provincia di Galazia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Pessinonte, che nel secolo nono divenne arcivescovato. Teofane dice ch'era chiamata anche Myriangelos. Eravi una bella chiesa fabbricata in onore di s. Michele, e degli altri santi Angeli, ed ebbe i seguenti vescovi: Menna che fu al quinto concilio generale; Emiliano di cui si parla nella vita di s. Teodoro Siccota; Pietro intervenuto al concilio generale settimo; e Niceta che fu a quello di Fozio sotto Giovanni, e che sedette tra i metropolitani.

GERMIGNY, *Germiniacum*. Luogo della diocesi e territorio d'Or-

leans, vicino a Fleury sulla Loira; vi si tennero due concilii: il primo nell'anno 842, sopra i bisogni della Chiesa e dello stato, Lenglet, *Tavolette cronologiche;* il secondo nell' 843, presso il Mabillon, *Saecul. IV Benedict.* part. 2, *et de re Diplomat.*

GERMOCOLONIA. Sede vescovile della seconda provincia di Galazia, sotto la metropoli di Pessinonte, il cui vescovo Eustazio assistette al concilio di Costantinopoli pel ristabilimento di Fozio, dopo la morte di s. Ignazio.

GEROCESAREA o JEROCESAREA, *Hierocaesarea.* Sede vescovile di Lidia, nella diocesi ed esarcato d'Asia, sottoposta alla metropoli di Sardia: Commanville dice, che fu eretta nel quinto secolo, e che si chiamò pure *Hierocastellum.* Ivi onoravasi Diana di Persia, e Pausania e Tolomeo ne fanno menzione. I suoi vescovi conosciuti sono: Cossinio che assistette al concilio di Costantinopoli sotto Flaviano, e tre anni dopo a quello di Calcedonia: sottoscrisse pure la lettera della sua provincia all' imperatore Leone; Zaccaria che fu al settimo concilio generale; e Teodoro che trovossi al sinodo di Fozio. *Oriens Christ.* tom. I, p. 889. Al presente Gerocesarea, *Hierocaesarien,* è un titolo vescovile *in partibus,* sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Sardia, che conferisce il sommo Pontefice, ed il regnante Gregorio XVI a' 3 giugno 1833 lo diè a monsignor Giovanni Polding della congregazione anglo-benedettina, vicario apostolico della Nuova Olanda nell'Oceania, prima cioè che il medesimo Papa dividesse tal vicariato apostolico in tre vescovati.

GEROFILACE, *Hierophylax.* Sacrista o custode delle cose sacre, voce derivante dal greco. Il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici,* dice che il *Hierophylax* in alcune cattedrali si enumerava tra le dignità del capitolo col nome di tesoriere o cimiliarca. I greci chiamarono geroforo, *Hierophorus,* quell' offiziale ecclesiastico incaricato di portare le cose sacre.

GEROMNEMONI, *Hieromnemones.* Soprastanti alle cose sagre, offiziali della chiesa costantinopolitana. Con tal nome in quella chiesa diceansi quelli che corrispondono ai nostri maestri delle cerimonie sacre: aiutavano il patriarca mentre si vestiva degli abiti sacri, lo assistevano nel sacrifizio suggerendogli e trovandogli le preci che dovea recitare. Appartenevano essi all'ordine dei diaconi, talvolta però erano sacerdoti, ed in allora non assistevano il patriarca nel vestirsi. Veniva ai geromnemoni affidata la custodia dei libri liturgici; tenevano il denaro del patriarca, ed in assenza di lui dedicavano la chiesa nuova col segno della croce, ed istituivano i lettori. Era la settima dignità della metropolitana. Macri, *Notizia de' vocaboli eccl.*

GEROSOLIMITANO, SACRO MILITARE ORDINE. Questo antico, celebre, benemerito e sovrano ordine equestre ed ospitalario, fu chiamato pure, per le ragioni che diremo, di s. Giovanni, di Rodi, di Malta, così i suoi illustri cavalieri. Esso ebbe origine verso l'anno 1048 da alcuni mercanti della città di Amalfi del regno di Napoli, che trafficavano in Soria, ed ordinariamente visitavano i santi luoghi di Gerusalemme, i quali de-

siderarono di avere nella medesima città una chiesa, in cui si celebrassero i divini uffizi secondo il rito della Chiesa romana; imperciocchè le chiese degli altri cristiani erano quivi uffiziate dai greci, e dalle differenti sette che trovansi ancora oggidì in Levante. Con destrezza quindi e con donativi, altri dicono col pagamento d'annuo tributo, ottennero dal califfo d'Egitto Romensoro Moustesaph, il permesso di fabbricare una chiesa in Gerusalemme, nel quartiere de'cristiani, presso il santo sepolcro ed il tempio dedicato alla Risurrezione di Gesù Cristo, che dedicarono a Dio in onore della Beata Vergine Maria, e del precursore s. Giovanni Battista, e dove fondarono altresì un monistero di monaci benedettini, i quali avessero cura di ricevere i pellegrini. La chiesa fu intitolata *s. Maria della Latina*, per distinguerla dalle altre chiese che non seguivano il rito latino. Aumentatosi in seguito il numero de'pellegrini, e giungendo essi il più delle volte a Gerusalemme oppressi da miserie e da malattie, pei disastri sofferti nella lunga e penosa peregrinazione, e per i cattivi trattamenti e violenze degl'infedeli, venne fabbricato vicino alla chiesa di s. Maria della Latina un ospedale egualmente in onore di Gesù Cristo, della Beata Vergine, e di s. Gio. Battista, per alloggiarvi gli uomini tanto sani che infermi, sotto la direzione e vigilanza di un maestro o rettore, che doveva essere nominato dall'abbate di s. Maria, ed ivi fuvvi fondata una cappella sacra a s. Giovanni Battista, non che un altro ospizio o monistero per le donne, intitolato a s. Maria Maddalena, sotto il governo di saggia matrona. Dipoi la cappella di s. Giovanni si convertì in magnifico tempio, l'ospizio si costruì più grandioso, e si suddivise in molti quartieri.

Il b. Gerardo soprannominato Tum o Tunc, nativo di Martigues in Provenza, fu il primo cui venne affidata la direzione dell'ospedale con titolo di rettore. Alcuni anni dopo essendosi Goffredo di Buglione con la prima *Crociata* (*Vedi*) impadronito di Gerusalemme nel luglio 1099, ed acclamato re, liberò dalla prigione Gerardo, ed Agnese matrona romana e prima abbadessa del monistero, che amministravano lo spedale de'due sessi, e ch'erano stati imprigionati dai saraceni; quindi restò così edificato della esemplare carità che esercitavasi nello spedale di santa Maria della Latina, ove eransi ricevuti e curati gli infermi e feriti crociati, che gli donò alcuni dominii da lui posseduti in Francia e nel Brabante, e gli accordò grandi privilegi. Avendo poi altre persone in Asia ed Europa imitata la liberalità di quel pio principe, ed essendosi perciò accresciute le rendite dell'ospedale, il zelante Gerardo che ne avea la amministrazione giudicò d'accordo coi suoi frati ospitalari, che conveniva separarsi dall'abbazia e dai monaci del monistero di s. Maria della Latina, e formare invece una congregazione religiosa separata, sotto la protezione ed in onore di s. Giovanni Battista, e ciò anco perchè il numero degli spedalieri erasi accresciuto con molti illustri guerrieri crociati, che dalle file dell'esercito passarono al servigio religioso e caritatevole. Fu questo il motivo per cui i membri della con-

gregazione chiamaronsi poscia *spedalieri o frati dell'ospedale di s. Giovanni Battista di Gerusalemme.* Ottenne a questo effetto Gerardo dal Pontefice Pasquale II la conferma delle donazioni fatte all'ospedale, con bolla del 1113, con la quale il Papa concesse diversi privilegi all'ordine, lo liberò da decime e da qualunque aggravio, dichiarandolo esente; pose sotto l'immediata e speciale protezione della santa Sede lo spedale medesimo con gli ospitalari, ed ordinò che dopo la morte di Gerardo i rettori fossero eletti dai frati spedalieri. La medesima bolla decretò che i diversi ospedali fondati sotto la dipendenza di Gerardo, come a Saint-Gilles in Provenza, ad Asti, Pisa, Bari, Otranto, Taranto, Messina, ec. fossero tutti a lui soggetti. Tra i primi benefattori dell'ordine sono pure a nominarsi Gunzelin conte di Schwerin, ed Enrico suo fratello dell'illustre casa di Mecklemburg, che trovandosi in Terra Santa donarono all'ospedale diversi beni in Alemagna.

Gerardo persuase i suoi frati a prendere un abito religioso, onde dalle mani del patriarca di Gerusalemme ricevettero un mantello nero, con una croce ad otto punte, facendo i voti a piè del santo sepolcro. Con tanto aumento di mezzi sempre più si fondarono nell'occidente ospedali filiali, ove i pellegrini si accogliessero per via, ed ecco l'origine delle commende dell'ordine, essendo state le prime quelle de' luoghi nominati, quella di Siviglia ed altre. Intanto l'ordine fattosi adulto nella medesima infanzia, si stipò intorno ai troni dei re latini di Gerusalemme, come una siepe di ferro, e prese a guarentirlo da ogni ostile attentato, con una fedeltà non minore all'eroico zelo ond' era concordemente animato. Però non deve tacersi che il Paoli nell'istoria dell'ordine è di sentimento, che questa società ecclesiastico-militare avesse solo origine nel 1099 alla presa che fecero i crociati di Gerusalemme. Dice inoltre che a sua imitazione se ne istituirono molti, e specialmente i due più antichi de' templari e de' teutonici, e che fu sempre indipendente da ogni altra società, costante nel militare fino dai primi giorni di sua fondazione sotto il patrocinio del precursore s. Gio. Battista, ed invariabile nel professare la regola di s. Agostino. Inoltre soggiunge il Paoli, che reca stupore come gl'istorici abbiano potuto confondere il termine di ospitalario, con quello di spedaliere, e d'una religione nata colle armi alla mano, impugnate per difesa de' poveri, de' pellegrini e della fede, ne abbiano fatto una società destinata ne' suoi principii al servizio unicamente degli infermi; opera non può negarsi di somma carità, ma non paragonabile a quella molto più generosa, che animò lo spirito de' primi fondatori di questo nobilissimo ordine, e che santificò le prime imprese di que' servi di Dio che lo formarono, perchè impegnati non solo a soccorrere i poveri, a sollevare gl'infermi, a consolare gli afflitti colle opere della misericordia, ma a spargere ben anche il sangue, e a dare per li medesimi la vita, nel che sta situato l'ultimo e più perfetto grado d'una cristiana ed eroica carità.

Nel 1120 o 1121 morì Gerardo col bel titolo di padre de' po-

veri, ed il suo corpo fu trasferito successivamente a Rodi, a Cipro, a Malta, ed in fine in Provenza nell'anno 1134; e venne deposto il suo cadavere nella cappella del borgo di Manosca, ch'era una commenda dell'ordine. Si narra che una volta le pietre nel suo seno si cangiarono in pane; non però tutti gli scrittori lo chiamano beato. Gli successe Raimondo du Puy, della casa du Puy-Montbrun nel Delfinato, e fu il primo che prendesse il titolo di maestro o gran maestro, la cui serie riporteremo in progresso dell'articolo. Ecco come Raimondo s'intitolò nelle sue lettere, diplomi ed atti: *Servus pauperum Christi, et custos hospitalis Jerusalem;* o *Raimundus, Dei gratia, Christi pauperum servus humilis, et sancti hospitalis custos,* etc. Non avevano fino allora avuta gli spedalieri alcuna regola scritta, sebbene il b. Gerardo nel dare stabilità al pio luogo avea prescritto alcuni regolamenti; ma Raimondo ne diede loro una colla quale obbligolli a fare i tre solenni voti di povertà, castità ed ubbidienza, ed ordinando che tutti i frati portassero la croce di tela bianca a otto punte dalla parte del cuore, e cucita sopra il loro abito e mantello nero; questo manto vuolsi che ricordi il vestimento usato da s. Gio. Battista nel deserto di pelle di camello; le otto punte della croce ottangolare, le otto beatitudini. La croce fu da Raimondo collocata verso il cuore, perchè i cavalieri devono amare il salutifero segno con tutto il cuore. Fu la detta regola approvata dal Pontefice Calisto II nel 1120, e confermata quindi da Onorio II, Innocenzo II, Eugenio III, Lucio III, Clemente III, Innocenzo III, Bonifacio VIII, ec. L'avere poi Raimondo du Puy inserito in questa regola alcune cose tratte dalla regola di s. Agostino, fu cagione, che siasi sempre l'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme annoverato tra gli ordini che seguono la regola di s. Agostino. Raimondo prescrisse nella regola ai frati di uscire per la città e borghi in compagnia, non soli; che tanto i sacerdoti che i laici dovessero elemosinare pei poveri; se alcuno di essi cadesse in colpa, stabilì proporzionate pene, comprensivamente alla espulsione dall'ordine; li costrinse all'astinenza delle carni nei mercoledì e venerdì, ed in tutta la settuagesima, oltre molte penitenze, e pratiche di divozione.

Vedendo Raimondo, che l'entrate dello spedale di Gerusalemme abbondantemente sopravvanzavano al mantenimento de'poveri pellegrini ed infermi, credette di non potere in miglior modo usare di quegli avanzi, che impiegandoli nella guerra che facevasi nella Palestina contro gl'infedeli. L'assistenza ch'eglino prestavano ai pellegrini, si era estesa sino a prendere pensiero de'loro viaggi, assicurando la libertà delle strade, e allontanando le scorrerie de' saraceni, assistendo e tutelando anco i naviganti. A questo oggetto fu d'uopo imbrandire le armi, e divenir guerrieri; questo sistema piacque a molti nobili, e cangiò gli ospitalari o spedalieri in cavalieri, e la congregazione in ordine militare: s'impegnarono con un quarto voto di difendere dagli insulti de'saraceni i cristiani che andavano a Terra Santa, laonde il proponimento degli spedalieri fu sempre fino d'allora di fare una guerra costante coi nemici della fede e

del nome cristiano, per cui in Palestina contribuirono alle conquiste e difesa dei re di Gerusalemme, e dei crocesignati. In tal modo a difesa di Terra Santa fu formata una specie di crociata perpetua, che servì d' antemurale, e di sostegno al piccolo e bersagliato regno di Gerusalemme, come si è detto. Quindi Raimondo si offrì coi suoi spedalieri al re di Gerusalemme Baldovino I per combattere contro i saraceni, dividendo gli spedalieri medesimi, che prima non erano che ecclesiastici e laici, in tre classi: la prima dei nobili, destinati al maneggio delle armi in difesa della fede, ed in soccorso dei pellegrini; la seconda dei sacerdoti o cappellani, ai quali correva unicamente l' obbligo di amministrare i sagramenti, e disimpegnare il divino uffizio nella chiesa conventuale; e la terza dei frati serventi che non erano nobili, ed i quali pure furono destinati a portar le armi. Componendosi l' ordine di diverse nazioni, fu diviso secondo le lingue che parlavano, per cui i provenzali si dissero appartenere alla lingua di Provenza, e gl' italiani alla lingua d' Italia, così delle altre nazioni, sino al numero di sette, che furono oltre le dette, quelle di Alvernia, di Francia, d'Aragona cui poi si unirono le lingue di Castiglia e di Portogallo, di Alemagna, e d'Inghilterra la quale terminò poi nello scisma di quel regno. Raimondo co' suoi religiosi concorse alle vittorie riportate dai latini su Antiochia, Giaffa, Tiro, Damasco, Bersabea, Ascalona, ec., alle quali vittorie cooperarono più volte i veneziani fulminando in mare le lunate insegne, che la spada di Raimondo disperdeva per terra. Nella medesima circostanza secondo alcuni si introdusse la maniera di ricevere i cavalieri con particolari cerimonie, e ciò venne approvato nel 1130 dal Papa Innocenzo II, il quale confermando l' ordine e grado di cavalleria nella religione gerosolimitana, ordinò che i cavalieri avessero per insegna militare una croce bianca in campo rosso, la quale anch'oggi forma l' arma dell' ordine.

Veramente gli ospedalieri gerosolimitani ritennero tal nome, e non fu dato loro propriamente quello di cavalieri se non dopo ch'ebbero conquistato l'isola di Rodi. Anastasio IV nel 1154 concesse all'ordine di possedere pacificamente tutto quello che ad esso fosse dato, o si darebbe pel mantenimento dei pellegrini agli ospedalieri. Nel 1159 Augero di Balben divenne terzo gran maestro, il quale fece riconoscere in Palestina l'autorità di Alessandro III contro l'antipapa Vittore IV. Nell'anno 1163 gli successe Arnaldo de Comps, ed a questi nel 1168 Gerberto o Gilberto d'Assalit o di Assaly, ed alcuni dicono che fosse pel primo chiamato *Magnus Magister*. Gerberto si associò al re di Gerusalemme contro il soldano di Egitto, e del suo bellicoso animo fanno ampla testimonianza la sconfitta d'un esercito nemico, e l'espugnazione di Pelusio. De Gast nel 1169 fu capo dell' ordine, e nel 1170 Joubert fu eletto per morte di questi al governo dei gerosolimitani. In assenza del re di Gerusalemme governò saggiamente il regno, fiaccò più di una volta l'orgoglio mussulmano, e sgombrò il paese di stranieri invasori coi

prodi dell'ordine. Eglino per la rovina delle cose de'cristiani in oriente furono costretti ad uscire da Gerusalemme, dopo che i saraceni l'ebbero ripresa nel 1187 con Saladino califfo di Siria e di Egitto; però l'ordine dal luogo di sua origine ritenne, ed ancora conserva il titolo di gerosolimitano, anzi ha prevalso a tutti gli altri posteriori.

Si ritirarono gli spedalieri nella fortezza di Margat o Mercad tra la Fenicia e la Giudea, presso la città di Valania, che l'ordine dopo il 1177 aveva acquistata da certo Renaud sotto Joubert, e per la natura del sito e per le fortificazioni che vi fecero gli spedalieri divenne la piazza rispettabile ed inespugnabile in modo, che Saladino non osò attaccarla; ma nel 1184 Mansour sultano d'Egitto se ne impadronì a viva forza, essendo capo dell'ordine Ruggero di Moulins normanno, eletto dopo il 1177, che fu il primo a qualificarsi nei diplomi col titolo di gran maestro. Ruggero uniti i suoi ai templari affrontò in campo il figlio di Saladino, attorniato da settemila cavalieri, e fattone orrendo macello, cadde esangue su monti di turcomani e saraceni cadaveri, ed ebbe a Tolemaide quegli onori funebri che si convenivano a chi con tanto onore aveva spesa la vita. In processo di tempo vennero istituiti i baliaggi, i priorati i quali come le commende furono da principio comuni ai cavalieri tutti, ma dipoi vennero accordate le dignità in particolare ai membri di ciascuna sezione: nel 1187 Garnier di Siria divenne gran maestro. Quindi nel mese d'agosto 1189 il gran maestro Garnier si stabilì presso la città di s. Giovani d'*Acri* (*Vedi*), l'antica Tolemaide, di cui parlammo ancora al citato articolo Crociate, rinomato porto di mare della Palestina. Nel 1191 i crociati ripresero Acri, ed essendosi l'ordine gerosolimitano coperto di gloria nei diversi combattimenti, ebbe un quartiere della città con chiesa ed ospedale, e vi trasferì il suo convento, per cui dal nome di detta città gli spedalieri furono anche detti *Cavalieri di s. Giovanni d'Acri.*

Dopo la morte di Garnier, nell'anno 1192 fu fatto gran maestro Ermengardo d'Aps, il quale ebbe in successori nell'istesso anno Godefroi de Duisson, che ricorse ad Innocenzo III per le gravi differenze che continuavano coi cavalieri templari; nel 1202 Alfonso di Portogallo, che pel suo rigore fu costretto dimettersi dalla dignità nel 1204; e Geoffroy le Rath che a sua vece fu esaltato, venne pregato dal Papa ad aiutare Amalrico re di Cipro e Gerusalemme per la ricupera di questo regno, e morì nel 1207, dopo che Innocenzo III terminò le dissensioni coi templari: questo Papa concesse all'ordine diversi privilegi. Indi furono gran maestri, Guerin de Montagu francese, che in unione al gran maestro de' templari ricusò riconoscere Federico II che si portò in Palestina a prender possesso di Gerusalemme, come scomunicato da Gregorio IX; quanto Guerin fu formidabile in guerra contro Damiata ed Antiochia, altrettanto esemplare per le opere di carità esercitate negli ospedali di Acri, si guadagnò l'ammirazione di Andrea II re d'Ungheria, che perciò divenne muni-

fico benefattore e fedele alleato dell'ordine. Sotto Guerin il Papa Onorio III accordò al gran priore della chiesa conventuale tutte le insegne e distintivi vescovili, come narra il citato Paoli nel cap. XIV, § 1, dell'*Origine ed istituto del sacro militare ordine di s. Giovanni Battista Gerosolimitano*. Furono successivamente gran maestri nel 1230 Bertrando de Texis, nel 1231 Guerin, nel 1237 Bertrando de Comps, nel 1241 il valoroso Pietro de Villebride, sotto del quale fiorì il b. Gherardo Mecatti di Villamagna servente dell'ordine; e nel 1249 il prode Guglielmo di Châteauneuf: sotto di lui e nel pontificato di Alessandro IV fu distinto il vestiario de'cavalieri armati, da quello de' serventi. Questo Pontefice concesse agli ospitalieri, che non fossero tenuti pagar decime o primizie dei beni ne' luoghi convicini al loro castello di Crac, situato nel contado di Tripoli, ove tenevano sempre un presidio; ma dipoi fu loro tolto dal soldano Melecdaer nel 1270. Stando i cavalieri sparsi in vari luoghi, battagliarono sovente contro i mori di Spagna, contro gli albigesi ed altri eretici, ma fu loro vietato intromettersi nelle guerre tra' principi cristiani.

I cavalieri sotto il magistero severo di Châteauneuf ottennero dal Papa Innocenzo IV di poter parlare in refettorio, quando avessero a mensa de' signori stranieri. Nel 1259 fu eletto meritamente ventesimo gran maestro Ugo de Revel, sotto il quale i gerosolimitani si distinsero con nuove prove di valore, ed il Papa Clemente IV con breve de' 18 novembre 1267 lo chiamò pel primo col nome di gran maestro. Indi furono gran maestri nel 1278 Nicola Lorgue, e nel 1289 Giovanni de Villiers francese di Beauvais. Nel 1290 la città d'Acri, sede principale dell'ordine, fu assediata da Ascraf o Seraf sultano di Egitto, ed i gerosolimitani insieme coi templari, e coi teutonici fecero prodigi di valore, e dopo una rigorosissima resistenza capitolarono nel 1291. In tal modo l' illustre ordine dopo aver bagnato del proprio sangue la Siria per conservarne il dominio, e dopo aver signoreggiato in Acri, in Margat, in Bersabea, ed in Dan, dovette abbandonare la Palestina ch'era stata per lui campo di gloriose imprese, i cui avvenimenti si leggono negli storici dell'istesso ordine, avendo i Papi raccomandato loro più volte i re di Cipro, di Armenia, di Gerusalemme nella quale l'ordine con quello dei templari vi esercitò assoluto governo, ed altri principi. Rimasta Acri in potere de'turchi, gli spedalieri di s. Giovanni con il loro gran maestro Giovanni de Villiers, ritiraronsi nell'isola di *Cipro (Vedi)*, dove il re Enrico II di Lusignano, come re titolare di Gerusalemme, accordò loro la città di Limisso o Limasol nella costa meridionale, di amenissimo aspetto, con buona rada: i teutonici si ritirarono in Prussia ed in Livonia, ed i templari si rifugiarono anch'essi in Limisso. Il territorio di Limisso non la cede ai migliori dell'isola, per la fertilità e varietà de' suoi prodotti. Sopra una piccola collina all'est della città, nel luogo chiamato il vecchio Limasol, si vedono rovine credute quelle dell'antica Amatunta, famosa pel suo culto di Venere. Ivi il gran maestro convocò il capitolo generale per

provvedere all'urgenza, e si stabilì un formidabile armamento marittimo per essere nel Mediterraneo alle prese coi turchi, dopo l'espulsione totale de' cristiani dalla Palestina. Incominciò per altro a rilassarsi fra i cavalieri la primitiva disciplina, e s' introdusse tra loro la mollezza ed il lusso, propri del clima di Cipro. Il re s'ingelosì di loro, per cui ricorsero a Bonifacio VIII, anco contro i re d'Inghilterra e di Portogallo, che aveano sequestrato i loro beni.

Nel 1297 in Limisso fu elevato al magistero Odone de Pins di Catalogna, che nel 1300 ebbe a successore Guglielmo de Villaret: questi ristabilì la disciplina, ridestò negli ospitalari l'ardore che aveano ereditato dai predecessori, visitò tutti gli stabilimenti dell'ordine in Francia, ove l'istituto aveva diverse case di canonichesse, sottomesse all'autorità del gran priore. Essendosi perduti i primitivi statuti di Raimondo du Puy, Guglielmo si portò in Roma, e ne rinvenne un esemplare nel Vaticano, che ricevette in dono dal Papa. Morì nel 1306, e gli successe Folco di Villaret suo fratello. I gerosolimitani dimorarono in Limisso circa diecinove anni, cioè fino al 1310, nel qual anno Folco de Villaret malcontento del modo cui trattava l'ordine il re di Cipro, e volendo l' ordine determinarsi a cercare un asilo indipendente, stabilì conquistare l'isola di *Rodi* (*Vedi*), la cui città vuolsi fondata 407 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, ch' era allora occupata dai greci rivoltosi ed avventurieri, e dai corsari mussulmani signoreggiati dal principe Guella greco, che d'accordo coll'imperatore Andronico fece negare all'ordine l'investitura dell'isola, perchè ritenuta la chiave dell' Asia. Ma il Bosio dice che Andronico la cedette all'ordine, ed altrettanto fece Clemente V, con facoltà di nominare l'arcivescovo ogni volta che vacasse. A tale effetto il gran maestro si portò a Poitiers ove si trovava il Pontefice Clemente V, che avea stabilita sino dal 1305 la pontificia residenza in Francia, insieme al re Filippo IV il *Bello*, dai quali ottenne considerabili soccorsi per armare i suoi; il Papa dichiarò crociata tal guerra, i genovesi e i siciliani lo fornirono di vascelli, e molti signori coi loro vassalli si unirono all'impresa. L'entusiasmo fu sì grande, che le stesse dame offrirono le loro gioie per contribuire a sì nobile spedizione.

Il gran maestro Folco con una flotta di venticinque galere si presentò avanti Rodi, e dopo aver tentato diversi assalti, in quello più vigoroso de' 15 agosto 1310, giorno sacro all' Assunzione di Maria Vergine, i saraceni, i turchi, ed i greci furono obbligati alla resa, e lo stendardo gerosolimitano fu piantato in tutti i forti dell' isola. Furono salvate le vite de' cristiani, e gl' infedeli vennero passati a fil di spada: in meno di quattro anni l' intera isola di Rodi, e le sette isolette circostanti divennero pieno dominio dell' ordine gerosolimitano. Rodi diventò capoluogo dell' ordine, e residenza del gran maestro nel convento a ciò destinato: da quest' epoca gli ospitalari o spedalieri gerosolimitani assunsero il nome di *Cavalieri di Rodi*, continuarono a mantenersi sempre fedeli alla legge che seguivano di vincere o di morire per la causa di

Cristo, e presero ad esercitare una potente e benefica protezione sulla navigazione dell'Arcipelago. Intanto nel concilio generale di Vienna del Delfinato, Clemente V nell'anno 1312 soppresse il celebre ordine equestre de' *Templari* (*Vedi*), già emuli dell'ordine gerosolimitano, e parte delle loro immense ricchezze furono concesse ai cavalieri di Rodi ed ordine gerosolimitano con bolla de' 2 maggio, tranne i beni di Castiglia, Aragona e Portogallo, i quali furono rilasciati ai rispettivi sovrani, per impiegarli nelle guerre ch'essi facevano ai nemici del nome cristiano; ed i beni mobili furono concessi nella maggior parte al re di Francia Filippo IV, nemico acerrimo de' templari, e provocatore di loro estinzione. Accresciuti per tal maniera i mezzi, l'ordine insigne degli spedalieri sorse più che mai formidabile, e potè alzare il braccio robusto a difesa dell'intiera cristianità, contro le invasioni, le piraterie e le barbarie degl'infedeli. Non andò guari che Othman o Ottomano sultano dei turchi, ingelosito del conquisto di Rodi, e della crescente potenza dell'ordine gerosolimitano, nel 1315 si presentò avanti l'isola con una flotta considerabile; ma la bravura ed il valore de' cavalieri, dopo aver sostenuto diversi assalti costrinsero il sultano alla ritirata.

Narrano il Bosio ed alcuni storici, che per avere Amadeo V conte di Savoia, detto il *Grande*, nel 1315 e non prima, condotto in persona dei soccorsi ai cavalieri contro tale aggressione, pel felice successo del risultato egli prese per divisa, che trasmise ai principi suoi discendenti, queste quattro lettere: *Fert*, che punteggiate così F. E. R. T. significano: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit*, secondo l'interpretazione che se ne diede come iniziali di tale elogio. Su questo motto si osserva che Luigi di Savoia barone di Vaud sino dal 1301 lo avea impresso nelle sue monete; e nella tomba di Tommaso di Savoia padre di Amadeo V, vedeasi scolpito un cane, cinto il collo da una collana, ove era inciso il medesimo motto latino *Fert*. Così pure la croce bianca in campo rosso, gloriosa impresa della religione, surrogata all'aquila nelle armi di Savoia, era già nello scudo dei principi del Piemonte, e lo stesso Tommaso ne usava il sigillo. Respinto da Rodi Othman, il gran maestro si occupò di atterrare le vecchie muraglie di Rodi, e munirla di solide fortificazioni. Ne aprì il porto a tutte le nazioni, e ben presto si vide sorgere una popolazione commerciante e guerriera di greci e latini, che specialmente dalla perduta Terra Santa vi affluirono all'ombra dello stendardo gerosolimitano di s. Giovanni. Anche il sobborgo della marina fu dipoi cinto di mura, costruito il nuovo molo per sicurezza delle flotte, e dilatato il grido della rodiana potenza, sino ad essere i cavalieri ricercati dell'alleanza dal re di Armenia contro il soldano d'Egitto. Dopo tale epoca il gran maestro per la sua mollezza, lusso e dispotismo, fu dai cavalieri deposto, nominando in sua vece Maurizio de Pagnac. Il gran maestro ricorse al Papa Giovanni XXII, il quale dichiarò Gerardo de Pins vicario generale e luogotenente del gran maestro Villaret, personaggio valoroso e benemerito dell'ordine. Indi nel 1319 Villaret diede la sua dimissione nelle mani

del Pontefice, che gli assegnò per suo appannaggio il priorato di Capua; ma passando in Francia morì nel 1327, e fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni di Montpellier.

Nel detto anno 1319 ebbe luogo in Avignone l'assemblea dell'ordine, ove facevano residenza i Papi, e fu elevato alla dignità di gran maestro d'unanime consenso Helion de Villeneuve, raccomandato da Giovanni XXII, e fu il ventesimosesto gran maestro, a cui il capitolo generale concesse di conferire otto gran croci; fu chiamato il *rettore felice*. Dopo la sua morte gli successe Diodato de Gozon di Rouergue. Il Pontefice Clemente VI nel 1346 scrisse al nuovo gran maestro de Gozon, approvandone l'elezione, quindi per le sue infermità supplicò il Papa a permettergli di rinunziare. Il medesimo Clemente VI per frenare l'orgoglio de' turchi, indusse il re di Cipro, i veneziani, i genovesi, ed i cavalieri di Rodi, a mantenere nel porto di Smirne un numero di galere sempre armate, per accorrere a qualunque bisogno della repubblica cristiana; ed il successore Innocenzo VI nel 1356 ordinò a detti cavalieri di osservare il decretato da Clemente VI. Nel 1354 fu eletto gran maestro Pietro de Corneillan, che osservante degli statuti dell'ordine fu chiamato *correttore de' costumi:* morì nell'anno seguente, e fu eletto Ruggero de Pins, già luogotenente del magistero. Pieno di zelo e di carità fu chiamato l'*elemosiniero*. Nel 1365 Raimondo de Beranger gli successe, il quale mandò con parere del consiglio due oratori e ambasciatori ad Urbano V in Avignone, per notificargli la morte del predecessore, e la sua elezione, e per rendergli e giurargli fedeltà ed ubbidienza, sì in nome proprio, che della religione. In pari tempo il gran maestro ordinò che gli ambasciatori acquistassero alcune gioie e le presentassero al Papa, secondo il costume di quei tempi.

I cavalieri di Rodi dopo aver tolto al soldano di Egitto Alessandretta, essendo gran maestro Raimondo de Berenger nel 1365 irruppero sino ad Alessandria, donde per tre giorni caricarono i più ricchi tesori, trasportandoli a Rodi ad onta dei potenti infedeli: saccheggiarono, bruciarono la città, e poi l'abbandonarono. Il soldano giurò vendetta, e minacciò l'ordine, in unione de' saraceni di Soria e di Babilonia suoi alleati; per cui il Papa Urbano V scrisse premurose lettere nell'anno 1366 a tutti i sovrani dell'Europa, acciò porgessero validi soccorsi alle isole di Cipro e di Rodi minacciate dai turchi. Infatti il soldano di Egitto con armata navale investì Rodi, sbarcò nell'isola le sue truppe, e strinse l'assedio; ma la strage immensa de' suoi l'obbligò a prendere dopo quaranta giorni la fuga, e volgendo a miglior consiglio la mente, intavolò trattative di pace che più tardi ebbero effetto. Nel medesimo tempo avendo i saraceni scacciati gli armeni dalla loro patria, la religione con carità li ricevette, gli assegnò per abitazione l'isola di Langò, gli diè mezzi per vivere, e chiesa per esercitarvi il loro rito. Frattanto Urbano V avendo determinato di restituire a Roma la residenza pontificia, nel 1367 partì d'Avignone, ed approdando in *Genova* (*Vedi*), prese alloggio nel convento de' cavalieri gerosolimitani, nella cui chie-

sa celebrò solennemente la messa nel dì dell'Ascensione. Le guerre che tuttora proseguivano tra vari principi indussero Urbano V a tornare nel 1370 in Avignone, ove poco dopo morì. Intanto a Roberto de Julliac di Linguadoca successe nel magistero Giovanni Ferdinando de Heredia gran priore d'Aragona, già protetto da Innocenzo VI, per cui il gran maestro mandò ad Avignone tre ambasciatori, dichiarando Giovanni suo luogotenente di qua del mare. Gregorio XI che successe nel 1374, diè in governo alla religione gerosolimitana la città di Smirne con mero e misto impero, e con l'aiuto di tremila fiorini d'oro da pagarglisi ogni anno dalla camera apostolica, sopra le decime del regno di Cipro; ma Tamerlano gliela tolse nell'anno 1399. Dipoi Gregorio XI considerando non essere Avignone la residenza propria dei sommi Pontefici, volle definitivamente ristabilire la dimora de' Papi in Roma; partito da Avignone nel 1376, a' 12 ottobre s'imbarcò a Marsiglia accompagnato da trenta galere. Egli montò sulla capitana de' cavalieri di Rodi, al timone della quale era il gran maestro Gio. Ferdinando de Heredia, che colla sua bravura salvò il Papa da un imminente naufragio sulle coste di Provenza: per Genova e Livorno approdarono a Piombino a cagione della tempesta, e dopo una continua burrasca per tutta la navigazione giunse Gregorio XI a Corneto, donde nel gennaio 1377 si rimise in mare sulla capitana d'Heredia, che per Ostia e pel Tevere condusse il Pontefice a s. Paolo, da dove entrò trionfante in Roma, accolto coi maggiori onori.

Nell'anno seguente morì, e gli successe Urbano VI, contro del quale insorse l'antipapa Clemente VII, che portandosi cogli scismatici cardinali suoi fautori in Avignone, fu causa del lungo e lacrimevole scisma che divise i fedeli nell'ubbidienza. Ritornando il gran maestro a Rodi fu preso dai turchi, e condotto prigione a Corinto ove restò sino al 1381, in cui si restituì a Rodi, ma dichiarossi per l'antipapa Clemente VII. Allora Urbano VI scomunicò e depose Heredia, e nominò gran maestro Riccardo Caraccioli, che fu riconosciuto dalle lingue d'Italia e d'Inghilterra, non però dalle altre, nè dal convento di Rodi; indi morì in Roma nel 1395, e fu sepolto fuori la chiesa del priorato di Roma, mentre in Avignone nell'anno appresso terminò pure di vivere Heredia, il quale ebbe a successore Filiberto de Naillac o Nalac gran priore di Aquitania. In Roma però Innocenzo VII nominò luogotenente del magistero fr. Nicolò Orsini priore di Venezia, dopo la morte di Bartolomeo Carafa nel 1405, che lo era. Nel 1397 la religione acquistò da Teodoro Porfirogenita il despotato di Morea, il capitanato di Corinto, e la città di Sparta. Prima di questo tempo e nel 1384 essendo morto il cardinal di Mandes, ch'era uno de' quattro protettori della religione presso la santa Sede, l'ordine elesse in suo luogo il cardinal Nicolò Brancacci di s. Maria in Trastevere, con trecento fiorini l'anno di riconoscenza come era solito, ed il gran maestro de Heredia, seguace dell'antipapa Clemente VII, gliene fece spedire la bolla, data in Avignone a' 10 giugno 1385; ma dipoi nel 1395 es-

sendosi il cardinale male diportato nelle cose della religione, fr. Heredia gli rivocò la bolla del suo protettorato.

Lo scisma della chiesa veniva proseguito dal falso Pontefice Benedetto XIII, mentre nella ubbidienza di Roma era venerato Gregorio XII. Però alcuni cardinali di questi, con quelli dell'antipapa nel 1409 portaronsi a Pisa, ed ivi convocarono un concilio, per deporli ambedue, siccome fecero, ed eleggere un terzo. Al concilio, oltre molti prelati, vi si portarono gli ambasciatori de' principi, e vi si condusse il gran maestro Naillac, accompagnato da sei commendatori, venendo dal concilio ricevuti onorevolmente. I cardinali delle due ubbidienze per procedere alla elezione di un nuovo Pontefice, ai 15 giugno si rinchiusero in conclave nel palazzo vescovile, affidandone la custodia al gran maestro, ed a' 25 di detto mese fu eletto Alessandro V, il quale riconobbe Filiberto de Naillac solo e legittimo gran maestro de' cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, mandò un nunzio in Rodi al luogotente, ed al convento per partecipargli la sua esaltazione al pontificato, dopo di che confermò i privilegi della religione, e concedette molte indulgenze a quelli che l'avessero soccorsa. Lusingavansi i fedeli di vedere in tal guisa terminato lo scisma, ma dovettero rammaricarsi di nuovo, mentre in luogo d'un solo che si voleva, tre Pontefici ad un tempo rimasero, trattandosi ciascuno come tale. Anzi morendo dopo dieci mesi Alessandro V, gli fu dato a successore Giovanni XXIII. Ad estinguere il perniciosissimo scisma fu convocato il concilio di Costanza, che riuscì il principale avvenimento del secolo XV, coll'intervento di quasi mille padri, diversi sovrani, e gli ambasciatori di tutti i principi europei. In esso rinunziò Gregorio XII, venne deposto Giovanni XXIII, degradato e scomunicato Benedetto XIII; quindi venendosi all'elezione di un nuovo Papa, furono fatti guardiani del conclave Lodovico de la Palù vescovo di Morienna, Federico marchese di Brandeburgo, Guglielmo conte d'Enneberg, Brunoro della Scala signor di Verona, con altri signori sino al numero di ventiquattro, tra'quali il gran maestro Naillac figurò pel primo, e non partì mai da questa custodia, cioè dagli 8 novembre 1417 sino agli 11 di detto mese in cui restò eletto Martino V ch'estinse lo scisma.

Siccome per questa elezione, ai cardinali furono aggiunti trenta prelati presi dalle cinque nazioni che formavano l'augusta assemblea, fr. Gualtieri di Grassis priore della chiesa di s. Giovanni Gerosolimitano, entrò per elettore del nuovo Papa in conclave. L'imperatore Sigismondo che coi custodi del conclave avea giurato difendere l'integrità, appena eletto Martino V, col volto bagnato di lagrime pel primo gli baciò i piedi; il secondo fu il gran maestro Naillac. Indi il gran maestro si occupò degli affari del suo ordine in tutte le provincie d'Europa, e verso il 1419 presiedette all'assemblea de' cavalieri tenuta in Ancona pei regolamenti disciplinari. L'ordine ottenne d'introdurre a Gerusalemme sei cavalieri esenti da qualunque tributo, per ricevere nella loro casa i propri confratelli e i pellegrini che si portassero alla visita del santo sepolcro:

i medesimi ebbero incarico di occuparsi della redenzione degli schiavi, e di migliorare la condizione de' prigionieri. In pari tempo si stabilirono dai gerosolimitani dei consoli in Gerusalemme, in Alessandria d'Egitto, ed in Roma, onde proteggere i pellegrini. Nel 1421 Antonio Fluvian fu esaltato al magistero dell' ordine con uniformi suffragi: fece eccellenti regolamenti per la disciplina dell'ordine, e per l'amministrazione delle finanze; morì nel 1437 ed ebbe a successore Giovanni de Lastic d'Auvergne. In questo tempo al procuratore generale della religione in Roma, che avea quattrocento ducati annui di provvisione, il capitolo oltre a tal somma gli assegnò un ducato al giorno, con amplissima autorità e giurisdizione. E qui noteremo che l'assegno del 1459 fu di trecento cinquanta ducati papali d'oro, con condizione che dovesse abitare casa decente, e tenere almeno quattro cavalli.

Essendo gran maestro Giovanni de Lastic, il sultano di Egitto si propose di cacciar da Rodi i cavalieri, presentandosi avanti l'isola con una flotta a' 25 settembre del 1440; ma con bella difesa fu respinto. Allora il gran maestro si rivolse a domandar soccorso ai principi europei, ed a mezzo del commendatore d'Aubusson, ottenne da Carlo VII re di Francia trecentomila franchi. Nel 1446 dodici mila turchi con numerosa flotta, formarono nell'agosto l'assedio della capitale dell' isola, e dopo aver sofferto molte perdite, si ritirarono; il consiglio dell'ordine per onorare la saggezza ed il valore del gran maestro, gli accordò una più ampla latitudine nell'esercizio del potere, e l'investì d'una specie di dittatura. Eugenio IV, successore di Martino V, a difesa dell'isola di Rodi contro le violenze de' turchi, gli mandò alcune galere armate, indi approvò l'elezione di fr. Giovanni Morelli priore della chiesa in arcivescovo di Rodi, conforme al privilegio che godeva nominato dal capitolo generale. Dipoi fu statuito che del metropolitano greco di Rodi appartenesse la nomina al gran maestro, da confermarsi dall'arcivescovo di Rodi latino, qual delegato della Sede apostolica. Il giuramento che il metropolitano greco di Rodi faceva al latino, si legge nel Bosio, *Istoria* t. I, par. II, p. 277. Indi Nicolò V a' 29 di luglio 1447 nominò Andrea arcivescovo di Nicosia, legato apostolico nell'isola di Rodi, per restaurare la disciplina ecclesiastica. Dipoi a' 4 ottobre 1450 scrisse al gran maestro Lastic, che nel tornare dall'oriente l' armata vincitrice d' Alfonso V re di Aragona, andata a combattere i saraceni, se approdasse all'isola di Rodi la ricevesse ospitalmente. Due giorni dopo Nicolò V concesse al medesimo Alfonso V l'isola di Castel-Rosso appartenente all'ordine gerosolimitano, ma spesso rovinata dai turchi e saraceni, imponendo al re la condizione di fabbricarvi una fortezza, per propugnacolo contro i nemici del nome cristiano. Mal volentieri soffrì l' ordine siffatta donazione, a cui il Pontefice a' 6 ottobre approvò le costituzioni, e poscia proibì ai comandanti di Alfonso V di fabbricare nell'isola, prendendo i cavalieri la cura di ristaurarla e fortificarla.

Con dolore del Pontefice Nicolò V ai 29 maggio 1453 Maometto II

imperatore de'turchi prese Costantinopoli, e s'impadronì dell'impero d'oriente, per lo che il gran maestro in nome della cristianità inviò il commendatore d'Aubusson a reclamare ai sovrani d'Europa aiuti contro la formidabile potenza ottomana, giacchè allora i cavalieri divennero più che mai il baloardo della cristianità. Nel 1454 Giacomo de Milly fu eletto in gran maestro per morte del gran maestro Lastic, il quale, come osserva il Bosio, fu propriamente il primo gran maestro che comunemente fu da tutti chiamato grande. Papa Calisto III spedì in oriente un'armata di sedici galere, sotto il comando del prode cardinale Scarampi, che fece alcune conquiste, e difese l'isola di Rodi. Altra ne mandò sotto il comando di Pietro arcivescovo di Tarragona, capitano generale delle galere pontificie, ch'entrato nel porto di Rodi colla sua flotta si fece imprestare una somma dal gran maestro onde pagare i soldi. Pio II premuroso anch'egli di abbattere l'orgoglio del nemico de'fedeli, istituì l'ordine militare di s. Maria di Betlemme, acciò come i cavalieri di Rodi facesse scorrerie sui turchi, e difendesse l'isole del mare Egeo; indi nel 1459 nel congresso di Mantova deliberò la guerra contro gli ottomani, per la quale l'ordine gerosolimitano promise concorrervi. Ma nell'atto che il Papa partiva alla testa d'una crociata navale, morì in Ancona.

Sotto il gran maestro Giacomo de Milly la peste fece strage nell'isola di Rodi, ove accolse in asilo l'infelice regina di Cipro Carlotta di Lusignano, detronizzata dal suo fratello naturale Giacomo II; ma i veneti che dato aveano in isposa a questo principe Caterina Cornaro, per acquistar pretesti a dilatare i dominii della repubblica, n'ebbero rancore. Indi essendo avvenuto poco dopo per parte de'cavalieri la rappresaglia di due galere veneziane cariche di merci pei saraceni, mentre il sultano di Egitto riteneva prigione contro il diritto delle genti l'ambasciatore dell'ordine, e taluni rodiani; la flotta veneta operò un'ostile discesa nell'isola di Rodi, e la strage ed il saccheggio ne' luoghi aperti ne furono la conseguenza. Eseguì poscia uno stretto blocco, e minacciò la città, ma in pieno consiglio, sebbene molti fossero d'avviso di sfidare in quell'incontro la veneta potenza, prevalse l'opinione di acquistare la pace colla restituzione de' pochi saraceni prigionieri. Prima di questi avvenimenti il gran maestro Pietro Raimondo Zacosta, eletto nell'agosto 1461, pel primo ottenne il titolo di eccellentissimo, indi essendo eletto il nuovo Papa col nome di Paolo II, da Rodi furono mandati cinque ambasciatori gran croci in Roma per rendere la solita obbedienza al novello Pontefice, nella persona dell'ammiraglio fr. Sergio Seripando luogotenente del gran maestro in Italia, fr. Gio. Battista Orsini gran priore di Roma, fr. Antonio di Fastobaldi priore di Pisa, fr. Pietro Cases priore di Messina, e fr. Cencio Orsino balì di Venosa, e con essi fu deputato fr. Melchiorre Bandini procuratore generale nella corte di Roma, perchè dovesse fare la solita orazione. Giunti gli ambasciatori in detta città, fecero l'entrata solenne, furono con ogni onore ricevuti, e vi morì fr. Sergio nel 1465, che con

grande onorificenza fu sepolto fuori della chiesa del priorato sul monte Aventino, accanto al gran maestro fr. Riccardo Caracciolo, in un sepolcro di marmo, rappresentante il defunto una statua giacente col manto.

In progresso di tempo mentre le dissensioni interne dell' ordine presero un carattere grave, per cui Paolo II nell'anno 1467 convocò in Roma, nel palazzo vaticano, un capitolo generale composto di più di cento dignitari, e presiedutó dallo stesso Pontefice, onde discutervi le accuse fatte contro il gran maestro, il quale però fece trionfare la sua innocenza. Allora il Papa lo ricolmò di onori, ed essendo morto in Roma, con gran pompa lo fece tumulare nella basilica vaticana, dinanzi la cappella di s. Gregorio Papa. Il Bosio, che tutto descrive colla nota accuratezza, riporta le particolarità dell' apertura del capitolo generale, ove il Papa sedette in trono in mezzo a cinque cardinali; cinque prelati deputati sederono sopra il terzo gradino del trono a sinistra, e a destra il gran maestro, e i capitolanti su di alcuni sgabelli bassi intorno. La rinunzia poi delle dignità, Paolo II la ricevette vestito pontificalmente alla presenza di tutto il sacro collegio, nella cappella maggiore del palazzo vaticano. Dipoi e sotto gli occhi di Paolo II, a'4 marzo 1467 fu eletto in Roma in gran maestro Gio. Battista Orsini romano, gran priore di Roma, che subito recandosi a Rodi si preparò a difendersi dai turchi con nuove fortificazioni, e con tre torri che fece costruire. Morì nel 1476, e fu tumulato nella chiesa dell'ospedale, e gli successe Pietro d'Aubusson. Nel 1479 ebbe luogo l'unione alla religione gerosolimitana, di quella del santo Sepolcro, e dell'altra di s. Lazzaro di Betlem e Nazaret, chiamata pure gerosolimitana. A Paolo II successe Sisto IV, e come il predecessore rivolgendo le sue cure a reprimere la crescente potenza ottomana, nominò cinque legati a diversi principi d'Europa per eccitarli alla guerra contro il comune nemico, e dichiarò il cardinal Caraffa comandante della flotta, che prese e saccheggiò Smirne. Sotto Sisto IV il duca di Milano ottenne da lui che la commenda di Milano fosse priorato, e capo della religione in Lombardia.

Nel 1480 il terribile Maometto II, che si qualificava espugnatore di due imperi, di dodici regni, e di duecento città, adontato che i cavalieri di Rodi ricusassero pagargli un tributo, e profittando della discordia de'principi cristiani che Sisto IV inutilmente procurò pacificare, si propose di sottometterli, ed annientare la religione gerosolimitana. L' irruzione fu tremenda, giacchè i turchi da lui mandati nell'isola, posto piede a terra, presero posizione nella collina di s. Stefano, ed intimarono alla città d'arrendersi. Quindi ebbero luogo sanguinosi fatti d'armi, ed il tradimento del generale Paleologo, e del comandante del genio; qualche galera napolitana eseguì alcuna vantaggiosa diversione, ma di poco momento. Tuttavolta bastò per tre mesi il valore del gran maestro Pietro d'Aubusson, e de'cavalieri a difendere Rodi da sì feroce nemico, di gran lunga superiore alle loro forze, il perchè la liberazione fu attribuita a celeste prodigio, onde il gran maestro che avea ri-

portato cinque ferite, per gratitudine all' invocato patrocinio della Beata Vergine gli eresse una magnifica cappella o chiesa sotto il titolo di Madonna della Vittoria. A'26 luglio fu data una fiera battaglia che durò due ore, onde i turchi furono costretti a cedere, e ad abbandonarsi a precipitosa fuga, con grave loro perdita. Il pascià turco partì con vergogna, laonde Maometto II meditava aspra vendetta, e ne dava frequenti contrassegni con inviar corsari a danneggiar le coste, e ad infestare i mari; decise finalmente di andare in persona con duecento galere, e trecentomila armati all'assalto, ma la morte di Maometto II per fortuna de'rodiani il prevenne, ed il solo pensiero di tale intrapresa fu creduto l'elogio migliore che si potesse iscrivere sulla sua tomba: *Mens erat expugnare Rodhum, bellare superbam Italiam.*

I suoi due figliuoli Baiazette II, e Zizimo si disputarono il trono ottomano, sostenuti ambedue da un partito: prevalse il primo, ed il secondo si rifugiò a Rodi, onde l'avveduto gran maestro, dopo breve asilo conceduto per umanità e per politica procurò che seguissero degli accordi, previo il consenso della santa Sede, e dei principi cristiani, tra Baiazette II, e la religione gerosolimitana, cui per sempre più impegnarla a custodirgli il temuto fratello, gli donò la mano di s. Giovanni Battista, che i turchi riconoscevano per profeta, uomo giusto e santo. Inoltre Baiazette II si obbligò pagare quarantacinquemila ducati d'oro alla religione; ed il gran maesto dispose a maggior cautela nel 1482, che accompagnato dai cavalieri e da Blanchefort, fosse trasferito Zizimo in Francia, anco per contentare quel principe, in una commenda posta nel confine del Poitou, sotto la guardia del commendatore de Bourgneuf, finchè il re Carlo VIII ad istanza del gran maestro lo mandò al Papa Innocenzo VIII, che lo avea desiderato, perchè lo custodisse. Baiazette II per tal custodia assegnò al Pontefice quarantamila ducati d' oro all'anno, e gli mandò in dono la preziosa reliquia della sacra lancia che trafisse il costato di Gesù Cristo. Innocenzo VIII grato alla religione gerosolimitana per tali vantaggi, con bolla concistoriale gli concesse il privilegio che nè egli nè i suoi successori giammai conferirebbero i beni dell'ordine in qualsivoglia modo vacanti, ed abilitò il priore della chiesa dell'ordine ad assolvere i religiosi da qualunque caso riservato. Questo contegno del gran maestro procurò all' ordine una temporanea pace coi turchi e cogli egiziani ch' erano i due possenti nemici, i quali contra questo baloardo della cristianità alternavano le percosse.

Nel solenne possesso che Innocenzo VIII prese della basilica lateranense, nella solenne cavalcata intervenne l'oratore e procuratore dell'ordine in Roma, come riporta il Cancellieri a pag. 47 della *Storia de'possessi.* » Turchopellerius Rhodianus, magni magistri ordinis s. Joh. Hierosolymitani orator in armis, ut alii quatuor praedicti (fra i quali il procuratore teutonico) supravestem habens de taffeta rubeo cum cruce alba per medium, ante, et retro, portans vexillum ordinis praedicti, videli-

cet totum rubeum cum magna cruce alba per medium, equum bardatum equitans; supravestem ex simili taffeta cum cruce habentem, apud se habens quatuor familiares pedestres mantellinis de buccaccino rubeo cum cruce alba ante, et retro indutos". Quegli ambasciatori che si portarono in Roma all'ubbidienza d'Innocenzo VIII gli presentarono un ricco balascio, molti aromi, ed un vaso pieno di balsamo puro. Dipoi il Papa mandò a Rodi uno stendardo con l'immagine del ss. Crocefisso arricchito di indulgenze. Volendo Innocenzo VIII premiare lo zelo, il valore e la pietà del gran maestro d'Aubusson chiamato il *Salvatore di Rodi*, per ricompensare i servigi da lui resi alla santa Sede, e tra gli altri per avergli rimesso Zizimo, impegnato il sultano di Egitto a collegarsi coi principi cristiani, ed anche per le premure del re Luigi XII, lo creò cardinale dell' ordine dei diaconi, e tre anni dopo lo pubblicò nel concistoro de' 14 marzo 1489, assegnandogli per diaconia la chiesa di s. Adriano. Inoltre lo dichiarò legato *a latere* di tutta l' Asia, e per singolar distinzione gli mandò per un ambasciatore a Rodi il cappello cardinalizio, che fu da lui ricevuto con solenne pompa nel tempio di s. Giovanni Battista del Collacchio della città di Rodi, nella festa dei ss. apostoli Pietro e Paolo, figurando questo gran maestro egregiamente sì da prelato come da eroe pel novero delle sue preclare virtù, e luminose azioni. Il medesimo Innocenzo VIII confermò la riunione all'ordine gerosolimitano dei due ordini del santo Sepolcro, e di s. Lazzaro di Gerusalemme. Qui però noteremo che dipoi, nel 1573, seguì l'unione delle due milizie di s. Maurizio e di s. Lazzaro, per accordo stabilito tra Emanuele Filiberto duca di Savoia, e Giannotto Castiglione gran maestro della religione di s. Lazzaro, col consenso ed approvazione del Papa, intitolandosi il duca gran maestro dell' una e dell' altra religione, e quindi volendo egli ricuperare tutti i beni della religione di s. Lazzaro, l'ordine gerosolimitano fu disturbato possedendone buona parte, per l'unione fatta da Innocenzo VIII; ma l' unione tra le religioni di s. Maurizio e di s. Lazzaro fu rivocata da s. Pio V. In quanto al titolo di gran maestro del santo Sepolcro, confermato al gran maestro di Malta dai Papi, nel consiglio del 1616 fu stabilito che il gran maestro dovesse usarlo.

Eletto Alessandro VI, fra gli ambasciatori che la religione spedì per rendergli ubbidienza, vi fu l'arcivescovo di Rodi. Dipoi il soldano d' Egitto mandò un ambasciatore al Papa ad insinuazione del gran maestro per far lega contro i turchi, per cui Innocenzo VIII spedì al soldano per nunzio o ambasciatore Filippo de Canouii, ma si regolò con poca avvedutezza. Ad Innocenzo VIII nel 1492 successe Alessandro VI Borgia, che sino dal 1483 era protettore della religione. Nel 1501 Alessandro VI pubblicò una lega contro i turchi, ed in concistoro creò suo legato e comandante dell'esercito cristiano il cardinale gran maestro di Rodi; ma le divisioni dei sovrani non effettuarono l'impresa. Nel 1503, mentre reggeva l' isola di Rodi il cardinal gran maestro d'Aubusson, a' 9 gennaio

fu proclamato il decreto che ordinò a tutti gli ebrei ivi stanziati di partirne, ed imbarcarsi dentro quaranta giorni per Nizza, senza potersi fermare in altri luoghi del Levante, e permettendo soltanto di vendere in quel perentorio termine i loro beni sotto pena di confisca. Lo stesso decreto offrì piena libertà a tutti quelli che abbracciassero la religione cristiana, e fondandosi sullo stato di servitù degli ebrei, che riteneva privi della patria potestà, comandò amministrarsi agl' infanti il battesimo, malgrado la ripugnanza de'genitori; ma i teologi fecero richiamare quest'ultima disposizione, e la sola espulsione ebbe luogo per tutti gl'israeliti. Questo gran maestro fece fare un reliquiario, o tabernacolo d' oro con perle e gioie, per riporvi la mano di s. Giovanni Battista, che, secondo l'istoria riportata dal Bosio, s. Luca evangelista tolse dal braccio destro nella città di Sebaste, e la portò in Antiochia, da dove il diacono Giob la prese per donarla all'imperatore Costantino II, il quale la collocò nella chiesa di s. Giovanni di Pietra in Costantinopoli, e dipoi da Baiazette II, come dicemmo, fu regalata al medesimo gran maestro d' Aubusson.

Afflitto il cardinal gran maestro d' Aubusson, che la stabilita crociata, con grave danno dell'Europa non si effettuava, morì a'13 luglio 1503 coi gloriosi nomi di *scudo della Chiesa*, e di *liberatore della cristianità*, di anni ottanta. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Gio. Battista di Rodi, dove per ordine del capitolo tenutosi dopo la sua morte, gli fu innalzato un sontuoso mausoleo, in cui furono elegantemente scolpite le più illustri azioni di sua vita. Il Ciacconio descrive minutamente la pompa del solenne funerale che gli fu celebrato. Il maestro di casa del cardinal gran maestro, fr. Desiderio di Santa Jalla, ruppe il suo bastone sopra la di lui sepoltura, ed il cavallerizzo fr. Diego Suarez spezzò su di essa gli speroni. Gli successe nel magistero Emerico d'Amboise, il quale ebbe in dono dal re di Francia un pezzo della vera croce, e la spada di s. Luigi IX. Emerico continuò la difesa dell'isola di Rodi; morì nel 1512, ed ebbe a successori Guy de-Blanchefort; nel 1513 Fabrizio del Carretto ligure, che fece alleanza col re di Persia contro Selim I imperatore de' turchi, e terminò di vivere a'10 gennaio 1521, essendo il quarantesimo secondo gran maestro. Questo gran maestro essendo nel 1512 procuratore generale della religione in Roma, fu deputato dal convento di Roma luogotenente e capitano delle guardie del concilio generale lateranense V, adunato da Giulio II, il quale avea richiesto all'ordine che a' cavalieri di Rodi ne affidasse la custodia. Il gran priore di Francia fr. Filippo de Villiers-l'Isle-Adam a' 22 gennaio 1521 fu eletto gran maestro dell'ordine, mentre Solimano II imperatore de' turchi faceva preparativi per impadronirsi dell' isola di Rodi, per liberare con religiosa guerra da ogni ostacolo la via marittima della Mecca, ov' è il corpo di Maometto il sedicente profeta. Nel recarsi il nuovo gran maestro a Rodi si occupò delle fortificazioni, delle provvigioni, e della difesa dell' isola.

Nel 1522 Solimano II fece parti-

re per Rodi duecentomila o trecentomila combattenti, altri dicono quarantamila, oltre sessantamila serviani e vallachi, con quattrocento bastimenti di differenti grandezze; questi entrarono nel porto, quelli si sparsero per l'isola: può darsi che il numero maggiore sia quello dei turchi impiegati nel lungo assedio, ed il minore quello che operò il primo sbarco. La guarnigione dei cavalieri componevasi di circa cinquemila soldati delle varie lingue dell'ordine. Le prime operazioni de' turchi furono lente, e la difesa degli assediati valorosa; ma sopraggiunto in Rodi Solimano II, ispirò coraggio alle sue truppe. Niun soccorso apparve per parte de' principi cristiani, sebbene all'impresa eccitati; ed il Papa Adriano VI mandò ai cavalieri tre navi ben provvedute, ma ritardate dai venti contrari. Però il suo storico e famigliare Ortiz afferma che non spedì verun soccorso, e di ciò lo scusa con diverse ragioni, essendo esausto il tesoro pontificio per le precedenti guerre di Leone X. In quattro assalti generali l'oste nemica fu respinta col più sanguinoso macello; ed uno strale scoccato privò di un occhio il comandante del genio, il valorosissimo e prode fr. Gabriele Tadino di Martinengo, ch'era accorso da Candia. Quando i turchi erano quasi disposti a levare l'assedio, per la brava e vigorosa resistenza dei cavalieri, il cancelliere dell'ordine Andrea d'Amaral portoghese, irritato nell'ambizione per essergli stato preferito nel gran magistero fr. Filippo, avendo detto ch'egli sarebbe stato l'ultimo cui Rodi presterebbe ubbidienza, per mezzo di un servo che lanciava le lettere con una balestra nel campo ottomano, avvisò i turchi del bisogno estremo in cui si trovava la piazza. Questo bastò perchè Solimano II si ostinasse a debellarla: la breccia era aperta per ogni lato, l'inondazione de' furenti turchi era prossima, allorchè dopo sei mesi d'assedio si concluse un momentaneo armistizio. Volevasi tentare di persuadere Solimano II a rispettare i trattati di Baiazette II, ma quello montò in gran furore, giacchè novantamila turchi erano periti quando si ordinò l'estremo assalto. In questo frangente il gran maestro fece spiegare la bandiera di pace, e fu consentita onorevole capitolazione con vantaggiose condizioni a' 20 dicembre.

Vennero guarentite le chiese cattoliche, vietato il rapimento dei fanciulli per farli giannizzeri, conceduta la libertà al cattolico culto, esentati i cattolici rodiani da tributo per cinque anni, dato il permesso di emigrare alle famiglie con le loro proprietà nel termine d'un triennio, accordati dodici giorni al gran maestro, ed ai cavalieri e religiosi dell'ordine per prepararsi alla partenza, ed apprestate delle navi turche, ove le rodiane non bastassero, per trasferire gli assenti sino a Candia, in un cogli effetti, e coll'artiglieria del navile di Rodi. Il sultano entrò in Rodi trionfante nel giorno del santo Natale. Intanto furono consegnate a Solimano II le isole minori, fu allargato il campo turco, si diedero venticinque cavalieri in ostaggio, ed altrettanti cittadini, mentre un capitano turco, con quattrocento giannizzeri dovea prendere il possesso della città. In questo tempo giunse un corpo di quindicimila gian-

nizzeri asiatici indisciplinati, il quale incidente dimostrò con quanto senno erasi accelerata la conclusione del trattato. L'animo grande di Solimano II si manifestò nel ricevimento del gran maestro, a cui diresse parole di conforto e di lode, e nel dargli comiato si rivolse a' suoi capitani, e disse che il contento della conseguita vittoria eragli amareggiato per la umiliazione di cavalieri sì valorosi. Il traditore Amaral voleva pur presentarsi al sultano, ma questi gli fece dire scherzosamente, che volendosi egli vestire con pelle mussulmana, dovea della pelle cristiana prima dispogliarsi; nè bene comprendendo egli il senso delle parole, glielo fece intendere coll' ordine dato, che fosse subito scorticato vivo. Altri narrano che l'Amaral, già era stato punito col servitore dal gran maestro, decapitato e squartato. Ma i giannizzeri nel quinto giorno dopo la capitolazione, rotto ogni freno penetrarono disordinatamente in Rodi, ove commisero violenze, saccheggi, ed altre iniquità, e non tardarono a convertire in moschee i migliori templi.

Nel primo giorno dell' anno 1523 partì il gran maestro con cinquemila de' suoi, che felicemente con cinquanta bastimenti approdarono all' isola di Candia, portando seco le reliquie che possedeva l' ordine, cioè una parte della vera croce, la sacra spina, la mano destra e parte del capo di s. Gio. Battista, il corpo di s. Eufemia, ed altre sagre ed insigni reliquie. In tal modo l'ordine perdè la nobile isola e città di Rodi, chiamata lo *scudo ed il bastione della repubblica cristiana*. Poco dopo partirono tutti i latini col loro arcivescovo di Rodi, de' quali Solimano II dimostrava diffidare, accordando ai soli greci orientali il suo patrocinio; ed il corsaro Curtogli venne creato governatore di Rodi. L' infelice Amurat figliuolo di Zizimo, ch' educato nella cristiana religione viveva occulto in Rodi con la famiglia, fu fatalmente riconosciuto, e confessando la fede perì strangolato co' suoi figli, riserbandosi le sue femmine per l' *harem* del sultano. Nello spazio di duecento tredici anni, diecinove gran maestri esercitarono in Rodi il sovrano dominio. La storia di questa guerra, e delle cose che la seguirono fu scritta in latino da Giacomo Fontana, che allora era giudice delle appellazioni in Rodi, e si legge nello Scardio, *Oper. Histor. delle guerre di Rodi* tom. II; in francese dal cavaliere fr. Giacomo di Borbon, soldato valoroso nella stessa guerra, e da Paolo Boissat. Si ha pure, *De bello Rhodio* (an. 1522) *Clementi VII dedicati*, Romae 1524 dello stesso Giacomo Fontana. Del medesimo abbiamo, *Della guerra di Rodi, descrizione dell' isola di Malta concessa ai cavalieri di Rodi, dettata da Gio. Quintino, con un commentario dell'isola, e dell' ordine de' cavalieri, scritto da Adamo Teodorio*, traduzione del Sansovino, Venezia 1545. Il Bosio ne tratta al tom. III, lib. 18, 19, 20 della *Storia della religione di Malta*. Guglielmo Caoursin nel 1536 pubblicò in Ulma, *Descriptio obsidionis urbis Rhodiae a Mahometo II, an.* 1530. Coronelli e Parisotti, l' *Isola di Rodi geografica, storica, antica e moderna, colle altre adiacenti, già possedute dai cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme*, tom. I,

dell' *Arcipelago*, Venezia 1688 e 1695.

Il gran maestro co' cavalieri passò il resto dell' inverno a Candia, allora dei veneziani, quindi fece vela col suo navilio per l' Italia, quando i venti contrari l' obbligarono a riparare in Messina, dove trovò cavalieri di differenti lingue ch' erano diretti a Rodi con provvigioni da guerra, cui il gran maestro fece prendere i loro ranghi nell'ordine. La peste obbligò i cavalieri a stabilirsi presso il golfo di Baia e le rovine di Cuma in un campo, per salvarsi dal contagio. Intanto il gran maestro de Villiers impaziente di conoscere le intenzioni della santa Sede riguardo all'ordine, appena la stagione il permise, ricominciò la navigazione, e prese porto a Civitavecchia con tutti i suoi bastimenti. Facevano principale e numerosa parte del seguito gl' isolani rodiani che preferirono al giogo turchesco seguir la sorte de' cavalieri, i quali in questo tempo pellegrinavano vestiti a lutto, veleggiando con galere coperte di nere gramaglie. Adriano VI lo fece incontrare dalle sue galere, e rendergli tutti gli onori in Civitavecchia, facendo sapere al gran maestro che dovesse riguardarla come propria. Quindi il gran maestro fece sapere al Pontefice Adriano VI il suo arrivo, e gli dimandò udienza; ma il Papa che a' 5 agosto voleva pubblicare la lega conchiusa con Carlo V imperatore contro la Francia, nella basilica di s. Maria Maggiore, nè piacendogli che vi fosse presente il gran maestro, ordinò che si provvedesse di tutte le cose necessarie, volle che il suo maestro di casa Diego vescovo di Cuenca lo visitasse, ma gli fece rispondere che si trattenesse a Civitavecchia sino al termine dei calori estivi. Questi passati, il gran maestro ottenne il permesso di recarsi in Roma, laonde pel Tevere sbarcò a s. Paolo li 31 agosto: ivi pernottò, e nel giorno seguente fece la sua entrata nella città, essendo incontrato dalle famiglie de' cardinali. Con decorosa cavalcata si portò al Vaticano, ove Adriano VI gli aveva fatto preparare l' alloggio. Indi fu ricevuto dal Papa con tutti i riguardi dovuti al suo valore, alle sue disgrazie, ed alla benemerenza dell'ordine colla cristianità. Il Papa lo ricevette in una sala alla presenza di molti cardinali, l' incontrò per alcuni passi, e lo salutò gran campione di Cristo, e fortissimo difensore della fede cattolica, facendolo sedere tra i cardinali. Poco dopo a' 14 settembre 1523 la morte troncò la vita ad Adriano VI, senza ch' egli potesse realizzare le promesse di protezione fatte all' ordine. Nel primo ottobre trentatre cardinali entrarono in conclave, la custodia del quale fu affidata al gran maestro Villiers-l' Isle-Adam ed a' suoi cavalieri, concedendogli il sacro collegio suprema autorità sopra tutti gli altri corpi del sacro palazzo. A tale effetto il gran maestro, oltre i soldati della guardia ordinaria del Papa, cioè i cavalleggieri e gli svizzeri, coi denari della camera apostolica assoldò duemila fanti, a cagione delle guerre d' Italia, e de' tumulti della sede vacante. Il gran maestro finchè durò il conclave fece continuamente custodire la porta dai cavalieri armati, con le loro sopravveste militari di seta vermiglia, con le croci bianche sopra; e con gran tripu-

dio della religione gerosolimitana quindi a' 18 novembre fu eletto Papa il cardinal Giulio de' Medici fiorentino, che prese il nome di Clemente VII, il primo tra i romani Pontefici, che all'ordine gerosolimitano appartenesse.

Giulio de' Medici d'anni diciotto erasi arruolato tra i cavalieri di Rodi, tra'quali fece professione e divenne priore di Capua. Giulio II nel 1510 lo avea fatto arcivescovo d'Ambrun, e Leone X suo cugino nel prendere il solenne possesso fu corteggiato da Giulio, che montato sopra un bel cavallo, e vestito di bianche armi, con sopravveste rossa, portò lo stendardo o vessillo della sacra religione gerosolimitana, nel luogo secondo il costume più onorato, facendo qual sostituto le veci del procuratore gerosolimitano. Nel medesimo giorno Leone X fece il cugino Giulio arcivescovo della comune patria, ed a' 14 dicembre 1513 lo creò cardinale, e poscia venne fatto protettore dell'ordine gerosolimitano. Il gran maestro come custode del conclave essendo stato il primo ad aprirlo, fu pure il primo a baciare al nuovo Papa il piede, venendo ricevuto con amorevoli abbracciamenti, ed insieme ai cardinali ringraziato per la diligenza e prudenza con cui erasi diportato nella custodia del conclave. Il gran maestro accompagnò Clemente VII alla basilica vaticana nella sua coronazione, e poi fece altrettanto nella cavalcata che fece il Papa al Laterano pel possesso, nel quale fu dato il più onorato luogo allo stendardo gerosolimitano, portato dal priore di Capua fr. Giuliano Ridolfi, come ambasciatore e procuratore generale dell'ordine in Roma. A consiglio del Papa, la religione dichiarò suo protettore presso la santa Sede il cardinal Alessandro Cesarini. Dipoi a'18 dicembre e in pubblico concistoro Clemente VII, alla presenza del sacro collegio e di tutti gli ambasciatori, ammise all'ubbidienza il gran maestro con tutti i priori, balì, commendatori e cavalieri, facendo l'orazione fr. Tommaso Guicardo rodioto. Nelle feste del seguente Natale, il Papa fece assegnare al gran maestro per posto in cappella, per evitare diversi puntigli, di seder solo nel primo gradino dal lato destro del soglio pontificio, che allora era il luogo più onorato e degno. Veramente secondo l'antico uso il gran maestro dovea sedere dopo il primo cardinale diacono, come principe, primo barone e conservatore della regia corona del regno gerosolimitano, despota di Morea, principe d'Acaia per l'acquisto che ne avea fatto la religione, di Corinto, di Sparta, e signore di Rodi che fu ne' tempi antichi potente e famosa repubblica. Devesi però osservare che mentre i principi assistenti al soglio dovevano restare sempre in piedi, al gran maestro fu concesso sedere quando i cardinali sedevano; mentre l'incenso e la pace gli fu data dopo gli arcivescovi assistenti al soglio, e prima del governatore di Roma vicecamerlengo. Recandosi poi il Papa in cappella, o per la città, fu stabilito che il gran maestro dovesse precederlo. Clemente VII si mostrò impegnatissimo pel suo ordine, che riguardò quale una seconda sua casa, e gli assegnò per residenza la città di *Viterbo* (*Vedi*), con la sua rocca in imprestito, con mero e misto impero, ove furono i gran dignitari accolti amorevolmente e

con distinzione dal vescovo cardinal Egidio Canisio: furono ricettati in diversi luoghi col sacro convento, e presero in affitto la chiesa de' ss. Faustino e Giovita, dove restarono più di quattr'anni in provvisoria stanza, ivi continuando il gran maestro come a Rodi a servire tredici poveri a mensa, in onore di Gesù Cristo e degli apostoli. Altra parte dell'errante milizia, e de' rodiani che in numero di circa quattromila combattenti li avevano seguiti, senza contare i vecchi, le donne e i fanciulli, coi loro navigli restarono in ritiro nel porto di Villa-Franca, asilo benignamente concessogli dal pio Carlo III duca di Savoia, acciocchè fossero in situazione più opportuna per negoziare coll' imperatore Carlo V, coi re di Francia e d' Inghilterra, e con altri principi potenti, onde li fornissero di mezzi atti a sorprendere Rodi, nella qual città avevano fedeli intelligenze per ricuperare il perduto dominio.

Ma per le guerre e disastri sopravvenuti a cagione delle discordie de' principi della cristianità, della prigionia di Clemente VII, e funesto saccheggio di Roma, vani tornarono i desideri de' cavalieri, e ne perdettero ogni speranza, per la persuasione che sebbene riacquistata, non potrebbe l'isola di Rodi conservarsi contro le forze ottomane. È da notarsi, che quando Clemente VII si trovò nel 1527 assediato in Castel s. Angelo, rispettando la saggia neutralità che i cavalieri di Rodi avevano sempre usata nelle differenze tra principi cristiani, ciò che costantemente continuarono ad osservare anche dipoi, si fece un riguardo di profittare della loro vicinanza in Viterbo, onde essere aiutato in tanto grave caso, e solo ricevette alcune polveri e munizioni per la difesa di Castel s. Angelo. Da questo luogo Clemente VII scrisse un breve al gran maestro, acciò consegnasse la rocca di Viterbo al cardinal di s. Vito legato del Patrimonio, ciò che subito fu eseguito. Fino da quando i gerosolimitani erano in Palestina, si guardarono di prender parte per alcun principe cristiano a danno di altro, perchè le loro leggi e professione glielo vietavano, non dovendo impiegar le armi e le proprie forze se non che contro gl'infedeli in protezione ed aumento della santa fede, e per difesa loro propria. Il contestabile poi di Borbone, comandante dell'armata contro Roma, non solo scrisse a Viterbo al gran maestro, che non avrebbe a suo riguardo molestato la città, ma effettuò puntualmente la promessa. Coltivando l'ordine l'idea dell'impresa di Rodi, col sacro convento nell'istesso anno 1527 si portò a Corneto, che per la peste dovette abbandonare, passando con annuenza del suddetto Carlo III in Villafranca, ov'erano le sue milizie ed i seguaci rodioti; indi si trasferirono a Nizza, ove restarono sino al 1529, passando per un tempo anche ad Augusta di Sicilia. Fr. Antonio Bosio cameriere segreto favorito di Clemente VII, da lui fatto gran croce dell'ordine col baliaggio di s. Stefano, si espose a molti pericoli in recarsi a Rodi per annodare le segrete intelligenze, e prendere ragguagli dai rimasti amici sullo stato delle cose. Venuto l'ordine in chiaro, dopo circa sei anni di trattative, essere inutile qualunque tentativo, ed anche il tenere più a lungo sotto le

armi i soldati, o i fedeli ramminghi seguaci, di necessità prese altre risoluzioni, e cercò altra più sicura e certa stanza. Fu perciò risoluto nel generale capitolo o consiglio dei cavalieri, che sarebbe a proposito e di sicurezza loro ridursi all'isola di *Malta* (*Vedi*), già chiesta da essi in dono all'imperatore Carlo V, quando pure viveva il di lui maestro Adriano VI; poscia ancora ridomandata per le fervide istanze di Clemente VII, a cui era tanto a cuore il ben essere e stabile collocamento della religione gerosolimitana, che servigi importanti avea resi in tanti secoli al cristianesimo; e così trovare buon mezzo di metterla in istato di continuare a farsi forte contro i nemici della fede. L'ultimo negoziato che da Carlo V nel 1530 fu concluso in Bologna, dopo esservi stato solennemente coronato da Clemente VII, fu appunto il dono che egli fece d'uno stato indipendente e decoroso alla sacra militare religione, qual era l'isola di Malta, parte integrante del regno di Sicilia.

Per conciliare in bene tale negozio ed indurre l'imperatore a donare ai cavalieri l'isola di Malta, furono inviati a Bologna due di essi de'più rispettabili ed influenti alla causa loro, cioè il nominato Bosio, e Luigi Tintavilla. Ambedue si presentarono a Clemente VII con lettere credenziali, e con ampia facoltà di trattare in nome della militare religione quanto fosse utile e decoroso in tale emergenza. Il perchè i due cavalieri in unione ad altri compagni residenti in Bologna, o provenienti dalle vicinanze, supplicarono il Papa a volersi degnare colla valevole sua mediazione di passare officio favorevole a pro della religione rodiana all'imperatore Carlo V per l'adempimento di loro brame; e che nel concedere il possesso dell'isola si piacesse quel monarca farne atto di dono in perpetuo e libero, con mero e misto impero, senza riservarsi egli giurisdizione alcuna, come a dire appellazioni o altro inerente al suo ceduto dominio. Il Pontefice volentieri s'interpose col massimo impegno: mediante i suoi ministri fece introdurre i due cavalieri nella corte cesarea per le relative pratiche, specialmente con il cardinal Gattinara gran cancelliere dell'imperatore, che avea il nipote Signorino cavaliere gerosolimitano; perchè si trovasse modo certo di venir a capo con qualche trattato e conclusione, onde fare risolvere l'imperatore ad accordare il domandato, anche pel riflesso che in tal modo si metterebbe al coperto il regno di Sicilia dai turchi. Ottenuta che fu tale risoluzione dal ben disposto animo di Carlo V, per un diploma imperiale con pubblico atto dato in Castello Franco die XXIII mensis martii 1530, fu dichiarato che l'augusto Carlo V donava liberamente alla religione dell'ordine militare di s. Giovanni l'isola di Malta e Gozo, con Tripoli di Barbaria, e prescriveva che per siffatto dono i cavalieri gerosolimitani dovessero obbligarsi, in annuo tributo, mandare un uccello falcone o sparviero al vicerè di Sicilia, ed aver obbligo di prender nuova investitura, con giuramento di non tollerare mai che si facesse alcun danno ai regni e stati del re di Sicilia; e perciò cacciare qualunque vassallo siciliano si fosse renduto colpevole di delitto capitale, ed an-

che mandare al medesimo vicerè i riconosciuti rei di lesa maestà o incolpati di eresia. Il falcone non nella festa di s. Giovanni, o d'Ognissanti si offriva, come scrissero alcuni, ma sibbene quando tornava più comodo all'ordine, e quasi sempre nella buona stagione, in cui erano solite le galere a navigare. Inoltre venne dichiarato che il vescovo di Malta rimaner dovesse in giuspatronato all'imperatore, ed ai futuri sovrani di Sicilia, nominando però il sacro militare ordine tre religiosi suoi in ogni caso di vacanza, dei quali almeno uno fosse scelto dai vassalli di sua maestà; che il più idoneo eleggerebbe, e darebbegli la gran croce, con titolo, voto, preminenza, e luogo tra i bailivi. Per ultimo che l'ammiraglio di essi cavalieri, o chi di loro avesse a sostenere il grado dell'ammiragliato, abbia ad essere persona non sospetta alla maestà sua, ed ai regnanti in avvenire di Sicilia. I cavalieri fecero molti tentativi per rifiutare Tripoli, città conquistata da Carlo V, che ai cavalieri la rinunziava, perchè siccome sagace prevedeva non poter egli possederla, per essere quella città difficile a conservarsi contro gli sforzi de'mori e barbareschi.

Stabilite essendo queste condizioni con iscrittura, restava a fissarsi dall'imperatore il giorno di sottoscriverla, e i due prenominati cavalieri, che quali mandatari della religione gerosolimitana s'erano adoperati e furono presenti all'atto della donazione, non mancarono tosto di avvertire il gran maestro de Villiers, affinchè da lui fosse convocato il generale capitolo o consiglio per accettare ordinatamente quell'atto, ed approvare le ingiunte condizioni; avvisando di quanto favore era stato al buon esito delle cose loro il sommo Pontefice, che era dispostissimo a confermare con sua bolla l'imperiale sanzionata investitura. Il gran maestro pure fece alcune difficoltà di accettare Tripoli, essendogli stato offerto Rodi da Achmet genero di Solimano II, colla condizione che non dovesse essere soggetto all'Egitto: il gran maestro avea fatto anche delle pratiche per occupare Modone nella Morea, od ottenere dalla repubblica di Venezia qualche isola del mare Jonio; tuttavolta la convenzione con Carlo V fu segnata a'25 aprile dal gran maestro e dai primari dell'ordine, dopo essersi superata la quistione sul gius di battere moneta all'ordine, e consultati i principi cristiani, nelle terre de'quali l'ordine aveva delle possessioni. L'ordine in tutti i luoghi ov'era stato, avea sempre battuto moneta, e siccome il priore d'Alemagna per ragione dello stato che in essa godeva, era principe dell'impero con la prerogativa di battere moneta con particolare sua zecca, tanto maggiormente doveva conservarsi al gran maestro ed al supremo convento della religione simile autorità, già confermata dal Papa Clemente VII.

In tal modo Malta venne innalzata a nuovi e più alti destini, accogliendo i difensori della cristianità, i quali però protestarono che se Rodi si fosse ricuperato, ivi si dovrebbe ristabilire la residenza principale dell'ordine. Partendo Carlo V da Bologna si fermò a Castel-Franco nel Bolognese, ove nel memorato giorno sottoscrisse e sigillò il diploma imperiale della cessione di Malta, Gozo, e Tripoli all'ordine gerosolimitano, a

compimento della donazione fatta in Bologna. Vedi la *Bulla Clementis Pont. Max. VII* (quae continet) *Confirmatio infeudationis insularum Tripolis, Melitae, et terrae Gandisii a Carolo romanorum imperatore, hospitali s. Joannis Hierosolymitani concessurum.* Datum Romae apud s. Petrum anno 1530, kal. maii, presso il *Bull. Rom.* tom. IV, par. I, pag. 90 e seg. Il gran maestro inviò alcuni commissari a Malta per prenderne con le sue adiacenze, con Gozo e Comino il possesso, ripararne le fortificazioni, non che i bastimenti che vi dovevano trasportare l'ordine. Veggasi l'*Oratio coram Clemente VII pro Hierosolymitana religione*, Romae 1534, di Tommaso Guicherdo. Candidati alla nuova sede vescovile di Malta si presentarono monsignor Tommaso Bosio, e monsignor Girolamo Ghinucci sanese, mentre Carlo V propose il reverendo Baldassare Waltkirk consigliere e cancelliere imperiale. Aveva il gran maestro presentato all'imperatore tre soggetti, tra' quali il Bosio cavaliere gerosolimitano, perchè a seconda de' patti scegliesse chi credeva per vescovo di Malta; ma avendo Carlo V lasciato trascorrere alla nomina il tempo assegnato alle canoniche leggi, Clemente VII nominò Ghinucci, il quale dopo diuturna lite, ad insinuazione di Paolo III che lo creò cardinale, per mezzo di rispettosa lettera rimise l'affare all'arbitrio dell'imperatore, che con beneplacito apostolico assegnò al cardinale una pensione di novemila lire sulla mensa episcopale di Malta, e in questa maniera nell'anno 1536 il Bosio ottenne le bolle pel vescovato, prese pacifico possesso, e divenne il primo vescovo di Malta dopo lo stabilimento in essa dell'ordine gerosolimitano.

Fr. Filippo de Villiers-l'Isle-Adam dopo l'accettazione di Malta, per essa s'imbarcò co' suoi cavalieri, e suo consiglio, e partendo da Saragozza ove risiedeva col sacro convento, vi giunse a' 26 ottobre dello stesso anno, prese formalmente possesso dell'isola, e da quel tempo i cavalieri di Rodi chiamaronsi *cavalieri di Malta*, e l'ordine *religione di Malta*, così il gran maestro fu detto di *Malta*. Nel 1533 fr. Filippo adunò il capitolo generale per la revisione degli antichi statuti, che furono corretti ed ampliati secondo i bisogni de' tempi. Nell'istesso anno fu edificata in Malta l'infermeria, dandosi ad essa principio con solenne pompa ecclesiastica, dappoichè la sacra milizia, siccome ordine ospitalario, si gloriò sempre di particolarmente professare assistenza e cura agl'infermi, riguardandoli come signori e padroni dei cavalieri; onorandosi eziandio il gran maestro di non portare altro titolo, che d'umile maestro dello spedale di Gerusalemme, e custode de' poveri di Gesù Cristo. Verso questo tempo cessò la lingua d'Inghilterra, per lo scisma del re Enrico VIII, che prima come i suoi predecessori chiamava il gran maestro *Eminentissime princeps, consanguine, et amice noster carissime.* Il celebre Barbarossa capo de' corsari africani sembrava minacciare Malta con ottantadue galere, ma il gran maestro si pose in grado di affrontarlo. Il gran maestro Villiers carico d'anni e di gloria morì in Malta a' 22 agosto, e meritò che gli si scolpisse sulla tomba questo elogio: *Hic jacet victrix For-*

tunae Virtus: il di lui luogotenente comandò, sinchè non fu eletto il luogotenente del magistero, sino all'elezione del nuovo gran maestro. Gli successe Pietro du Pont nel magistero, sotto il quale si vide verificato quanto i cavalieri avevano preveduto, cioè di non potersi sostenere in Tripoli senza valide fortificazioni, e numerosa guarnigione. Avendo Barbarossa occupato Tunisi, si rivolse alla conquista di Tripoli, e ad onta che il gran maestro vi mandasse molti soccorsi, e Carlo V avesse radunato una flotta a Cagliari, Barbarossa s'impadronì della città nel 1535, sebbene altri attribuiscono tal conquisto all'altro famoso ammiraglio Dragut, cui la cedette Gasparo Valier maresciallo dell'ordine per capitolazione nel 1551. A Du Pont successe Didier de Saint-Jaille, ch'ebbe a luogotenente Giacomo de Pelloquin, e morì nel 1536. Nel magistero di fr. Giovanni d'Omeda, di lui successore, i cavalieri nel 1541 presero parte nella spedizione della flotta di Carlo V contro Algeri, ma a danno dell'ordine ai nemici si congiunsero le tempeste, e la spedizione ebbe infelice esito.

L'anno seguente avendo Paolo III fatto lega coll'imperatore contro i turchi, e fatto istanza alla religione di mandar le sue galere per unirsi alle pontificie, il gran maestro si scusò perchè con le turchesche andavano unite le francesi, osservando così la consueta neutralità che per tutti i titoli conveniva ad un ordine religioso che solo guerreggiava coi nemici del nome cristiano, ed anco perchè composto di tante nazioni. Quando Paolo III si portò a Nizza per abboccarsi con l'imperatore, navigò sulle galere gerosolimitane. Ranuccio Farnese nipote di Paolo III, priore di Venezia, fu fatto ambasciatore della religione in Roma; si mostrò buonissimo religioso, onde lo zio gli conferì pure il priorato di Pisa, e lo creò cardinale. Nel 1546 l'imperatore Carlo V nella dieta di Ratisbona accordò la dignità di principe del sacro romano impero al gran priore dell'ordine di Malta in Alemagna. Nel 1553 fu elevato in Malta al gran magistero Claudio de la Sangle ambasciatore dell'ordine presso la santa Sede mentre trovavasi in Roma, onde notificò subito la sua esaltazione al Papa Giulio III, a mezzo di fr. Pietro del Monte castellano di Castel s. Angelo, e cugino del Pontefice. Nella sera ed in quella seguente in detto castello, in segno d'allegrezza furono fatti molti fuochi artificiali, con girandola, e sparo di tutte le artiglierie. Il nuovo gran maestro abitando nell'antica casa della religione posta nel rione di s. Eustachio, fra la dogana vecchia e la Minerva dietro la Rotonda, non cambiò abitazione, servendosi però di due o tre altre case contigue, rompendo il muro di comunicazione, ed ove ricevette le visite dei cardinali, di tutti gli ambasciatori, de'prelati, della romana nobiltà, ec. Agli 11 ottobre in cavalcata si condusse da Giulio III, il quale lo ricevette in concistoro segreto, facendo l'orazione il commendatore fr. Antonio Geuffrè. Rispose all'orazione obbedienziale monsignor Paolo Sadoleto vescovo di Carpentrasso. Il Papa fece rimanere seco a pranzo il gran maestro, insieme a molti cardinali, e gli concesse molte grazie e privilegi. Portatosi a Malta il gran maestro, dovette soffrire

le conseguenze di alcune dissensioni, ma per la sua saggezza florido e pacifico divenne il suo governo.

In questo tempo guerreggiando l'imperatore ed il re di Francia, concessero il privilegio di neutralità alla religione. Sotto il gran maestro la Sangle l'ordine proseguì la guerra contro i turchi, e contro il corsaro Dragut, che con Sinan pascià aveva tentato nel 1551 d'impadronirsi di Malta, occupando l'isola di Gozo. Dopo essere passato per tutte le dignità dell'ordine, con unanime consenso fu creato nel 1557 gran maestro Giovanni de la Vallette-Parisot, personaggio chiaro per virtù, prudenza e coraggio, che ottenne da Cosimo I duca di Toscana nel 1563 la conferma de'privilegi che godeva l'ordine ne'suoi stati. Sotto di lui, e nel 1562 essendo insorta in Roma questione di precedenza tra l'ambasciatore della città di Bologna, ed il gerosolimitano, Pio IV testimonio della pretensione ordinò che l'ambasciatore dell'ordine precedesse quello di Bologna, ciò che intese con piacere la Vallette. L'ambasciatore poi della religione al concilio di Trento, essendo frate cappellano e sacerdote, prese luogo fra gli ambasciatori de' principi ecclesiastici. Il concilio non alterò nè gli statuti, nè le consuetudini, nè i privilegi. Solo restrinse quelli circa la cura dell'anime e l'amministrazione dei sagramenti; ed il cardinal di Lorena pronunziò un'orazione in lode della religione, che la dichiarò tra le militari la più utile, necessaria e benemerita. Alla morte di Carlo V, la religione gli fece celebrare in Malta solenni funerali. Avendo la Vallette in meno di cinque anni preso ai turchi cinquanta vascelli, irritò talmente Solimano II, che profittando delle rivoluzioni e guerre cagionate in Europa dall' eresia luterana, inviò all' assedio di Malta il pascià di Buda Mustafà, il più sperimentato de'suoi pascià, con Dragut, Louchiali, e Piali ammiraglio o capitano pascià. Nel 1565 partì la flotta turca per impadronirsi dell'isola, composta di cento cinquanta vascelli, e di trentamila uomini, numero che altri accrescono come quello de'vascelli; e sbarcando avanti il forte di s. Elmo a'20 maggio, strinsero l'isola di assedio per quattro mesi, ne'quali i cavalieri fecero prodigi di valore. Stando sommamente a cuore del Pontefice Pio IV la conservazione di Malta nelle mani dell'ordine gerosolimitano, indusse Filippo II re di Spagna e di Sicilia a spedire da questa in aiuto de'cavalieri un corpo di seimila soldati comandati dal vicerè Garzia di Toledo; laonde con questo rinforzo il generale Mustafà fu costretto abbandonare l'impresa, dopo avervi perduto il corsaro Dragut, trentamila combattenti, ottomila marinari, e gettate indarno settant'otto mila palle di grosso calibro. L'ordine decretò che in ogni anno in tutte le chiese della religione si dovesse celebrare solennemente la festa della Natività di Maria Vergine, con commemorazione della liberazione di Malta dall'assedio, e che in questa città si dassero sei doti ad altrettante povere vergini.

Affinchè poi Filippo II potesse mantenere settanta galere armate contro il comune nemico, Pio IV gli concesse settantamila ducati d'o-

ro sopra i benefizi ecclesiastici di Spagna; e per soccorrere l'imperatore Ferdinando I contro gli stessi turchi, impose il Papa sopra i di lui sudditi un tributo di quattrocentomila scudi d'oro; quindi inviò a Malta per la sua restaurazione Francesco Laparelli da Cortona, celebre ingegnere. Lo stesso Pio IV concesse all'ordine un giubileo amplissimo con indulgenza plenaria, a tutti quelli che avessero contribuito alla fabbrica della nuova città che si proponeva di edificare il gran maestro, che prese poscia il suo nome. Il giubileo fu pubblicato in molte delle principali città d'Italia, e se ne ricavarono copiose somme di denaro: dipoi fu prorogato e confermato dal di lui successore, in modo che furono sospese le indulgenze solite del venerdì santo, e sabbato santo. Dopo la liberazione di Malta Pio IV rese a Dio pubbliche e solenni azioni di grazia, indi fece sapere al gran maestro che in rimunerazione de'grandi suoi meriti lo voleva creare cardinale: la Vallette si mostrò commosso da tanta degnazione, ma supplicò di essere dispensato siccome invecchiato nelle armi, pregando invece vivamente Pio IV a voler conferire tal dignità al suo fratello vescovo di Vabres, che allora trovavasi in Roma; ma quando ivi giunse tal risposta il Papa era già morto.

Nella più deplorabile miseria rimase l'isola di Malta per il sofferto assedio; a questa rovina si aggiungeva ne' cavalieri il certo timore che Solimano II piombasse vendicativo su di loro in persona e con nuova flotta che stava apparecchiando, per lo che pensavano di abbandonare l'isola, unico propugnacolo dell'Italia contro gl' infedeli, e trasferirsi in Sicilia. Al nuovo Pontefice s. Pio V tali notizie riuscirono di somma afflizione, e per levare al gran maestro il pensiero della ritirata, gli spedì subito tremila bravi soldati a sue spese, più quindicimila scudi d'oro con promessa di pagargliene altri trentacinquemila in rate nel periodo di sette mesi, autorizzando gli artisti a lavorare anche nelle feste. A maggiormente animare il gran maestro, nel breve che gl'indirizzò a'22 marzo dell'anno 1566 protestò il Papa che non avrebbe risparmiato il proprio sangue per l'onore di Dio, e per la conservazione de' cavalieri in Malta. Nello stesso tempo propose amplissime indulgenze ai fedeli che aiutassero l'ordine gerosolimitano, sia col pregare Dio di sua protezione, sia con oblazioni di denaro, laonde ricavò somme considerabili a di lui vantaggio dalla Francia e dall'Italia, alle quali il generoso e zelante Pontefice ne aggiunse altra di quarantaquattromila scudi d' oro, raccolti dalle molte imposte su alcuni ministri della camera apostolica, per averne con frode amministrate le rendite; indi ve ne aggiunse altri quindicimila ricavati dal prezzo di tante gioie vendute. Permise ai cavalieri di prendere sopra i fondi delle loro commende di Francia e di Spagna l'imprestito di centocinquantamila scudi d'oro; impose tre decime sul clero di Napoli, dalle quali si ebbero trentadue mila scudi, e colla spedizione di diversi nunzi implorò il soccorso degli altri principi, col quale in un alle summentovate somme, fu dato principio a' 28 marzo 1566 alla fabbrica della

nuova città, che dal cognome del gran maestro che in tal giorno pose la prima pietra, e vi gittò medaglie d'oro e d'argento coll'epigrafe *Melita renascens*, si disse poi *Valletta*, e riuscì la fortezza meglio fortificata dell'Europa.

Intanto mentre Solimano II assediava Sighet ai confini della Croazia, morì a'4 settembre 1566. Il gran maestro pel primo ne spedì la notizia a s. Pio V, e questi la fece sapere subito all' imperatore. Nell'anno seguente essendosi l'isola di Corsica ribellata ai genovesi, i corsi si volevano sottoporre al dominio dell' ordine gerosolimitano, il quale per consiglio del Papa si ricusò di accettare. Il gran maestro nel 1567 per l'ambaciatore Cambiano donò a s. Pio V diverse cose, massime un orologio in forma di sontuoso tempio, che sonava le ore italiane, mostrava le ore planetarie, il corso della luna, le feste immobili dell'anno, con molte statue, che al suonar delle ore facevano bellissimi movimenti; laonde riuscì al Papa gratissimo. Per le benemerenze di questo ordine con la cristianità, i cavalieri avevano ottenuto singolarissimi privilegi dai sommi Pontefici, fra' quali Leone X, Clemente VII, Paolo III e Paolo IV, il perchè s. Pio V, volendo beneficare anco con essi il cospicuo ordine, coll' autorità della costituzione *Etsi cuncta*, emanata a'19 novembre 1568, gli confermò tutte le grazie e prerogative che godeva, e principalmente l' esenzione dalle decime, che fece comune ai loro famigliari, vassalli e coloni, così d'ogni altro gravame o pagamento, dichiarando il Papa nello stesso tempo, che i vescovi non avevano alcun diritto di recare su di ciò molestia veruna ai cavalieri sul pretesto del contenuto dei decreti del concilio di Trento, sess. XXIII, cap. XVIII, a' quali bisognando, volle s. Pio V che s' intendesse derogato. *V.* Vincenzo Castellani, *Historia de bello Melitensi*, Pisauri 1566; e Pietro Gentile Vendome, *Istoria di Malta, e successo della guerra tra i cavalieri e Solimano sultano, con la descrizione dell' isola* ec., Roma 1565, e Bologna 1566. Gio. Antonio Viperano nel 1567 stampò in Perugia, *De bello Melitensi historia*.

Il gran maestro la Vallette non corrispose con la dovuta riconoscenza ai tanti magnanimi benefizi fatti da s. Pio V all'ordine equestre. Aveva il Papa fatto camerlengo il nipote cardinal Michele Bonelli protettore dell'ordine di Malta presso la Sede apostolica, quindi a di lui insinuazione rinunziò la carica di camerlengo al cardinal Cornaro, per settantamila scudi, che dal Pontefice furono impiegati nella guerra contro i turchi; ed in ricompensa al degno nipote, s. Pio V gli conferì l'abbazia di s. Michele di Chiusi, ed in commenda il priorato della religione di Malta in Roma, vacato per morte del cardinal Salviati, che l'avea conseguito da Clemente VII. Per tal collazione, che sembra seguita nel 1568, il gran maestro avanzò al Papa le sue querele, come scrive il p. Tournon nel tom. IV degli *Uomini illustri dell' ordine dei predicatori* a p. 702, al quale era appartenuto il Pontefice ed il nipote, dicendo che la santa Sede si attribuiva una nomina che non gli spettava, giacchè anche Leone X avea ciò praticato. Il cardinal Bonelli con la stessa facilità con cui

rinunziato aveva l'importante carica di camerlengo di santa romana Chiesa, era dispostissimo a cedere il priorato; e forse s. Pio V vi sarebbe condisceso, se Cambiano ambasciatore di Malta in Roma, poco contento di aver parlato più alto di quello che conveniva, non avesse avuto anche l'imprudenza di spargere per Roma le lettere poco misurate, che riceveva dal gran maestro. Allora s. Pio V giustamente sdegnato cacciò dalla città l'ambasciatore, che non osando ritornare a Malta, si ritirò nelle sue terre di Piemonte; ed il gran maestro fu preso da tal malinconia che colpito da un accidente mentre recavasi ad udire la messa nella cappella magistrale, morì a' 21 agosto, col soprannome di *padre de' soldati:* gli successe nel magistero Pietro del Monte de Guidalotti priore di Capua, il cui zio fu Giulio III.

Questo gran maestro nell' anno 1571 voleva rinunziare alla dignità, ma il Papa gli scrisse una lettera di proprio pugno consolandolo, ed esortandolo virilmente a perseverare nel grado in cui Dio l'avea posto. Quindi il medesimo Papa, ad onta de' memorati affronti, non lasciò di aiutare e soccorrere quest' ordine contro gli sforzi del comune nemico; e nel 1571 stesso, per divertire le forze turchesche che ne meditavano la distruzione, dichiarò il cardinal Bonelli legato *a latere*, per conchiudere l'alleanza della santa Sede, con la Spagna e con la repubblica di Venezia, ch' ebbe per conseguenza la strepitosa battaglia navale di Lepanto con danno immenso de' turchi: la flotta spagnuola fu comandata da d. Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V, e perciò fratello naturale di Filippo II, e cavaliere gerosolimitano, il cui ordine ingrossò le sue galere con quel numero che gli somministrò, e molti cavalieri si distinsero per il loro valore e bravura. Nel 1572 fu eletto gran maestro Giovanni l'Evêque de la Cassiere, cui nel consiglio di stato fu conceduto il principato dell'isola di Malta e di Gozo, nella forma usata col suo predecessore, con tutte le giurisdizioni ed emolumenti: sotto di questo gran maestro molti principi si attribuirono il diritto di nominare i gran priori ne' loro stati. Egualmente sotto il di lui magistero fu stabilito in Malta il tribunale dell'inquisizione, per cui la santa Sede inviò costantemente a Malta sino al declinar del secolo passato, distinti prelati per inquisitori e visitatori apostolici, per cui reputiamo opportuno qui riportarne la serie, coll'anno di loro destinazione, e numero d'ordine de' sessantadue inquisitori e visitatori apostolici di Malta.

1574. I. Pietro Dozzina bresciano, primo inquisitore per disposizione di Gregorio XIII.
1575. II. Piersanti Humani, poi assessore del s. offizio.
1577. III. Rinaldo Corso di Correggio, indi vescovo di Strongoli.
1579. IV. Domenico Petrucci di Terni, poi vescovo di Strongoli, indi di Bisignano.
1580. V. Federico Cefalatto, sotto di cui andò a Malta monsignor Visconti delegato apostolico per la carcerazione del gran maestro.
1583. VI. Pier Francesco Costa di Albegna, fatto successivamente vescovo di Savona da Sisto V, nunzio di Savoia da Pao-

lo V, e vescovo di sua patria da Urbano VIII.

1583. VII. Ascanio Liberiani da Castel-Barchi nella diocesi di Fano, poi assessore del s. offizio, e da Innocenzo IX fatto vescovo di Cagli.

1587. VIII. Gio. Battista Petralata di Camerino, vescovo di s. Angelo de' Lombardi, inviato da Sisto V, e morto nello stesso giorno che arrivò a Malta.

1587. IX. Paolo Bellarditi siciliano di Lentini, poi cameriere segreto di Gregorio XIV, e vescovo di Linares.

1590. X. Angelo Gennai fiorentino.

1590. XI. Paolo Bellarditi, di nuovo, morto poscia in Malta.

1592. XII. Gian Lodovico dell'Armi bolognese.

1595. XIII. Innocenzo del Bufalo, poi cardinale nel 1604.

1598. XIV. Antonio Ortensi milanese, poi segretario de' vescovi e regolari.

1600. XV. Fabrizio Veralli di Cori nobile romano, indi cardinale nel 1608.

1605. XVI. Ettore Diotallevi di Rimini, poi nunzio in Polonia, vescovo prima di s. Agata de' goti, poi di Fano.

1607. XVII. Leonardo della Corbara romano.

1608. XVIII. Evangelista Carbonesi bolognese.

1614. XIX. Fabio Delagonessa napoletano, poi consultore del s. offizio, fatto arcivescovo di Conza da Gregorio XV, mandato in Spagna da Urbano VIII per datario del cardinal Barberini legato, indi nunzio in Fiandra, morto patriarca di Antiochia.

1619. XX. Antonio Torniello di Novara, poi vicegerente di Roma, segretario de' vescovi e regolari, da Urbano VIII promosso al vescovato di Novara.

1621. XXI. Paolo Toretto di Parma, da Urbano VIII dichiarato arcivescovo di Rossano, indi collettore degli spogli in Portogallo.

1623. XXII. Carlo Bovio bolognese vescovo di Bagnorea, donde Urbano VIII lo trasferì a Sarsina.

1624. XXIII. Onorato Visconti milanese, poi governatore della marca d'Ancona, e nunzio in Polonia.

1627. XXIV. Nicolò Herrera romano, poscia nunzio di Napoli.

1630. XXV. Lodovico Serristori fiorentino, poi consultore del s. offizio, commissario dell'esercito ecclesiastico, e vescovo di Cortona.

1631. XXVI. Martino Alfieri milanese, poi vescovo d'Isola, nunzio di Colonia, ed arcivescovo di Cosenza.

1634. XXVII. Fabio Chigi sanese, poi Papa Alessandro VII.

1639. XXVIII. Gio. Battista Gori Pannilini sanese, poi ambasciatore del granduca Ferdinando II al re di Spagna Filippo IV, e finalmente vescovo di Grosseto.

1646. XXIX. Antonio Pignattelli napoletano, poi Pontefice Innocenzo XII.

1649. XXX. Carlo Cavalletti nobile romano, morto in Malta nel 1652 d'anni trentasette.

1653. XXXI. Federico Borromei milanese, poi cardinale nel 1670.

1655. XXXII. Guido degli Oddi perugino, poi governatore di Norcia, ove morì nel 1666.

1658. XXXIII. Girolamo Casanata, poi cardinale nel 1673.

1663. XXXIV. Galeazzo Mariscotti romano, poscia cardinale nel 1675.

1667. XXXV. Angelo Ranuzzi bolognese, poi cardinale nel 1686.

1668. XXXVI. Carlo Bichi sanese, dipoi cardinale nel 1690.

1670. XXXVII. Giovanni Tempi fiorentino.

1672. XXXVIII. Ranuccio Pallavicini di Parma, poi cardinale nel 1706.

1677. XXXIX. Ercole Visconti milanese, poi nunzio di Firenze, indi di Colonia, maggiordomo di Alessandro VIII e di Innocenzo XII, sotto il quale rinunziò e si ritirò a Milano.

1678. XL. Giacomo Cantelmi napoletano, poi cardinale nel 1690.

1683. XLI. Innico Caracciolo napoletano, poscia cardinale nel 1715.

1686. XLII. Tommaso Vidoni cremonese, poi nunzio in Firenze, chierico di camera, indi rinunziò per ripatriare.

1690. XLIII. Francesco Acquaviva napoletano, quindi cardinale nel 1706.

1694. XLIV. Tommaso Ruffo napoletano, quindi cardinale nel 1706.

1698. XLV. Filiberto Ferreri principe di Masserano, poi governatore di Perugia.

1703. XLVI. Giorgio Spinola genovese, indi cardinale nel 1719.

1706. XLVII. Giacomo Caracciolo napoletano, nunzio agli svizzeri nel 1710, morto uditore generale della camera apostolica.

1711. XLVIII. Ranieri Delci sanese, poi cardinale nel 1738.

1718. XLIX. Lazzaro Pallavicini genovese, poi governatore di Spoleto e di Ancona, nunzio di Firenze, poi maestro di camera di Clemente XII.

1720. L. Antonio Ruffo napoletano, indi cardinale nel 1743.

1728. LI. Fabrizio Serbelloni milanese, poi cardinale nel 1753.

1731. LII. Gio. Francesco Stoppani milanese, indi cardinale nel 1753.

1735. LIII. Carlo Francesco Durini milanese, poscia cardinale nel 1753.

1739. LIV. Lodovico Gualtieri di Orvieto, poi cardinale nel 1759.

1743. LV. Paolo Passionei di Fossombrone, indi vice-legato in Avignone, chierico di camera, e presidente delle strade, nella qual carica morì.

1754. LVI. Gregorio Salviati fiorentino, poi cardinale nel 1777.

1760. LVII. Angelo Durini milanese, indi cardinale nel 1776.

1766. LVIII. Ottavio Manciforte di Ancona, poi cardinale nel 1777.

1771. LIX. Antonio Lante romano, da governatore di Benevento fatto inquisitore, poi di Macerata, chierico di camera, e presidente della zecca, cardinale nel 1817.

1777. LX. Antonio Felice Zondadari sanese, da governatore di Rieti, e poi di Benevento, fatto inquisitore; dipoi nel 1785 fu nunzio di Brusselles, nel 1790 segretario di propaganda *fide*, arcivescovo di Siena, e cardinale nel 1801.

1785. LXI. Filippo Gallerati-Scotti

milanese, da ponente di consulta fatto inquisitore, nel 1792 nunzio di Firenze, indi di Venezia, e nel 1801 cardinale.

1792. LXII. Giulio Carpegna romano, da ponente del buongoverno, fatto da Pio VI inquisitore e visitatore apostolico di Malta, da dove partì nel 1798, poco prima che fosse presa dai francesi.

Nel 1573 nella processione del *Corpus Domini* che fece in Roma Gregorio XIII fu chiamato l'ambasciatore della religione, insieme con gli altri ambasciatori delle corone, a sostenere una delle quattro aste del baldacchino, sotto del quale il Papa portò il ss. Sagramento, essendosi riconosciuto ne' diari dei cerimoniali pontificii, che in tutte le solennità e funzioni del Pontefice, gli ambasciatori della religione gerosolimitana erano intervenuti co' trattamenti pari agli altri ambasciatori regi, come di molte occasioni Giacomo Bosio ne fa testimonianza nella sua istoria. Nel 1577 in Malta avvenne l'assassinio del cavalier Correa portoghese, eseguito da sei cavalieri suoi connazionali, che travestiti s'introdussero in sua casa. Riconosciuti dipoi, e consegnati al braccio secolare, furono condannati ad essere chiusi entro d'un sacco, e gittati al mare. Nel capitolo del 1578 fu stabilito che i promossi alla dignità di gran croce, oltre il solito giuramento, dovessero fare pubblica professione di fede, secondo il decretato dal concilio di Trento, ed il breve apostolico emanato dal Pontefice Gregorio XIII. Anche la vita del gran maestro Giovanni l'Evêque de la Cassiere fu in grave pericolo per una congiura ordita nel 1580, e scoppiata nell'anno seguente contro di lui in aperta rivolta; la principale causa restò misteriosa, e solo si narra, che non essendosi regolato nell'amministrazione della giustizia, e nelle riforme con le quali volle reprimere il vivere licenzioso di molti cavalieri, con quella destrezza e sagacità, che la qualità degli affari, e la nobiltà de' sudditi richiedeva, venne in odio ad una gran parte dei cavalieri, i quali dopo molte e segrete conferenze si risolvettero di supplicare il Papa Gregorio XIII, perchè attesa l'ottuagenaria età del gran maestro, volesse creare un luogotenente nel magistero dell'ordine. Sembrò al Pontefice imprudente la domanda, e ne diè costante ripulsa, con dire che al de la Cassiere non mancavano forza e robustezza per fungere il supremo magistero dell'ordine. Non passò molto tempo che i cavalieri malcontenti, con pretesto di altri affari convocarono il consiglio di stato, dove trovaronsi molti di loro fazione, che prevalendo coi loro voti, dichiararono luogotenente del magistero il guascone Maturino Leshu detto Romegas priore di Tolosa ed Irlanda, capo de' congiurati, generale delle galere e uomo di guerra e di spirito. Quindi temendo l'impeto del gran maestro lo arrestarono, e dal palazzo da lui edificato lo condussero nel castello denominato s. Angelo, destinato per carcere dei rei, ponendolo sotto stretta custodia; dopo essere stato segno agl'insulti del popolo, e specialmente delle prostitute che aveva voluto bandire dall'isola. Il generale delle galere maltesi Chabrillan sbarcò per

sostenere il gran maestro, ma il buon vecchio lungi dall' eccitar la guerra civile, volle piuttosto attendere il giudizio del Papa, qual superiore primario dell' ordine. Intanto gl' insorti spedirono a Roma per giustificare la loro condotta tre ambasciatori, Lodovico Saccanvilla francese, Cosimo de Luna spagnuolo, e Bernardo Capece italiano; ed il gran maestro inviò al Papa per ambasciatori Francesco de Gusman spagnuolo, e Sebascia francese che vigorosamente lo difesero contro le accuse di Romegas e de' suoi partigiani.

Gregorio XIII prontamente spedì colle sue galere a Malta monsignor Gaspare Visconti uditore di rota milanese, con la qualifica di nunzio e vicario apostolico, a prendere conoscenza dell'affare. Giunse agli 8 settembre, convocò l' assemblea generale, presentò i brevi pontificii, che intimarono al gran maestro ed al luogotenente di recarsi ai sacri limini degli apostoli. Quindi pose subito in libertà la Cassiere, lo restituì al suo palazzo, fece preparare quattro galere, tre pel gran maestro, ed una per il luogotenente, indi incominciò a formare di tutto accurato processo. Il gran maestro partì col seguito di duecento cavalieri di tutte le lingue e dignità, e con una comitiva di circa ottocento persone. Nel viaggio ricevette onori regi, massime in Napoli ed in Roma, ove fu incontrato da ottocento persone a cavallo a guisa di trionfo. Egli co'cavalieri e col seguito alloggiò dal cardinal Luigi d' Este protettore della Francia, nel palazzo a Monte Giordano, ove lo trattò splendidamente; il suo arrivo in Roma fu dopo la metà di ottobre, così quello di Romegas. A'28 di detto mese, Gregorio XIII alla presenza di dodici cardinali, ricevette onorevolmente ad udienza pubblica e con benevolenza il gran maestro, che baciati i di lui piedi fece un discorso al Papa. Ringraziò Dio di averlo condotto innanzi al suo vicario, per umiliare la sua riverenza ed ubbidienza, e giustificarsi dalle false accuse. Chiamò Dio in testimonio del modo con cui avea governato l'ordine in un decennio, e protestò di aver sempre e in tutte le dignità professata sommissione alla Chiesa ed ai Papi, e ripetendo le parole di Simeone: *Nunc dimittis*, ec., dichiarò la sua indicibile contentezza. Gregorio XIII lo confortò con assicurarlo di non credere alle incolpazioni de' nemici, lo fece levare in piedi e sedere sopra quattro cardinali, secondo i continuatori del Platina. Il Pozzo a p. 201, tom. I della sua istoria, narra che il gran maestro si portò all' udienza di Gregorio XIII al Vaticano, con la comitiva di sessanta carrozze, dopo essere stato visitato dal sacro collegio, dai principi romani, e dagli ambasciatori residenti in Roma; essendo incontrato sulla piazza di s. Pietro da molti personaggi di qualità, e dalla guardia svizzera. E che il Papa lo fece sedere fra i cardinali, dandogli il luogo consueto, fra l' ultimo prete e il primo diacono.

Frattanto monsignor Visconti proseguiva il processo, quando Romegas sopraffatto da mestizia non vedendosi in Roma curato, nè alloggiato da veruno, dove che in altri incontri era stato onorato da ogni ceto di perso-

naggi; quindi obbligato dal Papa ad umiliarsi a la Cassiere, visitarlo, e riconoscerlo per suo legittimo superiore, mentre pendeva la controversia, morì di dolore a'4 novembre, e con pompa funebre fu seppellito nella chiesa della ss. Trinità de'Monti al Pincio, con epitaffio, ed i turchi da lui tante volte vinti, fecero pubbliche allegrezze. Poco dopo assalito il gran maestro da grave puntura pel troppo sangue cavatogli, terminò di vivere a'21 dicembre senza poter godere del suo ristabilimento. Il dotto Moreti pronunziò l'orazione funebre nelle solenni esequie, le quali furono descritte dal Mucanzio. Il di lui corpo fu portato a Malta, ed il cuore con onorevole iscrizione fu deposto nella chiesa di s. Luigi de' francesi di Roma. Il prudente Gregorio XIII a provvedere alla fama del defunto la Cassiere, ed a preservare la religione di Malta da somiglianti disordini, nel 1583 a'3 settembre pubblicò una bolla con la quale reintegrò l'onore e l'innocenza del defunto gran maestro, e tolse ai cavalieri il privilegio, in virtù del quale pretendevano di potere in certi casi procedere contro la persona del loro supremo superiore, come avevano fatto con la Cassiere, e molto prima con Villaret, dichiarando il Papa nella bolla che il solo romano Pontefice poteva nell'avvenire giudicare delle azioni de'gran maestri di Malta.

Gregorio XIII avendo posto fine alle contese dell'ordine col perdonare i rei de'passati tumulti, e per evitare qualunque evenienza nell'elezione del nuovo gran maestro, ad insinuazione di Enrico III re di Francia nominò tre cavalieri per candidati, sui quali l'ordine dovesse scegliere il gran maestro. Ai 12 gennaio 1582 il capitolo prescelse da questa terna fr. Ugo de Loubens de Verdalle gran priore di Tolosa, generale di artiglieria, e già ambasciatore di Malta in Roma, che di comun consenso fu sollevato alla dignità di gran maestro. Questo gran maestro introdusse una novità nello stemma gentilizio, che al solito inquartò con quello della religione. Dappoichè i suoi predecessori non avendo mai usato portarvi corona alcuna di principe, ma solamente intorno allo scudo quei pater noster di corallo, che denotano il colore ed ordine di religiosa cavalleria, come spiega il Pozzo a p. 219, egli vi fece allora aggiungere una corona all' uso ducale. Riferisce il Bosio, parte 5, p. 295, che Verdalle fu a ciò indotto per impulso de' consiglieri, allegando l'espresso comando del Pontefice, il quale per onorare il defunto la Cassiere come vero principe e gran maestro, ordinò al cardinal d'Este che ne' panni funebri, nel letto funebre, e nel deposito, facesse dipingere, ricamare e scolpire sopra le di lui armi la corona di principe. Dipoi Sisto V per regolare meglio le cose dell'ordine, lo chiamò in Roma, ed egli vi si recò accompagnato da otto gran croci e da trecento cavalieri, venendo ricevuto colle debite onorificenze e distinzioni nel solenne ingresso che fece nella città: il Papa lo ricevette in pubblico concistoro con trent'otto cardinali, ove gli baciò il piede e la mano, e fu da Sisto V ammesso all'amplesso, collocando il cerimoniere il gran maestro nel solito sito fra l' ultimo cardinale

prete, ed il primo cardinale diacono. Venne alloggiato nel palazzo vaticano, nell'appartamento abitato dall'imperatore Carlo V, e da Cosimo I quando s. Pio V lo coronò granduca. Indi Sisto V, perchè fosse più rispettato e per imporre silenzio ai cavalieri malcontenti, nel concistoro de' 18 dicembre 1587 lo creò cardinale dell'ordine de' diaconi, assegnandogli per diaconia la chiesa di s. Maria in Portico, non che lo fece prefetto delle pontificie galere.

Ciò non produsse l'effetto che si sperava, aumentandosi ogni giorno le vertenze tra lui ed i cavalieri, anche per aver ridotto a miglior forma gli statuti dell'ordine. Fortificò l'isola di Malta col castello Bosquet, v'introdusse i cappuccini, ridusse in miglior forma gli statuti dell'ordine arricchendoli delle effigie e delle notizie dei gran maestri; sotto di lui e nel 1584 la repubblica di Venezia, per alcune vertenze, pose il sequestro sopra tutte le commende dell'ordine esistenti ne' suoi stati, togliendo il soldo ai cavalieri ch'erano agli stipendi della repubblica, differenze che aggiustò il re di Spagna. Inoltre il cardinale gran maestro fece scrivere in italiano la storia dell' ordine da Jacopo Bosio zio del celebre antiquario Antonio agente in Roma dell' ordine, autore insigne della *Roma sotterranea*. Dopo aver pagato il cardinal gran maestro Verdalle duecentomila scudi di debito, fu accusato a Clemente VIII come dilapidatore del pubblico erario, onde per purgarsi di tal nera calunnia, fu obbligato mandare a Roma il proprio nipote, e pieno di gloria contro i nemici del nome cristiano morì nel 1595 a' 12 maggio, alla Valletta, e fu sepolto in magnifico avello nella chiesa di s. Giovanni Battista. Sotto di lui il vescovo Gargallo stabilì i gesuiti nell'isola di Malta. Indi venne esaltato al magistero Martino Garges d' Aragona, che difese l' Ungheria dai turchi; morì nel 1601, e gli successe Alof de Vignacourt di Picardia, sotto il quale Clemente VIII confermò all' ordine i suoi privilegi, esortò la religione a mandar soccorsi all' imperatore, e cercò di riformare il metodo dell'elezione del gran maestro. Anche Enrico IV re di Francia confermò alla religione i privilegi che godeva nel suo regno, e nel 1612 fece altrettanto Francesco duca di Mantova, ad esempio del genitore. Paolo V nel 1606 emanò un breve per l' osservanza dello statuto V dell'elezione, cioè che nelle promozioni a gran croce il merito prevalesse all'anzianità.

Nel magistero di Wignacourt l'ordine riportò brillanti vantaggi sui turchi; nel 1616 ordinò il gran maestro nuove fortificazioni a Malta ed a Gozo, e fece costruire ad uso romano un magnifico acquedotto per condurre l' acqua alla nuova città ossia alla Valletta: difese i privilegi dell'ordine, che vari principi volevano deteriorare, ottenne dall'imperatore Ferdinando II il titolo di *Altezza serenissima*, la conferma de' privilegi dell' ordine, e morì nel 1622. Gli successe Luigi Mendes de Vasconcellos portoghese, antico ambasciatore dell' ordine in Francia; ma essendo morto nell' anno seguente, ne occupò la dignità Antonio di Paola di Tolosa, gran priore de Saint-Gilles, sotto il quale Gregorio XV, con

breve de' 22 febbraio 1622, gli confermò i privilegi che godeva la religione gerosolimitana, della quale l'ordine fece protettore il cardinal Lodovico Ludovisi nipote del Papa, essendo solito nominare in protettore il cardinale più stretto parente, o favorito del Pontefice regnante. Mentre era gran maestro Antonio di Paola, l'ordine si volle opporre alla profusione con cui Urbano VIII Barberini concedeva le commende del medesimo ai propri parenti: Urbano VIII nel 1623 confermò all' ordine tutti i suoi privilegi. Avendo questo Pontefice in grande estimazione la dignità cardinalizia, a' 10 giugno 1630 pubblicò un decreto col quale gli accrebbe le preeminenze, ed in perpetuo gli assegnò il titolo di *Eminenza*, e di *Eminentissimo (Vedi)*, che pure concesse ai tre elettori ecclesiastici, ed al gran maestro dell'ordine gerosolimitano, onde il primo ad esserne insignito fu il detto Antonio di Paola, che però nell' accettarlo per compiacere al Papa rinunziò il titolo di *Altezza*. Il re di Francia nello scrivere chiamava i cavalieri dell'ordine, *Très-chers amis*, ed il gran maestro *Très-cher et très-aimé cousin*. Sotto di lui l'ordine ebbe in dono dal lodato Giacomo Bosio un palazzo in Roma per abitazione del suo ambasciatore nella via Condotti, nel rione IV Campo Marzo, marcato del numero 68. Il Pozzo nella storia dell'ordine tom. I, p. 779, dice che il palazzo con altri beni lo lasciò alla religione Antonio Bosio nipote di Giacomo, quando morì nel 1629. Al presente vi risiede il luogotenente del magistero, con la cancelleria dell'ordine, e si chiama sacro convento: nel suo interno vi sono due cappelle private. Nell' angolo sud-ovest si legge scolpita in marmo la seguente onorevole memoria, sovrastata dall'arme, pur di marmo, della religione gerosolimitana in bassorilievo colle sue insegne ed emblemi.

ORDO . MILITVM . HOSPITALIS . S . JOANNIS . HIEROSOLYMITANI
JACOBVM . BOSIVM
SVAE . HISTORIAE . SCRIPTOREM
IPSIVS . REX . AGENTEM . IN . VRBE
HAERES . EX . ASSE
HISCE . IN . AEDIBVS
VBI . HOSPITAVERVNT . VIVENTES
VIVERE . JVSSIT . IMMORTALEM
CAROLO . ALDOBRANDINI . COMMENDATARIO
PRAEDICTI . ORDINIS . APVD . VRBANVM . VIII . ORATOR
ANNO . MDCXXXI

Antonio di Paola agli 11 maggio 1631 convocò il capitolo generale, nel quale furono rinnovati gli statuti dell' ordine, nel modo che tuttora sono in vigore, e morì a' 16 giugno 1636, nel quale anno la religione gerosolimitana stimando superfluo tenere un agente in Roma dove risiedeva il suo ambasciatore, ne abolì l'offizio, quando però cessasse di esercitarlo Lorenzo Rosa che era successo nell'agenzia ad Anto-

nio Bosio; ed in suo luogo la religione deputò un segretario d'ambasciata, il quale fosse cappellano conventuale, o altro religioso professo conventuale, soggetto all'ambasciatore, da durare tre anni. Avea Urbano VIII sino dal 1634 mandato inquisitore a Malta il prelato Fabio Chigi, il quale col suo accorgimento e prudenza seppe comporre le discordie insorte fra i cavalieri per l'elezione del gran maestro, e gli riuscì ottenere dalla religione di Malta, che annullato il modo dell'antico scrutinio si accettasse quello prescritto da Urbano VIII, in vigore del quale ai 13 giugno 1636 fu eletto il gran maestro Giovanni Lascaris Castellar, discendente dagli antichi imperatori di Costantinopoli; nell'anno seguente il nuovo imperatore Ferdinando III confermò i privilegi della religione di Malta nella più ampla forma. Male informata la repubblica di Venezia nel 1641 sull'operato delle galere della religione di Malta, sequestrò il priorato e le commende di essa, esistenti ne' suoi dominii; ma conosciuta meglio la cosa, dipoi reintegrò l'ordine, togliendo il sequestro. Nel 1642 Urbano VIII domandò ed ottenne l'aiuto di alcune galere della religione, delle quali per altro non si servì. Mentre il Chigi era in Malta, Urbano VIII lo fece vescovo di Nardò, per cui fu consagrato dal vescovo dell'isola nella chiesa de' gesuiti, con l'assistenza di due persone costituite in dignità ecclesiastica per difetto di altri vescovi, funzione che ivi mai erasi veduta.

Correndo l'anno 1648, Innocenzo X conferì i privilegi della religione gerosolimitana. Nel 1656 ammalatosi gravemente il gran maestro Lascaris, un cavaliere de'più riputati ed antichi fece molte pratiche per essergli successore, fino a promettere simoniacamente, e patteggiare per comprar voti. Riavutosi dal male il gran maestro, ne fece in Malta gran rumore coi cavalieri, ed in Roma con Papa Alessandro VII, già inquisitore e visitatore apostolico di Malta. Questi che con la bolla di Urbano VIII nella sua inquisizione avea fatto condannare sì riprovevoli contrattazioni, rispose con un breve al gran maestro, promettendogli di frenare l'ardire de'cavalieri; quindi tenuto consiglio coi cardinali e prelati sugli affari di Malta, mandò altro breve a monsignor Giulio degli Oddi inquisitore, in cui gli ordinò di escludere come indegni ed inabili all'elezione, chiunque, vivente il gran maestro, movesse trattato di succedergli, o dopo la morte sotto qualunque pretesto facesse brighe per acquistar voci. Il gran maestro Lascaris sostenne diverse guerre coi turchi, e nel pontificato di Innocenzo X si unì alle galere pontificie in aiuto de' veneziani, che sostenevano contro gli ottomani la guerra di Candia; soccorso che rinnovò nel pontificato d'Alessandro VII, mediante sette galere maltesi bene fornite. Inoltre il gran maestro Lascaris nel 1652 comprò dai francesi l'isola di s. Cristoforo nelle Antille, insieme alle altre minori di s. Bartolomeo, s. Martino e s. Croce, coll'annuenza del re Luigi XIV; ma dopo tredici anni, riuscendo di discapito tale acquisto, nel 1665 il commendatore de Poincy la rivendette ad una compagnia mercantile francese, che vi formò un ricco stabilimento. Nel

1652 l' ambasciatore del granduca di Toscana, pretese invano la precedenza su quello di Malta in Madrid, il quale da tempo immemorabile la godeva su tutti gli ambasciatori che sono di cappella. Poscia nel 1546 fu stabilito che il capitano generale delle galere avesse dai religiosi il titolo di eccellenza, e fu introdotto nel consiglio il bussolo del sì, del no, e del neutro. Lascaris dopo aver fondato una biblioteca pubblica a Malta, morì a'14 agosto 1657. Il successore Martino de Redin, opportunamente fece costruire di distanza in distanza delle torri su tutta la costa per la difesa dell'isola. Nel 1658 Alessandro VII emanò una costituzione sopra la rinunzia e concessione de' titoli de'priorati e baliaggi, onde evitare gli abusi introdotti nella rinunzia di tali titoli con riserve.

Nel 1660 divenne cinquantesimo ottavo gran maestro Anna de Clermont-Chatte-Gessans de Clermont-Tonnerre francese, balì di Lione, che pel valore e condotta meritò l'affezione e la stima de' cavalieri. Nel magistero di Raffaele Cotoner, che gli successe nel medesimo anno 1660, la repubblica di Venezia, grata all' ordine pei soccorsi ricevuti nel blocco di Candia, con speciale decreto permise che ne' suoi dominii potessero i cavalieri della religione portare l'armi da fuoco per tutto, transitando le città e terre murate, ciò che avea negato a tutte le nazioni. Nicola Cotoner successo al fratello nel 1663 pegli unanimi suffragi de'cavalieri elettori, continuò a soccorrere i veneziani, e fece costruire formidabili fortificazioni a Malta, onde il doge Nicolò Sagredo nel 1675 approvò i privilegi che la religione godeva negli stati della repubblica. Cotoner con dolore vide Malta afflitta dalla fame e dalla peste; morì nel 1680, e gli successe Gregorio Caraffa napoletano, priore della Rocella. Nel magistero del Cotoner fu tolto l'abuso a quei cavalieri che procuravano di essere conclavisti dei cardinali, o loro scalchi, o dapiferi per conseguire la facoltà di testare, e di essere esenti dagli spogli, venendogli però conservati gli altri privilegi. Nel 1685 sotto il magistero di Gregorio Caraffa le galere di Malta disfecero la flotta d'Algeri, praticarono delle scorrerie sulle coste di Barbaria, ed unite a quelle dei veneti e del Papa, presero d' assalto Corone, quindi Navarino, Modone, ec. rendendo l' impero sull'Adriatico ai veneti. Innocenzo XI felicitò il gran maestro, per sì brillanti vittorie. Indi nel 1688 il gran maestro ed il consiglio ordinarono che gli avvocati che trattavano le cause in consiglio non potessero parlare ognuno più di mezz'ora nelle loro dispute, e solo un quarto nelle repliche. In detto anno la congregazione de' riti, ad istanza del gran maestro, concesse che i fratelli e le monache dell'ordine, i cappellani ed i ministri destinati al servigio delle sue chiese, i quali sono tenuti recitare le ore canoniche, in ciascuna quarta feria non impedita dalla festa di nove lezioni, eccetto il tempo dell'avvento, della quaresima, e delle quattro tempora, possano recitare l' offizio di s. Giovanni Battista, sotto il rito semplice.

Adriano de Wignacourt eletto gran maestro nel 1690, e nipote di Alof, fece fabbricare un magni-

fico arsenale per la costruzione delle galere a Malta, la quale fu danneggiata negli edifizi per l' orribile terremoto de' 12 gennaio 1693: il gran maestro donò tutto quello che aveva per riparare ai gravi danni, mentre il conte di Thum ammiraglio dell'ordine, nel 1696 s'impadronì di Scio. Adriano terminò la differenza che da quarant'anni era con la repubblica di Genova, sull'ammissione de' genovesi nell' ordine gerosolimitano. Glorioso fu il magistero di Raimondo Perellos, eletto nell' anno 1697, pei molti ed importanti vantaggi riportati sui turchi, onde la sua corte si vide risplendere di cinquecento valorosi cavalieri d'ogni nazione, e il commendatore de Langon meritò il titolo di *terrore degl' infedeli*. Clemente XI nel 1704 concesse ai fr. cappellani della religione di Malta di poter portare il rocchetto, e la mozzetta paonazza filettata di rosso, nelle funzioni ecclesiastiche. Inoltre i medesimi conventuali usavano dalla festa d'Ognissanti sino al sabbato santo inclusive, cioè al punto del *Gloria*, la cappa formata di lanetta o ciambellotto rosso, con armellino, la quale si teneva sciolta in coro al modo che usano i cardinali nelle cappelle pontificie. E qui noteremo che il gran priore della maggior chiesa conventuale di Malta, cioè superiore generale *in spiritualibus* di tutto l' ordine gerosolimitano, adoperava ovunque l'abito prelatizio ed anche in Roma. Dei flabelli che usava il detto gran priore conventuale di Malta nelle solenni funzioni, lo dicemmo al vol XXV, p. 90 del *Dizionario*. Nello stesso anno 1704 in Bologna Aldighiero Fontana pubblicò con le stampe l' *Origine della sacra ed eminentissima religione gerosolimitana, con la serie de' suoi gran maestri e di Rodi e di Malta, e delle imprese più segnalate de'cavalieri*.

Alla religione gerosolimitana avevano Pio IV, e Sisto V concesso la facoltà di usare gli altari portatili nelle navigazioni annuali o carovane contro gl'infedeli, allorchè prendevano terra, per cui Clemente XI nel 1706 accordò alla medesima di poter far celebrare la messa anche sui bastimenti in mare, ad esempio del conceduto da Innocenzo VIII. Nel 1708 si trattò in Roma la causa del balì Bertoni, il perchè Clemente XI di proprio pugno scrisse al gran maestro Perellos di avere avuto tutti i riguardi alla dignità magistrale, e però lo esortò ad applicarsi con diligenza nel ristabilire nel sacro ordine la disciplina de' costumi, estirpandone i vizi, ed esercitando i cavalieri negli esercizi cavallereschi e militari, massime di matematica e di nautica, ed altro che potesse convenire al loro istituto, e secondo le leggi della giustizia, come supremo superiore, punisse i cattivi e premiasse i buoni. Temendosi nel tempo istesso, che l'apparecchio militare de' turchi fosse diretto contro Malta, Clemente XI spedì al gran maestro quattro galere ben corredate con quattrocento soldati, sotto il comando del cavaliere Francesco Ferretti gran priore d' Inghilterra, oltre altre galere che gli procurò dalla repubblica di Genova, dai re di Spagna e di Portogallo, e dal granduca di Toscana. Avvisò poi il gran maestro, che se i turchi attaccavano qualche altro principe cattolico, tali forze

unite a quelle dell'ordine si dovessero unire contro il comune nemico. Per questi ed altri marittimi aiuti, e per altre cinque galere che prese a nolo e consegnò ai cavalieri di Malta, Clemente XI contrasse un debito di trecentomila scudi, che doveva soddisfare la congregazione della fabbrica di s. Pietro. Oltre a ciò, il Papa indusse l'imperatore alla guerra contro il turco, sul quale riportò poi la celebre vittoria presso Peterwaradino nel 1716, onde gli ottomani tolsero l'assedio da Corfù, avendo l'ordine in ciò potentemente secondato la repubblica di Venezia. In questo tempo, e nel 1709, Gio. Battista Brancadori Perini pubblicò a Roma la *Cronologia de' gran maestri dell'ordine di Malta con le loro vite, e con i ritratti stampati.*

Al Perellos nel gennaio 1720 successe Marc'Antonio Zondadari sanese, antico ambasciatore dell'ordine presso la santa Sede; i cavalieri continuarono a purgare il mare dai turchi, dagli algerini, tunisini, e tripolini, e da altri corsari. A' 23 di maggio 1721, avendo i cavalieri gerosolimitani vinto tre vascelli di Tunisi, il gran maestro mandò il gran stendardo navale di essi ad Innocenzo XIII eletto in quel mese; e questi qual trofeo di religione lo mandò alla basilica di s. Giovanni in Laterano, con quelle particolarità che si leggono nel Cancellieri, *Storia de' possessi* p. 355. Morì il gran maestro a' 16 luglio 1722, e fu eletto Antonio Emanuele de Vilhena portoghese, il quale vedendo che due squadre turche si raggiravano nelle vicinanze di Malta, ricorse all'aiuto d'Innocenzo XIII. Il Papa primieramente invocò il divino aiuto con un giubileo straordinario, quindi si rivolse ai principi cristiani acciò si collegassero coi cavalieri, e nel concistoro de' 16 settembre esortò con efficacia i cardinali ad aiutarli anch'essi con denaro, essendo egli il primo a darne l'esempio col rimettergli ventimila scudi, la metà de' quali contribuì col suo peculio. I cardinali Scotti, Corradini, Tolomei, Belluga, e i due Spinola somministrarono cinquecento scudi per cadauno, e doppia somma i cardinali Pamphilj, Imperiali, e Sacripanti. Il gesuita cardinal Salerno, siccome poco provvisto, offrì la croce di brillanti donatagli dal re di Polonia, dalla quale si ricavarono mille doppie d'oro di Spagna. Con questa generosa pietà romana giunsero nelle mani del gran maestro più di centomila scudi, che per altro non fu d'uopo impiegarli contro il turco, per non aver mosso guerra a veruno. Nell'aggiunta al numero 730 del *Diario di Roma* del 1722, si legge la relazione della udienza data da Innocenzo XIII in concistoro semipubblico all'ambasciatore straordinario della religione di Malta fr. Giovanni Battista Spinola; il discorso che recitò, e la risposta che a nome del Papa pronunziò monsignor Scaglioni segretario de' brevi ai principi. M. de Saint-Allais, *L'ordre de Malte*, dice a pag. 89, che Benedetto XIII volle onorare i cavalieri nella persona del gran maestro Vilhena, collo spedirgli in dono lo *Stocco e berrettone benedetti (Vedi)*, insegne colle quali i romani Pontefici rimunerarono i principi e personaggi benemeriti del cristianesimo.

Nel magistero di fr. Zondadari, nel 1724 fu stampato in Roma il *Bul-*

larium Ordinis Hospitalaris s. Joannis de Jerusalem. Nei numeri 2116 e 2125 dei *Diari di Roma* del 1731 è riportata la descrizione dell' ingresso in Roma fatto con solenne cavalcata dal barone di Schade ambasciatore dell' ordine gerosolimitano a Clemente XII, l' udienza pubblica ch' ebbe in concistoro, e le allocuzioni che furono recitate. Morto tal gran maestro nel 1736, fu dato a successore fr. Raimondo Despuig di Montenegre, già tre volte luogotenente del magistero; indi nel 1741 fu eletto gran maestro Emanuele Pinto de Fonseca portoghese. Nel 1742 il gran maestro spedì in Roma per ambasciatore a Benedetto XIV, il balì fr. Guerin de Tencin, che fece il suo solenne ingresso con quella pompa che descrivemmo al vol. X, p. 310 e seg. del *Dizionario.* A di lui istanza Benedetto XIV a' 16 dicembre 1743, con la costituzione *Quoniam*, concesse parecchie indulgenze, e molti privilegi nella forma della *Bolla della Crociata (Vedi)*, tanto ai religiosi cavalieri di questo ordine, quanto ai sudditi abitanti nelle isole di Malta e Gozo, i quali somministrassero qualche somma di denaro o altro soccorso all' ordine nella guerra perpetua ch' egli faceva agl' infedeli: la bolla della Crociata nel 1595 Clemente VIII l' avea concessa all' ordine per le fortificazioni dell' isola. Nel medesimo anno 1743 Benedetto XIV con la costituzione *Inter illustria*, data a' 12 maggio, presso il suo *Bollario* tom. IV, p. 74, confermò nella massima ampiezza tutti i privilegi accordati a questo ordine ospitalario dai Pontefici suoi predecessori, ma volle in qualche modo assoggettare alla sanzione apostolica anche i contratti di affitto a lunga durata. Lo stesso Pontefice nell'anno 1745 dichiarò che i cardinali cavalieri professi dell' ordine gerosolimitano potessero portare sulla mozzetta la croce dell' ordine al modo che narrammo nel vol. XVIII, p. 265 del *Dizionario.* Veggasi l' Andreucci, *De Hierarchia ecclesiastica* tom. I, lib. IV *De cardinali regulari professo ex ordine militari s. Joannis Jerosolymitani.* Nel 1747 Benedetto XIV per mezzo di monsignor Luigi Valenti suo cameriere segreto, trasmise a Malta al gran maestro Pinto, il donativo dello stocco e berrettone da lui benedetti. Nell' anno seguente si scoprì in Malta una terribile congiura tramata da Mustafà pascià di Rodi, e prigioniere di guerra de' cavalieri, il quale d' accordo col sultano gran somme di denaro spese pel pravo fine: il gran maestro doveva essere assassinato, e l' isola interamente aveano divisato occuparla i turchi. Il pascià fu rilegato in una provincia dell' Asia, e gli altri infami suoi fautori pagarono con l' estremo supplizio il tradimento. Il Bercastel, *Storia del cristianesimo* vol. XXXI, a pag. 215 e seg. riporta le descrizioni di questa congiura, e della solenne festa istituita in memoria di tale avvenimento, consistente in una perpetua processione a' 6 giugno alla chiesa di s. Gio. Battista, con l' intervento di tutto il clero, e di tutti gli ordini della città, in ringraziamento a Dio dello scampato pericolo.

La riputazione del gran maestro Pinto indusse i corsi ribelli de' genovesi, ad offrire all' ordine la sovranità dell' isola di Corsica, ciò che non fu accettato per opposizio-

ne della Francia; e Federico II re di Prussia, dopo aver conquistato la Slesia, conservò benchè acattolico le commende che vi possedeva l'ordine. Ottenne detto gran maestro da diversi sovrani d'Europa, che gli ambasciatori dell' ordine godessero le medesime prerogative ed onori che godevano gli ambasciatori delle altre potenze. Benedetto XIV fino dal 1747 accordò gli onori di ambasciatore regio all'ambasciatore di Malta presso la santa Sede, come si legge nel numero 4650 del *Diario di Roma* di quell'anno. Il titolo di *Altezza Eminentissima* fu riconosciuto competere al gran maestro da tutti i sovrani, dappoichè prima alcuni gli davano il solo titolo di *Eminenza*. Il medesimo Pinto fu il primo gran maestro che decorò l'arme del gran maestro d'una corona come gli altri sovrani. Politico, abile, eccellente nell'amministrazione della giustizia, abbellì Malta di edifizi, ed aumentò grandemente la pubblica biblioteca, per la quale dipoi ordinò Luigi XVI che vi sarebbe mandata una copia di tutte le opere impresse nella tipografia reale. Dipoi nel 1781 Francesco Paolo de Sminter pubblicò il *Catalogo della biblioteca del S. M. ordine di s. Giovanni Gerosolimitano*. Sotto il magistero di Pinto accadde una vertenza con la corte di Napoli, riguardante la giurisdizione del vescovo, che andiamo ad accennare.

Sussistendo la convenuta nomina del vescovo di Malta per parte del re di Napoli in conseguenza della terna che presentava il gran maestro, il vescovo era suffraganeo della metropolitana di Palermo, quando nel 1753 il re di Napoli Carlo di Borbone ordinò al vescovo di Siracusa che si portasse nell'isola a farvi la visita pastorale. Gli abitanti s'irritarono per tale misura, e costrinsero il vescovo a tornare indietro, onde il gran maestro diè subito avviso di siffatto attentato a Benedetto XIV, e alle potenze amiche; indi spedì a Napoli il balì Duegos per rappresentare le ragioni che l'ordine di Malta sottoponeva alla corte siciliana, confidando nell'uso contrario osservato da più di cento anni. Benedetto XIV dopo un congresso tenuto con cardinali e prelati scrisse al re Carlo in modo persuasivo, invitandolo paternamente a desistere da tale impegno. Il re fece anzi avvisare i maltesi che se ricusassero ancora di ricevere il visitatore, avrebbe fatto sequestrare le rendite che i cavalieri godevano ne' suoi stati. Il gran maestro all'opposto dichiarò, che avrebbe fatto altrettanto sulle rendite che altrove godevano i commendatori napoletani e siciliani, e richiamò il balì Duegos. Allora il re proibì ai propri sudditi ogni commercio coi maltesi, e mise il sequestro alle commende gerosolimitane de' suoi stati, come altresì fece il gran maestro con quelle che i cavalieri napoletani e siciliani godevano in altri paesi. Indi il gran maestro pregò le corti di Portogallo, di Vienna, di Parigi e di Madrid affinchè impegnassero il re di Napoli a meglio ponderare il fondo della ragione, sulla quale il vescovo di Malta stabiliva la sua indipendenza dall'arcivescovo di Palermo. Impegnossi particolarmente il Pontefice su questo affare per modo, che nell'anno seguente ottenne che ambedue le parti dissidenti si compromettessero nella sua imparziale decisione. Fu dunque conchiuso,

che Benedetto XIV in qualità di sommo Pontefice pregasse con lettera il re di Napoli a lasciar le cose nello stato in cui erano per riguardo alla visita pastorale; che fosse ristabilito il reciproco commercio, e si togliesse dalle parti il sequestro alle commende. Il re Carlo a' 27 dicembre 1754 rispose alla lettera pontificia, con piena adesione di tutto.

Dopo la morte del gran maestro Pinto a' 28 gennaio 1773 fu eletto successore fr. Francesco Ximenes de Texada di Navarra, a cui Clemente XIV nell'anno seguente, per mezzo di monsignor Girolamo Bonanni de' principi della Cattolica, mandò lo stocco e berrettone benedetti: l'eminentissimo gran maestro regalò l'ablegato del suo ritratto contornato di brillanti del valore di scudi tre mila, una superba croce dell'ordine, un'annua pensione di scudi trecento, oltre altri distinti regali. Mentre le squadre dell'ordine con le truppe spagnuole formavano l'assedio di Algeri, ebbe luogo in Malta una ribellione, che descrive il citato Bercastel nel vol. XXXIV, p. 164 e seg. Alcuni ecclesiastici di concerto con due disgraziati, uno de' quali era caporale nel castello di s. Elmo, e l'altro un uomo licenziato dal servizio militare, tentarono un colpo quanto temerario altrettanto indegno del loro carattere. A' 9 settembre 1775 a mezza notte trovarono il modo d'impadronirsi del castello, occuparono i posti più importanti onde rendersi padroni della città propriamente denominata la Valletta, e v'inalberarono una bandiera di nuova foggia. Venuto ciò in cognizione del gran maestro, fece chiudere le porte della città e del palazzo magistrale, mise in armi più gente che potè, fornendogli l'ambasciatore di Francia centoventi francesi, e tutti furono messi sotto il comando del principe di Rohan-Polduc, generale dell'ordine. I ribelli uccisero il cavaliere Marcellino Corio, minacciarono spianar la Valletta, e dar fuoco alla polveriera. S'interpose il vicario generale del vescovo, ma con poco successo, quando il maggiore del castello essendo uscito di prigione, con due cavalieri ed un pugno di gente ivi detenuta, con sommo valore ed inaudito ardire poterono superare i pochi ribelli, e rendersi padroni del castello, con che restituirono la libertà e la quiete alla Valletta. I principali autori della rivolta pagarono la meritata pena col capestro, e tra questi il sacerdote Gaetano Mannarino già zelante missionario e predicatore, sedotto ad impresa sì temeraria ed iniqua.

Intanto la discordia tra il vescovo di Malta fr. Carmine Giovanni Pellerano già cappellano dell'ordine, ed il gran maestro, si aumentò in modo, che il prelato fu costretto abbandonar la sua chiesa e portarsi in Roma. Pio VI per porre riparo allo scandalo di alcuni cattivi ecclesiastici, ed ottenere una salutare e rigorosa riforma di essi, ordinò con suo breve che niuno nell'isola di Malta potesse promoversi alla tonsura se non a titolo di benefizio o cappellania perpetua, nè agli ordini minori prima d'anni diciotto di età, e che l'ordinando fosse già stato almeno per tre anni in seminario, e se ne avesse certificato di sua buona condotta. Afflitto il gran maestro da questi avvenimenti, morì

agli 11 novembre dell'anno 1775, e pei suffragi unanimi degli elettori fu esaltato al magistero fr. Francesco Maria Emanuele de Rohan-Polduc, generale delle galere dell'ordine, il quale convocò un capitolo generale nell'anno seguente, ciò che non erasi più fatto dopo il 1631, per provvedere ai bisogni dell'ordine, che in Polonia vide istituirsi un nuovo gran priorato. Nel 1777 Pio VI compì la totale unione dell'ordine de'canonici regolari di s. Antonio detto del *fuoco*, che dal predecessore Clemente XIV era stato soppresso, con l'ordine gerosolimitano, per secondare le istanze di diverse potenze cattoliche, ed allora il gran maestro di Malta prese eziandio il titolo di gran maestro di s. Antonio. Dell' ordine di sant' Antonio, e della chiesa ed ospedale che aveva in Roma, se ne parla in vari luoghi di questo *Dizionario*, massime ai vol. VI, p. 307; e VII, p. 117 e 261. Anticamente nello spedale di Antonio si curavano gli infermi attaccati da un male detto *il fuoco di s. Antonio*, ma siccome tal malattia non sempre afflisse la umanità, in progresso di tempo vi si ricevettero le persone offese dal fuoco, per cui Pio VI dopo la narrata disposizione, ordinò che gli scottati si ricevessero nell'arcispedale del ss. Salvatore *ad Sancta Santorum*, come fa fede un'iscrizione marmorea in esso esistente.

Nel 1778 Pio VI si fece mediatore tra il gran maestro ed il vescovo di Malta, onde per le sue persuasive ed autorità, riunì l'esule pastore al suo gregge ed al suo sovrano; quindi nel 1781 il medesimo Papa per le istanze dell'elettore palatino di Baviera Carlo Teodoro, gli accordò la facoltà di fondare nella Baviera una nuova lingua dell'ordine gerosolimitano, ed incaricò monsignor Bellisomi nunzio di Colonia di trasferirsi in quell'elettorato, per concertare lo smembramento di vari beni dei regolari per la somma di settecento mila fiorini, e fondare due gran priorati, e trenta commende. Il gran maestro de Rohan si occupò d'un nuovo codice più conforme agli usi degli abitanti di Malta, con utili riforme, operazione che avea incominciata il gran maestro Vilhena. Mentre la pace che godeva l'ordine sembrava preparargli giorni gloriosi, la rivoluzione francese gli portò il colpo più funesto. Il gran maestro de Rohan si diportò saggiamente, ricusò collegarsi con altre potenze, e si dimostrò neutrale; ma il decreto della convenzione di Parigi de' 19 settembre 1792, con sopprimere tutti gli ordini religiosi in Francia trafisse l'animo del gran maestro, per cui a lui fu attribuito un manifesto contro la Francia, in data 10 ottobre dell' anno 1793, mentre in vece usò di tutta l'ospitalità coi vascelli francesi, somministrando loro il denaro e le vettovaglie, di cui avevano bisogno. Intanto nel 1795 il gran maestro spedì l'ambasciatore balì Litta, all'imperatrice di Russia Catterina II, per ottenere dalla sua giustizia la conservazione dei beni dell'ordine in quella parte di Polonia, ch'era divenuta suo dominio. L'imperatrice accolse benignamente il balì, e nel succedergli nel 1796 Paolo I suo figlio, si dichiarò protettore dell'ordine, ordinò che i suoi beni sarebbero aumentati in Polonia, e che sarebbe eretto un priorato in Russia. L'impe-

ratore desiderò di essere annoverato nell'ordine, ne ricevette la gran croce per lui e pei suoi figli, che pure ebbero il conte Besborodsko gran cancelliere dell'impero, ed il principe Kourakin vice-cancelliere. L'atto di protezione dell' ordine gerosolimitano l' imperatore lo segnò a' 15 gennaio 1797. Il gran maestro de Rohan offrì Malta in asilo ai cavalieri perseguitati dal governo della repubblica francese, senza badare a spesa: dopo aver fatto costruire alcuni pubblici edifizi, ed un magnifico osservatorio, dichiarò suoi esecutori testamentari i cavalieri de Greische-de-Jallaucourt suo cameriere maggiore, e Miari; designò per suo luogotenente il balì Vacon de Belmont, e morì a' 13 luglio 1797. A' 17 detto fu eletto Ferdinando de Hompesch tedesco, già ambasciatore dell' ordine a Vienna, e gran balì di Brandeburgo. Il trattato di Leoben conchiuso a' 18 del precedente aprile, avea spogliato l'ordine di tutti i possedimenti che avea nei dominii di Francia, ed in quelli da lei conquistati. Minacciati i sovrani nei loro stati, niuno potè proteggere l'ordine, tranne l'imperatore Francesco II, che dimostrò efficace premura.

I funesti effetti della rivoluzione francese, e la sua influenza ben presto penetrarono nell' isola di Malta, per cui diversi abitanti di essa, dimentichi di quanto dovevano ai cavalieri, divennero impazienti di sottrarsi al loro dominio, e si posero in corrispondenza col direttorio parigino. La maggior parte degl'istorici che hanno scritto sì deplorabile avvenimento si sono mostrati parziali alla Francia, e nemici all'ordine, procurandone l'avvilimento. In fatti essi pubblicarono, che l'indolenza e l'incapacità del gran maestro eccitò ne' cavalieri viva inquietudine, che volevano difendere l'ordine e sostenere l'integrità del loro territorio; mentre altri ascritti alle società segrete, d'intelligenza coll'avvocato Regnault de s. Jean d'Angely, e per le mene dei commendatori Bosredon segretario del tesoro, e Dolomieu ne minavano l'esistenza, come si legge nella *Relazione della occupazione di Malta* di Michaud de Villette. Personaggi testimoni oculari dell' accaduto, e ch'erano interessati nel lustro dell'ordine, in vece raccontano quanto diciamo. Dopo che la repubblica francese spogliò l'ordine di tutti i suoi beni, così in Francia, come nei paesi conquistati, passò ad impadronirsi dell'isola di Malta, e per fare ciò con sicurezza adoprò seduzioni e tradimenti. Inviò in Malta a tale effetto e sotto vari pretesti buon numero di satelliti, e costoro unirono in società segrete i cittadini delle classi medie, e due o tre cavalieri della loro nazione: fra questi satelliti vi fu il francese Pierre vestito in abito greco, e certo Posselgue parente d'un banchiere stabilito in Malta; ed il nominato Dolomieu venne di Francia con la flotta. In tutto il tempo della rivoluzione l'ordine si mostrò neutrale, e perciò non era preparato a sostenere alcuna invasione, e non la poteva supporre, pei servigi resi ai suddetti vascelli provenienti da Egitto. Ad onta di ciò la loro impresa forse sarebbe andata a vuoto, senza il tradimento di gran parte della nazione. Intanto il direttorio francese gonfio per le riportate vittorie, minacciando uno sbarco in

Inghilterra, affidò al generale Napoleone Bonaparte un esercito di trentamila veterani, imbarcati sopra una flotta di cinquecento bastimenti da trasporto, quattordici vascelli da guerra, varie fregate, e molti legni minori, e perciò una delle più poderose flotte che avessero solcato il Mediterraneo, essendone ammiraglio Broeys. La flotta salpò da Tolone il dì 19 maggio 1798, e quantunque si denominasse l'ala sinistra dell'armata d'Inghilterra, nel giorno 20 o 21 giugno gettossi in vece sopra Malta che trovò senza militare apparato. Pretese il comandante Broeys l'ingresso nel porto, ma gli fu negato per le leggi della neutralità. Nella notte dei 23 giugno l'armata francese vi eseguì lo sbarco in sette diversi punti, ed occupò con debolissima resistenza le più importanti posizioni, contando come dicemmo, dei partigiani fra i detti cavalieri, e fra i maltesi, che servirono all'audace nemico di guida, mentre che per difendere tutto il littorale non sarebbero bastati trentamila uomini. Il balì Tommasi indusse gli animi di molti a difendersi entro la Valletta, ma dopo ventiquattro ore fu sospeso il fuoco, ed il commendatore Candida, al presente luogotenente, incaricato della custodia degli schiavi e forzati, avendo saputo che in un magazzino della marina di proprietà del francese Agnau vi erano nascosti più centinaia di satelliti venuti qualche giorno prima della squadra suddetta, sopra bastimenti con bandiera ragusea, ne diede subito avviso alla piazza, e molti del popolo unitisi alla forza colà inviata, invasero il magazzino, ed allora parte dei nascosti riuscirono di fuggire, molti furono presi, e molti uccisi.

La congiura era ordita in maniera che alla prima esplosione di bomba, che avesse Bonaparte ordinato, i cavalieri dovevano essere trucidati, e ciò facilmente poteva eseguirsi, mentre dispersi in vari punti dell'isola che dovevano difendere, non potevano garantirsi. In tale stato di confusione comparve al palazzo una deputazione di distinti maltesi, e numerosa perchè formata di più di cento; gliene fu negato l'accesso, e solo venne accordato a dodici di essa di presentarsi al gran maestro Hompesch e consiglio. Con sommo ardire i deputati pregarono il gran maestro di capitolare, minacciandolo, che s'egli non lo faceva, l'avrebbero fatto da per loro. In tali circostanze essendo l'ordine senza tutti i mezzi di difesa, fu costretto domandare la capitolazione; dappoichè il gran maestro e consiglio che appena comparsa la flotta si erano uniti in seduta permanente, e davano gli ordini per fare un'energica difesa, essi non erano eseguiti, e i maltesi entrati in diffidenza, non ubbidivano più ai loro comandanti, e vari cavalieri francesi furono trucidati come supposti traditori. Venne pertanto sospeso il fuoco che facevano le fortezze, s'inviarono dei deputati a bordo dell'*Oriente* ove si trovava Napoleone, il quale sicuro del suo potere, dettò come gli piacque gli articoli della capitolazione, senza calcolare le rimostranze dei deputati. Altri scrissero che il gran maestro d'Hompesch convocò l'assemblea, che sebbene incompleta, pattuì la dedizione dell'isola sotto la garanzia e mediazione della Spagna rappresentata dal cav. Amat, suo incari-

cato d'affari a Malta, ed avendo il general Marmont impiegato tutti i mezzi di corruzione. Così terminò dopo duecento sessant' otto anni il glorioso dominio che l' inclito ordine gerosolimitano avea esercitato sull' isola di Malta, ed ai congiurati riuscì carpire dal consiglio, senza che neppure fosse cominciato l'assedio nelle forme, la più ignominiosa capitolazione ne' seguenti otto articoli, sottoscritti a' 12 giugno.

I. I cavalieri dell' ordine di s. Giovanni gerosolimitano rimetteranno all' armata francese la città ed i forti di Malta, rinunciando in favore della repubblica francese i diritti di proprietà e di sovranità.

II. La repubblica francese impiegherà la sua influenza al congresso di Rastadt, per procurare al gran maestro, sua vita naturale durante, un principato equivalente a quello che perde. Si obbliga intanto di pagargli un' annua pensione di trecentomila franchi, oltre all' importare di due annate di pensione, a titolo d' indennità de' mobili. Durante il suo soggiorno in Malta continuerà egli ad avere gli onori militari, di cui godeva.

III. I francesi cavalieri attualmente residenti in Malta, che verranno riconosciuti tali dal generale in capo, potranno rientrare nella loro patria, e il loro soggiorno in Malta verrà considerato come un soggiorno fatto in Francia. Ciò deve essere dichiarato comune anche ai cavalieri delle quattro repubbliche alleate della Francia.

IV. La repubblica francese fisserà una pensione vitalizia di settecento franchi ai cavalieri di Malta francesi, che attualmente risiedono in Malta, e di mille franchi a' cavalieri, che hanno od oltrepassano i sessanta anni. Ciò pure dev' essere accordato dalle rispettive quattro repubbliche alleate, ai cavalieri della loro nazione.

V. La repubblica francese si adopererà presso le altre potenze d'Europa, affinchè conservino a' cavalieri della loro nazione l'esercizio de' loro diritti sui beni dell'ordine di Malta ch' esistono ne' loro stati.

VI. Riterranno i cavalieri le loro proprietà private.

VII. I cittadini delle isole di Malta e Gozo continueranno ad avere, come per lo passato, il libero esercizio della religione cattolica, apostolica, romana, e serberanno intatte le loro proprietà e privilegi, e non soggiaceranno ad alcuna contribuzione straordinaria.

VIII. Tutti gli atti civili fatti sotto il governo dell'ordine, saranno riconosciuti, ed avranno piena esecuzione.

Bonaparte e i deputati sottoscrissero la convenzione, che per altro il gran maestro non segnò, anzi si rifiutò di recarsi co' suoi cavalieri a rendergli omaggio, ad onta del convenuto. I francesi con le riportate condizioni, che nulla accordavano, e tutto toglievano, senza tirare un solo colpo di cannone, divennero padroni d' una fortezza inespugnabile, che forse avrebbero durato più fatica se vuota d'abitanti avessero dovuto aprirne le porte. Nè questa si dovette considerare soltanto una perdita irreparabile all'ordine, ma bensì a tutta la cristianità. I francesi trovarono nell' isola millecinquecento cannoni, mille de' quali in bronzo, trentacinquemila fucili, duecento barili di polvere, provvisioni d'ogni specie,

molti vascelli e galere, e copiosi effetti d'oro e d'argento appartenenti al tesoro di s. Giovanni, all'ospedale, ed all'ordine, pel valore di tre milioni di pezzi duri, e di tutto s' impossessarono al suono delle parole *libertà* ed *eguaglianza*. Napoleone a' 13 giugno fece il suo ingresso in Malta, ove si trattenne cinque o sei giorni. Le truppe dell'ordine aumentarono le francesi per l'invasione dell'Egitto, dappoichè Napoleone comandò una leva generale, che s' imbarcassero sulla flotta francese tutti i marinari dell'isola, le guardie del gran maestro, tutti i soldati di truppa regolare, e persino i più giovani cavalieri, con che aumentò di tre mila uomini le sue forze. S' impadronirono i francesi dell'archivio, e tranne diversi processi che bruciarono, esso tuttora si conserva in Malta. Il generale Reynier occupò Gozo; il generale Vaubois restò nell'isole con quattromila uomini di guarnigione, ed il governo provvisorio fu retto dal nominato Regnault commissario, essendone presidente l'ex-commendatore Bosredon, e membri coloro che eransi mostrati più zelanti delle nuove massime democratiche. Tutti i cavalieri non aderenti a queste novità, furono dispersi ed esiliati, non esclusi quelli di nazione francese che vennero trasportati in Antibo. Venne espulso dalla chiesa di s. Giovanni il priore coi canonici conventuali, la chiesa fu dichiarata cattedrale dell'isola, e il vescovo della città vecchia co' suoi canonici, tutti in mitra, dovette cantare con solennità il *Te Deum*, sotto quel baldacchino stesso dove era solito starvi il gran maestro.

Napoleone partì con la flotta per la spedizione di Egitto, e con la fregata *Sensibile* mandò in Francia i principali frutti della conquista, che però fu catturata dagl'inglesi. Qui noteremo, che dopo la disfatta della flotta francese in Aboukir, provocati i maltesi dall'Inghilterra, si sollevarono contro la guarnigione francese, che ridotta a duemila uomini si rinchiuse nella Valletta. Alcune navi o fregate portoghesi cominciarono il blocco, che fu poi proseguito da Nelson, reduce dalla battaglia vinta in Egitto, che vi sbarcò truppe di terra: tanto scrissero alcuni, ma l'assedio per terra fu sostenuto dai maltesi e dai napoletani. Vaubois per due anni intrepidamente sostenne l'assedio, e fu obbligato a' 5 o 7 settembre 1800 segnare onorevole capitolazione, accordandosi ai maltesi intera amnistia; e le armi inglesi per signoreggiare il Mediterraneo occuparono sì importante posizione. Per la pace d' Amiens del 25 marzo 1802, gl' inglesi ebbero colla mediazione di Bonaparte le isole di Ceylan e della Trinità, ma dovevano secondo l'articolo X in compenso restituire l'isola di Malta indipendente, con Gozo e Comino all'ordine gerosolimitano, una giunta del quale avea fatto all'universo le sue proteste sino dal momento dell'occupazione. L' Inghilterra si prese i compensi, ma Malta sempre ritenne, e dopo la caduta dell'impero francese in forza del trattato di Parigi del 1814, ne assicurò il possesso e perpetuò il suo dominio. Sull'isola di Malta, e sue adiacenze, oltre quanto diremo al già citato suo articolo, si possono consultare i seguenti suoi storici. Giovanni Eduo Quintino, *Insulae Me-*

litae descriptio, Lugduni 1536: fu tradotta dal Sansovino con questo titolo, *Descrizione di Malta e del suo governo*, Venezia 1545. Paolo del Rosso, *Volgarizzamento degli statuti della religione di Malta con una nuova descrizione dell' isola*, Firenze 1570. Girolamo Borg, *Breve descrizione dell'isola di Malta con tutti li successi che per lo spazio di tre mesi avvennero, mentre s. Paolo dimorò in essa, ed altre particolarità*, Roma 1600. Gio. Francesco Abela, *Della descrizione di Malta, sue antichità ed altre notizie*, Malta 1647. Fr. Geronimo Manelli, *Vite dei gran maestri della sacra religione di s. Giovanni Gerosolimitano di Malta*, Napoli 1676; e *Memorie de' gran maestri del militare ordine gerosolimitano*, Parma 1780. Burcardo Niderstet, *Malta vetus et nova, adornata, auspiciis et jussu Cristophori Gasparis e Blumenthal*, Helmestadii 1695. Onorato Bres, *Malta antica illustrata co' monumenti e coll'istoria*, Roma 1816.

Il governo de' cavalieri di Malta in quest'isola, era in parte monarchico, ed in parte aristocratico. Era monarchico rispetto al gran maestro, in ciò che risguardava gli abitatori dell' isola di Malta, e delle sue dipendenze, sopra delle quali esercitava un' autorità sovrana: tutti i cavalieri dell' ordine dovevano a lui ubbidire in ogni cosa che non fosse contraria alla regola ed agli statuti della religione; il gran maestro faceva coniar moneta, concedeva grazie d'ogni specie, conferendo priorie, baliaggi, commende, benefizi ec. Aveva poi dell'aristocrazia, mentre ne'più importanti affari risguardanti i cavalieri e la religione, il gran maestro ed il consiglio esercitavano insieme un' assoluta autorità, ed il gran maestro vi aveva due soli voti come capo. Il consiglio era di due sorta, l' *ordinario*, ed il *completo;* al consiglio ordinario assistevano il gran maestro come capo, il suo luogotenente, ed i gran croci, ch' erano il vescovo di Malta, il priore della chiesa conventuale, che può essere di qualunque lingua, tutti i priori e balì conventuali, i gran croci ed i balì capitolari e titolari, il gran tesoriere, e il gran siniscalco del gran maestro, che però non dava voto. Il consiglio completo era composto dei gran croci, e dei più anziani cavalieri di ciascuna lingua, cioè due per cadauna. Chiamavansi *lingue* le differenti nazioni, delle quali l'ordine era ed è composto: queste lingue, come dicemmo di sopra, furono in origine otto, cioè Provenza, Alvernia, Francia, Italia, Aragona, Alemagna, Castiglia, ed Inghilterra la quale dopo lo scisma essendo esclusa, le lingue restarono a sette, e tornarono poi ad otto nell' istituzione della lingua di Baviera. Ciascuna lingua aveva il suo capo a Malta, chiamato piliero, o balio, o bailo conventuale, e da ciascuna di esse dipendevano molte gran priorie, e diversi baliaggi capitolari, eccettuato il priorato della chiesa dell'ordine, e la commenda di Cipro, ambedue baliaggi capitolari, che erano comuni, e perciò soggetti a tutte le lingue.

Il piliere della *lingua provenzale*, aveva il grado di *gran commendatore*, presidente del tesoro, avente in cura tutte l'entrate della religione e delle vettovaglie, e sotto a lui erano i priori di s. Gilles e di Tolosa, e

il balì di Malvasca: dopo il gran maestro veniva il gran commendatore, essendo la lingua provenzale la prima dell'ordine in ossequio del fondatore del medesimo Gerardo di Provenza. La *lingua dell'Alvernia* aveva il *gran maresciallo*, che presiedeva alla giustizia; il priore di Alvernia era il balì di Lione. Il gran maresciallo eleggeva l'alfiere coll'approvazione del gran maestro e del consiglio. La *lingua di Francia* aveva il *grande spedaliere*, titolo in prima del gran maestro; era sopra l'infermeria, ed eleggeva l'infermiere che doveva essere della lingua di Francia; erano sotto di esso i priori di Francia, di Aquitania, di Sciampagna, il balì di Morea, e il gran tesoriere. La *lingua d'Italia* aveva il *grande ammiraglio*, che presiedeva all'arsenale ed alle galere; ed i priori di Roma, di Lombardia, di Venezia, di Pisa, di Barletta, di Messina, di Capua; i balì di s. Eufemia, di s. Stefano, di Venosa, di Napoli, di Torino di s. Sebastiano, di Roma. Il grande ammiraglio eleggeva il generale delle galere coll'approvazione similmente del gran maestro e del consiglio. La *lingua d'Aragona* aveva il *gran conservatore* detto anticamente *drappiere*, ch'era per la conservatoria, il castellano di Emposta, i priori di Navarra e di Catalogna, il balì di Negroponte, ch' era pur comune con la lingua di Castiglia, il balì di Majorica, e quello di Caspe. La *lingua d'Alemagna* aveva il *gran balì*, che avea la cura di governatore del castel s. Pietro, poi delle fortezze, sotto di lui erano i priori d'Alemagna, di Boemia, d'Ungheria, di D. . . . e il balì di Brandeburgo. La *lingua di Castiglia e di Portogallo* aveva il *gran cancelliere*, ed inoltre i priori di Castiglia, di Portogallo, i balì di Lorca, del s. Sepolcro, di Toro, di Lessa, di Acri e di Noveville, non che il balì d'Armenia comune a tutte le lingue, e il gran commendatore di Cipro. La *lingua d'Inghilterra*, che aveva il priore d'Inghilterra, il priore d' Ibernia ed il balì d'Aquila. Questa lingua aveva per capo il *turcopoliere*, o sia generale della cavalleria e fanteria, dignità che dopo la soppressione della lingua fu riunita da Gregorio XIII al magistero; quindi tale uffizio si esercitò da ogni lingua con altro titolo, ad elezione del gran maestro, coll' approvazione del consiglio.

L' abitazione o palazzo di ciascuna lingua chiamavasi *albergo*, perchè vi andavano a mangiare i cavalieri dipendenti da quella lingua, ed in esso ordinariamente radunavansi. Dai regolamenti spettanti la maniera con cui dovevano i cavalieri comportarsi in quegli alberghi, apparisce che vivevano essi in un'esattissima osservanza regolare. In ogni gran priorato di dette lingue eravi un certo numero di commende come negli odierni, alcune destinate ai cavalieri di giustizia, altre ai cappellani ed ai serventi d' armi. Talune di siffatte commende si dissero maestrali, come quelle ch'erano annesse alla dignità di gran maestro, che ne disponeva a suo piacere; tali altre furono dette di giustizia, perchè si conferivano ai cavalieri per merito di anzianità di servigio; ed alcune finalmente ebbero nome di commende di grazia, perchè il gran maestro ed i gran

priori solevano darle a chi meglio stimavano, dicendosi di grazia magistrale quelle concesse dal gran maestro; cose tutte che sono ancora in vigore. Conviene notare che le commende di grazia o di giustizia si chiamano così secondo il modo col quale si ottengono, pure si dicono di giustizia quelle commende che si posseggono per diritto d'antichità, o per miglioramento. L' antichità si conta dal tempo dell' accettazione nell'ordine; ma bisogna inoltre che chi aspira ad una commenda abbia fatto cinque anni di residenza ove risiede l'ordine, o quattro carovane o sia viaggi in mare, ovvero i cinque anni di servizio che il cavaliere fa alla religione possono consistere in due anni di corso sopra le galere o vascelli della religione, e tre anni dimorando nel convento ove risiede l' ordine, laonde il detto servigio di cinque anni appellasi appunto carovane; fuori di questi cinque anni i cavalieri possono stare dove loro piace, fuorchè nel caso che siano chiamati dal gran maestro, ciocchè soleva essere quando temevasi che Rodi o Malta fossero assaltate, o per altro affare. Il miglioramento è allorquando dopo aver fatto de' vantaggi ad una commenda che si possiede, se ne prenda una di maggior rendita.

Il gran maestro oltre la commenda che appellasi magistrale, ha diritto di dare una commenda di cinque in cinque anni in ciascun gran priorato. Ogni gran priore ha lo stesso diritto; nè si ha riguardo se la commenda vacante sia di quelle che appartengono ai serventi d'arme, ed il gran maestro, od il gran priore la può dare a quel fratello che sarà di suo piacere, di qualunque ordine ch'egli sia, ciò essendo arbitrario quando la commenda è di grazia. Nella Valletta risiedeva il governo dell'ordine: qui si trovavano la chiesa e il priorato magnifico e ricco di s. Giovanni; l'ospedale, del quale altro appena in tutta l'Europa avevavi più amplo, ed in esso si ricevevano i pellegrini ammalati di tutte le nazioni, ch'erano assistiti secondo il primitivo istituto ospitalario dell'ordine, dai giovani cavalieri, e nel giorno di venerdì dallo stesso gran maestro, e dai cavalieri gran croci. Stava a parte un' infermeria pegli ammalati maomettani, trattati pure con eguale spirito di carità cristiana. Dalla fortezza e città della Valletta è distante circa sei miglia Malta o città vecchia, dove sorge l'insigne cattedrale dell' apostolo s. Paolo, sopra la quale i cavalieri non avevano alcun diritto, ma dipendeva e dipende dal solo vescovo co' suoi canonici mitrati. Le rendite dell'ordine erano assai ricche, provenienti dalle varie commende, priorati, baliaggi sparsi nei diversi paesi della cristianità. Di queste commende se ne contavano sino a duecento settantuna ne'dipartimenti francesi. Malta quando fu ceduta all'ordine gerosolimitano non contava se non cinquemila abitanti, laddove ne conteneva centomila quando fu loro tolta. I residenti dell' ordine gerosolimitano presso le corti avevano il grado di ambasciatori di Malta, e quello che faceva la sua residenza in Roma aggiungeva a questa qualità quella di procuratore generale nella corte romana.

Tre giorni dopo la suddetta

capitolazione il gran maestro Hompesch, ed i cavalieri ricevettero l'ordine di abbandonare l'isola di Malta, e scortati da una fregata francese furono condotti a Trieste. Ivi sbarcando l' infelice gran maestro divenne oggetto di derisione, dappoichè quando l'ignominiosa cessione dell' isola si apprese in Germania, in Ungheria, ed in Polonia, fremettero que' cavalieri d'indignazione, e si ritirarono dalla sua ubbidienza; portatisi quindi molti di essi a Pietroburgo vi proclamarono il 27 ottobre 1798 in settantesimoprimo gran maestro Paolo I imperatore delle Russie, già protettore dell' ordine. È da sapersi che la corte di Vienna considerando che l' isola di Malta in mano della Russia divenuta sarebbe un baluardo inespugnabile contro i francesi, indusse il gran maestro Hompesch ad abdicare la dignità, e si dice che il Papa approvasse tal progetto, benchè Paolo I fosse del rito greco scismatico, a cagione delle circostanze dei tempi. Hompesch dopo la rinunzia si ritirò a Montpellier, ove poi morì a'12 maggio 1805. I cavalieri dell' ordine nel medesimo anno 1798 riconobbero Paolo I per loro gran maestro, ed il balì Litta gli presentò in Pietroburgo le insegne sovrane dell'ordine gerosolimitano. Indi l' imperatore ai 13 novembre significò a tutte le corti straniere la sua assunzione al gran magistero dell'ordine gerosolimitano, dicendo di volerlo proteggere ne' suoi privilegi e diritti. Dopo l'atto solenne di accettazione Paolo I prese possesso della dignità, col cerimoniale che praticavasi prima in Rodi, e poscia a Malta, ed in quel giorno conferì la gran croce di commendatore al conte Cobentzel, ambasciatore dell'imperatore di Germania, e creò venti cavalieri tutti pensionati sulle commende esistenti nelle provincie polacco-russe.

Inoltre Paolo I nel suo atto di accettazione temporaneamente trasferì la residenza dell'ordine a Pietroburgo, assicurando della conservazione dell' esercizio della religione cattolica romana, con le più solenni assicurazioni di operare per quanto fosse in suo potere, affinchè l'ordine ricuperasse Malta, e tutti que'beni e diritti, de'quali era stato ingiustamente spogliato. E venendo in cognizione che gl'inglesi nel settembre 1800 si erano impadroniti dell' isola di Malta, Paolo I fece le più vive istanze perchè gli fosse restituita, avendo nominato al comando di essa il principe di Wolhowisk creato primo cavaliere dell' ordine, e destinato i reggimenti che dovevano presidiarla. Divenuto Napoleone primo console della repubblica, mostrando di secondare l' imperatore acciò dichiarasse la guerra agl' inglesi, gli inviò in dono la spada del gran maestro la Vallette; ma la morte di Paolo I, avvenuta a'25 marzo 1801, tolse all'ordine un valido e potente sostegno. Più tardi il di lui figlio e successore Alessandro I, non avendo creduto succederlo nel gran magistero, per mezzo di un ambasciatore rimise all' ordine gerosolimitano le insegne magistrali usate dal genitore, e consistenti in un berretto di velluto nero, con corona imperiale d' oro dal defunto aggiunta, sovrastata da una croce di smalto bianco; uno stocco con manico coperto di velluto rosso con arabeschi d' oro, con grossa

lama d'acciaio in forma di fronda d' olivo; il gran sigillo che usava ne' diplomi, rappresentante l'imperiale aquila russa, avente in petto la croce dell'ordine gerosolimitano; ed una grandiosa bandiera rossa, con la croce bianca dell' ordine in mezzo, con in cima dell'asta la croce di metallo dorato a smalto bianco, e decorata di due grossi cordoni e fiocchi di seta rossa e oro. Queste insegne l'ordine gerosolimitano tuttora custodisce a memoria del magistero di Paolo I.

Nella pace d'Amiens de' 25 marzo 1802, essendosi statuito, come dicemmo, la restituzione dell' isola di Malta all'ordine gerosolimitano, il quale dovrebbe regolarsi coi precedenti statuti, si dichiarò pure che per quella volta il regnante Pontefice Pio VII avrebbe eletto il gran maestro, scegliendolo dai soggetti che gli avrebbero presentati i gran priori, e ciò per un particolare accordo tra gl'imperatori di Germania e di Russia, cui accedettero la Francia e l' Inghilterra. Laonde Pio VII, con breve de' 16 settembre 1802, nominò gran maestro il balì fr. Bartolomeo Ruspoli principe romano, generale delle galere dell'ordine, dichiarando nel breve, che a cagione degli avvenimenti essendo impossibile che i membri di esso potessero in tutto osservare gli statuti e le regole, l'invitava a rivolgersi a lui, che qual capo supremo di tutto l'ordine, e per la pienezza di sua autorità apostolica, avrebbe dato le opportune dispense. Ma il balì Ruspoli rinunziò al magistero, inviando l' atto relativo al Pontefice, sottoscritto per mano di notaro. Allora fu fatto luogotenente del magistero il balì Caraccioli, quindi Pio VII con breve dei 9 febbraio 1803 dichiarò gran maestro fr. Gio. Battista Tommasi di Cortona, raccomandato dall' imperatore di Russia, e dal re di Napoli, valoroso personaggio che avea esercitato diverse dignità nell'ordine. Fu incaricato il commendatore fra Nicola Buzi di Velletri, diverso da quel cavaliere Bussi, che poi per diversi anni rappresentò l'ordine in Roma, con la diplomatica qualifica di brigadiere balì, incaricato d'affari, a recare al nuovo gran maestro il menzionato breve del seguente tenore.

» Al diletto figlio Gio. Battista Tommasi gran maestro dello spedale di s. Giovanni di Gerusalemme, Pio PP. VII, salute ed apostolica benedizione.

» Avendoci risposto il diletto figlio Bartolomeo Ruspoli (il quale nello scorso anno, per tutte quelle ragioni, che già dovete aver conosciuto nel nostro breve a lui scritto, e pubblicato li 16 settembre, era stato destinato da noi in gran maestro dell'ordine gerosolimitano) ch' egli nelle sue circostanze non si stima idoneo a sostenere un sì grave incarico, e fatta la rinunzia della dignità del magistero, ed inviati a noi gli atti di tal sua rinunzia sottoscritti per mano del notaro, avendoci istantemente supplicato di non volerlo forzare a sottoporsi ad un tal peso; noi considerando di quale importanza sia il dar più sollecitamente che sia possibile il suo capo ad un ordine che ci è carissimo, e per richiamare il quale al suo primiero splendore ci occupiamo colla maggiore sollecitudine, lasciato a parte ogni indugio, annuendo alle di lui suppliche, abbiamo subito rivolto i nostri occhi a

voi, o diletto figlio, giacchè ci è noto che voi pure siete un soggetto per virtù, e per le cariche sostenute nell'ordine gerosolimitano assai distinto, e degno perciò di essere stato annoverato tra quei soggetti, a' quali pressochè tutti i priorati dell'ordine nel richiederci un nuovo gran maestro diedero una onorevole testimonianza della loro virtù. Acciocchè adunque più a lungo non si protragga questa elezione, e sia provveduto quanto prima all'ordine, e per dare a voi un luminoso attestato della nostra benevolenza, della stima che abbiamo dei vostri distinti meriti, riputandovi degnissimo di questa amplissima dignità, coll'assolvervi ed avervi per assoluto, secondo il consueto, ed in virtù della presente, da qualsivoglia vincolo di scomunica, di sospensione e d'interdetto, e d'ogni altra ecclesiastica sentenza, censura, e pena inflitta dal diritto o dal giudice per qualsivoglia occasione o causa, se, e in qualunque modo che ciò possa essere, ne siate avvinto, soltanto acciò abbia effetto la presente nostra disposizione, vi eleggiamo e nominiamo in gran maestro dell'ordine gerosolimitano con tutti gli obblighi e gli onori, conformemente agli statuti dell'ordine, e alle costituzioni apostoliche, e con tutti gli onori, grazie e privilegi de' quali hanno goduto gli altri vostri predecessori, come se foste stato eletto nel capitolo di Malta alla forma delle ordinazioni prescritte nelle lettere apostoliche del nostro predecessore Urbano VIII, in data de' 21 ottobre 1634, ingiungendo perciò a ciascheduno dei cavalieri di tutto l'ordine, ai cappellani, e gli altri ministri ed inservienti, di prestarvi la dovuta obbedienza, e di onorarvi e rispettarvi come gran maestro e principe. Per quello poi che concerne le cose che da voi dovranno farsi dopo aver assunto il ministero, vi trasmettiamo un esemplare del breve, che da noi fu scritto al medesimo figlio Bartolomeo, e quelle stesse cose, che a lui furono da noi prescritte, sappiate che vengono egualmente prescritte a voi. Le quali non dubitando da noi, che saranno religiosamente in ogni parte da voi eseguite per effetto del vostro ossequio verso di noi, preghiamo Iddio ottimo, massimo, che vi ricolmi d'ogni prosperità nel dar principio al vostro magistero, e vi diamo affettuosamente l'apostolica benedizione ".

Mentre si agitava la controversia sulla restituzione di Malta, il ministro inglese residente in quell'isola fece intendere al nuovo gran maestro, che gli conveniva meglio recarsi intanto a Messina, all'opposto il ministro francese lo invitò trasferirsi in Malta; ma il gran maestro essendosi portato coi cavalieri dell'ordine in *Messina* (*Vedi*), a' 27 giugno li convocò nella chiesa priorale di Novaluce dell'ordine, e fece leggere dall'avvocato Brest il breve apostolico di sua elezione al supremo magistero. Quindi il gran maestro si alzò dal suo trono, ed inginocchiatosi prestò al balì Trotti, come anziano, il consueto giuramento; dopo di che si assise sul trono, ammise all'abbraccio i due balì Trotti e Caraccioli, ed al bacio della mano i cavalieri, e i maltesi ch'ivi trovaronsi presenti. Ciò eseguito, il gran maestro fece pubblicare la nota dei rappresentanti dell'ordine, e delle cariche conferite, indi ricevette il

giuramento consueto dal consiglio dell'ordine. Assiso poscia sul trono vi recitò un'allocuzione, in cui tra le altre cose disse. » Lungi dal richiamare alla memoria, o dilettissimi fratelli, i dolorosi eventi, e le funeste cagioni che gettarono l'ordine in un mare di guai, da cui lo trasse la robusta mano del virtuoso monarca, a cui dobbiamo una immortale riconoscenza; solo ragionar dobbiamo de'mezzi salutari, che guidar ci possono all'alta gloria di condurre all'antico splendore un ordine che per lo spazio di quasi sette secoli meritossi il benefico sguardo delle potenze, e la stima delle nazioni. Voi, dilettissimi fratelli anziani, che meco uniti componete il sacro consiglio dell'ordine, rammentate in ogni vostra deliberazione i doveri a' quali vi astringe il giuramento or ora prestato in mano mia, ed alla presenza di quel Dio, che tutto vede, pensa, premia e punisce. Voi siete quelli, ai quali è toccata la bella sorte di rannodare i sacri legami della nostra istituzione, legami che dalla religione e dall'onore soltanto acquistar possono una durevole solidità. Questi legami sono l'intero obblio del personale interesse, ed il fermo pensiero dell'interesse pubblico, distruttore il primo, e sostegno il secondo d'ogni società; sono l'ubbidienza agli statuti, l'inviolabilità delle leggi, l'armonia fra di noi, la rettitudine, il coraggio, la costanza ". Ed allora rendeansi necessarie più che mai le virtù inculcate dal gran maestro, perchè sempre più venivano allontanati dalla speranza di ricuperare Malta, essendo divenuta l'isola funesto pomo di discordia gittato tra la Francia e l'Inghilterra, quale era stata un tempo la Sicilia, tra Roma e Cartagine.

Volendo quindi il gran maestro trasportare la sede dell'ordine in Corfù, per alcune difficoltà gli convenne trasferirla in *Catania (Vedi)*, e coi cavalieri, la cancelleria e l'archivio nuovo dell'ordine, dappoichè l'antico, come dicemmo, restò a Malta, vi si recò a'23 gennaio 1804. Già nella pace di Luneville segnata li 9 febbraio 1801 tra la Francia, l'imperatore Francesco II, ed i principi dell'impero, erasi stabilito, che i principi ereditari tedeschi venissero reintegrati nei dominii perduti, con quelli che possedevano i vescovi e gli ordini regolari, per cui il gran priorato gerosolimitano che risiedeva in Heitersheim nella Brisgovia, ebbe in tenue compenso la contea di Bondorf. Quindi ebbe fatalmente luogo la soppressione di varie lingue dell'ordine. Il re di Spagna, due mesi prima che si fosse sottoscritto il trattato d'Amiens, avea promulgato un decreto col quale incorporò alla sua reale corona le lingue dette di Aragona e di Castiglia, dichiarandosi egli stesso gran maestro di quest'ordine ne' suoi dominii, e lasciando ciò che riguardava il governo spirituale e religioso alla Chiesa ed all'autorità del Papa. L'elettore di Baviera, che soltanto ad istanza dell'imperatore Paolo I erasi indotto a restituire nel 1797 la lingua bavarese, avea ottenuto finalmente il consenso dell'imperatore Alessandro I di lui figlio, per la soppressione di questa lingua ne'suoi stati, e ciò per compensarsi d'una parte del vescovato di Eichstett, che avea ceduto quando fu posto in esecuzione il piano dell'indennizza-

zione ai principi ereditari tedeschi. La lingua d'Italia parimenti non sussisteva che in parte, dappoichè dipendevano dal dominio francese il Piemonte, e i ducati di Parma e Piacenza. Perciò di tutte le otto lingue che componevano l'ordine, non rimaneva se non che parte della lingua d'Italia, e le lingue di Germania, e di Russia. Quest'ultima era composta di due priorati, già compresi nell'antica Polonia, i quali stabilito avevano il loro consiglio a Pietroburgo; e questi appena udirono l'elezione del nuovo gran maestro, inviarono una deputazione, della quale era capo il commendatore Reczinky, per rendere omaggio al Tommasi, e per trattare degli affari dell'ordine dentro le provincie dell'impero russo. Intanto la soppressione delle lingue di Spagna, che diede l'esempio imitato da altre nazioni, fu un colpo fatale all'ordine intiero, perchè fece nascere dei forti sospetti nel ministero inglese, che rifiutò di restituire Malta, allegando per uno de' motivi, che davasi a divedere che si voleva togliere al gran maestro » ogni minima ombra di sovranità e d'indipendenza, quando con lo spoglio delle commende se gli toglievano i mezzi di sussistere decorosamente, e mantenersi nell'immediata sovranità dell'isola, restituita al suo ordine sotto la garanzia e l'approvazione di tutte le potenze le più cospicue di Europa ".

Il nuovo gran maestro nel 1803 incaricò il commendatore fr. Nicola Buzi di Velletri, di recarsi a Malta, ed in forza del trattato di Amiens, e della qualifica di suo luogotenente, di riceverla in consegna dalla guarnigione inglese. Egli vi approdò l'ultimo di febbraio con un corpo di soldati fornito dal re di Napoli, che doveano servire di temporaneo presidio; ma in vece dal ministro inglese a'2 marzo ricevette un formale rifiuto, sotto diversi pretesti, fra i quali quello della soppressione di varie lingue, e la mancanza delle guarentigie che dar dovevano le diverse potenze segnatarie del trattato d'Amiens. Il commendatore fece ricorso al ministro plenipotenziario della repubblica francese presso l'ordine, e l'isola di Malta, il quale insistette a tenore dell'articolo X di detto trattato, dimostrando la frivolezza dei pretesti; per cui il commendatore dovette partire all'istante, per non compromettere la sua persona. La negativa per parte dell'Inghilterra era principalmente per timore che Napoleone insaziabile di conquiste, non togliesse ben presto l'importantissimo punto di Malta alle deboli forze dell'ordine. Finalmente irritata l'Inghilterra dalle esigenze di Napoleone, che voleva l'immediato abbandono dell'isola di Malta, senza ch'egli volesse cedere nulla di quanto avea usurpato, fu spinta a' 18 maggio 1805 a dichiarare alla Francia quella memorabile guerra, che porse per nove anni continui al genio del suo formidabile avversario occasione di trionfi sul continente, ma trassero al fine il di lui eccidio. Il gran maestro Tommasi afflitto, e vedendo senza risultati le proteste emesse dal commendatore Buzi sulla ritenzione dell'isola di Malta, morì in Catania a' 13 giugno 1805, essendo stato l'ultimo gran maestro dell'ordine gerosolimitano, e per ordine cronologico il LXXII.

Nella cattedrale della sua patria Cortona, gli fu eretto dalla sua famiglia un marmoreo cenotafio, che rappresenta il gran maestro in piedi in atto di comando. I di lui successori fino ad ora non furono che luogotenenti del magistero del medesimo ordine. Fu eletto luogotenente nella chiesa conventuale a'15 giugno il balì fr. Innico Maria Guevara Suardo napoletano, ammiraglio delle galere dell'ordine; indi tre deputati dell' ordine da Catania portaronsi in Roma da Pio VII, che ne confermò l'elezione, e riuscì personaggio prudente e saggio. Inutilmente fece tentativi per la ricupera di Malta: nel 1808 il principe reale di Francia Luigi Carlo d' Orleans, conte de Beaujolais, e fratello del regnante re de' francesi, si recò per salute in Malta, e vi morì a' 3 giugno, venendo sepolto nella cappella di s. Paolo, nella tomba dei gran maestri e dei balì della lingua di Francia. Il re fratello gli eresse un decoroso monumento, presso quelli dei gran maestri Alof de Wignacourt, ed Emanuele de Rohan. Dipoi a' 23 gennaio 1811 il re di Prussia Federico Guglielmo III dichiarò estinto e disciolto il baliaggio di Brandeburgo dell' ordine gerosolimitano, ed invece istituì l'ordine di Prussia di s. Giovanni, di cui il re si intitolò protettore, nominandone il gran maestro e i cavalieri.

Il luogotenente Guevara morì in Catania a'25 aprile 1814, e fu sepolto nella chiesa conventuale. Si convocò il sacro consiglio a'26 aprile e sotto la presidenza del venerando fr. Girolomo Lapparelli gran priore d' Inghilterra residente in Catania, venne eletto luogotenente del magistero il commendatore fr. Andrea di Giovanni-y-Centelles di Messina, e Pio VII con breve dei 25 giugno 1814 ne confermò l'elezione. Nel trattato di Parigi dei 30 del seguente maggio, contro il decretato di quello d'Amiens, diè in proprietà e sovranità l'isola di Malta e sue adiacenze all' Inghilterra, disponendo le potenze d'un territorio che non gli apparteneva contro il pubblico diritto. Con una spogliazione vennero trattati gli antichi e benemeriti protettori della navigazione del Mediterraneo contro i turchi e barbereschi. Per conservare le relazioni dell'ordine colle potenze d' Europa, e reclamar le sue proprietà e prerogative, il luogotenente Centelles nominò i seguenti inviati diplomatici. Il balì Bonaccorsi a Roma; il maresciallo Colloredo gran priore di Boemia, ambasciatore a Vienna; il balì Miari ministro plenipotenziario a Vienna; il balì de Ferret a Parigi; il duca di Serra Capriola a Pietroburgo; il commendatore Paes a Madrid; il commendatore Cedronio a Napoli; il balì de Carvalho in Portogallo; ed il commendatore di Thuisy incaricato d'affari a Londra. Inoltre il luogotenente da Catania delegò al congresso di Vienna diversi commendatori e cavalieri francesi, per ottenere ai reclami dell'ordine, favore ed equità, ma senza risultato, come descrivemmo al fine dell' articolo *Germania* (*Vedi*), parlando del celebre congresso di Vienna. I medesimi sforzi e reclami il luogotenente Centelles fece rinnovare nel 1818 al congresso di Aix la Chapelle, ove furono abolite l'infame tratta de'negri, e la ladroneccia pirateria. Dispiacente il luogotenente

di tanti infortuni, morì a'10 giugno 1821, ed il sacro consiglio unito in Catania nel mese di giugno elesse per nuovo luogotenente fr. Antonio Busca milanese balì d'Armenia, che immediatamente fu confermato dal Pontefice Pio VII. Nel settembre 1822 ebbe luogo in Verona un congresso di sovrani: a questo il luogotenente Busca fece rinnovare i reclami dell'ordine, ma non ottenne neppure equivalenti compensi al perduto. Intanto per l'incamerazione delle commende di Sicilia, e per malintesi corsi tra il governo del re delle due Sicilie, e l'ordine gerosolimitano, e perchè fosse più a portata l'ordine di essere in più facile comunicazione colle potenze d'Europa, il luogotenente col consiglio risolvettero di trasferire la residenza magistrale dell'ordine da Catania nello stato pontificio. A quest'effetto il luogotenente ottenne da Leone XII un breve apostolico, dato a' 12 maggio 1826, con l'autorità del quale, per conservare il lustro dell'ordine gerosolimitano, il Papa permise che la sua residenza fosse trasferita a *Ferrara (Vedi)*, concedendo a tale oggetto la chiesa e il monistero de'celestini, belli edifizi.

In tal modo si riaprì la casa conventuale de'cavalieri gerosolimitani in Ferrara, ed ivi nell'agosto di detto anno si trasferirono il luogotenente, i cavalieri, la cancelleria e l'archivio dell'ordine. I dignitari dell'ordine nel 1829 sotto la luogotenenza del venerando fr. Antonio Busca, erano i seguenti: 1.° luogotenente del gran commendatore, e del maresciallo del grande spedaliere, il commendatore fr. Amabile Vella vice-cancelliere dell'ordine, segretario del magistero rappresentante le tre lingue di Francia; 2.° luogotenente dell'ammiraglio, il commendatore fr. Fulvio Alfonso Rangoni, procuratore del venerando tesoro; 3.° luogotenente del gran conservatore, il commendatore fr. Alessandro Ghislieri, conservatore conventuale; 4.° luogotenente del gran balì, il commendatore fr. Cesare Borgia, procuratore del tesoro, che dimorando in Catania, fondò l'accademia Gioenia, ne fu presidente pel primo triennio, e poi presidente perpetuo *ad honorem;* 5.° luogotenente del turcopoliere, il cavaliere fr. Scipione Sessi; 6.° luogotenente del gran cancelliere, il commendatore ora balì fr. Alessandro Borgia. Il luogotenente Busca ottenne dal Papa Pio VII, con breve dei 5 agosto 1822 la riduzione dei membri del consiglio della camera da otto, che prima erano, ai seinominati; e quindi dal regnante Gregorio XVI la pontificia autorizzazione di chiudere il convento di Ferrara, venendo dal Papa in lui riunite tutte le autorità della camera del consiglio dei tribunali dell'ordine, coll'obbligo però negli affari importanti di sentire il parere di un probo e capace religioso dell'ordine, come si rileva dal breve del 20 dicembre 1831. Indi nel pontificato dello stesso Gregorio XVI il convento ossia la sede della luogotenenza del magistero fu trasferita provvisoriamente in Roma nel suddetto palazzo dell'ordine in via Condotti, mentre il luogotenente Busca morì in Milano li 19 maggio 1834; fu l'odierno luogotenente balì Candida, che in tale anno trasportò da Ferrara in Roma il convento. Allo-

ra il Pontefice Gregorio XVI con breve de' 23 di detto mese elevò alla dignità di balì e di luogotenente del magistero, con l'autorità, prerogative e facoltà concesse dalla santa Sede al defunto, il venerando fr. Carlo Candida di Lucera, ricevuto nell'ordine a' 17 settembre 1787, già priore di Capua, capitano della galera capitana a Malta, e ricevitore del priorato di Roma, di Barletta, e di Capua, che al presente con indefesso zelo degnamente governa l'ordine, sotto i faustissimi auspici del lodato Pontefice, gran benefattore e proteggitore dell'ordine, i cui luminosi esempi servirono di emulazione e nobile eccitamento ad altri sovrani, in fare rifiorire l'ordine nei loro dominii. Inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'ordine presso l'imperial corte di Vienna è il conte Francesco de Khevenhuller ciambellano dell'imperatore, e generale maggiore delle sue armi.

Premuroso il luogotenente Candida di proseguire le recezioni, ed ammettere alla professione religiosa per l'incremento dell'ordine nuovi individui, nei primi del 1835 implorò dal Papa, che in mancanza di ospedale, di una chiesa conventuale, e delle navi per fare le carovane prescritte dagli statuti gerosolimitani, per quindi al termine del noviziato professare i ricevuti di giustizia del priorato di Roma, venissero ammessi i nuovi cavalieri a servire gli ammalati in un ospedale dell'alma città pegli anni del noviziato, e che potessero servire per il corso di quattr'anni nelle guardie nobili pontificie, in vece delle quattro carovane. A tali invocate commutazioni Gregorio XVI con breve de' 14 gennaio dell'anno 1835, ammise nella sua anticamera segreta un cavaliere novizio, al modo che descrivemmo al vol. VII, p. 41 e 42 del *Dizionario*. Quindi sulle istanze promosse dal medesimo balì luogotenente, il Pontefice con analogo breve de' 29 maggio 1835 donò all'ordine gerosolimitano la chiesa di s. Francesco d'Assisi, e l'annesso edifizio, comunemente detto l'*Ospizio dei cento preti*, con tutte le rendite appartenenti a quello stabilimento. Memore il luogotenente e i cavalieri gerosolimitani essere l'ospitalità uno de'primari loro doveri, con tanta celebrità esercitata nei tempi trasandati, come in Gerusalemme, in Rodi, ed in Malta, ivi aprirono un ospizio per gli ecclesiastici infermi, onde coordinare l'antica e la nuova destinazione di quel locale, di cui qui appresso daremo un cenno. Fu stabilito che l'ospizio sarebbe sotto l'immediata cura dell' ordine, così la direzione ed assistenza a norma dello statuto. Con questo ulteriore beneficio del Pontefice, fu da lui pur commutato ai cavalieri novizi l'obbligo delle carovane con altre occupazioni analoghe, che hanno luogo prima della professione religiosa, e gli abilita ad aspirare alle commende e ad altri benefizi, giusta il grado dell'anzianità.

Ridolfino Venuti nella sua *Roma moderna* p. 542, tratta della *Chiesa di s. Francesco d' Assisi a ponte Sisto, e dell' ospedale dei poveri sacerdoti*, e narra, che avendo Gregorio XIII comandato che la compagnia della ss. Trinità unisse tutti gl' invalidi e vagabondi, anche per forza, in qualche

luogo dove si mantenessero con limosine, per levare, come dice il Panciroli a p. 314 de' *Tesori nascosti*, l'occasione ai poveri di andare gridando per le strade e per le chiese turbando quei che facevano orazione, abuso che avevano già procurato rimuovere s. Pio V, e s. Carlo Borromeo, per l'irriverenza che cagionava ai sacri templi, servendo di fomite al vizio ed all'indolenza. Trovandosi disponibile il convento presso la chiesa titolare di s. Sisto Papa nella via Appia, vi furono condotti in esso, e processionalmente sino ad ottocento cinquanta poveri. Essendo però il locale poco frequentato, ed incomodo per la sua distanza ai fratelli della compagnia, questa trasportò poscia i poveri in alcune case vicino alla propria chiesa. In progresso di tempo trovandosi la compagnia molto aggravata dal ricevimento de' pellegrini e convalescenti, supplicò Sisto V acciò si degnasse sgravarla di questo nuovo peso. Allora Sisto V nel rione Regola, in fine della strada Giulia e presso il ponte Aurelio o Gianicolense, chiamato Sisto per essere stato riedificato da Sisto IV nell'anno 1587, con la spesa di trentun mila cinquecento settantadue scudi, nel sito ove acquistò certe case, con disegno del cav. Domenico Fontana fabbricò un ospizio con contigua chiesa sotto l'invocazione di s. Francesco d'Assisi, come umile e povero, e per averne egli professato l'istituto. Vi fece oratorii, refettorii, dormitorii, orti, camere, officine, e tutti i comodi opportuni di spezieria fornitissima, non che un bell'orologio dalla parte del Tevere. Per rendite assegnò all'ospizio l'antica gabella delle barche, navi, e navicelli che navigano pel Tevere tirati dai bufali, e della legna da fuoco, che a tale effetto impose, formandogli una rendita di annui novemila scudi, la quale si accrebbe per diverse pie lascite; e al dire del Venuti ampliarono e restaurarono il locale la famiglia Lante, e il cardinal Renato Imperiali. Gli concesse vari privilegi, lo esentò da ogni giurisdizione di giudici, governatori, senatori, ec., da ogni gabella e decima: quindi autorizzò gli amministratori dello spedale di poter punire quei poveri che accattavano per Roma. Il prelato tesoriere, ed il commissario generale della camera ebbero una certa ingerenza nell'amministrazione dello stabilimento, a causa della qualità delle sue rendite. Sisto V eziandio collocò in luogo separato le donne bisognose, e volle che ivi i pellegrini si alimentassero per tre giorni; e dispose che l'amministrazione del pio luogo si esercitasse annualmente da quattro persone ecclesiastiche o laiche, due nominate dal magistrato del popolo romano, e due dalla confraternita della ss. Trinità de' pellegrini. Veggansi le costituzioni *Quamvis infirma*, degli 11 maggio 1587, *Bull. Rom.* tom. IV, par. IV, p. 304; e *Postulat ratio*, de' 6 settembre 1587, *Bull. Rom.* tom. V, par. I, p. 21, con la quale Sisto V nel divisamento di liberare Roma dagl'importuni questuanti, accrebbe d'annui ottocento scudi le rendite dello spedale, ov'erasi raccolta gran numero di poveraglia, ricavati da diversi piccoli benefizi soppressi. Inoltre il magnanimo Pontefice assegnò allo stabilimento cinquecento scudi per quindici anni, che

dovea somministrare l'ebreo veneziano Gabriele Magin; scudi quattromila ricavato di un nuovo dazio imposto sulle carte da giuoco; scudi mille per l'altra gabella imposta sugli stracci; scudi duecento cinquanta sopra alcuni affitti della piazza Giudea, e la rendita di una mola del vicino ponte, oltre il sale che senza pagamento doveva somministrare la camera apostolica.

Morto però Sisto V l'opera pia deteriorò grandemente, e la città fu di nuovo inondata di petulanti poveri; indi nel Pontificato di Paolo V fu eretta la magnifica fonte che resta da un lato del prospetto esterno dell'edifizio, la quale descrivemmo nel vol. XXV, p. 173 del *Dizionario*. *Vedi* Ponte Sisto. Divenuto Papa Innocenzo XII, volendo effettuare l'utile divisamento di Sisto V, stabilì un *Ospizio apostolico de'poveri invalidi*, divisi in tre luoghi. Nell'ospizio Sistino a ponte Sisto pose i vecchi e le vecchie, dopo averlo nel 1692 riunito all'*Ospizio apostolico*, ed il Piazza dice che nell'anno 1698 ve n'erano quattrocento; nell'ospizio di san Michele vi raccolse duecento sessanta fanciulli; e nel palazzo lateranense collocò le zitelle. Da questo stabilimento ebbe origine il grandioso *Ospizio apostolico di s. Michele a Ripa* (*Vedi*), nel quale Innocenzo XII concentrò gran parte delle rendite dello spedale degl'invalidi o mendici fondato da Sisto V. Il p. Bonanni nella parte III del *Catalogo degli ordini religiosi*, discorre del povero invalido di Sisto, e ce ne dà la figura come vestiva. Il Piazza nel suo *Eusevologio romano*, trat. I, c. XIX, parla *dello spedale di s. Sisto dei poveri invalidi*. Al precedente cap. XIV tratta *dello spedale de' sacerdoti infermi a s. Lucia della chiavica*, di cui fa d'uopo darne un cenno, perchè desso si unì all'ospizio Sistino de' poveri invalidi: prima però noteremo che Clemente XI successore d'Innocenzo XII, considerando che i poveri dell'*Ospizio apostolico*, divisi nei tre memorati locali, per migliore vigilanza e governo era bene riunirli, incominciò la gran fabbrica di s. Michele a Ripa, e pei primi vi trasportò nel 1714 i vecchi e le vecchie dell'ospizio Sistino, per cui in questo luogo surse il mentovato spedale de' sacerdoti, o collegio ecclesiastico.

Gio. Antonio Vestri speziale, recandosi all'arcispedale di s. Spirito ad esercitarsi in opere di carità, discoprì fra gl'infermi un sacerdote suo amico che di lui vergognavasi, laonde divisò fondare un particolar luogo pei sacerdoti infermi, e l'effettuò presso la propria abitazione a s. Lucia della chiavica, con l'acquisto di alcune casuccie. Morì nel 1650, quando già avea riunito dieci letti, ove curava ed alimentava i sacerdoti malati, lasciandone la direzione, e l'amministrazione delle rendite di cui avea dotato il piccolo spedale, alla *Congregazione de'cento preti e venti chierici*, quella stessa che diede il nome di *Convitto de'cento preti* all'edifizio a ponte Sisto quando ivi si stabilì. Tale nome fece credere ad alcuni che nell'ospizio e spedale Sistino fosse eretto uno spedale per cento preti, ciocchè non è mai stato, essendo ben diversa l'opera di detta congregazione istituita l'anno 1631 nella chiesa dei

ss. Michele e Magno in Borgo, ad esempio di altre che fiorirono in Roma, come si legge in alcune iscrizioni delle chiese de' ss. Cosma e Damiano, e de' ss. Gio. e Paolo. Essa è una congregazione puramente spirituale, che ha per fine suffragare le anime de' confrati alla medesima ascritti, dappoichè alla morte di alcuno di essi sacerdoti o chierici, recita l'uffizio de' defunti, celebra una messa solenne di requie, ed i preti sono tenuti dire una messa per l'anima del trapassato, ed i chierici di fare la santa comunione; e perchè non manchi il numero completo delle cento messe, e delle venti comunioni, il nuovo aggregato deve subito applicare una messa se sacerdote, ed una comunione se chierico in suffragio dell'individuo nel cui luogo è stato ammesso. Nel 1674 Clemente X approvò l'istituzione del Vestri, concedendogli i privilegi degli altri luoghi pii di Roma; indi nel 1681 Innocenzo XI gli accordò grazie spirituali ed indulgenze. Nel 1699 Innocenzo XII con la bolla *Ecclesiae Catholicae*, trasferì l'ospedale de' sacerdoti da s. Lucia, ad un palazzo in borgo dei Colonnesi. In seguito l'ospedale si unì al collegio ecclesiastico de' cento preti e venti chierici, ch'erasi stabilito nella chiea di s. Francesco d'Assisi, e fu diretto da un cardinale, e da quattro deputati, fra'quali aveva sempre luogo il canonico decano del capitolo di s. Pietro, che lo governarono a mezzo dei padri delle scuole pie; ma quell'unione a poco a poco modificò ambedue le istituzioni, e ne surse finalmente un ricovero per que' poveri preti che logori dalle fatiche del ministero, avessero bisogno d'assistenza e riposo, dicendoci il Viale nel suo *Itinerario di Roma*, pag. 486, che ivi vivevano preti in comunità, ed il Venuti che l'edifizio ad un tempo fu abitato da preti, che in convitto riuniti pagavano la dozzina, e dai sacerdoti infermi. A' nostri giorni vi dimoravano dieci sacerdoti, che avevano stanza nell'edifizio Sistino, e baiocchi quindici al giorno, onde quando esso fu ceduto all'ordine gerosolimitano, questo assunse di somministrare tale sussidio a dieci sacerdoti a nomina del cardinal vicario. Dappoichè a' 29 agosto 1835 venne stipulata una convenzione fra il cardinal vicario di Roma, e il luogotenente del magistero, cioè di ricoverare l'ordine gerosolimitano otto sacerdoti, e di somministrar loro baiocchi quindici per ciascuno in ogni giorno, e di pagare altrettanto a due sacerdoti dimoranti nell'ospizio di Tata Giovanni. Dopo questa convenzione fu dal Papa regnante concesso il locale, al modo che narrammo più sopra. In pari tempo la congregazione de'cento preti e venti chierici ritornò nella chiesa de' santi Michele e Magno in Borgo, partendo da quella di s. Francesco d'Assisi. Grato l'ordine gerosolimitano al donativo di detta chiesa e contiguo edifizio, a perenne memoria ivi eresse il busto in marmo del Papa regnante, sotto del quale collocò la seguente marmorea iscrizione:

GREGORIO . XVI . PONT . MAX.
ANTECESSORVM . MVNIFICENTIAM . AEMVLATO
QVOD
XENODOCHIO . MELITENSI
MANV . HOSTILI . TANDIV . DISJECTO
ECCLESIA . AEDITIBVSQ . DONATIS
HAS . AEDES . SVFFECERIT
EQVITES . HIEROSOLYMITANI
ET
BAJVLIVVS . CAROLVS . CANDIDA . ORDINIS . MODERATOR
GRATI . ANIMI . ERGO . REIQVE . MEMORIAE
ANNO . MDCCCXXXV

La chiesa ha tre altari, il maggiore è dedicato al titolare s. Francesco d'Assisi, il quale ivi si vede egregiamente espresso dal cav. Gaspare Celio romano, ed è rimarchevole l'immagine di Sisto V in atto di orare; nel secondo oltre il quadro dell'altare si venera una divota immagine di Maria Vergine sotto il titolo *Rifugio dei peccatori*, donata nell'anno 1832 a questa chiesa da monsignor Alessandro Spada, allora decano della rota, poi cardinale: tal nome glielo pose il cardinal Zurla vicario di Roma, il quale commise la benedizione della sacra immagine a monsignor Giuseppe Vespignani arcivescovo di Tiana, ora vescovo d'Orvieto, ed il popolo appena fu essa esposta nel 1833 alla pubblica venerazione, dimostrò verso l'immagine particolare divozione, sia nel pio esercizio del mese Mariano, che in altri. Il quadro poi dell'altare rappresenta il beato Gerardo da Villamagna frate servente d'armi, il cui culto immemorabile è stato riconosciuto dal Papa che regna. Nel terzo altare vi è un quadro rappresentante s. Gio. Battista patrono principale dell'ordine gerosolimitano. Il soffitto è di legno guarnito a cassettoni con entro rosoni rilevati, con dorature: nel centro di esso eravi una statua di legno rappresentante s. Francesco, alla quale è stato sostituito lo stemma dell'ordine gerosolimitano in pittura. Il balì Candida prepose alla cura della chiesa un sacerdote, col titolo di rettore del ven. ospizio ecclesiastico, e fece restaurare oltre l'annesso edifizio il tempio, con decorosi abbellimenti, per cui ne fu fatta solenne apertura nel giorno del santo Natale del 1835, con messa cantata ed accompagnata da scelta musica. Ad essa assistettero il venerando luogotenente con l'abito di formalità, i cavalieri professi e di giustizia, e molti altri di recente ricevuti. Nel primo giorno poi del nuovo anno 1836, dopo avere in detta chiesa adempiti agli obblighi di religione, il luogotenente unitamente ai suddetti cavalieri, si trasferì con nobile treno all'udienza del regnante Pontefice per tributargli in nome di tutto l'ordine i più doverosi omaggi, ed esternargli nella ricorrenza del nuovo anno il vivo desiderio per la lunga e felice di lui conservazione. Il nobile drappello vestito coll'uniforme, fu accolto da Gregorio XVI con sensi di speciale benevolenza, confermandogli la continuazione della sua

protezione e tutela ad incremento e lustro dell'inclito ordine. Nel primo giorno d'ogn'anno il luogotenente coi cavalieri rinnova tali omaggi, che prima pure praticava. Quindi il medesimo Papa a' 12 del seguente febbraio si degnò fare una graziosa visita a questa chiesa ed ospizio, ricevuto alla porta della chiesa dal luogotenente, e da tutti i cavalieri tanto professi quanto novizi in uniforme. Il Pontefice dopo avere orato nella chiesa, e veduti i miglioramenti eseguiti, si recò ad osservare il vasto contiguo locale da lui donato, ed in ispecie l'ospedale ivi stabilito, esprimendo al luogotenente ed ai cavalieri la sua piena soddisfazione. A ricordanza di tal visita il luogotenente eresse nel luogo la seguente marmorea iscrizione:

L'IMMORTALE . GREGORIO . XVI . P . M.
ONORÒ . DI . SVA . PRESENZA
NEL . GIORNO . XII . FEBRARO. MDCCCXXXVI
QVESTO . LOCALE . CHE . GENEROSAMENTE
HA . DONATO . AL . S . M . O . G.

In questa chiesa il luogotenente coi cavalieri si portano nel dì della Pasqua di Risurrezione ad adempiere il precetto pasquale, e nel dì della festa della natività del precursore s. Giovanni Battista a ricevervi egualmente la santa comunione dal cardinale gran priore di Roma, ed ordinariamente dal cardinal protettore dell'ordine nella messa che suole celebrare, la cui festa dall'ordine si solennizza con divota pompa. Il venerando luogotenente vi si porta coi commendatori conventuali, e cavalieri professi e novizi in nobile treno, intervenendovi anche i commendatori e cavalieri di divozione, ed i cappellani conventuali: fra l'illustre drappello, e con le insegne dell'ordine ha voluto prendere luogo talvolta anche d. Michele I di Portogallo, come talora hanno assistito alla funzione il cardinal gran priore di Roma, e la principessa Maria Luigia Carlotta duchessa vedova di Sassonia, anch'essa insignita della gran croce dell'ordine. Le altre comunioni che i mentovati personaggi per legge dell'ordine fanno annualmente in detta chiesa, hanno luogo nei giorni di Pentecoste, dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, e del santo Natale. Le altre pratiche religiose prescritte dallo statuto sotto il titolo della chiesa, attese le varie vicende dell'ordine, e lo scarso numero de' religiosi, sono al presente tralasciate, tranne la messa conventuale, cui in tutte le domeniche nell'istessa chiesa assiste il corpo dell'ordine residente in Roma. In questa chiesa nell'ottava del *Corpus Domini*, vi si celebra con decoro la processione del ss. Sagramento. Nella domenica in *Albis* dei 10 aprile 1836 nella medesima ebbe luogo la solenne professione del commendatore Gio. Antonio Cappellari della Colomba di Belluno, nipote del regnante Sommo Pontefice, già ricevuto cavaliere di giustizia nel priorato di Roma. A tale effetto il balì Candida luogotenente del magistero si trasferì con nobile treno in compagnia del novello candidato, e di tutti i cavalieri professi e novizi alla chiesa di s. Francesco. Ivi assisterono al santo sagrifizio, che venne celebrato da monsignor de Cupis uditore di rota, e cavaliere gerosolimitano. Letta l'epistola principiò il sacro rito della professione, che fu riassunto e terminato dopo la messa, giusta le cerimonie prescritte dagli statuti dell'ordine. Questa

religiosa funzione riuscì commovente, ed altremodo decorosa. Vi intervennero la primaria nobiltà, e molti ragguardevoli personaggi, i quali ascesero dopo nelle sale superiori dell' ospizio per congratularsi col cavaliere di recente professo, e furono tutti trattati di lauto rinfresco, ed un concerto musicale eseguiva ad intervalli i più scelti pezzi di musica. L'esultanza di un giorno così segnalato pei cavalieri di s. Giovanni si rese vieppiù memorabile per l' alto onore loro compartito da Gregorio XVI, il quale volle che l'intiero corpo de' cavalieri, ed altri scelti personaggi, non che la sua nobile corte, sedessero secolui a mensa, imbandita nel nobile casino di Pio IV del giardino vaticano; ammettendo alla sua destra il cardinale Emanuele de Gregorio protettore dell'ordine, ed alla sinistra il balì Candida. Finalmente a voler far menzione di altre solenni funzioni celebrate nella chiesa di s. Francesco, diremo che ai 18 giugno 1837 il cardinal Odescalchi vicario di Roma, vi battezzò l'israelita Isacco Binto d' Algeri, imponendogli il nome di Carlo Leganori, essendone padrino il lodato luogotenente del magistero: vi assisterono il corpo de'cavalieri gerosolimitani, e la più distinta nobiltà. A' 23 aprile poi del 1841 nella stessa chiesa vennero con funebre divota pompa celebrate l'esequie del marchese d. Giovanni d'Andrea, balì e gran priore di Barletta, e del balì fr. Francesco Porzio gran priore delle due Sicilie, ambedue defunti in Napoli. Assistettero alla cerimonia il luogotenente, e i cavalieri professi, novizi, e di divozione, tutti riconoscenti verso i due trapassati, per l'impegno dimostrato nel risorgimento dell' ordine nelle due Sicilie, del quale poi parleremo.

Ed eccoci all' epoca fausta per l'ordine gerosolimitano, della fondazione e riaprimento solenne del gran priorato pel regno Lombardo-Veneto nella casa professa di s. Gio. Battista di Venezia, nella parrocchia di s. Francesco della Vigna. Aveva il glorioso imperatore Francesco I lasciato la cura al suo degno figlio successore, il regnante imperatore Ferdinando I, di proteggere e sostenere possibilmente il sacro ordine cavalleresco di s. Giovanni di Gerusalemme, il quale come abbiamo veduto tanto bene meritò di una gran parte di Europa pel corso della sua lunga durata, e tanto sofferse per le vicende de'tempi. Laonde con sovrana risoluzione de' 15 gennaio 1839, e con imperiale patente de' 5 gennaio 1841, Ferdinando I decretò la fondazione di un priorato nel regno Lombardo-Veneto per l' adempimento delle sopraindicate intenzioni del suo augusto genitore, e per utile della nobiltà del suo regno, non che di quella di Parma, Lucca e Modena, di cui si dirà, che a questo nuovo gran priorato associaronsi; quindi l'imperatore volendo dare un nuovo decoro all'illustre città di Venezia, anzichè in qualunque altra parte del regno, vi fissò la sede primaria. A contemplazione poi di specchiata prudenza, di esperienza molteplice negli affari, e di egregie doti dell'animo, il venerando luogotenente del magistero, a'29 maggio 1839 nominò balio e priore pel regno Lombardo-Veneto il sullodato fr. Gio. An-

tonio Cappellari della Colomba, prescelto eziandio a sì cospicua dignità dall' imperatore e re Ferdinando I, con sovrana risoluzione. Non rimanendo che affrettare all' illustre città di Venezia il lieto istante di vedersi arricchita, per la munificente grazia dell' imperatore, di un nuovo fregio, nell'essere elevata al grado di perpetua residenza del gran priorato dell'ordine pel regno Lombardo-Veneto, non che pei ducati di Parma, Modena e Lucca, e di vedere così riaperta quella commenda, le cui fabbriche erano pervenute all'ordine fino dal 1312, e dopo il cadere della celebratissima e possente repubblica erano rimaste solitarie e diserte; e questo fortunato istante spuntò coll' aurora del 24 giugno 1843, giorno sacro alla solennità di s. Gio. Battista proteggitore dell'ordine gerosolimitano. La chiesa e le fabbriche della commenda in detto giorno si riaprirono al pubblico, e si mostrarono in quella proprietà e decoro cui erano state predisposte, la mercè di assidue ed intelligenti cure del nuovo gran priore, e di grandioso dispendio dell' ordine che vi spese circa diecisette mila scudi. La chiesa specialmente quasi fatta di nuovo, presentavasi col carattere di quella dignitosa semplicità, che distinguendola dalla idea di chiesa parrocchiale od oratorio privato, la indicava per chiesa al tutto propria del cospicuo ordine, cui si riapriva. La croce della commenda ne ornò le pareti, messe a candido lucente stucco; due altari nobili furono eretti, quello a destra coll'immagine del beato Gherardo primo fondatore dell'ordine, l' altro a sinistra con quella della Beata Vergine Immacolata, ed intorno furono stabiliti sedili di noce. In fondo alla chiesa fu collocato il mirabile altare, opera impareggiabile del Sansovino, già appartenente alla demolita chiesa di s. Geminiano, ch' era rimpetto alla basilica di s. Marco. Finalmente sulla porta della chiesa fu posto un nuovo organo, opera egregia dell' Agostini padovano.

Radunatisi i cavalieri anticipatamente nelle stanze del priorato, procedettero coll' ordine del loro rango ad incontrare il gran priore al momento del di lui arrivo, e collo stesso ordine preceduti dal facente funzione di cancelliere e di cerimoniere vestito di nero, entrarono a suo tempo in chiesa munita di granatieri. Al suono della banda dell'imperiale regia marina, ed alle ore dieci antimeridiane, entrò in chiesa per la porta maggiore il drappello di dieciotto cavalieri in pieno uniforme, cui teneva dietro il venerando gran priore, che aveva a lato il nuovo cappellano conventuale dell' ordine, l'abbate mitrato monsignor Pietro dottor Pianton prelato domestico e protonotario apostolico, che vestito in abito prelatizio a lui porse l' acqua santa. Due dame dell' ordine avevano già preso posto in chiesa a mano destra entrando, presso i gradini del presbiterio, in cui alla parte del vangelo sedettero il gran priore, ed i commendatori e cavalieri professi e di giustizia; ed a quella dell' epistola i commendatori titolari e cavalieri di onore. In linea della cappella, e dal lato priorale condecoravano la solennità sua altezza imperiale il serenissimo arciduca Fe-

derico, e gli imperiali regi consiglieri intimi di stato; e dal lato opposto l'imperial regio vice-presidente di governo conte Sebregondi, in assenza del conte governatore, gl'imperiali regi consiglieri aulici residenti in Venezia, le due primarie dignità del canonicale capitolo patriarcale, gl'imperiali regi presidenti dei tribunali, gl'imperiali regi colonnelli della guarnigione e della marina, e finalmente il console pontificio, tutti in abito di rispettivo loro uniforme. Il rimanente della chiesa era stato riserbato all'accesso del fiore della nobiltà, e delle più distinte persone. Avvicinandosi alla chiesa il cardinal Jacopo Monico patriarca di Venezia, due cavalieri per ordine del gran priore l'incontrarono, ed entrato per la porta maggiore, monsignor Pianton gli offrì l'acqua benedetta. Dopo breve orazione, il cardinale intuonò il *Veni Creator Spiritus*, che fu proseguito dai cantori in musica, e col quale ebbe principio la funzione. Quindi il cardinale prese posto al lato dell'altare presso il gran priore, il quale erasi vestito di toga nera di seta, ornata di croce bianca sulla spalla sinistra, distintivo del religioso suo ministero. Poscia vennero lette dal facente funzione di cancelliere: 1.° la sovrana patente con cui fu decretata l'istituzione del gran priorato Lombardo-Veneto; 2.° la bolla con cui dal venerando luogotenente fu nominato gran priore il venerando balì fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba; 3.° l'approvazione imperiale di tal nomina. Proclamata così solennemente in faccia alle maggiori dignità ed al ceto nobile tale istituzione del gran priorato e del gran priore, il cardinale passò in sagrestia per assumervi i paramenti per la messa; ed i commendatori e cavalieri in ordine di rango, si presentarono al gran priore uno ad uno a prestargli omaggio, ed a ricevere l'abbracciamento di regola dal nuovo loro superiore.

La messa del cardinale fu in forma privata, servita da due canonici, ed accompagnata dal suono dell'organo, e dal canto di qualche mottetto. Terminato il divino sagrificio, fu collocato il faldistorio in mezzo al piano del gradino dell'altare, dove il cardinale si assise, con mitra preziosa in capo, essendogli innanzi genuflessi due chierici, sostenenti uno la candela accesa, l'altro il libro con fodera di velluto rosso, su cui lesse la sua gratulatoria orazione, con dignità ed espressione analoga all'elevato argomento, che sommamente intenerì e commosse gli uditori. Data egli un'idea dell'ordine gerosolimitano, della sua origine e del suo scopo di difendere cioè la cristianità dal furore saraceno, e di assistere gl'infermi, essendo carità e valore il compendio de'suoi statuti; non che avendo dato un sunto importante della storia feconda di splendidi fasti, ne celebrò le glorie ricordandone alcune delle più sublimi azioni, ed encomiando ad un tempo gli eroi, ed i gran maestri da cui vennero operate, dicendo che tali ferventi religiosi, ed intrepidi eroi, armati di ferro e di fede, alternarono con gli esercizi di pietà le guerresche azioni. Rammentò che i campi della Palestina e della Siria, Rodi e Malta furono spesso gloriosi teatri di loro vittorie; che i mari si squarcia-

rono in tutti i versi sotto i loro vascelli; che i loro stendardi sventolarono temuti sulle isole dell'Arcipelago, ed in altri luoghi; che i pirati barbareschi si dileguarono dinanzi alle loro galere; e che le coste dell' Africa tremarono più volte sotto il piede trionfante di questi formidabili propugnatori del nome cristiano. Parlò delle varie sedi dell'ordine, delle diverse sue vicende, e rimarcando che nell'ultimo funesto sovvertimento, che fu l'eccidio di tante ottime istituzioni, avea l'ordine gerosolimitano conservato sempre un nodo di esistenza, e che ora sotto i potentissimi auspici di Gregorio XVI, e di Ferdinando I, andava mirabilmente acquistando vita, estensione e decoro. Quindi il cardinale disse che dopo nove lustri veniva ridonato a Venezia uno de'suoi maggiori ornamenti, e che nella nobilissima e celebre città l' ordine gerosolimitano riprendeva il posto, che gli conveniva fra quelle istituzioni, che si resero più benemerite della religione, dell'umanità, e della civile coltura. Si congratulò per sino colle mura per tanti anni mute e deserte della chiesa e dell'ospizio, che gli sembrarono esultanti insuperbirsi nell'accogliere in seno gli antichi padroni, i quali con abbellirle già aveangli fatto sperimentare gli effetti del ricuperato dominio. Si congratulò ancora solennemente con il zelante luogotenente Candida per le sue lunghe e infaticabili cure coronate da felici e moltiplici successi, con il nuovo gran priore Cappellari degnamente elevato a sì alto grado, col novello cappellano dell'ordine Pianton di cui pure ne fece l'elogio, e si congratulò coi commendatori, cavalieri, e dame dell'ordine per l'incremento di questo. Finalmente encomiò ed animò lo zelo de'cavalieri, e confortò le speranze e i lunghi voti della cristianità, di vedere quest'ordine ristabilito negli antichi suoi uffici adempiere al nobilissimo fine della di lui fondazione, e terminò con implorargli fervorosamente lo appoggio valido del santo suo protettore. Finita la dotta, erudita, elegante, ed eloquentissima orazione, tra l'entusiasmo, il plauso, e la commozione del nobilissimo consesso, il cardinale intuonò il *Te Deum*, che fu cantato con l'accompagnamento dell'organo, e con ciò ebbe termine tanta solennità. Allora il gran priore, i cavalieri, e le dame dell'ordine, entrarono per la sacrestia nella scala interna, ed ascesero nelle sale superiori. Da queste si avviarono ad incontrare il cardinal patriarca, che con l'arciduca, i consiglieri intimi, e personaggi invitati, passando per la galleria, cortile, e scala maggiore, si recarono nella gran sala e stanze priorali, decorate dei ritratti di Gregorio XVI, di Ferdinando I, dell'arciduca principe vicerè Ranieri, e del benemerito quanto illustre luogotenente del magistero balì fr. Carlo Candida. Lieto il gran priore della felice riuscita della funzione, e di sua installazione nel gran priorato, offrì agli invitati un nobile e splendido rinfresco, ravvivato dal frequente suono della banda militare. Noteremo per ultimo, che recandosi in Roma nel 1844 il nobile Taddeo Scarella di Venezia, cavaliere e segretario capitolare del gran priorato Lombardo-Veneto, e dal regnante Gregorio XVI decorato delle

croci di commendatore degli ordini di s. Gregorio, e dello sperone d'oro volgarmente ora chiamato di san Silvestro, il medesimo Papa gli consegnò un bellissimo calice con patena tutto d'oro col pontificio stemma, per offrirlo alla detta chiesa gran priorale di Venezia, come si legge nella iscrizione che fece incidere sotto la base. Non ha guari si è pubblicato la suddetta orazione con questo titolo: *Per la fondazione del gran priorato di Malta in Venezia, discorso letto da sua Eminenza il cardinale patriarca nel dì XXIV giugno MDCCCXLIII.* In Venezia presso la tipografia Emiliana MDCCCXLIV.

Gli esempi luminosi di Gregorio XVI, e di Ferdinando I dell'alta protezione a vantaggio del sacro militare ordine gerosolimitano, non potevano non eccitare una generosa emulazione, il perchè Ferdinando II re delle due Sicilie, e l'arciduchessa d'Austria Maria Luigia duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla lo ammisero nuovamente nel 1840 nei loro stati. Quindi nel medesimo anno, e con decreto dei 12 giugno il duca di Lucca Carlo Lodovico, per dimostrare la sua stima e la sua benevolenza verso un ordine che per l'attaccamento alla causa de' troni sostener dovette il peso delle passate vicende, ordinò il suo ripristinamento nel suo stato. Dopo avere l'encomiata arciduchessa ripristinato l'ordine dotandolo di tre commende, eccitossi nelle cospicue famiglie del suo ducato il desiderio di appartenervi, e ne' cavalieri già ricevuti colà dimoranti lo zelo di professarne il religioso istituto, fra' quali nomineremo il marchese Ricordano Malaspina di Parma, che trasferitosi in Roma, emise nella chiesa di san Francesco la sua solenne professione a' 31 gennaio 1841, facendo i voti nelle mani del luogotenente del magistero. Questi nel recarsi in detta chiesa nel medesimo anno a solennizzare la festa di s. Gio. Battista, dopo avere ricevuto coi cavalieri professi e novizi, di divozione e cappellani conventuali il pane eucaristico dal cardinale gran priore di Roma, pubblicò il seguente decreto, che nella vigilia del santo avea ricevuto.

» Francesco IV, per la grazia di Dio, duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa e Carrara ec. ec. arciduca d'Austria, principe reale d'Ungheria e di Boemia."

» Disposti a secondare le domande a noi avanzate dal balì Candida attuale luogotenente del gran magistero dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, ordiniamo quanto segue."

» Art. I. L'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme è ammesso nei nostri stati."

» II. I nostri sudditi potranno, previa la nostra approvazione nei singoli casi, essere ricevuti cavalieri, e fondare commende tanto di giustizia, quanto di giuspatronato, nei modi da concertarsi coi superiori dell'ordine."

» III. Assegniamo all'ordine due commende di giustizia del reddito di duecento zecchini ciascuna, parte in terre, e parte in cartelle sullo stato, da fondarsi l'una nella provincia di Modena, e l'altra nella provincia di Reggio, e da conferirsi per la prima volta a nomina nostra, e in seguito dall'ordine a' nostri sudditi, aventi le qua-

lità da riconoscersi dall'ordine per essere cavalieri professi di giustizia, riservando per noi e nostri successori l'approvazione della scelta dei nuovi commendatori, non che la reversione delle suddette terre e cartelle, se mai per imprevedibili casi venisse a cessare l'ordine."

» IV. Anche le commende fondate dai privati nei nostri stati, quando per estinzione di famiglia passino all'ordine, dovranno essere conferite ai nostri sudditi e colla nostra approvazione."

» Tutte le suddette commende saranno riunite al priorato Lombardo-Veneto; ma i nostri sudditi non potranno aspirare ad altre commende, fuori di quelle superiormente accennate."

» Dato in Modena dal nostro ducale palazzo questo giorno 15 giugno 1841."

» Francesco.

» Gaetano Gamorra

» Segretario di gabinetto.

Nel medesimo anno il regnante Gregorio XVI affidò all'ordine gerosolimitano la direzione dello spedale pei militari pontificii d'ogni arma, che si aprì nel locale dell'ordine a ponte Sisto, dappoichè l'accrescimento de' malati nei pubblici arcispedali di Roma, e lo aumento della guarnigione militare in questa città fece conoscere al superiore governo la convenienza di avervi un ricovero speciale pei soldati infermi. Dopo avere il Pontefice richiamato a vita l'ordine gerosolimitano, nel momento appunto ch'era moribondo, lo colmò di beneficenze, fra le quali il memorato donativo del vastissimo locale con chiesa e rendita, posto a ponte Sisto, ad oggetto che ivi potessero i cavalieri esercitare le loro religiose funzioni; ed istancabile il benefico Papa nel voler sempre più migliorare la sorte dell'ordine, e volendo che si esercitasse nel primitivo suo istituto ospitalario, si degnò invitarlo a ciò con affidargli esclusivamente in Roma l'ospedale militare per le sue milizie d'ogni arma, ove si ricevessero e curassero gl'infermi delle medesime milizie di Roma e della Comarca. Le parti convennero mediante il contenuto di quanto fu stipulato con particolare convenzione nel 1840 a' 19 ottobre, tra il commendatore ora balì fr. Alessandro Borgia, per l'ordine gerosolimitano, e monsignor Giacomo Amadori Piccolomini presidente delle armi, pel governo pontificio. Appena il vigilantissimo balio Candida apprese il sovrano desiderio, e ravvisando il duplice scopo che racchiudeva, si accinse a fare ridurre i locali a ponte Sisto, già da lui ricevuti in dono, senza risparmio di fatiche, nè di spese, riunendo le poche forze e mezzi di cui poteva disporre la religione gerosolimitana nell'attuale suo stato di ristrettezza; sicchè colla spesa di circa trentamila scudi lo approntò in brevissimo tempo per l'uso indicato, e lo fornì d'ogni necessario corredo per ricevervi in quattordici sale, e curarvi fino a cinquecento militari infermi, per ciascuno dei quali il governo pontificio si obbligò pagare all'ordine paoli due per ogni giornata di presenza d'infermo, cioè per ogni trattamento, mentre prima si pagava diversamente per cadaun militare malato, secondo gli ospedali civili in cui erano ricevuti. Quindi il vene-

rabile luogotenente Candida pel regolare ordinamento dell'ospedale, come supremo ed indipendente superiore di esso, formò un regolamento organico disciplinare in settantasette articoli, che dopo averlo approvato e sottoscritto ai 20 maggio 1841, fece pubblicare in un opuscolo con questo titolo: *Regolamento per lo spedale del S. M. ordine gerosolimitano sotto la suprema direzione di S. E. il sig. luogotenente balio Candida*, Roma dalla tipografia Gismondi 1841. Vedendosi il venerando luogotenente al punto di essere in grado di aprire lo stabilimento, siccome condotto al suo termine, supplicò il Pontefice Gregorio XVI di volersi degnare di visitarlo e benedirlo anticipatamente. Annuendo a ciò il Papa, a' 26 agosto 1841 si portò colla sua nobile corte allo spedale militare gerosolimitano a ponte Sisto, ricevuto dal balio luogotenente, e da tutti i cavalieri sì professi, che novizi e di divozione. Ascese alle diverse sale e corsie superiori, nelle quali ripartitamente trovò collocati cinquecento letti, corredati di tutte le suppellettili ed arnesi necessari per altrettanti individui. Visitò le varie officine, ed ogni parte del vasto locale a seconda della sua destinazione; e da per tutto ammirò il buon ordine e la regolare disposizione. Il Pontefice esternò al luogotenente la sua soddisfazione e gradimento, e degnossi in pari tempo di compartire la sua benedizione alle varie sale destinate per gli infermi, sanzionando l' apertura dell' ospedale pel dì primo del seguente settembre, siccome ebbe effetto. Ma dipoi il balì luogotenente avendo dovuto conoscere come gravoso a sostenersi dal suo ordine questo peso, sì pel numero de'malati, la cifra media de' quali è ascesa al numero 250, sì per le gravi e molteplici cure che richiedeva il delicato impegno da esso assunto, si determinò di umiliare al santo Padre ripetute istanze perchè si degnasse di accettare la rinunzia dell'ospedale militare, e di dichiarare risoluto il contratto stipulato a questo oggetto. Sua Santità si degnò di benignamente annuire alle istanze del venerando luogotenente, e negli ultimi tre giorni del mese di ottobre 1844 fu evacuato l'ospedale gerosolimitano, ed i militari infermi, meno alcuni pochi gravemente malati, i quali rimasero nel medesimo ospedale, furono tutti trasportati nell'arcispedale di s. Spirito in Sassia, e collocati nel magnifico braccio detto di s. Carlo, fabbricato sotto il pontificato di Pio VI.

A voler far menzione delle cose principali riguardanti l' ordinamento dell' ospedale, a seconda dei regolamenti mentovati, diremo che ciò che spettava all' interna disciplina, essa in molte parti era diversa da quella che praticasi negli spedali civili di Roma. In questo spedale erano curati e ritenuti fino al termine della loro convalescenza i soldati pontificii di qualunque arma, stanziati in Roma o nella provincia romana della Comarca, i quali si ritrovassero affetti da qualsiasi malattia. I malati di cura medica erano divisi da quei di cura chirurgica; i contagiosi e gli affetti da scabia o da tisi avevano sale particolari. Una camera munita d'inferriate, custodiva i soldati infermi sotto processo. Sebbene nell'ospedale si ri-

cevessero i soldati dal sargente in giù, vi erano luoghi destinati agli uffiziali, ed altri impiegati militari, che avessero voluto esservi curati. Vi erano delle sale pei convalescenti, i quali prima mandavansi alla ss. Trinità de' pellegrini: vi furono fatti i bagni tanto ad acqua che di vapore, la spezieria, e tuttociò che abbisogna a simili istituti. L'ospedale aveva un commendatore dell' ordine superiore locale, un vice - superiore per la disciplina, un cavaliere prodomo per l'amministrazione, diversi cavalieri per l'assistenza, un sacerdote priore, un vice-priore, ambedue scelti fra i cappellani conventuali dell'ordine, per le cose spirituali, cui erano aggiunti a loro due cappellani. Il servizio sanitario poi era disimpegnato da tre professori consulenti uffiziali sanitari superiori, da due medici, e da due chirurghi primari, da due astanti medici e due chirurghi, da quattro flebotomi ec. I primari e gli astanti, non che i flebotomi venivano accresciuti nell' ospedale secondo l'aumento de' malati. Inoltre eranvi il maestro di casa, due computisti, il guardaroba, dodici infermieri che aumentavansi secondo il bisogno, il portinaio, il cuoco co' suoi aiutanti, ed altri inservienti. Tutti questi individui che componevano la famiglia dell' ospedale erano nominati dal luogotenente generale dell' ordine. Ogni mattina vi era la messa nelle sale, essendovi due altari nei due diversi piani, oltre di che vi era la messa eziandio ogni mattina nella chiesa annessa, pei convalescenti; ciascun infermo doveva confessarsi nei primi due giorni del suo ingresso, ed a questo fine oltre i confessori del luogo si ammettevano quei religiosi o sacerdoti secolari che sogliono visitare i malati negli altri spedali civili, e prestar loro spirituale assistenza. I cadaveri erano trasportati dopo ventiquattro ore dalla morte, coll'accompagno di un sacerdote, al cimiterio di s. Spirito. Gli astanti in esercizio ed i flebotomi vestivano con un soprabito di panno turchino, colla croce bianca dal lato sinistro del petto: però i primi al soprabito avevano aggiunte le code, ossia maniche finte. Gli infermieri se erano militari ritenevano il loro uniforme, e per distintivo avvolgevano in un braccio un pezzo di panno rosso con sopra una croce bianca. La famiglia di qualunque specie aveva i suoi convenienti salari, tutta alloggiava nel pio luogo, esclusi i medici primari ed i consulenti, non che il maestro di casa e i computisti; ma non il vitto, perchè tutto ciò che usciva dalla cucina doveva essere pegli infermi, per evitare a loro pregiudizio qualunque abuso. Le operazioni di alta chirurgia erano eseguite dopo un consulto, da uno de' chirurghi consulenti, o de' primari. Nello spedale erano di guardia alternativamente un medico astante, un astante chirurgo, un flebotomo, e non meno di tre infermieri. I medici ed i chirurghi primari visitavano gl' infermi due volte al giorno, e i consulenti quattro volte la settimana. Una volta il mese tenevano col luogotenente del magistero, col commendatore superiore, e col direttore generale della sanità militare, un congresso su tuttociò che riguardava l' ospedale, e i miglioramenti da introdursi. Si tenevano inoltre tre congressi per

settimana col commendatore superiore, cavalier prodomo, priore, e consulenti; ed una volta la settimana, coi medici e chirurghi primari, e gli astanti. I corpi militari che in questo ospedale avevano ricetto, erano i carabinieri, e i bersaglieri sì a piedi che a cavallo, gli artiglieri, i veterani, i granatieri, i fucilieri, gli ausiliari di riserva, i cacciatori a piedi ed a cavallo, i dragoni ed i finanzieri. Tutti gli ufficiali militari potevano ispezionare l' ospedale: ve ne era uno addetto particolarmente a questo incarico, oltre l'ispezione che facevano il direttore generale della sanità militare, e gli altri individui alla medesima appartenenti. Ogni anno si pubblicava con le stampe la statistica de' militari infermi curati nell' ospedale, colle rispettive distinzioni; l'ultima che è dal primo settembre 1842 a tutto dicembre 1843, porta questo confronto. Militari restati in cura al 31 agosto 1842 numero 486. Malati entrati dal primo settembre 1842 a tutto dicembre 1843 numero 4182: totale de' malati 4668. Guariti numero 4362; morti 153; restati nell' ospedale tra convalescenti e malati 153. Nel 1844 coi tipi della tipografia camerale, il dottore Fortunato Rudel, che fu medico assistente nel medesimo ospedale, ha pubblicato in Roma un opuscolo, dedicato al balio fr. Carlo Candida, che porta questo titolo: *Esposizione delle malattie mediche curate nell' anno* 1843 *nello spedale militare del S. M. O. Gerosolimitano.*

Nel 1843 in Roma dalla tipografia delle Belle Arti, si pubblicò l' opuscolo che porta per titolo: *Ruolo delli cavalieri, cappellani conventuali, e serventi d'armi ricevuti nella veneranda lingua d'Italia del sovrano ordine gerosolimitano, e delli cavalieri, delle dame di divozione, cappellani d'obbedienza, e donati, nei limiti di ciascun venerando gran priorato.* L'ordine gerosolimitano al presente ha due sole lingue, l'alemanna con un priorato, e l' italiana con tre priorati. Il priorato di Boemia fa parte della lingua d'Alemagna. Dopo la soppressione del priorato d'Alemagna in tempo del governo francese, le commende sparse nei vari dominii tedeschi furono demaniate, e rimaste solo quelle dell'imperial casa d' Austria, esistenti nel circolo di Boemia. Questo si compone d'un gran priorato, e di varie commende che si conferiscono ai cavalieri professi, la cui amministrazione è soggetta al luogotenente del magistero residente in Roma, come gli altri priorati. Coll' autorità di detto *Ruolo* daremo qui un cenno statistico degl'individui componenti ciascuno dei tre priorati della lingua italiana, che sono quello di Roma, il Lombardo-Veneto, e delle due Sicilie, premettendo un cenno storico del gran priorato di Boemia, oltre quanto di sopra si è detto.

L' imperatore Carlo V nell' anno 1546 conferì al gran priore della lingua alemanna la dignità di principe dell'impero, concedendogli un seggio nella dieta germanica nel banco de' principi ecclesiastici, e luogo negli stati del circolo dell' alto Reno. In seguito a norma delle disposizioni favorevoli contenute nel rescritto della dieta dell' impero del 1803, provocato principalmente da Paolo I imperatore di Russia, allora pro-

tettore e gran maestro dell'ordine, i beni del gran priorato non furono secolarizzati, e in cambio di quelli ch'erano situati sulla riva sinistra del Reno, undici miglia quadrate, 19,800 abitanti, 143,000 fiorini di rendita, gli furono assegnate l'abbazia de' benedettini di san Biagio, e le abbazie di Trudpert, Schuttern, s. Pietro, e Tennenbac, dieci miglia e mezzo quadrate, 30,800 abitanti, 154,000 fiorini di rendita, a patto che pagasse i debiti che i principi vescovi di Basilea e di Liegi avevano contratto nelle politiche vicende, quando eransi allontanati dalla Francia e dalla Russia. La residenza del gran priore, a quell'epoca fr. Ignazio Baldassare barone di Rinck di Baldenstein, era Heitersheim in Brisgovia. La pace conchiusa in Presburgo a' 25 decembre 1805 diede la contea di Bondorf, già proprietà dell'abbazia di s. Biagio al regno di Würtemberg, novellamente creato da Napoleone. L'atto della confederazione del Reno, con l'articolo XIX, diede il principato di Heitersheim al granducato di Baden; il trattato de' 25 settembre 1806 diede al granducato di Würzburg tutti i beni dell'ordine, il quale fu soppresso con editto degli 8 settembre 1808 in Baviera, il cui re aveva nel 1802 istituito un priorato pei beni dell'ordine in quel paese, e aveva assicurato esso ordine della sua particolare protezione in una convenzione fatta col gran priore li 28 gennaio dell'anno 1806. Un decreto del re di Westfalia de' 16 febbraio 1810 lo soppresse anche in quel regno di novella fondazione; i beni di esso furono assegnati come rendita della corona di Westfalia. Nel Würtemberg colle rendite delle commende dell'ordine gerosolimitano nel 1810 si formò la dotazione dell'ordine del merito militare. Il re di Prussia a' 23 gennaio 1811 con editto dichiarò soppresso l'ordine gerosolimitano nel territorio di Brandeburgo e di Sonnenburgo, indi istituì l'ordine di s. *Giovanni di Prussia* (*Vedi*). Al presente l'Austria possiede la corte dei cavalieri di s. Giovanni nella città libera di Francoforte: essa n'è assoluta sovrana, a seconda di quanto rimase stabilito di comune consentimento delle potenze europee, e conforme risulta dall'articolo 51 dell'atto del congresso di Vienna. Il conte Edmondo di Coudenhove cavaliere professo di s. Giovanni ne gode l'usufrutto. L'ordine gerosolimitano non ha conservato altro in Germania se non che il gran priorato in Boemia, con più delle commende in Austria, in Moravia e nella Slesia prussiana.

Gran priorato di Roma, i cavalieri di giustizia sono venticinque, fra'quali due gran priori, compreso il cardinale; due balì; cinque commendatori, quattro de' quali professi. Il priorato di Roma ha il baliaggio di s. Sebastiano istituito da Urbano VIII per la sua famiglia Barberini, con ventotto commende, compresi otto commendatori di giuspatronato, e sono: di s. Croce e s. Benedetto di Mugnano camera magistrale; di città di Castello, ossia s. Giovanni di Rignaldello; di s. Giustino di Perugia; di Bettona e Ferrentino; di s. Croce e san Cassiano di Perugia; di s. Filippo d'Osimo; di s. Cristoforo del Chiusi; di s. Luca di Perugia; di s. Giacomo di Nor-

cia, e di s. Apollinare di Todi; di Sassoferrato e s. Marco di Fano; di Carbonara, con i membri di s. Luca di Viterbo, e s. Basilio di Rieti; di s. Magno di Gradoli; d'Acquasparta; di s. Maria di Collemodia, ossia della ss. Annunziata; di Fiorucci; di Santinelli; di Toma Portocarrero; di s. Gio. d'Orvieto; di Grillo Mondragone; di Borgia; di Torlonia; di s. Maria di Brufa, ossia Bracceschi; Cicognara; Podaliri; Romagnoli; Caccia; e Taaffe. I cappellani conventuali sono sette, cinque de'quali professi. Le commende destinate pei cappellani e pei serventi d'armi, sono tre, cioè: di s. Maria delle Grazie di Castel-Araldo; di s. Pietro di Marta di Castel-Araldo; e di s. Giovanni Pre di Genova. I gran croci di divozione sono due: il principe d. Francesco Barberini, titolare del baliaggio di s. Sebastiano, fatto con bolla de'5 agosto 1822, ed il cardinal Giacomo Filippo Fransoni, dichiarato con bolla dei 22 marzo 1843, come protettore del medesimo sacro militare ordine gerosolimitano. I cavalieri di divozione sono quarantaquattro, tra i quali i cardinali Ferretti, Vannicelli, e Mattei, i principi Orsini senatore di Roma, Ruspoli maestro del sacro ospizio, Doria, ed Altieri, ec. ec. Le dame decorate della croce di divozione sono nove. I cavalieri ricevuti nell'ordine, che sono passati ad altro stato, uno. Finalmente i cavalieri di giustizia e cappellani conventuali, morti dopo l'impressione del ruolo del 1825, sono diecisette. In considerazione che il priorato di Roma ha sede nella capitale del cristianesimo, residenza del sommo Pontefice, e che il gran priore è sempre un cardinale, ci permetteremo sul medesimo priorato alcuna notizia.

Nel rione XII Ripa, sul monte Aventino, e nell'estrema sua parte al sud-ovest, vi è la chiesa di s. *Maria del Priorato*, *Aventina*, *o Aventinese*, ed *Aventinense*, così detta per appartenere al gran priorato di Roma dell'ordine gerosolimitano, e per essere situata nel detto celebre monte. Essa è fondata sopra alquante rovine antiche, che da alcuni scrittori, come dal Panciroli ne'*Tesori nascosti*, a p. 477, erroneamente sono credute quelle del tempio della buona Dea sorella di Fauno, eretto dalla vestale Claudia, alla quale come dice Fioravante Martinelli, *Roma ricercata*, p. 72, sagrificavano solo le donne, essendo agli uomini proibito l'ingresso nel tempio. Alcuni chiamano questa chiesa col nome di s. Basilio al monte Aventino, perchè in origine dedicata a quel patriarca de'monaci d'oriente, ed altri, e meglio, di s. Maria Aventinense e s. Basilio. Dell'antichissima sua origine se ne ignorano positive notizie; qualcuna di poca importanza se ne legge nel Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii.* Il p. Mabillon, *Ann. Ben.* tom. IV, lib. 58, n.° 61, scrive: » Quod attinet ad monasterium Beatae Mariae in Aventino, ubi Hildebrandus (che fu poi *s. Gregorio VII*, *Vedi*) sub Avunculi abbatis disciplina monasticon professus videtur, obscura est ejus origo, quod modo redactum est in prioratus militum hierosolymitanorum ". È indubitato che la chiesa fu abbazia con monistero di monaci basiliani, anzi fu una delle venti antiche abbazie privilegiate di Roma, i cui abbati assistevano il sommo Ponte-

fice, quando celebrava nella basilica lateranense, quando visitava le stazioni, ed in alcune solenni processioni. Per tale si legge la chiesa di s. Maria in Aventino nel catalogo delle abbazie di Roma di Pietro Mallio, presso il detto p. Mabillon, nel *Mus. Italic.* tom. II, p. 160; in Giovanni Diacono, che dice inoltre riposarvi il corpo di s. Savino vescovo; nel catalogo del cardinal Baronio, ed in altri autori. Già nel 1320 apparteneva all'ordine gerosolimitano, con contiguo convento, e dignità di priorato di Roma, della lingua italiana, con pingui rendite. Il più antico restauro ed abbellimento fatto alla chiesa che si conosca è del Papa s. Pio V, il quale fece pure riedificare l'abitazione annessa ov'erano buoni quadri. In seguito ne curarono l' edifizio con restauri ed ornati diversi gran priori, e particolarmente i cardinali Benedetto Pamphily, Bartolomeo Ruspoli, e Girolamo Colonna, il quale vi operò magnifici miglioramenti. Nel 1765 il cardinal Gio. Battista Rezzonico la ridusse poi nello stato in cui oggi si vede, valendosi dell' opera dell'architetto cav. Gio. Battista Piranesi, che la sopraccaricò d'ornamenti di ogni sorta, e di stucchi, sì nell'interno, che nell' esterno. Ridolfino Venuti nella *Roma moderna* a p. 884, dice che ne'restauri del cardinal Rezzonico, fu trovata sotto il piano della chiesa un' urna con antica iscrizione, contenente le reliquie di s. Abbondio e di s. Savino, del qual santo s. Gregorio I mandò alcune reliquie, cioè delle fascie che avevano toccato il di lui corpo, al vescovo di Fermo Passivo, come leggesi nelle sue epistole. Però Fioravante Martinelli nella *Roma ex ethnica sacra*, che pubblicò nel 1653, a pagina 186 narra che a destra dell' ingresso del tempio vi era un'urna, con questa iscrizione. † *Hic reconditum est caput s. Savini Spoletini episc. et mart. et costa s. Caesarei mart. et sanguis s. Sebastiani mart.* † *et reliquiae ss. Quadraginta.* Il quadro dell'altare maggiore rappresentava anticamente la Beata Vergine Maria, Gesù bambino, e s. Gio. Battista, dipinto di Andrea Sacchi: al presente in detto unico altare vi è la figura di stucco di s. Basilio sostenuta dagli angeli in atto di portarlo in cielo; avvi pure in un ovato, e di stucco, l'immagine della Beata Vergine, con Gesù bambino, e s. Giovanni Battista. Il ciborio è di marmo, con la custodia, ove si ripone il ss. Sagramento, di metallo dorato. La chiesa è ad una sola nave, ripiena di stucchi con bassorilievi ed ovati, con le figure dei dodici apostoli, con la volta pure ricca di ornati, con l'immagine di s. Gio. Battista protettore della religione gerosolimitana. In questa chiesa si osserva la sepoltura del nominato architetto Piranesi, artista assai rinomato per le sue molte e preziose incisioni in prospettiva delle antichità romane, i di cui rami originali sono al presente nella calcografia camerale. La di lui statua di marmo bianco vestita alla foggia degli antichi, è lodata scultura di Giuseppe Angelini romano, che rappresentollo con la pianta della medesima chiesa in mano. Alla dritta di chi entra nella chiesa incontrasi il monumento sepolcrale del vescovo Spinelli, il cui cadavere è racchiuso entro un sarcofago

antico, in cui vedesi scolpita la dea Minerva con le nove muse, e l'effigie di quello al quale il sarcofago appartenne, con un volume in mano, perchè forse poeta. Nelle fiancate vi sono sedenti Pitagora in atto di osservare il globo celeste, come nelle medaglie di Samo, ed Omero co' suoi poemi espressi simbolicamente. Entro le altre nicchie stanno collocati i depositi di alcuni gran maestri e gran priori di Roma, di cui facemmo superiormente menzione, e dei cavalieri gerosolimitani, alcuni con figure, di Fabrizio Carafa principe di Rocella, di Giovanni Diedo patrizio veneto, di certo Serpando, di Aldobrandino Aldobrandini romano gran priore, e del cardinal Gioachino Ferdinando Portocarrero gran priore di Roma e vescovo di Sabina, con deposito di marmo, con due putti che sostengono il suo ritratto in quadro tondo, ed eseguito in mosaico. Dice il Panciroli che anticamente in questa chiesa per la festa dell'Assunzione, festa titolare di essa, vi concorreva molto popolo.

Il sito per la sua eminenza è delizioso, domina il Tevere dalla parte delle Marmorate, luogo ove si scaricano i marmi, si gode la vista tanto di Roma antica che della moderna, appartenendo al priorato l'annesso ameno giardino.

Serie dei gran priori di Roma dell'ordine gerosolimitano, conferendosi anticamente dall'ordine ai soli cavalieri professi, prima che i Papi concedessero il priorato in commenda ai cardinali, le biografie de' quali sono riportate ai loro articoli.

1320. Fr. Pietro da Imola beato, segretario dell'imperatore Lodovico di Baviera.

1346. Fr. Giovanni di Rivara piemontese, gran priore ad un tempo di Roma, di Pisa, e di Venezia.

1365. Fr. Bartolomeo del Benino fiorentino.

1373. Fr. Gherardo Ruffini.

1379. Fr. Roberto Diana seniore di Messina.

1384. Fr. Pietro Pignate: nella iscrizione del suo sepolcro esistente nella chiesa priorale, egli è chiamato fr. Bartolomeo Carafa priore di Roma e di Ungheria, maestro di casa di Innocenzo VII, luogotenente del magistero, e senatore di Roma sotto Bonifacio IX, morto nel 1405.

1416. Fr. Stefano Gaetano.

1434. Fr. Faentino Quirini veneziano, gran priore di Roma e di Venezia.

1434. Fr. Lorenzo Orlandi gran priore di Roma, dignità che godè pochi giorni come il precedente.

1439. Fr. Roberto di Diana giuniore di Messina, ch'essendo infermo, fu fatto governatore del priorato fr. Battista Orsino.

1446. Fr. Giovanni Battista Orsini romano, dei conti di Gravina, gran priore di Roma, poi divenne gran maestro.

1457. Fr. Cencio Orsini romano, gran priore di Roma e di Capua, e commendatore della gran commenda di Cipro, e di quella di Verona. Stabilì una lega tra il re di Napoli, la signoria di Venezia, e la religione gerosolimitana, nel portarsi in pellegrinaggio a s. Giacomo di Galizia, e poscia

fu fatto ambasciatore e luogotente del gran maestro in Italia.

1504. Fr. Sisto Gara della Rovere di Lucca, gran priore di Roma, fatto cardinale nel 1508 dallo zio Giulio II.

1507. Fr. Carlo Gesualdo napoletano.

1517. Fr. Pietro Salviati fiorentino, parente di Leone X che fu il primo Papa che conferì il priorato di Roma per breve apostolico.

1525. Fr. Bernardo Salviati fiorentino, nipote di Clemente VII, gran priore di Roma, ambasciatore e procuratore generale dell' ordine gerosolimitano presso la Sede apostolica, generale delle galere pontificie e di quelle di sua religione per l'impresa di Modone, e poi ambasciatore della medesima per rendere ubbidienza al nuovo Pontefice Paolo III. Nel 1561 Pio IV lo creò cardinale.

1568. Cardinale Michele Bonelli del Bosco di Alessandria, dell' ordine de' predicatori, fatto gran priore dallo zio s. Pio V.

1598. Fr. Silvestro Aldobrandini fiorentino, pronipote di Clemente VIII, il quale lo dichiarò gran priore, e poi nel 1603 lo creò cardinale.

1612. Fr. Aldobrandino Aldobrandini romano, oriondo fiorentino, cavaliere professo, pronipote di Clemente VIII, gran priore di Roma, generale delle galere di sua religione, ed ambasciatore di essa presso la santa Sede.

1623. Cardinale Antonio Barberini fiorentino, fatto gran priore dallo zio Urbano VIII.

1658. Fr. Sigismondo Chigi sanese, dallo zio Alessandro VII dichiarato gran priore, indi creato cardinale nel 1667 da Clemente IX.

1678. Abbate Benedetto Pamphilj; romano, pronipote d'Innocenzo X, fatto gran priore da Innocenzo XI, che poi nel 1681 lo creò cardinale.

1730. Cardinale Camillo Cibo dei principi di Massa e Carrara, pronipote d'Innocenzo X, fatto gran priore da Benedetto XIII, che nell'anno precedente l'avea esaltato al cardinalato.

1734. Cardinale Bartolomeo Ruspoli romano, per rinunzia del precedente, Clemente XII gli conferì il gran priorato di Roma.

1743. Cardinale Girolamo Colonna romano, dichiarato gran priore da Benedetto XIV, che nell'istesso anno l'avea annoverato nel sacro collegio.

1763. Monsignor Gio. Battista Rezzonico veneziano, nipote di Clemente XIII, e suo maggiordomo: lo zio lo promosse al gran priorato, e nel 1770 Clemente XIV lo creò cardinale.

1784. Monsignor Romualdo Braschi Onesti di Cesena, maggiordomo dello zio Pio VI, che lo nominò gran priore, e nel 1786 lo creò cardinale.

1817. Cardinale Fabrizio Ruffo napoletano, fatto gran priore da Pio VII agli 11 maggio 1817.

1828. Giorgio Doria Pamphilj romano, fatto gran priore da Leone XII ai 4 agosto 1828. Essendo esso morto a' 16 novembre 1837, il venerabile

balì fr. Carlo Candida luogotenente del magistero, coi cavalieri dell' ordine, a mezzo del cardinal segretario di stato avanzarono supplica al Papa Gregorio XVI, perchè si degnasse conferire il vacato gran priorato, al di lui degno nipote fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba bellunese, cavaliere professo della religione. Ma il Pontefice fece rispondere parole di gradimento per tale desiderio, e di non volere fare innovazione alla consuetudine di nominare al gran priorato un cardinale.

1838. Cardinale Carlo Odescalchi romano, fatto gran priore dal regnante Gregorio XVI. Nel numero 50 del *Diario di Roma* si legge quanto segue: » Dalla sovrana clemenza del regnante Pontefice Gregorio XVI onorato l' eminentissimo signor cardinale Carlo Odescalchi vescovo di Sabina, vicario della prelodata Santità Sua, ed arciprete della Liberiana basilica, del gran priorato della religione ed ordine gerosolimitano, nella domenica de' 10 giugno 1838, giorno sacro alla ss. Trinità, determinatasi l' eminenza sua di prendere il pubblico possesso dell' anzidetto gran priorato, dopo aver fatto conoscere a sua eccellenza il signor balì fr. Carlo Candida, luogotenente del magistero del divisato inclito ordine, tal sua determinazione, col suo nobile treno nella mentovata domenica si recò alla chiesa di detto gran priorato, dedicata al glorioso s. Basilio, eretta sul monte Aventino, avendo seco i due monsignori Gio. Battista Nardi-Valentini uno de' protonotari apostolici partecipanti, e Francesco Pentini uno de' chierici di camera. Ivi giunto l' eminentissimo cardinale gran priore fu ricevuto alla porta del tempio dal prelodato signor balì Candida nella rappresentanza di luogotenente del magistero, dai commendatori, dai cavalieri, e dai fra cappellani del sacro ordine. Assuntasi da sua eminenza la cappa, sua eccellenza il sig. balì le si fece allora innanzi, ed a proprio nome e degli individui tutti dell' inclito ordine esternò i sentimenti di gratitudine verso il sommo Pontefice per la degnazione avuta di dare in gran priore dell' ordine in Roma, un sì commendato e rispettabile personaggio, e di giubilo per l' accettazione fatta da sua eminenza della sovrana grazia, assumendo il nobile incarico di gran priore in bene e sempre maggior lustro dell' ordine medesimo. Collocatasi sua eccellenza il signor luogotenente Candida nella sua sedia, ed i commendatori, i cavalieri, ed i fra cappellani nelle rispettive loro panche, l' eminentissimo signor cardinale orò innanzi l' altare adorando la ss. Croce: ascese quindi al trono, e seduto consegnò le bolle apostoliche al suo monsignore cerimoniere, il quale le passò al cancelliere del gran priorato che ne lesse il transunto. Tale lettura ultimata, sua eccellenza il signor balì Candida portossi

al trono, e fu unitamente ai commendatori ed ai professi ammesso all'amplesso dell'eminentissimo gran priore. I cavalieri dell'ordine, e quindi i fra cappellani vennero ammessi al bacio dell'anello. Da uno dei fra cappellani venne poscia intuonato l'inno Ambrogiano proseguito col canto dagli alunni del seminario romano. Deposta quindi sua eminenza la cappa, ed assunta la mozzetta, sopra la quale vedevasi la gran croce dell'ordine, venerato il glorioso s. Basilio, recossi al suo appartamento, ove si trattenne per qualche tempo con esso signor balì, coi commendatori e coi cavalieri, dando loro una testimonianza del suo gradimento per l'assistenza da essi prestata al suo possesso". Nel medesimo anno, e nel concistoro de' 30 novembre, il Pontefice accettò la rinunzia del cardinalato e di tutte le dignità dal cardinal Carlo Odescalchi, il quale con universale e tenera ammirazione entrò religioso nella compagnia di Gesù, ove santamente morì.

1839. Cardinale Luigi Lambruschini genovese, vescovo suburbicario di Sabina, segretario di stato, e bibliotecario di s. Chiesa, fatto gran priore dal regnante Gregorio XVI. Nel numero 47 del *Diario di Roma* di tale anno si legge quanto segue. » Sua eminenza reverendissima il signor cardinal Lambruschini, non ha guari eletto in gran priore di Roma del sacro militare ordine gerosolimitano dalla Santità di nostro Signore Papa Gregorio XVI, nel giorno 9 giugno 1839, alle ore ventidue, si trasferì con nobile treno alla propria chiesa di s. Basilio sul monte Aventino. Al limitare del sacro tempio fu ricevuto da sua eccellenza il venerando balì fra Carlo Candida luogotenente del magistero, dai dignitari, e dall'intero corpo del sacro ordine, composto di molti cavalieri professi, novizi e conventuali. Il venerando luogotenente nell'accogliere il nuovo titolare diresse al medesimo una elegante e commovente allocuzione, manifestando il giubilo e gradimento sommo della sua religione e confratelli nell' annoverare fra loro un personaggio tanto distinto per rari talenti ed esimie virtù, e che per l'indefesso e singolare attaccamento verso l'ordine stesso lo rendono impareggiabile. Quindi la lodata eminenza sua proferì un eloquente ed erudito discorso allusivo alla circostanza, che riscosse meritamente gli applausi e l'ammirazione di quel ragguardevole e colto consesso. Lette in seguito le lettere apostoliche, e redatto dal cancelliere priorale l'atto di possesso, si diede termine alla cerimonia con l'inno Ambrogiano; quale terminato, l'eminentissimo gran priore ammise all'abbraccio il venerando luogotenente, i dignitari, ed i cavalieri dell'ordine ivi concorsi. Distinguevansi tra questi sua eccellenza il signor balì fr. Gio. Anto-

nio Cappellari nipote di Sua Santità, e gran priore del priorato Lombardo-Veneto, recentemente istituito per munificenza dell' augusto Ferdinando I imperatore d'Austria, e sua eccellenza il signor principe d. Francesco Barberini venerando balì di s. Sebastiano, baliaggio di patronato della famiglia. Assistettero anche molti prelati, ed altri distinti personaggi, che resero vieppiù decorosa la sacra funzione, dopo la quale sua eminenza ascese nel palazzo priorale attiguo alla chiesa, e trattò tutti con lautissimo rinfresco. Il luogotenente ed i cavalieri gerosolimitani riguardano cotesta elezione come un beneficio singolare della provvidenza, ed un tratto ulteriore delle magnanime cure ed alta protezione del Santo Padre verso l'ordine, e si ripromettono, mercè i lumi e sublime impegno dell' eminentissimo gran priore, di vedere sempre più risorgere l'inclito loro ordine, e giungere alla desiata universale e completa ristaurazione ". Il cardinale Lambruschini, come segretario de' brevi pontificii, è gran cancelliere degli ordini equestri pontificii.

Gran priorato Lombardo-Veneto, i cavalieri di giustizia sono venticinque, le dignità sono ventiquattro, cioè il gran priore venerando fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba, e ventitre commende, sedici delle quali di giuspadronato. La prima commenda è sulle rendite del tesoro dell'ordine, come la seconda e la terza. Parma ha tre commende. Le altre commende sono del Serraglio Finale di Modena; di Villa Rio di Reggio; di Lochis; di Melzi; di Greppi; di Nava; d'Adda; di Zurla-Rovereto; di Taverna; di Giovannelli; di Cappellari della Colomba maggiore, di Cappellari della Colomba minore, ambedue fondate dal regnante Papa pei nobili nipoti, e loro discendenze fr. Gio. Antonio, e Bartolommeo; di Cicogna; di Raimondi; di Vigodarzere; di Corbelli Ferrari; e di Taverna. Uno è il cappellano conventuale, e due le commende destinate pei cappellani conventuali, cioè di Poldi Pepoli, e della ss. Trinità di Reggio, la quale è padronato. Tre sono i gran croci di divozione, vale a dire sua altezza reale il regnante duca di Lucca Carlo Lodovico di Borbone; sua altezza imperiale il principe Ferdinando Carlo Borbone, duca ereditario di Lucca; e sua altezza reale Francesco principe ereditario di Modena. Le dame decorate della gran croce di divozione, secondo la data della loro bolla, sono sua altezza reale Maria Luigia Carlotta Borbone di Lucca; e sua maestà l'arciduchessa duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla Maria Luigia regnante. I cavalieri di divozione sono cinquantadue, e le altre dame decorate della gran croce di divozione sono sei, compresa sua altezza serenissima la principessa Giulia Gonzaga nata Cavriani.

Gran priorato delle due Sicilie, i cavalieri di giustizia sono trentaquattro, fra' quali l'odierno luogotenente del magistero dell' ordine gerosolimitano, ed il gran priore venerando fr. Gio. Giacomo Salvatore Borgia di Siracusa. Le di-

gnità sono tredici comprese nel detto priorato, e in dodici commende, la prima delle quali appartiene al nominato luogotenente, tre essendo di giuspatronato. Il nome delle commende sono di s. Giovanni di Tavormina; di s. Stefano di Schiattina, e s. Antonio d'Albigiana di Palermo; de' ss. Gio. Battista e Giacomo della Saracena di Caltagirone e Bonanno; di Vizzini; di Calli; di s. Silvestro della Bagnara; prima commenda smembrata dalla commenda di Benevento; seconda commenda smembrata dalla commenda di Benevento; di Mayo; di Forcella; e di Zambra. Sette sono i cappellani conventuali, e serventi d'armi, essendo la commenda destinata per loro quella detta le Granche di Benevento, smembrata dalla commenda di Benevento. I gran croci di divozione sono sette, fra' quali l'arcivescovo di Patrasso. Una è la dama decorata della gran croce di divozione. I cavalieri di divozione sono cento diecinove. Le altre dame decorate della croce di divozione sono cinque; i cappellani d'ubbidienza uno; ed i donati quattro, essendone stato fino ai nostri giorni il primo, perchè ammesso agli 11 settembre 1809, Saverio Camilleri di Malta, segretario di cancelleria del luogotenente generale del magistero, da ultimo defunto con dispiacere di tutti pel suo zelo, cognizioni e qualità.

Notizie generali del governo dell'ordine gerosolimitano, considerato come esistesse in tutta la sua integrità, col suo gran maestro; e delle divisioni, qualità e diversità dei cavalieri, loro prerogative e privilegi. Noviziato, professione, e vesti de' cavalieri; cenni sulle monache gerosolimitane.

L'ordine gerosolimitano è nel medesimo tempo ospitalario, religioso, militare, aristocratico e monarchico. Ospitalario perchè fondato per ricevere nell'ospedale di Gerusalemme i pellegrini che ivi si recavano per sciogliere i loro voti, chiamati i poveri di Gesù Cristo, non che gl'infermi d'ogni nazione, senza distinzione di culto, per essere assistiti dagli individui dell'ordine. Religioso perchè i suoi membri fanno i voti di castità, d'obbedienza e di povertà. Militare perchè tutti quelli che ne fanno parte debbono far guerra agli infedeli per proteggere i cristiani. Monarchico perchè alla testa ha un capo inamovibile, investito del potere sovrano sui soggetti del luogo appartenente in sovranità all'ordine. Aristocratico perchè negli affari più importanti il gran maestro ed il consiglio esercitano insieme un'assoluta autorità: del consiglio supremo o ordinario, di quello completo, come delle dignità dell'ordine e delle otto lingue, ne parlammo di sopra. Avvi pure il consiglio secreto o criminale, in cui si trattano gli affari straordinari, e ch'esigono una pronta deliberazione, il quale si presiede dal gran maestro, e dal suo luogotenente, come avvi il consiglio chiamato della veneranda camera del tesoro, del quale è presidente il gran commendatore, prima dignità della religione. In tutti i tempi l'ordine si compose dei nobili di tutta la cristianità, ma sempre geloso di conservare la sua individuale indipendenza, coi provvedimenti delle costituzioni e sta-

tuti, non lasciò al suo capo che l'autorità necessaria pel governamento, considerandolo eguale agli altri, *et primus inter pares*, per cui alcuni storici qualificarono il governo dell'ordine per repubblicano: però i cavalieri lo rispettavano e gli erano ubbidienti secondo le costituzioni, e giammai si coprivano il capo alla presenza del gran maestro. Lo stendardo della religione ebbe sempre la preeminenza sugli altri religiosi o pontificii; ed il gran maestro Raimondo dichiarò che se alcuno de' cavalieri lo avessero abbandonato nelle battaglie, fossero privati dell'abito gerosolimitano. I Papi però, riconosciuti capi supremi dell'ordine, vi esercitarono pienissima autorità, di cui molti esempi riportammo superiormente, non che confermando la convocazione de' capitoli generali, annullandoli per giuste ragioni, approvando gli statuti, creando moltissimi gran croci *ad honores*, ad onta della ripugnanza del consiglio conventuale dell'ordine, e tenendo presso il gran maestro ed il consiglio un prelato inquisitore e vicario apostolico per gli affari ecclesiastici.

Il gran maestro ha il diritto di convocare il capitolo generale, di nominare un luogotenente ed i gran croci che ne' consigli gli procurano la maggiorità nelle discussioni. Tranne le urgenze, i capitoli generali regolarmente si convocano ogni cinque anni, ed anche ogni tre anni. I capitoli generali si sono tenuti in Gerusalemme, a Rodi, in Malta, ed altrove. S'incominciano con la celebrazione d'una messa solenne allo Spirito Santo, col gran maestro sedente in trono, vestito delle insegne di sua dignità, come i capitolari; questi erano cinquantaquattro prima della soppressione della lingua d'Inghilterra, componendosi del vescovo di Malta (quando l'ordine era in quell'isola) o del gran priore conventuale di s. Giovanni, del gran commendatore, del gran maresciallo, del gran spedaliere, del gran d'ammiraglio, del gran conservatore, del gran balì, del gran cancelliere, e dei gran priori di Saint-Gilles, d'Auvergne, di Francia, d'Aquitania, di Champagne, di Tolosa, di Roma, di Lombardia, di Venezia, di Pisa, di Barletta, di Messina, e di Capua; del castellano d'Emposta, o gran priore di Aragona, e dei gran priori di Prato in Portogallo, d'Inghilterra, di Navarra, d'Alemagna, d'Irlanda, di Boemia, d'Ungheria; del balì di s. Eufemia, del gran priore di Catalogna, e dei balì di Negroponte, di Morea, di Venosa, di s. Stefano, di Maiorica, di s. Gio. di Gerusalemme, di Lione, di Manosca, di Brandeburgo, di Caspe, di Lora, d'Aigle, di Largo e di Leza, del santo Sepolcro, e di Cremona; del gran tesoriere, e dei balì di Nenevillas, d'Acri, della Rocella, d'Armenia, di Carlostadt, e di s. Sebastiano di Roma. La facoltà poi di ottare nella lingua d'Italia ad altre dignità, fu tolta nel 1594.

In quanto ai priori coll'autorità del *Compendio del codice gerosolimitano*, pubblicato colle stampe in Malta nel 1783, daremo qui un cenno di quanto li riguarda, prerogative, doveri, ed altro.

La elezione dei priori spetta al consiglio ordinario, salva la nominazione della lingua. I priori sono esenti dall'obbedienza al maresciallo, anche nell'esercizio delle armi. Parten-

dosi dai priorati devono deputare un luogotenente, ma essendo presenti, e non intervenendo nei capitoli, presiede il baglivo che vi si trovasse, o il fratello più anziano. Sta in libertà portarsi al capitolo, ma in ogni caso sempre quello si tiene a spese de' medesimi. Col capitolo o assemblea hanno giurisdizione civile e criminale, e regolare correzione sopra tutti i fratelli, che abitano, o si trovano nei limiti dei loro priorati, compresivi pure i balì; ma non possono dar sentenza di privazione d'abito, commende, membri, benefizi, anzianità, o di carcere perpetua, ma trovando che alcuno sia incorso in dette pene, devono formare il processo, e rimetterlo al gran maestro e consiglio. In dubbio, se il caso sia provato, ed in conseguenza se il fratello sia incorso nelle suddette pene, la dichiarazione spetta al consiglio. Col capitolo danno in Alemagna licenza ai commendatori di potere con legittima ragione contrarre debiti, che non possano però ridondare in danno della religione. Possono conferire commende di loro grazia, e ritenerne una per loro quinta camera. Possono nei loro priorati, non essendovi presente il priore della chiesa, esercitare giurisdizione sui cappellani d'obbedienza, come sopra i cavalieri e serventi, secondo la forma degli statuti, cioè di non poter privare dell'abito ec. I priori che hanno giurisdizione ecclesiastica possono deputare visitatori, e vicari ecclesiastici. Ricevono le sorelle dell'ordine, visitano i loro monisteri; provvedono col capitolo ai beneficiati deputati al governo delle chiese, che non hanno entrate bastanti pel loro mantenimento. Non possono però dispensarli dall'obbligo di risiedere nella loro cura, eccettuato il priore di Castiglia, che può ritenere uno al suo servigio, e due per le segreterie delle ricette di quel regno. Hanno la collazione, o presentazione dei benefizi ecclesiastici, dipendenti dai loro priorati, come anche dalle dignità e commende del loro priorato in tempo del loro mortorio, e vacante, se i provvisti dal convento non avessero preso possesso, o provvisto d'un sufficiente procuratore per provvedere simili benefizi. Devono fare matricola dei cappellani d'obbedienza ricevuti fuori di convento per servizio delle chiese e cappelle dell'ordine nei limiti del loro priorato. Possono unire due commende di tenue entrata, e due membri lontani dal capo. Rivedono i conti dei ricevitori coi capitoli provinciali, ed esaminano e verificano accuratamente le giustificazioni delle spese ed esiti portati in tali conti, con rimetterne però il saldo alla camera dei conti. Finito il capitolo devono avvisare il convento dei conti presentati al capitolo dai ricevitori, e mandare alle rispettive lingue e priorati nota de' commendatori, che senza legittimo motivo non intervennero nel capitolo, affinchè le lingue la passino al tesoro, per darne debito a tali contumaci. I priori non possono godere delle loro prerogative, se non fanno constare delle diligenze usate per aver il possesso dei priorati. Devono far due registri del valore delle commende, ed altri beni dei loro priorati, rimettendone uno al gran maestro e convento, e l'altro ritenendo appresso di sè. A questi registri si supplisce col libro delle visite. Devono fare

un archivio del priorato a spese loro e dei commendatori, nel quale conservino le scritture del priorato e delle commende, con ritenere essi le chiavi, ed in loro assenza i luogotenenti. Avuta notizia che alcuno dell'ordine sarà stato licenziato dal servizio militare di qualche sovrano per mancanze da lui commesse, devono formare col capitolo o assemblea provinciale il processo informativo, e rimetterlo col reo in convento per essere punito. Devono invigilare che i minori non portino la croce d'oro, prima che siano state accettate le loro prove. Devono indagare se nei limiti del loro priorato gl'insigniti della croce di divozione s'impiegano in servizio domestico di altri che dell'imperatore, re, sovrani, o principi del loro sangue, e ritrovando qualche contravventore lo ammoniscano, e non correggendosi diano parte al gran maestro. Devono invigilare che i fratelli non assumino tutela o curazìa di chicchessia senza licenza del gran maestro spedita dalla cancelleria. Se alcun secolare volesse dare alle stampe qualche storia dell'ordine, commento sopra le sue leggi o privilegi, o altra qualunque opera relativa all'ordine, che non sia stata approvata dal consiglio, devono cooperare perchè non se ne permetta l'impressione. Devono eseguire a loro spese gli ordini del convento ad essi diretti per il servigio pubblico dell'ordine, e si dirigono ai ricevitori, i quali devono prenderne cura di esibirglieli, e procurarne l'esecuzione. Sono tenuti a migliorare i priorati, e rinnovare i cabrei o catasti, sotto pena di pagare doppie responsioni. Devono visitare le commende poste nei limiti dei loro priorati, ed il priore di Alemagna nel visitarle deve far processo de' debiti dei commendatori di gran somma con darne l'avviso al convento. Devono far visitare le loro quattro camere priorali; presentare alla chiesa una gioia un anno e mezzo dopo essere entrati in rendita; provvedere che le chiese delle commende nei limiti dei loro priorati siano decentemente ornate e restaurate, e riparare i castelli e case forti per la custodia dei vassalli delinquenti; trovarsi nei capitoli provinciali, ma non volendo intervenirvi devono sempre fornire le spese, e farvi leggere la regola e gli statuti contro i debitori del tesoro. Devono invitare alla celebrazione dei capitoli e assemblee provinciali i fratelli capaci, non commendatori, colà residenti, e nel priorato di Venezia sotto pena della nullità del capitolo, e di quanto si sarà in quello trattato, si devono intimare i religiosi residenti ne' luoghi circonvicini. Devono assistere ai ricevitori contro i debitori del tesoro, ed impedendo mai ai ricevitori il possesso, o l'esazione dei diritti del tesoro, si privano dei priorati. Devono procedere contro i mali amministratori de' beni della religione; scacciare gli occupatori delle commende; astringere i ricevitori a restituire quello che hanno tolto dello stato delle commende, ed uso delle case. Sotto pena d'essere puniti come disubbidienti non possono prendere nè palesemente, nè sotto nome di altri in affitto le dignità e commende per il tempo del mortorio e vacante. Tre priori, secondo l'ordine col quale furono chiamati, sono tenuti di fare residenza in conven-

to. Due priorati nello stesso tempo nessuno può tenere, nè verun bene in altro priorato; anzi i nuovi eletti priori sono tenuti lasciar tutte le commende che prima tenevano, eccettuate le camere magistrali, le commende ricuperate dai secolari, e le conseguite per la privazione d'alcuno debitore del tesoro, di cui avessero pagato il debito. Possono anche ritenere le pensioni sulle camere magistrali, si eccettuano bensì quei priori, che secondo i diversi concordati delle loro rispettive lingue, possono ritenere le commende ed altri beni coi priorati. Dei priorati sono incapaci i concubinari, ed avendoli devono esserne privati.

I cavalieri gerosolimitani vengono accettati nell'ordine facendo tutte le prove richieste dagli statuti, o con qualche dispensa. Si ottiene questa dispensa dal Papa mediante breve, o dal capitolo generale dell'ordine, ed in seguito viene ciò ratificato dal sacro consiglio. Le dispense ordinariamente si concedono per qualche quarto che manca di nobiltà, principalmente dal lato materno, dappoichè gli aspiranti debbono provare quattro generazioni di nobiltà, per maniera però, che nè quello che si è fatto nobile, nè suo figlio, ch'è semplicemente nobile, nè il suo nipote ch'è gentiluomo, ma soltanto il pronipote, ch'è riputato primo gentiluomo di nome e d'arme, può contare per prima generazione o primo grado dei quattro. Lo stesso è pure dal lato di madre, pel quale però si accordano, come dicemmo, le opportune dispense, ma non mai per quello di padre, tranne un qualche caso particolare. I cavalieri vengono ricevuti nell'ordine, in età o in minorità. L'età richiesta dagli statuti è d'anni sedici compiti, per entrare in noviziato di diecisette, e far professione di dieciotto. Chi brama essere ammesso all'ordine, deve presentarsi personalmente al capitolo o assemblea provinciale del gran priorato, nella cui estensione egli è nato. Il presentato deve recare la sua fede del battesimo in forma autentica, e legalizzata dal vescovo, o dal suo vicario; di più il processo delle sue prove, contenente gli estratti dei titoli che giustificano la legittimazione e la nobiltà del presentato, e di quattro famiglie per parte paterna e materna, vale a dire di padre e madre, avoli e bisavoli. Devono queste prove oltrepassare i duecent'anni, quindi qualche volta conviene rimontare fino ai terzavoli e quartavoli. Oltre le suddette cose bisogna presentare il blasone, e le arme della famiglia, co' suoi smalti e colori sopra la pergamena. Allorchè il presentato è stato ammesso, gli viene consegnata la commissione per fare le sue prove dal cancelliere del gran priorato. Se il padre o la madre, o alcuno degli antenati è nato in altro gran priorato, il capitolo dà una commissione rogatoria, per farvi le prove necessarie. Le prove della nobiltà si fanno col mezzo di titoli e contratti, con testimoni, con epitaffi, ed altri monumenti. I commissari o maestri de' novizi richiedono pure se i parenti del presentato abbiano mai derogato alla loro nobiltà col commercio, traffico, o banco. Nondimeno avvi un privilegio pei gentiluomini delle città di Genova, Firenze, Siena e Lucca, ai quali non nuoce punto l'esercizio della

mercatura all' ingrosso. Tutte le prove che i commissari hanno procurate, le portano al capitolo o all'assemblea. Se vengono riconosciute per buone e valide si spediscono alla sede dell'ordine sotto il sigillo del gran priorato.

Quando il presentato è giunto alla sede dell'ordine, le sue prove vengono esaminate nell' assemblea delle lingue di quel gran priorato, a cui egli si presentò; e se ottengono l'approvazione, egli viene accettato cavaliere, e la sua anzianità incomincia in quel giorno, purchè abbia pagato il suo passaggio, il quale importa duecento cinquanta scudi d'oro, e subito dopo il noviziato abbia fatto professione; altrimenti s' incomincia a contare la sua anzianità soltanto dal giorno della sua professione, se attendere vogliasi agli statuti e regolamenti dell' ordine; ma la pratica è, che la dilazione e ritardo della professione punto non nuoce all' anzianità. Nondimeno non si può ottenere veruna commenda senza aver fatto professione, essendo proibito a tenore degli ultimi statuti di affidare l'amministrazione dei beni dell'ordine ad individui non professi. E qui noteremo che la prima commenda che conseguisce il cavaliere professo si chiama di *Cabimento*; passati cinque anni, concorrendo ad altra, si dice di *primo miglioramento*; trascorso altrettanto tempo, concorrendo ad altra commenda, si appella di *secondo miglioramento*, e quindi vi sono quelle di *terzo* e di *quarto miglioramento* ec. Notammo già che le commende che si conseguiscono per anzianità diconsi di giustizia, e sono componibili o compatibili con un'altra di quelle che si danno per ricompensare qualche servigio prestato alla religione, e si dicono commende di grazia. Comunemente pagasi il passaggio al ricevitore dell' ordine nel gran priorato. Le prove vengono qualche volta rigettate dall'ordine: in tal caso per l'addietro restituivasi il denaro di già pagato, ma dipoi con nuovi decreti fu stabilito che resterebbe a beneficio del tesoro dell'ordine. Il novello cavaliere paga altresì il diritto della lingua. Questo diritto è in proporzione del grado o sia rango che il presentato ha ottenuto. Quelli che si presentano in minorità, vale a dire al disotto di sedici anni, sono ammessi in vigore d'una bolla del gran maestro, ch' egli accorda secondo la facoltà avutane dal Papa, o dal capitolo generale. Ordinariamente vengono ammessi all' età di sei anni, e qualche volta per grazia speciale ai cinque, ai quattro, e anche in età di un anno: l'uso di ricevere i cavalieri di minorità ebbe origine dal capitolo generale del 1631. La loro anzianità corre dal giorno segnato nella bolla di minorità, purchè il passaggio venga pagato un anno dopo. Dapprima si ottiene il breve dal Papa, poi si sollecita la spedizione della bolla magistrale; e il tutto costa circa quindici doppie d' oro. Il passaggio è di mille scudi d' oro per il tesoro, e di cinquanta scudi parimenti d'oro per la lingua, cioè quasi quattromila lire. Queste non si restituiscono in nessun caso, sia che le prove vengano rigettate, sia che il presentato prenda altra risoluzione, sia ch' egli muoia prima di essere accettato. Il privilegio del presentato in minorità, è ch' egli può domandare un' assemblea straordinaria per ottenervi una commissione, af-

fine di fare le sue prove, onde presentarle senza aspettare il capitolo o l'assemblea provinciale. Può egli portarsi alla sede dell'ordine in età di quindici anni per incominciarvi il suo noviziato, e professare dipoi agli anni sedici; ma non è obbligato d'esservi se non agli anni venticinque, per professare al più tardi d'anni ventisei, nel che s'egli mancasse, perderebbe la sua anzianità, la quale incomincierebbe dal giorno della sua professione. Dacchè le sue prove sono ammesse, egli può portare la croce d'oro, la quale non può portarsi dagli altri se non dopo fatti i voti.

I cavalieri ricevuti dai dodici ai quindici anni si dicono paggi: il gran maestro di tali paggi ne tiene sedici, i quali lo servono appunto da' dodici ai quindici anni, e a misura ch' escono dal servigio, altri li rimpiazzano. Dopo aver ottenuto dal gran maestro le lettere di paggi, devono presentarsi al capitolo, o all'assemblea provinciale per ottenere commissione di fare le prove loro all' età di undici anni. Fatte le prove si portano alla sede dell'ordine per entrare al servigio dopo il loro anno duodecimo, sino al quindicesimo compito. All' anno quindicesimo incominciano il loro noviziato per fare la professione all' anno sedicesimo. Il loro passaggio costa duecento cinquanta scudi d'oro, e se le prove vengono rigettate dall'ordine, questo denaro non si restituisce, siccome abbiamo detto così praticarsi cogli altri cavalieri. Corre la loro anzianità dal giorno in cui entrano al servigio. Se gl'impieghi di paggi fossero già occupati, in guisa che non potessero entrarvi, perderebbero il loro privilegio, e la loro anzianità incomincierebbe soltanto agli anni sedici compiti. I cavalieri di pura grazia e di divozione sono que'nobili che furono ammessi nell' ordine per qualche considerabile servizio prestato all'ordine, e per altri motivi. Cavalieri di grazia talvolta furono fatti individui non nobili, che si meritarono tale onore per qualche segnalata e valorosa impresa. I cavalieri suddetti prendono luogo immediatamente dopo i sacerdoti conventuali, che formano il secondo grado dell'ordine. Quelli che vengono ammessi per cappellani e chierici conventuali, o serventi d'armi, sono qualche volta gentiluomini; ma se non sono nobili di quattro gradi per parte di padre e di madre, non possono essere ammessi nel rango dei cavalieri. Si possono vedere due cugini, oppure uno zio e un nipote, l'uno cavaliere, e l'altro servente d'armi; e ciò perchè l'uno de' due fratelli avrà incontrato un matrimonio disuguale. Un gentiluomo anche di quattro gradi, il quale avrà tutte le qualità richieste per essere cavaliere, se vuole essere ecclesiastico, e ricevere gli ordini non può essere che nel rango dei cappellani conventuali, perchè tutti i cavalieri devono portare l'armi contro gl'infedeli. Gli ecclesiastici, i quali formano il secondo rango dell' ordine gerosolimitano, sono ricevuti ordinariamente *Diacos* o chierici conventuali per servire nella chiesa dell'ordine, dagli anni dieci sino ai quindici; a quest'oggetto ottengono una lettera dal gran maestro. La loro presentazione si fa agli anni nove, e il presentato deve recare la sua fede battesimale legalizzata, la sua lettera di *Diacos*, ed il suo memoriale contenente gli e-

stratti, e le date dei titoli che giustificano la sua legittimazione, la qualità di suo padre, e de' suoi avi paterni e materni. Non vi è bisogno del blasone, eccetto il caso in cui il presentato essendo gentiluomo volesse mostrare la sua arme. Le sue prove devono dimostrarlo nato da parenti rispettabili, e che esercitato non abbiano arte o professione meccanica o vile. Sono ammessi a questo rango i figliuoli dei dottori in legge, degli avvocati, dei medici, dei procuratori, dei notari, dei banchieri, dei mercanti all'ingrosso abitanti nelle città, dei coltivatori delle proprie terre che vivono civilmente, ed altre persone che vivono al di sopra del comun popolo. La loro anzianità corre dal giorno della loro accettazione nella sede dell'ordine: costa il loro passaggio cento scudi d'oro. Quelli che oltrepassano gli anni quindici, e bramano essere ricevuti cappellani conventuali, devono ottenere un breve dal Papa, passato o confermato dalla sede dell' ordine, e dipoi devono presentarsi per fare le loro prove. Il loro passaggio è di duecento scudi d'oro, oltre il diritto della lingua.

I serventi d'armi fanno le loro prove come i cappellani. L'età per presentarsi è di sedici anni compiti, e il passaggio costa duecento scudi d'oro, oltre il diritto della lingua. La quarta specie di cavalieri sono i preti o frati d'ubbidienza, i quali vengono accettati senza prove e senza portarsi alla sede dell'ordine. Vengono così chiamati perchè ubbidiscono al gran priore o al commendatore che li riceve per servire nei priorati, o nelle parrocchie o chiese di giurisdizione dell'ordine, obbligandosi all'osservanza de' voti. Portano la croce bianca sopra il mantello, e godono dei privilegi della religione. In questo numero vi sono dei gentiluomini, dappoichè l'ordinanza 53 dello statuto XXIII, *Del ricevimento*, prescrive che i cappellani d'Italia provino non già che le loro famiglie fossero nobili, ma bensì che il loro padre e li due avi paterno e materno vissero nobilmente, cioè senza aver mai esercitata verun' arte o mestiere, ma professioni liberali escluse le meccaniche, o viventi colle loro rendite, e di buona ed antica cittadinanza, per tale riputata dal paese. Vi sono dei *Donati* detti semi-croci o mezze-croci, i quali sono ammogliati, e portano una croce non intera ma di soli tre rami, e di tela bianca dalla parte sinistra dell'abito: con speciale permesso portano anco una croce d'oro a tre rami, detta *martelletta*, e smaltata di bianco; quella d'oro de' cavalieri smaltata di bianco ne ha quattro, ed eguale è quella dei cappellani. I serventi di armi usano la croce dei donati. I donati vengono impiegati nel convento e nell'ospedale: per la festa di s. Gio. Battista offrono qualche tributo. Fu il capitolo generale del 1583 che prescrisse la croce di tela bianca ai frati serventi d'arme, non più grande di mezzo palmo di Sicilia, ed ai frati di staggio non più grande della quarta parte, e che niuno di loro potesse portare quella d'oro. I serventi d'ufficio erano impiegati al servigio dell' ospedale ed a simili funzioni. Tutti i cavalieri e fratelli di qualunque rango, qualità o dignità sieno, sono tenuti immediatamente dopo fatti i loro voti, di portare sul mantello o sopra l'abito dalla parte sinistra una croce ottagona, o sia a otto punte, di tela

bianca cerata, e questa è la vera insegna ed abito dell' ordine e della loro professione, non essendo la croce d'oro che un ornamento esteriore: va però notato che la croce della professione si è da moltissimi anni usata di argento, o di altro metallo. Allorchè i cavalieri, tanto novizi, che professi, vanno a combattere contro gl'infedeli, portano sopra il loro abito una sopravveste rossa in forma di pazienza o dalmatica, ornata sì davanti, che di dietro di una gran croce bianca, piena, senza punte, essendo, come si è detto, questa l'arme della religione, Fr. Raimondo du Puy prescrisse che l'abito si dovesse portare non solo nell' esercizio dell' ospitalità, ma in quello ancora della milizia per la difesa della santa fede, acciò il segno della croce li ammonisse all' esercizio delle virtù, e si accendessero a seguire il salutevole esempio dei santi martiri e dei Maccabei.

L'abito ordinario del gran maestro è una specie di corta toga, o sottana, nell' estate di tabì o di taffetà ondato, e di lana nell'inverno, aperta nel davanti, stretta ai fianchi perch' è legata con una cintura, donde pende una grossa borsa per indicare la carità verso i poveri, secondo l'istituzione di quest' ordine. Sopra di questo abito egli porta una lunga veste di velluto con maniche larghe, e dietro a questa pende un mantello con lungo cappuccio, quando egli va alla chiesa ne'giorni solenni. Sul davanti della sottana sopra il petto, e sopra la veste verso la manica sinistra vi è una croce di tela bianca a otto punte, come sono tutte le croci che portano quelli dell'ordine; quella sul petto è più grande delle croci usate dai cavalieri. In capo porta un berrettone nero, della forma che riporta il Bonanni, che ci dà la figura del gran maestro vestito nel descritto modo a pag. LX del *Catalogo degli ordini equestri e militari*. Il gran maestro in abito di cerimonia veste la cloccia con larghe maniche, ed una sottoveste lunga e chiusa, con spada al fianco sinistro. Usa inoltre il manto a *becca*, quello stesso che si dà ai cavalieri nell'atto della professione. È nero, avendo attaccato al collo il cordone dell'ordine formato di seta bianca e nera, in cui per decreto del gran maestro Cotoner sono rappresentati quindici segni, o misteri della passione di Gesù Cristo, frammisti ad alcuni castellini, i quali servono a denotare la carità che i cavalieri gerosolimitani devono sempre esercitare coi poveri. Tale manto ha due maniche lunghe forse un braccio, e larghe alla loro sommità circa mezzo piede, terminate a punta, e ciò perchè anticamente le gettavano dietro le spalle, stringendosele poi ai reni. Il p. Heliot osserva, che da una medaglia d'oro del gran maestro de Gozon, e dal sigillo del gran maestro Naillac, ambedue fioriti nel XIV secolo, si vede che a que' tempi al manto *a becca* eravi attaccato un lungo cappuccio.

Della veste croccia o cloccia, come si tumulavano i cadaveri dei gran maestri secondo il Macri, all'articolo *Croccia (Vedi)*, veste usata dai cardinali in conclave, facemmo menzione del gran maestro fr. Riccardo Caracciolo, morto nel 1395, e rappresentato con essa nel suo sepolcro nella chiesa del prio-

rato di Roma, che al dire dello stesso maltese Macri, allora chiamavasi di s. Giovanni. Qui avvertiremo che nel 1572 il gran maestro la Cassiere, sembrandogli poco decoroso che i consiglieri intervenissero ne' consigli senza i loro manti senatorii, con antico vocabolo chiamati cloccie, e posti in disuso ancorchè nell'ultimo capitolo generale fosse ordinato che ciascuno li assumesse, fece rinnovarne il decreto. Questa cloccia è pur l'abito dei gran croci allorchè assistono in chiesa alle sacre funzioni; è nera, aperta dinanzi, con due grandi maniche, avente sulla parte sinistra che guarda il petto, e su quella corrispondente alla spalla sinistra la croce dell'ordine col nuovo gran cordone di cui parleremo, ed al loro fianco pende la spada. Ma la cloccia che i gran croci usano in consiglio pure nera, è chiusa nel davanti, e fregiata soltanto sul petto con la gran croce, non portando nè spada, nè cordone. La cintura che sostiene la spada significa la virtù della castità inculcata ai cavalieri, allorchè sono annoverati nell'ordine, come dice il p. Bonanni a pag. LXI, ove riporta la figura di un cavaliere gran croce in abito di funzione solenne. Nella seguente immagine ci dà quella del cavaliere gerosolimitano ecclesiastico, vestito di sottana nera, rocchetto, e mozzetta violacea filettata di rosso, con croce bianca sul lato sinistro della mozzetta. Prima che Clemente XI concedesse il rocchetto, e la mozzetta paonazza, i cavalieri sacerdoti usavano la cotta sopra toga nera, con mozzetta pure nera fregiata con la croce dell'ordine, secondo il decretato dal capitolo dell'ordine nell'anno 1612. Dal numero di questi cavalieri ecclesiastici si suole eleggere con pluralità di voti uno chiamato il priore della chiesa di s. Giovanni, il quale come narra il Cancellieri ne' suoi *Possessi* a p. 211, ha il privilegio di portare il berrettino del colore della pianeta, rosso, verde, e bianco, secondo i tempi. I cavalieri cappellani e serventi portano la croce di tela sul mantello, l'offizio de' quali già descrivemmo, dovendo assistere nello spirituale gl'infermi dell'ospedale, accompagnare i cavalieri ne' viaggi di mare per amministrare loro i sacramenti, ec. Alessandro VII nel 1658 concesse all'ordine la facoltà di ammettere tra i frati cappellani conventuali, senza obbligo di pagare il passaggio, persone dotte e laureate in teologia o nelle leggi canoniche e civili, dappoichè dal ceto dei cappellani si deve scegliere al modo detto il priore della chiesa conventuale, e sceglierlsi dal gran maestro tre individui per proporli al Pontefice, acciò ne elegga uno per la dignità vescovile. Tali cappellani letterati furono giudicati necessarí, onde nei consigli con le loro cognizioni dare gli opportuni pareri.

L' elezione del gran maestro si è fatta in diverse maniere, e siccome anticamente la facevano quattordici religiosi, senza badarsi a quali lingue appartenessero, fu stabilito ed ordinato nell' anno 1373, che dovessero procedere all'elezione del gran maestro due per ogni lingua, oltre l'infermiere. Il Bosio nel t. II, p. 155, riporta la descrizione dell'elezione del gran maestro Lastic, fatta ad Eugenio IV dagli ambasciatori dell'ordine. Secondo poi il summentovato stabilimento di Urbano VIII l'elezione si fis-

sò nel modo che segue. Morto il gran maestro si rompono nel consiglio i sigilli, ed eleggesi un luogotenente. Questi intima l'adunanza di ogni lingua per eleggere i procuratori, e ognuna prima n'eleggeva uno solo, ora ne elegge tre, sicchè gli eletti sono a seconda del numero delle lingue. Questi eleggono tre altri di lingue differenti per la lingua d'Inghilterra, e per quelle lingue non ripristinate si fa altrettanto. Da questi si fa l'elezione di un cavaliere, che dicesi presidente ed anche cavaliere dell'elezione, e di altri tre di lingue differenti e di differenti classi, cioè di un cavaliere, di un cappellano, e d'un servente. Al presidente rinunzia il luogotenente l'uffizio, come pure i procuratori. I tre eletti, cioè il cavaliere, il cappellano e il servente, dopo i soliti giuramenti eleggono un quarto, indi questi quattro un quinto, e così sino ad otto di differenti lingue, eccettuati i due per la lingua d'Inghilterra, ch'eleggere si possono di ogni lingua. Di questi sedici, tre debbono essere cappellani, tre serventi, e gli altri cavalieri, e da questi viene eletto a pluralità di voti il gran maestro, che solo può essere della classe dei cavalieri. Se questi fosse lontano, si elegge dagli elettori medesimi un luogotenente che governa sino al suo arrivo: tutta l'elezione dee farsi in ventiquattro ore.

In quanto agli onori funebri che si fanno ai gran maestri defunti, oltre ciò che analogamente dicemmo in progresso dell'articolo, riporteremo qui le cerimonie ch'ebbero luogo in morte del gran maestro fr. Emmanuele de Rohan. Dopo la sua morte il di lui cadavere fu imbalsamato, e quindi esposto in una gran sala, sopra un letto alla reale, con coltre di velluto nero guarnita di trine d'oro. Si eressero vari altari, dove si celebrarono un gran numero di messe, e molti frati recitarono l'officio de'defunti, come si pratica pei gran personaggi. Intorno al detto letto mortuario si collocarono sedici cavalieri, due per lingua, e questi cambiandosi ogni tre ore assistevano al feretro, facendo in modo che quattro fossero sempre presenti. Erano vestiti in gran lutto, e portavano un manto nero molto largo con cappuccio come i frati, ed una coda estremamente lunga. Passati tre giorni si portò il cadavere con gran pompa nella chiesa di s. Giovanni, ove si seppellivano i gran maestri in luogo distinto da quello de' cavalieri. Tutto il clero secolare e regolare precedette il cadavere, che sopra un letto alla reale venne portato da un gran numero di cavalieri, agevolandone il trasporto molti facchini, che incedendo sotto la bara, e questa essendo coperta di panno nero, niuno li vedeva. Giunta in chiesa la pompa funebre, si collocò il cadavere sul catafalco, ed ebbe luogo la celebrazione di una messa solenne con gran musica. Dopo il *Requiescat in pace*, si alzò il maresciallo, dignità della lingua di Alvernia, e spezzato il bastone del comando, lo gettò a piedi del feretro, dicendo: *il gran maestro mio signore è morto*. Indi il cadavere venne tumulato, e la chiesa prontamente sbarazzata, onde dare principio alla elezione del nuovo gran maestro.

In quanto alla professione religiosa de' nuovi cavalieri gerosolimitani, questa si fa dopo il no-

viziato ossia le carovane, che durano quattro anni, e per diminuirne il lasso di tempo occorre un breve pontificio, col quale si suole prescrivere un anno di noviziato. La professione quindi ha luogo colle seguenti solenni cerimonie, tutte con mistici e belli significati. Il cavaliere novello si reca alla chiesa conventuale dell' ordine, vestito prima di abito lungo nero, ed al presente con l' uniforme gerosolimitana, ed inginocchiatosi a piè dell'altare, tiene in mano un torchio acceso, che denota la carità di cui dev' essere fornito. Indi il cavaliere fa istanza di essere ricevuto nell' ordine, a chi è deputato per tal funzione, cioè al cavaliere ricevitore. Un cappellano conventuale benedice la di lui spada, ed il ricevitore nel cingergliela al fianco lo ammonisce di non servirsene che in difesa della fede cattolica, e contro i nemici di essa, a costo di perdervi la vita, significando l' armacollo la castità che deve osservare. Quindi dal cappellano s' incomincia la messa, e prima dell'evangelio il detto ricevitore fa al cavaliere alcune interrogazioni, e gli dà diversi altri avvertimenti, invitandolo a dovere aspirare sempre alla vera gloria. Allora il ricevitore fa sfoderare la spada al novizio, gliela fa brandire, tre volte percuote colla stessa spada la di lui spalla sinistra, per fargli intendere doversi sottomettere a' patimenti per amore di Gesù Cristo. Il novizio nel ferire l'aria tre volte, intende di provocare in nome della ss. Trinità i nemici della fede, imitando lo zelo dei Maccabei, che nella legge antica esponevano le loro vite per la difesa del popolo di Dio, ed ancorchè fossero in poco numero, combattendo per sì santo fine, vinsero poderosi eserciti. Il ricevitore ordina al novizio di riporre la spada nel fodero, quindi due cavalieri gli pongono due speroni d'oro, in significato di stimolarlo ad azioni lodevoli, ed a conculcare l'oro come il fango a tenore delle analoghe parole che gli dice il ricevitore. Il novizio riprende il torchio acceso, e continua ad ascoltare la messa. Questa terminata il novizio richiede d' essere ammesso nell'ordine, il ricevitore gli fa alcune domande a cui esso risponde colle solite formole, e pronunzia la solenne professione de'voti con questa formola: *Io N. faccio voto, e prometto a Dio onnipotente, alla Beata Maria sempre vergine madre di Dio, ed a s. Giovanni Battista, d' osservare perpetuamente con l'aiuto di Dio, vera obbedienza a qualunque superiore, che mi sarà dato da Dio, e dalla nostra religione, e di più vivere senza proprio, ed osservare la castità.* La formola antica il Bosio la riporta nella sua *Istoria* a p. 13 del t. I. Dopo di che il novizio tocca gli evangeli sul messale posto sulle ginocchia del ricevitore. Ciò fatto, il ricevitore presenta al novizio il suddescritto manto a *becca*, gliene fa baciare la croce, la cui bianchezza significa il candore che deve osservare, e le otto punte le otto beatitudini da conseguirsi dopo aver combattuto; finalmente il cavaliere accettante gli adatta indosso l'abito, pronunzia un breve discorso alludente agli emessi voti, ed all'abito di cui lo ha rivestito, imponendogli il suddetto cordone sulla spalla sinistra, e spiegandogli uno ad uno gl'istromenti della pas-

sione di Gesù Cristo espressi nel medesimo, essendo il cordone figura del giogo cui il candidato si sottopone. Per ultimo il sacerdote recita sul professo alcune preci, il ricevitore chiama a sè il professo, gli presenta un piatto contenente un pane, un bicchiero d'acqua ed un poco di sale, invitandolo a cibarsene, ed avvertendolo essere quello il compenso di sue fatiche; per ultimo il professo passa ad abbracciare tutti i cavalieri, che hanno assistito alla funzione. Quando l'ordine risiedeva a Malta, gli speroni li mettevano i paggi; compiuta la funzione della professione il cavaliere si portava all'albergo della propria nazione, ove faceva l'ubbidienza con pane, acqua, sale ec. Le simboliche spiegazioni qui narrate sono di Antonio Possevino, riportate dal citato padre Bonanni a pag. LXIII, in cui produce l'immagine del cavaliere gerosolimitano con abito militare nelle carovane o campagne in mare contro i corsari ed i turchi, essendo il grido di guerra: *s. Giovanni, s. Giovanni.*

L'uniforme dell'ordine gerosolimitano in generale è di panno color scarlatto, con bottoni dorati in cui è impressa la croce dell' ordine. I cavalieri di giustizia di qualunque rango portano presentemente sopra la medesima petti, paramani e colletto di panno bianco. Quelli di divozione in luogo dell'indicato bianco sostituiscono il velluto nero. All'uno ed all' altro viene ora adottato il pantalone, o calzoni lunghi bianchi. In quanto alle decorazioni di ogni grado, sono le seguenti. I balì gran croci fascia di seta nera ondata a tracolla cadente sul fianco sinistro con croce ottagona di tela bianca cucita alla estremità della medesima; croce pettorale d'oro appesa al collo; due spalline a granoni d'oro; fiocco simile alla spada, e cappello il quale è bordato con nastro ondato di seta nera, e penna bianca, avente la coccarda dell'ordine bianca e rossa. I commendatori meno la fascia a tracolla, e la penna bianca del cappello, sostituita da altra nera, il resto tutto simile come sopra. I carovanisti ed i novizi altrettanto come i commendatori, meno la penna nera al cappello, dovendo portare la croce piccola al lato sinistro del petto, in luogo della pettorale. I donati hanno per loro un' uniforme rossa, con petti, paramani e collo di velluto verde; una spallina e mezza con frangie d' oro, piccola croce mancante il quarto superiore, e simile di tela cucita al lato sinistro del petto. I commendatori di giuspatronato indossano l' uniforme con tutti i distintivi come i commendatori di giustizia, sostituendo ai petti, paramani, e collo bianco, il velluto nero. I cavalieri di divozione l' uniforme come i commendatori del loro rango, meno la croce pettorale, la penna al cappello, ed una spallina e mezza soltanto d'oro. I gran priori, i balì, ed i commendatori portano la croce d'oro smaltata, sovrastata da emblemi militari, appesa ad una fettuccia di seta nera al collo; gli altri la portano semplicemente ed in forma più piccola sulla parte sinistra del petto. Qui noteremo che prima i balì ed i gran croci, invece del suddetto cordone o fascia di seta nera ondata a tracolla, portavano in mezzo al petto una gran croce di tela bianca, e

cucita; ma a' giorni nostri, siccome i balì e gran croci tedeschi del priorato di Boemia sogliono portare l'uniforme chiuso, la gran croce di tela bianca del corpetto o sottoveste, restando occulta, si rivolsero all'odierno luogotenente del magistero per un temperamento. Dopo maturo esame, il venerando luogotenente stabilì, che in luogo di tal croce sulla sottoveste, i balì e gran priori userebbero il descritto cordone o fascia attraverso dalla spalla dritta al fianco sinistro.

I cavalieri professi dell' ordine gerosolimitano essendo veri religiosi pei tre voti che fanno, non possono nè ammogliarsi validamente, nè possedere niente di proprio, nè succedere, sia in proprietà, sia in usufrutto, nè lasciare per testamento una parte qualunque del loro peculio, il quale appartiene di diritto all'ordine dopo la loro morte; così dicasi dei mobili, e di tuttociò che lasciano morendo. Possono essi disporre solamente d' un quinto, in caso di ultima volontà, ma sempre con l' autorizzazione del gran maestro, secondo l'indulto di Gregorio XII. Possono altresì godere dell'usufrutto delle loro commende, e disporne a loro piacere, nel che differiscono dagli altri religiosi. Nel 1624 l' ordine ricorse ad Urbano VIII, per le licenze dannose al tesoro gerosolimitano, che per via di composizioni facilmente la santa Sede concedeva a diversi religiosi, autorizzandoli a testare somme rilevantissime, dacchè il diritto dello spoglio era per l'ordine la rendita più essenziale. I cavalieri dell' ordine gerosolimitano sono esenti dalla giurisdizione ordinaria de' vescovi, in forza delle bolle de'Pontefici, e principalmente di Adriano IV, Clemente VII, Paolo III, e s. Pio V. È loro proibito di confessarsi da altri fuorchè dal priore, o da un cappellano del medesimo ordine; a meno che non abbiano una permissione espressa del medesimo priore, o in di lui assenza del superiore legittimo. Non sono per conseguenza obbligati fare la loro confessione annuale, e la loro comunione pasquale alla parrocchia nella quale essi ordinariamente risiedono, non essendo il curato di quella parrocchia il proprio parroco. In caso che un cavaliere commetta un delitto, tutti i membri dell'ordine devono essere giudicati dai giudici reali per il caso privilegiato, e dall'uffiziale per il delitto comune. I benefizi dell' ordine non possono essere posseduti se non da coloro che appartengono all'ordine, a norma di quanto venne ordinato dalla bolla *Circumspecta*, emanata da Pio IV il primo luglio 1560. I gran maestri non possono dare aspettative sopra commende; talvolta i Papi le hanno concesse, ma l'ordine n' è stato dispiacente. Benchè i cavalieri gerosolimitani siano esenti dalla giurisdizione degli ordinari, i vescovi diocesani però hanno diritto di far la visita delle chiese e dei benefizi dipendenti dall'ordine, purchè facciano la visita in persona e senza esigere alcun diritto.

Regolamento ed istruzioni per la fondazione di un baliaggio, o d'una commenda di giuspatronato.

Il nobile che desidera fondare alcuna commenda, deve scrivere al magistero dell'ordine tale

brama per la particolare divozione che ha sempre nutrito, verso il sacro ordine gerosolimitano, ec. ec.

1. Si offriranno in dote tanti fondi liberi di canone ed iscrizioni ipotecarie non minori di scudi diecimila.
2. La commenda porterà il nome del fondatore, o quello che gli piacerà, e sarà di giuspatronato attivo e passivo del fondatore, e della linea mascolina del medesimo, da primogenito in primogenito sino alla sua estinzione, escluse sempre le femmine, ed i loro discendenti maschi; all'estinzione della linea mascolina del fondatore, la commenda anderà alla religione, e si smutirà a favore dei cavalieri di giustizia di quel priorato a cui sarà assegnata la commenda.
3. Il fondatore sarà di diritto cavaliere di divozione del sacro ordine, per godere di tutti gli onori, distinzioni, prerogative, che dagli statuti dell'ordine sono accordati ai cavalieri investiti di commenda di giuspatronato, col libero godimento di tutti i frutti dei beni assegnati alla commenda vita sua naturale durante, anche nel caso di passaggio in prime ed ulteriori nozze, col solo obbligo dell' annua corresponsione di cui abbasso.
4. Il fondatore soggiacerà a tutte le spese che possono occorrere per la fondazione di detta commenda, comprese quelle della cancelleria per la spedizione degli atti.
5. Il discendente maschio del fondatore sarà di diritto cavaliere di divozione dell'ordine, e non sarà tenuto di somministrare alcuna prova della nobiltà paterna, ma soltanto di giustificare la nobiltà della madre, secondo gli statuti gerosolimitani.
6. Il fondatore pagherà annualmente la somma di scudi romani sedici per cento sulla rendita della commenda, per responsioni ed imposizioni di cui sono gravate le commende dell' ordine, ed egual somma pagheranno i suoi discendenti, pure annualmente per lo stesso titolo.
7. La commenda dopo la morte del titolare di giuspatronato sarà amministrata dal successore, dopo che questi avrà ottenuto dalla cancelleria dell' ordine la bolla della medesima.
8. Il nuovo titolare pagherà a titolo di mortorio e vacante due annualità della rendita dei beni formanti la dotazione della commenda: la prima dopo la fine del primo anno, la seconda dopo la scadenza dell'anno successivo, e questa corresponsione deve essere libera a favore dell'ordine.
9. Lo stesso nuovo titolare sarà obbligato al pagamento col detto mortorio e vacante di tutte le somme, che il suo predecessore fosse rimasto debitore verso il venerando comune tesoro dell' ordine per responsioni e qualunque altro titolo, salvo a lui il regresso verso il detto predecessore e suoi eredi per la ripetizione della somma stessa.
10. Mancando il nuovo titolare a questi pagamenti, la religione, e per essa il priorato o suo rappresentante farà *ipso jure* sequestrare la commenda a ter-

mini dei gerosolimitani statuti, e ne riterrà l'amministrazione finchè coi prodotti di questa sarà stata saldata la somma di cui risultava creditore per l'oggetto indicato.

11. Se fra sei mesi dopo la vacanza della commenda il successore non proverà la nobiltà negli articoli di sopra contemplati, e perciò non avrà ottenuta la bolla, la commenda si prenderà in amministrazione dell'ordine, il quale ne avrà il godimento finchè il nuovo chiamato abbia adempito al suo obbligo, e non potendolo adempire, finchè altro dei chiamati al giuspatronato si trovi nel caso di poterlo adempire.

12. Ogni commendatore sarà obbligato al cabreo, ai miglioramenti, ed all'adempimento dei precetti della visita priorale, giusta la forma degli statuti dell'ordine, ed a quanto in essi si prescrive per la sicurezza dei beni costituenti la dotazione. Qui noteremo, che per *cabreo* s'intende il catasto d'ogni commenda, il quale si rinnova ogni venticinque anni da quel titolare che gode la commenda in quell'anno, e ciò per mantenersi sempre nella giusta proprietà, ed evitare usurpazioni, o smembramenti arbitrari.

13. I titolari saranno nel rango de' cavalieri di divozione, esenti dal diritto del passaggio, a meno che non vogliano farsi ricevere di giustizia del sacro ordine, nel qual caso dovranno produrre le prove di nobiltà per i quattro quarti, secondo la forma degli statuti, pagando il passaggio al tesoro dell' ordine di maggior età, o di minor età, secondo vorranno farsi ricevere, ed i diritti della lingua a cui apparterranno. Comunque poi i commendatori siano nel grado di cavalieri di divozione, o di giustizia, se si faranno ricevere come tali avranno però sempre il titolo, gli onori e distinzioni di commendatori del S. M. O. gerosolimitano.

14. Il fondatore e dopo di lui i suoi discendenti conserveranno il patronato della detta commenda, e quindi in caso di avocazione dei beni dell'ordine allo stato, dovranno quelli costituenti la dotazione della commenda rimanere, e dovranno ove occorra ritornare nella libera disponibilità del fondatore stesso, e dei suoi discendenti, e ciò in qualunque tempo e circostanza si verifichi il caso, ritenendosi come condizione indispensabile della dotazione l'obbligo di reversione dei beni assegnati, nel caso di cessazione della commenda, in favore del fondatore e de' suoi discendenti.

15. In contemplazione dell'esenzione del pagamento del passaggio per tutti i discendenti titolari, il fondatore offre per una sol volta al tesoro dell' ordine scudi romani quattrocent'ottanta.

Va notato, che presentemente qualunque istituzione di commenda o baliaggio viene regolata dalle leggi speciali dei governi che li permettono.

Istruzioni per ottenere la croce di divozione del S. M. O. Gerosolimitano.

L' individuo che aspira a tale onore può essere nubile o ammogliato, deve provare la nobiltà della

linea paterna ed ava paterna per lo spazio non interrotto di anni duecento, e nello stesso modo per la materna; deve produrre la fede di battesimo, e la fede della sua buona condotta morale e politica. Inoltre deve sborsare il pagamento del passaggio al tesoro in scudi romani quattrocento cinquanta. Più deve soddisfare al pagamento dei diritti di cancelleria, e pel permesso dell'uniforme, in scudi romani trentasette, e baj. 30.

Monache dell'ordine gerosolimitano.

Le monache ospitalarie dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme sono antiche quanto i cavalieri, dappoichè la loro origine risale con quella dell'ordine. Dicemmo in principio, che nel medesimo tempo in cui fu fabbricato in Gerusalemme lo spedale vicino alla chiesa di s. Maria Latina, che fu destinato per gli uomini, fabbricossene un altro per le donne accanto la medesima chiesa, dedicato a s. Maria Maddalena; in esso si osservavano l'istesse regole che praticavansi in quello degli uomini, adottandosi la regola de' canonici regolari di s. Agostino, ed Agnese ne fu la prima abbadessa. Il patriarca di Gerusalemme nella chiesa del santo Sepolcro ricevette i voti delle religiose: le monache assunsero l'abito come gli uomini, cioè di drappo nero, con la croce di tela bianca, insegna dell'ordine, che posero sulla parte del cuore; l'abito fu una tonaca ed uno scapolare. Nelle funzioni del coro aggiunsero un manto parimenti nero, fregiato nella parte sinistra con la croce bianca ottangolare. Il manto benchè lungo essendo ripiegato non toccava la terra. Al medesimo aggiunsero un cordone triplicato con fiocchi di seta nera e bianca; ed a tal cordone altro ne univano coi misteri e simboli della passione di Gesù Cristo, scolpiti in legno, e coperti di seta nera e bianca, ed ambedue le religiose sostenevanli col braccio sinistro, come rappresenta la figura che ci dà il summentovato p. Bonanni a pag. CXXVI, *Monache dell' ordine equestre di Malta.* S. Toscana veronese, morta nel 1100, o più tardi come osserva il Bosio, fu ospitalaria o monaca gerosolimitana. Dopo che Saladino prese Gerusalemme nel 1187, le monache si rifugiarono in vari luoghi. In Inghilterra il re Enrico II le riunì nel monistero di Baukland, ove dimorarono sino allo scisma di Enrico VIII. Nell'anno seguente la regina Sancia moglie di Alfonso II re di Aragona detto il *Casto*, e madre di Pietro II, fondò a Sixena un monistero in onore di s. Maria o Nostra Signora di Sixena, nella diocesi di Lerida, tra questa città e Saragozza, per le povere damigelle, le quali vi dovevano essere ricevute senza dote, dovendo però provare la loro nobiltà come i cavalieri. Ivi fece erigere una magnifica fabbrica, che fu terminata nel 1190, e le religiose dell'ordine gerosolimitano vi ricevettero la regola degli ospitalari dell'ordine, che approvò Celestino III, e poi confermarono s. Pio V, e Gregorio XIII. Dotò la regina il monistero di feudi e terre, e lo ricolmò di altre beneficenze. Divenuta vedova la regina si ritirò con la figlia nel monistero, e ne vestirono l'abito, ciò che pur fece

Bianca sua nipote, figlia di Giacomo II. La superiora di questo monistero assisteva ai capitoli provinciali dell'ordine in Aragona, ed avea voto nelle deliberazioni del castellano d'Emposta, ch'era la primaria dignità dell'ordine in tal regno. La priora conferiva i benefizi posti nelle sue terre, e dava l'abito ai preti d'ubbidienza; altrettanto faceva la priora delle monache di Catalogna: le monache di questi due monisteri recavansi in coro, tenendo in mano uno scettro d'argento. Queste monache essendo soggette al gran maestro, sotto la Cassiere, questi concesse la sua luogotenenza alla priora del regio monistero d. Caterina Torellas, con facoltà di dar licenza alle monache di uscir dal monistero per curarsi in caso d'infermità, o per altra grave urgenza, in conformità della bolla di Gregorio XIII, data a' 14 dicembre 1573, ed in pari tempo diede commissione al castellano d'Emposta fr. Lorenzo de Talavera, di visitare come suo delegato il monistero.

Ad esempio di questo monistero di Sixena si fecero molte altre fondazioni in diversi paesi. Verso il 1200 fu eretto quello di s. Giovanni del Tempio di Carraia nella città di Pisa, ove fu monaca s. Ubalda o Ubaldesca, che morì nel 1206. Sotto il regno di Giacomo II re d'Aragona e nel 1212 fu fondato in Catalogna il monistero di s. Giovanni gerosolimitano di Nostra Signora d'Alguaira, dalle matrone Saurina de Jorba, ed Elfa de Segardia; e le religiose che vi si ammettevano dovevano fare le prove di nobiltà. In Genova fu fondato altro monistero nel 1230, forse quello di s. Caterina vergine e martire, eretto dall'arcivescovo di Genova Ottone, di patria alessandrino.

Le monache di Beaulieu furono fondate nel Quercy, in un ospedale istituito nel 1220 dai signori di Themines, pei pellegrini che recavansi in Terra Santa, dal gran maestro de Villaret, per le povere inferme e pellegrine, onde le religiose si formarono in tre gradi: di suore di giustizia, che facevano le prove di nobiltà come i cavalieri gerosolimitani; di suore di officio, e di suore converse: tra di esse fiorì s. Flora che morì santamente nel 1299. Il priore di Beaulieu era gran priore perpetuo di tutte le figlie dell'ordine in Francia. Il medesimo gran maestro Villaret nel 1292 diede forma e regola ad altro monistero del Quercy nella diocesi di Cahors, come quello di Beaulieu, chiamato della Selva di Fieux. In progresso di tempo le monache vivendo senza clausura, si erano alquanto rilassate, quando suor Galeotta di Vaillac, che prima era coadiutora del monistero di Beaulieu, essendo priora di quello di Fieux si pose in pensiero di riunire i due monisteri, con fine d'introdurvi conveniente riforma. Col consenso del gran maestro e del convento, e mediante una bolla pontificia, nel 1621 eseguì l'unione non senza superare difficoltà, e vi stabilì ottime regole. Il gran maestro Wignacourt fece visitare ambedue i monisteri per espressi visitatori e correttori; e siccome dopo la morte della benemerita Vaillac erano nate differenze sul governo de' due monisteri, nel 1624 il re di Francia le sottopose all'antica potestà e giurisdizione dell'ordine. Allora fu trasferito il moni-

stero di Beaulieu in altro edificato a Tolosa.

Il monistero di s. Marco della città di Martel, pure nella diocesi di Cahors, è quasi coetaneo del precedente, esistendo già nel 1269, ov'erano le sorelle dello spedale di s. Marco di Martel. Nel 1407 n'era priora la dama Delfina di Bosq, e nel 1586 Bartolomea di Chabrignac che abbracciando gli errori di Calvino si maritò, e vendè il monistero ai consoli della città. Nel 1652 a cagione della peste che infierì a Tolosa, le monache di s. Giovanni con la priora dama Mirandol si trasferirono nel Quercy, e la di lei nipote suor Francesca, con la protezione del re, ricuperò il monistero di Martel, non senza gravi difficoltà, come narra il Pozzo nel tom. I, p. 677 e seg.; quindi lo ristabilì, ne ricuperò le rendite, e nel 1686 il gran maestro ed il consiglio approvarono le regole a norma di quelle di s. Giovanni di Tolosa. La comunità religiosa di Martel fu divisa in più classi, cioè di suore canonichesse di giustizia, di suore d'ufficio, di suore converse, e di donate, non che di fratelli donati, che venivano ricevuti all'età di quaranta anni sotto l'ubbidienza della gran priora. Le suore di giustizia facevano le stesse prove di nobiltà che i cavalieri, ed erano decorate con la croce di tela bianca sul cuore, d'una croce d'oro sullo stomaco, e di un anello d'oro con piccola croce gerosolimitana con smalto nero e bianco. Nelle solenni funzioni assumevano il manto a *becco*, col cordone dell'ordine fregiato dei simboli della passione di Gesù Cristo. Tutte le monache facevano i voti di povertà, castità ed obbedienza, e di osservare gli statuti dell'ordine. La gran priora veniva eletta dalle suore di giustizia, e confermavasi con bolla dal gran maestro. Portava in petto la gran croce, che riceveva nel giorno di sua installazione da un cavaliere deputato dal gran maestro. Inoltre la gran priora nelle solennità usava la cloccia, veste che descrivemmo di sopra.

Le monache di s. Giovannino di Firenze nel 1391 le fondò il gran maestro fr. Francesco Caracciolo, dando loro l'ospedale di s. Nicola coi suoi beni e diritti. Ne fu prima abbadessa e commendatrice Peretta Andrea Viviani. Dopo aver vissuto l'abbadessa e le monache per più di duecento anni coi buoni esempi lasciati dalle loro antecessore, nel 1589, per ordine del commendatore fr. Antonio Martelli luogotenente del priore di Pisa, formarono le regole e costituzioni per proprio governo, e pel regime del monistero, le quali a' 20 maggio dell'anno stesso furono approvate dal gran maestro cardinale fr. Verdalla, e dal consiglio dell'ordine.

Il monistero di Caspe nella Spagna lo fondò il gran maestro Gio. Ferdinando de Heredia; quello di Siviglia Isabella di Leon nel 1490, detto delle Cordigliere, sotto la regola e con l'abito di s. Giovanni di Gerusalemme, con autorizzazione del cardinale gran maestro d'Aubusson, e fu nominata priora del medesimo monistero. Altro ne fu stabilito in Portogallo nella città di Evora da Isabella Fernandes nel 1509. L'infante d. Luigi, perpetuo amministratore del gran priorato di Portogallo, n'eresse uno a Flor-de-Roses nella città di Extremos. In città di Penna il priore di Capua fr. Giuliano Ri-

dolfi, nel 1526, fondò un monistero di gerosolimitane.

Le monache del monistero di Tolosa furono istituite nel 1612 dal gran maestro di Paola, che le approvò nel 1625, quindi furono riformate da suor Gourdon de Genovillac, superiora del monistero di Beaulieu. Il gran maestro fondatore se ne dichiarò superiore, mentre gli altri monisteri dell' ordine avevano per superiore il gran priore. Nel 1644 il gran maestro Lascaris approvò i regolamenti delle monache, i quali prescrivevano dover durare la superiora tre anni, dividendo le suore in suore di giustizia che dovevano far le prove di nobiltà come i cavalieri, e pagavano per diritto di passaggia tremila franchi; in suore serventi d'officio, le quali erano tenute fare le medesime prove dei fr. serventi d'armi, e pagavano pel passaggio mille cinquecento franchi; e le suore converse pei servigi interni del monistero. Il loro vestiario era come quello delle altre monache gerosolimitane. Il capitolo e la superiora erano autorizzate di dare la piccola croce ai fratelli donati, dopo l'età di trenta anni. Del resto altri monisteri dell'ordine esisterono in Verona, in Venezia, ed in altri luoghi. Sebbene, secondo l'istituzione fatta in Gerusalemme, le monache dovessero portare abiti di lana neri, in alcuni monisteri l'abito fu di lana rossa, il mantello nero ornato della consueta croce di tela bianca ad otto punte. Narra il Pozzo tom. I, p. 703, che il consiglio dell' ordine nel 1622 con decreto approvò il divisamento di madama Carlotta de Cluis abbadessa di Nostra Donna la reale de Lis, badia dell' ordine cisterciense, di fondare in Fontainebleau un monistero di monache gentildonne, con l'abito ed istituto gerosolimitano, sotto l'obbedienza del priore di Francia, salva però la superiorità dei gran maestri, ma questa fondazione non sortì il suo effetto.

In Malta vi erano le monache di s. Pietro, e di s. Scolastica, che nel 1574 il vescovo Roias per sicurezza fece trasferire dalla città Notabile alla Vittoriosa, per gli armamenti che faceva il turco contro l' isola. L'origine delle monache di s. Orsola, delle Vergini e Ripentite di s. Maria Maddalena risale al 1581, ed al gran maestro la Cassiere. Dipoi nel 1595 le monache di s. Orsola per migliorare stanza vennero trasferite alla Valletta, fabbricandosi il monistero sopra il porto maggiore: in seguito nel 1634 il gran maestro di Paola riedificò la chiesa in forma migliore, e poscia il gran maestro Cotoner rifabbricò sontuosamente tutto il monistero. Ma il monistero delle Vergini e Ripentite essendo stato disgiunto da quello di s. Orsola, e trasferito nella parte verso s. Ermo, ebbe rendite separate pel suo sostentamento, fra le quali alcune gabelle, ed il quinto dei beni delle meretrici, ch'erano tenute contribuire per la validità de' loro testamenti. Nel 1606 poi nella Valletta fu istituito il monistero della Presentazione della Madonna e di s. Caterina, per le vergini figlie di donne scandalose, perchè a suo tempo potessero onestamente maritarsi, o monacarsi.

Per conoscere le gloriose ed innumerabili guerresche imprese del nobilissimo, potente e benemerito ordine gerosolimitano, principalmente quelle in cui si segnalò nel-

la sua dimora in Palestina, siccome valido sostegno dei re di Gerusalemme, di tutti i principi cristiani di oriente, e delle crociate, come pel dettaglio di sua importantissima istoria, si possono consultare i seguenti autori, oltre quelli che trattarono degli ordini militari ed equestri come il Giustiniani, il p. Heliot, ec. ec.: *Privilegia ordinis s. Joannis Hierosolymitani*, etc., Romae 1568 et 1586, in folio. Henricus Pantaleonis, *Historia militaris ordinis Johamnitarum Rhodiorum ac Melitensium et equitum et rerum memorabilium ad an.* 1581 *fortiter gestarum historia nova conscripta*, Basileae 1581. Giacomo Bosio, *La corona del cavaliere gerosolimitano*, Roma 1588. *Istoria della religione di Malta*, Roma 1594, 1611, 1632, 1633; Napoli 1684; Venezia 1695. *Privilegi concessi dai Papi alla sacra religione di s. Giovanni Gerosolimitano, con indice del Bosio*, Roma 1589. P. Boissat, *Histoire des chevaliers de l'ordre de l'Hôpital de s. Jean de Jérusalem, ou de Malte*, Lyon 1612. Brissat, *Histoire des chevaliers de l'ordre de l'Hôpital de s. Jean de Jérusalem de Malte*, Lyon 1612. Domenico Maria Curione, *Il glorioso trionfo della religione militare de' cavalieri di s. Gio. Gerosolimitano, detti prima ospedalieri, poi di Rodi, ed ultimamente di Malta*, Milano 1617. Don Juan Agostin de Funes Fray, *Cronica de la sagrada religion de san Juan Battista de Jerusalem*, en Valencia 1626. Bosio, *Le immagini de' beati e santi della sacra religione di s. Giovanni Gerosolimitano ed altri, con le loro vite*, Roma 1633. Matthieu Goussancourt, *Le martyrologe des chevaliers de Malte*, Paris 1643. Naberat, *Histoire des chevaliers de Malte par Baudoin, avec les éloges des grands maîtres*, etc. *et sommaires des priviléges octroyés à l'ordre de s. Jean*, Paris 1643. J. Baudoin, *Histoire des chevaliers de l'ordre de s. Jean de Jérusalem, avec les statuts et les ordonnances de l'ordre*, Paris 1659. D. Ferdinando Escanno, *Propugnaculum Hierosolymitanum, sive religionis militaris s. Joannis Hierosolymitani compendium*, Hispali 1663. Carlo Macri, *Il valore militare maltese difeso contro le calunnie del Brusoni*, Roma 1667. Conte commendatore Bartolomeo Pozzo, *Historia della sacra religione militare di s. Gio. Gerosolimitano detta di Malta, che proseguisce quella di Giacomo Bosio*, Verona 1703, Venezia 1715. *Ruolo generale de' cavalieri gerosolimitani dell'anno* 1689, *e continuato da fr. Roberto Solaro di Gorone all'anno* 1713, Torino 1714. *Avvertimenti necessari a chi legge l'istoria de' cavalieri di Malta del commendatore dal Pozzo*, Colonia 1705. S. P. Caravita, *Compendio alfabetico della s. religione gerosolimitana*, Borgo Nuovo 1718. *Trattato della povertà de' cavalieri di Malta*, Borgo Nuovo 1718. Sebastiano Pauli, *Codice diplomatico del S. M. ordine gerosolimitano oggi di Malta*, ec. *raccolto da vari documenti di quell'archivio*, Lucca tom. I, 1733, tom. II, 1737. René Vertot, *Histoire des chevaliers hospitaliers de s. Jean de Jérusalem*, Paris 1726. *Histoire des chevaliers de Rhodes et aujourdui de Malte*, Parigi 1778. Antonio Paolo Pauli, *Dell'origine ed istituto del sacro militare ordine gero-*

solimitano, Roma 1784. Pietro degli Onofri, *Succinto ragguaglio dell'origine, progresso, e stabilimento del sacro militare ordine gerosolimitano, con un ristretto delle vite de' gran maestri per istruzione dei giovani cavalieri, che vorranno ascriversi a sì rispettabile ordine*, Napoli 1791. Carlo Verri, *Epilogo dell' istoria dell' ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, detto l'ordine di Malta*, Como 1814. Anastasio di Figueiredo, *Nova historia da militar ordem de Malta, e dos senhores, grao priores della, em Portugal*, Lisboa 1800. Conte Vincenzo Cicognara, *I cavalieri dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme detti di Malta*, Ferrara 1827. M. de Saint-Allais, *L'ordre de Malte, ses grands maîtres et ses chevaliers*, Paris 1839: in fine sono riportati gli stemmi gentilizi di tutti i gran maestri e luogotenenti del magistero, inclusivo a quello del venerando balì fr. Carlo Candida. Marchese di Villarosa cavaliere gerosolimitano, *Notizie di alcuni cavalieri del sacro ordine gerosolimitano illustri per le lettere e per belle arti*, Napoli 1841. Nelle note della prefazione è riportata una biblioteca degli scrittori dell'ordine. In quanto agli statuti di esso abbiamo: *Statuta sacrae religionis Rhodianae et Melitae*, Ulmae 1596, Romae Blando 1556. *Statuta hospitalis Jerusalem* etc., Romae 1588. *Statuta hospitalis Jerusalem, sive ordinis equitum s. Joannis Hierosolymitanorum*, 1538. *Statuti della sacra religione di s. Giovanni Gerosolimitano, con le ordinanze del capitolo generale celebrato nel* 1631; *di nuovo ristampati con le loro tavole e postille* in Borgo Nuovo 1674 e 1718. La più completa edizione di tali statuti, è l' ultima pubblicata nel magistero del gran maestro de Rohan.

FINE DEL VOLUME VIGESIMONONO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

G

GERRA o GERRHA. Sede vescovile della prima provincia Augustamnica, del patriarcato d'Alessandria nell'Egitto, sotto la metropoli di Pelusio, eretta nel quinto secolo. È situata sulla sponda del mare verso il monte Cassio, ed è pur chiamata Maseli. Si conoscono quattro vescovi, che ne occuparono la sede: Eudemone di cui parla Teofilo d'Alessandria in fine della terza omelia pasquale, dicendo che aveva ordinato in sua vece Piroso. Nilammone è il terzo vescovo, il quale sedeva a Gerra quando Teofilo fuggendo, perchè il popolo prendeva partito per s. Giovanni Crisostomo, arrivò in quella città, non potendo approdare in Alessandria. Il quarto vescovo fu Stefano, che assistette alle prime sessioni del concilio di Calcedonia, ma non volle sottoscrivere la condanna di Dioscoro d'Alessandria.

GERSEN Giovanni. Celebre benedettino, creduto da molti il vero autore del libro intitolato l'*Imitazione di Gesù Cristo*, che può dirsi uno sfogo dell'amore il più puro e il più fervido verso Dio. Nel *Dizionario storico degli autori ecclesiastici* si legge che Giovanni fu abbate di Vercelli, e che la sua erudizione e la sua virtù gli conciliarono l'amicizia dei più illustri uomini del suo tempo; egli fu amico di san Francesco d'Assisi, e maestro di s. Antonio di Padova. Questo pio religioso nacque in Cavaglia, e fu abbate di Vercelli dall'anno 1220 al 1240, ad onta che non mancarono quelli che spacciarono non avere mai esistito, ed essere un personaggio effimero. Alcuni eruditi gli hanno attribuito l'incomparabile ed aureo libro ascetico mentovato, e quindi altri ne fecero autori il canonico regolare *Kempis Tommaso* (*Vedi*), ed altri *Gersone Giovanni* (*Vedi*), ossia Charlier, cancelliere dell'università di Parigi. Interminabili furono e sono le dispute letterarie

su questo punto, per istabilire chi dei tre ne sia stato il vero autore. Sembra che escluso il Charlier da molti, l'universale sia pel Kempis, come per antonomasia è chiamato il trattato, ma non mancano dotti critici che si pronunziarono e pronunziano ancora con successo in favore dell'abbate di Vercelli Giovanni Gersen. Molti trattarono questa grave disputa, noi ci contenteremo di questo cenno, invitando a consultare chi di proposito ne scrisse. Fra di essi ci limiteremo a nominarne due. Francesco Cancellieri, che nel suo libro delle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, vi unì altro libro che porta per titolo: *Notizie storiche e bibliografiche di Giovanni Gersen di Cavaglia abbate di s. Stefano in Vercelli, autore del libro De imitatione Christi*, Roma pel Bourlié 1809, col ritratto di Giovanni in fronte. Il Cancellieri dice che il Gersen fu detto anche Gessen o de Gessate, nascondendo il suo nome per umiltà. Indi parla del suo ritratto nella lettera iniziale di vari codici; del rame cavatone dal p. Gaetani, dal p. Virgilio Valsecchi, e da lui stesso; dei codici col suo nome; della famiglia Cavaglia nel Piemonte ed in Milano; della storia delle dispute insorte sopra il suo libro; dei congressi tenuti avanti il presidente del parlamento, e monsignor arcivescovo di Parigi, per l'esame di tredici codici; e della decisione in suo favore, confermata in altro congresso a s. Germano de'Prati; non che delle diverse edizioni e traduzioni del libro *De imitatione*. L'altro è l'autore della bella ed importante prefazione dell'edizione di Padova 1844, co'tipi di F. A. Sicca: *Della imitazione di Gesù Cristo libri quattro*, nella quale con critica erudizione si discute la famosa questione, con opportune annotazioni, pronunciandosi in favore di Giovanni Gersen abbate vercellese, e lodando il cav. Gaspare de Gregory, oltre il cardinal Enriquez, per la versione che ne fece, e per quanto operò per stabilirne la gloria in detto abbate.

GERSONE, o CHARLIER Giovanni, celebre dottore, detto *Gersone* dal nome d'un villaggio della diocesi di Reims in cui nacque nel 1363. Studiò teologia in Parigi, per sette anni sotto Pietro d'Ailly poi cardinale, e per altri tre sotto Egidio Deschamps. Addottorato nel 1392, succedette poco tempo dopo a Pietro d'Ailly nella dignità di cancelliere, e di canonico della cattedrale di Parigi. L'assassinio di Luigi duca d'Orleans, trucidato nel 1407 per ordine del duca di Borgogna, eccitò lo zelo di Gersone contro il teologo Giovanni Petit, che per una vituperevole compiacenza aveva impreso a giustificare quel fatto. Egli dettò molti sermoni contro quella sanguinaria dottrina, e la fe' condannare dai dottori e dal vescovo di Parigi. Nel 1408 fu eletto curato di s. Giovanni in Grève; assistè al concilio di Parigi, che il re Carlo aveva adunato in occasione dello scisma che divideva la Chiesa nelle due obbedienze di Benedetto XIII antipapa, e di Gregorio XII. Si recò parecchie volte in Marsiglia ed in Tarascona per indurre l'antipapa a rinunziare; ed allorchè nel concilio di Pisa, deposti il falso Pontefice e Gregorio XII, venne eletto Alessandro V, senza che per ciò avesse fine il lagrimevole scisma, cercò di

persuadere anche quest'ultimo a dimettersi egli stesso dal pontificato per procurare la pace alla Chiesa; ma le sue sollecitudini riuscirono vane. Quando fu di ritorno in Parigi, un gran tumulto si sollevò contro di lui, ad istigazione del duca di Borgogna: la sua casa fu saccheggiata, e si cercava di farlo morire o di trarlo prigione. Gersone fu costretto nascondersi sotto le volte della chiesa di s. Maria, finchè cessò quel tumulto. Nel 1414 si recò al concilio di Costanza, come ambasciatore del re di Francia, e deputato dell'università di Parigi e della provincia di Sens. Vi si adoperò egli fortemente per l'estinzione dello scisma, per la pace della Chiesa e per la purità della fede. Compose diverse opere, e fu molto lodato dai padri del concilio, e riguardato come il più dotto teologo di quei tempi: il cardinale Zabarella gli diede il titolo di dottore per eccellenza. Gersone combattè l'errore di Giovanni Petit, e lo fe' condannare dal concilio, locchè irritò il duca di Borgogna oltremodo; perciò Gersone non osò ritornare a Parigi. Uscì di Costanza in abito da pellegrino, traversò le montagne della Baviera e della Svizzera; finalmente andò a Lione, dove visse ritirato nel convento de' celestini in cui avea un fratello, occupandosi nell'istruire i fanciulli e nel rivedere le sue opere fino alla sua morte, che avvenne a' 14 luglio 1429, d'anni sessantasei, in Lione, ove nel 1843 fu discoperta la sua tomba nella chiesa di s. Paolo. Gersone ha scritto molto in diverse materie, e le sue opere sono state spesso ristampate. Furono raccolte dal sig. Dupin, e pubblicate in Anversa nel 1706 in cinque volumi in foglio, e ristampate poi ad Haia nel 1728 col titolo: *Gersonii opera omnia novo ordine digesta, opera et studio Lud. E. du Pin, qui huic praefixit Gersoniana.* Il primo volume contiene le opere dommatiche; il secondo quelle che appartengono alla disciplina; il terzo le opere morali; il quarto i suoi commenti alla sacra Scrittura, alcune miscellanee, discorsi, poesie, ec.; il quinto tutto quello che si riferisce all'affare di Giovanni Petit. Nella *Biblioteca sacra* dei pp. Richard e Giraud, tradotta in italiano, ampliata e stampata recentemente in Milano, trovasi l'analisi delle sue opere all'articolo *Charlier*, e conchiudesi che Gersone è stato, dopo s. Tommaso, uno de' più grandi e de' più pii teologi della Chiesa, che stabilisce le sue decisioni sopra principii tratti dalla Scrittura, o dalla legge naturale, difende la verità con un coraggio inflessibile, ragiona giusto, ed esaurisce le materie che tratta. Il suo stile è spesso triviale e negletto, duro ed ingrato, ma metodico. Però il p. ab. Biagi, traduttore ed annotatore del Bergier, all'articolo *Gersone* ne dà questa avvertenza. » È scrittore che ha detto delle verità, negate da' moderni novatori, per la Chiesa romana, e che ha detto pure delle proposizioni che sono dalla stessa Chiesa state proscritte, come sono le quattro famose proposizioni gallicane; essendo egli stato precursore di alcuna di esse. È scrittore di cui si possono raccorre in numero grande le contraddizioni. Se altri scrittori avessero esaminate le di lui opere, sarebbero stati più cauti nei di lui elogi". Gli fu attribuito eziandio il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, che fu pure e meglio

attribuito a un Giovanni Gersen o Gessen benedettino, abbate di Vercelli, personaggio la cui esistenza non è realmente comprovata, al dire della stessa *Biblioteca*, anche nel *Supplimento*, all'articolo *Gersen* o *Gessen*, e pel quale alla metà del secolo XVII insorsero acerbe contese fra i benedettini di san Mauro, e i canonici regolari di s. Genoveffa, che aggiudicavano il libro a Tommaso da Kempis. La questione non fu ben definita; ma Tommaso da Kempis ebbe in suo favore una sentenza provvisionale del parlamento, non che l'opinione comune. *V.* Gersen Giovanni, ed il Cancellieri nelle *Notizie* sull'abbate Gio. Gersen, ove dice che il cancelliere Gerson fu chiamato il *dottore cristianissimo* o *evangelico*, parla del come fu creduto autore del libro *De imitatione Christi*, delle sue edizioni e traduzioni, e dell' elogio da lui fatto a s. Bonaventura.

GERTRUDE o GELTRUDE (s.). Figlia del b. Pipino di Landen e della b. Itta o Iduberga, sorella di s. Modoaldo vescovo di Treveri; nacque a Landen nel Brabante l'anno 626, e fu allevata nell'innocenza e nella pietà. Concepì di buon'ora il disegno di consagrarsi al Signore, perciò rifiutò di prender marito, e ritirossi nel monistero di Nivelle, fondato da sua madre, e di vent'anni appena ne fu fatta badessa. La beata Itta si pose sotto la disciplina di sua figlia, e ci visse cinqu' anni. Morì nell'anno 652, ed è menzionata nei martirologi di Fiandra agli 8 di maggio. Gertrude governò con zelo e prudenza la sua comunità per dieci anni, e visse nell' orazione, nella penitenza e nella povertà, versando copiose limosine in seno degl'infelici. Poi rinunziò l'incarico a sua nipote Wilfetruda, e tre anni appresso morì, a' 17 marzo del 659. Ella è nominata sotto questo giorno nel martirologio di Beda e in molti altri, e la sua festa è d' obbligo a Lovanio e in tutto il Brabante.

GERTRUDE (s.). Sorella di s. Matilde, nata di nobile famiglia a Eislebben o Islebe, nella contea di Mansfeld nell' alta Sassonia. A cinqu'anni fu messa presso le benedettine di Rodersford, ivi prese l'abito, e nel 1294 ne divenne badessa. L'anno appresso ritirossi colle sue religiose nel monistero di Heldelfs, incaricandosene della direzione. Ella era eminentemente adorna di tutte le virtù; ma l'orazione e la contemplazione furono in lei straordinarie, per cui fu favoreggiata di celesti consolazioni, ed estasi deliziose. Nel libro delle sue *Rivelazioni* s. Gertrude ci ha lasciato il ritratto della sua anima ardente del divino amore. Dopo essere stata quarant'anni badessa, per cui è detta la *grande abbadessa*, nel 1334 passò all'eterna beatitudine, e molti miracoli testimoniarono quanto fosse stata preziosa la sua morte al cospetto del Signore. Nel breviario romano si trova al dì 15 novembre un officio in suo onore, e le reliquie di lei si custodiscono nel palazzo elettorale di Brunswick-Luneburgo. Avvi pure un'altra s. Gertrude canonichessa premonstratense, figlia di s. Elisabetta figlia di Andrea re d' Ungheria, che sotto Urbano IV prese la croce colle compagne, per contribuire al buon esito della crociata colle orazioni, e morì nel 1297; ma non riportandola il p. Butler da noi

adottato, ci astenghiamo dal farne articolo.

GERUSALEMME. Città patriarcale dell'Asia, capoluogo del sangiacato del suo nome, il quale comprende la parte orientale dell'antica *Palestina* (*Vedi*) nella Turchia asiatica, sotto il pascialatico di Damasco. Gerusalemme in arabo chiamasi *El-Kuds*, città santa, o *Beit-el-Mukaddes*, in latino *Hierosolyma*, ed i turchi *Koudsi-Cherif*, cioè la santa per eccellenza. Si chiamò pure *Jebus* ovvero *Salem*, *Solyma*, e gli ebrei la chiamarono *Jeruschalaim* o *Jeruschalem*, nome che può significare la *visione di pace*, o la *visione perfetta*, oppure come vuole il Relando, *eredità di pace*, ovvero *possessione ereditaria di pace*. La popolazione di Gerusalemme è un misto di mussulmani, di greci, di armeni, di cattolici, di cofti, di abissini, di ebrei, ec. Questi sono gli abitanti che presentemente popolano questa città da tanti secoli celebre. Il commercio e l'industria sono poco proficui alla città; le montagne e le scoscese rocche da cui è circondata non conobbero mai le dorate messi. Ivi ognuno vive de'sussidi della religione cui appartiene, non essendovene alcuna in oriente che non mandi elemosine a Gerusalemme. I pellegrini armeni e greci vi portano somme considerabili; e i doni e le offerte della divozione sostengono la popolazione cristiana e la giudaica. I mussulmani prevalgonsi di tutti questi tesori dalla pietà profusi, e se ogni setta vive della credenza che professa, può dirsi che i miscredenti si arricchiscono e vivono della credenza di tutti. Gli ebrei della città santa abitano l'infimo quartiere presso la porta Sterquilinia, ora chiamata de'Maugrabini, separati dalle altre sette. Gli armeni e i greci mostransi nella città di Gerusalemme quali sono per ogni dove. Quantunque le due nazioni siano esperte in ogni traffico, ed in ogni genere di commercio, esse non potrebbero sostenersi nella città santa, se non fossero soccorse dai pellegrini. Il quartiere degli armeni situato sul monte di Sion, è il più proprio ed il meglio costrutto dei quartieri di Gerusalemme. La nazione greca abita ne' dintorni del santo sepolcro, e questa vicinanza la consola di tuttociò che ha perduto. I greci perseguitati in tutte le contrade mussulmane, non mandano quasi più offerte a Gerusalemme, ed i loro pellegrini avevano dimenticata la strada di Sion; ma dal 1831 in poi, sotto la protezione della Russia, ve ne giungono. Tutte queste nazioni dissidenti sono governate e comandate dal musellim, da un cadì, e da un sotto-cadì incaricati della polizia, e da un muftì che presiede alla giustizia delle moschee, ed all'osservanza della legge religiosa.

Fino dal terzo e dal quarto secolo i pellegrinaggi da tutte le parti dell'impero alla Terra Santa erano sì frequenti, che trascinavano già seco loro molti abusi, come rilevasi da s. Agostino nel sermone 3, da s. Gregorio di Nicea, e da s. Girolamo: questi inoltre nell'epitaffio di santa Paola, dice che quella pia vedova era entrata nel sepolcro del Salvatore baciandone la terra per rispetto; e sant'Agostino, *De civit. Dei* lib. 22, cap. 8, racconta che i fedeli ne raccoglievano la polvere, la conservavano preziosamente, e che operò essa talvolta miracoli. Anzi osserva

il Rinaldi all'anno 199, num. 10, che sebbene l'imperatore Adriano, al modo che diremo, profanò i santi luoghi con erigervi sopra laidissimi templi, non per questo la divozione de' cristiani si rimaneva d'andarvi in pellegrinaggio, il quale uso cominciato colla nascente Chiesa, non fu mai intermesso. All'anno poi 536, num. 90, racconta come la chiesa gerosolimitana raccoglieva e sosteneva a quell'epoca con ispesa immensa quelli che andavano a visitare i luoghi santi, essendo il numero de'pellegrini infinito; e che molti compravano le case in vicinanza del santo sepolcro per abitarvi dappresso, ed in morte le lasciavano al santuario. Il medesimo annalista all'anno 1191, n.° 15 descrive il rito solito usarsi in Roma con quelli che avevano adempito il voto del pellegrinaggio a Gerusalemme, i quali ricevevano dalle mani del sommo Pontefice la palma, ed una croce appesa al collo; il quale rito Filippo II Augusto re di Francia pregò Celestino III che praticasse con lui e coi suoi, giacchè non più innanzi di Acri eransi inoltrati a cagione dei dissapori insorti con Riccardo re d'Inghilterra, e Celestino III benignamente li contentò.

Al presente i pellegrini arrivano in Gerusalemme in gennaio ed in febbraio, o nei primi giorni di marzo al più tardi, e non partono che dopo le feste pasquali. Questa città è il convegno dei pellegrini di tutte le nazioni cristiane dell'oriente, greci, armeni, abissini, siriaci, cofti, di tutte le sette appartenenti al vangelo; vi si trovano pure molti ebrei, ed anche pellegrini turchi, perchè Gerusalemme è pure una città santa agli occhi d'un mussulmano. Tutti questi pellegrini d'oriente vi si recano a drappelli con cammelli in carovane: nè soltanto uomini robusti affrontano le fatiche del viaggio, ma donne, fanciulli e vecchi, tutti prima di morire vogliono vedere Gerusalemme. Mediante un tributo che si paga al governatore, i pellegrini entrano nella città per la porta di Betlemme. Tutte le nazioni, tranne i turchi ed i franchi, dovrebbero pagare secondo l'antico tributo stabilito, quattro paras, quasi quattro centesimi per testa, per tale ingresso, ed altrettanto per uscirne; ma i turchi fanno pagare più piastre in tanti luoghi pei quali debbono passare i pellegrini, i quali prima di arrivare al loro destino, per gli arbitrii de'governatori, vengono a somministrare qualche centinaio di piastre. In sulle prime ogni nazione prende alloggio nel proprio ospizio o convento, accompagnata da uno de'superiori del monistero, ed ordinariamente ivi pagano cento piastre turche. I pellegrini vi sono per due giorni ricoverati e nutriti; il terzo giorno chiamansi l'uno dopo l'altro i pellegrini, se ne registra il nome e la patria, e se gli chiede una somma proporzionata ai suoi mezzi. Si narra che gli uni sborsano millecinquecento piastre turche, gli altri mille, ed i meno ricchi seicento, somme che sembrano alquanto esagerate. Poscia loro si trova un alloggio per tutto il tempo che bramano passare nella città, ben inteso che questo alloggio è a spese de'pellegrini; inoltre essi sono obbligati di dare proporzionatamente un'elemosina per ognuno dei luoghi santi che visitano per pregarvi; un prete della loro nazione li accompagna in queste pie stazio-

ni, laonde i più esatti calcoli dimostrano che chi visita i luoghi santi, per lo meno deve spendere più di mille piastre turche. Un pellegrino senza essere munito d'un permesso dell'autorità mussulmana, che il fa pagar caro, non può penetrare nella chiesa del santo sepolcro. Dappoichè avendo prima la chiesa tre porte, oggi non ne ha più che una, di cui i turchi gelosamente custodiscono le chiavi, sul timore che i cristiani vi entrino senza pagare i nove zecchini, ovvero trentasei franchi, somma a cui sono tassati: s'intende per quelli che vengono di fuori stato, perchè i cristiani sudditi del gran Signore non pagano che la metà. Questa porta è sempre chiusa, e non avvi che una piccola finestra chiusa da inferriata, da dove quelli che sono al di fuori passano i viveri a quelli che stanno dentro, i quali sono di otto nazioni diverse: i latini o romani, i greci, gli abissini, i cofti o cristiani di Egitto, gli armeni, i nestoriani, i giorgiani, ed i maroniti del monte Libano, che tutti fanno risuonare il tempio de' loro cantici.

I pellegrini cattolici rinvengono nell'ospizio o monistero latino una generosa ospitalità, e non ispendono un paras per compiere gli atti della loro divozione. Talvolta fu imposto per penitenza di gravissime colpe il pellegrinaggio di questi santi luoghi, quando essi erano più difficili, più faticosi, e più esposti a gravi pericoli. I sovrani cattolici prima e dopo le crociate, sollecitati dallo zelo de' romani Pontefici, presso i saraceni, come presso i turchi protessero i pellegrinaggi, e ne tutelarono con trattati la loro incolumità; non però poterono impedire i ladronecci delle strade, principalmente de'beduini, e le concussioni frequenti. Le nazioni orientali nel loro pellegrinaggio a Terra Santa per divota memoria sogliono far marcare in Gerusalemme sulle loro braccia e sulle mani l'effigie dei santi luoghi visitati da essi, ed i misteri di Gesù Cristo, della Madonna, e dei santi, resistendo a dolori eccessivi, non solo gli uomini, ma anche le donne, i fanciulli e le fanciulle, a mezzo delle punte di molte spille acutissime sulla cute, e versandovi subito una tinta nera, che vi penetra profondamente, e secondo il disegno fatto colle spille resta indelebile in tutta la loro vita, mostrandolo essi come glorioso segno dell'effettuato pellegrinaggio nei luoghi santi, e chi porta tali segni si chiamano *Hagi* ossia pellegrini. Inoltre i Papi concessero innumerabili indulgenze ai santi luoghi di Palestina, che aiutarono con generosi soccorsi, e con quelli che replicatamente provocarono dalla pietà de' fedeli, massime col mezzo dei predicatori, come in diversi tempi dell' anno si pratica tuttora. Di tutto ciò tratteremo all' articolo Guardiano del santo Sepolcro, la cui custodia fu affidata ai frati minori nei primordi dell'ordine francescano, il quale vi prepose il detto guardiano, ciò che accennammo al vol. XXVI, pag. 90 del *Dizionario*, ed in progresso anche in questo articolo diremo, narrandosi il resto al citato articolo. Si sa che tutti gli stabilimenti cattolici d'oriente, da quello del Cairo in fuori, ch' è sotto la protezione dell'Austria, sono posti sotto quella di Francia. Da ultimo in Gerusalemme sono stati installati i

consolati europei di Francia, d'Inghilterra, di Russia, e di Sardegna. Ed inoltre vi si è stabilito un vescovo protestante di origine ebreo, chiamato Michele Salomone Alessandro, che recandovisi con la moglie e coi figli, ivi vuole edificare una chiesa. Dopo diverse difficoltà è stato riconosciuto dalla Porta ottomana siccome protetto dall' Inghilterra. Secondo quanto si è pubblicato, e da me veduto, il sigillo di tal vescovo fatto nel 1841, contiene una targa divisa in due parti, sovrastata dalla mitra: nella prima sonovi le armi speciali del vescovato, che sono composte dalle armi d' Inghilterra e di Prussia, al di sotto delle quali si trovano due stelle ed una colomba avente nel suo becco un ramo di olivo, e più in basso questa epigrafe in ebraico: *Pace, pace sopra Gerusalemme.* La seconda parte della targa contiene le armi particolari del medesimo vescovo, cioè un leone in piedi con bandiera, sulla quale è scritto in ebraico il motto: *Giudea.*

Notizie compendiate sui principali edifizi di Gerusalemme, compresovi il tempio di Salomone ed il santo sepolcro; non che dei luoghi di Gerusalemme e suoi dintorni, celebri nella storia dell'antico e nuovo Testamento, tutti oggetti di costante venerazione presso tutte le nazioni.

Prima di parlare dello stato presente di Gerusalemme, e dei principali avvenimenti che la riguardano, riporteremo alquanto compendiata la descrizione erudita che ne fa Biagio Terzi di Lauria nella sua *Siria sacra, descrizione istorico-geografica, cronologico-topografica*, a pag. 165 e seg. Fondatore di Gerusalemme si crede il sommo e real sacerdote Melchisedech, da cui prese il nome di Salem, e vi regnò anni cinquanta; altri dicono che Melchisedech fosse stato re di Salem, città presso Scitopoli, il qual nome, come abbiamo detto, fu pur dato a Gerusalemme. Poscia fu occupata dai gebusei, popoli della stirpe di Gebus figliuolo di Canaan, e da esso ereditò il nome di Gebus, che aggiunto al primo fu detta corrottamente *Gerusalemme.* I gebusei la possederono anni 824, nel progresso dei quali fu cinta di mura e di torri; laonde assediata vigorosamente da Davidde secondo re d' Israele, i gebusei per dispregio vi posero alla difesa i ciechi e i zoppi. Davidde vi entrò trionfante, dopo aver debellato gl' idolatri abitanti, e la riunì al regno d' Israele. Indi dilatata con nuovo recinto di mura, quel re l' arricchì di superbi edifizi; fondò con rara magnificenza la sua reggia nel fianco del monte di Sion, e nella sommità vi eresse la rocca, che poi divenne famosa, detta dal suo nome Daviddica, dichiarandola città metropoli del fiorentissimo regno d'Israele. Ella fu già compresa nella tribù di Beniamino, eletta principale città sacerdotale dell' ordine levitico: veramente dopo che il Signore dichiarò che Gerusalemme era la città da lui scelta per farvi la sua dimora, e per il luogo del suo tempio, essa fu considerata come la metropoli di tutta la nazione, e come una città comune a tutti gli israeliti; non apparteneva dunque propriamente nè alla tribù di Beniamino, nè a quella di Giuda.

Crebbe il suo popolo a tal segno, che nel regno di Davidde occupavansi trentaseimila sacerdoti nei ministeri dell'altare. Per quanto appartiene alla sua forma, l'ineguaglianza del sito aspro e difficile, d'altra non la rendeva capace che della semisferica; ancorchè molti persuasi dal detto della Scrittura: *Et civitas in quadro posita est*, la delineassero in perfetto quadro. Ella interponevasi tra due monti: Sion il più eminente, che godeva nel recinto il titolo di città, ora superiore, or di Davidde, ed Acra, di città inferiore, altrimenti detta Filia Sion, che rivolta ad oriente, e declinando verso la valle, si accostava alle falde del Sion ove era il corpo maggiore della città. Ad ogni lato esterno del Sion sovrastavano scoscese rupi, e perciò circondavalo un solo muro; ma dove la città piegava a borea era alquanto accessibile, e come più esposta alle ingiurie ostili, circondata da tre ordini di mura, fiancheggiate da spessissime torri, con profondi fossi incavati nel vivo sasso, larghi circa 250 piedi, alti 60. Cingea il primo ordine tutto l'esteriore prospetto del monte Acra, perchè nella falda aquilonare piegava l'Acra meno scosceso; le mura quivi e le torri erano più forti e rilevate che altrove. Comprendeva il secondo ordine una gran parte interna dell'Acra, che denominavasi Bezata, cioè città nuova; e correva il terzo per tutta la valle separandola dalle falde del Sion; nella sommità di questo sorgeva la rinomata torre Daviddica, quasi corona al suo capo, dalla cui sublime altezza scuoprivansi gran tratto della Terra Promessa, ossia del paese di Canaan, da Dio promessa in dominio ad Abramo, Isacco, e Giacobbe nella loro figliuolanza, siccome verificò sotto la condotta di Giosuè.

Si rilevano sul monte Acra tre altri piccoli monti, che vi pareano eretti dalla natura per propugnacoli. Nell'uno nominato Moria, faceva pompa superbissima il tempio santo, eretto da Salomone coi materiali preparati da Davidde suo genitore, che oltre alla sublimità della macchina, avea da tre lati altissimi precipizi. Nell'altro ergevasi una rocca in quadro chiamata Barim, che serviva di difesa al tempio, ed alla nuova città. Dal terzo risplendeva la reggia degli Assamonei, capace anch'essa di opposizione a straniere ostilità. Strabone assegna alla città antica cinquanta stadi di circuito, ma Gioseffo la restringe a trentatre, intese egli però delle due città superiore ed inferiore, mentre trattando dei suoi principali recinti, dice che il primo era ornato di sessanta torri, il secondo di quattordici, il terzo di novanta, ciascuna alta dodici canne, distinte con intervallo di duecento cubiti, laonde si calcola poco meno di dieci miglia, in guisa che l'opinione di Villelpando che la città ne girasse nove in dieci, coincide colla narrazione di Gioseffo. Avendo l'infedeltà de' regnanti e de'loro popoli profanato il sacro tempio con l'abominazione degl' idoli, e con l'effusione del sangue de'profeti, fu per divina giustizia così barbaramente trattata Gerulemme dal re di Babilonia, che nello spazio d'anni sessanta divenne il già splendissimo tempio selva di fiere, il monte di Sion agro aratorio, e la città mucchio di sassi. Decorsi sessantatre anni di ser-

vitù o schiavitù babilonica, e con permissione di Ciro riedificato il tempio, il sacerdote Neemia la cinse in cinquantadue giorni di mura, ristorandola altresì con sontuosi edifici; indi dalla munificenza dei principi Maccabei, e poi di Erode, riacquistò il suo primiero splendore. Ma crescendo con rigoglio le colpe de'giudei, per la morte data all'autore della vita, fu vendicata da Tito Vespasiano con l'estremo eccidio, e sovversione del popolo e della città, l' anno del mondo 5236, dell'universal diluvio 2994, della nascita d' Abramo 2052, e dell' incarnazione di Gesù Cristo o era nostra 72. Fu allora che si verificò contro Gerusalemme il vaticinio de' profeti, e quanto scrisse s. Luca, XIX, 43. » I tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti chiuderanno da per tutto, sarai rasa e distrutta insieme ai tuoi figli che saranno nelle tue mura, delle quali non rimarrà pietra su pietra, perchè non hai riconosciuto il tempo in cui Dio ti ha visitata ". La strage in fatti riuscì altrettanto terribile, quanto ostinata era stata la difesa, e numeroso il popolo giudaico accorsovi da tutte le tribù per solennizzare la Pasqua, essendovi rimasto racchiuso d'improvviso, come in angusto carcere. Vi perirono dal ferro e dalla fame un milione e cento mila anime, gran numero fu a vilissimo prezzo venduto o condotto in servitù, e la città sembrò ai riguardanti un teatro di rovine, o che mai non fosse stata abitata; appena tre torri restarono in piedi, quasi piramidi dell'estinta città, e chiamate Ippico, Mariamne, e Faselo.

Parve con tuttociò non domata abbastanza la fellonia de'giudei, mentre nello spazio di sessantacinque anni, ricondotta la città a figura di villaggio, gli abitanti insolentendo tra le proprie debolezze contro i romani, Elio Adriano Augusto giunse a domarli, ed a punirli con severissime pene; indi demolite le tre rinomate torri, vi seminò il sale; così sparita ogni ombra di città, restò appieno adempita la predizione del Redentore, quando amaramente pianse sopra di essa. Volendo poi quell' imperatore involare all'oblio la memoria dell'estinta città, la ricostruì di pianta con nuova ma dissimile forma, escludendo dal suo recinto il monte di Sion, i luoghi ove già furono i regi palazzi di Salomone, della regina, e del *Saltus Libani*, quelli della porta dell'Angolo, ove era il castello degli assirii, e tutto l'angolo boreale, sino alle due porte dette Efraim, e Sterquilinia. Vi comprese bensì i due celebri monti Gihon, e *Calvario* (*Vedi*), per avanti fuori della città. Su quella porta che conduce a Betlemme collocò scolpita in marmo la figura di un porco, per dispregio dei giudei; a questi con rigoroso editto sotto pena di morte interdisse l'avvicinarsi alla città, che da lui prese il nome di Elia o *Aelia Capitolina*; ma l'antico prevalse e lo gode tuttora. La popolò di nazioni diverse fuor della giudaica, ed allora i fedeli ebbero campo di stabilirvi il vero culto, e di professarlo pubblicamente dopo che l'imperatore Costantino, verso l'anno 313 fece trionfare la religione cristiana. Quindi la sua pia genitrice, verso l' anno 327 volle visitare i santi luoghi di Gerusalemme, e vi eresse tutti quei templi di cui parleremo. Libera-

mente il culto cristiano continuò sino all' anno 636, quando espugnata la città dai saraceni, fu preda lacrimevole di militari insolenze, e l'occuparono 463 anni. Fu poi loro tolta nella prima crociata dall' esercito latino comandato da Goffredo di Buglione, il 5 luglio 1099. Ma decorsi ottantotto anni ricadde preda del sultano Saladino; più tardi e nel 1517, come poi meglio diremo, fu conquistata da Selim I con tutti i regni di Palestina e dell'Arabia.

Il monte Sion è quel celebre monte chiamato nella Scrittura santo e del Signore; monte sublime che ad ogni altro sovrasta: di forma sferica abbracciava gran parte della città, dando spazio nella sommità ad un forte castello alzatovi dai gebusei, che espugnato poscia dal re Davidde, fu ridotto a più sontuosa struttura, fu dilatato col suo real palazzo ed appartamenti della regina, onde acquistò il nome di Davidde, o come vuole Gioseffo di città superiore. Dai Maccabei fu ampliato con nuovi e pregevoli edifizi, e cinto con lungo ordine di mura. Su questo monte accorsero per difesa e scampo gran numero di giudei nell' irruzione dell'esercito di Tito, che ne fece immensa strage. Erano in questo luogo il regio carcere, ove Geremia fu ristretto quando predisse la cattività del popolo ebreo; le due famose torri erette da Erode ad onore di Cesare e di Agrippa, e che fronteggiavano la rocca di Davidde. Seguivano altri spessi e nobili edifizi, le abitazioni de' principi duci dell'esercito, dette dalla Scrittura *domus fortium*, con ampli steccati per gli esercizi militari dei soldati. Ivi era la casa di Uria col suo giardino, ove lavandosi Bersabea fu vista dal re. Gli orti regi chiamati *hortus hoxa*, ove furono sepolti Manasse ed Amon re di Giuda. I regi torchi, ne'quali si spremeva dall' uva il vino per la mensa del re; la profonda voragine dalla Scrittura denominata Mello, e da Gioseffo *Tyropeon*, che separava il monte dalla città inferiore; il ponte che l'univa al tempio, la piscina, e le porte di Sion tanto care al Signore. Con più rara eminenza compariva sul Gabaon, parte del Sion, il santo tabernacolo erettovi dal real profeta, sotto cui pose l'arca del Signore, che vi dimorò anni quarantaquattro, assistita alternativamente da sacerdoti e leviti, finchè dal sapientissimo re Salomone non fu trasportata nel tempio. » Il tabernacolo di Iddio è in Gerusalemme, e la sua dimora è in Sion ".

Sion era pei giudei, ciò che per il cristianesimo è Roma, la madre di tutte le chiese, cui tutti rivolgono il guardo come a città santa, depositaria delle ceneri de'principi degli apostoli, e sede del sommo Pontefice romano: Roma è la sede della cristianità, come Gerusalemme ne fu la culla. Quivi il santo re Davidde compose i sette salmi di penitenza, e qui dappresso in ricca tomba fu sepolto il suo cadavere: i suoi salmi parlano ad ogni istante di Sionne. Questo avello più volte fu sconvolto dall'ingordigia altrui. Vi si penetrava per un antro di faticoso artificio, ed il suo figlio Salomone ed altri re vi furono eziandio sepolti. Il sommo sacerdote Ircano per liberare Gerusalemme dall' assedio che vi pose Antioco il Pio re di Siria, trasse da questo sepolcro tremila

talenti di argento racchiusivi da Salomone, con altre ricchezze per onorare le paterne ceneri. Al di lui esempio Erode l' Ascalonita, per appagar la sua superba e vana splendidezza, si rivolse a rapire il sacro deposito, ciò che i barbari avevano rispettato, nell'ultimo asilo dell' umanità. Egli per eseguire il sacrilego attentato scelse i più fedeli amici, che fra le tenebre della notte penetrassero nell'avello di nascosto del popolo. Non trovò il denaro che sperava, bensì ne tolse gemme e vasi preziosissimi in molta copia. Inoltrandosi poi ad investigare con diligenza maggiore il luogo ove riposava il corpo, ne uscì all'improvviso una fiamma, che uccise due soldati delle sue guardie; ma benchè spaventato Erode fuggisse, non perciò restituì le spoglie rapite alla regia tomba; rivolse piuttosto le sue cure a consumarne il prezzo nell' ornamento esteriore dell' avello con vanto del suo nome. La tomba di Davidde, in oggi la grande moschea di questo nome fregiata, non può essere da verun cristiano visitata, quando anche offrisse la più cospicua somma: ivi è pure la tomba di Salomone, e l'una e l'altra sono dai turchi gelosamente custodite per le tante favole allusive ai fasti della loro setta. L'ingresso nella moschea ai cristiani si concede solo per un firmano della Porta, difficilissimo ad ottenersi, essendone vietato l'accesso dalle leggi maomettane sotto pena della vita.

Sussiste ancora il luogo del santo cenacolo, sebbene difformato dai secoli, e dalle profanazioni barbariche. Giace nel fianco australe del Sion, degno di essere noverato tra i più gran santuari del mondo cristiano, per avere in esso Gesù Cristo operato moltissimi prodigi. Ivi celebrò l' ultima cena, e sotto le due specie del pane e del vino istituì l'augustissimo sacramento dell'altare; vi lavò i piedi agli apostoli; nella gloriosa risurrezione vi comparve a porte chiuse a' suoi discepoli, mostrandogli le sue piaghe, e cibandosi alla loro presenza. Dopo otto giorni si palesò all' incredulo s. Tommaso, invitandolo a toccar le cicatrici del suo venerando corpo. Salito al cielo, fu quivi aggregato nel collegio apostolico s. Mattia per sorte. Indi in forma di lingue infuocate dal cielo vi discese lo Spirito Santo, e nel primo annunzio evangelico del principe degli apostoli, vi rinacquero al sacro fonte alla novella Chiesa circa tremila giudei. Finalmente nel cenacolo il principe degli apostoli s. Pietro celebrò la prima messa, che il p. Raynaud dice nel giorno della Risurrezione; l'apostolo s. Giacomo fu consacrato primo vescovo di Gerusalemme; s. Stefano con altri sei furono dichiarati diaconi dagli apostoli, i quali ivi celebrarono il primo concilio, e nell'ultima loro divisione il simbolo della fede composero. In ossequio e decoro del sacro luogo s. Elena imperatrice, madre di Costantino, vi fondò magnifico tempio, nei di cui portici racchiuse il sacro cenacolo, trasferendovi dalla casa del preside Pilato la colonna della flagellazione, macchiata dal sangue prezioso del Redentore, poscia trasferita nella chiesa di s. Prassede di Roma. Quivi un tempo erano i religiosi francescani. I frati minori entrarono in Gerusalemme sotto il sultano Melealim; quindi per le successive vicende delle guerre essendone stati

cacciati, Gregorio d'Aquitania nel 1333 vi rientrò con altri otto religiosi. Verso la metà del medesimo secolo XIV la pia regina di Sicilia Sancia col suo marito Roberto vi aggiunsero sul monte di Sion, con permesso del sultano, la fabbrica d'un monistero capace di molti religiosi frati minori custodi del santuario, i quali poi nel secolo XVI e nel 1560 dai turchi ne furono scacciati di nuovo, ed in loro vece i turchi v'introdussero i santoni maomettani, avendo cangiato il luogo in moschea.

Poco lungi da questo luogo sorgeva il famoso palazzo de' sommi sacerdoti, abitato già da Caifa, ove assembrati i principi e seniori della Giudea consultarono del modo di far morire il Redentore, a' quali l'apostolo Giuda empiamente si offrì pel vile prezzo di trenta denari: ivi il Redentore fu da s. Pietro tre volte negato: interrogato da Caifa, che presiedeva nel consiglio, s'egli era figlio di Dio, ciocchè ingenuamente affermando, fu incolpato di bestemmia, e giudicato reo di morte. In questo luogo dalla medesima s. Elena fu eretto un decoroso tempio al principe degli apostoli, che poi sotto i re latini fu abbellito di portico, prese il titolo del Salvatore, e più tardi fu dato in custodia alla nazione armena. Il tempio dedicato agli angeli fu costrutto dai fedeli sulle rovine della casa del pontefice Anna suocero di Caifa, quello cioè che interrogò Gesù de' suoi discepoli, e dottrina che professava, per cui alla di lui presenza il Redentore nel rispondergli ebbe uno schiaffo da un scellerato servo. La casa ove abitò Maria Vergine con s. Giovanni, dall'ascensione in cielo del suo Figliuolo, sino al di lei felicissimo transito, spazio di anni quattordici al dire di Eusebio e di Niceforo, fu parimenti da' fedeli quasi nel tempo stesso consecrata in oratorio; ma distrutto con la città dai romani, e contrassegnato il luogo, nella tranquillità della chiesa gerosolimitana fu ivi eretto quel maestoso tempio che finora in gran parte alle ingiurie del tempo sovrasta. Diremo per ultimo sulla città di Davidde, che ivi fu pure il sepolcro del protomartire s. Stefano, in vicinanza del cenacolo, quantunque egli fosse lapidato fuori della porta denominata *Grecis*. Furono quivi depositati i corpi dei ss. martiri Nicodemo, Gamaliele maestro di s. Paolo, e del suo figliuolo Abibone, trasferitivi sotto l'imperio di Onorio da vilissimo luogo, dove per circa quattro secoli erano rimasti sèpolti.

Succede alla città di Davidde la seconda parte in sito inferiore detta *Filia Sion* dal vicin monte, quasi da quello nascesse. Chiudeva con vasto giro il famoso e memorando tempio di Salomone, con numerosi altri edifizi pubblici e privati, torri, piscine, palazzi, anfiteatri, e terme di sontuosa e nobile struttura. Scrisse Gioseffo dell'anfiteatro detto *Circulus speculatorius*, la di cui forma era sferica, vasto e capace di ottantamila spettatori. Egli porta opinione che fosse costrutto da Erode nel campo Massimo, e v'istituisse ad onore di Augusto i giuochi circensi all'uso di Roma, accorrendovi dalle provincie più remote al grido de' ricchissimi premi per qualunque sorta di spettacoli, gli atleti, musici e gladiatori più famosi. Il monte Acra sovrastava talmente all'infe-

riore città, che toglieva l'ornamento ed il decoro agli edifizi più nobili; laonde Simone Maccabeo con fatica e spesa immensa, nello spazio di tre anni lo spianò e ridusse in steccato. A settentrione del tempio, su discoscesa rupe, sorgeva la fortissima torre Antonina, denominata altrimenti *Turris Baris*, elevata all'altezza di cinquanta cubiti, opera sontuosissima di Ircano Maccabeo: vi abitarono i sommi sacerdoti da quel tempo sino al regno di Erode, e nell'intima sua stanza custodivasi religiosamente la stola sacerdotale, ardendovi di continuo una lampada di argento, come narra Gioseffo. Negli angoli di questa gran torre ne aggiunse Erode altre quattro minori, in guisa che sembrava una piccola città, e ad onor di Marc'Antonio la denominò Antonina. Sul monte Acra fondò il malvagio Antioco l'*Illustre*, altra munitissima torre capace di numeroso presidio, per infrenare i giudei, i quali a viva forza con le strage e le rapine avevano trasformato la città ed il tempio in iscena lacrimevole e funesta. Egli vi regnò anni ventisei, e dopo la sua morte fu la torre espugnata da Simone Maccabeo. L'archivio della città, detto altrimenti tabulario, ove si custodivano i libri degni di memoria, le pubbliche e private scritture, edifizio celebrato e ragguardevole, abbandonato poi dai custodi, fu dai sediziosi bruciato.

Presso la torre Antonina spaziavasi il foro Magno, circondato da portici, memorabile per la morte ivi dal sommo sacerdote e re Alessandro crudelmente data ad ottocento giudei, che per renderla più orribile, li fece svenare su altrettante croci, al cospetto delle loro mogli e figli, onde si meritò il nome di *Crucida*; e pel conflitto che vi seguì tra le milizie erodiane e spartane, sostenendo queste il partito d'Antigono per ristabilirlo nel regno. Il foro Venale dilatavasi nel sito più erto di questa inferiore città. Quivi il glorioso s. Giacomo Maggiore, prima vittima del collegio apostolico, essendo ucciso per comando di Agrippa, consacrò a Dio la palma del suo martirio: nel luogo, già contrassegnato dai fedeli, fu poi eretto in sua memoria un tempio, ch'ebbe la nazione armena in custodia. Volendo Erode accumulare quanti possibili onori potesse a Cesare, fabbricò nel fianco meridionale del tempio un ippodromo per uso del circolo, ove esercitavansi alle giostre i cavalli, istituendovi i giuochi quinquennali; grande e frequente era quivi la radunanza degli spettatori per vagheggiare l'agilità delle quadrighe. Eravi un altro pubblico edificio, la cui memoria è nefanda per gli esecrabili eccessi commessi da Giasone pseudo-pontefice de' giudei, assunto a quella dignità dal re Antioco col suffragio dell'oro; dappoichè in questo luogo egli istruiva i giovani ebrei ne' riti gentili, quindi divenne luogo d'esercizio per giuochi scenici e lascivi, onde per la licenziosa disonestà ne conseguirono molte scelleratezze, e perciò dai giudei fu chiamato *Ephebia*, ossia postribolo della gioventù, che ivi apostatò dalla legge, ed ebbero origine le sette de' farisei, saducei ed essei.

Molto prossima al suddetto luogo era la curia, chiamata dagli ebrei *Gasith*, congiunta all'antico muro della città, composta di gran

sale nel giro, ed egregiamente adorna di spaziose loggie. Vi abitavano quaranta senatori, e circa trenta giudici ordinari, dai quali ne' giorni ed ore fisse amministravasi la giustizia al popolo della città e del regno, senza però entrare in disputa di materie appartenenti alla legge mosaica, mentre il definirla spettava al solo sommo sacerdote. Tale radunanza di ottimati e giuristi appellavasi dagli ebrei *Sanedrim*, dai greci *Sinedrium*, e dai latini *Concilium seniorum*. Ivi furono esaminati gli apostoli, scherniti, oltraggiati, e loro interdetta la propagazione del vangelo sotto pena capitale; ivi pure s. Stefano in presenza de' seniori, alzando gli occhi, vide il cielo aperto. In altro luogo pubblico e ben vasto, chiamato *Coenaculum Anguli*, costumavano gli ottimati imbandire al popolo sontuose cene, splendidezza poi imitata da Erode con la più rara magnificenza. Quasi congiunta al tempio sorgeva la gran torre *Ophel*, ossia *Ophal*, di smisurata altezza, che serviva di abitazione ai sacerdoti, e da essa aveva incominciamento il primo muro della città, fabbricato con immense spese dal re Davidde, perchè munito di sessanta torri. La tanto celebre grotta di Erode, che poteva annoverarsi tra i miracoli dell'arte, penetrava nelle viscere del monte, comunicando il portico del tempio alla torre Antonina, capace di passarvi ad un tempo stesso seicento cavalli; la considerò necessaria per salvare la persona del re, e la sua famiglia in contingenza di popolari tumulti. Sovrasta ancora alle strane metamorfosi del tempo la famosa piscina di Salomone cognominata *Probatica* con voce greca, che da' latini si direbbe *Ovina*, dedotta dal solersi ivi lavare le vittime innanzi al sagrifizio. Nel testo ebraico si pronunzia *Bethseda*, interpretata da s. Girolamo per un ricettacolo d'acqua, detta latinamente *Domus effusionis*, perchè in essa radunavansi le grondaie del tempio, e somministrava l'acqua alla città. La sua forma è quadrangolare, lunga cento trenta passi, larga trentacinque, e meno di sei profonda. I cinque portici o gallerie, de'quali scrive l' evangelista, appena serbano le traccie di essi, con gradini ben larghi in circuito. Notissima è la storia de' languenti, e del moto angelico nelle sue acque, ed in essa Gesù Cristo sanò istantaneamente quell'infermo paralitico che da trentott'anni ivi stava, perchè niuno in tanto tempo l' aveva immerso nella piscina; ma il Redentore lo sanò, dicendogli: *Tolle grabatum tuum, et ambula.* Un'altra piscina di egual grandezza costruì il re Ezechia nella parte più intima della città, divertendovi per sotterranei acquedotti l'acqua del fonte Gion. Le porte di questa interiore città erano quattro: la prima denominata dalla sua antichità Maggiore; la seconda della Custodia, perchè in essa restavano le regie guardie quando Salomone e gli altri re entravano nel tempio; la terza dei Cavalli, perchè sino ad essa era permesso il cavalcare, interponendosi tra essa e il tempio le stanze de' sacerdoti; l' ultima si disse degli Esseni, e questa era la migliore, aperta nell'antico muro della città. Il Litostrato, quivi esistente, era un tribunale di giustizia, che ministravasi dai presidi dell' impero romano, così denominato

dai greci dalla superba struttura di vive pietre: *Litostratus*, *quasi lapidibus stratum*, spiega s. Girolamo, e dagli ebrei si appellò *Gabatha*, che è quanto dirsi luogo eminente. Ivi sedendo il preside Pilato, al cospetto dell' iniqua plebe, lavandosi le mani, protestò l'ingiusta condanna del Redentore: *Innocens ego sum a sanguine justi hujus.*

Nella città inferiore ammiravansi altri regi palazzi, ed altri cospicui edifizi. Salomone formò la generale ammirazione non solo per aver eretto il sontuoso tempio in Gerusalemme, pel quale chiamò da ogni contrada i più periti e famigerati ingegneri, ma ancora nel fabbricare superbi palazzi per la propria abitazione e per quella della real famiglia nell' istessa metropoli, in cui furono impiegati valenti artisti, marmi preziosi, bronzi, e lamine d'oro, con le quali si cuoprirono le pareti. Per sito elesse la parte australe del monte Moria, compresovi spazioso giardino, dilettevole per la varietà delle piante, trapiantate dalle più rimote regioni dell'Asia; le stanze in gran numero comparivano adorne di vaghi addobbi, preziosi vasi d'oro e di argento, essendo la materia inferiore al pregio del lavoro. Non molto dissimile fu il palazzo eretto alla figlia del re Faraone sua moglie; ed oltremodo splendido e maraviglioso fu quello denominato per similitudine, del bosco del Libano, tutto industriosamente lastricato con varie specie di marmi, con prospetto esterno sontuoso, per cui la regina Saba restò estatica contemplandone le bellezze. Il palazzo dei Maccabei, avea il sito eminente, sul fianco occidentale del tempio, dominante la città inferiore: Agrippa che lo scelse a sua residenza, invaghito di tal prospetto, vi aggiunse auguste sale adorne di rari lavori. Per meglio vagheggiare quello del tempio, comandò che si abbattesse una gran loggia, imminente al portico delle Genti, ed interposta al suo reale palazzo. L'annunzio di sì sacrilego attentato impresse nel cuore de' giudei profondo cordoglio, ed i più zelanti apertamente si opposero agli esecutori, appellando a Cesare, cui fu destinato nunzio dalle tribù il sommo sacerdote Ismaele con dieci ottimati della città. Essi con celere viaggio presentaronsi a Nerone, e per mezzo di Poppea riportarono la bramata grazia, acciò non fosse oltraggiata la maestà del tempio. Elena regina degli adiabeni, e Monobazi suo figliuolo, fabbricarono altri due palazzi presso quello della regina Berenice sorella di Agrippa, e come attesta Gioseffo, in essi epilogò l'architettura le sue idee più nobili éd ingegnose. Di non volgare struttura a fronte della torre Antonina, dilatavasi il gran palazzo de' presidi romani, che presso i cristiani ritiene ancora la denominazione di Pilato. Vi si ascendeva per una scala di vent' otto gradini, per ove il Redentore nella nota penosa notte, spettacolo sublime di pazienza salì e scese più d'una volta, spinto e rispinto da indiscreta canaglia. Ivi oppressa dalla calunnia l' innocenza, fu imputato di aver proibito a Cesare i tributi, sovvertito e commosso il popolo a sedizione, ed arrogatosi il titolo di re. Sebbene il preside si avvide che le accuse derivavano da invidia, per politica lo sentenziò a morte. Indi ridotto nell'atrio

fu spogliato delle vesti, deriso e coronato di spine.

Unico avanzo del palazzo dei romani presidi in Gerusalemme è una sala bassa, lunga tredici passi e nove larga, corrispondente alla via Dolorosa, tutta ingombra di marmi e di macerie. Gli orientali ritengono per costante tradizione, che quivi seguisse la flagellazione del Redentore. Vi si ascende per una scala ch'era già di trentatre gradini, quelli stessi che tolti da s. Elena con tre porte e due colonne del tempio, furono trasferiti in Roma nel palazzo già dei Laterani, poscia di Costantino, convertito poi in basilica lateranense da s. Silvestro I; indi dal Papa Sisto V gli scalini furono in altro vicino luogo collocati in apposito edifizio chiamato la *Scala Santa* (*Vedi*), arricchiti da lui d'indulgenza per quelli che li visitassero, ad esempio de' suoi predecessori, come si raccoglie dai manoscritti antichi di Magrino abbate di s. Gregorio, custoditi nell'archivio della suddetta basilica. Nel suddetto luogo della flagellazione recentemente i frati francescani vi eressero un convento, che essendo rimpetto alla menzionata gran moschea, venne loro vietato l'uso delle campane. Nel sito del palazzo di Gerusalemme si vede ancora l'antica forma del cortile, con piccola stanza profanata da' barbari, nella quale è fama che il Redentore dimorasse nella menzionata notte. Nella sommità delle scale comparisce la gran sala del pretorio, ampla per ogni quadro dodici passi: tra gli orientali si ritiene che quivi nell'atrio seguisse la coronazione di spine. Il palazzo di Erode Antipa, figliuolo dell'Ascalonita, si allontana da quello dei presidi circa duecento passi; la sua porta maggiore corrisponde a quella della città chiamata Efraim; la solidità della fabbrica l'ha in gran parte preservato e sottratto alle comuni rovine. Quivi il Redentore nella gran sala fu presentato ad Erode, oltraggiato, schernito, e coperto di bianca veste rimesso a Pilato: questo Erode fu quello che fece troncare il capo al precursore s. Gio. Battista.

La via Dolorosa denominata dai contemplativi *Via Crucis*, per ove l'istesso Redentore sotto il gravissimo incarico della croce fu condotto al monte Calvario, è traversata da un grande arco, che serve di ponte ai due rinomati palazzi de' presidi, e di Erode; ha nel mezzo una finestra alta palmi otto, larga sei, divisa da una colonna di marmo, per appunto quella dove Gesù Cristo già flagellato e coronato di spine fu da Pilato esposto a vista della plebe, esclamando: *Ecce homo*. Vi si legge in una lapide marmorea: *Tolle, tolle; crucifige eum*. Per questa via, proseguendo il cammino verso il Calvario, si vede a mano sinistra una gran sala, lunga tredici passi e larga nove, dove il Redentore fu legato alla memorata colonna e flagellato. Più avanti è contrassegnato il luogo del deliquio di Maria Vergine, quando s'incontrò col divino Figliuolo. Approssimandosi al Calvario comparisce l'avanzo d'un piccolo tempio, eretto già in quel luogo, in cui il Redentore, rivolto alle pie donne che lo seguivano, disse le gravi parole: *Filiae Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, et super fi-*

lios vestros. Indi a pochi passi additasi la casa di s. Veronica, che fu ridotta in chiesa, poi profanata dai barbari. Molto prossima alla porta di s. Stefano corrispondeva la casa di s. Anna, ov' è fama che abitassero i santi genitori di Maria Vergine, quando da Nazareth passavano a Gerusalemme, e che ivi ella fosse concepita: s. Elena vi costruì un tempio di mediocre grandezza, tutto ornato di mosaico; e il pio Goffredo, primo re latino di Gerusalemme, vi aggiunse un monistero di monache benedettine, delle quali fu abbadessa una sua sorella, che visse molti anni, e morendo tramandò a' posteri chiare prove del suo candore. La casa del fariseo Simone resta nel declivio della strada, che conduce alla suddetta porta, ove in memoria della gran cena istituita da Gesù Cristo, e delle lagrime sparse dalla Maddalena, eresse Costantino sontuosa basilica.

Passando a parlare del tempio di Salomone, primieramente osserveremo che Flavio Gioseffo, chiarissimo ed accurato scrittore delle antichità giudaiche, nato di nobile stirpe sacerdotale nel primo anno dell'imperio di Caligola, e per la riputazione che si acquistò con le armi e con le lettere fatto governatore di Galilea, allorchè la Palestina ribellossi ai romani, e difendendo Giotapata, città di quella provincia, finchè espugnata per assalto da Vespasiano rimase prigioniero; potè egli dunque spessissime volte contemplare visibilmente il tempio di Salomone in tutte le sue parti essenziali, laonde il lodato Terzi nella *Siria sacra*, con la guida fedele di Gioseffo, e con quella della sacra Scrittura ci diè quel ragguaglio che qui riproduciamo con qualche giunta. E ripetendo le parole dei critici, diremo che tutte le supputazioni fatte per calcolare le enormi ricchezze ammassate da Davidde ed adoperate dal suo figlio Salomone per la costruzione del tempio, possono considerarsi come erronee. E siccome Salomone ebbe intendimento di erigere un tempio che non avesse altro simile nell'universo, quello che fu rifabbricato dopo la cattività di Babilonia vuolsi che non fosse in tutto magnifico e splendido quanto l'antico, indi ristabilito da Giuda Maccabeo e rifabbricato da Erode con qualche diversità. Molti autori pubblicarono la descrizione del tempio di Gerusalemme, fra i quali il Relando, *Antiquit. sacrae vet. Hebr.* part. I, cap. 6, 7; il Prideaux, *Hist. des Juifs*, sotto l'anno 535 avanti la nostra era, tom. I, p. 88; il p. Lami, *Introduzione allo studio della sacra Scrittura;* il p. Calmet, *Dissertation sur les temples des anciens*, n. 18; e più dettagliamente dai gesuiti i pp. Gio. Battista Villelpando, e Girolamo Pradi con l'opera intitolata: *In Ezechielem explanationes, et apparatus urbis ac templi Hierosolymitani commentariis et immaginibus*, Romae 1696. Tale descrizione del tempio di Salomone è riportata in estratto nei *Prolegomeni della Bibbia di Walton*, e servì di guida a tutti gli altri che vennero dopo di lui. Siccome poi tuttociò che del tempio ne dissero i rabbini, fu ricavato dal Talmud, il quale è stato composto molto tempo dopo la rovina del tempio, così non vi si può prestare fede alcuna; nè deve far meraviglia che tanti scrittori che si occuparono di questo argomento

non sieno tra loro d'accordo ne' dettagli, giacchè molte cose furono scritte per congettura. Si narra che Salomone scelse in Israele trentamila operai, che mandava scambievolmente al Libano; e che avea destinato settantamila persone per portare fagotti, ed ottantamila a tagliar pietre nelle montagne. Quando l'edifizio si costruì, non s'intese nè martello, nè scure, nè il fragore d'alcuno strumento, perchè si fece uso di pietre già tutte tagliate. In diversi articoli di questo mio *Dizionario* si tratta di alcune cose riguardanti il tempio, i suoi ministri, ed altro relativo. Davidde vedendo approssimarsi la fine dei suoi giorni, fece consacrare re Salomone suo figlio e di Bersabea, e gli rimise la pianta del tempio, l'oro, l'argento ed i principali materiali, che aveva preparato per questo effetto, non essendosi creduto degno di erigerlo lui, per le tante guerre che aveva sostenuto; per cui Salomone dopo la di lui morte pose mano all'opera, e lo fece costruire sul monte Sion, siccome il luogo il più elevato della città, affinchè potesse essere veduto anche da lontano.

Salomone dunque scelse sul monte di Sion quella parte detta monte Moria, chiamato nella Genesi *Mons Moria*, nel libro de' Maccabei *Mons filiae Sion*, e dal profeta Michea *Mons Visionis*, per innalzarvi il tempio al Dio de'suoi padri; cioè quel monte istesso ove Abramo condusse l'unico figlio Isacco per immolarlo, Giacobbe nell'addormentarvisi vide in sogno la scala per cui salivano e discendevano dal cielo gli angeli, ed a Davidde comparve l'angelo con la spada nuda in mano, per cui il santo re avendo comprato il monte per seicento sicli d'oro, tuttochè scosceso e sterile di piante, vi eresse a Dio un altare, ove sagrificando vide dalla celeste fiamma consumare la vittima. Quivi il figlio Salomone nello spazio di due anni, altri dicono di più, ed altri fanno giungere l'intero suo compimento al settimo anno dopo il suo incominciamento, eresse il gran tempio a Dio con profusione dei suoi tesori. Non essendo capace la sua vastità nella cima del disegno concepito, bisognò ampliarne l'area ne' due fianchi orientale e meridionale sopra una parte della soggiacente valle di Cedron, che dagli ebrei era denominata *Macthes*, la di cui immensa profondità innorridiva a guardarla. Il suo muro alto e solidissimo, la vaghezza dei bianchi marmi moveva ad ammirazione, siccome alto quattrocento cubiti, e nel giro di cinquecento passi aveva per ogni lato quattro ordini di portici che sostenevano vari ordini di abitazioni con belle forme architettoniche. Tra i quattro portici s'intramezzavano tre atri, i quali uniti costituivano la parte intima e principale del tempio, e questa per la santità dei misteri che racchiudeva, denominavasi il *santo*, il *santuario*, e il *santo de'santi*, ossia il luogo santo per eccellenza. Sul mezzo appunto dell'orientale prospetto del primo portico ergevasi una gran torre quadrangolare, che sovrastando agli atri ed ai portici, pareva che servisse di propugnacolo. Il sito di ciascun portico si dilatava trenta cubiti, e contenevasi nella lunghezza che gli permetteva l'intermezzo degli atri; lo spazio del primo e del secondo atrio che dilungavasi per ogni lato, lasciava eguale la

larghezza de' portici, ma quello del terzo, che con perfetto quadrato ampliava la prospettiva del santuario, era lungo ed egualmente largo cento cubiti; l'altezza poi del muro esteriore del primo portico, che cingeva tutta la macchina del tempio, si alzava cinquanta cubiti, quella del secondo che chiudeva le parti coerenti al primo, altri sessanta. La torre quadrangolare che sovrastava agli atri ed ai portici ergevasi altri novanta, ed il santuario centoventi.

Qualunque fabbricato compariva nell'aspetto di fini e bianchi marmi dell'isola di Paro, e così ben commessi che sembravano tutti di un pezzo. Gli intagli, le figure, le cornici che distinguevano gli ordini delle colonne, i fregi che adornavano le porte e finestre, tutto era mirabile. I tetti della torre e de' portici erano coperti di larghe piastre di bronzo, misto di argento e d'oro; quello del santuario d'oro purissimo, in guisa che fissandovi di lontano lo sguardo, per lo splendore dell'oro e pel candore de' marmi, sembrava un monte di neve coperto di fiamme. Maggiore era la ricchezza dell'interno dell'edifizio, per la varietà delle pietre di sommo pregio, per gli ornati di argento ed oro, e pel copiosissimo numero de' vasi preziosi. Penetravasi nel portico per sette gran porte, quattro rivolte all'occidente, dove il prospetto più nobile della città compariva in figura di bel teatro, l'altre a mezzogiorno, a settentrione e ad oriente: sei di esse porte coperte di lamine d'oro e di argento, ed una composta di metallo corintio, e questa era l'orientale, che vinceva le altre in bellezza, e chiamavasi porta Speciosa. Il portico era sostenuto da quattro ordini di colonne alte venticinque cubiti, tutte di marmo intiero; ed il pavimento campeggiava superbamente ornato di pietre mischie di raro pregio, mentre il soffitto era una meraviglia, siccome composto tutto di legno di cedro del Libano incorruttibile, somministrato da Hiram re di Tiro. Quindi per gli archi del primo portico si giungeva all'atrio denominato delle Genti, imperocchè fin qui permettevasi di entrare ad ogni sorte di nazione, ancorchè idolatra. Era, quantunque esposto alle ingiurie dell'aria e delle pioggie, lastricato tutto di marmo con industrioso lavoro; aveva in fronte il prospetto esterno, che circondava il secondo portico, con assai più nobile struttura del primo. Di qua per sette porte elevate sopra quattordici gradi, si saliva al secondo portico; erano tre di esse rivolte a mezzogiorno, tre a settentrione, ed una ad oriente, essendone del tutto privo il prospetto occidentale. Qui in luogo distinto, e ben capace, solevano gli ottimati custodire le loro figliuole per molti anni, facendole ammaestrare nelle orazioni, e ne' precetti della legge, ove è fama che la Beata Vergine, come nata del real sangue di Davidde, vivesse con quelle dai tre sino ai quindici anni di sua età. Vi si leggeva, così a caratteri greci, come latini, in alcune colonne erette presso di queste porte, il rigoroso divieto ad ogni gentile di passar più oltre nel tempio sotto pena di morte, e vi era descritta l'ammonizione agli ebrei, che non osservavano le leggi della pudicizia, a non tentarvi l'ingresso sotto la istessa pena capitale,

laonde permettendosi l'adito solamente agl'israeliti riputati casti e pudichi nel secondo ed anche nel terzo portico, aveano denominazione di atrio e di portici d'Israele. L'ordine, la qualità, la materia, il pavimento, il soffitto ed ogni ornamento, non erano punto dissimili dalla figura del rinomato portico di Salomone.

Nel terzo atrio, ove si offerivano le vittime, non ad altri che a sacerdoti era lecito di porre il piede, e perciò dalla Scrittura fu detto *Atrium Sacerdotis;* compariva senza parità maestoso, di perfetto e vasto quadrato, superbamente coperto di ricchissime pietre, cinto per ogni lato di balaustrata alta tre cubiti, fabbricata di marmi mischi, corrispondenti alla maestà del luogo che circondavano. Sorgeva dal suo centro l'altare degli olocausti, alto quindici cubiti, e dieci largo in ciascuna faccia delle quattro ch'egli avea; era, secondo la legge, composto di pietre rustiche ed impulite nell'interno, ma esteriormente coperto di lame di metallo corintio, scolpito nelle faccie e negli angoli con varie ed industriose foggie. Su questo altare conservavasi il fuoco celeste, quello che nel deserto consumò il sagrifizio di Aaron, e da quel tempo era alimentato con legni incessantemente dai sacerdoti. Quivi erano le due meravigliose colonne chiamate dalla Scrittura *Jachin* e *Booz*, ed altre a somiglianza di rami d'alberi, distinte elegantemente in tre ordini. Aveva una porta elevata sopra dodici gradi, con le fronti sue tutte d'oro; l'andito che conduceva all'intima parte del santuario risplendeva in ogni sua faccia d'oro incrostata. Ornavano i lati della sua gran porta alta sessanta cubiti, due smisurate colonne d'oro purissimo; s'intrecciavano nella sommità tronchi e pampini d'una gran vite ancor ella d'oro, donde pendevano grappoli di preziosissime gemme. Un gran velo di lavoro babilonico, riccamente contesto di color vario, crocio, purpureo, giacintino e bissino, si stendeva innanzi a questa porta. Eravi poi il santuario, o atrio de'sacerdoti, nell'altezza e nella lunghezza spazioso egualmente sessanta cubiti, ma per latitudine non eccedeva venti; il pavimento, i lati, la volta coperti tutti a lamine d'oro distese in larghe tavole di cedro, con ben ripartite gioie rappresentanti un cielo d'oro tempestato di gemme invece di stelle. Accrescevano poi nei lati la maestà del santuario dodici simulacri d'oro, che figuravano dodici cherubini elevati in atto di adorazione, e framezzati da grosse palme d'oro, che fregiavano i loro tronchi fino alla porta con ingegnosa varietà: quivi ad altri non permettevasi l'ingresso che a sacerdoti, e questi con somma riverenza offerivano sagrifizi, vestiti di bisso, e coperti con mitra.

Da un altro velo simile dividevasi la lunghezza del santuario in due parti, la prima che comprendeva quaranta cubiti, era detta il santo; la seconda che terminava con li rimanenti venti cubiti, dalla Scrittura fu chiamata il santo de'santi, *Sanctum Sanctorum*, e talvolta *Oraculum*, e *Domus interior*. In questa, dove per riverenza della sua maestà, al solo sommo sacerdote era lecito l'ingresso una sola volta l'anno, custodivasi l'arca prodigiosa del Testamento, il propiziatorio, ed i cherubini; in

quella vedevansi eretti l'altare dei timiani od incensi, il candelliere d'oro, e la gran mensa parimenti d'oro. Il velo per cui si divideva la lunghezza del santuario, era come l'altro intessuto di più colori, purpureo, giacintino, bissino e crocheo o sia gialliccio; ma tralasciando l'ingegnoso e pellegrino lavoro, con cui l'arte mirabilmente l'eseguì, osservavasi in quella porpora una occulta e prodigiosa virtù per cui s' impallidiva ogni altra che gli si avvicinava; e questo è quel velo, che nella morte del Redentore, sebbene doppio, d'alto in basso prodigiosamente si divise in due parti. L'arca fu anche denominata *Foederis*, costrutta dal gran duce Mosè nel deserto, e dal re Davidde con somma religione custodita nel tabernacolo di Sion, quindi da Salomone con solenne rito fu trasferita nel mezzo del santuario. La sua struttura fu di legno incorruttibile, foderata dentro e fuori di lamine d'oro purissimo; vi si custodivano le tavole della legge che Mosè ricevette da Dio, un vaso d'oro pieno della manna caduta nel deserto nel viaggio degli israeliti, la verga di Aaron che fiorì per divina virtù, ed il libro del Deuteronomio scritto dallo stesso Mosè. Restò quivi l'arca circa anni quattrocento diecinove, decorsi dal quarto anno di Salomone sino al decimo di Sedecia, quando dal re di Babilonia Nabucodonosor fu distrutto e spogliato il sacro tempio, ciocchè prevedendo il profeta Geremia, per sottrarre alle insolenze ostili le parti più venerande e sante, ammonito da Dio, tolse dal tempio l'arca, l'altare dell'incenso, e il fuoco sacro; il fuoco nascose in un pozzo poco lungi dalla città, che poi da Neemia, con prodigio stupendo fu ritrovato; l'arca e l'altare trasferì nel monte Nebo oltre il Giordano, occultandoli in un antro, con predizione che ivi sarebbero impenetrabili ed ignoti, sino che la divina clemenza riunisse all'ovile il popolo smarrito. Gli ebrei pertinacissimi nei loro errori, sostennero che l'arca e l'altare fossero dai caldei con altre prede trasferiti in Babilonia; e dopo anni settanta di cattività dal benigno Ciro restituiti, oltre i quattrocento vasi d'oro e d'argento, e di altra pregiata materia. Non sembra dunque vero che l'arca che poi si depose nella basilica lateranense di Roma, ove la portò Tito nel trionfo con le tavole della legge, i veli purpurei, le trombe, il candelliere d'oro ed altre spoglie, sia la medesima fatta da Mosè nel deserto, come fu operata nella ristorazione del tempio per figura espressiva della prima, dappoichè nemmeno gli ebrei convengono ch'ella fosse ricondotta a Gerusalemme dopo la loro cattività. Il propiziatorio, chiamato dalla Scrittura *Oraculum*, era d'oro purissimo, assiso sull'arca del Testamento, e sostenuto dalle ali distese di due cherubini.

L' altare tiamitide ossia degli incensi o profumi, avea fra tutti il primo vanto, perchè tempestato d'oro, di gemme, e variamente scolpito di figure e fregi, collocato appunto nel mezzo del santuario, e su di esso fumavano soavissimi odori: al sacerdote Zaccaria, mentre stava nella sua destra, fu dall'angelo annunziata la concezione del santo precursore suo figliuolo. Sopra di una gran base scolpita di varie figure, collocata

nel fianco destro del suddetto altare, sorgea fiammeggiante il candelliere d'oro, con sette gran rami, su i quali incessantemente ardevano altrettante lucerne. Nel sinistro fianco dell'altare facea l'ultima pompa la mensa d'oro tempestata di gemme, e fregiata di eleganti intagli, sulla quale santificavansi i dodici pani, che secondo i precetti legali si ponevano avanti l'altare, per cui era anche detta la mensa della proposizione. Scaturiva nella parte esteriore un rivolo di copiosa acqua, raccolta in un gran vaso di rame con sommo artificio lavorato, dalla Scrittura chiamato *Fons aquae perennis*, e da qui per occulti canali si scaricava nel soggiacente torrente Cedron. Un altro vaso di bronzo, detto dalla sua grandezza *Mare Aeneum*, e talora *Labrum*, sostenuto da dodici bovi dello stesso metallo, che per l'eccellenza del lavoro destava stupore ne' riguardanti, serviva di lavacro a' sacerdoti prima d' incominciare i sacri ministeri; ed altro ve n'era di rame misto ad argento, denominato *Luter*, di eguale artificio, ma di maggiore capacità, per lavarvi gli arieti, ed altre vittime minori prima d'immolarle. *Esdrae* ed anche *Pastopharia* erano dette alcune stanze in forma di torri, dove i sacerdoti prima di entrare nel santuario deposti gli usuali abiti di lana, altri ne vestivano di lini bianchi. In due cori elevati, che la Scrittura nomina *Sugesti*, di uniforme e maestrevole architettura, si cantavano lodi al Signore con varietà di voci e di stromenti. Era il *gazofilacio* un'arca, o erario, che gli ebrei chiamarono *Corbona*, destinata alla custodia del denaro delle obblazioni per le riparazioni del tempio, e per l'alimento de' ministri e de' poveri: Eliodoro ministro eletto dall'empio re di Siria per estrarne dispoticamente il denaro, fu nel suo attentato flagellato dagli angeli; ed il preside Pilato, volendo prevalersene per riparo degli acquedotti della città, cagionò gran tumulto nel popolo: quivi il Redentore annunziò la sua esaltazione sulla croce. Va pure rammentato il famoso orologio d'Achaz, di cui scrisse Isaia, che infermato gravemente il re Ezechia, l'ombre del sole per contrassegno che Dio lo restituiva nella primiera salute, retrocedettero prodigiosamente dieci linee. In ogni lato de'portici si aprivano sale amplissime, e d'oro risplendenti. Sopra ogni ordine dei medesimi portici reggevansi tra la divisione di vasti corridori intorno a settecento sontuose stanze. De' vasi sacri di bronzo, argento ed oro; de' musicali ed altri strumenti; degli abiti preziosi de' leviti e de' sacerdoti, infinito n' era il numero, ed il tutto lavorato con artificio e varietà sorprendente.

Questo si fu il tempio di Gerusalemme, che Salomone solennemente dedicò al culto del vero Dio; opera ben degna di sì grande, potente e sapientissimo re, ed ove profuse ricchezze che al parere del Budeo ascesero a venti milioni, non compresi i vasi d' oro e d'argento, ed altre preziose suppellettili. Il tempio soggiacque a tristi avvenimenti, e primieramente passati quattrocento diecinove anni dalla sua erezione, fu dai caldei, in un alla città, spogliato, profanato e ridotto in cenere. Decorsi settant'anni di dura schiavitù del po-

polo ebreo, e regnando Ciro, questi a Zorobabele capitano del popolo, ed al pontefice Gesù Nave permise la ricostruzione del tempio, dando perciò tutti i necessari sussidii sia in cedri per la costruzione, ed altri oggetti, sia rendendo loro i mobili dell'antico tempio. Indi concesse a molti ebrei la libertà di ricondursi alla patria, ove giunti, volendo dar principio all'opra, fu sospesa sovente per la contrarietà de' getei e samaritani idolatri, per tutto il tempo che regnò Cambise figlio di detto monarca. Ma esaltato al trono Dario figlio d'Idaspe, partì Zorobabele da Gerusalemme per la Media, ad effetto d'impetrare la sua licenza, e l'ottenne con provvisioni favorevoli, laonde tornato Zorobabele in Gerusalemme, l'opera fu compita in sei anni, quanto al materiale, quindi s'impiegarono altri tre anni per eseguirvi gli antichi fregi ed ornati che aveva perduto. Ritornato il popolo ebreo dalla lunga schiavitù, i più giovani nel vedere il nuovo tempio eretto sulle rovine del primo, siccome questo non avevano conosciuto, restarono stupefatti dalla gioia, per la magnificenza delle opere. Però i vecchi trovarono il nuovo tempio di molto inferiore all'antico, e ne piansero la perdita: tuttavolta esso fu arricchito ed abbellito in varie epoche, e principalmente da Tolomeo Filadelfo, che moltissimi doni gli fece, e fra gli altri quello d'una tavola d'oro, sulla quale l'Egitto ed il corso del Nilo erano geograficamente rappresentati. Il profeta Aggeo per consolar quelli che avevano conosciuto l'antico tempio, assicurò che il Messia onorerebbe il nuovo della sua corporea presenza. Erode il grande o l'Ascalonita l'arricchì ancora per modo, che i romani non dubitarono riguardarlo come una delle meraviglie del mondo, dappoichè negli aggiunti edifizi, quasi raddoppiò lo spazio che occupava il precedente.

In questo celebre tempio, al quale correvasi da ogni angolo della Giudea per adorare il Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Mosè, e dei profeti, il divin pargoletto Gesù, fra le braccia del vecchio Simeone si sottomise umilmente all'antica legge, ed alle cerimonie giudaiche; ivi essendo appena di dodici anni confuse col suo profondo sapere i più provetti dottori della legge, e poscia animato da santo zelo cacciò i mercanti che il sacro vestibolo profanavano. Augusto comandò che nel tempio si offrissero per lui quotidianamente sagrifizi a proprie spese, e gli fece preziosi doni. Dopo altre vicende, e dopo circa anni mille ottantasei dalla prima erezione, il tempio fu ridotto in cenere dai soldati di Tito, malgrado gli ordini ch'egli avea dato per conservare sì bel monumento. E siccome Gesù Cristo avea predetto la sua totale rovina, e che non sarebbe rimasta pietra sopra pietra, essendosi il suo vaticinio consumato, Tito disse ai deputati delle nazioni che secolui si congratulavano, ch'egli non avea fatto che prestare il suo braccio alla divina vendetta. Tito portò in Roma i principali suoi ornamenti, e li collocò nel tempio della Pace nel foro romano. Dipoi Giuliano l'Apostata in odio de'cristiani nel quarto secolo tentò la riedificazione del tempio di Gerusalemme; ma le fiamme che

uscirono dai fondamenti ne uccisero gli operai, e dovette abbandonare l'impresa.

Nello stesso quarto secolo e nel medesimo sito già l'imperatore Costantino aveva eretto un nuovo tempio al mistero della Circoncisione di Gesù Cristo, e vi aveva fondato la cattedra vescovile. Indi il re Goffredo, come dicemmo al vol. VII, p. 264 del *Dizionario*, v' introdusse un collegio o canonica di canonici regolari, i quali armoniosamente vi salmeggiavano sì di giorno che di notte: altri attribuirono l'erezione di questa chiesa ad Eraclio dopo il ritorno dalla Persia, ed altri ad un ammiraglio del re d'Egitto il famoso Omar, e ad onore di Allachiber, cioè del sommo Dio, ciò argomenta taluno dai caratteri egiziani delle iscrizioni: è probabile che l'ammiraglio abbia abbellito e ricostruito l'antico tempio di Costantino, che poi da Goffredo purgato, vi introducesse i canonici, quindi divenne per Omar la principale moschea de' maomettani in Gerusalemme, ed altrettanto loro sacra di quelle della Mecca e di Medina.

Passando a dire della terza parte della città di Gerusalemme, convengono gl'istorici, che in questa abitassero i profeti e gli ottimati della città. Era da un muro altissimo difesa, fiancheggiata da dodici torri, opera magnifica del re Ezechia. Quivi era la porta media di cui parla Geremia, che vi sederono i principi del re di Babilonia; le strade oblique ed anguste, e gli edifizi illustri e ragguardevoli. I romani nel memorabile assedio fecero in questa parte con replicati assalti i primi sforzi, ed avendola occupata, furono prontamente respinti con loro strage. Il sommo sacerdote Ircano, commiserando l'estrema povertà dei vecchi e de' languenti esposti alla fame ed ai rigori delle stagioni, e considerando che il tesoro nascosto da Salomone nel sepolcro di Davidde, bene spesso invitava a predarlo l'ingordigia de'dominanti, ve ne levò una parte, ed eresse un ospedale o Xenodochio nel recinto della città, con rendita proporzionata al suo mantenimento. In quanto al palazzo di Erode l'Ascalonita, siccome egli non fu mai gradito ai suoi sudditi, ed abitando nell'antica reggia degli Assamonei prossima alla rocca di Sion, non giudicandola tuttavolta sicura nelle commozioni popolari, stabilì di erigerne una nuova sul fianco settentrionale di Sion. La fece costruire sì nell'esterno che nell'interno vagamente ornata, con torri e portici, e con ordinate e maestose stanze; avea le scale vaste, e ricche di ornamenti, mentre tutte le camere risplendevano per l'oro e per l'argento. Fece piantare selve e giardini, con amene vie, con limpidi fonti elevati da profonde cisterne con istrumenti idraulici, sebbene la città non penuriasse di vive ed inesauste sorgenti. Tutto l'edifizio rappresentava due palazzi grandiosi, i quali per mezzo di amplissimi corridori si congiungevano insieme, avendo ad uno imposto il nome di Cesare, all'altro di Agrippa, per costituirli in venerazione maggiore. Vi aggiunse a propugnacolo della nuova reggia tre torri, che superavano per vaghezza e fortezza ogni altra della città, tutte fabbricate con smisurati marmi, com-

messi con tanto artifizio che sembravano ognuna d'un sol marmo. La forma esteriore di cadauna era quadra, avendo nell'interno camere e loggie regolarmente ripartite. Erode le dedicò al nome di tre cari defunti: una chiamò Faselo per onorare la virtù del fratello di tal nome, che morì prigioniero degli spartani, e questa torre superava nell'altezza le altre due, simile in tutto nel disegno alla gran torre di Faros nell'Egitto; un'altra nominò Ipicos, per render celebre la fedeltà di un suo amato amico, serbata sino all'estremo della vita, per lui consacrata in un conflitto con gli arabi, e questa era alta ottantacinque cubiti; diede il nome alla terza di Marianne, già sua infelice consorte, volendo con ciò tramandare alla posterità una memoria che doveva essere un tarlo alla propria coscienza, per averla fatta crudelmente morire, e sebbene questa torre in mole era alle altre minore, si distingueva per singolari ornamenti e pregi. Quivi a relazione di Niceforo era la casa di quella gran donna di Maria gerosolimitana, madre di s. Giovanni Marco discepolo del Signore, ove gli apostoli e fedeli della nascente Chiesa si radunavano a fare le loro preghiere, come si ha pure dagli atti apostolici. Ivi si ritirò s. Pietro dopo liberato dal carcere, ed è fama che dagli apostoli fosse convertita in oratorio, e più volte vi celebrassero il divino sagrifizio. S. Elena per rendere chiara la memoria del luogo vi costruì un piccolo tempio.

La quarta ed ultima parte di Gerusalemme, come già si è detto, si chiamò Betzetha, cioè città nuova. Era cinta d'alto muro e da spesse torri sino al numero di novanta, abitata da mercanti ed artefici. Racchiudeva nel recinto, fra gli altri ragguardevoli edifici, il castello degli assiri, il primo che dai romani si occupasse piantandovi gli alloggiamenti, e tra le spaziose sue piazze fu celebre quella chiamata dalla Scrittura dalla vicina porta, *platea Aephraim:* quivi si noveravano undici porte, ed otto principali torri, costrutte con gran dispendio da Agrippa e da Erode. Vantava per eccellenza il primo luogo la porta Aurea, frapposta a due altre minori chiamate del Fonte, e della Valle, la più prossima al tempio, per ove dalla città uscivasi per il monte Oliveto, formata di metallo corintio, ricca di fregi e di lavori, coperta mirabilmente d'oro per cui fu denominata *Aurea* o *Dorata:* forse la eresse Erode, ovvero abbellì. Le colonne di marmo delle quali è adorna sono di una qualità particolare che non ritrovasi più nei dintorni di Gerusalemme; chiamavasi altre volte la porta delle Tribù. Era probabilmente la porta più antica di Gerusalemme; era doppia secondo il costume della più rimota antichità, e come le porte Scee dell'antica Troia, eranvi cioè due vani, uno a fianco dell'altro, per antivenire alla confusione della calca, e servivano l'uno per entrare, l'altro per uscirne. Sotto i re latini essa non aprivasi che per la processione della domenica delle Palme, perchè credesi che per essa Gesù Cristo entrò trionfante in Gerusalemme nel giorno delle Palme; ma non ha alcun fondamento il dire che senza industria umana si spalancò al di lui avvicinarsi, al-

meno non se ne hanno documenti. L'imperatore Eraclio avendo in fiero conflitto vinto Cosroe II re di Persia, pretese con superbo e trionfale apparato penetrare nella città per questa porta, ma respinto prodigiosamente più volte, e deposto per umiltà ogni vano ornamento, vestito d'abito vile, a piedi ignudi, portò sugli omeri il legno della vera croce, che avea tolto al vincitore, e per la medesima porta si condusse al Calvario. I turchi in seguito chiusero la porta con muro, temendo un vaticinio che predice doversi i cristiani un giorno impadronire della città per quell'ingresso. La porta del Fonte denominata dalla Scrittura *porta Aquarum*, e talora *porta fictilis*, dall'acquedotto che sosteneva del fonte di Siloe, fu situata tra due monti, il Moria ed il Sion, col prospetto era rivolta all'oriente, e conduceva alla valle Gehenna. La porta che la Scrittura chiama *Vallis* dalla vicina valle di Giosafat, era prossima alla Sterquilinia, ed alla Piscina Probatica, e perchè era solito introdursi per essa le vittime pei sacrifizi, fu detta altrimenti *porta Gregis*, poi venne detta di s. Stefano per esservi stato fuori di essa lapidato quel santo protomartire: secondo alcuni, non essendo però provato, fu detta pure porta di Maria, perchè la Beata Vergine fu testimone del martirio di quel santo. Per questa porta l'esercito de'crociati comandati dal prode e pietoso Goffredo di Buglione entrò nella città scopo de' loro impazienti voti, un venerdì all'ora di vespero, giorno ed ora in cui Gesù spirò in croce sul Calvario pel riscatto dell'umanità. Dappresso ora vi è il cimiterio de' turchi: i loro cadaveri dopo essere portati processionalmente intorno alla moschea di Omar, si portano al sito ove si debbono tumulare, essendo gli orli della fossa coperti di terra rossa di Damasco, la quale, secondo la credenza de' turchi, fu adoperata da Dio per la formazione dell'uomo primiero; pongono al fianco del cadavere un bastone, e l'Iman gli dice: il diavolo verrà a tentarti per indurti a divenir cristiano, ma tu farai buon uso del tuo bastone; questa prova durerà tre giorni, quindi entrerai nella gloriosa magione. La porta denominata Efraim dalla tribù di questo nome, ed alla quale conduceva, era nel muro settentrionale della città. Narra Gioseffo che Gioas re d'Israele, per condursi trionfante nella città fece abbattere quattrocento cubiti del muro interposto tra questa porta e quella dell'Angolo, che fu poi ristorato dal successore Ozia. La porta Anguli fu così detta dal sito che avea nell' angolo del muro tra oriente ed aquilone della città, dominante al torrente Cedron; fu pur detta porta Beniamin, dalla vicinanza di questa tribù. La porta Genat, voce ebrea che significa giardino, era molto prossima al palazzo di Erode, e per essa introducevasi l'acqua nella torre Ippica. Di un' altra si legge nella Scrittura, chiamata *porta Horti regis*, per ove il re Sedecia, uscendo fra le tenebre della notte, scampò dai nemici.

Con pari distanza fra il monte di Sion e la torre di Davidde compariva la porta col nome di questo re: avea il prospetto all'occidente, e come prossima alla profonda valle di Mello, questa era

eguagliata da spazioso ponte d'un solo arco. La porta denominata Sterquilinia era collocata all'oriente, e per essa scorrevano tutte le immondizie della città nel torrente Cedron. La porta delle Torri era rivolta ad acquilone, celebre per le vigorose sortite che di là fece contro i romani il drappello dei sediziosi. Della memorabile porta Giudiziaria, per cui il Figliuolo di Dio fu condotto al patibolo sul monte Calvario, appena restano avanzi. Riguardo alle torri più ragguardevoli che munivano questa ultima parte della città, rinomata fu quella che Davidde fondò sull'angolo di scoscesa rupe, chiamata per la sua profondità Voragine, avendo scelti pel materiale smisurati marmi di vari colori, commessi con bronzo; la cinse di propugnacoli di così vasto giro, che abbracciavano numeroso presidio. Il sapientissimo Salomone la paragonò per la bellezza alla sposa: *sicut turris David collum tuum, quae aedificata est cum propugnaculis.* Seguivano le torri di Ananaele, quella dell'Angolo che prendeva denominazione dalla porta sulla quale fu costrutta dal re Ozia, alta centocinquanta cubiti; un'altra dalla sublimità chiamata Eccelsa, sorgeva sulla porta della Valle, che serviva di guardia al monte Oliveto. Neemia fa menzione della torre de' Forni, opera egregia del re Salomone, nella cui sommità compariva di notte acceso un fanale, per fare scorta ai pellegrini che andavano al tempio; non meno superbe e fastose figuravano la torre Emath alta cento cubiti, e la torre Magna di maggiore altezza e bellezza: la torre Sefina, sebbene nella materia e nel lavoro povera di pregi, era sublime perchè eretta sul vertice spazioso d'altissima rupe, nell'angolo tra borea ed ostro della città, dalla cui cima a ciel sereno scuoprivansi l'Idumea, la Giudea, la Samaria, e i due mari mediterraneo ed arabico. Dopo che l'imperatore Elio Adriano, come accennammo, rintuzzò colle armi i ribelli giudei, premuniti nel recinto della città di Davidde col riparo delle abbattute mura, fondò poscia col suo primo nome una nuova città, che per renderla di forma sferica, come più perfetta, n'escluse il monte di Sion, racchiudendovi gli altri due Gihon e Calvario, i quali per lo innanzi erano fuori della città; ma tal figura restando deturpata dai successivi infortunii, acquistò quella che ancor tiene alquanto lunga distesa dal settentrione al mezzogiorno. Selim II la murò debolmente all'altezza di sei canne, aprendovi sei porte, quantunque le principali sieno quattro, cioè all'occidente quella di Rama, al settentrione la Damascena, a mezzodì quella di Sion, e ad oriente quella di nostra Signora o di s. Stefano: è noto che le porte nelle città della Giudea, e dell'oriente in generale, anticamente erano il luogo ove si rendeva giustizia, e dove adunavansi gli anziani per udire le dispute de' litiganti in presenza del popolo. Il castello già costrutto per opera della repubblica pisana, sotto il regno di Baldovino, sorge dal lato di aquilone, di ragionevole grandezza, con figura quadrangolare, debolmente munito di quattro bastioni e di larghe e profonde fosse, ornato di gran sale, loggie e divani, ma privo di ritirata.

Ed eccoci a parlare della basilica del sacratissimo tempio del santo Sepolcro, che racchiude il più venerabile santuario del cristianesimo, che l'ineffabile divina provvidenza custodì in tante catastrofi di avvenimenti, a confusione degli infedeli, e ad onta degli stessi principi cristiani, i quali nulla curano che resti la tomba di Cristo nelle mani dei nemici del nome cristiano. Il luogo di questo sepolcro non era che un angusto incavo nella falda del monte che sorgeva nella valle detta de' Cadaveri, interposta in egual distanza di centodieci piedi al muro della città, ed al Calvario. Fu tal nome desunto, non solo dalla profondità immensa per cui sembrava una voragine, ma dai cadaveri altresì dei rei giustiziati, che vi si precipitavano dal monte; e scaricandosi continuamente in essa le lordure della città, vi restavano sepolti senza altra cerimonia o diligenza, come seguì del santo legno della croce. Quei giudei che dopo la desolazione di Tito, frammischiati di sangue co' gentili si ricondussero a popolare la città, volendo per quanto fosse possibile abolir la memoria del sacro avello di Gesù Cristo, vi rovesciarono quantità così immensa di macerie e di macigni, che da valle divenne piano. Ed i gentili emulando lo zelo dei giudei empiamente vi eressero due templi, l'uno sul Calvario dedicato a Venere ignuda, l'altro sul santo sepolcro dedicato a Giove, in ambedue collocando i loro simulacri di maestrevole scoltura. A loro esempio nella città di Betlemme sull'antro del santo Presepe, costrussero altro superbo tempio col simulacro di Adone, e durò l'abbominevole culto, secondo Eusebio, per centottanta anni, finchè ispirata da Dio s. Elena si trasferì in Gerusalemme, ove con diligenza e fatica fatti abbattere i profani templi e simulacri, e purgati i santi luoghi, rinvenne il luogo ove fu sepolto il Redentore, e la vera *Croce (Vedi)*. Allora aiutata dall'imperatore Costantino suo figlio, che scrisse a Macario vescovo di Gerusalemme di costruire un magnifico tempio, piamente diè principio alla chiesa del santo Sepolcro, in cui racchiuse il luogo del monte Calvario ove era il sacro avello, e il luogo ove fu rinvenuto il vivifico legno della croce. A cagione della ineguaglianza del sito, l'edifizio non riuscì di eccellente architettura, ma bensì maestoso. Eusebio nella vita di Costantino diffusamente descrive la sua solenne dedicazione, celebrata con religiosa pompa e giubilo universale da gran numero di vescovi, già radunati in occasione d'un sinodo, dalla Siria, Cilicia, Mesopotamia, Fenicia, Palestina, Arabia, Egitto, Bitinia, Cappadocia, Macedonia ed altre provincie, tutti provvisti a spese dell'erario imperiale: la chiesa ebbe compimento sotto il vescovo Massimo. E Sozomeno narra, che non solo il tempio, ma pure i vasi d'oro e di argento destinati al divin culto furono con solenne rito consagrati, e la chiesa orientale ritenne per molti secoli l'uso di celebrarne ogni anno la dedicazione, festa che più non ha luogo tra gli orientali, almeno presso molte nazioni.

Trecento anni dopo, questa chiesa, dove il mistero della nostra redenzione compissi, ebbe il sacco da Cosroe II re di Persia, e da lui

la vera croce venne derubata insieme ad altre reliquie, dopo avere bruciato le chiese di Gerusalemme, e questa del santo Sepolcro, e commesso le più atroci crudeltà, come narrammo al citato articolo, vol. XVIII, p. 236 e seg., insieme alla ricupera che del sagro legno ne fece l'imperatore Eraclio, che nell'anno 629 di nostra era lo restituì in persona a Gerusalemme, essendo patriarca Zaccaria, mentre il successore Modesto ristabilì il tempio del santo Sepolcro. Il califfo Omar poco tempo dopo conquistò Gerusalemme, ma si mostrò propenso ai cristiani, che sotto il suo regno poterono liberamente esercitare il loro culto. Dipoi nell'anno 1009 il sultano d'Egitto Haken, principe di Babilonia, nuovamente distrusse i santi luoghi ed il tempio del santo Sepolcro a suggestione degli ebrei, che perciò furono ovunque scacciati, e molti uccisi, vietando i vescovi ai cristiani la negoziazione con essi, ed Orliens ebreo, autore principale di tanto male, fu arso vivo dai ministri del re di Francia. Ma Maria madre del principe di Babilonia, cristianissima donna, cominciò a riedificare con pietre quadre e pulite il tempio abbattuto per comandamento del figliuolo, siccome narra il Rinaldi all'anno 1009, numero 4. Da quell'epoca i cristiani soffrirono più o meno secondo i moderatori che vi dominavano, e fino al tempo memorabile in cui i *Crocesignati* (*Vedi*) nel 1099 si resero padroni di Gerusalemme, e tolsero il sepolcro di Cristo dalle mani degl' infedeli, al modo descritto parlando della *Crociata prima* (*Vedi*). Dio non permise che la città santa rimanesse lungamente nelle mani ed in potere dei cristiani; onde succederono quegli avvenimenti che dichiarammo all'articolo delle Crociate, ed i mussulmani la riconquistarono dopo circa ottantanove anni. I fedeli di buona volontà, e con divoto ardore sagrificarono le loro fortune con gioia, per riscattare dalle profane mani de' turchi la chiesa del santo Sepolcro, e gli altri luoghi santificati dal Redentore, dalla divina sua Madre, dagli apostoli e dai discepoli. Verso l'anno 1257 i minori francescani si portarono in Palestina e pacificamente ebbero la custodia del santo sepolcro, e di altri santuari: altri anticipano di diversi anni tal custodia, avendo Gregorio IX concesso parecchie indulgenze nel 1230 a quelli che visitassero i santi luoghi di Palestina. In seguito i frati minori dovettero allontanarsene all'avvicinarsi del sultano Melech-Seraf, che alla testa di un formidabile esercito prese la città nel 1284, e fece passare a fil di spada venticinquemila cristiani. Tutti i latini atterriti da queste barbarie, e perseguitati a morte da quel principe crudele, abbandonarono allora la Palestina. Tosto che la cosa fu possibile i frati minori ritornarono clandestinamente nel santuario ch'erano stati costretti di lasciare in balìa degl' insulti e delle profanazioni degl' inimici del Signore. Le antiche cronache dicono, che il francescano p. Rogerio Guarini, andando d'Aquitania in Armenia nel 1333, passò per l'Egitto, e che ottenne dal sultano, che un piccolo numero di religiosi potesse con tranquillità soggiornare e rimanere presso il santo sepolcro. Frattanto malgrado le assicurazioni date al p. Guarini e la buona volontà del

sultano allora regnante, i religiosi furono molestati fino al 1342, epoca in cui per la memorata protezione di Roberto re di Napoli, e della regina Sancia sua sposa, fu loro permesso, mediante enormi somme, d'avere a Gerusalemme uno stabilimento permanente in quella chiesa, di celebrarvi i sacri misteri e divini uffizi in onore dei misteri di nostra santa religione, colla certezza di non essere esposti a nuovi insulti.

Mentre i minori francescani custodivano il santo cenacolo sul monte di Sion, e la gran tomba del Redentore, i greci sempre infesti ai latini, vi furono col favore dei turchi aggregati, ed a loro esempio vi s'intrusero gli armeni, gli etiopi, i siri, i cofti, i giorgiani, ec. e persino i nestoriani ed altri scismatici, ad onta dell'anteriore ed esclusiva custodia dei francescani. Gli orientali in progresso di tempo sottrassero ai latini nel 1674 i santuari del santo Sepolcro, e del santo Presepe in Betlemme, con tutte le gran navi nell'uno e nell'altro tempio. Mal soffrendo i latini sì grave torto, avvalorati dalla protezione del re di Francia Luigi XIV, avanzarono le loro istanze alla sublime Porta, per essere reintegrati del tolto, laonde per l'indefesso zelo del p. Lardezaval procuratore generale de' minori osservanti, che a tale effetto più volte si recò a Gerusalemme ed a Costantinopoli, dopo sedici anni di cure e dispendi, ottenne dal divano il seguente firmano dell'imperatore Solimano III.

» Il segno nobile, eccelso e monarcale, marca trionfante insigne ed imperiale, che per grazia dell'Altissimo per tutto l'universo corre, e vale, così comanda".

» Li religiosi franchi o latini, portatori del presente segno imperiale, hanno per loro memoriali esposto all'eccelsa mia Porta, qualmente vertendo litigio tra essi e la nazione greca sopra i luoghi, che chiamano di visitazione in Gerusalemme, fosse nel tempo del passato monarca (Maometto IV) concesso già nobile comando per la struttura di processo. Laonde essendosi eretto giuridico tribunale, vi comparvero diversi mussulmani, testificando essere stato da tempo antico esercitato da' franchi il loro rito nel luogo creduto il sepolcro del santo Gesù, sopra di cui sia il saluto di Dio. Appartenere agli stessi le due cupole di piombo, la grande e la minore, che sovrastano al sepolcro; l'officiarvi non meno che nell'angusto atrio a lui congiunto, ove parimenti accendevano moltissimi lumi. Il luogo del Calvario, la precedenza della visita in concorso di altre nazioni, e la pietra dell'Unzione; ma che i greci con modi violenti l'impedivano, usurpando i rinomati luoghi".

» Che appartenendo ancora il gran tempio della villa di Betlemme, con la grotta ivi racchiusa, ove nacque Gesù, sopra di cui sia il saluto di Dio, e le chiavi delle due porte a' religiosi franchi; la suddetta nazione greca, con mentite rappresentanze, e maniere violenti, serrando alcune porte, ed aprendo altre corrispondenti al giardino, con demolire altresì gli antichi altari de' nazareni, ne acquistarono senz'altro titolo, ingiusto e clandestino possesso".

» Con che venuto in luce, d'essere stati i controversi luoghi da tempo antico rilasciati a' religiosi franchi, e formatone Arz Mahser

(cioè memoriale), con l'attestato di quella comunità, e supplicata su tal proposito la nostra clemenza, si è fatta riflessione e trovato essere adulterata e falsa la scrittura de' loro avversari, facendola comparire del Signore tra' mussulmani Sant'Omer figliuolo di Chatab, di cui sia ringraziato Iddio, ed appoggiati alla Tetfa, ed ai rescritti dei passati sultani, in virtù de' quali concesso nel tempo del defunto e misericordioso sultano Murath Han mio zio, a cui riluca la grazia divina, l'anno 1636, alle loro mani segno imperiale, a fine che i luoghi sopraccennati spettanti da tempo immemorabile a' religiosi franchi, non siano in guisa alcuna loro tolti, con tal condizione che non debbano solennizzare in pubblico alcune funzioni proibite per giustizia nello stato de' mussulmani, ec. gli siano gli accennati luoghi restituiti col primiero possesso che ne godevano. Comando ancora, che non facciano innovazione veruna, come i greci contro l'antico, dovendo in avvenire obbedire al nobile comando del presente segno imperiale, senza permettere in modo alcuno l'opposto; prestando fede alla nobile marca, ec. Data nella città d'Adrianopoli sotto la metà della luna di Reggebebet, o Rebil-ewel, l'anno 1101 (di nostra era li 20 aprile 1690)".

» In virtù del presente nostro imperial comando si debba eseguire, ec.".

Segue la sottoscrizione.

Con pronta esecuzione il pascià di Gerusalemme, visto l'imperial comando, reintegrò i religiosi minori osservanti dell'antico possesso de' santi luoghi di Gerusalemme e di Betlemme. Ecco poi lo stato del santo sepolcro, come ritrovavasi quando lo riebbero i detti religiosi di s. Francesco; e sebbene a cagione dell'incendio che avvenne nei primi del corrente secolo, il tempio nella maggior parte fu distrutto, noi lo descriveremo come in tutta la sua antica e primitiva integrità esistesse, mentre quando poi narreremo le rovine prodotte dal fuoco, di leggieri si conoscerà ciò che perì, e quanto restò.

Corrispondenti alla gran macchina del tempio sono del tutto le navi, il portico e la cupola sostenuta da settantatre colonne di marmo, con le pareti del muro interiore ornate vagamente di sacre figure, fogliami, ed arabeschi di mosaico in fondo d'oro. Il portico a forma quadra, largo per ogni parte cento passi, lastricato di grosse pietre, è da più archi illuminato. Dal lato sinistro sorge il campanile con tre ordini di finestre sostenuti da colonne di marmo, la di cui cima fu smantellata da' saraceni. Il prospetto del tempio è dignitoso, e le porte sono di metallo corintio vagamente istoriate, e rappresentanti i misteri della passione del Redentore. Il tempio disteso da levante a ponente è lungo novantasei passi, largo cinquantaquattro, e si compone di tre navi; ha forma di croce, ornato di gran cupola nel mezzo, coperta esteriormente di piombo, e da grand' occhio illuminata come la chiesa di s. Maria *ad Martyres* di Roma. La sostengono dintorno sedici colonne di marmo, che poggiano su basi stabili incise nel vivo sasso, che formano diecisette grandi archi, largo ciascuno due canne, e compresovi lo spazio delle basi

formano un giro di trentotto canne. Questo si distingue in due ordini di gallerie, superiore ed inferiore: la superiore è ornata di altrettante colonne di finissimo marmo, e negli spazi superiori sono eccellenti pitture; quivi sotto il centro della cupola comparisce la cappella del santo sepolcro, sotto un ciborio piramidale, sostenuto da dodici colonne di porfido, e queste a due a due congiunte formano d'intorno sei archi elevati sui capitelli di marmi, per ornamento e riparo dell'altare. Le pareti delle navi erano già tutte o incrostate di vaghe pietre, o a mosaico istoriate con figure espressive del vecchio e nuovo Testamento; ma la rapacità de' barbari le ha in vari tempi denudate, e rese in lagrimevole deformità. Dalla porta maggiore alle radici del Calvario si contano ventiquattro passi, ove si ascende per diecinove gradi incisi nel vivo sasso, e giunti alla sommità, in cinque passi a mano sinistra trovasi un quadro perfetto, diviso per mezzo di un pilastro in due cappelle decorate di marmi bianchi, con mosaici in fondo d'oro con le immagini de' profeti, e loro detti in caratteri greci e latini. Quivi in luogo elevato un cubito dal suolo, foderato di marmi in forma di altare, con circonferenza di dodici palmi, vedesi il forame ove s'inalberò la croce; esso è di forma sferica, incavato nel sasso, coperto nell'orlo di lamine d'argento, con questa iscrizione: *Hic Deus rex noster ante saecula, operatus est salutem in medio terrae.* A mano destra e sinistra sono contrassegnati i luoghi delle croci dei due ladroni, poste come in triangolo, nel di cui mezzo si scorge l'apertura profondissima del sasso, cagionata da quell'orribile scossa della terra che seguì nella morte del Redentore. Corrisponde a questo luogo una cappella, larga per ogni quadro cinque canne, ornata di marmi e di mosaici, che prende il nome della Crocifissione. Nel pavimento ha un fregio di pietre varie e colorite, in memoria del sangue che vi profuse Gesù Cristo quando fu disteso ed inchiodato in croce: qui ardono costantemente varie lampade, che prima erano d'oro e di argento di gran pregio. Il Piazza nel suo *Menologio romano* pag. 309, racconta che i greci nel dì della festa dell'Esaltazione della croce fanno la benedizione dell'altare solenne, e l'aspersione con l'erba odorifera chiamata basilico, perchè ritengono che tale pianta nascesse sopra il terreno ove fu sepolta la vera croce.

La sacra tomba del Redentore consiste in un antro angusto, incavato per arte nelle viscere del sasso, secondo l'antico costume degli orientali. Tutto lo spazio interiore si dilata sei palmi; otto ne ha di lunghezza, ed altrettanti di altezza. La tavola sulla quale fu disteso il sacratissimo corpo, ha forma di altare, elevata tre palmi dal suolo, tutta incrostata di pregiatissime pietre, d'oro, di gemme, e sulla quale ogni giorno si rinnova il divino sagrifizio: un quadro posto al di sopra del santo sepolcro rappresenta Gesù Cristo risorto, vincitore della morte. Va notato, che in Roma nella chiesa di s. Maria Egiziaca si trova eretta una cappelletta o sia oratorio, dov'è formato un altare a misura esatta del santo sepolcro, erettovi dagli armeni, quando l'ebbero per ospizio nazionale,

che tutt'ora vi esiste in venerazione con delle indulgenze. Il Cancellieri ne parla nella sua *Settimana santa*, dicendo della visita che se ne fa il venerdì santo. La porta della cappella del santo sepolcro alta quattro palmi, e meno di tre larga, chiudevasi da una grossa tavola di pietra di corrispondente grandezza, sostenuta da un incastro esteriore, formato artificiosamente nel sasso, poi concessa agli armeni: è però verosimile ch'essa si poggiasse sopra ad un'altra tavola minore a guisa di gradino, con incavo nel mezzo, la quale è collocata sul vicino altare dedicato ai santi Angeli, ciò che persuade la proporzione e la somiglianza del sasso, non meno che la tradizione immemorabile degli orientali. La detta porta della cappella del santo sepolcro non è che in forma di un buco grande; ve n' è un altro della medesima forma in possesso dei greci. Giova qui notare la superstiziosa cerimonia praticata dalle nazioni orientali. Il sabbato santo circa le ore venti, essendo estinte tutte le lampade, vi si chiudono dentro la cappella del santo sepolcro due sacerdoti greco ed armeno, e dando fuoco allo spirito versato da essi sull'altare ossia sulla pietra del santo sepolcro, che avendo delle concavità ne mantiene una quantità sufficiente con effetto, fanno così suscitare un lume miracoloso, donde poi artifiziosamente si accendono da sè tutte le lampade in un istante; e i due sacerdoti pongono fuori da' detti buchi le torcie accese dal medesimo lume. I pellegrini che sono al di fuori, sono molto gelosi di accendere il loro lume ognuno dal suo buco che appartiene alla sua nazione, e vi nascono mille inconvenienti e tumulti; dappoichè quella cieca gente credendo il lume miracoloso, si reputa felice per averlo veduto cogli occhi propri, ed è tenuto per incredulo chi vi fa il menomo dubbio. Avendo gli armeni cattolici più volte ciò rimproverato agli eretici loro connazionali, non riuscirono mai a persuaderli, nè potè riuscirvi il patriarca, essendo una consuetudine antica presso quella gente idiota invincibile. Essi la praticano come una cerimonia alludente alla risurrezione del Redentore, e per tale viene predicata al popolo dai sacerdoti armeni. Al contrario giova ai greci di favorirla per l'interesse, perchè molti loro nazionali intraprendono il penoso viaggio, per questo supposto miracolo, che credono rinnovato ogn'anno. Realmente la cerimonia allude a quella che i latini fanno nel sabbato santo, col *Lumen Christi*. *Vedi* Michele Bauldray, *Manuale sacrarum caerimoniarum de sabathi sancti*, artic. II, *De processione ad locum novi ignis*.

L' altare degli Angeli sorge in una cappella egualmente angusta, ma lunga, e congiunta al santo sepolcro, illuminata dall' imminente gran nave per due feritoie, tutta adorna di marmi e di mosaici, anche nel pavimento; e in questi due santuari ardono incessantemente lampade e candellieri in gran numero, e prima d'oro e d'argento di squisito lavoro. La cappella del s. Angelo fu dedicata a quello che dopo la risurrezione del Redentore quivi discese dal cielo, levò la pesante pietra della porticella, e sopra di quella sedendo confortò le Marie colà venute, dando loro la nuova della seguita risurrezione.

Il coro amplissimo opposto alla nominata cappella degli angeli, è circondato da pilastri, lastricato da belle pietre, coperto d'una cupola, e con tre porte, guardando la principale per retta linea il santo sepolcro. Verso la nave aquilonare si mostra il luogo ove Gesù Cristo comparve alla Maddalena, con un altare a questa sacro; e da qui volgendo a mano dritta, s'incontra l'altro altare detto dell'Apparizione, mentre qui comparve il Redentore alla sua santa madre. È fama che in questo luogo al contatto della vera croce fatta scavare da s. Elena, ritornasse alla vita un morto. Penetrando per molti gradi nelle viscere del Calvario, ritrovasi una grande stanza a volta perfettamente quadrata, con altare consacrato alla Pietà: ivi al divoto pellegrino si offrono più cose degnè di venerazione e di meraviglia. Evvi un incavo nel muro, che corrisponde direttamente al forame della croce, ove si dice che si trovasse il cranio di Adamo, sepoltovi dal sommo sacerdote Melchisedech, come dicemmo nel vol. XVIII, p. 269 del *Dizionario*, rendendo ragione perchè un cranio si pone sotto ai piedi dell'immagine di Gesù crocefisso. Vi corrisponde altresì la prodigiosa apertura del sasso, profonda, obliqua ed ineguale. Nel fianco destro dell'altare si vede una gran tomba di porfido alta tre piedi, e lunga otto, stimata contenere le ceneri del medesimo Melchisedeh. Qui parimenti sono i sepolcri de' gloriosi re di Gerusalemme, Goffredo, e Baldovino I, di marmi bianchi, senza fregi ed ornati, ad esempio della umiltà insegnata dal Redentore. In quello di Goffredo si legge questo epitaffio: *Hic jacet inclitus dux Godefridus de Bouilon, qui totam istam terram acquisivit cultui Christi, cujus anima requiescit cum Christo. Amen.*

In altro marmo elevato nel muro si leggono questi versi.

Francorum gentis Sion loca sancta petentis.
Mirificum Sydus dux hic recubat Godefridus.
Aegypti terror, Arabum fuga, Persidis error
Rex licet electus, Rex noluit intitulari
Nec diademari, sed cum Christo famulari.
Huius erat cura sua Sion reddere iura
Catholicaeque sequi pia dogmata iuris et aequi
Totum scisma teri circa se iusque foveri
Et sic cum superis potuit diadema mereri.
Militiae speculum, populi vigor, anchora cleri
Huic virtute pari frater datur associari.
Baldovin insignis gentilibus, et ferus ignis.

A mano sinistra del sepolcro di Baldovino si legge.

Rex Baldovinus Iudas alter Machabeus
Spes Patriae, vigor Ecclesiae, virtus utriusque
Quem formidabant, cui dona tributa ferebant,
Caedar Aegyptus, Dan, et homicida Damascus,
Proh dolor in medio clauditur hoc tumulo.

In altro angusto sepolcro giace

il real fanciullo settimogenito di Baldovino, con questa iscrizione.

Septimus in tumulo puer isto Rex tumulatus
Est Baldovini regum de sanguine natus,
Quem tulit e mundo fors prima condictionis
Et Paradisi loca possidet regionis.

Alla suddetta epoca 1690 in cui i minori osservanti furono reintegrati nell'antico possesso della custodia de' santi luoghi, il loro p. guardiano, detto il guardiano del santo sepolcro, che per indulto apostolico succedette in tutte le preeminenze e giurisdizioni del gran priore de' templari del santo sepolcro, di cui si parlerà con accennare tutti gli ordini equestri ed ospitalari istituiti in Gerusalemme, quando celebra solennemente usa mitra e bacolo pastorale, ed altri ornamenti pontificali in molti giorni dell'anno; al medesimo p. guardiano i Pontefici concessero facoltà di accordare determinate indulgenze, come di presiedere alle missioni della Siria e dell'Egitto, ed altri singolari privilegi e grazie. Dipoi Innocenzo XIII nel 1721 concesse al p. guardiano del santo sepolcro l'autorità di conferire in Gerusalemme il sagramento della confermazione, in mancanza di vescovi latini, purchè il sacro crisma fosse fatto da un vescovo, e Benedetto XIV nel 1742 confermò in perpetuo tal singolare privilegio. Alla detta epoca i minori osservanti, all'arrivo de' divoti pellegrini nel santuario del santo Sepolcro, in questo gli facevano fare processionalmente la visita delle stazioni, dando a ciascuno un cereo acceso e benedetto in mano, con un libretto d'inni ed orazioni: ecco l'ordine delle visite: 1. all'altare dell'Apparizione ove è riposto il ss. Sagramento; 2. all'altare ove si conserva parte della colonna dove fu flagellato il Redentore; 3. nella stanza ov'egli fu schernito mentre si preparavano gl'istromenti della crocifissione; 4. all'altare eretto nel luogo ove fu giuocata alle sorti, e divisa la sua veste; 5. nel luogo ove fu rinvenuta la vera croce; 6. nella stanza detta degli improperi; 7. nel monte Calvario; 8. all'altare ov'è la pietra dell'unzione; 9. nel santo sepolcro; 10. nel luogo dove Gesù apparve a Maddalena. Questo luogo dove Gesù apparve a Maddalena i detti religiosi l'ebbero dagli armeni negli ultimi tempi, come a loro più adatto, essendo contiguo al proprio convento; cedendo i religiosi in cambio agli armeni una parte delle loggie interne del tempio del santo Sepolcro, dette in oggi Cenacolo in memoria del vero Cenacolo non più esistente. La custodia di Terra Santa, col qual nome si designa Gerusalemme e la Palestina, come meglio diciamo all'articolo Giudea, nella ridetta epoca si componeva di cinque conventi, di dodici ospizi e di quattro abitazioni. Il principale convento era quello del monte Sion, poi trasferito nel recinto della città sotto il titolo di s. Salvatore, residenza del p. guardiano del santo sepolcro, con quaranta religiosi di varie nazioni; il secondo quello di Betlemme; il terzo quello di Nazareth; il quarto quello di Montana Giudea; ed il quinto quello di Arnica nell'isola di Cipro. Gli ospizi poi erano situati in Aleppo,

Damasco, Ramata, Sidonia, Tolemaide, Tripoli, Scanderona, Chesroam nel monte Libano, Alessandria d'Egitto, Cipro, e Costantinopoli. Poi diremo dello stato attuale del santo sepolcro dopo l'incendio cui soggiacque la chiesa nel 1808. Intanto proseguiremo la descrizione de' santi luoghi di Gerusalemme, e di quelli esteriori e suburbani della città, indicandoli come i precedenti con brevi cenni.

Nel fianco orientale del monte Moria, presso le rovine del tempio di Salomone, sorge un antico tempio dedicato alla Presentazione di Maria Vergine, di magnifica struttura, composto di larghe pietre ben commesse, con tre navi coperte di piombo, e sostenute da due ordini di colonne di marmo grigio, col prospetto esterno decorato d'un portico a tre archi, con dodici colonne di marmo: presso gli orientali è tradizione, che quivi la Beata Vergine dimorò tra le donzelle a Dio consecrate. Segue il luogo della prigione di s. Pietro, prossima al tempio del santo Sepolcro, ampia per ogni quadro nove passi: dai latini fu convertita in oratorio, e poscia tornò ad essere carcere de' rei. Quivi fu la chiesa ragguardevole, ed il celebre albergo de'cavalieri templari, dai maomettani cangiati in altri usi. Incontro al portico del santo Sepolcro era la chiesa di s. Giovanni Battista, già spettante al sovrano ospitalario ordine gerosolimitano, detto poi di Rodi e di Malta, con annesso vasto ospedale. La chiesa dell'apostolo s. Matteo, eretta nel sito di sua abitazione da s. Elena, più non esiste. La chiesa di s. Giacomo Maggiore è a vista del castello, officiata dagli armeni, con ospizio pei loro connazionali: vaga e maestosa n'è la struttura, con cupola, ed altari, il maggiore dei quali era decorato di superbi festoni, fogliami, e lamine d'argento, abbelliti dall'oro, dalle gemme e pietre preziose, essendo le pareti nobilitate da figure ed arabeschi in fondo d'oro. La tradizione nazionale degli armeni si è, che la chiesa di s. Giacomo fosse fabbricata da Costantino imperatore, e da lui donata a Dridate re degli armeni, in occasione del suo pellegrinaggio a Gerusalemme, dopo che si convertì alla fede di Gesù Cristo. In questo tempio vi si venerava ancora la testa di s. Giacomo Minore, il quale si dice che vi abbia seppellito la Beata Vergine colle proprie mani. Ivi sono due quadri grandi, uno rappresentante Costantino, l'altro il re Dridate, ed esistono presso l'altare maggiore. Il monistero contiguo contiene circa mille camere divise in vari appartamenti, per comodo de' pellegrini: tanta è la loro affluenza in certi tempi dell'anno, che fa d'uopo prendere in affitto altre case in città, per collocarvi i pellegrini nazionali. La chiesa in tutto l'anno è uffiziata da circa sessanta sacerdoti e chierici. In custodia de' latini è un' altra antica chiesa intitolata del Dolore, vicina al santo sepolcro, avendosi secondo alcuni per tradizione, che in questo luogo la Beata Vergine soffrisse più d'un deliquio, mirando in croce il suo divin Figlio; questi deliqui dai critici non sono ammessi, dappoichè la Beata Vergine fu ferma e costante anche sotto la croce, *Stabat juxta crucem*; quivi Maria Egiziaca tentando di entrare con altri, fu, più volte prodigiosamente respinta, onde ravveduta de' suoi errori udì

quella voce che gli disse, che passando il Giordano troverebbe il suo riposo. Congiunta al santo sepolcro possedeva una chiesa la nazione etiopica ed abissinia, ritenendosi essere quel luogo ove sagrificò Melchisedech; additandosi ai pellegrini l'altare di una sola pietra quadripalmare, ed i virgulti di un vecchio olivo creduto appartenente al bosco ove Abramo rinvenne e prese l'ariete quando doveva sagrificare il figlio Isacco. Ora passiamo ad accennare i principali luoghi memorabili e suburbani della città di Gerusalemme.

Di quanta venerazione ai fedeli già fosse il sepolcro della gran Madre di Dio, ne rende chiara testimonianza s. Giovanni Damasceno, da cui spesso venne visitato, per cui scrisse il libro, *De dormitione Deiparae Virginis.* Giace al piè del monte Oliveto, e sul finire del torrente Cedron, laddove principia la notissima valle di Giosafat; ivi s. Elena vi edificò un sontuoso tempio, nel di cui centro racchiuse il venerabile avello della Vergine, poi dato in custodia ai greci ed ai latini. Dal monte che lo sovrasta è tutto ingombro di sassi e di terra portatavi dalle pioggie, laonde divenne oscuro ed umido, e mentre prima vi si ascendeva per dieci gradini, oggi per altrettanti vi si discende. Il prospetto è di forma quadra, non riceve lume che dalla porta, non l'antica, ch'è murata. Nel mezzo della nave sorge l'altare nel luogo ove riposò il corpo di Maria Vergine: la forma del sepolcro consiste in un incavo fatto nel vivo sasso, lungo otto piedi, largo quattro, ed altrettanto elevato, e si serrava da una tavola di marmo grigio, con artificioso incastro nella bocca. Sant'Elena vi aggiunse pure una cappella esteriore, ove solevano officiare le due nazioni mentovate. Fuori della nave, in altra cappella, sono i sepolcri ne' quali un tempo riposarono i corpi dei santi genitori e sposo della Beata Vergine, Anna, Gioachino, e Giuseppe, oltre quello di s. Simeone autore del cantico: *Nunc dimittis.* Non meno venerabile si rende l'orto di Getsemani, ove orando sudò sangue il Figliuolo di Dio. Era anticamente cinto di mura tra le falde del monte Oliveto, tutto piantato di olivi, dominante al torrente Cedron, che le scorre vicino. E da quì volgendo alquanto all'ingiù, s'incontra la famosa grotta in cui Gesù orò al Padre, incavata dalla natura, con uno spiraglio nella sommità per cui è illuminata; l'area è di cinquantaquattro piedi, e minacciando rovina l'argillosa porta, i latini vi alzarono a sostegno dei pilastri. È costume de' religiosi celebrarvi ogni anno il santo sagrifizio, in memoria de' patimenti ivi sofferti dal Redentore. La valle di Giosafat si offre in questo confine, ripida, angusta e tortuosa, traversata dal torrente di Cedron, e prende origine da quello spazio che s'interpone ai due celebri monti Moria ed Oliveto: essa è la più melanconica valle che uno immaginare si possa. Popolata di tombe, celebre nelle tradizioni di tre religioni, e nella quale i giudei, i cristiani, ed i turchi si accordano a collocare la terribile scena del supremo giudizio universale.

La valle di Giosafat ecco come i suoi descrittori ce la rappresentano. Due lunghissime catene di montagne si protendono parallelamente

da settentrione a mezzogiorno, senza sinuosità: la catena di levante chiamata la montagna d'Arabia è la più elevata; la catena di ponente appartiene agli abitanti della Giudea. La pianura compresa fra le due catene di montagne offre un suolo simile al fondo del mare, da lungo tempo ritiratosi, banchi di sale, un bacino disseccato e sabbie mobili, come se fossero state solcate dai flutti. Qua e là meschini arbusti vegetano a stento su di una terra priva di vita; le loro foglie sono coperte del sale che le ha nutrite, e la loro corteccia ha il gusto e l'odore del fumo; in vece di villaggi scorgonsi le rovine di alcune torri. Scorre nel centro della valle un fiume scolorato che trascinasi con pena verso l'appestato lago o mar Morto che l'inghiottisce. Non si distingue il suo corso in mezzo dell'arena, che pei salici e le canne che lo fiancheggiano; l'arabo nascondesi in quelle macchie per assalire il viaggiatore, e spogliare il pellegrino. Le mura gotiche che coronano dalla parte di ponente la valle di Giosafat, la ricoprono di un' ombra e d'una specie di oscurità ben atta ad alimentare nell'anima serie riflessioni. In questa tetra valle, per essere da tempo immemorabile stata un luogo di sepoltura, l'occhio non può arrestarsi che su trofei di morte; vi sono tombe dell'antichità la più rimota, e se ne trovano pure di un giorno. Le pietre sepolcrali sono innumerabili, e ricoprono interamente il monte degli Scandali, monte sul quale Salomone prevaricò, e divenne idolatra: ebbe tal nome per avervi abitato le sue concubine, e pei delubri di Venere o Astarte, di Moloc o Saturno, e di Chamos o Priapo. Le pietre sepolcrali si estendono lungo il torrente di Cedron, e protendonsi in alto a tergo della tomba d'Assalonne, erettagli da Davidde suo padre, scavata in un grosso masso isolato, che finisce in forma piramidale, circondata da dodici semi-colonne; della tomba del sommo sacerdote Zaccaria, simile a quella d'Assalonne; della tomba di Giosafat re di Giuda, il quale nome significa giudizio del Signore, scavata nella viva rocca a guisa d'una piccola sala quadrata. Da questi prese il nome la valle: nella Scrittura essa è pure appellata valle di Lara, vallea reale, e valle di Melchisedech. Fra i sepolcri di Assalonne e di Zaccaria è situata la grotta in cui s. Giacomo si ascose allorchè Gesù Cristo venne arrestato; secondo la tradizione Gesù Cristo in essa lo visitò dopo la sua risurrezione. Le tombe della valle di Giosafat si vedono sino alla strada di Betania: il villaggio di Siloe talmente n'è circondato, che pare far parte di quell'ampio cimiterio degl'israeliti. Su questa valle di desolazione il profeta Gioele disse al popolo ebreo: » Raunerò tutti i popoli, e li condurrò nella valle di Giosafat; entrerò in giudizio con essi. Che tutte le nazioni vengano nella valle di Giosafat; vi comparirò assiso sul mio trono per giudicarvi tutti gli uomini che si congregheranno da ogni parte ". Come ciò seguirà, sono oscurità impenetrabili all'occhio dell'uomo, dappoichè dicesi che la sua larghezza maggiore è di cento passi, lunga più di due miglia. In questa valle il Figliuolo dell'uomo, il re della gloria, dice il vangelo, assiso in mezzo a due popoli, volgendosi a quelli che saranno

a destra, con aria piena di dolcezza e di maestà bastanti a consolarli da ogni loro pena trascorsa, loro dirà: Venite, o benedetti dal mio Padre, a possedere il regno che vi è stato preparato; poscia volgendosi a manca, col furore negli occhi, e con una voce che aprirà le viscere degli abissi, pronunzierà sulla turba de' colpevoli: Itene, o reprobi, ritiratevi dal mio cospetto, o maledetti, e andate nell'eterno fuoco preparato a Satanasso, e le vostre pene saranno eterne. Compresa da tali meditazioni la religiosissima Melissenda regina di Gerusalemme, e moglie di Baldovino III, dispose nel testamento di essere ivi sepolta. Il Vitriaco nella sua storia orientale, narra di un monistero di monaci basiliani fondato nel mezzo della valle di Giosafat, molto celebre nel tempo dei latini.

Più innanzi si vede il pozzo in cui Geremia nascose il fuoco sacro, ritrovato poi, come si disse, per prodigio da Neemia; la sua profondità dicesi di cinque picche, costruito ingegnosamente di grosse pietre. Celebre è nella Scrittura il torrente di Cedron, così chiamato a cagione dei molti cedri che lo fiancheggiavano al tempo de' gebusei, o perchè Cedron significa oscuro; non avendo acque proprie, le riceve dalle pioggie, scaricandole dopo il corso di trentasei miglia nel mare Asfaltide, o mare Morto. Davidde lo varcò per sottrarsi dalle persecuzioni di Assalonne; ed è soprattutto celebre per la passione di Gesù Cristo. Ha un ponte di un solo arco, il quale unisce i due monti Moria ed Oliveto. Si vede nel sasso che lo sostiene un' impressione profonda di mani, piedi, e ginocchi al naturale: però è falsa la tradizione che il Redentore nella notte de' suoi patimenti vi fosse dai manigoldi precipitato, e prodigiosamente vi restassero impressi i suoi vestigi, come registrò Bonifacio parlando della valle di Giosafat. Da qui passando tra le falde meridionale ed occidentale del Sion, fuori della città trecento passi, si vede sotto un gran sasso la celebre e famosa Natatoria Siloe, lunga diciotto passi, larga dieci, profonda due, tutta composta di vive pietre. Dal fondo d'un antro esce il canale dell'acqua limpida che declina impetuosa dal monte, giungendo a scaricarsi in questo luogo tra due sassi. La voce Siloe significa messo, avendola Dio mandata ai preghi d'Isaia; ma in premio del pubblico benefizio, fu dal crudele Manasse fatto segar per mezzo in questo stesso luogo. Le sue acque sono alquanto salse, ma salutari. Si legge appresso Niceforo, che prima dal re Ezechia, e poi dall' imperatore Costantino fosse decorata d'illustre edifizio. Brocardo scrisse, che ivi dal Redentore ricevesse la vista il cieco nato; e Scaligero, che i saraceni lavandosi con le sue acque, perdono il nativo fetore. Più oltre a duecento passi dalla Natatoria, e cento dalla città, tra le due porte Sterquilinia, e della Valle, vedesi altra scaturigine di buon'acqua, denominata già fonte del Dragone, e poi dagli arabi chiamata Aju-Mariem, cioè fonte di Maria: sgorga da un profondo antro del monte, ove penetra per una scala di trenta gradini.

Essendo rinomata la spelonca *Gehennon* o *Behennon*, ch'è quanto dire valle di Hennon, accenne-

remo gli empi riti, che per molti anni, con oltraggio delle divine leggi, e di quelle della natura, vi esercitò la scellerata setta de'gebusei, offrendo a forza di tormenti abbominevoli olocausti all'idolo Moloch. Era questi di bronzo o rame; avea il busto simile all'uomo, il capo di vitello, e braccia curve, tra le quali ristretti gl'ignudi ed innocenti fanciulli, sagrificavano le loro vite col fuoco acceso nelle viscere dell'idolo. Era costume dei sacerdoti confondere il pianto e i gemiti di quegl'infelici, col percuotere dei timpani e d' altri strepitosi istromenti, per bandire qualunque sentimento di tenerezza dal cuore degli snaturati genitori, laonde conseguì il nome di *Tophet*, cioè timpano; e durò tale esecrabile rito sino al regno di Giosia, il quale ardente di zelo, ruppe in pezzi il simulacro, ed empì di sordidezze il luogo. San Girolamo lo chiamò *Palyandrion*, che significa ricettacolo di cadaveri, ed il Redentore soleva paragonarlo all'inferno, chiamandolo *Gehenna ignis*. In due altri monti quel pio re abbattè idoli e templi, eretti già negli anni estremi da Salomone a preghiera delle idolatre concubine, come quello di Melehon adorato dagli ammoniti, l' altro di Chamos dai moabiti, restando loro il nome nella Scrittura *offensionis et scandali:* su quest' ultimo che sovrasta al torrente Cedron, i Maccabei edificarono un munitissimo castello. Dicontro sull' eminenza di un colle si accenna il luogo del Mal-consiglio, ove al cospetto del popolo consultarono del modo di dare la morte al Figliuolo di Dio venti individui scribi e farisei, che tranne Nicodemo, Simon Leproso, e Gioseffo d'Arimatea, gli altri votarono la morte del Redentore. Betfage, tanto celebre nel vangelo, era un vicolo dei sacerdoti a piè del monte Oliveto, donde il Redentore mandò i due discepoli all'opposto castello per prender l'asina sulla quale entrò in Gerusalemme trionfante, applaudito da mille voci di giubilo, ch'esclamavano: *Osanna fili David.* Più oltre era l'orto regio, denominato altresì orto chiuso, per essere cinto di alte mura, fecondo d' ogni genere di piante, perpetuamente irrigate dal celebre fonte Rogel. Vi fu un tempo conservata quella gran pietra che la Scrittura chiama *Zoeleth*, sulla quale Adonia prima di regnare sagrificò più vittime al Signore, e banchettò i suoi duci. Sul giogo australe del Sion, lungi dalla città cinquecento passi, si vede l' agro chiamato *Aceldama* o *Haceldemah*, ed in latino *Acer sanguinis*, in senso allegorico *Merces iniquitatis.* Fu comprato dal consiglio de' seniori coi trenta denari restituiti da Giuda, ad oggetto di seppellirvi i pellegrini. Vi alzò un tempio s. Elena, ed altre fabbriche. Di questa terra, che ha virtù prodigiosa di consumare in poche ore i cadaveri, quell'imperatrice ne fece condurre molte navi a Roma, e depositare nel cimiterio vaticano.

Nel sacro testo rammentansi gli alloggiamenti degli assiri, per cui conviene ricordarsi, che tenendo essi assediata la città, ed oltraggiando le divine leggi con bestemmie e disprezzo, fu tale empietà vendicata da Dio col mezzo di un angelo, che in una notte ne uccise cent'ottantacinquemila, e ridusse in cenere i cadaveri per non conta-

minar Gerusalemme col fetore. Rivolta a fronte la porta Damascena, comparisce la grotta di Geremia, ove compose il treno delle sue lamentazioni, e pianse amaramente la desolazione della città santa: ha forma sferica, vasta, e luminosa per l' altezza della sua bocca; dalla quantità de' pilastri che la sostengono, mostra di essere fatta con arte, non già dalla natura. A mano sinistra si scorge il letto del santo profeta inciso nel sasso. Niceforo racconta che s. Elena vi aggiunse una chiesa di non volgare struttura. Dalla rinomata porta Damascena divertendo alquanto ad aquilone, sono i sepolcri dei re di Giuda, nelle viscere del monte. Si penetra al primo ingresso in una stanza vasta per ogni quadro settantacinque piedi, formata tutta a forza di scalpello con maestrevole artificio; indi ad un antiporto angustissimo, ma però lungo, e calando per cinque gradini, si giunge ad altra stanza di perfetto quadro, spaziosa venti piedi, alta altrettanti, penetrabile per quattro porte, e più oltre piegando all'ingiù, termina sì grand'opera in sei altri antiporti minori, ripartiti con armonia, ciascuno de'quali sostiene otto sepolcri profondi alquanto nel monte, con loro nicchie, piedistalli e poggioli, formati col ferro nel nativo sasso. In quell' orto, che in più luoghi la Scrittura chiama *Ager Fullonis*, scaturiscono le acque del fonte Gion, che prende il nome dal vicino colle; così limpide e salubri, che contendono con le migliori di Palestina. Il re Ezechia volendo assicurare alla città questo elemento in contingenza di assedio, lo divertì per sotterranei acquedotti nella superiore piscina. Dalla città per aquilone un miglio, fronteggiano due monti, il Gabaon, e quello di Samuele il quale prese tal denominazione dal nome del santo profeta, che vi fece frequente soggiorno, e vi fu sepolto, e dove Saulle col mezzo della pitonessa evocò il di lui spirito per conoscere l'estremo suo fatto: Costantino vi eresse un sacro edificio, ed i re latini un monistero di basiliani. Qui si vede nell'interposta valle, il luogo memorando della battaglia che Giosuè diè ai cinque re idolatri nel conquisto della terra di Canaan o Promessa, e dove l'ubbidì il sole quando con impero gli disse: *Sol ne movearis*. Sovrastano ancora alle rovine non pochi avanzi del sepolcro di Elena, famosa regina degli adiabeni, descritto da s. Girolamo, con tre piramidi, lungi tre miglia dalla città: scrisse di questa gran donna Gioseffo, che bramosa di contemplare la maestà del tempio gerosolimitano, vi si condusse nel tempo che la città era oppressa dalla fame. Essa benchè gentile, adorna di rare virtù, e commiserando le angustie degli abitanti, fece loro venire a sue spese dall'Egitto copiosa quantità di frumento, che distribuì a'poveri della città e luoghi adiacenti; abbracciò poscia la legge mosaica, e meritò nella sua morte dagli ottimati un sontuoso mausoleo presso i regi sepolcri.

Avvicinandosi a Gerusalemme un miglio per levante, si presenta il mentovato monte Oliveto, che prende il nome dalle olive ivi piantate, detto dalla Scrittura monte inclito e santo, e dai greci Eleon, cioè delle olive. Gira cinque miglia, nell'occidente termina alla valle di

Giosafat, e nell' oriente alla villa di Betania; meritò il nome di santo dalle frequenti visite del Redentore e de'suoi apostoli; dal mistero che vi celebrò della gloriosa Ascensione in cielo, non meno che dal trono che il Figliuolo dell'uomo vi erigerà nel dì del giudizio per giudicare tutti i mortali. Davidde fuggendo la persecuzione del figlio Assalonne, giunse alla sommità di questo monte, e a piedi ignudi adorò e benedisse Dio. Nel giogo meridionale fa mostra ancora di sepolcri maravigliosi de'profeti, penetranti nel profondo delle sue viscere. Consistono in un grand'antro artifiziale a guisa di teatro, la cui circonferenza è più di cinquanta canne, sostenuto da ventiquattro colonne scolpite nel vivo sasso, e fra gl' interiori vestiboli resta bastante spazio per collocarvi cadaveri. Salendo da questo luogo un tiro d'arco, si fa incontro un altro edificio sotterraneo, ove al dire degli orientali i santi apostoli radunati composero il simbolo della fede. Vi si penetra per una scala di centotrenta gradini: è pur verosimile che sopra vi fosse alcun tempio, come additano le superstiti rovine. Più oltre vedesi contrassegnato il luogo ove il Redentore insegnò ad orare: ivi s. Elena eresse un oratorio, di cui non avvi più vestigio. Poco distante sorge un piccolo tempio, creduto il luogo ove il Redentore guardando Gerusalemme, pianse amaramente la sua futura desolazione. Sul vertice del monte è il venerando luogo ove Gesù Cristo trionfalmente ascese al cielo, onde volle s. Elena decorarlo di sacro edificio, in cui applicò le idee più nobili dell' architettura, ed i marmi i più pregevoli; ma le vicende de'tempi tutto distrusse. Quell'oratorio, che quasi centro al giro, sorgeva nel mezzo di figura ottagona, vi si conserva per divina provvidenza, difendendolo dalle ingiurie dell'atmosfera una cupola foderata di piombo, e sostenuta da colonne di marmo: quivi è una pietra con la forma impressa del piede sinistro, ultimo pegno de'divini misteri del Redentore, nella sua felice salita al cielo. Alquanto all' ingiù vedesi la spelonca nella quale s. Pelagia visse molti anni penitente; indi a breve distanza per l'oriente compariscono avanzi di un oratorio, costrutto già secondo le tradizioni antiche, in quel luogo ove alla Beata Vergine comparve l' angelo con un ramo d'olivo, annunziandogli l'ora avventurosa del suo transito.

Betania è notissimo borgo meridionale del monte ove fu la casa di Simone Leproso, e più oltre sull'eminenza di un colle è il sito ove fu il castello di Lazzaro, ed ove il Redentore lo risuscitò: si visita il di lui sepolcro tra le rovine di un tempio, e d' un antico monistero edificato da Melissenda regina di Gerusalemme. Betania fu frequentata dal Redentore perchè vi dimovava la famiglia da lui amata delle sorelle Marta, Maria Maddalena, e Lazzaro, la cui grotta sepolcrale nulla offre d'interessante, e nell'altare ivi eretto vi si celebra una volta l' anno. Si rende ancor venerabile la pianta di teribinto, sotto la cui ombra è fama che Maria Vergine col suo divin Figlio, stanca dal viaggio prendesse riposo. Dalla città volgendo i passi a mezzogiorno, in tre miglia si giunge al luogo do-

ve il profeta Abacuch dall'angelo fu trasferito in Babilonia per somministrare a Daniele il cibo che in quel punto avea nelle mani: narra Bonifacio che ivi i re latini fondarono un monistero di monaci basiliani. Sulla via che conduce a Betlemme ve ne fu altro dai medesimi monaci dedicato al profeta Elia, venendo circondato da vasto recinto di mura, a difesa delle incursioni degli arabi: vi si mostra un sasso con l'impressione del suo corpo, fattovi già per virtù divina, quando fuggiva dalla regina Jezabele, secondo il citato Bonifacio. Proseguendo il viaggio di Betlemme si giunge alla torre di Giacobbe, eretta in quel luogo ove il santo patriarca soggiornò gran tempo nel ritorno dalla Mesopotamia, ricco di prole e di armenti, ove morì l'amata sua consorte la avvenente Rachele, il di cui sepolcro si vede oltre un miglio, di forma quadrangolare, ornato di colonne e di piramidi dal tempo rovinate, le quali al dire del Brocardo erano sostenute da dodici smisurate pietre, in memoria dei figliuoli di Giacobbe, autori delle tribù di Israele. È fama dei creduli, che mentre era condotto in servitù il popolo ebreo, l'antica madre delle due predilette tribù, di Giuseppe l'una, divisa in quelle di Efraim e Manasse, e di Beniamino l'altra, la bella Rachele, quantunque da più secoli ivi sepolta, piangesse amaramente dalla tomba, commiserando le calamità de' suoi figli, il che udito dagl' infelici figli, versarono anch'essi lacrime di tenerezza: i critici affatto non ammettono questo favoloso racconto. Daremo fine alla breve descrizione de'santi luoghi di Gerusalemme e suoi dintorni, tanto famosi col nome di *Terra Santa*, con dire alcuna cosa del deserto di s. Giovanni Battista, precursore di Gesù Cristo, posto tra le montagne della *Giudea* (*Vedi*), in vicinanza alla fortunata città di *Betlemme* (*Vedi*), che vide nascere il nostro Signore Gesù Cristo. Altre generiche notizie sui santi luoghi, e le vicende dei frati minori, e loro guardiano nella custodia del santo sepolcro, si potranno leggere al citato articolo Guardiano del santo Sepolcro.

Costeggiando un angolo di altissimo monte, s'incontrano gli avanzi della casa di Zaccaria, ove da *Nazareth* (*Vedi*), per lo spazio di circa ottanta miglia, si condusse Maria Vergine a visitare la sua cognata Elisabetta. Illustrò s. Elena questo luogo con sontuose fabbriche di chiesa e convento, ove sebbene distrutto, sogliono i religiosi della santa custodia trasferirsi ogni anno per celebrarvi e cantarvi il cantico *Magnificat*. Il luogo del natale del santo fu parimenti ornato di superbo tempio in forma di croce, costrutto di larghe e ben commesse pietre; ma poi anch'esso sparì col tempo. Da qui s' intraprende il viaggio aspro e difficile tra i monti per il deserto, ove s. Giovanni Battista si ritirò essendo ancor fanciullo. Niceforo dice che la madre stessa ve lo condusse, udito il rigoroso e crudele editto di Erode, e che quivi restasse sotto la tutela degli angeli. Passò quindi alle solitudini del Giordano predicandovi il battesimo e la penitenza, esercitandosi nelle più rare virtù, e soffrendo i disagi dell'intemperie e della fame. La chiesa ci fa istruiti di qual cibo si

nudrisse nel deserto, cantando: *Cui latex haustum sociata pastum: Mella locusti*, etc. Per mella taluno intese i pomi selvaggi, e per locuste le cavallette, notissimi animaletti volatili; ma toglie ogni difficoltà il Vitriaco nella sua istoria, per averne indagata la verità dai monaci del monistero di questo santo, avvezzi a menar vita aspra e penitente in quel deserto. Da essi adunque rilevò non trovarsi ivi pomi selvaggi, ma miele, e certa erba chiamata locusta, ed assai frequente nella mensa di que'monaci. Poco lungi dal deserto, verso il mare Asfaltide, vedesi il castello della Macheronta, memorando per la decapitazione dello stesso santo precursore, fatta eseguire da Erode Antipa per piacere ad Erodiade, donde poi i discepoli trasferirono il di lui corpo a Sebaste, città di Samaria, nel sepolcro di Eliseo e di Abdia: delle sue ceneri parlammo all'articolo Genova, ove si venerano nella cattedrale, e di una sua mano all'articolo Gerosolimitano Ordine. Approssimandosi a Betlemme si vede sorgere il celebre fonte, quello che oggi manda le sue acque al tempio de' saraceni. Al primo aspetto altro non è che una apertura della terra a guisa di pozzo; profondo quindici palmi, nel di cui centro da tre larghe vene scaturiscono copiosamente le sue acque, poi raccolte in un canale fatto con meraviglioso artifizio, che uscendo fuori formano tre piscine, operate dal re Salomone, e da qui per un canale di pietra girando monti e valli, dopo trenta miglia si scarica nel portico del tempio.

Termineremo le notizie compendiate sui principali edifizi e chiese di Gerusalemme, con accennare lo stato attuale del santuario del santo Sepolcro, premettendovi la narrazione del fatale incendio cui soggiacque nel 1808, che immerse nell'afflizione gli orientali, gli occidentali, i cattolici, gli scismatici, gli eretici, e gli ebrei, tutti essendo compresi nella generale costernazione, addolorando ogni nazione l'infausto avvenimento.

Nella mattina de' 12 ottobre la chiesa del santo Sepolcro, monumento eretto da s. Elena e da Costantino con una magnificenza imperiale, e conservato per tanti secoli dalla pietà de'cristiani, quel tempio dell'universo il più augusto, e che ben a ragione formava la delizia, ed era l'ammirazione delle più lontane nazioni, venne dalle fiamme consunto. S'ignora ancora se ciò fu l'effetto del caso o della malignità, sebbene i monaci greci fossero incolpati del disastro; ma la rapidità del fuoco fu tale, che nello spazio di alcune ore le gallerie, le colonne, e gli altari tutto fu annichilato. Non è mal fondata l'opinione che l'incendio fosse procurato dalla malignità de'greci, che non possono giammai soffrire d'avere in comune quel sontuoso monumento colle altre nazioni, come si verificò da quanto poscia accadde. Dappoichè essi stessi vollero subito rifabbricarlo, ossia ripararne i danni a spese proprie, e ad oggetto di occuparlo totalmente. In fatti lo tentarono presso la Porta ottomana, chiedendo un firmano in favor loro; o almeno con maggior diritto allargare e migliorare la loro abitazione. Dopo di avere fabbricato cominciò la questione tra le due nazioni, greca ed armena, essendo questa respinta dall'altra, e ridotta l'abitazione de-

gli armeni troppo ristretta, finì poi con l'intervento del governo, che comandò ai greci di restituire ciò che avevano tolto agli armeni, e questi allora dovettero sborsare una somma vistosa, e più costò loro l'assenso del governo, che le spese della fabbrica.

Nella notte dall'11 al 12 ottobre 1808, verso le tre mattutine, incominciò il fuoco a manifestarsi nella cappella degli armeni situata sulla galleria o terrazzo della gran chiesa del santo Sepolcro; altri dicono che l'incendio principiò dalla custodia, dove gli stessi armeni tenevano gli arredi sacri, la quale era tutta di legno. Il sotto-sacrestano de' religiosi minori osservanti, che andava alla visita delle lampade, e della cappella del Calvario, fu il primo ad accorgersene; e siccome là non eravi che un povero prete armeno cadente, che alla vista del fuoco era rimasto atterrito, egli córse a chiamare aiuto, che presto sopraggiunse, ma inutile lo rese la rapidità delle fiamme, essendo già la cappella degli armeni ed il loro abitato inceneriti; così quella de' greci di cui una parte era costrutta di aridissime tavole e travi dipinte ad olio. Dopo l'offizio di mezzanotte i francescani erano andati al riposo, quando risvegliati al rumore insolito che udirono nella gran chiesa, malgrado lo spavento e mille pericoli volarono al soccorso. Però la porta chiusa del santuario pose al colmo la loro disperazione, perchè in brevi istanti le fiamme innalzandosi dalla parte de' greci e degli armeni, e dalla parte de' siriaci, de' messinesi e de' cofti, minacciarono la cupola del tempio, costrutta di grossissime travi di cedro ricoperte di piombo, e perpendicolarmente innalzantesi sul monumento nel quale trovasi il santo sepolcro. Quelle travi erano state condotte con grandissima spesa dal monte Libano al principio del decorso secolo, allorchè i principi cristiani fecero innalzare il magnifico tetto, vero capolavoro per l'immensa altezza, e per l'arditezza della sua costruzione. Essendo tutti fuggiti tranne i francescani, questi siccome mancanti degli strumenti necessari all'uopo, procurarono di passare da una piccola finestra per andare ad avvertire i religiosi del convento del santo sepolcro, ed i ministri del governo turco.

In quell'intervallo i giovani arabi cattolici arditamente si lanciano di fuori nell'interno, disprezzano le fiamme per salvare possibilmente qualche oggetto, ma in quel mentre il fuoco guadagnò il tetto, gli altari della Beata Vergine e l'organo, rassembrando la chiesa ad un'ardente fornace. Crollarono tosto con fragore le colonne, e con esse gli archi ed il colonnato, che circondavano il santo sepolcro, il quale ad un tratto soggiacque ad una pioggia di liquefatto piombo che lo inondò. Per la violenta forza di quel tremendo fuoco, le più grosse colonne di marmo si spaccarono; lo stesso accadde al pavimento ed ai marmi che ricoprivano il monumento: finalmente fra cinque o sei ore con orribile fragore la cupola rovinando, seco trascinò al suolo tutte le colonne ed i pilastri che sostenevano ancora la galleria de' greci, non che tutte le abitazioni contigue de' turchi. Allora il santo sepolcro si trovò sotto una montagna

di fuoco, la quale minacciò di annichilarlo per sempre, offrendo in quel punto la chiesa lo spettacolo di un eruttante vulcano di fuoco. In sì fatal punto l' assistenza divina si manifestò in favore de'religiosi di s. Francesco: il fuoco avendo raggiunto la porta di legno che separa l' altare di s. Maria Maddalena dalla cappella del coro della gran chiesa, rispettò la sagrestia e tutti gli oggetti ch'ella contiene, per cui nulla soffrì, come illeso rimase il convento de'minori osservanti, le sue celle, e la cappella. Nessun marmo del sito da dove il Redentore dopo la sua risurrezione apparve a santa Maria Maddalena fu danneggiato, quantunque il fuoco attivissimo da quella parte incenerì l' organo, e calcinò ed infranse i marmi che lo circondavano. Fra le cappelle del santo sepolcro quella dei francescani, quantunque situata sotto la cupola, e per conseguenza nel centro dell'incendio, e sepolta nelle fiamme, non ricevette alcun pregiudizio nell'interno, anzi si rinvennero poscia le tappezzerie e per fino i cordoncini delle lampade intatti, come pure l'eccellente quadro dipinto su tela e rappresentante la risurrezione del Signore, che chiude il santo sepolcro, quantunque la cappella contigua della Beata Vergine Addolorata dei cofti fosse stata ridotta in cenere. La cappella dell' Angelo, all' ingresso del santo sepolcro, non ebbe di arso che la metà del velluto che gli serviva di ornamento, e le mura ed il pavimento non patirono alcun danno. Nella cappella del Calvario potè salvarsi intatta la statua della ss. Addolorata che stava fra l' altare della Purificazione e quello dell'Esaltazione della croce, che avea donata al santuario un re di Portogallo. Il sito ove il Redentore venne crocefisso, ed appartenente ai cattolici, poco fu danneggiato, non si può dire altrettanto di quello ove fu eretta la croce, di cui erano possessori i greci. Venne rimarcato, che malgrado il violento oragano che soffiava, ad onta che una finestra poteva favorire i guasti dell'incendio, la cappella contigua al di fuori dell'Addolorata nulla ebbe a soffrire: questa cappella edificata nel sito ove trovavasi la ss. Vergine colle altre Marie, allorchè i giudei legavano alla croce il suo divin Figliuolo, rimase intatta; ed il quadro che in un bellissimo dipinto lo rappresenta, quantunque sì vicino alle fiamme, si rinvenne egualmente in perfettissimo stato. Alle ore sei antimeridiane la violenza del fuoco incominciò a rallentarsi, ed alle nove non era più nè minacciante, nè pericoloso.

Il giorno dopo, quando si poterono trasportare le rovine, con novello stupore si vide che la santa pietra che copre quella della unzione, creduta calcinata, nulla aveva sofferto, come niuno in tanto disastro perì, solo alcuni religiosi riportarono leggiere ferite e contusioni. Nel dì seguente i francescani si portarono al santo sepolcro a recitare il Rosario, che i singulti non permisero loro di terminare; il dì 14 vi celebrarono la messa, malgrado le rovine delle quali erano circondati, quindi pieni di fede e di zelo non interruppero in nulla i loro offici, le loro solite processioni, e camminando sui ruderi non tralasciavano di cantare le lodi del Signore. In seguito la chiesa del

santo Sepolcro fu riedificata sulle medesime fondamenta, e sull'antico piano; ma siccome estrema era la miseria dei religiosi cattolici, e che non ricevettero per questa impresa proporzionati soccorsi, furono obbligati lasciarne l'onore ai greci ed agli armeni, che essendo ricchissimi, in meno di due anni poterono eseguirla a proprie spese, che dicesi ascendessero a cinque milioni di franchi, essendosi serviti di un architetto greco di Costantinopoli. Essa riuscì di rara magnificenza e di buon gusto, quantunque con eccesso vi si prodigò l'oro per gli ornati. Le sedie del coro di legno ordinario, contrastano alquanto colle ricchezze dalle quali sono attorniate; i quadri vi sono in gran numero ed in generale cattivi, le statue mediocri, tuttavolta l'insieme colpisce, e nessuno può esimersi dall'ammirarne la bellezza. La cupola in pietra intonacata di stucco sta appoggiata sopra trentasei grossi pilastri, separati ciascuno da una arcata, che forma una tribuna circolare, la quale è divisa fra le diverse comunioni ammesse in questa basilica. La sua facciata esterna è un miscuglio di stile moresco e di gotica architettura; ad un lato si vede il campanile quadrato senza campane, e ridotto per volere dei turchi all'altezza della chiesa. L'impossibilità in cui trovaronsi i latini di precipuamente partecipare alla ricostruzione della chiesa fu loro cagione del pregiudizio il più atto ad affliggere un cuore cattolico. Soli possessori per l'addietro della maggior parte de' luoghi santi, si videro costretti a dividere cogli stranieri quell'inestimabile tesoro che avevano difeso contro i turchi al prezzo del sangue loro e della loro vita. Nel 1834 nuove sciagure immersero nella più desolante costernazione la città santa; poichè oltre la sventura della presenza degli arabi, che colà apportarono il sacco, la fame, ed il continuo pericolo della vita, uno spaventevole terremoto che durò ben tre minuti, scoppiò nel giorno 23 maggio di detto anno, in conseguenza del quale il tempio del santo Sepolcro fu scosso a segno da minacciare l'estrema rovina.

Il genio di Châteaubriand, ecco come ci dipinse questo santuario. » La chiesa del santo Sepolcro composta di più chiese (perchè contiene quella del santo Sepolcro, quella del Calvario, e quella della Invenzione della vera croce), fondata sopra ineguale terreno, illuminata da una moltitudine di lampade, è singolarmente misteriosa, vi domina una specie di oscurità favorevole alla pietà ed al raccoglimento dell'anima. I preti cristiani delle varie sette abitano le diverse parti dell'edifizio; dalla sommità degli archi ove posano come colombe, dal fondo cupo delle cappelle, o de' sotterranei, essi fanno risuonare i loro cantici a tutte le ore del giorno e della notte; l'organo del sacerdote latino, i cimbali del prete d'Abissinia, la voce del monaco greco dell'ordine di s. Basilio, la preghiera dell'armeno solitario, le preci lamentevoli del religioso cofto colpiscono a vicenda od insieme il vostro orecchio; voi non sapete dove partano que' concenti, voi respirate il profumo de' timiani eletti senza vedere la mano che li abbrucia; appena scorgete a passare, innoltrarsi dietro alle colonne, e perdersi nell'oscurità del tempio, il sacerdote

che va a celebrare i più formidabili e terribili misteri, ne' luoghi medesimi ove ebbero compimento le tremende scene dell' enorme deicidio. Non volli uscire dal sacro recinto senza alquanto soffermarmi a contemplare i monumenti di Goffredo e di Baldovino; essi sono in faccia all' ingresso della chiesa, e sorretti dalle pareti del coro. Salutai la polve de' quei re cavalieri, che meritarono di riposare vicino al santo sepolcro che avevano liberato; quelle ceneri sono francesi, e le sole che sieno sepolte all' ombra della tomba di Gesù Cristo. Quella tomba è il sepolcro del vecchio mondo, e la culla del nuovo".

Narrano coloro ch'ebbero la sorte di visitare questo venerando tempio, che in qualunque giorno dell' anno si discende nella cappella del santo sepolcro, uno si sente commosso sino alle viscere, e la propria reminiscenza non è sufficiente per le rimembranze che si presentano in folla allo spirito, per cui l' anima è ridondante di sentimenti di amore e di speranza. Ma se il pellegrino avrà la religiosa consolazione di ritrovarsi in Gerusalemme nella settimana santa per celebrarvi il glorioso anniversario della risurrezione, giammai religioso rito maggiormente iniziò ai grandi misteri dell'onnipotenza e della misericordia divina, nè versato si avrà giammai più dolci lagrime. Ciò è quanto accadde al celebre p. abbate Geramb trappista nella cappella del santo sepolcro, la notte del sabbato santo vigilia di Pasqua, così descrivendola nel suo *Pélerinage à Jérusalem, et au Mont-Sinaï.* » Non sono più giovine, ho molto viaggiato, vidi cose bellissime nel corso di mia vita, ma non mi rammento di aver assistito ad uno spettacolo più magnifico, più imponente di quello offertomi del santo sepolcro nella notte del sabbato tendente alla domenica di Pasqua. Immaginatevi un edifizio di una immensa spaziosità, illuminato per ogni dove con un gusto, ed una ricchezza straordinaria, diecimila pellegrini vestiti degli abiti loro più ricchi, con torcia in mano, le donne ed i fanciulli popolanti la vasta distesa delle circostanti gallerie, parimenti con una candela, e tutti facenti a gara eccheggiare le volte sacre del glorioso *alleluja*, mentre che vescovi coperti d'oro e di preziose gemme, preceduti dai turiferari che profumano d' incenso l' incedere loro, seguiti da notabile numero di sacerdoti in bianchi piviali ricamati in oro, fanno processionalmente il giro della tomba con ordine e secondo il grado assegnato a ciascuna delle divote nazioni, cantando inni, e modulando cantici in onore di quello che con la risurrezione trionfò della morte; immaginatevi dico un tale spettacolo, e calcolate, se il potete, l' impressione che deve produrre nell' anima di chiunque ne sia spettatore. *Alleluja, alleluja* gridai anch' io nei trasporti di una gioia di cui non poteva moderare gli slanci; *alleluja, alleluja*, e benediceva il Dio delle misericordie di aver guidati i miei passi a Gerusalemme, e d' avermi accordata la grazia di frammischiare la mia voce di giubilo, a quella dei pietosi cristiani che avevano la bella sorte di celebrare la vittoria del suo divino Figliuolo nell' identico luogo dove quel figlio aveva trionfato ". E qui noteremo che nella chiesa del santo Sepolcro possedono i cattolici l' altare della colonna, quello ove fu

ritrovata la vera croce, quello del Calvario sovrapposto al buco dell'inalberazione della croce; la cappella ove la Beata Vergine si ritirò a piangere dopo la morte del divin Figlio, e quella isolata nel mezzo, contenente propriamente il santo sepolcro, in custodia de' minori osservanti. In questa vi uffiziano pure i greci dopo che i cattolici vi hanno cantato la messa solenne nel giorno di Pasqua. Gli armeni mantengono la terza parte dell'illuminazione che arde continuamente avanti la tomba, ma non possono farvi alcun uffizio. Le altre sette, che pure risiedono nella chiesa, non hanno nemmeno la facoltà di entrare in quel santuario, ma ad esse è soltanto concesso d'incensarlo stando al di fuori.

Altre notizie topografiche della città di Gerusalemme, del suo politico governo, e della custodia di Terra Santa e sue missioni.

Le strade di Gerusalemme sono assai regolari, rettilinee, ben selciate, molte con marciapiedi, ma tristi e strette, offrendo quasi tutte dei piani inclinati. Le case d'ordinario hanno due o tre piani, e poche finestre con porte basse, e facciate semplici costrutte in pietra senza il menomo ornato, dimodochè percorrendone le vie, sembra di essere in corridoi o gallerie di una vasta prigione. In generale gli edifizi sono ben costrutti, quasi tutti in belle pietre da taglio; ma per una singolar bizzarria le porte vi sono sì poco elevate, che bisogna ordinariamente piegare la metà del corpo per entrarvi; alcune case posseggono giardini, ed è cosa notabile che niun vuoto considerabile trovasi per la città, che contiene più di trentamila abitanti, non compresa la popolazione di alcuni borghi propinqui alla città. Non avvi propriamente pubblica piazza, dappoichè le botteghe ed i pubblici mercati sono nelle strade. Se col guardo si percorre la cinta di Gerusalemme o di Sion, e che uno trovisi a oriente della porta di santo Stefano, da questa parte gli occhi si fissano sulla bella montagna degli Olivi, un tempo più deliziosa perchè vestita di tali piante, ed il suo aspetto spande una dolce melanconica tinta sul grande e severo quadro che imponente spiegasi davanti all'osservatore. Ma nello stesso tempo fa ben conoscere come questa città porti un carattere di desolazione tutta propria, quale la descrisse Geremia, e che gli avanzi e la solitudine delle altre città rovinate non avranno giammai, pel singolar complesso de'suoi fasti, e memorie di tante epoche. Gerusalemme è triste, ma la sua tristezza ha un non so che di misterioso e di poetico, pari al canto de'suoi profeti; la solitudine di Sion coperta di lutto ha sempre qualche cosa di attraente e di maestoso, perchè analoga alle rimembranze della nostra infanzia, alle nostre riflessioni dell'età matura, ai nostri pensieri sulla morte; non si muove passo in questa sacra terra senza che palpiti il cuore. I delitti e le calamità de'popoli, frammisti alle immagini della misericordia e della salvezza, si parano innanzi in mezzo alle rovine di Gerusalemme. Perfino la primavera è senza attrattive e senza rinfrescanti venticelli in questo paese. L'aspetto generale de'dintorni di Gerusalemme può descriversi con po-

che parole: montagne senza ombra, valli senza acqua, terreni senza erba, balze senza terribile ed imponente aspetto, qualche ammasso di pietre bigie sporgenti dalla fragile terra screpolata, qualche ficaia accanto, qualche vite, di quando in quando un cespuglio di pallidi olivi; le mura e le bigie torri delle fortificazioni della città appariscenti da lunge sulla sommità di Sion; un cielo immensamente elevato, puro, netto, profondo, ove giammai la menoma nuvola colorasi della porpora del tramonto, e delle rose dell'aurora. Tale è Gerusalemme, secondo le dettagliate relazioni che si hanno da tanti colti ed intelligenti viaggiatori.

L'attuale cinta di Gerusalemme che comporta circa 2125 tese, lo spazio di una lega, è quasi quadrata. Ma le mura non offrono una linea perfettamente retta, che dalla parte di oriente, essendo irregolari gli altri suoi lati. L'altezza loro è di 120 piedi circa, su trenta di larghezza, con torri quadrate di distanza in distanza, e sette porte principali, parte fortificate e parte no: esse sono la porta del *Prediletto*, verso Betlemme, la porta di *Davidde*, quella de'*Barbareschi*, la *Dorata* ora chiusa, quella della *Santa Vergine*, o *s. Stefano*, la porta dell'*Aurora* o del *Cerchio*, e quella di *Damasco*. Verso l'occidente avvi un castello che consiste in una grossa torre e alcune torricelle costrutte in pietra da taglio, e circondate da un asciutto fosso, o piuttosto da un burrone profondo, ove tratto tratto si scorgono le pietre fondamentali dell'antica cinta di Erode. Questa rocca è della più rimota antichità, e chiamasi *Castello de' pisani*, perchè a loro se ne attribuisce l'origine, ciò che risalirebbe all'epoca in cui i cristiani dominavano in Gerusalemme, essendo noto quanto nelle crociate si distinsero i pisani allora potenti in mare. Al presente questo castello serve di quartiere all'agà turco, ed alle truppe che comanda. Verso il nord la muraglia della città, eretta sul monte di Sion medesimo, invola Gerusalemme al guardo degli spettatori; essa prolungasi fino alla valle di Giosafatte. Rammentandosi anche in modo confuso i diciotto assedii in cui sempre diedesi il sacco a Gerusalemme, e quante volte dessa fu presa e distrutta, è facile formarsi un'idea approssimativa della frequente ricostruzione o restaurazione delle sue fortificazioni, or più elevate, or più o men solide, or sopra esteso e vasto piano, or sopra angusto e ristretto; ma la più completa distruzione di una città che aveva fatto morire i profeti, lapidati gl'inviati da Dio fra il tempio e l'altare, sconosciuto il Messia medesimo, rigettate le tenere dimostrazioni del suo amore, e messo il colmo alla sua ingratitudine con un deicidio, ebbe luogo sotto l'impero di Vespasiano l'anno 70 di nostra era. Il triplice riparo delle sue mura cadde nello spazio di cinque mesi, che durò l'assedio; ed il 7 settembre il vincitore Tito entrò nella città trionfalmente, mentre le strade, le pubbliche piazze, e le case erano coperte di morti e di moribondi. Il fuoco bentosto incendiò i quartieri stati dalle macchine di guerra risparmiati: gli ultimi avanzi del tempio sparirono, e l'aratro scorse sulle rovine. Le mura odierne presentano quattro facce ai quattro venti, e formano un quadrilungo il cui la-

to maggiore protendesi da oriente ad occidente. Danville provò, dalle misure e dalle posizioni locali, che l'antica città degli ebrei non poteva essere molto più vasta della moderna; essa occupava quasi lo stesso spazio, se non che acchiudeva tutta la montagna di Sione, ed escludeva il Calvario. L'attuale cinta, come dicemmo, è opera di Solimano III del 1534; ma la città è superabile quasi da tutte le parti, e qualunque fazione di truppe audaci, eccitate dalla speranza di saccheggiare gli abitanti, può tentare d'impadronirsene.

Gerusalemme ebbe di tanto in tanto dei governatori propri col titolo di pascià, ma il più sovente fu com' oggi dipendente da Damasco, donde ella riceve un *mots-allamo*, o meglio *Musellim* o depositario dell'autorità. Questo *mots-allamo* paga un tributo che trae dall'imposizione fondiaria chiamata *miri*, dalle dogane, e soprattutto dalle contribuzioni che pagano le varie sette cristiane per la possessione de' luoghi santi, che a vicenda si contrastano a peso d'oro presso i governatori mussulmani, massime quando si tratta di sopraffare i cattolici latini. Vanno a gara per acquistare una prerogativa, o toglierla ai loro rivali; a vicenda si accusano i non cattolici delle scambievoli mancanze. Se talvolta si fece di soppiatto qualche riparazione ad una chiesa, se progredì più oltre del consueto una processione, s'ebbe l'ingresso un pellegrino da una porta piuttosto che da un'altra, tutti sono motivi di delazione al governo, che non manca di prevalersene per imporre dell'emende, e moltiplicare le estorsioni; e queste pel Musellim sono un causale fonte perenne che ogn'anno ascende a somme considerabili; ogni pellegrino deve al governatore dieci piastre, più un diritto di scorta pel viaggio del fiume Giordano, senza calcolare gli albinaggi o casuali che trae dalle imprudenze che questi stranieri commettono durante la loro dimora in que' luoghi. Ogni convento paga un tanto per un diritto di processione, un tanto per ogni riparazione da farsi, un tanto per la nomina d'ogni nuovo superiore non che del proprio; più delle gratificazioni clandestine per ottenere delle bagattelle segrete che si sollecitano, e tuttociò va ben lungi presso i turchi esperti cotanto nell'arte d'angariare, e trarre di tutto partito per far denaro. Inoltre percepisce il governatore un diritto d'uscita su di una merce tutta particolare a Gerusalemme, cioè sulle corone, rosari, croci, scapulari, reliquie, ed altri divozionali massime di madreperla che abbiano toccato i santi luoghi, e perciò in tutto il cristianesimo in gran venerazione, ciò ch'è pure la principale industria degli abitanti che li fanno. Il piccolo tiranno di Gerusalemme, residente nel palazzo di Pilato, vi esercita il suo ampio potere arbitrario, e quasi indipendente, per cui mediante borse elegge gli agà, con che moltiplica i carnefici dei villaggi della Giudea. Il pascià di Damasco invece d'infrenare siffatti ministri, egli è il maggior flagello degli abitanti di Gerusalemme, e degli altri luoghi; gli ecclesiastici ed i religiosi sentono più dei laici il peso della dominazione ottomana, e delle concussioni de' suoi avidi ed insaziabili ministri, che non rispettano neppure i firmani del gran signore.

Per seppellire i cadaveri de' cristiani, i santoni o monaci turchi esigono somme enormi. Talvolta i religiosi di Terra Santa furono costretti impegnare i sacri vasi, per saziar l'avidità de' loro crudeli dominatori, non contenti di averli spogliati di quanto avevano.

Oggetto artistico che trae l'attenzione del viaggiatore, si è la mirabile moschea di Omar, costrutta nel 638 nell'istesso luogo dove Salomone il suo tempio in onore del vero Dio aveva innalzato, la quale è considerata un capo lavoro dell'araba architettura. Il califfo Abd-el-Maleck ne aumentò l'abitato, e rinchiuse la roccia dalla quale Dio avea parlato a Giacobbe, nella cinta delle mura. Il califfo Valid pure l'abbellì e ricoprì di una cupola di bronzo dorato, spoglia d'una chiesa di Balbeck; in seguito i crociati dopo aver esercitata fiera carnificina sui turchi ivi rifugiati, convertirono il tempio di Maometto in un santuario di Gesù Cristo, come lo era stato, al modo narrato di sopra; e finalmente quando Saladino riconquistò Gerusalemme, restituì il tempio alla sua primitiva destinazione, ed è in gran venerazione ai mussulmani. Questa moschea si chiama Gamea-el-Sakra, ed è vietato ai cristiani porvi piede: il tempio è ottagono, con cupola pure di otto lati, ciascuno con grande finestra; la cupola è sormontata da un cupolino, ed una guglia assai elegante con sopravi una mezza luna, la quale sovrasta a tutto l'edifizio, che rassomiglia ad un padiglione arabo innalzato nel deserto. Le mura sono esteriormente ricoperte di mattoni quadrati turchino smalto e di vari colori, carichi d'arabeschi e di versetti del Corano, scritti in lettere d'oro. Le otto finestre della gran cupola sono chiuse da invetriate rotonde, i cui vetri a sette colori dipinti fanno un mirabile effetto. A destra ed a sinistra si estendono larghe pareti coronate da eleganti colonnati moreschi, alle otto porte della moschea corrispondenti; alti cipressi qua e là come a caso vegetanti, alcuni olivi o svelti arboscelli verdeggianti fanno risaltare l'architettura elegante della moschea, e l'abbagliante colore delle sue mura, per la forma piramidale, ed il verdescuro che imprimono sulla faccia del tempio, e delle case della città, che ne tramandano gli snelli colori. L'interno della moschea è selciato di marmo bigio, e le pareti rivestite del marmo bianco il più accuratamente forbito. Ventiquattro colonne di marmo scuro compongono la navata concentrica; ed altrettante piccole arcate sostengono il tetto scolpito e dorato con squisito gusto. Un secondo circolo di sedici colonne sostiene la cupola, l'interno della quale è perfettamente dipinto con dorati arabeschi, e nel centro vi si veggono sospesi più vasi d'oro e d'argento, che attestano le offerte e i doni di qualche pio seguace del profeta Maometto. Immediatamente al disotto della cupola scorgesi un immenso irregolare macigno chiamato la *pietra sacra d'Iddio*, per la quale i maomettani hanno la più gran venerazione, perchè la credono ivi prodigiosamente posta da Maometto, quando fece il suo viaggio notturno dalla Mecca a Gerusalemme. Al disotto vi è un'apertura detta il *buco di Maometto*, ove si conserva il suo stendardo,

il suo scudo, la sella della sua bella mula, il Corano, ed altre cose: questa moschea appartiene specialmente alla setta degli anifiti, la prima e la più rispettata tra i mussulmani, perchè credono che le preci loro ivi siano più accette a Dio che in ogni altro luogo della terra. Uno de' più sontuosi ornamenti della moschea d' Omar è una tribuna, cattedra o rostro, ch' ergesi sulla più alta piattaforma del magnifico edifizio, e quasi incontro alla porta della Preghiera. Essa è di marmo bianco, tranne i balaustrini o colonnine che sono di verde antico; ne fu scultore il primo europeo cui si affidò un lavoro in quel tempio cotanto venerato: su tale tribuna i maomettani imani leggono alcuni versetti del Corano, e li commentano alla presenza del popolo.

In Gerusalemme vi sono inoltre diversi ospedali, dei gran bazar, dei kans, e dei bagni, ma una sola fontana chiamata la sorgente Rehemias; l'acqua delle cisterne supplisce ai bisogni degli abitanti. Delle quindici chiese cristiane che racchiude Gerusalemme, la principale è quella della basilica del santo Sepolcro; tranne questa, che ha esteriore apparenza di tempio cristiano, tutte le altre sono chiese interne nei luoghi ove sono. Le altre chiese appartengono ai greci, armeni, abissini, cofti, nestoriani, giorgiani e maroniti. La chiesa ed il convento greco stanno in vicinanza del santo sepolcro; la chiesa armena occupa il luogo della casa del sacerdote Anna; la siriaca quella della casa di Maria madre di s. Giovanni. Fra i conventi va particolarmente rammentato quello del Salvatore in cui risiedono circa quaranta minori osservanti, la maggior parte italiani ed alcuni spagnuoli, il quale rinchiude un gran numero di camere destinate ai pellegrini, una buona farmacia, ed una biblioteca. Secondo le ultime notizie, ecco lo stato delle missioni dipendenti dalla sagra congregazione di propaganda *fide* nella Terra Santa in Palestina, e dal p. guardiano del santo sepolcro custode del monte Sion, minore osservante, che si eleggeva in Roma ogni triennio, secondo lo statuto approvato da Benedetto XIV, ed ora ogni sessenio secondo la recente disposizione del regnante Gregorio XVI contenuta nel pontificio breve, *In Supremo* del 1841. Qui avvertiremo, che il p. guardiano del santo sepolcro si elegge in capitolo generale o dal p. ministro generale dei minori osservanti, col consiglio di alcuni padri dell'ordine; e così eletto il guardiano si presenta alla congregazione di propaganda *fide*, per essere investito della facoltà di commissario apostolico di tutta la missione ch' egli governa; dappoichè egli è anche prefetto delle missioni di Cipro e del basso Egitto, gode di molte facoltà e privilegi, tra gli altri il mentovato di amministrare la cresima ai latini con l'uso de' pontificali; è superiore ordinario de' luoghi santi, e loro pertinenze. Nel medesimo anno 1841 il Papa Gregorio XVI, istituendo il vicariato apostolico di Egitto, ed avendo poco prima istituito il vicariato apostolico di Aleppo (ove sono vicari apostolici due vescovi frati minori), col citato breve *In supremo*, confermò il guardiano del santo sepolcro in tutti i suoi antichi privilegi, dichiarandolo

indipendente nella giurisdizione sopra la Palestina e Cipro, per cui i due vicari apostolici nominati non vi hanno ingerenza nessuna, e superiore monastico di tutti i conventi ed ospizi che sono nella Palestina, nella Siria, nell' Egitto, in Cipro ed in Costantinopoli. I luoghi poi ove sono gli ospizi dei minori osservanti di Terra Santa, sotto la giurisdizione di detto guardiano, sono quelli che andiamo a registrare, coi cattolici latini che vi erano nel 1832. Gerusalemme con settecento sessantacinque; Betlemme con mille duecento cinquanta; s. Giovanni in Montana cento settantacinque; Rama novanta; Giaffa cento novantacinque; Nazaret cinquecento settantanove; s. Giovanni d' Acri venticinque; Tripoli di Soria diecinove; Saide dodici; Lattachia venti; Aleppo cento settantacinque; Tripoli di Soria pochi; Damasco otto; Cairo settecento tre; Alessandria mille cinquecento cinquanta; Rossetta venticinque; Fajume missione rinascente; Cipro Larnaca quattrocento dieciotto; Cipro Nicosia dodici. Sparsi nei medesimi luoghi vi erano circa mille cattolici di rito orientale, assistiti dai medesimi religiosi, per deficienza de' sacerdoti del proprio rito. Noteremo che in Cipro si apre un altro ospizio, circa sei miglia da Arnaca; in Alessandretta d' Egitto si fa altrettanto; ed in Beyrut all'antico ospizio si aggiunge una cappella alla marina. Inoltre i religiosi francescani della custodia di Terra Santa hanno dieci scuole, ove si dà il pranzo *gratis* agli scolari cattolici. E si mantengono ancora a spese dei francescani le vedove povere, ed ogni sorte di poveri cattolici latini o greci, soggetti ad essi. Dal 1841 si sono istituite le scuole per l'educazione delle fanciulle, a spese e per cura de' francescani che le dirigono.

In Gerusalemme i minori osservanti godono solo per metà il santo sepolcro, ed il monte Calvario; hanno l' intero dominio dell' orto e della grotta di Getsemani, e del monte Oliveto; il monte Sion è in parte dei turchi. Il santuario del sepolcro della Beata Vergine da settantasei anni circa è in potere de' greci. In s. Giovanni in Montana sono in possesso del santuario della natività di esso santo Precursore, della di lui grotta nel deserto, e della casa di s. Elisabetta. I santuari della Galilea sono uffiziati dai religiosi di Nazaret; quei dell'alta Soria sono assistiti dai religiosi di Damasco. Nella Galilea sono il monte Tabor ove nei sotterranei di un' antica chiesa offiziano i frati minori nel dì della festa della Trasfigurazione; inoltre hanno Tiberiade, Cana Galilea, il monte delle Beatitudini, *Mensa Christi*, la Sinagoga, il Precipizio, Safuria, ove esiste un'antica chiesa nel luogo che credesi la casa di s. Anna. Per questi luoghi la custodia de' minori osservanti di Terra Santa paga un tributo di diecimila piastre ogni anno lunare, ed ogni trent'anni solari duecento mila piastre. In Betlemme i minori osservanti hanno in comune coi greci ed armeni scismatici la grotta del Signore; ma i greci posseggono soli il magnifico tempio di Costantino; e gli armeni per denaro ottennero dal pascià di chiudere la porta per la quale passavano processionalmente i minori osservanti alla sagra grotta, onde

al presente vi si recano per una scala e via sotterranea. La grotta dei Pastori con un campo di olivi fu usurpato alla custodia dai greci circa vent'anni sono. Dal villaggio dei Pastori presso Betlemme nel 1840 i greci scismatici scacciarono violentemente i francescani, che l'avevano, ottenutone un firmano per denaro da Costantinopoli. La gran chiesa di Costantino e di s. Elena di Betlemme è de' greci scismatici, ma la gran navata di mezzo è comune. I francescani nel 1842 mandarono sino a Parigi il p. Gio. Battista da Moneglia segretario di Terra Santa, per invocare la protezione della Francia contro le soperchierie dei greci. Da Parigi quel padre si recò in Costantinopoli, e per mezzo di quell'ambasciatore francese si ottenne, che la navata della gran chiesa di Betlemme continuasse ad essere comune tra i greci e i latini. Tentarono i greci di restaurare la gran cupola del santo sepolcro, per acquistarne assoluto diritto; e la missione del p. Moneglia in Parigi ed in Costantinopoli produsse che sospendessero ogni operazione. I zelanti francescani sono poveri, e lo scopo dell'odio de'preti marroniti e greci, i quali essendo più ricchi ottengono facilmente dal governo turco quei privilegi che per lo avanti godevano i primi, talvolta essi sono anche segno alle persecuzioni de' turchi. Secondo una recentissima statistica della custodia di Terra Santa, i missionari italiani e spagnuoli sono cento, i fratelli laici ottanta, i conventi ventidue, i preti secolari trentotto, i cattolici latini undicimila, i collegi tre, gli scolari quattrocento sessanta: i collegi sono in Damasco, Larizza per la lingua araba, ed in Arnaca per la lingua greca. I religiosi di altri ordini sono i carmelitani scalzi che hanno il monte *Carmelo* (*Vedi*), capo della loro missione di Palestina; i cappuccini con le missioni di Aleppo, Beyrut, Tripoli e Damasco, oltre tre stazioni nel Libano; i gesuiti che hanno una residenza nel monte Libano, ed un collegio in Beyrut; i sacerdoti della congregazione della missione o lazzaristi, che hanno le missioni di Antura con un collegio, di Aleppo con una scuola pei fanciulli ed una per le ragazze, di Damasco con scuola pei fanciulli ed altra per le ragazze, di Tripoli colle stazioni di Eden e di Sgorta. Oltre a ciò i patriarchi cattolici delle nazioni orientali esercitano la loro giurisdizione sui cattolici, chiese e case del loro rito, esistenti in Gerusalemme e sue dipendenze.

In questo *Dizionario* parlandosi delle antiche sedi patriarcali, arcivescovili e vescovili della Palestina, Siria, Soria, ec. ai rispettivi articoli si riportano notizie riguardanti i santi luoghi di Terra Santa. Su di questi è a vedersi l'opera del p. Agapito di Palestrina minore riformato, intitolata: *Notizie istoriche intorno ai luoghi di Terra Santa stese succintamente*, Roma 1793. Egli dice a pag. XII che sui santi luoghi scrissero s. Girolamo con due lunghe lettere, una a Paola, l'altra ad Eustochia; il ven. Beda che compose apposito opuscolo, avendo profittato delle notizie comunicategli dal vescovo Arculfo, il quale portatosi dalla Gallia in Terra Santa vi si fermò per alcuni mesi; Giovanni Foca monaco nel secolo XII scrisse un opuscolo, la cui greca produzione

tradotta in latino dall'Allazio può vedersi presso i Bollandisti, *ad mensem maji*, tom. II; Pietro il Venerabile, Cristiano Adricomio, Brocardo monaco, Stefano Bonifacio raguseo vescovo di Stagno, p. Francesco Quaresmio con due tomi, p. Giovanni di Calahorra, abbate Biagio Terzi, e M. Giacomo Giuseppe du Guet. Questi santi luoghi furono inoltre celebrati dall'immortale Torquato Tasso nella sua *Gerusalemme liberata;* da Michele Mallio con la sua *Gerusalemme liberata* stampata in Roma nel 1839; e dagli illustri Châteaubriand, Michaud, Byron, Lamartine, Geramb, ec. In Torino nel 1837 il tipografo Giuseppe Pomba pubblicò un interessante opuscolo che porta per titolo: *La Terra Santa ed i luoghi illustrati dagli apostoli, vedute pittoresche secondo Turner, Harding, ed altri celebri artisti, istoria, descrizione ed attuali costumi, prima versione dal francese.* Nel 1840 in Nantes l'abbate A. Dupuis ha pubblicato, *Plan de Jérusalem et de ses faubourgs* ec., molto importante. Il p. Menochio poi nelle sue *Stuore,* tom. I, p. 456, tratta *Se la città di Gerusalemme sia situata in mezzo al mondo abitato, e di quanto circuito, e quanto popolo avesse.* Su di che può leggersi pure quanto dice il Rinaldi all'anno 34, num. 116. Il *Patrimonio Seraphico de Tierra Santa,* del p. Francesco di s. Giovanni del Porto, opera importantissima per la conoscenza della missione minoritica dell'oriente, stampata in Madrid nel 1724.

Cenni istorici dei principali avvenimenti di Gerusalemme sotto il dominio degli israeliti, dei romani, de' saraceni, dei latini, e de' turchi.

Poche città come Gerusalemme provarono tante sciagure, e furono com'essa replicatamente prese, distrutte, e riedificate. Culla del cristianesimo posta nella Palestina, sotto il popolo ebreo fu la città la più grande, la più bella, la più ricca, e la più considerabile della Giudea. Quando Giosuè arrivò nel paese di Canaan era poco considerevole; la prese e la diè alle tribù di Giuda e di Beniamino. Siccome i gebusei antichi suoi dominatori ancora l'occupavano al tempo di Davidde, questo re li cacciò, abbellì la città, l'aumentò e la fece capitale del regno d'Israele, e quindi fu sede dei suoi successori re di Giuda. Salomone la rese una delle più celebri città di oriente, ornandola con isplendidi edifizi, massime col sontuoso tempio, costrutto sul modello del Tabernacolo. Sotto il regno di Roboamo figlio e successore di Salomone, Gerusalemme fu presa e saccheggiata da Sesac re di Egitto, che s'impadronì anche di tutti i tesori del tempio. Dipoi Azael re di Siria assediò questa città la seconda volta, uccise molti grandi del regno, e sconfitto l'esercito di Gioas re di Giuda, non ritirossi se non dopo essersi impossessato di tutti i tesori della città e del tempio. Qualche tempo dopo Amasia re d'Israele, sconfitto Gioas re di Giuda lo fece prigioniero, ed essendo entrato in Gerusalemme rapì le rimaste dovizie, e fece demolire una porzione della città, dalla porta di Efraim sino a quella dell'Angolo. Razin re di Siria,

e Phacee figlio di Romelio re d'Israele avevano già assediata questa città, che fu soccorsa allora da Teglath-Phalazar re di Assiria, al quale in ricompensa si accordarono i tesori del tempio e quelli del re. Ma questi in appresso condusse i siri in schiavitù, ed uccise il loro re. Anche Nechar al ritorno della sua spedizione sull'Eufrate entrò in Gerusalemme detronizzando Joachaz, e ponendovi in suo luogo Eliacim o Gioachimo: non saccheggiò la città perchè vi erano rimaste poche ricchezze, ma v'impose delle pesanti contribuzioni. Nabucodonosor riguardando la Giudea come tributaria dell'Egitto, con cui era in guerra, s'impadronì di essa e della città di Gerusalemme: dapprima ne cangiò il re, ponendovene un altro in suo luogo, il quale dopo tre anni essendosi ribellato, Nabucodonosor mandò un'armata di caldei, siri, moabiti ed ammoniti che saccheggiarono la Giudea, uccidendone il re Geconia. In un terzo assedio Gerusalemme fu presa e saccheggiata, e finalmente per la quarta volta sotto il regno di Sedecia fu conquistata pure da Nabucodonosor, facendola in tale incontro rovinare ed abbruciare quasi interamente insieme col tempio, trasportandone i sacri arredi: nel tempo stesso fece condurre a Babilonia una quantità di abitanti; ad onta di tuttociò la città fu riedificata e ripopolata per ordine di Ciro re di Persia, a merito di Zorobabele, ma non vi si rialzarono le mura e le porte, se non che dopo il ritorno di Neemia, circa ottantadue anni dopo la suindicata emigrazione.

Alessandro il *Grande* dopo la conquista di Tiro entrò in Gerusalemme qual monarca della Siria, e dopo la sua morte rimase essa sotto i Tolomei come sovrani dell'Egitto. Passò quindi in potere dei re di Siria, e fu ben trattata da Antioco il *Grande*, ma non così da suo figlio Seleuco. Antioco Epifane suo fratello, fece marciare le proprie truppe contro Gerusalemme, la prese, la saccheggiò, le tolse i tesori ed i vasi i più preziosi, ed in tale incontro vi perirono circa ottantamila abitanti. Due anni dopo, per di lui ordine, Apollonio facendone un orribile macello, tolse tutto ciò che di prezioso vi era ancora rimasto, e diede la città al fuoco, la quale abbandonata dai propri cittadini rimase in potere degli stranieri. Sotto Antioco Eupatore fu conclusa la pace fra questo principe e Giuda Maccabeo, che si era posto alla testa della nazione, e sotto al quale la città in qualche modo riedificata godette un'apparente tranquillità. I Maccabei continuarono i loro successi contro i re di Siria, vincendo Nicanore, ma poscia Antioco Sidete assediò Gerusalemme. Pompeo con l'esercito romano trovandosi nel Levante prese parte nei torbidi domestici sopravvenuti in Giudea ch'erasi creati dei piccoli re. Ircano ed Aristobulo si disputavano il trono; Pompeo prese partito pel primo, ed in conseguenza assediò la città, la prese in giorno di sabbato, e la assoggettò al re nominato da lui, sessantaquattr'anni prima di Gesù Cristo, demolendone le mura, delle quali Giulio Cesare però permise la ricostruzione vent'anni dopo. Antigono figlio di Aristobulo, sostenuto dai parti, attaccò Gerusalemme pochi anni dopo: Erode il Grande

o l'Ascalonita abbandonò la città, portossi a Roma, e col favore di Marc'Antonio e di Cesare ottenne dal senato il titolo di re. Al suo ritorno assediò l' emulo Antigono in Gerusalemme. Archelao figlio e successore di Erode essendo stato esiliato dai romani, tutta la Giudea fu ridotta in provincia romana sotto l'obbedienza del governatore della Siria. Passato non molto tempo da tale epoca, sotto il governo di Ponzio Pilato, Gerusalemme e i suoi dintorni vennero illustrati da que' sovraumani portenti, già dai più rimoti tempi promessi, i quali accompagnarono e produssero l'opera stupenda della salutare nostra redenzione. In quel tempo era tetrarca di Galilea Erode Antipa figlio di Erode il Grande, che ripudiò la propria moglie, rapì Erodiade che lo era del fratello, fece morire s. Giovanni Battista, e rimandò Gesù Cristo a Pilato. Gli imperatori romani tennero quindi una guarnigione nella cittadella Antonia; essendosi però gli ebrei ribellati d'accordo con la guarnigione, venne la cittadella assediata dalle truppe mandatevi dagl'imperatori, e la guarnigione tutta fu passata a fil di spada. Nell' anno seguente, il settantesimo dell' era cristiana, Tito prese, bruciò, e ridusse una trista solitudine Gerusalemme, già regina dell'oriente e sede della religione per più di mille cento anni. Il Rinaldi agli anni 69, 70 e 71 racconta quanto avvenne in Gerusalemme avanti l'assedio, durante questo, e dopo la presa della città; le fazioni che la lacerarono, la grande uccisione di cittadini ne' combattimenti, crocefissi, morti, e di fame; la profanazione, rovina ed incendio del tempio; dei giudei ivi bruciati, d'una moltitudine immensa fatta schiava, e poi condannati alle bestie, o serbati pel trionfo, o venduti a vilissimo prezzo. L' imperatore Adriano nell'anno 132 fece erigere una nuova città presso l'antica, chiamandola *Aelia Capitolina*, ma espulsi gli ebrei proibì loro di por piede anche nel territorio di Gerusalemme un miglio distante da tutte le parti. Dipoi gli ebrei sborsando una somma considerabile di denaro, ottennero il permesso ossia comprarono pochi passi di terra ai confini di detta distanza, dove ogni sabbato si portavano da tutte le parti, e vi si mettevano a piangere in vista della loro città santa, sulla irreparabile perdita di essa. Ma Elia Capitolina tornò ad essere chiamata Gerusalemme. L'antico nome prevalse, massime sotto Costantino, dopo che questi abbracciò la fede cristiana; fu allora restaurata e maggiormente abbellita con parecchie chiese, di cui facemmo superiormente memoria.

Sotto l' impero di Eraclio Gerusalemme fu presa ed abbruciata da Cosroe II re di Persia, che seco trasse un gran numero di prigionieri, fra i quali il suo vescovo Zaccaria. Ben tosto gli arabi conquistarono l' Asia minore, la Persia e la Siria. Omar successore di Maometto, essendosi impadronito della Palestina, disfatto l'esercito romano, ed ucciso Sergio suo duce, entrò vittorioso in Gerusalemme l' anno 638, distrusse il tempio, e vi eresse quella magnifica moschea già descritta. In seguito i mussulmani se ne resero padroni verso l' anno 1055, ed allora la voce sparsasi, che i luoghi più sacri e rispettabili della

religione fossero profanati dagl'infedeli, diede origine per lo zelo di Pietro l'Eremita (a cui consegnò lettere per la santa Sede il patriarca di Gerusalemme Simeone), e del romano Pontefice Urbano II, alla prima crociata, o sacra guerra per ricuperare i santi luoghi, stabilita nel concilio di Clermont l'anno 1096: di questa e delle altre crociate che conquistarono la Palestina, ne sostennero l'acquisto, e dopo perduto ne procurarono la ricupera, ne parlammo al citato articolo Crociate, argomento tutto risguardante Gerusalemme e i luoghi di Terra Santa; per cui qui ci limiteremo ad indicare le principali gesta dei re latini, come spettanti al nuovo regno di Gerusalemme. Goffredo di Buglione duca della bassa Lorena, figlio di Eustachio II conte di Boulogne, ed uno de'più gran capitani del suo secolo, avendo date prove di un coraggio invincibile in Germania sotto l'imperatore Enrico IV, avendo ucciso il di lui emulo Rodolfo di Svevia, fu dichiarato generale della prima crociata, e si pose alla sua testa nell'anno 1097, giacchè sotto quell'imperatore essendosi col di lui esercito portato a Roma contro il Papa s. Gregorio VII, in favore dell'antipapa Guiberto, colpito poscia da una malattia si pentì di aver mosse le armi per favorire lo scisma e a danno della santa Sede, e fece voto di recarsi a Gerusalemme non come pellegrino, ma qual difensore de'cristiani. Per provvedere alle spese della crociata permise agli abitanti di Metz di ricomprar da lui la città, vendè il principato di Stenay al vescovo di Verdun, e cedette i suoi diritti sul ducato di Buglione al vescovo di Liegi. La di lui fama e il di lui esempio attirarono sotto i suoi vessilli quanti più distinti e prodi cavalieri contava allora la nobiltà. Obbligò l'imperatore Alessio Comneno a dare la libertà ad Ugo fratello del re di Francia, e ad altri signori francesi, non che a dargli passaggio per i suoi stati; l'imperatore greco cangiò politica, trattò i capi dei crociati con distinzione, fece vestir Goffredo del manto imperiale, l'adottò per figlio, e pose il suo impero sotto la sua protezione. Oltre ricchissimi doni che gli fece, ordinò che dalla festa della Epifania sino all'Ascensione il tesoro imperiale gli dasse ogni settimana tanto oro e tante gemme, quante due uomini potessero portarne, e nove moggia di moneta bianca; ma fu convenuto che di tutto ciò che i crociati conquistassero, quegli stati che precedentemente avevano fatto parte dell'impero, sarebbero restituiti ad Alessio, e che gli sarebbe stato fatto omaggio per gli altri. Goffredo dopo diverse prove di segnalato valore e pietà prese Nicea, Antiochia, e varie altre piazze mediante il patrocinio dei ss. Demetrio, Giorgio, e Teodoro; e s'impadronì di Gerusalemme li 19 luglio 1099, col fiore della nobiltà francese e di altre nazioni. Goffredo dopo la vittoria si astenne da ogni carnificina, con generale edificazione umilmente si condusse inerme ed a piedi nudi alla chiesa del santo Sepolcro, e ben tosto i crociati fecero rimbombare il tempio e la città santa di gemiti, di singulti, e di religioso tripudio, ovunque eccheggiando i cantici della penitenza e della grati-

tudine. I principali dell'esercito destinarono eleggere un re di Gerusalemme, per affidargli la cura di vegliare sulle conquiste, e difendere i santi luoghi santificati dal Redentore. Dopo avere maturamente deliberato sulla scelta del soggetto, previa ogni necessaria indagine, i deputati dieci elettori, scelti fra i personaggi più commendevoli del clero e dell'esercito, proclamarono Goffredo primo re cristiano di Gerusalemme, che indi condussero in trionfo al santo sepolcro, ove prestò il giuramento di rispettare le leggi dell'onore e della giustizia. Il pio e valoroso Goffredo ricusò il diadema d'oro e gli onori reali, dicendo ch' egli non accetterebbe giammai una corona preziosa ed uno scettro, in una città dove il Salvatore era stato coronato di spine, e scettrato di vuota canna; una cronaca dice che accettò una corona di lucente paglia; altri dicono che prese una corona di spine simile a quella del Redentore, e che fu pago del modesto titolo di barone e difensore del santo sepolcro.

Poco dopo il soldano di Egitto mandò contro di lui una potente armata, ma essa venne disfatta interamente ad Ascalona, e Goffredo si impadronì di tutta la Terra Santa, a riserva di due o tre piazze. Si stava in espettazione di maggiori progressi, allorchè egli morì nel mese di luglio 1100, dopo un anno di regno, in cui procurò stabilire in Gerusalemme decorosamente il divin culto, ed introdusse i *Canonici regolari del santo Sepolcro* (*Vedi*): ed al popolo composto di nazioni diverse, diè un codice di leggi, atte a reprimere gli ambiziosi particolari, a conciliare ed a proteggere gli interessi di tutti, pel regolare andamento del governo e della giustizia. Queste leggi vennero con gran pompa deposte nella chiesa del santo Sepolcro, e riceverono il nome di *Assise di Gerusalemme*, che nel 1690 furono stampate a Bourges col titolo di *Libro delle assise e de'buoni usi del regno di Gerusalemme*. Goffredo fu pianto dai cristiani di cui era padre e sostegno, e dai mussulmani che avevano più volte provata la sua giustizia, clemenza e virtù. Il suo corpo fu sepolto nel tempio del santo Sepolcro, e la di lui spada fu riposta nella sacristia. Gli successe il fratello Baldovino I, che destinato alla vita ecclesiastica, preferì quella delle armi; quindi prese la croce, e subito concepì l'ambizioso disegno di formarsi un principato nell' Asia. Si fece adottare per figlio dal principe di Edessa, e dichiarare suo successore; ed è perciò che non seguì i crociati alla presa di Gerusalemme; in tal modo fondò in Edessa un principato latino, che durò cinquantaquattr'anni. Nel 1100 Baldovino I rinunziò la contea di Edessa a suo cugino Baldovino, duca di Bourg, e divenne successore a Goffredo. Non esitò a prendere il titolo di re da suo fratello ricusato, ed è perciò che gli storici sogliono chiamarlo primo re latino di Gerusalemme. Durante tutto il suo regno fece egli guerra talora da vincitore, talora vinto; non abbattuto dai rovesci mai, non lasciò riposo a'suoi soldati, nè ai suoi nemici. Baldovino I spedì un' ambasceria al Papa Pasquale II, essendo patriarca Gibelino, acciò ampliasse la diocesi del patriarcato di Gerusalemme, siccome fece, sottomet-

tendogli il Pontefice quelle chiese e quelle città che il re avesse conquistato. Sotto il suo regno la città di Tripoli, dopo un assedio di vari anni, si arrese ai cristiani, e fu il quarto degli stabilimenti o principati fondati dai latini in oriente. Baldovino I colle sue conquiste al regno di Gerusalemme aggiunse le città di Tolemaide ossia s. Giovanni d'Acri, Sidone, Berito, e parecchie altre della costa di Francia. Morì nel 1118 dopo dieciotto anni di regno, e fu tumulato nella basilica del santo Sepolcro. Gli successe il suddetto Baldovino II suo cugino, il quale avea avuto parte ai travagli della prima crociata, e nell'ultimo assalto di Gerusalemme fu de'primi che con Goffredo penetrò nella città; era amato dai suoi compagni pel suo coraggio e per la sua disinteressata pietà. Soccorse Antiochia minacciata dai turchi, e li fugò in vari incontri, ma poi restò prigioniero loro, quando voleva liberare dalla prigione Josselin de Courtenai conte di Edessa. La cattività di Baldovino II immerse il regno di Gerusalemme nella costernazione; a' cristiani privi de'loro capi toccò di combattere ad un tempo i saraceni di Siria, ed i saraceni di Egitto; nondimeno con l' aiuto dei veneziani s'impadronirono di Tiro, e respinsero i nemici. Josselin fuggì dalla prigione, radunò truppe, sconfisse gl'infedeli, e fece rendere la libertà a Baldovino II, il quale morì nel 1131 lasciando il regno a Folco conte d'Angiò, che avea sposato Melissenda sua primogenita, e fu vivamente pianto dai cristiani. Sotto il regno di Baldovino II gli ordini militari *Gerosolimitano*, e de' *Templari* (*Vedi*), approvati dal Papa, cominciarono a brillare di grande splendore. Folco V di questo nome come duca di Angiò, due volte era stato coi crociati in Palestina; sul trono di Gerusalemme sostenne valorosamente gli sforzi dei saraceni, indi visse in buona armonia con gli arabi e con gli egizi, e morì alla caccia nel 1142, per una caduta da cavallo.

Gli successe il figlio Baldovino III, sotto del quale i cristiani perderono Edessa, ciò che risvegliò in Europa l'ardore delle crociate. Luigi VII re di Francia, e Corrado III imperatore presero la croce, i popoli obbedirono alla voce di s. Bernardo, e piombarono una seconda volta sull'Asia. Baldovino III ricevette i due sovrani con gran distinzione, e li accompagnò all'assedio di Damasco, che non poterono superare, per cui fecero ritorno in Europa, lasciando il re di Gerusalemme alle prese con nemici tanto formidabili. Non per questo Baldovino III si lasciò abbattere, si misurò con Nour-Eddyn, sultano d'Aleppo, che cominciava a porre le fondamenta di un impero destinato ad annientare un giorno le colonie cristiane dell'Asia; prese Ascalona, e morì di veleno a'23 febbraio 1163, d'anni trentatre. Il suo fratello Amaury I o Almerico gli successe, dopo lunghi contrasti insorti nel clero e tra i grandi del regno, e fu coronato nella chiesa del santo Sepolcro ai 18 febbraio 1165. Dotato d'ingegno attivo ed intraprendente, aveva grandi viste, e spesso gigantesche pel padrone di un piccolo stato: vano e fiero ammassò denari e credette che in politica ogni mez-

zo fosse lecito per giungere all'intento. Dovè subito sostenere una guerra col califfo d'Egitto, che ricusando pagare il tributo avea mandato un'armata in Palestina; però il califfo ritirò le sue truppe e fece alleanza con Amaury I, il quale per le somme ricevute dovette portarsi con un esercito nell'Egitto a sostenerlo contro il sultano d'Aleppo, onde ritornò a Gerusalemme colmo di ricchezze e di gloria. Invaghitosi del fertile Egitto, concepì il disegno di farne la conquista, e di ciò persuase il gran maestro de'cavalieri di s. Giovanni dell' ordine gerosolimitano, ai quali promise la città di Bilbeis quando fosse caduta in potere dei cristiani; quindi fece associar nell'impresa anche l'imperatore di Costantinopoli, di cui avea sposato la nipote, dopo aver ripudiato Agnese di Courtenai. Amaury I ruppe d'improvviso la pace col califfo di Egitto, prese Bilbeis che fu data all'ordine gerosolimitano, e marciò quindi verso il Cairo, dove l'avea preceduto il terrore delle sue armi. Allora il califfo procurò con tesori comprare l' infranta pace, mentre implorò ed ottenne soccorsi dal sultano d'Aleppo; onde il re tornò a Gerusalemme senza nulla, e ben presto il regno si trovò circondato e minacciato da ogni parte, perchè Nour-Eddyn profittò dell'occasione per conquistare l'Egitto. Dopo la morte del sultano divenne possessore d' Aleppo e dell' Egitto il valoroso Saladino, che riuscì formidabile ai cristiani di Palestina. Subito attaccò il piccolo regno di Gerusalemme, ed il re si trovò costretto d'implorare l'aiuto de'cristiani d'occidente, e si trasferì a Costantinopoli per sollecitarlo pure dai greci, ma non ottenne che promesse. Sconvolto il regno dalle fazioni dei templari e degli ospitalieri gerosolimitani, andando le colonie cristiane dell'Asia in decadenza, morì Amaury I nel 1173.

Baldovino IV figlio e successore del precedente, infermo, ed in tenera età montò sul trono, per cui Raimondo III conte di Tripoli fu fatto reggente del regno durante la di lui minorità. Il regno fu tosto agitato dalle pretensioni della nobiltà e del clero; gli stati de' cristiani d' Asia tendendo alla decadenza, Saladino invase la Palestina. Divenuto maggiore Baldovino IV mosse ad incontrarlo, e lo sconfisse ad Ascalona: tale vittoria rinvigorì le speranze dei cristiani, ma non tardò la fortuna a dichiararsi per gli infedeli. Irritato Saladino di sua sconfitta, desolò le provincie del regno, mentre il re per le infermità avea perduto la vista, e l'uso delle mani e dei piedi, e dato il comando dell'esercito a Guido di Lusignano conte di Joppe suo cognato, che pur fece reggente del regno. Guido non profittò dell'occasione per attaccare il nemico, gli fu tolto il comando dell' esercito e il governo, ed il tutto si affidò a Raimondo III. Intanto Baldovino IV ottenne da Saladino una tregua, e spedì in Europa il patriarca Eraclio per sollecitare una nuova crociata, ma nulla ottenne. Turbato il regno di Gerusalemme dai faziosi, e minacciato dai saraceni, morì Baldovino IV nel 1186, avendo disegnato per successore il figlio di Sibilla sua sorella, e del marchese di Monferrato Guglielmo, Baldovino V. Quest'ultimo essendo nell'infanzia, terminò i suoi giorni passati sette mesi, forse avvelenato

da Raimondo III, o sagrificato dall'ambizione di sua madre, che in seconde nozze avea sposato Guido di Lusignano, a cui voleva assicurare la corona di Gerusalemme. Questo principe d'una delle più antiche case del Poitou, ma cavaliere senza nome e senza gloria personale, perchè la sua incapacità gli fece perdere la stima de' suoi uffiziali, e l'orgoglio terminò d'irritarli, divenne nel 1186 re di Gerusalemme in questo modo. Dopo la morte di Baldovino V, accusati molti d'averla provocata, Sibilla mostrando allora intenzione di separarsi da Guido, e di scegliersi a sposo il guerriero più capace di difendere il regno, si recò nella chiesa del santo Sepolcro, circondata dai suoi primari uffiziali. Il patriarca Eraclio proferì il divorzio, gli consegnò lo scettro, e la invitò a non affidarlo che al più degno; ella presa la corona dalle mani del patriarca, la pose in capo a Guido, che si pose genuflesso innanzi a lei; i suoi partigiani applaudirono, ma gli amici di Raimondo III si ritirarono sdegnati come rimasti delusi. Guido lungi dal cercare di placarli, fece apparecchi per assediare Raimondo III conte di Tripoli, in Tiberiade sua residenza. Questo tratto dalla disperazione invocò il soccorso di Saladino, e l'esercito de' saraceni tagliò a pezzi i cavalieri templari, che vollero opporsi al suo ingresso nella Galilea.

Il fatale avvenimento persuase Raimondo III ad obbliare il suo disdegno; andò a visitare Guido in Gerusalemme, l'abbracciò dinanzi a tutto il popolo, e giurò di combattere sotto gli ordini suoi i nemici del nome cristiano. Cinquantamila uomini accampati nella pianura di Sefori erano l'unica speranza. Guido contro l'opinione di Raimondo III, mosse incontro a Saladino, il quale impadronito si era di Tiberiade. I due eserciti giunsero nel medesimo tempo nella pianura di Baltouf, ed il giorno dopo, a'4 luglio 1187, vennero a battaglia; la vittoria contesa per due giorni con eguale ardore, si dichiarò finalmente pei saraceni. Guido fatto prigioniero con suo fratello, ed un gran numero di cavalieri, venne accolto da Saladino in una tenda nel mezzo del suo campo, in cui gli presentò de' rinfreschi. Continuò a trattarlo con bontà per tutto il tempo che il tenne al suo seguito; da ultimo però divenuto padrone di quasi tutta la Palestina, e di Gerusalemme a' 2 ottobre 1187, gli rese la libertà a condizione che Guido rinunziasse al titolo di re di Gerusalemme, dopo ottantotto anni ch'era durato il regno latino, ed il Rinaldi a detto anno riporta le iniquità commesse da Saladino sui santi luoghi, facendo battere la vera croce per la città, lavare la basilica del santo Sepolcro con acqua di rose onde farvi leggere il Corano, e dire le lodi di Maometto. Guido credendosi sciolto dal giuramento cui strappato gli avea la violenza, tentò, ma indarno, aiutato da alcuni sudditi fedeli, di fare che riconosciuta venisse l'autorità sua nelle città che non erano ancora state sottoposte al giogo de' saraceni; e deliberato di riacquistare la stima de' suoi popoli con alcun tratto di valore, assediò Tolemaide. Durante tale assedio, la morte di Sibilla fu origine di nuove contese, intorno al vano titolo di re di Gerusalemme. Guido ottenne di conservarlo in vita, ma subito dopo egli ne fece ces-

sione a Riccardo *Cuor di leone* re d'Inghilterra, ricevendone in cambio la sovranità dell' isola di Cipro, cui fu altresì obbligato di ricomprare dai templari, ai quali Riccardo l'avea già venduta per venticinque mila marchi d'argento. Questo debole principe dopo aver fondato il regno di Cipro morì nel 1194, e lasciò a suo fratello Amaury la prefata isola, cui i loro discendenti possederono fino al 1473. Enrico conte di Champagne fu riconosciuto re titolare di Gerusalemme come nipote di Riccardo; questo giovine principe aveva sposato da poco tempo Isabella sorella della regina di Gerusalemme Sibilla, restata vedova di Corrado di Monferrato signore di Tiro assassinato dal Vecchio della montagna, avendo per dote la detta città. Nondimeno il re Enrico vedendosi circondato da tanti pericoli, e formando la principal sua forza gl'individui dei tre ordini militari gerosolimitano, de'templari e de' teutonici, desiderava ritornare in Europa. In questo tempo la morte di Saladino fece alquanto sperare ai cristiani di Palestina, ma nel 1197 morì il re Enrico, ed allora Amaury II di Lusignano re di Cipro summentovato, e fratello di Guido raccolse l'eredità o piuttosto le speranze de' suoi predecessori sposando Isabella vedova d'Enrico, onde fu coronato re di Gerusalemme nella città di Tolemaide. Aveva l'imperatore Enrico VI spedito in Palestina un esercito di crociati, i quali avevano riportato qualche vantaggio, ma essi furono richiamati in Europa dopo la morte del re Enrico, per cui Amaury II si trovò esposto a bersaglio di tutte le forze saracene. I deboli avanzi del suo regno non furono salvati, che per la divisione la quale regnava allora ne' discendenti di Saladino. Amaury II sollecitò più volte i soccorsi dell'Europa cristiana; fu predicata una crociata per tutto l'occidente, ma in vece i crociati si recarono ad assediare *Costantinopoli* (*Vedi*), nè più curarono i giuramenti fatti di liberare Gerusalemme, e nel 1204 vi fondarono l'impero latino. Allorchè lo scarso numero di guerrieri, che difendevano la Palestina, riseppe la conquista di Costantinopoli, accorse in questa città, di cui era stata loro vantata la ricchezza. Amaury II rimase alquanto solo in Tolemaide, e vi morì nel 1205, lasciando il regno di Cipro al suo figlio Ugo di Lusignano ed il vano titolo di regina di Gerusalemme a Maria figlia d' Isabella e di Corrado di Monferrato di lei primo marito.

Quando i cristiani della Palestina vennero a domandare a Filippo II Augusto re di Francia uno sposo per la suddetta Maria erede del regno di Gerusalemme, il re scelse Giovanni di Brienne figlio di Erardo II conte di Brienne, e di Agnese di Montbelliard, per tal matrimonio, il quale tutte le qualità in sè univa di un vero cavaliere francese. Egli partì per la Terra Santa nel 1209, sposò Maria, e si fece consecrare re di Gerusalemme nella città di Tiro, indi si segnalò per alcuni vantaggi che riportò sui saraceni allora padroni di una gran parte del regno ch'egli era chiamato a conquistare; ma siccome non aveva seco condotto che un piccolo numero di cavalieri, i suoi successi non furono che passeggieri. Il Pontefice Innocenzo III ad esempio de' suoi predecesso-

ri, che sempre posero tutto lo zelo e il loro potere a vantaggio di Gerusalemme e de' luoghi santi di Palestina, fece predicare una nuova crociata. Andrea II re d'Ungheria, e molti altri principi dell'occidente presero la croce, sbarcando a Tolemaide, ed uniti a Giovanni di Brienne ottennero alcuni vantaggi, e presero Damiata. Ma fra i capi essendo entrata la discordia, e per le pretensioni del cardinal legato Pelagio, il re si ritirò a Tolemaide ossia Acri, ed obbligati furono i crociati abbandonar l'Egitto; indi nel 1218 Safadino fratello di Saladino demolì il restante delle muraglie dell' infelice Gerusalemme. Il Rinaldi dice che fu Corradino figlio di Safadino che distrusse Gerusalemme, le sue mura e torri, dal tempio del Signore e dalla torre di Davidde in fuori, e soggiunge che avendo tenuto consiglio i saraceni per distruggere il santo sepolcro, minacciandone con lettere i cristiani di Damiata, niuno però ebbe ardire, di farlo per la riverenza che avevano al luogo. Giovanni di Brienne implorò di nuovo i soccorsi d'occidente, il perchè Onorio III esortò l'imperatore Federico II ad intraprendere il viaggio di Terra Santa, chiamandolo a tale effetto in Anagni. Il Papa convocò quindi un'assemblea in Ferentino per istabilire un'altra spedizione, e v'intervenne il re Giovanni ch'erasi portato a Roma per essere soccorso; in essa Federico II promise con giuramento di andare a Gerusalemme tra due anni. Indi Onorio III consigliò Giovanni per meglio interessare l'imperatore, rimasto vedovo per la morte di Costanza, di dargli sua figlia Jolante in isposa. Giovanni vi acconsentì, Federico II sposò in Brindisi Jolante, che il Papa ornò in Roma coll'insegne imperiali nel 1226; ma l'imperatore dopo aver preso il titolo di re di Gerusalemme che apparteneva al suocero, dai suoi ministri fece prender possesso di quella parte, che non era ancor venuta in potere de' saraceni, e tuttociò con grave dispiacere del suocero che si vide spogliato del regno, e Federico II più non partì per la Palestina, ad onta de' giuramenti fatti. Onorio III procurò di porre in accordo i due principi, ma senza riuscita; e siccome Giovanni erasi rifugiato presso di lui, perciò il Pontefice usando della consueta carità della Chiesa romana, nell'anno 1227 diè a Giovanni per sostentamento di sua real persona, il governo di tutti i dominii che la santa Sede possedeva da Radicofani a Roma. Nel medesimo anno morì Onorio III, e gli successe Gregorio IX, il quale invitando l'imperatore ad effettuare i suoi giuramenti, e mostrandosi egli indifferente, solennemente lo scomunicò, e diè il comando delle milizie pontificie al re Giovanni. Finalmente Federico II partì nel 1228 per la Palestina, e fu accolto ad Acri come un liberatore; ma appena i crociati seppero ch'era allacciato dalle censure, al rispetto successe la diffidenza, e fu dimenticato il bramato conquisto di Gerusalemme. Sentendo poi Federico II che il Papa avea bandita una crociata contro di lui sotto il comando del suocero, divenuto suo gran nemico, a' 18 febbraio del 1229 fece coi saraceni un infame patto, per cui il patriarca scagliò l'interdetto ai luoghi santi; e quando Federico II entrò in Gerusalem-

me a' 17 marzo trovò la basilica del santo Sepolcro deserta, onde da sè stesso si pose la corona sul capo, e si proclamò re di Gerusalemme, al modo che narrammo parlando di tal principe agli articoli Crociata sesta, e Germania. Solo qui diremo, che Federico II fece alleanza col soldano di Babilonia, il quale ritenne la custodia del santo sepolcro, perchè andandovi i saraceni in pellegrinaggio, potessero entrarvi liberamente senza pagar tributo; e tranne Gerusalemme il soldano fuori della città non restituì all' imperatore un palmo di terra nè al patriarca, nè al santo sepolcro, nè all' ospedale di s. Giovanni, nè agli abbati di Larina, nè di Giosafat, nè del tempio del Signore, nè del monte Oliveto, nè del monte Sion, come narra il Rinaldi all' anno 1229.

L'imperatore senza fortificare le mura di Gerusalemme, e pensare alla sua difesa, precipitosamente fece ritorno in Europa, sbaragliò le truppe del suocero e ricuperò le città che avea occupate. In quest'anno la fortuna venne ad offrire a Giovanni di Brienne l' occasione di salire sùl trono di Costantinopoli. L'impero de' latini cadde in rovina; Baldovino II, che succedere doveva al padre suo Pietro di Courtenai, era ancora in età minore; i principi dello stato si rivolsero a Gregorio IX per domandargli un principe che potesse governarli e difenderli. Il Papa scelse Giovanni di Brienne, che fu insignito a vita del titolo e delle prerogative d' imperatore, col titolo di vicario e governatore dell'impero, a condizione che dasse al giovine Baldovino II la sua seconda figlia in isposa, e che quegli succedergli dovesse all'impero. Giovanni giunse a Costantinopoli nel 1229, e al dire del Dandolo ne fu pure coronato imperatore, ma vecchio d'età; nondimeno non ismentì le speranze che di sua bravura eransi concepite, e combattè il re de' bulgari, e Vattace imperatore di Nicea, che con centomila uomini avevano assediata Costantinopoli, che Giovanni difese con un pugno di prodi. Quando queste ed altre vittorie risvegliavano l'entusiasmo de'guerrieri d'occidente, Giovanni morì a'23 marzo 1237, lasciando l'impero latino senza appoggio e senza speranza, per cui si disciolse. Sino dal 1224 era egli passato in seconde nozze con Berengaria sorella del re di Castiglia. In quanto a Gerusalemme ed alla Palestina, da quest' ultima i cristiani furono interamente cacciati da' saraceni nell' anno 1291. Oltre gli ordini gerosolimitano, teutonico, e de' templari, in Gerusalemme ed altri luoghi santi, furono istituiti ancora i seguenti ordini cavallereschi. Del santo Sepolcro, che per indulto apostolico tuttora conferisce il p. guardiano della custodia di Terra Santa; di s. Caterina del monte Sinai; di s. Giovanni Acconense o sia d'Acri, sotto il patrocinio di s. Giovanni Evangelista, per assistere gl' infermi e pellegrini visitanti i santi luoghi; di s. Tommaso Cantauriense; di s. Biagio; e di Monte Gaudio poco lungi da Gerusalemme, a difesa de' medesimi santi luoghi.

In quanto al titolo di re di Gerusalemme, dopo Federico II imperatore, e re di Napoli e Sicilia, lo portò Corrado IV imperatore suo figliuolo, ed a Cor-

radino figlio del secondo glielo diè il Papa Clemente IV. Dichiarando questi re delle due Sicilie Carlo I d'Angiò, gliene diè solenne investitura come feudi della Chiesa, e d'allora in poi i re di Napoli usano d'intitolarsi re di Gerusalemme, dacchè Carlo I era erede delle ragioni che avea sulla corona di Gerusalemme la principessa Maria d'Antiochia, nata da Boemondo III principe di Antiochia, che altri chiamano Raimondo Rupini, e da Melissenda figlia ereditaria d'Isabella regina di Gerusalemme figlia d'Amaury II. La detta principessa Maria cedette in Roma solennemente le sue ragioni sul regno di Gerusalemme nel 1276 o meglio 1277 a Carlo I d'Angiò, ed a' suoi successori, per una somma di danaro, e Carlo I come re di Gerusalemme fu coronato dal Pontefice Giovanni XXI o meglio dal Pontefice Nicolò III. Questo Papa aveva commesso l'esame dell'affare al patriarca di Gerusalemme ed ai gran maestri de' gerosolimitani e de' templari, non che agli altri baroni di Terra Santa, che solevano avere voto in consiglio, e nell'elezione del re di Gerusalemme. Dipoi i romani Pontefici coll'investiture del regno delle due Sicilie conferirono il titolo di re di Gerusalemme ai re di Napoli. Quando Giovanni XXIII nel 1411 scomunicò Ladislao re di Napoli e di Gerusalemme perchè aspirava al dominio di Roma, lo privò d'ambedue i regni. E Clemente XII a' 12 maggio 1738 coll'autorità della bolla *Ad excelsum*, concesse l'investitura delle due Sicilie, e del regno di Gerusalemme a Carlo III di Borbone con le stesse condizioni, e come ad altri avevano concesso i suoi predecessori. I re di Sardegna come duchi di Savoia, e com'eredi delle ragioni dei Lusignani, egualmente s'intitolano re di Gerusalemme, ed inquartano nelle loro arme uno scudo d'argento con croce potenziata d'oro, accompagnata da quattro crocette simili, ch'è l'insegna del regno latino di Gerusalemme. Osserva il Bosio nel tom. I, p. 137 dell'*Istoria della sacra religione ed illustrissima milizia di s. Giovanni Gerosolimitano*, ove pure eruditamente tratta di Gerusalemme, che i re d'Inghilterra ancora s'intitolarono sempre re di Gerusalemme, dopo il re Riccardo *Cuor di leone*, e per le ragioni suddescritte. Il Borgia nella *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica*, a pag. 299 e seg. tratta di Gerusalemme e suo regno, oltre che nel 1277, nel cominciare del secolo XVI fu compreso nelle papali investiture delle due Sicilie, per cui Alessandro VI nel 1501 dichiarò Luigi XII re di Francia, re di Napoli e di Gerusalemme, e Ferdinando V il Cattolico, ed Isabella sua moglie, duca e duchessa di Puglia e Calabria. Quindi dichiara come sia falso, che l'investiture papali del regno delle due Sicilie sieno della natura medesima di cui sono le investiture volute dal patriarca di Gerusalemme da Buglione, del regno stesso di Gerusalemme, e da Boemondo del principato d'Antiochia; e dice del titolo di re di Gerusalemme, e della consuetudine di unirsi alle investiture della Sicilia. Quanto ai destini di Gerusalemme, dopo che Saladino la tolse ai cristiani, restò sotto l'obbedienza e dominazione de' soldani di Egitto; fu tolta da

essi a Federico II nel 1244, ed i corasmini maomettani vi commisero inauditi eccessi; finchè nel 1517 cadde in potere di Selim I imperatore de'turchi, e da quel tempo insensibilmente sempre più decaduta dal suo primo splendore, restò sotto il dominio della Porta ottomana, e quale di sopra la descrivemmo.

Notizie ecclesiastiche di Gerusalemme e del suo patriarcato.

Primieramente riporteremo la cronologia de' santi della chiesa gerosolimitana, secondo quella del Terzi, come si legge a pag. 224, mentre a pag. 227 riporta la cronologia de' sommi sacerdoti, da Aaron sino a Giovanni Ircano figlio di Simone, ed a pag. 315 la cronologia de' patriarchi, profeti, giudici e regnanti della Siro-Palestina, incominciando da Adamo, sino a Selim I imperatore de'turchi: nel paragrafo seguente riporteremo i ventitre concilii di Gerusalemme, e quelli del Mansi, nei quali vi sono altre notizie sulla storia ecclesiastica di Gerusalemme. I santi dunque della chiesa gerosolimitana da tale storico descritti, oltre i vescovi di cui parleremo, sono: il santo re Davidde, morto santamente nell'anno del mondo 3021. S. Anna profetessa, che meritò di veder Gesù nel tempio tra le braccia del vecchio Simeone, e l'annunziò a tutti quelli che aspettavano la redenzione in Israele, e viveva nell'anno secondo di nostra era. S. Stefano protomartire, uno de' sette diaconi, fu martirizzato l'anno 34. S. Maria Salome, moglie di Zebedeo, e madre degli apostoli s. Giacomo Maggiore e s. Giovanni; assistè la Madonna a piè della croce, ed apparecchiò gli unguenti per imbalsamare il corpo di Cristo. S. Giuseppe d'Arimatea discepolo del Redentore, chiese il di lui corpo a Pilato, ed avendolo involto in candido lenzuolo lo ripose in un sepolcro nuovo inciso nel sasso: si vuole che propagasse l'evangelo in molte parti, come nella gran Bretagna, e morì l'anno 35. S. Gamaliele peritissimo giureconsulto, seguace del Redentore, perorò più volte a favore degli apostoli, diè sepoltura a s. Stefano, e vi fu sepolto vicino l'anno 35. S. Abibone, fu battezzato da un discepolo del Redentore, e morì prima della distruzione di Gerusalemme. S. Nicodemo, che per seguire il Redentore fu privato dai giudei del principato, e cacciato da Gerusalemme, venne sepolto presso s. Stefano l'anno 38. S. Giacomo il Maggiore figlio di Zebedeo, testimonio della trasfigurazione del Signore, e dopo aver annunziato il vangelo nella Samaria, nella Giudea, e nelle Spagne, fu fatto morire in Gerusalemme da Erode Agrippa l'anno 41. S. Panutio, glorioso martire del secondo secolo. S. Ciriaco vescovo d'Ancona, portatosi a visitare i santi luoghi sotto l'impero di Giuliano l'Apostata, fu martirizzato l'anno 363. I ss. Andronico ed Anastasia consorti, di professione argentieri, fiorirono nel quarto secolo, e morirono continenti in visitare i santi luoghi di Palestina. I ss. Piniano e Melania consorti romani che menarono vita penitente nel monte Oliveto, avendo il primo animato l'imperatrice Eudosia alla visita de' santi luoghi, ciò che eseguì l'anno 438. S. Pelagia antiochena, menò vita

penitente nel monte Oliveto, allora frequentato dai pellegrini, e morì l'anno 451. S. Atanasio nipote di s. Cirillo patriarca alessandrino, portandosi in Gerusalemme invèi contro l'intruso vescovo Teodoro eutichiano, il quale lo fece ferire mortalmente, e strascinarlo per la città, dandolo in cibo ai cani l'anno 452. Aggiungeremo che il sommo Pontefice romano Teodoro I, di nazione greco, nato in Gerusalemme, e figlio di Teodoro vescovo, fu eletto Papa a'24 novembre del 642, e governò la Chiesa universale circa sette anni.

Dopo la gloriosa ascensione in cielo da Gesù Cristo operata sul monte Oliveto, il principe degli apostoli e primo sommo Pontefice s. Pietro di Betsaida in Galilea, promosse pel primo al governo della chiesa gerosolimitana, e fece primo vescovo l'apostolo s. Giacomo Minore, detto il *Giusto:* visse vergine, astinente dal mangiar carne, e dal bere vino, e per la frequenza dell' orazione, i suoi ginocchi s'incallirono come la pelle di cammello: osserva il Rinaldi che s. Giacomo in memoria del Redentore ivi crocefisso, vestiva di una semplice sindone o veste candida, e perciò nel modo il più abbietto in confronto degli altri chierici di questa chiesa, la quale umiltà fu imitata anche da altri vescovi gerosolimitani. Per invidia e malvagità de' giudei fu precipitato dal pinnacolo del tempio nella profonda valle di Cedron, e semivivo fu ucciso nell'anno 63 di nostra era, dopo ventinove anni di vescovato, e novantasei di età, secondo Epifanio: Gioseffo attribuisce la rovina di Gerusalemme alla morte data a s. Giacomo, che fu pur detto fratello del Signore. La sua cattedra fu custodita con venerazione, sino al tempo di Eusebio. Gli successe s. Simeone o Simone I di lui cugino, figlio di Cleofa e cugino del Redentore, nell'istesso anno; resse la chiesa gerosolimitana quarantasei anni, e fu crocefisso sotto Traiano nel 107 o 109, d'anni cento e venti. Abbiamo dal Rinaldi che alla morte di s. Simeone non avendo potuto conseguire questo vescovato l'ambizioso e superbo Tebuli, per disperazione si pose ad infestare con perniciosi errori la chiesa gerosolimitana, la quale non essendo mai stata sino allora da eresia veruna contaminata si chiamava la vergine. Il terzo vescovo fu san Giusto o Giuda I, che visse tre anni, e morì martire; il quarto s. Zaccheo pur chiamato Zaccaria; il quinto Tobia, ed il sesto Beniamino I. Successero altri nove vescovi tutti ebrei fatti cristiani, cioè Giovanni, s. Mattia, Beniamino II, Filippo che secondo Epifanio morì nel 127, Seneca, Giusto, Levi, Efrem, Josìde chiamato da Eusebio Gioseffo, e Giuda II che visse sino all'anno decimoprimo dell' imperatore Antonino. Gli ultimi sei, al dire di Eusebio, nello spazio di tredici anni, vale a dire sino all' ottavo di Adriano, soffrirono crudelissima persecuzione e martirio dai tiranni, di cui mancano le memorie. Quando Gerusalemme fu distrutta da Tito è a sapersi che i cristiani, seguendo il consiglio predetto da Gesù Cristo, ritiraronsi sulle montagne al di là del Giordano, facendo per qualche tempo dimora nella Perea e particolarmente a Pella; e fu colà che vi ebbero i suddetti ultimi quindici vescovi,

nove de'quali circoncisi, che avevano abbracciato il cristianesimo; fabbricata poi dall'imperatore Adriano la nuova Gerusalemme col nome di *Aelia*, proibì quell'imperatore agli ebrei di mettervi piede. I gentili però che vi si recarono ad abitare, avendo ricevuto la fede di Cristo, elessero per vescovo uno di essi chiamato Marco, mentre Giuda II succitato, l'ultimo dei vescovi ebrei ritirati a Pella, vivea forse ancora, e governava la sua chiesa composta dei fedeli della sua nazione.

Cesarea, una delle più belle città di Palestina, ed in cui predicò l'evangelio s. Pietro, era diventata dopo la rovina di Gerusalemme metropoli di tutto il paese, in cui eransi ritirati i cristiani, compresa la novella città *Aelia Capitolina*, co' suoi vescovi, nè pare che il patriarca d'Antiochia vi abbia esercitato mai nessuna giurisdizione; al contrario fu il vescovo di *Aelia*, come il più degno, che ordinò sempre quello di Cesarea. Godeva nondimeno di alcuni privilegi in memoria dell'antica Gerusalemme; i padri del primo concilio generale tenuto in Nicea nel 325, glieli conservarono, riservando però sempre i diritti di metropoli alla chiesa di Cesarea. Però il Rinaldi all'anno 39, num. 11, narra che s. Pietro fondò il vescovato d'Antiochia, metropoli della Soria, alla quale era soggetta anche la Palestina tutta con la città di Gerusalemme; quindi osserva che i nostri maggiori nell'istituire le sedi delle chiese, si conformarono alla divisione delle provincie, ed alle prerogative già stabilite dai romani; laonde perchè la prefettura Augustale d'Alessandria, onorata di tal nome da Augusto, era di gran lunga più degna di quella di Soria, la sede alessandrina fondata da s. Marco a nome di s. Pietro, fu preferita all'antiochena, quantunque fondata prima dallo stesso principe degli apostoli. Egualmente, perchè Cesarea marittima, maggiore di tutte le altre città della Giudea, era stata fatta dai romani metropoli di tutta quella provincia, quivi parimenti fu posta la sede metropolitana dell'istessa provincia, e non in Gerusalemme, benchè con riserva di qualche speciale onore a favore della chiesa gerosolimitana, come rilevasi dal concilio Niceno nominato, *canone* 7, e s. Girolamo accenna nell'*epist.* 61. Intanto proseguendo la successione dei vescovi, diremo che al memorato san Marco martire successero progressivamente Cassiano, Publio o Publino, Massimo I, Giuliano I, Graziano o Gaiano come lo chiama Eusebio, Simmaco, Caio, Giuliano II, Capitone, Massimo II, Antonino, Valente Dolichiano, e s. Narciso. Questi illustre per santità e dottrina, intervenne al concilio radunato per celebrare la Pasqua; calunniato dai nemici fuggì all'eremo, e nella sua assenza fu eletto Dione a cui successero Elio, Germanico, e Gordio verso l'anno 199, nel di cui tempo ritornò dall'eremo Narciso, che poi volò al cielo circa l'anno 203, e di sua età centosedici. Fin qui Eusebio di Cesarea protesta non aver potuto indagare gli anni di ciascuno. Nel 213 fu fatto vescovo s. Alessandro antiocheno, uomo dottissimo, essendo già vescovo e collega di Narciso pervenuto in Gerusalemme per visitare i santi luoghi, fu con voci di amore ac-

clamato al governo di questa chiesa, ed egli ammonito da Dio l'abbracciò con animo lieto. Vi eresse una celebre biblioteca, e terminò i suoi giorni in carcere per odio della religione. Nel 253 gli successe Mezabene, che visse sino all'anno duodecimo dell'imperatore Gallieno. Nel 266 fu vescovo Himeneo, che intervenne al concilio antiocheno contra Paolo di Samosata. Nel 296 lo era s. Zabda, che nel poco tempo che visse convertì alla fede una legione Tebea numerosa di seimila seicentosessantasei soldati, i quali poi tutti nella persecuzione di Massimiano soffrirono glorioso martirio. Nel 298 fu vescovo Hermone o Talmone; nel 312 s. Macario, che lo divenne nell'anno settimo dell'imperatore Costantino, e vi sedè diecinove anni; indi nel 331 s. Massimo essendo vescovo di Diospoli, con applauso del clero e del popolo della città fu trasferito a quella cattedra, e ridusse molti vescovi ariani alla fede cattolica. Ebbe a successori Cirillo I, Ireneo, Ilario ossia Eraclio, s. Cirillo II nel 376 che scrisse più cose appartenenti al culto divino. Nel 387 divenne vescovo Giovanni, che aderendo agli ariani e macedoniani fu abborrito dai cattolici: gli scrisse contro s. Girolamo, che ne riportò molte calunnie, e vi sedè trent'anni. Nel 417 lo successe Giovanni detto Prailio o Parailo, ed a questi nel 429 Giovenale che intervenne ai due concilii generali di Efeso nel 431, e di Calcedonia nel 451.

S. Macario, s. Cirillo II, e Giovanni d'*Aelia* ossia vescovi di Gerusalemme, furono i primi cui venne in pensiero di fare erigere la sede di Gerusalemme in patriarcato. Presero essi occasione dall'eresia ariana, che Eusebio ed Acacio di Cesarea favorivano. Non vollero essi più dipendere da coloro dei quali detestavano la comunione. Incominciarono eglino dal sostenere, che la loro chiesa era apostolica, la madre di tutte le chiese della Palestina; anzi, considerata la sua origine, la madre di tutte le chiese, sedendo il vescovo ne' sinodi tra' vescovi delle sedi apostoliche, ed in quello generale di Calcedonia a lato del patriarca di Alessandria, e prima dei metropolitani; e che sebbene un tempo avesse cambiato il nome per volere d' Adriano imperatore, era nondimeno quella stessa Gerusalemme in cui eransi avverati i misteri della religione di Gesù Cristo, ed in cui gli apostoli avevano fondata la prima chiesa, e perciò doversi stimare la prima chiesa del mondo per la sua anzianità; e finalmente che oltre il vantaggio di essere Gerusalemme la più antica di tutte, avea quello pure di avere avuto gli apostoli, ed i primi fedeli riuniti in concilio, che fu seguito da molti altri in appresso, che riporteremo per ultimo. Giovenale che nel vescovato di Gerusalemme succedette a Prailio, fece la sua domanda al concilio di Efeso, ma però non fu che al concilio di Calcedonia, che ottenne egli i diritti metropolitani sulle tre Palestine, determinandosi poi meglio il patriarcato nel concilio di Costantinopoli. Questo vescovo dunque da alcuni è considerato come il primo patriarca di Gerusalemme, e come il primo la cui giurisdizione estendevasi su tutta la Palestina, la Giudea cioè, la Samaria, e le due Galilee, sic-

come aggiudicategli dal detto concilio di Calcedonia fatto celebrare dal Pontefice s. Leone I, ma dopo però la partenza dei pontificii legati per le mene di Giovenale, ebbe luogo tal concessione, dandosi alla sede antiochena le due Fenicie e l'Arabia; in tal modo i diritti della chiesa cesariense furono trasferiti alla gerosolimitana. Ma s. Leone I disapprovò che contro il concilio Niceno Giovenale avesse fatto dichiarare Gerusalemme metropoli a danno di Cesarea, come si legge nel Rinaldi all'anno 454, num. 21. Il Bosio però nel lib. II, p. 39 dell'*Istoria della sacra religione gerosolimitana*, nel narrare l'ambizione e la superbia di alcuni patriarchi di Gerusalemme, ed anche di alcuni di Antiochia, dice ch' essi credevano scioccamente che le loro sedi dovessero su tutte le altre godere la preminenza, sostenendo quello di Gerusalemme, aver Gesù Cristo con la sua presenza divina, e col proprio sangue e morte fondata la sua sede, e perciò dovere essere la prima di tutta la cristianità. Il patriarca poi d'Antiochia allegava che la sua sede era la primogenita di Pietro, e che nella città d' Antiochia prima che in verun altro luogo i fedeli si chiamarono cristiani, e per questo doveva ella precedere la chiesa romana, la quale essendo edificata sopra il saldo ed immobile fondamento del sangue de' gloriosi apostoli Pietro e Paolo meritamente è costituita maestra e moderatrice di tutte le altre, per l'autorità data da Gesù Cristo a s. Pietro, siccome osserva detto storico. Anzi questi soggiunge, avere il patriarca di Gerusalemme ottenuto alla sua chiesa la dignità e grado patriarcale per beneficio e liberalità della santa Sede romana nel concilio generale V di Costantinopoli, detto *Quinto sinodo*, e celebrato nel 553, siccome adunato dal Pontefice Vigilio in quella città ove erasi portato per l'affare dei *tre capitoli*, essendo prima il vescovo di Gerusalemme suffraganeo della metropoli di Cesarea. Altrettanto a detto anno ed al numero 245 dice il Rinaldi, imperocchè i vescovi del sinodo sottoposero al patriarcato di Gerusalemme i metropolitani Cesariense, Scitopolitano, Rubense, e Beritense, i due primi de'quali furono sottratti al patriarca di Antiochia, e gli altri due a quello di Alessandria; ed oltre a tali metropolitani gli si aggiunsero i vescovi suffraganei de' medesimi, ed altri creati di nuovo, sin al numero di venticinque, che poi di molto si aumentarono. Quindi l'imperatore Giustiniano per compensare Cesarea, procurò nobilitarne la città, restituendole il proconsolato. Adunque il patriarcato di Gerusalemme fu dichiarato il quinto dopo il romano del sommo Pontefice, e dopo quelli di Costantinopoli, di Alessandria, e di Antiochia; gli fu attribuita in Roma la quinta basilica patriarcale di s. Lorenzo fuori delle mura, e per abitazione il contiguo patriarchio o palazzo ove risiedeva quando recavasi in Roma per assistere ai concilii, o per trattare affari ecclesiastici, come patriarca maggiore.

Il patriarcato di Gerusalemme si compose di quattro provincie ecclesiastiche, cioè della Palestina prima con *Cesarea* (*Vedi*) per metropoli, con trentaquattro sedi ve-

scovili suffraganee; della Palestina seconda con *Nazareth* (*Vedi*), ossia Scitopoli per metropoli. con sedici sedi vescovili suffraganee; dell'Arabia prima, o Palestina terza con *Petra* (*Vedi*), ossia Crach per metropoli, con diecisette sedi vescovili suffraganee; e dell'Arabia seconda con *Bostra* (*Vedi*), per metropoli, con trentanove sedi vescovili suffraganee. Al predetto Giovenale, creduto da alcuni primo patriarca di Gerusalemme, successero i seguenti. Nel 457 Anastasio già prete, e custode de' vasi sacri di questa chiesa, esaltato al patriarcato con pieno consenso, diè chiari esempi di virtù, e scrisse un libro sul transito di Maria Vergine. Nel 477 Martirio monaco di Cappadocia, vaticinato dal santo anacoreta Eutimio, ebbe l'animo ornato di egregie doti, governò con zelo e pace l'unione della gregge. Nel 485 Salustio ristoratore della vita monastica. Nel 492 s. Eleia monaco e discepolo di Eutimio nativo dell'Arabia, assai divoto, ed acerrimo difensore della purità cattolica, contro gli editti dell'imperatore Augusto, per cui soffrì duro esilio. Nel 513 Giovanni, commendato per santità di vita e di eccellenti costumi, fu familiarissimo di s. Sabba abbate. Nel 544 Macario II cadde negli errori di Origene, sebbene sia lodato per cristiane virtù: fu rimosso dal governo, e per aver detestato gli errori meritava essere reintegrato. Nel 548 Eustochio, il quale per mezzo de' suoi legati sottoscrisse il detto concilio generale V, per determinazione del quale la chiesa gerosolimitana, per innanzi subordinata alla cesariense, a contemplazione della dignità del luogo fu veramente eretta patriarcale, sottraendosi al patriarcato alessandrino, ed al patriarcato antiocheno le quattro memorate metropoli, con le quali si formò il patriarcato. Il Terzi dice che ad Eustochio nel 556 successe Giovanni monaco, e che veramente fu il primo a portar il titolo di patriarca, e nel 561 ebbe a successore Amos parimenti monaco. Nel 593 Eutichio, che fu carissimo a s. Gregorio I Papa, a cui mandò sottoscritta la professione di fede. Nel 602 Zaccaria, uomo retto e di eminente pietà, fu quello che si trovò presente all'assedio e presa di Gerusalemme fatta da Cosroe II re di Persia, ove fu condotto schiavo con molti cristiani, ed allora quel re portò in Persia il santo legno della croce. Allora fu fatto amministratore della chiesa gerosolimitana Modesto abbate, chiamato nuovo Zorobabele per avere restaurato i luoghi sacri rovinati empiamente dal principe persiano. Dipoi avendo l'imperatore Eraclio vinto Cosroe II, venne fatta la pace col di lui figlio e successore Siroe, che restituì la croce, e Zaccaria con tutti i cristiani tornarono in Gerusalemme. Fu il patriarca Zaccaria che ammonì l'imperatore Eraclio a deporre gli ornamenti reali nell'ingresso alla santa città, col sacro legno della vera croce. Nel 610 divenne patriarca s. Modesto, e nel 625 s. Sofronio, il quale dopo avere combattuto i monoteliti, morì nel 634, avendo veduto con dolore espugnare Gerusalemme da Omar principe de' saraceni, avvenimento che deplorò con treni quale altro Geremia. Per tutto il tempo che i saraceni devastarono la Palestina, restò vacante la sede patriarcale di Gerusalemme, per cui la santa Sede romana in

vece del patriarca di Gerusalemme incaricò per supplirvi Stefano di Dora, quindi Giovanni vescovo di Filadelfia, e finalmente un sacerdote chiamato Teodoro, a nome del quale Giorgio altro sacerdote, sottoscrisse nel 680 gli atti del sesto concilio generale di Costantinopoli detto *Trullo*. Giovanni V fu il LIX vescovo di Gerusalemme, eletto nel 705, e ne fa menzione s. Giovanni Damasceno. Quanto ai successori fino al 1099, in cui la città santa fu presa dai latini, veggasi il p. le Quien, *Oriens Christianus* tom. III, p. 102 e seg., *De patriarchatu hierosolymitano*.

Il Terzi ecco come registra i successori di s. Sofronio. Nell' anno 638 Sergio nestoriano; nel 680 Quarto, nel 702 Teodoro, nel 747 Elia, nel 769 Giovanni Varmeno, nel 795 Tommaso, nell'802 Sergio II, nell'869 Teodosio, nel 969 Giovanni VI che fu bruciato dai saraceni, nel 1006 Oreste, nel 1019 Eustachio, nel 1065 Simone, che scrisse poi al Pontefice Urbano II per la liberazione di Terra Santa dal giogo de' saraceni. Racconta all'anno 1063 il Rinaldi, che i cristiani di Gerusalemme con permesso del califfo d' Egitto fabbricarono la quarta parte delle mura di Gerusalemme, coi denari avuti dai fedeli, massime da Costantino Monomaco imperatore di Costantinopoli, ed oltre a ciò ottennero dal medesimo califfo, che i cristiani possedessero quella parte, e che non avessero altro giudice che il patriarca loro. In tal modo i patriarchi di Gerusalemme ebbero il dominio sulla quarta parte della città, onde poi nel regno de' latini nacquero gravi questioni tra i re cristiani, e i patriarchi di Gerusalemme. Il medesimo Rinaldi all'anno 1064, narra una celebre pellegrinazione a Gerusalemme di più di settemila persone, condotte da Sigefrido arcivescovo di Magonza, Guglielmo vescovo di Trajetto, Guntero di Bamberga, e Ottone di Ratisbona. A cagione della pompa con cui vi si recarono, allettarono i barbari alla preda, onde dovettero sostenere molti combattimenti in Palestina, ed appena duemila ritornarono a casa. E per continuare la serie del Terzi, aggiungeremo, nel 1115 Arnoldo, nel 1291 Nicola di Guascogna, nel cui tempo Tolemaide fu espugnata dai saraceni, nel 1310 Lazzaro, nel 1329 Gerasimo intruso, nel 1580 Gioachino, nel 1583 Germano, nel 1600 Sofronio II, nel 1618 Teofano, e nel 1630 Atanasio. Ritornando al patriarca s. Sofronio, egli ricorse alla santa Sede perchè le violenze de' saraceni nella dominazione di Gerusalemme e della Palestina contro i cristiani erano tali, che vietavano persino di portarsi alla visita dei luoghi consacrati dalla passione di Gesù Cristo; questi cattivi trattamenti irritarono talmente i principi cristiani, che alla promulgazione della crociata, fatta da Urbano II nel concilio di Clermont, in gran numero presero la croce, si arruolarono alla sacra guerra, e sotto la condotta di Goffredo di Buglione, s'impadronirono della Palestina e di Gerusalemme. Indi fondarono il regno latino di Gerusalemme, e vi elessero ben tosto un patriarca del loro rito, la cui serie poi riporteremo. Giacomo di Vitriaco o Vitry vescovo d'Acri e cardinale, nella sua *Historia* cap.

55, *in Gesta Dei per Francos*, p. 1077, ci descrive nel seguente modo il patriarcato latino di Gerusalemme.

Il patriarca di Gerusalemme ha sotto di lui quattro metropolitani, di cui il primo è quello di Tiro, dal quale dipendono quattro vescovati, cioè Acri, Sidone, Berito e Paneade. Quest'ultima città, chiamata comunemente Belinas, è situata al piede del monte Libano, assai vicina a Damasco, e forma uno dei confini della Terra Promessa. Il secondo metropolitano è quello di Cesarea, il quale non ha che un solo suffraganeo, cioè il vescovo di Sebaste, ovvero di Samaria. Il terzo è quello di Nazareth, che ha il vescovo di Tiberiade per suffraganeo: eravi altresì un arcivescovato a Scitopoli; ma fu riunito a Nazareth per onorare il luogo della concezione del Salvatore. Il quarto metropolitano è quello di Petra, il quale ha un solo vescovo suffraganeo greco di nazione, sul monte Sinai, incaricato di uffiziare la chiesa di s. Caterina, e di governare i monaci che ivi si trovano. Petra è una città forte, detta ancora in oggi Krac o Crach, e Pietra del Deserto, al di là del Giordano, nei confini di Moab, situata sopra un alto monte, metropoli della seconda Arabia. Il patriarca di Gerusalemme ha ancora direttamente da lui dipendenti alcuni vescovi, cioè quelli di Betlemme, di Ebron, e di Lidda. La chiesa di Betlemme fu un priorato di canonici regolari fino al tempo di Baldovino I, re latino di Gerusalemme, il quale eresse quella chiesa in vescovato col consenso del Pontefice Pasquale II, che vi unì anche Ascalona. Così dicasi della chiesa di Ebron, la quale pure era un priorato; venne quindi fatta vescovile, per onorare quel luogo, che avea servito di sepoltura a tre patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, nel quale pretendevasi altresì che Adamo ed Eva fossero stati sepolti, e dove riposavano i corpi di Sara e Rebecca. Per ciò che concerne Lidda, che chiamossi in passato Diospoli, in oggi porta il nome di s. Giorgio. Il patriarca latino di Gerusalemme ha inoltre sotto la sua dipendenza degli abbati e dei priori, che portano gli ornamenti pontificali, e che lo assistono all'altare. La sua chiesa patriarcale, detta del s. Sepolcro al monte Calvario, è uffiziata dai canonici regolari, che portano l'abito e seguono la regola di s. Agostino. Questi canonici hanno un priore alla loro testa, ed hanno altresì il diritto di eleggere il patriarca, il quale tiene loro luogo di abbate. I tempii del Signore, di monte Sion, e del monte Oliveto sono egualmente uffiziati; ma il monistero di Latina, e della valle di Giosafat appartengono ai monaci neri dell'ordine di s. Benedetto. Quello di Betania, in cui trovasi il castello di Maria e di Marta, lontano quindici stadi da Gerusalemme di là del monte Oliveto, sul pendio del monte, in cui avvi l'abbazia di s. Lazzaro, è governato da una abbadessa del medesimo ordine, come anche quello di s. Anna vicino alla porta di Giosafat, e quello di s. Maria a Gerusalemme. Il monistero del monte Tabor dipende dall'arcivescovo di Nazareth. La città di Joppe non ha vescovo, e dipende immediatamente dal priore e dai canonici del santo Sepolcro, come Napoliza,

altre volte Sickem o Sichar, dov'eravi il pozzo di Giacobbe, è soggetta al priore od all'abbate del Tempio del Signore. Queste chiese e molte altre erano vescovili prima dei latini; ma perchè erano quelle assai povere, nè volendo avvilire la dignità di vescovo, vennero per la maggior parte riunite in una sola, la quale trovossi così convenientemente assistita ed offiziata.

Dice poi il Terzi, che durando sotto i re latini le vertenze tra i due patriarchi antiocheno e gerosolimitano, intorno ai confini delle provincie, Pasquale II per terminarle decretò provvisoriamente a favore del gerosolimitano, aggiungendo alla di lui giurisdizione la chiesa di Tiro con quattro suffraganei, Baruti, Sidonia, Cesarea del Libano, e Tolemaide; trasferì parimenti la cattedra di Scitopoli distrutta dai saraceni in Nazareth con due suffraganei, Sebaste o come altri scrissero Tiberiade di rito latino, e monte Sinai di rito greco. Il medesimo Terzi parlando a pag. 240 della *Siria sacra*, dello stato formale della chiesa patriarcale di Gerusalemme sotto il regno di Goffredo e di Baldovino I, narra come appena conquistata la Palestina vi rifiorì il culto di Gesù Cristo, come i fedeli profughi e ramminghi fecero ritorno al patrio suolo, e come successe la riunione delle sedi indicata dal Vitriaco, sopprimendo molti titoli; quindi riporta la seguente memoria estratta fedelmente dai manoscritti antichi della biblioteca di Parigi, registrata altresì dal Choppino nella sua *Politica sacra*. » Il regno di Gerusalemme ha due capi, l'uno spirituale cioè il patriarca, l'altro temporale ch'è il re; il patriarca ha sotto di sè cinque arcivescovi suffraganei, l'arcivescovo di Sur, l'arcivescovo di Cesarea, l'arcivescovo di Betsem che è detto di Nazareth, l'arcivescovo di Besseret, l'arcivescovo di Babet che chiamano Filadelfia, il quale nel regno di Almerico fu trasportato a Krac, ed è chiamato arcivescovo di Pietra del Deserto; ha tre vescovi suffraganei, cioè s. Giorgio di Lidda, di Betlem, di Ebron detto di s. Abramo, e l'istesso ha sei abbati, ed un priore per suffraganei; l'abbate del monte Sion, di s. Maria della Latina de' gerosolimitani, del Tempio del Signore, del monte Oliveto, e di Giosafat; e questi cinque portano pastorale, mitra ed anello, e l'abbate di s. Samuele del monte Goi porta croce e non mitra, ed il priore del Sepolcro che porta mitra ed anello, ma non pastorale; ed ha tre abbadesse suffraganee, l'abbadessa della Madonna la Grande, l'abbadessa di s. Anna, e l'abbadessa di s. Lazzaro. L'arcivescovo degli ermini che nel regno ha due suffraganei, l'arcivescovo de' giacobiti, e il maestro di s. Lazzaro dei Mesai. L'arcivescovo di Sur ha quattro vescovi suffraganei, il vescovo di Baruth, di Saide, di Belina, e d'Acri. L'arcivescovo di Cesarea ha un suffraganeo, cioè il vescovo di Sebaste. L'arcivescovo di Betlem ha due suffraganei, il vescovo di Tiberiade, ed il priore del monte Tabor. L'arcivescovo di Babet ha un suffraganeo, cioè il vescovo di Faraone che ora sta nel monte Sinai. Il vescovo di s. Giorgio di Lidda ha cinque suffraganei, l'abbate di s. Gioseffo d'Arimatea, l'abbate di s. Abachuc di Cance,

il priore di s. Gio. Evangelista, il priore di s. Caterina di monte Gisardo, e l'abbadessa delle tre ombre. Il vescovo di Acri ha due suffraganei, la Latina e le Repentite ".

Per ciò che concerne il governo civile di questo patriarcato, ecco quanto Guglielmo di Tiro ne scrisse. Questo governo era diviso in quattro principati: il primo a mezzodì era quello che chiamavasi regno di Gerusalemme, incominciando ad un ruscello ch'è tra Bibli e Berito, fino alle città marittime della Fenicia, ed alla fine del deserto ch'è al di là del Darum incontro all'Egitto. Il secondo principato al nord era il contado di Tripoli, dal succitato ruscello fino a Maraclea e Valenia, ambedue città marittime. Il terzo principato era quello di Antiochia, incominciando esso pure dal citato ruscello, ed estendendosi fino a Tarso della Cilicia verso occidente. Il quarto finalmente era il contado di Edessa, il quale estendevasi dalla foresta chiamata Marris, fino al di là dell'Eufrate verso oriente. In oggi non avvi più nulla di quanto raccontarono Giacomo di Vitry e Guglielmo di Tiro intorno al patriarcato latino di Gerusalemme, ai suoi diritti come capo di quella chiesa, ed al suo governo civile. Il primo patriarca latino di Gerusalemme, dopo che Goffredo co' suoi crociati conquistarono la città e dipendenze, fu Daimberto o Daiberto, sostituito in vece di Arnoldo o Arnolfo arcidiacono della chiesa di Gerusalemme vice-patriarca, ciò che si attribuisce all'anno 1099 o all'anno seguente. Daimberto fu assai maltrattato dal re Baldovino I, e portò le sue lagnanze fino a' piedi del Pontefice Pasquale II, che sentenziò in di lui favore; ma mentre tornava in Gerusalemme, morì a Messina nel 1107. Nel 1106 s'intruse Ebremaro ch'era stato eletto vivendo Daimberto, per cui Pasquale II spedì in Gerusalemme a giudicarlo Gibelino arcivescovo d'Arles, il quale successe nel patriarcato a Daimberto, e morì nel 1111. Nell'anno seguente divenne patriarca, o come altri dicono si fece eleggere il mentovato Arnolfo, il quale nel 1114 obbligò i canonici che il re Goffredo avea stabilito nella basilica patriarcale del santo Sepolcro, a vivere in comune sotto la regola di s. Agostino: questo ordine si diffuse poscia in Germania, in Francia, in Inghilterra ed in Polonia, e sebbene Innocenzo VIII lo soppresse, alcuni canonici continuarono a sussistere in Polonia ed in Germania. Delle canonichesse regolari del santo Sepolcro, o della religione gerosolimitana, ne trattammo all'articolo Gerosolimitano Ordine. Ad Arnolfo successero nel patriarcato nel 1118 Guarimondo, nel 1128 Stefano, nel 1130 Guglielmo, e nel 1146 Fulcherio. Narra il Bosio che continuando le vertenze trà il patriarca di Gerusalemme, i vescovi soriani, e l'ordine di s. Gio. di Gerusalemme, massime perchè gli ospedalieri erano esenti siccome sotto l'immediata protezione della Sede apostolica, il patriarca Fulcherio in età di quasi cent'anni si risolvette di portarsi a Roma e ricorrere a Papa Adriano IV, in compagnia degli arcivescovi di Tiro e di Cesarea, e coi vescovi di Tolemaide, di Sidonia, di Sabaria e di Sebaste. Giunti in

Roma, e trovando che il Pontefice erasi ritirato a Ferentino, in questa città si recarono, trovandolo però pienamente informato di tutto. Nondimeno Adriano IV ordinò che legalmente le parti contendenti col mezzo di difensori innanzi a lui portassero le loro ragioni, e tutto il sacro collegio ed il Papa, tranne due cardinali, dierono ragione all'ordine gerosolimitano, onde il patriarca con gli arcivescovi e vescovi tornarono in Soria senza aver fatto nulla.

Nel 1156 successe nel patriarcato Amarico, e nel 1180 lo divenne Eraclio nel cui tempo la città fu espugnata da' saraceni nel 1187, dopo ottant'otto anni ch'era stata conquistata dai crociati. All' erezione del patriarcato latino di Gerusalemme gl' imperatori di Costantinopoli vollero essi pure avere un patriarca greco in Gerusalemme, ma non fu esso nominato che nel 1142, restando sempre a Costantinopoli per tutto il tempo che i latini furono padroni di Gerusalemme. Quando però nel detto anno 1187 la città con tutta la Terra Santa cadde in potere di Saladino soldano d'Egitto e di Siria, allora il patriarca greco portossi a Gerusalemme, dando così principio a quello scisma de' greci in quella città, che tuttora dura, esercitando i patriarchi greci la loro giurisdizione su quelli del loro rito. Benchè non residenti in Gerusalemme, ma in Acri od altro luogo della Palestina, i romani Pontefici continuarono a nominare i patriarchi latini di Gerusalemme. Ad Eraclio nel 1187 medesimo fu dato in successore Michele, ed a questi nel 1199 il b. Alberto da Parma, quello che diede la regola ai religiosi carmelitani, cui succedettero; nel 1204 Ridolfo, nel 1214 Giroldo, e nel 1227 Roberto. Nel 1230 o più tardi, e probabilmente nel 1254 Alessandro IV fece patriarca Jacopo Pantaleone da Troyes di Sciampagna, non che legato nella Terra Santa dell' esercito crociato. Portandosi Jacopo nel 1261 in Roma per affari della sua chiesa, nel conclave di Viterbo, benchè non fosse cardinale, fu eletto Papa, e prese il nome di Urbano IV. Allora divenne patriarca Guglielmo, cui subito successe Tommaso, nel 1270 Giovanni, e nel 1278 Nicola d'Hanape francese, dell'ordine di s. Domenico, che altri dicono eletto da Nicolò III, ed altri danno nel 1279 a successore un Ridolfo. Sembra che nel 1291 alla presa che fecero i mussulmani di Acri, l'ultima città che possedevano in Palestina i cristiani, fosse ancora patriarca Nicola, il quale fuggendo da Acri, e procurando sottrarsi dal furore degl' infedeli in una piccola barca, ed essendo essa troppo piena di gente, si sommerse, e così perirono tutti miseramente. Con Nicola di Hanape terminarono i patriarchi latini di giurisdizione nel patriarcato di Gerusalemme, onde i romani Pontefici continuarono a nominare dei patriarchi titolari *in partibus* di Gerusalemme, ma senza verun esercizio d'autorità nel patriarcato siccome occupato dai turchi. Laonde qui appresso riporteremo i nomi de' patriarchi di Gerusalemme *in partibus*, che ci fu dato trovare; mentre i vescovati *in partibus* di questo patriarcato, di cui la santa Sede conferisce al presente i titoli, sono Amat, Asca-

lona, Antedona, Diocleziano polì, Gerapoli, Ebron, Ippo, Gerico e Ramata.

Nel 1294 s. Celestino V fece patriarca titolare di Gerusalemme Basilio, e nel 1295 Bonifacio VIII fece Bech; indi Clemente V nominò nel 1305 patriarca Pietro di Biano, nel 1310 Pietro di Crasa, indi nel 1314 Pietro della Piana frate minore. Giovanni XXII nel 1318 Pietro di Palude, e nel 1329 Guglielmo arcivescovo d'Aix. Clemente VI nel 1342 fece patriarca di Gerusalemme Elia II de' Nabinalli frate minore e cardinale di santa Chiesa, quindi nel 1343 Guglielmo arcivescovo d'Arles. Urbano V nel 1362 Guglielmo de Medun arcivescovo di Sens, nel 1365 Filippo Cubas, e nel 1368 altro Filippo. Gregorio XI nel 1371 Guglielmo Chà, e nel 1378 Bernardo di Canaach. Paolo II nel 1467 Luigi d'Arcourt. Alessandro VI fece patriarca il cardinal Giannantonio Sangiorgio milanese, e legato di Roma nella di lui assenza nel 1500 circa, e lo fu pure di Giulio II. Paolo III nel 1534 creò cardinale il suo nipote Alessandro Farnese romano, che giunse ad essere decano del sacro collegio, vescovo d'Ostia e Velletri, e patriarca di Gerusalemme. Gregorio XIII nel 1576 fece patriarca Giannantonio Facchinetti di Bologna, che creò cardinale nel 1583, indi nel 1591 fu esaltato al pontificato, e prese il nome di Innocenzo IX. Clemente X nel 1670 fece patriarca Camillo de' Massimi romano, e nel medesimo anno lo creò cardinale; ed allora nominò patriarca di Gerusalemme Pietro Barzellino. Clemente XI nel 1708 nominò a questo patriarcato Muzio Gaeta arcivescovo di Bari; Benedetto XIII nel 1729 fece patriarca di Gerusalemme Pompeo Aldovrandi bolognese, decano della sacra rota e reggente della penitenzieria, poi cardinale; Clemente XII nel 1734 Tommaso Cervini di Monte Pulciano; Benedetto XIV nel 1571 fr. Tommaso de Moncada domenicano, arcivescovo di Messina; Clemente XIII nel 1762 Giorgio Lascaris teatino di Verona, traslato dall' arcivescovato di Teodosia *in partibus;* Pio VII nel 1800 Michele di Pietro di Albano, traslato dall'arcivescovato d' Isaura *in partibus;* Pio VII nel 1816 Francesco Maria Fenzi di Zara; e Pio VIII nel concistoro de' 15 marzo 1830 dichiarò patriarca di Gerusalemme il vivente monsignor Daulo Augusto Foscolo di Venezia, traslatandolo dall'arcivescovato di Corfù.

In quanto ai patriarchi greci di Gerusalemme, e residenti in questa città, scrive il più volte citato Terzi, ch'essi hanno parte nella custodia del santo sepolcro, ma che la loro giurisdizione a' suoi tempi riducevasi in sei vescovati suffraganei, ed a molti monaci basiliani da' quali viene eletto nelle vacanze, sebbene riporta la conferma dal governo ottomano, dopo della quale affigge nel nominato tempio un editto con questa intitolazione: *N. N. Dei gratia Beatissimus et Sanctissimus Pater, et Patriarcha, Pastor Pastorum summus Pontifex universalis in sancta civitate Jerusalem, et tota Palestina, Syria, Arabia, Trans-Jordanem, Chana Chalileae, et sanctae Sion.* Questo patriarca come greco scismatico non è obbedito dai cristiani o cattolici armeni, siri, abissinii, egizii, e geor-

giani, ed altri cattolici dimoranti in Palestina; laonde ogni sabbato, vestito pontificalmente avanti la porta del tempio, fulmina scomunica contro i contumaci, e con molte imprecazioni pianta a colpi di martello nel pavimento un chiodo di ferro. Inoltre Gerusalemme è la vigesima terza provincia ecclesiastica de' caldei, dappoichè accorrendo a Gerusalemme da tutte le parti dell'oriente in gran numero i cristiani per visitarvi i luoghi santi, il cattolico de' caldei ottenne che vi fosse una chiesa della sua nazione e della sua setta per comodo de' suoi diocesani colà attirati dalla divozione, e vi mise un vescovo nestoriano sotto la metropoli di Damasco, che divenne in seguito metropolitano. Alcuni di essi sono: Elia I nell' 893 sotto il cattolico Giovanni III; Anangeso ordinato da Sebargeso III, cattolico nel 605; Elia II metropolitano di Gerusalemme, e poscia di Nisibi; J. sotto il cattolico Sebargeso V; Abramo del 1282; e Timoteo che sottoscrisse la lettera del cattolico Elia e dei metropolitani di Caldea al Papa Paolo V nel 1616. *Oriens Christianus* tom. II, pag. 1300.

Anche i giacobiti stabilirono un vescovo della loro setta poco dopo il loro scisma nella città di Gerusalemme, ma non si conoscono successori sino al secolo XII, in cui i crociati si impadronirono della Palestina. Essi non diedero dapprima che la semplice qualità di vescovo di Gerusalemme a colui che ordinarono. Ne fecero in seguito un arcivescovo che volle poscia esser chiamato patriarca. Egli teneva la sua residenza nel monistero della Maddalena, ma Barsila detto Ignazio II, che occupava quella sede nel 1493, fece acquisto della chiesa che gli egiziani giacobiti avevano a Gerusalemme, e vi stabilì la sua sede patriarcale, di cui furono vescovi i seguenti. Severo ordinato da Atanasio I nel 597. Ignazio I all'epoca che i crociati occuparono la Terra Santa nel 1140. Il patriarca Atanasio VIII ordinò un tale chiamato Romano, cui diede il nome d'Ignazio; egli sedette quarantacinque anni. Atanasio I ordinato da Michele I suo fratello, ritirossi ad Antiochia perchè non si volle riceverlo nel monistero della Maddalena, e morì nel 1193. Ignazio II succedette ad Atanasio I, nominato dal detto Michele I. N. ordinato nel 1235. Atanasio II assistette all'ordinazione d'Ignazio III nel 1264. Isa ordinato da Ignazio IX nel 1445. Dioscoro volle far onorare come santo un monaco condannato dal concilio di Calcedonia, e morto nell'eresia eutichiana. Gregorio I del 1516. Giovanni del 1583. Adalgalito del 1664. Gregorio II era cattolico, e recossi a Roma ove morì verso la fine del secolo XVII. *Oriens Christ.* t. II, p. 1444. Di altri vescovi ed arcivescovi di diversi riti che si stabilirono in Gerusalemme, ne tratta Commanville nell' *Histoire de tous les archév.* come del vescovo georgiano stabilito nel monistero della croce, dell'arcivescovo de' siri-giacobiti, del vescovo armeno divenuto arcivescovo nel XII secolo, residente nel monistero di s. Giacomo, e del vescovo copto stabilito in Gerusalemme sino dall' XI secolo. Nel detto monistero sempre vi sono stati vescovi ed arcivescovi secondo i tempi ab immemorabile, e nel 1311 fu Sergio

I insignito del titolo di patriarca, ad esempio delle altre nazioni: poi gli successero circa quaranta patriarchi fino a questi giorni.

Concilii di Gerusalemme.

Il primo concilio di Gerusalemme, lo è pure il primo di tutti i concilii, e perciò il modello di tutti quelli che si celebrarono poscia. Questo concilio fu adunato da s. Pietro in Gerusalemme dopo l'Ascensione al cielo di Gesù Cristo, ed è il primo atto di giurisdizione pontificia ch' egli esercitò. Ebbe luogo l'anno 33 dell' era cristiana, con l'intervento di Maria Vergine, di undici apostoli, e di cento venti fedeli o discepoli nel cenacolo del monte Sion, per dare un successore al perfido Giuda Iscariote. Sorse in piedi s. Pietro, come destinato da Gesù Cristo suo vicario, e capo supremo della Chiesa, e così in sostanza parlò a quella venerabile assemblea, la più santa che si adunasse al mondo dopo la morte del Redentore. » L'adempimento delle scritture profetiche, o fratelli, nelle quali Iddio si è comunicato ai nostri padri per mezzo delle rivelazioni, come a noi con la presenza del divin Maestro, è quello che ci rende avventurati di averlo conosciuto, ed essere le basi fondamentali della sua novella Chiesa. Tale beneficenza ci astringe all'obbligo di vederle adempite, sostituendo all'empio Giuda altro soggetto pieno dello spirito di Dio. Questi avvenimenti sono noti non pure a noi seguaci del nostro Signore Gesù Cristo, ma a tutto il popolo di Gerusalemme per il campo Aceldamo, comprato col prezzo del tradimento. E perciò devesi in noi destare un distinto conoscimento del debito a cui ci sottopone il carico dell'apostolato di compensare con la virtù del successore la di lui fellonia. Tal virtù non tanto deve essere infusa dalla pietà, e dall'amore verso il Maestro, dal zelo di propagare il seme dell'evangelo; ma sostenuta dalla dottrina, esperimento, e perizia de' precetti, esempi e miracoli del Messia, dei quali noi siamo veri testimoni ". Così perorato avendo il presidente de'comizii apostolici, persuasi i congregati del fervore del suo parlare, riconobbero la necessità della nuova elezione accettando la proposta de' candidati. Trascelsero tra questi i votanti e consultanti due a pieni suffragi, cioè Giuseppe o Gioseffo Barsaba figliuolo di Cleofa, fratello di s. Giacomo Minore e di s. Giuda apostoli, e parente di Gesù, che per rarità dei suoi meriti era cognominato il *Giusto;* l' altro fu Mattia ben degno soggetto illustre di merito e di fede, e nella virtù pari al collega, creduto da alcuni santi padri il Zaccheo, chiamato dal Redentore dall'albero sicomoro. Tutti si rivolsero allora ad implorar la luce dal padre de' lumi con fervorosa orazione, in sostanza così espressa: » Voi, Signore, all'occhio di cui niuna cosa di qua giù si nasconde, ed insieme bilanciate i meriti di questi due, degnatevi palesarci qual sia il migliore a proposito del vostro gregge". Terminata la preghiera, si pose alle sorti l'articolo della prelazione, e per divino volere uscì eletto Mattia. Il concilio passò indi a riformare nella nuova legge una sacra disposizione della vecchia, che prescriveva l'ordine

e dignità levitica e sacerdotale prima nelle persone di Levi e di Aaron, e poi in discendenza da padre in figlio, quando il divino legislatore decretò, che i nuovi ministri del santuario, non più ereditari, ma eletti si promovessero ai ministeri sacri, affinchè le doti personali, non del retaggio, destassero i voti degli elettori. *Act.* c. 1; Regia, e Labbé, *Concilior.* tom. I.

Il secondo concilio di Gerusalemme si celebrò l'anno 34 nel cenacolo, dopo aver ivi ricevuto lo Spirito Santo in forma di lingue infocate, col prodigioso dono della cognizione di tutte le lingue. Ciò destò in Gerusalemme somma meraviglia, la quale si accrebbe quando s. Pietro giunto alla porta Speciosa del tempio liberò il zoppo per cui in due giorni si convertirono alla fede ottomila persone, per la maggior parte greci di origine, e perciò poco gradite agli ebrei nazionali della Palestina che li chiamavano proseliti. In fatti le donne greche si lagnarono che le vedove giudee fossero trattate con più larghe limosine, e proruppero con aperto malcontento. Anziosi gli apostoli di dare conveniente riparo a questo male, e convocati a consiglio i principali capi; e la parte migliore dell' ovile cristiano, proposero di eleggere sette soggetti per aiutare gli apostoli medesimi nella distribuzione delle limosine, e nel ministero della predicazione; quindi si procedette all'elezione dei sette primi diaconi, che furono Stefano pieno di fede e di Spirito Santo, poi protomartire; Filippo, padre di quattro sacre vergini, che piantò la fede per il primo in Samaria, e convertì l'eunuco della regina Candace; Procoro che servì s. Giovanni nell' isola di Patmos per iscrivere l'Apocalisse, poi martire in Antiochia; Nicanore ch'esercitandosi nella predicazione ricevè in Cipro la palma del martirio; Timone promulgatore della fede in Beroea e Corinto, salvato dalle fiamme, sparse il sangue pel vangelo; Parmena, martire in Filippi; Nicolò riuscì malvagio, fu autore della condannata sentenza che diceva lecite le compiacenze del senso, donde ebbero origine gli eretici nicolaiti. *Act.* 6; Regia, e Labbé tom. I.

Il terzo fu tenuto l' anno 49 o 50 ovvero 51, sulla circoncisione, e cerimonie mosaiche. Divenuta la Palestina, già famosa per la possanza de'suoi re, tributaria dell' impero romano, ed obbligata a ricevere dai Cesari il presidente nella reggia, e l'investitura nei re, toparchi o tetrarchi delle sue provincie, in questo grado trovandosi inquisito, e chiamato in Roma il tetrarca Erode Agrippa figlio di Aristobulo, il quale lo era di Erode il Grande o l' Ascalonita, per aver detratto alla maestà dell'imperatore Tiberio; ma morto questi, Caio Caligola che lo successe non riuscì meno detestabile del defunto contro i cristiani, e cavato fuori di prigione Erode lo restituì alla tetrarchia di Galilea con nuovo titolo di re. Il suo ritorno nella Palestina riuscì assai fatale, mentre gonfio della propria vanità per le adulazioni di essere egli quale ultimo della dominante stirpe di Giuda l' aspettato Messia, e per l' amore alla legge mosaica, diè mano agli odii degli ebrei contro la Chiesa, ordinando la morte di s. Giacomo il Maggiore, e la prigionia di s. Pietro che liberato

dall'angelo, dopo aver eletto a suo successore s. Evodio nella chiesa d'Antiochia, passò in Roma a predicarvi la fede ed a stabilirvi la sua sede. Mentre Erode perseguitava la Chiesa, Dio convertì Saulo che divenne apostolo e dottore delle genti col nome di Paolo; come si convertì s. Barnaba nominato Gioseffo discendente di Levi, ma nato in Cipro. Moltiplicati per tanto i fedeli in gran numero, alcuni della Giudea erano tenaci nei precetti e nelle cerimonie mosaiche istituite da Dio, che dubitavano se si dovessero abolire, o se erano compatibili con le cristiane. Di tali dubbi se ne fa principale autore Cerinto o Cherinto, che nell' Asia con farisaico zelo avea disseminato per indubitabile la sentenza di non potersi provvedere alla salvezza delle anime se non si ammettevano i gentili alla Chiesa per mezzo della circoncisione, per la quale erano passati gli ebrei. Per definire questo punto gli apostoli Paolo e Barnaba da Antiochia si portarono a Gerusalemme, ed altrettanto fece da Roma s. Pietro, quando l'imperatore Claudio esiliò gli ebrei da quella città. San Pietro con s. Giovanni, s. Paolo, s. Barnaba, e s. Giacomo Minore vescovo di Gerusalemme convocarono un concilio, e s. Pietro con autorità di capo della Chiesa fu il primo a parlare e decidere con spiegazioni mirabili la controversia, poi seguirono gli altri, Giovanni, Paolo, Barnaba, e Giacomo il Minore, non che diversi discepoli. San Pietro fu d' avviso di non imporre ai gentili un giogo che gli stessi ebrei non avevano potuto portare, per cui furono soggetti a tante prevaricazioni, avendo con altissima provvidenza a tutto supplito il sangue sparso dal Redentore, per cui si doveva eguagliare la sorte del genere umano, senza eccezione di persone. Fu dunque determinato che non si dovessero inquietare i gentili convertiti alla fede, e ch' essi non erano tenuti ad osservare la legge di Mosè, e furono loro soltanto ingiunte tre cose. La prima di non mangiar carni immolate agli idoli per non iscandalizzare gli ebrei, i quali s' immaginavano che il far uso di quelle vivande, per sè stesse indifferenti, era un indizio di ritorno all' idolatria. La seconda di non cibarsi del sangue degli animali, nè delle carni d' animali soffocati, per le quali gli ebrei avevano una fierissima avversione. La terza di astenersi dalla fornicazione, la quale non era ritenuta per peccato dalla maggior parte de'gentili. La decisione fu fondata sulle sacre Scritture, e conceputa di comun consenso, insegnandosi così ai gentili ad onorare l'antica legge, ed acciocchè queste osservanze, comuni alla sinagoga ed alla Chiesa, servissero come di vincolo per unire insieme i due popoli, l' ebreo ed il gentile. La decisione fu redatta in iscritto, non come un giudizio umano, ma come un oracolo del cielo, e vi si pronunziarono così con confidenza queste parole: Parve allo Spirito Santo, ed a noi. *Visum est enim Spiritui Sancto et nobis.* Questa decisione in forma di lettera fu spedita ai fedeli della chiesa d'Antiochia, perchè la ricevessero ed eseguissero con sommessione, a mezzo di Giuda Barsaba, e Sila o Silvano. La detta formola fu poi adottata dai concilii generali come

il modo della decisione per un punto controverso, e servì di modello alla Chiesa ne' medesimi concilii. *Act.* 15; Regia, e Labbé tom. I; e *Dizion. de' concilii.*

Il quarto fu adunato l'anno 58, in cui vi fu permessa agli ebrei convertiti la circoncisione e le altre cerimonie legali, fino a tanto che il tempio e i sacerdoti durassero a Gerusalemme, e purch'essi credessero, che le cerimonie suddette non erano necessarie alla salute, e che bastava per salvarsi il seguire i precetti del vangelo; ciò è quanto chiamossi, *seppellire la sinagoga con onore. Act.* c. 21; Regia, e Labbé tom. I. Il Terzi dice che dopo il concilio per l' osservanza delle leggi mosaiche, ne celebrassero un altro gli apostoli ch'eransi portati a Gerusalemme, per conferire in uno degli articoli principali della fede, colla composizione del simbolo, e con stabilire ottanta canoni apostolici pel regolamento della gerarchia e disciplina ecclesiastica; altri dissero che furono cinquanta, indi condannati da s. Gelasio I nel concilio romano come apocrifi. Veramente non fu rigorosa condanna; non furono approvati.

Il quinto ebbe luogo nel 335 o 345, non riconosciuto, e tenuto per conciliabolo. Lo convocarono gli eusebiani, per la dedicazione della chiesa della Risurrezione, che Costantino aveva fatto edificare. Questo concilio fu numerosissimo, imperciocchè l'imperatore vi fece intervenire da tutte le parti un grandissimo numero di vescovi. Gli eusebiani approfittarono dell' occasione per fare ricevere alla comunione della Chiesa Ario, il quale avea esibito a Costantino una professione di fede conforme in apparenza alla fede cattolica, ma inviluppata di termini equivoci; e vi furono anche ammessi i suoi settari. Non si può dubitare, che in quest' assemblea non vi sia stato un gran numero di vescovi cattolici, ma che probabilmente non poterono prevalere al partito dominante degli eusebiani, uomini potenti alla corte, e sostenuti dagli uffiziali del principe. Contuttociò, e malgrado l' oppressione della libertà, Marcello ancirano si oppose all'iniquità, nè volle a verun patto averci mai parte. Le conseguenze di questo concilio furono l'esilio di s. Atanasio che fu rilegato nelle Gallie. Costantino per una debolezza, che non si sa comprendere, avea prestato fede alle calunnie de' nemici di Atanasio, che lo accusarono di aver minacciato d'impedire il trasporto delle biade da Egitto in Costantinopoli. Regia tom. II; Labbé tom. II; Arduino tom. I, e *Dizion. de' concilii.*

Il sesto del 348 o 349 ovvero 350, si celebrò pel ritorno di s. Atanasio ad Alessandria, col permesso dell'imperatore Costanzo, dopo la morte di Gregorio l'intruso; imperciocchè l' illustre perseguitato, essendo entrato nella Palestina, impegnò da sedici prelati, alla testa de' quali eravi san Massimo vescovo di Gerusalemme, a tenere questo concilio. Tutti i vescovi tolto Patrofilo, Scitoplo, ed Acacio di Cesarea, lo accolsero con quella stima che meritava, abbracciarono la sua comunione, e si scusarono eziandio di avere per l' addietro sottoscritto contro di lui, dicendo di averlo fatto per forza. Lasciarono anche una testi-

monianza in iscritto di avere ricevuto Atanasio alla comunione, e stesero a suo favore una lettera sinodale ai vescovi dell' Egitto e della Libia, nella quale confessarono che per l' assenza del santo quella chiesa era stata senza pastore. Regia t. III; Arduino tomo I; *Dizion. de' concilii.* Il p. Mansi nel volume I del suo *Supplimento alla raccolta de' concilii*, col. 271, fa menzione d'un concilio tenutosi in Gerusalemme contro gli origenisti nel 399. Teofilo d'Alessandria avendo diretta ai vescovi cattolici radunati in Gerusalemme per la dedicazione della basilica del santo Sepolcro, una lettera sinodale con la quale fece ad essi conoscere la sentenza che avea pronunziato contro gli eretici suindicati, i prelati radunati in concilio anatematizzarono i discepoli di Origene, e quelli che si erano lasciati corrompere dalla falsa dottrina, protestando che non avrebbero mai ricevuto nella comunione quelli che Teofilo avesse condannati come credenti il Figliuolo di Dio non eguale in alcuna cosa al Padre, a meno che non avessero date prove di pentimento.

Il settimo e l' ottavo furono celebrati nell'anno 350; l'uno in favore di s. Atanasio, e l'altro contro di lui, come propugnatore della fede Nicena; ma poi il Pontefice s. Liberio in un sinodo romano riconobbe la virtù di Atanasio, e la perfidia degli ariani. Terzi, *Siria sacra* p. 212.

Il nono venne adunato nel 415, ed il decimo nel 416, ambedue contro Pelagio, che fu scacciato dalla città, e rimesso ai vescovi latini per essere giudicato. Regia tom. IV; Labbé tom. II; Arduino tomo I, e *Dizionario de' concilii.*

L' undecimo si adunò nel 453 per la conservazione della fede, e fu composto dei vescovi delle tre Palestine, dopo il ristabilimento di Giovenale, e la espulsione di Teodosio. *Dizion. de' concilii.*

Il duodecimo ebbe luogo nell'anno 518, e vi si trovarono trentatre vescovi delle tre Palestine, che ammisero tuttociò che si era fatto nei concilii di Calcedonia e di Costantinopoli, e condannarono i severiani, e gli eutichiani. Il Mansi citato, a p. 401 e 402 parlando di questo concilio, dice che fu un'assemblea di monaci; e che non si può rivocare in dubbio, per la testimonianza di Cirillo di Scitopoli, che in detto anno in Gerusalemme fu tenuto un concilio di molti vescovi, cui intervenne il santo abbate Saba, ed un'immensa moltitudine di monaci e laici. Il Terzi registra all' anno 519 questo concilio tenuto da Giovanni vescovo di Gerusalemme, dicendo che questi con molti vescovi e metropolitani di Palestina, si adunarono nella chiesa del santo Sepolcro, e vi approvarono i decreti dei memorati concilii, dando lode a Dio della riunione della chiesa orientale alla occidentale.

Il decimoterzo si celebrò l'anno 536 a' 19 settembre, tenuto da Pietro vescovo di Gerusalemme, e da quaranta vescovi che vi approvarono tuttociò ch' era stato fatto nello stesso anno a Costantinopoli contro Antimo patriarca di quella città, Severo ed altri acefali ed eutichiani, nel concilio celebrato dal nuovo patriarca Menna ivi consacrato dal Papa sant'Agapito. Regia tom. XI; Labbé tom. V;

Arduino tomo II; e *Diz. dei concilii.*

Il decimoquarto tenuto dal patriarca Giovenale nel 552 o 553, in cui questo patriarca, per purgare dall' eresia la provincia, propose a tutti di osservare la fede cattolica, a seconda dell' epistola scrittagli da s. Leone I; quindi i vescovi provinciali della Palestina vi approvarono il V concilio generale, tenutosi in Costantinopoli nell'istesso anno contro gli errori di alcuni monaci seguaci di Origene, e i tre capitoli; ed Alessandro d'Abila non avendovi convenuto, fu deposto dal vescovato. Regia tom. XII; Labbé tom. V; e Arduino tom. III.

Il decimoquinto ebbe luogo nel 634, composto dei vescovi della Palestina. In questo concilio s. Sofronio patriarca di Gerusalemme scrisse la bella lettera sinodale per dare avviso ai patriarchi di sua elezione. Egli ci prova in essa le due volontà e le due operazioni in Gesù Cristo. *Diz. de' concilii.*

Il decimosesto l' anno 638 per mandare a Roma le reliquie di s. Ignazio martire. Tillemont, *Memorie ecclesiastiche* tom. II.

Il decimosettimo fu tenuto nel 764 contro gl' iconoclasti, ed in favore del culto delle sacre immagini. *Ex epist. Adriani I Papae.* Il Mansi p. 1029 cita un concilio di Gerusalemme celebrato nell' 879, la di cui lettera sinodale, tendente a rimettere Fozio sulla sede di Costantinopoli, fu letta nel conciliabolo tenutosi nello stesso anno in quest' ultima città, unitamente ad una lettera simile dei concilii d' Antiochia e d'Alessandria.

Il decimottavo si celebrò nel 1099, perchè avendo Goffredo di Buglione conquistato coi crociati Gerusalemme, e trovando che un tale Arnolfo occupava la sede patriarcale, Goffredo coi prelati e principi dell' esercito deliberarono privarlo della dignità, procurando tutti che Daimberto o Teoberto arcivescovo di Pisa e legato apostolico divenisse patriarca, siccome avvenne con comune plauso. Regia tom. XXVI; Labbé tom. X; ed Arduino tom. VI.

Il decimonono fu adunato nel 1107, a cagione della deposizione di Daimberto o Teoberto per gli intrighi di Arnoldo ed Ebremaro, e per Baldovino I re di Gerusalemme. Daimberto ricorse al Papa Pasquale II, il quale istruito da molti vescovi provinciali di sua innocenza, lo reintegrò del patriarcato, sebbene egli nel suo ritorno morì in Messina. In pari tempo Ebremaro di nazione francese, trovandosi pel regio favore in possesso del patriarcato, udita la reintegrazione di Daimberto passò anch' egli in Roma per giustificarsi col Pontefice, e riportarne come i suoi predecessori la conferma dalla santa Sede. Ma Pasquale II volendo conoscere il vero stato delle cose, spedì in oriente per legato apostolico Gibelino d' Arles, il quale giunto in Gerusalemme raccolse in concilio i vescovi provinciali, e vi fu deposto Ebremaro, come esaltato a quella sede dalla sola podestà laica, vivente ancora Daimberto, e siccome non gli fu opposto altro, fu trasferito alla chiesa di Cesarea in grazia di sua semplicità. Dipoi Gibelino vi fu eletto patriarca di Gerusalemme. Regia tom. XXVI; Labbé t. X; Arduino tom. VI; e *Diz. dei*

concilii. Il Mansi nel tom. II, col. 275 e 276, fa menzione di un concilio tenuto in Gerusalemme l'anno 1112, da Gibelino legato della santa Sede, nel quale fu posto termine alla controversia che esisteva tra il vescovo di Nazareth e l'abbate del monte Tabor. Vi fu dunque deciso, che il vescovo di Nazareth avrebbe la superiorità su quell' abbazia, dimodochè a lui spetterebbe il benedire l'abbate, ordinare i monaci, e consacrare la chiesa; in una parola da lui essi avrebbero ricevuto il santo crisma e l'olio per gl'infermi, come pure un vicario per le funzioni curiali, e che dal canto loro i monaci percepirebbero il terzo di tutte le specie di decime della Tiberiade.

Il vigesimo ebbe luogo nel 1113 o più tardi, radunato dal legato apostolico vescovo di Palestrina, e dal patriarca Guarimondo, con l'intervento dei vescovi provinciali. Enrico V imperatore vi fu scomunicato pei cattivi trattamenti fatti a Pasquale II; e l' estorto privilegio delle investiture ecclesiastiche, da quel Papa già condannate, fu dichiarato irrito, ingiusto, e di niun valore. Terzi, *Siria sacra* p. 222.

Il vigesimo primo si adunò nel 1136 sugli articoli controversi tra i cattolici, e gli armeni. Arduino tom. VI.

Il vigesimosecondo si celebrò nel 1142 o 1143, contro gli errori degli armeni. La memoria che ogni anno suole rinnovare la Chiesa della passione del Redentore, era sotto il regno de' latini così solennemente celebrata nel tempio del santo Sepolcro di Gerusalemme, che da regioni ancora remotissime d' Europa, oltre di quelle d' Asia, vi concorrevano in gran numero i fedeli per impulso di divozione. Così appunto il cattolico o patriarca degli armeni d'allora, che avea giurisdizione su quelli del suo rito nella Cappadocia, Media, Persia, e ch'era principe della maggiore e minore Armenia, personaggio fornito di dottrina e virtù, vi giunse in tempo, che pel medesimo fine erasi recato a Gerusalemme il cardinal Alberico legato apostolico e vescovo d' Ostia. Dalla pietà di questi il cattolico fu disingannato in molti errori che seguivano i di lui soggetti, laonde adunatosi un sinodo provinciale di molti vescovi nel terzo giorno di Pasqua dentro il tempio del monte di Sion, il cattolico vi sedette in luogo onorevole, restò persuaso e convinto degli errori che seguiva, per cui tutti i padri lo abbracciarono, e lo trattarono con distinzione. Al concilio v'intervenne pure Joscellino conte di Edessa, celebre cavaliere tra i crocesignati, ed in tal congiuntura il legato apostolico fece la funzione di dedicare quel tempio rinnovato dopo le vittorie dei crociati. Arduino tom. VI; *Siria sacra* p. 224.

Il vigesimo terzo fu adunato l'anno 1672 dal patriarca Dositeo contro Cirillo Lucar, ed i calvinisti, i quali pubblicavano falsamente, che gli orientali pensavano com'essi intorno alla fede. Arduino tom. VI.

GERVASIO e PROTASIO (ss.). Dicono alcuni scrittori ch'essi erano fratelli, figli di s. Vitale e di s. Valeria, i quali versarono il loro sangue per la fede, l'uno a Ravenna, l' altra a Milano. Sembra che i ss. Gervasio e Protasio abbiano sofferto il martirio sotto Nerone o

al più sotto Domiziano. Sant' Ambrogio li chiama i primi martiri di Milano, e dice che si apparecchiarono al martirio cogli esercizi di pietà e colla vittoriosa resistenza alla corruzione del secolo. Mentre egli disponevasi nell'anno 386 a consagrare la nuova chiesa chiamata di poi basilica Ambrosiana, scoperse per rivelazione i corpi di questi santi, che riposavano ignorati davanti a' cancelli circondanti la tomba de' ss. Nabore e Felice; e con religiosa pompa li fece trasportare nella nuova chiesa. Questa traslazione fu accompagnata da molti miracoli, e fra gli altri la guarigione di un cieco. Si celebra questa scoperta nel giorno 19 di giugno.

GESLUNA. Sede vescovile della provincia di Nisibi nella diocesi di Caldea, sotto la metropoli di Nisibi. Essa era vicina a Balada ch'ebbe qualche volta comune con tale sede il vescovo, per cui alcuni credono sia Gelone vicino a Zab. Abbiamo Machica vescovo, che fece alcune osservazioni sopra uno dei manoscritti siriaci che furono collocati nella biblioteca vaticana nel pontificato d' Innocenzo XIII; e Simeone vescovo di Balada e di Gesluna, che assistette all' ordinazione di Zaballatra III.

GESSI Berlinghiero, *Cardinale*. Berlinghiero Gessi o de Gypsis patrizio bolognese, fu chiamato a Roma dallo zio Berlinghiero, ch'era uditore di rota, e cugino di Gregorio XIII, affinchè apprendesse sotto il di lui magistero la pratica della legge, di cui nella patria università ne avea imparata la teoria. Nel 1589 quantunque in florida età potè con gran riputazione ed istraordinario applauso occupare la cattedra di pubblico professore di leggi in tale università di Bologna. Abbracciato quindi lo stato ecclesiastico servì in qualità di vicario generale il vescovo di Rieti Cesare Segni suo zio materno, e l'arcivescovo di Benevento, e poi il cardinal Paleotto arcivescovo di Bologna, da cui nel 1592 gli fu conferita la prepositura di quella metropolitana. Trasferitosi a Roma, ottenne da Clemente VIII nel 1599 il posto di luogotenente civile, indi subito quello di vicegerente. Fu in seguito eletto segretario de' vescovi e regolari, e nel 1606 Paolo V lo nominò vescovo di Rimini, chiesa che rinunziò nel 1619, e nunzio alla repubblica di Venezia, donde nel 1618 lo promosse a governatore di Roma, e Gregorio XV lo fece prefetto del palazzo apostolico, ritenendo la carica di governatore anche col nuovo Pontefice Urbano VIII, che anzi vi aggiunse l' incarico di viceprefetto della segnatura. Destinollo in seguito al governo dello stato di Urbino, ancor vivente l' ultimo duca Francesco Maria II della Rovere, e ne prese possesso in nome di Urbano VIII. Egli si seppe in questa gelosa commissione condurre con tal saviezza e moderazione, che giunse a guadagnarsi l' animo di quel principe, che lo lasciò tutore e curatore di donna Vittoria sua nipote, granduchessa di Toscana. Alla fine Urbano VIII premiò i suoi meriti nel concistoro de' 19 gennaio 1626, creandolo cardinale dell'ordine de' preti, ed assegnandogli per titolo la chiesa di s. Agostino. Indi lo dichiarò prefetto di segnatura, annoverandolo a quasi tutte le congregazioni cardinalizie. Morì d'anni settantasei, tormen-

tato fieramente dalla podagra, nel 1639. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria della Vittoria, nella cappella della ss. Trinità eretta con sua testamentaria disposizione, ed ove fu posta la sua effigie dipinta dal celebre Guido Reni sulla porta della medesima, con nobile epitaffio. Dedito alla pietà, nemico dei donativi, fornito di altre doti, dicesi che ambisse il pontificato.

GESU', *Ordine equestre d'Alemagna.* Narra il p. Helyot che a Paolo V fu presentata l'istituzione d'un ordine equestre sotto il titolo di cavalieri della milizia di Gesù in Alemagna, per liberare il cristianesimo dall'oppressione degli infedeli. Doveva avere due gradi cavallereschi, uno di gran cavalieri, l'altro di cavalieri aggiunti. Il numero de' primi non doveva oltrepassare quello di settantadue, i quali dovevano eleggere tra loro dodici individui per sceglierne uno per dichiararlo cavaliere gran principe della milizia di Gesù, un altro gran generale, un terzo luogotenente generale, e gli altri nove dichiarati cavalieri e gran senatori. Il numero de' cavalieri aggiunti non doveva eccedere quello di cinquecentoquattro, dappoichè ognuno de' gran cavalieri doveva condurre seco sette aggiunti. Principale scopo dell'ordine era di fare perpetua guerra ai maomettani, finchè non si fosse ricuperato il santo sepolcro. Erano prescritte alcune pratiche religiose, e dovevano vestire abiti di scarlatto, e con essi erano sepolti. Motti dell'ordine erano: *Gratia Dei sum id quod sum;* e *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* La divisa di quest'ordine doveva consistere nell'effigie di s. Michele vestito di turchino, avente innanzi a sè una lunga croce di legno, nel mezzo della quale sarebbe stato il nome di Gesù, e sul capo dell'arcangelo le parole: *Quis sicut Deus.* Di quest'ordine non si hanno altre notizie.

GESU' CRISTO. A moltissimi articoli che risguardano il nostro divin Redentore si tratta di tutto ciò che gli appartiene, laonde qui brevissimamente accenneremo le cose principali della sua vita. Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, Messia e Salvatore del mondo, concepito miracolosamente per opera dello Spirito Santo nel seno della B. Vergine Maria, sposa a s. Giuseppe, nacque in Betlemme il 25 dicembre dell'anno del mondo 4000. Otto giorni dopo la sua nascita, secondo il costume ebreo fu circonciso, e chiamato Gesù che significa *Salvatore.* Adorato prima dai pastori di quelle vicinanze, poscia dai magi venuti appositamente dall'oriente, fu dal santo vecchio Simeone acclamato nel tempio di Gerusalemme siccome il Salvatore aspettato in Israele, quando vi fu presentato nel quarantesimo giorno. Dopo la quale presentazione, un angelo avvertì in sogno Giuseppe (s'ignora il tempo e il luogo preciso di questa apparizione) dover egli salvarlo con pronta fuga in Egitto dalle insidie di Erode. Dopo la morte di questo, e regnando nella Giudea il suo figlio Archelao, passato perciò il pericolo e la strage degl'innocenti, per nuova angelica avvertenza Giuseppe ricondusse nella Giudea, e in Nazaret Maria e Gesù, il quale colà sommesso alla Madre ed a Giuseppe condusse una povera esistenza all'officina del detto di lui

padre putativo, solo partendo d'anni dodici per Gerusalemme onde celebrarvi la Pasqua, e si trattenne per volere del suo padre Iddio. Frattanto la Madre e Giuseppe ignorando ove fosse andato il loro diletto Gesù per tre interi giorni, e fra le più dolorose angustie lo cercarono, e finalmente lo ritrovarono nel tempio circondato dai dottori che con loro disputava, meravigliati essi della sua profonda dottrina. Giunto Gesù all'anno trentesimo di sua età, epoca in cui volle incominciare la sua divina predicazione, si presentò pel battesimo al proprio precursore e parente Giovanni Battista. Mentre egli riceveva il battesimo nel fiume Giordano, si aprirono i cieli, lo Spirito Santo in forma di colomba si posò sopra di lui, ed allora s'intese la voce di Dio esclamare: *Questo è il mio figlio diletto in cui riposi la mia compiacenza.* Manifestata così alla terra la sua divinità, volle pure esperimentare a nostra istruzione le tentazioni dell'umanità. Condotto dallo Spirito Santo nel deserto, ivi fu tentato dal demonio, vi digiunò quaranta giorni, ed altrettante notti, poi ebbe fame, ed il tentatore allora lo accostò, e gli disse di cangiar in pane le pietre che gli presentava, ma n'ebbe in risposta, che l'uomo non vive di solo pane, ma di tuttociò che proviene dalla bocca di Dio; il demonio lo condusse sopra un alto monte, e gli assicurò la dominazione di tutti i regni sottoposti, se si determinasse di adorarlo; Gesù nella sua infinita sapienza riprendendolo gli ricordò, doversi adorare il Signore Iddio; dopo la qual nuova umiliazione il demonio lo tradusse sulla cima del tempio, istigandolo di gettarvisi, al che replicò il figliuolo di Dio, non doversi tentare il Signore. Confuso il demonio si ritirò, e gli angeli ristorarono con cibo Gesù.

Alcun tempo dopo passando Gesù in Galilea dal Bethabara al di là del Giordano, e vedutolo Giovanni Battista che ivi era amministrando il battesimo, disse a'suoi discepoli: *Ecco l'agnello di Dio, ecco quegli che toglie i peccati dal mondo.* Allora due de' discepoli seguirono il loro divino maestro per tutto quel giorno, e in sul far della sera Andrea, ch'era uno dei due, visto Simone suo fratello, il presentò a Gesù, che gli disse: *tu sei Simone figliuolo di Giona; ma d'ora innanzi sarai chiamato Cefa cioè Pietra.* Nel dì seguente viaggiando Gesù per Nazaret s'imbattè in Filippo che chiamò a seguirlo, e questo pure avendo trovato Natanaele il condusse a Gesù, che vedutolo gli disse: ecco un vero israelita in cui non alligna la frode; ed alla dimanda di Natanaele: donde il conoscesse? replicò Gesù: prima che ti chiamasse Filippo, io ti vidi sotto la ficaia; per le quali parole sorpreso quel nuovo discepolo, esclamò: *vedo bene che voi siete il Figlio di Dio, il re d'Israele.* Così il Messia incominciava ad unire discepoli, ed a pellegrinar per la Giudea: Da Bethabara giunto a Cana di Galilea, assistendo con la sua madre Maria a certe nozze, operò il primo miracolo, cangiando a mensa l'acqua in vino: passò a Cafarnao, e di là a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua, ch'era la prima dacchè avea incominciato la sua predicazione. Fu in quella occasione che armato di flagello percosse e scac-

ciò dal tempio quelli che lo profanavano vendendo gli oggetti pei sagrifici. Fermatosi alcun tempo nella città, accolse a religiose conferenze, e convertì il timido Nicodemo, che vi era andato di notte, e passò dappoi lungo il Giordano, dove si mise a battezzare di acqua e di Spirito Santo, come aveva predetto il Battista: e tanto crebbe ogni giorno più il numero de' suoi discepoli, che quelli del Precursore ne furono così gelosi, da obbligare Giovanni a rimproverarli, dichiarando egli non essere che l'amico ed il nunzio dello Sposo. La prigionia del Precursore per comando di Erode Antipa, determinò Gesù a ritirarsi in Galilea, e traversando la Samaria si fermò a ristorare le forze presso il pozzo di Giacobbe, poco lunge dalla città di Sichar. Quivi una donna samaritana, venuta dalla città per attinger acqua, da lui convertita alla sua nuova religione, chiamò i suoi concittadini ad udirlo, onde portatosi Gesù nella città, si fermò con loro due interi giorni; e dopo di averne convertiti molti proseguì il suo viaggio, predicò in diverse sinagoghe, massime in quella di Nazaret sua patria, ove gl'ingrati concittadini sdegnati de' suoi giusti rimproveri alla loro incredulità, il trascinarono sul monte per precipitarlo: Gesù passando nel bel mezzo di loro se n'andò, ritornò a Cafarnao ove soleva abitare, e continuò a predicare ne' dintorni e ad operare stupendi miracoli.

Portatosi a Cana per la seconda volta, un ufficiale di Erode si recò a pregarlo di guarirgli il figlio infermo a Cafarnao, e n'ebbe in risposta essere il figlio già sano. Alcuni giorni dopo sul mare di Tiberiade chiamò per la seconda volta a seguirlo Pietro ed Andrea ch'erano intenti alla pesca, poscia Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo che stavano nel loro navicello. Guarì in sabbato e nella sinagoga un'ossessa, e nella casa di Simone la di lui suocera travagliata da ardente febbre. Sul far della sera dello stesso giorno diede la salute a tutti gl'infermi di quella città, e nel dì seguente di buon mattino si ritirò solo a pregare in un deserto, donde si congiunse a' discepoli, e ritornò ad annunziar nella Galilea il regno del Signore. Frattanto la sua fama erasi sparsa per tutta la Siria, e da tutte le parti venivano a lui malati. Reduce a Cafarnao, circondato da innumerabile turba, si pose a predicare nel naviglio di Pietro, e comandò dappoi di allargarsi in mare e gittarvi le reti, e tanto fu la pesca abbandonante che le reti si smagliavano. Fra i miracoli colà operati è degna di rimarco la guarigione d'un paralitico che nel suo letticciuolo fu a forza di funi calato dal tetto della stanza dove Gesù stava a parlare a una sì grande moltitudine, che diversamente non era possibile avvicinarlo. Al lago di Genezaret dove passò, chiamò Matteo, prima nominato Levi, di professione pubblicano. Nel tempo della seconda Pasqua dalla sua predicazione, mentre trovavasi a celebrarla a Gerusalemme, avendo guarito un paralitico da trent'otto anni infermo presso la Probatica piscina, con ordinargli di portarsi a casa il proprio letto in giorno di sabbato, i suoi nemici ne presero occasione di tramar la sua perdita siccome di nemico e distruttore della legge. Passando

quindi co'suoi discepoli per un campo di maturo frumento, ancora in giorno di sabbato, gli affamati seguaci presero a frullare fra le palme delle mani alcune spighe per estrarne i grani, e da questo pure tolsero occasione i farisei di accusarlo qual violatore del giorno a Dio sacro; ma Gesù oppose loro l'esempio di Davidde, che nel bisogno estremo aveva mangiato i pani della proposizione; non che quello de' sacerdoti che travagliavano nel tempio in giorno di sabbato. Nel successivo sabbato guarì ancora un uomo nella sinagoga di Cafarnao che avea una mano disseccata, dimostrando a'farisei ostinati non esser questo contrario alla legge; ma costoro più che mai inveleniti, congiurarono di perderlo, unitamente agli erodiani. Fu allora che Gesù si portò lungo il mare di Tiberiade, e di là attraversando le acque, salì sul vicino monte per involarsi alla turba che il seguiva avida della sua dottrina, e vi passò pregando la notte. Le dimane discese, chiamò e scelse alcuni de'suoi discepoli, e loro impose il nome di Apostoli cioè *inviati;* poscia circondato da questi eletti, e dal popolo che aveva perseverato nell' aspettarlo, si assise sopra una elevazione di terreno a piè del monte, e tenne quel famoso discorso detto della montagna, che tutta comprende la sua dottrina ed il compendio del suo evangelo; insegnò l'orazione del *Pater noster*, indi guarì un lebroso col solo toccarlo.

A Cafarnao, ov'era tornato, un centurione lo fece pregare perchè si portasse da lui a guarirgli un servo gravemente malato; poscia gli andò incontro, dicendogli che una sola di lui parola bastava per risanar l' infermo, e di non esser degno di riceverlo in casa. Ammirando Gesù tanta fede operò il prodigio, poscia a Naim risuscitò il figlio di una vedova che già portavasi al sepolcro. Entrato in quella città accettò l'invito di Simone fariseo che il volle commensale, e sedendo a mensa, una donna, Maria Maddalena detta la peccatrice, venne a portarsi a' suoi piedi, bagnandoli delle sue lagrime ed asciugandoli de'suoi capelli, ed egli commosso del suo pentimento gli rimise i peccati. Percorse indi tutta la Galilea, e tornò a Cafarnao, dove fu così circondato dalla folla del popolo, che i di lui parenti temendo quasi de'suoi giorni vennero come per ritirarlo; mentre egli liberò un ossesso cieco e muto, attribuendo i gelosi farisei il miracolo a Beelzebub principe de' demoni. All' ora di vespero si portò sulla spiaggia del mare di Tiberiade, e salita una nave propose al popolo diverse parabole, quella del seminatore, della lampada che dovea collocarsi sul candelabro, della zizzania che il nemico semina di notte nel campo, del grano di senape, e del lievito; e ritornato a casa le spiegò a'discepoli, proponendone loro anche di nuove: quelle del tesoro nascosto, della perla per l' acquisto della quale si vende ogni cosa, e della rete che gettata in mare raccoglie insieme e i buoni e i cattivi pesci. Sul far della sera si mise in mare, e sollevatasi una gran tempesta mentre dormiva, svegliato dai discepoli, comandò ai venti e ritornò la calma all'agitato mare. Nelle sue prediche dichiarava la vera beatitudine solo trovarsi nella

povertà, nel dolore, nelle lagrime della penitenza, nell' amor della giustizia, nell' esercizio delle opere della misericordia, nella purità del cuore, nell'amor della pace, nella sofferenza nelle persecuzioni, nel disprezzo de' beni, degli onori e della stima del mondo. Condannava l'ipocrisia, la vanità, l'avarizia, la sollecitudine de'beni della terra, i giudizi temerari, e raccomandava per ultimo l' orazione, la carità, l'amor de'nemici, e concludeva con la gran regola di non fare agli altri quello che non vorremmo fatto a noi stessi. Sbarcato nel cantone di Gerasa, liberò due indemoniati, mandando i demoni che li possedevano in una mandra di porci che corse a precipitarsi nel mare. Spaventati a questo miracolo i geraseni, lo pregarono di ritirarsi, ed egli ripassò il mare, e andò in casa di Giairo principe della sinagoga di Cafarnao per sanare una sua figlia di dodici anni, che risuscitò avendola trovata morta; e mentre camminava a quella volta, una donna malata per molte perdite di sangue, si trovò guarita toccando di nascosto il lembo della sua veste. Così andando a Nazaret guarì due ciechi, ed un ossesso muto. Gli abitanti di quella città non vollero ancor profittare de' suoi sermoni; il perchè la abbandonò per non più ritornarvi, dicendo che niuno è profeta in patria. Poco dopo mandò a due a due i suoi discepoli a predicare col potere de' miracoli; ma proibì loro di munirsi di provvigioni, armi, abiti da cambiare, e nemmeno un cambio di sandali, ed egli pure andò a predicare.

Passato nel mare di Genesareth detto anche Tiberiade, si ritirò sopra un monte co'suoi apostoli nel deserto di Bethsaida. Il popolo seguendolo nel numero di circa cinquemila persone, senza contar le donne e i fanciulli, preso di essi a compassione, con cinque pani e due pesci che gli presentarono gli apostoli, dopo averli moltiplicati saziò tutta quella moltitudine, con tale abbondanza che ne avanzarono dodici panieri di frammenti. Fu in quella occasione che il popolo entusiasta per sì grande benefizio determinò di crearlo re; e Gesù costrinse gli apostoli a ripassare soli il mare, e restò nascosto sul monte. Contrariati dal vento nella notte i naviganti, anzichè a Bethsaida, secondo l'intelligenza col maestro, si diressero verso Tiberiade; ma sull'albeggiare, lontani ancora da circa 30 stadi dalla riva, videro un uomo camminare sulle acque alla lor volta, e credutolo un fantasma furono assaliti da terrore; ma Gesù si fece conoscere, e li rassicurò, poi entrato nella nave, fu in un istante alla spiaggia. La moltitudine tornò a stiparsi intorno a lui reduce a Cafarnao, e della recente moltiplicazione profittando, disse essere egli stesso il pane del cielo infinitamente più prezioso di quello che i loro padri mangiarono nel deserto, e le sua carne essere veramente un cibo, il suo sangue una bevanda. Molti discepoli presero scandalo da questo discorso, e lo abbandonarono, ed egli invece di richiamarli, e giustificar le sue parole, chiese agli apostoli se volessero essi pure andarsene, ma Pietro prontamente rispose, che le sue erano parole di vita eterna, e ch'egli era il vero Cristo, il Figlio di Dio vivo. Venne a quei

dì il tempo della Pasqua, e portatosi a celebrarla in Gerusalemme, la terza dacchè predicava, ritornò poi in Galilea, dove fortemente biasimò l'ipocrisia de' farisei che prendevano occasione di scandalo da questo che i suoi discepoli non si lavavano le mani prima di sedere a mensa. Ne' paesi di Tiro e Sidone, dov' era entrato, guarì la figlia di una fenicia o cananea, ammirando ed esaltando la tanta fede di quella madre; e seguendo il viaggio verso Sidone, andò per la via della Decapoli oltre il mare di Tiberiade, dove gli venne fatto di guarire un sordo-muto. Restò tre giorni sopra un monte, e nel discendere restituì la salute ad un' infinità d' infermi, e saziò quattromila persone, oltre le donne e i fanciulli, con sette pani, e pochi piccoli pesci, avanzandone sette panieri pieni. Poco dopo si pose in mare e si portò a Magedano nel distretto di Dalmanuta, verso la sorgente del Giordano. Un giorno i farisei ed i saducei lo richiesero d'un segno celeste, ed egli rispose loro non aver altro a dargli se non quello di Giona, e alludeva così alla sua futura risurrezione; poi imbarcatosi sul mare di Tiberiade venne a Bethsaida, dove ridonò la vista ad un cieco, e camminando dappoi verso Cesarea di Filippo, richiese a' suoi discepoli se conoscessero chi fosse egli, e lodando la fede di Pietro, che diceva, lui essere il Cristo Figliuolo di Dio, aggiunse: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevaleranno contro di lei.* Sei giorni dopo operò la sua grande Trasfigurazione sulle cime del Taborre, presenti gli apostoli Pietro, Giacomo, e Giovanni; allora apparve nello splendore della gloria, risplendè il suo volto come il sole, bianchi apparirono i suoi vestimenti siccome neve, e gli stavano a lato Mosè ed Elia, quasi confabulando dell'opera della redenzione, e una voce divina s' intese esclamare: *questi è il mio figlio diletto, in cui riposi la mia compiacenza, lui ascoltate.* Disceso dal monte guarì un giovine muto, lunatico, epiletico ed ossesso, che gli apostoli per difetto di fede non poterono guarire.

Continuando Gesù la sua predicazione nella Galilea, fece ritorno a Cafarnao, quando lungo il mare disse a Pietro di gettar l'amo, che il primo pesce avrebbe dato di che pagare il tributo al tempio per ambedue; e Pietro ubbidiente lo prese di fatto, gli tolse di sotto la lingua un siclo d'argento, e pagò i ricevitori. Inviatosi poi il Maestro in Samaria, spedì alcuni degli apostoli in un borgo per cercarvi ricovero, e come gli fu negato, dovette reprimere lo zelo impetuoso di Giacomo e di Giovanni, che il richiedevano di fuoco dal cielo su quella gente scortese, e proseguì il suo cammino verso Gerusalemme, fermandosi in Betania presso le due sorelle Marta e Maria, delle quali la prima affaccendata nell' allestire un ristoro di cibo, si lagnava con lui che la sorella Maria si stesse ai suoi piedi quieta ascoltatrice delle sue parole: ma il Maestro dolcemente rimproverandola gli disse, essere ella troppo sollecita, e di troppe cose, una sola essere necessaria, e Maria aver scelto la migliore, e che perciò non le sarà tolta. Arrivato a Gerusalemme, a-

vendo guarito un ossesso ammutolito, i farisei invidiosi l'accusarono nuovamente, aver lui operato il prodigio in nome del demonio, e mentre rispondeva alla loro calunnia, colse l'occasione di dare al popolo molte istruzioni, che continuò per tutto il tempo di sua dimora. Ritornò a Cafarnao, guarì un idropico in giorno di sabbato, e alla presenza di tutti i farisei che malignamente lo guardavano, e per meglio confonderli, si mise a mangiare coi pubblicani e peccatori, ed essi non lasciarono perciò di censurarlo: allora Gesù propose loro la parabola di un uomo, che padrone di cento pecore, perdutane una, abbandona le novantanove per correre in traccia della smarrita, e sulle spalle adagiatala la riconduce all'ovile. Venuta la festa de'Tabernacoli nel mese di ottobre, ritornò a Gerusalemme ad insegnare nel tempio; ed in quella occasione il popolo concitato dagli scribi e sacerdoti si mosse a rumore, e lo circondò per impadronirsene; ma l'ora non era per anco venuta, e li deluse. Alla sera dell'ultimo dì della festa passò la notte sul monte degli Olivi, e tornò nel mattino al tempio, dove i farisei con maligna intenzione di sorprenderlo gli presentarono una donna adultera colta in sul fatto, richiedendolo del cosa dovessero farne; ma Gesù non rispose, e scrivendo col dito sulla terra, alzandosi pronunziò le memorabili parole: *se vi ha alcuno tra voi senza peccato sia il primo a scagliare la pietra*; e seguitando a scrivere, mentre gli accusatori confusi si ritirarono, egli benignamente disse alla donna rimasta con lui di non più ricadere in peccato.

Nel dì seguente passando Gesù per una via, e vedendo un cieco dalla nascita, sputò in terra, e fattone un loto lo applicò agli occhi del misero, imponendogli di lavarsi nel fonte di Siloe, lo che fatto, immantinente vide perfettamente. Di ciò i farisei lo rampognarono essendo giorno di sabbato, e dichiararono essere Cristo un peccatore. Dopo questi miracoli Gesù tornò in Galilea, e fermatovisi poco tempo, fece ritorno a Gerusalemme per la via di Samaria a celebrarvi la dedicazione fatta da Giuda Maccabeo, che correva il 15 dicembre, e lungo la strada incontratosi in dieci lebrosi, che il supplicarono di misericordia, disse loro di andare a mostrarsi ai sacerdoti, lo che facendo essi obbedienti, si trovarono guariti prima ancora di presentarsi. Passeggiava Gesù sotto il portico di Salomone, quando alcuni giudei circondandolo, così presero a interrogarlo: e fino a quando vorrete così tenerci in sospeso? Se siete il Cristo ditelo. Ve l'ho già detto, rispose Gesù, e voi non mi credete; d'altronde le opere che io faccio ne sono una certa prova. Ma gl'iniqui, ancor più inveliniti contro di lui, raccolsero delle pietre per lapidarlo, ed egli scomparve di mezzo a loro, portandosi al di là del Giordano a Bethabara, dove si fermò per circa un mese. Fu in quel tempo che Lazzaro fratello di Marta e di Maria cadde malato, e morì; saputolo il Maestro si portò a Betania, il risuscitò, e si ritirò dipoi ad Efrem sul Giordano, dove stette sino alli 24 marzo, e ritornò a Gerusalemme per l'ultima Pasqua, e pel suo sacrifizio. Lungo il cammino presso Gerico do-

nò la vista ad un cieco, poscia veduto Zaccheo pubblicano, gli disse voler prendere alloggio in sua casa, ed egli convertitosi, restituì tutto il mal tolto. Arrivato a Gerusalemme alcuni giorni prima di Pasqua, non si fece vedere nel tempio, sapendo essere i giudei ancor più sdegnati contro di lui, ma scelse d'aspettarne il tempo a Betania nella casa di Simone il lebroso, dove Maria sorella di Lazzaro prese a profumargli i piedi con un nardo prezioso, asciugandoli co'suoi capelli, e i discepoli, specialmente Giuda Iscariote, disapprovando quell'atto, perchè col prezzo della vendita del balsamo si poteva sollevare alcun povero, Gesù prese a difendere la pia donna dicendo essere quello un preludio di ciò che si sarebbe fatto al suo corpo, dopo la sua morte. Nel dì seguente, ch'era il lunedì 30 marzo, cinque giorni prima della Pasqua, ritornò a Gerusalemme, e presso Betfage mandò due de' suoi a quel paese, a prendervi un' asina ed un puledro, ed avutili montò sulla giovine cavalcatura, ed entrò in Gerusalemme come in trionfo, perchè una gran moltitudine di popolo l'incontrò ed il seguì acclamando: *Osanna al figlio di Davidde, benedetto quegli che viene nel nome del Signore.*

Gesù si portò immediatamente al tempio a scacciarne i profanatori, ed a sanare tutti gl' infermi che ne occupavano l'atrio, poi tornò a Betania, ed il seguente mattino 31 marzo ritornò a Gerusalemme, e scacciò nuovamente i venditori degli oggetti pei sacrifizi, e scomparve di nuovo ritornando in Betania per ricomparire a Gerusalemme pel seguente mercoledì, primo di aprile, nel tempio. Fu allora che i principi de'sacerdoti ed i senatori, sorpresi di questo misterioso procedere, il richiesero con quale autorità egli operasse così da padrone; e Gesù in vece gl'interrogò se il battesimo di Giovanni fosse del cielo, o della terra, e replicando essi di non saperlo, egli si tacque lasciando senza risposta la loro prima domanda. Poi rivoltosi nuovamente a loro, cui s'erano fatti insieme e dottori, e farisei per conoscere di che discorresse, propose alcune parabole tendenti a dimostrare che Dio stava per abbandonarli nella loro infedeltà, e chiamare in vece i gentili. Gli erodiani e i saducei, unitamente ai farisei, che già gli stavano intorno, gli richiesero come per sorprenderlo ancora, e trovar pretesto per accusarlo, se fosse un obbligo per gli ebrei di pagare a Cesare il tributo, cosa ne pensasse della risurrezione, e quale credesse il più gran comandamento della legge. Ma egli ancora confuse i suoi nemici, sortì in sul far della sera dal tempio, ed encomiandone i discepoli le bellezze, commiserando ne predisse la distruzione; indi camminando verso il monte degli Olivi, incominciò a parlare dell'assedio della città che ne farebbero i romani, avvenuto 34 anni dopo, e continuò il discorso con alcune allusioni al finale giudizio, conchiudendo con diverse parabole per incoraggirli alla fatica ed alla vigilanza. In quel giorno stesso avvisò gli apostoli doversi celebrare la Pasqua fra due giorni, e che sarebbe poi il Figlio dell'uomo abbandonato a' suoi nemici, e crocefisso. Venuto il giovedì mandò Pietro e Giovanni a Gerusalem-

me per preparare una sala fornita di tutto il necessario a celebrare la Pasqua, e sulla sera di quel giorno stesso entrò in Gerusalemme, si portò al luogo prefisso, sedette alla mensa apparecchiata cogli apostoli, e parlò di un traditore; ricordò loro l'immenso desiderio ch'egli ebbe di mangiar quella Pasqua con essi, ed istituì il sacramento del suo corpo e del suo sangue, benedicendo il pane e il vino che diè a mangiare e bere, dicendo agli apostoli: *fate questo in memoria di me.* Egli già aveva lavato i piedi agli apostoli, e si rimise a mensa, quando per la seconda volta con turbamento dichiarò esservi tra di loro il traditore. Giovanni pregò il maestro a manifestarlo, ed egli rispose essere colui cui ponendo sul piatto un tozzo di pane intinto nella salsa lo mangiava. Giuda ebbe la sfacciataggine di dire al Maestro, sono io forse? e Gesù gli rispose: *voi l'avete detto.* Quando il traditore l'ebbe preso, il demonio gli entrò addosso per fargli eseguire il crudele disegno che gli aveva posto nel cuore. Gesù avendogli soggiunto: *fate presto ciò che avete da fare*; egli se ne partì, senza che gli altri apostoli sapessero dove andava, credendo che il Maestro lo avesse mandato a comprar qualche cosa, o a distribuire del denaro ai poveri, perch'egli custodiva la borsa comune del denaro.

Partito che fu Giuda, terminata la mensa gli apostoli dissero col Signore un inno di ringraziamento, e si levarono da tavola. Indi si rivolse Gesù a Pietro, e lo avvertì, che avea pregato per lui acciò non mancasse la sua fede; soggiungendo, che allorquando si fosse convertito, si affaticasse in tener fermi i suoi fratelli; e dicendogli Pietro ch'era pronto a seguirlo in prigione ed alla morte, e di dare la vita per lui, gli rispose Gesù, che nella notte prima che il gallo avesse cantato due volte, tre volte lo avrebbe negato. Pietro persistè nel dire, che quand'anche gli fosse convenuto morire non l'avrebbe negato, e tutti gli altri dissero la stessa cosa. Sortito Gesù dalla città in compagnia degli apostoli cui avea dato alcune istruzioni, lungo il cammino parlò della sua passione, morte e risurrezione, della loro fuga e patimenti, della discesa dello Spirito Santo; e passato il torrente Cedron giunse al giardino o orto di Getsemani. Vi entrò con tutti, e staccatosi dagli altri, coi tre più diletti, Pietro, Giacomo, e Giovanni, quindi volendo dare cominciamento alla sua dolorosa passione, s'abbandonò ad una profonda tristezza, e disse essere il suo spirito tristo fino alla morte. Quivi li fece fermare, e l'invitò a vegliare e ad orare per non cadere in tentazioni, come gli disse quando poi li trovò addormentati tre volte. Gesù si ritirò alquanto distante per fare orazione prostrato, e rivolto al divin Padre gli disse: *Padre mio, Padre mio, tutto è possibile a voi; allontanate da me questo calice; ma però sia fatta la volontà vostra, e non la mia.* Replicò colla faccia a terra altra volta tal preghiera, quando Gesù cadde in una dolorosa agonia, fino ad uscire dal suo corpo un sudore di goccie di sangue, le quali irrigarono il terreno. Svegliando gli apostoli li avvertì che

non era lontano il traditore, e doverlo incontrare. Giuda già si era affacciato all' orto con una truppa di sgherri: si avvicinò al Maestro come per baciarlo, ed egli dolcemente lo rimproverò di tanto delitto, dicendo: *Giuda, tu con un bacio tradisci il Figliuolo dell'uomo;* e presentatosi agli armati li richiese di chi cercassero, e avutane risposta: *Gesù Nazareno; sono io*, replicò il Maestro, ed i soldati atterriti caddero a terra. Allora Gesù replicò loro la domanda, e avutane la stessa risposta, soggiunse se cercate me solo, questi sieno liberi. Subito di ciò assicurandolo, gli sgherri si gettarono su di lui, e lo legarono, mentre il coraggioso Pietro con zelo sfoderò il coltello e tagliò l'orecchia a Malco servo del sommo sacerdote, ma Gesù impietosito lo risanò. Intanto Giuda, che per trenta denari avea dato nelle mani de' nemici il Maestro, abbandonatosi alla disperazione s'appiccò dopo aver restituito il denaro.

Il Signore fu immantinente portato ad Anna, suocero e predecessore di Caifas sommo sacerdote; ivi venne interrogato della dottrina e de' discepoli. Gesù rispose tranquillamente, aver insegnato in pubblico ed essere della sua dottrina testimoni tutti i giudei, mentre un servo lo colpì d'uno schiaffo, dicendo non doversi così parlare al pontefice. Anna rimise Gesù a Caifas che avea già radunati intorno a sè i sacerdoti e i dottori della legge, e Caifas scongiurò Gesù a dire s'egli fosse il Cristo: rispose di sì, e soggiunse, che lo avrebbe un giorno veduto nelle nuvole assiso alla destra del Padre seduto a giudicare. A queste parole Caifas si lacerò le vesti, e disse aver lui bestemmiato, onde tutti concordemente esclamarono, è reo di morte. Nella notte Gesù fu abbandonato agl' insulti i più crudeli, e spuntata l'alba fu di nuovo tradotto dinanzi al tribunale. Interrogato ancora se fosse il Cristo, e datane affermativa replica, i suoi nemici rinnovarono la dichiarazione della sua reità, ed il consegnarono a Ponzio Pilato, governatore romano della Giudea, con questi capi d' accusa: d' aver turbata la pubblica tranquillità; d'aver insegnato non doversi pagare a Cesare il tributo; di essersi vantato di distruggere il tempio, e riedificarlo dopo tre dì; d' essersi millantato Figliuolo di Dio. Sottoposto da Pilato a nuovo esame fu trovato innocente, e spedito quindi ad Erode re di Galilea, che allora trovavasi a Gerusalemme, il quale non avendo potuto conseguire veruna risposta, lo schernì come un pazzo, e lo rimise a Pilato. Questi dopo averlo interrogato lo dichiarò non meritevole di morte, e lo propose a' giudei unitamente all' empio Barabba, chiedendo loro chi volessero liberare, secondo l'uso che dava loro il diritto di liberare un reo di morte nella ricorrenza della Pasqua; ma i giudei domandarono la liberazione del ladro ed assassino Barabba, e che facesse morire Gesù crocifiggendolo. Soggiunse Pilato, nulla trovar in lui degno di morte, che gli avrebbe dato piuttosto qualche castigo, indi rimandato a casa; ma i giudei raddoppiando le grida, ad alta voce replicarono crocifiggetelo, crocifiggetelo. Allora Pilato fattosi portare dell' acqua si lavò le mani, dichiarando così esser lui innocen-

te di sua morte, abbandonandolo nelle loro mani per la crocifissione. I soldati romani se ne impadronirono, e lo batterono crudelmente con verghe legato ad una colonna, credendo Pilato che in tal guisa avrebbe quietato il furore degli ebrei. Alla flagellazione i soldati aggiunsero le contumelie di proprio arbitrio, onde Gesù fu quindi dai soldati vestito di straccio di porpora, non che il coronarono di spine, ponendogli fra le mani una canna per scettro, e finsero venerarlo per re, crudelmente villaneggiandolo con sputi ed insulti, e salutandolo re de' giudei. Così ridotto Gesù, Pilato per muovere la compassione degli ebrei, in tal foggia e tutto ferito, contuso e grondante di sangue, dal balcone del suo palazzo lo presentò al popolo dicendo: *Ecco l'uomo;* ma gli ebrei in vece di muoversi a pietà, di nuovo dissero, crocifiggetelo, crocifiggetelo. Pilato si protestò di non trovarlo colpevole, e perciò agli ebrei lo consegnava, perchè eseguissero quanto bramavano. Spogliato venne Gesù delle finte vesti reali, e condotto al Calvario, caricandogli le spalle della pesante croce su cui doveva essere inchiodato, aiutandolo a portar la croce Simone di Cirene; s'incontrò con le donne di Gerusalemme, e con Maria sua madre, che il seguì al Calvario, ove giunto fu crocifisso, e fra due ladri fu inalberata la sua croce, sulla quale Pilato fece apporre il titolo della causa di sua morte, con queste parole: *Gesù Nazareno re de' giudei.* Rivoltosi Gesù a Dio suo Padre, pregò per li suoi persecutori, non sapendo ciò che facevano. Mentre i soldati si dividevano a sorte le di lui vestimenta, in un alla tonaca inconsutile, i magistrati, i sacerdoti, ed il popolo non cessarono d'insultarlo. Uno de' ladri riconobbe la di lui innocenza, ed ottenne da Gesù il perdono, l'altro ladro il beffeggiò.

Maria Vergine, con Maria Maddalena e Giovanni erano presso la croce: Gesù rivolto alla Madre gli disse accennando Giovanni: *Donna ecco il vostro figliuolo;* e al discepolo: *ecco vostra madre.* Non era ancora mezzogiorno quando Gesù fu crocifisso, e poco dopo ad ora sesta il sole cominciò ad oscurarsi, e l'aria si ricoprì di tenebre sino alle ventun'ora, e in quel tempo Gesù gridò: *Dio mio, Dio mio, perchè mi avete voi abbandonato?* indi disse, *ho sete.* Subito uno dei soldati corse a prendere una spugna, la intinse in un vaso pieno di aceto e fiele che ivi era, e ponendola in cima ad una canna gli diede da bere. Gesù gustato l'aceto, esclamò: *Tutto è adempiuto;* poi con forte voce soggiunse: *Padre, nelle vostre mani raccomando lo spirito mio,* e declinato il capo spirò. In quell'istante si divise in mezzo il velo del tempio, e la terra tremò, si spezzarono gli scogli, si apersero le tombe e ne risorsero i morti. Intanto con un colpo di lancia fu aperto il costato di Gesù, per assicurarsi s'era veramente morto, e ne uscì acqua e sangue. Indi Giuseppe d'Arimatea ottenne di poter collocare il venerabile corpo in un sepolcro scavato in un vicino scoglio, e i sacerdoti temendo che fosse rapito dai discepoli, fecero apporre all'entrata i suggelli, e lo fecero guardare da' soldati. Ma il giorno dopo il gran sabbato vennero alcune pie donne alla tomba

di buon mattino, per imbalsamare il corpo del Maestro, quando due angeli sotto umana forma annunziarono loro essere risorto Gesù Cristo, il quale per quaranta giorni continui si fece vedere ora all'uno, ora all'altro, ora a tutti i discepoli riuniti, a' quali impose convocarsi insieme a Gerusalemme per vederlo salire alla gloria. Ritornò fra di loro, mangiò con essi, come aveva fatto con due discepoli in Emaus, rimproverò la loro incredulità, e fece porre la mano di Tommaso nella ferita aperta del costato. Agli apostoli e discepoli dimostrò coll'autorità delle scritture il suo operato, aprì il loro intelletto per intenderlo, e li spedì ad annunziare l'evangelo su tutta la terra, dando loro il potere di operar miracoli, assicurandoli che quelli che avrebbero creduto ai loro insegnamenti, ed avrebbero ricevuto il battesimo sarebbero salvi. Trascorso il prescritto tempo li condusse tutti in Betania, e là sollevando gli occhi al cielo li benedisse, e si levò verso il cielo. Quando nell'ascensione scomparve al loro sguardo, due angeli discesero a dir loro, che non stassero così fissi a tener sollevati gli occhi, poichè Gesù Cristo era già salito, per non ritornar quaggiù che nell' ultimo de' giorni, in cui rivedrà la terra con la stessa maestà divina. Allora gli apostoli e discepoli ritornarono dal monte degli Olivi a Gerusalemme, dove si raccolsero tutti in orazione con Maria Vergine nel cenacolo, fino a che arrivata la Pentecoste, lo Spirito Santo discese sopra di loro sotto l'aspetto di lingue di fuoco. Andarono poi a predicare l'evangelo da per tutto, secondo il comando che avevano ricevuto dal loro divino maestro, ed il Signore confermò co' miracoli la dottrina che avea loro insegnata, ed ebbe principio il cristianesimo e la Chiesa, incominciando s. Pietro ad esercitare le funzioni di vicario di Gesù Cristo, oltre quanto già aveva fatto subito dope l'Ascensione.

GESU' CRISTO, *Ordine equestre.* Tutti gli storici riportano, che s. Domenico fondatore dell'ordine de' predicatori, istituisse anche un ordine militare cui diè il titolo di *milizia di Gesù Cristo,* per combattere i nemici della fede. Gli scrittori però dell' ordine de'predicatori non sono d'accordo se l'ordine sia stato fondato vivente il santo, o dopo la sua morte, e se gli ascritti deposte le armi prendessero il nome di penitenti di s. Domenico, da' quali ebbe origine il terz' ordine de' medesimi predicatori. I principali doveri de' cavalieri della milizia di Gesù Cristo consistevano, nel riporre la Chiesa in possesso di quei diritti de'quali era stata spogliata, di difenderla, e d' impiegare eziandio le loro armi a distruzione dell'eresia. Dovevano però giurare di spendere tutte le loro forze in tali opere, esponendo sostanze e vita per condurle a compimento; alle loro mogli poi veniva ingiunto di giurare, non opporsi giammai alle analoghe intenzioni de' rispettivi mariti. L' abito de' cavalieri ne' combattimenti poteva essere di qualunque forma, ma i colori dovevano essere il bianco ed il nero, secondo le prescrizioni dell' istitutore. Il p. Raimondo da Capua generale de'predicatori scrisse di quest' ordine nel capitolo VIII della *Vita di s. Caterina da Siena.*

GESU' CRISTO, s. Domenico, e s. Pietro martire, *Ordine equestre*. Non tutti gli scrittori danno a quest' ordine tali nomi, dicendolo alcuni essere quello stesso descritto nel precedente articolo, o *Milizia di Gesù Cristo*, altri lo chiamano col solo nome di s. Domenico, cui poi fu aggiunto il nome di s. Pietro martire. All' articolo Fede di Cristo e della croce di s. Pietro martire, parlammo di quest' ordine equestre, così detto dai luoghi ove fiorì. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, a pag. LV, nel riportarne la figura, dice che s. Antonino nella sua *Cronaca*, ed altri narrano, ch' essendo nei paesi di Tolosa e Lombardia di molto accresciuta la setta degli eretici albigesi, i quali colle loro false dottrine infestavano le popolazioni, s. Domenico non solo vi si oppose energicamente con sode dottrine e con la predicazione, ma colla forza onde porre un riparo agl' immensi danni che recavano anche col ferro e col fuoco, ed a tale effetto formò una milizia di uomini valorosi e zelatori dell'onor di Dio, e della fede cattolica, che fu denominata milizia di Gesù Cristo e di s. Domenico. Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Onorio IV, Giovanni XXII ed altri Pontefici approvarono l'ordine, e lo colmarono di privilegi. Alcuni di questi cavalieri eleggevano un superiore, e professavano voto di castità coniugale, ed eranvi ascritte anche le mogli, acciò con le orazioni intercedessero da Dio la conversione o la distruzione di sì pestiferi eretici: tali donne promettevano di non impedire i mariti a guerreggiare contro gli eretici, ed in caso di morte vivere in istato vedovile. Insegna de' cavalieri era una croce gigliata della forma di quella de' cavalieri costantiniani, la metà nera e l'altra bianca, usando abiti metà neri e metà bianchi, come un tempo vestirono i ministri del tribunale della sacra inquisizione. Il p. Helyot racconta alcune particolarità dei cavalieri di quest' ordine, dice che avea un gran maestro, restauratore, e commendatore generale del medesimo; che fu rinnovato nel 1600, e che i religiosi inquisitori che creavano i cavalieri, secondo i luoghi gli dierono nomi e titoli differenti. Si può consultare il Giustiniani nelle *Istorie degli ordini equestri*, il quale a pag. 254 parla de' cavalieri di Gesù Cristo e s. Domenico di Tolosa, ed a pag. 347 de' cavalieri di Gesù Cristo in Italia.

GESU' e MARIA, *Ordine equestre*. Nel pontificato di Paolo V, tra gli ordini cavallereschi che fiorivano, questo distinguevasi per una croce di color turchino simile nella forma alla croce di Malta o gerosolimitana, orlata d'oro, avente nel centro in cifra il nome di Gesù, e nel rovescio quello di Maria. Tale colore era per significare quello del manto della Beata Vergine. La veste che i cavalieri usavano nelle funzioni era di ciambellotto ondato bianco, con sopravi la croce descritta, cucita nella parte sinistra del petto. Riconoscevano un gran maestro per superiore, ch'eleggevasi dal capitolo in Roma, e scelto da quei tre cavalieri giudicati dal Pontefice i più degni in concistoro; il gran maestro poteva dare la croce di giustizia a tre cavalieri in ciascuna provincia. Gli statuti prescrivevano

che l'ordine avesse trentatre commendatori o priori, in onore agli anni che Gesù Cristo visse sulla terra, ed il più antico col nome di grancroce. Vi erano de' cappellani e de' frati serventi: i cavalieri però avevano l'obbligo di mantenere un cavallo, ed il servente armato per accorrere alla difesa dello stato ecclesiastico, ove il bisogno lo richiedesse. Quelli che chiedevano di entrare nell'ordine senza far prova di loro nobiltà, erano obbligati a fondare una commenda di scudi duecento di rendita almeno, della quale godevano in vita i frutti, e dopo morti restava all'ordine. Il p. Bonanni nel suo *Catalogo* ne tratta a pagina LVIII, e ne riporta la figura e le insegne cavalleresche, ed il Giustiniani nelle sue *Istorie* a pag. 351.

GESUALDO Alfonso, *Cardinale*. Alfonso Gesualdo de' principi di Venosa conti di Compsa o Conza, alla nobiltà del sangue unì singolare illibatezza di costumi, e non mediocre scienza. Da protonotario apostolico Pio IV a' 26 febbraio 1561 lo creò cardinale diacono col titolo di s. Cecilia per diaconia, e passato poi all' ordine de' preti lo ritenne. Nel 1563 lo fece amministratore della metropolitana di Conza, cui negli undici anni che governò compartì immensi e segnalati benefizi; indi rinunziò in favore di Salvatore Caracciolo suo nipote. Passato al titolo di s. Anastasia fu pur con esso benefico, restaurando l' altare di s. Girolamo, ed emanando utili decreti pel buon regolamento dell' insigne collegiata. Nel 1585 Sisto V lo nominò legato della Marca, prefetto della congregazione de' riti, e protettore de' regni di Portogallo e delle due Sicilie presso la santa Sede. Entrato nell' ordine de' vescovi suburbicari, nel 1583 lo divenne di Albano, poi di Frascati, e nel 1591 sotto Gregorio XIV d' Ostia e Velletri, decano del sacro collegio. Clemente VIII nel 1596 lo creò arcivescovo di Napoli, e fu cospicuo ristoratore di quella chiesa; abbellì la metropolitana con magnifiche fabbriche ed eccellenti pitture, con prodigiosa quantità di suppellettili di argento, e preziosi arredi; fondò quindici parrocchie, con abitazione pel curato, e migliorò l' episcopio. Vinse una questione col cardinal Bellarmino sull'abbazia della chiesa di Procida, che questo cardinale credeva esente dagli arcivescovi di Napoli. In Roma diede principio alla sontuosa chiesa di s. Andrea della Valle, in cui gettò la prima pietra, indi proseguita e compita dalla munificenza del cardinal Peretti detto Montalto. Consagrò il Papa Clemente VIII, e nell' anno santo 1600 aprì e chiuse la porta santa della basilica Ostiense. Con edificante diligenza visitò le diocesi di Ostia, e Velletri dove celebrò il sinodo e riaprì il seminario, al quale oltre avergli assegnato dalla mensa duecento scudi, ed alcuni benefizi ecclesiastici per la sua sussistenza, fu largo di altre beneficenze. Ebbe gran compassione pei poveri, e grande amore pei letterati, i quali soleva cercare per ogni parte e manteneva onorevolmente, studiando il modo per promoverli a cariche e a dignità ecclesiastiche. Dopo essere intervenuto alla elezione di sette Papi, morì a Napoli nel 1603, ed ebbe sepoltura in quella metropolitana, ove gli fu eretto un sontuoso monumento da Carlo Gesualdo, decorato di preziose colonne e fini marmi, e di statue di eccellente scultura. Fu

di nobile e maestosa presenza, nemico del lusso, gentile, prudente, giusto, in tutte le sue azioni fece risplendere rara modestia, e pari esemplarità di costumi.

GESUATE, *monache*. Avendo il b. Giovanni Colombini istituito la congregazione religiosa de' *Gesuati* (*Vedi*), desiderò vederla propagata anche nelle donne, e perciò indusse con santi ragionamenti la b. Caterina Colombini sua cugina a darsi interamente a Dio, e seguire la povertà evangelica. Quindi Caterina, deposti gli abiti eleganti, si ricoprì d'una tonaca vile, il capo lo coprì con un panno di lino, distribuì le sue facoltà a' poveri, ed a piedi nudi si recò per le strade a chiedere la limosina, impiegando il resto del tempo in orazione, ed in altre opere di pietà. Si unirono ad essa diverse divote e nobili compagne, tra le quali furono le prime Giovanna Marescotti, Pietra di Pietro, Francesca di Ambrogio, ed Andrea che fu poi fondatrice d'un monistero a Firenze, e col nome di *Povere gesuate della Visitazione della Madonna* vissero per qualche tempo nella casa di Caterina, ove si esercitarono in sante pratiche, e solo uscendo per mendicare o per esercitarsi in opere di carità. Osservavano il silenzio, digiunavano frequentemente, ogni notte si flagellavano due volte, dormivano sulla paglia, e spesso portavano il cilizio. Accaduta poi nel 1367 la morte del b. Giovanni, fabbricarono un piccolo monistero a Valpiatta, contrada di Siena, con perfetta clausura, vivendo sotto la regola di s. Agostino. Loro insegna era il nome di Gesù, la veste una tonaca bianca di lana con scapolare di color tanè, cintura di cuoio, e nelle funzioni assumevano una cappa parimenti di color tanè, coprendosi il capo con velo nero e bianco. Queste monache non furono comprese nella bolla, con la quale Clemente IX soppresse i religiosi gesuati. Di queste monache trattano il p. Gio. Battista Rossi nella *Vita del b. Giovanni* par. II, car. 14; e Fasti di Siena nelle *Vite del b. Giovanni e della b. Caterina*. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi* ne tratta a pag. LVII, par. II, e ne riporta la figura. Il p. Annibaldi da Latera nel suo *Compendio* discorre delle gesuate nel t. II, par. II, p. 343 e seg.

GESUATI, *Ordine religioso*. I gesuati o chierici apostolici di s. Girolamo furono istituiti verso l'anno 1360 dal beato o santo Giovanni Colombini nobile sanese, già gonfaloniere della sua repubblica, il quale si convertì a vita penitente avendo letto a caso la vita di s. Maria Egiziaca, dopo essersi separato dalla moglie con suo consenso. In unione del suo amico Francesco di Mino Vincenti si applicò all'esercizio di opere buone, e pel di lui esempio si mossero altri ad imitarlo, e dal ripetere che faceva Giovanni di frequente il nome di Gesù, furono chiamati *Gesuati*. Portandosi il Pontefice Urbano V nel 1367 in Corneto, il b. Giovanni si recò ad incontrarlo con sessanta compagni coronati d'olivo, ed il Papa approvò l'ordine in Viterbo, concedendogli grazie e privilegi; indi adottarono la regola di s. Agostino, quando il beato Giovanni da Tossignano priore d'una delle loro case, e poi vescovo di Ferrara, compilò le costituzioni, dappoichè sino al 1426 sembra non avesse-

ro regola stabile. Il beato fondatore dopo aver indotto la sua cugina b. Caterina a vestire l' abito religioso, ond' ebbero origine le monache *Gesuate (Vedi)*, passò a miglior vita nell'abbazia di s. Salvatore, quando da Viterbo passava a Siena, a' 31 luglio di detto anno 1367, ed ove fu trasportato il suo corpo. Il suo concittadino Pio II lo venerò in Siena nel primo maggio 1464, e lo avrebbe canonizzato, come dicono i Bollandisti, se la morte non l'avesse prevenuto. Dice non ostante il Gigli nel tom. II del *Diario sanese*, p. 93, che Pio II lo beatificò. Il nome del b. Giovanni Colombini per ordine di Gregorio XIII fu messo nel martirologio romano. Abbiamo la sua vita di Feo Belcari pubblicata in Firenze, in Brescia nel 1505, ed in altri luoghi. La scrissero pure Ippolito Salviani, il p. Giuseppe Bonafede, e Gio. Battista Rossi, *cum commentario praevio et notis Guil. Cuperii*, presso i Bollandisti negli *Acta ss. julii* t. VII, p. 333.

Nicolò V con bolla del primo gennaio 1455, ad istanza del cardinal Latino Orsini, tolse a' canonici la chiesa dei ss. Gio. e Paolo al monte Celio, e la diede ai religiosi gesuati, i quali ebbero in Roma pure la chiesa e monistero di s. Giovanni in Trastevere, poi data ai genovesi, come dicemmo all' articolo Genova. Avendo questi religiosi preso per protettore dell'ordine s. Girolamo, cui professavano molta divozione e dedicarono la maggior parte delle loro chiese ed oratorii, nell' approvare ciò con decreto Alessandro VI nel 1499, ordinò che si chiamassero *Gesuati di s. Girolamo*. Per più di due secoli questi religiosi non furono che laici, i quali facevano i tre voti di castità, povertà, ed ubbidienza. Si occupavano principalmente nella farmacia, distribuendo gratuitamente medicamenti ai poveri, e dopo i loro esercizi di religione, andavano ad assistere gl'infermi negli ospedali; altri in vece vendendo le acquavite che distillavano, in qualche luogo si dissero i *padri dell' acquavita*. Austero era il loro tenore di vivere, frequenti e rigorosi i loro digiuni. Dipoi s. Pio V nel 1567 annoverò l'ordine tra quelli mendicanti, con la bolla *Romanus Pontifex*, de' 18 novembre, *Bull. Rom.* tomo IV, par. II, pag. 405. Nel 1606 permise ad essi Paolo V di ricevere gli ordini sacri e di recitar il grande uffizio della Chiesa, secondo l' uso della Chiesa romana, ed allora si dice che incominciarono a chiamarsi *chierici apostolici*: fino a quel tempo furono essi soltanto obbligati a recitare per cento giorni sessantacinque *Pater*, ed altrettante *Ave*, oltre cinque o sei ore di orazione mentale ogni giorno, e due volte la disciplina, cioè mattina e sera. Urbano VIII nel 1640 approvò le loro costituzioni, che furono stampate in Ferrara nel seguente anno, e nella bolla chiamò questo istituto, *congregazione de' gesuati di s. Girolamo sotto la regola di s. Agostino*. Antonio Corsetti che scrisse di essa, dice che i religiosi portarono in principio una tonaca, e cappuccio quadrato di color bianco, che pendeva dietro le spalle; ma che Urbano V nel 1367 diè loro una cappa grigia, o di color tanè. Fuori di casa, in segno di sprezzare il

mondo, coprivano il capo con copertura bianca e lunga come una manica, ma Urbano VIII con la bolla *Onerosa* permise loro di lasciarla, con il cappuccio bianco quadrato, e in vece di esso assegnò il cappuccio comune dei frati, di colore simile alla cappa, o mantello; usavano sandali di legno. Se ne vede la figura presso il p. Bonanni *Catalogo*, p. LXXXII. Avevano per istemma il nome di Gesù raggiante d'oro in campo azzurro, e sopra di esso una colomba per allusione al b. Giovanni Colombini loro fondatore.

Benchè, come dicemmo, non avessero che frati laici nei primi due secoli del loro stabilimento, furonvi nondimeno tra di loro diverse persone illustri per santità e per dottrina; come il beato Giovanni da Tossignano, il beato Antonio da Siena, il beato Girolamo da Venezia, il b. Giannettò da Verona. Paolo Morigia, uno dei loro generali, morto nel 1604, e laico, fra le opere che compose, una porta per titolo: la *Storia degli uomini illustri del suo ordine*, ove si leggono le vite di sessanta gesuati morti in odore di santità. Dei gesuati scrissero pure, oltre gli scrittori degli ordini regolari, il p. d. Silvanio Pasio camaldolese, l'Azorio, ed il Cherubini nelle note al *Bollario*. La Faille ne' suoi *Annali di Tolosa*, nota che i gesuati si stabilirono a Tolosa l'anno 1425, che le loro celle erano piccole e basse a piana terra, e in certa distanza le une dalle altre, come quelle degli eremiti camaldolesi. Finalmente nel 1668 la repubblica di Venezia avendo chiesto alla santa Sede la loro soppressione, Clemente IX per giuste cagioni soppresse quest'ordine, con la bolla *Romanus Pontifex* de' 6 dicembre, *Bull. Rom.* tom. VI, part. VI, p. 304, cedendo alla repubblica i loro beni onde sostenere la guerra coi turchi, che avevano assediato Candia. Il Papa assegnò da tali rendite annui scudi quaranta ai chierici, e venti ai laici esistenti nello stato veneto. Vuolsi che in altre parti d'Italia sia restato qualche convento, che in processo di tempo andò ad estinguersi.

GESUITESSE, *monache*. Ordine di religiose d'Italia e di Fiandra, che seguivano la regola dei *Gesuiti* (*Vedi*), e sebbene la loro congregazione non fosse stata approvata dalla santa Sede, avevano molte case, cui davano il nome di *collegi*, e ad altre quello di *case di noviziato*, in cui eravi una superiora, davanti la quale pronunziavano le religiose i loro voti di povertà, di castità e d'ubbidienza, ma non avevano clausura. Vi furono Warda e Tuitia donzelle inglesi, le quali portatesi in Fiandra, fondarono questo istituto, col consiglio, e sotto la direzione del p. Gerard rettore del collegio di Anversa, e di alcuni altri gesuiti. Ebbero per iscopo di spedire delle religiose in Inghilterra, per istruire le persone del loro sesso. Warda divenne ben tosto superiora generale di più di duecento religiose. Però Urbano VIII con breve de' 13 gennaio 1631, diretto al nunzio della bassa Alemagna, e che fu stampato in Roma nel 1632, soppresse quest'ordine, su di che è a vedersi la *Biblioteca critica* di Riccardo Simon, pubblicata col nome di Sainjorre, tom. I, capo I, p. 289. Prima di questo tem-

po, e nel 1610, madama di Lestonnac aveva istituito una congregazione di religiose sotto il titolo di *Notre Dame* (*Vedi*), che tuttora fiorisce, come dicemmo al vol. XVII, p. 38 del *Dizionario*, mediante l'assistenza dei celebri gesuiti i pp. de Bordes e Raimond, per l'istruzione cristiana sul modello della compagnia di Gesù. Laonde Paolo V nell'approvare questa congregazione, disse al p. preposito generale dei gesuiti, che gli aveva dato delle sorelle destinate dalla Chiesa a rendere alle persone del loro sesso i servigi che i gesuiti rendevano a tutta la cristianità, come si esprime il Bercastel, *Histoire de l'Eglise*, tomo XX, p. 172. È per altro da osservare che le diverse pie donne ed anche religiose, che vennero chiamate col nome di gesuitesse, non fecero mai parte della compagnia di Gesù, nè i gesuiti, nè il loro p. preposito generale si presero mai l'incarico del governo di tali comunità.

GESUITI. Compagnia o società di Gesù, ordine e congregazione di chierici regolari. Nell'anno 1534, nel tempo preciso in cui il veleno del luteranismo e quello del calvinismo insieme riuniti fecero la loro prima eruzione in Francia colle bestemmie pubblicamente affisse nella capitale di questo regno, Ignazio di Loiola formò la sua compagnia, e benchè spagnuolo di nascita, con la maggior parte de' suoi primi discepoli, scelse però la detta città per esserne la culla. Era egli nato nel 1491 in Guipuscoa nella Biscaglia, antica dipendenza del regno di Navarra, da Beltrando signore di Ognez e di Loiola, e da Marina Sanchez de Licona e Baldo, l'ultimo degli otto suoi fratelli. *V.* S. Ignazio di Loiola. Datosi alla professione delle armi, in essa si segnalò per la rara sua intelligenza, intrepidezza e coraggio sino all'età d'anni ventinove: la sua prima campagna fu quella di Najara, dove non volle prender parte nel bottino, ripugnando il suo cuore generoso a trar vantaggio dalla disgrazia degli infelici. Avendo avuto una gamba tutta fracassata all'assedio di Pamplona, essendo stato mal curato si sottopose a nuova operazione, che gli produsse una febbre ardentissima, per cui gli furono somministrati i ss. sagramenti nella vigilia della festa del principe degli apostoli; ma apparsogli nella notte s. Pietro lo guarì dalla febbre. Comparendo quindi informe la gamba per un osso che usciva fuori, si sottopose ad altra dolorosa operazione, e andando molto alla lunga la medicatura, dimandò qualche romanzo per divertire la noia. Quantunque i libri di cavalleria fossero allora sommamente comuni, soprattutto in Ispagna, non se ne trovò però alcuno in quel momento nel castello di Loiola, ove l'infermo era stato trasportato, ed in vece di un romanzo gli fu presentata la vita di Gesù Cristo e de' santi. Egli la lesse come per forza, e sulle prime senza piacere, ma operando ben presto la grazia, trovò in quegli esempi qualche cosa di più grande che in tutto il favoloso eroismo di cui aveva piena l'immaginazione, e dopo alcuni momenti d'incertezza e di conflitto fra la carne e lo spirito, prese l'assoluta risoluzione d'imitarli. Dopo di essere guarito, restando però con una

gamba un poco più corta, incominciò a trattare il suo corpo col massimo rigore, alzandosi tutte le notti a piangere i suoi peccati. Trovandosi un giorno avanti ad un' immagine della Beata Vergine, con istraordinari sentimenti di fervore egli si offrì a Gesù Cristo per mezzo della stessa santa Vergine, si consacrò al servigio del Figlio e della Madre, e ad ambedue giurò fedeltà inviolabile. Un'altra notte vide Ignazio la Beata Vergine, avente in braccio il bambino Gesù tutto circondato di luce; questa visione lo colmò di gioia, purificò il suo cuore, e cancellò dalla sua mente ogni sensualità.

Indi si recò a Monserrato, celebre abbazia de' benedettini, ove al francese santo monaco Giovanni Scianone fece la confessione generale de' suoi peccati, con sospiri e lagrime, e consacrossi al Signore con voto di castità perpetua. Vestito poscia di grossa tela, con cintura, sandali di corda e bordone, partì da Monserrato per fare un pellegrinaggio a Gerusalemme. Si fermò alla piccola città di Manresa, nell'ospedale pei pellegrini e poveri malati de' domenicani, e quivi confuso tra i poveri si diè all'esercizio d'ogni virtù, ed a vita austera e penitente. Avendo colla sua pazienza illuminato quelli che l'oltraggiavano, e vedendo Ignazio che alle beffe era succeduta la riverenza, per evitare i lacci della vanagloria si ritirò lungi seicento passi dalla città, in una grotta scavata nella roccia, che si apriva dal lato d' una solitaria vallata, che chiamavasi del Paradiso, nella qual grotta vi è chi crede gli fosse rivelato il piano mirabile del benemerito ordine che poi fondò. Ivi raddoppiò le sue austerità in modo, che restando quasi moriente, fu portato all'ospedale di Manresa, e volendolo Dio provare, permise che fosse agitato da scrupoli e da profonda tristezza. Però la calma e la pace tornarono nella sua anima, e sovente provò delle estasi nelle orazioni, e celesti lumi sulla conoscenza dei misteri della religione, facendosi dirigere la coscienza da un religioso de' domenicani, che lo aveano preso nel loro convento. Ignazio che dapprima non si era proposta la propria perfezione, sentissi infuocare da un ardente desiderio di procurare eziandio la santificazione degli altri, quindi si pose ad esortare i peccatori alla penitenza e alla pratica delle virtù, e fu appunto allora che compose l' aureo libro degli *Esercizi spirituali* (*Vedi*), che poscia ritoccò e stampò in Roma nel 1548, essendo affatto differente da quello composto da Garcia Cisneros o Swan abbate di Monserrato. Sant' Ignazio diè per fondamento a' suoi esercizi una meditazione assai toccante sul fine dell'uomo, per mostrare che nulla si dee avere in pregio, nè nulla cercare, fuorchè la gloria e il servigio di Dio. Egli fa conoscere gli effetti generali del peccato, colla meditazione sulla caduta degli angeli e dell'uomo, sul castigo futuro del peccato, e sull'ultimo fine. Per mostrare i particolari disordini delle passioni, e per purificare il cuore, ci rappresenta due vessilli, l'uno di Gesù Cristo, l' altro del demonio, e tutti gli uomini che si mettono in ischiera sotto questi due diversi vessilli. Sua mira è ancora di eccitarci con ciò a stringerci a Gesù Cristo colle anime

generose. Propone in seguito quanto questo fine esiga, e fa vedere le grandi obbligazioni di ritrarre in noi la perfetta somiglianza del Salvatore, coi tre gradi dell'umiltà, colla meditazione sui misteri della vita di Gesù Cristo, colla scelta di uno stato di vita, e col regolamento delle funzioni che vi sono annesse. Nella meditazione de' patimenti di Gesù Cristo, insegna egli la dolcezza, la carità, la pazienza nei disastri ec.; in quelle che hanno per obbietto i suoi misteri gloriosi, e la felicità di amar Dio, egli c'insegna a unire intimamente i nostri cuori a lui.

In ogni tempo erasi conosciuta la necessità della meditazione, e la maniera di farla, ma s. Ignazio pose a questo esercizio un ordine nuovo e facile, che lo rende acconcio per tutti, siccome libro pieno dello spirito di Dio. Dopo aver soggiornato dieci mesi a Manresa, Ignazio a Barcellona s'imbarcò per l'Italia, celebrò la festa di Pasqua a Roma, e giunto a Venezia fece vela per Cipro, ove trovò un naviglio pieno di pellegrini che stava per salpare. Ignazio vi entrò, arrivò a Jaffa o Joppe l'ultimo di agosto, ed a Gerusalemme a' 4 settembre, ove provò, alla vista dei luoghi santificati dal Redentore, indicibili sentimenti di pietà e compunzione. Ritornato in Europa giunse a Venezia sul fine di gennaio 1524, donde passò a Genova, indi a Barcellona. Acceso dal desiderio di consacrarsi al servigio degli altari, e di faticare per la salute delle anime, intendendo quindi che per la conversione de' peccatori erano necessarie molte cognizioni, e l'aiuto delle umane lettere, senza punto vergognarsi si pose a studiare la grammatica, e pregò d'istruirlo Girolamo Ardebalo, avendo allora il santo trentatre anni. Intanto riformò le religiose del monistero degli Angeli, indi passò a far il corso di filosofia all'università d'Alcalà, e si mise in un ospedale ove vivea di limosina, con quattro compagni che si erano a lui associati nelle sue buone opere, che gli procacciarono ammiratori, e nemici detrattori, i quali gl'impedirono portare un abito distinto. Recatosi a Salamanca si pose a travagliare per la salute delle anime, ed ivi pure soffrì persecuzioni con le quali Dio lo provava per farlo giungere ad un'alta perfezione; poscia risolvette ricominciare i suoi studi a Parigi, in cui giunse nel cominciar di febbraio 1528. Due anni spese a perfezionarsi nella lingua latina, dopo di che fece il suo corso di filosofia nel collegio di s. Barbara, ed indusse gli scolari alle buone opere, rendendo venerato il suo nome per le conversioni che operava. Dopo lo studio della filosofia, Ignazio cominciò il corso della teologia presso i domenicani, mentre erano suoi discepoli nell'esercizio delle virtù Pietro le Fevre savoiardo, e Francesco Saverio spagnuolo; inoltre ad esso si unirono Jacopo Lainez, Alfonso Salmerone, Nicolao Alfonso detto Bobadilla, tutti spagnuoli, e Simone Rodriguez portoghese. Questi giovani animati dall'esempio ed istruzioni d'Ignazio, s'impegnarono a rinunziare al mondo, ed andare a predicare il vangelo in Palestina, e se tal disegno andasse fallito, di recarsi ad offrire i loro servigi al Papa vicario di Gesù Cristo, per faticare a gloria di Dio nel modo ch'egli cre-

desse il più acconcio, giacchè era intendimento d'Ignazio di stabilire a tal fine una compagnia d'uomini apostolici, i quali portassero gli effetti del medesimo zelo fino agli ultimi confini della terra.

Per la consacrazione al Signore Ignazio scelse la cappella della chiesa sotterranea di s. Maria del Monte de' Martiri (luogo distante mezza lega da Parigi, e nel quale dopo duecentottant'anni fu capitolata la detronizzazione di Bonaparte) o Montmartre, ove si crede fosse stato decapitato s. Dionigi apostolo della Francia, quasi presago il santo del martirio di molti suoi individui, e delle persecuzioni perenni che la sua compagnia avrebbe a soffrire per la causa di Dio. Nel giorno pertanto della festa dell'Assunzione dell'anno 1534 Ignazio ivi condusse i detti sei suoi compagni, ove Pietro le Fevre disse messa, e tutti comunicò; dopo di che s. Ignazio ed i compagni con alta voce e distinta fecero tutti il voto di andare in Palestina per impiegarsi alla conversione degl' infedeli del Levante, e qualora non potessero passarvi o stabilirvisi, di andare ad offrire i loro servigi al vicario di Gesù Cristo, per esercitare il ministero evangelico in qualunque paese della terra gli piacerebbe di spedirli. Nello stesso tempo si obbligarono ad abbandonare quanto possedevano al mondo, ed anzi a non esiger nulla per le funzioni del santo ministero, sì per essere più liberi in queste sublimi funzioni, come per chiudere la bocca ai settarii sì eloquenti su la cupidigia degli ecclesiastici. A cagione di salute dovendo Ignazio tornare in Ispagna, comandò ai compagni di obbedire a Pietro ch'era il solo prete tra loro, e ch'essi onoravano come il più vecchio. Mentre egli faticava nel suo paese, i compagni continuavano gli studi in Parigi, senza iscemare le pratiche di pietà. Il loro numero crebbe di tre altri teologi che Pietro trovò acconci all'opera di Dio, cioè Claudio le Jay d'Annecy, Giovanni Codure e Pascario Brovet francesi, formando così il numero di dieci compreso il fondatore. Nel 1536 questi passò a Venezia, ove lo raggiunsero i compagni nei primi del seguente anno, e vi si occuparono principalmente di opere di misericordia ed umiltà. Si recarono agli ospedali ad istruire gli ignoranti, servire i malati, assistere i moribondi, e seppellire i morti, guadagnando non poche anime a Dio. Ciò dispiacendo ai libertini, sparsero voce che Ignazio era un eretico venuto dalla Spagna ad infettare l'Italia; ma con sentenza giuridica del nunzio apostolico fu dichiarato innocente, locchè pur fece Giampietro Caraffa allora dimorante in Venezia, che fu poi Papa col nome di Paolo IV. Indi Ignazio mandò i suoi compagni a Roma, ove il Pontefice Paolo III li accolse con molta amorevolezza, e permise a quelli che non erano ancor preti, di ricevere gli ordini sacri da qualunque vescovo: il santo fu compreso in questo permesso, e tutti furono ordinati dal vescovo di Arbe, nel giorno della Natività di s. Giovanni Battista, facendo voto di povertà e di castità nelle mani del nunzio Veralli, come narra il p. da Latera a pag. 55. Si ritirarono poscia in un luogo solitario presso Vicenza, onde prepararsi

alla celebrazione della loro prima messa, e tutti la dissero nei mesi di settembre e di ottobre, tranne Ignazio che volle aspettare sino a Natale; quindi nei contorni di Vicenza e di Verona predicarono al popolo la necessità della penitenza, e vivendo del pane che ricevevano per carità.

Avendo l'imperatore Carlo V ed i veneziani dichiarato la guerra ai turchi, divenne pei nostri servi di Dio impossibile passare in Palestina, ed intanto Ignazio, Pietro e Lainez andarono a Roma, e quivi si gettarono ai piedi di Paolo III, e gli offrirono il loro servigio a qualunque buona opera lui piacesse d'impiegarli, o per portare ovunque il vangelo, compiendo così una parte del loro voto. Siccome la loro unione e maniera di vivere avea rivolti a loro tutti gli sguardi, e di frequente venivano richiesti qual fosse il loro istituto, il santo fondatore, il quale altro non cercava che di fare obliare la sua persona, disse, secondo le sue idee della prima sua professione, che la loro società essendosi unita per combattere le eresie, i vizi ed i nemici della religione sotto lo stendardo di Gesù Cristo, miglior nome non si conveniva alla loro società che quello di *Compagnia di Gesù,* col quale tuttora si chiama, quindi i suoi membri furono detti *gesuiti.* Ma ciò che gli accadde nelle vicinanze di Roma proveniente da Siena, presso la stazione postale della Storta, non gli lasciò più alcun dubbio, che questo nome non venisse dal cielo. Entrato il santo per orare in una vicina cappella diruta, ed essendogli apparso il Padre Eterno che gli presentava Gesù Cristo carico di una croce pesante sulle spalle, gli promise di essergli propizio in Roma, avendolo preso unitamente ai suoi discepoli sotto la speciale sua protezione, con queste parole: *Ego vobis Romae propitius ero.* Per memoria nella cappella furono esse scolpite, ed il quadro dell'altare maggiore della chiesa di s. Ignazio di Roma, rappresenta tale apparizione. Incoraggito Ignazio del divino patrocinio, comunicò subito a' suoi discepoli l'avvenimento, e dopo essere giunti in Roma, non giudicando il santo ivi necessari tutti i suoi discepoli, mentre si procacciava pel suo istituto la protezione di Paolo III, ritenne seco Pietro e Lainez, e ripartì gli altri in diversi luoghi d'Italia, per associarsi quelli che la provvidenza destinasse loro come fratelli: si vuole avere Ignazio in questo tempo albergato nell'ospedale di s. Giacomo degli spagnuoli di Roma. Prima di separarsi convennero di osservare una maniera di vita uniforme, cioè che alloggerebbero negli spedali, vivrebbero di limosine, che quelli che abitassero insieme sarebbero superiori a vicenda per una settimana, che insegnerebbero ai fanciulli la dottrina cristiana e i buoni costumi, che predicherebbero ove gli fosse permesso sulle sode verità evangeliche, che non prenderebbero retribuzione pel ministero, e che unicamente in tutte le azioni cercherebbero la salute delle anime.

I discepoli d'Ignazio si conciliarono la stima e la venerazione de' popoli in tutte le buone città de' veneziani, e in diverse contrade d'Italia, venendo ovunque riguardati quali perfetti modelli della vita sacerdotale, inviati

per chiudere la bocca alla più velenosa malignità de' settarii, e per somministrare alla Chiesa soccorsi proporzionati ai bisogni in cui essa trovavasi. I grandi e i principi, come in Ferrara la marchesa di Pescara e il duca Ercole II, egualmente che il popolo, ne divennero gli ammiratori e i discepoli. Ignazio unitamente a Pietro ed a Lainez non recarono minore edificazione in Roma. Fino dai primi giorni del loro arrivo nell'alma città, furono ammessi all'udienza del sommo Pontefice, che ricevette con giubilo le loro offerte, subito impiegando sì eccellenti operai. Siccome la loro dottrina andava del pari che la loro pietà, Paolo III impiegò Pietro e Lainez ad insegnar la teologia scolastica, ed a spiegare la sacra Scrittura nel collegio della Sapienza o università romana. Ignazio poi facendo uso del dono particolare che avea ricevuto dal cielo, e versatissimo nel discernimento degli animi, intraprese sotto l'autorità del vicario di Gesù Cristo a riformare i costumi, ed a ravvivare la pietà per mezzo degli esercizi spirituali. Il memorato suo libro degli esercizi non mancò di acquistare in Roma una celebrità, cui il Papa autorizzò con autentica approvazione. Intanto il Signore diede ad Ignazio nozioni più distinte sull'istituto di cui doveva essere il glorioso fondatore, e gl'inspirò un forte pensiero di stabilirlo senza indugio. Ne conferì da principio con Pietro e Lainez, poscia chiamò a sè gli altri suoi discepoli, i quali ricevutone appena l'ordine si trasferirono in Roma. Poco gli costò di far gustare a uomini già tutti pieni dello spirito di Dio, i disegni che Dio stesso gli aveva ispirati, e d'altro più non si trattò che di ottenere l'approvazione dal capo della Chiesa. Essendo allora Paolo III assente da Roma per riconciliare Carlo V con Francesco I, volle Dio che in questo intervallo i romani fossero testimoni oculari, e sperimentassero gli effetti di questi operai evangelici, i quali con permesso del cardinal legato di Roma predicarono per tutto, nelle chiese e quartieri della città. Immenso fu il bene che se ne ritrasse, innumerabili le conversioni, generale la riforma de' costumi. Frattanto Ignazio co' discepoli risolsero non solo di unire il voto d'ubbidienza a quelli della povertà e della castità, che avevano già fatti in Venezia, ma altresì di obbligarsi con un quarto voto ad ubbidire al Papa, per andare, anche chiedendo la elemosina, ove lo giudicasse opportuno, ed operare per la salute delle anime per tutto ov'egli li volesse mandare. Allora fu stabilito che i professi non possederebbero nulla neppure in comune, ma che però i collegi, ossia case di studio, potrebbero avere rendite e fondi; e ch'eleggerebbero un superiore generale perpetuo cui ubbidirebbero tutti.

Non mancò lo spirito di errore e di menzogna di calunniar Ignazio per un eretico mascherato, ma poi fu giustificato con somma gloria. Ritornato Paolo III in Roma, Ignazio colla mediazione del pio cardinal Gaspare Contarini, presentò al Papa un ristretto del suo istituto, di cui chiedeva l'approvazione. Ricevendo Paolo III con bontà lo scritto, immediatamente lo consegnò al p. maestro del sacro palazzo perchè lo esaminasse,

e gliene facesse il rapporto. Il p. maestro dopo due mesi lo restituì al Pontefice, protestando non avervi trovato cosa alcuna la quale non mostrasse lo spirito di Dio. Dicesi che il Papa volle leggerlo, e quindi esclamò » Il dito di Dio è qui: se i miei presagi si verificano, questa società contribuirà non poco ad asciugar le lagrime della Chiesa, nello stato di desolazione in cui essa si trova ". Essendo Paolo III in Tivoli approvò verbalmente la compagnia, *vivae vocis oraculo*, il 3 di settembre 1539, ch' è propriamente quello della sua istituzione. Nell'anno seguente, non senza difficoltà perchè si diceva che gli ordini religiosi erano troppi, dopo l'esame di tre cardinali deputati, Paolo III solennemente approvò l'istituto, sotto il nome e titolo d'*Istituto de' chierici regolari della compagnia di Gesù*, con l'autorità dell'onorifica bolla, *Regimini militantis Ecclesiae*, data ai 27 settembre 1540, *Bull. Rom.* tom. IV, par. I, p. 185. In essa venne determinato il numero dei professi, che non doveva essere maggiore di sessanta, ma dopo due anni per l'interesse del mondo cristiano, e per il gran frutto che producevano nella Chiesa, levò Paolo III questa restrizione con nuova bolla de' 14 marzo 1543, *Injunctum nobis*, che venne confermata da altri Pontefici, colla concessione di molti privilegi. Ignazio fu eletto superiore generale, ad onta di sua virtuosa ripugnanza, e secondo il p. da Latera accettò a persuasione del p. Teodosio da Roma minore osservante suo confessore: prese il governo della compagnia il giorno di Pasqua 1541, e fece immediatamente la sua promessa al Pontefice, e i suoi compagni fecero pure la loro a lui, come a loro generale e capo. Egli stese le costituzioni o regole, alle quali ciascuno doveva uniformarsi rispetto alla propria santificazione, e a quella del suo prossimo, come all'educazione della gioventù: non prescrisse alcun abito particolare a' suoi religiosi, ma volle che usassero quello che gli ecclesiastici portavano al suo tempo; non li assoggettò al coro, perchè potessero i religiosi impiegarsi unicamente nelle funzioni del loro ministero. Queste costituzioni o regole furono approvate dalla santa Sede senza cangiarvi neppure una parola, dopo un esatto esame che ne fecero quattro cardinali commissari, dopo la morte di s. Ignazio, nel generalato del p. Lainez suo successore. Nel medesimo anno 1541, nel visitare le sette chiese di Roma, il p. Ignazio co' suoi compagni, nella patriarcale basilica di s. Paolo, volle fare in un ad essi la professione solenne della sua regola ai 22 aprile, al modo che dicemmo al vol. XII, pag. 204 e 216 del *Dizionario*, esistendone memoria nell'iscrizione marmorea dietro l'altare del ss. Crocefisso.

Lo zelo di cui ardeva s. Ignazio per la gloria di Dio, gl'ispirò il disegno dell'erezione, o ne fu benemerito, di quei pii stabilimenti di cui Roma è a lui debitrice, dei quali se ne tratta a'rispettivi articoli, come la pia casa de'catecumeni di cui parlasi all'articolo Neofiti, il *Conservatorio di s. Caterina de' Funari*, la pia casa delle mal maritate, di cui facemmo cenno al vol. XVII, p. 20 del medesimo *Dizionario*, le pie case per gli orfani e per le orfane, di cui si trattò al

vol. XIV, p. 208, ec. ec.; mentre la casa per le donne penitenti il santo la fondò ov'è al presente il monistero di s. Marta incontro al collegio romano, ed ove stettero sino al 1561, quando il luogo fu ceduto alle monache agostiniane, e le donne passarono altrove. Intanto Paolo III, dietro le preghiere dei principi, de' vescovi, e di altri illustri personaggi, impiegò alcuni gesuiti negli urgenti bisogni delle diverse chiese. Simone Rodriguez andò in Portogallo; Francesco Saverio nelle Indie orientali di cui divenne l'apostolo; Claudio Jay fu spedito a Brescia per estirpare l'eresia che alcuni vi avevano disseminata. E per non dire di altri in diverse parti d'Italia, Giovanni Nugnez, e Luigi Gonzalez passarono nei regni di Fez e di Marocco per istruire gli schiavi cristiani; altri furono mandati nel Congo, nell'Africa, e nell'Abissinia ove il detto Nugnez poi fu fatto patriarca d'Etiopia da Giulio III, mentre due gesuiti furono pur consacrati vescovi. Il re di Portogallo ne domandò per le nuove conquiste dell'America meridionale. Mirabili furono i progressi della compagnia, ed in breve tempo fiorì per tutte le contrade dell'uno e dell'altro emisfero, singolarmente nella Spagna ov'erano nati i primi suoi padri, in Portogallo, in tutti i paesi d'Italia, nelle migliori città di Germania, e perfino ne' regni eretici del nord. Di tutti i paesi cattolici, la Francia, che n'era stata la culla, fu però il regno ove più lenti ne furono i progressi, perchè la guerra animosa che facevasi tra il re Francesco I, e Carlo V imperatore, impediva di vedervi di buon occhio una società, il capo e membri principali della quale erano spagnuoli di nascita, e perciò sudditi di Carlo V. Alcalà, Valenza, Gandia, Colonia, Lovanio, e Padova furono le prime città in cui dessa ebbe degli stabilimenti fissi, divenendo ben presto questa congregazione religiosa una delle più numerose della Chiesa.

Paolo III avendo chiesto due teologi della società per assistere in suo nome coi suoi legati al concilio che stava per tenersi a Trento, il p. Ignazio scelse i pp. Lainez e Salmeron, cui diede utili avvertenze; il p. Claudio Jay assistette allo stesso concilio in qualità di teologo del cardinal Ottone Truchses, vescovo d'Augusta, e dipoi Ferdinando I re dei romani lo nominò vescovo di Trieste; quando il p. Ignazio, spaventato che le promozioni alle cariche ecclesiastiche avesse a nuocere alla sua nascente società, scongiurò il principe a desistere dalla nomina e ne ottenne la grazia. Egli fece valere le stesse ragioni presso il Papa ed il sacro collegio, onde ottenere che tutti i padri della società fossero esclusi dalle dignità ecclesiastiche. Tra le altre cose rappresentò che questo era il mezzo più sicuro a conservare tra essi lo spirito d'umiltà e di povertà, ch'era l'anima del loro stato, e che inoltre essendo missionari, maggior costrutto ne verrebbe alla Chiesa se essi rimanessero in tutta la loro vita nello stato di semplici religiosi, perciocchè allora sarebbero più pronti a volare da un capo all'altro del mondo, ove la gloria di Dio il richiedesse. Ottenuto quant'egli domandava con tanta premura, obbligò i gesuiti professi a stringersi con voto semplice di non mai cercare dignità ecclesiastiche, ed anche di rifiutarle se loro venissero offer-

te, quando il Papa in virtù di santa obbedienza non ve li obbligasse, ed è perciò che si durò non poca fatica in liberarsi dal cardinalato il dotto p. Lainez, e il p. Francesco Borgia già duca di Gandia, che in questa città fece per il primo fabbricare un collegio ai gesuiti nel 1546. Il p. Ignazio, coll'approvazione del Papa, liberò altresì i suoi discepoli dal governo delle monache. Ai rispettivi articoli non si manca di far menzione dei principali collegi e case che furono, o che sono de' gesuiti.

Il p. generale Ignazio avendo fissato la sua residenza e quella dei successori nella capitale del mondo cristiano, cominciò a fare il suo catechismo nella chiesa di s. Maria della Strada, o *de Astallis*, che gli fu donata, e si applicò eziandio ad altre opere di pietà e di misericordia. In questo luogo il magnanimo cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, diè principio all'erezione nel 1568 della sontuosa chiesa, che dedicandola all'ineffabile nome di Gesù, da questa alcuni dissero aver preso i membri della compagnia di s. Ignazio il nome di *gesuiti*. Di questa chiesa e casa, come di tutte le altre che hanno i gesuiti in Roma, ne parleremo in fine dell'articolo. Nel 1546 i gesuiti incominciarono ad insegnare in Europa, cioè nel detto collegio di Gandia, coi privilegi delle università; e nell'istesso anno fu fondato loro il secondo collegio in Europa nella città di Coimbra. Il primo collegio propriamente eretto ai gesuiti fu quello di Goa nelle Indie orientali, istituito da Giovanni III re di Portogallo: il p. da Latera a p. 59 scrive che questo re fece nel 1542 fondare pei gesuiti il collegio di Coimbra. Fra le altre regole e discipline che il p. Ignazio prescrisse a quelli che insegnavano nei collegi, ordinò ad essi di dare specialmente lezioni di pietà, di modestia e di umiltà, di fare ascoltare ogni giorno la messa ai loro scolari, di obbligarli a confessarsi ogni mese, di cominciar sempre i loro esercizi pubblici con l'orazione, di cogliere tutte le occasioni onde ispirare l'amore dei beni celesti a quelli che frequenterebbero le scuole loro, di ricorrere alla meditazione, alle letture pie, e ad altre somiglianti pratiche di religione, per non lasciar spegnere in sè stessi lo spirito del fervore e del raccoglimento. Raccomandò loro di regolarsi per modo ch'essi e gli scolari nulla facessero se non per la maggior gloria di Dio. Stabilì inoltre molte discipline onde procacciare l'avanzamento dei maestri, ed eccitare l'emulazione degli scolari. Nell'interno della sua compagnia il p. Ignazio raccomandava a tutti, e massime a quelli ch'erano incaricati della condotta dei novizi, le conferenze, la lettura delle vite e degli scritti de' padri del deserto, come ancora quella di altri libri ascetici, che li potevano condurre alla perfezione. Quali ottimi effetti producessero questi avvertimenti, lo si può giudicare dal libro del p. Alfonso Rodriguez intitolato: *Pratica della perfezione cristiana*, dalle *Meditazioni* del p. Luigi de Ponte, dagli scritti del p. Alvarez de Paz, dalle opere del p. Baldassare Alvarez, dal *Catechismo* del p. Cattaneo, e di altri molti. Nel fine del suo pontificato Paolo III con lettere apostoliche de' 18 ottobre 1549, *Licet debitum pastoralis officii*, *Bull.* l. c. p. 243, diede alla

compagnia amplissimi privilegi, tra i quali dichiarò, che l'indulto da lui prima concesso ai prepositi generali della medesima, di ammettere venti sacerdoti in qualità di coadiutori spirituali, e di far loro parte delle facoltà, delle grazie, e dell'autorità, che si godono dagli stessi soci professi, si estendesse senza limitazione e determinazione di numero a chiunque altro sarebbe dagli stessi prepositi generali giudicato idoneo. Inoltre esentò e sottrasse la società, e tutti i suoi soci, le persone, e i beni loro da qualunque sorta di superiorità, giurisdizione e correzione di qualsivoglia ordinario, e li prese sotto la protezione sua e della santa Sede apostolica.

Giulio III fu assai benevolo di s. Ignazio e della sua compagnia. Nella consueta bolla di sospensione delle indulgenze per l'anno santo 1550, eccettuò quelle ch'erano state concesse dall'immediato predecessore Paolo III alla medesima compagnia, la quale per la cognizione ch'egli ne acquistò essendo legato al concilio di Trento, ricolmò delle maggiori grazie e favori della Sede apostolica con bolle; la confermò di nuovo, e l'onorò di grandissime lodi. Al Pontefice Giulio III ed a s. Ignazio ripete la primaria sua origine il celebre *Collegio germanico* (*Vedi*) di Roma, cui poi si unì il collegio ungarico. Anche il famoso *Collegio romano* (*Vedi*), che riguarda Gregorio XIII per principale fondatore, riconosce la sua primitiva istituzione sotto s. Ignazio, e per la generosità di s. Francesco Borgia terzo generale della compagnia. Inoltre Giulio III nel 1554 diede ai gesuiti la penitenzieria della santa casa di Loreto, formando ivi un collegio di dodici sacerdoti, a comodo dei pellegrini di tutte le nazioni. La saviezza e la carità che il p. Ignazio usava rispetto ai suoi religiosi gli guadagnò tutti i cuori; anzichè comandare, egli pregava, sapeva accomodarsi a tutti gli spiriti, rattemprando la fermezza colla dolcezza. Ei riguardava la modestia esteriore come assolutamente necessaria a reprimere gli slanci dei sensi e delle passioni, ed essa fu sempre costantemente praticata dai suoi figli. Gli ammalati erano eziandio un oggetto della sua tenerezza, ed aveva una somma attenzione nel somministrar loro i soccorsi di cui abbisognavano sì per l'anima come pel corpo. Le due principali virtù di cui raccomandava la pratica ai suoi novizi erano l' obbedienza e la rinunzia a sè stessi: diceva a quelli che si presentavano per entrare nella società, ch'essi non dovevano avere più propria volontà. Per allontanare poi con sicurezza i pericoli che si possono incontrare nel frequentare le femmine, proibì ad ogni religioso di uscire solo dalle case, di trattenersi da solo con alcuna d'esse, e quelli stessi che andavano a confessare le donne inferme, dovevano avere un compagno collocato in modo che potesse, senza udir le parole, vedere tutto quello che vi si faceva. Nell'assegnare i posti che doveano occupare tutti i membri della società egli avea d'ordinario riguardo alle inclinazioni di ciascuno; esigeva per altro che tutti fossero in una perfetta indifferenza, e disposti sì ad accettare come anche a lasciare qualunque offizio. Lo spirito di s. Ignazio tuttora interamente si os-

serva dai gesuiti, e forma uno dei loro principali elogi. Quantunque il governo dell' ordine dasse al p. Ignazio molte brighe, le quali ogni dì più crescevano a seconda del suo meraviglioso ingrandimento e propagazione, e molte fatiche gl' imponesse la sua carica, tuttavia egli era tutto fuoco quando si trattava di procacciare la gloria di Dio coll'estirpazione del vizio, o coll' accrescimento della virtù nelle anime.

Si narrano cose straordinarie dei favori che s. Ignazio, pieno dello spirito di orazione, ricevette nei suoi trattenimenti con Dio, che troppo lungo sarebbe il raccontarli. Amò ed esercitò in modo edificante l' umiltà, virtù ch'era accompagnata ad un'intiera rinunzia a sè stesso. Se parlava del suo ordine, non lo chiamava che col nome di *minima società*, volendo con ciò insegnare che i suoi figli dovevano porsi negli ultimi posti della Chiesa di Gesù Cristo. La carità coronava tutte le altre sue virtù; egli ripeteva sovente queste parole, che avea prese per divisa: *Alla maggior gloria di Dio*, il perchè il santo ordinariamente viene effigiato con un libro aperto in mano colle parole: *Ad majorem Dei gloriam.* A questa erano volte tutte le sue azioni, e tutte quelle della sua società. Era il santo già da quindici anni generale della società, quando per le crescenti sue infermità, ridotto egli frequentemente a guardare il letto, senza per altro lasciare il timone del governo, e vedendo di giorno in giorno gli affari moltiplicarsi in proporzione dell' accrescimento della sua compagnia, fece eleggere dai padri ch'erano in Roma un di loro in suo aiuto pel governo della compagnia, per assisterlo, e per isgravarsi in parte d'una fatica a cui non poteva supplire, e la scelta cadde sul p. Girolamo Nadal o Natale. Voleva per altro che gli si rendesse conto almeno delle opere di edificazione, che i suoi figliuoli facevano a Roma, e nei paesi vicini. Intese che a Macerata, in cui in tempo di carnovale si erano preparati alcuni divertimenti poco cristiani, alcuni padri che vi si trovavano in missione avevano esposto il ss. Sagramento con molta solennità in forma di quarant'ore; che vi si erano fatte preci ed istruzioni commoventi, nei tre giorni che precedono il mercoledì delle ceneri; e che il popolo tratto dalla pompa ecclesiastica e dalla novità della cerimonia, aveva lasciato tutto per assistervi. Tanto piacque questa divozione al santo generale che volle che venisse ogni anno praticata in tutte le case del suo ordine. In tal modo ebbe principio la divozione delle quarant' ore in tempo di carnovale, stabilita dipoi in tal tempo per tutto con tanta buona riuscita, onde fare una diversione alle sfrenatezze ed alle profane follie carnevalesche. Della medesima divozione che in tal tempo ha luogo in Roma nella chiesa del Gesù, e in quella dell'oratorio del p. Caravita, ne trattammo ai vol. IX, p. 134, e X, p. 83 e 84 del *Dizionario.*

Sentendo finalmente il p. Ignazio avvicinarsi l'ultima ora, prima di abbandonare i suoi figli volle lasciar loro un nuovo pegno della sua tenerezza, dettando ad essi alcune massime sui principali doveri della vita religiosa; ricevette

il corpo del Signore con straordinari sentimenti di pietà; mandò dal Pontefice Paolo IV il p. Palanco suo segretario per implorare la benedizione apostolica e l'indulgenza in *articulo mortis*, indi levati gli occhi e le mani al cielo, e pronunziando il nome di Gesù spirò placidamente ai 31 luglio 1556, in età di sessantacinque anni. L'opinione universale che si aveva della sua santità, prima e dopo la sua morte, fu confermata da un gran numero di miracoli. Lasciò questo mondo con la consolazione di veder sparsa per tutto la sua compagnia, e divisa in dodici provincie, che contavano almeno cento tra case e collegi. Venti anni dopo la sua morte si fece una lista di trentacinque provincie con due vice-provincie, di più di cinquecento collegi, di trentatre case professe, e quarant'otto noviziati, senza contare i seminari, le residenze, e le missioni; in tutto più di diecisettemila religiosi, e fra essi sette in otto mila sacerdoti. Ma appena s. Ignazio rese lo spirito a Dio, che in tutti i rioni di Roma s'intese eccheggiar le parole: *il santo è morto, il santo ci è stato rapito.* Il popolo romano corse in folla nel luogo ove era esposto, reputandosi felici quelli cui fu dato baciargli le mani, toccarne le vesti o rapirne alcuna particella. Il buon odore della di lui santità si diffuse rapidamente da Roma fra tutte le nazioni, e singolarmente nella Spagna sua patria. Il castello di Loyola o Loiola divenne una specie di tempio; la camera in cui si convertì, un santuario, e nella caverna di Manresa, depositaria delle intime sue comunicazioni con Dio, il popolo non vi entrò che in ginocchioni, baciando la terra bagnata col sangue e colle lacrime di un penitente che ne avea fatto tanti altri. Il cadavere fu sepolto nella piccola chiesa di s. Maria suddetta, nel 1587 fu trasferito nella chiesa del Gesù, finchè nel 1637 fu posto sotto l'altare della superba cappella che porta il nome del santo, racchiuso in preziosa cassa. Paolo V con decreto de'27 luglio 1609, e con breve de' 3 dicembre del medesimo anno, ascrisse fra i beati il p. Ignazio, e Gregorio XV ai 12 marzo 1622 solennemente lo canonizzò. Indi Clemente IX ordinò che in tutta la Chiesa si celebrasse la memoria di questo santo con offizio e messa di rito doppio; Alessandro VII confermò l'indulgenza plenaria concessa da Gregorio XV a quelli che confessati e comunicati visitassero nel giorno di s. Ignazio e di s. Francesco Saverio una chiesa de'gesuiti, trasferendo però quella di s. Francesco dal giorno 2 a' 3 dicembre; ed Innocenzo XI lo dichiarò protettore del regno di Biscaia. Il p. Luigi Gonzalez da Camera gesuita scrisse gli *Atti di s. Ignazio*, mentre la vita fu descritta dal p. Pietro Ribadineira che dal santo ricevette l'abito di gesuita, dal p. Giampietro Maffei, dal p. Giuseppe Nieremberg, dal p. Andrea Laca de Arconcs, dal p. Daniele Bartoli, dal p. Luigi Carnoli, dal p. Paolo Bombini, dal p. Antonfrancesco Mariani, dal p. Domenico Bouhours, e dal p. Giovanni de Bussiers, in vari idiomi, per non dire di altri e delle traduzioni in più lingue. La statua di marmo rappresentante s. Ignazio, scolpita da Giuseppe Ru-

sconi, fu collocata tra quelle dei fondatori degli ordini religiosi, in una delle nicchie della navata grande della basilica vaticana.

In Francia i gesuiti si diffusero in molti luoghi, e tra gli altri si distinse pel suo zelo il p. Edmondo Auger francese, che divenuto confessore del re, vuolsi abbia convertito dall' errore circa quarantamila eretici, nella maggior parte ugonotti. Recandosi verso il 1561 in Francia il p. Lainez, immediato successore di s. Ignazio, ne profittò per lo stabilimento legale della sua società nella capitale del regno, dopo che il parlamento rimise ai vescovi congregati a Poissì l'esame della decisione sulle difficoltà che la riguardavano. Quei prelati non esitarono a confermare lo stabilimento a Parigi, come i beni lasciati ai gesuiti dal vescovo di Clermont. Non approvarono però la compagnia come un ordine religioso recentemente istituito, ma in forma di società solamente, o di collegio, sotto molte altre condizioni che ovviavano ai timori delle università, di alcuni vescovi, ed anche alle rivalità degli altri religiosi. Per questo motivo fu loro ingiunto di prendere un altro nome fuorchè quello di gesuiti, e di compagnia di Gesù; ma il pubblico gli aveva già nominati, e la legge difficilmente prevale sul linguaggio dei popoli. Nel pontificato di Pio IV, benevolo coi gesuiti, ebbe termine il sacrosanto concilio generale di Trento: questa veneranda assemblea nella sessione XXV, *de Reform.* cap. 16, chiamò questi religiosi chierici regolari, disse pio il loro istituto, e dichiarò non volervi nulla alterare. Appena eletto s. Pio V dimostrò il suo amore verso la compagnia, dappoichè passando a' 27 gennaio 1566 in lettiga avanti la casa professa del Gesù, nel recarsi a prendere il solenne possesso della basilica lateranense, e vedendo che il p. Francesco Borgia terzo generale era alla testa de'suoi religiosi per ricevere l' apostolica benedizione, il Papa fece fermare la magnifica cavalcata, chiamò il padre Borgia alla lettiga, e con lui si trattenne amorevolmente per un quarto di ora. Indi dopo avere con una costituzione ampliate le esenzioni degli ordini mendicanti, e i loro privilegi, dichiarò ordine mendicante la compagnia di Gesù, col disposto della bolla *Dum indefessae*, emanata ai 7 luglio 1571. Prima di questo tempo, e nel 1569, con moto-proprio che fu depositato nella dateria apostolica, s. Pio V diede la penitenzieria della patriarcale basilica di s. Pietro ai gesuiti, i quali col rettore li stabilì nel numero di tredici per le lingue italiana, francese, spagnuola, portoghese, tedesca, ungarese, belgica, polacca, inglese, greca ed illirica.

Gregorio XIII, uno de'Papi più benemeriti della compagnia di Gesù, graziò per sempre i sacerdoti di essa dall'intervenire alle supplicazioni o preghiere, o processioni, perchè non volle che i gesuiti fossero distolti per qualunque cagione dagli studi, dalle lezioni, dall'ascoltare le confessioni, e dal ministero della parola di Dio, e da altre opere di pietà a cui di continuo attendevano ed attendono ancora al presente con lode. Il magnanimo Gregorio XIII, oltre l'avere edificato l'università Gregoriana e confermato nel collegio ro-

mano i gesuiti, fondò in Roma il *Collegio de' Maroniti*, il *Collegio greco*, ed il *Collegio inglese* (*Vedi*), e li affidò intieramente alla direzione e cura de'medesimi gesuiti. Nel Giappone lo stesso Pontefice fondò alla compagnia di Gesù la casa professa, e tre seminari pei neofiti in Arima, in Ansucci, ed in Funai, ordinando in pari tempo che ogni anno fossero mandati in quell' impero quattromila scudi d'oro, per mantenere tutti quelli che si applicavano ad istruire quei popoli nella dottrina della Chiesa. Prima di morire Gregorio XIII provò la consolazione di ricevere una solenne ambasceria di tre re del Giappone accompagnata da due gesuiti, e nel giorno del concistoro il p. Maffei servì d'interprete agli ambasciatori. Analogamente poi all' istituto, Gregorio XIII col breve *Satis superque*, dei 10 settembre 1584, vietò e proibì ai gesuiti il conseguimento de'benefizi e dignità ecclesiastiche. Gli successe nell'anno 1585 Sisto V, il quale concesse molte indulgenze alle pie congregazioni stabilite nei collegi de'gesuiti; ma essendosi rinnovate alcune querele contro la compagnia, già portate avanti Paolo IV e san Pio V, per conto dei gran privilegi che godeva, e contro la forma di governo della società, Sisto V ad istanza di Filippo II re di Spagna deputò una visita de' collegi o seminari che la compagnia aveva in Roma, dichiarando visitatore il vescovo di Piacenza Filippo Sega, e destinò una congregazione di cardinali per tale affare; venuto a morte Sisto V, questa disposizione svanì, nè ebbe effetto alcuno. Anzi succedendo al brevissimo pontificato di Urbano VII, quello di Gregorio XIV, questo Pontefice, già amico di sant'Ignazio, per dimostrare la riconoscenza e l' ammirazione che avea alle virtù del santo fondatore ed alla compagnia, a' 28 giugno 1591 con la costituzione *Ecclesiae Catholicae*, presso il *Bull. Rom.* tom. V, par. I, p. 279, confermò l'istituto, le costituzioni, e i gradi della compagnia di Gesù, fulminando scomunica *latae sententiae* riservata al Papa, contro gl'infamatori e calunniatori della medesima compagnia, dicendo il Pontefice nella bolla: » mentre reputiamo essere cosa comune, ed » appartenere all'utilità o al danno della Chiesa, l'utilità, la pace, o il danno di questa compagnia ".

Prima che Clemente VIII assolvesse Enrico IV re di Francia, due esecrandi fanatici Barriere e Chatel attentarono alla vita di questo monarca, il primo nell'anno 1593, l' altro nel 1594. Non perdettero i nemici de'gesuiti l'occasione di persuadere il re che da essi erano stati incitati que' due malvagi: furono dunque questi religiosi mandati in esilio dal regno. Ma Clemente VIII, che a niuno de'suoi predecessori cedeva in istima ed in tenerezza verso la società, sì premurose istanze fece ad Enrico IV per mezzo del cardinal d'Ossat incaricato degli affari di Francia in Roma, e del nunzio Barberini poi Urbano VIII, che il re informato della loro innocenza li richiamò nel 1604 dall'esilio, non senza trovare oppositori, restituendoli alle loro case, e fece atterrare una piramide eretta in Parigi rimpetto al palazzo pubblico, pei religiosi obbrobrio-

sa. Malgrado gli sforzi del parlamento, e del primo presidente Achille d'Harlay, e dell'avvocato generale Servin, Enrico IV ripose i gesuiti nel suo favore, e rispose ai magistrati nemici di essi, » che dal punto che avea pensato al ristabilimento de' gesuiti avea osservato, che due sorti di persone vi si erano opposte, quelle della pretesa riforma, cioè gli eretici, e gli ecclesiastici poco edificanti ". Fondò Enrico IV un collegio alla Fleche ov'era stato conceputo, e l'affidò alla direzione de' gesuiti, giudicandoli più capaci di tutti di bene istruire la gioventù, ed in segno d'affetto lasciò alla loro chiesa il suo cuore. L'editto di richiamo pose in furore gli ugonotti, e siccome prescriveva che i gesuiti terrebbero uno del loro corpo in corte per rispondere di tutti gli altri, Enrico IV scelse il p. Coton che fece suo confessore e suo amico, e tanto fu il favore di cui l'onorò, che sorpassò le bontà ordinarie de'sovrani rispetto ai loro sudditi. Così una condizione poco lusinghiera per la compagnia produsse ad essa il vantaggio maggiore che potesse desiderare.

Clemente VIII per il primo comandò a due gesuiti, in virtù di santa obbedienza, di accettare la dignità cardinalizia. Nel 1593 creò cardinale col titolo di santa Maria in Traspontina il p. Francesco Toledo spagnuolo, fatto da s. Pio V predicatore del palazzo apostolico, dove perseverò sotto sei pontificati, indi teologo della sacra penitenzieria e dei Papi, consultore del s. offizio, consigliere e confessore di Clemente VIII, e perciò dimorante nel palazzo apostolico. L'altro gesuita fu il ven. p. Roberto Bellarmino di Montepulciano, nipote di Marcello II, teologo e confessore di Clemente VIII dopo la morte del precedente, consultore del s. offizio, ed esaminatore de'vescovi, nel 1599 lo creò cardinale col titolo di s. Maria in Via, e con lo splendido elogio: *hunc eligimus, quia parem non habet in Ecclesia quoad doctrinam*: morì nel noviziato di Roma ove fu a visitarlo Gregorio XV, e nel conclave per l'elezione di Paolo V sarebbe stato creato Papa, se non vi si fosse opposto con tutta la fermezza. Oltre a ciò Clemente VIII per la divozione che avea pel ven. Ignazio istitutore dei gesuiti, nell'inserire il suo nome nel martirologio romano egli stesso ne scrisse le onorevoli parole. Essendo stato prescritto da Gregorio XIII, ciò che fu poi parimenti ordinato dal re Filippo IV con decreto de' 6 giugno 1628, che i gesuiti soltanto potessero propagare la fede nei popoli del Giappone e della Cina, nei quali il detto Pontefice considerava essere dai soli gesuiti introdotta la vera religione, Clemente VIII colla costituzione *Onerosa*, de'12 dicembre 1600, *Bull. Rom.* t. V, part. III, pag. 323, estese questo glorioso ministero a tutti gli ordini religiosi principalmente mendicanti *Vedi* Cina e Giappone. Il Pontefice Paolo V affidò allo zelo della compagnia di Gesù la direzione e cura del *Collegio scozzese* (*Vedi*) di Roma. Per difendere poi l'immunità ecclesiastica gravemente lesa dalla repubblica di Venezia, Paolo V fece intimare un terribile monitorio a' 17 aprile 1606: la repubblica in vece

ordinò che niuno ubbidisse all'interdetto sotto pena di esilio. Il nunzio uscì da Venezia, ed i gesuiti fecero altrettanto in forma di processione, onde furono banditi in perpetuo dai veneti dominii, e non furono riammessi quando la repubblica si pacificò con Paolo V, ma solo diè a sperare al Pontefice, che ne avea impegno che dipoi si sarebbe fatto. Nel medesimo anno 1606, a' 14 settembre, con decreto approvò quelli già pubblicati nella quinta congregazione generale della compagnia, i quali secondo le prescrizioni del fondatore ordinavano che i soci non si dovessero imbarazzare in quelle cose, che sono aliene dalla gesuitica professione, per togliere argomento ai malevoli di sparlare dell' ordine, per la maggior gloria di Dio, e pel buon odore di Cristo. Nel 1615 Paolo V creò cardinale Alessandro Orsini romano, che poi morì in concetto di santità d' anni trentatre, nel 1626, al quale non fu concesso di rinunziare il cardinalato per ritirarsi nella compagnia di Gesù, com' egli caldamente ne supplicò il generale p. Vitelleschi, per meglio esercitare la sua rigorosa penitenza, e la sua vita contemplativa; sicchè solo ottenne d'essere ascritto all' ordine, e di far i voti con quei temperamenti ch' erano compatibili con l'istituto, e colla dignità che a suo malgrado dovè conservare.

Nel pontificato di Gregorio XV, in Olanda, ove si teneva la religione che più aggradiva, fu nondimeno emanato un ordine che cacciò i gesuiti da quello stato. La sorte di questi religiosi sotto tutti i governi eretici fu quasi sempre di portare personalmente il peso dell' odio e delle prevenzioni che si avevano contro la Chiesa romana. La parzialità in Olanda si spinse fino a proibire a tutti i sudditi della repubblica di mandare i loro figliuoli a studiare nei collegi stranieri de'gesuiti; mentre che in questa specie di persecuzione, temperata secondo l'usato dallo spirito d'interesse, si ebbe per bastante, rispetto agli altri cattolici, preti e religiosi, di ordinare che dassero ai magistrati de' rispettivi luoghi i loro nomi, ed il sito delle loro abitazioni. Gregorio XV oltre s. Ignazio nella stessa solennità canonizzò s. *Francesco Saverio* (*Vedi*), morto nell' isola di Sanciano in faccia alla Cina a'2 dicembre 1552 d' anni quarantasei, onore della compagnia di Gesù per essersi meritato il titolo di *Apostolo delle Indie orientali*, onde poscia Benedetto XIV ad istanza di Giovanni V re di Portogallo lo dichiarò protettore principale delle Indie orientali, dal capo di Buona Speranza, fino ai regni della Cina e del Giappone. Scrissero la di lui vita il p. Orazio Tursellino, il p. Giovanni de Lucena, il p. Daniele Bartoli, il p. Giuseppe Maffei, e il p. Domenico Bouhours, le quali vite furono tradotte in diversi idiomi. Nel pontificato di Urbano VIII fu eretto il *Collegio Fuccioli* (*Vedi*), sotto il governo e regolamento del p. generale della compagnia di Gesù, ed il cardinal Lodovico Ludovisi nipote di Gregorio XV fabbricò pei gesuiti del collegio romano la grandiosa chiesa di s. Ignazio, ed istituì il *Collegio irlandese* (*Vedi*), che affidò alla direzione de' gesuiti. Urbano VIII nel 1624 dichiarò che

nessun religioso, fuorchè della compagnia di Gesù, potesse essere dal suo ordine o congregazione espulso, se non per incorreggibile. Il medesimo Urbano VIII con la costituzione *Salvatoris*, de' 15 settembre 1627, *Bull. Rom.* tom. VI, par. I, p. 83, concesse ai gesuiti l'uffizio e la messa dei tre loro martiri Paolo Miki, Giovanni de Goto, e Jacopo o Diego Kisai martirizzati nel Giappone dall'imperatore Taicosama a'6 febbraio 1597; indi con decreto presso il *Bull.* loco citato, de' 26 settembre 1629, permise che nel giorno detto 6 febbraio della loro festività tutti i sacerdoti potessero celebrare la messa nella chiesa de'gesuiti. In detto anno 1629 Urbano VIII, dopo avere obbligato il p. Pietro Pazmany gesuita ungarese di accettare l'arcivescovato di Strigonia siccome nominato dall'imperatore Mattia, con precetto di ubbidienza lo creò cardinale del titolo di s. Girolamo degli schiavoni, ad istanza dell'imperatore Ferdinando II, il quale lo fece pure cancelliere, supremo segretario, ed ambasciatore cesareo in Roma. Nel 1643 Urbano VIII con espresso comando costrinse ad accettare il p. Giovanni Delugo gesuita spagnuolo, che creò cardinale del titolo di s. Stefano al monte Celio, il primo che introdusse la china in Italia a favore de'poveri, perciò detta *polvere di Lugo*.

Innocenzo X nel 1646 all'improvviso, con ordine di accettare, creò cardinale Giancasimiro di Polonia figlio del re Sigismondo III, che da quattro anni era religioso nella compagnia di Gesù; ma morto senza successione il re Uladislao suo fratello nel 1648, rinunziò la porpora, si sposò con Maria Gonzaga con pontificia dispensa, e meritossi da Alessandro VII il titolo di *re ortodosso*. Avendo Francesco Sforza Pallavicini di Parma rinunziato la prelatura romana per entrare nella compagnia di Gesù, Alessandro VII suo antico ed intimo amico, prima lo fece esaminatore de' vescovi e consultore del santo offizio, quindi con espresso comando di accettare nel 1659 lo pubblicò cardinale col titolo di s. Susanna, donde passò a quello di s. Salvatore in Lauro; egli fu il celebre autore della *Storia del concilio di Trento*. Trovandosi i gesuiti esiliati dallo stato veneto per aver prontamente osservato l'interdetto di Paolo V, avendo Alessandro VII grande amore e stima pei gesuiti, come si legge nella costituzione *Debitum*, del primo gennaio 1663, *Bull. Rom.* tom. VI, pag. 279, s'impegnò con tutta l'efficacia di ripristinarli in quello stato, come aveano procurato Gregorio XV, il di lui nipote cardinal Ludovisi, ed il re di Francia Luigi XIII, come narra il suddetto Pallavicini, insieme alla condotta di questo negozio, nella vita mss. di Alessandro VII, lib. IV, cap. XV e seg. Col breve dunque dei 23 dicembre 1656, diretto a quel senato, Alessandro VII con gagliardi argomenti e premure lo invitò a restituire i gesuiti all'antico possesso delle loro case. Il dì 19 gennaio 1657 fu perciò presa a Venezia dal senato la risoluzione di richiamare i gesuiti con la pluralità di centosedici voti contro cinquantatre, dappoichè la compagnia aveva amici i più onesti senatori, ed il noto fr. Paolo

Sarpi era morto. I gesuiti vi furono ristabiliti, e la loro provincia di Venezia fu sempre dipoi una delle più floride d'Italia. Alessandro VII ringraziò vivamente il senato, ed in più modi gli mostrò la sua riconoscenza. Nel 1671 Clemente X canonizzò *s. Francesco Borgia* (*Vedi*), nipote di Alessandro VI, terzo generale della compagnia di Gesù, morto il dì primo ottobre 1572: il suo corpo sepolto nella antica chiesa di s. Maria della Strada, a'23 febbraio 1617 fu trasferito nella sagrestia della nuova, donde Francesco Sandoval duca di Lerma, nipote del santo, ed ambasciatore di Spagna in Roma, lo fece trasportare nella sontuosa chiesa da esso fabbricata a Madrid presso la casa professa de' gesuiti, lasciando in Roma un osso del braccio. Con dolore dobbiamo notare, che detta chiesa, uno de' più belli monumenti d'architettura, venne distrutta in questi ultimi trambusti della Spagna, malgrado i più forti reclami della stessa accademia delle belle arti in Madrid. L'uffizio e messa il Papa la stabilì a' 3 ottobre, e poi Innocenzo XI al giorno 10, nel quale ora si celebra la festa, con indulgenza plenaria concessa dallo stesso Clemente X col breve *Redemptoris*, *Bull. Rom.* tom. VII, p. 129, de'3 luglio 1671. Alessandro VIII estese a tutta la Chiesa con rito semidoppio la messa e l'uffizio. Fu il santo eletto patrono contro i terremoti dai regni di Granata, Napoli, Sicilia, e Portogallo. La vita di s. Francesco Borgia la scrissero il p. Pietro Ribadineira, il p. Virgilio Cepari, il p. Eusebio Nieremberg, il p. Alvaro Cienfuegos poi cardinale, il p. Giovanni Adamo, e il p. Antonio Verius, con traduzioni in parecchie lingue.

Il p. Gianneverardo Nidard di Falkstein gesuita, da confessore dei figli dell' imperatore Ferdinando III, Leopoldo, e Marianna d'Austria, che sposata a Filippo IV re di Spagna lo condusse seco, pel favore del re divenne con precetto pontificio grande inquisitore, primo ministro, e poi ambasciatore di Spagna in Roma, dove fu consacrato arcivescovo d'Edessa, indi ad istanza della regina, Clemente X l'obbligò ad accettare il cardinalato nel 1672, col titolo di s. Bartolomeo all' Isola. Nel 1707 Clemente XI ringraziò Pietro il *Grande* czar di Moscovia, il quale erasi determinato a permettere ne' suoi stati il pubblico e libero esercizio della religione cattolica, e la fondazione di una casa con scuole pei gesuiti. Questo Pontefice creò cardinali tre gesuiti, cioè il p. Giambattista Tolomei di Pistoia oriundo di Siena, procuratore generale della compagnia di Gesù, rettore del collegio germanico, consultore de' riti, dell' indice, e delle indulgenze, ed esaminatore de' vescovi; dopo molta resistenza Clemente XI nel 1712 lo costrinse ad accettare la dignità cardinalizia, col titolo di s. Pietro Montorio. Il secondo fu il p. Gio. Battista Salerno napoletano, esaminatore de'vescovi, teologo della nunziatura di Germania e di Polonia del nipote del Papa Annibale Albani; che convertì dal luteranismo Federico Augusto di Sassonia figlio del re di Polonia, della quale ancor lui divenne re, e conchiuse il di lui matrimonio con la figlia maggiore di Carlo VI; creato cardinale col titolo di s. Stefano a monte Celio nel 1719. Il terzo fu il p.

Alvaro Cienfuegos spagnuolo, ministro in Portogallo di Carlo VI, per le preghiere dell'imperatore Carlo VI nel 1720 creato cardinale del titolo di s. Bartolomeo all'Isola, indi vescovo di Catania, ed arcivescovo di Monreale, ministro cesareo, e protettore dell'impero presso la santa Sede. Per molto tempo avea resistito Clemente XI alle vive replicate istanze che gli faceva l'imperatore per esaltare alla porpora il cardinal Cienfuegos, non per mancanza di meriti in questo distinto soggetto, che avea prestato a Carlo VI rilevanti servigi, come si protestò col monarca e col religioso con epistola che si legge nel t. II, p. 776 e 777, *Epist. et Brev. Clem. XI*, ma per ripugnanza soltanto di mettere così frequenti esempi nella compagnia di Gesù, il di cui istituto vieta le dignità ecclesiastiche con voto particolare, principalmente le sublimi, dappoichè in breve spazio di tempo e sotto il suo pontificato era il terzo esempio. Ma Clemente XI alla fine superò ogni renitenza, colla fiducia che nell'esaltazione d'un personaggio a Cesare tanto accetto, dovesse produrre agli affari della Sede apostolica felice evento. Alle rispettive biografie sono riportate quelle dei dieci cardinali gesuiti. Nei conclavi del 1721 e del 1728 entrarono gli ultimi tre cardinali gesuiti. Nel primo fu eletto Innocenzo XIII, che avea fatto gli studi nel collegio romano, nel secondo Benedetto XIII per opera principalmente dei tre cardinali gesuiti, avendo egli in Napoli dato l'abito religioso al Salerno. E qui noteremo che i cardinali gesuiti vestono come i chierici regolari, e come i barnabiti elevati al cardinalato.

Benedetto XIII nell'anno 1726 canonizzò s. Luigi Gonzaga gesuita, de'marchesi sovrani di Castiglione, morto nelle stanze del collegio romano a'21 giugno 1591, per la peste contratta nel servire gli appestati, indi lo dichiarò protettore degli scolari: Clemente XII nel 1737 distese a tutta l'Italia ed isole adiacenti l'uffizio e messa di rito doppio, già concesso ad alcune provincie, ed il regnante Papa Gregorio XVI lo ha esteso a tutto l'orbe cattolico con rescritto dei 23 luglio 1842. Il suo corpo si venera nel magnifico altare a lui dedicato nella chiesa di s. Ignazio. La di lui vita la scrissero il p. Virgilio Cepari, con giunte il p. Gianningo, più Annibale Marchetti, il p. Jacopo Grassetti, il p. Alessandro Maineri, ed i padri Croiset e d'Orleans, senza rammentar le traduzioni. Qui però è da avvertirsi, che s. Luigi visse bensì in una delle stanze ora cappellette di s. Luigi, ma non vi morì. In quel tempo l'infermeria del collegio era dove presentemente sta la chiesa di s. Ignazio, e il sito della stanza in cui morì s. Luigi corrispondeva alla parte superiore dell'attuale cappella di s. Giuseppe, e precisamente là dove si vede una pittura rappresentante la morte di s. Luigi. Nella medesima solennità Benedetto XIII canonizzò s. Stanislao Kostka novizio della compagnia di Gesù, nato in Rostohow, feudo di sua casa nella Polonia, e morto a'15 agosto 1568, d'anni diciotto, nel noviziato di Roma, ove si venerano le sue camere, e perciò il primo confessore di minore età canonizzato. Clemente X già lo avea dichiarato protettore principale di Polonia, non ostante il de-

creto de' riti che vieta di potersi eleggere a protettori i beati. Il suo corpo si venera nella sua cappella, in chiesa di s. Andrea del noviziato. Ne scrissero la vita il p. Francesco Sacchini, il p. Daniele Bartoli, il p. Giuseppe Perdicato, il p. Longaro degli Oddi, il p. Pier Giuseppe d'Orleans, ed il p. Giuseppe Cassani, delle quali furono fatte varie traduzioni. Clemente XII nel 1737 canonizzò solennemente s. Giovanni Francesco Regis francese della compagnia di Gesù, morto in Lovesci a' 31 dicembre 1640, ove si venera il suo corpo. Benedetto XIV nel 1742 comandò che la sua festa non si celebrasse più ai 24 di maggio, come avea stabilito Clemente XI, giorno di sua beatificazione, ma ai 16 giugno in cui fu canonizzato. Ne scrissero la vita il p. Guglielmo di Aubenton, il p. Paolo Clerc, ed altri, senza nominare le traduzioni in diversi idiomi. Nel 1741 Benedetto XIV, con decreto de' 20 agosto, dichiarò che constava del martirio dei servi di Dio Ridolfo Acquaviva, Alfonso Paciecco, Antonio Franceschi, Pietro Berni, tutti sacerdoti della compagnia di Gesù, e Francesco Aranha laico della medesima, uccisi dai barbari in odio della fede nell' isole Salzette delle Indie orientali. Quindi lo stesso Pontefice a' 21 settembre 1742 approvò il decreto della congregazione de' riti che dichiarava constare del martirio del ven. Ignazio de Azevedo con altri trentanove suoi compagni anche gesuiti, mandati dal p. generale s. Francesco Borgia a predicar la fede nel Brasile, e martirizzati a' 15 luglio 1570 dai calvinisti, su di una nave che predarono avanti l'isola di Palma, dove li gittarono in mare. Benedetto XIV dichiarò anche martire il ven. Andrea Bobola, e volle ancora il giorno stesso della sua morte segnar il decreto delle virtù del ven. p. Francesco di Geronimo ora canonizzato. Volendo dare Benedetto XIV altra testimonianza di stima verso la compagnia di Gesù, benchè nella congregazione de' riti vi fosse allora per consultore un gesuita, non solo fece altro consultore il p. Emanuele Azevedo gesuita portoghese, ma con la costituzione *Constantem* de' 24 aprile 1748, *Bull. Magn.* tom. XVII, p. 227, dispose che dopo la morte di ambedue fosse perpetuamente sostituito un gesuita per consultore in detta congregazione. Siccome poi la compagnia gode il privilegio, che un suo individuo è sempre teologo del tribunale della sacra penitenzieria, è da sapersi che Benedetto XIV nella costituzione, *In Apostolicae poenitentiariae*, de' 13 aprile 1744, suppone il teologato nella compagnia di Gesù, da lungo tempo senza interrompimento, come lo gode tuttora.

Ed eccoci alle lagrimevoli vicende che produssero la soppressione della benemerita compagnia di Gesù, sebbene la divina provvidenza la fece poscia ripristinare e trionfare vieppiù gloriosa, e quale l'ammiriamo. Giovanni V re di Portogallo morendo nel 1730 lasciò il trono al suo figlio il re Giuseppe I, che ad istanza de' gesuiti e della regina madre, dichiarò segretario di stato Sebastiano Giuseppe Carvaglio poi conte di Oeyras e marchese di Pombal. Questo ambizioso ministro, per dominare assolutamente la monarchia portoghese, avea fatto la corte ai

gesuiti confessori della famiglia reale, ma arrivato all'apice del potere, colla più nera ingratitudine, volendo dispoticamente condannare e massacrare chiunque, pensò di allontanare dal fianco della famiglia reale i gesuiti, coll' imputargli i più enormi delitti, e persino di avere attentato alla vita del sovrano: contemporaneamente Carvaglio ebbe molti imitatori nelle corti di gran parte de' sovrani di Europa, che in unione ai filosofi increduli, ai novatori e settari, ovunque minarono la compagnia, che riguardavano quale insormontabile ostacolo alle loro prave intenzioni di sovvertire il mondo, come pur troppo fatalmente gli riuscì. Nel 1758 Carvaglio implorò da Benedetto XIV il decreto di riforma, che dispiacente dovette concedergli, sulle case e collegi dei gesuiti nel regno di Portogallo e degli Algarvi, ciò che preparò la rovina de' gesuiti, e sforzò il re, ad onta delle giuste ed energiche rappresentanze di Clemente XIII, a pubblicare a' 3 settembre 1759 il decreto di snaturalizzazione e di perpetuo esilio dei gesuiti da tutti i dominii portoghesi, per aver degenerato dall' istituto, ed essere rei di atroci delitti; e con sua lettera Carvaglio ne diè parte al cardinal Saldagna patriarca di Lisbona, come loro riformatore deputato. Vedendo poi l' iniquo ministro che Clemente XIII accoglieva ne' suoi stati gl' innocenti gesuiti paternamente, aiutando gl' infelici emigrati con ogni maniera ospitale, fece ogni sforzo per romperla con la santa Sede, cacciando dal regno il nunzio cardinal Acciaiuoli, e richiamando tutti i sudditi portoghesi dimoranti nello stato pontificio, perchè Clemente XIII non sopprimeva la perseguitata società, per sostenere la quale giunse a spendere ottantotto mila zecchini, ed altri dicono un milione e duecento mila scudi. Le principali vicende che precedettero, accompagnarono e seguirono l'espulsione de' gesuiti in Portogallo, le riportiamo in compendio agli articoli Portogallo, e Clemente XIII. Solo qui noteremo che nel 1777, divenuta regina di Portogallo Maria figlia del defunto Giuseppe I, spalancò le prigioni agl' innocenti gesuiti, condannò alla morte, che commutò nell'esilio, l'esecrabile Carvaglio, e si dice che mandò a Pio VI delle somme per rimborsare il tesoro pontificio delle spese fatte pei gesuiti esiliati dal Portogallo, e lasciati seminudi sulle spiagge del littorale della Chiesa. Le quali somme il generoso Pio VI erogò a sostentamento degli ex-gesuiti ancora superstiti ne' suoi stati. Inoltre Pio VI per viste prudenziali dissuase la regina di pubblicare gli atti dimostrativi dell' innocenza de' gesuiti, ed invece le impose, come per emenda onorevole del passato, di fabbricare a Lisbona una chiesa in onore del sacro Cuor di Gesù, il che fu eseguito. Sia qui pure avvertito, che ai relativi articoli vi sono riportate altre notizie relative alle funeste narrazioni che andiamo a fare.

Mentre era cominciata l'epoca delle tribolazioni per la società di Gesù, fatalmente in Francia uno de'suoi socii diede motivo non solo a continuarle, ma a renderle più acerbe e dolorose. Il p. La Vallette missionario alla Martinica, procuratore o superiore delle missioni che i suoi fratelli avevano

nelle Antille, oltrepassando la sua facoltà, senza consenso de' superiori maggiori, intraprese delle cose troppo grandi, e contrasse de' debiti, che per le disgrazie sopravvenute non potè soddisfare. Stando alle narrazioni, più o meno tutte esagerate, diremo adunque che il p. La Vallette occupandosi in certe speculazioni onde coltivare alcune isole deserte in gran parte, come la Dominica e s. Lucia, eresse in breve tempo un banco che divenne come il canale per cui dovevano scorrere tutte le ricchezze della Martinica. Quindi corrispondenze da ogni parte, un credito oltre ogni credere grande e stabilito, un' intera popolazione da lui dipendente, ricchi magazzini, fabbriche sontuose, bastimenti sul mare, furono il frutto delle speculazioni di questo religioso, nella vasta e difficile materia del commercio e del cambio. Aumentandosi prodigiosamente il suo commercio, venne giudicato esclusivo, ed i coloni della Martinica come i negozianti francesi ne soffrirono egualmente, per cui le doglianze contro di lui giunsero naturalmente esagerate sino a Luigi XV. Fu chiamato a Parigi, ove si giustificò, con soddisfazione del ministero, onde tornato alla Martinica intraprese progetti maggiori dei primi con buon successo, quando in una spedizione gl' inglesi, che sino dal 1755 erano in ostilità con la Francia, s' impadronirono dei vascelli carichi di mercanzie, che dall'America portavano a Marsiglia prodotti coloniali pel valore di due milioni, ciocchè produsse un fallimento enorme nei corrispondenti negozianti, e siccome giustamente la compagnia di Gesù non volle pagare i debiti contratti dal p. La Vallette, fu questo dai consoli di Marsiglia condannato al pagamento. La causa con eclatanza fu portata al parlamento, ove fu citato l'istituto dei gesuiti, ed i suoi difensori appena ascoltati, volendosi in tutti i modi far cadere il fallo del p. La Vallette sui confratelli innocenti. Il parlamento condannò il p. generale e con esso tutta la società a pagare i danni, vietando a tutti gli altri gesuiti del regno mai più d' ingerirsi in alcun traffico, ed ordinando loro di rimettere copia delle costituzioni della compagnia alla cancelleria del tribunale, per esservi esaminate. Così una lite di commercio diventò uno de' più serii affari di religione e di stato, essendone conseguenza l'abolizione delle leggi d'una società religiosa sparsa per tutto il mondo, e l'espulsione della medesima dalla monarchia. Nel 1757 i gesuiti ottennero dal re che avocasse a sè questa causa, mentre Chauvelin consigliere ecclesiastico alla gran camera, denunziò l'istituto gesuitico sotto i colori i più odiosi, ed avente per iscopo la dominazione universale, venendo tutto travisato, non risparmiando le più nere calunnie. Fu accusato il p. generale di assoluto dispotismo, e le più venerabili opere di tanti illustri suoi membri furono condannate ad essere bruciate dal carnefice, qualificate sediziose ed abbominevoli.

Concorse alla rovina dell' istituto in Francia, un'opera piena di imprudenza e di malafede, uscita dal monastero de' maurini, e dalla penna del monaco Clemencet, che avea per titolo: *Estratto*

delle asserzioni pericolose e perniciose in ogni genere, che i gesuiti hanno in tutti i tempi e perseverantemente sostenute, insegnate e pubblicate nei loro libri. I principali passi aveano per oggetto la purità de' costumi, il regicidio, ed il tirannicidio, e di aver insegnato e sparso ree dottrine: di queste asserzioni ne parlammo all' articolo Francia. Non vi è memoria di uno scandalo pubblico dato dai gesuiti; non vi è stata mai società di uomini in cui la decenza fosse più rispettata, la regolarità de' costumi più esatta, e le precauzioni per farla osservare più custodite. I parlamenti di Tolosa e di Bretagna imitarono quello di Parigi, nell' esigere dai gesuiti delle loro giurisdizioni copia delle costituzioni della compagnia, la quale se per tutto aveva de' protettori, nella corte di Francia contava tra gli avversari, che di concerto col parlamento agivano per la sua distruzione, la marchesa di Pompadour, il duca di Choiseul, ed il guarda-sigilli Berruyer. La regina, il delfino, e tutto il resto della famiglia reale, e Lamoignon cancelliere di Francia, erano pei gesuiti, e desideravano conservarli. Trovandosi Luigi XV or deferente cogli uni, ed or con gli altri, agiva con contraddizione, finchè col suo consiglio decretò doversi consultare sull'affare de' gesuiti il clero di Francia, affine d'intendere il suo parere sopra una materia egualmente delicata che importante. La decisione si fu, che l'istituto de' gesuiti era buono, lodevole e pio; che la loro conservazione era utile alla Chiesa ed allo stato; e che la loro condotta era edificante, tanto nell' interno delle loro case, che nell' esterno. Un tale giudizio dei primi prelati della Chiesa fu la miglior apologia che potesse farsi agli oppressi gesuiti, e questa sola basterebbe a provare la loro innocenza agli occhi della posterità. Il solo vescovo di Soissons monsignor di Fitz-James, l'eroe dei giansenisti, fu ad essi contrario. Si pensò allora in Francia ad una riforma de'gesuiti, e siccome temevasi la potenza del generale sempre residente in Roma, perpetuo, ed illuminato dai suoi quattro assistenti d'Italia, di Francia, di Spagna, e di Germania, così bramavasi lo stabilimento di un vicario generale in Francia, la cui nomina fosse confermata dal generale, senza aver con esso relazione, e con limitata autorità. Vegliando la provvidenza sopra i gesuiti, per buona ventura questa proposta riforma non ebbe luogo; si sarebbe ritardata la loro perdita, ma avrebbe intanto tirato sopra di sè il disonore e la vergogna. Dipoi il parlamento di Normandia ordinò che i gesuiti abbandonassero le loro case e collegi, quello di Bretagna decise che l'istituto era attentatorio all'autorità della Chiesa e dei sovrani; e le città di Laon e di Mauriac, come il consiglio sovrano di Rossiglione, intimarono ai gesuiti la partenza.

Avendo preso gl'inglesi la Martinica per distrarre la nazione da un oggetto sì doloroso, il ministero lasciò il parlamento di Parigi in libertà di operare, e questo a'6 agosto 1762 pronunziò il decreto definitivo, che intimò a tutti i gesuiti che dovessero uscire da tutte le loro case e collegi di qualunque specie, ritirarsi in

qualche luogo sotto l' ubbidienza del re, e l'autorità degli ordinari, senza potersi riunire in società, professar l'antica regola, portare l'abito ec. ec., e prescrivendo loro una formula di giuramento. Il parlamento di Provenza si uniformò alla sentenza di quello di Parigi. Intanto avendo l'inquisizione romana condannata la pastorale che il suddetto vescovo di Soissons avea mandato a Clemente XIII, il parlamento di Parigi riprovò e condannò tale censura. Espulsi i gesuiti dalle loro case, ed obbligati a vagar per le strade privi di alloggio, ed in cerca di cibo e del necessario sostentamento, offrirono nel cuore dell' Europa cattolica, nel sedicente secolo dei lumi e del sapere, uno spettacolo commovente, per cui il zelante arcivescovo di Parigi monsignor Cristoforo de Beaumont pubblicò due opere in favore de' gesuiti: il parlamento le condannò ambedue, rappresentò il prelato al re co'più tristi colori, e l' arcivescovo fu esiliato cinquanta leghe lontano da Parigi, ove fu grandemente incoraggito e lodato dal Papa Clemente XIII. Ricusando i gesuiti di prestar il giuramento per essere cattivo, il parlamento di Parigi nel 1764 esiliò tutti i gesuiti dal regno, e sebbene Luigi XV li richiamò nel novembre del medesimo anno, ma pronunziando la loro totale distruzione ne' suoi stati, approvò in tal modo i decreti del parlamento. L'editto regio portava, che la società de'gesuiti non avrebbe più luogo in Francia, permettendo per altro a coloro che la componevano di vivere in particolare negli stati del re, sotto l'autorità spirituale degli ordinari dei luoghi, conformandosi alle leggi del regno. Per altre analoghe notizie è a vedersi l' articolo Francia. Vedendo l' afflitto Clemente XIII i gesuiti da ogni banda bersagliati, e considerando per una delle principali cure dell'apostolica autorità la tutela degli ordini regolari dalla santa Sede approvati, e riconoscendo che l'istituto della compagnia di Gesù, fondato da un santo già canonizzato, e dopo diligente esame approvato da Paolo III, Giulio III, Paolo IV, Gregorio XIII, e Paolo V, più volte da altri Pontefici confermato e di particolari grazie ornato, dai vescovi d'ogni tempo singolarmente commendato, dai maggiori principi particolarmente protetto, dal concilio di Trento dichiarato per pio, e che di esso erano stati nove santi, stimò suo dovere di non indugiar più il rimedio al male che alla Chiesa proveniva dalle ingiurie che contro l' istituto si spacciavano, e però con la bolla *Apostolicum pascendi monus*, data a' 7 gennaio 1765, di moto proprio emanata, nuovamente lo approvò, altamente encomiandolo, e per soddisfare ai desiderii di tutti i vescovi, che da tutte le parti lo sollecitavano, dichiarava questo istituto, co' ministeri che in esso si esercitano, pio, utile al vantaggio della Chiesa, e degno delle costituzioni colle quali diecinove Pontefici l' avevano approvato e commendato.

Appena fu divulgata questa bolla, che dall' immense calunnie allora da per tutto affastellate contro i gesuiti, pienamente li giustificava, si vide subito un libro in Napoli contro di essa con questo titolo: *Istruzioni intorno la santa Sede,*

Buglione 1765 per Guglielmo Evrardi, traduzione dal francese. Questo libro per ordine dell'inquisizione romana fu abbruciato per mano del boia agli 11 settembre, e condannato da Clemente XIII come contenente proposizioni erronee, false, promoventi lo scisma, calunniose, temerarie, sediziose, ed all'autorità della santa Sede soprammodo ingiuriose, per le quali cause fu ancora abbruciato pubblicamente per ordine della medesima inquisizione un altro libro simile, che restò condannato e proibito con decreto de'2 marzo 1766. Il libro era intitolato: *Brevi di S. S. Clemente XIII, emanati in favore de' gesuiti, colle osservazioni sopra i medesimi, e sopra la bolla Apostolicum*; Venezia presso Vincenzo Radici 1766. Per ordine della stessa inquisizione a' 10 di luglio fu parimenti abbruciato per mano del boia un altro libro della stessa materia: *Lettera I, II, e III, contro la bolla che comincia Apostolicum*, Napoli presso Sebastiano Paletti 1765. Questo libro fu proibito leggersi con decreto de'4 di detto mese, approvato dal Pontefice, che si riserbò la facoltà di darne licenza, ed all'articolo Francia credemmo opportuno far menzione di tali libri e decreti pontificii. Mentre nella Spagna ancora si preparava la procella contro i gesuiti, ne dissipò lo scoppio la regina vedova Elisabetta Farnese, che li stimava e proteggeva presso il re suo figlio Carlo III; disgraziatamente essa morì poco dopo, e quindi restarono privi del loro più forte appoggio. Non tardò molto a manifestarsi in Madrid ed in altri luoghi della Spagna una sollevazione, per la gelosia che gli spagnuoli avevano concepito per gl' italiani cui il re aveva dato le prime cariche, ed al solito si giudicarono segreti motori della rivolta i gesuiti: dappoichè questi religiosi anche in Ispagna avevano tanti nemici, quanto i loro confratelli ne avevano avuto in Portogallo ed in Francia. Finalmente Carlo III nel febbraio 1767 segnò il decreto dell'espulsione dei gesuiti da tutta la Spagna, affidandone l' esecuzione al conte di Aranda. Questi scrisse una circolare a tutti i giudici reali del regno, imponendo loro di aprire il plico che acchiudeva, il giorno 2 aprile, in cui si conteneva l'ordine dell'espulsione della compagnia: egli fu puntualmente obbedito, e nella notte del 2 aprile nella medesima ora alcune compagnie di soldati armati investirono le case de' gesuiti in tutta la Spagna. Si notificarono loro gli ordini del re, che portavano che fossero cacciati dal regno e da tutti i dominii della corona, con proibizione di ritornarvi sotto pena della vita: dovevano recarsi nei porti indicati per essere messi a bordo di alcuni vascelli, non potendo trasportare seco che quel poco che gli si voleva concedere, e niuno venne eccettuato da tal proscrizione, nè si fecero comunicare neppure coi parenti.

Nel giorno medesimo di tale esecuzione Carlo III pubblicò in Madrid il decreto di espulsione, e la confisca de'beni dei gesuiti, e la proibizione di scrivere pro o contra senza licenza. Partiti i gesuiti dalla Spagna, il conte d'Aranda fece esaminare tutte le loro carte dal celebre Campomanes, e nulla risultò in aggravio di essi; ed intanto i

vascelli approdando alle spiaggie dello stato pontificio, ivi secondo gli ordini regi dovevano sbarcare i gesuiti; ma Clemente XIII dopo quanto avea sofferto col Portogallo, non tollerando l'insulto, ricusò di riceverli. Dovettero risolcare il Mediterraneo, e tra i patimenti e le privazioni del cibo, approdarono all'isola di Corsica, ove Paoli accordò loro ospitalità, pubblicando un decreto favorevole alla compagnia. Siccome il re di Spagna avea scritto al Papa che pel mantenimento della tranquillità de' suoi stati avea cacciati i gesuiti, e siccome li mandava nello stato della Chiesa, lo prevenne che avrebbe poi dato alla camera apostolica una pensione vitalizia per cadauno dei gesuiti, onde provvedere alla loro sussistenza. Quando poi il re seppe la ripulsa di Clemente XIII, gli scrisse altra lettera per persuaderlo a non riguardar i gesuiti come stranieri, mentre li aveva ricolmati di favore. A queste rispose il Papa con quel zelo da cui era animato, ma senza frutto, perchè sebbene il re fosse fornito di tutte le più egregie virtù, il suo confessore e le persone del consiglio reale erano nemiche della santa Sede. La persecuzione contro i gesuiti non si restrinse nella Spagna. Era ben naturale ch'essa si diffondesse nei paesi ove comandavano i principi del sangue di Carlo III. Le cause gravi ed importanti racchiuse nel real petto, come si espresse nell'editto con cui sterminò dalla Spagna i padri della compagnia, dovettero necessariamente essere riconosciute per tali dai ministri che governavano il giovinetto Ferdinando IV di lui figlio sul trono delle due Sicilie; otto mesi dopo appunto che il conte d'Aranda avea con tutto l'impegno eseguito i supremi comandi del re, il principe di Campofiorito eseguì nel regno di Napoli quelli del suo sovrano. In uno stesso momento e nella stessa ora della notte per i due regni furono circondati di truppe le case e i collegi de' gesuiti, e condotti su vascelli agli stati della Chiesa, indi venne pubblicato un regio editto, che per la quiete, felicità e sicurezza de' popoli veniva per sempre abolita la compagnia di Gesù dai regni delle due Sicilie, confiscati i beni, ed accordati ducati sei mensuali ai gesuiti *in sacris* purchè sudditi.

Inconsolabile Clemente XIII per questa espulsione, come per la maniera cui veniva i religiosi collocati nelle terre pontificie, convocò i cardinali in concistoro; nel quale sciogliendosi in pianto, espose il procedere della corte siciliana. Fra i cardinali vi fu chi propose di procedere con qualche atto energico, ma il consiglio non fu abbracciato come inutile e dannoso in quei momenti. Il cardinal Cavalchini disse, che tutto il male proveniva per essersi con troppa libertà disapprovata la condotta dei re di Francia e di Spagna nell'espulsione de' gesuiti, e che siccome per essi derivavano tante calamità alla santa Sede, sarebbe stato bene, prima d'ogni altra cosa, di sopprimerli affatto. Questi sentimenti furono appoggiati principalmente dal cardinal Stoppani, ma inutilmente perchè il buon Pontefice, per qualunque sinistro potesse mai avvenire, era alienissimo dall'aderire a simile proposizione. Il nunzio Calcagnini fece con il primo ministro marchese Tanucci,

e col re medesimo vive doglianze pel complesso della procedura, le quali dispiacquero, anzi si usò la prepotenza, che le truppe napoletane s' impadronirono degli argenti spettanti ai gesuiti di Benevento, dominio della santa Sede. Siccome poi la casa dei gesuiti dell' isola di Malta, composta d' una ventina di religiosi, non era che un ramo sempre dipendente dalla provincia di Sicilia, così il re di Napoli fece rappresentare al gran maestro dell' ordine gerosolimitano fr. Emanuele Pinto portoghese, che quella casa facendo parte de' gesuiti espulsi dal proprio regno, il pubblico bene esigeva che i membri della società che vi si trovavano fossero trasferiti altrove. Il gran maestro ne rese subito conto a Clemente XIII, e questi gli permise di eseguire la volontà del re di Napoli, con condizione però che la disposizione delle case de' gesuiti, delle loro entrate e mobili, fosse riservata alla santa Sede. Il gran maestro mostrandosi offeso da tali condizioni, cacciò i gesuiti dall' isola, li fece trasportare in Ancona, e in nome dell' ordine gerosolimitano s' impadronì di quanto loro apparteneva. Regnando nel ducato di Parma e Piacenza d. Filippo infante di Spagna, divenuto primo ministro Guglielmo du Tillot poi marchese di Felino, questi seguendo l'esempio delle altre corti Borboniche, l' imitò in tutto nella espulsione de' gesuiti; quindi dal duca fu pubblicata una prammatica sanzione che molto offese la santa Sede, per cui Clemente XIII fulminò un monitorio, a cui si oppose il duca con un pubblico manifesto. Ciò dispiacque assai alle corti di Francia, di Spagna e di Napoli, e presero con ardore ed impegno la difesa del duca di Parma, e domandarono al Pontefice la revoca del breve e monitorio; e siccome Clemente XIII si ricusò, per rappresaglia la Francia occupò Avignone e il contado Venaissino, ed il re delle due Sicilie il ducato di Benevento e Pontecorvo, colla solita legge del più forte.

Dopo l' occupazione d' Avignone si narra che fu ben contento il duca di Choiseul di cacciare i gesuiti da quella città e contado, e siccome diceva non riconoscere i gesuiti altro padrone che il Papa, li fece sbarcare sulle spiagge romane, mentre giungevano nei porti pontificii i gesuiti del Messico, del Perù e del Paraguai, non che di altre rimotissime contrade alla monarchia spagnuola soggette. Veramente il duca non fece sbarcare sulla spiaggia dello stato pontificio alcun gesuita francese; lo scrissero alcuni, forse per aver minacciato di farlo. Questi religiosi ebbero lo stesso destino anche in Lorena. Il re Stanislao proteggevali nel suo ducato, e proteggevali ancora per quanto poteva la regina di Francia sua figlia; ma essendo morto il re Stanislao, e riunita la Lorena alla corona di Francia, subito il duca di Choiseul ne cacciò i gesuiti. Frattanto le corti di Francia, di Spagna, di Portogallo e di Napoli, non contente di avere espulso dai loro stati, e trattato al modo detto la compagnia di Gesù, chiedendo di comune accordo, e colla maggior insistenza la totale soppressione de' gesuiti a Clemente XIII, queste angustie talmente l' afflissero, che all' improvviso nella notte de' 2 febbraio 1769 morì. Si narra ch' egli aveva convocato

un concistoro pel giorno seguente, onde discutere il grave argomento, e che perciò vivamente si raccomandasse alla Beata Vergine, di farlo piuttosto morire che sopprimere la compagnia di Gesù. Adunati i cardinali in conclave per eleggere il successore, dicesi che si divisero in due partiti, uno voleva un Papa che conservasse i gesuiti minacciati, e l'altro più deciso ancora ne bramava l'abolizione, favorendo il primo i due cardinali Albani nipoti di Clemente XI ch'erano alla sua testa; e siccome temevano le conseguenze di un lungo conclave, si adoperarono che la elezione seguisse prontamente, e nella persona del cardinal Flavio Chigi attaccatissimo alla compagnia di Gesù, ma l'altro partito lo escluse dal pontificato. Primeggiarono negli scrutini i cardinali Stoppani, Fantuzzi, Sersale, i due Colonna, e principalmente il cardinal Caracciolo di Santobono, finchè i sacri elettori si decisero in favore del cardinal Lorenzo Ganganelli, già religioso francescano dei minori conventuali, avendovi influito il cardinal de Bernis, e i cardinali spagnuoli, che prese il nome di *Clemente XIV* (*Vedi*). Avendo detto a quest'articolo i suoi rapporti coi gesuiti, alcune principali cose che accompagnarono la soppressione di essi, e dichiarato nera calunnia l'incolpazione di averlo avvelenato, rimandiamo il lettore a quell'articolo. Sull'affare dei gesuiti egli non era stato mai consultato, ma soleva dire, ch'era necessario riconciliarli coi sovrani, dappoichè essi hanno le braccia più lunghe delle frontiere; in fatti appena eletto, disse a' cardinali che bisognava pregare Dio acciò volesse rendere benevoli verso la Chiesa tutti i principi cattolici, giacchè umanamente parlando molto doveva ad essi il proprio sostentamento ed ingrandimento.

A'12 luglio 1769 Clemente XIV, col breve *Coelestium munerum*, concesse indulgenza plenaria ai gesuiti, che facessero le missioni dove non fossero i missionari della congregazione di propaganda *fide*, come ancora ai fedeli che ad esse intervenissero, mentre era preposito generale della compagnia di Gesù il p. Lorenzo Ricci eletto sino dal 21 maggio 1758, dopo la morte del p. Luigi Centurioni. Il detto breve subito nella Spagna fu denunziato dai fiscali del consiglio per orretizio e sorretizio, essendo stato mandato ai vescovi del mondo cattolico, giacchè non poteva aver effetto nei dominii della Spagna, nè in altri regni donde erano stati cacciati i gesuiti ai quali era stato concesso il breve. Era ancora sorretizio, dicevano quei bravi legali, perchè i gesuiti non potevano far le missioni negli stati della famiglia Borbone, mentre nel mondo pur v'erano dominii ad essa non soggetti. Per queste ed altre simili ragioni fu negato al breve il *regio exequatur* con editto dei 21 agosto, che il re fece pubblicare a'25, ordinando che tutti gli esemplari fossero portati al consiglio. Intanto il Portogallo irritato per non aver ricavato il suo pieno intento rapporto all'estinzione de' gesuiti, pensava servirsi del patriarca e di non comunicare più col Papa; la Spagna ad ogni costo voleva tale abolizione, facendo travedere qualche passo funesto alla corte di Roma; la Francia in possesso d'Avignone e suo contado

non mostrava il miglior buon umore; e la corte di Napoli ritenendo Benevento e Pontecorvo, minacciava estendere più oltre le sue occupazioni. In tanta burrasca Clemente XIV scrisse in favore dei gesuiti al re di Francia, dicendogli che sarebbe pronto convocare anche un concilio per esaminar le calunnie contro un ordine sì benemerito, e qual capo della Chiesa doveva proteggere tutti gl' istituti religiosi, mentre l'imperatore Giuseppe II, l'imperatrice regina Maria Teresa, Carlo Emanuele III re di Sardegna, e Federico II re di Prussia gli avevano scritto lettere premurose in lode e vantaggio della bersagliata compagnia di Gesù. Inoltre la Spagna nel 1770 sollecitò la beatificazione del ven. Giovanni di Palafox vescovo d'Osma, nella persuasione che col mettere la Chiesa nel novero de' beati un prelato il quale avea dipinti con orridi colori i gesuiti ad Innocenzo X, essi rimarrebbero atterriti, e che questo fosse il colpo più terribile che si potesse loro dare. Il cardinal Ganganelli dopo la morte del cardinal Galli era stato fatto ponente di questa causa, perchè la Spagna avea della deferenza per lui, e contribuì poi alla sua esaltazione. Tuttavolta benchè il Papa volle ritenere tale ponenza, ad onta che la facesse con maggior diligenza esaminare, non fu creduta matura abbastanza, o per altre ragioni il ven. Palafox non è ancora venerato per beato.

Nell'anno 1773 Clemente XIV venne alla risoluzione di dichiararsi sul grand' affare de' gesuiti, a cagione delle continue rimostranze che riceveva da quei principi che li avevano espulsi, i quali non volevano ch'esistessero neppure negli stati degli altri. Primieramente tolse a' gesuiti la direzione del seminario vescovile di Frascati; nominò tre visitatori apostolici nelle persone dei cardinali di Yorck, Marefoschi e Colonna al seminario romano, che sino dalla sua istituzione era stato diretto e governato dai gesuiti; furono espulsi i gesuiti dal collegio irlandese, affidato al visitatore cardinal Marefoschi, e dopo di essi ai cardinali protettori *pro tempore* del regno d'Ibernia. Clemente XIV tolse ai gesuiti portoghesi gli ottocento scudi mensili che aveva loro assegnato il predecessore; quindi venendo alla effettuazione di sopprimere la compagnia di Gesù, dopo non poche agitazioni d'animo, sollecitato dai principi più vivamente che mai, massime da d. Giuseppe Mognino, poi conte di Florida Bianca, ministro del re di Spagna presso la Sede apostolica, stese Clemente XIV il gran decreto, col breve *Dominus ac Redemptor noster Rex pacificus.* Dopo essersi chiuso tre giorni nella propria camera, tra indescrivibili agitazioni per la violenza che doveva fare al trafitto suo animo, la più terribile e la più agitata delle notti fu quella che precedette la sottoscrizione di esso, alzandosi più volte dal letto sempre incerto ed irresoluto se dovesse segnarlo: finalmente a' 21 luglio 1773 a tre ore di notte, al lume della luna, e sul parapetto della finestra di sua camera, Clemente XIV con ripugnanza del suo animo e con mano tremante appose al breve la sua sottoscrizione, ed afflitto lo gettò per terra in un alla penna. Subito comparve il fatale breve che soppres-

se ed annientò persino il nome della compagnia di Gesù, ed al suo primo comparire destò negli animi, secondo ch'erano disposti, stupore, confusione, gioia ed amarezza. In questo lunghissimo breve, il Pontefice riepilogando tutte le soppressioni di ordini e congregazioni fatte dai suoi predecessori, e rapportandone le cause, narra quali Papi approvarono la compagnia di Gesù, e le diverse epoche in cui suscitaronsi contro di essa nemici, che indussero Sisto V a nominare una visita, Innocenzo XI a sospendere la vestizione de' novizi, ed Innocenzo XIII a fare egual minaccia; e che ad evitare alcuni sovrani il conflitto de' loro sudditi nel difendere o riprovare i gesuiti, s'indussero qual rimedio estremo, ad espellerli dai loro dominii, e come domandarono a Clemente XIII l'intera estinzione di essi, onde provvedere al bene di tutta la Chiesa cattolica. Quindi avendo preso in matura considerazione e disamina un affare di tanta importanza, per deliberare con prudenza alla quiete e tranquillità della repubblica cristiana, e perchè la compagnia al modo cui trovavasi non poteva più produrre que' copiosi ed abbondanti frutti, e quei vantaggi per cui fu istituita, approvata e ricolmata di grazie e di onori, di certa scienza, e con la pienezza dell'autorità apostolica, estingueva e sopprimeva la società, togliendo ed abrogando tutti gli uffizi, case, scuole, collegi e privilegi ad essa appartenenti. E dopo altre provvidenze contenute nel breve, Clemente XIV vietò con esso a tutti di scrivere o parlare pro o contra di questa soppressione, e delle cause o motivi della medesima. Malgrado la pontificia proibizione, questo breve fu argomento di discussioni, critiche, difese, ed applausi per tutto il mondo.

Questo breve fu ventitre giorni dopo seguito da un altro de' 13 agosto, relativo alla soppressione; avendo inoltre Clemente XIV istituita una congregazione particolare, destinata alla esecuzione di tutte le cose stabilite e comandate nel breve medesimo. La congregazione si compose dei cardinali Andrea Corsini, Francesco Caraffa, Marco Marefoschi, Francesco Saverio di Zelada, ed Antonio Casali; de' prelati Vincenzo Macedonio segretario de' memoriali colla qualifica di segretario, e di Onofrio Alfani per assessore, oltre due teologi regolari per consultori. Il Papa concesse alla congregazione l'autorità di procedere senza strepito, senza forma di giudizio, conosciuta la sola verità del fatto, ed anche per inquisizione contro qualunque persona che ritenesse, occupasse ed occultasse beni, effetti, libri, scritture, suppellettili ed altro appartenenti ai gesuiti. Gli proibì sotto pena di scomunica di manifestare le cose che nella medesima fossero proposte, discusse e definite; finalmente fu costituita al disopra di tutti i tribunali di Roma, in tuttociò che riguardava i beni, gl' interessi, le chiese, e le persone dell' estinta compagnia. La prima congregazione fu tenuta avanti il Papa a' 6 agosto, altre si convocarono nelle stanze ove si aduna il tribunale della rota nel palazzo Quirinale, ove allora abitava Clemente XIV, li 9, 12 e 16 di detto mese, venendo il tutto partecipato al Pontefice, che ne approvò le determinazioni. In seguito di che, la sera

del lunedì 16 agosto, i due prelati Macedonio ed Alfani, verso un'ora di notte, seguiti da vari distaccamenti di soldati, si portarono alla casa professa de' gesuiti presso la chiesa del Gesù, ed alla presenza del p. Lorenzo Ricci preposito generale, e della consulta della compagnia, si fece ad alta voce la lettura dei due brevi pontificii, cioè quello di soppressione de' 21 luglio, e l'altro de' 13 agosto, contenente l' intimazione formale ai religiosi di non sortire fino a nuovo ordine dalla casa professa, senza poter nemmeno calare in chiesa per celebrarvi la messa, confessare, e fare qualunque altra funzione ecclesiastica, essendo però in quanto alla messa, accordata loro la licenza di poterla celebrare nelle cappelle interiori. Quindi monsignor Sersale nella sera stessa, ed accompagnato dalla soldatesca, come tutti gli altri ch' eseguirono eguali ordini, si portò al collegio romano, ed intimò alla comunità religiosa l' esecuzione del contenuto de' due brevi. Il prelato Alfani fece altrettanto al noviziato presso s. Andrea al Quirinale; il prelato Archetti adempì simile incumbenza al collegio germanico - ungarico, presso la chiesa di s. Apollinare; ed altrettanto eseguirono il prelato Passionei nel collegio scozzese, il prelato Della Porta nel collegio de' maroniti, e l' abbate Foggini nel collegio inglese, già visitato dal cardinal Corsini. Alla penitenzieria vaticana fu mandato l' avvocato Zuccari uditore del cardinal Caraffa, ed al palazzo incontro s. Calisto ov' erano i gesuiti espulsi dal Portogallo, l' abbate Dionigi, per intimare sì a questi, che ai gesuiti penitenzieri il pontificio decreto.

Fatte queste esecuzioni, affinchè le chiese de' gesuiti in Roma non rimanessero sprovvedute dei ministri necessari, furono temporaneamente introdotti per l' uffiziatura di quelle di Gesù, e di s. Ignazio i religiosi cappuccini; all'esercizio della buona morte nella prima chiesa, i ministri degl' infermi; nell' oratorio del p. Caravita, e nella chiesa di s. Andrea del noviziato i signori della missione, i quali poi ebbero la chiesa col contiguo locale, cedendo quello de' ss. Gio. e Paolo al monte Celio, che prima occupavano con la chiesa, ai religiosi passionisti, che allora dimoravano nell' ospizio vicino al Laterano. Ad effetto poi che non mancasse il servigio del confessionale a bene del pubblico, nella basilica di s. Pietro, oltre i penitenzieri straordinari, furonvi destinati i minori conventuali, che ne presero tosto il possesso, e poi da Clemente XIV vennero ivi stabiliti, come lo furono nella penitenzieria della santa casa di Loreto, in surrogazione de' gesuiti. Dopo ciò, verso le due ore di notte comparve nella casa professa del Gesù un avvocato, che seco nella carrozza del cardinal Corsini trasportò il p. generale Ricci col suo compagno, e lo depositò nel collegio inglese, ove soggiacque ai costituti dell'avvocato luogotenente Androetti, venendo il collegio custodito da' soldati. In pari tempo furono sospese le giurisdizioni dei cardinali protettori de' collegi già in cura de' gesuiti, surrogandovi il Papa i cardinali della congregazione deputata. Intanto i gesuiti uscirono dalle loro case, e fu dato loro il permesso di portarsi seco il letto, i libri, e qualche altra co-

sa; ma gli effetti preziosi di loro proprietà, esistenti nelle case e nelle chiese, vennero trasferiti al sacro monte di pietà. Passato un mese il p. Ricci sotto buona custodia fu tradotto in Castel s. Angelo con un laico di suo servigio, ed alloggiato in un decente appartamento ben guardato, a piangere con virtuosa rassegnazione la dolorosa catastrofe dell' illustre suo ordine. Nella susseguente notte furonvi trasportati gli assistenti di Polonia, di Germania, di Spagna, di Portogallo, e d'Italia, unitamente al segretario generale della compagnia; e venendo considerati quali malfattori, furono trattati con misteriose precauzioni, assoggettati a criminali interrogatorii, ed esclusi da qualunque comunicazione cogli esterni, tutto soffrendo con edificante e cristiana rassegnazione. I diari di Roma dal num. 8502 e seguenti trattano in dettaglio quanto qui si accenna, in un alle risoluzioni della congregazione deputata, e nel numero 8514 sono riportati i regali che ad essa fece Clemente XIV. Questo Papa nell'anno seguente unì il seminario vescovile pontificio al collegio romano; ed in s. Ignazio fu tenuta solenne disputa teologica, a lui dedicata.

Innumerabili poi furono, come importantissimi, i servigi prestati dalla compagnia di Gesù alla Chiesa ed all' umanità, colle missioni, colla predicazione, colla direzione delle anime, colla educazione ed istruzione scientifica della gioventù, e con una quantità di opere stampate ed inedite in ogni genere di scienze, lettere ed arti. Veggasi il Jauffret, *Mémoires pour servir à l'histoire eccl. du siècle XVIII*, Paris 1806, tom. II, pag. 199. Il Cancellieri nella sua *Settimana santa*, dice che il sermone latino, che si pronunzia nel venerdì santo nella cappella pontificia dopo il *Passio*, alla presenza del Papa, de' cardinali, e di tutti quelli che vi hanno luogo, dal pontificato di Bonifacio IX fino a quello di Gregorio XIII recitavasi da qualche qualificato soggetto, e poi da uno de' padri della compagnia di Gesù, che ne aveano pubblicata una raccolta. Clemente XIV affidò quest' incarico ad un minore conventuale, ed il primo a recitarlo fu il p. Luigi Rossi nel 1774. Quindi a pag. 249 e seg. il Cancellieri riporta l'elenco del titolo delle orazioni pronunziate dai gesuiti, da Gregorio XIII fino a Clemente XIV, coi nomi de'sacri oratori.

Così dunque terminò la compagnia di Gesù, che allora si componeva di quarantuna provincie nelle sei assistenze che avea d' Italia, di Portogallo, di Spagna, di Francia, di Germania, e di Polonia, nelle quali contavansi ventiquattro case professe, seicento sessantanove collegi, sessantuno noviziati, trecento quaranta residenze, o case di campagna, cento settantuno seminari, e duecento settantatre missioni, con ventiduemila cinquecento ottantanove gesuiti, de' quali undicimila duecento novantatre erano sacerdoti, che istancabilmente, e senza mercede alcuna, faticavano per loro istituto nella spirituale coltura delle anime, e nel culto divino delle mille cinquecento quarantadue chiese che possedevano e servivano con immenso vantaggio del pubblico. Così finì questa compagnia approvata e

confermata da diecinove Pontefici, e largamente lodata da tutti i trenta che a tempo suo presiedettero al governo della Chiesa universale, compreso ancora lo stesso che la distrusse; onorata di elogi altissimi dai più famosi cardinali, come da s. Carlo Borromeo nipote di Pio IV, che in Milano, suo arcivescovato, introdusse la compagnia nel 1563, le fondò la casa professa nel 1566, il celebre collegio ed università di Brera nel 1572, il noviziato di Arona, luogo della sua nascita e feudo di sua casa, nell'anno stesso 1572, e operò in modo così efficace cogli svizzeri, che questi nel 1580 le fondarono i due collegi di Lucerna e di Friburgo; dai cardinali di Bourbon che stimolarono i re di Francia a ricevere in quel regno la compagnia, a cui essi fondarono la casa professa di Parigi; dai cardinali di Lorena e di Tournon, per opera de'quali fu graziosamente ricevuta dai grandi di Francia; dal cardinal Truchses, uno dei maggiori luminari del Tridentino, il quale scrisse a Martino di Edent: *Video nullum esse hominum genus, quorum labor sit illustrior, vel utilior in Vinea Domini, quam jesuitarium sodalium, ut beatas existimem civitates in quibus illi versantur.* Gli altri cardinali che stimarono la compagnia, sono il cardinal Moroni, come risulta da molte lettere scritte dalla sua legazione nel Tridentino al Pontefice Pio IV; il cardinal Baronio nelle note al martirologio romano a'29 dicembre; il cardinal Commendone nella relazione della sua legazione di Germania a Pio IV nella lettera scritta da Varsavia nel 1572 a Stefano Battori principe della Transilvania, e poi re di Polonia, e in altra scritta da Lubecca a' 14 luglio 1561 al cardinal Gonzaga legato nel concilio di Trento; il cardinal Alano colonna della Chiesa inglese, il quale diceva che i gesuiti erano stati da Dio mandati per ristaurare le rovine fatte da Lutero e da Calvino alla cattolica religione, come poi disse ancora Benedetto XIV in una sua bolla pei gesuiti gloriosa; il cardinal Osio celebre flagello dell'eresia luterana e presidente del Tridentino, il quale per l' alta stima che aveva della compagnia, le diè nel 1564 il collegio di Brunsberga sua patria, il primo ch'essa ebbe nella Polonia; il cardinal Madrucci, che nel concilio Tridentino la domandò per la sua chiesa di Trento; il cardinal Gondi vescovo di Parigi, nell'attestato da lui fatto a'26 giugno 1610, per giustificare la compagnia dalla calunnia di cui era imputata pel regicidio di Enrico IV, e per non dire di tutti, i cardinali Guidiccioni, Tarugi, Nobili, Groppero, Del Monte, Farnese, Laureo, Della Cueva, Ubaldini, Paleotti, Ludovisi, De Fleury, e molti altri anche al tempo che ella era vicina a perire, fra i quali il cardinale De Solis nella lettera che da Siviglia scrisse ai 19 giugno 1759 a Clemente XIII, supplicandolo a proteggere e sostenere l'innocenza della compagnia nella fiera burrasca che cominciava a soffrire, e che poi la subissò.

Inoltre la compagnia di Gesù fu encomiata, e strettamente amata dalla maggior parte dei santi che vissero a' tempi de' gesuiti, cioè s. Gaetano fondatore de'teatini, s. Giovanni di Dio fondato-

re de'ben fratelli, s. Tommaso da Villanova agostiniano, s. Pio V domenicano e poi Pontefice, s. Luigi Beltrand apostolo dell'Indie occidentali domenicano, s. Teresa riformatrice dei carmelitani, s. Carlo Borromeo cardinale arcivescovo di Milano, san Filippo Neri fondatore dell' oratorio, s. Maria Maddalena de Pazzi carmelitana, s. Andrea Avellino teatino, s. Camillo de Lellis fondatore de' ministri degl' infermi, s. Francesco di Sales arcivescovo di Ginevra, e per non dire di tutti, s. Vincenzo de' Paoli fondatore della missione, il quale, come si legge nella sua vita scritta da monsignor Abelly, diceva ai suoi figli, che dovevano stimarsi come il servo che portava le bissaccie di s. Ignazio e de'suoi compagni, e riputarsi come poveri raccoglitori delle spighe, che lasciavano addietro que' mietitori.

Fu pure compagnia esaltata di encomi da diversi concilii, e fra questi il concilio generale di Trento, sessione XXV, cap. XVI, e il Concilio di Tarragona nel 1600, il quale mentre il Pasquier, l'Arnaldo, ed il Thuon, con altri dichiarati nemici della compagnia di Gesù, facevano gran rumore sull'esilio di questi religiosi dalla Francia, scrisse in nome di tutti que'vescovi a Clemente VIII, dicendo fra i molti altri elogi, che Ignazio aveva lasciata la casa paterna per divenire un altro Abramo, e padre di molti santi, e affinchè le genti fossero benedette nella loro filiazione.

Egualmente venne la compagnia esaltata da parecchie università, tra le quali l' università di Salamanca, d' Alcalà, di Lovanio, di Ingolstadt, e della Sorbona, la quale, sebbene a tempo di s. Ignazio fosse contraria alla compagnia, mutando poi sentimento quando l' ebbe in Parigi nel generalato del Lainez, ed osservò l' impegno con cui serviva al comun vantaggio del pubblico, e reprimeva l' eresia de' calvinisti, de'quali in poco tempo ne ritrasse alla fede cattolica sessantamila, che il re Enrico IV il Grande vide con singolar compiacenza registrati in un distinto catalogo, mutando il primier sentimento l' università altamente l'encomiò.

Amata e stimata fu la compagnia di Gesù da più ordini religiosi. L' ordine di s. Francesco nel capitolo generale del 1565 impose con pubblico decreto a tutti i suoi figli, che amassero fra tutte le religioni particolarmente la compagnia di Gesù, colla quale dovrebbero conservare un perpetuo commercio di affetto e di venerazione. Quali lodi ne fece il Musso, celebre minor conventuale, e vescovo di Bitonto, quando per averla ottenuta pel suo vescovato ne ringraziava il general Lainez, con lettera amplissima dei 24 giugno 1564? E per non far più lungo catalogo, quali lodi ne fa a tempi a noi vicini il p. Sangallo, anch'esso minor conventuale, nella sua dotta opera intitolata: *Le gesta de' Pontefici*, difendendola dalle declamazioni del furioso Febronio, nel tempo ch' ella gemeva sotto la tempesta che l' annegò? Egual contegno tenne il p. Tamagna, altro celebre conventuale, confutando il libricciatolo d' un curato pistoiese col titolo: *Che cosa è un cardinale?* L'ordine de' predicatori lo stesso amore impose ai

suoi religiosi ne' capitoli generali di Valenza del 1596, e di Roma nel 1644, e nel 1656. In fatti quanto fu ella stimata, difesa ed amata dai più famosi alunni di quest'ordine preclarissimo? Il Fuscarari vescovo di Modena, il Catterini arcivescovo di Monza, il venerabile Bartolomeo de Martiri arcivescovo di Braga, ed il Forer, tutti teologi famosi del Tridentino, il Marini arcivescovo nunzio di Spagna, s. Pio V, e Benedetto XIII Pontefici, il b. Micone, s. Luigi Beltran, il Lopes vescovo nella Cina, l'Idelfonso di s. Tommaso vescovo di Malaga, il Roccaberti generale dell'ordine, e poi supremo inquisitore di Spagna ed arcivescovo di Valenza, i quattro altri generali dello stesso ordine, il Romeo nella sua circolare alla propria religione ai 10 dicembre 1548, il Turco, il de Marinis in altra simile circolare de'25 marzo dell'anno 1661, ed il Cloche. L'Ori supremo inquisitore, il Mansi, il Gravina, l'Oliva, il Ledesma, il Rollo, il de la Pegna, il de la Puente, il Peralta vescovo di Buenos-Ayres, il de la Pace, ed il Sarpetri missionari della Cina, il Ciacconio, il Bzovio, il Natal Alessandro, ed innumerabili altri domenicani insigni, i quali la difesero, lodarono, ed amarono al pari del venerabile Granata lor confratello, che diceva essere la compagnia una congregazione apostolica, la quale cospirava con ogni sorta di sussidi alla salvezza delle anime, e a rinnovare con tutte le forze l'antica santità nella Chiesa di Dio. Così ancora gli ordini e congregazioni religiose dei benedettini, certosini, teatini, cisterciensi, barnabiti, agostiniani, trinitari, carmelitani, minimi, filippini, canonici regolari, basiliani, girolamini, e molte altre, le quali non avrebbero così ampiamente lodato, e teneramente amato la compagnia, se non la avessero creduta ben diversa da quello che la spacciavano i nemici di lei, non così esemplari certamente quanto i figliuoli di quelle sagre religioni, giacchè scrivendo sulle ultime tribolazioni de' gesuiti monsignor de Tumel al re di Francia, fra le altre cose gli diceva: » I gesuiti, sire, nella loro umiliazione hanno una gloria di che si debbono molto consolare, ed è, che i loro nemici sono nemici ancora vostri, e son nemici della Chiesa ".

Favorita fu la compagnia di Gesù, non che protetta, difesa ed accarezzata dai maggiori sovrani che sedettero sul trono; si distinsero fra questi gl' imperatori Carlo V, Leopoldo I, e Carlo VI; i re cristianissimi Enrico IV, che ai gesuiti come dicemmo lasciò il suo cuore nel collegio della Fleche, per pegno dell'amor suo verso loro, e Luigi XIV il Grande, che per essi non dimostrò minore stima, nè minor cordialità; i re di Spagna Filippo II, Filippo III, Filippo IV, e Filippo V; i re di Portogallo Pietro II, e Pietro III, e sopra tutti Giovanni V il Grande, in cui la sua munificenza in favore della compagnia nulla cedette all'intimo suo affetto per la medesima, trattandola sempre come la cosa più cara e famigliare.

Questa congregazione religiosa fu ricercata, e colmata di lodi da innumerabili vescovi rinomatissimi: con quante istanze e diligenti premure ricercarono la compagnia di Gesù per le loro diocesi il vene-

rabile Bartolomeo de Martiri domenicano, arcivescovo di Braga, il quale fondò ad essa in Braga un sontuoso collegio, e molto ancora contribuì alla fondazione di due altri; il Carvajal per averla in Placenzia; il Bianco per Malaga; il Guerrero per Granata; l'Almeyda per Murcia; il suddetto Musso per Bitonto; il cardinal Osio per Brunsberga, dove le fondò il memorato collegio; il cardinal Gonzaga per Mantova; il cardinal Madrucci per Trento; come altresì per Lion di Spagna, per Astorga, per Cagliari, per Sassari, per Rimini, per Imola, per Bari, per Taranto, e per molte altre diocesi i rispettivi loro vescovi? Con quale intrepidezza, costanza, e petto apostolico si mossero quasi tutti i vescovi cattolici a difenderla nelle sue tribolazioni, innanzi ai tribunali secolari che l'opprimevano, e a domandare colle più vive premure alla santa Sede, che ne sostenesse l'innocenza, e ne conservasse l'esistenza. Per non fare l'elenco di questi zelanti prelati, che sarebbe assai lungo, è noto con quanto impegno la difesero e colmarono di gloriosi elogi nell'assemblea del clero di Francia nel 1761 quattro cardinali, dieci arcivescovi, e trentasei vescovi in essa adunati, e molti altri ancora assenti, i quali con lettere al re Cristianissimo, e al Pontefice Clemente XIII, supplicarono caldamente la conservazione della tracollante compagnia di Gesù, sulla quale, fra tanti altri scriveva nello stesso senso il vescovo di Puy al suo monarca ai 16 aprile 1672, e con queste parole: » I nemici de' gesuiti trionfano, e per le oppressioni di questi le persone di senno, i veri cittadini, e le anime virtuose trovansi sepolte nella più amara costernazione ".

L'istituto de'gesuiti fu dichiarato *braccio diritto della Sede apostolica* dagli eretici medesimi, che procurarono arrabbiati la sua distruzione, come dal suo nascere si erano proposti di fare. Il re di Prussia Federico II, ben noto pei suoi talenti, soleva chiamare i gesuiti col nome di *guardie del corpo del Papa* (lettera 154 a Voltaire del 1767). Scrivendo poi allo stesso Voltaire dopo la soppressione loro, così gli dice: » O bene, o male io ho conservato quest' ordine, tuttochè eretico io mi sia; eccone i motivi. Non si trova nei nostri paesi verun cattolico letterato, se non tra i gesuiti. Non abbiamo nessun capace di sostenere le scienze, e promuoverle . . . . . Conveniva che l'istituto loro sussistesse per surrogare de' professori a misura che venivano a mancare, e i fondi e gli assegnamenti potevano servire al loro mantenimento, laddove questi non sarebbero stati bastanti per pagare de' professori secolari. Dappiù toccava a'gesuiti il formare i teologi destinati alle cure delle anime. Se l'ordine fosse stato qui soppresso, l'università non più sussisterebbe, e saremmo costretti a mandar gli slesiani a studiar la teologia in Boemia, lo che era contrario ai principii fondamentali del governo ". Lettera degli 8 novembre 1777.

Un linguaggio di questa sorte tenuto da un eretico così illuminato, e per conseguenza nemico dei gesuiti, può formare in gran parte la loro apologia. Simone Litmosero, celebre calvinista, chiama i ge-

suiti *Atlanti del Papato.* Elia Hasenmullero li denomina, *Sergenti del vescovo romano.* Wisachero li appella, *Midolla del Papismo*; ed Eunio con ereticale bestemmia li chiama, *Evangelisti del Papa, la cui causa trattano con tanta industria, che appena dal medesimo Cristo si potrebbe fare una cosa così rilevante.* Nel preliminare alla Storia del concilio di Trento di fr. Paolo Sarpi, con note del protestante Courrajer stampata in Amsterdam nel 1751, si legge che » tutta la fermezza della nostra fede cattolica sta ne' gesuiti, e però non vi è cosa più efficace per rovinar questa fede, che rovinar il loro credito. Rovinando questi si rovina Roma, e se Roma si perde, la religione si riformerà per sè stessa, cioè diventerà protestante". Lo stesso Sarpi scrivendo al protestante Castrino sulla pace che gli eretici desideravano di godere stabilmente dal re Cristianissimo, gli diceva: » Godo che costì, in Francia, la pace della religione protestante sia per durare. Ma standovi i gesuiti sì gran bene difficilmente si otterrà, il quale essi abborriscono più che la morte ". Quindi è, che chi leggerà le lettere di Federico II re di Prussia, di Voltaire, di d'Alembert, di Diderot, e di altri simili libertini filosofi, facilmente rileverà, che volendo questi la libertà e la tolleranza di qualunque religione, non desideravano altro che vedere distrutti chi loro si opponeva con più forza.

Calvino in uno de'suoi aforismi così stabiliva. » I gesuiti però, che sopra a tutti sono a noi contrari, o si hanno a uccidere, o si hanno ad esiliare, o caricare di menzogne ed ingiurie ". Il celebre gesuita Girolamo Lago-Marsini poco prima della soppressione della compagnia, al dire del Novaes, aveva preparata e disposta cronologicamente con somma fatica in trenta volumi un'opera latina, in cui contenevansi le testimonianze d'uomini illustri, o per santità, o per dottrina, o per nascita, intorno alla compagnia di Gesù, dal suo nascere, fino al suo tramontare, per contrapporla come risposta più convincente ai tanti libri e libelli ribaldi, massime degli eretici, che erano usciti, o andavano uscendo, od erano per uscire contro il gesuitismo, sempre infesto all'eresia ed al mal costume.

Questa compagnia che visse, qual era nata nel 1540 in cui fu approvata da Paolo III, fra le calunnie perpetue degli eretici, fra le contraddizioni costanti de' malcostumati cattolici, e fra l'amore e cordialità delle persone dabbene, per duecentotrentatre anni, diede agli altari nove santi ed un beato: cioè s. Ignazio Loiola suo fondatore, s. Francesco Saverio apostolo dell'Indie, s. Francesco Borgia terzo generale della compagnia, s. Gio. Francesco Regis missionario della Francia, s. Luigi Gonzaga, san Stanislao Kostka, e i tre martiri del Giappone Paolo Michi, Giovanni di Goto, e Giacomo Kisai, finalmente il b. Francesco di Girolamo, che fu poi canonizzato dal regnante Pontefice, e gli altri servi di Dio nominati. Lasciando l'istituto colla sua distruzione altri propri figli in numero prodigioso, che per aver lo stesso onore se ne trattava la causa nella congregazione de' riti.

La compagnia di Gesù diè inol-

tre alla Chiesa i dieci famosi cardinali summentovati, ai sovrani ottanta e più confessori, e al mondo cattolico e letterario, illustrato co' suoi lumi, e colle sue missioni alle più rimote nazioni, un numero ancor prodigioso di uomini grandi, che hanno arricchite e popolate le biblioteche colle loro opere immortali, contando i gesuiti, al dire del Bercastel, ventimila scrittori in ogni scienza. Non ci voleva meno della terribile congiura infernale, della quale i gesuiti furono la prima vittima, per rovesciare gli altari, i troni, e rompere ogni freno all' iniquità, permettendolo sempre Iddio pe' suoi altissimi fini. Innumerabili sono le opere che fanno la difesa de' gesuiti, ed il celebre p. Zaccaria ne fece l' apologia nella sua *Storia letteraria d' Italia*, vol. II, p. 419 e seg. Nel 1842 uscì in Modena dai torchi Soliani un prezioso ed erudito libro intitolato: *Compendio di autorità, ragioni e fatti ad abbondante giustificazione dei padri gesuiti in ogni argomento.* Dal seguente sommario de' capi, se ne potrà prendere un' idea di quanto interesse ed importanza egli sia. 1. Fondazione della compagnia. 2. Incombenza de' gesuiti. 3. Voti dei gesuiti. 4. Facoltà nella compagnia di dimettere dall' ordine. 5. Santi della compagnia. 6. Dotti della compagnia. 7. Lodi date alla compagnia dai Papi fino a Clemente XIII. 8. Lodi di Pio VI e Pio VII. 9. Lodi del sacro collegio, da Leone XII e da Clemente XIV. 10. Lodi di Enrico IV e Luigi XIV. 11. Lodi dei vescovi. 12. Lodi degli uomini grandi. 13. Lodi dei nemici. 14. Nemici dei gesuiti i nemici della religione. 15. Armi usate dai nemici. 16. Calunnia di teologia erronea. 17. Calunnia di regicidio. 18. Imputazione ai soli gesuiti di opinioni comuni. 19. Imputazioni puerili. 20. Imputazioni contradditorie. 21. Testimonianze su queste contraddizioni, e sulle loro cagioni. 22. Mutilazione di opere stampate, onorevoli ai gesuiti. 23. I gesuiti innocenti accusati dai veri rei. 24. I gesuiti rei confutati, puniti, ed anche scacciati. 25. I gesuiti ostacolo alla rivoluzione: testimonianze. 26. Prove e testimonianze posteriori. 27. Predizioni del ristabilimento. 28. Nuovi nemici dopo il ristabilimento. 29. Nuovi apologisti e lodatori. 30. Epilogo di difesa negativa. 31. L' odio non si disinganna. 32. Perfetta calma non è sperabile, non utile, non bramata. Fu scritta l' istoria della compagnia di Gesù da molti, e principalmente dai pp. Nicolò Orlandino, e proseguita dal Sacchino, e da Pietro Possino in elegantissimo latino: in lingua italiana si ha dal celebre scrittore p. Daniele Bartoli. Il Galeotti pubblicò in Roma nel 1759, *Ritratti de' prepositi generali della compagnia di Gesù delineati ed incisi da Araldo Van-Westherhout, aggiuntovi i brevi ragguagli delle loro vite in latino ed in italiano.* Al presente si sta ultimando la pubblicazione dell' *Histoire réligieuse, politique et littéraire de la compagnie de Jésus composée sur les documents inédits et authentiques par J. Chretinau Joly*, Paris 1845. Bella, dotta e critica istoria.

Nel 1774 Clemente XIV cominciò a sentire nella robusta sua salute una gran variazione, onde per una scorbutica affezione uni-

versale morì a' 22 settembre. Dopo quattro mesi e ventidue giorni di sede vacante, fu eletto in successore Pio VI Braschi di Cesena, ove apprese le scienze maggiori nelle scuole de' gesuiti. Animato il novello Pontefice dallo zelo che nutriva per la giustizia, ed istruito delle mormorazioni quasi universali del modo com' era stata trattata la compagnia, presto si voltò a sollevare gli ex-gesuiti, ne' quali più riconosceva degl' infelici, che de' colpevoli. Ordinò quindi un esatto ristretto dei processi formati contro gli arrestati gesuiti, e poco dopo fu tenuta una congregazione in sua presenza, non essendovi però stati ammessi i due prelati Alfani e Macedonio. Il risultato di tali esami e di questa congregazione si fu, che i prigionieri incominciarono a respirare aure più pure, a goder maggior libertà, e trattamento più umano; onde a molti accordò delle grazie, senza disapprovare espressamente ciò che si era fatto fino allora, e procurò subito di alleggerire la loro disgrazia, senza affrettarsi di mettere in libertà quelli ch' erano prigioni nel Castel s. Angelo. Fra questi erano i pp. Ilari e Cecchini, i celebri Ambrogi, Faure, Zuzzeri, Forestier, e Guttier, che in conseguenza di altra congregazione furono liberati dal detto castello. Quasi tutti gli ex-gesuiti dimoranti in Roma ottennero quanto domandavano, e conveniente somma di denaro, massime i portoghesi; in somma la condizione de' gesuiti in Roma e nello stato ecclesiastico cambiò interamente di aspetto. Tutte le carte e documenti criminali Pio VI le fece ritirare, e consegnare al luogotenente della camera apostolica. Ma quando i cardinali commissari erano vicini a portare un giudizio definitivo sugli altri gesuiti prigioni in castel s. Angelo, eravi fra questi il virtuoso ed ottuagenario p. generale Ricci, che soccombendo al peso di tanti disgusti vi morì a' 24 novembre 1775, ed al quale il Papa fece fare le solenni esequie nella chiesa de' fiorentini, per essere l'illustre defunto appartenente a questa nazione, ed ordinò che fosse seppellito al Gesù, nel sepolcro de' generali suoi predecessori, ciò che venne eseguito con onorevole pompa funebre. Quest' infelice vecchio lasciò una memoria, nella quale protestava, come ancora fece in pubblico avanti il santissimo Sagramento, che gli fu portato per viatico con numeroso accompagnamento. Primo. Che la compagnia di Gesù non avea dato luogo alcuno, per quanto egli sapeva, alla sua soppressione, e ch'egli lo dichiarava come superiore ben informato della condotta del suo ordine. Secondo. Che quanto a sè in particolare non credeva di avere meritato la sua carcerazione, nè le durezze ch' erano seguite all' estinzione della compagnia. Terzo. Che perdonava sinceramente a tutti quelli che l' avevano tormentato ed afflitto, prima per gli affronti fatti a' suoi figli, e poi per gli attentati diretti alla sua riputazione. Abbiamo di questo rispettabile generale la *Vita dell'abbate Lorenzo Ricci, già preposito generale dell' estinta compagnia di Gesù.* Gio. Domenico Stratich compose l' *Orazione funebre recitata in Breslavia nei funerali di Lorenzo Ricci ultimo generale della compagnia di Gesù.* Dal Goudar, *La mort de Ricci*

dernier général des jésuites, *avec quelques réflexions sur l'extinction de la société*, Const. 1776. Euripilo Narciso, *Il sepolcro, ottave in morte di L. R. ultimo generale della compagnia di Gesù*, Losanna 1776. Il marchese Caracciolo ancora ne stampò la *Vita* ec. Abbiamo pure, Sauvage, *Le Oui et le Non, ou lettres sur la procedure faite contre les jésuites au Château s. Ange*, Paris 1777.

Poco dipoi il Papa fece sortire dal predetto forte gli altri gesuiti, e più tardi liberò tutti quelli che vi erano rimasti, pubblicandosi tuttociò dai *Diari di Roma*. Nello stesso tempo, a richiesta del re di Prussia Federico II, Pio VI gli conservò i gesuiti in corpo ne' suoi stati, dove quel sovrano li credeva necessari per l'istruzione di un milione e mezzo di cattolici che v'erano; ma per non dar ombra alle corti Borboniche, volle che questi nella Prussia lasciassero l'abito del loro ordine. Federico II resistette per quindici anni continui alle istigazioni di Voltaire e di d'Alembert, i quali facevano risaltare il ridicolo, che il re de'filosofi, il Salomone del nord conservasse coloro ch'egli qualificava, *le guardie del corpo della corte di Roma*, siccome *preziosa semente*. Finalmente il suffraganeo di Breslavia, di concerto coi ministri del re, intimò ai gesuiti del principale collegio di Sagan di doversi uniformare alla sentenza della loro soppressione, e di non doversi considerare in avvenire se non come preti secolari. Essi obbedirono sommessamente, per cui il re trattolli con umanità, ne lasciò alcuni nei collegi per continuare ad istruire la gioventù, predicare ed amministrare i sagramenti, conferendo agli altri impieghi, benefizi e pensioni, perchè aveva confiscato i loro beni immobili pel valore di trecentomila zecchini.

Nel 1775 Pio VI affidò la superiorità della chiesa e casa del Gesù di Roma al cardinal Zelada. Quando nel 1773 fu emanato il breve di Clemente XV, dell'estinzione della compagnia di Gesù, una parte della Polonia era passata nel dominio della Russia, e perciò il breve non vi fu pubblicato, onde i gesuiti, che vi si trovavano, restarono nello stato medesimo antico, ma si astennero tuttavia di ricevere novizi, e si mantennero in questo contegno, finchè monsignor Sieztrezencewics vescovo di Malo, loro diocesano, e vicario apostolico nella Russia, gli permise nel 1779 di riceverli, essendo questo prelato autorizzato, come fu creduto, dalle facoltà che Pio VI gli avea date nell'anno precedente. Checchè ne sia di ciò, i nemici della società si allarmarono nel vedere che questa conservasse ancora un asilo in un angolo dell'Europa; e tremando di vederla già ritornare nel paese dond'era stata cacciata, vivamente si lagnarono col Papa, perchè non fosse eseguito il breve del suo predecessore. Questi lamenti appoggiati ad istanze potenti e replicate, obbligarono Pio VI ad avvisare i suoi nunzi, che il vescovo russo avea colla sua permissione di ricevere i novizi, ecceduto le sue facoltà, ed il nunzio di Varsavia ebbe l'ordine di scriverlo al vescovo medesimo. Ma queste operazioni alle quali il Pontefice, come fu creduto, non si era prestato che con ripugnanza, non ebbero l'effetto che

i nemici della compagnia si aspettavano, poichè Caterina II imperatrice di Russia, manifestò la sua intenzione di conservar i gesuiti ne' suoi stati, e rappresentò a Pio VI che venendo questi soppressi, sarebbe lo stesso che privare i suoi sudditi cattolici de' soccorsi che ricevevano da questi religiosi, massime per l'educazione, tanto più necessaria, quanto più era difficile di rimpiazzarli in un paese dove l'istruzione era poco estesa: quindi volle che fosse impartita ai gesuiti, come agli altri missionari, la facoltà d'amministrare la cresima in Pietroburgo ed in Mosca dove due chiese cattoliche erano commesse alla loro cura. Sicchè i gesuiti vi furono conservati, gran quantità di persone ne vestirono l'abito, fra i quali il giudice di Polosko, che volle prenderlo nel grado di laico coadiutore. Quindi per un ordine dell'imperatrice, autenticato dal mentovato vescovo di Malo, i gesuiti si adunarono in congregazione generale nel collegio di Polocz, ed elessero ai 27 ottobre 1782 il p. Czerniewcz per loro vicario generale, che morto nel 1785 ebbe de' successori, onde presto possedettero sei case popolate di centosettantadue individui. Il vicario generale fu rivestito de' poteri medesimi e della medesima autorità dei prepositi generali, e stabilì la sua residenza in Mohilow nella Russia-Bianca, ove si aprì un noviziato. Ai collegi ch'esistevano nella parte di Polonia soggetta alla Russia, o nei paesi adiacenti, l'imperatrice Caterina II ne aggiunse altri che fondò ella stessa; e tutto il corso della di lei vita fu una serie di beneficenze pei gesuiti, egualmente che sopra i cattolici della Russia-Bianca. Nella vita di Pio VI, § CVII, narrasi che dipoi per le ulteriori vivissime istanze di Caterina II, e del suo figlio Paolo I, il Pontefice spedì all'imperatrice un breve li 24 luglio del 1783, in vigore del quale, attese le circostanze che si davano, manteneva e conservava la compagnia di Gesù negli stati appartenenti all'impero russo, ove inviò pochi mesi dopo il nunzio Archetti, come Gregorio XIII Papa del 1572 avea colà spedito il celebre gesuita Antonio Possevino col carattere di nunzio apostolico. Il breve però di Pio VI sembra apocrifo: noi sappiamo solamente che nel 1779 monsignor Benislawski, inviato da Caterina a Roma, ottenne solo, perchè più non si poteva allora, un'approvazione de' gesuiti in Russia *vivae vocis oraculo*, come il medesimo prelato ritornato in Russia attestò con giuramento ai gesuiti congregati. In quanto ai gesuiti portoghesi residenti nella Cina, essi ubbidirono al breve di Clemente XIV, per ordine del vescovo di Macao, e lo pubblicarono nelle tre chiese che avevano a Pekino. Appena montò sul trono di Portogallo la regina Maria, tutti i gesuiti provarono i preziosi effetti di sua clemenza, spezzandone come dicemmo le catene, e beneficandoli; protestando i di lei ministri, che sebbene era chiara e manifesta la loro innocenza, non potevasi allora agitare il giudizio sull'orribile giudizio del 1759. La pietà della regina volle risparmiare alla memoria di suo padre l'obbrobrio che sarebbe risultato dall'esame di tale iniquo processo. Il breve di soppressione della compagnia non fu mai pubblicato in

Francia, tuttavolta insorse un nuovo fermento contro di essa, ma le calunnie non ebbero veruna conseguenza. Avendo poi pubblicato i gesuiti Marozzi, Picol e Capece un libro in difesa della compagnia, disapprovando quanto aveva fatto Clemente XIV che tuttora sussisteva, e contenente altre imprudenze, furono in Roma puniti col carcere.

Gran consolazione era per Pio VI l'accrescimento de' cattolici ne' vasti paesi della Russia, per le incessanti fatiche ed esemplar contegno sempre più favoriti da Caterina II. Nel 1790 si accrebbe il gaudio del Pontefice in sentire i decreti emanati dalla dieta di Polonia, vantaggiosi alla vera religione, dichiarata per dominante del regno. Se poi non ebbe il suo effetto la supplica fatta a Pio VI dalla stessa dieta, per la reintegrazione de'soppressi gesuiti nel loro primiero stato in quel reame, ciò si deve attribuire alle circostanze de' tempi, ed insieme alla gelosia di alcuni potenti sovrani, i quali fermi e minacciosi persistevano sempre nella distruzione de' gesuiti. Non ostante queste opposizioni il religiosissimo duca di Parma Ferdinando I, pensò a ristabilire i gesuiti. Ne scrisse in Ispagna, e ne ricevette in risposta che sua altezza reale era padrone di fare ne' suoi stati ciò che voleva. Ne scrisse al Pontefice Pio VI, e da esso per allora non ottenne se non che alcuni ex-gesuiti potessero adunarsi in comunità nei collegi già della compagnia, però senza voti, nè in veste gesuitica, e attendere alla direzione delle scuole, e alla direzione spirituale dei giovani. Il duca sapendo che in Russia vi erano tra quei gesuiti alcuni italiani ne chiese ed ottenne tre da Caterina II, la quale godè di vedere verificata la sua politica predizione ch'essa conservando i gesuiti ne avrebbe dato il seme ad altri sovrani. Giunti in Parma nel 1794 questi tre religiosi (uno dei quali era il p. Panizzoni di cui riparleremo), furono riaperti i collegi di Piacenza, di Borgo s. Donnino, quello de' Nobili e di s. Rocco in Parma. Nel 1798 Pio VI, condotto come diremo prigioniero in Francia, passò per Parma: il duca Ferdinando I lo andò a visitare, e gli espresse la molta soddisfazione che gli davano i riaperti collegi, e allo stesso tempo fece presente al Papa che gli ex-gesuiti andavano mancando per infermità e per morte, e quindi la necessità di aprire un noviziato per formar giovani allo spirito della compagnia, e aggiunse che ne avea già divisato il luogo nella reale sua villa di Colorno. Pio VI approvò il provvido pensiero del duca, e *vivae vocis oraculo* concesse che si aprisse il noviziato, però senza fare i voti, nè portar l'abito della compagnia. Questo *vivae vocis oraculo* il Pontefice lo ripetè anche al ven. Pignattelli, il quale fu il primo rettore e maestro del noviziato di Colorno aperto nel novembre 1799; e l'odierno cardinal Angelo Mai, ornamento del sacro collegio, fu uno de' primi novizi di Colorno. Non durò per altro che poco tempo, poichè essendo morto il duca nel 1804, i francesi presero possesso di Parma, e discacciarono i religiosi dalle loro case, onde il p. Pignattelli allora recossi a Napoli. E qui faccio osservare, che il p. Flaminio Annibali da Latera minore osservante nel 1790-1791 stampò e pubblicò in Roma, coi tipi Pe-

rego Salvioni stampatore vaticano, il *Compendio della storia degli ordini regolari esistenti*, dedicandolo al cardinal Romualdo Onesti Braschi nipote dell'allora regnante Pio VI. L'opera è con la revisione ed approvazione che d'ordine del p. maestro del sacro palazzo ne fecero d. Antonio Morcelli, e d. Benedetto Bartoloni abbate silvestrino, oltre l'approvazione del p. Pasquale da Varese ministro generale de' minori osservanti, l'*imprimatur* di monsignor arcivescovo Passeri vicegerente, e del p. maestro del sacro palazzo fr. Tommaso Maria Mamachi, e fr. Domenico Bacci suo compagno. In questo compendio si legge quello esatto della compagnia di Gesù, nel tom. III, capitolo VI, senza farsi alcuna parola della soppressione che ne avea fatta Clemente XIV.

Consumato nel 1793 il regicidio di Luigi XVI, caduta la Francia nella più feroce anarchia, si eresse in repubblica, ed invase molti stati e provincie, fra'quali lo stato ecclesiastico, detronizzando Pio VI, strappato dalla sua Sede li 20 febbraio 1798, onde due ore prima di partire prigioniero, prese per suo segretario l'ex-gesuita Marotti, dicendogli: » Ditemi sinceramente, vi sentite di venir meco al Calvario?" e Marotti gli rispose francamente: » Eccomi pronto a seguire le traccie ed il destino del Vicario di Cristo, e del mio sovrano "; e difatti non l'abbandonò più, fino alla morte in Valenza, accaduta li 29 agosto 1799, dopo essergli stato di grande conforto nei tanti patimenti sofferti nel viaggio. Nel 1800 terminò la vedovanza della Chiesa colla fausta elezione di Pio VII, seguita in Venezia ai 14 di marzo, che si fece sollecito d'invocare dal governo francese il corpo del suo predecessore Pio VI, onde deporne le ceneri nel Vaticano, avanti quelle de'principi degli apostoli, secondo la volontà del Papa defunto. Concesso dalla Francia il richiesto cadavere, ai 15 febbraio 1802 giunse, e si fermò il funebre convoglio alla Storta, dieci miglia prima di Roma, dove il cardinale Antonelli, prima creatura di Pio VI, e vescovo di quella diocesi di Porto, vi si era condotto per celebrargli l'esequie, e far la solenne assoluzione del cadavere, nella cappella di quel luogo, celebre per l'immagine di Gesù Cristo, che vi comparì a s. Ignazio Loiola, quando come dicemmo si portò ad ottenere l'approvazione del suo ordine in Roma, dove il Signore l'assicurò, che gli sarebbe propizio, dicendogli: *Ego vobis Romae propitius ero.*

Appena in Venezia fu pubblicata l'elezione di Pio VII, videsi circolare per quella gran città un libretto che universalmente produsse la più viva sensazione. In esso pregavasi il nuovo Papa a ristabilire l'ordine de' gesuiti, ed eccone il titolo: *La destruction des jésuites, y disaint-on, a été une des principales causes de la révolution française, qui n'aurait jamais éclaté si leur société eut été mantenue.* Il Pontefice Pio VII era bastantemente saggio per essere convinto, che non era quello il tempo di occuparsi d'una materia sì delicata, quantunque il libretto circolasse per tutti gli stati della Chiesa, e si conoscessero più che vere le riportate ragioni. Frattanto essendo succeduto nell'im-

pero russo a Caterina II il suo figlio Paolo I, ne ereditò pur anco la benevolenza di essa verso i gesuiti, laonde inoltrò vive istanze alla santa Sede, con lettera degli 11 agosto 1800, affinchè fosse ristabilita formalmente la compagnia dentro i limiti de' suoi stati. Pio VII aveva ricevuti particolari pegni di amorevolezza dall'imperatore Paolo I, che persino all'avvicinarsi delle armate francesi nel 1800, avea mandato una fregata sull'Adriatico, perchè potesse preservarsi dal destino di Pio VI, offrendogli un asilo ne' suoi stati con queste espressioni: » Io posso offrire a Vostra Santità tuttociò ch'è in poter mio, ma non posso egualmente offrirle il cielo d'Italia ". Pertanto bramoso Pio VII di concedere un'esistenza molto più solida alla compagnia di Gesù, ai desiderii di sì gran monarca di buon grado accondiscese, e con suo breve de' 7 marzo 1801, *Catholicae fidei,* diretto al p. Francesco Kareu superiore de' gesuiti nell'impero russo, diede a questo e ad altri membri della soppressa società, la permissione di potersi riunire in corpo o compagnia dentro i limiti del medesimo impero. Quindi essendosi radunati i gesuiti ivi esistenti, fu letto il breve pontificio in cui veniva confermato il p. Francesco presidente generale, munito dal Pontefice delle necessarie e convenienti facoltà, per fare che i membri superstiti della compagnia, osservassero le regole di s. Ignazio approvate da Paolo III, rimanendo abrogato ogni atto contrario, e specialmente il breve di Clemente XIV, *Dominus ac Redemptor noster,* in quegli articoli soltanto, che si opponessero al nuovo breve concesso da Pio VII, unicamente per le provincie dell'impero russo. Veggasi il libro intitolato: *Del ristabilimento de' gesuiti, e della pubblica educazione,* Emmerich 1800.

Essendo morto il p. Francesco superiore temporaneo, fu perciò eletto nel 1802 il p. Gabriele Gruber a preposito generale della compagnia di Gesù, personaggio il più acconcio pel suo fervido zelo, e pei suoi molteplici lumi e talenti ad acquistare alla risorta società nella Russia l'universale estimazione e benevolenza. Già nel 1804 l'istituto giunse a contare nella Russia duecento sessantadue gesuiti, i quali avevano collegi in Polosk, in Dunabourg, in Mohilow, in Missizlaw, in Orscke, in Pietroburgo, ed in Witebsk ove risiedeva il governo della Russia-Bianca, e dovunque all' incarico delle scuole quello univano eziandio delle missioni. In questo anno medesimo la compagnia dalle gelate regioni della Russia trapiantossi sotto al più bel cielo d'Italia. Il re delle due Sicilie Ferdinando IV sunnominato, persuaso che fosse per essere quanto mai proficuo pe' sudditi del suo regno, aderendo ai loro reiterati prieghi, l'affidare le pubbliche scuole ai gesuiti, i quali informavano l'animo della gioventù alla cognizione delle lettere, ed insieme istillavano le massime della pietà e della morale cristiana, supplicò il Pontefice acciocchè nel regno delle due Sicilie concedesse questa società religiosa sul modello del breve spedito nel 1801 all' imperatore delle Russie, in vista delle calamitose circostanze dei tempi. Sapientemente sembrò a Pio VII che si dovesse acconsen-

tire al di lui desiderio, tanto più che con esso veniva a disapprovare quanto i suoi ministri avevano operato a danno de' gesuiti, e quindi a' 31 luglio 1804 emanò il breve: *Per alias nostras in forma brevis datas litteras*, indirizzandolo al p. Gabriele Gruber, che chiamava superiore e preposito generale della congregazione de'gesuiti nell'impero russo, dicendo inoltre il Pontefice nel breve, che in tal guisa adempiva ai doveri di buon pastore, accettando con trasporto di giubilo i voti del re. Estendeva con esso al regno delle due Sicilie il breve spedito per la Russia, in cui derogavasi quello di Clemente XIV, e concesse facoltà al p. Gaetano Angelini procuratore generale dell'ordine in Roma, di unire e congregare tra i confini del regno delle due Sicilie in un sol corpo tutti quei religiosi, che appartenessero al detto regno, o volessero ascriversi alla società gesuitica, tal quale si trovava già istituita in Pietroburgo, e nell'impero russo; » e ciò, aggiungeva, per regolare seminari e collegi di pubblica educazione; ed ivi attendere ad istruire i giovani nei buoni costumi e nella santa scienza, a predicare la divina parola, ed amministrare i sagramenti col permesso de'rispettivi ordinari; come pure vogliamo, che tutti gl'individui che si ascrivono, non che le case, seminari e collegi da erigersi sotto questo titolo di gesuiti, restino uniti ed aggregati alla suddetta società eretta nell'impero della Russia, sottoposti immediatamente alla nostra pontificia giurisdizione, e ricevuti da indi innanzi sotto la nostra apostolica benedizione ".

Egli è indicibile con quanto entusiasmo i gesuiti accolti fossero in Napoli dopo trenta anni dacchè n' erano stati espulsi. Colà a tenore del reale decreto de' 16 agosto, oltre la casa degli esercizi, tre altre ne ottennero; ricuperarono i beni che trovavansi amministrati per conto dell'erario, e la facoltà di poterne acquistare di nuovi per atti *inter vivos*. In brevissimo tempo i religiosi già ascritti all'ordine, vi accorsero da varie parti di Italia. Il numero de' religiosi oltrepassò ben presto quello di centocinquanta, con venti novizi; ma non bastavano per tutte le città del regno, che facevano gara per averli. Tra queste Palermo ottenne, che nel suo seno fosse stabilita la casa professa, e loro affidò due collegi, quello de'nobili, e l'altro detto collegio massimo. Nell'anno seguente, a'7 gennaio, i gesuiti aprirono le pubbliche scuole col concorso di mille duecento alunni; mentre in pari tempo altri di essi applicavansi all' assistenza degli infermi negli spedali, ed alla visita delle carceri insieme coi padri dell'oratorio. Alla vista del frutto spirituale che producevano questi fedeli coltivatori della vigna del Signore, parecchie città dello stato pontificio, come Viterbo, Fermo e Macerata, domandarono anche esse il ritorno de'gesuiti. Ma tutti questi progressi troppo presto rimasero troncati all' insorgere di quel turbine che stava per colpire fatalmente la Chiesa, e il regno delle due Sicilie. Dappoichè le armi francesi essendosi impadronite del regno delle due Sicilie, i gesuiti nel 1806 vi furono espulsi, ed insieme proibito a tutte le congregazioni ed ordini religiosi di ri-

cevere nuovi proseliti. Sotto la dominazione di Napoleone imperatore de'francesi, per suo ordine lo stato pontificio soggiacque a nuova invasione, e nel 1809 Pio VII fu trasportato qual prigioniero da Roma. L' anno seguente funestamente Napoleone lo distinse con l'abolizione per ogni luogo dell'italiana penisola di tutti i regolari istituti, sotto il pretesto che i monaci e i frati parteggiando pel Papa, insinuassero ne'popoli l'odio contro il governo francese, e divenissero mantici di ribellione. Quanto al regno di Napoli i gesuiti quando vi furono cacciati, si ritirarono in Sicilia, come avea fatto la famiglia reale. Fu risparmiato il celebre p. Gio. Andres spagnuolo di Valenza, il quale avendo rinunziato alle splendide pensioni offerte, era corso in quella città a vestire l'abito di s. Ignazio, ed ivi fu trattenuto perchè non trovavasi a chi meglio affidare la carica di prefetto della reale biblioteca, e chi più utilmente giovar potesse ai lavori dell'accademia dell'Ercolano. Diversamente successe al p. Luigi Mozzi nativo di Bergamo, noto per le sue opere contro i giansenisti, e che raccoglieva copiosi frutti colle sue missioni. Dopo aver errato per diverse città dell'Italia, giovando a tutte con quell'utile genere di popolari predicazioni, in Milano fu punito coll'interdizione di confessare e di predicare; ma poco stette che passando da questa vita andò in cielo a cogliere il premio dell' infaticabile suo apostolato. Una colonia di questi gesuiti profughi era stata in Orvieto accolta nel 1807 da monsignor Lambruschini vescovo illustre di quella città, educato dai medesimi gesuiti nel collegio di Genova. In questa colonia trovavasi il p. Luigi Fortis che poscia divenne preposito generale dell'ordine, e tra i dotti l' odierno cardinal Mai. Ma anche questa colonia andò dispersa nella generale soppressione di tutti gli ordini regolari, che fece Napoleone.

Piacque all'onnipotente Iddio di distruggere la formidabile potenza dell'imperatore dei francesi, restituire gli esuli sovrani ai loro troni, e Pio VII dopo tanti patimenti a Roma sua sede, ove entrò a modo di glorioso trionfo a'24 maggio 1814. L' ambizione del dominatore della Francia aveva decretata la distruzione di tutti gli ordini regolari, per isdegno contro la santa Sede, i cui dominii temporali avea prepotentemente usurpato. Gl' innovatori poi che miravano più da lunge, aveano prima colle più scaltrite istigazioni procurata l'abolizione de' gesuiti, indi la rovina di tutti gl' istituti regolari, per minare più facilmente l'intero edifizio della religione cattolica. Era perciò ben naturale che il Pontefice Pio VII, tosto che lo avesse potuto, avrebbe recato ad effetto quel proponimento, che nudriva sino dai primi giorni in cui fu sublimato alla cattedra apostolica, nella restaurazione degli ordini regolari, cominciare appunto da quello della compagnia di Gesù in tutto il mondo cattolico, che applaudì altamente l' ardua impresa di questo felice ed utilissimo ristabilimento. Avendo Pio VII predisposte le cose, si recò domenica 7 agosto 1814 alla chiesa del Gesù a celebrare la messa bassa nell'altare di s. Ignazio, e dopo avere assistito ad altra mes-

sa passò al vicino oratorio della congregazione de' nobili, dove assiso sul trono preparatogli, consegnò ad uno de'maestri di cerimonie, e fece leggere ad alta voce la bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, con la quale interamente ripristinò la compagnia di Gesù. Letta la bolla, ammise al bacio del piede tutti i gesuiti presenti, alla testa de'quali era il p. Luigi Panizzoni, destinato con biglietto di segreteria di stato a fare interinalmente in Roma le veci del p. preposito generale, che ivi si attendeva dalla Russia. Tutti i cardinali intervennero a questo solenne atto, e ne partirono soltanto dopo la lettura della bolla, e l'ammissione de'gesuiti al bacio del piede. Solo vi rimase il cardinal Pacca camerlengo di santa Chiesa, e pro-segretario di stato, il quale con l'assistenza del marchese Ercolani tesoriere generale provvisorio, di monsignor Cristaldi avvocato del fisco e della reverenda camera, e di monsignor Barberi fiscale generale, fece leggere il chirografo, segnato dal Papa, e risguardante la restituzione dei capitali del patrimonio gesuitico tuttora esistenti, e i compensi provvisori per quelli alienati o permutati; ed immediatamente si lesse ancora il decreto esecutoriale del tesoriere, a cui il chirografo era diretto; e così terminò questa funzione, che sarà sempre veramente memorabile e gloriosa non meno per l'immortale Pio VII, che per la compagnia di Gesù. Il sacro tempio per sè stesso augusto venne addobbato nel modo il più maestoso e splendido, sì per la paratura, che per la vaga illuminazione. Immenso fu il concorso della prelatura, della nobiltà, e di ogni ceto di persone a prendere affettuosa parte all' avvenimento, che il *Diario di Roma*, che nel numero 9 lo descrive, chiama » giorno di felice preludio, di lusinghiere speranze, di gaudio universale; giorno che formerà epoca ne'fasti ecclesiastici, sempre memorabile e glorioso per la Chiesa e pel venerando di lei capo; giorno finalmente, che dopo quello del felice ritorno di Pio VII, non ha mai avuto, e non avrà forse giammai il simile ". Gli applausi del popolo romano furono incessanti, per la memoria dei grandi vantaggi che la compagnia di Gesù avea sempre recato alla Chiesa ed alla civile società.

Fu dolce al cuore di Pio VII l' osservare nei gesuiti ripristinati, rispettabili per l'età e pei meriti, che la destra dell'Altissimo aveva preservato dopo quarantuno anni di vicende e di stenti a questo giorno fortunato, ricolmi della più pura gioia, piangere di tenerezza. Veggasi il vaticinio del p. Giulio Cesare Cordara della compagnia di Gesù sopra il di lei risorgimento, estratto dai suoi dotti commentari mss. *de suis*, *ac suorum rebus*, *aliisque ad occasum Soc. Jesu*, pubblicato dal loro possessore Francesco Cancellieri con la sua traduzione, nel faustissimo giorno della ripristinazione della compagnia, domenica dell'ottavario della festa del gloriosissimo patriarca s. Ignazio, pel Bourlié. Non è a potersi ridire, quanto e qual generale movimento eccitasse in tutto il mondo cattolico la ristaurazione della compagnia di Gesù, osservandosi che fu il primo istituto religioso soppresso, che fosse ripristi-

nato nella Chiesa. Si resero allora noti gli ampi stabilimenti di quest'ordine nell' impero russo, dove risiedeva il p. Taddeo Burzowsky fino dal 1805 preposito generale, il quale con quattro assistenti ed un segretario dirigeva 342 religiosi, che avevano sei collegi, un noviziato, cinque missioni, oltre diverse residenze. In Italia appena si sparse la nuova che l'ordine era risorto, anziosamente affrettaronsi tutti quelli che vi erano ascritti una volta, a ripigliare le sempre da loro amate ignaziane divise, e molti eziandio furono quelli i quali chiari per dottrina e per integrità di costumi, o per nobiltà di natali, aspirarono ad indossarle per la prima volta. Si ricorda fra gli altri il p. Alberto di Montalto, che in età di 126 anni bramava tosto porsi in viaggio per Roma, a fine di rientrare nell'ordine, del quale aveva fatto la professione l'anno 1724, e malgrado la cadente sua età fece noto al vice-preposito p. Panizzoni, ch'egli era pronto ad andare dove gli fosse comandato. Gli fu risposto, qual bene si conveniva, che rimanendo nel luogo ove si trovava era compreso egualmente nel novero de'veri figli di s. Ignazio. E qui noteremo, ch' è stato sempre osservato con meraviglia ed ammirazione il grande amore che i gesuiti hanno per la compagnia, e quello che gli conservarono sempre quelli pure che ne dovettero uscire. Non andò guari, che raccolti sotto i suoi vessilli numerosi drappelli, potè la compagnia prestamente propagarsi in diversi stati d' Italia, nella Spagna, nel Portogallo, nel Messico, e s'introdusse pure nel regno stesso di Francia, al modo che dicemmo a quell'articolo, ed ove non fu mai pubblicato il breve di soppressione, indi da per tutto gli venne indossato l'incarico della pubblica educazione. In Roma subito si vide il suo noviziato popolato di sopra settanta novizi, e tra questi nuovi alunni si contarono giovani delle primarie famiglie di Roma e di altre città, come gli Altieri, i Patrizi, i d'Azeglio, i Ricasoli; ammettendo pure la compagnia a' suoi voti i celebri Finetti, Zecchinelli, e lo stesso pio Carlo Emmanuele IV già re di Sardegna, vedovo della ven. Maria Adelaide Clotilde sino dall'anno 1802, il quale santamente morì in Roma a'6 ottobre 1819, nel noviziato presso s. Andrea al Quirinale.

Una nuova riprova della divina provvidenza a favore della compagnia si riconobbe ancora dal decreto del re di Spagna Ferdinando VII, col quale in data di Madrid 29 maggio 1815, restituì nei suoi dominii lo stesso istituto che il suo avo aveva perpetuamente espulso colla prammatica sanzione de'2 aprile 1767, dal detto sovrano rivocata ed annullata, essendosi egli a ciò mosso per cagioni di cui era convinto, cioè che i veri nemici della religione e de' troni erano quelli che tanto faticarono e travagliarono segretamente con calunnie ed intrighi, per discreditare la compagnia, disciorla, e perseguitarne gl' innocenti individui. » Così ha dimostrato l'esperienza, segue a dire nel decreto Ferdinando VII, poichè se la compagnia di Gesù si disciolse col trionfo dell'empietà, nella stessa guisa e per mezzo del medesimo impulso si sono veduti nelle passate calamito-

se epoche sparire molti troni: mali che non avrebbero potuto forse avverarsi esistendo la compagnia, antemurale inespugnabile della santa religione di Gesù Cristo". Per altro non deve dissimularsi, che parecchi troppo decantati autori alzarono ne'loro scritti la voce per censurare la determinazione dal Pontefice Pio VII presa di far pienamente rivivere l'istituto di s. Ignazio. Non è del nostro argomento il combattere tali sarcasmi, ed agli imparziali basterà per tutta risposta il ponderare i motivi, che il Papa nella surriferita bolla *Sollicitudo* espose colle seguenti precise parole. » Per ottenere il ristabilimento della compagnia di Gesù ci vengono presentate in generale accordo da tutto il cristianesimo le più calde istanze dagli arcivescovi e vescovi nostri venerabili fratelli, non che dai più distinti personaggi d'ogni condizione, principalmente dacchè generale divenne la fama de'frutti di benedizione, che quella compagnia nei citati paesi produsse, di maniera che è da sperare che il suo aumento, che diviene sempre più grande, recherà ornamento alla vigna del Signore, e servirà a sempre più estenderla. Dopo che le pietre che formavano il santuario furono disperse dai disastri e dagli sconvolgimenti recentemente accaduti, e che noi più volentieri deploriamo che non rammentiamo; che la rigorosa disciplina degli ordini regolari, la quale costituisce il vero splendore ed il reale appoggio della fede cattolica, incominciò a vacillare; è cosa indispensabile che non ricusiamo ad un sì giusto ed universale desiderio la nostra adesione. Perciocchè noi ci reputeremmo rei della più gran colpa al cospetto di Dio, se in un sì urgente bisogno della Chiesa trascurassimo di usare di que'mezzi salutari, che il Signore Iddio colla sua particolare provvidenza ci pose in mano, e se posti alla direzione della navicella di Pietro, agitata e scossa da continue tempeste, volessimo lasciare inoperosi i più esperti e coraggiosi operai, che a noi si offrono per calmare i flutti del mare, che ad ogni istante ci minacciano naufragio e rovina". *Vedi* l' *Anti-Montoloisier di Birettau*, trad., Venezia 1830, che riferisce intiera la bolla tradotta; e l'opuscolo intitolato: *Del ristabilimento dei gesuiti e della pubblica educazione*, traduzione dal francese, Lugano 1842, tipografia Veladini.

In vigore d'un ukase i gesuiti nei primi del 1816 dal governo russo furono allontanati da Pietroburgo e da Mosca, adducendo per ragione la legge dell' impero, che proibisce di fare proseliti al cattolicismo. Non andò guari che l'allontanamento dell'istituto non si restrinse solamente a Pietroburgo ed a Mosca, ma si estese al nuovo regno di Polonia, e persino ai confini militari verso il Caucaso, dove n' erano rimasti alcuni pochi sino al 1820 in qualità di missionari. Questa severa esclusione, secondo le intenzioni pubblicamente manifestate dall'imperatore Alessandro I, non doveva già far credere ch'egli per questo togliesse il suo patrocinio alla Chiesa cattolica, poichè anzi ordinò contemporaneamente a' metropolitani cattolici con ogni premura di far esercitare le sacre funzioni del culto senza interruzione, supplen-

do con altri sacerdoti. In Pietroburgo furono chiamati i domenicani di Lituania, tanto per l'amministrazione de'sagramenti, quanto per l' educazione della gioventù. Dio ne'suoi imperscrutabili fini dispose, che mentre la compagnia di Gesù era perseguitata nei paesi i più cattolici, indi sciolta, in quelli acattolici di Prussia, e principalmente di Russia venisse conservata e protetta, per cui in certo modo sempre ebbe vita; quando poi la compagnia fu ripristinata nel modo il più onorevole e solenne, allora la provvidenza permise che la Russia prendesse le narrate disposizioni. Usciti appena i gesuiti dalla Russia, ritrovarono prontamente un' altra evangelica vigna, perciocchè l'imperatore Francesco I, con sua lettera di gabinetto del 1820, ordinò che venissero accolti nel suo regno di Galizia, permettendo che formassero a Tarnapol un collegio, dove secondo il loro istituto attendessero alla educazione della studiosa gioventù. Dipoi lo stesso imperatore con rescritto de' 18 novembre 1827 non solo confidò ai gesuiti l'istruzione de'giovani, ma accordò loro che secondo gli statuti dell'ordine e i loro voti, possano cooperare alla salute delle anime colla dovuta dipendenza dai vescovi, ed esercitando questa cura spirituale sotto una forma confacente ai loro statuti, cioè sotto la forma di missioni.

Divenuto Leone XII degno successore di Pio VII, coll' autorità del breve de'17 maggio 1824, dicendo di ben conoscere la conforme intenzione del suo immediato predecessore, diede e restituì alla compagnia di Gesù il loro antico collegio romano, la chiesa di s. Ignazio, l' oratorio contiguo del p. Caravita, i musei, la biblioteca, la torre della specola, col primitivo diritto di conferire la laurea nelle arti e nella teologia, essendo preposito generale il p. Luigi Fortis, come dicesi al citato articolo Collegio Romano, ove parlammo pure di questa restituzione. Il medesimo Leone XII nello stesso tempo avendo trasferito il *Seminario romano* (*Vedi*), coi sacerdoti secolari che lo dirigevano, nell'antico locale del collegio germanico con la chiesa di s. Apollinare, affidò alla compagnia di Gesù il *Collegio de'Nobili* (*Vedi*), restituendogli pure la villeggiatura degli antichi convittori, oltre il collegio che pei gesuiti fondò in Spoleto; inoltre Leone XII, a' 12 giugno dell'anno santo 1825, solennemente beatificò Alfonso Rodriguez di Segovia, coadiutore temporale della compagnia di Gesù, morto nella vigilia d' Ognissanti del 1617, il cui corpo si venera in Maiorica nel collegio dei gesuiti. Ne scrisse la vita il p. Arcangelo Arcangeli, e poscia ne pubblicò la seconda edizione con note ed aggiunte il p. Stanislao del Pace. Finalmente il regnante Papa Gregorio XVI, tra le luminose testimonianze di fiducia e benevolenza che diede a'gesuiti, ben insigne fu quella con la quale ai 2 ottobre 1836 affidò alla loro direzione e cura il *Collegio Urbano di Propaganda fide* (*Vedi*), essendo preposito generale l'odierno, zelante e prudente p. Giovanni Roothaan. Inoltre lo stesso Papa, vinto dalle calde e replicate istanze del cardinal Carlo Odescalchi vescovo di Sabina, vicario e gran priore di Roma, di rinunziare tutte

le dignità per vestire l'abito di s. Ignazio, l' ammise nel concistoro de'30 novembre 1838, con universale e tenera ammirazione. *Vedi* Odescalchi Carlo cardinale. Nell' anno seguente poi Gregorio XVI a' 26 maggio solennemente canonizzò s. Francesco di Girolamo di Grottaglia, morto agli 11 maggio 1716 in Napoli, ove si venera il suo corpo. Ne scrisse la vita il p. Longaro degli Oddi gesuita: Pio VII l' avea beatificato a' 2 maggio 1806. Attualmente è introdotta la causa per la beatificazione di diversi venerabili individui della compagnia di Gesù, cioè dei ven. Berchmans, Canisio, Bobola, Claver, Realino, Lanuza, e Pignattelli. Il Petrignani stampò in Roma nel 1842, *Vite de' santi e beati della compagnia di Gesù.*

Al presente la compagnia di Gesù nella provincia romana conta le seguenti case e collegi, come si legge nel *Catalogus provinciae romanae societatis Jesu ineunte anno MDCCCXLIV*, Romae typis Jo. Baptistae Marini. I. La casa professa del Gesù, residenza del preposito generale, e degli assistenti delle provincie d'Italia, di Germania, di Francia, e di Spagna, del segretario generale, e del procuratore generale: in questa casa vi sono 27 padri, e 36 coadiutori. II. Il collegio romano, residenza del preposito provinciale, e dei consultori della provincia romana: in questa casa compresi gl'individui della residenza *Vallis aurae*, cioè di Galloro presso la Riccia, vi sono 51 padri, 8 maestri, 72 scolastici, e 40 coadiutori. III. La casa di probazione o noviziato: vi sono 10 padri, 53 scolastici, e 34 coadiutori. IV. La casa terza di probazione e di esercizi presso s. Eusebio: vi sono 17 padri, e 4 coadiutori. V. Il collegio de' nobili: oltre i nobili convittori vi sono 6 padri, 2 ripetitori, 4 prefetti delle camere, e 5 coadiutori. VI. Il collegio Urbano di propaganda *fide:* oltre gli alunni di tutte le nazioni vi sono 5 padri, e 6 coadiutori. VII. Il collegio di Brescia: vi sono 5 padri, 2 maestri, e 3 coadiutori. VIII. Il collegio di Camerino: vi sono 6 padri, un maestro, e 3 coadiutori. IX. Il collegio di Fano: vi sono 10 padri, 2 maestri, e 5 coadiutori. X. Il collegio di Faenza: vi sono 8 padri, 1 maestro, e 5 coadiutori. XI. Il collegio di Ferentino: vi sono 7 padri, 2 maestri, e 6 coadiutori. XII. Il collegio di Ferrara: vi sono 10 padri, 3 maestri, 1 scolastico, e 6 coadiutori. XIII. Il collegio di Fermo: vi sono 9 padri, 3 maestri, e 4 coadiutori. XIV. Il collegio di Forlì: vi sono 10 padri, 2 maestri, e 6 coadiutori. XV. Il collegio illirico Lauretano in Loreto: vi sono 10 padri, 4 maestri, e 5 coadiutori. XVI. Il collegio di Modena: vi sono 11 padri, 3 maestri, e 5 coadiutori. XVII. Il convitto di Modena: vi sono 3 padri, e 2 coadiutori. XVIII. Il collegio di Piacenza: vi sono 12 padri, 4 maestri, 10 scolastici, e 6 coadiutori. XIX. Il collegio di Reggio: vi sono 14 padri, 4 maestri, ed 8 coadiutori. XX. Il convitto di Reggio: vi sono 3 padri, e 3 coadiutori. XXI. Il collegio di Spoleto: vi sono 9 padri, 3 maestri, 1 scolastico, e 6 coadiutori. XXII. Il collegio di Tivoli: vi sono 6 padri, 2 maestri, e 5 coadiutori. XXIII. Il collegio di Orvieto: vi

sono 8 padri, 1 maestro, e 4 coadiutori. XXIV. Il collegio di Verona: vi sono 7 padri, 3 maestri, e 3 coadiutori. XXV. La casa di probazione in Verona: vi sono 13 padri, 18 scolastici, e 15 coadiutori. XXVI. Residenza di Venezia: vi sono dei padri, e dei coadiutori.

In quanto alle missioni sparse per tutto il mondo, in Europa i gesuiti hanno: in Inghilterra diciassette missioni, residenze e collegi; in Irlanda tre collegi; in Olanda sei missioni e collegi; in Gibilterra una missione; in Scutari una missione; in Tine una missione; in Sira una missione: in tutto circa duecentoventi religiosi. In Asia i gesuiti hanno: in Calcutta un collegio e missione; in Madurè dieci missioni; in Siria un collegio e due residenze, e dei padri in Cina e Nankin: in tutto circa settanta religiosi. In Africa i gesuiti hanno: in Algeria tre missioni, con circa dodici religiosi. In America i gesuiti hanno: negli Stati-Uniti, provincia del Maryland, sedici tra collegi e missioni; viceprovincia del Missouri, dodici tra collegi e missioni; missione del Kentucky, due collegi; missione del Canadà diocesi di Monreale; missione del Messico; missione della Giammaica; missione di Buenos-Ayres, e collegio di Cordova nel Tucuman: in tutto circa trecentonovanta religiosi. Il gesuita p. Filippo Bonanni nel suo *Catalogo degli ordini religiosi*, alle pagine XLIX ci dà la figura dei missionari della compagnia di Gesù nel Madurè, L di quelli del Tunkino, LI di quelli della Cina, LII del missionario gesuita in abito di mandarino cinese, e di tutto ne tratta, di che ci permetteremo un cenno. Diede il nome alla missione di Mandurè la città principale del regno di tal nome: il primo fondatore della missione fu il p. Roberto de' Nobili gesuita, degno nipote di Marcello II, che per allettare alla fede cristiana i bracmani assunse l'abito di quegli uomini che tra gli indiani vivevano a guisa di religiosi, poi adottò quello dei bracmani, ed infine quello di un saniasso o penitente. Scrisse di questa missione particolarmente il p. Maldonado nella relazione del martirio del p. Giovanni Britto portoghese. Nel 1626 entrò nel Tunkino per seminarvi la fede il p. Giuliano Baldinotti di Pistoia, laonde dopo varie persecuzioni, il re nel 1634 permise che vi si introducessero altri missionari, che poi furono espulsi dal regno; allora i gesuiti per rendersi accetti ai tonkinesi presero l'abito de' letterati, che solevano formare il corteggio del re. Due anni dopo la morte di s. Francesco Saverio tentò la missione nell'impero della Cina il p. Michele Nunez portoghese nel 1555, e portò nel medesimo qualche lume del vangelo, e fra quelli che poscia vi andarono vi furono i pp. Matteo Ricci e Lazzaro Cataneo: giudicarono questi, conforme avea decretato il p. Valignano superiore della provincia, di andare vestiti in modo, che non fossero simili ai bonzi, ciò che approvarono il vescovo del Giappone, il preposito generale, ed il Papa, onde presero l'abito dei letterati. Delle missioni cinesi trattarono i pp. Daniele Bartoli e Lodovico Giannino. Per la correzione del calendario cinese faticarono molti gesuiti, per quindi propagare la fede

cattolica, onde l'imperatore favorì i missionari, e volle che il p. Adamo Schal esercitasse l'offizio di mandarino e di capo di cento astronomi, onde gli altri gesuiti che lo successero in tale carica continuarono a portarne le vesti. L'istoria della correzione dell'astronomia cinese fu descritta dal medesimo p. Schal, e dal p. Kircher nella sua Cina illustrata.

Le incombenze de' gesuiti sono le prediche, i catechismi, gli esercizi spirituali, le sacre missioni, la confessione, la direzione delle pie congregazioni, l'assistenza agli infermi, agli appestati, come ammirammo pel cholera, ai carcerati, ai giustiziandi, e l'educazione religiosa e letteraria nelle scuole pubbliche e nei collegi. Non tutti vengono applicati a tutto, ma dopo esami ed esperimenti ciascuno viene con accorto discernimento applicato a ciò per cui ha maggiore capacità. L'ordine è composto di cinque specie differenti di persone, di professi cioè, di coadiutori spirituali, di scolari approvati, di laici che si chiamano coadiutori temporali, e di novizi. I professi, che sono la parte essenziale della compagnia di Gesù, fanno pubblicamente i tre voti solenni di religione, e vi aggiungono quello d'una obbedienza speciale al capo della Chiesa, per riguardo alle missioni tra gl'infedeli e gl'idolatri. I coadiutori spirituali fanno anch'essi in pubblico i voti di castità, di povertà e di obbedienza; ma non si obbligano al quarto che risguarda le missioni. Gli scolari approvati sono quelli che vengono accettati dopo due anni di noviziato, e che hanno fatto in particolare tre voti non solenni, ma dichiarati voti di religione e che portano impedimento derimente; e questi scolari sono in carriera di giungere al grado di professi, ovvero a quello di coadiutori spirituali, secondo che viene giudicato dal p. generale. Tutti i succitati gradi, in cui propriamente non vi è tempo determinato, specialmente quello dei professi, ordinariamente non si conferiscono che dopo due anni di noviziato, sette di studio, che non è necessario di aver sempre fatto nella compagnia, sette di scuola, un terzo anno di noviziato, e trentatre di età. I voti degli scolari sono assoluti e condizionati solamente in riguardo all'ordine, ond'è che il p. generale può dispensarneli, e per questa ragione volle s. Ignazio che non si privassero subito delle loro facoltà. Omessa per un momento la differenza fra sacerdoti e non sacerdoti, in sostanza, nè in diritto, nè in pratica l'istituto dei gesuiti ammette altra distinzione che quelle due necessarissime, cioè una fra chi deve comandare, e chi deve ubbidire, l'altra fra chi ancora può faticare, e chi non lo può. Il celebre p. m. Platina minore conventuale, poco dopo l'esordio del famoso suo panegirico di s. Ignazio, fatto e recitato per comando de' suoi superiori in Padova pel capitolo provinciale del 1721 fa osservare che » dopo un numero d'anni ed una misura di fatiche, la compagnia di Gesù non dà nè grado più eminente, nè celle più numerose, nè più distinto servigio, nè mensa meno frugale, nè più lungo riposo, nè ubbidienza meno esatta, nè studio più temperato, nè qualche altra esenzione": e poco dopo soggiunge ch'essa » a' suoi seguaci dà per

palio del correre la continuazione del corso, e per corona del militare dà la continuazione del combattere ". Non possono i gesuiti ricevere fondazioni di messe perpetue, nè veruna retribuzione per messe, spettando al p. generale l'applicazione d' una messa per settimana che celebra ogni sacerdote, che la dice secondo la di lui intenzione, ed altre applicazioni in certi casi; neppure possono i gesuiti ricevere alcuna retribuzione per predicazioni, assistenze agli infermi, scuole, o per qualunque altra prestazione nelle cose ch' esercitano secondo l' istituto.

La superiorità religiosa vi è considerata (come si deve, o come vuole lo stesso vocabolo *carica*) non un premio, ma un peso. Nell'addossarla non si ha riguardo ai meriti o servigi anteriori, i quali sovente sono estranei alla scienza di governare, e sovente altresì sono tanti che hanno resa incapace la persona a prestarne degli altri. Alle cariche sono eletti coloro i quali allora sono creduti i più forniti delle qualità fisiche, intellettuali e morali adattate a portare quel peso. Dopo due anni di noviziato i gesuiti fanno semplici i tre voti comuni a tutti gli ordini, e dopo altri dieci anni o dodici, ed anche più, a tenore delle circostanze, li fanno solenni, e ne aggiungono un quarto, di andare dovunque li mandi il sommo Pontefice a propagare o mantenere la fede; e poi altri semplici, fra' quali di non ambire dignità interne, e quanto all'esterne neppure di accettarle, dove la suprema autorità della Chiesa non gli obblighi espressamente. Quest' ultimo voto, che nella seconda parte può sciogliersi dal solo Papa, non colla semplice dispensa, ma col positivo precetto di accettare, mantiene nei membri l'umiltà e la pace, e conserva al corpo gl' individui migliori. Nell' intervallo fra i voti semplici e la professione solenne, è libero agli individui, quando sopravvenga qualche motivo gravissimo, il chiedere ai superiori la facoltà di tornare al secolo, e questa, verificatosi quello, viene accordata. Alla compagnia poi l' istituto riserva sempre, temperato da rigorose condizioni, il diritto di espellere gl' individui incorreggibili. Questo punto di rigore serve mirabilmente a conservare le comunità nella loro purezza, allontanando gl' infetti, e tenendo in maggior freno i sani. Il congedato non può lagnarsi che di sè stesso. Quando la pubblicità della pena non sia voluta dalla pubblicità della colpa, si lascia al congedato di poter dire ch' egli è che vuole andarsene.

Il padre Bonanni citato, a pag. XLVII, nel riportare l' immagine d' un gesuita, dice che i sacerdoti vestono con abito proprio degli antichi sacerdoti romani a tempo di s. Ignazio, vale a dire una sottana nera di panno, con una veste pure nera in casa, e mantello simile; portano la cintura di lana nera, con corona appesa, e cappello nero detto alla papalina, cioè colle due falde laterali alzate. Nella seguente pagina poi ci dà l'effigie del chierico della compagnia di Gesù, e siccome tratta della diversità del vestiario, oltre quanto dicemmo sulla divisione dell'ordine, per intenderla bene, riporteremo la sua autorità dicendo quanto segue. » La compagnia di Gesù è distinta in più classi, im-

perocchè oltre quelli che vivono nel noviziato, ove per due anni sono esercitati in prova, ha una classe di sacerdoti professi di quattro voti solenni; la seconda contiene quelli i quali per qualche ragione non hanno potuto perfezionare la carriera degli studi propri della compagnia, e si dicono coadiutori spirituali, e a tal grado sono ammessi con la professione solenne di soli tre voti; oltre la terza classe, ch'è di religiosi laici chiamati coadiutori temporali, ha la quarta, che è formata di chierici religiosi per li tre voti fatti privatamente dopo finito il noviziato, i quali per lo spazio di alcuni anni attendono agli studi delle scienze avanti che sieno promossi agli ordini sacri, o formati professi con professione solenne. Questi si distinguono dagli altri per la veste che soprappongono alla sottana ordinaria, ed è simile a quella de' padri teatini con le maniche, ed era propria dell' università di Parigi quando s. Ignazio fondò la compagnia. In casa portano sempre la berretta clericale, per la città il cappello. Li coadiutori temporali, occupati nelle fatiche domestiche, si conoscono per la veste alquanto più corta, e dal non portare la berretta quadrata propria de' chierici. Questa veste non è però sì propria di tali chierici, che per tutte le parti del mondo si usi, poichè in alcuna portano anch' essi il mantello".

L'ordine della compagnia di Gesù è diviso in assistenze, queste in provincie, e le provincie in case differenti: è governato da un preposito generale perpetuo ed assoluto, che ha la sua residenza in Roma, e che viene eletto dalla congregazione generale dell' ordine. Tiene presso di sè come suoi ministri gli assistenti generali d'Italia, di Spagna, di Germania e di Francia, e non hanno questi se non un voto consultivo. A cadauno degli assistenti spetta il preparare gli affari della sua assistenza, e porli in ordine che ne faciliti la spedizione, e per mezzo di essi appunto pervengono regolarmente al p. generale. Gli assistenti pure sono eletti dalla congregazione generale, e non solamente vengono stabiliti per essere suoi consiglieri, e per sollevarlo dalla sua carica, ma anche per osservare la condotta che tiene, e con l'ammonitore ammonirlo nelle irregolarità o mancanze; per cui se vi fosse motivo, potrebbero suo malgrado convocare una congregazione generale, perchè lo deponesse nelle forme; ed in caso di urgenza possono farlo anco eglino stessi, quando ne abbiano ottenuti prima con lettere i voti delle provincie. Vi sono nelle provincie quattro sorta di case, cioè delle case professe, che non possono aver fondi; dei collegi dove s'insegnano le scienze; delle residenze dove havvi un piccolo numero di religiosi occupati soltanto nelle funzioni che risguardano immediatamente la salute del prossimo, come il predicare, udire le confessioni od altro; finalmente delle case di noviziato. Fra i collegi alcuni sono detti semplicemente collegi, ed altri si chiamano seminari. In questi ultimi i giovani gesuiti fanno i loro studi di filosofia e di teologia; ma gli altri sono destinati per gli esteri; ed in varie diocesi tengono anche dei seminari de' vescovi per gli ecclesiastici. Cadauna provincia è go-

vernata da un provinciale; ed ogni casa da un superiore che chiamasi rettore nei collegi, e superiore nelle altre case, la cui disciplina fu regolata da s. Ignazio, e specialmente nei collegi, presso a poco a tenore di quella che aveva veduto stabilita nella casa di Sorbona quando studiava in Parigi. Il p. generale nomina i provinciali, i superiori delle case professe e delle case di prova o noviziato, ed i rettori dei collegi. I provinciali di tutta l'Europa gli scrivono una volta al mese; i rettori, i superiori delle case, ed i maestri dei novizi ogni tre mesi, ed i capi delle missioni quando si presenta l'occasione di qualche nave che parte per l'Europa. Si mandano altresì al p. generale da tre in tre anni i cataloghi di ciascuna provincia, nei quali è registrata l'età di ciascun religioso, colla sua più o meno forte complessione, sono distinti i suoi talenti, notati i suoi studi, le sue virtù, le sue qualità ec. La nomina dei superiori delle residenze e dei seminari degli ecclesiastici spetta ai provinciali.

Dicemmo già dei grandi meriti della compagnia, e de' suoi uomini illustri, che copiosamente fiorirono in ogni epoca, avendone incessantemente forniti utilissimi alle scienze, alle lettere ed alle arti. Il d'Alembert, suo congiurato nemico, nell' irreligioso suo libello, *Sulla distruzione de' gesuiti,* male e maliziosamente tradotto a Venezia, non può non tributarle la confessione seguente: » Qualunque altra corporazione, nessuna eccettuata, non può vantarsi di sì gran numero d' uomini celebri nelle scienze e nelle lettere. I gesuiti si sono esercitati con successo in tutti i generi: eloquenza, storia, antichità, geometria, letteratura profonda e dilettevole; non v'ha quasi nessuna classe di scrittori in cui non contino uomini di primo merito". Il citato p. m. Platina, a due terzi del memorato suo panegirico, dice: » Non istupisco se tanti segnalati uomini in dottrina, de' quali il numero appena in due grandi volumi comprendesi, hanno fatto la compagnia in tutte le scienze e in tutte le arti così portentosamente risplendere, che se questo impossibile si ammettesse, ch'ella per tutti i venturi secoli oziosa senza produrre un menomo libro rimanesse, tanto apparirebbe o la prima, o almeno a niun'altra condizione di talenti sublimi, acuti, vasti ed eminenti seconda". Di fatti reca meraviglia il catalogo di tante migliaia di scrittori, tessuto successivamente dai pp. Ribadineira, Allegambe, Oudin, Courtois, Sottwell, Zaccaria e Caballero, il quale pubblicò in Roma nel 1814 coi tipi del Bourlié: *Bibliothecae scriptorum soc. Jesu supplementa.*

La Biblioteca degli scrittori della compagnia di Gesù è di tre tomi in foglio; i più rinomati sono:

In teologia. Bellarmino, Canisio, Toledo, Suarez, Lessio, Vasquez, De Lugo, e i più recenti Faure, Bolgeni, Zaccaria.

In sacra Scrittura. Cornelio a Lapide, Maldonato, Salmerone, Tirino, Peredra.

In filosofia. Esparsa, Arriaga, Fonseca, Perez, Storchenau, Muzzarelli, Andrè.

In astronomia. Clavio, Riccioli, Ricci, Scheider, Schall, Pezenas, Ximenes, Verbiest, Hell, Liesgareing, De Cesaris, Asclepi.

In matematica e fisica. Jacquet,

Boscowich, Riccati, Fabri, Deschales, Kirker, Lana, Lecchi, Borgo, Grimaldi, Monteiro, Requeno, Lo Jovine.

Nell' erudizione e nell' istoria. Labbé, Bollando, Enskenio, Papebrochio, Zaccaria, Parenin, Siccard, Guerin du Rocher, Menochio, Gaubil, Del Rio, D' Orleans, Maffei, Tursellino, Famiano Strada, Mariana, Bartoli, Daniel, Pallavicino, Petavio, Duhalde, Charlesvoix, Feller.

In letteratura. Lacerda, De la Rue, Tournemine, Gretsero, Baltus, Brumoi, Rapin, Juvency, Brothier, Berthier, Laccari, Pedruzzi, Tiraboschi, Andres, Morcelli, Noceti, Mazzolari, Lazari, Lanzi, Cunich, Zamagna, Bondi, Berlendis, Guido Ferrari.

Nell' oratoria. Perpignano, Bourdaloue, La Colombière, Cheminais, La Rue, Neuville, Griffet, Chapelain, M. Carthy, Segneri, Trento, Pellegrini, Venini, Granelli, Rossi, Nicolai, Skarga, Vieyra.

Nell' ascetica. Da Ponte, Alvarez, Rodriguez, Saint-Jure, Crasset, Croiset, Spinola, Judde.

Fra le tante introduzioni, scoperte ed invenzioni dei gesuiti, utilissime, accenneremo soltanto la chinachina, fatta conoscere dal p. De Lugo, e il pantografo inventato da Scheinero, e le cifre parlanti a segni inventate dal Borgo, elementi del telegrafo che pel primo propose Requeno, che poscia fu migliorato da altri.

Chiese dei gesuiti in Roma.

Chiesa di s. Ignazio. V. il vol. XIV, pag. 194 e seg. del *Dizionario.*

Chiesa di s. Macuto. V. i vol. XIV, pag. 182 e seg., e XIX, p. 39 del *Dizionario.*

Chiesa e oratorio di s. Francesco Saverio detto del p. Caravita. V. il vol. XIV, pag. 191 e seg. del *Dizionario.*

Chiesa dei santi re magi nel collegio Urbano. V. i vol. XIV, pag. 220 e seg., e XXI, pag. 300 del *Dizionario.*

Chiesa di s. Saba. V. il vol. XIII, pag. 24 del *Dizionario.*

Chiesa di s. Stefano Rotondo. V. il vol. XIII, pag. 48 e seg. del *Dizionario.*

Chiesa di s. Vitale. V. il vol. XIII, pag. 69 e seg. del *Dizionario.* Il Piazza nel suo *Eusevologio romano* trattato III, cap. II discorre: *Della limosina e dottrina cristiana di s. Vitale de' pp. gesuiti.*

Chiesa di s. Eusebio. V. il vol. XII, pag. 9 e seg. del *Dizionario.* Nel numero 49 del *Diario di Roma* del 1838 si legge, che ultimamente venne posto un busto (sull'alto piano della prima branca delle interne scale della contigua casa) rappresentante l'augusta effigie del sommo Pontefice felicemente regnante Gregorio XVI, sotto la cui mensola in una marmorea lapide è incisa la seguente epigrafe.

GREGORIO . XVI . PONT . MAX.
ADSERTORI . PIETATIS
IN . MEMORIAM . DIEI . XV . KAL . NOV.
AN . A . P . V . M . DCCC . XXXVIII
QVO . DIE . VETVS . HOC . COENOBIVM . EVSEBIANVM
AD . IGNATII . PATRIS . LEGIFERI . PRAESCRIPTVM
PER . SODALES . SOCIETATIS . JESV
IN . ASCETERION . NVPER . IMMVTATVM
VLTRO . INVISIT . COMMENDAVIT

Chiesa di s. Andrea al Quirinale. Nel rione I Monti, per la via che conduce alla porta Pia, ed incontro al palazzo del Papa ed abitazione della famiglia pontificia esiste questa chiesa. Il p. Panciroli gesuita ne' suoi *Tesori nascosti di Roma*, pubblicati nel 1600, parlando dell'antica chiesa a p. 194, dice che si tiene fosse fondata nel pontificato di Paolo IV, che era dei gesuiti, i quali vi avevano fabbricato un luogo pel noviziato, ossia casa di prova o probazione; dunque non sembra esatto quanto dice il p. da Latera, che Paolo III diede ai gesuiti la chiesa di s. Andrea al Quirinale, che stabilirono poi casa del noviziato, siccome dichiarò casa professa quella di s. Maria di Strada. Il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, opera che venne alla luce nel 1653, parlando di questa chiesa a pag. 58, ecco come si esprime: » In Quirinali apud domum probationis societatis Jesu. Dicebatur de Caballo. Anno 1561 erat parochiale omnino desertum, et desolatum, et sine populo. Ibi est corpus b. Stanislai Costkae nobilis poloni ". Gio. Andrea Croce vescovo di Tivoli nel 1566 donò questa chiesa, col sito annesso, al p. Francesco Borgia terzo generale della compagnia di Gesù, pel noviziato, e la chiesa fu dai fondamenti rifatta, e dotata dalla duchessa d. Giovanna d'Aragona, sposa di Ascanio Colonna. Quindi la riedificazione magnifica questa chiesa la deve al principe d. Camillo Pamphilj nipote d'Innocenzo X, che per continuare la discendenza di sua nobilissima famiglia nel 1647 rinunziò il cardinalato, a cui lo aveva esaltato lo zio nel 1644. Nel 1678 la rifabbricò in onore dell'antico patrono s. Andrea apostolo, e si servì per l'architettura del celebre cav. Bernini: la pianta è elittica, svelta ed elegante, con portichetto semicircolare esterno, decorato d'un ordine corintio e due colonne joniche, sovrastate dall'arme di detto principe. L'interno della chiesa di figura ovale, tutto rivestito di buoni marmi, di pilastri, ricca di stucchi fatti da Antonio Raggi, e dorature, con quattro colonne corintie; e contiene oltre l'altare maggiore, quattro cappelle. Nella prima a sinistra è una Madonna dipinta dal conte Lodovico Mazzanti d'Orvieto: le pitture laterali sono di Lodovico Antonio David da Lugano, e quelle della volta di Giuseppe Chiari. Presso a questa cappella è il deposito di Carlo Emmanuele IV re di Sardegna, che abdicò nel 1802, e dopo aver abbracciato sino dal 1815 con semplici voti l'istituto de' gesuiti, nella contigua casa del noviziato morì nel 1819: il suo

modesto sepolcro fu scolpito dal piemontese Festa. Nel numero 82 del *Diario di Roma* di detto anno si riporta la descrizione dei suffragi fatti celebrare al principe defunto da Pio VII, come fu esposto e tumulato il cadavere, cioè coll'abito religioso, secondo la sua disposizione, non che la descrizione de'funerali fatti in questa medesima chiesa in cui pontificò la solenne messa di *Requiem* monsignor Luigi Lambruschini arcivescovo di Genova, ora amplissimo cardinale, e fece poi le solenni assoluzioni con gli arcivescovi Frattini, Bertazzoli, Belli, e con il vescovo Menochio. La cappella seguente è sacra a s. Stanislao Kostka, del quale ivi conservasi il corpo dentro una preziosa urna di lapislazzuli: ha un quadro rappresentante il santo, dipinto da Carlo Maratti; la volta è di Giovanni Odazzi, essendo le pitture laterali del mentovato Mazzanti. Nell'altare maggiore Guglielmo Courtoys, ossia Cortese, fratello del celebre Borgognone, dipinse il martirio e crocifissione di s. Andrea. Questo altare fu solennemente consagrato nel dì della Purificazione, dal cardinal Marc'Antonio Colonna, morto nel 1597, cioè quello della chiesa riedificata dalla duchessa d. Giovanna. Segue la cappella della Passione, nella quale Giacinto Brandi dipinse nel quadro dell'altare un Cristo morto, e nei lati rappresentò il viaggio al Calvario, e la flagellazione: nella volta Iddio Padre fu dipinto da Filippo Bracci. Finalmente il s. Francesco Saverio moribondo nell'ultima cappella, ed i quadri laterali sono lavoro di Baciccio Gaulli; la gloria nella volta è del citato Bracci. La sagrestia, assai ornata, ha la volta dipinta da Giovanni de Bordet francese; il quadro dell'altare è del fratel Andrea Pozzi, celebre architetto e pittore famoso di prospettiva e di figure, fratello coadiutore della compagnia di Gesù. La casa annessa del noviziato fu pure fabbricata dal principe Pamphilj, con disegno del cav. Bernini. Ivi sono le stanze abitate già dal mentovato s. Stanislao, la cui camera ove morì fu dipinta dal Chiari. Vi si ammira ancora la bella statua di marmo giacente, nello stato di moribondo, eseguita da Pietro Gros con naturalissima espressione: il volto e le estremità della figura sono in marmo statuario, l'abito poi è di marmo nero, e lo strapunto e guanciale di marmo giallo. Al di sopra vi è un bel quadro del cav. Tommaso Minardi, dove espresse la Beata Vergine, con alcune sante ed angeli in atto di ricevere in cielo l'anima del santo. Il giardino annesso fu prima dei Bandini, e poscia del cardinal Capponi: da ultimo alla vasta fabbrica del noviziato fu aggiunto un braccio nuovo. In questa chiesa si celebra la festa di s. Andrea a' 30 novembre, e quella di s. Stanislao a' 13 del medesimo mese.

Chiesa del Gesù. Nel rione IX Pigna, sopra una piazza che dicesi appunto del Gesù, ed annessa alla casa professa residenza del preposito generale, sorge questo magnifico tempio, uno de' più belli e sontuosi di Roma. Fino alla metà del secolo XVI l'area oggi occupata da questa chiesa e dalla casa professa era coperta da due isole di case separate fra loro da una strada, e ciascuna di queste isole

racchiudeva una piccola chiesa: quella più vicino al palazzo Astalli, oggi della rev. fabbrica di s. Pietro, era dedicata alla Madonna, e dicevasi perciò *s. Maria de Astallis*, denominazione che il volgo travolse in *s. Maria della Strada*, ed uno scritto citato da Fioravante Martinelli, a pag. 375 della sua *Roma ex ethnica sacra*, pertinente all'anno 1587, ne determina il sito: *inter porticum corinthiam e regione s. Luciae nunc eversae*; l'altra era dedicata a s. Andrea, e designavasi col nome di s. Andrea ad *Apothecas obscuras*, nome della contrada, e di questa fa menzione la tassa di Leone X. Il celebre e magnanimo cardinal Alessandro Farnese romano, primogenito del duca di Parma e Piacenza, emulo dell' amore che lo zio Paolo III ebbe per la compagnia di Gesù da lui approvata, volendo edificare la casa professa de' pp. gesuiti, ed unirvi una magnifica chiesa, ne diede l' incarico a Giovanni Barozzi da Vignola, laonde tuttociò che esisteva, tranne le camere abitate da s. Ignazio, fu demolito, compreso le due chiese. Il Panciroli ne' *Tesori nascosti*, parlando a pag. 325 e seg. della chiesa del Gesù, dice che l'immagine che stava nella chiesa di s. Maria perchè ne restasse la memoria fu riposta per collocarla poi nella cappella che in seguito gli fabbricarono riccamente alcune divote signore, come vi fu eretta altra cappella in onore di s. Andrea per memoria di questo apostolo, per la chiesa demolita; e siccome ad ambedue le chiese era annessa la cura delle anime che i gesuiti mai assumono per essere più liberi nei loro pii uffizi, la cura, i benefizi e le rendite delle predette chiese unironsi alla vicina parrocchia di s. Marco. Il cardinale diè principio dal fondare la casa professa nel 1543, e la chiesa l'anno 1568, incaricando il Vignola dei disegni; quindi insieme coi cardinali Ottone Truchses e Bartolomeo della Cueva solennemente vi gittò ne' fondamenti la prima pietra, con queste parole scolpite: *Alexander Farnesius card. vicecan. aedis hujus, quam Nomini Jesu vovit, primum hunc lapidem solemni ritu consecratum in fundamenta conjecit. VI cal. jul. MDLXVIII*. Appresso vi gittò alcune medaglie di argento che da una parte avevano la sua effigie col nome intorno, dall'altra rappresentavasi la facciata esteriore della chiesa nel modo che si vede, avvertendo il Panciroli, il quale riporta l'incisione della medaglia, che nella cima però della facciata mancano quattro angeli, due per ogni lato, ed un Cristo risuscitato, con queste parole: *Nomini Jesu sacrum*. Bisogna dire che s. Ignazio supernamente illuminato da Dio, avesse preveduta la fondazione di questo splendido edifizio, dappoichè essendosi offerta una persona molto ricca di fondare per uso della nascente società, che in quel principio aveva la memorata chiesa assai angusta e ristretta, una più ampia ed elegante, il santo ricusò il progetto, assicurando per cosa certa quella persona, ch'egli sapeva che col tempo vi saria stato chi avrebbe fondata una chiesa adattata alla funzione dell' istituto.

Il Vignola avea condotto la fabbrica della chiesa fino alla cornice allorchè morì, ed allora dal cardinale fu data la cura al di lui allievo Giacomo della Porta di proseguire

la fabbrica, dal cornicione superiore interno, laonde sua è la parte superiore, il quale alla bella armonia e regolarità usata dal defunto maestro non seppe attenersi: nell' interno aggiunse le due cappelle rotonde dedicate una a s. Francesco d' Asisi, l'altra alla Madonna della Strada; ed egli pure fece il disegno della facciata, tutta di travertino, con due ordini di pilastri corinti e composti, piedistalli disgiunti, risalti in abbondanza, cinque frontespizi alle nicchie ed alle finestre laterali, con le statue di s. Ignazio e di s. Francesco Saverio, le quali furono ivi poste in epoca meno antica, e tre porte, allontanandosi dal disegno del Vignola. La pianta della chiesa è a forma di croce latina, con abside, cupola, e cappelle sfondate molto, sopra delle quali sono delle tribune che si credono le prime. Le cappelle, oltre le due mentovate, sono tre per lato, e due nella nave traversa, terminata essendo la gran navata dall'abside, la quale serve di presbiterio, nel di cui mezzo sorge l'altare maggiore. Una delle sue campane venne fusa nell'anno 1400 in Londra, ove stava al tempio di s. Paolo, e dedicata a s. Barbara, come narra il Rocca a pag. 173. Fu questa chiesa nello spazio di sedici anni compita, cioè nell'anno 1584 (sebbene nella facciata si legga l'anno 1575), e nel medesimo a' 15 settembre con solennissima processione di tutti i capitoli delle chiese collegiate, di tutti gli ordini religiosi, di tutti i collegi e seminari, e grandissimo numero di gesuiti, di nobiltà e popolo romano, furono dalla chiesa de' ss. Cosma e Damiano al foro romano portati a questa i corpi dei ss. Abbondio monaco, ed Abbondanzio diacono, martiri, e collocati in una bella e divota cappella fabbricata sotto l'altare maggiore, ricorrendo nel giorno seguente appunto quello anniversario del loro martirio e festa, onde ogni anno si celebra nella chiesa del Gesù. Morì il gran cardinale Farnese nel 1589, e volle essere esposto e sepolto in questa sua chiesa, ove assisterono quarantadue cardinali ai suoi funerali, preceduti da quella solenne pompa funebre che descrivemmo nel vol. VII, pag. 164 del *Dizionario*, ed in altri luoghi.

Allora subentrò a beneficare la compagnia di Gesù il cardinal Odoardo Farnese de' duchi di Parma, nipote del defunto, personaggio di egregia indole, e magnanimo come lo zio. A voler mostrare il suo grande affetto pei gesuiti aggiunse alla chiesa del Gesù la nobile sagrestia di cui parleremo, ed una proporzionata decentissima abitazione, che prima di morire nel 1626 vide interamente compita, oltre al monumento sepolcrale eretto nell' istessa chiesa al tenero suo amico, il ven. cardinal Bellarmino, con disegno di Girolamo Rainaldi, e con le statue della Religione e della Sapienza, scolpite da Pietro Bernini; opere tutte che lo resero immortale, e nelle quali impiegò la somma di sopra centomila scudi. Anche questo cardinale in morte volle essere sepolto in questa chiesa, sotto ampia ed adorna lapide, in cui vedesi scolpito il solo suo nome. Narra il Panciroli che il cardinal Odoardo nel 1599 gittò la prima pietra colle solite cerimonie benedetta, per la fabbrica della contigua casa professa for-

mante un' isola con la chiesa, essendovi scolpite sulla pietra queste parole: *Odoardus Farnesius S. R. E. diaconus card. s. Eustachii, ut Alexandri Farnesii cardinalis vicecan. pro patrui sui reliquias prosequatur, primum hunc lapidem solemni ritu consecratum ad erigendam suo sumptu domum societati Jesu in fundamenta conjecit. Pridie non. jul. an. MDLXXXXIX.* Indi vi gittò alcune medaglie d'argento con la sua effigie e nome d' intorno, e nel rovescio questa iscrizione: *Odoardus Farnesius diacon. card. s. Eustachii majorum suorum pietatem imitatus societati Jesu domum fundavit. Ann. MDLXXXXIX.* Con architettura dunque di Girolamo Rainaldi, il cardinal Farnese fece erigere la casa professa, e siccome dal lato del palazzo che Pio IV regalò alla repubblica di Venezia si vede l'edifizio nell'estremità dimidiato, secondo il disegno ch'era stato fatto, si narra che dispiacendo all'ambasciatore veneto l'altezza dell'edifizio, che per altro non avrebbe pregiudicato nella luce il palazzo, ricorresse al senato veneto, e che questo chiamato a sè il p. rettore del collegio di Venezia gli dicesse, che se la fabbrica di Roma si continuasse com'era stata incominciata, potrebbe essere poi occupata dai gesuiti ch'erano in Venezia. I padri a questa prepotenza opposero un sommesso contegno, e cuoprendo l'edifizio col tetto lo lasciarono imperfetto.

In questa casa professa si venera l'oratorio, e la stanza divota in cui si celebra la messa, ed ove abitò lungamente s. Ignazio, ed ivi illuminato da Dio compose le regole della compagnia, ricevette diverse rivelazioni dalla B. Vergine, e quivi come santamente era vissuto morì; per cui è visitata dai fedeli, e tenuta in molta venerazione: nel corridore avanti queste stanze si ammirano alcune prospettive e figure dipinte dal celebre fratel Pozzi gesuita. Nel 1800 l'arciduchessa Marianna d'Austria, per la divozione che nutriva verso s. Ignazio, accomodò colle proprie mani la pianeta alla sua statua al naturale, con la sua maschera, la quale venerasi nella medesima cappella, come si legge nel *Mercato* del Cancellieri a p. 214. Ma siccome i sacri ornati della statua di s. Ignazio sono quelli che già servirono al santo in vita, l'arciduchessa ci avrà aggiunto qualche ornamento. Ed infatti si legge nel numero 23 del *Diario di Roma* del 1801, che l'arciduchessa accomodò colle proprie mani la pianeta usata in vita dal santo, e lacera, scucita, e in più luoghi consumata per la sua antichità. Le stanze non hanno pregi artistici, giacchè il cardinal Odoardo nel fabbricare la casa le comprese in essa, lasciandole nella loro originaria semplicità, tanto più pregevole. Ivi pure morì san Francesco Borgia; s. Carlo Borromeo vi celebrò la seconda messa; e s. Francesco Saverio ricevè da s. Ignazio l'ubbidienza e la benedizione per l'apostolica impresa delle Indie, delle quali divenne l'apostolo. Queste divote stanze e la cappella furono visitate da diversi Papi, e dal regnante Gregorio XVI a' 10 agosto 1837, dopo aver celebrato in chiesa, e comunicato i fedeli avanti la santa immagine di s. Maria Maggiore, ivi come diremo tras-

portata per impetrare il patrocinio pel tremendo contagio del cholera. Di tuttociò se ne legge la memoria in una iscrizione esistente in dette stanze, che qui riportiamo.

ANNO . CHRISTIANO . M . DCCC . XXXVII . SEXTILI . INEUNTE
LUES . ASIANA . ATROCIUS . IN . URBEM . INGRUEBAT
POPULUSQUE . ROM . CIRCUMFUSUS . IMAGINI . SANCTAE . MARIAE . D . N
E . TEMPLO . LIRERIANO . IN . FARNESIANUM . PROXIMUM . TRANSLATAE
VOTIS . LACRIMISQUE . PERQUAM . ASSIDUE . COELUM . FATIGABAT
LETALIS . UT . MORBI . IMPETUM . BENIGNIUS . COERCERET
QUUM . DIE . NATALI . LAURENTII . ☧ . MEGALOMARTYRIS
GREGORIUS . XVI . PONT . MAX . RELIGIOSISSIME . ET . IPSE . ACCESSIT
AC . POSTQUAM . AD . ARAM . DEIPARAE . FUIT . OPERATUS
POPULUMQUE . DE . MENSA . CHRISTI . PAVIT
AEDICULAM . HANC . IGNATII . PATRIS . ADIIT . PRECESQUE . FERVENTIUS . INSTAURAVIT

Riprendendo la descrizione dell'interno della chiesa del Gesù, diremo che la volta grandiosa messa ad oro e stucco fu dipinta dal Baciccio, come pure la cupola ed i peducci; e la volta vuolsi che fosse l'opera più cospicua che facesse: l'intelligenza del sotto in su, l'unità, l'accordo, lo sfuggire degli oggetti, lo sfolgorare e il degradare della luce le danno uno de' primi vanti fra le moltissime di Roma, e al giudizio di alcuni il primo, osservata nell' effetto e nel complesso delle opere. Il Pascoli nella vita del Baciccio riferisce vari incidenti, che durante tale lavoro ebbero luogo pel di lui carattere assai focoso. Soggetto di quella pittura è la rappresentazione del noto passo: *In Nomine Jesu omne genu flectatur.* Gli ornati di stucco nel voltone, le statue rappresentanti le virtù, pure di stucco, ai lati de' finestroni sono lavoro di vari scultori, con disegno del medesimo Baciccio; alcune sono di Antonio Raggi, e di Leonardo Reti. Abbiamo una lettera di Andrea Pozzo circa i significati della volta della chiesa di Gesù, stampata in Roma nel 1694. In questa chiesa vi sono tre organi, uno sul cornicione corrispondente sopra la porta principale, e gli altri nelle cappelle di s. Ignazio e di s. Francesco Saverio, nobilissimi e sontuosi per gli ornati e grandezza. Nel 1832 a maggior lustro e decoro delle sagre funzioni che quivi si celebrano, l'organo corrispondente alla cappella di s. Francesco Saverio fu rinnovato dai celebri fratelli Serassi di Bergamo, che sono i più rinomati fabbricatori degli organi: i singolari e straordinari pregi di quest'organo giustamente coi più alti elogi sono commendati nel numero 18 delle *Notizie del giorno di Roma*, di detto anno. Esso ha cinquanta registri, con organo di risposta interno, lavoro complicato con nuovo meccanismo inventato ed eseguito dai detti artisti, per cui reputasi il migliore di Roma.

In proposito degli organi della chiesa del Gesù, narra il diarista Giacinto Gigli, che a' 7 agosto 1616 ivi disse la prima messa cantata Gio. Francesco Anereo, maestro di cappella del Papa, essendo il giorno dell'ottava del b. Ignazio, e con quest'occasione furono adoprati otto chori (cioè i coretti o tribune), delli quattordici che allora si erano finiti in detta chiesa, sopra le cappelle, non vi essendo da principio se non quei due, che più vicini sono all'altare maggiore. Vi concorse popolo infinito ad udire in questa chiesa tutti i musici di Roma, che divisi in otto cori, fu senza dubbio cosa non più intesa sino a quel tempo.

L'altare maggiore, che descriveremo com'era prima che fosse rinnovato, ha quattro belle colonne di giallo antico, e fu architettato ancor questo da Giacomo della Porta; in esso si vedeva un quadro in cui Girolamo Muziano dipinse la circoncisione di Gesù Cristo, con diverse figure ad olio molto lodate. A mano destra di questo altare è il nominato deposito del cardinal Bellarmino, egualmente rinnovato, come diremo per ultimo riparlando dell' altare maggiore. Cominciando il giro delle cappelle delle navi minori, nella prima di s. Francesco Borgia probabilmente il quadro lo dipinse fratel Pozzi, a sinistra nelle pareti laterali vi è dipinto s. Pietro che battezza i centurioni nel carcere Mamertino, e la caduta di s. Paolo, istorie colorite da Pietro Francesco Mola: la volta, e le altre storie dalla cornice in su sono di Nicolò delle Pomarance. Siegue la cappella Cerri: il quadro dell'altare rappresentante la B. Vergine col Bambino e s. Carlo, e le istorie dalla cornice in giù, sono opere di Gio. Francesco Romanelli; le istorie dalla cornice in su, e la volta sono opere del Pomarancio lavorate a fresco; le statue ivi collocate furono scolpite, quella della Giustizia da Cosimo Fancelli, la Fortezza dal fratello Giacomo Antonio, e le altre due da Domenico Guidi e da Giovanni Lanzone, ed il busto di monsignor Carlo Cerri lo scolpì Filippo Valle. Nella terza cappella il quadro dell'altare rappresenta la ss. Trinità, coi santi e sante del paradiso, egregia pittura di Francesco da Ponte di Bassano; in uno de' mezzi tondi o lunetta il Padre Eterno con gli angeli è di Ventura Salimbeni; la Trasfigurazione del Signore è di Durante Alberti; il battesimo di Gesù Cristo, e la creazione del mondo nella volta sono disegni del p. Gio. Battista Fiammeri, coloriti da altri. Segue la magnifica cappella di s. Ignazio, mirabile per l'architettura del fratel Andrea Pozzi gesuita, e per la maestà e ricchezza degli ornati, per la preziosità delle materie, delle nobili pietre, bronzi, scolture, e dei lavori che con profusione l'adornano, laonde può considerarsi questo altare come il primo non solo di Roma, ma forse, secondo alcuni, di tutta l' Europa.

Le quattro grandi colonne scanalate sono incrostate di lapislazzuli, e listate di bronzo dorato, del qual metallo sono pure le basi ed i capitelli gettati da Giorgio Biscia, e Giacinto Tana sui modelli di Andrea Bertoni. I contropilastri sono di bianco e nero antico, e di verde antico sono il cor-

nicione e l'intero frontispizio, fregiati di arabeschi di metallo dorato, risaltandovi nel mezzo un gruppo in marmo bianco rappresentante la ss. Trinità, sorretta da nuvole, e circondata da splendidi raggi di bronzo messo a oro. Bernardino Ludovisi scolpì il Dio Padre, lo Spirito Santo, e quell'angelo che regge il globo terracqueo di lapislazzuli, ch' è il più grosso è più bel pezzo di lapislazzulo che siasi mai veduto; Lorenzo Ottoni eseguì l' effigie del divin Figliuolo, avente in mano una croce di metallo dorato. La nicchia nel mezzo dell'altare è ricoperta di lapislazzuli e di alabastri antichi con liste di bronzo dorato, ed è ornata di nuvole che sostengono parecchi angioletti d'argento. La cornice della nicchia è pur di metallo, ed ha sulla cima due angeli condotti dal Monot, i quali reggono una targa dorata con entrovi il nome ss. di Gesù formato in cristallo di monte. Entro la grande nicchia avvi la statua di s. Ignazio, che anticamente era d'argento in parte dorato, alta palmi dodici, opera di Gio. Federico Ludovisi sul modello di Le Gros. La odierna statua di creta fu formata dal celebre Canova, ed il solo ornato è d'argento: sulla pianeta di cui è vestita veggonsi molte gioie formanti gli ornamenti di tale abito sacerdotale; ed il quadro in tela a olio, da cui comunemente è ricoperta, è opera del fratel Pozzi; un ricco piedistallo la sostiene, con due angeli ai lati che hanno in mano una cornucopia, e pongono in mezzo un cartellone in cui si legge: *Ad majorem Dei gloriam.* Sei bassorilievi di metallo dorato ornano gli specchi di due delle quattro colonne, ed uno più grande fa prospetto tra le medesime. Il primo dei nominati bassorilievi esprime un gran fuoco estinto per intercessione del santo, e fu gettato da Giuseppe Pesarone sul modello di Renesto Fremin; il secondo, in cui si vede un energumeno liberato dal santo, venne modellato da Angelo Rossi, e gettato da Adolfo Gasp, e Gio. Federico Ludovisi; il terzo, in cui il santo risana una monaca, è tutta opera di Pietro Reiff; il quarto, che sta nel mezzo, rappresenta s. Pietro che risana il santo dalle ferite, e fu lavorato per intero da Lorenzo Merlini; il quinto, con s. Filippo Neri abbracciatosi col santo, è modello di Francesco Nuvolone, e fusione di Bernardino Brogi; il sesto, cogli storpi ed altri infermi guariti coll'olio della lampada del santo, venne modellato dal Fremin e gettato da Antonio Cordieri; il settimo, coi prigionieri liberati ad intercessione del santo, fu modellato dal Monot e gettato da Tommaso Germani. Ai lati dell' altare sono due gruppi di marmo, il primo de' quali rappresenta la Fede che abbatte l' idolatria, e viene adorata dalle più barbare nazioni, scultura di Gio. Teudone, ed il secondo la Religione che con la croce atterra e fulmina l'eresia espressa sotto l'emblema di un uomo che tiene un serpe, e d'una donna decrepita, opera di Pietro le Gros. I due bassorilievi che sono nelle pareti rappresentano, il primo l'approvazione della compagnia di Gesù, lavoro di Angelo Rossi, l' altro la canonizzazione del santo, scolpito da Bernardino Cametti. I due angeli di marmo, che stanno sulle porte ai fianchi della

cappella reggendo uno scudo col nome di Gesù in campo di lapislazzuli, furono scolpiti dal cav. Rusconi quelli sotto l' organo, e da Francesco Maratti e Lorenzo Ottoni quelli di rimpetto. La pittura nella volta dell'arco, in cui è espresso s. Ignazio in atto di entrare nella gloria celeste portato e corteggiato dagli angeli, è buona opera del Gaulli detto Baciccio summentovato. Il corpo di s. Ignazio si venera sotto l'altare in una ricca urna di bronzo dorato, ornata di pietre preziose e lavorate con rabeschi e bassorilievi.

La contigua cappelletta rotonda è dedicata alla Beata Vergine Maria della *Strada*, perchè fu tolta dall'antica chiesola demolita, come dicemmo di sopra; ne fu architetto Giacomo della Porta. I cori degli angeli che suonano, sono di Gio. Battista Pozzo milanese non gesuita, ed eseguiti con somma delicatezza; le pitture da basso a olio, che sono sotto il piccolo cornicione, sono lavori del p. Giuseppe Valeriano gesuita, nelle quali Scipion Gaetano, secondo Ridolfino Venuti, fece alcuni panni bellissimi; il quadretto in tavola rappresentante s. Giuseppe, posto di recente sull'altare, è un dipinto assai gentile del cav. Francesco Podesti. Dall'altro lato dell'altare maggiore, e prossima alla cappella di s. Francesco Saverio, è la cappelletta di s. Francesco d'Asisi, architettata dal medesimo Giacomo della Porta: il quadro dell'altare è di Giovanni de Vecchi, la cupoletta fu colorita a fresco da Baldassare Croci, i paesi e gli uccelli sono opere pregevoli del Brilli, ed i quadri all' intorno, dalla cornice in basso, uscirono di mano a Giuseppe Paniz, e ad altri fiamminghi, che vi rappresentarono le storie di s. Francesco. La prima cappella a destra, entrando in chiesa, è dedicata a s. Andrea apostolo, titolare dell' altra chiesola demolita. Il quadro dell'altare rappresentante il santo, e le pitture laterali esprimenti una il martirio di s. Stefano, l'altra quello di s. Lorenzo, come pure le storie nelle lunette, e la gloria de' santi nella volta, sono tutti lavori di Agostino Ciampelli. Nella seconda cappella evvi un Crocefisso ossia un Cristo morto in braccio alla divina Madre, dipinto da Scipione Gaetano ossia Pulzone da Gaeta; le pitture laterali della Passione, e quelle della volta furono condotte dal cav. Gaspare Celio, sui disegni del p. Fiammeri, altri dicono sui cartoni del p. Valeriano. La terza cappella dei Vettori è dedicata ai ss. Angeli: il quadro dell' altare con molti angeli in atto di orare, e le storie degli angeli nelle pareti laterali sono lavori di Francesco Zuccari; Abramo che adora i tre angeli, pittura a fresco, e gli altri triangoli della volta sono di Ventura Salimbeni; i quattro angeli di marmo posti nelle nicchie furono scolpiti da Silla Lungo da Vigiù, da Flaminio Vacca e da altri; alcuni angeletti di stucco intorno alla volta sono di Camillo Mariani vicentino. La quarta gran cappella nella crociera è dedicata a s. Francesco Saverio, e venne fabbricata nobilissimamente con disegno di Pietro da Cortona, a spese del cardinal Francesco Negroni, che ivi volle essere sepolto. Il quadro dell'altare, rappresentante il santo in agonia, è opera di Carlo Maratti, lavoro molto stima-

to: tutta la volta fu dipinta da Gio. Andrea Carloni genovese; in essa venerasi il braccio destro del santo, e da ultimo fu restaurata: questo braccio nel 1614, per comando del p. Claudio Acquaviva generale della compagnia di Gesù, fu distaccato dal gomito del sacro cadavere, che venerasi in magnifico sepolcro nella chiesa di s. Paolo fondata dai gesuiti in Goa, e portato in Roma, col qual braccio dicesi che il santo battezzasse circa un milione e duecento mila pagani. Dai lati si vedono gli stemmi dorati di Clemente IX Rospigliosi, forse perchè incominciato ad erigersi nel suo pontificato, e d'Innocenzo XI Odescalchi per avervi fatta la mensa. Le pitture sopra le quattro piccole porte della chiesa sono di alcuni gesuiti fiamminghi. Nobile è la sagrestia, decorata di bellissimi armadi di noce, avente la volta dipinta a fresco da Agostino Ciampelli. Il quadro dell'altare, rappresentante s. Ignazio in abito sacerdotale, è di buona mano, ma non si sa l'autore, quantunque alcuni lo dicono con probabilità del Caracci: dice Ridolfino Venuti ch'eravi pure una testa d' un *Ecce homo* di Guido Reni, e che oltre i preziosi arredi che ivi si custodiscono, e corrispondenti alla magnificenza della chiesa, i bronzi e i marmi, che prima ivi erano, essere del Rossi, di Fremin, di Ludovisi, di Merlini, di Nuvoloni, Monot, Teodone, e le Gros. Ora passeremo a dare un' indicazione del nuovo altare maggiore, secondo la descrizione fatta dalla dotta penna del chiaro sacerdote Domenico Zanelli, ed inserita nel giornale letterario di Roma, l'*Album*, con incisione, distribuzione 40, dei 2 dicembre 1843.

Questo tempio, edificato come dicemmo nel bel secolo XVI, ebbe dagli intelligenti qualche ragionevole censura nel suo complesso, per la mala ventura di avere avuto i due nominati architetti, cioè il Vignola, che condusse il lavoro fino al cornicione, e vi mostrò quel valore, che nell'architettura lo resero celebratissimo, e Giacomo della Porta di lui discepolo, che con disegno proprio diresse il rimanente, ed allontanandosi da quella mirabile purezza del proprio maestro, nell'eleganza de' profili e nella regolarità dei membri, trascorse nel manierato che così facilmente dà nell'occhio di ogni osservatore, atteso il confronto che se ne può costituire. A compensare tanto difetto, si adottò il consiglio per la parte interna di arricchirlo con magnifici ornamenti; laonde, come abbiamo veduto, la chiesa del Gesù è una delle più maestose e ricche che vanti la capitale del mondo cattolico. Di fatti, abbondano in larga copia le narrate scolture, dipinti, stucchi, oro, e marmi di grandissimo valore; e non ostante la moltiplicità degli ornati, recano meraviglia i due altari di s. Ignazio Loiola, e di s. Francesco Saverio, massime il primo per la profusione delle decorazioni, cristalli di rocca, agate, lapislazzuli ed altre pietre nobilissime. Mancando dunque a questa chiesa così splendida un altar maggiore che colla sua magnificenza corrispondesse al restante, essendo meschino il suddescritto di Giacomo della Porta, in proporzione del resto della chiesa, e povero in confronto alla ric-

chezza dei due grandi altari laterali, producendo perciò spiacevole disarmonia, e desiderosi i padri gesuiti di veder tolto tanto difetto, vennero alla determinazione di demolirlo, anche perchè la sua parte superiore, che componevasi di legno e di tela, si stimava deforme ed inconveniente; quindi invitarono a costruirne un altro l'architetto Antonio Sarti professore di architettura elementare ed ornato nella pontificia romana accademia di s. Luca. A questi inoltre ingiunsero di costruirlo in modo, che non si avesse più bisogno di erigere sul medesimo la macchina di legno, che soleva innalzarsi allorchè colla massima pompa si esponeva alla pubblica adorazione il ss. Sagramento, e che si conservassero le quattro colonne di giallo antico. Il valente Sarti accintosi animoso al grande lavoro, secondo il disegno approvato da tre altri professori ed accademici di s. Luca, giunse a condurlo a termine nei primi del 1843, onde per la prima volta fu scoperto nella domenica di quinquagesima, in cui appunto ha luogo la solenne esposizione della ss. Eucaristia in forma di quarant' ore. E siccome già erano corse tante voci intorno alla ricchezza di questo nuovo altare, così gran concorso di popolo trasse a vederlo appena fu scoperto al pubblico, e come sempre ordinariamente avvenir suole di qualunque opera, andò naturalmente soggetto a molti e discordanti giudizi, sia degl'intelligenti, sia del popolo, che in Roma ha l'occhio avvezzato al bello. Lungi dall' esaminare o discutere la disparità di siffatti giudizi ed opinioni, mi limiterò a descrivere brevemente l'altare. Chi amasse poi sentenziare sulla rettitudine dei dispareri, potrà leggere i due opuscoli che andiamo a citare. Il primo è del ch. Francesco Gasparoni, il quale con esso pubblicò il progetto che pel medesimo altare avea fatto nel 1834 l'architetto cav. Giovanni Azzurri professore di geometria, prospettiva ed ottica della suddetta insigne accademia, e con questo titolo: *Ragione di un progetto di altare maggiore per la chiesa del Gesù in Roma disegnato dal signor professore cavaliere Giovanni Azzurri*, con pianta e prospetto, Roma tipografia Menicanti 1843. L'altro è del cav. Alciati, il quale sentendo le dispute dell'altare in discorso, e le critiche che non sia corrispondente alla magnificenza, al disegno ed agli ornati della chiesa, e difettoso altresì per languidezza ed insieme della vigoria dei marmi coloriti, dopo un esame il più imparziale, che si studiò di fare sulle opposte eccezioni, volle pubblicare le sue osservazioni, e sembra opinare, che in quanto all'esecuzione, severamente furono osservate le regole d'arte, e perciò scevro di eccezione per questa parte l'altare, dichiarando pure essere il disegno di purgato stile, semplice sì, ma bello, imponente, e adattato al fine per lo quale era stato commesso. Tali osservazioni le pubblicò con l'opuscolo intitolato: *L'altare maggiore nella chiesa del Gesù eretto dallo architetto Antonio Sarti, discorso del cav. Alciati capitano del genio ai suoi amici*, Roma nella tipografia Salviucci 1843, con disegno del medesimo altare e tribuna.

L'altare è lungo trentasei palmi,

poco più dell'antico, nè pare fosse stato conveniente allargarlo di più per non rendere troppo angusto il presbiterio alle sacre cerimonie, la cui larghezza è poco considerevole. Cinque gradini di granito nero e verdognolo si sollevano dal piano del presbiterio, e mettono alla mensa, la quale è lunga quindici palmi, ed ha un zoccolo di breccia egiziana, ed un prezioso paliotto di fluorite antica, creduta la materia dei celebrati vasi murrini. Sulla mensa isolata sorge per collocamento dei candellieri un altro gradino di alabastro violetto, nel cui mezzo si eleva il maestoso ciborio di bronzo dorato, lavorato con magistero d'arte. Esso si compone di due parti, l'inferiore ch'è quadrata serve a rinchiudere la sacra pisside, e la superiore per collocare l'ostensorio, quando nelle sacre funzioni viene esposto. La parte superiore o sacrario è formata a colonne, ma poca somiglianza tiene degli altri cibori, i quali ordinariamente hanno cupola, nicchia, lanternino, e altre cose, mentre questo presenta un aspetto più maestoso, e viene formato in modo, che terminata l'esposizione del ss. Sagramento non viene l'ostensorio levato, ma si asconde facendo girare sopra di sè stesso una parte interna del sacrario medesimo, e così invece della santa Eucaristia, si vede esposto un bel crocefisso di metallo dorato, e grande talmente che si discerne anche dall' ingresso della chiesa. La parte superiore poi dell' altare forma ornamento alla nicchia, od al quadro che usualmente la ricopre. Perciò posteriormente alla mensa sorge il basamento di rosso brecciato, alto fino alla cornice del sacrario e che percorre nel giro dell' abside, e sopra di esso s' innalza lo stilobate formato d'alabastro, su cui posano le quattro colonne di giallo antico memorate, il cui fusto ha di altezza palmi 22, 1/12, e di diametro 2, 7/12, giudicate di piccola dimensione pel nuovo altare. Sulla sommità del fastigio stanno tre angeli con ali spiegate, e come estatici fissi a contemplare il nome di Gesù, che sorge sopra il loro capo, circondato da raggi lavorati in marmo dal professor Rinaldi. Indi sugli acroterii in atto di adorazione si veggono due altri angeli alati, ma d'una dimensione maggiore, e rappresentanti uno la Fede, e l'altro la Speranza: il primo è dello scarpello del professor Benaglia, l'altro dello scultore Gnaccarini. Nell'intercolunnio di mezzo si apre la suindicata grandiosa nicchia, ch'è quotidianamente coperta dal quadro rappresentante la Circoncisione di Gesù, dipinto dal cav. Capalti. Entro questa nicchia sta collocato il trono formato precipuamente di quattro angeli in atto riverente, e sostenendo colle destre delle cornucopia per le candele, nel cui centro va collocato, allorquando se ne fa la solenne esposizione, il ss. Sagramento, che posa sopra una sfera sorretta da quattro figure, cioè dell' aquila, del leone, del bue, e dell' angelo, emblemi degl' ispirati evangelisti che si dispersero per convertire le genti di tutte le parti del mondo. Il cielo della nicchia è costrutto a cassettoni, tutti fregiati di lapislazzuli, e di marmi preziosi, tra cui gli alabastri tartarugati, e a rose sardonici. E di non minor pregio sono il presbiterio, e il braccio della nave fino

ai quattro piè diritti della cupola, dappoichè vi si scorge il marmo greco scritto, la breccia corallina violacea, la lumachella, il granito rosso, il verde antico, il porfido e altre pietre, tutte rare e di grandissimo valore. Una elegantissima balaustrata, alla quale dal pavimento della chiesa si ascende mediante tre gradini di marmo africano, ne dà il compimento. Noteremo, ch' essendo necessario che l'altare principale dovesse essere assai elevato dal pavimento per avere maggiore dignità dei minori, e perchè fossero meglio vedute le funzioni, dispose l'architetto che al presbiterio si salisse pei detti tre gradini: il presbiterio è racchiuso con balaustrata leggiera, e molto elegante, come appunto dovea essere questo membro secondario, posto in linea retta sul terzo gradino. *A cornu evangelii* dell'altare sussistono le ceneri del ven. cardinal Bellarmino, e precisamente sopra la porta che vi si vede, ove è pure un bassorilievo in cui il professore Tadolini effigiò in marmo la Religione e la Speranza, oltre il busto del defunto scolpito dal Bernini. Dalla parte opposta *a cornu epistolae*, sopra della porta egualmente, la quale conduce alla sagrestia, venne collocato il busto del ven. p. Pignattelli, con bassorilievo del cav. Solà, rappresentante la Speranza e la Carità. La varietà de'marmi impiegati in questo altare reca meraviglia, tutti lavorati con somma diligenza ed ottimo gusto, in somma tutto è finitezza d'arte, e nelle indorature e nei bronzi e nei ceselli, eseguiti da Guglielmo Kopfgarten: di maniera che considerato anche da questo lato degno di ogni ammirazione si è il nuovo altare, e torna forse difficile, per la rarità dei marmi, il trovare un altare che di questo sia più ricco.

Oltre i suddetti corpi e reliquie di santi, nella chiesa del Gesù si venera il corpo di s. Ignazio vescovo e martire d' Antiochia, una parte di quello di s. Francesco Borgia, ed altre insigni reliquie. Le feste principali di questa chiesa sono il dì primo gennaio sacro alla circoncisione di Gesù, e il dì 31 luglio giorno della beata morte di s. Ignazio: nel dì poi della sagra, che ricorre nella domenica precedente la prima dell'avvento, il magistrato romano ogni anno fa l' obblazione di calice e patena di argento con quattro torcie di cera. Quivi meravigliosamente si palesa e trionfa la grandezza e maestà del sacro culto, per il decoro, esemplarità e magnificenza ecclesiastica con cui si celebrano le tante sagre funzioni sì annuali che straordinarie, per cui massimo e costante è il concorso del popolo nel frequentarla, onde l' appella l'*anticamera del paradiso*. Il Panciroli a p. 335, e Ridolfino Venuti a p. 672 parlano delle diverse pie congregazioni fondate in questa chiesa, sotto il patrocinio della B. Vergine Maria, e la direzione dei pp. gesuiti, e delle loro divote pratiche. La prima è quella della Assunta pei nobili romani principiata nel 1593, che ha l'oratorio nel chiostro a destra dell'ingresso della porteria della casa professa, della quale parlammo al vol. IX, p. 134 e 135 del *Dizionario*. La seconda congregazione è dei mercanti, ch'ebbe origine nel 1596, sotto il titolo della Natività di Ma-

ria, ed anche questa ha l'oratorio presso la porteria. Altre due congregazioni composte di vari artigiani, hanno l' oratorio sopra le cappelle della chiesa a mano destra dell'ingresso, una sacra all'Annunziata, che principiò nel 1595; l'altra alla Concezione, fondata nel 1597, che si unì alla prima: nel 1751 rinnovarono l'oratorio con disegno di Francesco Nicoletti, ed il quadro dell'altare fu dipinto da Francesco Caccianiga. Abbiamo le *Regole della congregazione della ss. Natività della B. V. nella casa professa della compagnia di Gesù in Roma,* ivi stampate nel 1826. Vi è pure la congregazione della buona morte, ed ogni venerdì ha luogo un pubblico pio esercizio per questo fine. Di questa si ha il *Rituale della ven. congregazione segreta della buona morte, eretta nella cappella interiore presso l'altare maggiore della chiesa del Gesù di Roma,* ivi stampato nel 1790. L' esercizio della buona morte ebbe incominciamento in questa chiesa l'anno 1660, e Benedetto XIII nel 1727 gli accrebbe le indulgenze, ed eresse in congregazione l' uno e l'altro dei sessi ascritti al pio esercizio. Il Piazza nell' *Eusevologio romano*, trattato X, cap. IX, parla del divoto esercizio, istituito in questa chiesa nel 1640, dell'esempio della Madonna in tutti i sabbati, dal p. Vincenzo Caraffa preposito generale, col canto delle litanie in musica, per divota generosità di Girolamo Muti canonico di s. Pietro. Al capo XI poi il Piazza discorre della congregazione e conferenza de' casi di coscienza, incominciata in una camera presso la tribuna di questa chiesa dal p. Antonio Tarlatino, d'ordine del lodato p. preposito nel 1648, indi Alessandro VII vi destinò per prefetto monsignor Oddi vicegerente. Della cappella cardinalizia che quivi si tiene nella domenica di quinquagesima per la solenne esposizione del ss. Sagramento, della visita che suole farvi il Papa, e di quella del magistrato romano nell'ultimo giorno di carnevale, se ne parla a quei luoghi del *Dizionario* che citammo di sopra, dicendo di tal divozione inculcata da s. Ignazio. Del solenne *Te Deum* che si canta in questa chiesa nell' ultimo giorno dell' anno, coll'intervento del Papa e dei cardinali, ne parlammo al vol. IX, p. 121 del *Dizionario.*

Il Cancellieri nel suo *Mercato* a p. 212 e 213, coll'autorità del diarista Gigli, riporta in qual modo la compagnia di Gesù nel 1639 celebrò l'anno secolare a'27 settembre, essendo il detto giorno il compimento dell' anno centesimo dacchè fu confermata da Paolo III, con le feste fatte nella chiesa del Gesù, ove fu celebrata la messa e i vesperi con musiche squisitissime a cinque cori, quattro vicini all'altare maggiore, ed uno sopra il cornicione a piè della chiesa, recandovisi Urbano VIII. Indi dice che la facciata della chiesa e la sua cupola furono tutte piene di lumi, che facevano bellissima vista: nella sera seguente ebbero sulla piazza luogo de'fuochi artificiali, e si bruciò la statua del Tempo rimanendo quella della Virtù intatta. Antonio Gherardi ci diede la *Relazione della festa fatta da Antonio cardinal Barberini nella chiesa della casa professa del Gesù per l'anno centesimo,* Roma 1639;

e Gaudenzio Paganino scrisse una *Lettera dell' anno secolare solennemente celebrato dai pp. della compagnia di Gesù nel* 1639. Ma già a' 12 marzo 1622 per la canonizzazione de' ss. Ignazio e Francesco Saverio, i gesuiti avevano empito di lumi tutte le finestre ed il cornicione del collegio romano, ed abbruciarono botti e fecero la girandola; e nella chiesa del Gesù tutta la cupola fu piena di lumi che facevano bellissimo vedere, ed ancora tutta la facciata dal cornicione in su era piena di fuochi artifiziali che pareva una meraviglia. Da questi racconti si vuol dedurre che i gesuiti furono i primi ad illuminare in Roma la cupola della chiesa, e probabilmente a di loro esempio incominciò nel 1644 quella della basilica vaticana, la quale illuminazione fu migliorata dal cav. Luigi Vanvitelli. Lo stesso Cancellieri a p. 214 parla del nobile paliotto a rame dorato in campo azzurro di lapislazzuli, lavorato da Filippo Tofani per l'altare di s. Ignazio, e dei sei bellissimi vasi di metallo sostenuti da puttini simili, posti nel 1754 sulla balaustrata del medesimo altare, donati con altre cose di valore da pii benefattori. Dice inoltre che nel 1743 si aggiunse a questa chiesa lo stupendo ornamento degli arazzi, di cui si fa menzione al numero 4218 del *Diario di Roma*. Per la festa di s. Ignazio si videro nel 1744 esposti in chiesa due nobilissimi arazzi, fatti di nuovo, e consimili ai sei che già eransi veduti per la prima volta nel precedente anno, tutti allusivi alla vita del santo. In uno di essi si rappresenta la conferma della compagnia di Gesù fatta da Paolo III, e nell'altra una visione della ss. Trinità avuta dal santo: tutti gli arazzi furono tessuti nella fabbrica posta sulla piazza di s. Maria in Trastevere, sotto la direzione di Antonio Gargaglia. *Vedi* il padre Girolamo Andreucci nel *Ragguaglio delle opere pie stabilite in Roma da s. Ignazio Loiola, espresse negli arazzi della chiesa del Gesù* a pag. 153 fra le sue *Opere morali*, Roma 1743. Questa apparatura cogli arazzi forma la più magnifica decorazione in tutte le feste che ivi si fanno. Nel numero 80 del *Diario di Roma* del 1840 è riportata la descrizione della celebrazione che fecero i gesuiti del terzo anno secolare del loro istituto nella chiesa del Gesù, ove la solenne messa e i vesperi furono celebrati dall'odierno padre preposito generale, recandovisi ad ascoltare la messa bassa il regnante Papa Gregorio XVI, che indi passò nella contigua casa professa. Della solenne processione con la quale dalla basilica di s. Maria Maggiore fu portata in questa chiesa l'insigne immagine di Maria santissima che si venera nella cappella Borghesiana, nel 1837, pel minacciante morbo del cholera, in cui il Pontefice che regna, oltre l'avere accompagnato la processione, si portò come dicemmo a celebrare nell' altare maggiore della chiesa del Gesù la messa, comunicando un gran numero di persone, si legge nei *Diari di Roma*, massime nel numero 64 di tale anno. Le caritatevoli prestazioni di ogni genere fatte ai colerici dai zelanti gesuiti, sprezzando qualunque pericolo di contagio, non sono descrivibili, ed i romani ne con-

serveranno eterna e tenera gratitudine. Il senato romano, in attestato di questo sentimento, si recò in formalità alla chiesa del Gesù, ed offrì un calice con patena di argento. Un migliaio di famiglie poi che avevano fatto voto a s. Ignazio di mostrargli la loro riconoscenza se preservati dal micidiale morbo, avendo pienamente conseguito l'intento, offrirono nella detta chiesa all'altare del santo una muta di sei candellieri di bronzo dorato.

GESURES POTIER Leone, *Cardinale. V.* Potier de Gesures.

GETULIO (s.). Officiale nell'esercito romano sotto gli imperatori Traiano e Adriano, e marito di s. Sinforosa. Convertitosi alla religione di Cristo, rinunciò al suo grado e ritirossi nel paese de' sabini. Fu denunziato all'imperatore Adriano, il quale mandò un suo uffiziale chiamato Cereale per arrestarlo; ma Getulio, aiutato da suo fratello Amanzio, non meno zelante di lui per la fede, convertì l'uffiziale. Il principe irritato fortemente a tal fatto, comandò a Licinio di farli morire. Getulio, Amanzio e Cereale, con un altro cristiano di nome Primitivo, furono condotti a Tivoli, ove dopo essere stati incarcerati ventisette giorni, e aver patito differenti torture, vennero decapitati. S. Sinforosa seppellì i loro corpi in un renaio ch'era nelle sue terre. Essi soffrirono nel principio del secondo secolo, e i loro nomi sono notati negli antichi martirologi a' 10 di giugno.

GEZO o GEZZO, *Cardinale.* Gezzo prete cardinale di s. Susanna si trova sottoscritto in una bolla di Lucio II del 1144.

GEZZELINO o GETZELINO (s.). Solitario della diocesi di Treveri, il quale passò dieci anni fra i deserti e sui monti, senza ricovero e quasi senza vesti, nutrendosi d'erbe e di crude radici. Soltanto negli ultimi quattro anni della sua vita si permise di recarsi la sera nei vicini villaggi a cercar qualche stalla ove passare la notte; ma non volea ricevere dai suoi albergatori che un po' di paglia da coricarsi, e qualche pane di orzo o di crusca. Informato s. Bernardo della vita di quest'uomo straordinario, mandò a lui Aicardo, uno de' suoi religiosi, per salutarlo e recargli una veste in segno di sua affezione. Egli accettò la veste ringraziando s. Bernardo che si era degnato di pensare a lui; ma non la volle poi usare, dicendo non essergli necessaria. Pregò Aicardo e i religiosi che lo aveano accompagnato di salutar per lui s. Bernardo, e raccomandatosi alle loro orazioni ritornò nelle foreste ch'erano la sua ordinaria dimora. Si colloca la sua morte circa il 1136, e la di lui festa è indicata nei martirologi di Francia e de' Paesi Bassi sotto il giorno 6 agosto, e così pure in quelli de' benedettini e dei cisterciensi.

GHABNI. Sede vescovile dell'Armenia maggiore sotto il cattolico di Sis, chiamata pure Ghabnus. Il suo vescovo Basilio sottoscrisse al concilio di Sis, e Giacomo intervenne al concilio d'Ada.

GHAMKHI. Sede vescovile dell'Armenia maggiore sotto il cattolico di Sis: Niersete suo vescovo fu presente al concilio di Sis.

GHARUZ. Sede vescovile dell'Armenia maggiore sotto il cattolico di Sis: Marco suo vescovo trovossi al concilio di Sis.

GHERARDESCA Pietro, *Cardinale.* Pietro della Gherardesca dei conti di Donoratico patrizio pisano, eccellente del pari nelle lettere e nelle virtù, fu scrittore e cappellano pontificio ossia uditore di rota. Pasquale II del 1099 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Susanna. Si trovò presente ai sacri comizi di Gelasio II, e di Onorio II, il quale lo trasferì al titolo di s. Marcello. Abbandonato in appresso il legittimo Innocenzo II, aderì allo scisma dell'antipapa Anacleto II, che lo spedì col carattere di legato a Ruggero re di Sicilia. Se non che l'efficace interposizione di s. Bernardo lo richiamò ben presto all' ubbidienza del vero Papa, presso il quale interpose i più caldi uffizi, e vuolsi che ne ottenesse l'intento. Fu cardinale di somma autorità e valore nella curia romana, trovossi tra gli elettori di Eugenio III, e morì nel 1145, dopo un lungo cardinalato.

GHERARDI Cesare, *Cardinale.* Cesare Gherardi da Fossato, diocesi di Nocera, chiaro per scienza nelle leggi, dopo aver nell'università di Perugia, e poi in Fermo tenuto lungamente scuola di gius canonico, e scritto alcune dotte prelezioni sopra diversi trattati, annoiato alla fine di una vita cotanto laboriosa ed incomoda, si portò in Roma per tentare la sorte, nè restò deluso. Dopo pochi giorni per un fortunato evento entrò per uditore del cardinal Scipione Borghese nipote di Paolo V, ed in due anni s' innoltrò tanto nella sua grazia ed autorità, che a sua istanza fu annoverato tra i prelati, e provveduto con un canonicato liberiano, donde fu trasferito a quello vaticano, e finalmente con ammirazione e stupore di tutta Roma, Paolo V agli 11 gennaio 1621 lo creò cardinale dell' ordine dei preti. Da Gregorio XV ottenne per titolo la chiesa di s. Pietro in Montorio, ed il vescovato di Camerino, per la sua dottrina e probità. A queste prerogative egli univa gentilezza ed affabilità, vivo e sincero desiderio di giovare a chiunque a lui ricorreva; quindi avvenne, che quantunque la sua promozione riuscisse nuova ed inaspettata, fu non pertanto universalmente applaudita. Poco però godette della dignità cardinalizia, essendo morto in Roma dopo venti mesi nel 1623, d'anni quarantasei. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Francesco a Ripa, ove fu collocata la di lui effigie dipinta in tela, le insegne gentilizie, ed un' onorevole iscrizione. Si trovò presente alle elezioni di Gregorio XV e d' Urbano VIII, e vi prese molta parte.

GHERARDO o GERALDO, *Cardinale.* Gherardo o Geraldo, nato nobilmente in Ratisbona, monaco di Cluny del qual monistero divenne priore, resosi chiaro e famoso per la sua rara dottrina e virtù, e singolarmente nella scienza delle divine scritture, Alessandro II del 1061 lo creò cardinale vescovo d'Ostia e Velletri, per cui Ermanno Contratto lo disse degno successore di s. Pier Damiani. Gli furono commesse molte legazioni sostenute con valore in Francia, Spagna, Germania, Sassonia e Lombardia, ed accrebbe la fama del proprio nome la celebrazione di diversi sinodi con gran vantaggio dell'ecclesiastica disciplina: in quello di Chalons tenuto nel 1073 depose Lancellino vescovo di Die,

reo di simonia, e di comun consenso sostituì in di lui luogo Ugone camerlengo della chiesa di Lione, ed oltre a ciò fulminò l'anatema contro Munione ch'erasi intruso nella chiesa di Auch. S. Gregorio VII dalla Francia lo fece passare nella Spagna, dove convocato un sinodo depose alcuni vescovi ed altri ne sospese, lo che fu cagione di ricorsi e di querele avanzate contro di lui a detto Papa, il quale sdegnato scrisse al legato una risentita lettera, rimproverandolo di non avergli dato contezza delle risoluzioni prese nel sinodo, e perciò non trovarsi in grado di rispondere alle lagnanze ricevute. Dipoi lo spedì all'imperatore Enrico IV insieme colla di lui madre Agnese imperatrice, col cardinal Prenestino ed altri prelati, a motivo di avvisarlo paternamente a nome della Sede apostolica, a volere desistere della simonia. Ma quel principe caricò d'ingiurie il legato, il quale fu poi mandato dal Pontefice, dopo la pace conchiusa con Enrico IV, alla dieta di Canossa. Nelle altre legazioni che gli furono affidate, assistè al concilio di Tours contro l'eretico Berengario, ed a quello tenutosi nella Guascogna per la riforma degli ecclesiastici. Con altri legati indusse l'imperatore nuovamente tornato ai suoi trascorsi, di domandare l'assoluzione dalle censure, ed a licenziare cinque suoi nobili famigliari scomunicati. Non andò guari che il cardinale con s. Anselmo di Lucca, contro la data fede, nel portarsi a Milano furono fatti prigionieri da Enrico IV, laonde il cardinale morì in carcere nel 1077; altri dicono che potè ritornare presso s. Gregorio VII, sotto il quale finì di vivere in opinione di straordinaria virtù, per lo che meritò da alcuni il titolo di beato, ed il Martene dice che presiedette anche al concilio Cabilonese.

GHERARDO o GERARDO, *Cardinale*. Gherardo o Gerardo nel marzo del 1154 fu fatto cardinale da Adriano IV, noverato nell'ordine de' preti col titolo di s. Pudenziana; insultato e ferito gravemente dagli arnaldisti, il Papa sottopose Roma all'interdetto. Dipoi venne spedito a s. Quirico col cardinal Jacopo, legati a Federico I per esigere da lui il giuramento di difendere la santa Sede. Altro non si sa di questo cardinale.

GHERARDO, *Cardinale*. Gherardo è noverato tra i cardinali diaconi creati da Adriano IV nel marzo del 1159, con la diaconia di s. Niccola in Carcere, altri anticipano la sua esaltazione. Egli arrestò in Otricoli il famoso eresiarca Arnaldo da Brescia nemico dichiarato della santa Sede; ma i visconti di Campagna lo rapirono con aperta violenza dalle di lui mani, consegnandolo in quelle dell'imperatore Federico I, a cui avendolo il Pontefice richiesto, prontamente gli fu consegnato, ed allora dal prefetto di Roma venne condannato ad essere arso vivo. Indi le ceneri del fanatico Arnaldo furono gittate nel Tevere, affinchè la sciocca plebe, e i di lui perfidi seguaci non lo avessero poi a venerare per un loro martire. La storia del Cardella, non ci somministra altre notizie di questo cardinale.

GHERARDO, *Cardinale*. Gherardo di nazione francese, da arcidiacono della chiesa di Autun, Alessandro III nel 1173 lo creò

prete cardinale, conferendogli per titolo la chiesa di s. Stefano al monte Celio. Indi fu destinato alla legazione d'Irlanda, di Scozia e di Norvegia. Dopo tre o quattro anni di cardinalato passò agli eterni riposi.

GHERARDO, *Cardinale.* Gherardo di nazione francese, monaco cisterciense, ed abbate del monistero di Pontigny, fu da Innocenzo III nel 1198 creato cardinale dell'ordine diaconale, con la chiesa di s. Niccola in Carcere per diaconia, quantunque gli scrittori francesi lo vogliano vescovo Prenestino. Il Papa lo deputò col cardinal Ugolino Conti poi Gregorio IX, a giudice in una controversia assai delicata ed interessante; dopo dodici anni di cardinalato morì nel 1210.

GHEZZI Nicolò, filosofo e dotto teologo gesuita, nacque a Domaso, sul lago di Como, circa il 1685, e meritò d'essere stimato sì per la sua dottrina, che per le sue virtù. Nel tempo in cui i famosi nomi di *Probabilismo* e *Probabiliorismo*, di *Lassismo* e di *Rigorismo*, e simili, davano origine ad una quantità di libri, di querele e di schiamazzi, che durarono diversi anni, sorse anche il Ghezzi, e a difesa del suo ordine pubblicò un *Saggio di supplementi teologici morali e critici, di cui abbisogna la storia del Probabilismo e del Rigorismo del p. Daniele Concina*, al quale saggio non seppero rispondere gli avversari, se non con vane declamazioni o con artificiose calunnie e querele. Pubblicò pure sulla stessa controversia un'opera in forma di dialogo col titolo: *Dei principii della morale filosofia riscontrati coi principii della religione cattolica.* Il Ghezzi mostrasi in essa un gran filosofo, bravo teologo, e felicissimo esponitore dei suoi concetti. Quest'opera fu deferita all'esame della sacra congregazione dell'indice, la quale non volendo procedere alla proibizione d'un libro per molte ragioni utile, concertò per mezzo del cardinal Landi una dichiarazione di alcune proposizioni che potevano essere interpretate in cattivo senso, e mandolla all'autore perchè la divulgasse colle stampe; come infatti, sebbene con qualche mutazione, approvata però prima dalla stessa congregazione, pubblicolla egli a Como nel 1754, col titolo di *Dichiarazione e protesta del p. Nicolò Ghezzi.* Di questa dichiarazione ne fu dato il più falso e temerario ragguaglio che si dovesse aspettare da una penna venduta al partito degli appellanti nella Gazzetta ecclesiastica dei giansenisti, in data de' 20 novèmbre dello stesso anno. Scrisse inoltre il Ghezzi qualche altra opera, e morì in Como nel 1766.

GHEZZI Francesco, domenicano, nato in Como nel 1585. Insegnò filosofia e teologia in diversi conventi della sua religione, in Cremona, Vicenza, Pavia, Piacenza ed altri luoghi, e sempre con tanta lode, che meritò di essere nominato con tutti gli onori professore in teologia. Fu in diversi luoghi consultore del sacro tribunale dell'inquisizione, carica che sostenne colla maggiore prudenza ed integrità. Pubblicò colle stampe: 1.° *Theologiae moralis, sive casuum conscientiae, e d. Thomae Aquinatis doctrina;* 2.° *Arcana theologiae selectiora de Deo, de Verbo incarnato, de Sacramentis, de statu separatorum* etc.; 3.° *Thesaurus animae*, etc.

GHIBELLINI. Ghibellino, *Gibellinus*, nome di una famosa fazione opposta a quella che chiamavasi de' *Guelfi*; la prima parteggiò per l'imperatore, la seconda pei Papi: ambedue desolarono vari paesi, la Germania e principalmente l'Italia, massime nei secoli XII, XIII e XIV. Matteo Villani fa derivare il nome di *ghibellini* quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie; e dice che questi seguitavano l'imperio, o fedele o infedele che fosse delle cose del mondo a santa Chiesa. Giovanni Villani dice maledetti i nomi di parte guelfa e di parte ghibellina, e accenna, che si crearono prima in Alemagna per cagione di due gran baroni, i quali guerreggiando insieme, ed ognuno avendo un forte castello, uno si chiamava guelfo, l'altro ghibellino. Nel dizionario francese delle *Origini* si legge, che difficili e poco soddisfacenti riescono le ricerche su l'origine di queste due fazioni, e del nome singolare che ad esse fu dato, la storia non offrendo che incertezze a questo riguardo. Essendo l' Italia ne' detti secoli, e forse anche prima, piena di armate tedesche, pigliando partito or per una parte or per l'altra, si accostumò alle denominazioni di guelfi e di ghibellini. Il Muratori nelle sue *Antichità Estensi* par. I, cap. 31, fa risalire l'origine di queste due tremende fazioni alle lunghe gare insorte fra Corrado II il *Salico* imperatore, nato o dominante nella villa Guibelinga, ed i suoi posteri maschi, cioè gli Enrici o Arrighi imperatori, e Federico I ed i suoi figli e nipoti per via di femmine del ceppo di Corrado II discendenti per una parte; dall' altra parte la famiglia de' conti Guelfi, di cui per mezzo di una donna fu erede quella linea della famiglia Estense, che trasferita in Germania verso l'anno 1070, da Guelfo IV figlio del celebre Azzo II marchese d'Este, divenuta erede degli stati e del genio della casa de' Guelfi, lungo tempo fu signora de' ducati di Baviera e di Sassonia. Questa linea Estense-Guelfa salì nel 1714 sul trono della Gran Bretagna, quando Giorgio Luigi figlio di Ernesto Augusto, primo elettore di Brunswick-Luneburgo, e della principessa Sofia, nipote del re Giacomo I, fu chiamato al trono d' Inghilterra, col nome di Giorgio I, dopo la regina Anna, morta senza figli nel suddetto anno.

Fu adunque tale linea Estense-Guelfa, la quale colle dissensioni con gl' imperatori diede motivo ai suoi aderenti di chiamarsi *guelfi*, siccome i fautori di Federico I, ed i suoi successori, discendenti dall'insigne famiglia *Ghibellina*, assunsero il nome di *ghibellini*. Durarono lungo tempo le contese fra i principi della casa Ghibellina e Guelfa in Germania, ed Ottone di Frisinga nota nelle sue storie, che fra le altre ragioni di eleggere in re di Germania e d' Italia Federico I, vi fu ancor quella di mettere fine a quei funesti odii con nominare un sovrano che partecipava del sangue dell'una e dell' altra casa. Tuttavolta a quell'epoca, come notammo in diversi articoli, maggiormente si riaccesero gli odii e le guerre fra le due fazioni; e per gli Estensi-Guelfi germanici particolarmente, i quali in Italia avevano avuto grandi signorie, formossi un copioso partito d'italiani, in cui entrò chiunque credeva di

aver motivo di lagnarsi di Federico I e de'suoi figli. Sebbene però fossero nel secolo XII già in vigore tali fazioni, sembra nondimeno che solo nel seguente secolo uscissero fuori, o fossero meglio conosciuti i nomi di guelfi e di ghibellini. Porta opinione il citato Muratori che si cominciassero ad udire questi nomi, e si andassero ripetendo per tutta l'Italia, dacchè Ottone IV della casa Guelfo-Estense di Brunswick nel 1209 ricevette in Roma dal Papa Innocenzo III la corona imperiale, quindi poco dopo s' inimicò il medesimo Pontefice colle sue violenze, per cui venne scomunicato, e deposto dall'impero. Oppose allora Innocenzo III al guelfo Ottone IV, il ghibellino Federico II re di Sicilia e nipote di Federico I, che portatosi in Germania fu eletto re de'romani, e dopo la morte di Ottone IV, nel 1220 dal Papa Onorio III fu coronato in Roma colle insegne imperiali. La discordia di questi principi tirò anche quella degl' italiani, aderendo alcuni ad Ottone IV, altri a Federico II. Al primo inclinavano i pisani, milanesi, parmigiani, bolognesi ed altri popoli. Al Pontefice all'incontro i genovesi, i pavesi, i cremonesi, il marchese di Monferrato, ed altri paesi e principi si unirono per la esaltazione di Federico II. Questo dunque, secondo alcuni, ragionevolmente pare che sia il più sicuro principio della denominazione di guelfi e ghibellini in Italia. Maggiormente poi si dilatarono tali fazioni, quando Onorio III, e i suoi successori, trovando Federico II spergiuro, ed ingrato ai loro benefizi, si dichiararono apertamente contrari a lui ed ai suoi discendenti. Allora fu che quella porzione di popoli, la quale in Lombardia, Toscana, ducato di Spoleti, ed altri paesi, sosteneva il partito di Federico II e de'suoi figli, fu chiamata *la parte dell'imperio e ghibellina*, all'incontro *la parte della chiesa e guelfa*, fu quella che seguiva il contrario partito.

Nate così e dilatate per tutta l'Italia queste due fazioni, specialmente al tempo di Federico II, si videro molte città divise di sentimenti e di affetti, ed ora unite coi Papi, ed ora cogl' imperatori. Entrò pure la discordia nelle famiglie, principalmente nelle nobili, e d'una stessa città, laonde poche andavano esenti dall'entusiasmo di seguire l'una delle due fazioni. Anzi le medesime famiglie giunsero talvolta ad avere ambedue i partiti nel proprio seno, seguendo il padre una fazione, ed i figli un'altra: così dicasi di un fratello il quale era ghibellino, e l'altro guelfo. Restarono quindi col progresso di tempo sì affascinati gli animi de'popoli, delle città, e delle famiglie in Italia, che senza neppure considerare onde fossero nate quelle terribili e distruggitrici fazioni, ed ignorando perfino se favorissero o contrariassero gl'imperatori, od i Pontefici, entravano, e con pertinace odio si fissavano in esse, gli uni contro gli altri sempre macchinando per deprimere i loro avversari, dominando gli uni sugli altri popoli, e spogliandosi e massacrandosi vicendevolmente le famiglie; avendo la storia registrato a carattere di sangue i tanti fatti crudeli e tragici. Si estese, come dicemmo, ed infierì per quasi tutta l'Italia questa con-

taggiosa discordia nei secoli XIII, e XIV, nè andonne esente il XV, ed anche parte del seguente. Ma dopo quel tempo cominciò a venir meno l'una fazione e l'altra, o sia perchè stabiliti molti e potenti principati in Italia, forzarono i popoli a sottorsi al volere d'un solo, o perchè gli uomini avvedutisi della stoltezza di sì eccessive e riprovevoli passioni, cominciarono finalmente a tornare in sè medesimi. Delle diverse origini de' guelfi e ghibellini, secondo il parere di diversi storici, delle loro contese, guerre, e funeste conseguenze, se ne tratta in parecchi articoli del *Dizionario*, come negli articoli delle famiglie, o delle città d'Italia che vi ebbero precipuamente parte. Laonde si possono consultare detti articoli, e quelli di Germania, Baviera, Bianchi, Neri, e Guelfi.

GHIEGHI. Sede vescovile dell'Armenia maggiore, sotto il cattolico di Sis: Filippo suo vescovo intervenne al concilio di Sis.

GHILINI Tommaso Maria, *Cardinale*. Tommaso Maria Ghilini nobile piemontese, nacque a' 5 agosto 1718 in Alessandria della Paglia. Fatti regolarmente i suoi studi, e secondando l'indole che lo portava allo stato ecclesiastico, questo volentieri abbracciò. Indi bramoso di servire la santa Sede, si portò in Roma, fu ammesso in prelatura, e dopo avere in essa percorsa onorevole carriera, il Pontefice Clemente XIII lo reputò degno di esaltarlo alla dignità vescovile, ed a tale effetto nel concistoro de' 18 luglio 1763 lo preconizzò arcivescovo di Rodi, *in partibus infidelium*, quindi ricevette in Roma l'episcopale consagrazione. Contando Clemente XIII sulle sue egregie qualità, lo credette opportuno di nominarlo nunzio apostolico di Brusselles. Dopo aver disimpegnato parecchi anni quella nunziatura, il Papa Pio VI lo richiamò in Roma, e lo promosse alla cospicua carica di segretario della sacra congregazione di consulta. Indi a premiarne i meriti lo stesso Pio VI, nella sua ottava promozione di cardinali, nel concistoro del primo giugno 1778 lo creò cardinale dell'ordine dei preti, e poscia gli assegnò per titolo la chiesa di s. Maria sopra Minerva. Lo annoverò in seguito il Pontefice alle cardinalizie congregazioni di propaganda *fide*, dei vescovi e regolari, della concistoriale, e delle indulgenze e sacre reliquie. Per l'animo suo benigno, molti pii luoghi, comuni, e monisteri lo cercarono in protettore, il perchè Pio VI gli conferì le protettorie della nazione maronita, della città e contado di Todi, dell'arciconfraternita del suffragio in Bagnaia, della comunità di Corchiano, delle monache cassinesi di Gualdo, e de' monisteri di s. Giovanni di Spoleto, di s. Rosa di Viterbo, e di s. Michele Arcangelo di Collezzone nell'Umbria diocesi di Todi, e della confraternita del suffragio di Monte Castello di Todi. Inoltre Pio VI lo nominò visitatore apostolico del monistero della ss. Concezione in Campo Marzo di Roma, e dell'arciconfraternita de' ss. Quirico e Giulitta della medesima città. Portatosi in Torino, fu colpito da una infermità, che ivi il condusse al sepolcro a'3 aprile 1787, nell'età di circa settant' anni, e nove di cardinalato, venendo compianto per le sue qualità.

GHINUCCI Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Ghinucci nobile sanese, uomo di maturo consiglio e di raro accorgimento fornito, canonico di sua patria, trasferitosi a Roma, non incontrò difficoltà di essere ammesso in prelatura e tra i chierici di camera, poscia fu fatto uditore della stessa camera, e prefetto della segnatura de'brevi. Trovossi presente dalla terza sessione fino alla conclusione del concilio generale di Laterano V; ed essendo segretario di Giulio II, questi nel 1512 lo esaltò al vescovato di Ascoli. Onorato da Leone X della nunziatura d'Inghilterra, si rese talmente accetto e gradito ad Enrico VIII, che ascrivendolo tra i suoi domestici, lo fece suo consigliere, e nel 1522 lo nominò alla chiesa di Worcester; lo tenne per un triennio oratore alla corte di Spagna, indi lo inviò a Clemente VII, a cui lo raccomandò anche pel cardinalato con lettere del 1528 e 1530. Il Papa lo fece vescovo di Malta, dignità che gli fu contrastata da Tommaso Bosio, uno dei tre soggetti che il gran maestro dell'ordine gerosolimitano aveva presentato all'imperatore Carlo V, come re di Sicilia; e siccome questi fece passare il tempo prescritto dalle leggi canoniche, la chiesa fu da Clemente VII conferita al Ghinucci, il quale dopo diuturna lite, ad insinuazione di Paolo III e per mezzo d'una ossequiosa lettera, rimise l'affare all'arbitrio di Carlo V. Allora questo principe con beneplacito apostolico assegnò al cardinale una pensione di novemila lire sulla mensa vescovile di Malta, e in tal modo il Bosio nel 1536 ottenne le bolle pontificie pel pacifico possesso della sede di Malta. Già sino dall'anno 1535, ed a' 21 maggio, Paolo III lo avea creato cardinale prete, col titolo di s. Balbina; indi nel 1538 lo fece amministratore della chiesa di Tropea, e nel 1541 di Cavaillon. Fu uno degli otto cardinali deputati sopra gli affari del concilio di Trento, e fu uno di quelli spediti a Carlo V, ed a Francesco I, quali legati a latere per istabilire tra loro la pace. In ogni affare egli diede saggio di rara e consumata saviezza, finchè morì in Roma ai 3 luglio del 1541, e fu sepolto nella chiesa di s. Clemente, titolo a cui era passato, presso la porta della sagrestia, con magnifica iscrizione, e suo stemma scolpito in marmo.

GHIRLANDA, *Servia, Sertum*. Cerchietto fatto di fiori, o d'erbe, o frondi, o altro, che si pone in capo a guisa di corona. Il Muratori nelle *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, tom. II, dissert. XXXIII, dell'etimologia delle voci italiane, al vocabolo in discorso, ecco come si esprime: Ghirlanda, corona, *sertum*. Il Castelvetro da *Gyrus*, e *Gyrare* fece venir questa voce. Meritò tale etimologia di essere chiamata *certissima* dal Menagio. Ma niuno di essi toccò il punto. Dice dunque che dalle lingue settentrionali gl'italiani abbiano appreso questo vocabolo; l'appresero anche gl'inglesi, che dicono *Garland*; ed i francesi che una volta dicevano *Garlande*, ora dicono *Guirlande*. La sillaba *land* fa conoscere abbastanza che non viene da *Gyrus*. I Bollandisti nelle note alla vita di s. Francesca romana scrissero, che questa da essi appellata longobardica voce, si

formò dal tedesco *Wiren*, rotare, o *Wil*, ruota, e *Rande*, contorno. Per le erudizioni risguardanti le ghirlande si possono vedere gli articoli, Corona, Fiori, e Fronde, non che altri relativi. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, a p. 122, dopo di avere dottamente parlato delle varie specie delle corone e ghirlande degli antichi, fra le quali le convivali, che prima erano di lana, poscia furono di fiori, tranne quello dell'appio dedicato ai morti, dice che i nostri imperatori cristiani pure hanno usato tre sorti di corone, cioè il diadema, la corona d'alloro, e l'altra d'oro radiata; e quanto al diadema, la corona d'oro negl'imperatori romani, sebbene alcuni dissero essere stato il primo a portarla Giulio Cesare, veramente il primo fu Aureliano. E quanto alla corona d'alloro, ch' era segno di trionfante, alcuni vogliono che Giulio continuamente la portasse per ricuoprire le sue calvizie, e che divenisse poscia ornamento nobilissimo; ma il Marangoni adduce esempi anteriori su tale usanza. Costantino lasciò di adoperar tal corona, ma la Chiesa l'adottò pe'suoi martiri, in contrassegno di vittoria e per simbolo di trionfo, come di comune allegrezza. A p. 132 parla poi delle ghirlande di fiori usate in capo dai sacerdoti nella processione della festa della traslazione di s. Gennaro in Napoli, onde chiamavasi la *processione de' preti inghirlandati*, facendosene derivare l'origine da quanto praticavano gli antichi cristiani nel ricevere i corpi e le reliquie de'martiri, incontrandoli con rami di fiori in mano, e perchè tali sacerdoti avevano impedita la destra, portando fiaccole accese, perciò portavano una ghirlanda di fiori sul capo. Altri attribuiscono l' uso di simili ghirlande, onde ripararsi i sacerdoti dalla potenza dei raggi del sole nel tragitto: l' uso delle ghirlande fu poi levato, ed invece vennero le croci adornate con fiori. Per la guarigione di Pompeo Magno i romani lo riceverono aventi il capo inghirlandato, e gittandogli fiori addosso; contrassegno d' amore e venerazione imitato poi dai cristiani coi santi martiri. Narra s. Agostino che le reliquie di s. Stefano furono ricevute in Africa col gettito de'fiori, alcuni de' quali avendo toccate le sante reliquie, per virtù di Dio fecero ricuperare la vista ad una cieca.

GHISLIERI. Famiglia antica senatoria, e nobile di Bologna, che il Giacobilli nella vita di s. Pio V è di sentimento che abbia origine da certo Ghisliero costantinopolitano, il quale seguì s. Petronio fino a Bologna, e che da esso discendano molte famiglie propagate in Roma, Jesi, Perugia, Osimo, Siena, Torino, Vicenza, Pavia, e Bosco. Anzi che dallo stesso ceppo derivino i Bracciolini di Pistoia, e i Fortebracci signori di Perugia. Dall' altra parte Pompeo Scipione Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, scrive ch' essendo questa famiglia per le guerre civili cacciata nell' anno 1445 da Bologna, ove da lungo tempo godeva la nobiltà, Tommaso Ghislieri con un figlio si trasferì a Vicenza, Francesco Ghislieri a Ferrara, Lippo Ghislieri co'suoi figli, tra' quali v' era Antonio, che fu l' avolo di s. Pio V, a Bosco, e Paolo, altro figlio di

Lippo, a Roma, ove propagò la sua stirpe, ed ottenne la nobiltà romana, ma per non essere allora conosciuto dai suoi nemici, che ancora lo perseguitavano, cambiò il cognome di Ghislieri in Consiglieri. Altri raccontano che da un Ferrante Ghislieri rifugiato in Francia, a cagione delle fazioni, circa l'anno 1424, nacque quella Giovanna d'Arco, che fu la famosa Pulcella d' Orleans, delle cui gesta ed avventure parlammo al vol. XXVI, p. 311 e seg. del *Dizionario*. Una cronaca mss. ed inedita contiene le vite di duecento ventisette uomini illustri della famiglia Ghislieri, famosi in santità, in dottrina, ed in armi, cavate dai più accreditati storici, con ritratti e monumenti disegnati. Lodovico Giacobilli ci diede la *Vita di s. Pio V, con altre di cinque soggetti della famiglia Ghisilieri, con un breve discorso di detta nobile prosapia, con un elogio genealogico sopra centododici uomini illustri de' Ghisilieri del dottor Panfilio Cesi da Cascia*, Todi 1661. Paolo Consiglieri cavaliere romano, con Giampietro Caraffa, poi Paolo IV, e s. Gaetano di Tiene istituì la congregazione dei teatini, e volendo Paolo IV crearlo cardinale, Paolo raccomandò invece il fratello Giambattista, il quale fu perciò nel 1557 fatto cardinale diacono di s. Lucia in Selci. *V.* Consiglieri Giambattista, cardinale.

Dal ramo dei Ghislieri dimorante in Bosco nella diocesi di Tortona presso Alessandria della Paglia, e da Paolo Ghislieri, e Dominina o Domenica Augeria, nacque a' 17 gennaio 1504 Michele, che vestito l'abito domenicano, fu da Giulio III fatto commissario generale dell' inquisizione, da Paolo IV vescovo di Sutri e Nepi, e nel 1557 cardinale, onde fu detto il *cardinal Alessandrino*, e da Pio IV vescovo di Mondovì. Per la morte di Pio IV il di lui nipote cardinale s. Carlo Borromeo, cooperò alla di lui esaltazione al pontificato ch'ebbe effetto a'7 gennaio 1566, e prese il nome di Pio V. Nei primordi del suo governo i parenti di Paolo IV, e quelli di Pio IV, sperimentarono la grandezza del suo benefico ed indulgente animo; non così tenne contegno coi propri congiunti. Con poco denaro riscattò dalle mani de' corsari il nipote Paolo Ghislieri, il quale mentre navigava era stato preso dai turchi; e facendolo entrare in Roma in arnese da schiavo, gli diede un uffizio che rendeva cento scudi annui. Gli fece inoltre somministrare un cavallo per condursi alla propria casa, acciò dichiarasse a tutta la parentela il disinteresse col quale egli la riguardava. Dipoi lo fece governatore di Borgo, e capitano della sua guardia, colla pensione di cinquecento scudi d' oro sopra il priorato di Roma, che come diremo conferì ad altro nipote, oltre cinquantasette luoghi di monti. Ma avendo Paolo una volta mancato, per ispirito di gioventù, all' osservanza delle leggi prescritte alla famiglia pontificia, e volendo coprire il suo fallo con una bugia, ciò che tanto abborriva il Pontefice, lo privò dell' offizio che aveva, della villa ch' egli medesimo aveagli dato, e chiamatolo a sè nel tempo che avea davanti una candela accesa, lo riprese severamente, e gl'intimò di uscir da Roma prima che fosse spenta quella candela, e poi an-

che dallo stato pontificio, come si legge nell' Oldoino alle *Addiz.* al Ciacconio tom. III, col. 1015. Quindi ordinò s. Pio V che i cinque figli di Paganino Ghislieri, cugino di Paolo, fossero educati dai gesuiti nel collegio germanico, assegnando a ciascuno di essi duecento scudi d' oro, con bolle distinte, nelle quali chiamolli consanguinei e continui commensali del Papa. Donò inoltre al fratello maggiore di questi il suo casino, o villa, chiamato *Pio*, fuori della porta s. Pancrazio, col determinare insieme che nella proprietà di questo casino succedessero sempre i più prossimi parenti. Qualche beneficenza s. Pio V usò coi Bonelli di Bosco, ne' quali era entrata una sua sorella; ma furono questi assai più esaltati da Filippo II re di Spagna, grato alla persona del Pontefice, dappoichè a'3 dicembre 1566 li fece marchesi di Cassano in Lombardia, ed ai 21 dello stesso mese nel 1570 conti di Bosco, e duchi di Montanara e Salci nella diocesi di Città della Pieve.

S. Pio V nella sua prima promozione creò cardinale il solo suo nipote Michele Bonelli, nato in Bosco, già convittore del collegio germanico, indi religioso domenicano, e ciò ad istanza del sacro collegio e di Filippo II re di Spagna, conferendogli lo stesso suo titolo antico, cioè la chiesa di s. Maria sopra Minerva, diverse legazioni, il gran priorato dell'ordine gerosolimitano in Roma, e somma autorità nel suo pontificato, laonde fu amplissimo ed illustre cardinale, ed ancor lui fu chiamato il *cardinale Alessandrino*. *V.* Bonelli Michele, cardinale. Questi ebbe un fratello, pure col nome di Michele, che s. Pio V spedì a Cosimo I con la bolla con cui lo dichiarava granduca di Toscana; e poi nella pompa trionfale che decretò a Marc'Antonio Colonna, tra i personaggi di cui quel prode era preceduto nella solenne cavalcata, vi fu Michele Bonelli. Cogli stessi principii di moderazione verso i propri congiunti, e non potendo soffrire che altri ingrandissero i parenti coi beni ecclesiastici, s. Pio V tolse qualunque facoltà di rassegnare i benefizi ai parenti, non potendo egli soffrire, che il patrimonio della Chiesa fosse dato per eredità ai congiunti, e talvolta ai secolari; dichiarò nulli i testamenti fatti dagli ecclesiastici a favore de'loro bastardi, quantunque legittimati, con altre analoghe provvidenze. Pio V morì santamente nel primo maggio 1572, fu sepolto nel Vaticano per luogo di deposito, avendo ordinato di essere tumulato nella chiesa del convento dei domenicani in Bosco, da lui fabbricato; ma Sisto V fece trasportare il cadavere nella sontuosa cappella del s. Presepe detta *Sistina*. Clemente X lo beatificò nel 1672, e Clemente XI lo canonizzò nel 1712. *V.* s. Pio V. Nello stesso secolo, e nel mese di luglio 1756, il Pontefice Benedetto XIV dichiarò principi di primo rango i duchi Bonelli, per essere principalmente questa famiglia congiunta di sangue con quella di s. Pio V.

GHISLIERI Michele, *Cardinale*. *V.* s. Pio V Papa.

GHOCHUONIO. Sede vescovile dell'Armenia maggiore, sotto il cattolico di Sis: il suo vescovo Stefano sottoscrisse al concilio di Ada.

GHURBITARRI. Sede vescovile dell'Armenia maggiore, sotto la giu-

risdizione del cattolico di Sis: Simeone suo vescovo intervenne al concilio di Sis.

GIACINTA (s.). Figlia di Marc'Antonio Mariscotti, allora conte di Vignanello, e di Ottavia Orsini, nacque nel 1585, e fu battezzata col nome di Clarice. Tuttochè allevata nel timore di Dio, ed inclinata alla virtù, passò la sua giovinezza nell'amore alle vanità del mondo. Essendo stata sua sorella minore ricercata in matrimonio a preferenza di lei, ne provò ella tale dispiacere, e si pose in tanta melanconia, che divenne noiosa alla propria famiglia. Perciò suo padre le propose di rendersi religiosa nel monistero detto di s. Bernardino in Viterbo, delle francescane clarisse, dov'era stata educata, ed ella vi si adattò, sebbene non ne avesse inclinazione. Poich'ebbe fatto professione, finito l'anno di noviziato, volle che suo padre gli procurasse una camera particolare, e poi un appartamento con magnificenza fornito. Suor Giacinta visse così dieci anni, religiosa di nome, senza averne lo spirito; però non era senza qualche virtù: obbediente alle sue superiore, com'era stata a' suoi genitori, scorgevasi in lei la modestia, il pudore, il rispetto per le cose sante. Una grave infermità fu per lei il colpo salutare della grazia; e consegnato nelle mani della sua badessa tutto ciò che possedeva, diedesi alla più rigorosa penitenza, che accoppiò a veglie e meditazioni continue. In una malattia contagiosa, che desolò la città di Viterbo, ella manifestò la sua carità verso il prossimo, procurando l'istituzione di due compagnie, di cui l'una avea per iscopo di cercar delle limosine pei convalescenti, pei poveri vergognosi e pei prigionieri; l'altra di allogare in uno spedale, eretto a tal fine, le persone attempate ed inferme. Queste due compagnie, ch'ella diresse, e che chiamò *oblati di Maria*, sussistono ancora a Viterbo, e continuano a produrre il bene che si era proposto la loro santa institutrice. Dopo avere in tal modo espiato gli errori della sua vanitosa gioventù, ed edificato le sue consorelle colla sua religiosa pietà, morì santamente a' 30 gennaio 1640, in età di cinquantacinque anni. Fu beatificata da Benedetto XIII nel 1726, e canonizzata da Pio VII a' 24 maggio 1807. Da ultimo ed allorchè il regnante Pontefice nel 1841 fu a Viterbo, si portò a venerare la spoglia della santa.

GIACINTO (s.), chiamato l'*Apostolo del settentrione*. Discendente dall'antica casa dei conti di Oldrovans, nacque nel castello di Saxe, diocesi di Breslavia, l'anno 1185; studiò a Cracovia, a Praga, a Bologna, e quivi fu addottorato in diritto ed in teologia. Poscia recossi presso il vescovo di Cracovia nominato Vincenzo, il quale gli diede una prebenda nella sua cattedrale, e divise con lui l'amministrazione della sua diocesi. Giacinto edificò il capitolo e tutto il paese col suo zelo, colla sua pietà, col suo spirito di raccoglimento e di penitenza, e colle sue largizioni, finchè il vescovo Vincenzo avendo abdicato per apparecchiarsi alla morte nella ritiratezza, Ivone di Konski suo successore, zio di Giacinto, lo condusse a Roma nel 1218. Quivi ricevette l'abito religioso dalle mani di s. Domenico, unitamente al

b. Ceslao, e a due gentiluomini alemanni, Ermanno ed Enrico; e tutti si mostrarono così vivamente compenetrati delle massime e dello zelo del santo istitutore, che ottennero la dispensa per fare i loro voti dopo sei mesi soltanto di noviziato. Quindi partironsi di Roma per andar a predicare in Polonia e stabilirvi il novello istituto; e Giacinto in età allora di trentatre anni, fu costituito capo della missione. Passati per le terre de' veneziani, entrarono nell'alta Carintia, ove rimasero sei mesi, e Giacinto stabilì una casa del suo ordine, di cui fece superiore Ermanno; poscia attraversarono la Stiria, l'Austria, la Moravia, la Slesia, annunziando per tutto la divina parola con ottimo successo. Giunti in Polonia vi riformarono in breve gli scandalosi costumi, specialmente in Cracovia, ove s. Giacinto estirpò que' vizi nefandi che pubblicamente vi regnavano, e fece fiorire la pietà e la religione. Fondò quivi un convento intitolandolo alla ss. Trinità, un altro ne fondò a Sendomiro, ed un terzo a Plocsko lungo la Vistola nella Moravia. Ma la Polonia non era abbastanza vasta per lo zelo di Giacinto, che imprese di portare la luce dell'evangelio ai popoli barbari del settentrione. Percorse la Pomerania, la Prussia, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia ed i paesi circonvicini, erigendo ovunque monisteri, e lasciandovi degni operai che continuassero l'opera da lui cominciata. Recossi in seguito nella bassa Russia, e facendovi lungo soggiorno indusse il principe Daniele con gran parte del suo popolo ad abiurare lo scisma dei greci, e vi fondò due conventi. Poi si condusse sulle rive del mar Nero e nelle isole dell'Arcipelago, e di là passò nella gran Russia, dove impiegò le armi del suo zelo contro gl'idolatri, i maomettani ed i greci scismatici. Nel 1231 fece ritorno a Cracovia, e dopo essersi qualche tempo riposato nel convento della Trinità, ripigliò la predicazione, e due anni appresso visitò i conventi da sè fondati. Predicò nella Cumania abitata dai barbari jazici, e convertì moltitudine di quegli infedeli. Annunziando il nome di Gesù Cristo scorse la Tartaria, e giunse sino al Tibet e nel Kat ch'è la provincia più settentrionale della China. Ritornando in Polonia rientrò nella bassa Russia, vi convertì molti scismatici, tra gli altri il principe Calomano e Salome sua moglie. La Volinia, la Podolia, la Lituania raccolsero i frutti della sua predicazione, e Vilna ebbe un convento, che divenne il capoluogo d'una considerabile provincia di domenicani. In mezzo a tanti viaggi, travagli e fatiche, digiunava quasi continuamente, e tutti i venerdì e le vigilie delle feste stavasi a pane ed acqua; dormiva sulla nuda terra, non curando i rigori del clima e l'intemperie delle stagioni. Dopo aver percorse quattromila leghe arrivò a Cracovia nel 1257, in età di settantadue anni, e morì a' 15 d'agosto dell'anno stesso. La sua santità fu attestata da gran numero di miracoli, per cui è chiamato il taumaturgo del suo secolo. Le sue reliquie si custodiscono a Cracovia in una magnifica cappella a lui dedicata; fu canonizzato da Clemente VIII nel 1594, e celebrasi la sua festa a' 16 d'agosto.

GIACINTO (s.), martire. *V.* Proto (s.).

GIACINTO, *Cardinale.* Giacinto cardinale, suddiacono e priore della chiesa romana, sottoscrisse una bolla di Calisto II, spedita dal Laterano nel 1123, a favore del monistero di s. Remigio di Provenza.

GIACOBAZZI, *Cardinale. V.* Jacobazzi.

GIACOBINI. Settari del secolo XVIII, autori di una cospirazione anticristiana. I giacobini vennero definiti per gente che in fatto di religione non credeva nulla, o almeno non reputava necessario di creder nulla; e che riguardo allo stato temporale dell'uomo, voleva distruggere ogni stabilita sovranità di qualunque siasi specie, fuori che la popolare ed anarchica, che rende tutti gli uomini liberi ed eguali, in quel senso assurdo, e illimitato, stravagante, impossibile che tutti conoscono.

Molti anni avanti la rivoluzione francese alcuni uomini che si fecero chiamare filosofi, cospirarono contro Dio, contro tutto il cristianesimo senza eccezione, senza distinzione del protestante o del cattolico, dell'anglicano o del presbiteriano. Questa cospirazione avea per oggetto essenziale di distruggere tutti gli altari di Gesù Cristo, e fu quella dei sofisti dell'incredulità e dell'empietà. A questa scuola di sofismi empi non tardarono a formarsi i sofisti della ribellione, e costoro alla cospirazione dell'empietà contro gli altari di Gesù Cristo, aggiungendo quella contro tutti i troni dei re, si riunirono all'antica setta delle infami logge dei *Liberi Muratori*, che in progresso di tempo si burlò dell'onestà stessa de'suoi primi seguaci, riservando agli eletti degli eletti il secreto del suo odio profondo contro la religione di Cristo e contro i monarchi. Dai sofisti dell'empietà e della ribellione nacquero i sofisti dell'empietà e dell'anarchia; e costoro cospirarono, non più solamente contro il cristianesimo, ma contro qualunque religione, senza escludere la naturale; non contro i re soltanto, ma contro ogni governo, contro tutte le società civili, e sino contro ogni specie di proprietà. Questa setta, sotto il nome d'*Illuminati*, si unì ai sofisti ed ai *Muratori* congiurati contro Cristo e contro i re. La coalizione de'seguaci dell'empietà, de'seguaci della ribellione, e de'seguaci dell'anarchia formò i club o le adunanze dei giacobini, e sotto questo nome, che divenne comune alla triplice setta, riuniti gli ascritti continuarono a tramare la loro triplice cospirazione contro l'altare, il trono e la società. Tali furono l'origine, i progressi di questa setta divenuta sì disgraziatamente famosa col nome di giacobini.

Sotto dunque l'infausto nome di giacobini, una tremenda setta comparve ne'primi giorni della rivoluzione francese, sotto il regno dell'infelice Luigi XVI, la quale fatalmente insegnava, che gli uomini sono tutti eguali e liberi; e a nome di questa eguaglianza e di questa libertà disorganizzatrice, rovesciava gli altari e i troni, e invitava a questo medesimo titolo tutti i popoli ai disastri della ribellione e agli orrori dell'anarchia. Dai primi istanti della sua comparsa, si trovò questa setta forte di trecento mila seguaci, e sostenuta da due milioni di braccia

che faceva muovere in tutta l'estensione della Francia, armati di fiaccole, di picche, di mannaie e di tutti i fulmini della rivoluzione. Sotto gli auspicii, e per li movimenti, l'impulsione, l'influenza e l'attività di questa setta, furono commesse tutte quelle grandi atrocità che hanno inondato un vasto impero del sangue de'suoi vescovi, de'suoi sacerdoti, de'suoi nobili, de'suoi ricchi signori, de'suoi cittadini d'ogni ordine, di ogni età, di ogni sesso, come dicemmo all'articolo *Francia* (*Vedi*). Per opera di questi uomini medesimi l'innocente re Luigi XVI, la regina sua sposa, la principessa Elisabetta sua sorella, abbeverati di oltraggi e d'ignominia in una lunga prigionia, solennemente furono assassinati sopra un palco, e vennero quasi tutti i sovrani di gran parte del mondo fieramente minacciati della medesima sorte. Col mezzo loro la rivoluzione francese divenne il flagello dell'Europa, per le armate rivoluzionarie più numerose e devastatrici che non fu l'inondazione dei vandali. Principali capi de'congiurati o settari in Francia furono Voltaire, d'Alembert e Diderot. Ma di questo grave argomento ampiamente scrisse l'abbate Barruel nelle *Memorie per servire alla storia del giacobinismo*, in quattro tomi. Questa opera tradotta dal francese in italiano fu pubblicata in Napoli nell'anno 1822, e di essa vi sono parecchie edizioni in diverse lingue, ed in Amburgo nel 1803 fu stampata nell'idioma francese. Il *Giornale ecclesiastico di Roma*, che ivi si stampava, nella prefazione del t. X ed anno 1795, si discorre dei giacobini francesi, e dei loro pazzi tentativi di formare di tutto il regno di Francia, e di tutto il mondo una repubblica di atei. Nel supplemento a tal *Giornale*, dell'anno 1794, si tratta, chi sono i giacobini; che i ministri filosofi erano giacobini; del giacobinismo dei giansenisti; di due sorte di giacobini; e che i giacobini sono *Francs-Maçons*. I giacobini furono condannati dai Pontefici come tutti i settari delle società secrete ossia sette, che congiurarono contro l'altare ed il trono. *V.* Giansenismo.

GIACOBITI. Eretici che comparvero nel sesto secolo, i quali non ammettono che una sola natura in Gesù Cristo, e perciò diconsi *Monofisiti*. Essi derivarono dagli *Eutichiani (Vedi)*, e furono chiamati giacobiti a cagione di un certo Giacomo, monaco siriaco, soprannomato Zangalo o Zanzalo e Baradeo, discepolo di Severo patriarca intruso di Antiochia, uno dei più ardenti promotori del monofisismo in oriente, il quale poi fuggì e si nascose in Egitto. I vescovi della sua setta, ch'erano detenuti in prigione per ordine degli imperatori, elessero Giacomo per arcivescovo, conferendogli tutta la loro autorità. Costui portossi a propagare la dottrina del suo maestro nella Siria, nella Mesopotamia, e nella Persia, ordinando molti vescovi, e un gran numero di sacerdoti e di diaconi della sua comunione, ai quali restò il nome di giacobiti; e questi non indicarono più gli ortodossi che col titolo di *Melchiti*, cioè realisti, perchè approvavano coll'imperatore il concilio di Calcedonia, in cui era stato condannato Eutiche. I copti essendo uniti di sentimenti con questi set-

tari, ebbero con essi una medesima comunione; così vennero tutti indifferentemente chiamati giacobiti. I giacobiti professavano già l'errore di Eutiche, che in Cristo avesse patita la divinità. A questo poi aggiungevano diversi altri errori, e specialmente gli armeni negavano che il Verbo avesse presa la carne dalla Vergine; ma che lo stesso Verbo si era mutato in carne, e che solo era passato per la Vergine. I giacobiti circoncidevano secondo il costume giudaico i figliuoli, ed invece di battezzarli, con un ferro infuocato facevano loro delle croci nella fronte, nelle guancie e nelle tempia, e confessavano i propri peccati non a' sacerdoti, ma a Dio solo, gittando dell'incenso in sul fuoco. I giacobiti non usavano nella messa mischiare l'acqua col vino; celebravano la Pasqua secondo i giudei; non adoravano la croce, se non fosse prima battezzata a guisa degli uomini; segnandosi colla croce, la facevano con un solo dito, per dimostrare l'una natura; osservavano altri digiuni singolari, ma ne' sabbati e domeniche della quaresima cibavansi di cacio e di uova. Niceforo riferisce gli errori e i costumi dei giacobiti, e Giuseppe Abadatti o Bartati, autore più recente, e connazionale dei giacobiti, ne descrive l'origine antica, e i costumi e i riti di essi al suo tempo, con più prolisso racconto, riportato dal Bernini, *Storia delle eresie*, tom. II, p. 79.

Severo, l'intruso in Antiochia, essendo morto nel 539, il suo discepolo Giacomo Baradeo detto Zanzalo nominò in di lui successore Sergio sacerdote di Tela, che assunse il titolo di patriarca d'Antiochia. Ma perchè la giurisdizione del patriarca dei giacobiti si estendeva nei paesi i più orientali, non potendo Giacomo bastare a tutti, ne affidò una parte ad un primate che eragli inferiore e che chiamò *Mafriano* (*Vedi*), il quale esercitava nel suo distretto quanto facevano i *Cattolici* (*Vedi*) dei caldei sotto il patriarca d'Antiochia. La sede del patriarca de' giacobiti non potendo essere Antiochia, perchè gl'imperatori non permettevano che dimorassero nei loro dominii, fu Amida nella Mesopotamia; mentre il mafriano scelse per sua residenza Caramit. Il primo aveva sotto la sua dipendenza tutti i paesi della Mesopotamia e dell'Osroena verso l'occidente, tutta la Siria e tutta la Cilicia. Il secondo in principio non ebbe che dodici vescovati da lui dipendenti, in seguito però stabilì qualche altra chiesa nell'Arabia e nel Mogol. Ma i saraceni che dopo invasero quelle provincie, gl'impedirono di estendersi, e li ridussero allo stato in cui ora sono. Delle loro sedi se ne parla ai rispettivi articoli.

Ignazio II mafriano col nome di Davide, fu eletto patriarca nel 1222, e morì nel 1253. Questo patriarca dei giacobiti orientali esercitava la sua giurisdizione sui giacobiti della Caldea, della Media, della Persia, ed armeni. Siccome prelato venerabile per scienza, costumi, ed età, nel 1237 si recò a visitare il santo Sepolcro in Gerusalemme, ove tocco da lume celeste, condannati gli errori de' giacobiti, ricevè la fede cattolica, promettendo con giuramento di ubbidire sempre alla Chiesa romana, e per memoria peren-

ne scrisse la confessione di fede in lettere arabe e caldaiche: ne seguirono l'esempio due arcivescovi, uno giacobita d'Egitto, l' altro nestoriano di oriente, essendo stato accompagnato ai santi luoghi da una gran comitiva di arcivescovi, vescovi e monaci giacobiti. Il Pontefice Gregorio IX coll'epistola 172 si rallegrò col patriarca Ignazio II della risoluzione presa, e lo invitò a convertire al cattolicismo i popoli a lui soggetti. Però la sua fede fu falsa, dappoichè si accostò ai cattolici per avere aiuto contro i tartari, avendoglielo negato i saraceni: cessato il timore, fece ritorno agli antichi errori. Il Papa Nicolò IV scrisse al patriarca de' giacobiti Ignazio IV, nel 1289, perchè sapendo essere dedito alle opere di pietà e favorevole a' frati minori, l'invitò a venire all' ubbidienza della santa Sede. Ad Eugenio IV si deve la gloria di avere riunito alla Chiesa cattolica i giacobiti orientali dimoranti nell' Egitto, nel concilio generale di Firenze. Avea il Papa mandato loro per trarli dallo scisma frate Alberto de'minori con lettere apostoliche, le quali tradotte in lingua soriana, Giovanni o Ignazio IX loro patriarca, con altri vescovi, fece leggere pubblicamente alla presenza di moltissima gente, che le udì con applauso e giubilo. Allora il patriarca spedì ad Eugenio IV nel 1440 Andrea abbate di s. Antonio, con pieni poteri di far l'unione delle chiese, con una confessione di fede, nella quale egli riconosceva la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, due nature e due volontà in Gesù Cristo, ec. Il detto abbate non solo fu ambasciatore dei giacobiti di Egitto, ma ancora di Costantino re di Etiopia insieme con Pietro diacono, ai quali il Pontefice nella basilica vaticana fece mostrare il Volto santo. Nel concilio l'abate recitò analoga orazione l' ultimo di agosto 1441, e quindi il Papa diede ai giacobiti la regola di fede professata dalla Chiesa romana: in essa si condannano l'eresie che avevano contaminato l'Egitto, l'Etiopia, e la Soria, e professate dai giacobiti. In memoria dell'istruttivo ed esemplar decreto dato dal Papa ai giacobiti, il medesimo Eugenio IV ne fece scolpire la memoria nelle porte di bronzo della basilica vaticana, ne'seguenti versi:

Ut Graeci, Armeni, Aetiopes
hic aspice, ut ipsam
Romanam amplexa est gens Jacobina fidem.

Dipoi i giacobiti seguendo l'esempio dei loro patriarchi ritornarono ai loro errori, in cui miseramente vivono. Gregorio XIII scrisse al patriarca Ignazio XV e gli mandò il pallio nel 1583, invitandolo a rientrare nel grembo della Sede apostolica, ma inutilmente. Tuttavolta nella vita di quel Pontefice si legge che nella città di Aleppo e di Caramit, ed in altre parti della Soria e Mesopotamia, eranvi circa cento settanta mila case di caldei giacobiti, de' quali per ventidue anni era stato patriarca Neheme, che avea scritto lettere obbedienziali a Giulio III ed a Pio IV, nelle quali chiedeva un luogo in Roma pei suoi nazionali. Dipoi apostatò la fede, indi si convertì ed ottenne il perdono dalla santa Sede, e lasciato il titolo di pa-

triarca, rinnovò l'abiura degli errori e la professione di fede, e recatosi in Roma fu decorosamente alloggiato da Gregorio XIII nel palazzo apostolico. L' abbate Assemanni nella *Biblioteca orientale* riporta la serie di ottanta patriarchi giacobiti di Antiochia fino all'anno 1721, i quali furono tutti eretici, e se qualche volta sembrò che desiderassero di unirsi alla Chiesa romana, ciò non fu che per politica, ovvero per sostenersi contro i potenti competitori che loro opponevansi, od anche per ottenere soccorso dai latini contro i maomettani che li opprimevano. Quelli che fecero professione di seguire la fede della Chiesa romana, ciocchè non avvenne prima del 1646, risedettero in Aleppo. Se ne conoscono sei: Andrea che abiurò il monofisismo, ed abbracciò la fede cattolica per lo zelo de' religiosi cappuccini, con Macario patriarca d' Antiochia, e Cacadauro cattolico degli armeni, verso il detto anno. Abdel-Messia, dopo la morte di Andrea, fu proposto dal patriarca di Caramit, ma siccome faceva di tutto per indurre i cattolici ai loro antichi errori, l'ambasciatore del re di Francia presso la sublime Porta ottenne da questa che fosse deposto, e che Pietro Gregorio, cattolico, venisse eletto in sua vece; questi fu intronizzato da otto vescovi cattolici, e scrisse al sommo Pontefice ed alla congregazione di propaganda *fide* lettere obbedienziali per essere riconosciuto. Il patriarca Ignazio Pietro nel 1678 scrisse a Luigi XIV re di Francia per parteciparli la sua riunione alla Chiesa romana. Il patriarca Stefano, oppresso dalle calunnie de' giacobiti eretici, nel 1706 fu rinchiuso con tre vescovi cattolici in un'orribile prigione nel castello di Adana ove morì. Il patriarca Pietro sedeva verso l'anno 1721. Per altre notizie riguardanti i giacobiti ed alcuni loro patriarchi, veggansi gli articoli Alessandria, Egitto, Etiopia ed Antiochia, ed altri analoghi di questo *Dizionario*.

GIACOMELLI Michelangelo, illustre prelato e gran letterato italiano, nato in Pistoia agli 11 settembre 1695. Studiò in patria, quindi a Pisa, e divenne eccellente teologo e profondo geometra, coltivando in pari tempo la bella letteratura, nella quale a' suoi giorni ebbe pochissimi eguali. Ito a Roma nel 1718, trovò onorato ospizio presso il cardinale Fabroni suo compatriotto, che gli affidò la cura della vasta e scelta sua libreria, e lo volle compagno de' suoi studi. Applicossi allora agli studi sacri nei loro fonti, facendo sua particolare delizia l'eloquente dottrina degli antichi padri greci e latini, e fu la mercè di tali studi principalmente che potè con sommo plauso servire il cardinale in molti affari importanti di quel tempo. Sono sue opere gli *Avvisi* dati al cristianesimo intorno gli errori del giansenismo e del quesnellismo, e gli scritti nei quali sostengonsi le opposizioni del Fabroni ai sentimenti del cardinal di Noailles, ed alla elezione del cardinal Coscia. Nel pontificato di Benedetto XIII, e in quello di Clemente XII, che lo dichiarò cappellano secreto, prelato domestico e benefiziato nella basilica vaticana, fu la dotta di lui penna impiegata nelle controversie che aveva la corte di Roma col re di Sardegna duca di

Savoia, ed in quelle coll'imperatore Carlo VI su Comacchio. Molte onorevoli incumbenze furongli pure affidate da Benedetto XIV: fu il Giacomelli che ordinò e dispose il nuovo metodo proposto dal medesimo dotto Pontefice per la riforma del Breviario. Clemente XIII dichiarollo nel 1759 segretario delle lettere latine, quindi dei brevi, poscia creollo canonico di s. Pietro ed arcivescovo di Calcedonia, e lo decorò di molti altri onori, ammettendolo alla sua confidenza, e ricercando il consiglio e l'opera di lui nei più importanti affari. Il favore ch'egli accordò ai gesuiti, servì a' suoi nemici d'arme per combatterlo; quindi sotto il pontificato di Clemente XIV si ritrasse in privato, a condurre una vita cristianamente filosofica, attendendo ai geniali suoi studi, frutti de' quali principalmente si furono le versioni dei *Memorabili* di Senofonte, dell'*Esposizione sopra la Cantica*, scritta da Filone vescovo di Carpasso, falsamente attribuita da altri a s. Epifanio, e di una *Catena greca*, la quale formava un commentario inedito sopra il vangelo di s. Matteo. A molte altre belle imprese erasi accinto il Giacomelli, cui non potè dar compimento, perchè sorpreso dalla morte a' 17 d'aprile 1774, in età di circa ottant'anni. Geometra, teologo, filosofo, poeta, scrittore elegantissimo nella lingua italiana e nella latina, fu altresì grecista tra i più insigni del suo secolo. L'elenco di tutte le sue opere stampate e manoscritte trovasi in fine del di lui *Elogio*, scritto e pubblicato nel 1775 dal ch. Antonio Mattani pistoiese, professore nell'università di Pisa. A voler far menzione delle principali che hanno relazione con questo *Dizionario*, citeremo: 1.° il suo accurato volgarizzamento dei sei libri *Del sacerdozio* di s. Gio. Grisostomo, corredato di dotte annotazioni, alcune delle quali servono d' illustrazione al testo, altre appartengono alla fede cattolica, molte sono di sacra erudizione, moltissime contengono particolari documenti utilissimi per quelli che occupano i primi posti nella Chiesa. 2.° *Patris nostri Modesti archiepiscopi encomium in dormitionem ss. Virginis Mariae.* 3.° *Philonis enarratio in Canticum Canticorum*, etc. 4.° *De Paulo Samosateno deque illius dogmate et haeresi.* 5.° *Prosperi cardinalis Lambertini, postea Benedicti XIV P. M. Commentarii duo de Domini nostri Jesu Christi, Matrisque ejus festis, et de Missae sacrificio, retractati, atque aucti*, etc. 6.° *Informazione istorica delle differenze fra la Sede apostolica e la real corte di Savoia.*

GIACOMO (s.), soprannominato il *Maggiore*. Credesi che fosse di Betsaida in Galilea, era figlio del pescatore Zebedeo e di Salome, e fratello maggiore di s. Giovanni, insieme al quale fu chiamato a seguir Gesù Cristo, mentre aggiustavano le loro reti col padre. Essi abbandonarono tosto ogni cosa per seguirlo, solo di quando in quando allontanandosene per ritrar colla pesca di che vivere; ma dappoichè furono testimoni della pesca miracolosa non lo lasciarono più. L'anno 31 furono presenti alla guarigione della suocera di s. Pietro, ed al risorgimento della figlia di Jairo, ed amendue aggregati al collegio degli apostoli che Gesù formò in quell'anno. Essi furono spet-

tatori con s. Pietro della gloriosa trasfigurazione del divino Maestro, e l'accompagnarono nell' orto degli Ulivi. Sappiamo da s. Epifanio che s. Giacomo visse ognora nel celibato e nella pratica della mortificazione; che si asteneva dalla carne e dal pesce; che non portava che poveri panni, e che in tutta la sua condotta era sommamente esemplare. Sembra ch' egli sia stato il primo a portare l' evangelio a' giudei dispersi su tutta la terra, e gli spagnuoli lo riguardano come il primo apostolo del loro paese; ma è certo che nell'anno 43 di G. C. egli era a Gerusalemme, ove il re Agrippa nipote di Erode, perseguitando i discepoli di Gesù Cristo per cattivarsi l' amore de' giudei, ordinò che fosse decapitato. S. Giacomo fu il primo apostolo che sofferse il martirio, e la sua festa si celebra a' 25 di luglio. Per tutto ciò che riguarda le sue reliquie *V.* COMPOSTELLA.

GIACOMO (s.), detto il *Minore.* Era cugino germano di Gesù Cristo, essendo figlio di Alfeo e di Maria sorella della Beata Vergine. Giusta l'opinione di quelli che pensano che Alfeo e Cleofa fossero due nomi della stessa persona, era fratello di s. Simeone secondo vescovo di Gerusalemme, dell'apostolo s. Giuda, e di Giosè o Giuseppe, tutti, come lui, chiamati nel vangelo *fratelli del Signore.* Pare inoltre che Alfeo e Cleofa non sieno che lo stesso nome pronunciato differentemente: altri però stimarono che Cleofa fosse padre di Maria, o che Maria avesse sposato Cleofa dopo la morte di Alfeo. Giacomo fu chiamato all' apostolato con s. Giuda nel second' anno della predicazione di Gesù Cristo, il quale gli apparve in particolare dopo la sua risurrezione, e all' istante della sua ascensione raccomandogli la chiesa di Gerusalemme, per cui gli apostoli lo stabilirono vescovo di questa città quando si separarono per andar a predicare il vangelo. La santità che in lui risplendeva, gli acquistò stima ed autorità sì presso i giudei che i cristiani, e n'ebbe il soprannome di *Giusto.* Ecco il ritratto che ne fanno s. Girolamo ed Eusebio dietro l'autorità di Egesippo: » Egli » visse sempre vergine; era Na- » zareno, cioè consagrato al Si- » gnore, e come tale non bevette » mai vino, nè alcun liquore atto » ad inebriare, nè mai si tagliò i » capelli. S' interdisse l' uso del » bagno e de' profumi, nè man- » giò mai nulla che fosse stato » vivo, salvo l' agnello pasquale, » ch'era di precetto. Egli si pro- » strava così sovente ad orare, che » la pelle de' suoi ginocchi e della » sua fronte era divenuta dura » come di cammello ". L'anno 51 di G. C. fu al concilio che si tenne in Gerusalemme sul punto della circoncisione e delle altre cerimonie legali, in cui confermò quello che aveva detto s. Pietro, e ne stese la decisione, che venne approvata dagli apostoli e spedita ai cristiani. Verso l'anno 59 scrisse in greco l' epistola canonica che porta il suo nome, e che ha il titolo di *cattolica,* perchè fu indirizzata a tutti gli ebrei convertiti e dispersi in tutto il mondo. I trionfi ch' egli riportava sul giudaismo, gli eccitarono la rabbia degli ostinati, ed Anano II, gran sacerdote, lo fece condannare e lasciare in balia del popolo, che lo precipitò dall'al-

to del terrazzo del tempio. S. Giacomo non rimase morto per questa caduta, ed ebbe ancor forza di porsi ginocchioni per pregar Dio che perdonasse a' suoi nemici. La ciurmaglia fe' piovere sopra di lui un nembo di pietre, finchè un gualchieraio scaricogli sul capo una stanga di cui servivasi pel suo mestiere, e lasciollo morto. Ciò avvenne a' 10 d'aprile dell'anno 61. Fu seppellito presso il tempio, dov'era stato martirizzato, e la Chiesa stabilì la sua festa al 1.° di maggio.

GIACOMO (s.). Uno de' più celebri dottori della chiesa siriaca, nativo di Nisibi nella Mesopotamia. Dopo essersi reso esperto nelle scienze umane e nella santa Scrittura, spaventato dai pericoli del mondo, si ritirò in una solitudine, in cui attendendo all'orazione, esercitava le maggiori austerità: viveva di radici e d'erbe, e non avea altro vestito che una tonaca ed un mantello fatto di peli di capra. Bench'ei si tenesse celato, venne scoperto: e molti si arrampicavano per que' greppi ove abitava, affine di raccomandarsi alle sue orazioni e consultarlo sugli affari di coscienza. Fece un viaggio in Persia per confortare nella fede i novelli cristiani, fieramente perseguitati, e vi convertì molti idolatri. Eletto vescovo di Nisibi, fra le indefesse sue cure per la conversione de' peccatori e la perseveranza de' giusti, continuò le sue austerità: la preghiera, la contemplazione, l'allegerire le miserie del prossimo erano le sue delizie. Assistette nel 325 al concilio di Nicea, dove condannò l'eresia ariana, ed essendosi trovato a Costantinopoli nel 336, quando l'imperatore Costantino voleva obbligare s. Alessandro a ricevere Ario, consigliò a' cattolici di ricorrere a Dio coll'orazione e col digiuno; e otto giorni dopo quell'eresiarca fu ritrovato morto, nella domenica stessa in cui dovea essere ricevuto alla comunione. Fra i molti miracoli da s. Giacomo di Nisibi operati, il più famoso fu quello con cui liberò la sua città assediata dai persiani per la seconda volta nel 350, e del quale Filostorgio medesimo, ariano esagerato, ha reso la più autentica testimonianza. Dopo aver egli colle sue preghiere e colle sue cure sostenuta la città per tre mesi, pregò il Signore che si degnasse abbassare l'orgoglio de' suoi nemici mandando contro essi de' moscherini; e una quantità sì grande ne cadde loro addosso sul momento, che furono obbligati a ritirarsi in disordine. Il santo vescovo morì poco dopo questo celebre avvenimento, e fu sepolto nella città di Nisibi; il suo nome è celebre nelle chiese di oriente e di occidente: i latini ne celebrano la festa a' 15 di luglio, i greci a' 13 di gennaio e a' 31 d'ottobre, i siri a' 18 di gennaio, e gli armeni in un sabbato del mese di dicembre. Secondo Gennadio egli aveva composto ventisei libri in siriaco, tutti intorno a cose di pietà e alla persecuzione dei persiani, nonchè diciotto discorsi chiamati da s. Atanasio monumenti di semplicità e di candore di un animo apostolico.

GIACOMO (s.), detto l'*Interciso*. Nacque in Beth-Lapeta nella Persia, da parenti nobili e cristiani. Godè egli della confidenza del re Isdegerbo, ma ebbe la disgrazia di rinunziare alla fede per piacere a quel re. Sua madre e

sua moglie furono oltremodo addolorate per la sua caduta, e lo sollecitarono caldamente a convertirsi. Approfittarono esse della morte del re per fargli comprendere il nulla delle umane grandezze, e la severità dei divini giudizi. Egli conobbe il suo errore, s'allontanò dalla corte, e fece conoscere a tutto il mondo il suo ritorno alla religione. Il re Vararane ch'era successo a suo padre, altamente sdegnato sel fece venire dinanzi, e trovatolo fermo nella sua generosa risoluzione, a fronte delle più tremende minaccie, lo condannò ad esser tagliato vivo in pezzi; ciò che fu eseguito il giorno 27 novembre del 420. Mentre i carnefici gli tagliavano le dita delle mani, i giudici lo scongiuravano ad aversi pietà, e salvare la vita; ed egli placidamente rispose, che non è degno di Dio colui che avendo posta mano all'aratro rivolgesi indietro. Gli si tagliarono poscia i piedi, le mani, le braccia e le coscie. Benchè privo di tutte le membra, viveva ancora il suo tronco, e continuava a benedire il Signore. Finalmente uno sgherro gli tagliò la testa, e con ciò ebbe fine il suo doloroso martirio. È il genere del supplizio che lo fece soprannominare l'*Interciso*. I fedeli raccolsero furtivamente le di lui reliquie, e le seppellirono in un luogo ignoto affatto ai pagani. L'abbazia dello Spirito Santo presso Pavia, piamente credeva di possederle, e la medesima credenza aveva la città di Braga nel Portogallo. Il nome di questo santo martire è celebre presso i persiani, i siri, i cofti, i greci ed i latini, e se ne celebra la festa a' 27 di novembre.

GIACOMO DALLA MARCA (s.). Nacque in Monte Prandone, nel territorio d'Ascoli, e fu mandato ancor giovane all'università di Perugia. Un gentiluomo fiorentino avendogli affidata l'educazione di un suo figliuolo, ne rimase sì contento, che proposegli di accompagnarlo a Firenze, e gli procurò un onorevole posto in quella repubblica. Giacomo era assai divoto, e desiderava di abbracciare un genere di vita più perfetto. Passando per Asisi andò ad orare nella chiesa detta della Porziuncula, e restò tanto commosso dal fervore di que' religiosi di s. Francesco, che deliberò sull'istante di entrare in quell'ordine. Visse quarant'anni in continua penitenza, e si dedicò alla predicazione. I suoi discorsi erano semplici, ma pieni di forza e di unzione. Milano lo avrebbe desiderato per suo arcivescovo, ma egli se ne esentò per continuare nelle funzioni di missionario. Fu compagno di s. Bernardino da Siena, nonchè di s. Giovanni di Capistrano in alcune delle sue missioni in Germania, in Baviera, in Ungheria, e quivi fu mandato tre volte da Eugenio IV, Nicolò V e Callisto III. La sua santità fu illustrata da molti miracoli. Morì di novant'anni, assai benemerito del suo ordine *Francescano* (*Vedi*), ai 28 di novembre 1479, nel convento della Trinità vicino a Napoli, nella qual città è custodito il suo corpo nella chiesa di s. Maria Nuova, in una cappella a lui dedicata. Fu beatificato nel 1624 da Urbano VIII, e canonizzato da Benedetto XIII nel 1726.

GIACOMO (s.), eremita nel Berrì, greco di nascita, e di nobile casato. Seguì dapprima la carrie-

ra delle armi, e fu molto considerato dall' imperatore Leone l' Armeno, che chiamollo alla sua corte; ma suo fratello maggiore per nome Erpelino, ch'erasi fatto solitario, lo determinò a prendere il medesimo partito. I due fratelli rimasero insieme per uno o due anni, poi risolvettero di recarsi in Gerusalemme, indi a Roma, e finalmente fermarsi in Francia, ove erano molte persone rinomate per la loro santità. S' imbarcarono a Costantinopoli in due differenti vascelli; una forte burrasca li separò, e non si rividero mai più. Giacomo approdato in Sardegna vi passò il verno; indi tornato a Costantinopoli fece indarno tutte le ricerche per sapere qualche cosa del fratello. Dopo molti viaggi passò in Francia nell'859, e menò per qualche tempo vita romita nell'Alvergna. Di là ritirossi nel Berrì, ed avendo sentito che in un monistero vicino a Bourges si osservava strettamente la regola di s. Benedetto, entrò in quello. Portava un duro cilicio, non beveva che acqua, pane duro ed agro era tutto il suo cibo, al quale alcuna volta aggiugneva dei pesciolini, e coricavasi sulla nuda terra. Temendo però che queste pratiche lo rendessero sospetto di singolarità, prese la risoluzione di finire i suoi giorni nel deserto. Si fabbricò dunque una celletta presso il fiume Saude, consentendoglielo il conte Roberto di Sancerre signore del paese, e vi costrusse anche una cappella per celebrarvi la messa, a cui Giovanni suo discepolo gli facea da ministro. Egli passava quasi tutte le giornate ne' boschi, ove si dava all'orazione con maraviglioso fervore. Visse colà in una grandissima austerità, ed ivi santamente morì verso l'anno 865. Fu sepolto nella sua cappella, che diventò in seguito un piccolo monistero, il quale poi fu ridotto in priorato dipendente dalla badia di s. Sulpizio di Bourges. I miracoli operati alla sua tomba diedero motivo alla propagazione del suo culto nel Berrì. È onorato a' 19 novembre ch' è il giorno della sua morte.

GIACOMO di Schiavonia (s). Dalla Dalmazia in cui nacque passò in Italia, ed entrò come fratello converso tra i francescani di Bitetto. Pel fervore col quale attendeva alla perfezione divenne l'ammirazione di diverse case a cui lo mandarono i suoi superiori, e massime del convento di Conversano, ove esercitò l'ufficio di cuciniere. Assorto il suo spirito in Dio, spesso rimaneva estatico, e terminò la sua vita a Bitetto a' 27 d'aprile 1485. Molti miracoli operaronsi per sua intercessione, e il suo nome è inserito a' 20 d'aprile nel martirologio francescano, pubblicato da Benedetto XIV.

GIACOMO (s.). *V.* Ipparco (s.).

GIACOMO di Strepar (b.). Trasse i natali nella bassa Polonia, da illustre famiglia senatoria, circa la metà del XIV secolo. Giovine e ricco, fuggì le fallaci lusinghe del mondo, ricoverandosi nell'ordine di s. Francesco, e rapidamente avanzossi nella perfezione. Fu mandato in Russia, ove una società chiamata dei *Frati Pelerini* era stabilita per sostenere la fede cattolica sino allo spargimento del loro sangue, e ad essa aggiunto in uffizio di missionario. Poscia per autorità della santa Sede divenne vicario generale di questa missione,

carica ch'esercitò con ardentissimo zelo più di dieci anni. Intorno al 1393 Papa Bonifacio IX, ad istanza del re di Polonia Uladislao Jagellone, collocò questo santo missionario sulla sede arcivescovile di Halitz, in cui rifulse per le più belle virtù, e volle conservare il povero abito del suo istituto. Zelante, operoso, liberale, sofferse incomodità d'ogni specie, e si espose a molti pericoli per procurare la gloria di Dio, l'ingrandimento della Chiesa, la salute del suo gregge. Egli inoltre, come grande del regno e senatore, giovò co'suoi savi consigli la patria, turbata da frequenti incursioni de' barbari. Finalmente estenuato dalle fatiche ed aggravato dagli anni, morì nel 1411 nella città di Leopoli, e fu seppellito con grandissima pompa nella chiesa di s. Croce. La fama di sua santità, confermata da miracoli, si estese subito nella Polonia e nella Russia, e fu onorato come santo. Le guerre frequenti e le scorrerie de' tartari fecero perdere la cognizione del luogo in cui era sepolto; ma dopo diligenti ricerche si trovò il suo corpo nel 1619 perfettamente conservato. Più tardi l'arcivescovo di Leopoli, Ferdinando Kichio, lo fece trasportare nella sua cattedrale, e Pio VI ne approvò il culto agli 11 settembre del 1791.

GIACOMO DI VARAGINE (b.). Nacque circa il 1230 in Varazze, borgo sul golfo di Genova, detto in latino *Varagium* o *Voragium*, donde si è fatto Varagine o Voragine. Entrò assai giovine nell'ordine dei domenicani in Genova, e fu presto un abile teologo e un predicatore zelante, che edificava i suoi uditori coll'esempio delle sue virtù, e li persuadeva colla forza della sua eloquenza. Nel 1267 ebbe la carica di provinciale di Lombardia, e la saviezza colla quale tenne questo uffizio fu motivo che per eccezione rarissima vi fosse lasciato vent'anni. Scelto da Papa Onorio IV nel 1287 per levar l'interdetto a cui avea sottoposta la città di Genova per aver preso parte alla ribellione de'siciliani contro il re Carlo I di Angiò, Giacomo acquistossi talmente la stima del clero e degli abitanti di quella città, che rimastane vacante la sede arcivescovile nel 1292, venne a quella innalzato. Convocò un concilio provinciale, che tenne co'suoi suffraganei nel 1293, per la riforma del clero. Fu a lui riserbata la gloria di spegnere le intestine discordie che da cinquant'anni desolavano quella città. Rifabbricò i luoghi santi distrutti o rovinati, e consumò le sue rendite per soccorrere gl'infelici. In una grande carestia da cui fu angustiata la sua diocesi, spogliossi di tutto ciò che possedeva per nudrire i poveri e provvedere ai bisogni dell'ospedale, e infervorò i ricchi a seguire il suo esempio. Morì pieno di meriti e di gloria nel mese di giugno del 1298, e nel 1816 Pio VII confermò solennemente il culto che gli si rendeva da molto tempo, e il titolo di beato che gli si dava. Le sue spoglie mortali, trasferite nel 1798 dalla chiesa di s. Domenico, ove giacevano sotto l'altar maggiore, ora si venerano nella chiesa di s. Maria di Castello.

Si devono alla sua penna feconda molte opere, fra cui diversi volumi di sermoni; una traduzione italiana della Bibbia; un libro

sulle opere di s. Agostino; un compendio della Somma delle virtù e de' vizi, composta da Guglielmo Perault domenicano; un trattato di morale, ovvero decisione dei casi di coscienza; e una raccolta delle vite de' santi, conosciuta sotto il nome di *Leggenda aurea*, opera pia, ma scritta al dire di molti con poca critica, e nella quale vi si leggono moltissimi fatti e prodigi che non hanno veruna certezza. La sua troppa credulità in questo proposito gli procacciò assai detrattori; ma se questa produzione non fa onore alla sagacità dello scrittore, non si può peraltro, come vollero alcuni, fargliene carico, nè accusarlo d' impostura, poichè non fece che raccogliere ciò che altri avevano scritto avanti di lui, e riunire in uno stesso volume atti sparsi, i quali erano nelle mani di tutti. *Vedi* Genova.

GIACOMO Salomoni (b). Nobile veneziano, nato nel 1231, ed entrato di dicisiassett'anni nell' ordine de' predicatori nel convento de' ss. Giovanni e Paolo in Venezia. La sua inclinazione per la ritiratezza e la preghiera non lo impedì di applicarsi al predicare, e ad ascoltare le confessioni dei fedeli, sciogliendo i loro dubbi, e procurando ad essi tutti i soccorsi spirituali e temporali di cui avevano bisogno. Erano già vent'anni ch'egli edificava la patria, quando per sottrarsi dalla fama della sua santità, si risolse di allontanarsene. Il convento del suo noviziato, nella città di Forlì, fu il luogo da lui prescelto pel suo ritiro, e dove passò quasi quarantacinque anni in tutte le pratiche di divozione, di penitenza e di carità. Austero con sè medesimo, era tenerissimo coi poveri e cogli afflitti; questi consolava co' suoi discorsi, quelli soccorreva compartendo finanche il necessario suo vitto. Morì nel 31 maggio 1314 di ottantatre anni. I Pontefici Clemente VII e Giulio III ordinarono che il clero secolare e regolare di Forlì celebrasse la sua festa. Paolo V estese il suo culto in tutto il veneto dominio, e Gregorio XV all' intero ordine de' predicatori.

GIACOMO (s.) dell'Alto Passo, *Ordine regolare e cavalleresco. V.* Alto Passo.

GIACOMO della Spada (s.), *Ordine cavalleresco di canonici, e di religiose o canonichesse.* Quest'ordine militare di Spagna e di Portogallo fu confermato nel 1170 sotto il regno di Ferdinando II re di Leone e di Castiglia, per le scorrerie de'mori, i quali disturbavano la divozione dei pellegrinaggi al santuario di s. Giacomo di *Compostella* (*Vedi*), per renderne sicuro il cammino. Altri ne fanno fondatore il re di Leone d. Ramiro nell'827, ma i critici vi ripugnano interamente. Alcuni canonici sotto il titolo di s. Eligio avendo fabbricato degli spedali sulla strada che guida a tal santuario, per alloggiarvi i pellegrini che recavansi a venerare il corpo del santo apostolo patrono delle Spagne, tredici gentiluomini si obbligarono in seguito, e con voto, di custodire quella strada, laonde i canonici avendo acconsentito all' unione che i cavalieri si proponevano di fare, divennero loro cappellani. Adottarono la regola di s. Agostino, e furono sino dal 1170 perfezionati da Pietro Bernardino, per cui si riguarda tal epoca come fondazione. La prima

piazza che i cavalieri possederono fu Caceres nell' Estremadura, la quale avendola ricuperata dai mori, il re Ferdinando II nel 1171 gliela donò in compenso de' prestati servigi. Ma in seguito temendo egli che spalleggiassero il suo nipote Alfonso IX re di Castiglia, col quale era in guerra, da lui furono i cavalieri esiliati dal regno di Leone, togliendogli i beni che gli aveva concessi. Allora i cavalieri si rifugiarono nella Castiglia, ad evitare altri danni, ed Alfonso IX re di Castiglia, gli diede nel 1174 la terra di Ucles per ristabilirvi la sede dell'ordine, non ostante che alcuni tornarono alla primitiva fondazione. Alessandro III, ad istanza del primo gran maestro d. Ferdinando de Fuentes Encalada, approvò l'ordine con la bolla *Benedictus Deus*, data Ferentini die 5 julii 1175, *Bull. Rom.* tom. II, p. 436, confermata poi da Innocenzo III con la bolla *Benedictus Deus*, data Laterani die 8 martii 1210, *Bull. Rom.* tom. III, p. 138. Nel 1176 i cavalieri combatterono per Alfonso IX contro Sancio IV re di Navarra, e fecero aspra guerra ai mori, riportandone vittorie e premi. Oltre i nominati Pontefici confermarono l'ordine anche Lucio III, Urbano III, Onorio III, Gregorio IX ed altri, come Giulio II, ec. Celestino III essendo cardinale legato di Alessandro III lo aveva autorizzato in Ispagna; e Gregorio VIII da cardinale legato gli diè la regola in settant' uno capitoli. Essendo i cavalieri spagnuoli uniti coi cavalieri portoghesi, nel 1320, e in tempo di Dionisio re di Portogallo, si divisero, e d'allora in poi vi fu l'ordine di s. Giacomo della Spada tanto nella Spagna, che in Portogallo, ed in Ispagna con gran maestro. Quivi l'ordine, oltre i cavalieri, ha i canonici sotto l'autorità del gran maestro, come i cavalieri ed i priori di Ucles ossia Urcesia, e di s. Marco di Leone, i quali godono giurisdizione ed insegne vescovili; ed ha pure le religiose ossieno canonichesse. *Vedi* Canonici regolari di s. Giacomo della Spada. Prima però di entrare in qualche dettaglio di ciò che principalmente riguarda ognuna di queste condizioni, noteremo che osservano gli storici dell'ordine, che se l'imprese dei cavalieri di s. Giacomo contro gl' infedeli gli meritarono dei giusti elogi, le guerre che tra loro si fecero scambievolmente, ne macchiarono la riputazione; sebbene sovente non potessero evitare queste guerre, perchè possedevano pinguissime rendite nei regni di Castiglia e di Leone, venendo anche obbligati a seguire quelle de' proprî sovrani. Quindi le divisioni e le scissure furono più frequenti in questo ordine che in altro, ed ancora per le gare sul gran maestrato nei concorrenti.

Da queste vertenze, e dalla morte del gran maestro Alfonso de Cardona, presero motivo Ferdinando V ed Isabella di farsi nel 1493 attribuire da Alessandro VI l' amministrazione dell' ordine, che Adriano VI nel 1523, nella persona di Carlo V, unì per sempre alla corona di Spagna, col dichiarare i re gran maestri. Dispose inoltre Adriano VI, che sullo spirituale il re non operasse da sè, ma delegasse a quest'oggetto delle persone dell' ordine, e di quelli di Calatrava ed Alcantara di cui e-

rà ancora gran maestro, il perchè Carlo V istituì un consiglio, che fu detto il consiglio degli ordini, componendolo di un presidente, e di sei cavalieri, cioè due per cadaun ordine. Al consiglio fu attribuita l' autorità di decidere le cause civili o criminali de'cavalieri e de'loro vassalli, e di fare eseguire le prescrizioni emanate dai capitoli generali, e deputando persone ecclesiastiche dell' ordine, se le provvidenze riguardano cose puramente spirituali. Indi Clemente VII con bolle del 1524 e 1525 vi aggiunse la facoltà, che il consiglio potesse giudicare delle decime, benefizi, matrimoni, ed altre cose simili, il giudizio delle quali competesse ai vescovi come ordinari. La sua giurisdizione fu estesa tanto sullo spirituale che sul temporale de'cavalieri, canonici, cappellani, e religiosi dei tre memorati ordini, principalmente sui sacerdoti secolari che hanno benefizi, e sopra le monache degli altri ordini che hanno monisteri situati ne' luoghi spettanti agli ordini di s. Giacomo, di Calatrava, e di Alcantara. Il consiglio deve inoltre avvertire il re delle commende, dignità, priorati, benefizi, governi e cariche, che vanno vacando. L' ordine di s. Giacomo in progresso di tempo divenne più considerabile, che gli altri due uniti, dappoichè due città, e cento settant'otto tra borghi e città divennero sua pertinenza. I più considerabili tra i cavalieri sono i tredici, a' quali non resta che l'onore di precedere gli altri commendatori. Una volta essi eleggevano il gran maestro di cui erano il consiglio ordinario, e avevano la facoltà di deporlo se commetteva qualche colpa che sembrasse meritare questa pena. Dopo di essi nel medesimo rango di cavalieri sono i tre commendatori di Castiglia, di Leone, e di Montalvano in Aragona. Vi erano altre ottant'una commende, dalle quali dipendevano duecento priorati, parrocchie, e benefizi semplici, e questi con dispensa del Papa si possono conferire a persone che non sono dell' ordine. Vi erano inoltre tredici borghi, vicariati con giurisdizione spirituale, quattro romitaggi, cinque ospedali, ed un collegio in Salamanca. Tra i cavalieri, quattro sono visitatori per le provincie di Castiglia, Leone, vecchia Castiglia, ed Aragona. Il loro potere si estende tanto sui cavalieri, che su quelli che posseggono benefizi ne' luoghi spettanti all'ordine.

Per divenire cavaliere di s. Giacomo bisogna far prova di nobiltà per quattro generazioni, sì dal lato del padre, che da quello della madre, perchè la nobiltà materna vi è richiesta fino dal 1653. L'abito consiste in un mantello bianco con una croce rossa di lana in forma di spada, col pomo fatto a cuore, ed i capi dell'elsa a giglio: alcune volte solevano aggiungere una conchiglia di mare, siccome segno di s. Giacomo. Il novizio è obbligato a servire sulle galere per sei mesi, e di abitare per un mese in un monistero per apprendervi la regola; ma il re ed il consiglio dell'ordine dispensano facilmente da questo dovere, mediante il pagamento di una somma di denaro. I cavalieri possono ammogliarsi, ma soltanto con licenza, e chi non l'ottiene soggiace ad un anno di penitenza, e se

fosse dei tredici sarebbe privato di tal dignità. Questa licenza si rende necessaria, perchè le mogli de' cavalieri, devono fare le medesime prove ch' essi, davanti ai commissari nominati dal consiglio degli ordini. Le loro obbligazioni anticamente erano maggiori che non sono al presente, perchè erano veri religiosi, laonde Innocenzo IV gli concesse varie dispense, e Martino V li esentò affatto dalla regola. Nicolò V nel 1452 con bolla degli 8 giugno approvò i privilegi e le prerogative dell' ordine, e nel 1455 a' 29 gennaio provvide, che il gran maestro fosse eletto con alcune condizioni. Avendo poi Innocenzo VIII dichiarato nel 1486 che la regola non obbligava i cavalieri sotto peccato mortale, non è più necessario ad essi il ritirarsi in alcune feste dell' anno nei conventi dell' ordine, separandosi per tal tempo dalle loro mogli, ed inoltre liberò i cavalieri dai digiuni. Ma al presente i cavalieri soltanto fanno i voti di povertà, ubbidienza, e castità coniugale, ai quali col consenso di Filippo IV, e fino al 1652, hanno aggiunto il voto di difendere e sostenere l' Immacolata Concezione della ss. Vergine, ad esso obbligandosi in una solenne novena celebrata nella chiesa del collegio di s. Agostino; lo stesso voto fu adottato dagli ordini di Alcantara e Calatrava nel medesimo anno. Quando moriva un cavaliere di quest'ordine, il commendatore della commenda più vicina all' abitazione del defunto era obbligato, oltre le solite preci di suffragio, di alimentare un povero per quattro giorni. L' ordine ebbe commende anche in Portogallo, ed una anche in Francia nella città di Etampes. Il p. Bonanni ce ne dà la figura a p. LII del *Catalogo degli ordini religiosi* p. IV, parla dell' ordine, e celebra per primari fondatori Luca Tundese, Giovanni Vasco, Diego Valera, e Antonio Morales, dicendo che la loro residenza fu in Veles di Castiglia. L'ordine di s. Giacomo essendosi dilatato nel Portogallo, il re Dionisio volle che vi fosse un gran maestro indipendente da quello di Spagna. Stabilì capo dell' ordine Alcazar d' Azal, che dipoi fu trasferito a Palmella. Il re Giovanni II ottenne pel primo l' amministrazione dell' ordine, ed il re Giovanni III fece unirlo dal Papa Giulio II alla corona, dichiarando gran maestri i re di Portogallo. In questo regno si fondarono quattro monisteri di canonici, ed uno di canonichesse a Sanctos, come quello di Barcellona di cui si parlerà. L'ultimo gran maestro fu Giorgio duca di Coimbra ed Aves. L' abito di funzione de' cavalieri di Portogallo, è come quello de' cavalieri di Spagna, con questa differenza che la croce degli spagnuoli ha la figura d' una spada ed è altresì seminata di gigli nel pomo, e nelle aste della croce; e quella de' portoghesi ha soltanto la figura di croce, ed è altresì seminata di gigli in quella parte di asta che termina sotto le braccia. Il p. Bonanni nel loco citato, p. LIII, parla del cavaliere di s. Giacomo della Spada in Portogallo, e ne produce l'effigie.

I cappellani dell' ordine di s. Giacomo sono veri canonici regolari, soggetti alla regola di s. Agostino: per esservi ammessi bisogna che provino, che i loro an-

tenati per quattro generazioni, sì dal lato paterno che dal materno, non abbiano esercitato arti meccaniche o altri uffizi bassi, nè siano stati ebrei, nè eretici, nè puniti dall'inquisizione. Questi canonici ebbero molti monisteri, a Toledo, a Siviglia, a Salamanca, ec. Essi amministrano i sacramenti ai cavalieri, i quali sono tenuti a pagare le loro decime sopra tutti i loro greggi ed animali; e siccome vi erano sempre molti cavalieri al servigio del re, così quattro canonici dovevano seguire la corte. Se qualche cavaliere è troppo lontano per potersi confessare da un canonico, prende licenza dal priore di sua provincia di confessarsi da quel sacerdote ch'esso stimerà più a proposito, e questo lo può assolvere da qualunque peccato, fuorchè dal non avere pagate le decime all'ordine, essendo questo un caso riservato tra i cavalieri. I canonici portano la stessa croce de'cavalieri, e vengono governati da due gran priori, i quali per concessione pontificia hanno l'uso del rocchetto, della mitra, e di altri ornamenti pontificali. Sul principio eravi il solo priore di s. Marco di Leone, ma dipoi essendo stati espulsi dalla Castiglia ed ottenuto il convento di Urcesia, essendo questo divenuto capo dell' ordine, insorsero gravi contese a motivo dell'anzianità di quello di s. Marco; indi furono sopite lasciando al suo priore il governo de' conventi di Leone, Galizia ed Estremadura, a condizione però che nel convento di Urcesia si farebbe l'anno del noviziato, ed anche la professione. Fu stabilito che il priore di Urcesia si cambi ogni tre anni, prendendosi alternativamente dalle due parti di Castiglia chiamate Manche e Campa de Montiel; come pure gli otto canonici che abitano il collegio di Salamanca, quattro sono d'uno di questi cantoni, e quattro dell'altro. Il priore di s. Marco di Leone viene eletto alternativamente dalle provincie di Leone e di Estremadura. I superiori degli altri conventi appellansi anch'essi priori, e portano il rocchetto. Il Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, par. I, pag. XIV, parla di questi canonici, e ne riporta la figura.

Le religiose, cavalieresse o canonichesse di s. Giacomo della Spada ebbero per primo monistero quello di s. Spirito di Salamanca, fondato nel 1312 sotto l'invocazione di s. Anna dal cav. d. Perez, e da Maria Mendez sua moglie; indi altri sei nella Spagna furono eretti, come pure ne furono fondati in Portogallo. Il loro principale istituto era l'alloggiare i pellegrini che si portavano a Compostella, e di provvedere a diversi de' loro bisogni. Potevano esse in altri tempi maritarsi, ma nel 1480 fu ciò vietato, e che facessero i voti solenni di povertà, castità ed ubbidienza. Però quelle di Barcellona si conservarono nella loro antica libertà, facendo i medesimi voti de'cavalieri, e portando in ogni stato la croce dell' ordine. Per essere ammesse tra le canonichesse, fanno le stesse prove che il presidente del consiglio degli ordini; ed il consiglio conferma le priore elette dalle religiose. Il loro vestito è eguale a quello de' canonici, cioè di veste nera, e nella parte destra del petto tengono l'insegna dell'ordine in forma di pugnale di colore rosso,

ornato nel pomo d'una conchiglia. Quando assistono alle funzioni sagre aggiungono un manto bianco, che dalle spalle scende sino a terra. Alcune di esse sono religiose di coro, ed altre semplici converse. Il citato p. Bonanni, che ne discorre a p. CXXV della parte IV, ivi ne riporta l' immagine.

GIACOMO DI OLANDA (s.), *Ordine equestre.* Florenzio V conte di Olanda, Zelanda e Frisia, per imitare i suoi predecessori valorosi, volle erigere un ordine di nobili cavalieri, sotto l' invocazione dell' apostolo s. Giacomo, verso l' anno 1290. Nel suo palazzo dell'Aia conferì l'insegna cavalleresca a dodici personaggi, quali furono Lancillotto conte d'Hamilton ambasciatore del re di Scozia, Gottardo de Boischols inviato di Westfalia, Enrico conte di Hauneberg inviato di Colonia, e gli altri furono i principali di sua corte, e diede a tutti per divisa una catena o collana d'oro ornata di sei conchiglie, dette volgarmente cappe sante perchè solite a porsi nelle vesti de'pellegrini, e da essa pendeva una medaglia con l'immagine dell' apostolo patrono. Ciascuno de' cavalieri dopo aver giurato sugli evangeli nelle mani del vescovo d' Utrecht, diede a Giovanni Payport araldo di Olanda, il proprio scudo in cui erano gli stemmi gentilizi di sua famiglia, ed a memoria dell'istituzione tutti gli scudi furono appesi nella sala di detto palazzo. L'ordine ebbe breve durata, e su di esso può consultarsi il Mireo, *Origo ordinis equestris*, ed il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri* parte IV, p. LIV, ove ne riporta anche la figura.

GIACOMO (s.) DI BENEZUELA. Città con residenza arcivescovile nell'America meridionale, della quale parlammo all'articolo *Benezuela* o *Caraccas (Vedi).* Solo qui riporteremo lo stato della diocesi pubblicato nella proposizione dal nuovo attuale arcivescovo, monsignor Gio. Antonio Ignazio Fernandez Pegna di Merida, preconizzato nel concistoro de' 15 luglio 1841 dal Papa regnante Gregorio XVI, cioè nell' anno seguente alla pubblicazione del citato articolo. Nell'ampla cattedrale havvi il capitolo con cinque dignità, essendone la prima il decano; cinque canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, *tribus portionariis*, ed otto cappellani beneficiati, con altri preti e chierici inservienti alla divina ufficiatura. Nella metropolitana la cura d' anime si funge da due parrochi, essendovi il fonte battesimale; e l' arcivescovile palazzo è alquanto da essa distante. Nella città vi sono altre cinque parrocchie munite del battisterio, tre monisteri di monache, alcuni sodalizi, due ospedali, ed il seminario con gli alunni. L'arcidiocesi è amplissima, contenendo nella sua giurisdizione diverse città e terre. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini trentatre, *ascendunt vero ad* 5000 *argenteos moneta illarum partium, seu ad totidem scutata monetae romane.* Noteremo inoltre, che in questa città Papa Innocenzo XIII, ad istanza di Filippo V re di Spagna, con la costituzione *Inscrutabili* dei 19 agosto 1722, *Bull. Rom.* t. XI, part. II, pag. 252, vi eresse l' università, cogli stessi privilegi di quella di s. Domingo. Nel vol. XXVI, pag. 169 del *Dizionario* dicemmo dei

cappuccini spagnuoli sacerdoti e missionari mandati a Benezuela o Venezuela dal p. Firmino d'Alcaraz commissario apostolico de'cappuccini di Spagna, e di altri con gran frutti religiosi. Qui aggiungeremo che nel 1843 il medesimo rispettabile p. Firmino ha spedito a Venezuela altri quarantasette missionari, i quali arrivarono felicemente a Cumana verso il fine del mese di giugno.

GIACOMO (s.) DEL CHILÌ (*S. Jacobi de Chile*). Città con residenza arcivescovile nelle Indie occidentali, ossia Sant-Jago capitale del Chilì nell'Armenia meridionale, capoluogo della provincia del suo nome; giace in bella e ridente pianura, in buon clima, in riva al Mapocha o Topocalma, le cui acque servono ad irrigare i terreni. La Mapocha la separa dai suoi due sobborghi, coi quali comunica per mezzo di un ponte, ed essendo questo fiume soggetto a straripamenti, si è per contenerne le acque costruito nella parte bassa un muro chiamato Tajamar. Le strade sono larghe, bene selciate, nette e regolari; le case, che non hanno se non un solo piano, a motivo de'terremoti, sono fabbricate con mattoni secchi e dipinti all' esterno di bianco, e non avendo sopra le strade che poche finestre, tutte guarnite di spranghe di ferro, somigliano a piccole fortezze: tutte sono seguite da vasti giardini, piantati di grandi alberi, il che dà da lungi a questa città l'aspetto d'una selva. La piazza Mayor è adorna di bella fontana di bronzo, e fiancheggiata da belli edifizi, fra' quali il palazzo del governatore, quello del conte di Sierra Bella, la cattedrale ed altre notabili case di particolari: gli altri edifizi rimarchevoli sono la zecca, la chiesa di s. Domenico, ed il già collegio de' gesuiti. Sonovi parecchi ospedali, caserme, l'università di s. Giacomo, il liceo, un collegio, biblioteca pubblica, e stamperia ove si pubblicano dieci gazzette periodiche. Presso la città è l' Alameda, bel passeggio pubblico che signoreggia un' amena vista sulla pianura e sulle Ande, le cui vette coperte di neve formano un contrasto mirabile colla verdura. Questa città è il centro del commercio del Chilì, provveduta d'ogni sorte di derrate. A qualche distanza dalla città si scavano miniere d'oro e di rame, e di stagno in altre parti del distretto. Fu Sant-Jago fondata da Pedro di Valdivia a' 24 febbraio 1541, che la chiamò Sant-Jago dell'Estremadura. Soffrì molto da parecchi terremoti nei secoli XVI, XVII, e XVIII: quelli del 1822 e del 1829 gli fecero gravi danni.

La sede vescovile vi fu eretta nel regno di Filippo II, dal Pontefice Pio IV nel 1561, dichiarandola suffraganea della metropoli di Lima. Il primo vescovo lo preconizzò nella persona del francescano p. Ferdinando Barrionnelo, che morì sotto s. Pio V nel 1568: fra i di lui successori nominieremo il p. Diego de Medelli, altro francescano, morto nel 1585; Francesco Salsedo morto nel 1632; Gaspare de Billaroel; Diego di Zabrana, ec. Per morte di monsignor Giuseppe Rodriguez Zorilla, il regnante Papa Gregorio XVI dichiarò di lui successore, nel concistoro de'2 luglio 1832, l' odierno vescovo monsignor Emmanuele Viceuna, nato nella stessa città,

già vicario apostolico di questa chiesa, e vescovo *in partibus* di Geramo o Ceramo. Quindi il medesimo Gregorio XVI, con decreto della sacra congregazione concistoriale de'21 maggio 1840, elevò al grado di metropoli questa sede vescovile, dichiarandone primo arcivescovo il nominato prelato. Il Papa gli assegnò per suffraganea la chiesa della ss. Concezione del Chilì, che prima lo era della metropoli di Lima. Nell' esordio del suddetto decreto si manifesta la pontificia disposizione di assoggettare alla metropolitana di s. Giacomo del Chilì, quelle altre chiese vescovili, che si erigeranno nella provincia del Chilì. La cattedrale è una delle chiese più vaste dell' America meridionale, moderno e buon edifizio, dedicata a Dio in onore dell' Assunzione di Maria Vergine. Il capitolo si compone di tre dignità, essendo la prima il decanato, di diciotto canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, non che di beneficiati, altri sacerdoti e chierici addetti al divino servigio. La cura delle anime spettante al capitolo viene disimpegnata da due preti, essendovi il fonte battesimale. Oltre la cattedrale vi sono nella città diverse chiese con cura d' anime, e due sono collegiate, otto monisteri e conventi di religiosi e di monache, alcuni sodalizi, splendido ospedale, ed eccellente seminario con alunni. Ogni nuovo arcivescovo è tassato nei libri della cancelleria apostolica in fiorini trentatre, *ascendunt vero ad* 4000 *circiter ponderum illius monetae.*

GIACOMO (s.) DI CAPOVERDE, (*s. Jacobi Capitis Viridis*). Città con residenza vescovile chiamata pure s. Jago o Ribeira Grande, dell'Arcipelago di Capoverde, sulla costa meridionale dell'isola di Capoverde, nell' Atlantico, presso la costa occidentale dell'Africa, situata in una valle profonda, e precisamente nell'isola di s. Jago, la più grande e la meglio popolata delle isole di Capoverde, di cui era capoluogo, nei dominii del re di Portogallo. Il suo porto è piccolo e poco sicuro; la città è decaduta, per cui la sede del governo fu trasportata nella città di Porto-Praya. Più non vi rimane che le rovine di un castello e di alcune abitazioni, molte delle quali sembrano essere state assai belle. Una borgata chiamata pure s. Jago è situata sulla costa nord-est dell' isola. Praya o Porto-Praya è città con porto di mare nel medesimo arcipelago di Capoverde, attuale capoluogo della detta isola, sulla costa. Residenza del governatore generale portoghese dell' arcipelago, giace sopra un rialto elevato, al quale non si giunge che per due strade scoscese tagliate nella roccia, ed in fondo di una baia, nella quale trovasi uno scoglio chiamato l' isola delle Quaglie, difeso da una batteria. Alcune meschine case di un solaio, per la maggior parte coperte di rami di cocco, formano il complesso degli edifizi tra' quali il più bello è la carcere. Assai comoda riesce la baia, e l'ancoraggio vi è buonissimo, dappoichè è la sola situazione che apra alle navi sicuro asilo, e comodo accesso ai passeggieri. Appiedi ed a sinistra del rialto è una pianura piantata di cocchi. La baia di Praya fu nel 1778 teatro di un combattimento sanguinoso tra una flotta inglese co-

mandata dal commodoro Johnstone, ed una squadra francese sotto gli ordini dell'ammiraglio Suffren. L'isola è divisa in undici parrocchie contenenti più di ventimila abitanti, o negri, o discendenti da esuli portoghesi. Le isole di Capoverde furono discoperte circa l'anno 1460.

La sede vescovile di s. Giacomo di Capoverde o Ribeira Grande, *Ripa Magna*, fu eretta verso il secolo XVI, e fatta suffraganea dell'arcivescovato, poi patriarcato di Lisbona. La chiesa cattedrale è dedicata in onore del nome di Gesù, con capitolo composto di cinque dignità, essendone la prima il decano, di dodici canonici, compreso il teologo ed il penitenziere, di quattro cappellani, e di altri preti e chierici per l'uffiziatura. In essa si venerano diverse reliquie, tra le quali il legno della ss. Croce; vi è il fonte battesimale, ed un sacerdote deputato dal capitolo funge l'officio di parroco. Essendo diruto l'episcopio, e per l'insalubrità della città, in una casa abita il vicario, ed il vescovo dove più gli piace. Non havvi altra chiesa, bensì un convento di religiosi, una confraternita, ed un ospedale. La diocesi comprende l'isola di s. Giacomo, altre sei isole, *pluraque oppida, et loca, etiam in continenti Africae*. Nelle annuali *Notizie di Roma* la serie de' suoi vescovi incomincia da fr. Giovanni di Moreira minore osservante riformato, fatto vescovo da Benedetto XIV li 26 novembre 1742. Al presente lo è monsignor Girolamo da Barco de'minori osservanti riformati, preconizzato da Pio VII nel concistoro de'20 febbraio 1820. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini centosettanta, corrispondenti a scudi mille cinquecento romani, fruttato della mensa, senza pensione gravata.

GIACOMO (s.) DI CUBA (*s. Jacobi de Cuba*). Città con residenza arcivescovile nelle Indie occidentali, ossia Sant-Jago de Cuba nell'America meridionale, una delle prime parti che Colombo scuoprì nel nuovo mondo, e perciò una delle più antiche città dell'America. Questa città dell'isola di Cuba, una delle Antille, sorge sulla sua costa meridionale, alla foce del piccolo fiumicello di Sant-Jago che forma un porto, ed è capoluogo del distretto del suo nome, cioè del dipartimento orientale. È bene edificata ed ha strade dritte, case per la maggior parte di pietra, una bella piazza pubblica, una vasta cattedrale, parecchie altre chiese e vari ospedali. Il porto è ampio non che sicurissimo, ha l'ingresso angusto ed è difeso dai forti di Morro e della Estrella. Felicemente situata trovasi questa città pel deposito dei prodotti di cambio tra i diversi paesi dell'America, e gli stati d'Europa; ma dopo che ha cessato di essere la capitale dell'isola, molto declinato vi è il commercio. Fu questa città fondata nel 1514 da Diego Velasquez, e fu dapprima la capitale dell'isola di Cuba, sino all'anno 1589, titolo e preminenza che l'Avana acquistò al principio del secolo XVIII con accrescimento ragguardevole del suo commercio e popolazione. Dischiuso il suo porto nel 1778, si vide tosto ravvivato il commercio di s. Giacomo. Nel 1809, tempo in cui i fuorusciti di s. Domingo vennero

a cercare asilo nell'isola di Cuba, vi si contavano in s. Giacomo trentamila abitanti, ma in conseguenza delle vessazioni ch'ebbero questi rifuggiti a soffrire per parte del governo, la popolazione notabilmente diminuì.

La sede vescovile fu eretta nel 1522 sotto l'imperatore Carlo V come re di Spagna, dal Pontefice Adriano VI, secondo Commanville; e Paolo III nel 1547 la fece suffraganea della metropoli di s. Domingo. Ne fu l'ultimo vescovo Gioachino de Oses-y-Alzua di Galvarra diocesi di Pamplona, fatto da Pio VI a' 2 dicembre 1792, il quale dal Pontefice Pio VII fu elevato nei primi anni del suo pontificato al grado arcivescovile, quando dichiarò la chiesa di san Giacomo di Cuba metropolitana, assegnandole per vescovi suffraganei quelli di Avana e di Mondonedo. Ne fu secondo arcivescovo monsignor Mariano Rodriquez de Olmeda della diocesi d'Arequipa, traslato da Portoricco da Leone XII, a' 21 marzo 1825; e terzo l'odierno monsignor Cirillo Alameda et Breà, dell'ordine de'minori osservanti, nato in Torrajo de Velasco, preconizzato nel concistoro de' 30 settembre 1831, dal regnante Papa Gregorio XVI. La cattedrale di solida struttura, è un grandioso edifizio, dedicato in onore di Dio, e dell'Annunziazione di Maria Vergine. Il capitolo si compone di sei dignità, la prima delle quali è il decano, con dieci canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, *ac sex integris, et tribus dimidiis portionariis*, oltre diversi preti e chierici pel divino servigio. Nella metropolitana vi è il fonte battesimale, ed il parroco ha la cura delle anime. L'arcivescovo a cagione dell'aria malsana, prodotta dalle circostanti lagune, e della siccità del suolo che la espone a soffocanti calori, non ha episcopio, ma abita ove più gli piace o nel distretto. Vi sono inoltre tre altre parrocchie, sette conventi e monasteri di religiosi, diverse pie confraternite, un monastero di monache, ospedale, e seminario con alunni. La diocesi è ampla, e contiene moltissimi luoghi. Ogni nuovo arcivescovo per la spedizione delle bolle è tassato nella cancelleria apostolica in fiorini trentatre, *verus autem illorum valor est triginta millia circiter scutorum monetae hispanicae, quae alicui pensioni sunt obnoxia.*

GIACULATORIA (*jaculatoria*). Chiamansi orazioni giaculatorie alcune brevi e fervorose preghiere indirizzate a Dio dal fondo del cuore, anche senza pronunziar parola. La maggior parte dei versetti dei salmi sono preghiere di questa sorte: tale è il versetto *Deus in adjutorium*, che la Chiesa ha posto in principio di tutte le ore canoniche. Dice il Bergier, che gli autori ascetici raccomandano l'uso frequente di queste preghiere a tutti coloro, i quali desiderano di raggiungere la perfezione cristiana. Servono altresì le giaculatorie a richiamarsi alla memoria la presenza di Dio, per allontanare le tentazioni, e per santificar tutte le nostre azioni. Avendone commendata la recita molti sommi Pontefici, concessero nel pronunziarle molte indulgenze.

GIAHPAR. Sede vescovile dei giacobiti nella diocesi d'Antiochia, vicino all'Eufrate.

GIANCASIMIRO di Polonia, *Cardinale.* Giancasimiro figlio di Sigismondo III re di Polonia, vestito l'abito de' gesuiti in età di trentadue anni, condusse per quattro anni vita qual si conveniva a perfetto religioso, dopo i quali, senza che neppure lo immaginasse, Innocenzo X a' 28 marzo 1646 lo creò cardinale diacono. Ma morto suo fratello Uladislao re di Polonia senza prole mascolina, fu egli stesso praclamato re, onde fu costretto rinunziar la dignità cardinalizia a' 6 luglio 1648, impalmando nel 1649 con pontificia dispensa la principessa Maria Gonzaga figlia del duca di Mantova, vedova del defunto fratello; la quale essendo dopo dieciotto anni di matrimonio morta sterile, Giancasimiro rinunziò la corona, dopo aver riportato molte vittorie sui russi e sugli svedesi, mostrandosi sempre intrepido difensore della cattolica religione contro i sociniani, per cui Alessandro VIII lo chiamò *re ortodosso.* Ritiratosi in Francia, ivi ottenne dal re l'abbazia di s. Germano de'Prati, ove condusse quieta e felice vita, morendo d'anni sessantasei nel 1672, altri dicono in Nivers, con taccia di carattere incostante.

GIANCOLETTI Gervasio, *Cardinale.* Gervasio Giancoletti francese di Clinchamp, ne' confini di Mans, arcidiacono di Parigi, insigne nelle scienze teologiche, sopra delle quali scrisse alcuni trattati che più non esistono, unito di stretta e sincera amicizia con Martino IV, questi a' 12 aprile 1281 lo creò cardinale prete, dandogli per titolo la chiesa di s. Martino. Dopo aver concorso all'elezione di Onorio IV nella sede vacante per la di lui morte, perì in Roma di peste nel 1287, venendo sepolto in detta chiesa con breve iscrizione.

GIANFELICE, *Cardinale.* Gianfelice romano fu da Clemente III a' 21 marzo 1188 creato cardinale diacono, assegnandogli per diaconia la chiesa di s. Eustachio, donde passò all'ordine presbiterale ed al titolo di s. Susanna, sotto Celestino III, alla cui elezione concorse; e morì dopo sei anni di cardinalato.

GIANNALBERTO di Polonia, *Cardinale.* Giannalberto figlio di Sigismondo III re di Polonia, e fratello d'Uladislao IV e di Giancasimiro parimenti sovrani di tal regno, illustrò lo nobiltà di sua prosapia collo splendore delle virtù, di cui diede chiaro indizio, fino coll' esterno sembiante di sua persona, altezza di statura, con volto leggiadro, modesto, e veramente angelico. Urbano VIII lo fece vescovo di Cracovia, ed a' 20 dicembre 1632 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, e divenne il padre de' poveri, mostrandosi benigno, affabile, cortese, e munifico verso di tutti. Impiegò religiosamente le sue ricchezze in opere di pietà, per cui le sue scale erano sempre popolate di bisognosi, che da ivi non partivano senza provar gli effetti di sua carità. Pari alla compassione verso i poveri fu la pietà: e con fama di ottimo principe, e generale cordoglio, dopo dodici mesi morì in Cracovia nel 1633.

GIANSENIO Cornelio, primo vescovo di Gand, nato ad Hulst nelle Fiandre nel 1510. Studiò filosofia a Lovanio, ed imparò le lingue ebraica, greca e latina per

meglio intendere la sacra Scrittura, alla quale volle applicarsi. Insegnò per dodici anni teologia nell'abbazia di Tongreloo dell'ordine premonstratense nel Brabante. Fu poscia curato di s. Martino di Courtrai, e decano di s. Giacomo di Lovanio, dove ebbe rango di dottore e professore in teologia. Filippo II re di Spagna inviollo al concilio di Trento, nel quale acquistossi molta riputazione colla sua dottrina e modestia. Al suo ritorno fu fatto vescovo di Gand, e dopo aver per ott'anni fedelmente eseguiti i doveri dell'episcopato, ivi morì a' 10 aprile 1576, nell'età di sessantasei anni. Egli è uno degli autori del secolo XVI, che ha più utilmente scritto sopra la sacra Scrittura, e le sue opere sono a giusta ragione stimate. Abbiamo di lui: 1.° dei commentari sui Salmi, sulla Cantica, sui Proverbi, sul libro della Sapienza e sull'Ecclesiastico; 2.° la *Concordia evangelica* con commentari; 3.° un compendio dei commentari sulla *Concordia;* 4.° la Vita di Gesù Cristo secondo i quattro evangelisti.

GIANSENISMO. Sistema erroneo circa la grazia, il libero arbitrio, il merito delle opere buone, la predestinazione, il benefizio della redenzione ec., contenuto in un'opera intitolata *Augustinus* di Cornelio Giansenio o Jansen vescovo d'Ipri o Ypres, in cui questo teologo pretese raccogliere ed esporre tutta la dottrina di s. Agostino dottore della Chiesa, sui diversi punti mentovati. Esso nacque a' 25 ottobre 1585 da genitori cattolici nel villaggio d'Accoy presso Leerdam in Olanda, chiamandosi il padre Giovanni Otto. A Lovanio, per sottrarsi dagli eretici, Cornelio secondo l'uso d'allora cambiò nome e prese quello di Jansen o Giansenio, che vuol dire figlio di Giovanni. Egli fece i primi suoi studi ad Utrecht, poscia quelli di filosofia e teologia a Lovanio; di là recossi a Parigi ove contrasse amicizia con Giovanni du Verger de Hauranne, poi abbate di s. Cyrano, il quale lo collocò presso un consigliere, in qualità di precettore de' suoi figli. In seguito du Verger lo condusse seco a Bajona, dove dimorò dodici anni per rettore nel collegio poco prima fondatovi. Ivi abbozzò l'opera suaccennata, e la compose coll'idea di fare risorgere la dottrina di Baio condannata dalla santa Sede, avendola tratta dalle lezioni di Jacopo Janson discepolo e successore di Baio, che in molte cose avea adottato i sentimenti dei famosi eresiarchi Lutero e Calvino: l'abbate di s. Cyrano era delle stesse opinioni. Giansenio ritornato a Lovanio vi prese la laurea dottorale, ottenne una cattedra di professore di sacra Scrittura nel 1617, e fu fatto prefetto del nuovo collegio di s. Pulcheria. Il re di Spagna Filippo IV lo nominò vescovo d'Ipri, ed Urbano VIII lo preconizzò in concistoro nel 1635, ma poco dopo a' 6 maggio 1638 morì di peste. Lasciò le seguenti opere: 1.° Un *Discorso morale* sulla riforma dell'uomo interiore. 2.° L'*Alexipharmacum*, cioè Antidoto contro il veleno de' ministri di Bois le-Duc. 3.° *Spongia notarum*, per rispondere alle note che i suddetti ministri avevano fatto al suo Antidoto. 4.° *Commentari* sul Pentateuco, i Proverbi, l'Ecclesiaste, il libro della Sapienza, il profeta Sofonia, e sui quattro evangeli.

5.° Due soluzioni di casi di coscienza sull'obbligazione degli editti, in ciò che concerne le monete, e sul giuramento de' magistrati. 6.° Un libro intitolato *Mars Gallicus* sotto il nome di *Alexander patricius Armachanus*. 7.° Il parallelo degli errori dei semipelagiani di Marsiglia, con quelli dei nuovi semipelagiani. 8.° La sua grand'opera del memorato *Augustinus*, nella quale avea lavorato vent'anni, dandovi l'ultima mano avanti la sua morte: la lasciò al suo cappellano Reginaldo Lameo, e la sottopose per testamento all'approvazione della santa Sede; ma Liberto Fromod ed Enrico Caleno suoi esecutori testamentari la fecero stampare a Lovanio nel 1640. Fu condannata solennemente da diversi Pontefici, dicendosi tale erronea dottrina giansenesimo o giansenismo, e giansenista chi disgraziatamente n'è seguace. Di questo fatale sistema, delle sue condanne, e di tutto ciò che riguarda questo gravissimo argomento, ampiamente ne parlammo all'articolo Francia, massime nel vol. XXVII del *Dizionario*, alle pag. 17, 19, 30, 31, 40, 41, 42, 47, 48, 49, 52 fino a 60 inclusive, 63 fino a 67 inclusive, 69, 73, 74, ed 83. *Vedi* Giacobini.

Per altre notizie sul giansenismo, oltre i relativi articoli di questo *Dizionario* in cui se ne parla, si possono consultare i tomi del *Giornale ecclesiastico di Roma*, che prima ivi si pubblicava. E in fatti nel tom. V si parla della *Breve istoria delle variazioni del giansenismo* dalla sua origine sino al 1745, seconda edizione accresciuta di prefazione e note interessanti, con appendice di documenti, pubblicata colle stampe in Roma nel 1790. Ivi si parla ancora delle *due memorie nel 1717 presentate da due cardinali, cinque arcivescovi, e vescovi ventuno al duca d'Orleans reggente di Francia*, stampate in Asisi nel 1790. Nel tomo XI si discorre dell'*Antico progetto di Borgo Fontana dai moderni giansenisti continuato e compito*, opera del sacerdote Francesco Gusta, pubblicata in Asisi nel 1795. Si parla ancora dell'altra opera di questo dotto sacerdote, intitolata: *Dell'influenza de' giansenisti nella rivoluzione di Francia*, ec. seconda edizione accresciuta e corretta, Ferrara 1797. Nel volume del *Supplemento del giornale ecclesiastico di Roma del* 1793, si discutono le dottrine de' giansenisti, e loro premure di avere una stamperia; del loro progetto di unirsi agli anglicani; delle loro celebri regole: si dimostra che i giansenisti sono nel grosso una cricca di miscredenti; infinite diramazioni della loro dottrina; loro odio contro Roma, sfogato in indecenti pitture; carteggio di due giansenisti; loro impegno per la liturgia volgare. Nel *Supplemento*, ec. dell'anno 1794, si leggono nozioni sui giansenisti italiani corrispondenti dei francesi; del metodo e setta de' giansenisti esistenti; chi s'intenda essere giansenista; loro dottrine; non credono quel che dicono; credono poco o nulla; giacobinismo de' giansenisti; loro fatti; giansenisti italiani aventi in bocca il clero gallicano; alcuni inscii de' segreti della loro setta; loro caratteristiche; loro spirito democratico. Si possono ancora leggere le *Avventure di una dama e di un abbate, o sia istoria della congregazione delle figlie del-*

l' infanzia scritta dall'abbate Reboulet, traduzione dal francese 1833. Il Reboulet stampò questa veridica istoria a Parigi nel 1734 col titolo di *Storia delle figlie dell' infanzia:* la sostanza de' fatti si trova ricordata in molte opere, e le stesse persecuzioni cui soggiacque questo libro palesano la sua importanza. L'abbate Reboulet difese la sua storia ristampandola con un volume di documenti e di giustificazioni. La traduzione delle *Avventure* venne già nel 1782 stampata in Venezia coi tipi del Zatta; ma si disse che i giansenisti fecero di tutto per distruggere la maggior parte degli esemplari. Da ultimo in Roma, nell'adunanza dei 23 giugno 1836 della pontificia accademia di religione cattolica, tenuta nella chiesa dell'archiginnasio romano della Sapienza dai rispettabili soci della medesima, il nobilissimo socio marchese di Lavradio, allora ambasciatore straordinario e plenipotenziario di S. M. Fedelissima presso la santa Sede, lesse una dotta ed importante dissertazione intitolata: *Spiegata l'origine e il progresso del giansenismo, si dimostra come le sue dottrine tendano alla distruzione non meno della religione che del trono.* Questa dissertazione, applaudita dall' accademia, meritò di essere stampata in Modena dalla tipografia camerale.

GIAPPONE. Vasto impero dell'Asia orientale, formato da molte isole situate nel grande oceano boreale, all'est dell'impero cinese. Le tre isole principali sono: Nipon, la più considerabile di tutte, Xico o Saikokf, e Sicoco. Nipon o Nifon significa oriente ossia origine del sole, e la parola Giappone regno del sole che spunta. L'opinione degli storici più critici stabilisce l'origine di questo grande stato al 660 avanti l'era nostra, facendone fondatore Syn-mu, la cui discendenza pretendesi abbia continuato sino a' nostri giorni. Gl' imperatori del Giappone per lungo tempo riunirono nella loro persona, col titolo di dairi, il potere spirituale e temporale, perdendo il primo quando nominarono a luogotenenti i koubi o generali della corona, che divennero potentissimi; e finalmente verso il 1585 il koubo o seogoun Fide-josi, che prese poscia il nome di Taiko-Sama, il quale venne dai dairi onorato della dignità di quambuku, abusando della carica divenne eguale al suo signore, indi lo spogliò ancora del potere temporale. Da questa epoca nel Giappone furonvi due sovrani, l'uno ecclesiastico col nome di dairi, l'altro secolare detto koubo, ambedue indipendenti l'uno dall'altro; il primo capo della religione col nome d'imperatore, l'altro sovrano temporale. Dipendono dal koubo molti damios, o principi ereditari, la di cui reciproca gelosia e gli ostaggi che danno guarentiscono sempre la loro sommissione al supremo potere del koubo. Ciascuno di questi principi dispone delle rendite del proprio fondo, ossia governo: non godono però tutti i damios de'medesimi privilegi in faccia al sovrano, essendo alcuni in maggior dipendenza dal koubo che non gli altri. L'illustre viaggiatore veneziano Marco Polo ebbe le prime nozioni nel secolo XIII di queste isole, che furono chiamate Giappone, e ch'egli in vece nominò Zipangri o Zipangu. I suoi scritti furono creduti favolosi, ma perve-

nuti nelle mani di Cristoforo Colombo, gli riuscirono di molta utilità onde confermarlo nella sua speranza di ritrovare un mondo nuovo. Frattanto che l'ardito navigatore aggiungeva un mondo novello al monarca delle Spagne, i portoghesi dal loro lato s'impadronirono colla stessa facilità delle Indie orientali. La scoperta del Giappone devesi ad essi, e fu la conseguenza d'un naufragio.

Nel 1542, allorchè Martino Alsonzo di Souza era vicerè delle Indie orientali, e regnando nel Giappone l'imperatore Gonara, tre mercanti portoghesi che facevano vela per la Cina, furono da una furiosa burrasca gettati sulle coste del Giappone nel regno di Bungo; e da ciò ebbe origine la prima veridica conoscenza di questo impero in Europa. I mercanti furono Antonio di Nota, Francesco Zeimoto, ed Antonio Peixota, i quali rapiti dalla bellezza e ricchezza del paese, dimenticarono la Cina, e si stabilirono, col permesso del principe di Omura, nel borgo di Nangasacki, il quale diventò considerabilissimo per gl'indigeni e i forastieri che ivi poi portaronsi a motivo del commercio, che nei primi anni procurò ai portoghesi immensi vantaggi. Quelli di Malacca specialmente ne profittarono, e testimoni dell'abbondanza del paese in oro, argento e merci preziose, vi mandarono una spedizione che si stabilì in Nangasacki. Avendo alcuni commercianti parlato agli indigeni della religione cristiana, e al principe, si avvidero che non era esso alieno dal favorirla. Queste buone disposizioni si comunicarono anche al re di Saxuma, quando l'apostolo delle Indie orientali, s. Francesco Saverio della compagnia di Gesù, approdò a' 15 agosto 1549 a Cangoxima, città dipendente dal sunnominato principe, con tre giapponesi ch'egli avea convertito in Goa. Fu benissimo ricevuto dal re di Saxuma, e potè quindi il santo predicare pubblicamente il vangelo in tutto il paese, ove convertì un gran numero di persone alla fede di Gesù Cristo. Ma i portoghesi avendo un anno dopo trasportato il loro commercio nell'isola di Firando, il re di Saxuma, irritato perchè abbandonavano i suoi stati, proibì a s. Francesco la predicazione, e volle altresì costringere i suoi sudditi ad abiurare il cristianesimo, ma non vi potè riuscire. I novelli cristiani opposero alle sue minacce una fermezza, che confuse quel principe, ed il santo lo riconciliò coi medesimi; cessò quindi dal perseguitarli, e poco mancò che abbracciasse egli stesso il cristianesimo. Intanto s. Francesco erasi portato a Firando coi portoghesi, ed ivi colla sua predicazione ottenne più rapidi e maggiori progressi di quelli che avea egli avuto a Cangoxima. Da Firando andò poscia s. Francesco nel febbraio 1551 a Meaco, ove le discordie che infestavano la città e la corte del dairi impedirono che fosse ascoltato, nè fu ricevuto meglio ad Amangachi capitale del regno di Naugato.

Ritornato il santo a Meaco fu ben compensato dalla docilità di un gran numero di abitanti di Amangachi, i quali ascoltarono la parola di Dio, che loro annunziò. Il re di Naugato medesimo fu tocco dalle sue prediche, ed avendo mandato il santo a Fucheo, luogo della sua residenza, obbligò i bonzi a conferire con lui, onde molti

ne restarono convertiti: anche il re conobbe la verità del cristianesimo, ma l'austerità della sua morale impedì per allora che lo abbracciasse. Le prediche ed i trattenimenti spirituali di s. Francesco produssero maggior effetto nel popolo, il quale accorse in folla per ricevere il battesimo. Il santo dopo un soggiorno di due anni e quattro mesi nel Giappone, s' imbarcò nel novembre 1551 per ritornare alle Indie, da dove mandò tre gesuiti suoi confratelli, perchè invigilassero alla conservazione della novella chiesa da lui fondata nel Giappone. Dopo la sua partenza l'evangelo continuò a diffondersi in varie parti del vasto impero. I re di Naugato o di Omura, di Bungo e di Arima ricevettero il battesimo, e contribuirono col loro esempio alla conversione di un gran numero dei loro sudditi. Il Pontefice Gregorio XIII fondò nel Giappone la casa professa dei gesuiti, e tre seminari pei neofiti in Arima, in Ansucci ed in Funai, disponendo inoltre che ogni anno fossero mandati nell'impero quattromila scudi d'oro per mantenere coloro che si applicavano ad istruire que' popoli nella dottrina di Cristo. Già vi si contavano più di duecentomila cristiani, quando i missionari gesuiti, e principalmente il p. Alessandro Valignani, indussero i mentovati tre re a spedire un'ambasceria obbedienziale a Gregorio XIII, per protestargli solennemente la loro filiale sommissione. Gli ambasciatori furono quattro, due de' quali principi di sangue reale, tutti in giovanile età, ma in senno e prudenza consumati. Erano questi Manzio-Ito, a nome di Francesco re di Bungo suo parente, e nipote di suo cognato re di Fungo; per parte di Protasio re di Arima, e di Bartolomeo re d'Omura, era Michele Gingiva cugino dell'uno e nipote dell'altro, a' quali furono dati per seconde persone dell'ambasciata Martino Fara e Giuliano Nicaura, essi pure signori della primaria nobiltà, accompagnati dai gesuiti i pp. Nuno Rodriguez, e Diego de Mesquita, in qualità uno di aio, l'altro d'interprete. Da Nangasacki partirono sopra una nave portoghese a'20 febbraio 1582; ebbero distinte accoglienze dalla corte di Portogallo, dopo essere passati gli ambasciatori per la Cina e per Malacca; e dopo tre anni di viaggi, alloggiati sempre ne'collegi de' gesuiti, giunsero finalmente a Roma a' 22 marzo 1585, cui destarono ammirazione per essere la più remota ambasceria che ricevesse quella metropoli, mentre se Augusto ricevette ambasciatori delle Indie, queste regioni sono meno lontane del Giappone. Delle solenni ed onorifiche accoglienze che gli fece Gregorio XIII ne parlammo al vol. X, pag. 310 del *Dizionario*, ed il Cancellieri eruditamente ne parla ne'suoi *Possessi* a p. 122 e seg., e nelle sue *Dissertazioni epistolari* a pag. 244, 246 e seg. Poco dopo morì il Papa, e Sisto V che gli successe, nel solenne possesso che prese della basilica lateranense a' 5 maggio, volendo onorare anch'egli gli ambasciatori giapponesi, nella cavalcata diede loro un posto distinto tra gli altri ambasciatori, e si fece da uno sostenere la staffa nel montare a cavallo. Indi il Papa li trattò magnificamente nella sua vigna a s. Maria Maggiore, gli fece portare le aste del suo baldacchino, e versare l'acqua nelle sue mani: li co-

municò nella sua messa privata, li creò cavalieri dello sperone d'oro, e li annoverò tra i patrizi romani. Quando poi gli ambasciatori partirono da Roma, gli consegnò molti regali pei loro re, ad ogni ambasciatore donò tremila scudi, confermò quelli assegnati da Gregorio XIII pel mantenimento de' missionari, e vi aggiunse altri duemila scudi. Tornati gli ambasciatori ricolmi di contentezza nel Giappone, fecero stupire tutti colle loro narrazioni, e vestendo l'abito dei gesuiti, faticarono coraggiosamente nella vigna del Signore, contro la quale infierì l'imperatore Taiko-Sama.

Infatti, essendo stata sinistramente interpretata quest'ambasceria nel Giappone, il koubo Taiko-Sama, per meglio stabilire il suo potere assoluto nell'impero, formò il disegno di allontanare tutti gli stranieri e particolarmente i portoghesi, il di cui orgoglio e le di cui ricchezze temeva non avessero ad eccitare contro di lui una ribellione. Ma essendo egli morto nel 1598, lasciò l'esecuzione di questa impresa ai suoi successori. Avendo però Fidejori suo figlio, ancora minorenne, mostrato qualche inclinazione pel cristianesimo e pei portoghesi, Ijesaz suo suocero e tutore, con tale pretesto tentò detronizzarlo. Accortosi Fide-jori del perfido disegno del suocero, e temendo di lui fuggì nella fortezza di Osakka, dove assediato e ridotto agli estremi da Ijesaz amò meglio morire in mezzo all'incendio del suo palazzo, piuttosto che rendersi prigioniero dell'ambizioso suocero, e ciò succedette nel 1616. Divenuto Ijesaz padrone del trono giapponese, si occupò subito dell'esecuzione del gran disegno concepito da Taiko-Sama, e con lui medesimo concertato. Incominciò dal comandare ai portoghesi ed a tutti gli stranieri, tranne gli olandesi, di sortire dall'impero: quest'ordine fu seguito da un altro che proibiva severamente ai giapponesi di allontanarsi dal loro paese sotto qualunque pretesto, ma ciò che stava più a cuore al novello koubo, era l'abolizione del cristianesimo. Di già sotto l'impero di Taiko-Sama avea egli fatto pubblicare nel 1586 un sanguinoso editto contro i cristiani, il quale nel decorso di quattr'anni procurò la corona del martirio a più di ventimila persone. Benchè le chiese in numero di duecentocinquanta fossero tutte chiuse, benchè qualunque pubblico esercizio del cristianesimo fosse vietato, i missionari contavano nondimeno nel 1592 più di dodicimila nuovi proseliti, che avevano guadagnati alla Chiesa di Gesù Cristo, dappoichè niuno de' più crudeli supplizi affievoliva la loro fede, e la persecuzione con sempre crescente violenza durò più di quarant'anni. Clemente VIII nel 1600 permise che tutti i religiosi mendicanti potessero recarsi alle missioni del Giappone, che Gregorio XIII aveva affidato ai soli gesuiti, perchè vi avevano introdotto il lume della fede. Si legge nel Butler, che ritornati i gesuiti nel Giappone nel 1599 ne convertirono quarantamila, e più di trentamila l'anno seguente, sebbene essi non fossero più di cento. Qui noteremo che il diarista Gigli narra, che nel pontificato di Paolo V, a' 29 ottobre 1615, ebbe luogo in Roma il solenne ingresso di un ambasciatore, fratello di un re del Giappone. Finalmen-

te sotto il regno di Fide-Tada successore d'Ijesaz, spinti i cristiani alla maggior disperazione nel vedere migliaia de' loro fratelli crudelmente massacrati, e perduta in pari tempo ogni speranza di sollievo in tante loro miserie, si ritirarono in numero di circa quarantamila nel castello di Sinaburo, situato sulle coste di Arima, nell'isola di Xico, colla ferma risoluzione di difendere la loro vita fino all'estremo. Vennero tosto ivi assediati, ma dopo un'eroica resistenza di tre mesi, dovettero alla fine cedere alle forze superiori del koubo. Il castello fu preso a' 12 aprile 1638, e tutti gli assediati in numero di trentasettemila vennero spietatamente massacrati; fu l'ultima scena di questa atroce tragedia, ed il sangue cristiano essendo stato versato sino all'ultima goccia, il massacro e la persecuzione cessarono.

Urbano VIII nel 1627, col breve *Salvatoris* de' 14 settembre, concesse ai minori osservanti di fare l'uffizio e messa de' loro ventitre martiri del Giappone, cioè sei sacerdoti e diecisette laici della provincia di s. Gregorio de' francescani della stretta osservanza. Indi col breve *Alias* degli 11 settembre 1628 estese questa facoltà agli altri ecclesiastici secolari e regolari nelle provincie Mallinense, Chisiense, Macaonense, Abulense, e Messicana: questa fu la prima causa di martiri trattata e conclusa dopo l'istituzione della sacra congregazione de' riti. Nel 1627 Urbano VIII, col breve *Salvatoris* de' 15 settembre, concesse ai gesuiti che potessero celebrare l'uffizio e messa dei tre loro martiri Paolo Miki, Giovanni de Goto, e Jacopo o Diego Kisai martirizzati anch' essi nel Giappone dall'imperatore Taiko-Sama a'6 febraio 1597. Indi con altro decreto del 1629 Urbano VIII permise che nel detto giorno tutti i sacerdoti potessero celebrarne la messa nelle chiese de' gesuiti. Dipoi Benedetto XIV dichiarò s. Francesco Saverio, con la costituzione *Indiarum gentibus*, protettore più principale delle Indie orientali, cioè dal capo di Buona Speranza, fino ai regni della Cina e del Giappone. *V.* il p. Ant. Franc. Cardim, *in fasciculo e Japonicis floribus, suo adhuc madentibus sanguine*, Romae 1645. Paolo Aresi, *Le palme giapponesi in lode di XXIII martiri del Giappone, seguaci di s. Francesco, tra i minori osservanti*, Milano 1628. *Le rose giapponesi in lode di tre martiri del Giappone della compagnia di Gesù*, Milano 1628. Dall'impero dunque del Giappone vennero dalla suddetta epoca sempre esclusi tanto quelli del paese, quanto gli stranieri che professano la religione cristiana, particolarmente i portoghesi. In oggi i soli olandesi commerciano ancora col Giappone, ma sorvegliati, e soggetti a diverse umiliazioni e gravi restrizioni; ed il porto di Nangasacki è l'unico nel quale possono fermarsi colle loro navi. Posseggono altresì, col permesso del koubo, un palazzo nella stessa città di Nangasacki, dove dimorano gl'impiegati della compagnia di commercio, i quali però tutti sono severamente guardati dal governo. I russi formando alcuni stabilimenti sulla costa orientale dell'Asia, si avvicinarono al Giappone, e fecero molti tentativi per stabilirvisi col mezzo di commerciali re-

lazioni, ma furono sempre rigettati, ed avvertiti a non presentarsi se non volevano esporsi a perdere la vita. Gli inglesi essendosi impadroniti di Gava nel 1811, vollero supplantare almeno momentaneamente gli olandesi nel Giappone, ma i loro tentativi tornarono vani contro la tenacità de' giapponesi nel non voler nulla cangiare degli usi già stabiliti. *V.* il Samson, *Ambasciata degli olandesi al Giappone.*

L'impero del Giappone non è inferiore a quello della Cina in ricchezze: esso è fertile in più luoghi, vi si veggono dei belli edifizi, e vi si coltivano le arti e le scienze. I giapponesi sembrano attribuirsi qualche superiorità sui cinesi, per ingegno più svegliato, più gusto e più delicatezza. La città di Meaco, situata nell' isola di Nifon, è l'antica capitale dell' impero: il dairi vi ha un magnifico palazzo, e vi fa la sua residenza. Questa città è celebre per le sue manifatture, porcellane, tele dipinte, vernici, pitture, opere in oro, in rame, in acciaio, ec. Nel 1691, secondo Kempfer, vi si contavano tremila ottocento novantatre tira o templi di divinità straniere, duemila cento diecisette mia o templi di antiche divinità del Giappone, cento trentasette palazzi, ottantasette ponti, tredicimila ottocento sessanta nove case, ec. Jeddo situata nella stessa isola è presentemente la più grande città dell'impero, ma è fabbricata irregolarmente: il koubo o imperatore secolare fa in essa la sua residenza. Le città di Ozacca, nell'isola di Nifon, e quella di Nangasacki nell' isola di Bungo, sono le principali piazze di commercio. Vi sono nel Giappone dodici sette idolatre, le due principali sono quelle dei sintoisti o camis, e dei budsdos; la setta dei camis è la religione dominante, e quelli che la professano adorano sette dei chiamati camis, e cinque semidei, i cui templi sono ricchi di ornamenti, con magnifiche colonne di cedro. Tensio-Dai-Dsin è il principale camis, il padre ed il fondatore della nazione. Il suo tempio d'Ixo, nella provincia di questo nome, è famoso pei pellegrinaggi da cui non è esente alcuno, trattone il dairi. Certe sette del Giappone adorano il sole, la luna, le scimmie ed altre bestie, degli uomini deificati, e degli idoli bizzarri. Altri, come nella Cina, seguono la religione dei lama del Tibet nella gran Tartaria, i quali adorano il gran lama, uomo vivo, che s' immaginano essere immortale, ed a cui sostituiscono un altro che gli rassomiglia, quando muore. *V.* il p. Charlevoix, nella *Istoria del Giappone*; il Kempfer nella storia dell' istesso impero; il p. Maffei in *Rerum a soc. Jesu in oriente gestarum volumine*, e nella *Storia delle Indie*; ed il p. Grasset, *Storia della chiesa del Giappone*. *V.* inoltre la *Relazione della provincia del Giappone*, scritta dal p. Antonio Francesco Cardim della compagnia di Gesù, procuratore di quella provincia, alla Santità di Nostro Signore Papa Innocenzo X, Roma 1645. Il Terzi nella *Siria sacra* parla dell'impero e nazione giapponese a p. 313 e seg.

GIARRETTIERA, *Ordine equestre d' Inghilterra, Ordo garterianus*; cavaliere della giarrettiera, *eques periscelidis, eques garterianus.* Gli autori non sono d' accordo sulla istituzione di questo ordine, dicendo gli uni che fu istituito da

Riccardo I, e gli altri che fu rinnovato da Edoardo III. Quelli che ne credono fondatore Riccardo I, narrano che volendo egli prendere d'assalto la città d'Acri, distribuì ai principali uffiziali delle fascie di cuoio, da attaccarsi alle gambe, per farsi riconoscere nella mischia, e che ponesse la sua giarrettiera, detta *Garter*, all'estremità d'una lancia, per servir di guida nella battaglia. La più comune opinione è, che in una festa da ballo data dal re d'Inghilterra Edoardo III a tutta la sua corte, mentre danzava, caduta la giarrettiera o legaccio della calza alla regina, o meglio ed artificiosamente alla giovane contessa Giovanna di Salisbury amata dal re, questi prontamente la raccolse. Quest'avventura avendo dato occasione di ridere ai cortigiani, e di dispiacere alla contessa che mostrò di arrossirsene, il re per attestare ch'egli non avea avuto alcun cattivo disegno, disse in linguaggio di que' tempi: *Honni soit qui mal y pense*, cioè *vituperato sia chi mal pensa*, ovvero *male abbia chi mal pensa*; e giurò che chi si era burlato di quell'arnese da lui raccolto, stimerebbesi felice di portarne uno simile. Questo ordine ebbe origine nel castello di Vindsor nel 1344, o nel 1347, ovvero più tardi, in questo modo che sembra più certo. Nel 1347 Edoardo III scelse quaranta signori, ai quali diede il nome della *Giarrettiera celeste*, dopo le vittorie riportate sui francesi e scozzesi, per aver preso nella battaglia per motto: *Gartier*, cioè centurino. Li obbligò con giuramento ad osservare gli statuti del nuovo ordine da sè fatti stendere, e mandò col mezzo de'suoi araldi a pubblicare una festa in Francia, in Iscozia, in Borgogna, nell'Ainaut, in Fiandra, nel Brabante, e in Alemagna, pel giorno di s. Giorgio dell'anno seguente. Narransi queste particolarità da Froissard, come la vera origine dell'ordine. Devesi però avvertire che i re suoi predecessori avevano fatto incominciare a Vindsor una chiesa, che egli fece terminare nel 1348 in onore di s. Giorgio e di s. Edoardo, dopo aver vinto la battaglia di Crecy, ed alla quale assegnò rendite considerabili, onde accrescervi il numero de'canonici, che allora erano otto, e di stabilirvi a di lei servigio un numero di poveri cavalieri del regno. Il Papa Clemente VI emanò perciò una bolla a' 30 novembre di detto anno, nella quale concesse ai vescovi di Salisbury e di Winchester la facoltà di erigere la chiesa di Vindsor in collegiata di canonici, di preti, di chierici, di poveri cavalieri, e di altri ministri, compresi quattordici cantori, che dovevano ivi celebrare i divini uffizi, e di determinarne il numero; e con altra sua bolla dei 12 febbraio 1349 esentò la collegiata da qualunque giurisdizione dell'ordinario, volendo che il custode o decano avesse giurisdizioni sugli individui addetti alla chiesa, e quanto alla condotta delle anime riconoscesse l'autorità del vescovo di Salisbury, dal quale riceverebbe il suo potere. Queste due bolle fissano l'epoca dell'istituzione dell'ordine, e dimostrano che bisogna attenersi a ciò che si legge in testa de'suoi statuti, cioè che fu istituito in onore della Beata Vergine e di s. Giorgio da

Edoardo III invocato nella ricordata battaglia. Secondo queste bolle fu stabilito, che in detta chiesa vi sarebbero tredici canonici, con altrettanti vicari, con venticinque poveri cavalieri del regno.

Nello stesso tempo Edoardo III creò ventisei cavalieri di questo ordine, e comprese sè medesimo in questo numero, qual gran maestro, prescrivendo quanto ciascuno doveva dare per limosina nell' essere ammesso all'ordine pel mantenimento dei canonici, dei vicari e de'poveri cavalieri. Concesse per questa prima volta soltanto a ciascuno di essi il diritto di presentare uno de' canonici, o de'vicari, e un povero cavaliere, de' quali riserbò a sè ed a' suoi successori la nomina per l'avvenire. Regolò parimente il numero delle messe che ciascun cavaliere doveva far celebrare per suffragio dell' anima d'un cavaliere defunto. Volle che i cavalieri portassero sempre per distintivo sotto il ginocchio della gamba sinistra una giarrettiera di colore celeste ornata di gemme, ove in ricamo d'oro fossero scritte queste parole: *Honni soit qui mal y pense;* permettendo nondimeno a quelli che monterebbero a cavallo, di non portare che un filo di seta del mentovato colore: il cappello fu stabilito di velluto nero con piume bianche, ed in mezzo un airone nero, ornato di pietre preziose con nastro d'oro. L'abito dell'ordine, da portarsi in qualunque luogo si ritrovassero i cavalieri la vigilia della festa di san Giorgio, dai primi vesperi fino alla sera del giorno seguente, non consisteva allora che in mantello di color celeste, sul quale dal lato sinistro v' era una croce rossa circondata da una giarrettiera; giubba, calzoni, calzette, e scarpe di seta bianca. Il significato di detta epigrafe è l'unione che si ricerca tra i cavalieri, e ch' eglino devono essere inviolabilmente attaccati alla virtù. Enrico VIII vi aggiunse nel 1522 una collana d' oro del peso di trenta oncie, composta di giarrettiere, nelle quali v'erano due rose: in una giarrettiera la rosa di sopra era bianca, e quella di sotto era rossa; e in un' altra giarrettiera la rosa di sopra era rossa, e bianca quella di sotto, ed appesa alla collana eravi l' immagine di s. Giorgio, montato su di un cavallo bianco, che atterra il dragone. Questa collana si portava nelle maggiori solennità, bastando negli altri giorni portare l' immagine di s. Giorgio, pendente da una piccola catena d' oro, anzi poteva portarsi questa immagine attaccata ad un cordone di seta allorchè si andava alla guerra, o erasi infermo, o s' intraprendeva un lungo viaggio. Questo principe fece nel tempo stesso una gran mutazione nella chiesa di Vindsor: per accrescere il numero degli ecclesiastici, ridusse a tredici quello de'poveri cavalieri, che in seguito si aumentarono sino a dieciotto. Allorchè egli fatalmente si sottrasse all' ubbidienza della santa Sede, in vece delle messe che si dovevano celebrare pei cavalieri defunti, prescrisse quanto ciascun cavaliere dare doveva in limosina per essere impiegato in opere pie. Quindi furono fatti notabili cambiamenti negli abiti de' cavalieri: ne' giorni ordinari portano una giarrettiera di velluto celeste, guarnita

di perle, le quali formano il motto: *Honni soit qui mal y pense*, colla fibbia e puntale guarnito di diamanti, e un cordone celeste, in forma di ciarpa, dalla spalla sinistra sino all'anca destra, in fondo della quale è una medaglia d'oro con l'immagine di s. Giorgio in un cerchio guarnito di diamanti, e nell'altra parte un qualche ornamento con simile cerchio.

Ne'giorni di cerimonia i cavalieri portano un giustacore o vestito sino al ginocchio o più sotto, di velluto cremisi, un mantello di velluto celeste, sulla parte sinistra del quale vi è una croce piana rossa circondata da una giarrettiera in mezzo ad una stella, i cui raggi escono di tratto in tratto dalla giarrettiera; sopra la spalla destra un cappuccio di scarlatto, e una collana composta di giarrettiere incrociate con nodi fatti di cordone d'oro con fiocchi, in fondo al quale vi è l'immagine di s. Giorgio armato di tutto punto, sopra di un cavallo smaltato di bianco. Quando i re d'Inghilterra conferiscono quest' ordine a qualche principe straniero, gli mandano i descritti ornamenti ed insegne compreso il giustacore, ed il principe decorato deve spedire a Vindsor un procuratore per esservi ricevuto ed installato. Deve parimenti dare un mantello dell'ordine, il suo elmo e cimiero, e la sua spada da conservarsi nella chiesa del castello. Cinque sono gli officiali dell'ordine, il prelato o grand'elemosiniere, il quale è sempre il vescovo di Winchester, e che porta un mantello di raso celeste, foderato di taffettano bianco, sul lato destro del quale è la croce dell' ordine circondata da una giarrettiera; il cancelliere, il quale porta un mantello simile, e sul petto una medaglia d'oro circondata da una giarrettiera, nel cui mezzo vi è una rosa. Vi sono stati di seguito sei cancellieri vescovi di Salisbury, e i loro successori nel vescovato hanno preteso, che questo uffizio loro appartenesse, ma non si ebbe riguardo alla ordinanza di Edoardo IV che producevano in loro favore. Gli altri tre uffiziali sono lo scrivano, o custode de' registri, ch'è sempre il decano di Vindsor, l'araldo appellato *Garier*, *giarrettiere*, ch' è il primo re d'armi in Inghilterra, e l' usciere della verga nera. Nel numero di questi cavalieri si contano otto imperatori, circa trenta re stranieri, e molti principi sovrani d'Europa. Da ultimo solennemente ne fu insignito il regnante Luigi Filippo re dei francesi. Il padre Bonanni nella parte IV del suo *Catalogo degli ordini equestri*, a pag. XCIV, riporta la figura di un cavaliere della giarrettiera, decorato delle insegne cavalleresche. Il Giustiniani nelle *Hist. cronol.* al cap. 43 parla dell' *Ordine di s. Giorgio della Gartiera nell' Inghilterra*, e ne produce le insegne. Inoltre si possono leggere Francesco Sansovino, *Origine de'cavalieri con gli statuti della Gartiera*, Venezia 1566. Jon. Christ. Bechmannum, *De ordine equitum illustrium aurae periscelidis, in notitia, sive sintagmate dignitatum illustrium.* Elia Ashmole, *Opus vastum de ordine periscelidis*, Londra 1672. Adolph. Henr. de Wisingeroda, *De ordini equestri s. Georgi, et periscelidis caerulare in Angliae*, Jenae 1701. Jos. Caraffa, *De capella*

regis utriusque Siciliae, et aliorum principum, Romae 1749, *De ordine equestri Periscelidis in Angliae* p. 327.

GIARRO, *Ordine equestre*. Ferdinando infante di Castiglia principe di Pegnafiel, che fu poscia re d'Aragona, per rendere immortale la conquista fatta sui mori, e la presa del castello e città d'Antequara, che si avea per inespugnabile, e per premiare i servigi prestati dai grandi del regno, istituì nel 1410 l'ordine militare del *Giarro* ossia del *vaso della ss. Vergine*, o del *Giglio*, in Medina del Campo ove era nato, e soggiornava. I cavalieri di questa milizia facevano giuramento di sostenere la fede e la religione, e di esporre la loro vita per cacciare i mori dal regno, non che di proteggere i pupilli e le vedove. La loro collana si componeva di bottigliette piene di gigli alternati da grifoni, pendendo da essa un ovato coll'immagine della Beata Vergine, *V.* Giglio, *Ordini equestri*.

GIAVARINO (*Jaurinen*). Città con residenza vescovile nell'Ungheria, capoluogo del comitato del suo nome, marca di Sziget-Köz, nel circolo Transdanubiano. Questa città in lingua ungarese si chiama *Raab*, *Györ*, o *Nagy Györ*, in islavo *Rab*, *Jaurinum*, *Arabo*, o *Arabonia*. Sorge sopra la sponda destra d'un piccolo braccio del Danubio, che vi riceve la Raab e la Rabnitz. La sua bella situazione, siccome giacente in amena pianura, ed in mezzo ai memorati tre fiumi, la rende importante, tanto come piazza di guerra, che come piazza di commercio. Dividesi in città interna, e in città esterna; la prima ben fortificata e difesa da un castello, è separata per mezzo d'una spianata dalla città esterna e dai sobborghi. Le case vi sono per la maggior parte ben fabbricate di pietra, e ve ne hanno alcune bellissime: notabilissimo è il palazzo vescovile. Questa città ha l'accademia reale stabilita nel 1750, l'archiginnasio, e le scuole normali. Raab era già piazza forte sotto i romani: i re d'Ungheria l'hanno sempre mantenuta in buono stato; ciò non impedì ai turchi di prenderla nei secoli XVI e XVII, e rimase anzi alcun tempo in loro potere; nel 1809 sostenne un assai lungo assedio contro i francesi, dappoichè ne' suoi dintorni, ed ai 14 giugno, l'armata italiana comandata dal principe Eugenio, allora vicerè, vinse gli austriaci in campale battaglia.

La sede vescovile fu eretta verso l'anno 1000 dal Pontefice Silvestro II, ad istanza di s. Stefano I re d'Ungheria, e sottoposta alla metropoli di Strigonia, di cui è tuttora suffraganea. La cattedrale è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine in cielo, ed è un solido ed elegante edificio. Il capitolo è decorato di sei dignità, la prima delle quali è il preposto maggiore, con otto canonici, ed altri preti addetti alla sua uffiziatura. Nella medesima vi è il fonte battesimale, essendo la cura d'anime esercitata da un sacerdote del capitolo, e da questo eletto. Nell'altare di s. Stefano protomartire si venera con gran divozione il cranio di s. Ladislao re d'Ungheria, ed altre reliquie. Vi sono nella città altre tre parrocchie coi rispettivi battisteri, due conventi di religiosi, un monistero di monache, due ospedali, ed il seminario con gli alunni. La

diocesi è ampla, comprendendovi città e terre. Per morte del vescovo monsignor Antonio Juranitis, il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 13 settembre 1838, gli diede in successore l'odierno vescovo monsig. Giovanni Sztankovits di Leva diocesi di Strigonia, abbate de'ss. apostoli Pietro e Paolo de Tata, e canonico di Vaccia. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata nei registri della cancelleria apostolica in fiorini quattrocento, *ascendunt ad* 40,000 *florenus illius monetae pluribus oneribus gravati.*

GIBBA o GILBA. Sede vescovile di Numidia nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta: Lucio di Galba suo vescovo trovossi al concilio di Cartagine sotto s. Cipriano; Vittore altro suo vescovo fu alla conferenza di Cartagine.

GIBRIANO (s.). Nato nell'Irlanda, passò in Francia sul finire del quinto secolo, per servire a Dio più liberamente, dove lo seguirono Elano o Elaino, Tresano o Tresaino, Verano, Abrano e Petrano suoi fratelli; e Francla, Pronzia e Possenna sue sorelle. Fermaronsi tutti a Sciallon sulla Marna, poscia si dispersero in luoghi solitari, ma vicini gli uni agli altri per potersi visitare a vicenda. Gibriano, ch'era il più vecchio ed era prete, stabilì la sua dimora a Colle, e visse nella penitenza e nella preghiera, indirizzando alla perfezione i suoi fratelli e sorelle, che spesso recavansi a lui per giovarsi de' suoi consigli. Morì e fu sepolto in quella solitudine, e molti miracoli attestarono la sua santità. Le sue reliquie sono custodite a Sciallon, nella qual diocesi avvi un villaggio che porta il suo nome. S. Gibriano coi suoi fratelli e le sue sorelle è onorato il giorno 7 di maggio.

GIFONI o GIFFUNI. Paese del regno di Napoli nella provincia del Principato citeriore, nella parte orientale del distretto di Salerno. Comprende molti villaggi che diocesi furono fondati da alcuni abitanti dell'antica *Picentia*, sfuggiti alla vendetta de' romani. Uno di essi che portò lo stesso nome di Gifuni, si chiamò anticamente *Fanum Jovis*, da un tempio di Giove che forse colà esisteva. Nel borgo di Gifuni, detto pure *Geofano*, il Papa Clemente VII nei primi del secolo XVI eresse un vescovato, che fu soppresso poco dopo, nominandovi per primo vescovo quello d'Aquino Innico Pavolos, che poi lasciò. Allora Clemente VII vi nominò in amministratore il suo cugino cardinal Ippolito de' Medici; ma sotto di lui fu la sede soppressa per mancanza di mensa sufficiente. Ughelli, *Italia sacra*, tom. X, col. 110.

GIGLIO, *Ordini equestri*. Quattro se ne conoscono sotto questa denominazione. Il primo detto ancora del *Giarro* (*Vedi*), gli altri sono quelli di cui diamo un cenno. Sancio III il Grande re di Navarra, che regnò dal 1000 al 1034, volendo discacciare dal suo regno i mori, inalberò negli stendardi l'immagine della B. Vergine salutata dall'Angelo, con l'epigrafe: DEUS PRIMUM CHRISTIANUM SERVET, quindi istituì un ordine di cavalieri. A questi diede una collana d'oro doppia, da cui pendeva un fiore di giglio aperto, e sovrastato da corona. Adottarono i cavalieri la regola di s. Basilio, e recitavano ogni

giorno il rosario alla Beata Vergine. Sancio III ne divenne gran maestro, e riportò coi cavalieri molte vittorie. Così il p. Bonanni nel suo *Catalogo degli ordini equestri*, che ce ne dà la figura, nella parte IV, pag. LXVIII.

Il medesimo a p. LXXIII riporta quella del cavaliere di *S. Maria del Giglio*, e dice che se ne fanno fondatori Garzia IV, o Sancio IV re di Navarra, dopo il ritrovamento dell'immagine della B. Vergine rinvenuta in un giglio a Nagera, che si venera nel monistero dei benedettini di Medina del Campo, per cui venne istituito l'ordine sotto la regola di s. Basilio, dichiarandosene il re gran maestro. Più cose si dicono di questi cavalieri, e poco concordi, e si confondono con quelli del Giarro, e con quelli che diconsi fondati da Sancio III mentovato. In quanto a questi di Medina si narra che vestivano un manto ricamato di gigli, ovvero toga bianca, coll'immagine di Maria Vergine Annunziata tra due gigli. Altri raccontano che portavano sul petto un giglio ricamato d'argento, e nelle feste solenni una collana con M intrecciati di forma gotica, donde pendeva un giglio d'oro in smalto bianco con sopravi un M coronato. Sono tutte notizie incerte se si riflette, che prima del secolo XII i critici non ammettono alcun ordine militare. Loro scopo fu il difendere la fede cattolica, di opporsi ai mori infedeli, e di recitare un determinato numero di orazioni. Dicesi inoltre che Ferdinando I re d'Aragona, l'istitutore del *Giarro*, nel 1410 lo rinnovasse, aggiungendo alle insegne un grifo, simbolo della generosità d'animo che dovevano usare i cavalieri, mentre il giglio significando la purità, tali dovevano essere le loro azioni. Il Favino, il Mendo, il Yepez, il Michieli ed altri parlano di questi contrastati ordini.

Il pontificio ordine del *Giglio* poi, al dire del medesimo p. Bonanni, che oltre la figura ne tratta a pag. LXIX, fu istituito da Papa Paolo III nel 1546, nella città di Viterbo, per ricompensare i servigi resi da alcuni valorosi contro le irruzioni barbaresche nel littorale dei dominii della Chiesa, e per provvedere ai molti bisogni dello stato ecclesiastico, allora afflitto da carestia, e per difendere le provincie del Patrimonio di s. Pietro dalle invasioni dei turchi. Siccome il saggio Pontefice aveva pel medesimo fine nella Romagna istituito un ordine equestre e militare detto di s. Giorgio, così eresse un collegio di cinquanta cavalieri; ed avendo nella bolla *In beati Petri sede*, stampata nel bollario antico dagli eredi di Antonio Blado, paragonato la provincia del Patrimonio per la sua amenità e bellezza ad un giglio, volle che gl'individui del collegio fossero denominati del giglio. Essi spontaneamente contribuirono venticinquemila scudi d'oro alla camera apostolica, per cui il Papa li dichiarò partecipanti ad un'annua pensione che di tremila scudi d'oro impose sulle entrate della stessa provincia. Per insegna comandò Paolo III, che si portasse dai cavalieri, pendente da una collana d'oro in mezzo al petto, una medaglia pur d'oro, in una parte della quale fosse l'immagine della B. Vergine detta della Quercia, a cui è dedicata una chiesa fuori delle mura di Viterbo, e nella

parte opposta fosse un giglio di colore turchino in campo d'oro, e nel giro l'epigrafe: PAULI III PONT. MAX. MUNUS. Ed è da notarsi che il Pontefice per istemma avea dei gigli. Tra i molti privilegi che Paolo III concesse ai cavalieri del giglio noteremo l'abilitazione di portare armi per tutto lo stato ecclesiastico, che precedessero nelle funzioni a tutti gli ordini equestri, che fossero annoverati tra le famiglie nobili, e che quando il Papa usa il baldacchino portassero le aste in mancanza degli ambasciatori. Dipoi Paolo III accrebbe il numero de' cavalieri, formando il collegio di trecento cinquanta individui. Il Novaes nella sua vita dice, che per maggior decoro della città di Viterbo, vi fissò la sede del collegio de'cavalieri del giglio. Al vol. VII, pag. 185 del *Dizionario*, dicemmo come dai trecento cavalieri aggiunti Paolo III ricavasse trecento cinquantamila scudi d'oro, stabilendo però al collegio l'annua rendita di dieciottomila scudi, e come poi essi furono attribuiti alla cancelleria apostolica quali vacabilisti, di che parlasi all'articolo VACABILI; l'ordine o collegio però più non sussiste. Anche Paolo IV approvò l'ordine nel 1556, e ne ampliò i privilegi.

Un ordine del *Giglio* fu pure istituito in Francia, o meglio rinnovato, dopo il ristabilimento della monarchia sotto Luigi XVIII.

GILBERTINI, canonici regolari di s. Gilberto di Sempringam. *V.* GILBERTO (s.), ed il vol. VII, pag. 272 del *Dizionario*.

GILBERTO (s.). Nacque a Sempringham, nella provincia di Lincoln, circa il 1083; si dedicò allo stato ecclesiastico, e gli fu commessa nel 1123 la cura delle parrocchie di Sempringham e Tirington di cui suo padre era il padrone. Pieno di carità, non riteneva per sè che lo stretto necessario, e distribuiva il resto agl'indigenti; pieno di zelo, ammaestrava incessantemente i suoi parrocchiani nelle vie della perfezione, e ne ottenne l'intento, distinguendosi le sue parrocchie per religioso fervore. Sette vergini si consagrarono a Dio, ed ei ne prese cura, e diè loro una regola; un'altra ne diede a una compagnia di uomini che domandarono di vivere sotto il governo di lui. Tale fu l'origine dell'ordine de' gilbertini approvato da Papa Eugenio III, e del quale Gilberto stesso n'ebbe il governo, cui rinunziò poco prima della sua morte. Egli non si pasceva che di radici e di legumi, serbando pe' poverelli ciò ch'avea di migliore; portava sempra il cilicio; dormiva assai poco e seduto, passando il più della notte nella preghiera. Ebbe a soffrire delle persecuzioni, essendo stato accusato d'aver dato aiuto a s. Tommaso di Cantorbery, esiliato dal re Enrico II. Finì la lunga e santa sua vita a' 4 di febbraio 1190; e fu canonizzato da Innocenzo III nel 1202. Si attribuiscono a questo santo abbate gli *Statuti dei gilbertini*, e le *Esortazioni ai fratelli*.

GILBERTO (s.). Nato di una nobile famiglia di Alvergna, passò i suoi primi anni alla corte dei re Luigi il Grosso e Luigi il Giovane, e sposò una donna al pari di lui nobile e virtuosa chiamata Petronilla, dalla quale ebbe una figlia per nome Ponzia. Egli si fece crociato sotto Luigi VII il Giovane, arrivò in Palestina nel 1147, e vi

si distinse per religione e valore. Al suo ritorno si mise in animo di ritirarsi dal mondo, e secondato dalla moglie divise i suoi beni fra i poveri e l'erezione di due monisteri, uno per gli uomini, l'altro per le donne. In questo, intitolato de' ss. Gervasio e Protasio, si rinchiuse Petronilla colla figlia, e lo diresse fin che visse. Nell'altro, edificato a Neuffons o Neuffontaines, ritirossi Gilberto, e lo governò menando vita austerissima. Morì a' 6 di giugno 1152, e fu sepolto nel cimitero d'uno spedale da lui fondato. Alcuni anni appresso, a' 3 di ottobre, fu traslatato nella chiesa dell'abbazia di Neuffons. Egli è nominato nel martirologio di Francia sotto questo giorno e sotto quello della sua morte, e s. Petronilla sua moglie è onorata a' 13 luglio.

GILBERTO (s.). Era dell'ordine de' canonici regolari, e meritò per le sue virtù d'essere eletto arcidiacono di Murray, e poscia vescovo di Cathness in Iscozia. Governò la sua diocesi con molta edificazione per vent'anni, e la sua santità, che lo rese paragonabile ai pastori dei secoli primitivi, fu guiderdonata col dono dei miracoli. Morì nell'anno 1240, e nel breviario d'Aberdeen trovasi un ufficio in suo onore sotto il primo giorno d'aprile.

GILBERTO (s.), abbate di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

GILBERTO, *Cardinale.* Gilberto cardinale tusculano intervenne nel 1059 al concilio celebrato in Roma da Nicolò II, e lo confermò con la sua sottoscrizione. S. Bruno vescovo di Segni, nella vita di s. Leone IX, afferma che il cardinal Gilberto, personaggio insigne per santità, fu favorito d'una visione da quel Papa. Sembra che morisse nel 1062.

GILBERTO o GILIBERTO, *Cardinale.* Gilberto o Giliberto detto il *Maestro*, nella quaresima del 1142 fu da Innocenzo II creato cardinale diacono, e poi da Celestino II nel giorno delle ceneri del 1144 trasferito all'ordine de' preti col titolo di s. Marco, di che ne fu fatta memoria in una tavola di marmo posta all'altare maggiore di detta chiesa. Intervenne alle elezioni di Celestino II e di Eugenio III, e morì nel 1154.

GILBERTO de la Porree o Porretano, vescovo di Poitiers, nato nella stessa città. Ebbe a maestri i più valenti teologi del suo secolo, e divenne cancelliere della chiesa di Chartres; poscia recossi a Parigi ad occuparvi una cattedra di dialettica o di teologia ch'eragli stata offerta. Nel 1140 trovossi al concilio di Sens, nel quale fu condannato Abelardo; nell'anno seguente fu nominato teologo della chiesa di s. Ilario il Grande di Poitiers, e poco dopo fu eletto vescovo. Attese alla predicazione, ma frammischiava imprudentemente nelle sue prediche delle opinioni filosofiche che alteravano la purezza della divina parola. Egli azzardò altresì in un sinodo diocesano alcune proposizioni contrarie alla vera credenza sulla Trinità. Due arcidiaconi della sua chiesa l'accusarono al Papa Eugenio III, il quale rimise l'esame di quest'affare ad una assemblea di prelati ch'egli convocò a Parigi nelle feste di Pasqua del 1147. Gilberto vi comparve, e s. Bernardo vi sostenne contro di lui le funzioni di procuratore. Le proposizioni di cui Gilberto era

accusato riducevansi in sostanza: 1.° che l'essenza divina non è Dio; 2.° che le proprietà delle divine persone non sono le persone stesse; 3.° che gli attributi divini non cadono sulle persone divine; 4.° che la natura divina non si è punto incarnata, ma soltanto la persona del Verbo; 5.° che non vi sono altri meriti che quelli di Gesù Cristo; 6.° che il battesimo non è realmente conferito che a quelli che devono essere salvi. Gilberto si difese procurando di dare un senso favorevole a queste proposizioni; e la decisione fu delegata ad un altro concilio. Questo concilio fu quello di Reims, riunito nell'anno seguente, in cui s. Bernardo convinse Gilberto con forti argomenti, e lo indusse a ritrattare distintamente i suoi errori. Poscia i vescovi francesi con s. Bernardo estesero una professione di fede contro gli errori di Gilberto, e la presentarono al Papa. Gilberto sottoscrisse egli stesso quella formola, e ritornò nella sua diocesi. La sua moderazione guadagnò tutti quelli che gli erano stati contrari; e morì rispettato ed amato in seno al suo gregge, il dì 4 settembre dell'anno 1154. Gilberto è autore di gran numero di scritti, la maggior parte rimasti inediti. Il suo commentario sui libri della Trinità di Boezio, che trovasi nell'edizione di tutte le opere di Boezio pubblicata a Basilea nel 1470, fu quello che diede le maggiori armi a' suoi avversari, come pure uno scritto sulla Trinità, che fu prodotto contro di lui nel concilio di Parigi, e che si crede perduto.

GILDARDO (s.). Vescovo di Rouen, il quale intervenne al primo concilio d' Orleans nel 511, consagrò s. Laudo vescovo di Coutances, e morì dopo aver governato la sua diocesi con molto zelo per lo spazio di quindici anni. Fu seppellito a Rouen in una chiesa della Beata Vergine, che poscia assunse il suo nome, ma al tempo delle scorrerie de' normanni fu trasportato a s. Medardo di Soisson. Egli è menzionato da Baillet sotto il giorno 8 di giugno.

GILDAS o GILDASIO (s.), soprannominato il *Saggio*, e qualche volta il *Badonico*, perchè nacque nell' anno in cui i bretoni riportarono una compiuta vittoria sui sassoni a Monte Badon, ciocchè secondo Beda accadde nel 494, e nel 510 stando agli scrittori inglesi. Fu educato nel monistero di s. Iltuto, divenne uno de'più celebri ornamenti della scuola di questo santo, ed abbracciò lo stato monastico. Affine di perfezionarsi nella vita spirituale passò sotto la disciplina dei grandi maestri che s. Patrizio aveva formato in Irlanda, e condusse austerissima vita. Ritiratosi nell' isoletta d'Houat presso le costa di Rhuys, mentre gustava in quella solitudine le celesti delizie, venne scoperto, e gli abitanti dei dintorni accorsero in folla all'abituro del santo anacoreta, il quale spiegava loro la legge di Dio con tale unzione, che rammolliva i cuori più duri. Aumentandosi ogni dì più i suoi discepoli, e per aderire alle istanze che gli venivano fatte, uscì dal suo ritiro e fondò il monistero di Rhuys, che credesi il frutto delle pie liberalità di Guerecco, signore dei bretoni che abitavano nei contorni di Vannes. Ben presto quel monistero sotto i saggi suoi rego-

lamenti sparse odore di santità, e fu frequentato da gran concorso di gente, anche straniera; per cui egli, temendo lo svagamento, passò dall'altra parte del golfo di Vannes, al di là della punta di Quiberon, e si chiuse in una grotta che trovò scavata in un burrone sulla sponda del fiume di Blavet, visitando di tratto in tratto la sua badia. Usserio pone la sua morte nel 570, altri verso il 581. Egli è nominato nel martirologio romano a' 29 di gennaio, e le sue reliquie, custodite dapprima nella badia di Rhuys, verso il 919 furono trasportate nel Berry, ove fu fondata la badia di s. Gildas sulle sponde dell'Indro. Abbiamo di lui alcuni canoni di disciplina, e due discorsi sulla rovina della Bretagna, e sulla sregolatezza del clero.

Questo santo non è da confondersi con un altro s. Gildas, detto l'*Albanese*, o lo *Scozzese*, nato nel 425, che si unì a Cadoco abbate di Llan-Carvan, per condur vita penitente in isole deserte, e di là scacciato da' corsari andò a predicare il vangelo, poscia si ritirò nella badia di Glastembury, dove morì nel 512.

GILIDINO, *Cardinale*. Gilidino cardinale vescovo di Palestrina si legge nel novero de'cardinali di Onorio II del 1124.

GILLES LES BOUCHERIES, *Sancti Aegidii villa*. Città di Francia, nella Linguadoca, nel dipartimento di Gard, capoluogo di cantone, sul canale di Beaucaire ad Aigues-Mortes, presso la riva destra del piccolo Rodano. Vi si fa un gran commercio di vini, principalmente rossi, che sono rinomatissimi. Dessa è patria di Guido Gross, che nel 1265 divenne Papa col nome di Clemente IV. S. Gilles faceva anticamente parte di un cantone, chiamato la terra di Argence. Reguardo o Raimondo IV conte di Tolosa vi nacque, e poi la donò ad un'abbazia che esisteva sotto il regno di s. Luigi IX il *Buono* re di Francia. Era il luogo di ritiro di s. Egidio che viveva nel V secolo. I re de' visigoti ebbero un palazzo in questa città. Divenne poscia uno dei due gran priorati dell' ordine gerosolimitano della lingua di Provenza, e vi furono celebrati i seguenti concilii.

Il primo concilio fu adunato il primo di settembre del 1042. Ventidue vescovi vi fecero tre canoni, e vi confermarono la tregua di Dio. *Diz. de' conc.; Gall. Christ.* t. V, p. 34.

Il secondo si adunò nel 1056, sopra la pace e la tregua. Labbé t. IX, Arduino t. VI.

Il terzo venne convocato nel 1115. *Gallia Christ.* tom. VI, p. 187.

Il quarto ebbe luogo nel 1210, contro Raimondo VI conte di Tolosa, che vi fu di nuovo scomunicato, ciò che fu confermato ancora nella conferenza di Narbona, dai due legati il vescovo di Usez, e l'abbate di Ceseaux. Labbé t. XI; *Diz. de' concilii.*

GINDARO o GENDARO, *Gindarus, Gendarus*. Sede vescovile della Siria, sotto il patriarcato di Antiochia, la cui erezione appartiene al IV secolo. È pur chiamata Gendara, e Pietro suo vescovo intervenne al concilio Antiocheno del 341.

GINESTRA, *Ordine equestre*. Sono discordi gli autori su di esso;

Andrea Favino l' attribuisce a s. Lodovico IX re di Francia, altri al re Carlo VI, e Pietro Bellori presidente di Tolosa, dice che non fu ordine equestre, ma un aggregato di giovani come scudieri nobili, assegnati alla guardia della persona del re, e perciò chiamati *uomini d'arme*. L'abito consisteva in un giubbone di damasco bianco, con cappa violacea. Per insegna usavano una collana formata di laminette quadrate d'oro, in ciascuna delle quali appariva un giglio; erano concatenate insieme, e fra esse era espresso un fiore di ginestra donde prese il nome l'ordine; dal mezzo poi pendeva una croce d'oro piana, abbellita da un giglio nelle quattro estremità, come si vede nella figura riportata dal p. Bonanni nel *Catalogo* par. IV, p. XXXXI.

GINETA o SCOIATTOLO, *Ordine equestre*. Si racconta che in Francia ed a titolo di religione Carlo Martello ne fu l'istitutore, quando nel 738 si mosse per liberare le proprie provincie oppresse dai saraceni. Per distintivo volle che i cavalieri portassero una collana d'oro con una gineta, ardilla, o scoiattolo pur d'oro, e da essa pendente, onde imitare la vivacità di spirito di questo animaletto. Asmole riferisce che il principe istituì questo ordine dopo la insigne vittoria riportata sui saraceni a Tours, e concesse il detto simbolo per significare le ricche spoglie da' suoi nel combattimento raccolte, fra le quali eranvi delle vesti foderate delle pelli di scoiattolo, stimate preziose per la varietà delle macchie e loro distribuzione naturale. Vuolsi che l'ordine sussistesse sino a s. Lodovico IX, venendo però dai critici escluso, perchè eretto prima delle crociate. Il gesuita p. Bonanni ne parla a p. XXXXVIII della parte IV del suo *Catalogo degli ordini equestri*, e ne produce la figura e le insegne.

GINETTI Marzio, *Cardinale*. Marzio Ginetti nobile di Velletri, portatosi in Roma giovinetto, ivi compì gli studi con fama di eccellente ingegno, per cui Paolo V lo annoverò tra i camerieri segreti, e lo fu pure di Urbano VIII, col quale da cardinale egli avea contratto particolare servitù, colle obbliganti sue maniere e gentilezze; e se ne guadagnò talmente il favore, che rapidamente l'innalzò ai più splendidi onori. Lo dichiarò votante di segnatura, gli diè la presidenza del vescovato di Sabina, posseduto dal cardinal Odoardo Farnese, che lo fece suo vicario nella diaconia di s. Maria in Via Lata. In appresso lo promosse ad uditore del camerlengo, ed al posto di segretario di consulta. Quindi chiamatolo presso di sè lo fece prefetto del palazzo apostolico, che volle per l'avvenire si denominasse maggiordomo pontificio, e non più maestro di casa come per lo addietro; ed a'19 gennaio 1626 lo creò cardinale diacono, colla diaconia di s. Maria Nuova, e vicario di Roma, cospicuo ministero ch'esercitò sotto cinque Pontefici. Sollecito Urbano VIII di procurare la pace tra i principi cristiani, nella sanguinosa guerra che tra loro ardeva, lo incaricò di trasferirsi col carattere di legato *a latere* in Colonia, quantunque poi, attese alcune insormontabili difficoltà incontrate nel conciliare gli opposti interessi delle potenze ne-

miche, riuscisse impossibile di potersi concludere, lo che in seguito fu effettuato da altri nella famosa pace di Westfalia. Dopo tale legazione gli fu affidata quella di Ferrara, la quale lodevolmente eseguita, ebbe le prefetture delle congregazioni de' vescovi e regolari, de' riti, dell' immunità, dell' indulgenze, con la protettoria dell' ordine carmelimitano, al cui capitolo generale presiedè in Roma nel 1648 nel convento di s. Martino a' Monti. Fu pure protettore degli ordini della redenzione degli schiavi, dei benefratelli, degli scolopi, e de' padri della dottrina cristiana. Mostrando i sovrani di volere ristabilire la pace d'Europa, ad istanza degli oratori di tutti i principi, per ordine di Urbano VIII dovette il cardinale partire per l'Alemagna colla qualifica di legato, se non che la grave malattia del Papa fece dileguare le concepite speranze. Dimessa la diaconia, e passato all'ordine de' preti, ottenne il titolo de' santi Pietro e Marcellino; quindi passò successivamente sotto Alessandro VII nel 1666 al vescovato di Porto. Dopo essere intervenuto ai comizi di quattro Pontefici, morì in Roma nel 1671, d'anni ottantasei, e più di quarantacinque di cardinalato, e fu sepolto nella chiesa di s. Andrea della Valle, nella sontuosa cappella da lui fondata con la spesa di circa trentamila scudi, dove si vede un magnifico e nobile avello adorno d'una statua di marmo bianco, rappresentante il cardinale in atto di orare, e sopra di essa si legge un'elegante iscrizione. Fabbricò in Velletri un magnifico palazzo, con ispaziosi e vaghi giardini, e decorato di fontane; facendo erigere nella piazza una statua colossale di metallo all' insigne suo benefattore Urbano VIII. Diversi scrittori ne celebrarono le gesta, esaltandone i gran meriti, il suo valore e virtù, che lo fecero annoverare in venti congregazioni, ed i nove esserne prefetto; però da alcuni viene tacciato di severa parsimonia, e di avere soverchiamente arricchito i nipoti.

GINETTI Gianfrancesco, *Cardinale.* Gianfrancesco Ginetti nobile di Velletri, nipote del cardinale Marzio, uomo dolce, affabile e condiscendente, da Alessandro VII fu annoverato tra i referendari delle due segnature, e tra i chierici di camera, colla direzione delle milizie pontificie; indi divenne tesoriere generale, nel quale uffizio avendo perseverato per lungo tempo, diè autentiche prove di sua integrità e prudenza. Finalmente Innocenzo XI nel primo settembre 1681 lo creò cardinale diacono, con la diaconia di s. Maria della Scala; e nel 1684 lo fece arcivescovo di Fermo, dove applicossi a mantenere nel clero l'ecclesiastica disciplina, a restaurare ed abbellire nella città e diocesi i sacri templi, ed a promovere l'esercizio de' catechismi e della dottrina cristiana, che sovente insegnava da sè stesso ai fanciulli, premiando quelli che ne profittavano. Fu sollecito anche del bene temporale di sua diocesi, col costruire ponti, aprire strade, e contenere per mezzo di validi e forti ripari nel loro alveo le acque, che immensi danni recavano a quelle campagne. Dopo essere intervenuto ai conclavi di Alessandro VIII ed Innocenzo XII, morì in Roma ai 18 settembre 1691, e fu sepolto nella

chiesa di s. Andrea della Valle, al manco lato della sua cappella gentilizia, in nobile mausoleo con elegante iscrizione, e la statua del cardinale vestito di porpora, in atto di pregare. Fu questo cardinale tanto generoso e prodigo che del suo ricco patrimonio ne dispose in modo che non si poterono esaurire tutti i pii legati stabiliti dal suo testamento. La sua vita, come quella dello zio, la scrisse Lavinio Zueba e Tuna, e fu pubblicata da Antonio Pinelli in Venezia.

GINEVRA Roberto (di), *Cardinale*, *V.* i volumi II, pag. 200 e seg.; III, pag. 205 e seguenti del *Dizionario*, ossia Clemente VII antipapa.

GINEVRA, *Geneva.* Città vescovile della Svizzera, capoluogo di cantone, all'estremità sud-ovest del lago del suo nome, nel luogo ove il Rodano ha la sua origine, e un poco al disopra del confluente di questo fiume e dell'Arve. È sede del consiglio di stato, e di tutte le autorità superiori del cantone. Posta in amenissima situazione, è cinta da considerabili fortificazioni, massime dal lato degli stati sardi, ma dominata da alture; dalla parte del porto è chiusa da palafitte legate insieme col mezzo di forti catene. Ha tre porte, ed il Rodano la divide in tre parti, la Citè o città alta, l'isola, ed il quartiere di s. Gervasio, o piccola città: questi diversi quartieri hanno comunicazione a mezzo di quattro ponti di pietra. Vedesi sui bastioni un ponte sospeso di filo di ferro, ed un altro simile sul Rodano al di sotto della città. Le strade sono larghe ed irregolari, le case alte; nella contrada Rousseau si vede un'iscrizione che indica ove nacque Giangiacomo ai 28 giugno dell'anno 1712. Ginevra possiede tre chiese calviniste; una magnifica cattedrale che risale al X secolo, dedicata a s. Pietro, edifizio gotico vasto ed irregolare, con facciata di greco stile, costrutto nell'ultimo secolo, e posto nella parte più elevata della città, ove il consiglio dei rappresentanti tiene le sue sessioni: ivi è il sepolcro del maresciallo di Rohan, l'amico di Enrico IV, e sostenitore de'calvinisti; morto a Koenigfelden nel 1638, fu quivi sepolto con sua moglie, ch'era figlia del celebre Sully. Vi sono pure due chiese luterane, una cattolica, una sinagoga, un bel palazzo pubblico, un arsenale, varie caserme; un'accademia riformata composta di quattro facoltà, un collegio, scuole, copiosa biblioteca, museo, osservatorio, ed altri scientifici stabilimenti: il teatro fu eretto nel 1782. Nella biblioteca sono più di cinquecento mila volumi, fra i quali duecento manoscritti, e tra di essi avvi un mss. di s. Agostino sopra il papiro, un esemplare della storia di Alessandro di Quinto Curzio, che fu trovato fra i bagagli del duca di Borgogna Carlo il *Temerario*, dopo la famosa battaglia di Grandson; ed un curioso registro dei conti della casa e della corte di Filippo IV il *Bello*, scritti sopra tavolette di cera. Un'altra biblioteca di circa tredicimila volumi di opere moderne e di giornali, evvi pure presso la società di lettura di Ginevra. Ha pure stabilimenti benefici, grande e bello ospedale, ameni passeggi.

La città è bene illuminata nello notte; manca di fontane natu-

rali, ma l'arte vi supplì, mediante macchina idraulica, che porta l'acqua dal lago in due gran serbatoi, da dove viene distribuita nei quartieri della città. Essa deve il suo prospero stato al commercio, che è considerabile; anche la sua situazione fra la Francia, l'Italia, e la Svizzera, la rende il fondaco delle merci di questi paesi, ciò che pure alimenta un gran commercio di banco e di spedizioni. Possiede gran numero di fabbriche di stoffe, di manifatture, massime di gioie, di orificeria, di orologi: quelle di questi ultimi vuolsi che occupino circa settemila individui, e che somministrino settantamila mostre di orologi all'anno. Una parte delle esportazioni si fanno mediante il lago di Ginevra, su cui questa città ha un porto molto frequentato chiamato Molard. Ginevra è patria di moltissimi uomini celebri nelle scienze ed arti, fra'quali sono degni di ricordanza, Giangiacomo Rousseau di funesta fama, Casaubono, Lefort, Pictet, Necker, madama di Staël, Turretin, de Tourne, lo storico Mallet, i medici Bonnet, Manget, e Tronchin, il pittore Petitot, il naturalista de Sausurre, ed altri. Il cardinal Roberto de'conti di Ginevra divenne antipapa Clemente VII; s. Francesco di Sales nacque in Sales, diocesi di Ginevra; ed il dottissimo cardinal Giacinto Gerdil ebbe i natali in Samoen, diocesi di Ginevra. Di presente fra i molti ragguardevoli ginevrini che fioriscono nelle arti, va lodato il valoroso pittore sopra porcellane Abrahamo Constantin cavaliere di diversi ordini. I dintorni di Ginevra presentano il più ridente aspetto, ed i colli che la circondano sono coperti di belle case di delizia. In quelle stagioni dell'anno in cui le ricche famiglie di Francia, di Germania, d'Inghilterra, e di altri luoghi vanno a fare la loro gita pittoresca in Isvizzera, Ginevra è popolatissima.

Ginevra, che gli autori latini chiamarono coi nomi diversi di *Januba*, *Genabum*, *Genua*, e *Gebenna*, e particolarmente *civitas Genevensium* e *Geneva*, aveva il titolo di città al tempo in cui i romani penetrarono nella Gallia, e fu da molti creduta appartenere agli antichi allobrogi, *colonia Allobrogum;* e Cesare ne parla nei suoi commentari. Per più di cinque secoli rimase sotto il dominio degl'imperatori romani, e divenne il centro d'una loro importante provincia, sino all'estinzione dell'impero, tanto attestando anche le moltissime iscrizioni latine quivi ritrovate, e molte delle quali si vedono ancora. Assai soffrì a motivo delle incursioni dei barbari che venivano dal settentrione nelle Gallie. Si dice che Crocco, capitano degli alemanni, la rovinasse quasi del tutto nel 260, e che l'imperatore Aureliano contribuisse a ristaurarla. Dacchè il cristianesimo fu introdotto in Ginevra divenne sede episcopale suffraganea di Vienna nel Delfinato: Commanville dice che il vescovato fu istituito verso l'anno 337. Al principio del quinto secolo l'imperatore Onorio la cedette ai borgognoni, il cui re Gondebaldo vi fece diverse riparazioni. Passò quindi in potere dei re de'franchi al tempo di Clodoveo: nel 773 Carlo Magno fece riunire un concilio a Ginevra, andando a difendere la Chiesa romana, contro Desiderio re de'lon-

gobardi, come si può vedere in Reg. tomo XVII, nel Labbé tom. VI, e nell'Arduino tom. III. Allo smembramento della monarchia francese sotto Carlo III il *Semplice*, nell' 888, Ginevra ritornò sotto il potere dei nuovi re di Borgogna, che la possedettero per altri 144 anni, sino a che Raulo II lasciando il suo regno per testamento al suo nipote Enrico, figlio dell'imperatore Corrado II il *Salico*, rimase annessa all' impero germanico. In questo tempo e nei successivi cangiamenti la maggior parte dei conti e governatori, disputadone la sovranità ai vescovi, questi si resero signori della città di loro residenza, presso ai quali passando ogni autorità, se ne resero padroni assoluti, e vi batterono anche moneta.

Siccome Amadeo VI conte di Savoia tentava di spogliare il vescovo del principato di Ginevra, il Papa Gregorio XI nel 1370 esortò il conte con zelanti lettere perchè desistesse dalle sue intenzioni. Tuttavolta Ginevra avea anche un conte, forse governatore, ma soggetto al vescovo; in fatti Roberto, che Gregorio XI creò cardinale, era figlio di Amadeo III conte di Ginevra, e succedette nel contado a'suoi fratelli morti senza figli: uomo di grande ingegno, eloquentissimo, e che parlava felicemente il francese, il latino e l'alemanno, di molto coraggio, intraprendente, e magnifico sino a mantenersi regiamente. Crudele insieme ed ambizioso, alla morte di Gregorio XI disputò il pontificato al successore Urbano VI, e nel 1378 fu eletto antipapa col nome di Clemente VII, da diversi cardinali ribelli, che amavano le delizie di Provenza e d'Avignone, ove aveano dimorato sette Papi. Clemente VII vi si portò e stabilì in Avignone una cattedra di pestilenza, e diede principio al più lungo degli scismi della chiesa occidentale, ch' ebbe solo termine nel concilio di Costanza l' anno 1417 con l'elezione di Martino V. Partito questo Papa da Costanza nell'anno 1418, passò a Berna, e dopo qualche tempo a Ginevra, dove giunse ai 11 giugno o di luglio, e vi si trattenne fino ai 3 di settembre, donde partì per Mantova. Nella dimora di Martino V a Ginevra ricevette gli ambasciatori della città d' Avignone, che gli prestarono il giuramento di fedeltà; ed ivi con diploma del primo agosto dichiarò per veri cardinali molti che aveano aderito allo scisma, come Morillo, Fuxo, Vvries, Carrillo, Fonseca, Giordano, Amerio, e Virino.

Amadeo VIII duca di Savoia, avendo rinunziato nel 1434 a Lodovico suo primogenito il governo de'suoi stati, si ritirò nel romitaggio di Ripaglia, presso al lago di Ginevra, ove istituì l' ordine militare di s. Maurizio. Alcuni anni dopo diversi padri del concilio di Basilea, ad onta che Eugenio IV lo avesse trasferito a Ferrara, ne continuarono le sessioni, e però divenuto conciliabolo, a' 5 novembre 1439 elessero Amadeo in antipapa, che prese il nome di Felice V. Passati diversi anni, vedendosi Felice V riconosciuto da pochi, rinunziò nel 1449 l' antipapato, ed in premio Nicolò V gli concesse diversi onori, la dignità di cardinal decano del sacro collegio, di vescovo di Sabina, e di legato perpetuo della Savoia, e dicesi che fosse fatto anche vescovo

di Ginevra. Amadeo rientrò nella sua solitudine di Ripaglia, ma non visse lungo tempo, e morì in Ginevra a'7 gennaio 1451. Fu sepolto a Ripaglia, indi trasferito nella cattedrale di Losanna, sebbene alcuni scrissero a Torino; la sua tomba di Ripaglia venne distrutta dai bernesi in una invasione del Chiablese. Nella detta cattedrale si vede un semplice monumento, coll' iscrizione: FELICE V. P. M. Egli nell'antipapato tenne la sua dateria a Ginevra, e le sue bolle in numero di circa tremila, raccolte in otto volumi, furono donate nell'anno 1754 al re di Sardegna Carlo Emmanuele III dalla repubblica di Ginevra, nella cui libreria pubblica si conservavano, insieme ad una copia autentica del concilio di Costanza, ed agli atti originali di quelli di Basilea e di Losanna, che ivi erano stati deposti da Felice V medesimo. Ad onta poi che i vescovi di Ginevra vi volessero esercitare la sovranità, dopo la morte dell' ultimo conte antipapa Clemente VII, la città sostenne sempre di essere imperiale e libera, allegando le franchigie ed i privilegi che gl'imperatori gli avevano accordato, e dicesi ch'ella riconosceva il vescovo presso a poco come i veneti il loro doge. Il consiglio ed i quattro sindaci eletti dal popolo amministravano, unitamente col vescovo, e col suo capitolo, il governo temporale della città colla sua giurisdizione. Giovanni di Savoia vescovo di Ginevra, avendo ceduti i suoi diritti pel temporale al duca di Savoia Carlo III, questi tentò poscia apertamente nel 1518 d'impadronirsi della città, lo che fu cagione di gravi disordini. La città si divise in due fazioni, di zelanti per le franchigie, chiamata *Eydgnotsz* che significa confederati, e l'altra di quelli attaccati al duca di Savoia, chiamata dai loro avversari *Mamalucchi*, ossiano schiavi. Finalmente il duca di Savoia, dopo aver fatto tutti gli sforzi per guadagnare i ginevrini a riconoscerlo per loro principe e sovrano, fu cagione che quelli amarono meglio unirsi ai due cantoni svizzeri di Berna e di Friburgo, che ricevettero i ginevrini per loro alleati. Il consiglio generale del popolo di Ginevra accettò solennemente questa alleanza a' 23 febbraio 1526, malgrado l' opposizione del vescovo Pietro della Beaume, quindi il duca di Savoia videsi deluso nello scopo della sua impresa.

Questa alleanza coi cantoni di Friburgo e di Berna, rovinò interamente la religione cattolica. I bernesi v' introdussero l'eresia di Zuinglio, che la gioventù particolarmente abbracciò con trasporto. Ciò che poi aumentò sempre più il male, fu che i ginevrini, diffidando del duca di Savoia, e vedendosi di tempo in tempo attaccati dalla nobiltà del paese unita contro di essi, chiamarono in loro soccorso nel 1530 le truppe del cantone di Berna. Giunte queste commisero orribili profanazioni sulle terre del duca di Savoia, e nella stessa città di Ginevra; gettarono abbasso le croci, spezzarono le sagre immagini, calpestarono empiamente le ostie consacrate, e le reliquie de' santi. Ordinarono inoltre che nella cattedrale di s. Pietro predicassero tutti i giorni i loro ministri Guglielmo Farel, e Pietro Virel, i quali erano stati i primari autori del cambia-

mento della religione nella città di Berna. Queste innovazioni esasperarono talmente i cattolici, che vennero alle mani coi pretesi riformatori, e fuvvi una specie di guerra per tre o quattr' anni entro le mura stesse di Ginevra. Alla fine il gran consiglio della città, il quale aveva per qualche tempo tenuto mano forte a favore della religione cattolica, permise che ciascun cittadino abbracciasse delle due religioni quella che più gli piacesse. Questa determinazione fu fatale ai cattolici, ed i riformati prevalendo in numero e forza, cacciarono il vescovo Pietro della Beaume, il quale ritirossi ad Annecy in un col capitolo. Paolo III trasferì il vescovato da Ginevra ad *Annecy* (*Vedi*), e nel 1539 creò Pietro cardinale: prima di lui altri cinque vescovi erano stati cardinali, Giovanni del 1377, Giovanni la Roche del 1422, Giovanni di Brognier del 1423, Giovanni di Miez del 1439, ed Amadeo di Savoia del 1449. Va notato che Giovanni del 1377, è quel Giovanni de Minolys o Morelly, che l' antipapa Clemente VII fece anticardinale, come dicemmo al volume III, p. 215 del *Dizionario*; e che Francesco di Miez venne creato anticardinale dall' antipapa Felice V, come riportammo al vol. IV, p. 161: gli altri cardinali hanno separate biografie. I canonici di Annecy scelsero la bella chiesa dei francescani per uffiziarvi, e gli dierono il nome di s. Pietro, ch' era quello della loro cattedrale: essi allora erano trenta, colle dignità del prevosto, del decano, e di due arcidiaconi; il vescovo continuò a ritenere il titolo di Ginevra. Nello stesso anno 1535 i sindaci e il consiglio della città pubblicarono a' 27 agosto l' ordine con cui venne comandato a tutti i cittadini di far professione della religione protestante, interdicendo l' esercizio della cattolica, che ivi avea fiorito per più di 1200 anni. I pochi cattolici superstiti dovettero uscir di Ginevra, con tutti i frati e monache, i di cui conventi e monisteri servirono subito ad usi particolari: fu abolita la sede vescovile, e proclamata la repubblica, divenendo Ginevra la *Roma del protestantismo*, come alcuni dissero con enfatica espressione, per un malinteso paragone con l' alma Roma centro del cattolicismo.

Nel 1536 Giovanni Calvino essendo stato cacciato dalla Francia, ritirossi presso il ministro Farel a Ginevra, dove fu nominato professore di teologia; ma siccome si pose ad insegnare dommi nuovi, e contrari a quelli già ricevuti, in un sinodo tenuto dai ministri zuingliani a Berna, fu bandito da Ginevra co' suoi compagni, con decreto pubblicato nel 1538, nel quale furono tutti dichiarati ribelli e sediziosi. Fu però Calvino richiamato nel 1541, e talmente considerato da quelli della sua setta, che veniva detto il *Papa di Ginevra*. Compilò egli allora un formolario della sua confessione di fede, della disciplina ecclesiastica, ed un catechismo ad uso dei calvinisti. I suoi nuovi canoni furono ricevuti in forma di legge in un' assemblea tenutasi il 20 novembre del citato anno. Da allora in poi Calvino fu consultato in tutti gli affari, e le sue decisioni divennero inappellabili. Morì in Ginevra, e Teodoro Beza il successe, e divenne capo di partito, che governò più di quarant' anni. La città di Ginevra fu

quindi il centro del calvinismo, la metropoli, e l'oracolo della riforma, l'università principale ove s'insegnava l'erronea dottrina, ed il rifugio dei pretesi riformati che vennero espulsi dai paesi cattolici. Tale poi fu la fanatica gelosia degli eretici in fatto di religione, che nessun cattolico vi poteva porre il piede, senza prima avervi ottenuto un salvocondotto, oppure rispondendo per lui qualche cittadino. Invano i duchi di Savoia, fra gli altri Carlo Emmanuele, tentarono più volte di rendersi padroni di Ginevra: essa vi resistette sempre coraggiosamente coll'aiuto de' cantoni di Berna e di Friburgo, coi quali contratto avea nuova alleanza nel 1584. Nel 1602 il detto duca tentò di sorprender la città; trecento uomini di notte già ne avevano scalate le mura a' 21 dicembre, condotti da Bernoliere governatore di Bonna, dirigendone le operazioni il governatore della Savoia d'Albigni. Ma i ginevrini, accortisi del pericolo, sterminarono gli assalitori, e siccome diecisette cittadini vi perdettero la vita, fu ad essi innalzato un monumento nel tempio di s. Gervasio, con una iscrizione latina che ne ricorda i nomi. In questo tempo s. Francesco di Sales, il più illustre ornamento della Chiesa cattolica di Ginevra, prevosto della cattedrale, e vicario generale del vescovato, fu fatto coadiutore di Claudio di Granier, e da Clemente VIII, che lo avea esaminato, venne preconizzato vescovo di Nicopoli *in partibus*, e nel 1602 vescovo d'Annecy e di Ginevra. Questo gran santo convertì colle sue prediche settantamila eretici; morì in Lione a' 28 dicembre 1622, e dal suo amico Alessandro VII fu beatificato e canonizzato.

Nel 1609 il duca di Savoia Carlo Emmanuele meditò un' altra volta di sorprendere Ginevra, e comunicando il suo progetto a Paolo V, questi per vantaggio della religione l'approvò, e gli promise truppe e denaro, ma scopertesi tali pratiche il colpo andò a vuoto. Quindi nel 1611 il duca, profittando della pace che godeva l'Italia, meditò un' altra volta l'impresa contro Ginevra; e sapendo che Maria de Medici reggente di Francia, proteggendo i ginevrini, ne disapprovava i disegni, lo stesso duca si rivolse a Paolo V, acciò interponesse colla regina i suoi uffizi per dissuaderla dal favore che accordava agli eretici; ma essa ed i magnati del regno non acconsentirono, temendo l'ingrandimento del duca. Da una tale epoca questa repubblica godette di una pace tranquilla, benchè qualche volta turbata da intestine dissensioni, per cui nel 1782 il governo di democratico divenne aristocratico. Ginevra nel 1798 passò in potere della repubblica francese, che la riunì al suo territorio, e ne fece il capoluogo del dipartimento del Lemano, formato con parte della repubblica ginevrina. Nel dicembre 1813 ricuperò la sua indipendenza, e nel 1815 fu aggregata alla confederazione della Svizzera come capoluogo del suo ventesimosecondo cantone. Da questo momento il governo fece di tutto per ottenere che il cantone di Ginevra fosse unito per lo spirituale alla diocesi di Losanna: riunione che fu approvata da Pio VII, ed eseguita nel 1820. Il vescovo di Losanna che risiede a Friburgo portò d'allora in poi il

titolo di vescovo di Losanna e di Ginevra.

Dall' anno 1808 l' abbate Francesco Vuarin, nato nel 1771 nella provincia di Carougeois in Savoia, occupò il posto di curato di Ginevra, e vi acquistò una riputazione europea, e dimostrò ch' egli era veramente l'uomo che Dio aveva eletto per ricondurre nell' ovile di Gesù Cristo gran parte di questa città, che malgrado il suo non vasto territorio avea fatto una gran figura nella lagrimevole storia della pretesa riforma. L' amministrazione pastorale dell' abbate Vuarin ferma e vigorosa fu di lunga durata, e si segnalò con combattimenti e successi, e con delle grandi imprese molto utili alla religione, il tutto frammisto di alcuni colpi di stato, contro i quali veniva a rompere tutta la rabbia del protestantismo. In questa amministrazione, non senza celebrità dell'abbate, si pubblicarono analoghi opuscoli, che l' uomo di cuore veramente cattolico, il protestante di buona fede, e l' incredulo stesso devono riguardare come prodotti del genio il più elevato, e della fede la più ardente. Dopo avere ottenuto dal governo di Ginevra una chiesa abbastanza grande per contenere il numero de' cattolici che vivevano in quella città allorchè egli ne fu nominato curato, procurò di stabilire con delle fondamenta più solide il grande edifizio ch' egli aveva appena incominciato a fabbricare. Ed è perciò che primo suo divisamento si fu di far venire in Ginevra delle persone abili, che si potessero incaricare dell' educazione della gioventù, ed esercitare gli atti di carità di cui i cattolici si trovavano assolutamente privi nella città intollerante, quantunque fornita di numerosi stabilimenti di beneficenza. Il parroco trovò subito quello che cercava nelle suore della carità e nei fratelli della dottrina cristiana. Le prime si stabilirono in Ginevra nel 1817: esse ebbero da principio a superare molte difficoltà, che il governo cercò di far loro, ma tutte furono felicemente appianate per la benevola intervenzione dell' imperatore delle Russie Alessandro I, che l'abbate Vuarin contava nel numero de' suoi zelanti e potenti protettori. Tale magnanimo principe ottenne pure dal governo ginevrino una pensione annua per le suore della carità, ed attualmente esse possedono nel centro della città, ed in uno dei più belli quartieri, un magnifico e vasto edifizio, dove risiedono in numero di sedici, e dove fanno scuola a trecento fanciulle; di più esse posseggono nei contorni di Ginevra la casa detta della Divina Provvidenza, ch' è destinata a ricevere le giovani orfane di tutto il cantone: stabilimento necessario in un paese dove i protestanti comprano a prezzo d' oro i fanciulli cattolici per quindi allevarli nella religione pretesa riformata. Un altro stabilimento non meno utile, e che fa onore all' abbate Vuarin, si è l' ospedale, che fece costruire negli ultimi suoi anni. Malgrado l' immensa estensione dell' ospedale di Ginevra, non fu mai possibile al zelante parroco l' ottenere dal governo che i malati cattolici fossero separati dagli altri, e quantunque egli non domandasse che due camere da mettere alla disposizione de' cattolici, esse gli furono sempre ricusate. In questa perplessità ricorse egli alla carità

pubblica; e fondò questo nuovo stabilimento, che parimenti è diretto dalle suore della carità. Avendo poi l'abbate Vuarin sommamente a cuore l'educazione della gioventù, fece venire nel 1821 da Parigi tre fratelli della dottrina cristiana; ma arrivati appena a Ginevra, il governo li fece uscire dentro ventiquattro ore.

Nell'anno santo 1825, l'abbate Vuarin si portò alla capitale del mondo cattolico, e fu paternamente ricevuto da Leone XII, che fu seco lui largo d'ogni maniera di beneficenze e grazie spirituali, e per discutere diversi importanti affari religiosi il Papa ne affidò la trattazione al padre abbate d. Mauro Cappellari, ora regnante Gregorio XVI, il quale fino d'allora prese a stimare il degno parroco. Eziandio Leone XII fu benefico colla chiesa e parrocchia cattolica di Ginevra, e donò al parroco Vuarin due quadri per la chiesa, uno rappresentante Cristo, l'altro la Madonna, eseguiti dal pittore Ferrero, sotto la direzione del celebre barone Cammuccini. Avendo Leone XII celebrato l'anno santo del giubileo, e volendo propagarlo per tutto il mondo cattolico, l'intrepido e coraggioso sacerdote Vuarin pubblicò in Ginevra la bolla di tal giubileo, per cui cinquemila cattolici profittarono dei tesori della Chiesa. Il giubileo fu promulgato dal curato con l'approvazione del magistrato, e ciò destò generale ammirazione e stupore a Ginevra. L'abbate Maccarthy vi si portò a predicare nella chiesa di s. Germano, ed i cattolici e protestanti si mostrarono egualmente impazienti di ascoltare un sì distinto predicatore: tutte le sagre cerimonie si compirono col maggior buon ordine, e parecchi ecclesiastici invitati dal curato, sudarono con lui nella santa opera delle istruzioni al popolo in lingua francese e tedesca pei cattolici della Svizzera e della Germania residenti in Ginevra. Nel 1839 avendo l'abbate Vuarin disposto meglio le cose sue, fece ritornare a Ginevra i fratelli della dottrina cristiana, in numero di sei, e li distribuì per la città e pei sobborghi per insegnare a' giovanetti cattolici. Il governo promosse nuove difficoltà, ma l'intrepido difensore della religione cattolica nella così detta *Roma de' protestanti* la vinse, ed i fratelli della dottrina cristiana danno liberamente a più di duecento fanciulli un'eccellente cristiana educazione.

Il benemerito parroco Francesco Vuarin morì a' 6 settembre 1843, compianto da tutti i cattolici di Ginevra. I suoi funerali furono un vero trionfo, poichè circa trentamila cattolici della città e cantone di Ginevra, non che dei paesi vicini, accompagnarono in bella ordinanza le sue mortali spoglie, avendo alla loro testa due vescovi, e più di duecento preti, attraverso d'una folla attonita di più di cinquantamila protestanti, fra'quali il ministro Cheneviere dipinse in poche parole la costernazione nella quale questa commovente cerimonia ha gettato il protestantismo, col dire: *vivendo il signor abbate Vuarin ci ha fatto paura, e morendo ci schiaccia.* Così morì questo novello Atanasio che godè della stima di tanti sovrani, da molti de' quali ebbe otto decorazioni equestri di ordini cospicui. Particolarmente fu stimato dal gran Leone XII, dal

regnante Gregorio XVI, dagl' imperatori Francesco I, ed Alessandro I, oltre Napoleone, da Luigi XVIII, e da Carlo Felice re di Sardegna. Questo parroco allorchè dal vescovo di Losanna e Ginevra fu mandato a questa città non vi trovò che ottocento cattolici, ed alla sua morte ebbe la consolazione di lasciarne diecimila, sopra una popolazione di più di trentamila anime. Suo successore, il vescovo di Losanna e Ginevra nominò l' ottimo sacerdote Stefano Marillay, il quale era stato primo vicario dello stesso Vuarin; ma non fu conosciuto dal governo di Ginevra per tale, perciò dalla forza per ordine del governo fu trasportato ai confini del cantone. Protestando monsignor vescovo contro tale atto, nominò l'abbate Wicky vicario di Marillay, che in nome di questi faccia le veci di parroco di Ginevra *ad interim*, finchè sarà terminata la lite sul diritto di nomina. Intanto il Wichy con tre altri preti vicari hanno la cura pastorale dei cattolici in Ginevra, e nei giorni festivi devono predicare tre volte, essendo ogni predica accompagnata da una messa cantata con molto ecclesiastico decoro.

Per disposizione dunque del Pontefice Pio VII il vescovo di *Losanna* (*Vedi*), lo è pure di Genevra: *Lausanen et Geneven.* Al presente n'è vescovo monsig. Pietro Tobia Yenni di Morlon, fatto vescovo da Pio VII nel concistoro de' 10 luglio 1815. La popolazione del cantone di Ginevra ultimamente era di 44,000, e quella del capoluogo 22,000; i cattolici ascendevano in tutto a 10,000. Nel congresso di Vienna del 1815 a questo cantone furono uniti altri 10,000 abitanti in ventiquattro parrocchie, che spettavano alla Savoia, e che nello spirituale dipendono dalla diocesi di Chambery, ed in pari tempo dal congresso fu garantita la pubblica professione del cattolicismo nel paese ceduto, ed in tutto il cantone di Ginevra. Dipoi a' 16 marzo dell'anno 1816 ebbe luogo una convenzione tra questo cantone e il re di Sardegna, perchè il culto cattolico sia liberamente professato in tutto il cantone ginevrino, per cui era divenuto alla concessione delle dette parrocchie. In Challez, vicino a Ginevra, con un sussidio di tremila franchi della santa Sede, e con scudi cento somministrati dalla congregazione di propaganda *fide* fu rifabbricata la casa sotto il titolo della propagazione della fede per le figlie dei protestanti, fondata già da s. Francesco di Sales, e distrutta in tempo della rivoluzione francese. Dipoi il parroco di Challez avendo intrapreso la fabbrica per l' ingrandimento della chiesa, Leone XII gli mandò millecinquecento franchi per ultimarla, e vari sacri arredi di argento, cioè calice, pisside, ostensorio, turribolo, ec. Delle numerose scuole, e stabilimenti scientifici e di beneficenza di Ginevra, niuno appartiene ai cattolici, i quali hanno solo quelli eretti al modo sopraddetto. Nel 1826 lo stesso Leone XII accordò un sussidio di 5000 franchi per la fabbrica della parrocchia cattolica di Ferney, la qual somma fu seguita d' altra di 3000 franchi: non molto dopo, ad istanza del conte di Budè, Leone XII inviò a questa parrocchia un reliquiario con reliquia di s. Andrea apostolo, una cassetta con reliquie de' santi martiri, ed un breve d' indulgenze per

la stessa chiesa: quella dei canonici di Ginevra è dedicata a s. Germano. I cattolici di Ginevra sperano quanto prima ottenere dall' indulgenza del governo il permesso di fabbricare un'altra chiesa. Nella classica opera intitolata *Monumenta historiae patriae*, che si va pubblicando a Torino, si leggono precise notizie riguardanti Ginevra, massime nei tomi III e IV.

GINI MALPIGHI Andrea, *Cardinale*. Andrea Gini Malpighi, Malpilia o Malpigli, nobile fiorentino, dotto in ambe le leggi, visse molto tempo in Francia, e come fornito di gran mente, di molta capacità ed esperienza negli affari, divenne consigliere ed intrinseco amico del re Filippo VI, e vescovo di Arras, donde fu trasferito a Tournay di cui era stato canonico. Clemente VI per impegno del cardinale Taleyrande de Perigueux, a' 20 dicembre 1342 lo creò cardinale prete del titolo di s. Susanna, altri dicono di s. Anastasia, e legato *a latere* nella Spagna per pacificare Giacomo re di Majorica, con Pietro re d'Aragona, che furiosamente guerreggiavano. Perdè la vita nell'incamminarsi alla sua legazione, dopo un anno di cardinalato nel 1343 in Perpignano, dove avea avuto un congresso col re Giacomo. I Sammartani dicono che morì in Firenze nel 1342. Certo è che il suo corpo venne trasferito a Firenze, e sepolto nella chiesa del monastero di s. Benedetto, da lui fondato e riccamente dotato. Nel 1330 avea in Parigi e nello stesso palazzo eretto un collegio detto dei lombardi, ed un altro in Padova denominato di santa Maria di Tournay, e formò copiose ed annue rendite alla sua chiesa di Tournay.

GINNASI Domenico, *Cardinale*. Domenico Ginnasi nobile bolognese, nacque da antica famiglia di Castel-Bolognese nella diocesi d'Imola, da Francesco Ginnasi medico famoso in Roma, e da Caterina Pallantieri sorella dell'infelice monsignor Pallantieri, fiscale e governatore di Roma. Nel 1572 ottenne la laurea in diritto civile e canonico nell'università di Bologna; applicatosi quindi agli studi teologici, e alla sacra erudizione, passò in Roma presso il genitore, e distintosi nella corte pontificia, fu da Gregorio XIII ammesso nella prelatura. Avendo dato saggio di costante probità e rettitudine, venne destinato da Sisto V a vicelegato della provincia di Marittima e Campagna, la quale con la sua accortezza e vigilanza liberò dai masnadieri, sicari e fuorusciti che molestavano il paese ed i viaggiatori. Siccome d'animo dolce, pacifico e compassionevole, ricusò di progredire nella carriera governativa, il perchè Sisto V lo fece nel 1586 arcivescovo di Manfredonia, che con lode governò per quattordici anni; ma a cagione del clima, che gli riusciva nocivo, con beneplacito apostolico rinunziò l'arcidiocesi ad Annibale Serughi suo nipote per parte di sorella. Restituitosi in Roma, Clemente VIII lo nominò governatore di Fermo, donde essendone poi partito con soddisfazione non meno de' fermani che del Papa, questi gli offrì la cospicua carica di tesoriere, che fu dal Ginnasi modestamente ricusata; per cui successivamente lo spedì nunzio prima a Ferdinando granduca di Toscana, e poi a Filippo III re

di Spagna. Quivi con tanta prudenza si diportò come nunzio straordinario e poi ordinario, che gli riuscì di porre termine alla guerra che ardeva con la Francia, onde Filippo III lo volle compare di suo figlio, regalandolo magnificamente: di questi doni il prelato parte ne offrì al santuario di s. Michele nel monte Gargano, compreso un calice d'oro massiccio, e parte alla chiesa di Manfredonia. Clemente VIII a' 17 settembre 1603 lo creò cardinale prete del titolo di san Pancrazio, donde poi nel 1630 passò al vescovato d'Ostia e Velletri. Partendo dalla Spagna ricusò un regalo di sedicimila scudi che aveagli offerto il munifico monarca, ad onta del bisogno di denaro in cui trovavasi. Fu parco con sè medesimo, e generosissimo con altri. Oltre duemila scudi di pensione, che in istato di forze robuste e di perfetta salute distribuì tra i suoi familiari, ebbe sempre per essi parzialissimo amore, e perciò citato a modello dall'Amidenio. Fondò in Ostia un ospedale pegli infermi e pellegrini, dotandolo di sufficiente rendita, ed erigendogli una bella chiesa in onore di s. Sebastiano. Nella propria casa alla via delle botteghe oscure di Roma, ad istanza di Caterina sua nipote fabbricò un monistero detto del *Corpus Domini*, per le religiose di s. Teresa, e dappresso una chiesa in onore di s. Lucia, e nello stesso luogo un collegio per otto o dodici giovanetti nativi di Castel-Bolognese, per istruirsi negli studi. *Vedi* Collegio Ginnasi. Nel locale poi passarono ad abitarvi gli alunni dei *Collegi Fuccioli*, ed *Irlandese* (*Vedi*); ed al presente vi sono le *Maestre pie* (*Vedi*). Delle monache passate sotto Benedetto XIV presso la chiesa de' ss. Marcellino e Pietro, se ne parla al vol. X, pag. 50 del *Dizionario*. L'erezione del monistero, della chiesa e del collegio fu fatta nel pontificato di Urbano VIII: tutte le pitture della chiesa sono della suddetta Caterina Ginnasi, eseguite sui disegni del suo maestro Lanfranco. La statua che si vede entro una nicchia sulla porta della chiesa, rappresentante Maria col s. Bambino, fu scolpita da Pompeo Ferrucci. In una cappella a destra trovasi il nobile deposito del cardinale, il cui busto, e le statue della Carità e della Sapienza sono di Giuliano Finelli da Carrara; ma i putti di sopra, e l'altro deposito di Faustina Ginnasi furono lavorati da Giacomo Antonio e Cosimo Fancelli. Vi è ancora il deposito della principessa Borghese d. Leonora Boncompagni. Il Piazza nell'*Eusevologio romano*, trattato V, pag. 231 e 232, discorre del collegio, del monistero e della chiesa.

Questo gran cardinale fu specchio d'illibati costumi, di straordinaria e tenera divozione verso la Beata Vergine, alla quale offrì nel santuario di Loreto un gruppo di smeraldi in forma di piramide, sopra la quale fece collocare un crocefisso di gran valore. Alla sua cattedrale di Velletri compartì immensi benefizi, oltre una magnifica ed elegante cappella che a proprie spese vi fece costruire, con altare ornato di porfido e di altri preziosi marmi, ad onore de' santi protettori della città. Tutte le chiese che dipendevano da lui, o erano sotto la sua giurisdizione, e i poveri delle medesime, sperimentarono gli effetti della sua genero-

sità e beneficenza, che si estese pure alla città di Carpentrasso, di cui ebbe la protezione. Eresse in Manfredonia il monte di pietà, a sue spese fabbricò un monistero di sacre vergini, istituì il seminario per venticinque chierici, visitò la diocesi, dilatò il palazzo arcivescovile, restaurò la metropolitana, e celebrò due sinodi, nel 1588 in Siponto, e nel 1592 in Manfredonia. Presso il santuario di s. Michele di monte Gargano edificò dai fondamenti nobile abitazione pegli arcivescovi, e ne risarcì ed abbellì la chiesa con pitture, statue e suppellettili. Fondò in Castel-Bolognese un monastero per le domenicane, e assegnò un fondo per dotare ogni anno otto povere fanciulle. Conforme alla predizione dell'intimo suo amico san Giuseppe Calasanzio, morì a' 13 marzo 1639 decano del sacro collegio, dopo avere assistito a quattro conclavi, essendo in viaggio per quello di Leone XI, sinceramente compianto da tutti: aveva ottantanove anni, e fu sepolto nella sua chiesa con onorevole iscrizione, ed avello disegnato dal genero di Lanfranco. Compose alcuni commenti sopra i salmi, che furono stampati in Roma nel 1636, come ancora sul Pentateuco che rimasero inediti. Fu pure intrinseco amico di s. Camillo de Lellis protettore di sua congregazione, e nella sua ultima malattia nella casa alla Maddalena, gli amministrò il ss. Viatico. Grandi e meritati elogi gli storici diedero a questo cardinale, che alla dottrina ed alle virtù aggiunse venerando aspetto e maestosa persona. Cesare Mezzamici stampò nel 1682 in Roma: *Notizie istoriche delle operazioni più singolari del cardinal Ginnasi*, del quale poi pubblicò la vita, che fu ancora compilata da monsignor Nicola Santorecchia vescovo di Volterra. Il gesuita p. Francesco de Luca fece l'orazione funebre nelle esequie di questo cardinale celebrate nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, che fu stampata in Roma nel 1639.

GIOACCHINO (s.), padre della Beatissima Vergine Maria, uno dei patriarchi del vecchio Testamento, come lo chiama s. Giovanni Damasceno, della tribù di Giuda, fu marito di s. Anna, della quale pure il detto santo, *De laud.*, tratta con altissime lodi. S. Anna fu figliuola di Mathan di tribù sacerdotale, della stirpe di Aaron, discendente dai profeti, da Davidde e da Salomone; osservò col consorte esattamente la divina legge, e si esercitò in opere di pietà, dispensando le sue entrate a'poveri, e parte in culto divino nel tempio. Viveva ella molto afflitta per essere stata sterile per lo spazio di venti anni, ciò che recava non lieve mortificazione ai coniugati nella legge mosaica stimandosi castigo; ma finalmente colle sue fervide orazioni ottenne la segnalatissima grazia di partorire Maria Vergine, allegrezza, delizia, felicità e decoro del mondo. I greci, come si ha dal loro menologio, celebrano la festa di s. Gioacchino, come fa la chiesa ambrogiana, ai 9 settembre, per la ragione che nelle sacre ferie quaresimali non si fa memoria di verun santo, stando la Chiesa impiegata non a rinnovare le memorie dei trionfi de'santi, ma a santificare con la solenne penitenza i costumi dei fedeli, ed a prepararsi alla dolorosa memoria della passione del Sal-

vatore, come osserva il Piazza nell' *Emerologio di Roma* a' 20 marzo. Nell' uffizio romano fu introdotta la di lui festa con rito doppio da Gregorio XV, il quale con breve de' 2 dicembre 1622, *Apostolatus*, presso il *Bull. Rom.* tom. V, par. V, pag. 72, ordinò che l' uffizio di s. Giacchino si celebrasse a' 20 marzo per tutta la Chiesa con rito doppio maggiore, come si celebrava quello di sant' Anna sua consorte. Lo stesso Gregorio XV, col breve *Honor laudis*, loco citato p. 25, aveva a' 23 aprile comandato che si osservasse di precetto la festa di s. Anna, la quale già per costituzione di Gregorio XIII, *Sancta Mater Ecclesia*, del primo maggio 1584, *Bull.* t. IV, par. IV, pag. 54, si celebrava per tutta la Chiesa a' 26 luglio con uffizio di rito doppio. Dice il Gavanto che in venerazione di san Gioacchino, anche in tempo di quaresima, nella messa si recita il vangelo della generazione di Gesù Cristo nato dalla sua figlia Maria. Di poi Clemente XII con decreto de' 3 ottobre 1738 trasferì la festività di s. Gioacchino confessore alla domenica fra l' ottava dell' assunzione in cielo della Beata Vergine sua figlia. Finalmente Pio VI, a cagione delle vicende de' tempi, soppresse l' obbligo del precetto della messa nella festa di s. Anna. Delle lodi, delle reliquie, delle chiese ove in Roma sono venerati i santi coniugi, eruditamente ne parla il citato Piazza a' 26 luglio. Del culto de' medesimi, delle loro virtù e notizie ne tratta pure a' 26 luglio il p. Carlo Massini nella *Raccolta di vite de' santi per ciascun giorno dell' anno*. Il dotto p. Trombelli scrisse della *Vita e culto de' ss. Gioacchino ed Anna*, Bologna 1768.

GIOACCHINO (s.). Nacque in Siena dall' illustre famiglia de' Pelacani, e si dimostrò fin dalla sua fanciullezza inclinato alle più belle virtù, teneramente divoto di Maria Vergine, e liberalissimo co' poverelli. Di quattordici anni entrò nell' ordine de' serviti, e nel 1272 ne vestì l' abito. Egli fu un modello di perfezione; e tant' era la sua umiltà, che non fu possibile indurlo ad ordinarsi sacerdote. Parendogli di essere troppo onorato a Siena, col permesso del suo generale ritirossi in Arezzo; ma per le istanze dei sanesi fu richiamato in patria, ed ivi morì a' 16 aprile 1305, nell'età di quarantasett' anni. Iddio l' onorò del dono di operare miracoli prima e dopo la sua morte; e i Papi Paolo V ed Urbano VIII permisero ai serviti di celebrar la sua festa e di farne l' ufficio.

GIOACCHINO, *Ordine equestre*. Francesco Giosia duca di Sassonia-Coburgo-Saalfeld ne fu l' istitutore nel 1755, mentre ancor duravano le terribili guerre della Germania per la successione dell' impero. Unitosi egli a quattordici altri possenti signori della stessa provincia, a meglio garantire le cose loro, fondarono l'ordine di s. Gioacchino. Per decorazione stabilirono una croce d' oro smaltata in bianco, appesa ad un nastro di seta ondata verde, con orlo d'argento. Il duca Francesco fu padre di Federico celebre feld-maresciallo dell'Austria, il quale con sommo valore militò contro i turchi, nell' alleanza formata a loro danno nel 1787 dall' imperatore Giuseppe II. Dipoi Federico si fece campione della legittimità contro la repubblica francese, che com-

battè con tanto vigore, che solevano dire i repubblicani essere Coburgo e Pitt persone per loro fatalissime.

GIOACHINO, abbate e fondatore della congregazione di Flora nella Calabria. Nacque verso l'anno 1111 nel borgo detto Celico vicino a Cosenza. Fece in gioventù il viaggio di Terra Santa, e ritornato in Calabria fece professione nel monistero di Corace dell' ordine cisterciense, di cui fu poscia eletto abbate. Avendogli il Papa Clemente III ordinato di continuare i suoi commentari sulla sacra Scrittura, rinunziò all' abbazia di Corace per attendere più liberamente alla composizione de' suoi libri, e si ritirò con Rainiero suo discepolo nelle montagne della Calabria presso Cosenza, in un luogo detto Flora, dove fabbricò un oratorio ed una cella. Aumentatosi poi il numero dei suoi discepoli, fondò nel 1189 un nuovo monistero, in cui la osservanza era più stretta che in quello di Cistello, e che divenne capo di una congregazione particolare chiamata *Flora* o *Florense* (*Vedi*). L' abbate Gioachino acquistossi fama di virtù e di sapere, non che la considerazione dei principi e dei grandi del regno; laonde l' imperatore Enrico VI, ed il re di Sicilia fecero molte donazioni al suo monastero. Morì tranquillamente nella piccola città di Pietra-Fitta, fra le braccia dei suoi confratelli, dopo aver ricevuti i sagramenti, verso l' anno 1202, a' 30 di marzo, e il suo corpo fu trasportato all' abbazia di Flora. L' abbate Gioachino è onorato come santo nella Calabria, e i Bollandisti pubblicarono la sua vita sotto il giorno 29 di maggio, dandogli il titolo di beato. Varie però furono le opinioni intorno di lui, come dicemmo al citato articolo: alcuni l' hanno creduto profeta, altri un visionario. Il Baronio all'anno 1190, riporta alcune di lui predizioni, e le censura; e l' angelico dottor s. Tommaso con autorevole sentenza disse di lui, che non per ispirito profetico, ma per congettura della mente umana, aveva predetto delle cose vere, come in altre si era ingannato. Checchè ne sia delle sue predizioni, egli errò certamente circa il mistero della Trinità, in un libro che scrisse contro il maestro delle sentenze Pietro Lombardo, negando che le tre divine Persone siano la stessa cosa colla divina natura, e dicendo che ciascuna persona ha la sua propria particolare essenza; ciò che stabiliva il triteismo, cioè l' eresia che ammette tre Dei. Sennonchè Gioachino due anni prima di morire avea composto un'ampla professione di fede, nella quale enumerando le sue opere, dichiara che non dubita punto che sianvi delle cose da doversi correggere, e prega quindi gli abbati del suo ordine di farle esaminare dalla santa Sede, dichiarando che si sottomette alla censura che ne sarà fatta, non pretendendo egli di sostenere la sua opinione contro le di lei decisioni, condannando ciò che la Chiesa condanna, e non volendo giammai allontanarsi da ciò ch' essa crede. In virtù di questa protesta il Papa Innocenzo III, condannando nel concilio Lateranense IV del 1215, il libro che l' abbate Gioachino avea composto contro il maestro delle sentenze, dichiarò che nulla poteva pronunziare contra la persona dell' autore. Onorio III in una sua lettera del 1217 dichiarò altresì che non potevasi supporre eresia

nell' abbate Gioachino, e nel 1221 ordinò con una bolla indirizzata all' arcivescovo di Cosenza ed al vescovo di Bisignano, di far pubblicare in tutta la Calabria, che considerava egli l' abbate Gioachino come un uomo ortodosso ed attaccato alla fede cattolica. Altri errori s' imputano all' abbate Gioachino, malamente dedotti dai suoi libri non bene intesi o peggio spiegati, e particolarmente dall' autore del libro intitolato *Evangelium aeternum*, ed anche *Evangelium Spiritus Sancti*. Autore di questo libro si disse da alcuni il b. Giovanni di Parma settimo ministro generale dell' ordine de' minori; ma s. Antonino ne rigetta l' asserzione, e ammette soltanto, che quel pio religioso fosse stato alquanto sorpreso ed ingannato dalla lettura de' libri dell' abbate Gioachino nella designazione degli ultimi tempi del mondo. In questo libro l' anonimo autore prende a difendere l' abbate Gioachino sopra la controversia con Pietro Lombardo; ma nel difenderlo cade in diversi errori peggiori, fra i quali in quello che la legge dell' evangelio non era perfetta, e che sarebbe seguita da una legge migliore, la quale sarebbe quella dello Spirito, che durerebbe in eterno. Il libro fu condannato dal Papa Alessandro IV nel 1256, e dal concilio d' Arles nel 1260, che ne condannò eziandio i seguaci, appellati *Gioachimiti*. Da ciò avvenne che alcuni con poco discernimento applicarono all' abbate Gioachino gli errori del suo apologista. *V.* Bernini, *Storia delle eresie*, t. III, p. 296.

L' ab. Gioachino ha lasciato un gran numero di opere, di cui molte furono stampate, cioè: 1.° *De concordia veteris et novi Testamenti*, dedicata al Papa Lucio III, per cui ordine la compose. 2.° *Psalterium decem chordarum*, diviso in tre libri: in quest' opera tratta anche del mistero della Trinità, e della distinzione delle Persone conformemente alla dottrina cattolica. 3.° Un commentario sull' Apocalisse, e diversi altri commentari sopra Isaia ed altri profeti, che furono stampati a Venezia come le altre sue opere. Se gli attribuisce eziandio un commentario sulle rivelazioni del beato Cirillo, eremita del monte Carmelo, morto nel 1225, ed una lettera indirizzata al medesimo. Trovansi nella biblioteca vaticana due esemplari manoscritti di queste rivelazioni, colla traduzione dell' abbate Gioachino; e furono altresì stampate a Venezia in italiano con le note d' Anselmo vescovo di Marsi. Sonovi molte altre opere profetiche sotto il nome dell' abbate Gioachino, tanto manoscritte che stampate, le quali però non sono sue. La sua vita fu scritta da un abbate cisterciense, chiamato Gregorio di Lauro, ed un'altra ne scrisse Gervaise, antico abbate della Trappa, intitolata *Storia dell' abbate Gioachino soprannominato il Profeta*; ma è un panegirico troppo parziale e privo di critica.

GIOANNICCIO (s.). Nativo della Bitinia, trasse i suoi prim' anni pascendo i maiali, poi militò sotto l' imperatore Costantino Copronimo, o sotto Leone suo figlio e successore. Il suo valore gli meritò ricompense; ma disgraziatamente ebbe egli a seguire il furore degl' iconoclasti. Però sotto il regno dell' imperatrice Irene un santo religioso lo trasse dall' errore e dal vizio. Passati sei anni nella mortificazione e nella preghiera, abban-

donò la milizia, e ritirossi sul monte Olimpo in Bitinia, presso Prusa, ove dimorò in parecchi monisteri per bene istruirsi, ed avanzarsi nella perfezione. Poscia menò vita eremitica per dodici anni, dopo i quali passò nel monistero di Ereste. Difese validamente il culto delle immagini, e riparò colla penitenza i disordini di sua gioventù. Il dono dei miracoli e della profezia lo rese celebre in oriente. Morì nell' 845 in età di cento e sedici anni, secondo alcuni, e di ottanta o novanta, secondo altri. L'abbate Butler ne riporta la festa a' 4 novembre.

GIOIOSA Francesco, *Cardinale*. Francesco de' visconti di Gioiosa Joyeuse, nacque di nobilissima prosapia in Carcassona, congiunto di sangue co' monarchi di Francia, intimo consigliere di stato di Enrico III, dotato di grave aspetto, e di ottimi costumi, applicossi fino dai primi anni con gran fervore agli studi, e alla vita ecclesiastica. Ricusate splendide nozze, fu provveduto delle pingui abbazie di Marmontier, di Fecan, del Monte di s. Michele, di s. Florenzio, e di Aurillac. Nel 1581 Gregorio XIII lo fece arcivescovo di Narbona, dove nel 1587 consagrò la metropolitana, fondò un convento nel 1593 a' religiosi minimi, e v' introdusse i cappuccini nel 1597, dando chiare prove dello zelo che avea per la disciplina ecclesiastica, decaduta per le guerre civili e per i disordini introdotti nel regno. Una condotta tanto lodevole accrebbe nel re la stima e l'affetto per lui, per cui a sua istanza Gregorio XIII a' 2 dicembre 1583 lo creò cardinale prete del titolo de' ss. Silvestro e Martino a' Monti. Fu fatto protettore del regno di Francia presso la santa Sede, dell' ordine de' cappuccini, de' canonici regolari di s. Antonio di Vienna, cavaliere dello Spirito Santo, ed arricchito con altri benefizi. Nel 1584 ebbe la chiesa di Tolosa, ove introdusse i cappuccini ed i gesuiti; nel 1590 celebrò il sinodo nella sua Gioiosa, ed oltre l'avervi stabilito delle collegiate di preti secolari, v' introdusse pure altri ordini religiosi, come i minimi cui edificò un convento. Paolo V lo dichiarò arcivescovo di Rouen, dove fondò il seminario. Enrico IV lo mandò in Roma ed a Venezia per comporre le discordie pel fulminato interdetto, ed egli vi riuscì felicemente. Nel 1599 aveva avuto da Clemente VIII commissione di sciogliere il matrimonio tra Enrico IV, e Margherita di Valois, onde Paolo V lo deputò col carattere di legato *a latere* per tenere al battesimo in di lui nome il delfino nato da Maria de Medici che coronò regina alla presenza del re nel tempio di s. Dionisio. A' 17 ottobre 1610 cresimò Luigi XIII, e nel dì seguente l'unse e coronò solennemente in re di Francia. Presiedè nel 1614 all' assemblea del clero; e dei sette conclavi che si celebrarono al suo tempo, intervenne a quelli d' Innocenzo IX, Clemente VIII, Leone XI, e Paolo V. Visitò divotamente il santuario di Loreto, ed offrì un presente del valore di dodicimila lire; e si recò a quello di Monserrato in Ispagna, a cui parimente fece larghi doni. In Loreto dopo aver posto il regno di Francia sotto la protezione della ss. Vergine, con l' approvazione del vescovo istituì l' orazione delle quarant'ore, con solennissima processione; ed ivi fondò

l'*opera pia francese di Loreto*, della quale si parlò al vol. XXVI, p. 230 del *Dizionario*. Impiegò duecento e più mila scudi in pie fondazioni da stabilirsi dopo la sua morte, senza trasandare la propria famiglia (nella quale tra gli altri ebbe per segretario d'Ossat, da Clemente VIII creato cardinale), che da lui fu largamente rimunerata. Ai gesuiti di Avignone donò un'ampla biblioteca, sacre suppellettili, e quattromila scudi. In luogo dei funerali dispose che si dassero ai poveri quattromila scudi; ne assegnò tredicimila per otto canonicati nel ducato di Gioiosa. In Pontoise fabbricò una scuola pei fanciulli, ed un collegio pei gesuiti; in Dieppe una casa ai preti dell'oratorio, nell'isola d'Arida un convento pegli eremiti di s. Basilio, e cinquemila scudi lasciò alla metropolitana di Narbona, con rendite pel seminario che vivente manteneva. In Rouen introdusse le orsoline per istruir le donzelle con l'assegno di 24,000 lire. Divenuto nel 1611 vescovo d'Ostia e Vellestri, e decano del sacro collegio, fece riaprire il seminario, e provvide al sostentamento degli alunni, indi celebrò il sinodo diocesano nel 1613, e morì in Avignone a'27 agosto 1615, d'anni cinquantatre, e trentadue di glorioso cardinalato. Trasferito il corpo a Pontoise, fu sepolto nella chiesa de' gesuiti da lui fondata. Godette 100,000 scudi annui di benefizi; ma dopo che intese inveire contro la loro pluralità da un predicatore, rinunziò ai tre arcivescovati, ed impiegò le sue ricchezze nelle narrate opere. Si acquistò fama immortale per prudenza, destrezza nel trattare gli affari, e singolar splendidezza. Antonio di Aubery ne pubblicò la vita in Parigi nel 1654.

GIONA (s.), martire. *V.* Barachisio (s.).

GIONATA, *Cardinale*. Gionata romano, fu diacono cardinale dei ss. Cosmo e Damiano; si trova tra i cardinali di Urbano II del 1088, e sottoscrisse nel 1106 una bolla di Pasquale II.

GIONATA, *Cardinale*. Gionata fu da Calisto II nel dicembre del 1120 creato cardinale diacono, colla diaconia de'ss. Cosma e Damiano. Nell'elezione di Onorio II da Fiagnano o Fagnano, egli fu il primo che con approvazione di tutto il sacro collegio, da lui persuaso a radunarsi nella basilica Lateranense, acclamò Pontefice il cardinal Teobaldo Boccadipecora, che chiamò Celestino II, quasi inviato dal cielo. Sopraggiunti i potenti e prepotenti Frangipani con armata mano, salutarono Papa il Fagnano col nome di Onorio II. Allora Teobaldo con eterna sua gloria, ad evitare uno scisma prontamente rinunziò. Dipoi Gionata favorì le parti dell'antipapa Anacleto II, contro Innocenzo II; venne fatto prete del titolo di s. Maria in Trastevere, e sottoscrisse le lettere spedite dai pseudo-cardinali all'imperatore Lotario II a favore dell'intruso.

GIORDANO da Ceccano, *Cardinale*. *V.* i volumi XI, p. 42, e XXVII, p. 277 del *Dizionario*.

GIORDANO, *Cardinale*. Giordano spagnuolo dell'ordine di s. Maria della Mercede, fatto anticardinale dall'antipapa Benedetto XIII, al modo detto al vol. III, p. 231 del *Dizionario*, dopo la deposizione del falso Papa, e l'elezione di Martino V, a questi prestò ub-

bidienza, che con diploma dato in Ginevra il primo agosto 1418 lo dichiarò vero cardinale, lo fece penitenziere maggiore, e vescovo di Albano.

GIORGI Antonio Agostino, religioso agostiniano, nato nel 1711, a s. Mauro, borgo presso Rimini. Entrò in religione a Bologna, all'età di sedici anni, e si applicò con zelo allo studio della teologia, che professò in seguito in varie città. Fu chiamato a Roma da Papa Benedetto XIV, che gli commise l'apologia della storia del pelagianismo del cardinale *Noris* (*Vedi*); e corrispose sì bene all'incarico, che il Pontefice gli testificò la sua soddisfazione ammettendolo nel numero de' dotti che adunava nel suo palazzo per conferire con essi sugli affari della religione, e ponendolo alla direzione della biblioteca Angelica. Dopo la morte di quel Pontefice, occupossi il Giorgi di un lavoro, pel quale la sua conoscenza di undici lingue differenti davagli una grande facilità: questo fu l'*Alphabetum tibetanum*, opera che sarebbe stata utilissima per le missioni del Tibet, ma che non riuscì quale desideravasi. Le ricerche che dovette fare lo misero sulla via d' illustrare vari punti d'erudizione, ed egli pubblicò le sue scoperte. Il cardinal Borgia, grande apprezzatore del suo merito, l' aiutò sovente co' suoi consigli in tutti i lavori ch' egli intraprendeva. Il Giorgi, zelante sostenitore della purità della fede, prese parte nelle discussioni insorte sulla devozione al sacro cuore di Gesù. Sul finire della sua vita ebbe una viva disputa col p. Paolino da s. Bartolomeo, il quale avea censurato acremente le sue opinioni sulla religione dei brami. La sua immensa erudizione faceva sì, che si ricorresse a lui continuamente, e lo metteva così in relazione coi dotti di tutti i paesi. Approfittò del suo credito tra i suoi confratelli per ristabilire la regola in tutta la sua purezza, per togliere dalle scuole di teologia quanto rimaneva dell' antica barbarie, e per rimettere in vigore la buona letteratura. Stava altresì scrivendo per illustrare la storia civile ed ecclesiastica della sua patria, ed un'opera sulle iscrizioni greche nella chiesa di Rimini: egli però non ha potuto darvi l'ultima mano, essendo morto a'4 di maggio 1797. Le sue opere principali sono: 1.° *Alphabetum tibetanum missionum apostolicarum commodo editum: praemissa est disquisitio, qua de vario litterarum ac religionis nomine, gentis origine, moribus, superstitione ac manicheismo fuse disseritur, Beausobrii calumniae in s. Augustinum aliosque Ecclesiae patres refutantur;* 2.° *Fragmentum Evangelii s. Joannis graeco-coptothebaicum saeculi IV.... et liturgica alia fragmenta veteris thebaidensium Ecclesiae,* etc. *in latinum versa et notis illustrata;* 3.° *De arabicis interpretationibus veteris Testamenti epistola,* inserita nello *Specimen ineditae versionis arabico-samaritanae Pentateuchi* etc.; 4.° *De versionibus syriaci novi Testamenti epistola,* nell' opera di G. G. Adler sullo stesso argomento. Parecchie altre opere scrisse e pubblicò il Giorgi, delle quali si può vedere l'elenco in seguito alla sua vita, stampata nel tom. XVIII delle *Vitae Italorum* del Fabroni.

GIORGIA o GEORGIA. Con-

trada dell' Asia ch' estendevasi un tempo dalla Tauride ad Erzerum fino al Tanai, e chiamavasi Albania d' Asia. Presentemente è un governo della Russia asiatica, meno estesa dell' antica, che confina all' oriente con la Circassia e la Moscovia; all'occidente coll' Armenia minore; al mezzodì coll'Armenia maggiore, a settentrione col mar Nero, e con quella parte della Colchide che chiamasi Imiretta. L'attraversa il fiume Kur o Ciro, che ha la sorgente nel monte Caucaso, e va a gettarsi nel mare Caspio. I giorgiani non tollerarono mai che il maomettanismo s'introducesse nel loro paese, benchè il loro principe fu costretto a professare quella religione per compiacere i sovrani della Persia, dei quali ora non è propriamente che il vicerè. Allorquando i persiani vollero innalzarvi delle moschee, il popolo vi si oppose vigorosamente: per tale oggetto ebbero ivi luogo varie sollevazioni, e quegli edifizi furono ognora abbattuti con mano armata. I principi della Giorgia non si diedero mai pena per simili sedizioni, sebbene dimostrassero il contrario; perchè non avendo abiurata la religione cristiana che in apparenza ed allo scopo di conservare il loro governo, essi non possono cooperare allo stabilimento del maomettanismo. Questi popoli mantenendosi in una intiera libertà religiosa sono cristiani; non vi sono che alcuni de' principali signori che in apparenza professano la religione maomettana, gli uni per ottenere impieghi alla corte di Persia, e pensioni dallo stato; gli altri per aver l'onore di maritare le loro figlie col re, od a lui prostituirle vilmente, altri si limitarono di farle entrare al servigio delle regine. Le donne sono più riputate per la bellezza, che per la castità, e gli uomini sono bravi ed eccellenti guerrieri: le donne per la loro avvenenza fino agli ultimi tempi erano rapite, e date in mogli ai sultani di Costantinopoli; ma fra i turchi da cristiane divenivano ottomane, non ricordandosi della loro antica religione. La Giorgia, secondo il parere dei più, corrisponde all'antica Colchide, e fu anche chiamata Iberia. Qualche autore fece derivare il nome di questo paese da quello di *georgi*, popoli che secondo Pomponio Mela abitavano al nord-est del Caucaso; ma vuolsi che ciò sia errore, non avendo l'indicato popolo mai abitato la Giorgia. Questo ultimo nome sembra provenire senza dubbio da *Gurdi*, ch'è attualmente la denominazione generale, sotto la quale si disegna nell' oriente la nazione georgiana o giorgiana, e che fa chiamare questo paese *Gurdistan* o *Kurdistan*. Altri dicono chiamarsi Giorgia a causa di s. Giorgio che è il protettore del paese.

Le cronache giorgiane raccontano che Mtskhethos, figlio di Karthlos, fece costruire sul confluente dell'Aragwi e del Kur una città, la quale dal suo nome chiamò Mtskhetha o Mzketha, dove presentemente è un monistero e rimane vicino a Tiflis, e che divenne capitale del paese. I suoi discendenti si fecero lunga guerra avente ciascuno il suo principe; quello però che comandava a Mtskhetha era il capo degli altri, non portava il titolo di re, ma quello di *mamasakhli*, cioè padre della casa, ed era l' arbitro ed il

giudice di tutta la nazione. Qualche tempo dopo il re di Persia Afridun o Feridun fece della Georgia una provincia persiana, e restò sotto il dominio persiano sino ad Alessandro il Grande che conquistò il paese. In seguito Farnavaz, giovine eroe della razza di Mtskhethos, pervenne a cacciare il governatore greco di Alessandro, e fu unanimemente eletto per primo re. Suo figlio Surmag morto essendo senza eredi, uno de' suoi parenti della razza di Nembrod montò sul trono; egli e i suoi discendenti furono chiamati *Nebrothiani*. A questa dinastia successe quella degli *Archak'huniani*, o meglio *Arsciaguniani*, d' origine armena, e ricevette il suo nome da quello del proprio fondatore Archak'h: regnò essa durante 300 anni sino all' anno 265 dell'era volgare; la medesima bravamente si difese tanto contro i romani, che contro i persiani. Dopo la morte di Aspaghur, ultimo re di questa dinastia, che non avea lasciato discendenti maschi, i persiani fecero un'invasione nell' Armenia e nella Giorgia, per vendicare le depredazioni che gli armeni avevano commesse nella Persia; onde i capi del paese chiesero al re K'hasre uno dei suoi figli per re, e di ammogliarlo colla figlia di Aspaghur. Il re accettando diede la Giorgia a suo figlio Mirian, che morì abbracciando il cristianesimo, lo che facilitò la conversione di tutto il paese verso l' anno 318, o più tardi secondo alcuni, cioè nel 327, sotto l' impero di Costantino il Grande: per suo ordine l' arcivescovo di Costantinopoli spedì in Giorgia dei vescovi e dei preti, per cui la chiesa giorgiana restò unita alla greca di Costantipoli, e ne seguì le vicende. Rufino, Socrate e Sozomeno, non che il Baronio, nelle loro storie ecclesiastiche raccontano come questa nazione venisse alla fede. Il più celebre de' discendenti di Mirian fu Vahtsug-Gurg-Aslan o Lupo-Lione: fece molte guerre contro i greci, e regnò su tutto il paese compreso fra il Caucaso orientale, ed il mar Nero, e così pure sopra Erzerum ed altri cantoni limitrofi; fu esso che fabbricò Tiflis nel 455, e vi stabilì la sua residenza. Gli ultimi re della dinastia dei *K'hosroniani* o di quella di Mirian, furono Joanè e Djuanscher, che morirono nel 787 senza eredi, in modo che il trono fu dato alla famiglia dei *Bragations*, di origine ebrea, che l'occupò sino al 1801. Sotto questa famiglia la Giorgia fu alternativamente libera, o dipendente de'suoi vicini, principalmente delle diverse dinastie che regnarono in Persia: gli arabi, i persiani, gl' imperatori di Costantinopoli, Tchinghiz-Kan e Timur devastarono questo paese a molte riprese, e vi distrussero tutti i vantaggi di una anteriore civilizzazione. Fu nel XIII secolo che gl' imperatori di Costantinopoli residenti in Trebisonda soggiogarono la Giorgia.

Nel 1219 avendo i crociati preso Damiata, risuonò la fama di di tal vittoria tra le più rimote nazioni, i saraceni ne furono impauriti, ed i cristiani rallegrati, tra' quali i giorgiani che scrissero ai crocesignati di proseguire il corso di loro vittorie, promettendo di congiungere le proprie armi alle loro. Nel 1224 il Papa Onorio III ricevette dalla regina de' giorgiani una cortesissima lettera con questa

intestazione. » Al santissimo Papa, padre e signore di tutti i cristiani, che tiene la sede del b. Pietro, Russutana umile regina d'Aneguia (Avognia) sua divota serva e figliuola, col capo inchinato a' piedi vostri, salute ". Indi gli dice, ch'essendo morto il re de' giorgiani suo fratello, il regno era rimasto a lei, onde domandava la benedizione apostolica su di sè, e sopra i cristiani ad essa soggetti. Che avendo ricevuto il di lui comando, per mezzo del legato ch'era a Damiata, di soccorrere i cristiani, ne era stata impedita dall'aggressione dei tartari che uccisero seimila giorgiani, i quali prontamente si vendicarono degli aggressori, ne ammazzarono venticinquemila, e fecero molti prigioni. Che nel sentire dover l' imperatore Federico II passare in Soria a liberare la Terra Santa, se ne rallegrava grandemente, perchè avrebbe mandato il contestabile Giovanni con tutto l'esercito in aiuto de' cristiani per liberare il santo Sepolcro, dappoichè il contestabile ed altri nobili del regno avevano presa la croce. Chiudeva la lettera con queste parole: » Supplichiamo e chiediamo a tua Santità, che tu mandi lettere, e la tua benedizione a noi cristiani che siamo in levante. Credi pure al nostro diletto David vescovo d'Hanij, come se tu udissi di bocca nostra ciò ch' egli dirà; ed abbici per raccomandati nelle tue sante orazioni ". Nello stesso senso il contestabile scrisse ad Onorio III, il quale commendò altamente la fede della regina, e la divozione ch' essa aveva per la Chiesa romana, e sacrosanti luoghi di Gerusalemme, ed analogamente gli rispose, come rispose al contestabile del regno. Il Pontefice Gregorio IX che gli successe nel pontificato, nel 1240 ricevette con paterna consolazione lettere del re e della regina dei giorgiani, con le quali gli significarono com' erano bramosi di unirsi alla Chiesa romana. La regina Rosuda si sottomise con David suo figlio all' ubbidienza del romano Pontefice, al quale domandò aiuto contro i tartari, i quali avendo commesse immense stragi, poi furono vinti. Il Papa le rispose che non poteva mandarle un esercito di crociati, per quanto di male avea fatto Federico II alla Sede apostolica, e per le diverse guerre che in più parti erano accese; e che per unire la chiesa giorgiana alla romana, egli andava a spedire nella Giorgia alcuni dell' ordine de' predicatori, religiosi di singolar pietà e dotti, non che opportuni per dare effetto all'unione, e confermare i popoli nel lodevole proponimento; dimostrandole con gravi argomenti il primato di s. Pietro e de' Pontefici successori. Dipoi per le premure e per lo zelo del Papa Urbano V, nel 1370 i popoli giorgiani tornarono all'ubbidienza della romana Chiesa interamente.

Nel principio del secolo XV il re Giorgio avendo scacciato tutti i maomettani dal paese, vi stabilì la religione cristiana ed il buon ordine. Alessandro I riunì sotto il suo scettro tutti i paesi abitati da popoli giorgiani, e fece varie guerre fortunate contro i principi maomettani della Persia; malgrado questi successi e la sua ottima amministrazione, Alessandro I divenne la prima cagione delle sciagure di sua patria, e della caduta della propria famiglia, per la divi-

sione impolitica de'suoi stati, ch'egli fece nel 1424 tra' suoi tre figli, ricevendo il primo la Imerezia, il secondo il K'arthli, ed il terzo il Kaketi e lo Schirvan; ne risultò che questi principi o i loro successori, non potendo resistere agli stati possenti del loro vicinato, ne divennero vassalli, e furono obbligati di pagare loro de' tributi. Intanto Eugenio IV nel 1441 pubblicò il rinomato decreto per riunire gli armeni, i giorgiani ed altri orientali alla Chiesa romana, istruendoli ne'dommi cattolici. Nel medesimo secolo Alessandro VI ebbe la contentezza di ricevere in Roma nel 1496 Nilo monaco di s. Basilio, mandato a lui quale ambasciatore da Costantino re dei giorgiani a prestargli sommissione ed ubbidienza, come a Vicario di Gesù Cristo, a pregarlo di sollecitare i re dell' occidente ad intraprendere la sacra guerra contro i saraceni, e di mandargli il decreto del concilio generale di Firenze, celebrato da Eugenio IV, col quale si erano condannati gli errori de'greci, e si erano questi riuniti alla Chiesa romana, alla quale egli pure voleva riunirsi. Il Papa glielo mandò, e nello stesso tempo lo esortò a far pubblicare il decreto con cui si stabilisce procedere lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio, e si riconosce il primato del romano Pontefice in tutte le chiese del mondo. I sofì che succedettero a'turcomanni nella Persia si arrogarono ben presto la supremazia sopra i re di K'arthli della Giorgia propriamente detta; questi divennero loro vassalli, e furono compresi fra gli otto *vakil* o vicari dello schah. Allora lo Schirvan ed il Caucaso orientale riconobbero la sovranità persiana, mentre la influenza dei turchi ottomani si sparse sull'Imerezia, e la posizione occidentale delle montagne. Lo zelo religioso dei giorgiani ed il timore che avevano di cadere interamente sotto il giogo dei loro vicini mussulmani fecero loro ricercare segretamente l' alleanza della Russia, la quale sotto il regno brillante d' Ivan Vassiliewitz aveva esteso la sua possanza sino ai piedi del Caucaso. Il re di Kaketi, quantunque soggetto alla Persia, si mise nel 1586 sotto la protezione russa, e nel 1589 una ambasceria giorgiana chiese al czar alcuni soccorsi contro i turchi, i quali in guerra colla Persia, si erano impadroniti di quasi tutto l' istmo caucaseo.

Nel seguente secolo il sovrano di Persia s'impadronì della Giorgia, ne formò una provincia della sua monarchia, e fece morire il re di Giorgia Temuras, che avea riconosciuto il sommo Pontefice Urbano VIII, riunendosi alla Chiesa cattolica. Nel pontificato d' Innocenzo XI la Giorgia tornò all'unità cattolica, ma nel 1692 la plebe infuriò contro i cappuccini ed i preti armeni, ed il principe tornò al maomettismo nel 1701 circa, per cui Clemente XI non gli rispose alla lettera che gli scrisse. Tuttavolta nel seguente anno il p. Felice Maria da Sellano si portò in Persia per trattare gli affari di Giorgia come ambasciatore già deputato d' Innocenzo XII, e fu bene accolto; ma dipoi i persiani tornarono ad inveire contro i cattolici. Clemente XI munito di lettere dell' imperatore Carlo VI, del senato veneto, e del granduca di Toscana,

nel 1719 scrisse al re di Persia pregandolo con essi a far dare opportuno riparo alle gravissime ingiurie, che soffrivano i cattolici armeni ed i missionari cappuccini in Tiflis capitale della Giorgia, la causa de'quali raccomandò con sommo impegno. I suddetti primi passi dei re di Giorgia e di Kaketi servirono posteriormente di fondamento alle pretensioni della Russia sui paesi situati al di là del Caucaso, de' quali questa potenza pervenne ad impadronirsi. Eraclio II penultimo re della Giorgia, si sottomise definitivamente come vassallo alla Russia, in forza del trattato de' 24 luglio 1783. Suo figlio Giorgio XI, e successore, morì nel 1800, ed allora la corte di Pietroburgo nominò un governatore interinale della Giorgia, che vi rimase sino all' innalzamento al trono di Alessandro I; questo monarca dichiarò nel 1802 la Giorgia provincia russa, e fece condurre nella Russia i membri di quella antica famiglia reale, insieme a Davidde figlio maggiore del defunto, assegnando a tutti in compenso delle pensioni.

I giorgiani, come dicemmo, abbracciarono il cristianesimo nel IV secolo, e principalmente, come dicono alcuni, a mezzo d'una donna chiamata Iberia, che si era fatta cristiana a Costantinopoli. Altri però scrissero che Iddio operò la conversione del re Mirian, e di tutta quella gente per mezzo di una vergine di nome Nune, del numero di quelle vergini che con s. Ripsima romana, secondo il martirologio armeno, per conservare la loro verginità fuggirono nelle persecuzioni di Diocleziano da Roma, ed internandosi fino nell'Armenia maggiore, molte di esse con s. Ripsima ebbero colà il martirio dal re Dridate per ordine del medesimo Diocleziano. La detta vergine Nune adunque portatasi di là in Giorgia, vi operò per virtù di Dio dei miracoli, cioè la sanazione del figlio del re Mirian e della regina, il quale per tali prodigi abbracciò la fede di Gesù Cristo, e v'introdusse il cristianesimo, chiamandosi dai giorgiani sacerdoti greci. Vuolsi però che il re a ciò si determinasse dopo un secondo miracolo, quando smarrito nelle selve per la caccia invocò il Dio di Nune, e n'ebbe pronto aiuto. I giorgiani seguirono la credenza de' greci, a riserva di qualche punto particolare. Sonovi nella Giorgia molti vescovi, un arcivescovo, ed un patriarca: questo ultimo ha la chiesa patriarcale sulla riva del Kur, prende il titolo di Cattolico o universale, ma non ha la principale autorità per gli affari spirituali. Si contano nella capitale Tiflis quattordici chiese, essendo quella di Sion la cattedrale, che ha unito l'episcopio: la seconda chiesa è quella di Abagaro, ove dicesi stette per lungo tempo l' immagine che Gesù Cristo mandò al re di tal nome, che poi fu trasportata altrove. In Roma esiste nel monistero della *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*Vedi*) una sacra effigie del Redentore, che la tradizione dice essere quella donata dal medesimo Gesù Cristo al re Abagaro; altra ve n'è in *Genova* (*Vedi*), che pur si crede la vera; ed altra si venera anche nello stato veneto con egual tradizione. Di questa immagine ne parlammo anche all' articolo *Edessa* (*Vedi*). Gli armeni vi hanno sette chiese, e l'arcivescovo. I cattolici posseg-

gono una chiesa, ed i persiani una moschea: due terzi del popolo appartengono alla chiesa greca ortodossa. In Tiflis risiedendo il superiore de'missionari cappuccini che si portarono in Giorgia nel pontificato di Clemente XI, sotto quello di Pio VI il re Salomone d'Imeret, regno confinante della Giorgia, e tributario della Porta ottomana, ad istanze della santa Sede e della congregazione di propaganda *fide*, concesse la predicazione dei missionari cattolici in tutti i suoi stati. Le più recenti relazioni sulle missioni dei religiosi cappuccini nella Giorgia, sono le seguenti. Nel 1814 ne fu fatto prefetto dalla sacra congregazione di propaganda *fide* il p. Filippo da Forano, che da ultimo avea seco cinque missionari, cui spedironsi tre altri, tutti cappuccini, che vivono comodamente. La residenza del p. prefetto è in Tiflis. Le chiese parrocchiali sono in Tiflis, in Gori ed in Cutais. In Tiflis bella è la chiesa, abbondante di tutto: havvi la confraternita del ss. Rosario, il cimiterio e l'ospedale. Oltre varie possidenze, l'imperatore della Russia paga agli ospizi di Tiflis, Gori e Cutais centoventi rubli annui, secondo le notizie dell'anno 1830. La chiesa di Gori e l'ospizio sono di materiale; quella di Cutais e l'ospizio ivi esistente sono di legno. In Acalziche nell'ultima guerra la chiesa fu saccheggiata, ed in parte soffrì nella fabbrica: l'ospizio colle botteghe annesse fu bruciato. Le famiglie cattoliche di Tiflis sono novantadue, oltre i forastieri; in Gori trenta, e molti cattolici trovansi in Cutais. In Lari vi sono duecent'ottanta famiglie cattoliche armene, dipendenti da monsignor vicario apostolico di Costantinopoli.

Commanville, *Histoire de tous les archév. et évesch.* a pag. 308 e seg. parla degli arcivescovi e vescovi di Giorgia, delle notizie ecclesiastiche della medesima, dei riti de'giorgiani, e di altro che li riguarda. Ecco poi come ne registra le sedi vescovili: Tiflis capitale della Giorgia metropoli nel IV secolo, e Cattolico nel X; Gori o Guria arcivescovato; Ali vescovato; Surham vescovato; Caket capitale della provincia del suo nome, vescovato; ed inoltre dice che in Tiflis vi ha la sede anche un semplice vescovo giorgiano, e che altro ne risiede a Gerusalemme nel monistero della Croce. Nell'*Oriens Christ.* tom. I, p. 1335 e seg. si legge che la chiesa d'Iberia o Georgia in origine era soggetta al metropolitano di Cesarea, che lo era di tutto il Ponto, o secondo altri dipendeva da Amasea metropoli dell'Elenoponto. Il Cattolico dell'alta Iberia, giacchè la bassa fu anche detta Colchide, Lazico o Mingrelia, pagava un tributo come quello della bassa al patriarca di Costantinopoli. Cirino fu il primo Cattolico dell'alta Iberia, a cui scrisse s. Gregorio I l'*epist.* 67; Malaceno fu il secondo Cattolico, e visse nel pontificato di Benedetto IV; furono suoi successori Domezio o Domizio I verso il 1666; e Domizio II occupava la sede nel declinar del secolo XVII: così il p. Le Quien. L'abbate Terzi nella *Siria sacra*, a pag. 312, tratta della nazione ibera, e dice che il patriarca Zaccaria per mezzo di missionari, rese ubbidienza ad Urbano VIII. Il p. Menochio nel tom. II delle *Stuore*, p. 123, discor-

re della mirabile conversione dei popoli iberi alla fede di Cristo, mentre n'era re Bacurio che mandò un' ambasceria all' imperatore Costantino, il quale, come praticava con personaggi costituiti in alta dignità se abbracciavano il cristianesimo, come afferma s. Epifanio, lo dichiarò *comes domesticorum.*

GIORGIO (s.), martire, assai più conosciuto per la celebrità del suo culto, che per la certezza della sua storia, la quale è confusa colle favole degli eretici, per modo da non potersi discernere la verità. *V.* Giorgio (s.), *Ordine equestre di Rosmonte*, ove si tratta questo punto. Gli atti che di lui ci rimangono non sono autentici: tutti però s'accordano a dire ch'egli sofferse a Nicomedia sotto Diocleziano. Leggesi in Metafraste, ch'egli nacque nella Cappadocia da ragguardevole famiglia, e che morto suo padre, si ritirò colla madre in Palestina, ove avea molti beni, essendo essa di questo paese. Datosi alla professione delle armi si acquistò la stima di Diocleziano, e pervenne a'primi onori della milizia. Quando quell'imperatore infierì contro la religione cristiana, Giorgio si dolse con esso della crudeltà de' suoi editti, e lasciò il suo impiego. Arrestato e messo in prigione, tentossi inutilmente di smuovere la sua costanza colle lusinghe e colle torture, e fu decapitato il giorno seguente fuori della città. L'Assemani coll'unanime consentimento delle chiese del mondo cristiano ha provato che il martirio di s. Giorgio avvenne a' 23 d'aprile, e in tal giorno celebrasi la sua festa. Egli è onorato fino dai tempi di Costantino il Grande, e il suo culto passò ben presto dalla Chiesa d'oriente a quella d'occidente, dov' è generalmente conosciuto. Il concilio nazionale convocato ad Oxford nel 1222, ordinò che la sua festa fosse di precetto in tutta l'Inghilterra. Leggesi negli autori della Bizantina, che sono stati fatti molti miracoli per la sua intercessione, e che a lui si dee il buon esito di non poche battaglie, per cui gli uomini d'arme professavano per lui grandissima divozione. Egli è oggidì il principal protettore del Genovesato.

GIORGIO in Alga (s.), *Canonici regolari di. Vedi* il vol. VII, p. 277 del *Dizionario.*

GIORGIO (s.), *Ordine equestre. V.* Costantiniano, *Ordine equestre.*

GIORGIO (s.), *Ordine equestre di Aragona.* Nel 1201 il re d'Aragona Pietro II istituì ad onore di s. Giorgio martire della Cappadocia quest'ordine equestre, sotto il titolo di *Alfama*, con la regola di s. Benedetto, e le costituzioni dei cisterciensi. Il p. Ferreros nel suo *Dizionario* dice che fu approvato ai 15 maggio 1373 da Gregorio XI, e confermato nel 1396 dall'antipapa Benedetto XIII, che nella Spagna era tenuto per legittimo, il quale poi nel 1400 l'unì all'ordine equestre di *Montesa* (*Vedi*).

GIORGIO (s.), *Ordine equestre di Rosmonte.* Cavalieri e confraternita di nobili, istituita nella Franca Contea di Borgogna, da Filiberto di Molano o Miolans borgognone, nel 1390. Questo gentiluomo avendo fatto fabbricare una cappella in onore di s. Giorgio presso la chiesa parrocchiale di Rosmonte di cui in parte era patrono, vi fece trasferire le reliquie del santo, che avea por-

tato dall' oriente, e stabilì le uffiziature alle quali altri gentiluomini si obbligarono di assistere, onde formarono de' regolamenti, e si unirono come in confraternita, giacchè questo fu ordinariamente il nome degli ordini equestri nella loro origine, di cui il fondatore fu fatto capo col titolo di *bastoniere* o *mazziere*. In una assemblea tenuta nel 1485 si stabilì che ciascun confratello avrebbe il posto secondo l'epoca della sua accettazione, senza riguardo alle loro personali dignità e qualifiche. Fu pure convenuta una contribuzione individuale per l'uffiziatura della chiesa, ove sarebbero sepolti gli aggregati, con accompagno de' confrati, ed altre prescrizioni pie e saggie. Il numero fissato fu di cinquanta, ma i cavalieri nel 1504 erano giunti a centosette: indi agli antichi statuti nel 1569 fu aggiunto che i confratelli giurerebbero di vivere e morire nella religione cattolica, di mantenerla nella provincia, e di essere ubbidienti al sovrano; quindi al *bastoniere* fu dato il titolo di *governatore*, con l'obbligo di dare la colazione e la cena nella vigilia e festa di s. Giorgio. Dipoi le assemblee da Rosmonte furono tenute a Besanzone nella chiesa dei carmelitani, nè vi si riceveva nella confraternita individuo alcuno senza prove di nobiltà. Questi cavalieri ebbero per divisa un' effigie di s. Giorgio d'oro massiccio. Sembra che in progresso di tempo vi fossero ammesse anco le donne; prendendo i confrati il titolo di *cavalieri di s. Giorgio*, e per insegna un s. Giorgio a cavallo armato di lancia, in atto di ferire un dragone posto sotto i piedi del cavallo, e tutto d'oro massiccio, pendente da un nastro azzurro, o da una catenella d'oro. Vuolsi qui notare, che il Donati nel suo libro *De' dittici degli antichi*, p. 223, illustrandone uno rappresentante s. Giorgio a guisa di cavaliere armato che ferisce un drago, dice che quando si vede così effigiato il santo, ed il collocare talvolta presso di lui una vergine che implora il suo aiuto, non già rappresenta una vera storia, come osservò il Baronio, ma piuttosto un simbolo di qualche provincia o città in atto di chiedere la sua protezione contro le potestà infernali. Poichè ne' suoi antichi atti, quantunque spuri, nulla di ciò si legge, essendosi solo riferito per vera istoria dal b. Jacopo di Varagine. Gli atti più tollerabili di questo santo, chiamato dai greci gran martire, sono quelli pubblicati dal Papebrochio in *Act. ss. ad diem* 23 *april.* È stato però un martire molto celebre tanto presso gli orientali, che gli occidentali, poichè sino dal tempo di s. Gregorio Magno se ne solennizzava la festa nel sopraddetto giorno, come apparisce non solo dal suo *Sagramentario*, ma ancora dal medesimo suo *Antifonario*.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre di Carintia in Austria*. L'imperatore Federico III, primo arciduca d'Austria, fondò quest'ordine militare verso il 1468, ad onore di Dio, della B. Vergine, di s. Giorgio, ad esaltazione della fede cattolica, per la sua propria salute, e per quella della sua casa d'Austria. Recatosi egli per la seconda volta in Roma in detto anno per soddisfare un voto, ottenne dal Papa Paolo II la bolla di erezione e conferma come il Teutonico. Stabilì l'imperatore che il monistero Mi-

listatense della città di Millestadt nella diocesi di Salisburgo, fosse capo dell'ordine, e che ivi i cavalieri abitassero, insieme ai cappellani. Nominò per la prima volta il gran maestro, lo dichiarò principe, ed abilitò i cavalieri ad eleggerne i successori, col consenso della casa d'Austria: sottopose i cappellani ad un preposito, e questi ed i cavalieri rese soggetti al gran maestro. Tutti dovevano fare voto di castità coniugale ed ubbidienza, non quello di povertà: potevano avere la proprietà de' loro beni sì patrimoniali, che acquistati con permesso de' superiori, e valersi delle entrate da questi beni provenienti, senza poterli alienare, perchè alla morte de'cavalieri il tutto ricadeva, in un ai mobili, alla casa in cui avevano professato. L'abito comune de' cavalieri consisteva in una sottana o veste del colore che più piacesse, tranne il rosso, il verde e l'azzurro; nelle vigilie e feste della Beata Vergine, ed in tutti i sabbati sovrapponevano sulla veste ordinaria altra di color bianco, lunga quanto la prima, su cui era una croce rossa, e questa portavano pure vermiglia allo scudo d'argento, e in mezzo alla corazza se armati, dappoichè i cavalieri erano tenuti a difendere le frontiere dell'Ungheria e della Boemia, contro le scorrerie de' turchi che allora facevano grandi rovine. Paolo II permise all'abbate ed ai monaci di Millestadt di poter passare in altro monistero de' benedettini, a condizione che i cavalieri somministrassero loro una parte delle rendite di Millestadt, bastante al loro mantenimento finchè vivessero, perchè l'imperatore aveva dato all'ordine la città ed il monistero di Millestadt, nel quale fondò un collegio di canonici regolari sotto la regola di s. Agostino, contrassegnati come i cavalieri da una croce rossa piana, sopra toga o sottana bianca: il tutto confermò Sisto IV nel 1471. Nel 1493 n'era gran maestro Giovanni Sibenhirter, che istituì una confraternita sotto il patrocinio di s. Giorgio, in cui venne ammesso ogni sorte di persone, gli uni per combattere contro i turchi, e gli altri per contribuire con le limosine all'erezione di una fortezza ben munità, e perciò vi potevano concorrere anche le donne. Nel 1493 l'appovò Massimiliano I re dei romani, e nel 1494 la confermò Alessandro VI che vi volle essere ascritto. I cavalieri poi che ne divennero capi, invece della croce vermiglia adottarono una croce d'oro con licenza dell'imperatore, il quale concesse loro il diritto di portare una corona e un cerchio d'oro sul loro cappello o berretta, ed il titolo di *cavalieri coronati*, con la precedenza sugli altri. Questa bella istituzione non ebbe lunga durata, dappoichè le guerre religiose, che poi ebbero luogo in Germania, la rovinarono, ed i principi austriaci s'impadronirono dei beni ch'erano sulle loro terre di Stiria e di Carintia, per cui nel 1598 non restava che la casa principale di Millestadt, che l'imperatore Ferdinando II diede ai gesuiti. Finalmente Urbano VIII estinse quest'ordine. Il p. Bonanni nella parte IV del suo *Catalogo degli ordini equestri*, ne tratta a p. XLIII, e riporta la figura del cavaliere con le insegne.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre di Genova.* Secondo il p. Bonan-

ni, che nel *Catalogo* ne parla a p. XXXXVI, producendo la figura del cavaliere, fu istituito in Genova dall' imperatore Federico III, quando reduce da Roma, ov'era stato nel 1452 coronato da Nicolò V, fu accolto magnificamente dalla repubblica; onde in segno di gratitudine nobilitò col titolo di cavaliere molti senatori e patrizi di essa, dando loro per insegna una croce rossa piana, per cui l'ordine fiorì sotto la regola di s. Agostino, e il doge per gran maestro; dovendo i cavalieri difendere la fede e la repubblica dai suoi nemici. Altri dicono che i cavalieri portarono una collana d' oro, da cui pendeva una croce pur d'oro smaltata di rosso, e che sul manto la croce era di ricamo, essendo san Giorgio protettore della repubblica. Veggasi il Papebrochio, *Act. ss.* 23 *aprilis*, p. 159. Altri poi danno a quest'ordine diversa derivazione, come dicemmo all'articolo *Genova* (*Vedi*). Sembra per tanto che lo istituisse lo stesso senato per sempre più promovere il commercio, pel quale sino dal XIV secolo erasi fondato il celebre *banco di s. Giorgio*, il quale ad un tempo era istituzione politica, gabellare e mercantile, siccome possessore di grandi somme di denaro pervenutegli da doni fatti per pubblica utilità, o per rinvestimenti a saggio discretissimo. Era governato dai più probi cittadini, i quali erano incaricati dell'incasso delle pubbliche contribuzioni, e del pagamento delle spese per lo stato. A seconda che il banco fioriva, i sudditi liguri meno pesi pagavano. L'uffizio del banco di s. Giorgio era signore assoluto della Corsica, cui mandava ogni anno un governatore o podestà, ed altri ministri per amministrare la giustizia. Possedeva e governava al modo stesso la città di Sarzana, Castelnuovo, Ventimiglia, ed altre terre e castelli. In sostanza, il banco di s. Giorgio, a somiglianza della compagnia inglese delle Indie, era una signoria politica di parte dei dominii genovesi; è però opinione che il senato istituisse l'ordine di s. Giorgio per premiare coloro che nel banco si fossero distinti nelle loro attribuzioni.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre della Germania.* Se ne fa istitutore Massimiliano I re de'romani nel 1495, portando i cavalieri una croce liscia di colore rosso, sovrastata da una corona d'oro, secondo il Bonanni, che ne fa la descrizione, e produce la figura del cavaliere a p. XXXXIV del *Catalogo.* Nel *Diz. degli ordini militari* si legge, che la croce era rossa, trifogliata e coronata. Probabilmente questo ordine è lo stesso di s. *Giorgio di Carintia.*

GIORGIO (s.), *Ordine equestre pontificio.* Alessandro VI lo fondò nel 1492 o nel 1498, per difendere la Chiesa contro i suoi nemici, inculcando ai cavalieri la pietà ed i buoni costumi, come narra il p. Bonanni, che nel *Catalogo* ne tratta a p. XXXXII riportandone pure la figura. Diede loro il Papa per insegna una catena d'oro da cui pendeva una medaglia simile con l'immagine di s. Giorgio in atto di ferire il dragone. Altri dicono che l'insegna fosse una croce dentro un circolo d' oro o corona piatta, ornata da otto foglie disposte in giro a guisa di fiore. Paolo III confermò l' ordine, e gli concesse molti pri-

vilegi, ma poscia si estinse. Il Giustiniani ne parla a p. 333 delle sue *Istorie*.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre pontificio di Ravenna*. Il Pontefice Paolo III, eletto nel 1534, istituillo, assegnando ai cavalieri per residenza la città di Ravenna, per cui dovevano far voto d'ivi dimorare, e di difendere dai corsari e pirati le spiagge dell'Adriatico, e le coste della Marca d'Ancona, non che dalle invasioni dei turchi. Paolo III diede loro per distintivo una croce d'oro smaltata di rosso ad otto punte, sovrastata da corona d'oro; e sotto di lui diedero saggio del loro valore. In seguito l'ordine decadde, e restò abolito per decreto di Gregorio XIII, riferito nella bolla di Sisto V, con cui eresse l'ordine de'cavalieri lauretani. Tra gli altri ne trattano il Giustiniani a p. 337 che ne riporta l'insegna, ed il Bonanni a p. XXXXV producendone anche la figura.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre di Russia*. Dopo la morte di Pietro III imperatore delle Russie, la sua moglie Caterina II fu dichiarata imperatrice, e come tale coronata a Mosca. A promovere il coraggio e la bravura de' militari istituì l'ordine cavalleresco di s. Giorgio a' 26 novembre (per noi 7 dicembre) 1769, dividendolo in cinque classi. Durante il regno di Caterina II l'ordine fu distribuito ai meritevoli, e sotto quello del figlio Paolo I non fu conferito ad alcuno; ma successo a questi il figliuolo Alessandro I, con decreto de' 12 dicembre 1801 lo confermò interamente. I cavalieri di prima classe hanno di provvisione annui 700 rubli; quelli della seconda 400; quelli della terza 200; e i cento più antichi della quarta 100. La vedova d'un cavaliere riceve per un anno dopo la morte del marito la pensione cavalleresca ch'esso godeva vivente. Coloro che sono insigniti della decorazione di prima e seconda classe godono il grado di generale maggiore; le due seguenti classi quello di colonnello. Perchè un militare possa aspirare ed ottenere la decorazione di prima classe, bisogna ch'egli sia stato generale in capo, e che abbia riportato una vittoria: a conseguire quella della quarta classe si richieggono solamente venticinque anni di servizio. Questo ordine non ha gran maestro, ed i due collegi di guerra dell'impero sono incaricati di esaminare il merito di coloro che si debbono decorare. L'insegna cavalleresca dei cavalieri consiste in una stella d'oro colla cifra di s. Giorgio nel centro; sulla piastra della prima e seconda classe avvi l'epigrafe russa: *Fur verdienst und Tapferkeit*, che significa in italiano: *per il merito militare e per il valore*. Il nastro da cui pende la stella è listato di nero e giallo. La solenne festività dell'ordine si celebra nel dì anniversario di sua istituzione.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre della Riunione delle due Sicilie*. Ne fu istitutore il re Ferdinando I, con legge del primo gennaio 1819: è particolarmente destinato a premiare il valore, il merito ed i servigi militari, ed a celebrare la riunione dei reali dominii di qua e di là del Faro in un sol regno. Dappoichè è noto come nel 1799 il detto re, che allora chiamavasi Ferdinando IV, essendo

in guerra colla repubblica francese, questa a mezzo del generale Championnet occupò il regno di Napoli, onde il re colla famiglia dovette ritirarsi in Sicilia. Dipoi avendo Bonaparte lasciato l'Italia, da questa ne furono cacciati i francesi, per cui Ferdinando IV tornò a regnare in Napoli, ed ivi restò sino al 1806, epoca in cui Bonaparte già divenuto Napoleone imperatore de' francesi, fece occupare il regno di Napoli dal fratello Giuseppe, che poscia ne fu coronato re, e Ferdinando IV si restituì in Sicilia ove restò sino al 1815. In questo tempo Gioachino Murat, che dopo Giuseppe era stato assunto al trono napoletano, fu obbligato ad abbandonarlo alle potenze alleate, per lo che Ferdinando IV ritornò trionfalmente a Napoli a' 7 giugno, ed effettuò la detta riunione di regni. Dell' ordine di s. Giorgio il re n' è gran maestro, e il duca di Calabria principe ereditario della corona n' è di diritto gran contestabile: vi è un gran maresciallo che viene nominato dallo stesso re. I membri dell' ordine sono divisi nelle seguenti sei classi, cioè gran croci ossia bandierati, commendatori, cavalieri di diritto, cavalieri di grazia, medaglia d'oro, medaglia d'argento. Il grado di gran collane o sia gran bandierati, designato nella istituzione al di sopra dei qui descritti, rimase soppresso in forza del real decreto de' 28 settembre 1829 di Francesco I. I gradi di gran croce, di commendatori, e di cavalieri di diritto si considerano come *distintivi di valore*. I generali, del pari che ogni altro uffiziale, possono conseguirli per importanti azioni guerriere. Distintivo di valore è anche la medaglia d'oro destinata per somiglianti azioni a' sotto-uffiziali e soldati. Il grado di cavaliere di grazia, e la medaglia d'argento formano un *distintivo di merito*. L'uno e l'altra si ottengono tanto per fatti di guerra, quanto per quarant' anni di servizio, fra' quali ve ne sieno almeno due di effettiva campagna; ma i sotto-uffiziali ed i soldati non possono aspirare che alla seconda. I servigi e le azioni che danno diritto all' ammissione nell'ordine, debbono essere esaminati da un capitolo. Esso viene secondo il bisogno nominato dal gran maestro, ed è composto d'un presidente preso fra' gran croci, e da dieci assessori almeno. In tempo di guerra possono tenersi nell'armata capitoli straordinari per giudicare soltanto le azioni di valore.

La decorazione cotidiana de'gran croci consiste in un nastro di colore celeste orlato di giallo oscuro, pendente dal collo, e sostenente una croce smaltata di colore rubino, nel cui scudo o sia fondo di smalto bianco vi è l'effigie di s. Giorgio a cavallo in atto di ferire il dragone, circondata da un cerchio azzurro e da una ghirlanda di alloro. In uno dei lati esiste sul detto cerchio la iscrizione: *In hoc signo vinces*, e nell'altro la parola *Virtuti*. Le quattro braccia della croce sono attraversate da due spade incrocicchiate; ed il braccio inferiore tiene sospesa la descritta immagine di s. Giorgio in oro. Oltracciò fanno uso ben anche di una stella d'argento, che si porta nella parte manca del petto. Lo scudo della medesima è simile a quello della summen-

tovata croce, che anch'essa vi è scolpita. Nelle cerimonie la croce si mette al di sopra dell'abito. I commendatori ed i cavalieri di diritto si adornano soltanto della croce, senza però che vi sia unita l'immagine pendente di s. Giorgio in oro. I cavalieri di grazia finalmente hanno per distintivo una croce di smalto rosso, in cui manca la ghirlanda d'alloro, ed invece di *Virtuti*, vi è la parola *Merito*. Tali croci sono gradatamente l'una più piccola dell'altra, come lo è la fettuccia rispettiva. I commendatori la portano al collo, ed i cavalieri alla bottoniera. Le medaglie presentano d'ambo i lati l'effigie di s. Giorgio, cui in quella d'oro sovrasta il motto *Virtuti*, ed in quella d'argento il motto *Merito*. L'una e l'altra si attaccano col nastro alla bottoniera. Vi è nell'ordine una magistrale deputazione incaricata di trattarne gli affari ordinari. Essa è formata dal gran maresciallo, che vi presiede, da due gran croci e da due commendatori col titolo di assessori, e da due cavalieri di diritto e due di grazia, che ne sono segretari. Il presidente è in caso d'assenza o impedimento supplito dal più elevato tra gli assessori. Gli affari gravi o straordinari sono trattati da un gran consiglio composto di dodici membri scelti fra' gran croci. Esso è preseduto dal gran contestabile, che nel bisogno viene rimpiazzato dal gran maresciallo, o da uno de' gran croci designato dal gran maestro. Non si deve tacere poi, che quest'ordine fu fondato in luogo dell'*Ordine delle due Sicilie*, istituito dal suddetto Giuseppe Bonaparte a'24 febbraio 1808, illustrato grandemente dal mentovato suo successore Gioachino Murat, e riformato poi dal re Ferdinando I, con decreto de' 4 luglio 1815. Quei cavalieri però dell'ordine delle due Sicilie, i quali all'epoca della sua riformazione si trovarono essere in servizio attivo, ricevettero il nuovo ordine della Riunione in luogo dell'antico.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre di Lucca*. Lo istituì il regnante duca di Lucca ed infante di Spagna Lodovico Carlo di Borbone, il primo giugno 1833, per promovere nel ducato l'emulazione nei suoi sudditi, come avea fatto per l'industria, per le arti e per le scienze, e per mantenere la disciplina e la fedeltà ne' suoi soldati. L'ordine è diviso in due classi: la prima è serbata ai comandanti in capo delle truppe, ed a quelli tra gli uffiziali ch'ebbero a sostenere importanti commissioni, e che seppero rendersi utili al principe ed allo stato; la seconda classe è destinata agli uffiziali di ogni grado, ai sotto-uffiziali, e ai soldati comuni. Le insegne equestri dell'ordine consistono nella croce d'argento, avente nel centro da un lato l'effigie di s. Giorgio a cavallo in atto di uccidere il dragone, e dall'altro la cifra del reale istitutore.

GIORGIO, *Cardinale*. Giorgio prete cardinale, fu legato di s. Agatone Papa nel concilio generale VI di Costantinopoli, celebrato nell'anno 680.

GIORGIO, *Cardinale*. Giorgio prete cardinale de' ss. Gio. e Paolo, viveva nel pontificato di s. Gregorio III del 731.

GIORGIO, *Cardinale*. Giorgio vescovo cardinale d'Ostia, seguì nel

viaggio che fece nelle Gallie nel 753 Stefano II detto III, ed intervenne al concilio celebrato da Stefano III detto IV nel 769. Fu legato di Stefano II detto III, e di s. Paolo I, e lo stesso ministero esercitò in Compiegne nel 757. Adriano I, conosciuta la di lui abilità e destrezza, gli conferì la legazione a Desiderio re de' longobardi, in compagnia di Eustrasio vescovo Albanense, e di Andrea Prenestino.

GIORGIO, *Cardinale.* Giorgio prete cardinale del titolo di s. Anastasia, fiorì nel pontificato di s. Leone IV, ed intervenne al concilio che celebrò nell'853.

GIORGIO, *Cardinale.* Giorgio prete cardinale del titolo di s. Lorenzo, fu al concilio romano adunato nell' 853 da san Leone IV.

GIORGIO, *Cardinale.* Giorgio prete cardinale di s. Pietro in Vincoli, si sottoscrisse nella bolla dell'antipapa Leone VIII, che nel 963 s' intruse nella romana cattedra.

GIORI Angelo, *Cardinale.* Angelo Giori o Giorio nacque in Camerino, di mediocre condizione, ovvero, come altri dicono, di nobile stirpe. Occupossi nell' insegnare i primi elementi delle lettere ai fanciulli, i quali sotto la sua disciplina facevano non mediocre profitto, perchè col suo deforme aspetto, rozzo, aspro ed incolto linguaggio, con una semplice occhiata li faceva tremare, e sapeva tenerli in dovere. Annoiato di sì molesto uffizio, a piedi si recò in Roma, iniziato soltanto negli ordini minori, quando la prospera fortuna lo fece entrare al servigio del cardinal Maffeo Barberini, che lo incaricò di accompagnare i propri nipoti alle scuole del collegio romano, commissione che altri dicono data nel 1606 dal fratello del cardinale Carlo, con piena soddisfazione del porporato. In tal congiuntura ebbe tutto l'agio di applicarsi allo studio della rettorica e della filosofia sotto eccellenti maestri, indi studiò nell'archiginnasio la giurisprudenza. Il cardinal Maffeo si faceva servire la messa dal Giori, e continuò pure dopo che nel 1623 fu eletto Papa col nome di Urbano VIII, aiutandolo ancora nella recita delle ore canoniche. In progresso di tempo il Pontefice lo dichiarò suo cameriere segreto, indi coppiere, e canonico altarista di s. Pietro, e nel 1632 o 1640 lo promosse alla carica di maestro di camera, e di segretario de' memoriali. Bramava il Giori ardentemente d'essere ordinato sacerdote, ma gli veniva impedito dall'aver mozzati il pollice e l'indice della mano destra, e la metà del terzo dito, per una disgrazia accaduta alla caccia con l'archibugio. Mosso Urbano VIII dalle sue replicate istanze, lo fece ordinare, con la condizione che nel celebrare, in luogo dell'indice e del pollice, si valesse dei diti anulare e minimo. Poco dopo il Papa a' 13 luglio 1643 lo creò cardinale dell'ordine dei diaconi, indi lo trasferì nell'ordine de' preti col titolo de' ss. Quirico e Giulitta, ascrivendolo a diverse congregazioni. In Camerino restaurò dai fondamenti la chiesa di s. Maria in Via; l'arricchì di suppellettili, sacri arredi, e rendite pel mantenimento de' sacri ministri, ed oltre a ciò ornò di preziosi marmi l'altare maggiore della cattedrale.

Dopo la morte di Urbano VIII acquistò una casa sul Gianicolo, ed avendola ampliata ed abbellita, lontano dagli imbarazzi della corte, ivi godette vita tranquilla. Pio, affabile, sempre intento a giovare in quello che poteva, ed incapace di nuocere ad alcuno, morì in Roma d'anni 77 nel 1662, dopo aver contribuito all'esaltazione di Innocenzo X, e di Alessandro VII. Il suo cadavere fu trasportato in Camerino, e venne sepolto nella sua chiesa, nella tomba ch'erasi preparata, e con'onorevole epitaffio.

GIORNALE o Foglio pubblico. *V.* Diario di Roma, e Notizie del giorno di Roma.

GIORNO, *Dies.* Quello spazio di tempo in cui il sole sta sopra il nostro emisfero. Il vocabolo deriva dal latino. Il Maffei nella *Verona illustrata*, dice che la plebe latina ebbe in uso *jornus*, laddove le persone colte dicevano *dies;* ma niuno esempio recò di tal parola. Certa è bensì l'etimologia indicata dall'Acarisio italiano, e poi dal Salmasio e dal Menagio, cioè che *giorno* si formò da *tempus diurnum* de' latini; così mattino uscì da tempo *matutino*, e verno da tempo *hyberno.* Antichissimo è l'uso di far corrispondere ciascun giorno della settimana a un pianeta. Domenica, lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, e sabbato sono i setti giorni di cui è composta la settimana. Erodoto ed altri storici antichi attribuiscono agli egizi l'origine di quel costume, alcuni tuttavolta lo riferiscono ai caldei, a Zoroastro o ad Istaspe. Allorchè Dio creò il sole e la luna, il primo per illuminare il giorno, la seconda la notte, disse, come si legge nella Genesi c. 1, v. 14: *et dividant diem, ac noctem, et sint signa et tempora, et dies et annos*, rammentandosi altrove nello stesso libro gli anni, i mesi, e i giorni. L'anno solare essendo composto di 365 giorni ed un quarto, ne risulta che ogni quattro anni siavi un giorno di più, per cui tale anno chiamasi *Bisestile* (*Vedi*). Agli articoli *Calende*, *Calendario*, ed *Era* (*Vedi*), parlammo di analoghe nozioni. In ordine agli uffizi divini la Chiesa rigettò i nomi profani dei sette giorni della settimana, mentre questi non solamente erano nomi delle costellazioni, ma anche di deità; poichè il primo giorno appellavasi del Sole, il secondo della Luna, il terzo di Marte, il quarto di Mercurio, il quinto di Giove, il sesto di Venere, il settimo di Saturno; e mutando il primo nome in quello di *Domenica* (*Vedi*) o del Signore, in ossequio di avere in esso creato Iddio il mondo, e della Risurrezione di Cristo, ed il settimo in quello di sabbato, santificato col termine della creazione, a tutti gli altri giorni diede la Chiesa il titolo di ferie. Ritenne inoltre l'uso ed i nomi delle calende, delle none, e degli idi usati dai gentili romani. *V.* Bart. Scheidii, *Astronomia Biblica*, Argentorati 1660. Jo. Moebii, *Dissertatio de planetaria dierum denominatione, quam Philastrius adscribit haeresi CXII*, Lipsia 1687. *Dissert. hist. Phil. de hebdomade gentilium, et dierum a planetis denominatione*, Berol. 1747. J. B. Ambr., *De dierum hebdomadi denominatione a planetis.* In *Resp. Liceti* t. II, p. 261.

Si distinguono comunemente quattro sorte di giorni: il *giorno na-*

turale, l'*astronomico*, il *civile*, e l' *artificiale*. Il *giorno naturale* o *solare* è la durata di ventiquattro ore, in cui il sole fa il giro della terra o la terra il giro del sole: dicesi dunque giorno solare vero, lo spazio di tempo che intercede dalle ore dodici di un mezzodì fino alle ore dodici del mezzodì seguente, misurato da esatto orologio solare, e va soggetto a continue variazioni a motivo della equazione del tempo, ch'è la riduzione del corso ineguale del sole ad un tempo eguale racchiuso in regolare periodo. La variazione maggiore accade nel primo di novembre, in cui l'equazione è di 16', 15''. Il *giorno astronomico* è la durata della rivoluzione intiera dell'equatore, e della porzione dello stesso equatore che corrisponde a quella parte dell'eclittica che il sole percorre col suo movimento proprio in un giorno naturale. Lo spazio pertanto di ventiquattro ore, segnato da un orologio invariabile, costituisce il giorno solare medio. Inoltre da un appulso all'altro del sole nel meridiano viene costituito il giorno astronomico o naturale, sempre eguale, qual si sia la latitudine de' luoghi. Il *giorno civile* è quello che l' uso comune di una nazione determina quanto al suo principio ed al suo fine, essendo composto di ore ventiquattro diversamente numerate, secondo la consuetudine de' popoli. *V.* Ore. Il *giorno artifiziale* è la durata del tempo che il sole è sull' orizzonte: è disuguale secondo i tempi ed i luoghi, a cagione della obliquità della sfera, soltanto nella zona torrida e fra i due tropici, il giorno è eguale alla notte, od almeno la diversità non è molto grande. Quando il sole è nell'equinozio di primavera, verso il 20 marzo, o nell' equinozio di autunno verso il 21 settembre, il giorno è eguale alla notte in tutto il mondo. Comprendendo il giorno artificiale il tempo che decorre dall' apparire al tramontare del sole, in questo senso è opposto alla notte. Il p. Menochio nel t. I delle *Stuore*, p. 653, discorre del beneficio della providenza, che ha distinto il giorno naturale nella luce del dì, e nelle tenebre della notte, e del disordine di quelli che fanno di giorno notte, e di notte giorno. Tra le altre cose fa riflettere, che la notte è stata fatta da Dio, acciocchè così il tempo del lavoro e della quiete si distinguano; e siccome il dì si veglia e si attende ad operare, così la notte si riposi e si cessi dalle fatiche. La vicendevolezza del giorno e della notte è grandemente profittevole massime alla natura, e sarebbe noia la continuazione delle tenebre o della luce. V'ha finalmente il *giorno sidereo*, ch'è l'intervallo del passaggio d'una stella fissa pel meridiano, fino al ritorno sul punto stesso, ovvero il tempo della diurna rotazione della terra sul suo asse, che compiesi in ore 23, 56',4''.

Il giorno civile presso i romani incominciava dalla metà della notte, e durava fino all' altra della seguente, come narra Terenzio Varrone, e ciò per distinguersi dagli ateniesi, che cominciavano il giorno dal tramontare del sole, dai babilonesi che ne avevano fissato il principio al levare del medesimo, e dagli umbri che lo avevano stabilito dal mezzodì. Due sole erano le parti del

giorno presso i romani, la prima avanti il mezzodì, e l' altra dopo il mezzodì; poscia divisero il giorno in quattro parti, *prima*, *terza*, *sesta*, e *nona*, cioè alla prima ora, alla fine della terza, alla fine della sesta o mezzogiorno, alla fine della nona, ossiano tre ore dopo mezzogiorno. Servivansi altresì delle seguenti indicazioni per distinguere i diversi tempi nel giorno e nella notte; cioè il primo tempo chiamavasi mezzanotte, *media nox*; il secondo, declinamento della medesima, o sia *de media nocte*, ovvero *mediae noctis inclinatio*; il terzo *gallicinium*, o il canto del gallo; il quarto *conticinium*; il quinto *diluculum*, lo spuntare del giorno; il sesto *mane*, il mattino già fatto chiaro; il settimo *tempus antemeridianum* o *ad meridiem*, cioè avanti mezzodì; l'ottavo *meridies*, mezzodì; il nono *de meridie* o *tempus pomeridianum vel occiduum*, dopo mezzodì; il decimo *solis occasus* o *suprema tempestas*, il tramontare del sole; l'undecimo *vespera*; il duodecimo *crepusculum*; il decimoterzo *prima fax*, o *prima tenebrae*; il decimoquarto *concubium*, perchè si andava a letto; il decimoquinto *nox intempesta*; ed il decimosesto *ad mediam noctem inclinatio*, quando l'ora avvicinavasi alla mezzanotte. *V.* l'opuscolo, *De' riti degli antichi romani*, p. 102. Gli antichi greci ed ebrei imprendevano a misurare il giorno dall' occaso, siccome fanno tuttora molti italiani, ed i cinesi, cioè da una sera all' altra, tanto pel civile, che pel sacro. Gli egiziani come gli antichi romani, e le moderne nazioni gli danno alla mezza notte principio. Gli ebrei, i romani, ed oggi i turchi divisero il giorno artifiziale in dodici parti eguali, ed in altrettante la notte, e queste si dissero ore giudaiche, varianti nelle diverse stagioni, progressivamente numerate, la sesta delle quali segna il mezzodì. Gli astronomi ed alcuni popoli numeravano le ore ventiquattro da un mezzodì all'altro, in luogo dell' uso civile europeo ormai ordinario, che distingue le dodici antimeridiane, da altrettante pomeridiane. *V.* Anno, Mesi, Settimana, Era.

Quasi tutti i popoli europei incominciano il giorno a mezzanotte; ed è ciò che pratica anche la Chiesa riguardo ai digiuni ed alle feste, se non che incomincia essa l'offizio ecclesiastico delle feste nella vigilia ai vesperi. Così nell'uso ordinario il giorno naturale, civile ed ecclesiastico si conta da un minuto all' altro, essendo composta ogni ora di 60 minuti. Gli autori sacri dividono il giorno in dodici ore ineguali, e così anche la notte. L'ora sesta corrisponde sempre al mezzodì in tutte le stagioni dell'anno, e la dodicesima ora all'ultima del giorno. Vi sono i giorni feriali ed i giorni festivi: giorni di domenica cioè e di festa, nei quali è proibito il lavorare; giorni feriali ne' quali si lavora; giorni di grasso, ne' quali sono permesse le carni; i giorni di magro, giorni di digiuno in cui sono proibite. *V.* Feria, Festa, Digiuno, e Carnevale, ove parlasi de' giorni di grasso. Si attribuisce al Papa s. Silvestro I, che i giorni della settimana, tolti il sabbato e la domenica, fossero chiamati ferie, nome già usato da alcuni scrittori, come da Tertulliano, *De jejun.* cap. 2, p. 545, per cui i critici dicono che quel Pontefice ne confermò

l'uso. Il p. Menochio nel t. I delle sue *Stuore* a p. 464 tratta delle vigilie notturne degli antichi, e delle quattro parti nelle quali da essi dividevasi il giorno. *V.* Ore Canoniche. Dei giorni infausti egizi è a vedersi il Muratori nella *Dissert.* tom. III, p. 291, ed il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. IV, lett. LXIII *De' giorni egizi.* I popoli più celebri dell'antichità diedero il nome di giorni felici o sgraziati a certi giorni che tali reputavansi per effetto di combinazioni, o a cagione di epoche od avvenimenti memorandi che avevano avuto luogo in quei giorni in epoche anteriori. Alcune osservazioni storiche alcuna volta raccolte, sembrarono in diverse circostanze autorizzare quell'errore presso i popoli, ed anche presso i principi ed i privati: alcuni esempi ne riportammo all'articolo Epoca. Gli antichi romani avevano pure i loro giorni fasti o nefasti, cioè i giorni memorabili di felice o di tristo augurio.

GIOSAFATTE (s.). Era un monaco di s. Basilio, e fu posto sulla sede arcivescovile di Poloczk nella Lituania, sulle frontiere della Moscovia. Egli adoperossi con tutto lo zelo per riunire alla Chiesa cattolica gli scismatici della sua diocesi che seguivano il rito greco: locchè costogli la vita, poichè fu trucidato dagli scismatici a'12 novembre 1623. La congregazione de' riti dichiarò con un decreto del 1642, che il suo martirio era evidentemente provato, e la sua santità confermata da molti miracoli. Urbano VIII approvò che fosse onorato a' 12 del mese di novembre dai monaci dell' ordine di s. Basilio, e da tutta la diocesi di Poloczk, con messa ed officio propri.

GIOVA o GIOVINO (s.). Fu discepolo di s. Paolo vescovo di Leone nella Gran Bretagna sua patria, e passò con lui nell'Armorico circa la metà del sesto secolo. Visse da anacoreta nel paese di Ack, poi nell' isola di Baz. Avendo voluto s. Paolo ritirarsi nella solitudine, cesse il governo della sua chiesa al discepolo, il quale morì un anno dopo di lui, cioè circa il 574. S. Giova è onorato a'2 di marzo.

GIOVANNA Francesca Fremiot di Chantal (s.). Nacque a Digione a' 23 gennaio 1572, da Benigno Fremiot presidente del parlamento di Borgogna, e da Margherita di Berbisy. Mostrò fin da' suoi primi anni un ardente zelo per la cattolica religione, e rifiutò un vantaggiosissimo partito di matrimonio, perchè lo sposo propostole era calvinista. Di vent'anni fu maritata al barone di Chantal, uffiziale onorato della grazia di Enrico IV. Visse ott'anni col suo sposo, reggendo con prudenza e pietà la sua casa, aliena da' vani spassi del mondo, e spendendo i suoi momenti d'ozio nel lavorare, nel far orazione, o nel leggere libri divoti. Rimasta vedova con quattro figli, sopportò il suo dolore con mirabile rassegnazione, ed offerendosi a Dio come vittima apparecchiata a tutte le tribolazioni che le volesse mandare, fece voto di perpetua castità, e si propose di seguire le regole scritte da s. Paole e da' padri per la santificazione delle vedove. Nella quaresima del 1604 udì s. Francesco di Sales che predicava a Digione, e riconobbe in lui quel direttore che

da lungo tempo cercava. Mise in lui tutta la sua fiducia, esattamente seguendone i saggi consigli, sicchè pervenne al più perfetto distaccamento dal mondo, ogni consolazione trovando nella preghiera e nelle pratiche di carità e di penitenza. Il santo vescovo partecipò alla pia vedova il disegno di fondare una novella congregazione sotto il nome della Visitazione di Maria, ed ella vi applaudì con gioia; ma prima di lasciare il mondo volle provvedere alla propria famiglia. Maritò la maggiore delle sue figlie al barone di Thorens, fratello del vescovo di Ginevra; affidò il figlio al di lei padre, l'amministrazione de'suoi beni a probi e capaci tutori, e seco condusse le altre due figlie, una delle quali morì poco dopo, l'altra maritossi al conte di Toulonjon. Soddisfatto così a'doveri di madre di famiglia, fra le lagrime de'suoi cari, e de'poveri che perdevano in lei una benefattrice amorosa, superando le commozioni che agitavano il suo tenero cuore nello staccarsi da essi, lasciò Montelon, ove abitava col suocero, e si diresse ad Annecy. Quivi dopo aver condotto il barone e la baronessa di Thorens al loro castello, e passati alcuni giorni con essi, cominciò lo stabilimento del suo istituto nella domenica della Trinità dell'anno 1610. Ella si rendè religiosa con due pie donne che si erano a lei unite, e poco dopo altre dieci accrebbero il numero della nascente comunità. S. Francesco di Sales, consigliato dal cardinale di Marquemont, eresse la sua congregazione in ordine religioso, e Giovanna con le sue compagne fecero de'voti solenni. Seguendo la regola tutta fondata sulla dolcezza e sull'umiltà, che il santo vescovo gli avea data, edificava la comunità con continue lezioni ed esempi di virtù, di mortificazione, di fervore. Si allontanò più volte da Annecy per stabilire il suo ordine a Grenoble, a Bourges, a Digione, a Moulins, a Nevers, ad Orleans e a Parigi. In quest'ultima città governò la casa fondata nel sobborgo di s. Antonio, dal 1619 al 1622, e trionfò colla pazienza e colla dolcezza di una persecuzione mossagli contra. Poco dopo ebbe a soffrire la perdita del santo vescovo di Ginevra, la quale fu seguita da quella del di lei figlio, ucciso combattendo gli ugonotti nel 1627. Nel 1631 si vide rapire la baronessa di Chantal sua nuora, e il conte di Toulonjon suo genero. Ma tutte queste perdite, sebbene sensibilissime al suo cuore, non servirono che ad insegnarle a vincere perfettamente sè stessa, e far risplendere la sua santità nella costante rassegnazione ai divini voleri. Ella istruiva le sue figlie sulla necessità di crocifiggere le inclinazioni della natura; insisteva sulla preghiera continua, insegnando loro il modo migliore di farla; esortavale alla perseveranza, a far nascere nel loro cuore delle pie affezioni, e a risolversi d'essere tutte di Dio. Nel 1638 fu chiamata a Torino dalla duchessa di Savoia per fondarvi una casa del suo ordine; quindi a Parigi da Anna d'Austria regina di Francia. Ritornando ad Annecy visitò parecchi de'suoi monisteri, ed a Moulins fu assalita da un'infiammazione di petto, che la ricongiunse al Signore a' 13 dicembre 1641. Il suo corpo fu onorevolmente trasferito ad Annecy do-

ve attualmente si venera. Molti miracoli operati per sua intercessione essendo stati giuridicamente provati, fu beatificata da Benedetto XIV nel 1751; e Clemente XIII la canonizzò nel 1767, ponendone la festa a' 21 d'agosto.

GIOVANNA di Valois (b.). Figlia di Luigi XI re di Francia e di Carlotta di Savoia, nacque nel 1464. Suo padre la maritò nel 1476 a Luigi duca d'Orleans suo cugino germano, il quale essendo poscia divenuto re sotto il nome di Luigi XII, sebbene fosse a lei debitore della vita (poichè essendosi ribellato, sarebbe stato condannato a morte da Carlo VIII fratello di Giovanna, se le lagrime e le preghiere di lei non gli avessero ottenuta la grazia), procacciò ed ottenne lo scioglimento del suo matrimonio, sotto il pretesto ch'era stato contratto per forza, ed assegnò a Giovanna il ducato di Berry coi dominii di Chatillon sull'Indre nella Turrena, di Chatillon sulla Loira, e di Pontoise, con una pensione di dodicimila franchi. Giovanna ricevè questa nuova con quella rassegnazione con cui aveva sostenuti gli altri cattivi trattamenti di suo marito, e ritirossi a Bourges, ove non fece mostra di sè che in povero arnese, e non trovò altro sollievo che nelle pratiche della penitenza, negli esercizi di divozione, e nell'impiegare le sue entrate in opere di carità. Istituì nel 1500 l'ordine delle religiose dell'*Annunziata* e del *Cinto* o *Cordelliera* (*Vedi*), e nel 1504 ne vestì l'abito ella stessa; ma per poco, essendo morta l'anno seguente a' 4 di febbraio. Il suo corpo fu abbruciato dagli ugonotti, siccome nemici delle sante reliquie, in un a quello del santo protettore Guglielmo in Bourges nel 1562. La causa della sua beatificazione fu introdotta sotto Urbano VIII nel 1627, e rinnovata a tempo di Alessandro VIII nel 1664, finchè la sacra congregazione de' riti decretò a questa serva di Dio il culto immemorabile, che corrisponde alla beatificazione non solenne, ciò che approvò Benedetto XIV col breve *Exponi nobis* de' 18 luglio 1742, il quale concesse pure a tutto l'ordine francescano l'uffizio e messa con rito semidoppio; ma ella era già onorata a Bourges dopo la sua morte, e la sua festa è assegnata il giorno 4 di febbraio. Dipoi la congregazione de' riti con decreto de' 28 marzo 1775, confermato da Pio VI, dichiarò che constava delle virtù in grado eroico di questa beata, onde si poteva procedere all'esame de' quattro miracoli che si richiedono per la canonizzazione. La vita della beata Giovanna di Valois la scrisse in francese fr. Gregorio Miricaut, e stampata venne a Parigi nel 1615, ove fu pubblicata ancora nel 1625 quella del p. d'Atichy. Il gesuita Pietro Mareville la stampò nel 1741.

GIOVANNA Maria Bonomi (beata). Nacque in Asiago, nella diocesi di Vicenza, a'5 agosto 1606. Perduta la madre in età di sei anni, venne dal padre affidata alle clarisse di Trento, nel qual monistero trovando ella tutti i mezzi di soddisfare la viva pietà ond'era animata, pensava a stanziarvisi coi voti di religione; ma suo padre la richiamò a sè volendola maritare. Indotto peraltro dalle di lei preghiere, le permise di seguire la

sua vocazione, e la fece entrare nel monistero di s. Girolamo di Bassano dell'ordine di s. Benedetto, pagando un'annua somma. Dopo tre mesi di esemplare e penitente apparecchio, agli 8 settembre 1621 vestì ella l'abito religioso, e al nome di Maria, impostole nel battesimo, le fu aggiunto quello di Giovanna; quindi con fervoroso noviziato si dispose a fare i suoi voti. Il giorno della cerimonia, essendo ella per leggere la formola di sua consagrazione, fu rapita in estasi. Legata indissolubilmente al suo Signore, si studiò di piacergli ognor più, uniformandosi perfettamente ai suoi divini voleri, e ne fu ricambiata con grazie spirituali, e celesti visioni. Tutta avvampante del divino amore, amava anche il suo prossimo con operosa carità: quindi soccorreva i poveri e le persone derelitte, e con amorevoli maniere a sè li traeva per parlar loro di Dio; esortava alla perfezione ed istruiva le pensionarie della sua casa, e le novizie di cui divenne maestra; e procurava d'inspirare in tutti la divozione e il fervore. Giovanna Maria si distinse per angelica castità, obbedienza senza misura, osservanza perfetta della sua regola, ammirabile semplicità, e sì grande avversione al male, che scioglievasi in lagrime al solo veder commettere dagli altri qualche leggiera mancanza. Fu eletta badessa del suo monistero, ed ebbe a soffrire delle mortificazioni da coloro che mal giudicavano la via straordinaria ch'ella teneva, e che reputavano furberia od illusione i doni soprannaturali che in larga copia riceveva dal cielo. Le sue proprie compagne univansi qualche volta ai suoi oppositori per umiliarla, ed alcuna di esse la trattava da folle. La sua costante pazienza fu provata eziandio da patimenti corporali, ed oltre a parecchie malattie, fu travagliata per tre anni dalla lebbra. Finalmente la riputazione della virtuosa badessa si sparse da lontano, e distinti personaggi venivano a visitarla, fra cui l'elettrice di Baviera Enrichetta Maria Adelaide, che restò rapita ed edificata da' pii discorsi e dai saggi consigli di lei. Morì in età di sessantacinque anni, a' 22 febbraio 1670, e il Papa Pio VI beatificolla a' 2 giugno 1783, dopo aver esaminato e riconosciuto parecchi miracoli operati per di lei intercessione.

GIOVANNA, Papessa finta. La favola della papessa Giovanna, la quale si pone tra s. Leone IV che morì a'17 luglio 855, e l'immediato successore Benedetto III eletto nello stesso giorno, ma consacrato a'29 settembre, fu inventata dopo l'anno 1278, venendo specialmente fondata sulla assertiva supposta di Martino Polono o Polacco, e di Mariano Scoto, nei cui esemplari vedesi al margine da mano adulteratrice inserita questa sciocca favola, come già dimostrarono David Blondel, e il p. Echard nella *Biblioth. Domin.*, ed altri, della quale gli eruditi anche eretici oggimai hanno rossore di far menzione, sebbene altri eretici si credono di fare gran guadagno collo spacciarla, come osserva il p. Mabillon, nella *Praefat. in saec. VI Bened.* par. 2, num. 6, ad onta di non essere più oggi adottata tal favola da alcuna persona di senno, dopo che molti protestanti, tra'quali il Courcel, l'Heumano,

il Boxhornio, il Conrigio, il Viginiero, il Gassel, il Caveo, lo Scokio, ed altri molti riferiti da Bayle nel suo dizionario alla parola *Papessa*, l'hanno dimostrata ridicola novella di qualche maligno ed ignorante impostore, come pure hanno fatto molti scrittori cattolici, de' quali fa un lungo catalogo il chiar. Cancellieri a pag. 240 e seguenti della *Storia de' possessi de' Pontefici*. L'essersi trovata questa favola aggiunta ne' codici dei nominati Martino e Mariano, diede l'occasione di vedersi la medesima inserita in tutte le cronache che nel secolo XIV si pubblicarono nell'Italia, ed in altri monumenti pubblici. Il Colomesio nei suoi *Singolari*, attesta che nel duomo di Siena fu formata nel 1400 la serie di 170 Papi, in tanti busti di creta, che da s. Pietro finiva in Adriano IV del 1154, e fra questi avevano ancor intrusa la papessa Giovanna, che il Launojo disse aver osservato nel passare da Siena nel 1634; ma certo è, che ad istanza di Clemente VIII, e dell' arcivescovo cardinal Tarugi, mosso dalle preghiere del cardinal Baronio, per ordine del granduca di Toscana a' 9 agosto del 1600, cambiati allora i lineamenti femminili di quel busto, fu trasformato in Papa s. Zaccaria eletto nel 741. Nè di questa sola riforma avea bisogno la cronologia sanese, dappoichè il dotto Novaes, che la vide nel lungo soggiorno da lui fatto in tal città, la trovò inesatta, essendo ripetuti alcuni Pontefici, ed ommessi diversi di veri e legittimi, ed invece frammischiati alcuni antipapi. Ad onta di ciò reca meraviglia, che settanta e più scrittori, e fra essi non pochi creduli cattolici, de'quali fa menzione il p. Onorato di s. Maria, in *Reg. critic.* lib. I, dissert. 3, reg. VIII, p. 99, che dice non trovarsi in questo numero alcun francese, e fra quelli alcuni santi, abbiano adottata per vera la favola di cui andiamo a dare un cenno.

Con vari nomi fu chiamata questa finta ed immaginata papessa, cioè Agnese, Angelica, Margherita e Dorotea; così chi la fece inglese, e chi tedesca della città di Magonza. Dicono i creduli, ch' essa fornita a dovizia delle umane lettere, se ne passò col suo amasio travestita da uomo ad Atene, quindi a Gerusalemme, e finalmente a Roma, ove il suo grande ingegno le acquistò degli ammiratori, e in fine il pontificato, ch'ella resse per due anni, cinque mesi, e quattro giorni; perchè essendo stata corrotta da un suo famigliare, e ignorante del vicino parto, essendosi portata in abiti pontificali in processione da s. Pietro in Vaticano a s. Giovanni in Laterano, in mezzo alla strada del Colosseo vicino alla chiesa di s. Clemente, quivi partorì, morì e fu sepolta. A questa invenzione aggiungono, che nel luogo stesso del detestabile parto fu collocata una statua rappresentante una femmina col bambino in braccia, e che i Pontefici fino da quel tempo mutarono strada per andare dal Vaticano a s. Giovanni in Laterano; e che per ovviare un simile pericolo nella creazione dei Papi, suole il nuovamente eletto sedere in sedia traforata nella funzione del possesso, chiamata sedia stercoraria, nella quale l' ultimo cardinale diacono ne esamina il sesso. Sul sedere in tale sedia,

e delle cose che in essa facevano i Pontefici nel possesso, non mai l'asserto esame, lo dicemmo ai vol. VIII, p. 173, XI, p. 177, e XXI p. 157 del *Dizionario*, ed altrove. In quanto alla statua mentovata di sopra, non era di femmina, ma di un sacerdote pagano in figura d'avviarsi al sagrifizio col ministro avanti; circa poi la strada cambiata dai Pontefici nel recarsi al Laterano, fu perchè l'antica non era conveniente al passaggio del numeroso corteggio pontificio, al modo che dichiara il Panvinio nelle annotazioni al Platina. Il ven. Bellarmino lib. 3, *De Rom. Pont.* cap. 24, dice ch' essendosi sparsa la fama che una certa donna fosse il Pontefice ossia il patriarca di Costantinopoli, restò la fama e l'opinione della donna Pontefice, e di Pontefice universale; ed alcuni in odio della Chiesa romana cominciarono a dire che quella femmina sia stata Pontefice.

L' origine di questa favola, osserva il Mabillon nell' *Iter. Italic.* c. 27, che può essere provenuta da questa storiella di Herchemperto, il quale riferisce che in sogno ad Arechiso principe di Benevento fu rivelato dal demonio, che il patriarca di recente eletto in Costantinopoli fosse una donna, e che ivi avesse mentito il sesso femminile sotto la veste di chierico. Per la qual cosa Arechiso svegliato mandò i suoi nunzi in Costantinopoli, per mezzo dei quali fu tolto un sì turpe e pernicioso errore, e la donna cacciata dalla sede, onde la peste, che perciò per volere di Dio affliggeva la città, subito cessò. A questo forse alluse s. Leone IX eletto nel 1049, nell'epistola a Michele Celurario patriarca di Costantinopoli, di essere stato a lui riferito con fama costante che molti eunuchi fossero seduti in quel patriarcato, onde fra questi fu ordinata una femmina, il che dipoi i greci rivoltando il rimprovero, l' attribuirono alla Chiesa romana. Se la favola della papessa fosse stata a' quei tempi divulgata, s. Leone IX non avrebbe rinfacciato tale obbrobrio a Michele, e questi se ne sarebbe servito per sua difesa. Il Baronio poi all'anno 879, num. 5, è di parere, che siccome Giovanni VIII dell'872, col quale nome alcuni chiamarono la finta papessa, in luogo di castigo, diè premi all' eunuco e scellerato Fozio, patriarca intruso di Costantinopoli, per cui cagionò una grande infamia alla propria estimazione; perciò egli stima, che per la troppa facilità e mollezza d'animo con cui Giovanni VIII, senza virilità, e con animo abbattuto, privo di costanza e coraggio sacerdotale, si lasciò ingannare dal furbo Fozio, non fosse egli come Nicolò I, e Adriano II immediati successori di Benedetto III, chiamato Papa, ma per contumelia papessa, come quello che non avea saputo resistere ad un eunuco, e ch' era stato vinto da un mezzo uomo, onde non doversi stimare uomo, ma piuttosto donna. E così da molti fu decantato che Giovanni VIII Papa sia stato una donna, e la favola trovò credenza nel volgo. Il Platina in Giovanni femmina, dopo s. Leone IV, riporta la favola, e chiama la donna Giovanni Anglico; ma il suo annotatore Panvinio fa una bella confutazione di tale grossolana impostura, se non che conchiude, che la disonesta vita di Giovanni XII del

956, essendo principalmente dominato da Giovanna, da Raineria, e Stefania, dal nome della prima, la quale esercitava un potere nel suo pontificato, provenisse la favola di Giovanna papessa.

Questa favola la ributtarono lungamente l'Allazio, in *Confutatione fabulae Joannae Papissae*, Romae 1630, e poi in molti altri luoghi. Il Labbé, in *Cenotaphio Joannae Papissae everso* tom. VIII *Conc.* col. 154. Il Launojo lib. 4, *Epist.* 8, tom. V, part. I, p. 503. Il dottissimo monsignor Garampi, poi cardinale, trionfalmente con la dissertazione *De Nummo argenteo Benedicti III P. M. ad illustrandam historiam pontificiam, et ad Joannae Papissae fabulam refellendam*, Romae 1745. Carlo Blasch, *Diatriba de Johanna Papissa, seu de ejus fabulae origine*, Neapoli 1778. Giovanni Car. Florimondo Raimondo ossia Lodovico Richeomi, *Erreur populaire de la Papesse Jeanne*, Bordeaux 1594, di cui ne abbiamo diverse edizioni anche in latino. Antonio Pagi, *Critic. in Ann. Baron.* ad an. 853. Francesco Pagi, in *Breviar. gest. Pont.* tom. I, *Dissert. de Joanna Papissa* p. 369. Giorgio Scherer gesuita, *Donna non essere stata Pontefice, dissertazione*, Vienna 1586, e Venezia dal tedesco tradotta in italiano da Nicolò Pierio. Il Serario, *De Joanna in annal. Mogunt.* lib. I, cap. 41. Il p. Annato, in *Apparatu ad theol. positiv.*, p. 650. Giuseppe can. de Novaes, *Storia dei sommi Pontefici* t. II, p. 119 e seg. Il p. Zaccaria *Storia lett.* t. III, p. 379 e seg.

GIOVANNETTI Andrea, *Cardinale.* Andrea Giovannetti nobile bolognese nacque a'6 gennaio 1722 in Bologna, sino dai suoi teneri anni dimostrò inclinazione per lo stato religioso, per cui abbracciò l'istituto dei monaci camaldolesi, e meritò di essere fatto abbate del celebre monistero di Classe presso Ravenna, e poi lo divenne ancora di s. Gregorio di Roma al monte Celio. Per le sue egregie doti, dottrina e prudenza, essendo morto il cardinal Vincenzo Malvezzi arcivescovo di Bologna, Pio VI nel concistoro de'29 gennaio 1776 lo preconizzò vescovo d' Imeria *in partibus*, ed amministratore della chiesa di sua patria; quindi nel concistoro de' 23 giugno 1777 lo creò cardinale dell' ordine de'preti, pubblicandolo in quello de'15 dicembre dello stesso anno, in cui lo elevò eziandio alla dignità di arcivescovo di Bologna, per lo zelo con cui governava questa chiesa, con lode di tutti. Indi gli assegnò per titolo la chiesa di s. Pudenziana, annoverandolo alle congregazioni del s. offizio, dell'indice, della disciplina regolare, e della visita apostolica, e facendolo protettore del monistero di s. Chiara della terra di Apiro diocesi di Camerino. Ricevette in Bologna il medesimo Pio VI, allorchè nel 1782 intraprese il viaggio di Vienna, e nel di lui ritorno lo accompagnò in Imola, assistendolo alla consacrazione che il Papa fece della cattedrale. Il cardinale fu testimonio delle vicende politiche che afflissero Bologna nel declinare del decorso secolo, e della sua occupazione operata dalle armate repubblicane francesi. Si recò al conclave di Venezia ove fu eletto Pio VII, e poco dopo essendosi restituito in Bologna, ivi morì agli 8

aprile 1800, venendo esposto e sepolto il di lui cadavere in quella metropolitana, compianto per le sue virtù e sollecitudine pastorale.

GIOVANNI (s.) di Cuyo (*Sancti Joannis de Cuyo*). Città con residenza vescovile nell' America meridionale, nella repubblica Argentina, ossia nella confederazione del Rio della Plata, nello stato del Cuyo, o Buenos-Ayres. Lo stato del Cujo o Cuyo nell'America meridionale è compreso fra le repubbliche Argentine, ed è presentemente formato da tre differenti governi confederati, e sono quelli di *S. Giovanni della Frontera*, conosciuto più comunemente col nome di *S. Giovanni del Cuyo*, di *Mendoza*, e di *S. Luigi*. La provincia di *S. Giovanni* trovasi nel lato orientale della federazione, al sud della vastissima di Mendoza, ed il suo territorio racchiude ricche miniere d' oro e d' argento; produce eccellente olio, squisito vino, ed ha buoni pascoli con numeroso bestiame. La provincia di *Mendoza* è fertilissima, con clima sanissimo, vino eccellente, copioso bestiame, essendo la carne porcina forse la migliore dell' America, e miniere d'oro, d'argento e di rame: la città di *Mendoza* è il suo capoluogo con belli edifizi sacri e civili, e fu fabbricata da d. Garzia Hurtado de Mendoza figlio di un vicerè del Perù. In questa città si organizzò l'armata, che sottrasse il Chilì dal dominio spagnuolo. La provincia di Mendoza ha pure la città di *Upsallata* ricca d'una famosa miniera d'argento. La provincia di *S. Luigi* ha l'aria salubre e n' è capoluogo la città di S. Luigi, che fu fondata nel 1579. Il territorio compreso da questi tre governi delle nominate provincie, è denominato provincia del Cuyo o Mendoza, che un tempo dipendeva dal Chilì, ed oggi forma una delle provincie unite della Plata. La più antica delle sue città è *S. Giovanni* o *San-Juan-de-la-Frontera*, capoluogo della provincia di S. Giovanni, fondata nel 1529 dal mentovato d. Garzia Hurtado de Mendoza: giace sulla destra sponda del Limari, al piè delle Ande, in pittoresca ed amena situazione, non ampia ma assai popolosa; ha per borgo *Jacha*, rimarchevole per la sua miniera d'oro, che dava alla Spagna l'annua rendita di ottantamila colonnati. La città di s. Giovanni è pure capitale di tutta la provincia, che nel 1834 contava tremila duecento ventinove case, con ventiseimila abitanti, e venticinque chiese. La posizione geografica della provincia è la seguente. Al sud ha per confine il Rio Diamante, e le tribù numerosissime dei selvaggi indiani; al nord la Rioxa ed il Tucuman; all' ovest le Cordeliere del Chilì; all' est le montagne di Cordova, ed i Pampas di Buenos-Ayres. Tutto il territorio occupa centotrentatre leghe da tramontana a mezzogiorno, e centosessantacinque da levante a ponente, ed ha cinquantasette terre.

Questa provincia veniva altre volte conosciuta sotto la denominazione di *Chilì orientale*, e componeva ne' tempi decorsi una delle due parti del regno del Chilì; ma nel 1176 in seguito dell' erezione del vice-regnato di Buenos-Ayres, venne aggregato al governo civile di Cordova, rimanendo *in spiritualibus* dipendente dalla diocesi

Chiliana fino al 1809, epoca in cui fu aggregato alla diocesi di *Cordova in Indiis* (*Vedi*). Nel 1827 i tre governi suddetti con una solenne convenzione si dichiararono confederati ed indipendenti, e nel 1828 Papa Leone XII, con breve de'24 dicembre, deputò un vicario apostolico per tutta questa provincia, togliendola dalla giurisdizione ordinaria del vescovo di Cordova. Finalmente il regnante Pontefice Gregorio XVI, con la bolla *Ineffabili Dei providentia*, de' 13 ottobre 1834, stabilì nella summentovata città di s. Giovanni la sede vescovile, dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo della Plata ossia Charcas egualmente nell' America meridionale, ed erigendo in cattedrale la chiesa parrocchiale dedicata a s. Giuseppe, che può dirsi una delle più belle chiese d'America. Il medesimo Papa nel precedente settembre ingrandì la diocesi di Cordova con alcune dismembrazioni di questa. La popolazione di tutta la provincia del Cuyo ascendeva nel 1834 da novanta a centomila anime. Per primo vescovo Gregorio XVI nel concistoro dei 30 settembre 1834 vi preconizzò monsignor Giusto di santa Maria de Oro, traslatandolo dalla chiesa vescovile di Taumaco *in partibus:* per sua morte nel concistoro dei 19 maggio 1837 gli diè in successore l' odierno vescovo monsignor Giuseppe Emmanuele Eufrasio de Quiroga Sermiento, nato nella stessa città, già decano della cattedrale e parroco della medesima.

La cattedrale è dedicata a Dio, in onore di s. Giuseppe confessore sposo della Beata Vergine Maria. Il capitolo si compone della dignità del decano, di otto canonici compreso il teologo ed il penitenziere, di sei vicari o prebendati come vengono chiamati, non che di altri preti e chierici pel divino servigio. Nella cattedrale vi è il battisterio, e la cura d'anime che amministrasi dal decano. L'episcopio è prossimo alla cattedrale, ed è un buono edifizio. Nella città vi sono due altre parrocchie col sagro fonte, tre conventi di religiosi, un monistero di monache, diversi sodalizi, l'ospedale, il seminario annesso alla chiesa di s. Clemente I Papa e martire, altro patrono della città. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini trentatre, *ascendunt vero ad praesens ad* 5000 *circiter argenteos monetae illarum partium.*

GIOVANNI (s.) DI MORIANA (*Maurianen*). Città con residenza vescovile in Savoia, negli stati del re di Sardegna, capoluogo della provincia del suo nome, che i francesi chiamano *Saint-Jean de Mourienne*, e del mandamento. È situata sulla riva sinistra del fiume Aran presso al suo confluente ed a quello del fiume Arco, in mezzo alla bella valle alpina occidentale del Montecinisio, donde si partono due catene che la rinserrano, e la dividono al nord dalla Tarantasia, ed al sud dal Delfinato, sulla strada che conduce dalla Francia in Italia. Da lunge il suo aspetto è ameno, ma non corrisponde il suo interno, essendo le strade strette e le case mal fabbricate. Nella cattedrale vi sono i mausolei dei conti di Moriana Umberto I, Amadeo I e Bonifacio in bellissimo marmo scolpito. Il regime amministrativo viene assegnato ad un vice-intendente di prima, ed il giudiziario

ad un tribunale di quarta classe con sei giudicature. Nella scientifica organizzazione vi è stabilito un reale collegio. Sgorgano ne'dintorni varie fonti di acqua sulfurea. La divozione antichissima al precursore s. Gio. Battista diede il nome moderno alla città, lasciando il primiero di Moriana al suo territorio. Si pretende che il nome antichissimo di questa città fosse *Medullum*, e che quindi i suoi abitanti si chiamassero *medulli*. Dipendeva la contea di Moriana dal reame di Borgogna sotto i Merovingi e Carlovingi. Rodolfo III investì il celebre Umberto I delle contee di Moriana e di Savoia; i suoi successori preferirono il primo al secondo titolo, e si dissero conti di Moriana. Altri dicono che il primo dominio della casa di Savoia fu questa contea data al conte Beroldo o Bertoldo nel 999, o da Ottone III imperatore, o dal detto Rodolfo III, cui successero nel 1027 Umberto I, Amadeo I, Amadeo II, ed Umberto II che morì nel 1108, tutti conti di Moriana. Il successore Amadeo III prese il titolo di conte di Savoia, cui successero Umberto III e Tommaso. Morendo questi nel 1233, la signoria di Moriana fu goduta separatamente per due generazioni dal secondogenito dei conti di Savoia, e tornò poi ad essere per sempre riunita all'altra della Savoia. Vuolsi che quivi venisse avvelenato dal medico ebreo Sedecia l'imperatore Carlo II detto *il Calvo*, nel principio di ottobre 877, quando da Pavia ritornava in Francia, col rancore di non aver potuto resistere al re Carlomanno di Baviera: la sua morte però avvenne in una capanna presso il villaggio di Brios nel Delfinato. Moriana capitale della contea del suo nome, ricca di pascoli, fu la vittima di molte guerre, principalmente fra la Francia e la Sardegna. Presa dai francesi al principio della rivoluzione, fece poscia parte del dipartimento del monte Bianco, di cui divenne un capoluogo di circondario e di cantone, finchè nel 1814 fu restituita al re di Sardegna suo sovrano. Ritornando Pio VII nel 1805 da Parigi, dopo avere coronato Napoleone, onorò di sua presenza questa città.

La sede vescovile fu eretta nel terzo secolo, e nell'anno 341 ebbe il suo vescovo, che fu suffraganeo della metropoli di Vienna del Delfinato. Soppressa nelle note ultime vicende politiche, ne fu ultimo vescovo monsignor Carlo Giuseppe Compans o Brichentaux di Torino, fatto vescovo da Pio VI a' 20 marzo 1780, laonde la diocesi fu compresa in quella di Chambery, ed un arciprete fu stabilito nell'antica cattedrale di s. Giovanni di Moriana. Se non che avendola ripristinata Leone XII, dichiarandola suffraganea della metropoli di Chambery o Ciamberì, nel concistoro dei 29 dicembre 1825 nominò vescovo monsignor Alessio Billiet di Ciamberì. Questi dal regnante Papa Gregorio XVI a' 7 aprile 1840 venne trasferito all'arcivescovato di sua patria, quindi nel concistoro del primo marzo 1841 il medesimo Pontefice preconizzò in vescovo di s. Giovanni di Moriana l'odierno monsignor Francesco Maria Vibert dell'arcidiocesi di Ciamberì. La cattedrale è dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista, ed è un edifizio di bella struttura. Il capitolo è composto di

tre dignità, la maggiore delle quali è il preposto, con sette canonici compreso il teologo ed il penitenziere, oltre altri preti e chierici addetti all'ufficiatura. Nella cattedrale havvi il battisterio e la cura d'anime, che si funge dal parroco. In essa tra le reliquie con somma venerazione si custodiscono tre diti del precursore s. Giovanni Battista. L'episcopio è comodo e decente. Vi è nella città altra parrocchia, un ospedale, il monistero delle religiose di s. Giuseppe, una scuola pei giovinetti diretta dai padri della dottrina cristiana, ed il seminario. La diocesi è ampla. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini duecentocinquanta, *ascendunt vero ad decem millia librarum pedemontarum ab erario regio, quibus accedunt duo millia earumdem librarum ab aerario provinciae Maurianensis, solvendarum.*

GIOVANNI (s.) DI GERUSALEMME, *Ordine militare, ospitalario ed equestre. V.* GEROSOLIMITANO Ordine.

GIOVANNI (s.), *Ordine equestre di Prussia.* Fu istituito dal re Federico Guglielmo III a' 23 maggio 1812, in memoria del baliaggio di Brandeburgo, appartenente all'ordine gerosolimitano ossia di s. Giovanni di Gerusalemme, il quale nel regno di Prussia era stato dichiarato sciolto e soppresso a' 23 gennaio 1811. Il re si dichiarò supremo protettore dell'ordine, cui diede analoghi statuti, riserbandosi il diritto di nominare il gran maestro, come i cavalieri. La decorazione cavalleresca consiste in una stella ad otto raggi smaltati in bianco, nei quattro angoli della quale è situata l'aquila nera prussiana, tenente negli artigli una corona d'oro; la croce è appesa ad un nastro di seta nera. Inoltre i cavalieri sogliono portare, oltre la descritta croce o stella, una croce bianca simile a quella degli ospitalieri gerosolimitani, collocata sopra l'abito dalla sinistra parte del petto.

GIOVANNI BATTISTA (s.), precursore di Gesù Cristo. Zaccaria suo padre era un santo sacerdote della famiglia di Abia, una delle ventiquattro che componevano i figliuoli di Aronne; Elisabetta sua madre discendeva parimente d'Aronne, ma non si può dubitare ch'ella non fosse nata da una donna della tribù di Giuda, perciocchè la Scrittura la chiama cugina di Maria Vergine. Un giorno che Zaccaria offriva i profumi nella parte interna del tempio, mentre il popolo faceva orazione nell'atrio, gli apparve l'angelo Gabriele, e gli disse che Iddio aveva esaudita la sua preghiera, e che sua moglie Elisabetta, benchè sterile, concepirebbe e darebbe alla luce un figliuolo, il quale dovea portare il nome di Giovanni, e sarebbe grande davanti al Signore. (Il nome di Giovanni significa *grazia di Dio*). L'angelo ordinò pure a Zaccaria che il fanciullo fosse subito dopo il suo nascimento consacrato al Signore, e che non gli facesse ber vino, nè liquore capace d'inebriarlo; ed aggiunse che sarebbe riempito dello Spirito Santo fino dal ventre materno. La presenza del Redentore del mondo santificò infatti Giovanni ancor rinchiuso nel seno della madre, allorchè essa nel sesto mese di sua gravidanza fu onorata da una visita di Maria Vergine; ed egli fin d'allora per istraordinario privilegio ricevette l'uso della ragione, ed esultò, come

leggesi nell' evangelio. Qui è bene notare che all' articolo *Visitazione* (*Vedi*), nel parlare della festa istituita in memoria della visita che la Beata Vergine fece a s. Elisabetta, diremo come essendo stata fissata la festa a' 2 luglio, ciò fece credere ad alcuni che la Beata Vergine fosse partita dalla casa di Zaccaria il giorno dopo la circoncisione di s. Giovanni Battista, che fu fatta nel primo luglio, otto giorni cioè dopo la nascita del santo. Nell' *Emerologio di Roma* del Piazza a' 2 luglio si legge: che sebbene secondo il computo della storia evangelica, non doveva essere la festa in questo giorno, come costumavano i siri, i quali la solennizzavano nel mese di dicembre, poco prima della Natività del Signore, nulladimeno si celebra il tempo del ritorno della Beatissima Vergine, non dell'arrivo o dimora sua di tre mesi presso s. Elisabetta. Il santo Precursore nacque nell'anno del mondo 4000, circa sei mesi prima della nascita del Redentore. Otto giorni dopo il suo nascimento, mentre stavasi per circonciderlo, si consultò il padre sul nome da imporgli. Zaccaria, che sino dal momento dell'apparizione dell'angelo era diventato mutolo, in pena di non aver prestato intera fede alle sue parole, scrisse che dovea essere chiamato Giovanni, e nel medesimo istante ricuperò la favella. Egli allora proruppe in quel sublime cantico di benedizione che fa parte ogni giorno dell' officio della Chiesa. Giovanni ancor fanciullo si ritirò nel deserto, ove si consacrò intieramente alla preghiera e alla contemplazione, e condusse una vita molto austera. Portava una roba fatta di pelo di cammello, ed una cintura di cuoio intorno alle reni; e non si nudriva che di ciò che trovava nel deserto, come di cavallette o locuste e di mele selvatico. Le cavalette era un cibo ordinario di cui nutrivansi i poveri; ma il santo mangiavale crude e senza condimento. Quanto alle locuste, dicemmo altrove, come all'articolo Gerusalemme, che per locusta devesi intendere una qualità d' erbe. Nell'età d'anni trenta ricomparve nel mondo. I profeti lo avevano annunziato molto prima come un messaggio che avrebbe preceduto il Signore per preparargli la via, e inspirato negli uomini sentimenti di compunzione, disponendoli a ricevere degnamente quegli che veniva a salvarli. Giovanni conobbe per lume divino l'importante ministero a cui era destinato, e cominciò ad esercitarlo ai confini del deserto della Giudea, cioè nella parte situata sulle sponde del Giordano verso Gerico, predicando agli uomini la penitenza, ed annunziando il Messia. Il popolo lo accolse come ambasciatore dell' Altissimo: ed egli esortava tutti a fare opere di carità e a riformare i loro costumi, e battezzava nel Giordano coloro in cui trovava simili disposizioni. Il battesimo di Giovanni non avea però la virtù e l' efficacia del sacramento della rigenerazione istituito poscia da Gesù Cristo; ma n'era una specie di immagine: esso non rendeva i giudei cristiani, ma apparecchiavali ad esserlo. Erano da sei mesi che Giovanni predicava e battezzava, allorchè il Salvatore venne a trovarlo in Nazaret, e presentossi fra quelli che domandavano il battesimo. Giovanni avendolo conosciuto

per rivelazione, non si tenea degno di battezzarlo, ma fu costretto obbedire, e battezzandolo dichiarò ch' era il Messia; la stessa dichiarazione fece allorachè i giudei vennero di Gerusalemme per consultarlo; e avendo veduto un' altra volta passare il Salvatore, chiamollo l'*Agnello di Dio*. Il santo Precursore passò poscia dall' opposta parte del Giordano, e si fermò a Betania; finalmente venne ad Ennon presso Salim. Egli non pensava che alla gloria di Dio, nè predicava che Gesù Cristo. La sua carità gli guadagnava i cuori, ed il suo zelo gli dava tale autorità cui i suoi uditori non potevano resistere. Lasciando tutti gli umani riguardi combatteva ogni vizio, riprendeva con franca libertà l'ipocrisia de' farisei, le profanazioni dei saducei, le estorsioni de' pubblicani, le rapine e la corruzione dei soldati, e l'incesto dello stesso Erode Antipa tetrarca di Galilea, il quale teneva Erodiade moglie di suo fratello Erode Filippo ancor vivente. Giovanni li riprese fortemente dello scandalo che cagionavano col loro adulterio e col loro incesto; perciò Erodiade adoperossi a tutto potere per togliere di mezzo colui che volea attraversare la sua ambizione, e turbavala nei suoi piaceri peccaminosi, ed Erode per compiacere a lei fece porre il santo in prigione, tuttochè avesse per lui del rispetto. Giovanni Battista era da un anno in prigione allorchè Erode, per celebrare il giorno della sua nascita, fece un solennissimo banchetto nel castello di Macheronte. La danza di Salome, figlia di Erodiade, piacque sì grandemente ad Erode, che le promise con giuramento di darle tutto ciò che gli avesse domandato; e Salome, ad istigazione della madre, chiese la testa di Giovanni. Questa domanda fece fremere Erode, nullameno vi acconsentì vilmente, sebbene con ripugnanza, e contro tutte le formalità prescritte dalle leggi ordinò a un soldato di andare a mozzare la testa al santo prigioniero, e di portarla a Salome. Costei ebbe l'animo di prenderla nelle proprie mani per presentarla a sua madre, la quale, dice s. Girolamo, si fece un barbaro giuoco di trafiggere la lingua di sì grand' uomo col suo ago di testa, come Fulvia avea già fatto di quella di Cicerone. Il martirio di s. Giovanni Battista avvenne nell' anno trentesimosecondo di sua età, circa la festa di Pasqua, un anno prima della morte del Salvatore. Lo storico Giuseppe, quantunque giudeo, rese di lui la più onorevole testimonianza, ed aggiunse che quelli della nazione attribuirono alla morte di Giovanni le sventure di Erode. Gesù Cristo medesimo dichiarò che Giovanni era più grande di tutti i santi dell'antica legge, più che profeta, e più grande di tutti i figli degli uomini. I discepoli del santo Precursore ne portarono via il corpo e gli diedero onorevole sepoltura, come credesi, vicino al castello di Macheronte. Portato poscia a Sebaste o Samaria, fu ivi rinchiuso nella tomba in cui erano le ossa del profeta Eliseo: almeno queste reliquie si trovavano in questa città nel quarto secolo. Leggesi in Teodoreto, Rufino, Filostorgio ec., che sotto il regno di Giuliano l' Apostata, circa il 362, i pagani aprirono la tomba di s. Giovanni Battista, ed

abbruciarono una parte delle sue reliquie e di quelle del profeta Eliseo; ma Rufino riferisce che certi monaci salvarono almeno in parte quelle di s. Gio. Battista, e le mandarono a s. Atanasio, il quale le nascose in una delle muraglie della sua chiesa, donde vennero tratte nel 395, e poste nella nuova chiesa che Teodosio fece edificare col nome del santo, nel luogo in cui era stato il tempio di Serapide, ed allora si fecero alcune distribuzioni di queste sacre reliquie. Nell'anno 453 si scoperse ad Emesa nella Siria la testa di s. Giovanni Battista, la quale rimase nella gran chiesa di questa città fino all' anno 954, in cui fu portata a Costantinopoli. Presa questa capitale dai francesi nel 1204, Wallon di Sarton canonico d' Amiens portò in Francia una parte di questa testa, cioè tutto il viso trattane la mascella inferiore, e la diede alla sua chiesa. Dicono molti che si custodisce a Roma, nella chiesa di s. Silvestro *in Capite* in campo Marzio, un'altra parte di questa medesima testa; ma il p. Sirmond porta opinione che siasi confuso s. Giovanni Battista con altro s. Giovanni che fu martirizzato a Roma. Papa Clemente VIII, per torre ogni dubbio, fece arricchire la chiesa di s. Silvestro di una porzione del capo del s. Precursore, che si venera ad Amiens. Il sacerdote Giuseppe Carletti nelle erudite *Memorie istorico-critiche della chiesa e monistero di s. Silvestro in Capite di Roma*, con critica parla del capo di s. Giovanni Battista che si venera in detto luogo; come venisse in Roma nella chiesa di s. Silvestro; come pretendono possederlo la Francia e la Germania; come i fiorentini tentarono rapirlo; della sua esistenza comprovata nella medesima chiesa di s. Silvestro; dell'oratorio in cui si custodì per qualche tempo la sacra reliquia, e della sua traslazione nel monistero l'anno 1130, non che della traslazione dello stesso capo da una all'altra custodia in cui si venera. Nel tesoro della basilica di s. Marco in Venezia conservasi in un antichissimo calice di agata, porzione del cranio di questo santo; e Genova, oltre le sue ceneri trasportate dalla Palestina, possiede il sacro disco o catino che accolse il di lui capo. In diversi articoli del *Dizionario*, si parla delle reliquie del santo Precursore. La Chiesa celebra ai 24 giugno la festa della natività di s. Giovanni Battista (ed il Papa con cappella nella prima chiesa del mondo l'arcibasilica Lateranense, sacra al ss. Salvatore ed ai ss. Giovanni Battista e Giovanni apostolo ed evangelista), con particolare eccezione della regola generale, ch'è di celebrare la festa dei santi il dì della loro morte, e ciò perchè egli nacque santo. San Bernardo ed i più celebri teologi mostrano che non si tratta di una santità puramente esteriore, o di semplice destinazione alla pietà, ma del dono della grazia santificante colla remissione del peccato originale; grazia che fu comunicata a Giovanni colla presenza di Gesù Cristo, nella visita che fece la B. Vergine a s. Elisabetta. La festa della natività è antichissima, essendo già stabilita fino al tempo di s. Agostino che scrisse sette sermoni relativi alla medesima; il concilio d'Agda del 506 la mette nel rango delle

più celebri: fuvvi un'epoca nella quale vi si celebravano tre messe, una la vigilia come a Precursore, la seconda nel dì della festa come a santificato nel ventre della madre, la terza nel dì seguente in onore del medesimo come a ministro del battesimo. Nel concilio Salingestadense fu ordinato, che nei quattordici giorni prima della festa si astenessero i fedeli dalla carne e dal sangue. La festa poi della sua decollazione celebrasi ai 29 d'agosto, che credesi sia il giorno in cui si scoperse ad Emesa il sacro suo capo. Il martirologio romano parlando di questa festa e dell' invenzione del capo del Precursore, dice: *quod postea Romam translatum, in ecclesia s. Silvestri ad Campum Martium summa populi devotione asservatur.* I greci nel loro menologio celebrano altra invenzione di tale reliquia, in Comana di Ponto donde portossi il venerando capo in una chiesa fabbricata in Costantinopoli a tal fine dall'imperatore Teodosio, del che fa testimonianza Niceforo lib. XI, cap. XLIX. *V.* Chiesa di s. Silvestro in Capite.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMO.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00663 6068